This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,098,623

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN · LIBRARIES ·
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
1817

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSECONDO

SERIE XI. — VOL. V. — QUADERNO 733

INDICE DI QUESTO QUADERNO

I. — SANCTISSIMI D. N. LEONIS DIVINA PROVIDENTIA PAPAE XIII EPISTOLA ENCYCLICA . . . . . Pag. 5
II. — L'ANNO CHE MUORE E L'ANNO CHE NASCE. . . . . » 18
III. — DI DUE PROCESSI PER OCCASIONE DELLA VIOLENTA DISPERSIONE DE' RELIGIOSI IN FRANCIA . . . . . » 26
IV. — LA RICCHEZZA ED IL CRISTIANESIMO AL TEMPO DELLE PERSECUZIONI. » 37
V. — GLI SPIRITI DELLE TENEBRE — *(Racconto contemporaneo)*. . . » 50
XV. Il rivale codino . . . . . » ivi
XVI. Prudenza ed imprudenza. . . . . » 54
XVII. Come si regge il calesse. . . . . » 59
VI. — RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. . . . . » 66
I. L'Ateo e l'Ateismo per *Arturo Sterni* da Bassano. . . . » ivi
II. Religione e Filosofia. I destini umani. Ricerche e studii dell'AVV. *Tommaso Caivano*. . . . . » 70
VII. — BIBLIOGRAFIA. . . . . » 84
VIII. — SANCTISSIMI D. N. LEONIS DIVINA PROVIDENTIA PAPAE XIII ALLOCUTIO. » 101
IX. — CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 105
I. Roma *(Nostra corrispondenza)* — Della presente così detta agitazione tedesca antisemitica ossia antiebraica come l'Ebreo sia sempre forastiero al paese dove abita. Come perciò la razza forastiera ebrea debba essere, non naturalizzata, ma regolata da leggi speciali ed eccezionali per sua non meno che per nostra tutela . . . . . » ivi
II. COSE ROMANE. . . . . » 113
III. COSE STRANIERE — Francia . . . . . » 122

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO
Via del Proconsolo 16
presso S. Maria in Campo

1 gennaio 1881

Perchè i cattolici italiani non ignorino a quali fonti poss attingere le notizie, onde abbisognano, senza scapito della fed della morale, diamo qui un elenco copioso di periodici e di giorr non tenendo altro ordine che quello, con cui ci sovvengono memoria. Nello stesso tempo intendiamo con ciò di rendere pubb testimonianza di gratitudine a quelli fra essi, che ci furono lai della loro benevolenza.

I. *Giornalismo Cattolico Quotidiano*

L'AURORA

ROMA

Giornale Politico Religioso Letterario, diretto dall'esimio storico SAC. D. PIETRO BALAN, sotto Archivista della Santa Sede, Anno L. 30.

LA VOCE DELLA VERITÀ

ROMA

Trim. L. 8. — Anno. L 28.

Fin dal passato anno il *Messaggere* di Firenze, unendosi con la *Voce*, cede ad essa il suo egregio Direttore, AVV. ENRICO MASTRACCHI.

L'OSSERVATORE ROMANO

ROMA

Trim. L. 7,50. — Anno L. 27.

L'UNIONE

BOLOGNA

Trim. L. 5. — Anno L. 20.

L'OSSERVATORE CATTOLICO

MILANO

Sem. L. 13. — Anno L. 25.

LA DISCUSSIONE

NAPOLI

Anno L. 21.

L'UNITÀ CATTOLICA

TORINO

Trim. L. 8. — Anno L. 28.

IL CITTADINO

BRESCIA

Trim. L. 5. — Anno L. 20.

IL VENETO CATTOLIC

VENEZIA

Trim. L. 7. — Anno L. 24.

IL CITTADINO ITALIAN

UDINE

Trim. L. 6. — Anno L. 20.

LA SICILIA CATTOLIC.

PALERMO

Anno L. 20.

LA LIBERTÀ CATTOLIC

NAPOLI

Trim. L. 6. — Anno L. 20.

IL DIRITTO CATTOLIC

MODENA

Trim. L. 5. — Anno L. 19.

LA FRUSTA

Ha ingrandito il formato e fat tri miglioramenti.

ROMA

Trim. L. 6. — Anno L. 20.

IL GIORNO

FIRENZE

Trim. L. 5. — Anno L. 18

L'ECO DEL SILE

TREVISO

Questo giornale che fin qui è uscit volte la settimana, col nuovo comincerà ad essere quotidian Si veggano le condizioni nel n programma.

L'ITALIA REALE

NAPOLI

Trim. L. 6. — Anno L. 24.

ПГ
3·1
C58
no. 733-738

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSECONDO

20 dicembre 1880

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSECONDO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. V.
DELLA SERIE UNDECIMA

FIRENZE
presso LUIGI MANUELLI, Libraio
Via del Proconsolo 16.
presso S. Maria in Campo

1881

(PROPRIETÀ LETTERARIA)

Prato, Tip. Giachetti, F. e C.

71 349 AA A 30

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII.

EPISTOLA ENCYCLICA

ad Patriarchas, Primates, Archiepiscopos et Episcopos universos Catholici Orbis Gratiam et Communionem cum Apostolica Sede habentes

---

VENERABILIBUS FRATRIBUS
PATRIARCHIS, PRIMATIBUS, ARCHIEPISCOPIS ET EPISCOPIS UNIVERSIS CATHOLICI ORBIS
GRATIAM ET COMMUNIONEM CUM APOSTOLICA SEDE HABENTIBUS

LEO PP. XIII.

Venerabiles fratres salutem et apostolicam benedictionem.

Sancta Dei civitas quae est Ecclesia, cum nullis regionum finibus contineatur, hanc habet vim a Conditore suo inditam, ut in dies magis dilatet *locum tentorii sui, et pelles tabernaculorum suorum* extendat [1]. Haec autem christianarum gentium incre-

---

LETTERA ENCICLICA

DEL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE

LEONE PER DIVINA PROVVIDENZA **PAPA XIII.**

A tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi dell'Orbe cattolico in Grazia e Comunione coll'Apostolica Sede

---

A tutti i Venerabili Fratelli, Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi dell'Orbe Cattolico in Grazia e Comunione colla Sede Apostolica

LEONE PP. XIII.

Venerabili Fratelli, Salute ed apostolica benedizione.

La città santa di Dio che è la Chiesa, non essendo circoscritta da alcun confine di regioni, ha la forza trasfusale dal suo Fondatore di dilatare ogni giorno più il *luogo della sua tenda* e di estendere *le pelli dei suoi tabernacoli* [1]. Questi accrescimenti dei popoli cristiani, sebbene

[1] Is. LIV, 2.

menta, quamvis intimo Sancti Spiritus afflatu auxilioque praecipue fiant, extrinsecus tamen hominum opera humanoque more perficiuntur: decet enim sapientiam Dei, eo modo res universas ordinari et ad metam perduci, qui naturae singularum conveniat. Non unum tamen est genus hominum vel officiorum, quorum ope fiat ad hanc terrestrem Sion novorum civium accessio. Nam primae quidem partes eorum sunt, qui praedicant verbum Dei: id exemplis et oraculis suis Christus edocuit; id Paullus Apostolus urgebat iis verbis: *Quomodo credent ei quem non audierunt? quomodo autem audient sine praedicante?... Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* [1]. Istud autem munus ad eos pertinet qui rite sacris initiati fuerint. — His porro operae studiique non parum afferunt qui vel auxilia in rebus externis posita suppeditare, vel fusis ad Deum precibus caelestia charismata conciliare solent. Quapropter laudantur in Evangelio mulieres, quae Christo evangelizanti regnum Dei *ministrabant de facultatibus suis* [2], et Paullus testatur, iis qui Evangelium annuntiant voluntate Dei

---

sieno opera principalmente dell'intima assistenza e dell'aiuto dello Spirito Santo, pur tuttavia estrinsecamente si compiono per opera d'uomini e secondo l'umano costume: imperocchè è consentaneo alla sapienza di Dio che tutte le cose sieno ordinate e condotte a fine per quel modo che conviene alla natura di ciascuna di esse. Tuttavia non una soltanto è la specie degli uomini e degli ufficii pel cui mezzo si ottenga l'aumento di nuovi cittadini a questa terrestre Sionne. Poichè le prime parti spettano a coloro che predicano la parola di Dio: ciò Cristo insegnò coi suoi esempii ed oracoli; su ciò l'Apostolo Paolo insisteva con queste parole: *Come crederanno a colui che non udirono? e come udiranno se non vi è chi predichi?... La fede dunque vien per l'udito e l'udito per la parola di Cristo* [1]. Questo ufficio poi spetta a coloro che legittimamente sieno stati iniziati ai sacri misteri. — A questi per certo non poco aiuto nè lieve conforto arrecano coloro i quali sogliono od apprestar loro soccorsi esterni o con preghiere innalzate a Dio attirare su di essi i doni celesti. Per lo che vengon lodate nell'Evangelio quelle donne le quali a Cristo che evangelizzava il regno di Dio *soccorrevano colle loro proprie sostanze* [2], e Paolo attesta che a coloro i quali annunziano l'Evan-

[1] Rom. X, 14, 17.
[2] Luc. VIII. 3.

concessum esse ut de Evangelio vivant[1]. Pari modo assectatores auditoresque suos Christum ita iussisse novimus: *Rogate Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*[2]: primosque Eius alumnos, Apostolis praeeuntibus, ita supplicare Deo consuevisse: *Da servis tuis cum omni fiducia loqui verbum tuum*[3].

Duo haec munia quae in largiendo supplicandoque consistunt, cum perutilia sunt ad regni caelorum fines latius proferendos, tum illud habent proprium, ut ab hominibus cuiuslibet ordinis expleri facile queant. Quis enim est aut tam tenui fortuna, ut exiguam dare stipem, aut tantis rebus occupatus, ut pro nuntiis sacri Evangelii Deum obsecrare aliquandiu prohibeatur? Huiusmodi vero praesidia adhibere semper viri apostolici consueverunt, nominatim Pontifices romani, in quos christianae fidei propagandae maxime incumbit sollicitudo: tametsi non eadem perpetuo ratio fuit haec subsidia comparandi, sed varia et diversa, pro varietate locorum temporumque diversitate.

Cum aetate nostra libeat ardua quaeque coniunctis plurimorum

---

gelio è per divino volere concesso che vivano dell'Evangelio[1]. Parimenti sappiamo che Cristo ai suoi seguaci ed ascoltatori dètte questo comando: *Pregate il padrone della messe che mandi in essa gli operai*[2] e che i primi suoi discepoli, dietro l'esempio degli Apostoli, soleano supplicare Dio con queste parole: *Concedi ai tuoi servi di annunziare con tutta fiducia la tua parola*[3].

Questi due ufficii che consistono nel dare e nel pregare, oltre ad essere utilissimi ad allargare i confini nel regno dei cieli, hanno altresì questo di proprio che possono esser facilmente compiuti da ogni e qualunque condizione di uomini. Imperocchè chi è di così misera fortuna che non possa dare una piccola moneta, o sovraccarico di tante occupazioni che non possa qualche volta alzare a Dio una preghiera per i nunzi del Santo Evangelio? Questi aiuti poi sempre ebbero in costume di adoperare gli uomini apostolici e specialmente i Pontefici Romani ai quali maggiormente incombe la sollecitudine di propagare la fede cristiana: sebbene non sempre fu tenuto il medesimo modo di procacciar tali soccorsi, ma vario e diverso secondo la varietà dei luoghi e la diversità dei tempi.

Essendo tendenza della nostra età di intraprendere le cose ardue mercè

[1] Cor. IX, 14. — [2] Matt. IX, 38; Luc. X, 2. — [3] Act. IV, 29.

consiliis et viribus aggredi, societates passim coire vidimus, quarum nonnullae etiam ob eam caussam sunt initae, ut provehendae in aliquibus regionibus religioni prodessent. Eminet autem inter ceteras pia consociatio ante annos fere sexaginta Lugduni in Galliis coalita, quae a *propagatione fidei* nomen accepit. Haec primum illuc spectavit, ut quibusdam in America missionibus opem ferret: mox tamquam granum sinapis in arborem ingentem excrevit, cuius rami late frondescunt, adeoque ad missiones omnes quae ubique terrarum sunt, actuosam beneficentiam porrigit. Praeclarum hoc institutum celeriter Ecclesiae Pastoribus probatum fuit et luculentis laudum testimoniis honestatum. Romani illud Pontifices Pius VII, Leo XII, Pius VIII, Decessores Nostri et commendarunt vehementer et Indulgentiarum donis ditaverunt. Ac multo etiam studiosius fovit, et plane caritate paterna complexus est Gregorius XVI, qui in encyclicis litteris die XV mensis Augusti anno huius saeculi quadragesimo datis in hanc sententiam de eodem loquutus est: « Magnum sane opus et sanctissimum, « quod modicis oblationibus et quotidianis precibus a quolibet « sodalium ad Deum fusis sustinetur, augetur, invalescit, quodque

---

la congiunzione dei pareri e delle forze di molti, vedemmo unirsi da per tutto società, di cui alcune furono costituite eziandio perchè giovassero a promuovere la religione in alcune contrade. Fra tutte poi più eminente è la pia associazione formata circa sessanta anni fa a Lione in Francia e che prese il nome dalla *Propagazione della fede*. Questa in principio ebbe per mira di soccorrere alcuni missionarii nell'America; poi, come il grano della senapa, crebbe in albero gigantesco i cui rami largamente fioriscono, e così a tutte le missioni sparse per tutta la terra, porge operosa beneficenza. Questa eccellente istituzione fu tosto approvata dai Pastori della Chiesa e ricolma di splendidi elogii. I Romani Pontefici Pio VII Leone XII, Pio VIII, Nostri predecessori, caldamente la raccomandarono e la arricchirono dei doni delle Indulgenze. E con molto maggiore impegno la promosse, e con affetto veramente paterno la riguardò Gregorio XVI che nelle lettere encicliche in data del XV Agosto del quarantesimo anno di questo secolo, di essa parlò in questi termini:

« Opera veramente grande e santissima la quale con tenui oblazioni « e preci quotidiane a Dio innalzate da ciascuno dei socii, si sostiene, si « accresce, s'ingagliardisce e che ha in mira di soccorrere agli opera

« Apostolicis operariis sustentandis, christianaeque caritatis ope-
« ribus erga neophytos exercendis, nec non fidelibus ab impetu
« persecutionum liberandis inductum, bonorum omnium admira-
« tione atque amore dignissimum existimamus. Nec sine peculiari
« divinae providentiae consilio tantum commodi atque utilitatis
« Ecclesiae nuperrimis hisce temporibus obvenisse censendum est.
« Dum enim omnigena inferni hostis machinamenta dilectam
« Christi sponsam lacessunt, nihil illi opportunius contingere po-
« terat, quam ut desiderio propagandae catholicae veritatis Chri-
« stifideles inflammati iunctis studiis, collataque ope omnes Christo
« lucrifacere conarentur. » Haec prolocutus, Episcopos hortabatur, sedulo agerent in sua quisque Dioecesi, ut tam salutare institutum nova quotidie incrementa caperet. — Neque a vestigiis Decessoris sui deflexit gloriosae recordationis Pius IX, qui nullam praetermisit occasionem iuvandae societatis meritissimae, eiusque prosperitatis in maius provehendae. Revera auctoritate eius ampliora pontificalis indulgentiae privilegia in socios collata sunt, excitata ad eius operis subsidium christianorum pietas, et praestantissimi e sodalium numero, quorum singularia merita consti-

« apostolici, di esercitar verso i neofiti le opere di cristiana carità, e di
« liberare i fedeli dall'impeto delle persecuzioni, Noi la stimiamo degnis-
« sima dell'ammirazione e dell'amore di tutti i buoni. Nè è da credersi
« che tanto vantaggio e profitto sia in questi ultimi tempi venuto alla
« Chiesa senza uno speciale divisamento della divina provvidenza. Impe-
« rocchè mentre accaneggiano la diletta sposa di Cristo, macchinazioni
« d'ogni specie del nemico infernale, nulla poteva intervenirle di più op-
« portuno di quello che i fedeli accesi dal desiderio di propagare la cat-
« tolica verità si sforzassero tutti con concorde zelo e con riuniti sussidii,
« a guadagnare le anime a Cristo. » Dopo ciò esortava i Vescovi affinchè ognuno nella propria Diocesi alacremente adoperasse in guisa che una istituzione tanto salutevole pigliasse sempre nuovi incrementi. — Nè dalle vestige del suo Predecessore deviò Pio IX di gloriosa memoria, che nessuna occasione tralasciò di aiutare la benemeritissima società e di promuovere viemaggiormente la sua prosperità. Infatti per l'autorità di lui più ampli vennero conferiti ai socii i privilegi della pontificia indulgenza, fu eccitata in sussidio di questa opera la cristiana pietà e i più chiari fra i socii stessi dei quali fossero provati i meriti singolari, furono di

tissent, variis honorum insignibus decoratis; demum externa aliquot adiumenta, quae huic instituto accesserant, ab eodem Pontifice ornata laude et amplificata sunt.

Eodem tempore aemulatio pietatis effecit, ut binae aliae societates coalescerent, quarum altera a *sacra Iesu Christi infantia*, altera a *Scholis Orientis* nuncupata est. Priori propositum est tollere et ad christianos mores educere infantes miserrimos, quos desidia vel egestate compulsi parentes inhumaniter exponunt, praesertim in Sinensium regionibus, ubi plus est huius barbaria moris usitata. Illos itaque peramanter excipit sodalium caritas, pretioque interdum redemptos christianae regenerationis lavacro abluendos curat, ut scilicet vel in Ecclesiae spem, Deo iuvante, adolescant, vel saltem morte occupatis sempiternae felicitatis potiundae facultas praebeatur. — Sollicita est de adolescentibus alia quam commemoravimus societas, omnique industria contendit ut ii sana doctrina imbuantur, studetque prohibere fallacis pericula scientiae, ad quam proni persaepe illi feruntur ob improvidam discendi cupiditatem.—Ceterum utraque sodalitas antiquiori illi, cui a fidei propagatione nomen est, adiutricem operam praebet

---

varie onoranze decorati, e finalmente alcuni esterni aiuti, annessi a questa istituzione, furono dallo stesso Pontefice amplificati ed encomiati.

Nello stesso tempo la emulazione della pietà fece sì che nascessero due altre società, delle quali l'una prese il nome della *Sacra Infanzia di Gesù Cristo*, l'altra *delle Scuole d'Oriente*. La prima ha per iscopo di raccogliere e di educare nei cristiani costumi gl'infelicissimi bambini, cui parenti stretti da miseria o da fame, espongono barbaramente, in specie nelle regioni dei Cinesi, nelle quali è maggiormente in uso questa sorta di barbarie. Pertanto essa affettuosissimamente raccoglie la carità dei soci, e redentili talvolta col danaro, ha cura che siano lavati nel fonte della cristiana rigenerazione, affinchè o crescano, coll'aiuto di Dio, a speranza della Chiesa, o almeno, se presi da morte, si assicuri loro il modo di acquistare la sempiterna felicità. — L'altra società, che sopra abbiamo nominata, prende cura degli adolescenti e con ogni industria si adopera affinchè siano imbevuti di sana dottrina e si studia di allontanare da essi i pericoli della scienza fallace verso la quale essi sono spesso inclinati per improvida cupidigia d'imparare. — Del resto l'uno e l'altro sodalizio presta la sua opera coadiutrice a quello più antico che

et stipe precibusque christianarum gentium sustentata ad idem propositum amico foedere conspirat; omnes enim eo intendunt, ut evangelicae lucis diffusione quamplurimi ab Ecclesia extorres veniant ad agnitionem Dei, Eumque colant, et quem misit Iesum Christum. Meritis proinde laudibus, velut innuimus, haec duo instituta, datis Apostolicis litteris, ornavit Pius IX Decessor Noster, iisque sacras Indulgentias liberaliter est elargitus.

Itaque cum tria sodalitia tam certa Pontificum maximorum gratia floruerint, cumque opus singula suum studio concordi urgere numquam desierint, uberes edidere salutis fructus, Congregationi Nostrae de propaganda fide haud mediocre attulere subsidium et levamen ad sustinenda missionum onera, atque ita vigere visa sunt, ut laetam quoque spem facerent in posterum segetis amplioris. At vero tempestates plures ac vehementes, quae adversus Ecclesiam excitatae sunt in regionibus iamdudum evangelica luce illustratis, detrimentum intulerunt iis etiam operibus, quae sunt ad barbaras gentes excolendas instituta. Etenim multae causae extiterunt, quae sociorum numerum liberalitatemque mi-

---

si noma della propagazione della fede e sostentato dal denaro e dalle preghiere dei popoli cristiani con amica alleanza cospira allo stesso fine; poichè tutti intendono a far sì che mediante la diffusione della luce evangelica moltissimi estranei alla Chiesa vengano alla conoscenza di Dio, e adorino Lui e il Mandato da Lui, Gesù Cristo. Quindi di meritate lodi, siccome accennammo, queste due istituzioni con lettere Apostoliche, furono ricolmate dal Nostro Predecessore Pio IX, e largamente arricchite di Sacre Indulgenze.

Pertanto essendochè questi tre sodalizii abbiano goduto di tanto certa grazia agli occhi dei Sommi Pontefici ed essendochè ognuno di essi non abbia mai desistito dal compiere con concorde impegno il suo proprio ufficio, diedero ubertosi frutti di salute, alla Nostra Congregazione di *Propaganda Fide* arrecarono non mediocre aiuto e conforto nel sostenere i pesi delle missioni e sembrarono fiorir tanto da dar lieta speranza di messe più ampia per l'avvenire. Però le tempeste molte e violente che contro la Chiesa si sono scatenate nelle contrade già illuminate dalla luce evangelica, arrecarono detrimento eziandio a quelle opere che erano istituite ad incivilire i popoli barbari. Imperocchè molte furono le cause che diminuirono il numero e la generosità dei socii. Ed infatti venendo sparse

nuerunt. Et sane cum passim opiniones pravae spargantur in vulgus, per quas mundanae felicitatis appetitio acuitur, caelestium autem bonorum spes abiicitur, quid ab iis expectetur, qui animo ad excogitandas, corpore ad capiendas voluptates utuntur? Huiusmodi homines precesne fundant, quibus exoratus Deus populos sedentes in tenebris ad divinum Evangelii lumen victrici gratia adducat? Istine sacerdotibus pro fide laborantibus ac dimicantibus suppetias ferant? Restrictiores porro fieri ad munificentiam animos etiam piorum hominum temporis improbitate oportuit, partim quod abundante iniquitate refrixit multorum caritas, partim quod rerum privatarum angustiae, publicarum motus (iniecto etiam metu peioris aevi) plures in retinendo tenaces, parciores ad largiendum effecerunt.

Multiplex contra gravisque necessitas Apostolicas missiones premit atque urget, cum sacrorum operariorum copia efficiatur quotidie minor; neque abreptis morte, senio confectis, labore attritis praesto sunt qui succedant pares numero et virtute. Religiosas enim familias, unde plures ad sacras missiones prodibant, infensis legibus dissociatas cernimus, clericos ab aris

---

nel mondo prave opinioni, per le quali si aguzza l'appetito della terrena felicità e si spregia la speranza dei beni celesti, che deve aspettarsi da chi usa dell'animo per escogitare e del corpo per gustare voluttà? Possono uomini siffatti innalzar preghiere dalle quali implorato Dio adduca colla grazia trionfatrice i popoli sedenti nelle tenebre al lume divino dell'Evangelio? Costoro forse arrecheranno aiuto ai sacerdoti che per la fede travagliano e combattono? Invece per la malvagità dei tempi avvenne che gli animi eziandio degli uomini pii si facessero più restii alla munificenza, in parte, perchè nell'abbondanza della iniquità si raffreddò la carità di molti, in parte perchè le angustie delle private, i moti delle pubbliche cose (e si aggiunga anche il timore di tempi peggiori) fecero sì che molti fossero tenaci nel ritenere, parchi nel dare.

Al contrario le apostoliche missioni sono strette da molteplici e gravi necessità, poichè si fa ogni dì minore il numero dei sacri operai, nè a coloro che sono rapiti dalla morte, cadenti per vecchiaia, logorati dalla fatica, sono pronti a succedere missionarii pari di numero e di valore. Imperocchè vediamo le famiglie religiose, dalle quali molti partivano per le sacre missioni, da infeste leggi disciolte, i chierici strappati dagli altari

avulsos et onus militiae subire coactos, bona utriusque Cleri fere ubique publicata et proscripta. — Interim aditu ad alias plagas patefacto quae videbantur imperviae, crescente locorum et gentium notitia, aliae atque aliae quaesitae sunt expeditiones militum Christi, novaeque stationes constitutae: ideoque plures desiderantur, qui se iis missionibus devoveant, et tempestiva conferant subsidia. — Difficultates omittimus et impedimenta a contradictionibus oborta. Saepe enim viri fallaces, satores errorum, simulant Apostolos Christi, humanisque praesidiis affatim instructi munus catholicorum sacerdotum praevertunt, vel deficientium loco subrepunt, vel posita ex adverso cathedra docentis obsistunt, satis se assequutos rati, si audientibus verbum Dei aliter ab aliis explicari ancipitem faciunt salutis viam. Utinam non aliquid artibus suis proficerent! Illud certe deflendum, quod ii vel ipsi, qui tales magistros aut fastidiunt aut prorsus non noverunt, puramque veritatis lucem inhiant, saepe hominem non habeant, a quo sana doctrina erudiantur et ad Ecclesiae sinum invitentur. Vere parvuli petunt panem, et non est qui frangat

---

ed astretti ai pesi della milizia, i beni dell'uno e dell'altro clero quasi dappertutto messi al bando e proscritti. — Frattanto aperto l'adito ad altre regioni che parevano inaccessibili, cresciuta la conoscenza di luoghi e di genti, si domandarono molte altre spedizioni di soldati di Cristo e si stabilirono nuove stazioni: e perciò si desiderano molti i quali si dedichino a coteste missioni ed arrechino opportuni sussidii. — Tralasciamo le difficoltà e gli ostacoli generati dalle contradizioni. Imperocchè spesse volte uomini fallaci, seminatori di errori, si camuffano da apostoli di Cristo ed abbondevolmente forniti di umani aiuti prevengono l'ufficio dei sacerdoti cattolici, o si insinuano in luogo di quelli che vengon meno, o seggono su cattedra eretta contro di essi, riputando di avere abbastanza conseguito il loro fine se a quelli che ascoltano la parola di Dio spiegata in diverso modo, rendono ambigua la via della salute. E Dio volesse che non riuscissero in qualche cosa colle loro arti! È certo da deplorarsi che quegli stessi i quali o hanno in uggia tali maestri o non li conoscono affatto, e anelano la pura luce della verità, non trovino spesso l'uomo da cui sieno eruditi nella sacra dottrina ed invitati nel seno della Chiesa. Veramente i pargoli chiedono il pane e non vi è chi loro lo spezzi: le

eis; regiones albae sunt ad messem, et haec quidem multa, operarii autem pauci, pauciores forsan propediem futuri.

Quae cum ita sint, Venerabiles Fratres, Nostri muneris esse ducimus, piis studiis caritatique christianorum admovere stimulos, ut qua precibus, qua largitionibus sacrarum missionum opus iuvare et fidei propagationi favere contendant. Cuius rei quanta sit praestantia, cum bona ostendunt quae illi proposita sunt, tum quae inde percipiuntur compendia et fructus. Recte enim tendit sanctum hoc opus ad gloriam divini nominis et Christi regnum amplificandum in terris; incredibiliter autem beneficum est iis, qui e vitiorum coeno et umbra mortis evocantur, et praeterquam quod salutis sempiternae compotes fiunt, ab agresti cultu ferisque moribus ad omnem civilis vitae humanitatem traducuntur. Quin etiam iis ipsis est valde utile ac fructuosum, quorum in eo aliquae sunt partes, cum spirituales illis divitias comparet, praebeat materiam meriti, et Deum quasi beneficii debitorem adstringat.

Vos igitur, Venerabiles Fratres, in partem sollicitudinis Nostrae vocatos etiam atque etiam hortamur, ut concordibus animis

---

contrade biancheggiano di messe: questa è molta, ma gli operai son pochi e più pochi forse addiverranno fra non molto.

Le quali cose così stando, Venerabili Fratelli, stimiamo Nostro dovere stimolare lo zelo e la carità dei cristiani affinchè sia colle preghiere, sia con le largizioni si adoperino ad aiutare l'opera delle sacre missioni e promuovere la propagazione della Fede. Della qual cosa quanta sia la eccellenza, lo dimostrano tanto i beni che ad essa sono proposti, quanto i frutti che se ne ritraggono. Imperocchè questa santa opera tende dirittamente ad estendere sulla terra la gloria del nome divino e il regno di Cristo; ed è sopra ogni credere benefica a quelli che sono richiamati dal brago dei vizii e dall'ombra della morte, ed oltrechè son fatti capaci della salvezza sempiterna, da barbaro culto e da selvaggi costumi sono rivolti alla gentilezza del vivere civile. Che anzi essa riesce molto utile e fruttuosa anche a coloro i quali in qualsiasi modo vi partecipano, poichè procaccia ad essi ricchezze spirituali, offre materia di merito e Dio rende ad essi quasi debitore del beneficio.

Voi dunque, Venerabili Fratelli, chiamati a parte della Nostra sollecitudine, caldamente esortiamo affinchè, sorretti dalla fiducia in Dio e

apostolicas missiones sedulo vehementerque adiuvare Nobiscum studeatis, fiducia in Deum erecti et nulla difficultate deterriti. Salus agitur animarum, cuius rei caussa Redemptor Noster animam suam posuit, et Nos Episcopos et sacerdotes dedit in opus sanctorum, in consummationem corporis sui. Quare retenta licet ea statione gregisque custodia quam cuique Deus commisit, summa ope nitamur, ut sacris missionibus ea praesidia suppetant quae a primordiis Ecclesiae in usu fuisse commemoravimus, scilicet Evangelii praeconium, et piorum hominum cum preces tum eleemosynae.

Si quos ergo noveritis divinae gloriae studiosos et ad sacras expeditiones suscipiendas promptos et idoneos, his addite animos, ut explorata compertaque voluntate Dei, non acquiescant carni et sanguini, sed Spiritus Sancti vocibus obtemperare festinent. — A reliquis autem sacerdotibus, a religiosorum virorum utriusque sexus ordinibus, a cunctis denique fidelibus curae vestrae concreditis magnopere contendite, ut numquam intermissis precibus caeleste auxilium satoribus divini verbi concilient. Deprecatores autem adhibeant Deiparam Virginem, quae valet omnia

---

non isgomenti da veruna difficoltà, con animi concordi vi adoperiate con Noi ad aiutare alacremente ed energicamente le apostoliche missioni. Si tratta della salute delle anime per le quali il Nostro Redentore pose l'anima sua e costituì Noi Vescovi e Sacerdoti pel perfezionamento dei santi e per la edificazione del suo corpo. Laonde, ciascuno nel luogo dove da Dio fu posto a custodia del gregge, sforziamoci con ogni mezzo affinchè alle sacre missioni sieno arrecati quegli aiuti che abbiamo rammentato essere stati in uso sin dai primordii della Chiesa, vale a dire la predicazione del Vangelo e le preghiere e le elemosine degli uomini pii.

Se alcuni dunque troverete zelanti della divina gloria e pronti ed idonei ad intraprendere le sacre spedizioni, incuorateli affinchè, esplorata e conosciuta la volontà di Dio, non si facciano impigrire dalla carne e dal sangue, ma si affrettino ad assecondare le voci dello Spirito Santo. — Agli altri Sacerdoti poi, agli ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso, e finalmente a tutti i fedeli alle vostre cure affidati, con grande studio inculcate, acciocchè con non mai interrotte preghiere implorino l'aiuto celeste ai seminatori della divina parola. Adoperino poi per intercessori la Vergine Madre di Dio, che può uccidere tutti i mostri degli errori,

errorum monstra interimere; purissimum eius Sponsum, quem plures missiones iam sibi praestitem custodemque adsciverant, et nuper Apostolica Sedes universae Ecclesiae Patronum dedit; Apostolorum Principes agmenque totum, unde profecta primum Evangelii praedicatio omni terrarum orbe personuit; ceteros demum praeclaros sanctitate viros, qui in eodem ministerio absumpsere vires, vel vitam cum sanguine profuderunt. — Precationi supplici eleemosyna accedat, cuius quidem ea vis est, ut vel loco dissitos et alienis curis distentos apostolicorum virorum adiutores, eorumque cum in laborando tum in bene merendo socios efficiat. Tempus quidem est huiusmodi, ut plures premat rei familiaris inopia; nemo tamen idcirco animum despondeat: stipis enim, quae in hanc rem desideratur, collatio nulli ferme potest esse gravis, quamvis e multis in unum collatis satis grandia queant parari subsidia. Vobis autem, Venerabiles Fratres, commonentibus, unusquisque consideret, non iacturae sed lucro suam sibi liberalitatem futuram, quia feneratur Domino qui dat indigenti, eaque de caussa ars eleemosyna dicta est omnium artium quaestuosissima. Revera si, ipso Iesu Christo

---

il suo purissimo Spôso che molte missioni hanno già eletto a loro protettore e custode e cui testè la Sede Apostolica dette per Patrono alla Chiesa universale; i Principi e tutta la schiera degli Apostoli, da cui partita per la prima volta la predicazione dell'Evangelo risuonò per tutti i lati della terra: e finalmente tutti gli altri campioni chiari per santità che nello stesso ministero consumarono le forze o spesero il sangue e la vita. — Alla supplice preghiera si unisca la elemosina, la cui forza consiste nel far sì che coloro i quali aiutano gli uomini apostolici, ancorchè separati da grandi distanze, o trattenuti in altre occupazioni, si rendono a loro socii tanto nei travagli quanto nei meriti. Invero il tempo è tale che molti sono stretti da miseria, nessuno però cada per questo di animo, imperocchè a nessuno certamente può esser grave la oblazione della piccola moneta che per questo scopo si richiede, abbenchè da molte riunite in una possano apprestarsi abbastanza grandi aiuti. Ognuno poi consideri dietro il vostro insegnamento, o Venerabili Fratelli, che la sua liberalità non gli sarà di iattura ma di lucro, poichè presta a Dio chi dà all'indigente e perciò la elemosina fu detta la più lucrosa di tutte le arti. Infatti, se per promessa dello stesso Gesù Cristo, non perderà la sua

auctore, non perdet mercedem suam qui uni ex minimis eius poculum dederit aquae frigidae, amplissima profecto merces illum manebit, qui insumpto in sacras missiones aere vel exiguo, precibusque adiectis, plura simul et varia caritatis opera exercet, et quod divinorum omnium divinissimum Sancti Patres dixerunt adiutor fit Dei in salutem proximorum.

Certa fiducia nitimur, Venerabiles Fratres, eos omnes qui catholico gloriantur nomine, haec reputantes animo et hortationibus Vestris incensos, minime defuturos huic, quod Nobis tantopere cordi est, pietatis officio; neque passuros studia sua in amplificando Iesu Christi regno, eorum sedulitate et industria vinci, qui dominatum principis tenebrarum propagare nituntur. — Interea piis christianarum gentium coeptis Deum propitium adprecantes, Apostolicam benedictionem, praecipuae benevolentiae Nostrae testem, Vobis, Venerabiles Fratres, Clero et populo vigilantiae Vestrae commisso peramanter in Domino impertimus. Datum Romae apud S. Petrum die III decembris A. MDCCCLXXX, Pontificatus Nostri Anno Tertio. LEO PP. XIII.

---

mercede colui che abbia dato un bicchiere d'acqua fresca ad uno dei suoi poverelli, amplissima mercede certamente aspetterà colui che, speso per le sacre missioni un denaro anche esiguo ed aggiuntavi la preghiera, esercita molte insieme e varie opere di carità, e, ciò che i Santi Padri chiamarono la più divina fra le opere divine, si fa aiutatore di Dio per la salute del prossimo.

Nutriamo certa fiducia, Venerabili Fratelli, che tutti coloro i quali si gloriano del nome di cattolici, rivolgendo nella loro mente queste considerazioni ed infiammati dalle Vostre esortazioni, non verranno meno a questa opera di pietà che a Noi è tanto a cuore: nè permetteranno che le loro premure nel dilatare il regno di Gesù Cristo sieno vinte dalla alacrità e dalla industria di coloro che si sforzano di propagare il dominio del principe delle tenebre. — Frattanto implorando propizio Iddio alle pie imprese dei popoli cristiani, impartiamo affettuosissimamente nel Signore l'Apostolica Benedizione, testimone della Nostra singolare benevolenza, a Voi, Venerabili Fratelli, al Clero ed al popolo alla Vostra vigilanza affidato.

Dato a Roma presso San Pietro il giorno 3 dicembre dell'anno 1880, terzo del Nostro Pontificato. LEONE PP. XIII.

L'ANNO CHE MUORE

E L'ANNO CHE NASCE

Varie soglion essere le sclamazioni di rallegramento che, da più anni in qua, si odono e si leggono allo spirare d'ogni mese di decembre. — Ecco un'altr'anno, passato senza guerra! dicono rifiatando i conservatori del letargo nel disordine, ora chiamato pace. — Eccone un altro, andato senza i temuti sconvolgimenti! dicono i politici che vivono alla giornata. — Eccone un altro di meno, da stentare nella miseria! dicono i più, ai quali la pace e la politica di questi tempi altro non fruttano, se non che fame e dolori.

Ma poi, dall'anno che muore volgendo l'occhio a quello che nasce: — Ci fosse pur dato sperare, soggiungono, che questo nuovo anno, sia per essere il buono, che ci preservi per lunga pezza dalle guerre, che ci allontani dagli sconvolgimenti, che ci renda il campare facile e quieto di una volta! Se non che codesta è una speranza, la quale da tutti si desidera, da niuno si osa concepire; essendo intima e generale la persuasione, che si è andato finora e si andrà tuttavia di male in peggio. Ond'è pur troppo vero, che ai nostri giorni gli augurii di prosperità pel capodanno, in quanto riguardano le cose pubbliche, nell'alto dei troni, come in sul lastrico delle piazze, nelle bigonce dei parlamenti, come nelle seggiole dei teatri, dai portanti livrea diplomatica ricamata d'oro, come dai pezzenti in panni cenciosi, si usan fare con un artificiale sorriso alle labbra, e con una sconsolata disperazione nel cuore. Per questo rispetto, il *di male in peggio* è inchiodato nell'animo di tutti e di ciascuno, non altrimenti che il *sempre* e il *mai* nello spirito dei dannati al fuoco eterno.

Da molto in qua, ognuno è già convinto, l'anno che nasce dover essere in sostanza più tristo dell'anno che muore, per la grande ragione, che quello che nasce vien carico della legittima

eredità dei mali dell'altro, che gli è preceduto: mali che debbon crescere e seguitare ad aggravarsi, finchè non s'apponga loro un rimedio, di cui niuno vede il principio, nè lo prevede vicino. Per lo che, da questo lato, la persuasione che, col succedersi degli anni, si abbia da andare di male in peggio, è fondata nel naturale buon senno, e diremmo quasi in un calcolo matematico. Da ciò deriva il nero presentimento, il qual è più o meno in tutti, che, procedendosi di questo passo, si debba finalmente cadere in un abisso di guai, dal quale, se il mondo ha ancor da durare, Iddio poi, come da un nuovo caos, ricaverà un ordine di società, degno d'uomini razionali e di cristiani, e non d'uomini animaleschi, quali si vengon formando pel massimo numero ai dì presenti.

Adunque l'anno che muore lascia tutti nello sconforto e senza probabile fiducia, che l'anno che nasce sia per apportare consolazioni; stantechè ai mali odierni, strabocchevolissimi pel cumulo dei passati, che negli odierni influiscono quali cause ne' loro effetti, non si scorge nessun pratico rimedio: e la radice della disperazione, più che nella enormità stessa dei mali, è propriamente nella mancanza dei rimedii.

I quali da altri, che avrebbero ogni dovere di promuoverli, sono impediti con tutti i modi possibili: da altri, per un certo impulso di conservare il bene proprio, sono operosamente cercati dove non sono: da altri, che a parole e per paura se ne mostrano bramosissimi, non sono punto nulla cercati ove unicamente si trovano: e infine da pochi sono in verità procurati, ma con buon esito insufficiente al bisogno, essendo che, per riparo dei mali grandi ed universali, si richiedon le forze unite e concordi di molti.

La società civile dei nostri giorni suole paragonarsi ad un treno del vapore, uscito dalle rotaie e corrente a rotta verso un precipizio: ed è acconcissima similitudine. Perocchè a dir vero, abbandonatesi le norme dell'onesto e del retto, le relazioni giuridiche e morali degli Stati fra loro e de' cittadini collo Stato sono fuori, o contro l'ordine razionale delle cose; onde si cammina a ritroso della natura e conseguentemente si sta nella confusione e nello scompiglio: e più innanzi si va, e più si peggiora. Il solo scampo di salvezza, nel caso di sviamento d'un treno, è che la

macchina si fermi ed ogn'industria e fatica si adoperi a rimetterla nelle rotaie. Or questo appunto è quello che, chi è a capo della società e ne regge l'andare, non fa e vieta che altri faccia: ma di proposito deliberato spinge oltre il disordine, mandando, per ciò che da sè dipende, e tutto e tutti a rompicollo.

Di fatto l'impedimento maggiore al rimedio dei mali che desolano la nostra società, proviene manifestamente dai Governi, i quali non pure rifiutano i mezzi salutari, ma si oppongono che altri li offra ai popoli, consentendo sol quelli che li ammorbano ed avvelenano. Si osservi quale sorta d'istruzione e di educazione mantengano essi negli Stati, quali scuole stipendiino e quali maestri, quali libertà proteggano, quale strazio del pubblico costume tutelino; e poi di rincontro quanta guerra, colle leggi e colle frodi, facciano ad ogni buon principio risanatore delle anime e quanta tirannia non usino, a danno della Chiesa cattolica e ad oppressione dei più sacri diritti delle famiglie e dei cittadini. L'anno che muore lascia in eredità a quello che nasce, il tossico di un'immensa corruzione, che i Governi del Belgio e della Francia hanno metodicamente apprestata con leggi, per guastare il più che sia possibile tutta la gioventù maschile e femminile dei due paesi; e cancellarvi dalle menti, secondo il proposito dell'ultimo congresso massonico, persino l'idea naturale di Dio. Poco minore è il pervertimento legale della gioventù, che da parecchi anni si va facendo e nella Germania e nell'Austria e nella Svizzera e nell'Italia. Si aggiunga a questo la persecuzione religiosa, il discredito in cui se ne mettono e si tengono i ministri della Chiesa, i ceppi, con cui se ne difficulta la benefica operazione; e poi si concluda di chi sia la cagione primaria dei mali che infettano la società, e dei pericoli spaventosi cui corre incontro. Quindi si sentenzii chi, al giudizio di Dio ed al tribunale della storia, porti il peso dell'immane delitto di tutte le ruine, che d'anno in anno si accumulano, a perdizione dei popoli d'Europa.

Ond'è chiaro che chi più dovrebbe favorire il rimedio, lo frastorna per propagare il male; e chi avrebbe obbligo strettissimo di fermare la macchina e salvare il treno, a ragion veduta, nella voragine lo trascina.

Ed il bello si è, che ogni tanto i Governi fanno udire alte

lagnanze, di questo andare giù via per la china verso l'abisso. In grazia d'esempio, sono ben noti i gridi di coloro che nella nostra Italia, vicendevolmente, di solstizio in solstizio, salgono e scendono dai seggi del ministero, perchè il disordine politico e morale vi aumenta nei partiti e nelle teste, e con questo disordine i delitti vi si moltiplicano, e coi delitti e fra i delitti vi si propagginano le sètte e le congiure contro le così dette *istituzioni nazionali* e il famoso *ordine presente di cose:* quasi che la causa radicale del disordine e dei delitti e delle congiure non sia nei principii e nel sistema, onde si è originato e si sostiene l'*ordine* presente.

Altri ci sono che veggono il baratro senza fondo, presso il cui orlo d'anno in anno sempre più si cammina: e per non fiaccarsi il collo, in compagnia di chi regge la macchina, vorrebbero porvi il rimedio; anzi si procacciano a loro modo e possa di porvelo. Ma egli è un rimedio che non giova a nulla. Costoro si contenterebbero che la macchina si arrestasse, e non andasse avanti e neppure indietro. A lor basterebbe che il treno rimanesse lì, fermo dov'è; fuori di via, attraverso i campi, nè sulle rotaie, nè sulla bocca del precipizio. Così tutto sarebbe salvo, perchè colla vita parrebbe loro di mettere al sicuro anche i guadagni da essi fatti, nel tempo del lungo sviamento. E per questo si dicono *conservatori,* perchè intenderebbero di serbare illesi tutti i benefizii ad essi derivati dagli errori, dai misfatti e dalle scelleratezze della rivoluzione, senza correre nel profondo che è il necessario termine della rivoluzione.

Questi, che in Italia non sono pochi, si danno a credere che l'unico scampo sia nel puntellare, col concorso dei cattolici alle urne politiche, le istituzioni parlamentari ed il trono di casa Savoia, da loro portato in Roma: e fatto ciò, siano da frenare, non i disordini, ma gli eccessi di questi. Quanto al rimanente, per amor di libertà, sono caldi fautori del veleno che si propina al popolo ed alla gioventù, dalle scuole, dagli spettacoli e dalla stampa, purchè sia in dosi moderate: sono zelanti sostenitori della tirannide dello Stato sopra la Chiesa, purchè si eserciti con forme civili: sono indulgenti negatori dei principii anco elementari della giustizia, purchè non si passi un certo segno nel dedurne le conseguenze. In una parola, costoro non cercano rimedii

da salvare la società pericolante, ma spedienti da assicurar borsa, il posto e i mali acquisti messi insieme: sono conserva dell'iniquità utile, non dei fondamenti dell'ordine morale.

Certamente sarebbe follìa sperar salute da questa razza d mini, i quali, finchè sono stati padroni del campo, hanno dem o lasciato demolire, nel nostro paese, tutto ciò che v'era di meg e lavorato di mani e di piedi affinchè il treno, da loro fatto balzar fuori delle rotaie, corresse alla malora; ed aperto l'ar alla fiumana di corruttele, che invade l'Italia e minaccia di travolgere e istituzioni e monarchia e quanto forma il fan *presente ordine di cose.* Per costoro, gli anni sono comincia succedersi l'uno più tribolato dell'altro: nè a fare che qu che nasce riesca loro men travaglioso di quello che muore, s il menare strepito intorno alle urne, il gridare all'armi contr democrazia e il vituperare i *clericali intransigenti,* che si r sano di dar mano a salvare in Roma il trono savoiardo, d insidie repubblicane, e la borsa delle loro signorie, dalle gra dei ladri in berretto di socialisti.

Assai più numerosa di questa è la schiera delle person bene, che bramerebbe con grande ardore uscire dal mare di nel quale si affoga, e non cessa di sospirare un ordine in cui domini la disonestà, la religione non sia calpestata, le tasse impoveriscano il ricco e non levino il pan di bocca a chi muo fame, e non si stia sempre col battito di vedere andar tutt subbuglio, per dato e fatto degli arruffoni ambiziosi, che si gano le casse e il potere dello Stato. Ma poi per essi tutt riduce a sfoghi di parole. Il caso però è che, a riparare in qua modo i grandi mali che ci attorniano e i peggiori che si app simano, ci vuole altro che ciance belle e savie sì, ma pur sem ciance. Tutta questa moltitudine di gente buona, in conclusi non è buona a nulla, giacchè, dalla lingua in fuori, non sa, o vuole, o non ardisce muover altro, per operare, o aiutare ch adopera a impedire il male ed a provvederne i rimedii. Anzi piuttosto seconda il male e forma la grossa porzione di quel vo sopra cui i corrompitori della società fanno maggiore asse mento per la impresa loro.

E in effetto, non solamente trovate questi così detti br

molto freddi o restii a favorire, verbigrazia, una scuola o un'istituzione cattolica nella loro terra o città, o a farsi socii paganti di un giornale cristiano, che possa introdursi, salva l'innocenza, in una onesta famiglia, od a mostrarsi, con qualche atto di opportuna protestazione, pubblici avversarii di scandali e di empietà: ma invece li vedete mettere scioccamente i lor figliuoli in istituti del Governo, notoriamente bacati, li vedete leggere con assiduità e portarsi in casa giornali dei più irreligiosi, li vedete spesso anco fra i primi, insieme colla giovane loro figliuolanza, nei teatri, ove si proculcano le cose e le persone più venerande e più sacre.

Si suol dire, e lo dicono essi ancora scusandosene, che non danno questo concorso al male per malizia. Sia: lo daranno per melensaggine o, più comunemente, per paura e per umano rispetto. Ma intanto lo danno: e, quel che è peggio, colla balorda cooperazione al male, congiungono una lacrimabile inerzia pel bene: così che, se si tratta di divertimenti, o di far figura, o di sfuggire un motteggio dei tristi, essi non la guardano per le sottili e spendono e gittano il denaro e s'indebitano pur anco cogli strozzini: ma se si tratta di concorrere ad un'opera di santo zelo religioso, hanno il granchio alla borsa.

Questa brava gente fa consistere la sua bontà nello spassionarsi contro il reo mondo e il Governo scorticatore e corrompitore; e poi nell'andare in chiesa la festa. Qui è tutta l'essenza de'suoi buoni principii e il pratico suo cattolicismo. Al resto deve pensare la Provvidenza, la quale supplicano di venire in aiuto della società che subissa. In somma, ogni anno che muore essa aspetta da Dio un miracolo per l'anno che nasce: e in questo mezzo, dato che il miracolo potesse impetrarsi, non fa nulla per meritarlo e molto fa per demeritarlo. Ma il fatto è, che i miracoli Iddio non li ha promessi; ed è grande temerità pretenderli ad aspettarli. Alla incolumità della sua Chiesa provvede egli, in quella maniera che nell'eterno suo consiglio ha divisato; e quando il miracolo fosse necessario per salvarla, lo farebbe. Quanto al rimanente, sta fissa la verità del proverbio, che mette in bocca di Dio la sentenza: Aiutati, che t'aiuto io. A chi bene opera, a fin di bene, Dio concede la sua cooperazione: ma a chi se ne sta colle mani in mano e potendo fare qualcosa, si contenta di mandar sospiri al cielo

per veder miracoli, Dio non dà a sperare se non miseria: (*sectatur otium, replebitur egestate*[1].

Fuori dell'operosità, del coraggio cristiano e dei sacrificii inutile sognare efficaci rimedii ai disorbitanti mali che desola il mondo, e l'Italia nostra particolarmente. E noi, per cortesia capodanno, auguriamo a tutti i cattolici l'intelligenza chiara e senso intimo di questa capitalissima verità.

Non già che fra noi non sieno valenti cattolici, ed operos coraggiosi e generosi nello spendere sè e il loro a bene comu Ve n'è un cospicuo numero: e si nota con piacere, che il loro mero si viene d'anno in anno ampliando. Ma pur troppo è sem scarso e, affermiamolo senza tante ritrosie, più scarso che non Francia, nel Belgio e nella Germania, paesi che, per questo guardo, possono ai cattolici italiani servire di specchio. Ivi e numero e l'operosità e la magnanimità loro ci debbon pro confondere. Non rammentiamo se non la eroica resistenza leg che il Centro cattolico, vivo rappresentante di tutte le forze cattolicismo alemanno, oppone nel parlamento di Berlino ai perbi disegni del Bismark; l'unanime attività, con cui i catto belgi fanno diserte le scuole massoniche del Governo: le spl dide imprese, con cui i cattolici della Francia hanno aiutati, stenuti e glorificati gli Ordini regolari, dispersi dal furore del cante del radicalismo.

Meditino gl'Italiani, desiderosi di un migliore avvenire per patria, questi nobilissimi esempii; e se ne confortino e prend animo a viepiù stringersi insieme, ed a ravvalorare gl'istrume di operazione che, grazie a Dio, già si trovano anche fra noi. A fede interiore piena, schietta, vivace, son da unire i frutti salu delle opere, non secrete e private soltanto, ma eziandio pub che e palesi. Come i frammassoni, i repubblicani e i demago non si vergognano di comparire, sotto i raggi del sole, ad delle logge e seguaci, chi del Garibaldi, chi del Mario, chi Bertani; e tengono i lor comizii scopertamente di giorno teatri; così i cattolici non dovrebbero oggimai arrossire pi manifestarsi per quelli che sono, e di raccogliersi nei loro C gressi, o generali o regionali, e di professarsi credenti in G

[1] Prov. XXVIII, 19.

Cristo e devoti alla Chiesa ed al Papa. Ed è proprio uno scorno, che tanti, cattolici nell'interno del cuore, abbiano paura di mostrarsi tali all'esterno, in un tempo, nel quale tanti hanno la impudenza di dichiararsi a fronte alta nemici di Cristo, increduli, atei, proseliti della religione delle scimmie e dei ciacchi.

Sappiamo assai bene, che non tutti possono tutto: ma sappiamo altresì, che tutti possono qualche cosa. Or se ciascuno, cominciando dalla propria famiglia e da'suoi sottoposti, facesse nel giro, largo o ristretto, della possibilità sua quanto è da sè, noi siamo convinti che presto le cose muterebbero faccia; e anni men tetri nascerebbero dietro gli anni teterrimi che muoiono. Se davvero tutti i buoni cristiani si collegassero, a proscrivere delle loro case la stampa turpe e settaria che c'impesta, e ad intromettervi unicamente la sana e morale; se tutti, e i padri di famiglia segnatamente, s'intendessero di astenersi dalle rappresentazioni teatrali offensive della religione e del buon costume; se tutti si mettesser d'accordo a sorreggere e disseminare e patrocinare le scuole e i collegi, in cui s'insegna, coll'abbaco e colle lettere, il santo timor di Dio e la fede nostra; se tutti in somma quelli che sono cattolici di dentro, avessero l'animo di mostrarsi tali ai fatti; chi non vede che il bene principierebbe a cozzar alla pari col male; e i diritti della massima porzione dei cittadini sarebbero più apprezzati da quel branco di settarii, da cui i cattolici si son lasciati mettere i piedi sul collo?

Terminiamo adunque, eccitando i nostri benevoli associati e lettori, a crescere in sè medesimi lo zelo dell'operosità, non meno utile alla causa della Chiesa, che ai veri interessi della Italia e del civile consorzio; ed insieme a diffonderla il più che possano negli altri: dovendo essere certissimi, che Dio non ci salverà dai presenti flagelli durissimi e dai più spietati che ci sovrastano, se non rispondiamo colle opere, coi sacrifizii e colla virtù ai grandi disegni della sua clemenza, la quale in lui, trattandosi di noi fragili e mortali viatori, finisce poi sempre con prevalere sopra la sua giustizia.

E questo è il voto fervidissimo, col quale, al nascere del nuovo anno, accompagniamo l'offerta dei nostri augurii sinceri d'ogni loro prosperità.

DI DUE PROCESSI

PER OCCASIONE

DELLA VIOLENTA DISPERSIONE DE' RELIGIOSI IN FRANCIA

I.

Gli atti di violenza, stupidamente barbarica, esercitati dal Go verno radicale di Francia contro le Congregazioni religiose, contro i fedeli che a queste prestarono assistenza e favore, non s restrinsero al solo tempo dalla espulsione, eseguita a viva forz per mano di poliziotti e soldati. Essi si continuarono poscia tuttavia si continuano, a grande sfregio di quella nobilissim nazione. Dispersi i religiosi, si disse che essi rientravano ne diritti d'ogni libero cittadino. In virtù di tali diritti, essi avrel bero certamente potuto insegnare in qualità di privati. Non n fu nulla. Avendo essi creduto di potersi valere di questo lor diritto, il Governo mandò a strapparli violentemente dalle cat tedre, su cui erano saliti, e comandò ai Vescovi di escluderli dall scuole de'loro Seminarii. Sopruso per verità senza esempio, e ch non ha per sè neppur l'orpello della legalità; giacchè niun legge, vecchia o nuova, interdice in Francia l'insegnamento membri di Congregazioni religiose, esistenti o soppresse, autoriz zate o non autorizzate. Ricorderanno i lettori come il Senato rigett con disdegno l'articolo 7 della legge, proposta dal Ferry, ch introduceva appunto un tal divieto. Sopra di che dunque appoggi il Governo queste sue nuove proscrizioni? Sopra l'arbitrio e i dispotismo settario.

Nè solo contro i religiosi, ma anche contro i non religios ecclesiastici o laici che sieno, il Governo francese si fa lecito d esercitare la sua prepotenza. Ben trentasette giornali furono de nunziati ai tribunali, per avere biasimata, secondo il merito, l'ese cuzione de'decreti di Marzo; ed altri quarantaquattro process

furono intentati contro persone, eziandio ragguardevolissime, per pretesa resistenza alla forza pubblica, o alle arbitrarie ingiunzioni del Ministero.

Di questi processi vogliamo commemorarne due, l'uno riguardante un Vescovo, l'altro una nobilissima dama, per porre sotto gli occhi de' nostri lettori due bellissimi esempii, di libertà episcopale nell'uno, e di fortezza cristiana nell'altra; e trarne da ultimo qualche utile considerazione.

II.

Monsignor Cotton Vescovo di Valenza avea nel suo Seminario alcuni professori Gesuiti, per l'insegnamento delle scienze sacre. Ciò, come ognun vede, costituiva un grave pericolo per l'indipendenza della Francia, o almeno pel mantenimento dell'ordine interno e della pubblica pace. Il provvido Governo adunque scrisse al Vescovo che dovesse licenziarli. Ne nacque quinci e quindi uno scambio di lettere; l'ultima delle quali, da parte del Governo, sottoscritta dal sottosegretario di Stato, faceva sapere a Monsignore che gli sarebbe tolto il sussidio pecuniario, che si dava pel mantenimento del Seminario, dove persistesse nel proposito di voler conservare i professori gesuiti. Indegnato giustamente il Vescovo di questa intromissione del Governo, in affare di sua mera pertinenza, rispose colla seguente lettera, degna veramente di perpetuo ricordo.

« Signor Sottosegretario di Stato.

« Col vostro dispaccio del 4 corrente mese, voi mi pregate di mandarvi, segnata da ciascuna delle persone, adoperate nel mio gran Seminario, una dichiarazione che niuna di esse appartiene a Congregazione religiosa non autorizzata.

« Io domando; qual testo di legge vi autorizza a fare una simile richiesta?

« Fino a prova del contrario, mi sembra certo che voi uscite compiutamente dalle vostre attribuzioni, per entrare nel dominio della coscienza, dove voi non avete assolutamente niente a vedere.

« Voi non siete nè il mio confessore, nè il mio confidente; io aggiungerò altresì, se voi lo volete, che voi non godete punto la mia fiducia.

« Se io venissi a dirvi (qualora fossi ministro de'culti d'un Governo qualsiasi): dichiaratemi che voi non siete nè frammassone, nè internazionalista, nè ateo; voi non tardereste a rispondermi, che questo non ispetta a me in nessun modo, e voi avreste ragione. Ognuno ha il diritto di farvi la stessa risposta; ed io mi stupisco che voi osiate provocarla.

« Io ne sono tanto più maravigliato, quantochè voi siete giunto al potere, e cercate mantenervici, in nome della libertà. Or trattare la libertà individuale, la libertà proprietaria, la libertà di culto, la libertà di coscienza, come voi fate, non è il colmo della mala fede e del cinismo?

« Non aspettate dunque che io chiegga ai professori del mio gran Seminario la dichiarazione, che voi esigete. Io non ne riconosco in me il diritto; ed io rispetto abbastanza i miei subordinati, per non far loro una sì grave ingiuria. Essi si trovano tutti nelle condizioni, volute dalla legge per applicarsi all'insegnamento; è ciò tutto quello, che io ho a dirvi, e che voi avete diritto di sapere.

« Vogliate parimente, ve ne prego, risparmiarci per l'avvenire la minaccia, già tre volte ripetuta, di sopprimere la sovvenzione, che concedete ai Seminarii. Io ho il diritto di considerarla come un insulto. Io ho avuto già l'onore di dirvelo, ed ora ve lo ripeto, noi non ci vendiamo. Quand'anche ci offriste tutte le economie, realizzate dal Signor Presidente della Repubblica e da'suoi Ministri, voi non ci fareste commettere una viltà.

« Da lungo tempo, lo sappiamo bene, voi gettate un cupido sguardo sopra le pensioni de'Gran Seminarii, e sopra gli assegni pel Culto, e voi non cercate che un pretesto per ispogliarcene. L'odio a Dio e l'amore del denaro sono i tratti caratteristici degli uomini, che ora ci governano. Ebbene, non ve ne private; tenetevi il vostro denaro; mettetelo nelle vostre tasche, o satollatene le vostre creature. Voi potrete ridurci all'indigenza, voi siete la forza brutale; ma sappiate che non giungerete mai a

toglierci nè il diritto di protestare contro l'ingiustizia, nè l'onore, nè la vera libertà.

« Gradite ecc.

« Cotton Vescovo di Valenza. »

Questa libera voce del valoroso Vescovo diede sui nervi al dispotico Governo; il quale perciò lo fe' citare ai tribunali, sotto l'accusa « di aver diretto oltraggi, tendenti ad incolpare il loro onore o la loro delicatezza, al sig. Fallières, sottosegretario del Ministero dell'Interno e de' Culti, e al sig. Constans Ministro dell'Interno e dei Culti, magistrati dell'ordine amministrativo, nell'esercizio e ad occasione dell'esercizio delle loro funzioni: delitto preveduto dall'articolo 222 del codice penale. »

Splendidissima fu la difesa, che fecero del Vescovo i suoi avvocati; e noi, pel principio giuridico che inchiude, vogliam ricordarne un solo argomento, ed è il seguente. Essi dimostrarono che l'accusa mancava di base legale; giacchè gli oltraggi, quand'anche ci fossero, non si potevano dire diretti a magistrati nell'esercizio di loro funzioni. E la ragione essere chiarissima. Imperocchè il Ministro (e molto più il suo subalterno) nelle sue azioni non ha la qualità di magistrato dell'ordine amministrativo, se non quando esercita un diritto di comando o di giurisdizione. Ora nel caso presente non avea luogo un tale esercizio; giacchè si trattava di scelta di professori di un Seminario diocesano, stabilimento avente esistenza propria e indipendente dallo Stato; la quale scelta era di pertinenza esclusiva del Vescovo, e intorno a cui nessun funzionario del Governo o agente dell'autorità civile aveva alcun ordine a dare, nè decisione a prendere, nè diritto ad esercitare. Per conseguenza, nell'intromettersi in essa sì il Ministro e sì il suo dipendente, non potevano rivestire la qualità di magistrati dell'ordine amministrativo.

Questa calzante argomentazione della difesa ci è sembrata tanto più acconcia, quantochè il Procuratore generale Dauphin nella sua requisitoria si era lasciato uscir di bocca, che Mons. Cotton avea oltraggiato i suoi superiori gerarchici; quasichè un Vescovo, in materia d'insegnamento e di scelta di maestri nel proprio

seminario, fosse sottoposto alla giurisdizione del Governo. I necessario adunque ribattere un tale errore; e ciò faceva ottim mente l'argomentazione, dianzi detta. Di che si vede che la se tenza avrebbe riguardato non tanto un fatto, quanto un princip E il Procurator generale ben l'avea compreso, mostrandosi s fattamente desideroso di averla in favore del Governo, che p agevolarla in senso suo, richiese non altra pena che la sempl ammenda di sedici franchi; il che, egli disse, farà ridere mo ma certo non farà ridere Monsignore. Senza dubbio; perc Monsignore ne avrebbe inteso il significato. Se non che il bu servitore del Governo rimase colle pive nel sacco; giacchè Corte assolvette pienamente il Vescovo. « Nella sua requisito (osserva qui giustamente l'*Univers*) il sig. Procurator gener Dauphin reclamava una condanna, benchè leggiera, come u lezione fatta dell'Episcopato. La lezione fu data dalla sente della Corte d'appello di Parigi, ma non all'Episcopato, bensì Ministero. »

Il difensore di Monsignor Cotton avea terminata la sua ringa ai Giudici con queste parole: « Mercè della legge, che spende per un anno l'inamovibilità de' magistrati, voi siete alla gilia d'essere sbalzati dai vostri seggi. Cadete almeno con onore E a cader con onore si disposero que' magnanimi, testificar colla loro sentenza, che preferivano alla grazia del Governo l' dipendenza e la giustizia del voto.

III.

Non così il tribunale della Flèche. Accusata presso lui la r bilissima Duchessa de Chevreuse, come colpevole di ribellion di oltraggio con violenza verso gli agenti della forza pubblica, occasione della cacciata de'PP. Benedettini dalla loro Chies esso benchè l'assolvesse della seconda imputazione, la condan tuttavia per la prima. Noi lasciando ogni altro particolare, v gliamo riportare (giacchè questo è quello che si riferisce al nos scopo) le cristiane e franche parole, dette dall'illustre dama quella circostanza. La deposizione de'gendarmi, che si diceva

oltraggiati, era stata la seguente, secondo che è riferita dall'*Univers*, nel suo numero 4784. « Il gendarme Drouart Ernest, interrogato sopra i fatti, avvenuti il dì 6 novembre, si esprime così: — Il sei novembre, alle ore sei del mattino, fui richiesto di fare sgombrare la Chiesa de' Benedettini dalle donne che l'occupavano. Io mi sono avvicinato a Madama la Duchessa, e l'ho presa pel braccio destro, affin di farla uscire, mentre che il mio camerata Patin la prendeva pel braccio sinistro, ed un terzo per la persona. Ella si è afferrata ad un pilastro. Dibattendosi, ella ha in questo momento fatto cadere il cappello del mio camerata, ma io credo che involontariamente. Noi l'abbiam trascinata. Alla porta ella mi ha scagliato uno schiaffo, colla sua mano a mezzo guanto. Il brigadiere de Laché-Pringé ha allora detto: Eccone una che schiaffeggia un gendarme; fatene processo verbale. »

La nobile Duchessa nel suo interrogatorio rispose così: « Finchè io fui nella cappella, alla presenza di Dio, e finchè niuno si volse direttamente a me, io non dissi nulla. Io pregava. Un gendarme (non saprei indicar quale) avendomi presa pel braccio, volle farmi uscire, non per la porta della Chiesa, assegnata ai fedeli, ma traversando il coro de' religiosi, il cui accesso è interdetto alle donne. Noi cristiane crediamo fermamente, che non potevamo volontariamente passare per quel luogo sacro, e noi dovevamo ricusarci a farlo. Sarebbe stato ben facile, quando si erano sforzate e rotte tante porte, aprirne una di più, e non imporci ciò che noi consideravamo come un sacrilegio. Arrivando alla clausura del coro, clausura che si andava a violare, io mi afferrai a un pilastro e dichiarai che non sarei entrata punto in quel luogo. I gendarmi mi hanno presa per le braccia e per le gambe. Allora dibattendomi feci cadere il cappello d'un gendarme. Nel punto, che io veniva trasportata nel coro, una persona mi disse: — Sembra, Madama, che voi abbiate schiaffeggiato un gendarme. — Io appartengo a una società, dove si ha l'abitudine di rispettare le donne. Io mi sentiva gravemente offesa dalla violenza che mi si usava, e risposi: No; ma essi ben lo meriterebbero, i vili. Fu allora che io feci atto di dare uno schiaffo a qualcuno. Pare che io toccassi in

quel momento il viso del gendarme, che ha deposto. Io saprei nè negare il fatto, nè confessarlo; perocchè io era mente commossa in quel punto, che non ricordo in alcun m gl'incidenti di quella scena. Come cristiana, come francese come donna, io son felice di soffrir per la Chiesa; giacchè Chiesa è quella, che viene aggredita. È Dio, e non solame i religiosi, che i persecutori assaltano; giacchè è Dio, che vogliono cacciar da'suoi templi. Io ho potuto, dieci anni dar la vita de' miei figliuoli per la Francia, ed io non mi punto curata di sapere chi allora governasse il paese. Og si vuole rapir l'anima de' nostri figli. Come madre, come stiana e come francese, io protesto contro questi atti odiosi. »

L'illustre Duchessa de Chevreuse appartiene alla prima biltà di Francia. Dama di specchiata pietà, e d'animo più virile, ella avea, nella guerra contro i Prussiani, offerti ambi i suoi figliuoli, per la difesa della patria. L'un d'essi, il D di Chaulnes, era stato gravemente ferito; e l'altro, il Duca Luynes, era rimasto ucciso sul campo di battaglia. Per una golare coincidenza il giorno, in cui ella veniva tradotta in g dizio, era appunto la vigilia dell'anniversario di questa morte

Or con una donna di tanta nobiltà e virtù e di tanto sacrif per la patria, tenersi dal Governo francese que' modi, i quali ogni altro paese civile non si terrebbero colle più vili femm del volgo! Farla trascinare, per le braccia e per le gambe, soldati, fuor della Chiesa, dov'essa era raccolta a pregare c altri fedeli! E trovarsi magistrati, i quali in cambio di biasim un tal fatto coll'assoluzione dell'imputata, lo approvano im citamente col condannarla! E sotto l'aspetto di qual delitto preteso schiaffo, non essendo provato, fu escluso. Si qualificò c atto di ribellione l'aver protestato, col restarsi in Chiesa, co l'iniquità dei decreti, che ne volevano la chiusura. Ma se qu era delitto, si sarebbero dovuti condannare a migliaia i Franc che nelle Chiese dei religiosi, proscritti dal Ministero, ave tenuto lo stesso contegno.

Si dirà: La codardia del tribunale della Flèche, ha un no contrasto nel coraggio della Corte di Appello di Parigi.

è vero; ma già la *République Francaise,* organo del sig. Gambetta, non ha avuto rossore di scrivere che la sentenza, proferita da questi intrepidi magistrati, dimostra la necessità della legge contro l'inamovibilità della magistratura. Il che vuol dire che lo scopo di questa legge, si è di sostituire ai magistrati l'animo indipendente, magistrati che si prestino ad essere ciechi strumenti del massonismo dominante. Così i tre poteri dello Stato, il legislativo, l'amministrativo, il giudiziario saranno all'unisono, e la Francia cadrà in piena balía de'nuovi Giacobini.

IV.

Noi non sappiamo se il Senato avrà tanta debolezza e tanto obblio della propria dignità, che si pieghi vilmente al feroce arbitrio della proposta legge. Ma se questo avviene, non resterà più alcun dubbio che ogni libertà cittadina è morta in Francia. Il senator Gavardie in un discorso, che durò cinque ore, prese a sostenere questa tesi: Che in quindici mesi di Governo repubblicano, ci erano stati più abusi e violazioni di leggi ed eccessi di ogni genere, che non in quindici anni del Governo di Luglio e dell'Impero. Egli la dimostrò, discorrendo per tutti i rami della pubblica amministrazione, e non riportando che fatti. Egli dimostrò soprattutto non esserci più potere esecutivo in Francia; giacchè il Grévy, che ne sarebbe il capo, non è che un umile servitore del Ministero, e il Ministero un umile servitore del Gambetta. Sicchè, al trar de' conti, il Gambetta è tutto. La qual cosa era stata già notata da un gravissimo giornale inglese, il Times, che non ha guari, scriveva: « Essendosi in Francia avverato il volontario annullamento del Presidente della Repubblica, essendosi gravemente il bisogno che qualcuno prendesse la direzione degli affari, il sig. Gambetta ha presentata la legge di amnistia, ed ha contratto l'obbligo di proteggere la nazione. »

Or che sarà, quand' anche il ramo giudiziario verrà, come potere indipendente, abolito e reso ancor esso cieco strumento del Dittatore? Rimossi dai tribunali tutti gli onesti, i quali già in gran parte, per non concorrere all'esecuzione degli iniqui de-

creti di Marzo, si sono dimessi da loro stessi, l'amministrazione della giustizia cadrà tutta in mano d'uomini senza coscienza e senza onore, venduti e dedicati alla setta dominante, sotto la verga del famoso genovese. Qual diritto cittadinesco rimarrà allora sicuro? Chi proteggerà più le ragioni dei singoli dal capriccio e dalla violenza governativa, quando il ricorso stesso ai tribunali sarà reso vano?

Mentre che tuttavia dura, almen legalmente, la guarentigia dell'indipendenza del potere giudiziario nell'inamovibilità dei suoi depositarii, noi vediamo nondimeno che la servilità e la paura di molti magistrati li sta bene spesso inducendo a sentenze ingiuste e disonoranti, per non disgustare i padroni. Or che sarà, quando tutti i magistrati resteranno a discrezione del Governo, ed agli onorati e costanti saranno sostituiti i designati dal Gambetta? La sola previsione di un tale stato di cose eccita orrore. La Francia cadrà sotto il giogo della tirannide, e della peggiore tra le tirannidi, vale a dire la demagogica.

V.

Ma non considerano questi signori che, operando in tal modo, si detronizzano da sè medesimi? La teorica della decadenza del tiranno, da essi riconosciuta e praticata, è applicabile non ai soli Governi monarchici, ma ad ogni Governo in generale, non escluso il repubblicano. Allorchè un Governo, seguendo la tendenza liberalesca, converte la libertà in monopolio d'un partito, ed il potere in oppressione della nazione, o d'una gran parte della nazione, non ha più diritto al comando. Esso non è più imperante legittimo, ma faziosa combriccola, che ha afferrate le redini dello Stato per tiranneggiarlo ed opprimere il popolo. Niun cittadino è più tenuto a rispettarlo ed ubbidirgli. Esso può combattersi qual nemico invasore, e spogliarsi d'una sovranità, che nelle sue mani si è cangiata in atroce dispotismo.

Pensino bene adunque a ciò che fanno i presenti dominatori della Francia. Essi convertono il Governo di quella generosa nazione in pura tirannide. E, ciò che è più detestabile, lo convertono in tirannide, oppressiva direttamente della coscienza

eligione. Essi hanno esclusa la Chiesa dall'insegnamento, ucazione, dalla milizia, dal letto de'moribondi negli ospedali, pere di carità, da tutte le appartenenze sociali. E per chiu- 'adito di buon'ora dal petto de'figli del popolo, han san- struzione primaria atea (giacchè questo suona nel loro lin- o il vocabolo *laico*), e l'hanno imposta, come obbligatoria, . Nè qui si arresteranno. Essi faran seguire alla disper- legli Ordini religiosi il latrocinio de'loro beni, già comin- oll'orribile tassa a cui li han sottoposti; dalla persecuzione ro regolare passeranno a quella del clero secolare; cancel-) dal bilancio dello Stato le spese pel culto; porranno i alla libera predicazion del Vangelo; assaliranno la podestà covi, e forse ancora rinnovelleranno gli orrori della prima ɔlica. Datosi il Governo ai servigi della Massoneria, qual ancipio, non può sostare nella via, per la quale si è messo. ssoneria vuol la distruzione della Chiesa di Cristo, ed al o intento convien che i servi della setta prestino inesora- te l'opera loro.

ıon che la coscienza d'un popolo cattolico non si opprime emente. I presenti tirannelli della Francia ricordino la profezia del Thiers, richiamata ultimamente alla loro me- da Jules Simon: La Repubblica o sarà conservatrice (e va segnatamente per ciò che riguarda la religione), ovvero Per quanto essi si arrabbattino e giuochino di prepotenza ode, non potranno sfuggire al fatale dilemma. E di questo na fatale, poichè essi non s'indurranno mai (nè potrebbero i) ad abbracciare la prima parte, convien che soggiacciano econda. Così l'empietà e l'ingiustizia si avrà, una volta di avorato colle proprie mani il meritato gastigo.

acciocchè non si dica che queste nostre previsioni sono giane, termineremo l'articolo colle osservazioni di un giornale alesco, amico, senza dubbio, de'suoi consorti di Francia. *inione* nel suo numero 343 scrive così: « Afferma il signor etta che il trionfo della democrazia in Francia è certo, che tito retrogrado non è più da temere, e che i Francesi si spo- no dell'antica veste e impararono a guidarsi da sè verso lo

scopo di rimettere la Francia al suo posto. La fiducia de
è per avventura esagerata? Si può asserire che l'es
della repubblica è interamente e felicemente compiuto?
abbiamo alcun interesse a veder naufragare miserame
pubblica francese. Ma lo spettacolo delle condizioni int
Francia non è tale, da rassicurare completamente i faut
forma di governo, che la maggioranza de' Francesi ha
come un minor male, in presenza delle molteplici aml
nastiche, che si contendevano il campo. Lo stesso sig.
è aspramente combattuto da un gran numero di repul
le concessioni fatte dal Governo a coloro, che vorrebbero
con mezzi violenti, mentre da un lato non hanno disarn
dicali, dall'altro hanno grandemente irritato i conser
anche i repubblicani moderati. » Un Governo che si rei
ai sudditi, non può durare. E un Governo, che concul
stizia, non può non rendersi odioso a tutti, eccettuati s
cagnotti. *Remota iustitia,* dicea S. Agostino, *quid su*
nisi magna latrocinia? Ora il ladroneggio non può
venir tollerato; i ladri, tosto o tardi, finiscono colla gal

LA RICCHEZZA ED IL CRISTIANESIMO

AL TEMPO DELLE PERSECUZIONI

I.

Il titolo posto qui sopra si è quello, che il chiaro e dotto Edmondo Le Blant ha messo a capo di un suo articolo stampato nella *Revue Archéologique*[1]. Nel quale egli si propone di narrare e di provare insieme, quale fosse nei tempi delle persecuzioni la opinione dei fedeli circa i ricchi e le ricchezze, e quali fossero le conseguenze, che da cotale opinione sono derivate. Eccone in sunto il contenuto.

Altra fu l'opinione, che si ebbe del ricco nella Chiesa dopo la vittoria riportata sul paganesimo, ed altra quella che corse prima. Dopo la vittoria, gli scrittori ecclesiastici non si occuparono più « della eguaglianza dei beni, quale era stata sognata e messa in pratica dalla prima comunità cristiana[2] »; ma fulminarono invece le durezze e le ingiustizie, che i poveri pativano dai ricchi. E, cosa da notarsi, in un Sinodo del 425 si condannò come soverchiamente rigorosa la sentenza seguente: « i ricchi non possono salvarsi, se non rinunziano alle loro ricchezze. » Tutt'altro nei tempi anteriori della Chiesa. In essi giudicavasi necessario per la salute il rinunziamento dei beni. Avendo il Signore risposto ad un giovane, che per acquistare la vita eterna dovea osservare i comandamenti della legge divina e, se volea pervenire alla perfezione, dovea vendere i proprii beni, distribuirne il prezzo ai poveri e seguirlo, si confuse il precetto col consiglio, e si giudicò la osservanza di questo necessaria al pari di quello. « Tale si fu nei primi secoli (della

[1] Nouvelle serie — 21e année, IV, avril 1880.

[2] *Le nivellement des biens, tel que l'avait rêvé et souvent même réalisé la première communauté chrétienne, ne semble plus être leur visée...* pag. 320.

Chiesa) la persuasione di una folla troppo facile a confondere due cose differenti nelle parole di Cristo: il precetto imposto a tutti ed il consiglio dato a chi volea giungere allo stato di perfezione [1]. »

A formare cotale errore vi concorse, secondo il ch. Le Blant, la parabola del ricco Epulone, per la quale la immagine spaventosa del ricco, che veniva precipitato nell'inferno, mentre a Lazzaro povero si apriva il soggiorno dei beati, stava fitta nella mente dei fedeli. Alle risposte ed alle parabole di Cristo si univano altri insegnamenti: *aux réponses, aux paraboles du Christ, se joignaient d'autres enseignements.* Si ripeteano le allegorie del libro di Herma e la splendida visione, nella quale la Chiesa gli apparve sotto il sembiante di matrona, in atto di ammaestrarlo intorno al grande pregio della povertà. Giacchè additatagli una magnifica torre, che fabbricavasi per mano celeste a pietre quadre e folgoranti di luce, gliene mostrò altre appiè dell'edifizio, fesse, ineguali, non digrossate, che venivano infrante e gittate, ed alcuna di esse cadea in una fornace di fuoco. Indi soggiunse, che le rozze pietre rappresentavano i ricchi, ed esse non divenivano utili all'opera del Signore prima che avessero preso forma quadra, e si fossero disfatte delle ricchezze ingannatrici. E come una tonda pietra non può divenire quadra, se essa non è tagliata in giro e perde alcun che della sua massa, così i ricchi di questo secolo non possono divenire utili al Signore, altrimenti, che col taglio delle loro ricchezze [2]. Nè in cotesta erronea confusione cadde solamente il popoletto, ma ancora grandi scrittori e grandi santi. Difatto S. Cipriano, nel suo celebre trattato intorno alle apostasie del suo tempo, dimostra, che i ricchi erano tratti alla caduta dal loro attaccamento ai beni terreni, i quali erano altrettanti legami, che ne inceppavano il coraggio. E ripetea con Cristo: se tu vuoi essere perfetto, vendi tutto ciò che possiedi, e danne il prezzo ai poveri. Avanti a

[1] *Telle avait été aux premiers âges la persuasion d'une foule trop prompte, je le répète, à confondre deux traits différents dans les paroles du Christ; le précepte à l'usage de tous et le conseil donné à qui veut atteindre l'état de perfection,* pag. 321.

[2] Pagg. 321, 322.

lui altri avea scritto, che i ricchi messi alle strette pensavano più ai loro tesori, che al cielo. Onde più sotto il ch. Archeologo conchiudea, che molti fra i santi dottori condannavano la possessione delle ricchezze, *dont* (della opulenza) *tant de saints docteurs condamnaient la possession* [1].

Di qui due reissimi effetti. Il primo, che per l'una parte il rigore di tale insegnamento e la sua novità provocavano le derisioni dei pagani, mentre per l'altra i ricchi infedeli, considerando che i beni della vita futura erano loro negati e che soli i presenti rimanevano, si ritraevano dal convertirsi, donde conseguiva che la cerchia della propagazione della fede venisse fatalmente a ristringersi: *qui venait fatalement rétrécir le cercle de la propagation* [2]. Il secondo, che la superiorità dei poveri, vantata sotto ogni forma, e il lor diritto, proclamato da Cristo, di essere pressochè i soli quelli, che aveano la speranza di entrare nel regno dei cieli, gli avea enfiati di vano orgoglio per modo, che i fedeli opulenti aveano talvolta a patirne. Inoltre, pochi essendo i doviziosi tra i fedeli, accadeva quest'altro scandalo lamentato da Tertulliano, che le donne cristiane affine di avere con che sfogare in ricchi abbigliamenti la loro vanità, si davano piuttosto a mariti pagani, perchè grandi signori. Donde proveniva, che a cagione della citata dottrina, non solamente la propagazione della fede, ma ancora la salute di quelli, che l'aveano abbracciata ne sentisse danno: *la propagation du christianisme, le salut même de ceux qui l'avaient embrassé, en eprouvaient plus d'un dommage* [3].

Tanto male richiedeva il rimedio e questo venne dalla penna di Clemente Alessandrino. Il quale nel suo trattato: *Quis dives salvetur?* volendo assicurare i ricchi, che poteano salvarsi senza rinunziare alle ricchezze, scrivea: più ragioni fanno credere ai ricchi, che sia loro più difficile l'acquisto della salute che ai poveri: questo è un errore. Essi hanno il diritto alla ricompensa al pari degli altri, purchè si valgano dei loro beni secondo le regole

[1] Pagg. 322, 326.
[2] Pag. 322.
[3] Pagg. 324, 325.

della verità. Più direttamente sciolse la quistione Origene n esortazione al martirio, che egli scrisse ad un Ambrogio, u di grandi ricchezze, suo amico e benefattore, dicendogli che c i fedeli non messi alla pruova dei tormenti cedevano il pr posto di onore a quelli, che l'aveano sostenuta; così i po fossero pure coronati del martirio, doveano riputarsi un n di fronte ai ricchi, perchè questi aveano calpestato la ingai trice gloria del mondo e l'attaccamento alle grandi loro doviz Indi il ch. Autore conchiude: « così poteano sollevarsi e con sforzo montare ai primi posti quelli, che entrando nella Ch aveano conservato la loro opulenza, della quale tanti fra i s dottori condannavano la possessione: così si apriva loro più la la porta del cielo, che interpreti troppo severi aveano voluto te chiusa [2]. »

In conclusione il ch. Autore sostiene, che fino a Clem Alessandrino e ad Origene fosse, generalmente parlando, ripu necessaria la rinunzia reale dei beni, e perciò ne fosse cond nato il possesso dai santi Dottori. Dolendoci di essere in accordo su questo punto col chiarissimo ed erudito archeol sosteniamo, che nei primi secoli della Chiesa non corse ta errore; e la dottrina di Clemente e di Origene combina fettamente, circa il possesso dei beni, con quella dei santi Dot antecedenti. Questo per noi è un punto capitale, perchè è c aliena dalla credenza che tale errore abbia potuto dominare n Chiesa; perchè si darebbe ansa ai socialisti di valersene a damento dei loro errori; perchè i moderni liberali potrebb dire che, come dai santi Dottori della Chiesa fu disdetto un p cipio pratico di gravissima importanza, così è lecito fare alt tanto nei tempi moderni, con altri principii somiglianti.

[1] Pagg. 325, 326.

[2] *Ainsi pouvaient se relever et monter d'un effort au premier rang hommes qui, en entrant dans l'Église, avaient conservé cette opulence, tant de saints Docteurs condamnaient la possession; ainsi s'ouvrait largement pour eux cette porte du ciel, que des interprètes trop sévères avaient voulu tenir fermée.* Pag. 326.

II.

Il ch. Autore s'introduce rammentando due fatti, che noi non possiamo preterire senza osservazione: il primo dei quali si è la forma di comunanza, che fu praticata dai primi fedeli, il secondo, la condanna del principio pelagiano circa il possesso dei beni. Di quella ei dice, che fu una specie di idea chimerica messa in pratica dalla prima comunità cristiana: *revée et souvent même realisé*. Adagio in cotali titoli! Tra i sognatori di cosiffatta forma di comunanza vi erano gli apostoli; anzi ne stavano a capo. Illuminati, come erano dallo Spirito Santo, avendo non solamente approvata, ma ancora retta tal genere di comunanza, non è per fermo da porla con tanta facilità tra le idee chimeriche, tra i sogni. Il Cabet [1], Luigi Blanc [2], il Villagardelle [3] e qualche altro comunista e socialista, affine di provare che le loro utopie non erano contrarie alle dottrine del cristianesimo ma piuttosto tutte conformi, si valsero di più luoghi del Vangelo e specialmente della comunanza praticata dai primi fedeli. Sembra che egli pure, come appare dalla dizione usata, *le nivellement des biens*, vegga in quella vita comune dei primi fedeli professato il principio della eguaglianza dei beni presso a poco come lo videro i citati socialisti. Ma non è così. La prima comunità cristiana stava le mille miglia lontana da simile professione. Essa non professava il principio della eguaglianza dei beni, ma quello piuttosto della comunicazione in modo, che chi possedeva beni, li comunicava il prezzo in pro di chi non ne avea. E ciò si faceva non in forza di un principio obbligatorio, ma secondo lo spirito evangelico, ossia liberamente. Del che abbiamo una solenne dichiarazione dalla bocca stessa dell'apostolo S. Pietro. I due coniugi Anania e Zaffira non avendo dato a S. Pietro l'intero prezzo di un loro podere venduto, come soleasi fare, caddero fulminati da morte improvvisa. La cagione però di tanta sven-

[1] *Voyage en Icarie.*
[2] *Histoire de la révolution*, t. I.
[3] *Hist. des idées sociales.*

tura non fu il ritenimento di una parte del danaro ricavato dalla vendita del fondo, ma la menzogna, avendo eglino asserito che la somma offerta era l'intero prezzo della vendita. Onde rimproverandolo aspramente l'Apostolo disse ad Anania: come potevi conservarti la proprietà del fondo, così era in tuo arbitrio il ritenerti il prezzo del medesimo alienato. Non hai mentito agli uomini, ma al Signore. *Nonne manens tibi manebat, et venundatum erat in tua potestate? Non es mentitus hominibus, sed Deo*[1]. Or essendo stato libero il conservare la possessione dei proprii fondi o il venderli, e darne il prezzo a vantaggio di quelli che non ne possedevano punto, egli è cosa evidente essersi professato e messo in pratica dai primi fedeli il consiglio di perfezione, quale il Signore avealo manifestato al mondo. Accadeva allora in Gerusalemme quello, che oggi accade nelle particolari comunità religiose: la vita in comune di tutti i fedeli ebbe quella stessa approvazione dagli apostoli, che ha presentemente la vita religiosa dalla Chiesa, con questa differenza, che quella fu particolare, ossia di una sola città, introdottavi a cagione di circostanze speciali, e perciò passeggera, laddove questa è perpetua. Difatto non leggesi, che gli apostoli abbiano altrove stabilita la vita in comune di tutti i fedeli.

È cosa degna da notarsi, soggiunge il ch. Autore, la condanna del principio pelagiano accaduta nel 455, come se per la prima volta fosse stata condannata nella Chiesa tale dottrina. Essa fu condannata ed abborrita fino dai primi tempi della Chiesa, unitamente alle altre dottrine dei gnostici Carpocrate ed Epifane suo figlio, i quali asserendo, che era obbligo di giustizia la comunanza dei beni, venivano con ciò ad affermare la necessità di spogliarsene. Or S. Ireneo avendo raccontato, come cotali dottrine furono recate e sparse in Roma, sedendo Papa Aniceto, da certa Marcellina, che ne era rimasta infetta nella città di Alessandria sotto il magistero dello stesso Carpocrate, soggiunge, che i cristiani non comunicavano punto coi seguaci di tali maestri, sia nella dottrina, sia nei costumi, sia nel conversare. Il che significa che essi erano abborriti e detestati per i loro insegnamenti e

[1] Act. V, 4.

marci eretici[1]. Clemente Alessandrino confutandoli afferma altrettanto[2] e con lui S. Epifanio[3]. Onde non crediamo, che la condanna proferita dal Sinodo del 455 contro i pelagiani valga la spesa di qualche particolare considerazione nella materia presente, essendo già stata la dottrina pelagiana circa il possesso dei beni condannata in altri eretici tre secoli prima, cioè fino dal suo primo spuntare. In conclusione i due fatti allegati servono d'introduzione e di conferma alla nostra tesi. Giacchè abbiamo da S. Pietro proclamato il principio, che com'era in arbitrio del possessore vendere i proprii beni e darne il prezzo ai poveri, così era in sua facoltà il conservarne lecitamente il possesso, e troviamo in su la metà del secondo secolo della Chiesa rigettata quale eresia la dottrina opposta.

III.

Nelle ricchezze è necessario distinguere la possessione dall'uso. La possessione non fu mai dalla Chiesa condannata come rea, nè bandita come necessaria alla salute la rinunzia de' beni. Non così passa la cosa circa l'uso; in quanto che esso può essere buono o reo. Il reo fu sempre non solo condannato, ma ancora fulminato colla minaccia di gravissimi gastighi dal Signore e dagli apostoli; viceversa il buono fu sempre altamente commendato, e con motivi sublimi promosso. Intorno a questa distinzione fu sì chiaro l'insegnamento degli apostoli da esserne esclusa qualechessiasi confusione.

Pigliamo le lettere di S. Paolo. In quella agli Efesini descrive le relazioni tra i servi o schiavi ed i loro padroni[4]; ne parla in quella a Tito[5], ed altrove. La distinzione tra poveri e ricchi è qui palpabile. Ordina egli forse, che i padroni dividano le loro sostanze coi loro servi, o che se ne spoglino in vantaggio

[1] *Contra haereses*, lib. I, cap. XXV.
[2] *Stromatum* lib. III, cap. II.
[3] *Adversus haer.* lib. I, haer. XXVII.
[4] *Ephes.* VI, 6-9.
[5] *Tit.* II, 9, 10.

dei poveri in comunanza? Tutt'altro. Egli ordina ai servi di stare soggetti ai padroni e di obbedir loro in ciò che comandano come a Cristo stesso. Dà pure i suoi ordini ai padroni, i quali sono di trattare i loro servi senza asprezza e con carità, ricordandosi che dinanzi a Dio sono eguali, tuttochè siano disuguali in condizione. Scrisse a quei di Corinto, che dessero qualche somma a soccorso dei poveri di Gerusalemme, ma usa la formola *non quasi imperans dico, non ex tristitia, aut ex necessitate*[1]; quasi dicesse: badate, che non ve lo ordino, che non dovete far ciò perchè ne siete obbligati. Poteva esprimersi più chiaramente? Avendo egli stesso ricevuto dei sussidii da quei di Filippi, ne li ringrazia con tali parole, che mostrano esserne grato come di un atto di carità e non di necessità, che li stringesse[2]. Si era introdotto l'uso di far collette settimanali nella Chiesa già stabilita in favore dei poveri. Esortando egli quei di Corinto a praticarlo, ha cura di soggiungere, che ognuno desse quel tanto, che gli tornasse in grado, *quod ei placuerit*[3]. Il linguaggio tenuto da S. Paolo è pure adoperato da S. Pietro e da S. Giovanni. Vi erano tra i cristiani quelli che possedevano beni; si vede chiaro dalle lettere dei santi apostoli. Ma dalla dottrina apostolica e dalla pratica introdotta nella Chiesa si vede altresì esclusa esplicitamente ogni menoma idea, che fosse necessario alla salute lo spogliarsi dei propri beni. Onde la erronea confusione intorno a questo punto era impossibile.

Il che si rende più chiaro da quest'altro lato. I santi apostoli esposero energicamente quello a che erano obbligati i ricchi. S. Paolo scrive a Timoteo, che imponga loro, *divitibus huius saeculi praecipe,* di non essere orgogliosi, di non confidare nella ricchezza, di arricchirsi di buone opere, e di tesoreggiare in cielo colla elemosina. S. Giacomo tuona contro i ricchi orgogliosi, contro i ricchi frodatori della mercede dovuta all'operaio e li minaccia dell'ira del Signore, e S. Giovanni raccomanda caldamente la carità. Ma niuno di essi dice motto che possa far

[1] II Chor. VIII, 8.
[2] Philip. IV, 15
[3] I Chor. XVI, 2.

la idea o l'ombra di qualche dubbio, che vi sia la necessità enare le proprie possessioni. I ricchi vivano pure nella loro ezza, ma ne sbandiscano la rea affezione ed il reo uso, se ono vivere da cristiani; ecco quello che dicono, insegnano dinano nei termini più recisi. Si può egli affermare, che eramente fondato il supposto della erronea confusione pro- ıte dal santo Vangelo? Si citano due luoghi in conferma- Ma quanti altri ve ne sono patentissimi? Nostro Signore e raccomanda la elemosina. Donne agiate gli somministrano essario, ed ei l'accetta; Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, ıi ricchi, gli si danno a discepoli, ed ei gli accoglie; Lazzaro isore di ricco patrimonio è da lui amato, e morto con sor- ente prodigio è tornato in vita. Dunque per essere lodati, i ed amati da Cristo non è necessario spogliarsi delle proprie ense. Terribile è la sentenza del giorno estremo. Ma è ella nata contro i ricchi, in quanto semplicemente tali? No: è fulminata contro i ricchi che vissero senza misericordia. E icco Epulone della parabola precipitò nell'inferno, non vi ıitò perchè ricco, ma perchè abusava delle sue ricchezze. Il elo è chiarissimo in questi ed altri luoghi. La confusione ea, lo ripetiamo, era impossibile.

gli apostoli passiamo ai Padri che li seguirono. S. Policarpo sua lettera esortatoria a quei di Filippi non disse ai ricchi: ete i vostri poderi ma fuggite la cupidigia, fuggite l'ava- , evitatela per non essere condannati coi Gentili; quando te, fate limosina [1]. S. Ignazio scrivendo a Policarpo intorno schiavi ed alle schiave, non gli disse: fa, che i padroni diano la libertà e partiscano con essi le proprie sostanze: tutto pposto; dissegli: servi ed ancelle non inorgogliscano, servano oria del Signore affine di procacciarsi più nobile libertà, e i desiderino di essere riscattati coi danari della comunità [2]. la relazione scritta dalla Chiesa di Lione e di Vienna intorno martirio di S. Potino si legge uno stupendo elogio della virtù Vettio Epagafo, giovane nobile e ricco. Donde appare, come

[1] Vedi i nn. IV, X, XI.
[2] Vedi il n. IV.

tanto nella Chiesa di oriente quanto in quella di occidente, nel secolo secondo, niuna falsa opinione vi era circa la possessione dei beni. Non solamente si credea che poteansi possedere, ma ancora che, possedendoli, poteasi salire a grande altezza di virtù.

Affinchè sia tolto ogni sospetto, che il Vangelo fosse occasione a torte opinioni circa il possesso di beni, ci piace di recare da ultimo un luogo di S. Ireneo, ammaestrato, come egli afferma in esso, da un sacerdote che avea conversato cogli apostoli. Detto non esservi alcuno, il quale, o poco o molto non possegga per via o di eredità, o di dono, o di lucro, soggiunge, che ciò si possiede non solamente per diritto, ma ancora per quest'altra disposizione del Signore, vale a dire: « che noi potessimo usar bene delle sostanze nostre. Imperocchè *colui che ha, egli dice, due tuniche, ne dia una a chi non ne ha punte.* Ancora, *fui affamato e mi deste di che mangiare; fui nudo, e mi vestiste.* Di nuovo, *quando usi misericordia non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra,* e così per qualunque altro servizio beneficando, ci giustifichiamo..... ed alziamo dentro di noi un tabernacolo al Signore, perchè Iddio abita in quelli che beneficano, avendo detto il Signore: *fatevi degli amici per mezzo della ricchezza, affinchè partiti da questo mondo, vi accolgano negli eterni tabernacoli.* Ondechè quello, che possedevamo essendo gentili, volgendo ad utile del Signore divenuti cristiani ci rendiamo giustificati [1].» Vedete, se potea essere più limpida la retta intelligenza del Vangelo circa il possesso delle ricchezze così nel secolo degli apostoli, come in quello dei padri apostolici. I quali fondati appunto sul Vangelo credevano ed insegnavano, che non solamente i fedeli poteano possedere le ricchezze, ma ancora, che usandole bene, erano in istato di formarsene uno stromento di salute.

IV.

Se così è, come va, che Herma, Tertulliano e S. Cipriano scrissero altrimenti, come lo dimostrano i testi allegati dal ch. Autore? Tutto sta, che lo dimostrino veramente, il che non possiamo

[1] *Contra Haereses,* L. IV, c. XXX.

affermare. Herma non ha scritto sotto il titolo di *Pastore* un solo libro: ne ha scritti tre. Or nel terzo, intitolato *Similitudini*, al capo della *Similitudine* seconda, sotto la figura dell'olmo viene indicato il ricco, sotto quella della vite il povero. Come la vite associata all'olmo dà il doppio di frutto, ossia per sè e per l'albero che la sostiene; così il povero associato al ricco. Il ricco distratto dalle cure delle ricchezze suol fare poca orazione. Dà limosina al povero, e questi facendo orazione, il Signore lo esaudisce in favore del ricco, essendo l'orazione del povero assai potente presso di lui. «Sono quindi tutti e due socii nelle loro opere buone. E qualunque ciò farà, non sarà abbandonato dal Signore e sarà scritto nel libro della vita. Fortunati adunque sotto tale riguardo quelli che posseggono. *Sunt igitur ambo consortes bonorum operum suorum. Quicumque igitur haec fecerit, non deseretur a Domino, ac erit scriptus in libro vitae. Felices igitur qui possident et sentiunt se locupletari.*» La sentenza di Herma non suona qui evidentemente necessità di uno spogliamento delle proprie ricchezze, quando il ricco per mezzo di esse può conseguire di essere scritto nel libro della vita. Ma nemmeno nel luogo citato dal ch. Autore la opinione di Herma suona necessità. Esso trovasi nel libro primo, che porta il titolo di *Visioni* al capo VI della *Visione III*. Le pietre *bianche* e *rotonde* raffigurano in esso i fedeli doviziosi, i quali vivendo onestamente nei tempi ordinarii vengono meno al sopravvenire della tribolazione per soverchio attacco alle loro ricchezze ed ai loro commerci. È necessario quindi che divengano pietre quadre affine di essere messe in opera col taglio delle ricchezze, *nisi circumcisae fuerint divitiae eorum, non possunt Domino utiles esse.* Ma di qual taglio, o di quale circoncisione si parla e per mano di chi dovrebbe farsi? Ecco la quistione. La soluzione che toglie ogni equivoco si ha al libro terzo, *Similitudine IX*, dove Herma si ripete lo stesso argomento. E quivi, al capo XXIX, non vi è pur motto della necessità che essi rinuncino ai loro beni, ma soltanto della perdita di qualche porzione dei medesimi per mezzo di alcuna tribolazione, per la quale distaccandosene non ne patiscano nocumento spirituale. Imperocchè vi si dice, che il Signore trovando

dall'una parte che le ricchezze ne hanno alcun poco offu l'animo, e dall' altra vedendo in essi equità, virtù e verit ordine, che si tolga una parte e non tutte le loro ricchezze, chè continuino ad operare il bene colle rimanenti. E così v a Dio, ed alcun poco *pusillum,* mortificati sieno adoperati costruzione della torre.

È pure citato S. Cipriano. Ebbene il luogo stesso citato seco la confutazione. S. Cipriano non si accendeva contro i i in quanto erano possessori di ricchezze, ma in quanto erano a in quanto cercavano di accumuiar beni su beni con isfrenata sione e in tutti i modi. A questo attribuiva la cagione di cadute nella persecuzione: per questo diceva, che le ricc erano divenute lacci di perdizione. Onde conchiudeva, che c tali credeano di possedere, mentre erano piuttosto poss erano servi del loro censo, non signoreggiavano il proprio da ma ne erano schiavi: *possidere se credunt, qui potius poss tur, census servi sui, nec ad pecuniam suam domini, sed n pecuniae mancipati* [1]. In somma egli condannava il reo att il reo uso, e non la possessione delle ricchezze. Il suo lib *Opere et de Eleemosynis* è una pruova amplissima della n tesi. In esso non parla di vendita di fondi, ma di far del loro frutto ai poveri, e stimolando a largheggiare aff appoggiato su la divina parola, che i patrimonii non iscemer punto per tale opera, ma diverranno più pingui. A S. Cip l'Autore aggiunge Tertulliano, allegando il capo VII del libr *Patientia.* Ma tutto il capo citato è volto a provare, che s sopportare con pazienza la perdita dei proprii beni, quale che cagione, onde essa accade. Della necessità di rinunziare in e alle ricchezze non vi è pur motto. È recato il disprezzo in che il Divin Salvatore i beni di questa vita quale argomento di forto nella perdita, che ci può toccare, dei medesimi e n pruova di necessaria renunzia. Con Tertulliano è nominatc nunzio Felice. Ma nel capo XVI dell'*Ottavio* citato si prova q solo, che i cristiani, tuttochè poveri, possono ragionare saviam

Secondo il ch. Autore il rimedio al supposto errore venr

[1] *De lapsis,* XI.

Clemente Alessandrino e da Origene. Rispondiamo, che tale rimedio non è punto venuto per la semplice ragione, che non ve n'era bisogno. Imperocchè la dottrina di questi due scrittori combina perfettamente con quella degli scrittori precedenti. Che cosa hanno questi insegnato? L'abbiamo veduto: due cose, la prima, che si può possedere; la seconda, che chi possiede è necessario che non usi della ricchezza reamente, ma virtuosamente, tenendone l'animo distaccato. Tanto insegnano pure i due citati scrittori. Quanto a Clemente, ecco quello che egli scrive al capo XVI del suo Trattato intitolato: *Quis dives salvetur?* « Quegli, che è ricco di possessioni, di oro, di argento e di case, e stima tutte queste cose essere dono del Signore, ed a lui rende per esse ossequio in pro degli uomini; e conosce di esserne possessore piuttosto in grazia dei fratelli, che per conto proprio, e possiede queste ricchezze non come servo delle medesime, nè si affeziona loro smodatamente, nè pone il cuore e circoscrive in esse la sua vita, ma se ne vale in opere oneste; e se quandochessia fosse necessario privarsene, può sopportarne con placido ed ilare animo così la perdita, come l'abbondanza: questi è detto dal Signore beato e povero di spirito. » Il concetto di Clemente qui espresso in che disconviene con quelli degli scrittori precedenti? In nulla. Come quelli hanno condannato il reo uso delle ricchezze ed il reo affetto alle medesime, così Clemente: nè più nè meno. Quanto poi ad Origene il testo allegato non prova menomamente il contrario, piuttosto lo conferma. Egli esorta Ambrogio a far getto delle ricchezze anzichè per amore di esse rinnegare la fede; vuole ciò, che ha predicato Clemente e con lui tutti gli scrittori precedenti, vale a dire, che il ricco quando fosse necessario, come accadeva ad Ambrogio, sapesse patire la iattura dei proprii beni.

Concludiamo. La erronea opinione supposta non corse nei primi secoli della chiesa, e i Padri furono concordi nel loro insegnamento: onde nè i socialisti possono fondarvi le loro utopie, nè i moderni liberali trarne alcun vantaggio in favore dei loro errori.

GLI
SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

XV.

IL RIVALE CODINO

Ambrogio Pensabene, sebben giovane, baldo, brioso, non era punto scapato, nè di quelli che si fermano alla prima osteria. Prima di fomentare l'amorosa scintilla, appiccataglisi nel dramma di Santa Emerenziana, volle sapere di che gente nata fosse la fanciulla, di qual paese, di quanta fortuna: e tornando più volte a visitare la cugina venne a conoscere così alto alto ciò che più gl'importava. Di ogni cosa parendogli assai bene e a seconda degl'intenti suoi, fermò di andare al fondo nelle indagini. E gliene nasceva il buon destro felicemente: perchè doveva egli di quei giorni recarsi a Genova per suoi affari (chè molti ne teneva sempre vivi e correnti con quella piazza); e nulla riuscirebbe più facile, che scoprire un amico il quale conoscesse l'exdeputato milionario, certamente noto colà come l'erba bettonica. All'uopo era pronto di dare una capata a Pegli, e sul luogo prendere lingua e scoprire paese.

Tanto a Genova quanto a Pegli le informazioni raccolte formavano un vero mazzo di rose. Una sola spina spuntava tra i fiori: il liberalismo cieco e pazzo del padre di Corinna. Ma in compenso da un amico, il quale avea casa e fondaco a Pegli e conosceva la pecora *intus et in cute,* riseppe che il povero exdeputato era uomo di nessunissima levatura, e diventerebbe un suocero innocente, dove gli toccasse un genero di fermi propositi e per bene. — Oltre a che, aggiugneva l'amico, quanto

è dolce di sale il padre, tanto è più pepato lo zio, l'avvocato Pierpaolo, e questi certo si confesserebbe cento volte contento di chiamare nipote un papalone come voi: e questo zio ha pur voce in capitolo.

— Ah, lo zio non è della stessa risma del padre della giovane?

— Che? che? che? sono il diavolo e l'acqua santa.

— Dunque in rotta? dimandò Ambrogio.

— In rotta, no; ma in iscrezio continuo. S'intendono negli interessi patrimoniali, e lì: per tutto il rimanente si parlano a mezz'aria, e schifano di entrare in questioni di principii. —

Osservava altresì l'amico di Ambrogio, come in casa Schiappacasse da poco tempo si fosse traforato un mal bigatto di medico veneziano, ficchino, mestatore, che lavorava a refe doppio con la liberaleria di Pegli e di Genova; e per giunta bazzicare colà una signora americana, lusinghiera in sommo, e che potea benissimo essere un'avventuriera Dio sa quale: e poichè costoro presso l'exdeputato faceano tutte le carte, egli dovesse operarsi di averli dalla sua, o almeno non contrarii in questo negozio. A quest'ultimo avviso poco poneva mente Ambrogio, il quale era tutto sospeso in frugare la memoria, parendogli che un tale avvocato Pierpaolo Schiappacasse l'aveva dove che fosse conosciuto. Si fece descrivere minutamente il personale, e in fine, battendosi la fronte, esclamò: — E sì, e sì, l'ho visto, lo ricordo ora, zoppo a quel modo, di aspetto grave, barba a pagnottella, bel parlatore... l'ho incontrato al Congresso cattolico di Venezia!

— Certo sì, disse l'amico, là ci è stato, benchè il fratello suo l'avesse per male.

— E io certissimamente là lo vidi e gli parlai: m'ero fatto scrivere alla sezione della istruzione pubblica, tanto per avere un appiglio di gironzare in S. Maria dell'Orto a barattare quattro chiacchiere coi socii di varie province: e lui là teneva il campanello. Me ne sovvengo ora, egli è come se tuttavia lo vedessi.

— Ecco adunque una commendatizia bella e fatta per introdurti presso di lui. —

Non intese a sordo: Ambrogio con questa reminiscenza il dì stesso presentavasi in Pegli all'avvocato Pierpaolo Schiappacasse.

Tra galantuomini per riconoscersi, e stimarsi, e parlare a cuore aperto, bastano tre minuti di conversazione. Già l'esterno del giovane parlava mirabilmente in suo favore. All'aspetto mostrava un vent'anni, sebbene in verità ne contasse ventiquattro e svolti; era grandetto anzi che no, ben tagliato, di carnagione sanissimo e colorito. Gli fioriva in bocca la parola facile e franca, benissimo confacentesi al suo sguardo sicuro, e all'ariona lombarda, piena di buon pro ti faccia. Fu discreto nelle sue domande. Diceva che di sè darebbe piena contezza; intanto affermava di avere formato un mezzo pensiero sopra la Corinna, e studiando il modo di meglio conoscerla non essergli sovvenuto altro più leale, che il chiederne a lui, signor avvocato, che come zio, della fanciulla, dovea sapere il fondo delle cose di famiglia.

— Non sarebbe meglio rivolgervi al padre di essa?

Rispose Ambrogio con un sorrisetto birbo: — Uhm, lui ed io non siamo dello stesso pensare; ed egli cercando, com'è suo diritto, informazioni sul conto mio, le avrebbe da gente mal fida. Naturalmente o di per sè o per via del suo marrone, dottor Morosini, si rivolgerebbe ai signori malvoni o a qualche altro capitalaccio di Milano; e io sono per costoro l'orco, la versiera, il diavolo dell'inferno.

— O perchè cotesto?

— Perchè nella mia famiglia la codineria è d'antica data, e vi ci siamo confermati in grazia: codino mio nonno, arcicodino mio padre, di me non vi dico niente; e per giunta siamo *fittabili*, di tre o quattro signori, codinoni famigerati. Il nostro nome e cognome lo scriviamo per disteso nel danaro di S. Pietro; non si fa congresso o altra dimostrazione di spirito cattolico, che il padre mio o io non c'interveniamo di persona: figurarsi, a chiedere di noi ai liberali!... Gliene scriverebbero le sette peste.

L'avvocato Pierpaolo prendea diletto saporitissimo a tali ragioni: ma gli facea nodo la condizione di semplici fittaiuoli. Tuttavia prese le volte larghe e venne prestamente a chiarirsi che i così detti fittabili di Lombardia sono spesso agiate e signorili famiglie, a quel modo che i mercanti di campagna romaneschi, e conducono talvolta ricchissime tenute, sulle quali fanno il pelo

lucido essi e i padroni. Per giunta i Pensabene possedevano in proprio più latifondi sul Mantovano e sul Parmigiano, oltre ad una villeggiatura in Brianza. Ambrogio poi era figlio unico, e già associato all'amministrazione dell'azienda paterna.

— Voi dunque, dimandò il sor Pierpaolo, vi siete dato tutto alle faccende?

— Che volete? così ha voluto mio padre.

— Prima però avrete terminato i vostri studii: neh vero?

— Gli studii, sì, grazie a Dio, o bene o male gli ho fatti, parte in collegio e parte alla università: ma di addottorarmi in qualsiasi facoltà, non mi sono curato.

— E perchè?

— Perchè in casa mia ne aveano piacere come del fumo agli occhi. Babbo ripeteva ad ogni poco: « Fammi la carità santa, torna in casa più presto che puoi: un po'di roba al sole ce l'abbiamo, e tu farai il contadino come tuo padre, libero e indipendente come l'aria.

— E ora fate il contadino? dimandò sorridendo l'avvocato.

— Io sì: l'ufficio e la computisteria li teniamo in Milano, dove abbiamo casa nostra, e dove risiede la famiglia; ed io vivo su per le ferrovie ed i tramvai. È proprio il caso che chi fa da sè, fa per tre, perchè tre agenti non farebbero quanto fo io solo. Figuratevi le derrate che dobbiamo spacciare con tante amministrazioni che abbiam sulle braccia: grani, risi, fromentoni, canape, animali, formaggi, vini, sete. Corro tutte le fiere, e quando non corro alle fiere, corro alla caccia, che è la mia passione, o corro le nostre terre, che, vigilate da presso, ci stanno quali al quattro e quali al cinque per cento.

— Bravo giovinotto! Correte; è la vostra età: correvo anch'io a'miei giorni, quando non avevo la gamba di legno. In una sola cosa non dovete correre, se non vi dispiace l'avviso di chi potrebbe esservi padre, ed è nel tôr moglie. Andiamo a modino.

— Ma che? Sono due o tre anni che i miei mi tempestano gli orecchi di accompagnarmi, ed io indugio, e mando da oggi a dimani. Troppo lo so da me, che una volta fatto il nido, massime se il Signore ci regala un paio di rabocchietti, addio vita spensierata; bisognerà star lì al chiodo.

— Benissimo! disse l'avvocato: e così non vi parrà male che anche altri non abbia fretta. Sarà meglio che ve lo dica a dirittura la prima volta: checchè sia per nascere dalla vostra proposta, il certo è che per ora il padre della Corinna non ha punta fretta di darle marito. E non ha poi tutti i torti: la Corinna è grande e fatticcia a quel modo, ma in fin de' conti non ha più che sedici in diciassette anni: e lasciarla maturare un tratto non può essere altro che bene per lei e per chi le volesse bene. Del resto io non sono suo padre: toccherà a lui dare una risposta ferma.

— Potrei io presentarmi a lui?...

— E come no?

— Già s'intende, che voi ci metteste prima una buona parola.

— Datemi qualche giorno.

— Mancomale, mancomale! La cosa parla da sè. Non vorrei mica piombargli addosso come un bolide dal cielo. Con voi ho fatto a fidanza, perchè mi ricordavo di avervi conosciuto al Congresso: ma con lui è un altro paio di buoi. Facciamo così: io sbrigo le mie faccende a Genova, e magari do una volta sino a Marsiglia, dove ho un affaruccio da concludere con un armatore; e poi prima di tornare in Lombardia ripasso qua. Va bene?

— Benone. —

L'avvocato ringraziò Iddio; perchè il Pensabene gli dava nell'umore maravigliosamente fin dalla prima: e il Pensabene fece altrettanto; perchè gli parve di avere avviato il negozio onoratamente, e sperava che nel frattempo gli si apparecchierebbe una risposta un po' meno inconcludente che a forzare la carta con una visita impronta.

XVI.

PRUDENZA E IMPRUDENZA

L'avvedimento di Ambrogio riuscì a maraviglia bene. Infatti l'avvocato zio, quel giorno stesso, impostava lettere per Milano, Mantova e Parma a' suoi amici, e chiedeva notizie dei Pensabene. Riceveale sollecite, e uniformi nel magnificare il sig. Am-

brogio, come la perla dei giovani: di sensi cattolici a tutta prova, come il suo padre e la sua madre, papalino di tre cotte, gran caporale delle imprese di beneficenza; ricco poi di suo, e ricchissimo di guadagni ch'egli unitamente al padre faceva nei traffichi di campagna.

Non fu lento il signor Pierpaolo a fare le prime aperture col fratello Marcantonio. Vero è che questi era per allora pochissimo disposto a cotali trattati, come colui che s'era inuzzolito forte di provvedere prima a sè, e poi alla figliuola. Prevalsero ciononondimeno l'interesse e l'amor paterno; ed accordò l'abboccamento: ma richiese che tutto passasse in alto segreto, sia per non mettere chiacchiere in paese, sia per non dar leva all'animo della fanciulla, appena uscita di convento. — Tanto più, diceva egli, è da usare circospezione, quanto che, se anche alcuna cosa si avesse a concertare, non sarebbe mai nè per oggi nè per dimani. Ora ho qualche altra faccenda sulle braccia... e poi Rinna è bambina; e a restar meco un altro paio d'anni ci guadagnerà un tanto. —

Pierpaolo non trovò che ridire a questo discorso. Ma il dabbene Marcantonio non era uomo di proposito: nella visita di Ambrogio Pensabene, condita con tutte le salse di tornagusto onde Pierpaolo l'avea apparecchiata, egli rimase sì preso del ricco e grazioso giovanotto, che per poco nol dichiarava lì per lì suo genero. Ne lo trattenne più che altro Ambrogio medesimo, il quale per essere entrante ed efficace, non era però corrivo; e non intendeva per niun conto di dare scacco matto alla prima, sì bene d'intavolare il giuoco movendo la prima pedina; e sopra tutto mirava ad assicurarsi, che nel caso dei casi che la fanciulla, meglio conosciuta, gli avesse a piacere di tutto punto, niun altro avesse partito sopra di lui, stato il primo a farsi innanzi. Il perchè accettò solamente questa profferta del signor Marcantonio: che egli colle prime rose capitasse a Pegli; in quel tempo la Corinna già sarebbe ritornata in casa, ed esso, Marcantonio, avrebbe ultimati gli altri affari pressanti, e così potrebbe trattare a ragione veduta e a cuor riposato del matrimonio della figliuola; trattanto dall'una parte e dall'altra, acqua in bocca.

— È appunto ciò ch'io desidero, disse il Pensabene.

— E anche venendo qua alla primavera, fate di trovare un pretesto, perchè non apparisca il motivo della vostra venuta.

— L'ho bello e pronto: arrivo qua con una provvigione di semenza di bachi, con un pacco di campioni di organzino, con un catalogo di piante de' nostri vivai... già, debbo anche far incetta di un qualche migliaio di barbatelle dei migliori agrumeti della Liguria...

— Bene bene, va a capello. Ho anch'io da terminare la piantagione di un frutteto che ho novamente disposto nel giardino, e m'abbisognano da cento piante, e...

— Siete contento che la scelta la faccia io? Conosco i terreni di qui e la postura: vi porto il fiore del nostro piantonaio di Milano, e le pianto io, che me n'intendo. Se non ci accommodassimo nel resto, pagherete a prezzo di catalogo; se poi ci accomoderemo nel resto, mangeremo i frutti insieme, e buona notte. Vi va?

Il signor Marcantonio Schiappacasse non rispose altrimenti che con un sorriso: porse la mano ad Ambrogio, che gliela strinse, e partissi. Ambrogio rimase contento, contentissimo lo Schiappacasse. Questi toccava il cielo col dito: tutto gli andava a seconda de' suoi desiderii e più là ancora; atteso che gli si porgeva un partito, anche per la figliuola, mentre esso per allora non mirava ad altro che al suo. — Non uno, ma due alla volta!... e l'uno meglio che l'altro: e tutti e due piovutimi dal cielo senza dover io movere un dito per cercarli. — E in fondo al cuore, quasi senza osare confessarlo a sè stesso, aggiugneva: — È un clericale, sì un clericale e di che tinta!... Guà, che importa? è una guarentigia di più per Corinna, che non le farà passar guai... Basta, ci penseremo a suo tempo. — Fermò seco di non dar sentore del trattato a persona viva, neppure a Morosini. Morosini, per tema che costui non si lasciasse andare a qualche mezza parola con Corinna. Alla quale savia risoluzione, più che il senno che scarsissimo avea, lo consigliò l'amore paterno verissimo e tragrande.

Non così nell'affare coll'americana. In questo la passione lungamente bevuta nella gita di Venezia e Milano, il dementava

per modo, che malgrado i suoi cinquant'anni sonati, egli conducevasi come un fanciullone di primo pelo, un vero sor Florindo da teatro. Assicuratosi prima per mezzo del Morosini, che la sentenza di divorzio era certa, non seppe attendere sino ad arrivare a casa, per dichiararsi dell'amor suo colla signora Sarah. Venne a'ferri corti in Genova stessa, dove fu costretto di sostare una notte, per attendere il convoglio di Pegli. La signora, in contegno, ma cascante di tenerezza, confessò che in tanto mondo da sè percorso non erasi incontrata giammai in persona che le avesse incatenato il cuore come il signor Marcantonio. — Lasciate che ve lo dica, non per vana lusinga, ma pure per isfogo del cuore, trovo in voi tanto di leale, di probo, di generoso, di franco, ch'io non so immaginarmi uomo di voi migliore. — E continuò, con rara ingenuità, su questo tema una serie di variazioni amorose, che il dabbene uomo si disfaceva nel miele; e infine conchiuse, che essa aveva ciò non ostante raffrenato sempre le sue inclinazioni affettuose, non sapendo se essa avrebbe avuto la fortuna d'incontrare corrispondenza; e ancora perchè le sembrava indecoroso di sbilanciarsi mentre tuttavia pendeva il processo.

— O appunto, che novelle avete? dimandò lo Schiappacasse, sebbene avesse testè inteso ogni cosa dal Morosini.

— Non mi mentovate, di grazia, il processo; vada come vuole, non arriverà mai ad amareggiarmi la dolcezza che provo nel sapere che i palpiti del mio cuore trovano eco nel vostro... Quell'altro affare, o tosto o tardi, sarà terminato a modo mio. Ditemi piuttosto voi, se... se ci avete pensato...

— Che discorsi? Pensato e ripensato tutto, interruppe lo Schiappacasse. Alla mia età, dopo le cariche sostenute nella mia patria, non si parla come parlo io, senz'avere maturamente deliberato.

— Capisco: non dovevo forse farvi questa dimanda... compatite la mia commozione: non ragiono, il cuore mi martella, pare che voglia balzare dal petto.

— E ciò prova che è un cuore bello e gentile... Ma voi conservatelo tranquillo, e tutto per chi vi ama. L'importante si è che da Nova York venga una risposta che ci contenti tutti e due.

— O per cotesto non ci ho dubbio veruno: la giustizia del mio paese non può mentire. Chi sa che a Pegli non sieno giunte già le risposte che aspetto. In ogni caso io ci avrei il mezzo di conoscere lo stato delle cose mie in un momento.

— Col telegrafo, neh vero?

— Più spedito ancora.

— E come?

— È cosa d'un istante: ne dimando novelle a' miei spiriti, e ne so tutto ciò che voglio.

— Non v'intendo, disse Marcantonio: di che spiriti parlate voi?

— Che non avete inteso discorrere delle raunanze degli spiritisti? Ve n'ha in Genova, ed il loro presidente è mio amico. Facciamo venire il medio (è una giovinetta carissima ed innocente), si procura di assopirlo, e si consulta.

— E voi ve ne fidereste?

— E come! ho cento volte interrogato gli spiriti buoni; e sì vi dico che il loro oracolo non falla.

A questa novità inaspettata il dabbene Marcantonio rimase perplesso: il mondo invisibile ispiravagli un certo che d'orrore, e peritavasi di metterlo a parte de' fatti suoi: ma vinse in lui la passione, chiuse gli occhi, e disse: — Ad ogni modo il telegrafo ci è, e la posta pure: telegrammi e carte ci possono venire, e a queste mi affido più che agli spiriti. Già, per l'ufficiale del municipio e per la chiesa, non ci è spiriti che valgano: carte vogliono essere e in buona forma.

— S'intende: le carte per gli effetti legali, ma la rivelazione spiritica viene più sollecita, e io ne abbisogno per trovare la pace... ho necessità di sentirmi libera da quella indegna catena.

— Fate voi, conchiuse lo Schiappacasse... ma io che cosa debbo sperare?

— Permettete, caro amico mio, che io non vi risponda in questo momento sono troppo commossa, dolcemente commossa, è vero, ma... Via, datemi agio di rimettermi in quiete. Quando saremo a Pegli, ciascuno in casa sua, scrivetemi un verso, e io vi risponderò. Non vi offenderete, se indugiassi qualche giorno?

— No, signora mia, purchè mi rispondiate un bel sì.

ı bel sì sarebbe la mia felicità, lo capisco: ma è una parola, nite? che debbo pronunciare solo dopo avere seriamente › a' casi miei, dopo calmata la tempesta del mio cuore. — ıesto accordo i maturi amanti si separarono per allora. ne erano a Pegli, Marcantonio a stendere la lettera di forıanda, e la Sarah ad aspettarla, e quale dei due con magsietà, difficile sarebbe stato il determinarlo. Di Corinna a non si pensava più nella casa paterna, tranne che dal orosini, che stava agguatando il buon destro di mettere del richiamo di lei: ma prima aspettava che fosse assetrto il matrimonio del suo mecenate coll'americana.

XVII.

COME SI REGGE IL CALESSE

le svenevolezze corse tra il grosso Marcantonio e la fine Sarah nella mezza giornata passata a Genova, il bel sì a meno pronunziato; e il frapposto indugio riducevasi, ɜ della donna, a una semplice smorfia per darsi aria di a da gentildonna. Infatti non era bene rientrata nel suo :he essa faceva ricapitare al signor Schiappacasse un bii visita, con questo appunto: « Trovo sulla mia scrivania era di mio padre, la quale assicura vinta la mia causa, e : mandarmi copia autentica della sentenza tra pochi giorni. ıi tranquilla e mi fa splendere più sereno l'avvenire. »

ra bisogno di questo stimolo al fianco del sor Marcan.e già da sè correva di carriera alle nuove nozze. Scrisse sua lettera di formale richiesta. Ringraziava in essa la Tappan della stima e dell'affetto dimostratigli, e altretiene profferiva in ricambio. Manifestava il desiderio di perpetuo questo avventuroso accordo di simpatie, con una tabile, e supplicava la signora di consentirvi. Adduceva ı necessità in che si trovava di scegliersi una dolce comıe lo confortasse nella solitudine domestica, e sopra tutto gerisse il peso della educazione dell'unica figliuola Co-

rinna; ma il motivo forte era l'affetto, il tenero affetto di c cuore sentivasi allacciato e vinto.

Prima di suggellar l'amorosa epistola, volle udirne il p del suo amico Morosini, e sel fece venire nel suo studio. Que commendò di molto, come ogni altro parto del suo mecena giudicò un capolavoro di discrezione, di giudizio, di garbatezz È cosa vostra, e basta: vi si sente il vostro senno pratico, r manca una virgola... tuttavia... se mi permettete...

— Dite, dite con libertà.

— Dico così per dire... una mia fantasia... ne farete quel che vi piacerà...

— Spiegatevi senza cerimonie.

— E bene io crederei che trattandosi non di una ragaz diciassett'anni che sia in potere de'maggiori, sì bene di una d libera di sè, si potrebbe forse trattare a dirittura tutta la quest

— Cioè?

— Toccare altresì degl'interessi.

— Ci è sempre tempo, osservò lo Schiappacasse. Quan volessi far questione di dote, mi converrebbe accennare ai tali da dibattere: ma io, aggiunse con foga d'innamorato vo' fare un contratto, voglio prendere una sposa. Guardate, l ottantamila lire d'entrata, nette, sui capitali che giro sulle che, senza contare le altre riprese di occasione; mia figlia a questo ha la dote della madre e l'aspettativa dello zio, co verrà in ben centomila franchi annovali, sui quali non piov è dunque panno da tagliare, e non credo di far torto a una m se provvedo a me una compagna che mi assista in vecc senz'affannarmi di dote o non dote... questo è l'ultimo dei pensieri.

— E in cotesto si scorge il vostro cuore pari alla mente, approvando di lungo il Morosini: io non ne dubitavo; un si Schiappacasse non ha bisogno di rifarsi sulla dote della m

— Che? che? me n'infischio.

— Si capisce: io dicevo piuttosto del fermare qualcosa p spillatico. Una signora Schiappacasse non deve restare a dis non può fare a tira tira...

— E bene le lascio tutto ciò che porta, non voglio manco saperlo.

— E se la uscisse dal processo del divorzio un po' maltrattata negl'interessi, se quel bindolo di suo marito le avesse mangiato buona parte del suo?... Ecco il punto che un uomo come voi non può lasciare impreveduto.

— Non c'è bisogno, non ci è pericolo veruno: la prima moglie non aveva un centesimo di spillatico, e la mia borsa teneva luogo di ogni cosa. Del resto io non ci metto nè sal nè pepe a formare a mistress Sarah una contraddote, un assegno fisso, tutto quello che occorre: non son mica nato ieri.

— Che cosa proporreste?

Lo Schiappacasse stato un po' sopra di sè e consigliatosi colla passione che in secreto lo divorava, rispose: — Che cosa potrei proporre?... Un dugento lire mensili di spillatico, quanto fo ragione di assegnare a mia figlia appena sarà tornata di collegio; e questa provvigione le assicurerei per testamento anche dopo mia morte o in frutti annuali, o capitalizzata al cinque per cento, senza pregiudizio del suo vedovile.

E il Morosini subito: — Quando è così, perchè non ne dareste un cenno nella lettera?

— Non mi costa nulla: guardate...

E prendeva la penna per fare il poscritto. Ma il Morosini lo trattenne: — Fate le cose a modo, come è uso vostro. Poichè siete risoluto di promettere tutto cotesto in una lettera scritta di mano vostra, risparmiate la fatica di tornarci sopra un'altra volta: scrivete a dirittura in carta bollata. Così unite la scrittura sotto la stessa sopraccarta, e usate una galanteria numero uno.

— Voglio che vediate com'io sbrigo gli affari, rispose il fanciullone: qua un foglio.

Morosino prima gliel ebbe porto che quegli terminasse di dimandarlo; e Marcantonio stese in buona forma l'obbligazione, valevole dal giorno del matrimonio legale, e si sottoscrisse *Marcantonio Schiappacasse exdeputato.* — Portatela voi in persona, aggiunse egli al Morosini, questa lettera, e sappiatemi dire che effetto avrà prodotto.

Con questo confettino nel portafogli il dottorello veneziano fu alla comare americana, così volando pel solluchero interno, che gli pareva di non sentire sotto i piè la terra. Suona al cancello del villino. Un servo correndo per la redola, si affaccia e dice: — La signora non ci è.

— Tarderà molto a tornare?

— Chi può saperlo?

— Tornerà in giornata?

— In giornata sì, perchè ha ordinato il desinare per le cinque.

Il Morosini trasse fuori un biglietto di visita, e vi scrisse: « Signora Tappan, stasera alle ore cinque vi porterò una carta di suprema importanza. Di grazia, se è possibile, fate che siamo soli. » Chiuse il biglietto in una busta, e alla soprascritta aggiunse: « Urgente. » E nel raccomandare al servitore di consegnarlo alla signora sollecitamente, tornò a dimandare: — Non sapreste per caso dove la sia andata?

— A Genova probabilmente, ma dove in Genova, sallo Iddio. —

Per Genova in realtà era partita la signora Tappan e di buon mattino. Colà avea cerco d'un avvocato di sua conoscenza. Era costui un di que' giureconsulti napolitani dell'antica razza, fondati nel diritto romano, nel patrio, e ancora nell'ecclesiastico, colle glosse giansenistiche e tanucciane; e per giunta egli era appunto uno de' meglio ferrati, d'ingegno diavolino e addottorato in tutti i cavilli del foro, in tutti i serpeggiamenti degli storcileggi, come colui che era venuto su sempre nell'atmosfera curialesca da semplice *paglietta,* come colà dicono, sino a presidente di non so qual tribunale; breve, era uno di quegli arnesi che venivano chiamati dal Governo piemontese quando aveasi da compicciare una legge contro i diritti della Chiesa, o da ribadire una catena al clero, o da disegnare una rapina a danno delle opere pie: cose tutte che i ministri del soldatesco Piemonte non avrebbero mai saputo comporre con quella consummata perfidia legale che si desiderava. Or bene in costui avea posto l'occhio l'astuta donna, e con lui si era serrata a consulta sopra i suoi affari matrimoniali, passati e futuri. Teneva in mano il taccuino e il lapis, e per due lunghe ore interrogava ed appuntava, fino ad uscirne addottrinata a pieno del da fare e da dire.

Infatti al suo ritorno in casa venutole dinanzi il Morosini che non capiva in sè dalla letizia, essa lesse la lettera dello Schiappasse che quegli le porse, lesse e rilesse l'obbligazione, e in aria di trionfo: — L'ho azzeccata, disse, a fare studiare la mia causa dal più valente avvocato di Genova: almeno ora posso rispondere a questa dimanda, e schioccare un bel sì, sonoro, tondo, solenne, senza un timore al mondo. — E messasi a tavola col dottore, udì con piacere grandissimo i particolari onde questi avea quasi che carpita la scritta della contraddote e del resto, e non finiva di proteste della sua eterna gratitudine. — Capisco bene, aggiugneva essa, che questa obbligazione è pur qualche cosa; ma non è tutto...

— Le some si ragguagliano camminando, disse il Morosini; posto piede in casa, se non saprete accomodarvi, sarà vostra colpa.

— Non dubitate, ne staranno bene anche gli amici; e voi per capolista.

— Sapete ch'io chieggo una cosa sola.

— Se non l'avessi promessa, la prometterei ora con tutti i giuri più sacrosanti: dopo ciò che avete fatto per me, avete diritto ch'io faccia per voi il possibile e l'impossibile.

— Dunque viva noi, e avanti! gridò il dottore. Non bisogna lasciare sbollire il primo fervore, ma piuttosto star sopra all'amico, e con ogni specie d'amminicoli spingerlo innanzi e farlo ballare: le cose lunghe diventano serpi. Il solo punto buio è affare del divorzio che sempre pencola e mai non cade: siete proprio tranquilla su cotesto?

— Come se avessi la sentenza in mano.

— E bene allora è da far venire le altre carte, per avanzar tempo. Mi diceste, se non erro, che già alcune le avevate: neh vero?

— Alcune? tutte, tutte, rispose l'americana.

— Quali adunque?

— Tutte, vi dico.

— Cioè?

— L'atto di nascita, che accerta il mio stato civile, la fede battesimo, la dichiarazione del mio stato libero...

— Oh? fece il Morosini con istupore: anche lo stato libero?

— Già.

— Ma se siete pubblicamente maritata, e tanto maritata (piatite per dismaritarvi.

— Non importa: ho la patente di libera da ogni impeg

— Spiegatemi cotesto mistero.

— A dir tutto e'ci sarebbe da far buio, rispose la donna. Be l'ho spiegato stamani al mio consulente; e questi mi assicu che, se qualcosa d'avviluppato ci è, tutto resterà di là dall'Atla tico: qui ci è il filo da uscire dal laberinto pure colle carte c ho portate meco.

— Forse, osservò il dottore, egli ha inteso parlare del mat monio civile, pel quale ci è mezzo di acchetare ogni cerbero: n il signor Schiappacasse esigerà senza meno anche l'ecclesiastic e i nostri preti parrucconi, quando si tratta di matrimonii c forestiere, inforcano gli occhiali.

— E ci usino anco il microscopio: l'useranno a sego.

E in dir questo la signora si levò da tavola un tratto, e tor con un mazzo di carte, le quali pose dinanzi al Morosini, invita dolo ad esaminarle; ciò che il dottore fece attentamente. L'a di nascita era in ottima forma, la fede di battesimo per giu era bollata e autenticata dalla curia vescovile, ma il dottore s diava le date, e guatava la signora, e in cuor suo veniva m morando; « Trent'anni, uhm! tu non me ne vendi... ce n'hai b un'altra decina sul groppone... chi sa che carte sono queste! Non ardì tuttavia mostrare sospetto veruno, sapendo che an nella maggiore intimità le donne leggiere non reggono qu genere di celia. Si contentò di dire: — Tutto bene; or vediamo stato libero. — Anche a questo non mancava un ette: ma il Mo sini accorto e trincato come il fistolo, disse: — Sì, è regolare tutto punto regolare, con tutto ciò, se lo dite a me, voi non senterete quest'atto al parroco, senza qualche altra spiegaz che v'imboccherà il vostro consulente. A Pegli tutti sanno vostro processo per divorzio, e il presentarvi là come sempl mente nubile desterebbe un sospetto gravissimo. —

— Or che direste, se io avessi già preveduto tutto, e m le mani innanzi?

— In che maniera?

— Le carte che voi vedete, sono già state segnate e benedette alla curia arcivescovile di Genova.

— Allora voi siete non mistress Sarah Tappan; ma una fata, una silfide, un'ondina, direi quasi una diavolessa, se non foste una cosa del cielo. Che mi fate celia, voi? Ma sapevano colà della vostra causa pendente dinanzi al tribunale di Nova York?

— E come no, se lo confessò chiaro e tondo l'avvocato mio che mi accompagnava?

— Io non mi ci raccapezzo! disse il Morosini.

— Neppure io ci veggo chiaro, ripetè la donna.

— Che vi dissero i curiali del vicariato?

— Non l'ho mica tenuto a mente, solo mi ricordo che fu tra loro e l'avvocato un monte di questioni sul concilio di Trento e sugl'impedimenti, di che io non intendevo un'acca.

— Ma la conclusione quale fu?

— Che le mie carte erano valide, validissime per contrarre matrimonio in questo paese, e che solamente per cautela si esigeva che io facessi venire una seconda copia dell'atto di stato libero, di data posteriore al processo di divorzio, ed autenticata dal vescovo diocesano.

— Benedetta voi, avete vinta la vostra causa, non c'è dubbio.

— Vinta e stravinta, disse la Sarah.

— Me ne rallegro. Accorta vi sapevo, ma destra, faccente, affichina a questo modo... basta, di nuovo e di cuore, il mio mi rallegro. E ora che debbo rispondere al signor Marcantonio?

La signora Sarah si recò sopra di sè, e con parole contate rispose: — Dite che la sua doppia lettera è la quintessenza della gentilezza... che mi ha rubato il cuore... che mi avete lasciata in preda ad un orgasmo di dolcezza traboccante... e che non può tardare la mia risposta la più affettuosa. —

A questo modo la taccola si avviava più che mai sollecita a consolare gli ardenti sospiri della dama e del damo: quando ne ebbe vento l'avvocato Pierpaolo, il quale ne fu indegnato in sommo, e si gittò ad intraversarla a tutto potere.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

L'Ateo e l'Ateismo moderno per Arturo Sterni da Bassano Volume unico. Trieste, tipografia di G. Balestra e C. 1880 Un volume in 8° di pagg. XXX, 570. Prezzo Lire 5.

È singolare prerogativa della nostra santissima Religione, che non si possa negarla senza incorrer nella logica necessità di negare Dio stesso, divenendo atei; e inoltre che, generalmente parlando, s'inducano gli uomini a rigettarla sol dopo essersi corrotti interamente nel cuore per l'abito de'peccati più turpi. Quinci discende limpidissima la conseguenza, non poter dirsi menzogna peggiore di quella, onde la nostra fede è così frequentemente chiamata antiscientifica ed antirazionale. Anzi soprammodo razionale e scientifica fa d'uopo riconoscerla e confessarla, poichè non riesce di levare un solo de'suoi dogmi senza confonderli tutti e ruinare da cima a fondo l'intiero sistema della Religione rivelata. Però accade che molti non vogliano nemmeno ammettere l'esistenza di Dio: sentono essi, come per istinto, che fatto quel primo passo, dovrebbero poi giungere fino al Sillabo ed all'infallibilità papale!

La Religione rivelata e cattolica risponde dunque al pari meglio di qualsivoglia scienza positiva alla condizione d'un essenziale nel concetto di scienza. Laonde con qual fronte ripete, quasi apoftegma irrecusabile, la insipiente sentenza di Kant, che dove comincia la fede, là finisce la scienza? E come mai il libro del Mamiani intorno la religione dell'avvenire, quale poggia tutto su quella puerilità Kantiana, potè da taluni reputarsi ultima e trionfale risposta a tutti i teologi del cattolicismo?

Notisi, che l'esser uno logicamente costretto a dichiararsi ateo per non ammettere coll'esistenza di Dio tutto quanto il cattolicismo, è dimostrazione sfolgorante di un'altra verità,

uale va ripetendosi nel mondo fino dai tempi di S. Paolo; ioè che non è possibile oppugnare la Religione rivelata di Cristo enza divenir stolti, non ci essendo stoltezza intellettuale peggiore dell'ateismo: *dicentes se esse sapientes stulti facti sunt.* (Rom. I, 22). Il che ha una riprova nel fatto, per noi fin dal principio accennato, alla apostasia dal cattolicismo andar innanzi, di via ordinaria, la stoltezza del cuore, vale a dire il mal costume: *dicentes se esse sapientes stulti facti sunt.*

Sono queste le verità sostanziali e capitalissime che il chiaro signor Arturo Sterni da Bassano, già meritamente applaudito per altro lavoro sulla donna, egregiamente svolge in questa sua opera bella, solida e per ogni verso commendevole.

Ella è divisa in tre parti, la prima delle quali va intitolata: *La libertà del pensiero,* la seconda: *il protestantismo considerato nelle sue qualità e nei suoi effetti;* la terza: *l'ateo e l'ateismo moderno.* Ma sotto codesti tre differenti titoli e' può ben dirsi che il ch. Autore pigli a dimostrare, almeno precisamente, una sola e medesima cosa; cioè per la indipendenza della ragione dalla rivelazione soprannaturale cadere l'uomo nel baratro di tutti gli errori, sino al più ridicolo di tutti, che è l'ateismo, e nel baratro di tutti i vizii, i quali sono ad un tempo ragione di incredulità ed effetto di essa.

Seguendo il nostro A. si vede come ne' secoli che precedettero Cristo ciò avvenne alla maggior parte del genere umano, esclusi i luminari del paganesimo, divenuti maestri delle più ignobili goffaggini teoretiche e delle più schifose turpitudini pratiche. Poi si scorge accadere lo stesso ai riformatori del secolo XVI; lo stesso ai volteriani, agli enciclopedisti, a tutti i seguaci della frammassoneria e del liberalismo moderno. Per tal modo quest'opera del ch. bassanese viene a formare una mirabile sintesi dello svolgimento del pensiero religioso, incominciando dai disordini del genere umano e venendo fino ai nostri giorni; con che, pur non volendolo, si risponde indirettamente bensì, ma tuttavia efficacemente, alle chiacchiere molte, indigeste e pedanti, che il Senatore Mamiani nel libro sopra citato argomentossi, sullo Celso, di schiantare dal mondo il Cristianesimo rivelato.

Le prove storiche saviamente scelte e bastantement pate dal nostro A. non sono il tutto del suo libro, ma opportunamente a rincalzo del discorso filosofico e teolo; l'opera è ordita. Ed il discorso è sempre robusto, cor limpido, ordinato, tranquillo, come si avviene a trattazi siccia di elevatissime verità; del che ci pare eccellen il cap. VII della Parte 3ª, col titolo: *come sia ateo il lil moderno e cosa debba intendersi per ateismo.* Non ista ed anzi sa insieme accoppiare la efficacia del discorso cotale festività, che gli proviene dai frequenti ed acconci felicemente trovati e svolti accuramente. Citiamone in esempio, come ci viene innanzi senza brigarci di scegliere il migliore. Nel cap. VII della parte 1ª, affin di chiarire la soggezione alle verità della fede non iscemasi punto legittima della nostra mente, il ch. A. la discorre così: è libera la mente che s'impone l'errore e non sa pe a questo, non è vera libertà quella della ragione che si di tenebre per non vedere la luce; non è veramente pensiero che presume esercitarsi rettamente, senza co senza accettare nessuna norma di rettitudine, precisame non è libero il nocchiero che, sprovvisto di bussola e presume condur la sua nave ad una meta prefissa; q avrà che la libertà di farsi ingoiare dai flutti e di urt gli scogli e lasciarvi ugualmente il naviglio e la vita. la sola libertà a cui possa e debba aspirare un nocchier di potere giungere sicuramente alla meta prefissa; ma sedere questa libertà senza l'uso della bussola e del ti egli deve recarsi al polo, dovrà dirigere la nave a sec indicazioni dell'ago magnetico, e questa sua dipenden glie che egli sia sovranamente libero sul proprio navi è questa dipendenza soltanto che lo fa essere tranquillo dominatore del mare; questa dipendenza è la condizic indispensabile e necessaria che lo fa essere veramen toglietegli la bussola ed il timone, e con tutta la sua e con tutti i suoi studii, con tutti i suoi sforzi *non potr dare dove deve,* cioè *non sarà libero,* ed inoltre *non p*

meno andare dove vuole, cioè *sarà effettivamente schiavo,* in balia degli elementi e senza speranza di salvezza.

« E questo è lo stato della ragione che presume battere la vera via della verità fra il pericoloso mare dell'errore, senza dipendere dalle infallibili indicazioni della Chiesa divina, la quale è veramente l'ago magnetico della ragione umana! [1] »

Vede ognuno quanto vantaggio laici ed ecclesiastici, predicatori e professori possono ritrarre da quest'Opera dello Sterni; tanto più che essa va convenientemente adorna di erudizione varia e curiosa, conforme all'indole dei tempi correnti, i quali ne sogliono essere molto vaghi. Nella 1ª Parte troverai raccolte le precipue sentenze dei filosofi pagani intorno alla divinità ed alla morale. Nella 2ª Parte, insieme ai tratti principali degli eresiarchi del XVI secolo, potrai in breve quadro ravvisare le prime geste della riforma protestante in Germania, in Francia, in Isvizzera ed in Inghilterra. Nella 3ª Parte ti verranno innanzi in tutta la loro turpitudine le ributtanti fisonomie del Voltaire, del Rousseau e degli altri gerofanti dell'incredulità moderna, e vedrai la via di delitti e di sangue che dietro ad essi la incredulità percorse colla Convenzione, col Direttorio, col Bonaparte, fino alle spogliazioni, alle dilapidazioni, alle empietà selvagge dei tempi presenti, alle insidie sataniche tese alla grand'anima di Pio IX, alla caduta di Roma per le mitraglie del Cadorna e del Bixio.

Pertanto il libro del ch. sig. Arturo Sterni può essere considerato anche qual libro di lettura, non diremo amena, ma piacevole, e acconcia alle persone eziandio non molto dotte. I laici soprattutto mediocremente colti vi troveranno quella più elevata erudizione religiosa, la quale in tempi di tanto accanimento contro tutte le verità della fede è per essi un grave bisogno e però anche un rigoroso dovere.

Per tutto questo vogliamo, in sul finire, sinceramente congratularci coll'ancor giovane signor Arturo Sterni, il quale, seguendo le orme del Nicolas, dell'Ozanam e di altri insigni laici anche italiani, reputa che gli studii religiosi non siano da lasciarsi unicamente agli ecclesiastici. Volesse il Cielo che molti laici stu-

[1] Pagg. 65 e 66.

diassero le cose della fede e ci regalassero opere come questa dello Sterni. La quale, benchè pecchi qua e colà di qualche menda di lingua e di stile, ed in generale non contenga cose molto peregrine od inaudite, si mantiene però in quella aurea sufficienza che è la più bella raccomandazione de' libri di questa natura, e li rende non di rado più universalmente utili delle stesse opere straordinarie del genio.

II.

Religione e Filosofia. I destini umani. Ricerche e studii dell'Avv. Tommaso Caivano. Milano Giuseppe Ottino Editore, 1880.

Se facciam menzione di questo libro, non è per nessun merito nè demerito che lo renda singolare fra gli altri della medesima scuola pubblicati in Italia. Gli scritti dei nostri increduli italiani sono tutti compagni, a un dipresso; l'uno pesa l'altro, salvo la differenza della carta: a farne una collezione, non le si avverrebbe altro titolo che di *Biblioteca dei piccoli increduli*. I dottori dell'incredulità nascono oltremonti ed oltremare: costì ce n'è che sanno farsi innanzi con un cotale apparato di erudizione, di scienza, di sofistica, d'imaginativa che, se non vale, almeno comparisce. I nostrani sono una turba di scolari, e non vanno mai più su: la loro forza è voltare in italiano le opere del Rénan, del Quinet, del Büchner, del Vogt, del Figuier; o raccoglierne gli oracoli ed amplificarli e presentarli sotto altra forma, che come opera di scolari, riesce sempre più disadatta, e spesso ridicola. Così viene formandosi la *Biblioteca dei piccoli increduli*, alla quale il Caivano è venuto ad aggiungere questo suo volume di *Studii* e di *Ricerche* nella *Religione* e nella *Filosofia* dei suoi maestri.

Lo scopo del libro è concorrere alla distruzione del Cristianesimo e allo stabilimento di una religione libera da superstizioni, e nella quale sopratutto siano aboliti i preti; perchè i preti sono gli autori di tutte le superstizioni. Allo scopo pratico veramente bastava che il Caivano ci mostrasse reo di tal delitto il sacerdozio cristiano, nulla pregiudicando alla riputazione dei sacerdoti della

religion vera le baratterie dei sacerdoti delle religioni false: come non pregiudicano al buon nome dei medici le ciurmerie comprovatissime dei ciarlatani. O non siamo noi i primi a dire che i sacerdoti delle false religioni sogliono essere i più maliziosi e menzogneri sostenitori della superstizione? Ma il nostro avvocato che ha fatto studii e ricerche sul Jacolliot, sul Quinet e su molti altri autori, non si contenta di tali asserzioni superficiali: egli vuole che si cerchino fin da principio « le origini del gran fiume della religione » e tutte le diverse fasi del suo corso, e il vicendevole intorbidarsi e rischiararsi e da capo intorbidarsi delle sue acque « per opera della corruttrice ambizione teocratica »; onde si arrivi « a pienamente conoscere e distinguere la pura voce della religione dall'assordante, multiforme ed invereconda ciarlataneria sacerdotale »: come pure ad apprezzare il frutto degli studii e delle ricerche del Caivano.

Ripigliando adunque la sua requisitoria dalle prime origini, il chiaro Avvocato accusa primieramente i sacerdoti d'aver essi corrotta, sono già parecchi milioni d'anni addietro, la religione primitiva, che ai primi uomini, abitanti allora, per chi nol sapesse, nell'India, fu recata da certe anime non d'uomini, ci s'intende, ma di abitatori di non si sa ancor bene quale stella o pianeta; il certo è che essendo pervenuta in quell'astro, qual che si fosse, la novella del genere umano nascente sulla Terra, alcuni di quei dabbene spiriti si diedero premura di scendere quaggiù a predicare la conoscenza del vero Dio e del suo culto genuino: nel quale, e qui sta il sodo, non entravano preti. Preti adunque in quei primordii non c'erano, e le cose procedeano bene, perchè ognuno adorava Dio per conto suo, e conservava il sacro deposito delle verità religiose, qual era venuto dalle stelle. Ma poco andò che i preti i quali, conforme s'è detto, non v'erano, con sacrilega frode si usurparono il sacerdozio e l'ufficio d'insegnare altrui il catechismo: nè ci volle di più per fare che in breve contaminata la primitiva religione, l'India ne andasse allagata in un fangoso mare di superstizioni assurde e disoneste.

Così il Caivano, seguendo con imperturbata fede i voli fantastici del Jacolliot, romanziere delle antichità indiane, e del Flam-

marion, romanziere dei mondi stellari: le cui novelle il nostro Avvocato prende sul serio, e le accoglie con la stessa fiducia ed ingenua esultanza, con che un indiano primitivo avrebbe accolta la rivelazione degli spiriti ultralunari. Nè solamente accetta egli come Vangelo quelle miracolose notizie degl' Indiani primitivi, degli spiriti venutici dalle stelle, della loro rivelazione, e delle antichità a milioni d'anni, ma s'aspetta, e gli par giusto, che con pari sottomissione vi si creda da ognuno senza domandarne altre prove.

Non c'è casi: l'ossequio della fede è la dote e insieme la pretensione caratteristica degl'increduli, massime dei piccoli, e sopra tutto di quelli appartenenti alla scuola mistico-spiritualistica dei Flammarion, dei Figuier e d'altri tali visionarii. Noi cattolici, che costoro accusano di credulità per noi e di dommatismo per gli altri, siamo appetto di loro liberi pensatori e razionalisti. Qual sacerdote cattolico predicando agl'infedeli la religione cristiana non si crede in dovere innanzi tutto di mettere in sodo il fatto della Rivelazione, comprovando storicamente l'esistenza di di G. C. e la sua predicazione, con le prove che Egli diede della sua divina missione e della sua stessa divinità? Che anzi negli stessi trattati composti ad uso dei credenti, gli studii e le ricerche dei teologi si aggirano previamente intorno alla scientifica discussione di quel fatto; ben intendendosi che se il contenuto della Rivelazione divina è da ammettersi con umiltà di fede, il fatto stesso però dee potersi in prima dimostrare con evidenza di prove.

Ma ai nostri increduli non cade neppure in pensiero di prendere essi o di concedere ai loro catecumeni tanta libertà di discussione. Sono già parecchi milioni d'anni addietro, pronunzia con mirabile confidenza il nostro Avvocato, scesero dalle stelle le anime rivelatrici della vera religione. E non fu quella la sola volta. « Apostoli e messaggieri del divin Verbo, di cui già erano pieni, essi fecero più volte udire la loro voce sulla terra. » Bene sta, se è vero. Ma cotesta vostra narrazione su che si fonda? In che anno, dove per l'appunto e a chi furon fatte coteste rivelazioni? Quali documenti contemporanei citate? Quali testimonii?

Buffi, quest' increduli! Se un cattolico in loro presenza rami

pparizioni della Beatissima Vergine avvenute in Lourdes
ingen ai giorni nostri, messe a tutti i saggi della cri-
ıaligna, comprovate da centinaia di miracoli, credute
lal volgo ma da migliaia di dotti, di scienziati, di
ɜ occupano i primi posti nella società, e dovute persin
ɜ per la forza dell'evidenza da persone eterodosse o mi-
tuttavia a costoro niuna prova è bastevole e credono
ırle tutte ridendosi di chi crede alle apparizioni e ai
ıde sono comprovate. E poi di tratto mutando tono ci
raccontare colla maggiore serietà del mondo, senza
li darne una prova, una certa calata di spiriti siderali
milioni d'anni addietro, e più altre volte dipoi! E
Fonerie s'hanno a chiamare *Studii* e *Ricerche* e *Fi-*
Religione?
ti piccoli mistici increduli nello studiare e ricercare le
oro dottori recassero un poco, non diciamo di filosofia,
erio proprio, non andrebbero a scegliere così per l'ap-
ciocchezze più manifeste onde farsene ammiratori con-
nditori. Da qualche tempo in qua per esempio, i gran
ll'incredulità siano materialisti o spiritisti (giacchè lo
no per costoro equivale a spiritismo) si son dati a
'insigne scoperta, che popola tutti i mondi siderali di
ntelligenti e ragionevoli come l'uomo. E se ne giovano
gli altri come d'argomento trionfante contro alla di-
la rivelazione cristiana attribuisce all'uomo nell'uni-
ɔile: i mistici poi in particolare vi fabbricano sopra
ɔ sogni intorno alle comunicazioni degli spiriti siderali
col genere umano, e intorno alla trasmigrazione delle
ılla vita avvenire.
studia non per imparare a mente, ma per discutere,
ıon faccia professione di filosofia, la prima cosa chie-
stesso se quel dogma degli abitatori delle stelle sia
un fatto dimostrato dalla scienza moderna o una di
esi che a periodi vengono e scadono di moda. Le quali
ıo in favore, tutto il popolino mediocremente istruito
: verità inconcusse; vedendole menzionate dai dotti

come teoremi ammessi dai più, sia perchè paiono molto ver
mili, sia perchè non v'è interesse per la scienza a contraddi
E tale è il caso di cotesta popolazione degli astri, che gl'in
duli assumono e spacciano come cosa oramai dimostrata dai
derni astronomi, mentre non è.

Ci ricorda di un valentuomo, non sappiamo se avvocato,
certo amante dell'astronomia, il quale venuto all'Osservat
del P. Secchi, domandò in confidenza a uno degli assistenti
veramente c'era modo di salire alla Luna, secondo che testi
Giulio Verne nei suoi noti viaggi. Il P. Secchi non c'è più;
i nostri piccoli increduli farebbero bene a scegliere un loro
putato e spedirlo allo stesso osservatorio con commessione
chiedere se direttamente coll'equatoriale del Merz o coll'a
dello spettroscopio o in altra maniera, si scorgano gli abita
della Luna e dei pianeti solari e meglio poi se ancor delle st
Il Tacchini basterà a dare loro la risposta. Ma quando non s
disfacesse, si rivolgano a qualunque astronomo, e per ultim
Flammarion sebbene solo dilettante d'astronomia, e non m
stro; e domandino se vi sieno osservazioni da cui direttame
risulti che gli astri sono abitati. La soddisfazione d'avere esila
i severi cultori di quell'arida scienza sarà il frutto proporzion
di siffatte ricerche.

Il fatto sta che circa l'esistenza della vita negli astri l'as
nomia degli osservatorii non dice nè pretende di dir nulla di
oggi di quel che si sapesse nelle età andate. Noi abbiamo
nozioni più esatte circa l'immensità dell'universo, circa la co
tuzione fisica dei mondi celesti, circa i loro movimenti, no
che ogni astronomo sa avere tuttavia moltissimo dell'ipote
eziandio nei punti loro sostanziali; persino in ciò che rigu
le condizioni fisiche dei pianeti a noi più vicini, e a più fort
gione per ciò che spetta ai supposti pianeti dei Soli siderali; l
esistenza stessa non si appoggia che sopra l'ipotesi. Ora in
queste notizie non v'è nulla che per deduzione da leggi fi
a noi conosciute importi l'esistenza di esseri viventi fuori
nostro pianeta. Per conseguenza chi l'asserisce deve in p
luogo astenersi dal presentarla come una verità oramai de
dall'astronomia, o comunque dalla scienza positiva: essa

è infatti che una specolazione metafisica dedotta da ragioni di analogia o da considerazioni astratte, che le comunicano una semplice probabilità, senza togliere la probabilità all'opinione contraria. Alla calda imaginativa di un Figuier e di un Flammarion potrà sorridere l'idea d'una popolazione di abitanti eterei che passeggiano al fresco in mezzo alle vampe del Sole, come i fanciulli di Babilonia nella fornace; ma altri confesserà che per lui una tal finzione ha dello stravagante e dell'inverosimile, come lontana da ogni analogia. Soggiungeranno quelli essere assurdo a dirittura che tanti mondi sieno privi di abitatori; altri anche cattolici, più modestamente opineranno che il supporveli sia per lo meno conveniente e ci dia un concetto più magnifico della creazione; altri invece sarà di credere che per dare vita a quella solitudine bastino le miriadi degli spiriti angelici e delle anime degli uomini giusti; alla cui beatitudine sarà complemento assai congruo la contemplazione della stupenda opera dell'universo corporeo e la lode da loro tributatane al comune Creatore. Altri penserà altramente, ma non s'avviserà mai di collocare tali sue congetture fra gli assiomi nè dell'astronomia nè della filosofia, come ha creduto per la sua evidente inesperienza di tali questioni il Caivano.

Il quale ragionandone si manifesta anche scolaro mal destro nelle citazioni degli autori. Per l'ipotesi che suppone abitati da esseri intelligenti gli spazii celesti, egli ha l'imprudenza di citare il Secchi. Difatto il P. Secchi in cui la pietà uguagliava la scienza, si compiaceva al pensare che in tutte le parti dell'universo, non nei Soli siderali, ma nei loro pianeti, vi fossero menti e cuori per conoscere Iddio e per amarlo. Meglio ancora egli nel luogo allegato dal Caivano esprime egli cotesto suo pensiero nelle ultime pagine della sua bella opera sul Sole. « A me sarebbe cosa assurda, così egli, di riguardare quelle vaste regioni come solitudini disabitate: esse debbono essere popolate da creature intelligenti e ragionevoli, capaci di conoscere, d'onorare e d'amare il loro Creatore: e forse quegli abitanti degli astri sono più fedeli di noi ai doveri che loro impone la riconoscenza verso Colui che li ha tratti dal nulla. A noi piace di sperare che colà non vi sieno di quegli esseri sventurati che mettono il

loro orgoglio nel negare l'esistenza e l'intelligenza di Colui a c debbono essi stessi la loro esistenza e la facoltà di conosce tante maraviglie[1]. » Il Secchi adunque, senza dare però nel stravaganze del Figuier, opinava anch'egli per l'esistenza abitatori viventi e ragionevoli negli spazii celesti. Ora è certo d pari che egli non ammetteva, anzi rigettava come sogni tut quelle finzioni di corrispondenze internazionali fra gli abitato dei varii astri, di discese di spiriti, di trasmigrazioni d'anime, rivelazioni venuteci dalle stelle. Donde si ricava che a giudizi del P. Secchi dall'esservi degli abitatori negli astri non cons guitano per nulla tutte coteste favole che i mistici spiritisti vogliono annettere come conseguenza naturale. E quantunque l cosa sia evidente in sè, ciò non di meno poichè il Caivano pr pone l'autorità di quel grand'uomo pel primo capo, che fa p lui, dee contentarsi che i suoi lettori l'accettino nella stessa m sura pel secondo capo che fa contro di lui.

Vede bene il ch. Avvocato come si chiariscono i concetti st diando e ricercando, non a modo degli scolari che raccattan come articolo di fede ogni detto del maestro; ma alla manie degli spiriti liberi ed indipendenti da ogni autorità meramen umana. Simili studii e ricerche l'avrebbero condotto a risolver sul valore delle scompigliate e vanitose declamazioni del Jacolli circa l'antichità sconfinata dei Veda, su cui si reggono le miglia di secoli da lui rivendicate ai suoi primitivi Indiani. E il trion inenarrabile che ne mena la scolaresca incredula, come a lezio facile ad impararsi e di grand'effetto a recitarsi, lo compensa quanto della niuna riconoscenza mostratagli dai dotti d'Euro e delle solenni lezioni di logica, di critica, e di archeologia diana recitategli da un frate francescano del Perù. Le quali disavventure dovettero rincrescere non poco all'imaginoso manziere, che, mancando alla sua impresa il merito della nov si confidava di avervi sopperito colla perfezione dell'esecuzion

La questione, o per meglio dire, l'utopia della sproposit antichità come de'Cinesi così degl'Indiani e dei loro libri s fu tratta fuori dagl'increduli fin dal secolo passato. E s giovavano in odio al Cristianesimo allora, come oggi, in due

[1] Secchi, *Le Soleil*, Paris 1870, pag. 418.

ere. Primieramente in quanto quell'antichità di un popolo fio-
nte le centinaia e le migliaia di secoli addietro, ove fosse pro-
ata, era inconciliabile coi racconti della Bibbia. Dipoi in quanto
upposta l'antichità remotissima dei libri sacri indiani, incon-
randosi in essi e dogmi e istorie e precetti e riti somigliantissimi
gli ebraici e in ispecie ai cristiani, se ne deduceva essere la re-
ligione cristiana una mera accozzaglia di tradizioni indiane, e non
frutto di divina rivelazione, come s'era scioccamente creduto nei
secoli dell'ignoranza. Parve al Jacolliot potersi con isperanza di
buon successo rinnovare questo assalto oramai ribattuto nei
tempi andati; e presa la via dell'India e percorso come gli piacque
il paese, ne tornò con la fidanza e la prosunzione di chi per aver
visitata una terra straniera crede di poterne discorrere sotto ogni
riguardo senza appello.

Qualora piacesse al Caivano o ad altri di sincerarsi come le
contraddizioni, le favole, gli sragionamenti di un viaggiatore
dell'India si possano talora scorgere anche da un frate che sta al
Perù, non ha che da scorrere le lettere sull'India Cristiana op-
poste dal francescano P. Gual alle due opere romanzesche del
Jacolliot. Noi, conservando la solita libertà in questioni scienti-
fiche, non sottoscriveremo a tutte le sentenze anche secondarie di
quella critica trionfante. Neanche pretenderemmo che i nostri
increduli la studiassero in tutte le sue parti. Per capacitarsi del
brutto passo a che li riconduce pazzamente il Jacolliot, quando
dal riscontro fra la Bibbia e i così detti frammenti dei Veda (libri
divini probabilmente non mai esistiti neanche come umani) vuol
dedurre che il Cristianesimo è derivato dalle leggende indiane,
bastano alcune osservazioni più ovvie ed intelligibili alle menti
più distratte.

Per esempio: se nei libri sacri dell'India noi incontrassimo
soltanto annunziati alcuni dommi cristiani come l'unità e Trinità
di Dio, o qualche precetto come quello della carità; finchè non
avessimo dimostrato con prove dirette la recente età di quelli,
avrebbe qualche apparenza di fondamento il dubbio, se sopra
essi fossero foggiate le scritture nostre, conformechè asserisce ri-
soluta mente il Jacolliot. Ma quando vediamo che que'codici in-
diani sanno parlarci inoltre di un *Jezeus Christna*, ottava in-

carnazione di Visnù, al cui nascere cori di *Devatas* cantano inni di lode, mentre i pastori ne circondano la culla; e la sua nascita si convien celare a un tiranno a cui era stato predetto che quel bambino sarebbe la sua ruina; e i genitori lo trafugano però in paese estraneo, donde ritornato incomincia la sua vita pubblica tutta intessuta di atti di valore e di beneficenza, finchè i suoi nemici prevalgono sopra di lui, ed egli muore confitto ad un albero per mezzo di uno strale, dopo aver predette le calamità che seguirebbero trentasei anni dopo la sua morte: quando proseguendo tuttavia nelle ricerche si ritrova che i ragguagli corrono non solo coi nostri Vangeli ma nulla meno e forse più coi nostri libri apocrifi cioè col *Vangelo dell'infanzia di Gesù* e col *Vangelo di S. Barnaba* imposture notissime di eretici o di fanatici dei primi secoli: quando infine gl'Indiani scrittori di sa Dio quante centinaia e migliaia di secoli fa si mostrano informati non solo del battesimo, della cresima, dell'Eucaristia e d'altri sacramenti, ma persino del Rosario istituito come ognun sa da S. Domenico nel secolo XIII e dello Scapolare introdotto dal B. Simone Stock nello stesso secolo: arrivato a questo punto, ogni piccolo incredulo deve esclamare: Troppa grazia, sant'Antonio! I riscontri sono oramai soverchi e qui davvero il soperchio rompe il coperchio. L'antichità dei libri indiani è bella spacciata; quei riscontri vi dicon chiaro che il plagio e la contraffazione sta dalla parte dei libri indiani e non della Scrittura.

Ma queste sarebber voci d'increduli minori in cui non fosse spento del tutto il criterio e il pudor naturale. Il Jacolliot invece notati quei primi riscontri conchiude trionfando che: o rinunziare a tutte le tradizioni dei Bramini e alle memorie autentiche dell'India, o confessare che la storia di Gesù Cristo e la stessa sua esistenza non sono che una favola derivata dalle leggende indiane. Bravissimo! E non vi sovviene di argomentare tutto in contrario così: O rinunziare a tutte le istorie nostre più autentiche, fondate sopra una serie continuata di documenti che risalendo sempre per tempi storici mette capo ai contemporanei di Gesù Cristo; o confessare che i vostri libri indiani sono fattura di età più recenti, composti a mano a mano da Bramini che alle leggende e alle superstizioni nazionali intrecciarono svisando le

› le dottrine cristiane? Che pretensione pazza e da novel-
[uesta, che abbiamo a rigettare tutta la storia a noi per-
ıte conosciuta per aggiustar fede alle asserzioni di non si
bramini, gente già conosciuta pel suo miracoloso esage-
numeri a milioni; chè non sembra loro di dir nulla se
tano così? Ma voi fate assegnamento sulla dabbenaggine
increduli più piccoli di voi, e la loro fede supplisce di
la ragione.

ıbbreviare, i famosi riscontri delle leggende indiane coi
ıti storici del Cristianesimo menano alla stessa conclu-
e lo studio delle tavole astronomiche indiane, vantate già
essi increduli come argomento irrefragabile d'antichità
ta. Il Bentley volle sottoporle una volta al riscontro del
e la conclusione approvata e ammessa come definitiva dal
, dal Maskeline e da tutti gli astronomi posteriori, veniva
nolata dal Klaproth: « Le tavole astronomiche degl'In-
le quali erasi attribuita un'antichità prodigiosa, furono
› nel *settimo secolo dell'era volgare* e sono state ripor-
oi per mezzo di calcoli ad un'epoca anteriore. »

Caivano in cambio di fermarsi all'autorità del Jacolliot
llargati alquanto più i suoi studii e le sue ricerche in-
l'antichità dei Veda, sarebbe eziandio venuto in cogni-
un fatto celeberrimo nella storia di quei libri, benchè
icordi d'averne trovato cenno presso al Jacolliot. Fra le
di testo presso i Bramini ve n'è una, tenuta in altis-
ıcetto, per la sublimità della dottrina e per la purezza
ɔrale, intitolata *Ezour-Vedam,* ed attribuita ad un tale
tu. Recato questo libro in Europa e pubblicato in lingua
dal Sainte Croix, venne alle mani di Voltaire, il quale
rsene al modo consueto contro al Cristianesimo, definì
o coi criterii soliti, che quest'opera fu scritta *prima della*
ne d'Alessandro nell'India: e la turba ingenua degli
ıiscredenti rispondere a coro: Così è, e trionfare del ritro-
ıodo del Caivano. Se non che passati già parecchi anni,
che Sir Alessandro Johnston presidente della corte di
, del Ceylan, avendo avuto l'incarico di compilare un
i leggi per quei paesani, si diede a fare anch'egli degli

studii e delle ricerche sulle opere migliori indiane, e segnatamen sull'origine e l'autore dell'*Ezour-Vedam*. Ma tutte le indagi circa quest'ultimo punto andavano a vuoto: e già gli veniv meno la speranza di trovare non che l'autentica origine de libro ma il libro stesso, quando venuto per ultimo a Pondichér e ottenuta licenza dal governatore Dupuis di esaminare i mano scritti della biblioteca dei Gesuiti rimasta intatta dopo la lor partenza dall'India, quivi finalmente gli venne scoperta un copia a mano dell'*Ezour-Vedam* in sanscrito ed in francese Lieto oltre ogni credere di quella ventura il Johnston fece esa minare il manoscritto da Sir Ellis direttore del collegio di Ma dras, che ne ammirò primieramente la genuinità trovandolo liber dalle interpolazioni assurde e superstiziose mescolatevi dai Br mini nel testo dianzi conosciuto, e oltre a ciò venne a conoscer che l'antichissimo *Ezour-Vedam* dichiarato da Voltaire ante riore ad Alessandro, ammirato da lui, e da tutta la minutagli incredula esaltato per la purezza della dottrina dommatica morale, era opera (fatevi le croci) del P. Roberto de' Nobili, g suita, nato in Montepulciano, nipote del Card. Bellarmino, fa moso già nell'India per altre opere di forbitissima lingua i prosa e in verso, il quale avea composto l'originale in sanscrit negli anni Domini 1621 con l'intendimento di combattere le su perstizioni indiane e di aprire la strada al cristianesimo.

Faccia a modo nostro il Caivano: proceda nei suoi studii e nell ricerche; e chi sa? gli verrà forse scoperta fra i libri sacri india qualche altra opera di gesuiti o di francescani o domenicani o antichi monaci o sacerdoti; chè da S. Tommaso in poi non cess mai la Chiesa di ritentare il conquisto dell'India al regno di Ges Cristo, ed a varie riprese vi ebbe prosperi successi e periodi pace e di prosperità, benchè avvicendati da guerre sterminatri e da ruine. E non v'è dubbio che riuscendogli, come riuscì Johnston, di penetrare fino al fondo della cosa, si convincerà ch quanto v'ha di buono, di schietto, di appartenente alla pura rel gion primitiva nelle leggende indiane, è tutto insegnamento de preti inviati colà dalla Chiesa e non delle anime calate dall stelle; e quanto v'è mescolato di superstizione assurda e disonest è tutta impostura de' suoi Indiani e se così gli piace, dei loro fal

erdoti, che non sono da confondere coi preti, come gli ha dato ntendere il Jacolliot.

Sebbene: anche riguardo a quei falsi sacerdoti corruttori, poi- lo dice il Jacolliot, della primitiva religione nell'India, è da ientare che il nostro ch. Avvocato non abbia condotti avanti animosamente i suoi *Studii* e le sue *Ricerche*. Egli ci avrebbe venuti in una scoperta che illustra maravigliosamente il rac- ito da lui compilato, di quella prima comparsa dell'impostura erdotale nel mondo. Ai nostri lettori non sarà punto sfuggito il colo vizioso onde è magagnata quella narrazione nel punto suo ca- ale. Nella vetustissima società indiana di parecchi milioni d'anni lietro, c'informa il ch. Avvocato, furono senza meno i sacerdoti ei che intorbidarono le pure acque della primitiva religione. inque, si conchiuderà, anche nella primitiva società religiosa liana, parecchi milioni d'anni addietro v'erano preti; e certo r istituzione recata dal più alto cielo, cioè dalle stelle. Ohibò, iglierà inorridito il Caivano: nella santa e beata società in- ma non v'erano preti. — Ma se non v'erano come poterono romperla? Il ch. Avvocato non uscirà da questo greto se non ipiendo la laguna lasciata nel suo racconto, e confessando chia- mente ciò che egli vi ha destramente dissimulato: cioè che da incipio veramente non v'erano preti, ma soli laici: coll'andar i tempi poi, fra quei laici ne sorsero dei prosuntuosi, astuti ed ibiziosi che senza missione nè divina e neanche siderale, s'in- liarono maestri di religione, anzi di superstizione; ai quali più di fu dato nome di preti. Ma se è così chi furono quei ribaldi laici liani, seduttori e usurpatori del magistero assai prima che si iamassero preti? Il nostro Avvocato tutto inteso a ricercare i imi autori d'ogni superstizione sulla terra, qui avea da rivol- re i suoi studii e le sue ricerche. Vedendo che egli non se ne rava, abbiam voluto studiar noi un poco questo punto capitale; dagli elementi somministratici dallo stesso Caivano siam giunti scoprire con tutta sicurezza che quei tristi indiani intorbidatori, milioni d'anni addietro, della vera e schietta religion primi- e usurpatori delle funzioni sacerdotali uscirono (ci si perdoni) la classe degli avvocati. La cosa è per noi, e può rendersi a ti, evidente. Difatti il persuadere a quegl'Indiani primitivi

che ciascuno deponesse il sacerdozio di cui era insignito in ca
sua e lo cedesse a gente di fuora; ed essendo ciascuno maest
in casa propria e possessore delle rivelazioni siderali, se no
anche in continuo commercio spiritistico colle anime degli alt
mondi, si rendesse scolare d'altri uomini mortali come lui; co
testa era un'opera che ad effettuarla altra abilità che non foss
d'avvocati non bastava. Chi potrebbe poi dubitare che anche
quel tempo e in quella società indiana vi fossero avvocati? Pe
rocchè dobbiamo supporre che quella società cominciasse orama
a declinare dalla primitiva innocenza e contasse pur troppo
suoi prepotenti, e truffatori e peggio: e dov'è ribaldaglia, qui
si rendon subito necessarii gli avvocati per difesa del diritto. F
dunque evidentemente una setta di tristi avvocati quella che
arrogò il sacerdozio e in ispecie il magistero della religione.

E non si obbietti che questa classe onorata d'uomini atten
dendo al disbrigo delle sue cause, non suole ambire l'ufficio
alzar cattedra di religioni nuove. Perocchè ogni regola ha le su
eccezioni; e se qualche avvocato italiano può volersi prender
questa scesa di capo ai giorni nostri, perchè non poterono voler
lo stesso altri avvocati indiani qualche migliaio di secoli fa
massime dei più disoccupati perchè parolai, arditi e avviluppa
tori. Ciò concorda a maraviglia col rimprovero di *assordante
multiforme ed invereconda ciarlataneria* fatto loro dal Caivan
che sono per l'appunto i vizii comuni agli avvocati degene
dalle virtù proprie della loro professione; come pure dei sace
doti delle false religioni; mentrechè nessuno ravviserà in essi
caratteristica de'sacerdoti che vediamo coi nostri occhi genera
mente misurati nelle parole, costumati e modesti e per nulla
miglianti a cerretani.

Ammessa poi la nostra conclusione, s'intende altresì co
quegli avvocati indiani, messa cattedra di teologia, convertiss
la religione primitiva in un arruffio di superstizioni puerili
assurde: per l'appunto com'è intervenuto al nostro ch. Avvoc
italiano, che crede ed insegna la discesa delle anime dalle st
e la loro rivelazione, e la trasmigrazione delle anime da un co
all'altro, ed altri tali articoli professati da que'suoi colle
dell'India primitiva.

Insomma tutto sembra confermare che noi abbiamo avuta la ventura di sciogliere il problema. I primi corruttori della sana religione furono senza meno avvocati volutisi atteggiare a maestri di religione. Lo stesso Jacolliot non esiterebbe ad esclamare usando della sua frase prediletta: Ciò è matematicamente provato.

Qui ci fermiamo; persuasi che il Caivano illuminato sulla necessità di non fermarsi coi suoi studii e colle sue ricerche alla prima porta, e meno a quella dei suoi maestri in incredulità pseudoastronomica e pseudoindiana, applicherà il metodo da noi mostratogli, a ricercare se sia opera di qualche avvocato ebreo o d'altri, anche la falsificazione della legge Mosaica, da lui attribuita medesimamente ai sacerdoti. Quivi pure i sacerdoti, secondo lui, da prima non v'erano; quivi pure lavorando di giunterie miracolose introdussero di soppiatto la loro propria istituzione e l'elenco dei loro diritti nella legge di Mosè e furono essi persino gli autori del Pentateuco, eccetera, eccetera. Tutte cose da sottoporsi a nuovo studio per chi fosse tanto soro da non intendere che la storia non è un esercizio di fantasia; e che ad ogni modo s'avranno sempre per sogni le critiche storiche intorno a tempi più recenti scritte da chi ha la fronte di raccontare o anche solo la dabbenaggine di credere la storia degli abitanti delle stelle e dell'India di ventimila secoli addietro. Anche tutto il rimanente del libro lasciamo intatto ai nuovi studii del ch. Autore. Basta il piccolo saggio che ne abbiam dato, ad esempio delle puerilità e vere scempiaggini, che sotto il facile titolo di filosofia e di scienza, si trovano raccolte nei libri dei nostri piccoli increduli italiani. Ciò che innanzi tratto vi si ravvisa è l'assoluta mancanza di quel buon senso, di quella giustezza di criterio, onde alle menti italiane suol darsi vanto ancora dai forestieri. Qui per l'incontro sogni inverosimili e paralogismi palmari, vi mostrano alterata non che la perfezione ma l'ordine stesso delle facoltà mentali: intronata la fantasia, legata la ragione. Gl'increduli, a qualunque nazione s'appartengano, danno sempre di sè questo triste spettacolo; ma più triste egli apparisce in chi v'era anche per natura meno disposto; e questi è l'incredulo italiano.

BIBLIOGRAFIA

AGNOLETTI C. — Serie corretta dei Vescovi di Treviso; aggiun grammi che lo stato della città e diocesi al tempo di ciascuno ricordano: a S. E. mons. vesc. Giuseppe Callegari nel suo ingr Treviso, dedicati, ed in questa seconda edizione illustrati. *T* stab. tip. lib. per la diffusione di buone stampe dell'editore Gi Novelli, 1880. In 16, di pagg. 54.

ALBERTO MAGNO — Il paradiso dell'anima. Trattato delle vi Alberto Magno, maestro di S. Tommaso di Aquino. Traduzi G. Olmi. *S. Pier d'Arena,* tipografia di S. Vincenzo de'Paoli, In 32, di pagg. 150.

ALDANESI GIUSEPPE MARIA — V. BERNARDO (S.).

ALTAVILLA RAFFAELE — L'artigianello, libro di letture r educative, istruttive ad uso dei figli del lavoro. *Torino*, Collegi Artigianelli. Tip. e libr. S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, In 16, di pagg. 160. Prezzo L. 1, 25.

AMERIGO L. B. — Piccoli racconti, con apposita morale, ad u fanciulli d'ambo i sessi della prima e seconda classe elementa D. L. B. Amerigo, maestro normale superiore nelle scuole civi Genova ecc. ecc. *Genova*, 1880, libreria Lanata, piazza S. L In 16, di pagg. 84. Prezzo cent. 70.

ANNIBALDI GIOVANNI — San Benedetto e l'Esio. Reminiscen nastiche per Giovanni Annibaldi, canonico teologo della cat jesina. *Jesi,* tip. fratelli Ruzzini, 1880. In 8, di pagg. 192. L. 2, 50.

BALAN P. — La Politica italiana dal 1863 al 1870 secondo gli documenti. *Roma,* tipografia della Pace, 1880. Un vol. in 8 di pag. 298.

Questo nuovo lavoro del chiarissimo storico D. Pietro Balan è frutto degli studii da sè fatti sopra il recente libro *la Politica segreta italiana* (1863-70) di cui demmo cenno nel Vol. IV d nostra Serie undecima, a pag. 19 Egli ha ricamato, sopra le noti documenti di questo volume, co

tizie autentiche e sicuri documenti, compendio di storia moderna, che è irabile per la pienezza, brevità e con-tenazione con cui lega insieme i fatti li mostra dipendenti dalla loro causa. Quest'operetta, per sè di non grande mole, può dirsi un processo dei più loquenti che si sieno fatti alla politica della Rivoluzione italiana e di Napoleone III suo gran protettore. Noi stimiamo impossibile che un uomo naturalmente onesto legga questo sommario storico di slealtà, di perfidie, di vigliaccherie, di scelleraggini, di empietà schifosissime, senza ribrezzo, e non le creda più tosto un romanzo, che una storia vera. Eppure verissima storia è tutta, e non ancora tutta esposta nell'orrida sua mostruosità. Il valoroso Autore ha eretto in questo libro il monumento degno dell'*Italia nuova*; monumento che non perirà e servirà ai posteri di commentario ai tanti altri monumenti che la rivoluzione ha eretti a sè stessa ed ai suoi. Nel caso che del presente volume si debba fare una ristampa, sarebbe a desiderare che fosse diviso in capitoli e corredato di un indice, per comodo maggiore di chi voglia riposatamente leggerlo o anche solo consultarlo.

BATTAGLINI FRANCESCO — Logica pei giovanetti, di mons. Francesco Battaglini, Vescovo di Rimini; edita dal can. Federico Balsimelli. *Modena*, tipografia Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, 1880. In 16, di pagg. 134. Prezzo cent. 75.

Monsignor Battaglini Vescovo di Rimini è uno di quei valorosi filosofi che singolarmente contribuirono al risorgimento della filosofia di S. Tommaso nelle scuole cattoliche. Un suo scritto filosofico pertanto non può a meno di essere informato dei puri concetti della scolastica, che debbono imprimersi nell'animo degli studenti fin dal principio del corso filosofico e non soltanto allora che s'introducono nelle alte questioni metafisiche.

Giustezza adunque di concetti è la dote di questo libricciuolo, la quale aggiunta alla brevità ed alla chiarezza lo rende commendevole alle scuole dove è in pregio la filosofia migliore.

BERNABÒ SILORATA PIETRO — La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani dal Commendatore Pietro Bernabò Silorata, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. ecc. *Roma*, tip. dell'*Opinione*, 1880 (Dispense 77ª e 78ª). In 4 pic., di pagg. 32.

BERNARDO (S.) — De diligendo Deo, ossia sul dovere di amare Dio. Libro o trattato di San Bernardo, Abbate di Chiaravalle e Dottore di S. Chiesa; tradotto in volgare da Giuseppe Maria Aldanesi, canonico della cattedrale Cornetana, e dato alle stampe in occasione del centenario di S. Benedetto Abb., con due appendici. *Roma*, dalla tip. della Pace, Piazza della Pace, 35. 1880. In 16, di pagg. 122. Prezzo L. 1. Rivolgersi al Can. Aldanesi in Corneto-Tarquinia.

È un'operetta, non solo commendevole al sommo per la sostanza, ma da pregiare altresì per l'accurata versione, e per le due appendici aggiunte dal ch. traduttore.

BERTANI CARLO — Vita di S. Leone Magno Pontefice Massim Sac. Carlo Bertani, oblato Missionario. *Monza*, 1880, tip. e li Paolini di Luigi Annoni e C. Due vol. in 16, di pagg. 360 e 320.

BITONTI MARIO — Preci di S. Geltrude, ossia vero e sincero s delle preghiere, rivelate da Cristo alle sante Geltrude e Matilde, v dell'Ordine di S. Benedetto. Giusta l'esemplare di Colonia edito Wilhelman Friessem l'anno 1673. Traduzione italiana per Mario B *Napoli*, tip. e lib. di A. e Salvatore Festa, 102 S. Biagio de' I 1880. In 32, di pagg. 350.

BLOSIO LODOVICO — La consolazione dei pusillanimi, raccolta S. Scrittura, da antichi Padri e da altri santi da Lodovico Blosio dell'ordine di S. Benedetto. Traduzione dal latino. *Milano*, t S. Giuseppe, via S. Calocero, n. 9, 1880. In 16, di pagg. 184. anche PARADISO (IL) DELL'ANIMA.

BERCHIALLA VINCENZO G. — Gesù Sacramentato. Consider esempi, pensieri, affetti di Vincenzo G. Berchialla, teol. obl M. V. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tipografo Pontif. ed Arciv. In 16, di pagg. 262. Prezzo L. 2.

Eccellente operetta e adattatissima, da darsi in mano ai giovinetti in occasione che s'accostano per la prima volta alla Sacra Mensa. Può loro ugualmente giovare in altri tempi a disporvisi coi pensieri e cogli affetti corrispondenti, e a conservare la memoria e il frutto di quel gran giorno. Le pie considerazioni vi prendono lume ed efficacia dagli e di cui tutto s'intesse il libro, r dalle storie dei tempi andati e nor d'essi eziandio dei nostri giorni. è un grazioso e ben inteso li come vorremmo che ve ne fosser e si moltiplicassero ogni dì più

CAPIGLIA ANDREA — Considerazioni sui Vangeli delle domen solennità del Signore, di Mons. Andrea Capiglia, monaco cer e Vescovo d'Urgel; raccomandate da S. Francesco di Sales Filotea. *Milano*, tip. di S. Giuseppe, via S. Calocero, n. 9, 1880 vol. in 16, di pagg. 407. Vedi anche PARADISO DELL'ANIMA CRIS

CAPRARA CATALDO — Il vero istitutore dei figli del popolo. girico di S. Giuseppe Calasanzio, fondatore delle Scuole Pie, nella chiesa di S. Pantaleo in Roma il 27 agosto 1880 da Mon Cataldo Caprara, sottosegretario della S. C. del Concilio. *Rom* dei fratelli Monaldi, via delle tre Pile 5, 1880. In 8, di pagg. 28.

Annunziamo questo bel Panegirico dell'egregio Monsig. Cataldo Caprara, facendo una eccezione alla legge in contrario che, attesa la ristrettezza dello spazio possibile a concedere alle nostre bibliografie, ci siamo imposta. Perocchè il ch. Oratore, nel lodare il santo Fondatore delle Scuole Pie, tra soggetto appropriatissimo ai nost pi: con quali norme cioè, co mezzi e con quai felicissimi risult egli potè congiungere la istruzio fanciulli popolani colla loro edu morale e religiosa. Dicemmo che

to è appropriatissimo ai nostri perchè ora, come ognun sa, dall'una parte si vuole esten- istruzione a tutte le classi anche della società, dall'altra parte si 'opera di separarla sì dalla mo- ome dalla religione; con quei gravissimi della stessa società che cominciano a sentire, e con quelli naggiori che si preveggono per nire. Il rimedio a questi mali il nostro Oratore lo addita nelle norme che lasciò alla imitazione de' cattolici il gran Patriarca da Calasanzio; facendo allo stesso tempo risaltare massimamente per quest'opera della istruzione de' fanciulli la eroica santità di lui. La sua eloquenza è facile e splendida insieme per le doti dello stile, persuasiva per la forza dell'argomentazione, e calda per l'affetto.

CELATRO Mgr ALFONSO — Lettera pastorale al clero e al polo dell'archidiocesi di Capua, di monsignor Alfonso Capecelatro, i duchi di Castelpagano, patrizio napoletano, della Congregazione ll'Oratorio, arcivescovo Capuano. *Capua*, tip. de Angelis, 1880. 8, gr. di pag. 29.

a siamo soliti annunziare le let- ll'episcopato, sì pel gran numero i perchè d'ordinario sono d'im- za piuttosto locale. Deroghiamo al uso ordinario per far menzione sta, la quale oltrechè scritta con ione apostolica e con una ele- li concetti e di forme che ne fanno tipo di eloquenza pastorale, può ontenga un succoso trattato del atico amore di Gesù Cristo, per li ordini di persone e per tutte dizioni della vita. La soavità poi pirito, con cui il pio e dotto Pre- ppresenta a tutti facile e dolce questo amore e lo inculca e lo fa come penetrare nell'animo di chi legge, è di tale efficacia, che, fuori d'ogni esagerazione, vi pare impossibile resistere a così persuasiva e conquidente parola. Noi ci rallegriamo, non già coll'illustre e pio Arcivescovo, che non abbisogna de' nostri rallegramenti, ma col clero e col popolo di Capua, che Iddio gli abbia dato a Padre e pastore un uomo, il cui primo e pubblico favellare dalla Cattedra, lo ha manifestato di quelli nei quali, come dicea di sè l'Apostolo, vive non già l'umano spirito, ma Gesù Cristo col suo spirito vivificatore e divino.

INALI AGOSTINO — Memorie dello spedale Tusculano, raccolte l P. Agostino Cardinali dei Fate-Bene-Fratelli, Priore dello stesso pedale. *Grottaferrata*, coi tipi della Badia, 1880. In 4, di pagg. 64.

NI ISIDORO — La porpora, e il colore porporino nella diploma- a, specialmente siciliana. Prolusione al corso di paleografia e di- matica per l'anno 1879-1880, letta nella scuola dell'Archivio di ito in Palermo, dal sac. Isidoro Carini, Canonico della metropoli- a chiesa di Palermo, prof. nel detto Archivio. *Palermo*, tipogr. tro Montaina e C., 1880. In 8, di pagg. 88.

re uno scritto del Can. Carini di o, e dire un componimento che molte pagine contiene ricchi di erudizione, è tutt'uno. Tale è eziandio questa prolusione in cui si discorre della porpora usata dagli antichi, della sua origine e del modo di fabbricarla; argomento assai discusso

dal Carini messo qui in tutta la luce col confronto delle opinioni diverse e delle loro prove. Passa quindi in particolare a discorrere del colore porporino in quanto fu adoperato nei diplomi, specie nei siciliani: altro argomento tutto nuovo e illustrato dal ch. A colla usata copia di erudizione e rezza di critica. Il clero di Pa può andare altero del lustro che proviene dalla fama acquistatasi d rini coi suoi dottissimi lavori.

CARITÀ (LA) del SS. Cuor di Gesù nell'opera della redenzione. 2ª zione. *Roma,* Ufficio del Messaggiere del S. Cuore di Gesù, In 16, di pagg. 676. Prezzo L. 2, 50.

CERCIÀ RAFFAELE — Tractatus de Gratia Christi, auctore R. P phaele Cercià S. I. iam in Collegio Neapolitano, tum in Romano T logiae dogmaticae professore. Editio tertia, ab ipso auctore reco et emendata. *Parisiis*, sumptibus et typis P. Lethielleux, editoris, Cassette, et via Rhedonensi, 75, 1879. Tre volumi in 16 di pagg. 396, 96. Prezzo fr. 12.

CERETTI FELICE — Francesco Trivulzio. Memoria del Cav. sac lice Ceretti. In *Modena,* coi tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, In 8, di pagg. 76.

CESCA GIAMBATTISTA — L'Apostolo di Hou-Quang. Cantica de Giambattista Cesca. *Venezia,* tip. Emiliana, 1880. In 8, di pag

Questo apostolo di Hou-Quang è Monsignor Giuseppe Rizzolati. Nato nel comune di Clauzetto della provincia di Udine nel 1799, vestì giovinetto in Roma l'abito di S. Francesco, e in quella scuola di perfezione cresciuto in tutte le virtù, e in modo speciale acceso dallo zelo della salute delle anime, desiderò ed ottenne le missioni straniere. Il campo delle sue fatiche apostoliche fu il vasto impero cinese, dov'egli con infiniti stenti e fra crudelissime persecuzioni, più volte imprigionato, tradotto dinanzi ai tribunali, e in presentissimi pericoli della vita, per quasi trent'anni, guadagnò innumerabili anime a Dio e non pochi martiri al cielo.

Le geste di questo glorioso eroe della fede formano il soggetto della presente Cantica del ch. sacerdote Giambattista Cesca. Il fondo di essa è storia, non essendo costretto il po ricorrere alla finzione per aggiu decoro e grandezza al suo tema. non gli è convenuto pigliare in pre dalla fantasia, che il disegno e l'o rappresentando sotto forma poe fatti storici, ed abbellendoli colle dello stile. Nel che ci sembra ch sia riuscito abbastanza felice, ten nella orditura e nella esecuzion poemetto sulle orme de' nostri el segnatamente del massimo Dan elegante edizione fu dedicata a signore Callegari, nuovo Vesco Treviso: al quale dovè senza c riuscire graditissimo quest' om siccome quello che celebrava le rie di un suo compatriota e co guineo.

CHIARI ORTENSIO M. — V. DA FONSECA EMMANUELE.

COCCHETTI CARLO — Del movimento intellettuale nella provin Brescia dai tempi antichi ai nostri. Memorie di Carlo Cocc

Terza edizione, riveduta e aumentata dall'autore. *Brescia*, libreria antica e moderna (già ditta Valentini), 1880. In 16, di pagg. 158.

CORSO di geografia ad uso dei giovinetti, con atlante di 10 carte; per N. A. Edizione III riveduta e corretta. *Torino*, Cav. Pietro Marietti tipogr. Pontif. ed Arciv., 1880. In 16, di pagg. 374.

CUORE (Il) *DI GESÙ* consolato nella santissima Eucaristia, colla pratica della comunione riparatrice. Undecima edizione. *Roma*, Uffizio del Messaggere del S. Cuore, 1880. In 32, di pagg. 96. Prezzo cent. 15.

D'ANNIBALI GIUSEPPE — In constitutionem *Apostolicae Sedis*, qua censurae latae sententiae limitantur, Commentarii editi iussu Ill.mi ac R.mi Fr. Aegidii Mauri O. PP. Episcopi Reatini quam vigilantissimi; auctore Iosepho D'Annibali, cathedralis basilicae Reatinae canonico, et in Semin. Reatino Theologiae moralis professore. Editio tertia emendata et aucta. *Reatae*, ex typis Salv. Trinchi, 1880. In 8, di pagg. 138. Prezzo L. 2.

DA FONSECA EMMANUELE — Vita del servo di Dio P. Melchiorre De Pontes della Compagnia di Gesù, composta dal P. Emmanuele Da Fonseca della medesima Compagnia e provincia; e dall'originale portoghese tradotta in italiano dal P. Ortensio M. Chiari della medesima Compagnia. *Roma*, tip. di Roma, 1880. In 8, di pagg. 284.

Il P. Melchiorre de Pontes, religioso della Compagnia di Gesù, fu uno de' più indefessi operai evangelici del Brasile, dove lavorò per ben 40 anni, emulando le geste del primo apostolo di quel paese, il ven. P. Giuseppe Anchieta, ed anch'esso insignito da Dio di doni soprannaturali straordinarii, specialmente di uno spirito pressochè continuo di profezia. Nondimeno la sua memoria da un secolo in qua era quasi del tutto spenta, e della Vita che aveane scritta nell'idioma portoghese il P. Melchiorre da Fonseca non rimaneva che qualche rarissimo esemplare, sepolto negli scaffali delle biblioteche. Del quale fatto che parrebbe inesplicabile, ecco la spiegazione che adduce il P. Chiari nell'*avvertenza* che premette alla sua versione italiana di detta Vita: « Fra le altre ragioni più o meno probabili che possono avere contribuito a ritenere sino a pezza occultato sotto il moggio questo glorioso luminare della Chiesa e della Compagnia di Gesù, una ve n'ebbe la quale certamente siccome deve oltremodo conferire a far maggiormente apprezzare da tutti i buoni l'importanza del merito di questa Vita, così è duopo affermare essere stato il principale ostacolo alla sua più rapida e universale diffusione. Ciò fu la smaniosa sollecitudine e l'impegno ardentissimo che da sicure fonti si sa aver posto il tristamente famoso marchese di Pombal don Sebastiano De Carvalho (primo ministro del re Giuseppe I di Portogallo ed accanito persecutore della Compagnia di Gesù in quel regno e nel Brasile che allora ne dipendeva) di distruggere e fare scomparire dopo la espulsione della medesima da lui bandita in amendue quei paesi e la totale soppressione poco dopo seguitane pel suo principalissimo impulso tutto quanto potesse recarsi in mezzo qual testimonio e giustifica-

zione della virtù ed innocenza delle odiate sue vittime, e nominatamente (come si legge nell'Editto del regio Tribunale di censura dei 10 giugno 1771, che la proibisce) questa Vita del nostro Padre Melchiorre de Pontes, la quale stampata già in Lisbona nell'anno 1752 correva allora quasi ancor fresca per le mani di ognuno. » E sopra uno appunto degli esemplari, che potè sfuggire alla proscrizione, l'egregio Padre Ortensio Chiari ha compilata questa traduzione italiana. La quale per altro non è una semplice versione. Egli serbandosi fedele al testo portoghese nel più e nel meglio, molto ragionevolmente ha creduto dovere arrecarvi alcune mutazioni assai accidentali sì nella forma e sì nell'ordine: quanto alla prima, ripurgandola dei difetti proprii del secolo e risecando digressioni inutili e riflessioni inopportune; e quanto al secondo, disponendo meglio le parti, e armonizzandole fra loro. Del m stanziale dell' opera del Fonse cialmente per quel che rigua genza di compilazione, esattezz ed unzione di spirito, ci rimel giudizio del chiaro traduttore ne fa altissimi elogi. Per ciò riguarda l'opera dello stesso tr c'ci pare che abbia non poco va i pregi dello scritto originale s glioramenti da noi accennati, e grazie di uno stile veracemente nel quale sono con bell'accordo congiunte la semplicità e l' Vogliamo augurare a questa b un largo spaccio, massimamen ecclesiastici: e siamo sicuri ch ne attingeranno fervore di spi stolico, così necessario in que nei quali è da per tutto in religione e la cristiana pietà.

DE ANGELIS CLEMENTE — Compendium institutionum retho viro Eminentissimo Lucido M. Parocchio, Archiepiscopo Bonon optimo studiorum praestiti nuncupatum, auctore Clem. De . Editio IV accuratior. *Bononiae,* typis Archiepiscopalibus, 188(di pagg. 178. Prezzo L. 1, 75.

DEGANI ERNESTO — La diocesi di Concordia. Notizie e doc raccolti dal sacerdote Ernesto Degani, cancelliere Vescovile. *S al Tagliamento,* 1880, tip. Polo. In 16, di pagg. 522, Prezzo l

DI JORIO ANTONIO MARIA — Vita del venerabile servo fra Giuseppe Bartolomeo Menocchio, dell'ordine eremitano di stino, Vescovo di Porfirio e Prefetto del Sacrario Apostol P. M. Antonino Maria Di Jorio dello stesso ordine. *Roma*, ti Pace, piazza della Pace, 35, 1880. In 8, di pagg. 576.

Il ven. Giuseppe Bartolomeo Menocchio nacque nel 1741 e terminò più che ottuagenario la sua mortale carriera nel 1823. Religioso e vescovo di santa vita, ornato da Dio ancor del dono dei miracoli e di spirito profetico, per quanto ci assicurano le testimonianze di privata autorità, egli è un nuovo esempio da allegarsi a chi crede che si sia quasi ristretta ai tempi nostri la mano di Dio nell'illustrare la sua Cl istraordinarii favori soprannat

Nello scrivere questa Vita P. M. Antonino M. di Jorio v nersi allo stile degli agiograf mirando cioè sempre alla ed del lettore, e facendo però cam ognora i principii e le virtù s turali del ven. servo di Dio. C riuscito di proporci un esem

tempi moderni non per un ento del carattere di lui ai ndani ora dominanti, ma per ell'applicazione dello spirito di Gesù Cristo alle presenti private e sociali.

Non dubitiamo pertanto che la presente opera sia per raggiungere lo scopo propostosi dal chiaro Autore nella glorificazione del ven. servo di Dio e nel solido frutto che ne verrà ai suoi lettori.

NO P. EPIFANIO — Il Trionfo della Santa Sede del 4 lu- 880, per il M. R. P. Epifanio di Raiano, laureato in sacra teo- in lingue orientali. *Napoli*, tip. degli Accattoncelli, 1880. li pagg. 168.

ro Autore ravvisa uno splen- della S. Sede nell'omaggio, i, sacri Oratori e Teologi, in Roma da ogni regione le resero il dì 4 luglio 1880. nostra, dichiarando il signi- uesto pellegrinaggio, che è ere ed attestare le divine del Pontificato romano; ed salutari effetti che nel mondo anno, allorchè tanti egregi , illustrati di nuova luce e zelo più ardente le predi- e' loro paesi. Questo assunto gio di trattar di proposito , divinamente istituito a salute degli uomini, de' benefici effetti che produsse non solo nell'ordine spirituale, ma anche nel temporale, e della necessità di rendere piena ed universale la sua influenza, perchè sieno riparati i mali d'ogni genere che affliggono la presente generazione. Dopo questa trattazione, in parte dottrinale ed apologetica ed in parte parenetica, l'Autore chiude colla descrizione della pubblica udienza data dal S. Padre ai pellegrini, e riportando nell'originale latino e nella versione italiana le parole di omaggio e di piena soggezione con cui questi gli si presentarono, e la magnifica risposta del S. Padre.

O CELESTINO — V. VILLANI GIOVANNI.

NI GIORGIO — Carmina latina atque italica Georgii Herculanii, teri Feretrani. *Urbini*, apud Sabinum Rocchetti, 1880. In 8. g. 256. Prezzo L. 3.

IZII (devoti) tratti dalle opere di S. Francesco di Sales, Dot- h S. Chiesa. Seconda edizione. *Treviso*, tipografia e libr. per la li buone stampe di Novelli Giuseppe, 1878. In 16 piccolo, di 174. Prezzo cent. 40.

HI ENRICO — L'università teologica fiorentina. Appunti storici umenti raccolti e coordinati dal sac. Dott. Enrico Falaschi. *ze*, tip. della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1880. In 8, g. 92. Prezzo L. 1, 50.

. E LISINI A. — Genealogia dei Conti Pecci, Signori di Ar- ; compilata su documenti pubblici, a cura di L. Fumi ed A. Li- *Pisa*, 1880, presso la direzione del giornale *Arcadico*. In 4, g. 132 con Tavole. Prezzo L. 15.

GALEA LUIGI — Aloisii Galea, de fontibus quorumdam op Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici Dissertatio. typographia C. Busuttil, MDCCCLXXX. In 8, di pagg. LX

Coteste fonti di alcuni opuscoli di S. Tommaso, a cui accenna il titolo della presente Dissertazione, sono le stesse Opere del santo Dottore, dalle quali per altrui mano, e spesso imperita, furono estratti. Il chiaro Autore ne ha scoperti parecchi. Quello, per esempio, che va col titolo poco esatto *De differentia verbi divini et humani*, è tolto dal capo I della Esposizione del Vangelo di S. Giovanni; l'altro *De sensu respectu singularium et intellectu respectu universalium* è ricavato dal libro II, lezione XII, del sul *De Anima*; dalla med libro II, lezione XIV, quel *De natura luminis*; e da alcuni altri: i quali tutti i produce col raffronto de' te Il vantaggio di questa sc poter correggere i non p ed alcuni anche notabili, c vano in questi trattati spic dovuti alla imperizia di ch dalle opere maggiori del S

GHIRONI PIETRO — Vedi RIGAUD.

GIANNETTI GIOVANNI — Della elocuzione e della compos due compilati ad uso delle scuole ginnasiali e tecniche a nor programmi, dal prof. Giovanni Giannetti. Terza edizione, accresciuta e migliorata. *Genova*, tip. della gioventù, Mur n. 42, 1879. In 16, di pagg. 176.

GUGLIELMOTTI ALBERTO — Storia delle fortificazioni nel romana, risarcite ed accresciute dal maestro Alberto Gugli l'Ordine de' Predicatori, teologo casanatense. *Roma*, tipogr telli Monaldi, via delle tre Pile, n. 5. Un vol. in 16, di pa Prezzo L. 5.

Sarebbe superfluo il raccomandare un libro che reca in fronte il nome del R. P. M. Guglielmotti, noto già al mondo dei letterati per la dottissima e bellissima Storia della Marina Pontificia. Arrivato al V° periodo della sua narrazione, il quale si stende dall'anno 1560 al 1570, non occorrendogli a raccontare impresa alcuna del naviglio pontificio, egli ne ha tolto occasione per compiere quasi a modo di digressione un lavoro niente meno ricco di erudizione e pregevole per critica, intorno alle Fortificazioni della Spiaggia Romana, dirette contro gli assalti che troppo spesso minacciavan Roma e le ter cine, dalla parte di mare.

Il libro del Guglielmo accenni ad un argomento d miti, scusa nondimeno un trattato intorno all'origine e gimento delle moderne f e avranno non poco da imp gegneri militari, come la g negli altri volumi riguardan

E ciò non pertanto q si legge con utilità e co chiunque è vago di nuova benchè non sia addentro n litare, avendo il ch. Autore,

ora di costoro, aggiunto in fine del ume un indice dei termini tecnici la loro interpretazione.

Conchiudiamo rallegrandoci col ch. Domenicano le cui dotte opere concorrono sì opportunamente ad accrescere ed illustrare i meriti del clero in ogni genere di buona ed utile letteratura.

; *BUON SENSO.* Lunario per l'anno 1881; coll'aggiunta dei mercati e fiere che si fanno in Toscana. Anno ventesimoprimo. *Firenze,* libreria di Luigi Manuelli, presso S. Maria in Campo, 1880. In 32, di pagg. 64. Prezzo cent. 15.

Sempre grazioso e sempre morale le sue grazie il Poeta del *Buon uso!* Nella strenna di quest'anno egli rappresenta IL DIAVOLO CHE TENDE PARETAIO, facendo con leggiadre imgini e figure, tolte dall'arte dell'uclare, una rassegna delle varie classi que' disgraziati che si lasciano inere dalle ree passioni, dall'una parte itate dal nemico infernale, e dall'altra agevolate dalla perversità de' tempi. È un vero gusto leggere con continuata allegoria adombrati i vizii predominanti dell'età nostra, con ingegnose allusioni alle opere della rivoluzione o coll'appoggio della rivoluzione compiute, e sfolgorati dal ridicolo, di cui gli è ministra la fina ironia di uno stile faceto, in che il nostro Autore è maestro.

IS GIUSEPPE — Memorie del titolo di Fasciola; e discussione sul valore storico degli atti de' SS. MM. Flavia Domitilla, Nereo, Achilleo. *Roma,* tip. di Mario Armanni, nell'Ospizio di Termini, 1880. In 8, di pagg. 152.

Il Tillemont troppo famoso spretore di antichi e venerandi documenti ecclesiastici, e che in servigio lla maligna setta di Porto Reale fece lla storia della Chiesa ciò che altri colla ologia morale, nelle sue *Memorie per vire alla Storia ecclesiastica dei imi sei secoli* (Tomo II, pag. 117) po un giro malizioso di parole viene lla conclusione a dire, che gli Atti dei I. MM. Flavia Domitilla, Nereo, Achil- sono una pessima favola architettata gli antichi Manichei nemici del mamonio.

Chi vuol vedere trionfalmente contata codesta menzogna, con ordine, con lucidità e con pienezza, deve procurarsi il notevole lavoro del R. P. Lais della Congregazione dell'Oratorio. Non dubitiamo che la lettura di quest'operetta tornerà ad altri utile e piacevole, come lo fu a noi, che ammirammo eziandio l'ardore cattolico onde il zelante filippino combatte contro i giansenisti per l'onore di questi martiri già tanto cari a quel lustro dell'Oratorio e della Chiesa che fu il Baronio, il quale, essendo cardinale del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo (anticamente di Fasciola), ne ristaurò con ingenti spese e fatiche la Basilica urbana.

'AMICO DEL CONTADINO e dei padri di famiglia. Trattenimenti istruttivi e morali di un Pievano per le famiglie e per le scuole rurali. Seconda edizione, riveduta e ridotta a miglior forma da P. B. *Treviso,* tip. di Giuseppe Novelli, 1878. In 16, di pagg. 164. Prezzo cent. 60.

LOTESORIERE TOBIA — Accordo tra la scienza e la fede. Di: zione del sac. Tobia Lotesoriere. *Ostuni*, tipogr. Ennio di G: Tamborrino, 1880. In 16, di pagg. 180. Prezzo L. 1,50.

Annunziamo sempre di buon grado i libri che concorrono a sostenere l'accordo esistente tra la vera Scienza e la Fede. È questa una verità su cui devesi con tanto maggiore istanza ritornare quanto è maggiore la protervia e l'improntitudine degl'increduli nel negarla, come oramai smentita da prove evidenti. È da dolere soltanto c bontà di questo lodevole scritt torto la copia degli errori tipo in specie poi quando vi si citan di autori stranieri, che vi diventa conoscibili; come *Umbrold*, *Ma Lubback* per Humboldt, Mole Lubbock, e simili.

MASSI FERDINANDO — La legge ecclesiastica e la legge ovvero i diritti della Chiesa e dello Stato, esaminati dal prof. nando Massi. *Fano*, tipografia V. Pasqualis, successore Lana, In 16, di pagg. 214.

Con soddisfazione sempre crescente si percorre questo scritto in cui il chiaro Autore, sebben laico, ragiona con tanta giustezza di concetti e di principii delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, fra la legge Ecclesiastica e la Civile.

Ripigliando egli da capo tutta la questione, discute dell'origine della legge e della sua forza obbligatoria, poi della società naturale e della soprannaturale e della loro vicendevole relazione in quanto sono due società compiute, contro all'errore degli statisti che riguardano la Chiesa come esistente *nello* Stato. Dai principii saldamente stabiliti passa poi alle loro applicazioni nel giudizio da pr intorno all'*Exequatur*, alle spog della Chiesa, agli appelli per a « ad altre simili disposizioni Chiesa è tanto bistrattata oggid torno alle quali sarebbe a desider tutti i cattolici avessero conce chiari, chè molti di loro le di verebbero eziandio e avverser conforme al merito, con maggi ficacia.

Perciò desideriamo al p scritto la maggior possibile diff chè non sarà se non a grande va dei suoi lettori.

MILANI GIAMBATTISTA — Dalla terra al cielo. Pensieri e affett dal terzo libro dell'Imitazione di Cristo *(Dell'interna consola Torino*, presso il cav. Pietro Marietti tipografo Pontificio, 1880. di pagg. 344.

Il pio Autore offre con questo elegante volumetto un compiuto trattatello di perfezione cristiana; il quale altro non è che il terzo libro della Imitazione di Cristo, da lui acconciamente spiegato col far rilevare il nesso delle parti e il graduale svolgimento del tutto. Questi commenti, i quali seguono dopo ciascun capitol gono intitolati *Pensieri ed* perchè non sono una semplice zione della materia, ma valgo stesso tempo ad eccitare la volo soavi movimenti alla perfezione gelica.

LA M. — I Papi, e l'agricoltura nei dominii della Santa Sede; M. Milella. *Roma*, tipografia fratelli Pallotta, via dell'Umiltà, 85, 1880. In 8 gr., di pagg. 398.

anti hanno studiata a fondo la ne della Campagna Romana sanissimo come i Sommi Pontefici, pavalderie, è vero, e senza abrsi a progetti imaginarii, bensì ii ed efficaci provvedimenti si r sempre adoperando pel prodell'agricoltura in quella sfavoregione, come in tutto il rimalei loro Stati.

poichè la stampa liberalesca rito partigiano si adopera di per: in ogni occasione il contrario, portunamente sorge a smentirla rova lampante dei documenti il ns. Milella, che per molti anni rte assai importante nell'esecuzione di quell'opera per incarichi avutine dalla Santa Sede.

La presente relazione abbraccia la storia dei provvedimenti presi all'uopo negli ultimi quarant'anni, segnatamente a riguardo dei territorii di Nepi, Viterbo, Corneto, Montalto di Castro e quindi in tutte le province limitrofe.

Conchiude poi il ch. Autore con alcune savissime considerazioni sulla colonizzazione dell'Agro Romano, le quali sarebbe bene che si rifacessero da quanti scioccamente criticano per questo capo il Governo della Santa Sede, e danno peso alle ciarle dei riformatori presenti.

G. — Vedi ALBERTO MAGNO.

OTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et reutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem rdinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius intutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, cura et studio Saltoris Pallottini Sacrae Theologiae doctoris etc. Tomus VII, fascilus LXV, LXVI. *Romae*, typis S. Congregationis de propaganda e, MDCCCLXXX. Due fascicoli in 4 picc., di pagg. 64 l'uno.

ADISO (IL) dell'anima cristiana o Collezione di operette ascebe. Anno I.

pensiero di porgere sano e suso nutrimento alle anime che e gustano Dio, s'incominciò nel) giugno la pubblicazione di quelezione, in cui si intendono dare *ferenza* operette prese dai grandi i di spirito.

re dispense finora uscite conten-

La Consolazione dei pussilla- *di Lodovico Blosio,* autore racdato da S. Francesco di Sales, e taro a Pio IX che nelle operette trovava consolazione e conforto in mezzo alle fatiche e tribolazioni del suo pontificato.

2° *Le Considerazioni sui Vangeli delle Domeniche e Solennità del Signore di tutto l'anno, di Mons Andrea Capiglia,* gesuita, poi certosino e vescovo d'Urgel; libro raccomandato da S. Francesco di Sales nella Filotea; piano ed affettuoso, in cui sotto ogni Vangelo stanno tre considerazioni: la 1ª adattata alla vita purgativa, la 2ª alla vita illuminativa e la 3ª all'unitiva.

La collezione esce in volumetti di circa 208 pagine l'un per l'altro — 6 al-

l'anno — a L. 4 per anno. — Chi prende dieci copie ha l'undecima *gratis*. Le associazioni sono per un anno intiero da un giugno all'altro. — Si danno le operette anche separate con qualche aumento di prezzo. (Il *Blosio* succennato è in vendita al prezzo di c *Capiglia* di L. 1. 50).

Dirigere le domande alla di S. Giuseppe in Milano, Vi cero, N. 9, per avere sì la e sì le operette staccate.

PIZZARDO GIUSEPPE — Un autunno in campagna, ossia conv sulla vita cristiana. Operetta popolare del sac. Giuseppe canonico della cattedrale basilica di Savona, avvocato on S. Pietro. *S. Pier d'Arena*, tipografia e libreria di S. de' Paoli, 1880. In 16, di pagg. 332. Prezzo L. 2.

L'ignoranza della dottrina cristiana è per sè stessa e per gli effetti che ne conseguono una delle più gravi piaghe che affliggono ai dì nostri la società. Perciò il S. P. Leone XIII a questa rivolse le sue sollecite cure fin dai primi inizii del suo glorioso pontificato, e vi cercò ogni possibile provvedimento. L'adoperarsi adunque per diffondere nel popolo la conoscenza della dottrina cristiana è opera sommamente opportuna ai nostri tempi e conforme alle più sollecite intenzioni del Pasto sale della Chiesa. Tale è per lo scopo propostosi dal ch. A a rendere più accetto cotest mento, lo presenta sotto la v matica di conversazioni tent pievano di campagna e un consesso di persone del co coltesi intorno a lui.

Desideriamo che questo sia diffuso fra la gente del cui ne tornerà utilissima la

PRELINI CESARE — San Siro, primo Vescovo e Patrono d e diocesi di Pavia. Studio storico-critico, del sac. Cesare Pre fessore nel Seminario diocesano. Edizione figurata; vol. I. *Pa* Fusi, 1880. In 8 gr., di pagg. 594.

Noi non sapremmo che aggiungere agli ampii encomii onde fu onorato il merito di quest'opera da uomini per varii titoli di dottrina eminenti; come l'E.mo Card. Parocchi, il Comm. Gio. Battista De Rossi ed altri.

Gli studii storico-critici del Prelini intorno al grande apostolo dell'Italia settentrionale e delle regioni limitrofe a settentrione, sono una di quelle opere, che poche si veggono uscire alla luce ai giorni nostri. La vasta erudizione, la raccolta laboriosa dei documenti e delle memorie, e la critica severa senza esagerazione, sono doti che rendono questo voluminoso scritto pregevole anche agli occhi di coloro che non si curano gran fatto della storia e delle antichità ecclesiastiche: e dall'altro car scientifici non vi scemano quella tinta di religiosa pietà cui la storia di un Santo e c stolo disdirà sempre per intrin al suo soggetto.

Ci rallegriamo pertanto c tore per riguardo suo e per l' ne ridonda al clero, a cui a e al Seminario di Pavia, dov ritamente ha cattedra di Prof speriamo che la sua eccelle sarà ricercata primieramente Italia, dove sono tante le C conservano grata memoria di poi dovunque sono uomini delle antichità ecclesiastiche tutta Italia e fuori d'essa alt

ID — Vita del venerabile Andrea Uberto Fournet fondatore e
ıo superiore generale delle Figlie della Croce, dette Suore di San-
ıdrea; per cura del R. P. Rigaud; versione dal francese di Pietro
'oni, Arciprete, Vicario foraneo di Sala Baganza ecc. *Parma*,
vesc. Fiaccadori, 1880. In 16, di pagg. 568.

:nerabile Andrea Uberto Fourquale è già stata introdotta in causa di Beatificazione e Caone, fu uno de' più insigni luel Clero francese ne' tempi i che corsero fra la fine del ıssato e il principio del corılto dalla Rivoluzione mentre ıco della parrocchia di *Saint-e Maillè* fu costretto ad emiılla Spagna. Ma come prima fece ritorno fra le sue pecoıberato di sfidare qualsivoglia e d' incontrare anche la morte ro salute spirituale. E tenne ito, non perdonando nè a fa-a stenti per la salute delle campando più volte prodiıte da certa morte. Ristabilito ılto cattolico, egli non si mo ıo zelante ed operoso per rico' ministeri sacerdotali e specialmente con quello delle sacre missioni le rovine accumulate dalla Rivoluzione; e furono copiosissimi i frutti che ne ricolse. In queste opere egli si associò giovani sacerdoti de' quali sì coll' esempio e sì con savii regolamenti formò lo spirito, perchè divenissero, come difatti divennero, eccellenti operai della vigna del Signore. Ma la sua più solida fondazione fu quella delle così dette *Figlie della Croce*, che volle attese non meno alla vita contemplativa che all'attiva: nell'una e nell'altra delle quali si segnalarono con immenso vantaggio della religione. E ciò basti per un semplice cenno bibliografico. Ad avere miglior contezza di questo invitto campione della fede è necessario leggere l'accurata storia che ne ha scritta il ch. P. Rigaud, e che ha recato fedelmente nella nostra lingua l'egregio Arciprete Gbironi.

O LUIGI — Berenice Ducla. Racconto del Lettor Luigi Scotto
Napoli, Minore Riformato. *Napoli*, tip. degli Accattoncelli, 1878.
6. di pagg. 336. Prezzo L. 1,35.

ON IACOPO, ANDREA, GOTTARDO — Il sincero Cristiano in
ne a Gesù Cristo, alla Chiesa e allo Stato. Operetta dei fratelli
rdoti Iacopo, Andrea, Gottardo Scotton di Bassano. Seconda edi-
e, riveduta e in gran parte rifatta. Volume primo. *Bassano*,
ilimento tipografico Sante Pozzato, 1880. In 16, di pagg. 242.
zo L. 1.

trammo già altra volta (Ser. X, pag. 60 e seg.) in una peculare ıregi di questa bellissima opera ın ottimo spirito, piena di dotıdotta con forza d'invincibile appropriatissima ai bisogni dei ımpi.

questa seconda edizione, di cui il primo volume è già pubblicato, i pii e dotti autori si sono studiati d'impreziosire viepiù il loro lavoro con bene intese modificazioni che lo rendono più compiuto e perfetto così nel contenuto come nella forma. Onde non possiamo che raccomandarlo ancora più caldamente ai nostri lettori.

TURANO DOMENICO — Filosofia della storia sacra e notizie : logiche bibliche ad uso di seminarii di cherici, per Mons. D. nico Turano, Vescovo di Girgenti, *Torino*, Cav. Pietro Mari pografo Pontif. ed Arciv. 1880. In 8, di pagg. 254.

Nel quaderno 731 (4 decembre 1880) demmo conto della egregia operetta, di cui qui ripetiamo il titolo, del chiarissimo e dottissimo Mons. Turano Vescovo di Girgenti, facendone i meritati elogi. Solo ci permettemmo, col massimo rispetto verso l'esimio Autore, una osservazione sopra un tratto che si legge nella pagina 44. Il tratto è il seguente: « Il linguaggio, che esprime l'intuizione dell'idea, primo atto costitutivo dell'uomo, immagine sensibile della parola interiore dello spirito, anzi della Parola sostanziale di Dio, trae origine dalla creazione immediata, e da principio valse una cosa stessa che il Verbo rilevato ad Adamo. »

La nostra osservazione riguardo alle citate parole era così formulata: « Ci permettiamo soltanto, con tutto l'ossequio dovuto all'illustre Prelato, di notare una proposizione, che noi non potremmo approvare, la quale dice essere *l'intuizione della idea primo atto costitutivo dell'uomo*. Con che il ch. Autore sembra ammettere col Rosmini non solo l'intuizione dell'Ente Ideale, ma ciò che lo stesso Rosmini ne deriva, che cioè per questa intuizione l'anima umana, di semplicemente sensitiva che era, è costituita ragionevole. »

L'egregio Monsignore con una lettera che ha avuto la degnazione di indirizzarci, ci fa sapere di avere letto con rincrescimento queste nostre parole, e significando di essere del tutto alieno dalla opinione rosminiana, rigetta colle seguenti parole la nostra interpretazione: « Se la S. V. ch. si compiacerà porre mente al costrutto ed alla interpunzione delle dette mie frasi (quelle che abbiamo testè citate colla interpunzione adoperata dal ch. vedrà subito che io non parl *idea*, come *primo atto costitut l'uomo*, bensì del *linguaggio*. guaggio dico infatti che sia *im sensibile della parola interior mo atto costitutivo dell'uomo*, i che l'uomo creato colla facoltà guaggio, appena ebbe coscienz adoprò certamente la favella a mere i proprii sensi al Creator

Siamo dolenti del rammar contra ogni nostra volontà abb cato a sì illustre personaggio: dall'altro canto questo nostro cere ci è compensato in gra dalla certezza che ci medesimo essere alienissimo dal sistema niano, *declinando*, come affer *debito del suo ufficio pastorale* stra *censura*. « Il che, egli ag mi sembra tanto più necessario cui vuolsi sceverare la pura d S. Tommaso dalle teoriche ro che impedirebbero la vera resta della Filosofia cattolica voluta da

A nostra discolpa sottom due sole osservazioni al degnissim lato. La prima: che noi non affer recisamente la identità della s posizione col principio rosmini cemmo solo che per quelle espr ci sembrava ammettersi la *intu dell'Ente* del Rosmini e la conse che questi ne deriva. La seconda a quella nostra interpetrazione che porgessero gran fondamento role usate dal ch. Autore. Poichè che l'inciso *primo atto costituti l'uomo* potea riferirsi tanto a *li gio*, quanto ad *intuizione d'l* ma è vero altresì che più facil

feribile a questa, più prossima espressa, che non a quello. Ed ggiungiamo che, trattandosi di *ostitutivo dell'uomo*, più ragionente potea pensarsi che tale at si riferisse all'*idea* che non al *ggio*. Dall'altro lato se l'intuidell'idea non è atto costitutivo mo, molto meno può esserlo il ggio.

affrettiamo tuttavia ad aggiunche, dopo la dichiarazione così ta dell'Autore, non è da attribuire a frase un valore rigorosamente ico, ma un modo figurato. E così intese: dice di fatti: « Del resto in quella terza lezione non era mio scopo di entrare in questioni filosofiche, ma trattare del linguaggio in ordine unicamente alla *Promessa*. »

Con questi vicendevoli schiarimenti possiamo essere lieti che ogni equivoco è sparito; e a noi altro non resta che riconfermare le lodi da noi date a questa utilissima operetta dell'Illmo e Rmo Vescovo di Girgenti, augurandoci che, come sin qui ha illustrata la Chiesa con questo ed altri nobilissimi parti del suo ingegno, così voglia seguitare per l'avvenire a sempre maggior splendore della medesima ed incremento delle scienze ecclesiastiche.

MASO D'AQUINO (S.) — Trattenimento accademico, dato qual ggio dei loro studii dagli alunni della Casa dei figli di Santa Maria umacolata, alla presenza di S. E. Rma mons. Salvatore Magnasco rcivescovo di Genova, il giorno III agosto MDCCCLXXX. *Genova*, pografia della gioventù, 1880. In 8, di pagg. 54.

EPI LUIGI — Gli odierni studii di scienza critica e le nuove apogie di tredici Papi; per monsignor Luigi Tripepi. *Roma*, tipografia ltrice romana, 1880. In 8, di pagg. 566.

Questo solo volume ti scusa la let molti altri, di cui il ch. A. porge e al vaglio della critica le conclu in un colle loro pruove. In niun tempo come nel presente si rovi o i documenti conservati negli ii per rifare, ove fosse d'uopo, col confronto la storia, e non di rado arne argomenti di nuove e inebili accuse contro la Chiesa e i i Pontefici in particolare. In niun tempo eziandio fu sì grande il nudegli scrittori che con animo ora uto ora spregiudicato, aggiun il peso della loro autorità e degli enti dalla parte chi dell'accusa chi della difesa, facessero balenare così la bilancia in mano degli storici d'animo sincero. Ma alla fine essa trabocca, di legge ordinaria, dalla parte dell'innocenza: e il ch. Autore ce lo mostra nell'esempio di tredici Sommi Pontefici, ai quali le onte recate da una critica ostile furono compensate dalle conclusioni di una critica non amica ma semplicemente imparziale.

L'argomento e il modo onde è svolto corrispondono alla dottrina e alla devozione già abbastanza conosciute del ch. Autore verso la Chiesa e la Sede Apostolica.

HÖLL ANTONIO Vita del beato Enrico da Bolzano, descritta a non esempio delle popolazioni cristiane, dal canonico Antonio Tschöll. ersione dal tedesco. *Ala*, tip. ed. de' Figli di Maria, 1880. In 16, i pagg. 182.

esempio del B. Enrico da Bolzano mostra a quanta altezza di virtù e di santità possa levarsi un povero operaio che campa la vita col lavoro quo-

tidiano. Il B. Enrico, sebbene tirolese di nascita, passò nondimeno la parte migliore della sua vita in Treviso, dove ne è tuttora florentissimo il culto. È dunque al tutto conveniente che avendo la divina Provvidenza offerto agli operai italiani questo esemplare sì ap di cristiane virtù, se ne propag loro la conoscenza soprattutto tempi in cui si tenta con tutt di traviarne le menti e di pe i cuori.

VAGNOZZI GIUSEPPE — La vera felicità gustata in un mese parecchio alla festa dell'Imm. Concezione; per Giuseppe Vagn d. C. d. G. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Con 1880. In 16 pic. di pagg. 238.

Ci duole che questo caro libriccino non ci sia stato ricapitato a tempo per annunziarlo innanzi alla festa della Immacolata Concezione. Ma esso anche ora giunge opportuno ai divoti di Maria, che amando principalmente onorarla per questo singolarissimo p troveranno nell'operetta del c gnozzi utili soggetti di medita torno ad esso, e pratiche effica divozione verso la immacolat di Dio.

VERATTI CAV. BARTOLOMEO — Studii filologici. Strenna p *Modena*, Società tipografica 1880. Un quaderno di pag Prezzo L. 1.

Non è questa una strenna da confondersi colle altre che sogliono pubblicarsi al principio d'ogni nuovo anno. Il chiarissimo Cav. Veratti ereditò dall'altro illustre modenese prof. Marcantonio Parenti la pratica utilissima di dare alla luce ogni anno un quaderno in cui le quistioni di lingua più ordinariamente occorrenti, fossero sciolte con sodezza di dottrina: ed è il regalo che egli fa in ogni principio di anno agli studiosi della nostra lingua.

Sempre noi riceviamo con giubilo e corriamo a leggere le belle pagine di questa strenna e come sempre ci confermiamo nella persuasione che il Veratti è gemma dei letterati italiani viventi, così anche viepiù siam detestare la partigianeria letter gidii, onde restano ignorati i e le nullità salgono a galla. Ad non sappiamo spiegarci co ne il De-Gubernatis che scrisse Dizionario biografico degli scri temporanei viventi, non abbia trovato posto alcuno per il V già troppi altri conosciutissim berrimi egli ne lasciò, e questi, s'intende, tutti cattolici. O fu ig e non doveva porsi a scrive siffatta; o ignoranza non fu e, il dirlo, esser non potè che a di animo.

VILLANI GIOVANNI — La cronica di Giovanni Villani, anno uso della gioventù, dal sac. Prof. Celestino Durando. Volume *Torino*, 1880, tip. e libr. Salesiana. In 16 pic. di pagg. 380.

ZAMBALDI G. — Scintille del divino amore; pel sac. G. Za Terza edizione aumentata e corretta. *S. Vito al Tagliament* tip. Polo e C. In 16, di pagg. 112. Prezzo cent. 40.

SANCTISSIMI D. N. **LEONIS** DIVINA PROVIDENTIA **PAPAE XIII.**

ALLOCUTIO

HABITA DIE XIII DECEMBRIS MDCCCLXXX AD S. R. E. CARDINALES IN AEDIBUS VATICANIS.

Venerabiles Fratres.

Si fuit in re christiana tempus ullum difficile et plenum laboribus, hoc profecto est, cum in pluribus Europae partibus Ecclesiam intuemur acerbissimis iniuriis affectam, iisque tam variis tamque multis, ut prope in singulas horas de libertate, de iuribus, de dignitate sua dimicare cogatur. Etenim crescente passim rerum malarum audacia, divina religionis maiestas contemnitur, instituta catholica violantur, iniquae leges cum manifesto fidei et salutis animarum discrimine praescribuntur. Quam ob rem si omnibus, quotquot sunt amantes catholici nominis, iusta caussa est, cur praesentibus eius aut periculis aut incommodis commoveantur, multo Nos vehementius angimur, et praecipuum quemdam dolorem sustinemus. — Nihilominus tamen placet hodierno die ab earum rerum molesta contemplatione tantisper avocare mentem, atque illuc potius convertere, unde solatium Nobis aliquod oblatum videmus; ad Ecclesias Orientis intelligimus, de quibus ipsis ad Vos loquuti sumus, cum tem-

---

ALLOCUZIONE

DEL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE

PAPA LEONE XIII.

TENUTA IN VATICANO IL GIORNO XIII DICEMBRE MDCCCLXXX AI CARDINALI DI S. ROMANA CHIESA

Venerabili fratelli

Se vi fu mai tempo malagevole e ferace di affanni per la Chiesa di Gesù Cristo, tale senza dubbio è il presente, in cui la veggiamo fatta segno ad acerbissime ingiurie, sì svariate ed incessanti, da esser costretta a combattere senza posa pel mantenimento della sua libertà, de' suoi diritti, della sua dignità. Imperocchè avanzandosi oggimai da per tutto l'audacia dei mali propositi, si offende senza alcun rispetto la divina maestà della religione, si manomettono le istituzioni cattoliche, e leggi inique si vanno imponendo ai popoli con evidente rischio della fede e della salute delle anime. Onde che se ognuno, cui stiano a cuore gl'interessi della cristianità, ha giusto motivo di rammaricarsi ai pericoli e disastri di essa, di gran lunga più angustiati ne siamo Noi, che ne sosteniamo un dolore sopra tutti acerbissimo. — Nondimeno Ci piace oggi torcere un tratto lo sguardo da uno spettacolo così funesto, e indirizzarlo piuttosto a tal parte, onde Ci viene offerta qualche cagione di conforto; vogliam dire alle Chiese Orientali, delle quali avemmo

pora postularent. Alias enim in hoc amplissimo loco commemoratae Nobis sunt curae singulares, quas sub ipsa Pontificatus Nostris exordi in populos Orientis conferre properavimus. Idque perlibenter egimus, no solum ob eam caussam, quod eorum necessitatibus mature occurrere opo tebat, sed etiam quia, divinae providentiae beneficio, ad catholicae ver tatis centrum inclinare animi viderentur.

Nos quidem certe pervetusta Orientis gloria, et in omne genus hom num fama meritorum ipsa recordatione delectat. Ibi enim salutis huma generis incunabula, et christianae sapientiae primordia; illinc omnium b neficiorum, quae una cum sacro Evangelio accepimus, velut abundanti simus amnis in Occidentem influxit. Neque interitura laus est viroru ex Oriente magnorum, quibus contigit ut afflatu auspiciisque veritat catholicae ad omnem excellentiam niterentur, et sanctitate, doctrina, reb gestis gloriam nominis sui ad posteros propagarent. Atque haec Nobi cum, Venerabiles Fratres, in animo considerantes, nihil tam cupim atque optamus, quam dare operam, ut Oriente toto maiorum virtus magnitudo reviviscant. Eoque magis, quod illic humanorum eventuum volvitur cursus, ut indicia identidem appareant, quae spem portendun Orientis populos, ab Ecclesiae Romanae sinu tam diuturno tempore di sociatos, cum eadam aliquando in gratiam, aspirante Deo, redituros.

Quoniam igitur Nobis certum est, studiose, quoad possumus, instit

---

già altra opportuna occasione d'intrattenervi. Poichè in questo stesso raggnard volissimo luogo furono altra volta da Noi ricordate le particolarissime cure, c sin dai primordi del Nostro Pontificato Ci affrettammo di rivolgere ai popoli Oriente. E il facemmo di gran cuore, non solo perchè i bisogni dimandava urgente soccorso, ma eziandio perchè gli animi, grazie alla divina Provvidenz sembravano voler piegare verso il centro della cattolica unità.

Quanto a Noi, a dir vero, Ci è oltremodo soave la rimembranza stessa del vetusta gloria e degl'incomparabili meriti, che vanta l'Oriente. Ivi infatti è culla dello umano riscatto, e le primizie del cristianesimo; di colà, a guisa fiume regale, si diffuse nell'Occidente la dovizia degl'inestimabili beni recati dal Vangelo di Gesù Cristo. Nè si spegnerà giammai la rinomanza di quegli illus Orientali, che guidati e ispirati dal genio del cattolicismo, poterono salire ad o più pregiata grandezza, e mercè la santità, la dottrina, lo splendor delle impre raccomandare ai posteri la gloria del loro nome. — Le quali cose riandando N col pensiero, Venerabili Fratelli, Ci sentiamo animati dalla più viva brama di ad peraci con ogni potere, affinchè in tutto l'Oriente torni in fiore la virtù e grandezza di una volta. Tanto più che i segni, i quali nell'avvicendarsi degli um eventi di tratto in tratto colà appariscono, danno ragione a sperare che gli Ori tali, mossi dalla divina grazia, tornino quandochessia a riconciliarsi colla Ch di Roma, dal cui grembo materno già da sì lunghi anni si allontanarono.

Laonde risoluti come siamo di avanzar possibilmente l'opera incominciata,

ous insistere, idcirco iamdiu cogitabamus, quo tandem modo cunctis
ente populis singulare quoddam paternae benevolentiae Nostrae
onium praeberemus. Nunc vero idoneam, ut optabamus, occasionem
benevolentem animum Nostrum publica eademque praeclara signi-
ne testamur, suscepto consilio cooptandi in amplissimum collegium
n, Venerabiles Fratres, unum ex Episcopis Orientis virtute prae-
simis: qua re non uni dumtaxat, sed universis gratificari volumus.
nd vos latet, Venerabiles Fratres, eos ex Armeniorum gente, qui
Apostolica Sede postremo hoc tempore desciverant, poenituisse
oque, unde aberraverant, divini numinis benignitate rediisse. Iam-
n omni hoc pacificationis negotio Venerabilis Frater Noster An-
Hassun valde Nobis industriam, caritatem prudentiam suam pro-
ls quippe eximius vir, libet enim quod in ipso laudabile est
morare, ad litteras, ad graviores disciplinas Romae adolescens in-
s, in Orientem remigravit, ubi primum Archiepiscopus, ac tandem
cha Ciliciensis Armeniorum renuntiatus est. Itaque per annos fere
ginta pontificale munus sapienter integreque gessit. Popularium
n secessione coorta, in vindicandis iuribus, tuendaque Ecclesiae do-
grande praebuit patientiae et fortitudinis documentum. Sed in eo
nulta sunt ornamenta virtutum, tum maxime elucet erga hanc Apo-
n Sedem non modo immobilis fides, verum etiam vis quaedam
studiumque singulare.

empo andavamo divisando in che modo porgere a tutti gli Orientali una
lare testimonianza del paterno Nostro affetto. Ed ora venutaci a proposito
ione di appagare il Nostro desiderio, in guisa pubblica e solenne inten-
manifestar loro la benevolenza dell'animo Nostro promovendo alla dignità
dazia uno de' più insigni Vescovi di Oriente; lo che intendiamo di fare non
nte per riguardo a lui, ma in grazia anche di tutti.
è ben noto, Venerabili Fratelli, come quei tra gli Armeni, che in questi
tempi si ribellarono a questa Sede Apostolica, pentiti poscia del fallo, si
ro, per misericordia di Dio, alla mal abbandonata obbedienza. Ora in tutta
opera di pacificazione il Venerabile Nostro Fratello Antonio Hassun Ci diè
prove di operosità, di zelo, di prudenza. Questo egregio personaggio (siamo
ricordar cose che tornano in sua lode), fornita in Roma la carriera delle
e delle scienze, ritornò in Oriente, dove ben presto venne innalzato alla
di Arcivescovo, e finalmente a quella di Patriarca di Cilicia degli Armeni.
gli la con senno ed integrità vissuto pressochè quarant'anni in mezzo alle
ell'episcopal ministero. E scoppiato tra' suoi quel funestissimo scisma, se-
i per longanimità e fortezza incomparabile nel difendere i diritti e nel
ere la dottrina della Chiesa. Ma fra le molte doti dell'animo suo è mirabile
lo non pure la fedeltà costante, ma l'amore ardente e la singolar devo-
che ei nutre verso questa Sede Apostolica.

Hunc itaque, Venerabiles Fratres, dignum iudicavimus, per que Orientalibus Ecclesiis romanae decus purpurae, longo post Bessarion intervallo, redderemus. Faxit Deus, ut collata viro amplissimo dignit rei catholicae universae fausta felixque sit; nominatim vero bene vert Orienti ut scilicet qui catholicam professionem retinent, cuncti sese i hoc uno homine honoratos intelligant, atque incitamenta capiant ad fiden avitam sancte custodiendam; ceteri autem agnoscant atque ament volun tatem Nostram, atque hoc velut pignus accipiant bonorum longe maxi morum, quae Nos, si animum aliquando induxerint cum hac beati Petr Principis Apostolorum Sede fidem caritatemque christianam consociare nomine et auctoritate Dei ipsis pollicemur.

Ad maiorem autem Dei gloriam et Ecclesiae utilitatem, praeter hunc quem supra diximus, tres alios praestantes viros S. R. E. Cardinales de signamus, quos tamen iustis de caussis in pectore reservamus. Quid vobi videtur?

Auctoritate itaque Omnipotentis Dei, Sanctorumque Apostolorum Petr et Paulli ac Nostra creamus Sanctae Romanae Ecclesiae Presbyterur Cardinalem *Antonium Hassun*.

Item tres alios, quos supra indicavimus, Cardinales creamus, arbitri Nostro quandocumque evulgandos. Cum dispensationibus. derogationibu et clausulis necessariis et opportunis. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ Spiritus ✠ Sancti. Amen.

Tale adunque, o Venerabili Fratelli, è il personaggio che per i suoi meri abbiamo stimato di prescegliere per restituire alle Chiese orientali, che dopo Bessarione per sì lungo tempo ne furono prive, l'onore della Romana porpora. Voglia Iddio, che l'alta dignità conferita ad uomo sì cospicuo torni di lieto auspic alla Chiesa cattolica, e particolarmente all'Oriente, affinchè quei che serbano fe al cattolicismo comprendano essere essi nella persona di un solo onorati tutt e ne piglino stimolo a custodire gelosamente il tesoro della religione eredit dagli avi: gli altri poi riconoscano ed accolgano il Nostro buon volere, e si a biano questo come pegno di quei beni incomparabilmente maggiori, che Noi pr mettiamo loro in nome e coll'autorità di Dio, quando si risolvano di ricongiu gersi, per via della fede e carità cristiana, a questa Sede di San Pietro Princi degli Apostoli.

Ed a maggior gloria di Dio e a vantaggio della Chiesa, oltre quello, di c abbiamo fatto sopra menzione, intendiamo creare Cardinali di S. R. C. altri t insigni uomini, che per giusti motivi Ci riserviamo in petto. Che ve ne pare

Pertanto coll'autorità di Dio Onnipotente, dei Santi Apostoli Pietro e Pa e colla Nostra, facciamo Prete Cardinal di S. R. C. *Antonio Hassun*. Similme facciamo Cardinali gli altri tre che sopra abbiamo indicato, da pubblicarsi qu dochessia a Nostro arbitrio e volontà. Con le dispense, deroghe e clausole cessarie ed opportune. In nome del Padre ✠ del Figliuolo ✠ e dello Spirito Santo. Amen.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 22 dicembre 1880.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Della presente così detta agitazione tedesca antisemitica ossia antiebraica. Come l'Ebreo sia sempre forastiero al paese dove abita. Come perciò la razza forastiera ebrea debba essere, non naturalizzata, ma regolata da leggi speciali ed eccezionali per sua non meno che per nostra tutela.

Della presente condizione di vero e reale discadimento a cui, non ostanti certe contrarie apparenze, sta volgendo dappertutto la già sì ben organizzata e disciplinata influenza della Massoneria ufficiale e dirigente, non ultimo indizio ed argomento si è, come dicemmo alla fine della precedente corrispondenza, quella mossa germanica antiebraica, così ora detta *agitazione antisemitica,* che in sostanza si riduce ad essere un'agitazione antimassonica. Massoni, infatti, ed ebrei sono così essenzialmente ed intimamente collegati col vincolo dell'odio a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa ed a tutti gli ordinamenti delle società civili cioè cristiane, che non si possono toccare gli uni senza che gli altri se ne risentano. Nè si può dire se il così detto Liberalismo ed i così detti Grandi Principii, che sono l'estrinsecazione nell'ordine pubblico e civile di ciò che segretamente si cova negli antri delle Logge, siano cosa più ebraica o più massonica; considerato specialmente il fatto eloquentissimo della stampa così detta liberale la quale, come in Italia così e specialmente in Germania, si sa essere tutta nelle mani non si sa se più dei frammassoni o degli ebrei; potendosi in verità dire che tanto è degli uni quanto degli altri. Consta inoltre che non appena i così detti principii liberali cioè massonici fecero o vanno facendo capolino in qualche parte di mondo e subito viene a galla la naturalizzazione, la protezione, la libertà e quinci naturalmente il predominio degli ebrei. Per tacere infatti dell'inglese Giovanni Toland corrottissimo ed empissimo uomo che primo, per quanto sappiamo, nell'evo moderno, stampò in Londra un suo libro *delle ragioni per naturalizzare i Giudei,* nel 1715, cioè appunto in sui primi albori della nascente Massoneria; e del prussiano Dohm che stampò in Berlino l'altro suo libro *della Riforma politica dei Giudei,* nel 1781, cioè appunto quando la Massoneria già cresciuta e potente si accingeva all'opera di

rivolgere sottosopra il mondo (opera copiata poi dal Mirabeau e dal Vescovo Scismatico Grégoire gran corifei della rivoluzione); chi non sa che tra noi in Italia nel 1848, prima ancora che fossimo ben emanceppati noi altri cristiani, si pensò subito ad emanceppare i poveri ebrei dovunque fu lecito ai liberali, massoni e carbonari di far udire le loro prime e più affettuose grida di dolore? Nè è perciò da maravigliare se al primo annunzi dell'*agitazione* germanica contro gli ebrei suoi fratelli Frate Bacci levò tosto la voce nell'ultimo numero della sua *Rivista massonica* dei 15 novembre dell'anno scorso, pigliandosela in generale coi tedeschi giudicati da lui questa volta come gente barbara ed ancor ineducata. « Noi « contempliamo (dice) con un riso di suprema indifferenza *(il che signi-* « *fica che la cosa gli preme assai)* i conati nervosi ma impotenti *(questo* « *poi si avrà da vedere)* del Teutonismo che viene ora a risuscitare le « persecuzioni medioevali contro gli ebrei: *(donde si vede che pel Maestro* « *Bacci il* Medioevo *durò in Europa fino a questo secolo)*. Come tutti « i popoli che hanno abbandonato il vero sentiero del civile progresso, le « classi dirigenti, dinastiche, imperialiste, feudali e militari di quel paese « *(che è la Germania già* dotta *pel Bacci quando perseguitava i cat-* « *tolici ma barbara ora quando non vuol lasciarsi scorticare viva dal* « *ghetto)* stillano succhi velenosi e letali, pronunciano la parola di ana- « tema contro quell'antica razza perseguitata ed operosa che personificata « nell'ebreo errante *(bella personificazione!)* della Leggenda, ha attra- « versato i secoli contemplando nella sua umile ma potente attività il « crollo di tanti orgogli e l'umiliazione di tante superbie. » Nè, com'è evidente, si potrebbe parlare con più entusiasmo della Chiesa di Gesù Cristo alla quale soltanto si può applicare con verità il meglio del suo periodo: e non già alla razza ebrea; la quale poichè miracolosamente durò e durerà fin alla sua conversione alla Fede di Cristo alla fine del mondo, per forza *contemplò* e dovrà *contemplare* non tanto gli altrui quanto i proprii *crolli* ed *umiliazioni* senza avere, crediamo, molto tempo da perdere a contemplare quelli degli altri. I quali invece contempla e contemplerà sempre la Chiesa siccome quella che, tra gli altri suoi vanti, può anche dire non esservi civiltà se non che dove essa in qualche guisa influì od influisce. E perciò l'Europa è ancor presentemente la più civile parte del mondo. « Noi, continua il Bacci, potremmo fin d'ora pronosticare il decadimento « prossimo e fatale non solo del neo-nato impero, ma anche della vecchia « e grande nazione Teutonica. Le persecuzioni fatte agli Ebrei hanno « sempre preceduto il crollo e la ruina del paese che le ha tollerate. » Tanto è pericoloso il torcere un capello ad un ebreo! Fortunatamente il Bacci prevede che « di questa reazione inqualificabile e di sì stupido ten- « tativo non rimarrà che l'onta meritata per coloro che se ne sono res- « colpevoli. » E quello che è peggio; « questo fatto inaudito *(come inau-* « *dito se, come testè diceva il Bacci, si udì già tante volte e fece*

« *crollare tanti paesi?)* non rimarrà senza eco. Giacchè per esso ver-
« ranno smascherati e *(notisi questo)* additati al sospetto come all'in-
« degnazione di tutti gli onesti *(cioè di tutti i Frati Bacci)* quegli scia-
« gurati che hanno tentato di fare della Libera Germania una macchina
« contro *(notisi questo)* la libertà e l'indipendenza del mondo civile. »
Cosicchè ora *il mondo civile ed il mondo onesto* per Frate Bacci è il *mondo ebreo:* appunto come se il mondo ebreo ed il mondo massonico fossero, come ora difatti sono, lo stesso mondo. Le quali ed altrettali simili escandescenze, altrettanto Bacchiche quanto massoniche, danno chiaramente a divedere quale sia l'alleanza e quasi la medesimezza che corre tra gli ebrei e la Massoneria loro figliuola, e della loro cabala rabbinica, o, per fermo almeno loro schiava ora e serva umilissima, anzichè loro patrona ed ammiratrice. Qual maraviglia infatti se, poichè *pecuniae obediunt omnia* specialmente nel mondo così detto ora civile, tra quella stampa liberale e massonico profana e quelle tante associazioni che obbediscono e servono all'oro ebreo si trova ora anche ingreggiata la stampa e l'istituzione più strettamente od ufficialmente massonica?

Tanto è però il naturale abbominio che la razza ebrea ispirò sempre e dapertutto di sè ad ogni ordine di persone che nella stessa Massoneria ancor presentemente dura in più luoghi l'antica e già comune legge di esclusione degli ebrei dalle logge dei frammassoni. Non già, intendiamoci, che gli ebrei non abbiano sempre avute le loro logge fin dal principio e non abbiano influito assai nella stessa fondazione di quell'ordine anticristiano (siccome apparisce dai Rituali e dai Catechismi tutti pieni di robaccia rabbinica, talmudica e cabalistica): ma, per quella ripugnanza che la civiltà cristiana sempre sentì e sente contro la razza ebrea, fu necessario in sul principio, che non ostante la famosa *Tolleranza massonica*, come i negri e le donne così gli Ebrei facessero le loro Logge e i loro Grandi Orienti in disparte da sè soli, come gente pericolosa, scomunicata ed appestata. E benchè ora, pressochè da pertutto, ed anche in Inghilterra e soprattutto tra noi in Italia (ma non crediamo che anche nei paesi spagnuoli e portoghesi) gli ebrei ed i massoni se la facciano fraternamente tra loro in Logge e Grandi Orienti comuni; ed anzi in Italia ed anche in Francia si possa dire che gli ebrei comandano in Massoneria, pure in Germania non si è ancor potuto vincere questo che in Massoneria ben dee chiamarsi assurdo, pregiudizio e fanatismo. Contro il quale pugnò per primo in pubblico il massone Lessing nel 1780: e prima se n'era più volte discusso nelle Logge. Qualche Loggia tedesca cominciò anche a ricevere ebrei specialmente nel tempo della dominazione napoleonica in Allemagna. Ma la cosa non potè durare. Cosicchè anche presentemente, mentre scriviamo, le Logge tedesche sì in Germania e sì in Austria non ricevono gli ebrei, condannati così ora, anche nella sì tollerante massoneria e nella sì dotta Germania, a vedersi esclusi dal consorzio civile

degli anche cattivi e pessimi purchè comecchessia, almeno di nome e di razza, cristiani. Ond'è tanto più ammirabile la malizia, se pure non è ignoranza, di Frate Bacci che, sapendo questo, od almeno dovendolo sapere, si maraviglia sì forte e getta le sì alte strida perchè la gente ora in Germania imita in qualche guisa ciò che fa in Germania la sua stessa Massoneria. Ma è ben pazzo chi va cercando in costoro come la buona fede così la buona logica.

Or quanto al fatto di questa agitazione tedesca antiebraica, la quale in sostanze si riduce ad un'agitazione antimassonica, essa potrebbe anche chiamarsi più propriamente un vero e ben inteso *Kulturkampf* ossia lotta in favore della Civiltà, quando avesse presa la mossa e venisse guidata da quello spirito veramente cristiano che appunto non soffia nei paesi mal detti ora per antonomasia *cristiani,* perchè *non cattolici.* Ma movendo essa non già dal puro spirito di giustizia, di religione e di ben intesa difesa sociale, ma principalmente dalla passione dell'invidia e della vendetta, è da credere che non sia cosa atta a durare se non che fino a quando non sarà cacciata da qualche altra passione che gli ebrei medesimi sapranno molto bene far nascere e sfruttare. Laddove invece, quando lo spirito cattolico dominava nelle società civili e si riverberava ed in parte ancora si conservava nelle protestanti, per secoli interi vissero gli ebrei in mezzo ai cristiani non perseguitati e non persecutori, tollerati e tolleranti, protetti quanto bastava al loro e nostro comune quieto vivere, secondo che ognuno sa, per esempio, dello Stato ecclesiastico in particolare. Nel quale gli ebrei vivevano tranquilli e lasciavano tutti tranquilli, facendo i loro affari e non impacciando quelli degli altri; grazie alle sapienti e cristiane leggi speciali adattate alla speciale natura di questa razza del tutto singolare ed anzi portentosa. Ed in generale è noto che in Italia gli ebrei furono sempre meno vessati che altrove, appunto perchè frenati sempre dalle leggi prima romane e poi canoniche e civilmente cristiane dei varii Governi. Nello stesso commercio in cui gli ebrei sono sì prevalenti, trovarono essi sempre tra gli italiani specialmente del Medio Evo concorrenti formidabili. Il che impedendo loro di diventar troppo ricchi, impedì anche loro di essere troppo odiati. Erano dunque tollerati sì gli ebrei ed anche protetti e difesi; ma insieme contenuti dalle leggi e dai costumi e specialmente dallo stato precario della loro abitazione sempre concessa come una grazia temporanea *a gente forastiera* e non mai considerata come un diritto di *gente cittadina o naturalizzata.* Che se questa *ebraica razza straniera* è lasciata troppo libera di sè, diventa subito persecutrice, vessatrice, tiranna, ladra e devastatrice dei paesi dove si stabilisce. E per ciò fu tante volte perseguitata, vessata, tiranneggiata, rubata e devastata anch'essa dai popoli esasperati. Laonde, per impedire che questa razza perseguiti o sia perseguitata, sono necessari freni sapienti e leggi speciali a sua non meno che nostra difesa e salute

ebrei, infatti, non possiamo stare; essendo essi miracolosamente de-
a durare quanto il mondo alla cui fine dovranno assistere con-
alla vera fede cristiana, come c'insegnano le autentiche profezie.
nche possiamo stare con essi sì invadenti, sì prepotenti, sì astuti,
i sia per natura sia per arte della loro presente religione non mo-
na talmudica e rabbinica contro tutta la società umana non ap-
nte alla loro razza. Ed è perciò necessaria per comune salute e
na legislazione speciale che non già perseguiti gli ebrei ma impe-
oro di perseguitare i cristiani. Appunto, se ben si considera, come
ai fanciulli nelle famiglie: pei quali vi è un codice speciale di
e materna autorità che solo rende possibile la pace domestica
i cittadina. Che se un gran riformatore filosofo e massone alla
lina ed alla Giuseppina, considerando che gli uomini sono tutti
anche da ragazzi, concedesse a questi i diritti degli uomini fatti
rebbe più vivere a questo mondo? E ben sel sanno a loro spese
ti paesi dove agli ebrei, eterni fanciulloni insolenti, caparbii, spor-
lri, bugiardi, ignoranti, seccatori e flagello dei vicini e dei lontani,
eduta non già una troppa ma quella sola libertà che hanno gli
ubito ne abusarono per impedire quella degli altri, impossessan-
on si sa come, della fortuna pubblica, occupando tutto, inceppando
lle loro reti, e quasi ormai comandando soli non solo col danaro
rrato ormai tutto nelle loro mani, ma colla stessa autorità legale
nuta anch'essa col resto in mano nei paesi dove è loro permesso
citarla nelle cariche di qualsiasi grado. E non è perciò maraviglia
primo grido di un qualsiasi che levi la voce contro questa inva-
vandalica di una razza nemica ed ostile al cristianesimo ed alla
generale, tanti sogliano subito far eco; come accadde sempre nei
passati e sta ora accadendo in Germania. Tutti questi però sono
nno sempre fuochi fatui, finchè non si tornerà all'antica sapiente
zione frutto dell'esperienza. La quale fondandosi sulla natura delle
considerando gli ebrei come una razza non *cittadina* ma *fora-*
ed applicando loro quelle leggi che si addicono alla natura di
razza forastiera permetterà a lei ed a noi una convivenza pa-
tranquilla e non meno utile a noi che a lei medesima.

quanto errano ed in quale inganno sono coloro i quali credono che
daismo non sia che una religione come il Cattolicismo, il Pagane-
il Protestantesimo; e non già anzi appunto una razza, un popolo
a nazione! Giacchè come è certissimo che altri può essere, per
io, cattolico ed insieme italiano, francese, o inglese; oppure pagano
ieme cinese, affricano, od americano; oppure protestante ed insieme
alsiasi patria o nazione, senza che il vincolo religioso di tutti i cat-
pagani e protestanti porti seco anche la loro unione sociale, civile,
e nazionale; così è un grande errore il credere che lo stesso accada

tra i giudei. I quali oltre ad essere tali per la loro religione già mosaic ed ora talmudica e rabbinica, lo sono anche e specialmente per la lor razza. La quale si conserva distinta e separata da tutte le altre in qua lunque parte del mondo si trovi precariamente e temporaneamente in stallata quasi a pigione, a locanda ed in ospizio: se non anzi, piuttosto in esilio e come in prigione. Gli ebrei, infatti, non si considerano com cittadini, patrioti e nazionali di altro paese che della loro Palestina ci sempre anelano come a loro sola e vera patria e dimora nazionale; se condo che anche consta dai medesimi progetti che ogni giorno escon fuori su pei giornali sopra questo invano sperato ristabilimento di u regno giudaico a Gerusalemme o nei contorni. La quale opinione o megli fatto del credersi e dell'essere i giudei un popolo separato senza patri reale in nessun luogo, ma con una patria ideale in capo che li rende no solo estranei ma ostili a quelle dove si trovano abitare sia per forza si per iscelta, non è tanto cagionato dal fatto reale della loro discendenz da giudei cioè dalla loro razza, quanto dalla loro religione presente no mosaica, come dicemmo, ma talmudica e rabbinica. Tutte le altre razz infatti d'italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi ed andate dicendo si mo scolano a vicenda e si confondono fino a non più distinguersi fra lor quando si trovano a coabitare. Nè l'essere uno nato di antichi spagnuol svizzeri od inglesi impedisce punto che egli sia, dopo un maggiore o m nore tempo, un vero concittadino e connazionale di quel paese dove i su antichi vennero a piantare la loro tenda. Il che si vede, come altrov così specialmente in Roma patria comune dove nessuno si sognerebl di pur dubitare della pura romanità di tanti casati che poco dovrebbe salire colla memoria a' tempi andati per trovare il loro antenato venuto d'altronde. E come sono Romani così conseguentemente sono italia benchè non molto prima fossero svizzeri, spagnuoli, tedeschi o di altro Non è dunque la razza o la discendenza quella che impedisce agli eb di mescolarsi anche loro, come quelli delle altre razze, coi popoli mezzo ai quali convivono; è la religione. Nè la circoncisione, come talu potrebbe credere a prima vista, è punto un segno o distintivo di razz come appare dai Maomettani tutti circoncisi e nondimeno di razza e nazione diversa e cittadini di varie patrie ed obbedienti nelle cose ci a principi diversi. Ciò dunque che rende gli ebrei sì stranieri a tu gli altri popoli è la sola religione. E non già la religione mosaica c essi abbandonarono e neppure conoscono se non che di nome; ma talmudica e la rabbinica che li sovraccaricò appunto di quello, o rimasero sempre necessariamente distinti ed anzi ripugnanti dagli al popoli e nazioni. Infatti appena un ebreo si fa cordialmente e realme cattolico (e non già fintamente come sì spesso pur troppo accadde e accadendo) e subito, pur conservando forzatamente la razza e la disc denza, acquista la vera e reale cittadinanza del paese dove abita

che nessuno e neanch'egli si accorga di essere altro che o italiano o francese od insomma concittadino dei suoi concittadini. E così, chi, per esempio, s'accorse mai che non fosse italiano e veneto quel Tullio Dandolo autore di sì note opere storiche ed erudite, non ha molto defunto e i cui figliuoli morirono anche a Roma per la Repubblica mazziniana: ed il cui padre Tullio era appunto figliuolo di un ebreo convertitosi in Venezia nel secolo scorso; il quale prese il nome dal casato dei Dandoli tra cui ebbe il padrino al santo Battesimo? E così è piena l'Italia di famiglie ora italianissime le cui origini sono ebraiche: come si può non rare volte indovinare anche dal nome del casato tolto da città o da professioni. Se dunque l'ebreo di religione è per forza anche ebreo di razza e di nazione, senza che possa nè voglia mai mescolarsi cogli altri popoli tra i quali vive, ben quinci si vede quanto sia grande l'inganno e solenne l'equivoco sopra cui si fondarono i moderni legislatori. I quali falsamente supponendo che l'ebreo vivente in Italia è italiano ed il vivente in Francia è francese come il protestante, per esempio, od anche il pagano ed il maomettano, concessero agli ebrei la cittadinanza e l'uguaglianza dei diritti che ne consegue. Col che concessero agli ebrei più che non agli altri forastieri anche cristiani; i quali, finchè si conservano forastieri e cittadini delle loro patrie rispettive, sempre sono da per tutto, anche adesso, regolati con leggi più o meno speciali ed eccezionali. Nè a nessuno verrà in capo, per esempio, di empiere in Francia le scuole, il parlamento, i ministeri ed i tribunali di Tedeschi od in Germania di Francesi, od in Italia di Turchi non naturalizzati. Laddove invece agli ebrei naturalizzati sì, per finzione di legge, ma non naturalizzabili per necessità di religione più che di razza, si aprono ora da per tutto le porte anche più gelose: sì che è ormai concessa agli ebrei nemici del nome e della società cristiana la padronanza e quasi il dispotismo tirannico sopra le razze da loro odiate a morte. Negano ciò gli ebrei com'è ben naturale; e giurano di essere italiani in Italia come cittadini altrove. E lo stesso con più o meno erudizione e buona fede sostengono altri più ebrei forse che non gli ebrei. Ma non basta egli il senso comune ed anche solo quello della vista e dell'udito per persuadersi che l'ebreo è sempre ebreo quando non è cristiano? Non ha egli, in verità, una patria reale, come neppure l'hanno gli zingari. Ma crede di averla per diritto altrove che dove abita realmente. E mentre aspetta di tornare a quella sua patria di diritto, si conserva unito con tutti i suoi connazionali dovunque abitanti, non già soltanto con vincoli semplicemente religiosi e caritatevoli (come tra loro sono uniti tutti i cattolici del mondo) ma con riti ancora civili, con reciprocanza di diritti e di doveri, con comunione d'interessi, non che con quella comune persuasione di tutti gli ebrei di essere ingiustamente esuli pel mondo. Cosicchè l'ebreo si trova da per tutto come un forastiero che aspira alla patria; nè abita, poniamo, in Italia o in Francia coll'amore di un

italiano o di un francese, ma pel solo guadagno che ne trae e per la violenza e necessità delle cose cui l'espone la sua condizione e che la lascia sempre in istato di ostilità latente e di rappresaglia e di odio contro il paese che l'alberga ed i cittadini che lo circondano. Cosicchè un giudeo di religione ed insieme non giudeo di patria e di razza è un assurdo, una contraddizione in termini, un non senso che salta agli occhi anche senza quelle prove più riposte e più erudite che si traggono dai libri rabbinici ora in uso presso gli ebrei e regolanti la loro religione teorica e pratica. Di questi discorreremo forse anche noi altra volta dietro la scorta di quei dotti antichi e moderni che, a gran dispetto ed onta degli ebrei, studiarono e pubblicarono i loro libri, i loro usi e le loro massime e principii di morale e di governo. Lo sappiamo che anche il Giudaismo non manca di liberi pensatori ed indifferenti, più atei che ebrei; siccome anche di ebrei che come volgarmente si dice, sono più cristiani di molti cristiani. Ma senza voler qui giudicare se tutte queste non siano più apparenze e finzioni che realtà e se nelle circostanze d'importanza anche l'ebreo ateo o galantuomo non sia e non debba essere pronto ad essere, se non mostrarsi, quell'ebreo che è, ci basti la solita precauzione delle *onorevoli eccezioni* che sempre si devono supporre quando si tratta del tale o del tal altro individuo particolare. Questo sappiamo però in generale essere massima e principio anche talmudico potere ed anzi dovere l'ebreo, quando non può farne meno, od anche quando gli serve, osservare nell'esterna apparenza qualsiasi religione. Ed in particolare si tiene per certo che molti ebrei specialmente in Germania si fecero anche battezzare soltanto per poter così acquistar terre, nobiltà e cariche di cui servirsi per sempre più impoverire il prossimo ed arricchire la sinagoga. Ci consta poi in ispecie di uno che nato ebreo e fattosi prima protestante, poi cattolico, poi sacerdote ed anche religioso, diceva che suo padre ebreo insegnava a lui fanciullo questa massima: *Dovere l'uomo vivere sempre secondo la religione del paese dove abita: e ciò per non aver impicci ed essere più libero e meno osservato od anche perseguitato ne' suoi negozii.* Ed il fatto è che il fanciullo dovette avere ben imparato a praticare quella massima. Giacchè essendo vissuto da ebreo fra gli ebrei, da protestante fra i protestanti, da cattolico fra i cattolici, da sacerdote fra i sacerdoti, da religioso fra i religiosi, finì poi col ritornare a vivere protestante ed ammogliato fra i protestanti, come poco prima era vissuto da maomettano coi maomettani. E poichè forse è ancor vivo, non è per nulla impossibile che finisca ebreo nel ghetto nativo. Riconosciamo però che anche queste sono le *eccezioni;* benchè *non onorevoli.* Ma, ad ogni modo, anche dal fin qui soltanto più accennato che detto, può ognuno congetturare quanta sia la sapienza dei moderni legislatori che, seguendo i principii liberali e massonici, tolsero ogni freno di leggi eccezionali ad una razza forastiera in ogni paese dove abita; e quanto sia per essere vana e fuoco di paglia

qualsiasi *agitazione antisemitica*, la quale non riconduca una legislazione speciale per gli ebrei; in forza di cui essi non siano già perseguitati o vessati, ma difesi e frenati contro sè medesimi e le loro vessatrici e persecutrici tendenze sempre riuscite fatali prima ai popoli che non seppero frenarli e poi agli stessi ebrei; contro i quali presto o tardi suole poi sempre prorompere l'odio e la vendetta popolare. Ma di ciò per ora sia detto abbastanza.

II.

COSE ROMANE

1. Dotazione assegnata dal Santo Padre Leone XIII all'Accademia di San Tommaso d'Aquino; *Breve* di Sua Santità agli Eminentissimi Cardinali Pecci e Zigliara — 2. Largizione del Papa pei poveri danneggiati dal terremoto ad Agram — 3. Decreto circa l'*impedimentum honestatis publicae*, quando si è contratto matrimonio legale colle sole formalità civili — 4. Concistoro segreto del 13 dicembre; creazione del Cardinale Hassun; nomine di Vescovi — 5. Pubblicazione dell'*Enciclica* del Santo Padre Leone XIII circa le pie Opere della *Propagazione della Fede*, della *Santa Infanzia*, e delle *Scuole cattoliche* in Oriente; imposizione della berretta cardinalizia all'Eminentissimo Hassun; parola del Santo Padre — 6. Concistoro pubblico del 16 dicembre; imposizione del cappello cardinalizio ed assegnamento dei *Titoli* e delle Congregazioni agli Eminentissimi Jacobini ed Hassun — 7. Nomine del Card. Jacobini alla carica di Segretario di Stato di Sua Santità; e di Monsignor Vannutelli alla Nunziatura presso S. M. I. e R. Francesco Giuseppe d'Austria.

1. Il Santo Padre Leone XIII, nella costante sua sollecitudine per la restaurazione dei buoni studii sulle orme di S. Tommaso d'Aquino, non si mette pago alla istituzione dell'Accademia Romana intitolata al Dottore Angelico, pel *Breve* diretto all'Emo Card. De Luca il 15 ottobre 1879, da noi riferito nel vol. XII della precedente nostra Serie X a pagg. 345-52; ma volle altresì fornirla, con sua munificenza, di una dotazione di rendita sicura conveniente. Questa, secondo la volontà del S. Padre, dovrà essere impiegata in ciò che maggiormente farà duopo, cioè stampare atti accademici, e scritti di socii; tener viva la corrispondenza epistolare, acquistar opere meritevoli di essere conosciute; sovvenir finalmente nella misura che si potrà giovani provinciali, che bramassero condursi temporaneamente in Roma e quivi affidarsi al magistero del corpo Accademico. Che se per qualche avversa contingenza dovesse l'Accademia o sciogliersi, o lasciar di attendere a'suoi còmpiti, in tal caso vogliamo e comandiamo, che la mentovata somma, affinchè non venga convertita ad altri usi, ricada interamente in proprietà del Sommo Pontefice *pro tempore*; ove però l'Accademia tornasse al suo essere, ricuperi essa la sua dotazione per usarne come sopra si è divisato. »

Trascriviamo qui dall'*Osservatore Romano* n. 272 pel sabato 27 novembre p. p. il *Breve* indirizzato con tale intendimento da Sua Santità agli Emi Cardinali Pecci e Zigliara.

« Leo PP. XIII. *Dilecti filii nostri, Salutem et Apostolicam benedictionem.*

« Probe nostis, quo studio et quam libenti animo instituendam curavimus Academiam romanam Sancti Thomae Aquinatis, cui vos, Dilecti Filii Nostri, praeesse iussimus. De qua ipsa hoc primum laetati sumus, natalem eius superiore mense Maio optimis auspiciis esse celebratum. Itaque si in rerum primordiis inest aliquid argumenti ad prospiciendum in posterum, iam licet animo cernere fructus eius futuros. — Hos quidem, cum laetos et uberes, Deo iuvante, expectamus, tum valde cupimus longe lateque diffluere. Nimirum quidquid in Academia suscipitur operae, navando, disputando, efficiendo, id omne maxime volumus non referri solum ad doctrinae opes augendas in sodalibus et alumnis, quamquam est hoc quidem permagnum et praeclarum; sed ad ipsam plane converti alendam provehendamque cunctarum rerum, quibus homines studere solent, scientiam: ita sane ut a paucis suscepti labores communem quamplurimis pariant utilitatem.

« Nam doctos viros, si unquam alias, certe hoc tempore iubet ipsa necessitas et adiuvare graviores disciplinas in indagatione atque inventione veri, et insidentes errores ex hominum mentibus stirpitus evellere. Haec de Nobis unice spectata sunt, cum generatim in philosophiae christianae restituenda facultate, tum in Academia vestra constituenda; atque illud fore speramus, ut ex sapientia veterum studiose culta vis quaedam optimarum rerum efficiens opportune influat in mores hominum, in instituta civitatis.

« Hanc ob caussam vehementer omnes sodales et alumnos monemus atque hortamur, ut diligentissime perspiciant in doctrinae studiis quae sint ingeniorum cursus quotidiani; quid in singulis disciplinis hominum industria inveniat atque efferat novi: item animum advertant, quibus potissimum veritatibus bellum inferatur, idque ipsum quo consilio, quibus artibus. Haec enim omnia plurimum refert habere perspecta, ut liceat in eodem campo eodemque genere armorum cum hostibus et oppugnatoribus sapienter dimicare. Ex quo consequitur, nosse et tenere opus esse quae scientissime meditata apud varias gentes certis temporibus in lucem proferri solent. Ac magni etiam ad ea, quae volumus, interesse arbitramur, adornari in hac alma Urbe et in destinatos dies pubblicari de philosophica et theologica commentarios, graves illos quidem et romana sapientia dignos quibus sint Academiae acta, et studiorum vestrorum monumenta in spem diuturnitatis consignata.

« Postremo cum optabile sit, numerum augeri alumnorum, exper adolescentes ex variis provinciis, qui bonam spem prae se ferant animi et ingenii, Romam ad tempus liberaliter invitari, ut scilicet coetus academicos celebrare commodum queant, atque ex disciplina vestra quando discedere eo instructi doctrinarum apparatu, qui sibi usui si ceteros utiliter erudiendos.

« Haud sane levia sunt quae diximus, nec solum industriam sapienamque vestram, sed etiam sumptuum tolerandorum facultatem desideant. Sed tamen hanc ad rem primas Nos ipsi partes suscipiemus, operi inchoato tamquam fastigium imposituri. Scilicet cum firmiter Academiam stabilitam esse velimus, et instructam ornatamque iis rebus, in quibus spes incolumitatis non minima consistit, decrevimus suo illam censu, quasi dotis nomine, tueri ac munire. — Itaque Academiae romanae Sancti Thomae Aquinatis de pecunia Nostra addicimus atque adtribuimus, donationis caussa, certam summam, necessariis sumptibus parem, quam vobis cura agentibus, Dilecti Filii Nostri, collocari iubemus, et ex annuo eius redditu impendi quod opus fuerit edendis Academiae actis, sodalium scriptis; accipiendis mittendisque litteris; coëmendis libris cognitione dignis; denique subveniendo, quoad fieri poterit, adolescentibus provincialibus Romam commeare et in disciplinam Academiae sese inaugurandos tradere cupientibus.

« Quod si Academiae quidquam accidat, quamobrem aut esse desinat, aut operam navare intermittat, tum ea pecunia, ne in alienos usus convertatur, volumus ac praecipimus, ut ad Pontificem Maximum tota pervenat, reditura tamen ad usus qui supra scripti sunt, cum Academiam suam in statum pristinum restitui contigerit.

« Reliquum est, ut bonorum consiliorum auctor et adiutor Deus coeptis communibus benignus adspiret. — Interim divinorum munerum auspicem et praecipuae benevolentiae Nostrae testem vobis, Dilecti Filii Nostri, Apostolicam Benedictionem peramanter impertimus.

« Datum Romae apud S. Petrum die XXI novembris MDCCCLXXX, Pontificatus Nostri Anno Tertio. LEO PP. XIII.

« *Dilectis Filiis Nostris Josepho Pecci et Thomae Zigliara S. R. E. Cardinalibus Praefectis Academiae Romanae Sancti Thomae Aquinatis.* »

2. I giornali d'ogni tinta politica, a mezzo il p. p. novembre, recavano particolareggiate descrizioni degli effetti dello spaventoso terremoto, che il 12 di quel mese, a tre diverse riprese tra le ore sette ed otto e mezza antimeridiane, la Capitale della Croazia Agram fu desolata, con ruina di moltissime case che crollarono, e di magnifici edifizii pubblici che con danno irreparabile furono abbattuti, o ridotti in condizioni da dover essere abbattuti, con perdite che sono calcolate a più milioni di fiorini. In tali congiunture, già si sa, quei che più soffrono sono i poveri. Papa Leone XIII che a buon diritto, come tutti i suoi predecessori della Sede di S. Pietro, si pregia di essere ed è veramente padre di tutti i fedeli e specialmente dei poveri, appena ebbe saputo che un apposito *Comitato*, presieduto da S. E. il signor conte Paaz Ambasciadore presso la S. Sede, erasi costituito in Roma per ricevere oblazioni desti-

nate a sussidio delle infelici vittime della città di Agram, diede che in nome suo fosse consegnata al detto Comitato la somma di Lir quemila. Chiunque sa a quali distrette fu ridotto il Santo Padre, p del 1870 principalmente, a segno d'essere egli stesso in grado di accettare le spontanee oblazioni dei fedeli, non potrà non rendere o alla generosità apostolica di Sua Santità, che fa intendere quan farebbe, se da certi cotali *Galantuomini* e *lealissimi* e *valeros* la Santa Sede non fosse stata proditoriamente spogliata di tutto.

3. La legislazione italiana non riconosce più la validità del matr cristiano, quale fu istituito da Gesù Cristo in forma di sacramen rito ecclesiastico, ma unicamente ammette come valida e legale l' unic gli sposi colle *formalità civili* prescritte per tal *contratto*. Di qui pr qualche dubbio circa quello che si denomina *impedimentum pu honestatis*. Tornerà utile e gradito a non pochi dei nostri lettori sott'occhio, quale fu pubblicato negli *Acta Sanctae Sedis*, e ripu nell'*Unità Cattolica* n.° 281 pel 4 Dicembre 1880, il testo or del Decreto, col quale il Santo Padre Leone XIII dichiarò e stab il matrimonio così detto *civile*, cioè colle pure formalità civili, n duce l'impedimento di pubblica onestà; confermando con tal atto suprema autorità la risoluzione della S. Congregazione del Concili il 13 Marzo 1879.

« *DECRETUM quo SS·mus Pater Leo XIII declarat ac s matrimonium, quod aiunt civile, impedimentum iustitiae pu honestatis non producere.*

« Postquam laici legumlatores praeter civiles ac politicos mati effectus, impio ausu ipsum pervadere ac moderari praesumpsere moniale foedus, quod a Deo auctore naturae, ante omnem civilis so existentiam primitus institutum, ac ad ineffabilem Sacramenti digr deinde a Christo Redemptore evectum, quamlibet politicam et iurisdictionem penitus excedit, pluries Episcopi aliique animarum res ab Apostolica Sede anxii postularunt, an ex actu civili, qui randum usurpat matrimonii nomen, impedimentum iustitiae public nestatis oriatur. Quae postulationes cum iteratae postremis hisce poribus fuissent, Summus Pontifex mandavit, ut huiusmodi nego S. Congregatione Eminentissimorum ac Reverendissimorum S. R. I dinalium Concilii Tridentini interpretum rite ac sedulo expend Sacra autem Congregatio, exquisitis virorum in theologicis et ca disciplinis peritorum consultationibus, ac re mature discussa, in g comitio diei 13 martii 1879 propositae dubii formulae — *An act vulgo audit matrimonium civile, pariat impedimentum iustiti blicae honestatis* — rescripsit — *Negative; et consulendum SS.*

declarare ac statuere dignetur. — Quapropter SS.mus Dominus noster Leo Papa XIII audita universa rei relatione in audientia diei 17 eiusdem mensis in voto S. C. concedens, per praesens decretum declarat, ac statuit, praememoratum actum, qui vulgo dicitur matrimonium civile, locis ubi promulgatum est decretum Concilii Tridentini *(Sess. XXIV, c. 31, De Reform. Matrim.)* sive fideles actum ipsum explentes intendant, uti par est (matrimonio ecclesiastico iam rite celebrato, vel cum eo illud quantocius celebrandi) meram caeremoniam civilem peragere, intendant sponsalia de futuro inire, sive tandem ex ignorantia, aut in iam ecclesiasticarum legum intendant matrimonium de praesenti habere, impedimentum iustitiae publicae honestatis non producere. Ita, etc. »

La Santità di nostro Signore Papa Leone XIII tenne, la mattina 13 dicembre, nel palazzo Apostolico Vaticano, il Concistoro segreto pubblicale, dopo recitata l'*Allocuzione*, di cui abbiamo riferito in questo quaderno il testo e la traduzione autentica a pagg. 101 creò e preconizzò Cardinale di Santa Romana Chiesa, dell'ordine dei preti, monsignor Antonio Hassun, Patriarca di Cilicia degli Armeni, nato in Costantinopoli il 16 luglio 1809; quindi creò altri tre Cardinali che riservò in petto.

Poscia Sua Santità propose le seguenti Chiese.

Chiesa Arcivescovile di Claudianopoli, nelle parti degl'infedeli, monsignor Carlo Gigli, Vescovo dimissionario di Tivoli, che ritiene l'amministrazione provvisoria.

Chiesa Vescovile di Mirina, nelle parti degl'infedeli, per monsignor Raffaele Bachettoni, Vescovo dimissionario di Norcia, che ritiene l'amministrazione provvisoria.

Chiesa Cattedrale di Norcia, per monsignor Domenico Bucchi, traslato da Listri *in partibus.*

Chiesa Cattedrale di Sessa, per monsignor Carlo de Caprio, traslato da Canopo *in partibus*, e dalla Coadiutoria con futura successione di detto.

Chiesa Cattedrale di Tivoli, per monsignor Placido Petacci, traslato da Troade *in partibus*, e dal Suffraganeato di Sabina.

Chiesa Cattedrale di Poitiers, pel R. D. Giacomo, Edmondo, Enrico, Delfo Bellot des Minières, Sacerdote nativo di Poitiers, Vicario Generale della città ed arcidiocesi di Bordeaux.

Chiesa Vescovile di Caristo, nelle parti degl'infedeli, per monsignor Vincenzo Anivitti, sacerdote romano, cameriere segreto partecipante di Sua Santità, dottore in sacra teologia, e deputato suffraganeo di Sabina.

Chiesa Vescovile di Germanicia, nelle parti degl'infedeli, per monsignor Gustavo Conte di Belrupt-Tyssàc, sacerdote arcidiocesano di

Olmutz, prelato domestico di Sua Santità, decano del Capitolo di dottore in sacra teologia, e deputato ausiliare dell'Emo e Rmo Cardinale Federico de Fürstemberg. Arcivescovo di Olmutz.

Chiesa Vescovile di Nicopoli, nelle parti degl'infedeli, pe Stefano Benedetto Paulovich-Luvich, sacerdote di Macarska, Vic nerale, e consigliere della stessa città e diocesi, deputato ausilia Sede Concattedrale di Macarska.

Sua Beatitudine ha in seguito promulgata la provvista delle s Chiese.

Chiesa di Chicago, negli Stati Uniti di America, elevata Santità ad Arcivescovato, per monsignor Patrizio Teehan, tras Nashville.

Chiesa Arcivescovile di Petra, nelle parti degl'infedeli, p signor Michele Agostino Corrigan, traslato da Newark, e deput dintore con futura successione dell'Emo e Rmo signor Cardin vanni Mac Closkey, Arcivescovo di Nuova-York.

Chiesa di Kansas-City, negli Stati Uniti di America e Cattedrale da Sua Santità, per monsignor Giovanni Giuseppe traslato dalla Sede di S. Giuseppe.

Chiesa Cattedrale di Tournay, per monsignor Isidoro Giuse Rousseaux, traslato dalla Chiesa di Eumenia *in partibus.*

Chiesa Cattedrale di Nuova Caceres, nelle Isole Filipp R. P. Fr. Casimiro Herrero, Sacerdote di Palencia, parroco di T Manila, già definitore, commissario e vicario provinciale dell'ord Romitani calzati di S. Agostino.

Chiesa Cattedrale di Nicaragua, nell'America Centrale, pe Francesco Ulloa y Larrios, sacerdote di Nicaragua, parroco in Ka già Vicario generale di Nicaragua.

Chiesa Vescovile di Grazianopoli, nelle parti degl'infed R. P. Ottaviano Maria Sabetti, della Congregazione del Santissi dentore, sacerdote diocesano di Ariano, e deputato ausiliare dell Rmo signor Cardinale Bartolomeo d'Avanzo, Vescovo di Calvi e

In fine si è fatta a Sua Beatitudine l'istanza del S. Pallio nuova Chiesa Arcivescovile di Chicago.

Appena terminato il Concistoro, S. E. Revma monsignor Pietro IX Hassun Patriarca Armeno di Cilicia ricevette il bigl sua creazione a membro del Sacro Collegio, nell'aula della S. gazione di *Propaganda Fide.* Gli faceano nobile corona molti e prelati del clero latino ed orientale, il Console della Sublime non pochi cospicui personaggi armeni e romani, i monsignori M Cretoni, e tutto il pontificio Collegio Urbano di *Propaganda.*

« L'Illmo e Rmo monsignor Accoramboni, sostituto della Se dei memoriali, come leggesi nell'*Osservatore Romano* n. 285, che

il maestro di Camera dell'Emo Pecci, latore del biglietto di rmato dall'Emo suddetto, come è suo diritto per la condizione ıle parente del Sommo Pontefice regnante, accompagnò la pre- con parole appropriate alla fausta circostanza.

ovello Porporato accolse commosso il pontificio messaggio e le di profonda gratitudine per la grandezza d'animo dell'Augusto che con questo atto straordinario di Sua sovrana clemenza, ha ırare, nella persona del suo Pastore, tutta la Chiesa Armena; sofferenze della Chiesa stessa le quali ebbero finalmente ter- le benevole disposizioni eziandio di Sua Maestà l'imperatore il Sultano Abdul-Hamid che rese piena ragione alla giustizia causa. »

: giorni dopo, il 15 dicembre p. p., fu pubblicata dai giornali i Roma, l'*Enciclica: Sancta Dei Civitas,* da noi riferita in ıderno a pag. 5 e segg.

stesso giorno ebbe luogo al Vaticano la cerimonia dell'imposi- ı berretta cardinalizia all'Emo Cardinale Hassun.

llo Porporato, come leggesi nell'*Aurora* n. 289, « ricevuto dall'Emo Card. Pecci fratello del Santo Padre, era da esso nella sala del Trono a Sua Santità; la quale imponevagli dap- *'erargou,* toga violacea conforme al rito armeno, poi la berretta 'Emo Hassun ringraziò il Santo Padre con un nobilissimo di- cui l'*Aurora* diede un sunto. Il Papa degnossi rispondergli nei guenti, che suonano uno splendido elogio del novello Cardinale, ıno quali eminenti servigi egli rendette alla Santa Sede ed alla ımana, ond'era ben degno d'essere ascritto al Sacro Collegio.

ır Cardinale: Accogliamo con vera soddisfazione e gradimento ole, che confermano in questa occasione solenne i nobili e degni da cui La sapevamo da lungo tempo animata verso la Nostra questa Sede Apostolica. Ed amiamo nuovamente dichiarare rendole l'onore della Porpora, fu Nostra intenzione riconoscere ente i meriti singolari, che Ella si è procacciati coi molti e servigi resi alla Chiesa nei lunghi anni della sua episcopale : colla parte attivissima da lei presa alla pacificazione religiosa ıeni.

neno Ci fu a cuore, nel promuoverla alla dignità cardinalizia, ı pubblico e solenne attestato alla Chiesa Armena, e alle altre Oriente, di quello specialissimo affetto, onde le abbiamo care, eriamo la prosperità e la gloria.

esto altissimo scopo Ella, signor Cardinale, rimanendo in Roma, ı consacrare del continuo le sue industrie, i suoi lumi, la sua rienza, colla certezza che non potrebbe in miglior guisa corri- ılle intenzioni Nostre, nè promuovere più efficacemente il bene

e gl'interessi religiosi dell'Oriente. Nella quale degnissima impresa proponiamo, tra gli stessi figli della Chiesa Orientale, un nobiliss esempio. Sono già trascorsi più di quattro secoli dacchè fu decorato d romana Porpora dal Pontefice Eugenio IV un altro Monaco dell'Orie il Cardinal Bessarione, gran luminare della Chiesa greca ed altame benemerito della Sede Apostolica. Ei nel Concilio di Firenze addive acerrimo propugnatore della fede cattolica, e si adoperò grandemente ricondurre i suoi all'unità coi latini, all'ossequio e all'obbedienza Pontefice Romano. I sacri diritti della Chiesa di Roma tutelò e soste compì con mirabile destrezza gelosi officî affidatigli dalla fiducia Sommi Pontefici; delle scienze e delle lettere fu cultore assiduo e fa generoso, lasciò monumenti imperituri della sua dottrina, del suo zelo la fede, della sua operosa carità per l'Oriente.

« Piaccia al Signore, in tempi così avversi alla Chiesa di Cristo, pensare i gravi danni, che essa soffre quasi dovunque, col ritorno l'Oriente alla fede: e possa, signor Cardinale, largamente a questo tribuire la nuova sua dignità e l'opera sua. »

6. Nella *Voce della Verità* n. 287, del pari che nell'*Aurora* e l'*Osservatore Romano*, furono, con grande compiacimento di tutti, sti, in sugosa biografia, i meriti che il Santo Padre appellò *singolar* Cardinale Hassun, che nelle più ardue congiunture mostrò un cor ed una fermezza inflessibile, uno zelo ardente per la Santa Sede, e devozione inconcussa al Papa.

Il Cardinale Hassun, ed il Cardinale Lodovico Iacobini, Arciv di Tessalonica, ricevettero la mattina del 16 dicembre, il cappello dinalizio, con le formalità da noi più volte descritte.

Quindi Sua Santità Leone Papa XIII tenne Concistoro segreto quale propose le seguenti Chiese.

Chiesa Cattedrale di Vittoria, nella Spagna, per Mons. M Miguel Gomez, traslato da Segorve.

Chiesa Cattedrale di Zamora, nella Spagna, per Mons. To Belestà y Cambeses, Sacerdote di Zamora, Prelato Domestico di S tità, e Dottore in sagra Teologia.

Chiesa Cattedrale di Teruel, pel R. D. Antonio Ibanez y G Sacerdote diocesano di Cartagena, Parroco-Arciprete in Yecla, dio Cartagena, Dottore in sagra Teologia.

Chiesa Cattedrale di Segorve, pel R. D. Francesco d'Assisi A y Serrat, Sacerdote diocesano di Vich, Rettore del Seminario dio di Cordova.

Chiesa Vescovile di Resina nelle parti degl' infedeli, pel R. D. maso Bichi di Oristano, e Vicario Generale della stessa città ed a cesi, e deputato Ausiliare di Mons. Buonfiglio Mura, Arcives Oristano.

Chiesa Vescovile di Isso, nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Gia-
nto Maria Cervera y Cervera, Sacerdote arcidiocesano di Valenza, de-
tato Ausiliare dell' Emo e Rmo Signor Cardinale Emmanuele Garcia
l, Arcivescovo di Saragozza.

Chiesa Vescovile di Milo, nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Mar-
do Spinola y Maestre, Sacerdote diocesano di Cadice, Canonico nella
etropolitana di Siviglia, e deputato Ausiliare di Mons. Gioacchino Lluch
Garriga, Arcivescovo di Siviglia.

Quindi Sua Beatitudine ha notificata la elezione delle seguenti Chiese
ia per Breve.

Chiesa Cattedrale di Sira, nell'Arcipelago, pel R. R. Teofilo Mas-
ei da Castignano, Prefetto Apostolico dei Riformati in Costantinopoli.

Chiesa Cattedrale di Kinston, nel Canadà, pel R. D. Giacomo
ary, Parroco di Dungarvan, diocesi di Waterford.

Chiesa Vescovile di Etalonia, nelle parti degl' infedeli, pel R. P.
neo Scaap, della Congregazione del SS. Redentore, Vicario Apostolico
Surinam.

Chiesa Vescovile di Aureliopoli, nelle parti degl' infedeli, pel R.
fr. Ignazio da Villafranca, dell'Ordine de' Cappuccini, Vicario Aposto-
o delle Isole Seychelles.

Chiesa Vescovile di Irina, nelle parti degli infedeli, pel R. P.
Benedetto da Assisi, dell'Ordine de'Cappuccini, Vicario Apostolico di
ina.

Chiesa Vescovile di Capsa, nelle parti degli infedeli, pel R. D. Ago-
no Chausse, alunno del Seminario delle missioni estere di Parigi, de-
ato Coadiutore con futura successione del Prefetto Apostolico di Kuang-
ng in Cina Monsig. Zefferino Guillemin Vescovo di Cibistra *in partibus*.

Finalmente il Santo Padre ha posto l'anello Cardinalizio ai novelli
porati ed ha assegnato all'Emo Jacobini il titolo Presbiterale di
Maria della Vittoria, assolvendolo dal vincolo della Chiesa di Tessalo-
a, ed all'E.mo Hassun assoluto dal vincolo della Chiesa Patriarcale
Cilicia degli Armeni, quello de'Ss. Martiri Vitale, Gervasio e Protasio,
Vestina, e ritiratosi ne'suoi appartamenti ha ricevuto privatamente i
letti Porporati.

La Santità di Leone XIII assegnava ai novelli eminentissimi Porporati
seguenti Congregazioni: All'eminentissimo e reverendissimo signor
rdinale Iacobini le Congregazioni di *Santo Offizio, Studi, Vescovi e
Regolari* e *Propaganda*. — All'eminentissimo e reverendissimo signor
rdinale Hassun quelle di *Propaganda, Riti, Ceremoniale* e *Indice*.

7. Il Santo Padre si degnò, con appositi chirografi, di nominare suo
Segretario di Stato, ed Amministratore dei beni della Santa Sede l'Emo e
Rmo Signor Cardinale Ludovico Jacobini.

Con altro chirografo, sua Santità piacevasi di confermare l'Emo e

Rmo Signor Cardinale Lorenzo Nina nella carica di Prefetto dei Sacr Palazzi Apostolici. Fin dal 27 Novembre l'*Osservatore Romano*, n° 272 avea annunziato che il Santo Padre, con biglietto della Segreteria d Stato, erasi degnata nominare Nunzio Apostolico, presso S. M. I. e R. l'Im peratore di Austria-Ungheria, Mons. Serafino Vannutelli Arcivescovo d Nicea, già Nunzio Apostolico presso la R. Corte del Belgio.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. La Camera alli 9 novembre decide, contro il Ministero, che si preferisca a quelle sopra l'insegnamento, la legge per sospendere l'inamovibilità della Magistratura; dimissione del Ministero, non accettata dal Grévy — 2. Il Ministero si sottomette, ed ottiene un voto di fiducia dalla Camera — 3. Interpellanze circa il cangiamento avvenuto nel Ministero durante le vacanze; spiegazioni date dal Freycinet — 4. Cenni delle nuove vittorie de *Radicali* contro la Magistratura e la religione.

1. Il Ministero repubblicano presieduto da G. Ferry si riprometteva certamente le più amorevoli accoglienze dalla Camera dei Deputati, per averne così energicamente e gloriosamente effettuato il voto circa il secondo decreto del 29 marzo 1880 contro tutte le comunità religiose di uomini non autorizzate. La Camera, oh ingratitudine mostruosa! ebbe appena udita la dichiarazione da noi recitata in questo volume IV a pagine 623-27, e subito mostrò il suo mal animo, applicando appunto a Ferry un tal ceffone, che costrinse lui ed i suoi colleghi ad offerire, la stessa sera, la propria dimissione.

Nella mentovata dichiarazione ministeriale (a pag. 624) i nostri lettori avranno posto mente alla speciale raccomandazione perchè si discutessero e votassero le leggi circa l'insegnamento e la magistratura. Al Ferry premeva moltissimo di poter assassinare, come già l'istruzione superiore così anche le scuole primarie, eziandio delle fanciulle, mediante la *neutralità* religiosa, e rendendole obbligatorie e gratuite. Ai *Radicali* poi contro premeva molto di più che si sancisse la legge per sospendere durante un anno, l'*inamovibilità* della Magistratura, affinchè il Governo potesse con meno difficoltà, e senza paura alcuna, eseguire i misfatti che gli fossero imposti dalla sètta; la quale riprometteva si che i Magistrati per timore di essere destituiti o sospesi dalla carica, sarebbero molto propizii al Governo nelle sentenze che dovessero pronunziare in cause promosse dalle vittime delle soverchierie ministeriali.

Sembra però che il Ministero paventasse l'agitazione che si desterebbe in Francia, e la pessima impressione che farebbe su tutti gli ordini della Magistratura, cosiffatta legge d'arbitrio, che metterebbe la libertà e l'imparzialità dei Magistrati alla mercè del Governo, autorizzato ad esigere, sotto pena di destituzione, che per suo servigio si conculcasse la giustizia. Laonde esso chiese istantemente che, nell'ordine di precedenza

di discussione e voto, si preferissero le leggi sopra l'insegnamento alle altre contro la Magistratura. Ma il deputato Balluc, a nome di molti suoi colleghi, domandò che il più presto possibile si mettesse termine agli *scandali giudiziarii*, cioè si mettesse la mordacchia ai Magistrati che fossero tentati di dar ragione agli oppressi contro le soverchierie del Governo: e perciò questo fosse armato del diritto e della forza che gli verrebbe dalla legge *contro l'inamovibilità* della Magistratura. La Camera volle procedere a' voti su tal questione di precedenza. Il risultato dello scrutinio fu tale che il Ministero ebbe a cadere dalle nuvole.

Il Gambetta annunziò in fatti che, essendo 366 i votanti, la proposta del Ferry presidente del Consiglio dei Ministri era reietta dalla pluralità di 200 voti contro 166; e che per conseguenza le leggi sopra l'istruzione primaria non sarebbero messe a capo dell'ordine del giorno.

Il Deputato Laroche-Joubert avea chiesto che, sopra tutte le altre leggi da discutersi, si desse la precedenza a quella, arrivata già, prima delle vacanze, alla seconda deliberazione, e spettante alla elezione dei giudici consolari. Si procedette allo scrutinio; ed anche questa proposta, ritorno alla quale votarono 365 *onorevoli*, fu reietta da 247 voti contro 118.

Finalmente i Deputati Brame e Le Provot de Launay, con altri, hanno chiesto che si procedesse allo scrutinio sulla proposta: che niun progetto avesse nell'ordine del giorno lo schema di legge concernente il riordinamento della Magistratura; cioè che tale schema fosse addirittura rigettato. Lo scrutinio ebbe luogo, con questo risultato: furono 387 i votanti; 281 risposero *no;* soli 106 risposero *sì;* laonde rimase fermo che la Magistratura dovesse essere posta sotto la spada di Damocle della *inamovibilità* almeno per un anno, e se ne discutesse subito lo schema di legge.

Il Ferry ed i Ministri suoi colleghi si videro così condannati ad attendere il piacere della Camera per le leggi sopra la pubblica istruzione, ed a trovarsi per lo contrario nella necessità di menare la scure su tutti gli ordini della Magistratura. Lì per lì se ne adontarono o se spaventarono, e tutti d'accordo mandarono, per mezzo del Ferry, presentare al Presidente della Repubblica la loro dimissione.

2. Il Grévy, come si usa, li pregò di aspettare che si tentassero le vie d'un componimento. Trovò arrendevoli a questo i capi delle varie frazioni repubblicane, tranne quelli dell'estrema sinistra dei *Radicali* che gridarono il solito: *o sottomettersi o dimettersi.* Il Ministero, fatte le sue riflessioni, si risolvette pel *sottomettersi;* e si convenne che esso rinunzierebbe la priorità della legge contro la Magistratura, quando la Camera con un propizio ordine del giorno, equivalente ad un voto di fiducia, lo invitasse a restare in carica. Uno dei mediatori, il deputato Grand s'incaricò dell'affare, che del resto era già combinato. Nella

tornata dell'11 novembre prese a dimostrare che in sostanza Mi
e Camera erano pienamente d'accordo su tutte le quistioni sosta
e che non tornava a conto guastare sì bella armonia per la ba
di precedenza da darsi a questo o quello schema di legge, tanto p
il Ministero si era già formalmente impegnato ad « operare sulla
stratura le *riforme* che le disposizioni degli animi e le congiunture a
rendute necessarie. » Il Clémenceau fece rilevare che il Ministero
contentato che la legge sopra la Magistratura venisse in secondo
dunque si facesse uno sforzo, si desse a questa il primo luogo e
rebbe la pace. Finalmente si venne ai voti sopra il seguente ordi
giorno proposto dal deputato Guichard: « La Camera, approvan
atti del Governo e confidando nelle sue dichiarazioni, passa all'
del giorno. »

Il risultato dello scrutinio sopra tal proposta fu quale erasi già
rato con armonia prestabilita fra i rappresentanti della commedia. D
il loro voto 428 Deputati. Furono 297 quelli che l'approvarono,
131 quelli che vi si rifiutarono. Il Ministero pertanto, da una *pl*
di 166 Deputati otteneva l'espressa dichiarazione che si approva
suoi atti e si confidava in lui. Sarebbe stato indiscreto a non con
sene. *Et Regis ira quievit!* Ritirò le dimissioni offerte, e rimas
lissimo servitore del Gambetta per eseguire i suoi ordini, e ser
disegni dei *Radicali* contro la Magistratura.

3. D'un grave fatto avvenuto nella tornata del 9 novembre,
dibattimenti dei giorni successivi, e sopra l'avvenuto cambiame
alcuni dei Ministri durante le vacanze, diremo quanto basti in
quaderno. Avendo però nel precedente volume ragionato a pagg. 6
delle interpellanze del Buffet in Senato, e delle spiegazioni date dal
cinet circa la sua condotta rispetto alla *Dichiarazione* chiesta ed
dalle Congregazioni religiose non autorizzate [1], reputiamo necess
recitare qui la parte del discorso del Freycinet, che riguarda sì i
tante argomento, onde viemeglio rifulga la sapiente e castigatissima
dotta seguita in tal congiuntura, dalla Santa Sede, dall'Episcopato e
Congregazioni religiose.

L'ex-ministro tracciata la storia dei famosi decreti, proseguì a

« A dir breve, signori, il còmpito che il Gabinetto aveva ass
ch'io aveva assunto in suo nome, era: primieramente, il discioglim
dei Gesuiti all'epoca fissata, e, secondariamente, la sommissione di
le altre congregazioni alle leggi dello Stato.

« Per ottenere questi risultati, e tuttavia non risvegliare la su
bilità religiosa ch'io indicava sul cominciare, bisognava necessarian
porsi in rapporto colla Corte di Roma. Perchè è evidentissimo che
protesta solenne della Santa Sede, che fosse arrivata in questo fratte

[1] *Civ. Catt.* Serie XI, vol. III, p. 750.

avrebbe impresso alla situazione un carattere affatto nuovo. Il clero francese si sarebbe associato a quest'atto: le pastorali, le predicazioni, le manifestazioni di ogni specie si sarebbero moltiplicate con un tono ben diverso da quello delle lettere pastorali del mese d'aprile, e avrebbero diffusa nei fedeli un'emozione alla quale erano ben preparati. Noi saremmo dunque esciti dal terreno circoscritto d'un'applicazione pura e semplice delle leggi, per entrare in un dominio ben altrimenti vasto e fecondo in sorprese terribili, nel dominio d'una vera agitazione religiosa. In conseguenza, quando io ho accennato ai miei colleghi che mi accingeva a tentare d'ottenere il silenzio del Papa, ve ne furono alcuni che dubitarono dell'efficacia dei miei passi, ma non ve n'è stato un solo che non ne abbia altamente augurato il successo *(Sensazione a destra e al centro)*.

« Tale è stata l'origine delle trattative, o, per parlare più esattamente, delle comunicazioni, perchè non ci sono state trattative nel vero senso della parola. Tale è stata, io dico, l'origine delle comunicazioni ch'io ho scambiato colla Corte di Roma. Queste comunicazioni mi sono state rimproverate, ed io ne ho provato, lo confesso, una viva sorpresa. Che hanno esse di biasimevole? Che hanno adunque d'insolito? A che serve adunque un ambasciatore francese al Vaticano, ed un nunzio apostolico a Parigi, se non per intrattenerlo precisamente circa ai subbietti che interessano i due governi? Come! noi abbiamo colla Santa Sede un trattato di pace che si chiama il concordato (concordato vuol dire concordia, accordo), e quando sorgono questioni le quali non sono state prevedute da questo trattato, o che sono state mal regolate da esso, ci rifiuteremmo ad entrare in relazioni per mantenere, se si può, il buon accordo! Non è il rovescio di ciò che si pratica presso tutti i popoli civili? La diplomazia è stata giustamente immaginata per prevenire i conflitti fra due governi, che desiderano di vivere in buona intelligenza.

« Ma, si è detto, questioni sono queste di sovranità: solo allo Stato appartiene troncarle nella sua indipendenza. »

« Chi lo nega? Evidentemente lo Stato è sovrano; evidentemente lo Stato ha il diritto di troncare da sè queste questioni nella sua indipendenza. Ma non si tratta di sapere se ne ha il diritto; si tratta di sapere se v'ha interesse e se non trova, al contrario, un vantaggio maggiore a cercare di mettersi d'accordo, salvo, e se non vi riesce, a prendere poscia nella sua sovranità quella decisione che gli viene imposta da'suoi interessi e dalla sua dignità.

« Comprendo che coloro i quali desiderano la separazione della Chiesa dallo Stato dicano: « Che c'importa il Papa? Se il Papa protesta, se la sua parola crea imbarazzi, sopprimeremo il bilancio dei culti! » Questi sono logici: essi vogliono la separazione della Chiesa e dello Stato, e scelgono la strada che vi conduce. A questi, lo confesso, non ho nulla

a rispondere. È un sistema che regge, che può difendersi. È forse il gime avvenire? Ma, quanto a quelli che si dichiarano concordatari, desiderano di mantenere l'unione fra la Chiesa e lo Stato, non p comprendere che vogliano trattare la Corte di Roma come se non esiste È questa una mancanza di logica a cui l'animo mio si rifiuta *(Be simo al centro)*. Alcune persone hanno creduto ch'io avessi preso un pegno verso la Corte di Roma, e che ad un certo momento io non s stato più libero d'eseguire i decreti. È un errore completo. Giammai ho preso impegno verso la Corte di Roma, come neppure, del resto, Corte di Roma ne ha preso con me. Io sono sempre stato libero d'e guire i decreti assolutamente, come il Santo Padre è sempre stato lib di protestare solennemente. Se l'uno e l'altro ci siamo astenuti dall'us del nostro diritto, ciò non è avvenuto in causa d'una mutua conv zione, ma perchè ciascuno di noi, nella sua intiera indipendenza e s il sentimento della sua responsabilità, a scopo del pacificamento a miriamo e al quale *non si ricusavano* i miei colleghi, ha giudicato proposito di non precipitare i provvedimenti estremi.

« La dichiarazione, la famosa *dichiarazione* di cui si è tanto parl e alla quale si è voluto scorgere origini sì diverse e talvolta sì stra questa dichiarazione ha una spiegazione semplicissima: essa è sorta d avvenimenti e ne è stata la conseguenza naturale. La domane dell'es sione dei Gesuiti, alcuni prelati fra i più illuminati, i più liberali del c di Francia, potrei quasi dire prelati repubblicani, sono venuti a trovar molto commossi dell'imputazione di belligeranti che il 25 giugno questa tribuna, aveva diretto contro le congregazioni non autoriz Essi cercavano di ottenere da me una dilazione e mi dicevano: « questi ordini religiosi non sono belligeranti; v'ingannate sui loro se menti. Essi sono pieni di rispetto pel governo della Repubblica e di s messione alle leggi dello Stato. » — « Benissimo, loro risposi, non io che ho bisogno di essere convinto, ma il paese. Queste congrega protestino pubblicamente, se hanno nel cuore i sentimenti che dite. Ig quale ne sarà l'effetto, ma è certo la sola probabilità che esse han guadagnar tempo e di attendere forse il ritorno delle Camere e la sentazione d'un progetto di legge sulle associazioni. » Ho tenuto il desimo linguaggio al Papa. A lui ho ripetuto ciò che aveva det prelati. Ho chiamato la sua attenzione sui pericoli che il contegno congregazioni faceva correre non solo a sè stesse, lo che era secon per me, ma alla pace della Chiesa ed alla pace pubblica. Il Santo P ha reputato nella sua saggezza che vi era infatti interesse acciò le gregazioni si procurassero la probabilità ch'io indicava, e loro ha sigliato di fare il passo.

« Questo passo non poteva evidentemente tener luogo, in modo nitivo, del compimento delle formalità legali; non dipendeva nè da

alcuno di sopprimerle. Ma era un mezzo di guadagnar tempo aprendo la situazione, e, nel pensier mio, era un primo passo nella via sommessione. Questo primo passo doveva essere seguito da un altro; inevitabile; era nella logica delle cose.

« Quanto al testo stesso della dichiarazione, convengo che era inopportune; se mi si fosse sottoposta, sarebbe stata redatta altrimenti. Io la conobbi che mediante i giornali, il 2 settembre, lungi da Parigi. Io compresi che questa dichiarazione, divulgata in condizioni sinistre, espressa in termini, lo ripeto, insufficienti, con riserve poco abili, urtava giustamente il partito repubblicano. Io mi affrettai ad esprimere il sentimento a Roma; aggiungasi, che in presenza specialmente dei [illegible] d'una certa stampa, quella stessa alla quale il Santo Padre ha [illegible]mente fatto allusione..... (*Benissimo!* a destra). questa stampa che [illegible] continuo attizzato la guerra e che ha la più grande responsabilità [illegible] avvenimenti che si sono prodotti; questa stampa che, sotto pretesto [illegible]ligione, non ha cercato che un mezzo di fare opposizione alla Re[illegible]blica.... (*nuova e viva approvazione sui medesimi banchi*): era necessario di fare un passo di più e di completare le pratiche. Ebbene, [illegible] io presentai questa osservazione alla corte di Roma, non urtai [illegible] un *non possumus*, trovai al contrario le disposizioni più conci[illegible], e, se fossi rimasto qualche tempo di più al ministero, non alcuni [illegible], ma forse due o tre settimane, il secondo passo che io aveva pre[illegible] sarebbe stato valicato. Io ho buone ragioni per esprimermi così [illegible] (*[illegible]azione prolungata*).

« Ecco, signori, lo scopo a cui tendeva. Io mirava ad isolare l'elemento [illegible]mente religioso dall'elemento politico; io mirava a fare la separazione [illegible] due elementi ed a condurre la pace, se fosse possibile, coll'elemento [illegible] e complemento, noi avremmo presentato un progetto di legge [illegible] associazioni. Questo progetto di legge era necessario; era indispen[illegible]le; era lo scioglimento inevitabile delle risoluzioni che avevamo prese. [illegible] stessi decreti lo esigevano. Infatti, con quei decreti, invitavamo [illegible] stessi le congregazioni a porre in regola il loro stato. Ora, questa [illegible]zione non era possibile senza un cangiamento della legislazione [illegible]. »

L'oratore qui parlò a lungo della legge sulle associazioni, che aveva [illegible] di proporre; e disse che quanto al pensiero di fare una legge [illegible] associazioni e di escluderne affatto le congregazioni, gli sembra as[illegible]mente impossibile, non potendosi escludere sistematicamente dal[illegible] delle associazioni le associazioni religiose, con guarentige da [illegible] nella legge in favore dei diritti dello Stato. Allora egli era [illegible] coi suoi colleghi sulla massima che, al rientrare delle Camere, [illegible] presentata una tale legge, senza essersi però messo d'accordo [illegible] principii che dovevano prevalere in una legge sulle associazioni. Al

gabinetto presente non è oggi possibile di perseverare in questa v
Quando egli rientrò a Parigi il 15 settembre, la situazione si era sing
larmente modificata. Già correvano voci di crisi, e il discioglimento i
mediato ed integrale delle congregazioni sembrava divenuto l'unica preo
cupazione. Il suo discorso di Montauban era divenuto l'obbietto di fu
bonde recriminazioni. Allora apparve impossibile un accordo duratur
Egli prevedeva le risoluzioni estreme a cui si sarebbe giunti, risoluzio
che non gli parevano buone allora, e che non considera come buone ne
pure oggi, e ciò dichiara quantunque non sia cattolico. Queste risoluzio
lasciano germi d'irritazione e di odio per la Repubblica, senza farle
solo amico; non le hanno creato che avversarii. Egli non desidera che
suo partito sia la maggioranza ma che divenga l'universalità e da l
dipende il divenirlo. Egli è sempre stato bramoso di far la pace e di f
dimenticare i dissensi per unire tutte in un sol fascio le forze dell
Francia. Egli è stanco delle lotte sterili e non si appassiona che pel pr
gresso e la libertà. Buon pro gli faccia! Avvertiamo intanto i nostri le
tori che il Freycinet cadde in parecchie gravi *inesattezze*, tra le quali
gravissima il dire che la dispersione dei Gesuiti si effettuò senza inco
trare le protestazioni del Papa. Il Papa affermò tutto il contrario, e bast

4. Rimettiamo ad altro quaderno, per mancanza di spazio nel pr
sente, il dimostrare, a punta di fatti, come la setta massonica, per nien
soddisfatta della dispersione di 261 Comunità di religiosi, ora tende a
distruzione delle comunità di religiose, per altra via però; cioè que
dell'ucciderle a fuoco lento, colle estorsioni fiscali proposte dal Briss
ed accettate già dalla Camera dei Deputati. Intanto basti accennare c
questa ha già sancito la legge, proposta dal Cazot, per tentar di fare
Magistrati altrettanti schiavi del Governo, sospendendone la *inamovibil*
per tutto un anno; di che il Governo si servirebbe intanto onde spaccia
di quelli che nella congiuntura dell'assassinio delle Congregazioni re
giose d'uomini ebbero coscienza e coraggio per sostenere le ragioni d
giustizia e tutelare gli interessi delle vittime di quella infame soverchie
Le elezioni dei consiglieri di tutti i comuni della Francia furono intim
pel dì 9 gennaio 1881; e da queste troppo essendo probabile la vitto
dei *Radicali*, dipenderà in gran parte l'avvenire amministrativo e
litico della Francia; dove comincia ad andare in decadenza il partito
portunista, ed il predominio dei *Radicali* diviene ogni giorno più s
sibile, la mercè della inerzia del Grévy, la complicità del Constans e
Cazot, e la meticolosa o vigliacca arrendevolezza dei servitori di Le
Gambetta. L'ateismo della crescente generazione, promosso dalla le
già approvata dal Senato per l'istruzione primaria e secondaria delle
ciulle, obbligate a frequentare scuole *laiche* e dalle quali è esclusa l'ist
zione religiosa, compirà l'opera ideata ed imposta dalla frammassone
all'abbietto suo servo Giulio Ferry.

II. *Giornali non Quotidiani.*

IL FEDELE
LUCCA
manale, Anno L. 4, 50.

POLO CATTOLICO
MILANO
.timanale, Anno L. 3.

RONA FEDELE
VERONA
la settimana, Anno L. 10.

ECO CATTOLICA
NAPOLI
ttimanale, Anno L. 5.

DELLA CAMPAGNA
CREMONA
ttimanale, Anno L. 5.

IMANA RELIGIOSA
MILANO
ttimanale, Anno L. 3.

O DI S. GIUSEPPE
VERONA
ttimanale, Anno L. 3.

AROLA CATTOLICA
MESSINA
per settimana, Anno L. 10.

ERAIO CATTOLICO
MASSA-CARRARA
per settimana, Anno L. 8, 50.

L'APE LIGURE
CHIAVARI
ettimanale, Anno L. 3.

ISSIONI CATTOLICHE
MILANO
ttimanale, Anno L. 10.

LA FEDELTÀ
ROMA
settimanale Anno, L. 3.

IL VERIDICO
REGGIO EMILIA
2 volte per settimana, Anno L. 7.

LA VOCE DI SARDEGNA
CAGLIARI
Settimanale, Anno L. 6.

IL BERICO
VICENZA
2 volte per settimana, Anno L. 8.

LA CAMPANA
CATANIA
Anno L. 6. — Sem. L. 3, 50.

L'ORDINE
COMO
3 volte per sett. - Anno L. 12. - Trim. L. 4.

IL PAESE
PERUGIA
Settimanale, Anno L. 5 — Sem. L. 3.

LA CROCE PISANA
PISA
Anno L. 4, 60. — Trim. L. 1, 15.

IL LEONARDO DA VINCI
periodico illustrato bimensile
MILANO
Anno L. 8. — Sem. 4, 50.

ROMA-ANTOLOGIA
ROMA
Settimanale, Anno L. 8.

LA VERGINE
ROMA
Settimanale, Anno L. 4.

IL DIVIN SALVATORE
ROMA
2 volte per settimana, Anno L. 16.

LA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO
BERGAMO
Anno Lire 5.

L'OPERA DEI CONGRESSI
per il movimento cattolico in Italia
Bollettino del Comitato Permanente
Un quaderno mensile. Anno L. 3.
VENEZIA
Campo S. Maria Formosa N. 5254

L'ECO DI S. FRANC. D'ASSISI
S. AGNELLO DI SORRENTO
Anno L. 10.

IL COMMERCIO
FIRENZE
Trimestre L. 7, 50.

I GIGLI A MARIA
NAPOLI
Bimensile, Anno L. 12.

L'ECO DEL PONTIFICATO
(illustrato)
ROMA
Bimensile. Anno L. 7,50.

L'ANGELO CUSTODE
FAMIGLIE
ROMA
Settimanale Anno L.

LA CAMPANA DEL M
NAPOLI
2 volte per settimana An

L'EDUCATORI
PESARO
Settimanale Anno L.

LA MADRE CRIST
SIENA
Mensile Anno L. 2

LA STELLA DEL CA
SIENA
Mensile Anno L.

IL BUON GIOVINI
FERRARA
Bimensile Anno L.

III. *Periodici mensili o bimensili di più grave ar*

La Scienza e la Fede
NAPOLI
Anno L. 12. — Trim. L. 3.

Opuscoli religiosi, letterari e morali
MODENA
Anno Lire 11.

La scuola cattolica
MILANO
Anno Lire 12.

La Scienza Italiana
BOLOGNA
Anno Lire 12.

Archivio di Letteratura biblica ed Orientale
TORINO
Anno L. 8. — Trim. L. 2.

Bollettino del Conten
FIRENZE
Anno Lire 4.

Gli studi in Itali
ROMA
Anno L. 16. — Trim.

Il Papato
ROMA
Anno Lire 15.

La Carità
NAPOLI
Anno L. 13. — Sem.

Annali degli Avvocati di
ROMA
Anno L. 8. —

Studi e documenti di stori
ROMA
Anno L. 20. —

Prato Tip. Giachetti, Figlio e C. ANDREA MORONI *Gerente re*

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CLXIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSECONDO

SERIE XI. — VOL. V. — QUADERNO 734

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— LA POLITICA DEI GESUITI . . . . . Pag. 129
— SAN TOMMASO DISTRUGGE TUTTI I FONDAMENTI DELL'ONTOLOGISMO. » 146
— SARGON IN GUERRA CONTRO L'EGITTO . . . . . » 164
— VANE ACCUSE FATTE DAL PROFESSORE FERRI CONTRO L'ACCADEMIA ROMANA DI SAN TOMMASO D'AQUINO. . . . . » 182
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. — La verità sulla filosofia empirica moderna, per *Giacomo Oddo Bonafede*. . . . . » 204
— ARCHEOLOGIA — Nuovi studii cronologici intorno all'èra dell'anno quintodecimo *imperii Tiberii Caesaris*, e del primo censo della Giudea. . . . . » 215
— CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 224
I. Roma *(Nostra corrispondenza)* — Come l'essere sempre forastiero l'ebreo nei paesi in cui vive, non provenga dall'antica legge Mosaica da lui abbandonata, ma dalla nuova rabbinica ora da lui inconsciamente seguita. Perchè gli ebrei siano ora sì tenaci della loro falsa legge, mentre invece erano sì propensi all'apostasia idolatrica quando possedevano la vera. Come sia, a poco a poco, nata e cresciuta tra gli ebrei la nuova legge rabbinica e talmudica da loro stoltamente creduta Mosaica . . . . . » ivi
II. COSE ROMANE. . . . . » 233
III. COSE ITALIANE. . . . . » 241
IV. COSE STRANIERE — Svizzera *(Nostra corrispondenza)* . . » 251

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO
Via del Proconsolo 16
presso S. Maria in Campo

15 gennaio 1881

LETTURE AMENE ED ONESTE

Modena Tip. Pontificia ed Arcivescovile dell' Immacolata Concezione

---

Questa Collezione di racconti istruttivi e dilettevoli, encomiata da illust Vescovi e periodici esimii, favorita da quanti sentono il bisogno di contrap porre ad avvelenati romanzi scritture facili e morali, entra nel suo 24° an di vita.

Dai patti d'associazione, che qui soggiungiamo, appare come a modicissim prezzo possa ognuno fornirsi di non pochi libri ameni e informati a sanissi principii, anche per arricchirne le biblioteche circolanti, e favorirne gli am o in genere le persone amanti della lettura, che sventuratamente incontran ad ogni piè sospinto in libri perversi, fatti apposta per guastarne la mente il cuore. Ciascun socio riceve ogni anno sei volumi di circa 200 pagine, e si regalano 24 esemplari di sei Appendici di 32 pagine l'una, perchè li diffond gratuitamente fra il popolo. Il prezzo d'associazione è di L. 5 l'anno, da pa garsi anticipatamente. I libri suddetti poi vengono spediti franchi di porto; ma fuori d' Italia, per gli Stati compresi nella *Lega Postale*, si pagano L.

Ci affrettiamo a registrare i nomi di alcuni giornali da noi involontariamente omessi nel quaderno antecedente.

Giornali Quotidiani

L'ECO DI BERGAMO

BERGAMO ALTA

IL CITTADINO

GENOVA

Anno L. 16 — Sem. 8, 50.

LA VERITÀ

PIACENZA

Giornali non Quotidiani

IL CATECHISTA CATTOLICO

PIACENZA

Mensile, Anno L. 2

IL GIARDINO

ROMA

Settimanale, scolastico, Anno L. 2,60.

1. LA FAMIGLIA CRISTIANA
2. LE ORE RICREATIVE
3. BIBLIOTECA TASCABILE DI RACCONTI E ROMANZI

BOLOGNA

La società oleografica li spedisce per L. 10 annuali insieme a parecchi dono

NB. L' indicazione, data nell' antecedente quaderno, del Bollettino dell' *Opera dei congressi* va corretta così:

IL MOVIMENTO CATTOLICO

Bollettino officiale del Comitato permanente dell' Opera dei congressi

Mensile, Anno L. 25. — Venezia, S. Severo n. 500.

LA POLITICA DEI GESUITI

I.

Dopo tutte le cose che, da venti anni in qua, nell'Italia si son succedute, parrebbe che le sètte massoniche, giunte al fastigio di una transitoria sì, ma pure insperata potenza, non dovessero avere omai più bisogno di agitare lo spauracchio dei Gesuiti, per tenersi sicure del conquistato albero di cuccagna. Tuttavia non è così. In questi ultimi mesi, tolto il pretesto dalle prodezze che la massoneria di Francia ha colà operate contro gli Ordini regolari, e in ispecie contro la Compagnia di Gesù che è stata la prima a riceverne i codardi assalti, la nostra d'Italia ha messo il grido d'all'armi, come se alla Penisola sovrastasse una desolatrice invasione barbarica: e se non che il naturale buon senso del pubblico se n'è riso, siamo stati sul punto di vedere muoversi le piazze, per dar battaglia al tremendo fantoccio, portato in giro dai caporali delle *Logge*.

L'arte, nell'intenzione degli eccitatori, doveva riuscire astuta; ma nell'effetto è riuscita sciocca. Colla scusa dei Gesuiti, calanti a schiere dalle Alpi, si volea ferire il Ministero e far credere, che questo fosse propenso a lasciarsi menar pel naso da quelli; e così nell'odio comune coi Gesuiti involgere e il Cairoli e il Depretis e persino l'ingenuo Villa, che, fuor di sè per lo spavento, se ne schermì con quel capolavoro di sapienza, che è la sua circolare del 27 settembre 1880. Ma, per buona sorte, il romore è stato una tempesta in un bicchier d'acqua. I Gesuiti francesi, che non eran venuti in Italia, nè sognavano di venirvi, non ci sono punto venuti: il ministro Depretis ha potuto, dal suo seggio, nella Camera di Montecitorio, tranquillare la nazione, certificandola che, per quanto egli li abbia fatti cercare nel paese, non ve li ha in nessun luogo scoperti: il deputato Giovagnoli, colla sua strombazzata

interpellanza sopra il gran pericolo della invasione gesuitica è reso benemerito della patria e mostratosi sempre più degno *Capitan Fracassa,* che ne rappresenta la serietà, lo spirito idee: e il candido Villa è rimasto con in fronte la pacifica aure della sua circolare, che gli assicura la gloria di grand'uomo sin che vive, e forse anche un monumento dopo morte. Per guisa la burrasca, minacciante chi sa quale sterminio, si è di pata come la nebbia, che lascia il tempo che trova.

Tuttavolta la commedia dell'artificioso sgomento che, in qu congiuntura, dal giornalismo massonico si è tentato incutere popolo, sul conto dei Gesuiti e della loro politica, non dev'es senza frutto: e lo caveremo noi, ragionando un poco, da pers competenti, quali stimiamo essere, di questa medesima *polit* che ha fatto e fa venire la pelle d'oca a gente sì delicata d'ani come sono in generale, coi loro simili, i giornalisti massoni.

II.

Di primo tratto si fa innanzi una questione preliminare, meriterebbe grande ponderazione; ed è l'*utrum sit* dei no buoni vecchi, ossia se di fatto esista una politica dei Gesuiti: c tale che sia propria di loro, in quanto sono quelli che sono e quelli che l'ignoranza se li finge, o la mala fede li dipinge. questa politica ci sia, è articolo di fede del *Credo* liberales Non solamente ogni docile liberale deve dirlo, ma deve crederl se non altro, dare a credere di crederlo, da vero e non da bu Ma poi quale per appunto sia, nessuno sa dirlo bene, chiar senz'ambagi.

Per esempio, il deputato Giovagnoli, da fedele liberale, lo detto il 24 novembre 1880 nella Camera, con quella stessa sinvoltura di affermazioni, che usa scrivendo il suo *Capitan F cassa.* « Evidentemente, così egli, questa società (dei Gesu non è esclusivamente una società religiosa, ma è una società ha intenti politici, che s'ingerisce delle faccende politiche de Stato, e che cerca di governarle a modo suo e non second leggi del paese [1]. » Ma altro è dire, altro è provare. Che il

[1] *Atti uffic.* pag. 1900.

pitan Fracassa stampi queste corbellerie nel suo foglio cotidiano di carta straccia, s'intende e niuno se ne meraviglia: fa il suo mestiere e bene sta. Ma che le spifferi nel grave consesso dei legislatori d'Italia, è un altro conto.

Via, signor Giovagnoli, diteci: come provereste voi, non berteggiando da giornalista fanfullesco, ma discorrendo da solenne rappresentante della nazione, che la società dei Gesuiti è una *società politica*, e s'ingerisce delle faccende politiche dello Stato? Avreste per caso argomenti da addurre, che mostrino i Gesuiti ordire intrighi presso le urne politiche, bazzicare pei dicasteri pubblici, comperare gazzettieri, sobillare deputati, corrompere ufficiali, intrudersi nei consigli di Stato, guadagnarsi le grazie dei satrapi spadroneggianti nel palazzo della Consulta, nel palazzo Braschi o in quello delle Finanze? E se non li avete, come potete parlare quasi li possedeste a fasci?

Inoltre qual è questa politica, propria dei Gesuiti e che i Gesuiti si adoperano di far prevalere, fuori e contro le leggi dello Stato? Nessuno sa specificarla. Tutti i liberali si tengono sulle generalità; e il Giovagnoli si è contentato di asserire, che è *antipatriottica*. Ma, prima di piantare l'accusa, converrebbe definire con precisione, quale sia la politica *patriottica* e quale l'*antipatriottica*. Patriottica, verbigrazia, pel Giovagnoli, può esser quella che conserva al potere la fazione sinistra della Camera; per un altro, quella che vi spinge la destra; per un altro, quella che promuove la Repubblica; per un altro, quella che introduce il socialismo nelle leggi e nello Stato. Or, dato e non concesso che i Gesuiti, in quanto sono tali, abbiano una politica loro propria, come può essa tacciarsi di *antipatriottica*, se avanti non si chiarisce quale sia l'unica e veramente *patriottica*? Il *Capitan Fracassa* ne porrà innanzi una, un'altra l'*Opinione*, un'altra il *Diritto*, un'altra la *Lega*. Adunque prima intendetevi tra voi, liberali e frammassoni, e poi venite a concitare l'odio del pubblico contro l'*antipatriottismo* d'una politica, che vi rendete lecito apporre senza prove ad un ordine di cittadini, soltanto perchè questi cittadini non la pensano come voi e professano una regola religiosa, che a voi non garba.

III.

Se non che lasciamo lì ogni questione preliminare, la cui trattazione supporrebbe senno o buona fede in avversarii, che non ne vogliono avere; e passiamo ad osservare, così di volo, in che consista, almeno ne' suoi generici elementi, l'orridezza di questa politica, che costoro, *a priori* sempre, ascrivono ai Gesuiti.

Tutti i frammassoni passati e presenti si sono data l'intesa e vanno d'accordo in dire, che la politica dei Gesuiti è mostruosamente orribile, poichè alle relazioni pubbliche della società applica una morale *lassa,* anzi *corrompitrice* a dirittura delle relazioni private. Questo della *morale corruttrice* fu il luogo comune, d'onde quelle anime sante dei giansenisti e quei gigli immacolati dei filosofi del secolo scorso trassero i più fieri argomenti di condanna dei Gesuiti; e resta pure, ai dì nostri, la topica di tutti i settarii della massoneria, quando fa lor bisogno di vituperarli.

O dignitose conscienzie e nette!

Questa turba di gente che, allevata spesso o depravata in covi d'ogni empietà e laidezza, ha rinnegato il battesimo; senza legge, senza fede, adoratrice dell'oro, trafficante l'onore, la coscienza, la penna e la carne umana, a paro che la suina; che ha giurato e spergiurato con l'agevolezza con cui si mette un abito e se lo cava; che d'ordinario non conosce altra onestà fuorchè il tornaconto, e inorpella con gentili vocaboli i tradimenti, le ribalderie e le infamie più vergognose; questa proprio ha ragione di scandalizzarsi della morale dei Gesuiti, e titolo per rinfacciarne loro la pretesa lassezza e corruttela!

Di fatto i Gesuiti e la loro morale sono causa della cancrena, che rode e consuma questa povera Italia; non è così? Essi hanno trovati i due grandi principii di buon governo nella rivoluzione e innestatili, uno nell'anima onestissima del conte di Cavour, che soleva dire, per fare l'Italia bisognar *mettere la morale da parte,* e l'altro nell'anima sì *patriottica* del Salvagnoli, che ripeteva: *Colla verità non si governa.* Sì, lo Stato senza morale e senza

verità, che ne è provenuto, è tutto opera della corrotta morale dei Gesuiti: non è vero?

Questa perversa morale è cagione altresì che, negli ultimi quattro anni e nove mesi, fra tanto splendore di *civiltà,* l'Italia medesima abbia avuto a deplorare la bagattella di 16,245 omicidii, tra consumati e mancati; di 165,673 ferimenti, tra gravi e leggieri; di 343,726 tra grassazioni, furti e rapine: cifre tutte autentiche, le quali danno il raccapriccio a guardarle [1]: e sono frutti dei semi sparsi dai Gesuiti, colla loro morale, no?

E poi chi non sa che i Gesuiti, proprio essi e non altri, hanno aperte le innumerabili case di maledizione, che ammorbano nell'anima e nel corpo la gioventù nostra: che essi hanno manipolate le leggi, con cui si tutela il pubblico vizio, si gabella e si trasforma in forza produttrice di fondi secreti, pel Ministero degli affari interni del Regno? Chi non sa che i Gesuiti, e non altri, istituirono il famoso *decimo uffizio,* che onorò tanto il buon costume della Camera dei deputati residenti in Torino? Che essi hanno insegnato il furto non essere più furto, nè il sacrilegio più sacrilegio, quando si commettono a utile della nazione e si muta loro *legalmente* il nome? Che essi, colla loro corrotta morale, hanno persuasa la nuova Italia a incamerare i beni della Chiesa e a dichiararli *nazionali,* a depauperare i frati e le monache ed a ridurre queste ultime alla morte lenta per fame? Chi altri, se non i Gesuiti, ha propalato che ad acquistarsi la fama ed il merito di *grande,* basta aver aiutato comechessia l'Italia ad essere qual è; e la vita da ciacco nulla togliere alla *grandezza* morale in questa vita e nell'altra?

Oltre ciò, le belle teorie dei *fatti compiuti,* dei *mezzi morali,* del *diritto nuovo,* giustificative di mille azioni, condannate per inique dal decalogo, non sono forse germogli naturalmente spuntati dalla *lassa* morale dei Gesuiti, adattata alla politica? E non lo è esso pure il matrimonio civile, e persino il divorzio, che il ministro Villa si prepara di regalare all'Italia? E le licenze della stampa e le turpitudini dei teatri, e i continui *vuoti*

[1] V. la *Relazione della Commissione del bilancio del Ministero dell'Interno per l'anno 1881. Atti Uffic.* n. 119.

di cassa, col *volo* dei cassieri, chi può ignorare, che sono corollarii genuini dei principii morali dei Gesuiti?

Noi già ben vediamo, che questa enumerazione di cose muove a ridere chi legge; e più d'uno penserà o dirà: — Ma se tale fosse la morale dei Gesuiti, i frammassoni dovrebber essere i loro più caldi amici, poichè non mai si sarebbe meglio avverato l'adagio dell'*amicitia inter similes*. Or come va, che i Gesuiti non hanno odiatori più implacabili e persecutori più spietati dei frammassoni?

Il pensiero è giustissimo, e nasce spontaneo nella mente di chiunque conosca un poco ciò che è e fa la massoneria, e ciò che sono e fanno i Gesuiti. Se i Gesuiti fossero, quanto a morale, quelli che la massoneria li descrive, sarebbe mestieri concludere che tra i Gesuiti e i massoni non è solo simiglianza, è identità. Eppure tra gli uni e gli altri l'opposizione in tutto e per tutto è tanta, che non può esser maggiore. Dunque la massoneria, calunniando la morale dei Gesuiti, ritrae sè stessa; ed appropria loro, mentendo, quello che è suo e tutto suo e unicamente suo. Il che già è stato mille volte detto e ridetto; che cioè la massoneria, per accattar odio ai Gesuiti, gl'incolpa di tutti i mali di cui essa è rea, architettatrice e maestra.

IV.

Qui altri soggiungono: — Poniam da banda le iperboli e le ridicolaggini. Il veleno della politica dei Gesuiti è in questo, che essi professano la massima del *fine che giustifica i mezzi*, la dottrina delle *restrizioni mentali*, che autorizza la menzogna, e la *legittimità del regicidio*. Or date queste tre enormità, com'è possibile che un civile consorzio e uno Stato sussistano? Ecco, fuori d'ogni calunnia e d'ogni esagerazione, il vero e mortifero baco della politica dei Gesuiti.

A quest'accusa, tanto più perfida o massonica, quanto più colorita di moderazione, noi facciamo doppia risposta. La prima è, che le suddette enormità non sono farina del sacco dei Gesuiti, ma di quei liberali e massoni che ai Gesuiti bugiardamente le

appropriano: e la seconda, che i Gesuiti così insegnano e professano questi errori, come insegnano e professano, puta caso, nelle loro scuole, che la Sicilia è nell'Oceania, o la Turchia negli Stati Uniti d'America.

Che il fine, o buono per sè o utile, giustifichi i mezzi pravi e disonesti che si adoperano per conseguirlo, non i Gesuiti, ma i sicofanti della setta, ai quali tutti i massoni fan di cappello, l'hanno promulgato e praticato; e più sfacciatamente che mai in Italia, per condurre questo misero paese a marcire nelle miserie in cui è. Sopra tutti lo insegnò magistralmente Niccolò Machiavello, al cui nome, con riverente affetto, s'inchina ogni buon fratello massone, adorandolo qual nome incomparabile: *tanto nomini, nullum par elogium,* com'è inciso nel monumento erettogli in S. Croce di Firenze. Quindi non i Gesuiti, ma i *liberatori* d'Italia inscrissero questo morale principio del loro gran maestro nel nuovo codice politico della *nazione.*

Era egli Gesuita il Cavour, che lo bandì più d'una volta, e ne riconosceva così chiaramente l'intrinseca malvagità, che lasciò scritto (e il Persano ci ha conservato il documento ne' suoi diarii) la politica ch'egli usava, per ottenere l'unità d'Italia, esser politica da *balossi,* che significa furfanti? Era egli Gesuita Massimo d'Azeglio, il quale definiva questa politica, da lui pure intronizzata, una politica fondata nella morale di due pesi e di due misure; e conseguentemente in una morale ribalda, non meno nei fatti della vita pubblica, che in quelli della privata? Sono stati Gesuiti tutti quei deputati e senatori e diplomatici e tribuni e giornalisti, che hanno battute le mani e levate a cielo le note imprese dei Cavour, dei Ricasoli, dei Fanti, dei Cialdini, dei Garibaldi, dei Cadorna e simili; unicamente perchè giovavano all'intento di formare l'Italia, sul tipo ideato nelle Logge e nelle Vendite della setta?

O su, siate equi una volta, o massoni e liberali! Ammettete un poco l'*unicuique suum,* e prendete per voi quello che è vostro, lasciando ai Gesuiti il loro. Se i Gesuiti avessero davvero insegnata o praticata questa regola immoralissima, che mendacemente apponete loro, voi li avreste divinizzati, in cambio di disperderli;

nè essi si sarebbero fatti assassinare da voi, ma sarebbero con voi venuti a patti; e affratellati con voi, vi avrebbero data una mano, perchè meglio e più presto raggiungeste lo scopo d'ingrassare voi stessi, ruinando la patria come l'avete ruinata: oppure, voltando contro voi questa regola, vi avrebbero danneggiati ben altrimenti, da quel che andate vociferando.

Il medesimo è a dire della restrizione mentale che autorizza la bugia. O anime schive del male, fino allo scrupolo! Inorridiscono al solo figurarsi una restrizione mentale, e vivono di menzogna e di calunnia, più che di pane e di vino. Come bene calza loro il rimprovero di Cristo ai farisei: *Duces caeci, excolantes culicem, camelum autem glutientes*[1]; che in volgare si traduce: Condottieri ciechi, che scolate un moscherino e ingoiate un cammello! Si leggano un po'i due libri stampati da Luigi Zini, uno dei loro, per esporre i criterii supremamente *morali* di Governo, seguiti dai destri e dai sinistri, che hanno in questi venti anni spolpata e disonorata l'Italia; e si vegga se sia possibile mettere in pratica più diligentemente il gran principio di Vincenzo Salvagnoli, che *colla verità non si governa*. Menzogna nella politica, menzogna nella finanza, menzogna nella diplomazia, menzogna nel giornalismo, anche ufficiale, menzogna in tutto e sempre e da per tutto; costoro sono, per così dire, la menzogna personificata, operante, parlante; e poi hanno fronte di fare l'occhio da spiritato ai Gesuiti, per quell'*enormezza inumana* che è la restrizione mentale, da loro e da tutti i moralisti cattolici passata buona, quando è lecita e nei soli casi in cui è lecita?

E si noti, che per questo capo di dottrina principalmente, la setta ha introdotto nel linguaggio comune e ne'vocabolarii la maligna sinonimia di Gesuita e di *ipocrita*, di gesuitico e di *finto*, di gesuitismo e di *simulazione*, accettata balordamente ancora da tanti che non sono settarii; non prevedendo che il buon senso dei popoli ne avrebbe pian piano introdotta un'altra, per conto della massoneria e dei massoni, la quale risponde a capello a tutto quel cumulo di malvagità, che la setta vorrebbe far sottintendere dai semplici e dai gabbiani al vocabolo di Gesuiti e di

[1] MATT. XXIII, 24.

gesuitismo. Di fatto, così odioso e vituperevole va diventando il nome di frammassone, che i più studiosamente lo celano e arrossiscono di portarlo. Al contrario quanti Gesuiti trovate voi, che si vergognino d'essere e di dirsi quello che sono? Neppur uno.

Quanto al regicidio, vale l'argomento stesso. Quelli ne hanno coonestata la dottrina e favorita la pratica, che ne hanno cavato il loro pro; attagliandosi qui la regola dei criminalisti, che *is fecit cui prodest.* Or chi ha messa in voga la teorica del regicidio, chi l'ha praticata, chi l'ha glorificata e chi se n'è giovato? I massoni o i Gesuiti? Ov'è, in tutta la storia dei Gesuiti, uno solo di essi, che siasi legalmente provato reo, non diciamo di sì gran misfatto, ma di averlo solo giustificato in altri, o scusato? Si citi, se si può. Invece la storia della setta massonica è un continuo intreccio di attentati alla vita di re, d'imperatori, di capi degli Stati; una apoteosi perpetua del regicidio. Non Gesuiti, ma frammassoni o dalla massoneria dipendenti erano i Fieschi, i Pianori, i Milano, gli Orsini, i Nobiling, i Moncasi, i Passanante e cento altri che, in questo secolo, fino all'altro ieri, hanno tentato di uccidere sovrani regnanti. E chi ha portato questi assassini in palma di mano, chi li ha celebrati in versi, chi ha coniate in lor onore medaglie, chi ha elevato alla loro memoria statue, chi ne ha pensionate le madri: i massoni o i Gesuiti? E poi *quibus profuit* il regicidio? Le bombe di Felice Orsini, che la massoneria convertì in simbolo di libertà e di redenzione, non le fruttarono forse l'intervento di Napoleone III, che le diede in mano l'Italia, per aver salva la vita? Ed agli scribi, ai dottori, ai parassiti della setta, venuti su dal fango in grazia dei pugnali e delle bombe regicide, basta l'animo di gittare in faccia ai Gesuiti la infame calunnia, d'esser loro e maestri e fautori del regicidio? Come torna sempre naturale la logica conseguenza, che se tali fossero i Gesuiti, essi sarebbero massoni, non altrimenti che i massoni sarebbero Gesuiti; e gli uni si confonderebbero cogli altri! Eppure la contrarietà degli uni cogli altri è sempre tanta, che è meno quella della luce colle tenebre.

Le supposte enormezze dottrinali dei Gesuiti non sono adunque farina del loro sacco, ma roba domestica della setta, che ne gode

gli utili e cerca riversarne scelleratamente l'odiosità sopra i loro, a inganno dei creduli, degli zotici e dei gonzi, i quali fo mano oggimai quel volgo che più è docile alle imposture sue.

V.

Pur troppo le offese e le difese, in questa sleale guerra del massoneria e de'suoi ligi contro i Gesuiti, si ristringono ad un stucchevole ripetizione delle medesime calunnie e delle medesim risposte. Da cencinquant'anni in su, tutti gli accusatori dei G suiti non fanno se non ricopiarsi gli uni e gli altri, senza null badare alle minute e ragionate confutazioni, già stampate e r stampate delle stesse cose. Anche testè il Giovagnoli, non s pendo che dire di nuovo nella Camera, a sfregio dei Gesuiti, co rettorica da *Capitan Fracassa,* si contentò di soggiungere: « D resto un illustre italiano, un grande statista, Vincenzo Giobert ha scritto un libro che tutti conoscono, e che mi dispensa d proseguire su questo terreno[1]. » Ma il senso comune, e un po ancora il senso dell'onesto, non lo dispensavano dal rammenta almeno, che altri libri, i quali *tutti conoscono,* sono stati scritt in cui si rifiuta punto per punto tutto il ciarpame dall'*illust italiano* saccheggiato nei tarlati bagagli dei protestanti, dei gia senisti, dei febroniani e dei filosofastri de'due secoli passat contro i Gesuiti.

Intanto ben è certo essersi mille volte provato e riprovato, ch l'apporre ai Gesuiti, come propria di loro, la teorica del fine ch giustifica i mezzi pravi, è una calunnia delle più atroci. Nessun scrittore Gesuita, dei cento e più mila che hanno pubblicati libr nè da vicino nè da lontano, ha mai insegnata o anco solo ins nuata questa perversità. Si badi, che diciamo *nessuno,* cioè *nep pur uno solo.* Ed è degno di ricordanza, che in questi ultimi tem un celebre oratore tedesco, dal pulpito, promise ventimila lire chiunque avessela incontrata in qualche scritto di un Gesuita ma le ventimila lire gli rimasero in tasca, mentre niuno, pe quanto frugasse nelle biblioteche, venne a capo di scovarla.

[1] *Atti uffic.* l. c.

tutto ciò non ostante, i massoni d'ogni grado ed i loro pedissequi e pappagalli seguiteranno a ridire e giurare, che questa turpe massima, tutta machiavellica e tutta fiore della dottrina morale della massoneria, è cosa dei Gesuiti: e chi non lo crede, peggio per lui[1]!

Nè diversamente vuol ragionarsi della dottrina riguardante le restrizioni mentali, che le anime sì candide e sincere dei frammassoni ascrivono ai Gesuiti, quale loro fondamental norma del conversare e trattare umano. Per mostrare la maliziosa ignoranza di questa insipida calunnia, basti dire che la dottrina seguìta in ciò dai Gesuiti, è la comune di tutti quanti i moralisti cattolici, e segnatamente di S. Alfonso Maria de'Liguori, il quale distingue per appunto restrizione da restrizione, come i teologi Gesuiti;

[1] L'orco e la versiera che gli *scrupolosi* massoni moderni hanno imparato da quelle buone lane dei giansenisti a più esecrare, è il celebre moralista P. Escobar, al quale principalmente imputano di avere bandita e sostenuta la sozza teorica del fine che santifica i mezzi. Or ecco quanto e i massoni, e i giansenisti loro padri spirituali, abbian dato nel segno e sieno stati gelosi di appurare la verità, avanti di infamare un teologo di tanto merito, qual fu codesto. Si apra il primo dei sette volumi in foglio della Teologia morale dell'Escobar, volumi di cui novecento novantanove sopra mille massoni, non hanno mai visto nemmeno il frontispizio: e si guardi com'egli parla, intorno alla suddetta sentenza, nel libro III, al capo 6, al numero 73. Voltiamo in italiano le sue parole latine, perchè sieno più accessibili alla intelligenza della maggior parte.

« Se l'operazione è prava pel suo oggetto, ossia in sè stessa, ed è ordinata a buon fine, non per questo muta la sua moralità, ma rimane semplicemente e assolutamente prava, verbigrazia il rubare, per fare limosina. Perocchè l'azione cattiva non è capace di alcuna morale bontà, ciò che ha una qualche privazione di bontà debita essendo semplicemente pravo. Un fine pravo dà inoltre una nuova malizia all'azione già cattiva nel suo oggetto; la quale malizia è di specie distinta, se il predetto fine pravo ha una ripugnanza alla retta ragione, specificamente diversa dalla ripugnanza che ha l'oggetto, come avviene nel rubare, al fine di fornicare; ovvero quella malizia, che procede dal fine, è solo numericamente distinta, se la pravità del fine sia della stessa ragione che la pravità del mezzo, come avviene nel rubare uno strumento, che serve pure a rubare denaro; poichè colui che così fa, commette due peccati contro la giustizia, distinti tra loro per numero soltanto. »

Tal è la dottrina dell'Escobar, chiara e lampante come la luce di mezzogiorno. Eppure quante volte cadrà in taglio, altrettante i liberali ed i massoni torneranno a ripetere, che questo teologo insegna la teorica del fine che santifica i mezzi; e perciocchè l'Escobar è Gesuita, così amplieranno la calunnia e ridiranno con faccia fresca, che questa è teorica propria dei Gesuiti.

condanna, com'essi, le illecite, approva com'essi le lecite; ed a mostrarle lecite, quando sono, si serve dei loro stessi argomenti. e reca gli stessi esempii, che recano essi, di Nostro Signor Gesù Cristo nel Vangelo. Ma, per buona regola delle loro sì meticolose coscienze, sappiano questi signori, che nessun Gesuita concede lecita la restrizione mentale, con cui, per esempio, un Governo propone di *liquidare* un patrimonio, intendendo di *confiscarlo*, o propone di *riordinare* un *asse* laicale od ecclesiastico, intendendo di *rubarlo*. Questa sorta di restrizioni mentali sono tutte riprovatissime dai Gesuiti: e forse per odio di loro, *in odium personarum*, i frammassoni, quando si sono impadroniti di uno Stato, si affrettano a praticarle: e la colpa naturalmente è tutta dei Gesuiti, e della loro corruttrice morale!

Non è qui luogo di rifare l'apologia dei Suarez, dei Bellarmino, dei Salmerone, dei Molina e di altri celebri teologi Gesuiti, per quel che spetta alla dottrina del regicidio, che gli eretici dapprima, e poi i settarii assassini dei re in Francia e in Italia, per isgravare sè dall'infamia, pretesero accoccare ad essi e poscia a tutti i Gesuiti in genere ed in individuo. Molto meno fa bisogno di ritessere la storia del libro e del caso del Mariana che, nel 1599, parteggiò, sotto mille condizioni che rendevan l'ipotesi più ideale che reale, per la sentenza della lecita uccisione del tiranno; sentenza, in quei tempi, comune fra i teologi: e la sostenne in un libro, scritto apposta pel giovane principe, che fu poi Filippo III di Spagna, e stampato con tutte le revisioni dei dottori e dei censori regii e persin col privilegio della corte. Il qual libro sarebbe trascorso inosservato del tutto, se gli Ugonotti, dopo l'assassinio di Enrico IV di Francia, non ne avessero preso ansa, come fanno i frammassoni odierni, di calunniarne i Gesuiti. Il d'Alembert, testimonio autorevolissimo pei frammassoni, nel suo libello *Sulla distruzione dei Gesuiti*, così ha scritto. « Venivano ad un'ora (i Gesuiti) rappresentati e come idolatri del dispotismo, per avvilirli, e come predicatori del regicidio, per renderli odiosi. Queste due accuse sembravano alquanto contradditorie: ma non si trattava di di l'esatta verità, bensì di dire dei Gesuiti il peggior male che

potesse. » Se non voglion credere all'evidenza delle prove addotte dagli apologisti dei Gesuiti, credano almeno i frammassoni, alla schiettezza delle parole di questo lor corifeo.

Ma, a dir tutto in una parola, la dottrina del regicidio o tirannicidio che si voglia, sotto qualunque forma od attenuazione presentata, tanto non è e non può essere propria dei Gesuiti, che è nel loro Ordine formalmente proscritta e, coi più rigorosi divieti, è ad ogni suo membro interdetto di mostrarne la menoma approvazione, nè pure indiretta; e questo, non solamente in pubblico e cogli scritti, ma persino in privato. Pur tutto ciò non ostante, i frammassoni dottori, autori, consigliatori, premiatori e glorificatori dell'assassinio dei re e principi, che fan loro guerra, continueranno a gridare sempre, che il secreto del regicidio non è nella loro setta, lorda del sangue di tanti sovrani, ma è nell'Istituto dei Gesuiti. Tanto è vero che *Sepulcrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agunt, venenum aspidum sub labiis eorum*[1]; cioè, in volgare: Un aperto sepolcro è la loro gola, colle loro lingue tessono inganni, il veleno degli aspidi chiude le labbra loro!

E con questo abbiamo sommariamente risposto a quei maligni che, sotto finta di moderazione, incolpano i Gesuiti di professare tali principii morali, che, applicati alla politica, turberebbero ogni ordine civile, scalzerebbero dalle sue basi l'edifizio dello Stato.

VI.

I principii morali che i Gesuiti professano, non sono punto particolari a loro, ma comuni a tutti; non sono occulti, ma chiari ed aperti ad ognuno. Essi insegnano pubblicamente e stampano libri, che vanno per le mani di tutti. I loro corsi filosofici e teologici sono da molti Vescovi prescelti per testi delle scuole dei loro seminarii. Essi predicano in pubblico; e quanto stampano e predicano, tutto è sotto l'autorità e la giurisdizione della Santa Sede e dell'Episcopato e del clero collocato in uffizii pastorali,

[1] Psal. XIII, 3.

e anche sotto la loro revisione. Ed in vero è cosa piena di meraviglia, che la Chiesa, le Congregazioni romane e l'Episcopato cattolico non abbiano mai scoperto, nell'insegnamento dei Gesuiti, dottrine contrarie alla legge naturale, non che alla morale evangelica; e le debbano poi scoprire proprio i più acri e indiavolati nemici della Chiesa, del Papa, del clero e della fede stessa di Gesù Cristo; gente che erige in sistema l'ateismo e l'arte di pervertire le anime umane, abbassandole alla condizione delle belluine. Non è fatto curioso codesto, che onora, sopra ogni lor merito, i Gesuiti? Perocchè, si dica quel che si vuole in contrario, ma sarà eternamente vero, che *ab improbis vituperari laudari est*. Or questa onorevolissima vituperazione, per parte di quanto l'uman genere ha di più moralmente obbrobrioso, è una lode che tutti i malvagi si ostinano a fare dei Gesuiti; i quali non veggono in sè adeguata ragione di averla sì universale, sì piena, sì permanente, sì privilegiata.

Il dabben Tommaso Villa, nella sua circolare di ministro guardasigilli dei 27 settembre 1880, intorno ai Gesuiti, non dubitò asserire, con istile ostrogoticamente massonico, che « la legge lo colpisce (il loro sodalizio) per il carattere speciale de' suoi ordinamenti, delle sue dottrine e delle sue tendenze, e considera circondati di legale suspicione gl'individui che ne fecero parte, finchè non sia interamente spezzato il vincolo di soggezione, che li avvince ancora alle regole professionali. » Col che venne a confermare la calunnia, passata in assioma dentro le combriccole della setta, di cui egli è stato già àlacre propagatore[1], che i Gesuiti professano un Istituto e una morale dottrina, degna nientemeno di farli avere in sospetto dalla polizia, come i malfattori *ammoniti* o *precettati*. I Gesuiti gli sanno grado della gentilezza. Ma se nulla fosse di vero in questa insensataggine, converrebbe dire, che eglino debbon essere da per tutto e continuamente alle prese coi tribunali: giacchè è impossibil cosa che un numeroso corpo d'uomini, professanti ree dottrine ed immorali

[1] Veggasi il libro *Politica segreta italiana (1863-1870)*. Torino, Roux e Favale, 1880. In esso si svelano tutte le relazioni di questo presente ministro della *Monarchia* col repubblicano Mazzini; ed i suoi maneggi per dilatare la Massoneria in Piemonte.

che li fan *circondare di legale suspicione*, non abbia spesso parecchi membri che si lascin cogliere in fallo, o per l'una specie, o per l'altra di delitti.

Or come va, che niente mai si ode raccontare di cause o d'imbrogli di Gesuiti col criminale?

Nel corso degli ultimi due anni, si è formato in Francia, contro i Gesuiti, e nella Camera dei deputati e nel Senato e nei giornali e nei libri, il processo politico più strepitoso, che siasi mai formato di loro, da che esistono. Tutti i sofisti più arrabbiati della massoneria francese si sono distillato il cervello, per trovare appunti da fare alla vita loro pubblica o privata: si è declamato e scritto, quanto ne dava una parlantina di vena abbondantissima. E quale è stata la conclusione finale di tutto questo chiasso? Che nè al corpo, nè alle singole persone nulla potevasi provatamente imputare di men che onesto e legale: ma doveansi però le loro case e collegi chiudere, perchè insegnavano meglio e con minori spese, che non s'insegni ne'licei dello Stato; ed educavano i giovani ad amar troppo Dio, la famiglia e la patria: tre amori sommamente contrarii al programma politico dei radicali. Noi sfidiamo chi che si sia a trovare altra conclusione che questa, dopo i focosissimi dibattimenti, che hanno preceduta la vigliacca e brutale dispersione dei Gesuiti nella Francia.

Ma ridomandiamo: un Istituto, che contava da oltre settanta case e presso a due migliaia di socii, sparsi da per tutto nella Francia, adoperantisi in ogni sorta di ministeri apostolici, anche più delicati, come sarebbe potuto passare così netto da un processo fatto con tanta sottigliezza e malignità d'intenzioni, se, conforme pretende il Villa, fosse immorale nelle dottrine e nelle tendenze? Risponda, se può, il Villa, o per lui rispondano i suoi portavoce salariati.

Incalziamo, colla stessa interrogazione, per l'Italia. Ecco venti anni, che la setta si tiene in pugno e tiranneggia il paese. I Gesuiti, da essa spropriati di tutto, disciolti, gittati sul lastrico, vivono e operano, come semplici e liberi cittadini, sotto le sue leggi, sotto i suoi magistrati, sotto i suoi birri. Quanti Gesuiti ha potuto il fisco incolpare di delitti o di reati? Due unicamente. Il

primo, perchè cacciò bruscamente un ladro dall'orto della casa in cui dimorava: ma il ladro seppe sì accortamente destreggiarsi, che trovò un prètore, il quale lo giudicò un *galantuomo,* ingiustamente offeso: e condannò il supposto offensore a tre giorni di prigione, nella casa del custode delle carceri. Ladro fortunato! Il secondo, perchè fu imputato di reato di stampa: e per farlo condannare dalle Assise di Milano, tanto si lavorò, che s'inventò persino un titolo, che non si trova nel codice penale. Se non che la suprema corte di Cassazione, a cui il condannato ricorse, annullò la sentenza, con un severo rabbuffo alla corte di Milano, e rimise la causa alle Assise di Torino, dalle quali il Gesuita fu a pieni voti assoluto. Questo è tutto. Eppure sa di miracolo, che più centinaia di uomini, professanti le dottrine ed aventi le tendenze, anatematizzate con tanta sicumera dal Villa; d'uomini che perciò si hanno da avere come *circondati di legale suspicione,* non abbian avuto mai altro a distrigare coi tribunali del Regno, che queste bagattelle; in quella che vediamo un numero senza numero di frammassoni, professanti le dottrine più pure della *civiltà moderna,* ed alcuni occupanti posti e gradi eziandio alti nelle gerarchie del Governo, li vediamo spesso trascinati innanzi ai giudici e condannati per ladri, per falsarii, per truffatori, per assassini, e dite voi.

Ripetiamo, che saremo gratissimi al ministro Villa, se risponderà, o farà rispondere a questo che, per effetto forse della nostra grossezza di mente, ci pare un fenomeno dei più strani nell'ordine sociale.

VII.

Noi indoviniamo la risposta, che ci sarebbe fatta, se far si volesse. Sarebbe quella che dianzi, in una grande città d'Italia, un tale, che vi tiene un uffizio politico dei più elevati, fece garbatamente a un Gesuita. — Padre mio, diss'egli con ammirabile schiettezza: lor signori sono tutti persone rispettabilissime, degni di ogni riguardo; sono istruiti, sono educati, sono benefici: non fanno altro che bene a tutti. Chi non lo riconosce? Ma, lo credo, non si tratta delle persone, si tratta della *qualità.* — Certo, certo, soggiunse quel Padre; è ora come ai tempi di Nerone. I cristi-

erano anch'essi tutti persone rispettabilissime: ma eran cristiani. Questa *qualità* bastava, perchè si dannassero alla mannaia o al rogo.

Il valentuomo arrossì e non ebbe che replicare.

Così è propriamente: e questo è l'ultimo riparo, in cui si trincera lo stuolo più grosso dei babbei, detrattori de' Gesuiti. I membri sono eccellenti: il corpo è pessimo. Ridicolissima assurdità, la quale ha la mentita in sè stessa: poichè o i membri sanno d'appartenere a un corpo pessimo; ed allora non possono, di volontà propria, rimanervi ed essere eccellenti; mentre nessun uomo, eccellente per onestà, può in coscienza far parte d'un corpo scellerato: o non lo sanno e non se ne avvedono, e allora saranno eccellenti, finchè volete; ma eccellenti in grulleria. Or chi mai vorrà sostenere che il corpo dei diecimila ed ottocento Gesuiti, che sono ora per le cinque parti del mondo, sia un corpo di diecimila ed ottocento grulli e balordi? Questo sarebbe troppo!

Senza che come si può egli mai concepire un corpo pessimo, composto di persone buone? Un corpo putrefatto, costituito da membri sani? Questo corpo da chi è formato? Dalle persone o dalle loro scarpe?

Terminiamo pertanto e concludiamo che, comunque si giri e si rigiri, la calunnia di corruttrice morale, affibbiata dai massoni ai Gesuiti, non regge più in piedi e fa oggimai ridere coloro stessi che loro l'appiccano, nè più nè meno che abbia fatto ridere la denunzia, data contro loro nella Camera, dal *Capitan Fracassa*, cioè dal deputato Giovagnoli, che essi s'*ingeriscono* delle *faccende politiche* dello Stato d'Italia e cercano di *governarle* a modo loro. Le due accuse son da mettere a paro: ma direm francamente al Giovagnoli, che la sua stava meglio in una pagina del *Capitan Fracassa,* che nel contesto d'una grave interpellanza al Parlamento.

— O che! ci si chiederà da qualcuno. Voi dunque intendete far vedere, che i Gesuiti non hanno proprio nessuna politica, sia pure che non s'impiccino di quella dello Stato d'Italia?

— No, noi non diciamo questo. Diciamo soltanto, che essi non hanno la corrotta politica, che appon loro il liberalismo massonico. Se una ne abbiano e quale sia, lo diremo in un altro articolo.

SAN TOMMASO DISTRUGGE TUTTI I FONDAMENTI DELL'ONTOLOGISMO

La essenza di un sistema è ciò che lo costituisce nell'essere suo specifico che sempre in lui si ritrova, comechè variamente da varii venga proposto. Adunque la essenza dell'Ontologismo in ciò consiste che si ammetta, come naturale, la immediata intuizione di Dio e la conseguente necessità della immediata unione dell'intelletto creato con la divina essenza a guisa di forma intelligibile e principio formale della cognizione intellettuale. Sia che dicasi che l'intuizione immediata si fa sopra le idee archetipe delle cose materiali e delle immateriali, o delle immateriali soltanto: o che la si fa sopra l'idea dell'essere: o sopra la idealità del verbo: o sopra l'essere ideale divino: o sopra il divino essere reale: o sopra Dio come autore della natura; questi aspetti varii non mutano la essenza del sistema nella realtà, quantunque chi lo professa, con cento sofismi si adoperi per dimostrare che quelle modificazioni che vi introduce bastano a torgli ogni sospetto di reità. La quale reità potissimamente consiste in ciò che si faccia passare per naturale ciò ch'è soprannaturale, e per ottenere questo scopo, si contamini e tutto guasti il concetto della soprannaturalità.

E poichè *extrema se tangunt* ed è egualmente errore in chi abbassa l'uomo sotto la sua naturale condizione e in chi sopra la sua naturale dignità lo estolle, è mestieri combattere l'ontologismo sebbene lo si presenti colorito di vaghe forme, le quali attragono la semplicità degli indotti che spesso scambiano il bello col vero, l'apparenza con la realtà, e la poesia con la filosofia. Ma basta ciò che abbiam detto per dimostrarlo falso, e contrario i fondamentali principii della dottrina di S. Tommaso e da lui *sè stesso* reietto, vogliamo di più che il saggio nostro lettore

vegga come l'Aquinate lo crolli dalle sue fondamenta, confutando tutti quegli argomenti che si sono potuti o si possono recare in suo favore. Nè vana od inutile può dirsi l'opera nostra; perchè l'ontologismo vigorisce specialmente nell'alta Italia e trova di questo suo vigorire la ragione nella Teosofia del Rosmini che apertamente lo insegnò e nello zelo inconsiderato di alcuni seguaci del filosofo Roveretano, che pure incielando il nome dell'Aquinate ne impugnano la dottrina. Egli è ben vero che costoro non ti dicono spiattellatamente che noi vediamo l'essenza divina, anzi non ti diranno che noi vediamo Iddio, e si contenteranno di dire che noi abbiamo l'immediato intuito delle idee archetipe, o dell'essere divino ideale o della idealità del Verbo, o di Dio in quanto è idea del mondo; ma che monta? Ammesso una bella volta che in Dio non ci sono altre distinzioni reali che quelle che sono dalla Teologia riconosciute tra le divine persone, ed ammesso che la idealità in Dio, o l'essere ideale, è l'essere reale divino considerato quale idea dell'essere contingente possibile o delle cose create, ne viene per logica illazione che sia affatto impossibile avere quegli intuiti senza aver quello della divina essenza. Ma ritorniamo all'Aquinate ed egli stesso si chiami a convincere del vero quei che ne travisano bruttamente le dottrine. Dalle varie sue opere togliamo la confutazione dei fondamenti dell'ontologismo.

Il primo argomento che si potrebbe da qualcuno recare in favore dell'Ontologismo può esser questo: *Contra factum non valet argumentum:* laonde se per fatto consta che la immediata intuizione di Dio è naturale, ciò che in contrario si dice non può essere che un vano sofisma. Ed eccoti il fatto che a sè propone l'Angelico nel IV delle Dist.[1] « Sembra che un qualche intel-

[1] « Videtur quod aliquis intellectus creatus ex propriis naturalibus possit Deum per essentiam videre. Secundum enim multorum opinionem, Angeli in solis naturalibus creati sunt. Sed Angeli in principio suae creationis viderunt res in Verbo, ut dicit Augustinus, super Genes. ad lit. » (lib. II, cap. 8). « Ad primum dicendum, quod angeli in prima sua conditione non viderunt Verbum per essentiam; viderunt tamen per similitudinem creatam, quae est ipsa natura eorum, quae est Dei similitudo; et hoc sive ponantur creati in gratia sive non, dummodo non ponantur creati in gloria. » IV Sent. XLIX quaest. 2. art. 5.

letto creato per propria naturale virtù possa vedere Dio p
senza. Conciossiachè secondo la opinione di molti, gli Angeli
stati creati nello stato di pura natura. Ma gli Angeli in pri
di loro creazione videro le cose nel Verbo, come dice Agost

A questa difficoltà così risponde l'Angelico. « Gli Ange
principio in cui furono creati non videro il Verbo per ess
ma lo videro in creata similitudine, qual è la loro stessa r
ch'è similitudine di Dio: e ciò vuolsi ammettere sia che d
creati in grazia, od altrimenti, purchè non si affermi che
creati in gloria. » Sopra questa risposta osserva primament
secondo l'Angelico vedere le cose in Dio e vederle nel Ve
tutt'uno. Secondamente che vedere le cose nel Verbo è lo
che vederle nella idealità del Verbo. Terzamente che egli
che non si possono vedere le cose nell'idealità del Verbo
vederle per la essenza di Dio, o ciò che torna lo stesso per
senza del Verbo (il Verbo è Dio); di guisa che la essenza
si unisca alla mente creata a modo di principio formale del
gnizione. In quarto luogo fa tre supposizioni: la prima c
Angeli sieno creati nello stato di pura natura ossia nell'
naturale; la seconda che sieno creati nell'ordine sopranna
e nello stato di grazia; la terza nella gloria ossia nello
della immediata beatifica e soprannaturale visione di Dio
seguentemente afferma che qualora si dicesse (cosa affatt
surda) che gli Angeli sieno stati creati nella gloria, si dov
pur dire che essi, fin dal principio di loro creazione, videro
cose nella idealità del Verbo: ma se si abbracci l'una
l'altra delle due ipotesi che rimangono, questo vuole
reietto siccome falso. All'Aquinate non cale definire nell
sente questione se nell'istante stesso in cui gli Angeli
creati fossero eziandio ornati della grazia e stabiliti nell'
soprannaturale, oppure per qualche tempo fossero lasciat
l'ordine naturale, perchè l'unico suo còmpito è mostrare
creatura non può avere l'intuizione immediata di Dio per
rale virtù. Finalmente vuolsi osservare che l'Aquinate c
essere la natura angelica una bella similitudine di Dio e d
Verbo, assai più perfetta che non sia l'anima umana no

qualunque cosa creata corporea. Quindi egli afferma che sebbene l'Angelo dal principio della sua esistenza non vedesse il Verbo in sè stesso, videlo nella loro propria natura come in ispecchiata imagine.

Non accade qui rapportare a guisa di difficoltà quelle varie testimonianze della divina scrittura nelle quali si asserisce che Mosè, Giacobbe od altri videro quaggiù Iddio, perchè, come osserva l'Aquinate, sebbene non sia possibile che quaggiù con la *naturale* virtù la mente umana vegga immediatamente la divina essenza, è possibile per virtù soprannaturale e miracolosamente. Per la qual cosa, prescindendo dal fatto e dalla interpretazione da darsi alle accennate testimonianze, queste non si possono recare contro la tesi in cui si afferma che è soprannaturale la prefata visione.

2° Ed è acuta l'altra difficoltà che nel citato luogo reca l'Aquinate in appoggio l'ontologismo. Egli propone la seguente obbiezione: « Chi può vedere ciò che è meno intelligibile, potrà vedere ciò che è più intelligibile. Ma la divina essenza è più intelligibile che queste cose materiali; le quali non sono intelligibili, se non perciò che noi le rendiamo intelligibili; laddove Dio ch'è affatto immune da materia, per sè è intelligibile. Dunque veggendo noi per naturale virtù le creature materiali, a più forte ragione si dovrà conseguentemente dire che per naturale virtù possiamo vedere Dio nella sua essenza: e più specialmente ciò si dovrà dire degli Angeli. »

Al quale argomento così risponde [1]: « Una cosa può essere per

[1] « Ille qui potest videre illud quod est minus intelligibile, potest videre illud quod est magis intelligibile, ut Commentator dicit *in 3 de Anima* (comm. 7). Sed divina essentia est magis intelligibilis quam ista materialia; quae non sunt intelligibilia, nisi quia nos facimus ea esse intelligibilia; ipse autem Deus, cum omnino sit a materia immunis, per seipsum est intelligibilis. Cum ergo nos videmus ex propriis naturalibus creaturas materiales, videtur multo fortius quod ex propriis naturalibus Deum per essentiam videre possimus: et praecipue hoc dicitur de angelis. » ..... « Ad tertium dicendum, quod aliquid potest esse per se magis intelligibile, quod tamen minus est intelligibile intellectui alicui; quod de nostro intellectu manifesto apparet. Facultas enim intellectus nostri determinatur ad formas sensibiles quae per intellectum agentem fiunt intellectae in actu, et quod phantasmata hoc modo se habent ad intellectum nostrum sicut sensibilia

sè più intelligibile e tuttavia meno intelligibile rispetto a qı intelletto: ciò che del nostro è manifesto. Imperocchè la f del nostro intelletto è determinata alle forme sensibili, ch lo intelletto agente sono fatte intese in atto, perchè i fanta: riferiscono al nostro intelletto in quella relazione che i se al senso: laonde è mestieri che venga naturalmente il nost telletto guidato con le forme sensibili a tutto ciò ch'e' inte perchè le sostanze separate che per sè sono precipuamente ligibili, stanno sopra il genere delle forme sensibili: però il intelletto è fiacco al conoscerle: quindi è che nel II dell tafisica si dice che il nostro intelletto rispetto a ciò che tura è più chiaro, è a guisa della nottola in faccia al sole. poi ben vero che la facoltà naturale dell'intelletto angelico determinata alle forme sensibili, ma nondimeno la è deter alle forme create che stanno nello stesso suo genere. E come l'intelletto nostro non può ascendere alla cognizione sostanze separate: così, anzi con più ragione l'intelletto an considerato nella sola sua naturale virtù, non può ascender visione di Dio per la sua essenza. Ciò poi che dice il Com tore riguarda gli intelligibili creati. » Di molte riflessioni p bonsi fare sopra questa risposta dell'Aquinate, ma rite intanto le seguenti che non sono di poco momento. In luogo *intelligibile* è una parola che ha una significazion assoluta ma relativa. Come visibile indica rispetto all'occhi intelligibile denota ordine allo intelletto. Tuttavia come pa

ad sensuum, ut dicitur *in 3 de Anima* (text. 30); et ideo oportet quod i illud, quod intellectus noster intelligit, naturaliter manuducatur per forma biles, ut etiam Dionysius dicit (*de divin. Nomin.* cap. 1); et quia sub separatae, quae sunt per se maxime intelligibiles, excedunt genus formar sibilium; ideo intellectus noster invenitur debilis ad cognitionem earum: quod dicitur *in 2 Metaph.* (lect. I, *S. Th.*) quod intellectus noster se l manifestissima naturae, sicut oculus noctuae ad solem. Facultas autem r intellectus angelici, quamvis non sit determinata ad formas sensibiles, es determinata ad formas creatas quae sunt sui generis: et ideo sicut int noster deficit a cognitione substantiarum separatarum, ita et multo ampliu intellectus angelicus secundum suam facultatem naturalem a visione Dei sentiam. Dictum autem Commentatoris intelligitur de intelligibilibus cı Loc. cit.

del visibile si può prescindere da questo o da quell'occhio e fermarsi nella ragione della visibilità: così parlando dell'intelligibile si può astrarre dall'uno o dall'altro intelletto e considerare la ragione della intelligibilità: di quella la ragione è la luce; di questa è la immaterialità. Da ciò ne viene che quanto uno è più luminoso può dirsi più visibile: e più intelligibile quanto uno è più immateriale. Dunque Dio si dovrà dire sommamente intelligibile perchè in esso somma è la immaterialità. Quindi di leggieri intendi che una cosa può dirsi in sè visibilissima senza dirsi tale rispetto ad un occhio fiacco: e che una cosa può dirsi intelligibilissima in sè e non tale comparativamente ad un intelletto di poca virtù. Qual cosa più visibile del sole? ma il gufo non può fissarvi le sue pupille. Qual cosa più intelligibile dei principii geometrici? ma tali non appaiono ad uno zotico o ad un fanciullo. In secondo luogo osserva con quanta ragione dica l'Angelico che Dio sia sommamente intelligibile in sè ed insieme non tale nè all'uomo, nè all'angelo nè a quale si sia possibile intelligenza. Ma qui la parola intelligibile non vuolsi prendere nel lato senso di conoscibile *utcumque,* sì nello strettissimo. Cioè della *immediata* intelligibilità, di guisa che Dio stesso si unisca come principio di cognizione allo intelletto e questi il vegga. Perchè se si tratta di una conoscenza analogica qualunque, la conoscenza di Dio è ovvia ad ognuno che abbia uso di ragione, essendo ciascun uomo e tutte le cose che lo circondano, effetti, similitudini, od imagini di Dio. La ragione poi perchè Dio non è naturalmente intelligibile, al modo che dicevamo, all'uomo ed alle intelligenze create deriva dalla sua somma immaterialità che, come sopra abbiamo accennato è il principio della intelligibilità. E di vero l'Aquinate c'insegna che appunto perchè l'anima umana non è perfettamente immateriale, essendo naturale forma del corpo umano, i principii di sua cognizione sono le specie astratte da fantasmi: e perchè pure l'angelo non ha perfetta immaterialità, non essendo l'essere sussistente, ma in certa guisa composto di potenza e di atto, di essenza e di esistenza, non può avere per immediato e naturale principio della sua cognizione l'essere sussistente ch'è purissimo atto. Da ciò ne viene che senza un soprannaturale aiuto nè l'uomo

nè l'angelo possono ascendere alla immediata cognizione, oss alla visione di Dio.

3°. Nella X questione *De Veritate* (tra le disputate) fra gli al argomenti ha questi[1]: « Il filosofo dice nel *3 de Anima* (com. 3 che l'anima nostra in certa maniera è tutte le cose; perchè il sen è in certa guisa tutti i sensibili, e l'intelletto tutti gl'intelligibil Ma è massimamente intelligibile la divina essenza. Adunq ue i nostro intelletto nello stato di via, del quale parla il Filosofo, può vedere Iddio per la sua essenza, come il nostro senso può sentire le tutte cose sensibili. » Or egli tronca questa difficoltà con questa semplicissima risposta: « Si deve dire che il nostro intelletto anche nello stato di via può conoscere in qualche modo la divina essenza, non sapendo quello che è, ma sapendo ciò che non è. » Nella quale risposta non ti dare a credere per avventura che l'Aquinate escluda ogni cognizione positiva, ossia affermativa di Dio. Tutt'altro! Più e più volte egli insegna il contrario. Ma qui per cognizione *quidditativa* indica la *propria* e non l'*analogica*, indica quella che è desunta o dalla unione immediata della cosa conosciuta con la mente del conoscente: od almeno dall'unione di essa mente con la specie intelligibile *propria* della cosa conosciuta. In questa seconda maniera noi qui conosciamo la quiddità delle cose corporee. Ma non nega qui l'Aquinate la cognizione *quidditativa* che si ha col mezzo di una specie intelligibile non propria della cosa, bensì propria della imagine o della similitudine della cosa stessa. Per certo noi conosciamo Dio non solo in via negativa, per esempio come non corpo, come non prodotto, non mortale ecc., ma ancora in via positiva quale principio, quale causa, quale somma bontà, beltà, sapienza ecc. Tuttavia non lo conosciamo per intuizione o col mezzo di specie derivate

[1] « Philosophus dicit *in 3 de Anima* (comm. 37), quod anima nostra quodammodo est omnia; quia sensus est quodammodo omnia sensibilia, et intellectus omnia intelligibilia. Sed maxime intelligibilis est divina essentia. Igitur intellectus noster secundum statum viae, secundum quem philosophus loquitur, Deum per essentiam videre potest; sicut et sensus noster potest omnia sensibilia sentire ..... Ad quintum dicendum, quod intellectus noster etiam in statu viae divinam essentiam aliquo modo cognoscere potest, non ut sciat de ea quid est, sed solum quid non est. » X *De Verit.* art. 11.

la lui; sì piuttosto dalle specie delle creature; dalla cognizione delle quali in via analogica ascendiamo alla sua cognizione. E per certo se conosciamo noi una cosa soltanto analogamente, possiamo dire che, pur conoscendola, sappiamo ciò che non è piuttosto di ciò ch'è: così dovremmo dire, se noi non conoscessimo una pianta od un bruto che per la sola pittura onde sono disegnati a colori: e gli angeli per quelle fattezze nelle quali gli atteggia la nostra imaginazione. Adunque resti fermo che l'Aquinate concede nella allegata risposta che la nostra anima è *quodammodo omnia;* ma insieme c'indica che non tutte le cose stanno come intese in maniera eguale nell'anima stessa: perchè alcune potranno concepirsi ad essa immediatamente congiunte; altre per lo mezzo di *proprie* specie; altre mediante specie analoghe. Quindi la essenza divina sta in quell'*omnia;* ma non unita per sè stessa; nè con specie propria; sì con ispecie analogica.

4.ª Ecco un altro fondamento dell'ontologismo [1]. « Alla visione è necessario, chi vede, ciò che si vede e la intenzione (o la applicazione del vedente all'oggetto veduto). Ma queste tre cose ci sono nella mente nostra rispetto alla essenza divina. Infatti la nostra mente è naturalmente capace di vedere la essenza divina, siccome quella che a ciò fu fatta: eziandio la divina essenza è sopra ogni altra cosa presente alla nostra mente: nè manca la intenzione, perchè ogni qual volta la nostra mente si rivolge alle creature, ciò a Dio si rivolge, mercecchè la creatura è similitudine di Dio. Dunque ecc. » Anche questo fondamento è così distrutto

[1] Ad visionem requiritur videns, et visum, et intentio. Sed haec tria in mente nostra inveniuntur respectu essentiae divinae; ipsa enim mens nostra naturaliter est essentiae divinae visiva, utpote ad hoc facta: essentia etiam divina est principaliter menti nostrae: intentio etiam non deficit; quia quandocumque mens nostra ad creaturam convertitur, convertitur etiam ad Deum, cum creatura sit Dei similitudo. Ergo etc... Ad undecimum dicendum, quod quamvis divina essentia sit praesens intellectui nostro, non est tamen ei coniuncta ut forma intelligibilis, quam intelligere possit quamdiu lumine gloriae non perficitur. Ipsa mens non habet facultatem videndi Deum per essentiam antequam praedicto lumine illustratur. Et sic deficit et videndi facultas, et visibilis praesentia. Intentio non semper adest; quamvis enim in creatura inveniatur aliqua Creatoris similitudo, non tamen quandocumque ad creaturam convertimur, convertimur ad eam est similitudo Creatoris. Unde non oportet quod semper intentio nostra feratur ad Deum l. c.

dall'Angelico. « Quantunque la divina essenza sia present nostro intelletto, non gli è tuttavia congiunta come forma i ligibile, cui possa intendere senza che sia reso perfetto col l della gloria. Conciossiachè la stessa mente non ha virtù di ve Iddio per essenza, prima che venga illustrata col lume anzid E per questo motivo manca e la facoltà di vedere e la pres dell'oggetto visibile. Anco l'intenzione non v'è sempre: pe sebbene nella creatura vi sia una qualche simiglianza del C tore, nondimeno sempre che ci volgiamo alla creatura, n rivolgiamo ad essa in quanto è similitudine del Creatore. La non seguita che la intenzione nostra sempre si porti a Dio.

Sono ciance quelle degli ontologi antichi e contemporan quali vanno cantando che noi veggiamo la idealità di Dio l'essere divino ideale appunto perciò che l'intelletto è c l'occhio, e la divina idealità è come la luce che tutto lo inv L'Aquinate t'insegna che non basta che una cosa sia là c c'è una facoltà apprensiva; ma è anco mestieri che sia là in gione di obbietto di essa facoltà, e di più che questa facoltà disposta ad apprenderla come oggetto. Di grazia riempiti l'c chio di zucchero: ne senti il gusto? No davvero! Eppur zucchero è presente, è congiunto all'orecchio. Lo sia, ma n congiunto in qualità di oggetto: perchè l'udito non è il g Ma di più se tu per malattia hai guasto il palato; lo zuc pur masticato non darà migliore sapore che la stoppa. Perc vuole proprio una disposizione conveniente nella facoltà pe prendere il suo proprio oggetto. Adunque ti concede l'Aqui che Dio sia sempre presente all'intelletto umano; ma da ci segue che sia presente quale suo oggetto, perchè senza il della gloria lo stesso intelletto non è convenientemente dis ad unirsi alla divina essenza siccome a forma intelligibile.

Ma poichè soventi volte si abusa dell'allegata similit della luce, sopra essa fermiamoci un pocolino. Con troppa l rezza si dice che la luce è l'oggetto dell'occhio, mentre più ratamente si dovrebbe dire che non la luce ma il colorato è q oggetto. Infatti *in sè sola* la luce è a noi invisibile: noi p luce veggiamo gli oggetti illuminati, od anco veggiamo quel getto luminoso da cui come da fonte essa luce deriva. E

difetto la ragione: perchè la luce non è sostanza sì è
; e le qualità non sono in sè sussistenti, ma sono in deter-
soggetti. Ond'è che le qualità di per sè sole non possono
lmente costituirsi oggetto di nostre facoltà, ma bensì in
congiunte a proprii soggetti. Diasi pure per poco che la
a moto: ma chi può percepire il moto per sè separato dal
? Per sè non può esistere: dunque nemmeno per sè potrà
percepito.

ltre troppo superficialmente considerano i fatti que' neo-
ontologi che dicono che noi intendiamo con ciascuna idea
ipa la intelligibilità di ciascuna cosa, come veggiamo nella
he ha le fattezze della cosa illuminata, la stessa cosa illu-
. Suppongono che la *luce* stessa della cosa veduta informi
tra pupilla, e dicono conseguentemente che la *luce* stessa
ttiva ch'è in Dio e ch'è idea di questa o quella cosa informi
o intelletto. Prima di tutto si dovrebbe sapere che la simi-
e non è argomento; nè la si reca convenientemente se non
per argomento la cosa è dimostrata. Così se fosse messa in
immediata intuizione della divina idealità; allora si po-
cercare una similitudine, pogniamo pure tolta dalle cose
e, per render quel vero più accostevole alla fiacca nostra in-
za. Ma avvisiamo che in tal caso non si dovrebbe torre la
dine dalla luce corporea in quella maniera che tolgonla gli
i. Infatti non è che *si parta* la luce dall'oggetto luminoso
nato e che essa *identica* venga alla nostra pupilla e la
: perchè il sistema dell'*emissione* è falso. Nè è che noi
o propriamente la luce di esso oggetto in sè stessa, ma la
o nel mezzo; poichè possiamo vedere un oggetto o lumi-
lluminato il quale da molto tempo cessò di esistere. È la
l'oggetto; o meglio è l'oggetto luminoso o illuminato che
illuminazione nel mezzo e con questa ci viene reso visi-
è appunto così che presa la similitudine nel suo giusto
uadra al fatto nostro e non può servire agli ontologi.

idea e in quanto tale è luce: ma considerata questa luce
tessa non può naturalmente informare la nostra mente.
a cosa è come illuminata da questa luce; perchè ogni cosa
una qualche idea archetipa divina; e così è *similitudine*

di Dio. Ora la nostra mente che non può essere naturalmente informata dalle idee archetipe delle cose, non può nemmeno essere informata dalle cose stesse che sono le similitudini create di quelle idee, com'è similitudine della cifra, che sta nel sigillo metallico, la cifra impressa nella cera; e come la pittura è similitudine dell'idea che sta nella mente del pittore. Soltanto la mente nostra può essere quaggiù informata dalle specie intelligibili astratte dall'intelletto agente dai fantasmi delle cose sentite. Ma qui riportiamo un magnifico passo dell'Angelico, il quale passo anco solo potrebbe illuminare i propugnatori di quell'ontologismo che insegna la Teosofia del Rosmini, se eglino volessero tenere aperti gli occhi a vedere.

Eccolo [1]: « In due maniere una qualche cosa è conosciuta. Nell

[1] « Dupliciter aliquid cognoscitur. Uno modo per formam propriam sicut oculus videt lapidem per speciem lapidis; alio modo per formam alterius similem sicut cognoscitur causa per similitudinem effectus, ut homo per formam suam imaginis. Per formam autem suam aliquid dupliciter cognoscitur. Uno modo per formam quae est ipsa res, sicut Deus cognoscit semper essentiam suam et Angelus seipsum; alio modo per formam quae est aliud ab ipso, sive abstracta sit ab ipso, quando scilicet forma est immaterialior, quam sit ipsa res, sicut forma lapidis abstrahitur a lapide; sive sit impressa intelligenti ab eo, utpote quando res est simplicior quam similitudo per quam cognoscitur; sicut Avicenna dicit, quod intelligentias cognoscimus per impressionem earum in nobis. Quia igitur intellectus noster secundum statum viae habet determinatam habitudinem ad formas quae a sensu abstrahuntur, cum comparetur ad phantasmata ut visus ad colores, ut dicitur *in 3 de Anima*, non potest ipsum Deum cognoscere in hoc statu per formam quae est essentia sua; sed sic cognoscitur in patria a beatis. Similiter etiam quaecumque impressa ab ipso in intellectum humanum, non sufficit ad hoc ut faciat eius essentiam cognosci, cum in infinitum excedat quamlibet formam creatam: ratione cuius intellectui non potest esse Deus per formas creatas pervius, ut Augustinus dicit. Nec in statu viae huius cognoscitur Deus a nobis per species pure intelligibiles, quae sint aliqua similitudo ipsius, propter connaturalitatem intellectus nostri ad phantasmata, ut dictum est. Unde relinquitur quod solum per formam effectus cognoscatur. Effectus autem est duplex. Quidam qui adaequatur virtuti suae causae; et per talem effectum cognoscitur plene virtus causae, et per consequens quidditas eius; alius effectus est qui deficit a predicta aequalitate; et per talem effectum non potest comprehendi virtus agentis et per consequens nec essentia eius; sed cognoscitur de causa tantum quod est. Et sic se habet cognitio effectus ut principium ad cognoscendum de causa quia est, sicut se habet quidditas ipsius causae, cum per formam suam cognoscitur. Hoc autem modo se habet omnis effectus ad Deum; et ideo non possumus in statu viae pertingere ad cognoscendum de ipso nisi quia est. Et tamen cognoscentes quia est, unus alio perfectius cognoscit; quia causa tanto ex effectu perfectius

col mezzo di una forma *propria:* come l'occhio vede la
col mezzo della specie della pietra stessa. Nella seconda
ezzo di una forma di altra cosa, che ha simiglianza con la
onosciuta: come viene conosciuta la causa con la similitu-
ell'effetto, e l'uomo per la forma della sua propria ima-
Ora, una cosa viene in due modi conosciuta nella sua pro-
orma. L'uno è quando la cosa stessa è forma: così Dio co-
sè per la sua essenza ed anco così si conosce l'Angelo. Il
lo quando si conosce la cosa col mezzo di una forma che
la cosa stessa: o che la sia astratta da essa cosa (ciò av-
quando la forma è più immateriale della cosa, come la
della pietra è astratta dalla pietra): o che sia impressa
telligente dalla cosa (il che accade quando la cosa è più
ce della similitudine che è principio di cognizione; così
vicenna, che conosciamo le intelligenze, per la impressione
e in noi fanno). Adunque perchè il nostro intelletto nello
i via, ha determinata abitudine alle forme che si astrag-
al senso, e perciò si dice che è rispetto a' fantasmi come la
riguardo a' colori (questo si dice nel 3 *de Anima*) esso
conoscere Iddio nello stato presente servendosi della di-
senza come di forma: ma così è da' beati Iddio conosciuto
ia. Di più, qualunque similitudine *impressa* dallo stesso
l'intelletto umano, non basta al conoscimento della sua
, perchè questa supera con infinito eccesso ogni creata
onde viene, al dire di Agostino, che col mezzo di forme
non può essere Dio a noi accessibile. E nemmeno, nello
resente di via, Dio è da noi conosciuto per lo mezzo di

ur, quanto ex effectu magis apprehenditur habitudo causae ad effectum.
dem habitudo in effectu non pertingente ad aequalitatem suae causae,
secundum tria: scilicet secundum progressum effectus a causa, et se-
oc quod effectus consequitur de similitudine causae suae, et secundum
deficit ab eius perfecta consecutione. Et sic tripliciter mens humana
i cognitione Dei; quamvis ad cognoscendum quid est non pertingat,
t solum. Et primo secundum quod perfectius cognoscitur eius productio
a. Secundo sicut nobiliorum effectuum causa cognoscitur, quia cum
tudinem altiori modo gerant, magis eminentiam eius commendant. Tertio
is ac magis cognoscitur elongatus ab his omnibus, quae in effectibus
Unde dicit Dionysius *de Div. Nom.* quod cognoscitur ex omnium causa,
a et ablatione. » *In lib. Boetii de Trinitate.* Opusc. quaest. 1, a. 2.

specie *puramente* intelligibili *(vuol dire l'Angelico non a dai fantasmi)* le quali abbiano con lui qualche rassomig a cagione della connaturalità che ha il nostro intelletto tasmi in quella maniera che fu accennata. Quindi rima Dio venga soltanto conosciuto per la forma dell'effetto. sono due sorte di effetti. V'è effetto che eguaglia la virti propria causa; e col mezzo di tale effetto viene pienamente sciuta la virtù della causa, e conseguentemente la sua qu Altro effetto non la eguaglia: e con tale effetto non si pu prendere la virtù dell'agente, e conseguentemente nemm sua essenza: ma soltanto della causa si conosce la esiste questa maniera la conoscenza dell'effetto è principio della scenza della causa rispetto all'esistenza di questa, di quella che la forma propria della causa è principio della con della quiddità della stessa causa. Ed appunto così sono tu effetti relativamente a Dio; di che viene che possiamo nell di via salire al solo conoscimento della sua esistenza. Non anche così uno ha più perfetta cognizione di un altro. La r di tale differenza sta in ciò che tanto da un effetto più si c la causa, quanto più n'è conosciuto il rapporto di causalità l'effetto stesso. Trattandosi di un effetto che non aggua virtù della sua causa, quel rapporto si desume da tre capi secondo il procedere che fa l'effetto dalla causa: secondo *miglianza positiva dell'effetto alla stessa causa:* secon che manca in lui perchè questa simiglianza sia perfetta. in triplice maniera la mente umana progredisce nella cog di Dio: comechè non pervenga a conoscerne la quiddità n a conoscerne la esistenza. E primamente secondo che più tamente si conosce la sua efficienza e il suo valore. Seconda in quanto viene conosciuto causa di più nobili effetti: mer esprimendo questi più altamente la sua simiglianza, ne co dano maggiormente la eminenza. Terzamente perchè così s più si conosce eccedere tutte le perfezioni che negli effett conosciute. Laonde disse Dionisio *(de div. Nom.)* che Dio conosciuto e per causalità universale e per eccesso e per zione. » Ed ecco come la specie intelligibile degli effetti conoscenza della causa: ecco come la cognizione di Dio

leve dire negativa soltanto, ma anche positiva comechè non di-
asi quidditativa; ed ecco come l'ascendere a Dio è cosa agevole
d anzi, come altrove già abbiamo con l'Aquinate spiegato, nella
ognizione di tutte le creature, perchè imagini o similitudini di
Dio conosciamo Dio stesso e sempre egli è in *qualche* maniera
resente al nostro intelletto. Così se altri fosse costretto a stare
empre in una camera intorno e sopra la quale e sotto nel pavi-
ento stesso vi fossero dipinte imagini del suo amico, si dovrebbe
ire necessitato a sempre avere in mente l'amico, comechè spesso
ando sbadato ed astratto non punto ad essso rifletta. Ma que-
a dottrina è diametralmente opposta agli ontologi vetusti e ai
ecenti rosminiani i quali non punto concedòno all'Aquinate che
gni principio formale di cognizione naturale quaggiù sieno le
pecie intelligibili astratte, e pretendono di intuire immediata-
ente le idee archetipe delle cose, le quali idee non si distin-
uono realmente da Dio nè dalla sua essenza e perciò non si pos-
ono *sole* intuire. Entriamo ora a toccare un altro fondamento
ell'ontologismo, che fa per costoro e ch'è reietto da S. Tommaso.

5° Così egli lo espone[1]: « Come l'ente che si attribuisce a tutte
e cose, è primo per ragione di universalità; così l'ente dal quale
utto è causato, è primo rispetto alla causalità: e questo è Dio.
Ma l'ente che è primo nella universalità, è il primo concetto del
ostro intelletto nello stato di via. Dunque ancora l'ente ch'è
rimo nella causalità, subito potrà essere nella sua essenza da noi
onosciuto nello stato di via. » Così risponde l'Angelico. « Si deve
ire che l'ente che è primo rispetto alla universalità, perciò che
lo stesso per essenza in ciascuna cosa, non ne eccede la propor-
ione; e però conoscendo ogni cosa si conosce quell'ente. Ma l'ente

[1] « Sicut ens quod de omnibus praedicatur, est primum in communitate; ita
a quo omnia causantur, est primum in causalitate, scilicet Deus. Sed ens quod
primum in communitate, est prima conceptio nostri intellectus in statu viae.
o et ens quod est primum in causalitate, statim per essentiam suam in statu
cognoscere possumus... Ad decimum dicendum, quod ens quod est primum
communitatem, cum sit idem per essentiam rei cuilibet, nullius proportionem
edit; et ideo in cognitione cuiuslibet rei ipsum cognoscitur; sed ens, quod
primum causalitate, excedit improportionaliter omnes alias res; unde per
us alterius cognitionem sufficienter cognosci potest; et ideo in statu viae,
uo per species a rebus abstractas intelligimus, cognoscimus ens commune
rienter, non autem ens increatum. *De verit.* X, 11. »

che è primo rispetto alla causalità, eccede senza veruna proporzione le altre cose tutte; onde non si può sufficientemente conoscere mediante la cognizione di altra cosa; e però nello stato di via, nel quale col mezzo delle specie astratte dalle cose intendiamo, sufficientemente conosciamo l'ente comune, ma non l'ente increato.» Prima di tutto osserviamo che l'argomento degli ontologi evidentemente suppone che l'identico *ens* che è *primum in communitate*, sia *primum in causalitate*. Altramente la conseguenza logica mancherebbe evidentissimamente e sarebbe l'argomento un puerile sofisma. Altri potrebbe dire: non è vero; perchè concependo l'ente non possiamo non concepirlo *se non causato*. Dunque concependo l'ente la prima volta pur ne concepiamo la causa, cioè Dio. La istanza è fuor di proposito, e perciò è uno sproposito. Conciossiachè supposto ciò (e non concesso) si avrebbe una cognizione astratta di quello ch'è primo *in causalitate;* e non già quella immediata intuizione *per essentiam suam* che qui propugnano gli ontologi. Così dato e non concesso che tu veggendo la prima volta Carlo ch'è figlio di Pietro, debba pensare a Pietro ch'è padre, non seguirà giammai che veggendo Carlo tu debba insieme *vedere* Pietro; salvo se tu non dica che l'essere di Carlo è identico all'essere di Pietro. Osserva in secondo luogo che qui tanto nell'argomento che nella sua confutazione il vocabolo *ens* indica la *ratio entis* concreta, o l'essere di ogni ente: e non già ogni ente singolare, perciocchè l'ente così preso non può affatto dirsi comune. Ma l'Angelico dice qui che tale ente è *idem per essentiam rei cuilibet*. E vuol dire che ogni cosa è, e perciò ogni cosa partecipa della nozione dell'essere, come ogni uomo partecipa della nozione di uomo: e di quella guisa che in ogni uomo v'è la essenza dell'uomo, così in ogni cosa l'ente *est idem per essentiam*. In terzo luogo nota che l'Angelico concede che conoscendo noi qualunque essere[1], noi conosciamo l'ente comune: come conoscendo qualunque uomo noi conosciamo l'uomo. Perciò viene che la prima nozione

[1] Poichè si diffuse a'nostri giorni un panteismo ontologico, che ammette l'unità dell'essere ideale e reale, nè vuole ammettere conseguentemente che l'essere delle cose *è creato ex nihilo* come ben afferma l'Angelico, giova ad data occasione, nominare *più esseri*. Ciò non solo si fa nell'Opuscolo attribuito a S. Tommaso, *de Pluralitate formarum*, ma ancora nell'altro *de principio individuationis*, e forse in altri luoghi che ora non ci occorrono alla mente.

tratta che abbiamo è quella dell'ente. Questa sentenza deriva lla ideologia dell'Angelico affatto diversa non pure da quella gli ontologi e dei rosminiani, ma ancora da quella de'cartesiani. perocchè ad avere una idea universale, secondo l'Angelico, non nestieri conoscere molti singolari, sceverare le note proprie dalle nuni, e per lo mezzo di parecchi filtri o lambicchi ideologici far ssare le idee vie più universali e fermarle nella mente: e nemno è necessario intuire le idee archetipe divine dei trascentali, dei generi e delle specie, alle quali, per certo, compete universalità in *repraesentando*. Ma secondo l'Angelico al pretarsi che fa ogni cosa singolare al senso e, conseguentemente, a imaginazione, l'intelletto agente ne astrae la quiddità e questa non solo specifica, ma generica e trascendentale. Quindi all'afciarsi p. e. di un leone solo, subito viene concepita la specie di e, di sostanza, di vivente, di animale perchè veramente il leone, la sua individualità e concretezza, tutte le esprime. Le quali cie universali così formate stanno nello intelletto umano come *oggetto*, e sono il principio *quo* della generazione dei verbi ellettuali, e non sono già (come sognano i recenti rosminiani e diconsi *oggettivisti*) l'oggetto *quod* intuisce la umana mente lla idealità del Verbo divino. In quarto luogo osserva che mentre Angelico ti concede che al primo conoscere che tu faccia un ente terminato tu possa concepire l'essere reale comune ed acquistare sì l'idea universale dell'ente, egli ti nega che tu possa in questa gnizione intuire l'essere divino increato cioè Dio. La ragione di è che l'essere increato divino non è punto l'essere creato une, e per solo venire in diretta cognizione di questo non gue di venire anche in cognizione diretta di quello. Per la qual conoscendo noi quaggiù con le specie *astratte* dalle cose senili, possiamo invero e dobbiamo nella cognizione di ogni ente trarre la specie universale dell'ente comune, ma ci è impossibile trarre la specie formale e propria dell'ente increato, la quale n c'è nella cognizione predetta: perchè l'essere creato non è partecipazione per parziale identità con l'essere increato, me insegnano i panteisti, ma è una partecipazione per *similidine*. Come dunque dal vedere un ritratto si deve venire *per*

illazione in cognizione dell'esemplare: così nel concepire l'e comune si dee venire *per illazione* in cognizione dell'ente incre di cui è simile e da cui fu nei singolari creato, cioè fatto *ex nih sui et subiecti*. Avrebbe potuto parlare così l'Angelico se ave professato l'unità dell'essere reale di alcuni moderni, la quale il fondamento del panteismo ontologico? Oh no davvero!

Fra le simiglianze che adoperano costoro per farsi intendere sono pur queste. Uno è l'essere reale e ideale come una è la lu in sè e in quanto si vede. Tu non vedi sensibilmente le cose, ma luce, ch'è essa oggetto della visione, variamente circoscritta ne varie cose visibili. Tu non vedi intellettualmente gli enti, ma v l'essere ch'è oggetto del tuo intuito, circoscritto negli enti stes Così imagina una candida tela estesissima: sopra essa fingi esse deposti de' fili colorati in ordinate e svariatissime figure. La t è una in quanto è in sè ed è essa che si presenta al tuo sguard ed in sè, ossia nella sua realtà, non ha quelle figure che ti affacciano determinate dai trafori. Così l'essere è uno nella s realtà ed è esso che si presenta al tuo intuito: in sè dicesi real rispetto al tuo intuito, ideale. Tu quest'essere non lo vedi trimenti che determinato da quelle forme che costituiscono varie cose, e non nel suo essere reale ed assoluto. Per la qu cosa si potrà dire che l'essere è uno e molteplice: infinito finito; massimo e minimo e va dicendo. Supponi per poco e l'Aquinate avesse professata questa fantastica teorica dell'uni dell'essere, avrebbe egli potuto rispondere all'argomento con sè recato in quella maniera, onde ha risposto? Nullameno. Va sarebbe stata la distinzione tra l'essere creato e l'increa perchè l'essere delle cose altro non sarebbe che l'essere ste divino determinato da limiti. E però certi moderni, come il R smini nella sua Teosofia non vogliono che si dica che l'essere *fatto*, è prodotto: ma solo aggiunto, come la tela è aggiunta trafori. Di più non avrebbe già detto il santo Dottore che l'ess comune *est idem per essentiam rei cuilibet* ma non così *est id* l'essere increato. Conciossiachè in tale falsa teorica l'essere creato è lo stesso essere delle cose, sebbene sia non *totaliter* *partialiter:* come la luce che da per tutto è sparsa, è non *to liter* ma *partialiter* quella che viene da un fiore; e la tela

vedesi per un forellino del ricamo è la stessa non *totaliter* ma *partialiter* quella che per esso forellino non è cospicua, che fuora si estende. In terzo luogo l'essere comune sarebbe sinonimo dell'essere divino o dell'essere increato: ciò che è diametralmente opposto al parlare dell'Angelico. Conseguentemente in quarto luogo avrebbe dovuto concedere che in ogni concetto e però anche nel primo concetto si poteva e si doveva vedere l'essere divino ed increato: come fin dalla prima volta che si vede una cosa col senso della vista, si vede la luce: e fin dalla prima volta che si vede un forellino del traforo, si vede la tela. Finalmente la ragione addotta dall'Angelico apertamente dimostra che è una vera calunnia farlo passare per ontologo. Questa ragione è che *in statu viae intelligimus per species abstractas a rebus;* d'onde viene la conseguenza, che è poi la tesi del suo articolo, che dunque qui non possiamo vedere Dio per essenza. E di vero, secondo l'Angelico, le specie intelligibili astratte sono il principio diretto della cognizione degli esseri creati che sono *similitudini* di Dio: e Dio nè in quanto essere reale nè in quanto essere ideale può essere intuito *immediatamente* con ispecie astratte dalle cose. Ma questa intuizione immediata non si può fare se la divina essenza stessa non divenga a guisa di forma intelligibile della nostra mente. Ben diversamente la sentono gli ontologi de'nostri giorni. Coteste specie astratte o sono falsate con ridevoli e puerili interpretazioni o sono senz'altro reiette. Per essi come l'occhio vede immediatamente la luce circoscritta dai limiti della cosa corporea: come pur vede immediatamente la tela nei forellini del traforo; così l'intelletto vede immediatamente l'essere divino (e in quanto si vede è ideale) con quelle determinazioni o limiti ond'è costituito essere finito e contingente. L'intelletto qui non astrae una specie intelligibile da un altro essere che non è il divino, ma intuisce lo stesso essere divino circoscritto e perciò relativo a que'limiti e non nel suo essere pieno ed assoluto. Facciamo qui punto avvertendo il saggio lettore che qui in fine abbiamo parlato della luce a quel modo, onde i recenti ontologi ne parlano: sebbene questo modo voglia essere corretto come sopra abbiamo indicato.

SARGON

IN GUERRA CONTRO L'EGITTO

La conquista di Samaria, con cui Sargon iniziò sì splendid mente il suo regno, aveva alla potenza assira accresciuto gr prestigio in tutta l'Asia occidentale e reso più che mai temu e forte il dominio che i suoi predecessori, da Assurnasirhal in qua, aveano con tante vittorie fondato nelle contrade che protendono dall'Eufrate al Nilo; ma non però siffattamente, c ei rimanesse da indi innanzi di questo dominio possessore tra quillo. Nuove e vaste ribellioni misero tosto in sobbollimer quelle terre, e a più riprese costrinsero Sargon a ritornarvi c gagliardi eserciti per soffocarle. La Siria, la Filistea e l'Aral fronteggiante l'Egitto furono successivamente, nel 2°, nel 7 nell'11° anno del suo regno (719, 714, 710 av. C.), il cam di nuove battaglie, che riusciron tutte a nuove vittorie. Ed questo campo un nuovo nemico egli trovossi a fronte, l'Egit nemico di gran lunga più formidabile che non i piccoli re d l'Asia anteriore; e nemico, nel quale antichi erano gli odii e nimistà coll'Assiria; imperocchè stato già un dì dominatore de Mesopotamia, era poi sempre rimasto il rivale della nuova I tenza levatasi sul Tigri e sull'Eufrate, ne aveva all'uopo c aperta o soppiatta politica spalleggiato gli avversarii, e p testè avea dato la mossa o fornito l'appoggio alle rivolte or c accennate; a sostener le quali ei traeva finalmente in ape campo contro l'Assiro, e cominciava la gran lotta che dov decidere, qual dei due Imperi rivali, l'assiro o l'egiziano, s rebbe il dominatore del mondo.

Ai tempi di cui scriviamo, l'Egitto era caduto [1] sotto il dominio straniero degli Etiopi, e vi regnava quella che chiamasi a *Dinastia XXV*ª, la Etiopica; fondator della quale fu *Shabak*, l *Sua* della Bibbia, contemporaneo di Osee ultimo re d'Israele : di Ezechia re di Giuda. Le origini di questa Dinastia faraonica isalgono ai discendenti di *Her-hor*, Gran sacerdote di Ammone . Tebe, il quale, verso il mezzo del secolo XII av. C., ribellatosi gli ultimi e deboli Ramessidi della Dinastia XXª, ne usurpò l regio potere e per alcun tempo il tenne. Herhor non potè ramandar la corona al figlio *Pinotsem;* ma *Piankhi I*, figlio i Pinotsem, riuscì a riconquistarla almeno in parte: in quanto he, sebbene dovesse rinunciare al dominio del medio e basso gitto, dove *Simentu* (lo *Smendes* dei Greci) fondava la soranità della *Dinastia XXI*ª, potè nondimeno stabilir la proria signoria nell'alto Egitto, ed ivi colle provincie etiopiche, onquistate già tanti secoli innanzi dai Faraoni della Dinastia XIIª, iantare un regno indipendente, che ebbe per capitale Napata, lasciarne pacifici eredi i suoi posteri.

Questi però vagheggiavan sempre le ricche contrade dell'Egitto nferiore, e spiavan l'occasione propizia di ridiscendere alla loro onquista. E buon destro non tardò loro a porgerne la divisione : la rivalità dei piccoli Principi che, sotto gli ultimi Faraoni lella *Dinastia XXII*ª, e più ancora sotto il regno nominale di quei della *XXIII*ª, disputavansi le varie città del Delta ed arrogavansi diritti e insegne reali. Col favore di queste turbolenze, i re Etiopi, verso il mezzo della Dinastia XXIIIª, avean già portata l'invasione fino alle vicinanze di Abydos, a settentrione di Tebe. Più tardi un d'essi, *Piankhi Meïamun*, nel 20° anno del suo regno, invitato e favorito da parecchi dei minori Principi, sopra i quali *Tawnecht*, primo re della *Dinastia XXIV*ª, di Saïs, sforzavasi di ripigliare l'antico imperio faraonico; pervenne ad inoltrare la conquista fino a Menfi, della quale,

[1] Vedi il Brugsch-Bey, *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen, nach den Denkmälern*, (Storia dell'Egitto sotto i Faraoni, secondo i monumenti); Lipsia, 1877; pagine 676-734. Maspéro, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pagine 272, 380-398.

indarno difesa da Tawnecht, s'impadronì armata mano; indi soggiogò tutto il Delta, i cui regoli lo riconobbero per Sovrano. Tawnecht medesimo umiliossi al vincitore, e questi lasciogli il titolo di re, ma in condizion di vassallo. In tal guisa l'Imper dei Faraoni fu integralmente ricostituito nell'antica sua unità dalle sorgenti del Nilo azzurro fino alle rive del Mediterraneo ma a profitto del re etiopico.

Piankhi Meiamun ritornò trionfante alla sua capitale etiopica Napata, e nel poco spazio che sopravvisse, nulla turbò i suo trionfi. Ma succedutogli *Kashta,* le interne turbolenze che se guirono in Etiopia il costui avvenimento al trono, il costrinser a richiamare dal Nilo inferiore le truppe. Nel Delta pertanto nel medio Egitto, il figlio e successore di Tawnecht, *Bokenran* (il *Bocchoris,* dei Greci) ebbe libero il campo a ritentare la con quista della intiera sovranità e dell'imperio perduto dal padr E di fatto vi riuscì, ma a prezzo di lotte e di guerre continue e la conquista medesima non fu che effimera. Imperocchè i Etiopia essendo a Kashta succeduto il figlio *Shabak;* quest siccome Principe valoroso e intraprendente, non indugiò a rical care le orme di Piankhi Meiamun, discese con potente esercit a rivendicare l'impero sopra tutto l'Egitto; e l'impresa gli riuscì mirabilmente facile, come già era riuscita a Piankhi; e ciò pe le cagioni medesime, vale a dire per l'aiuto che ebbe dai Prin cipi indigeni, sempre in lotta tra loro e mal sofferenti del giog che volea loro imporre il Faraone di Sais, Bokenranw. Quest dopo 7 anni di regno torbidissimo, sconfitto in battaglia da Shabak fu preso prigioniero nella sua reggia medesima di Sais, e si come ribelle e fellone alla sovranità etiopica, fu bruciato viv I membri della sua famiglia, laceri avanzi della Dinastia XXIV spogliati d'ogni cosa, si rifugiarono nelle paludi del Delta, o nell'oscurità riuscirono a mantenere una cotale indipendenz Donde nacque poi la leggenda, raccontata da Erodoto[1] del cie *Anysis,* che ricoverato in una isoletta del lago Menzaleh, i stette per 50 anni aspettando la caduta e la partenza de usurpatori Etiopi.

[1] II, 137-140.

ıabak, insignoritosi per tal guisa di tutto l'Egitto, non si
ɜntò, come Piankhi, d'esercitarvi un alto dominio, riducendo
ssallaggio i Principi nativi; ma prese egli medesimo il titolo
insegne di Faraone, e cominciò una nuova Dinastia, la *XXV*ª.
abili in tutto l'Impero con saggi e vigorosi provvedimenti
line e la pace, e lo fece in breve rifiorire di forze e di
ıdore, qual era stato nei tempi dei più illustri Faraoni.
ıto inaspettato risorgimento dell'Egitto, le qualità egregie
nuovo Monarca, e la sua formidabil potenza che stendeasi
ı estreme regioni dell'Etiopia fino al Mediterraneo, attrassero
ralmente l'attenzione dei popoli stranieri, e soprattutto delle
e genti asiatiche. La Siria, la Fenicia, la Filistea, il regno
raele (allora non per anco estinto) e quel di Giuda, l'Idumea,
Ioabitide, l'Ammonitide, le tribù dell'Arabia; tutti quelli
nma che erano già stati vittime e preda dell'ambizione e
ɜltà assira, o temean fra poco di divenirlo, volsero più che
fidente lo sguardo all'Egitto, come ad unica speranza di
e, e sperarono di trovare in Shabak un campione possente
fendere o rivendicare i loro diritti a fronte dell'Assiro.
all'altra parte, Shabak stendeva anch'egli volentieri le am-
se mire oltre la valle del Nilo verso Oriente. Egli sapeva
un dì i Faraoni, antichi suoi predecessori, aveano signo-
iato l'Occidente asiatico e portato le armi e le conquiste
a Ninive ed a Babilonia; e si promettea per avventura di
ɔvare le vetuste glorie, e di ricuperare all'Impero egizio, se
tutte, almeno in parte, le ricche e nobili contrade, con-
ıate già, un sette secoli addietro, dai *Thutmes* e dagli *Amen-*
p della gloriosa Dinastia XVIIIª, e mantenutesi poscia per
ı a due secoli sotto l'imperio dei *Seti* e dei *Ramses* delle
ıstie XIXª e XXª. Ma, prescindendo eziandio da ogni am-
n di conquiste, la ragione sola di Stato dovea suggerirgli,
e necessario alla difesa e sicurtà della propria monarchia,
tabilire pie'fermo in Siria, naturale antiguardo dell'Egitto
ro i prepotenti despoti d'Asia. E ciò tanto maggiormente,
poichè la marcia invaditrice degli Assiri dall'Eufrate verso
filo, lenta da prima, avea da un 20 anni in qua (con Tuk-

latpalasar II) preso una rapidità spaventosa, e diventa l'Egitto medesimo una minaccia continua. Egli era d'i vincere i nuovi padroni dell'Asia e ricacciarli al di là dell'E o almeno mantenere di fronte ad essi una gagliarda bar piccoli stati, contro cui venisse ad ammorzarsi l'urto d attacchi.

L'interesse politico adunque del Re d'Egitto, egualmer quello dei Principi Siri, esigeva che si stringessero contro mun nemico in comune alleanza; che il Faraone con a secreti aiuti favorisse gli sforzi di riscossa, tentati dai P che a lui faceano quasi vanguardia; e che intanto si a chiasse egli medesimo a scendere in campo e combattere mente, a corpo a corpo, coll'Assiro il gran duello che non esser lontano, e premio di cui esser dovea la signoria uni Or tale appunto fu la politica di Shabak e dei Dinast Siria, suoi contemporanei: e qual esito ella sortisse, il v tantosto.

Nel narrare qui dianzi la *Caduta di Samaria,* già ci a di riferire il testo biblico[1], da cui rilevasi, come l'ulti d'Israele, *Osee,* affin di scuotere il giogo impostogli dal n assiro, Salmanasar V, annodasse secrete pratiche col Re d' *Sua*[2] (Shabak), e gli mandasse ambasciatori, forniti senza di ricchi presenti, per implorarne la protezione. Shabak a ben s'intende, l'impresa, riguardando l'omaggio di Ose protesta di vassallaggio, e i suoi presenti come tributi; sulle mura di Karnak, fra quelli di altri popoli vassal anche inscrivere *i tributi della Siria*[3]. Ma, qual che se n la cagione, egli a pro d'Israele non fece nulla. E Salman

[1] IV *Regum,* XVII, 4.

[2] Il *Sua* della Volgata (in ebraico סוא), il *Sab'ie* dei testi assiri, e i degli egiziani (chiamato Σαβακώς dai Greci) sono indubitatamente il n personaggio, e anco il medesimo nome, modificato soltanto dalla diver delle tre lingue semitiche sorelle, Ebraica, Assira, Etiopico-egizia; com timamente spiegato l'Oppert, nel suo *Mémoire sur les rapports de l'I de l'Assyrie dans l'antiquité, éclaircis par l'étude des textes cunéifor* ris, 1869: pag. 12-14.

[3] Maspéro, *Hist. Ancienne etc.* pag. 390.

to, al primo accorgersi delle mene ribelli di Osee, gli piombò ra, e presolo il seppellì in una carcere; indi affrettossi a por ssedio a Samaria, la quale dopo tre anni cadde in poter degli iiri, senza che appaia che il Faraone d'Egitto niun moto fa- se per salvarla.

l terribile disastro di Samaria non isgomentò tuttavia gli i popoli vicini. Ancor non erano trascorsi due anni, dacchè gon, succeduto a Salmanasar, avea, colla presa di Samaria, rutte le ultime reliquie del regno d'Israele, quando nel cuor a Siria scoppiò una nuova e vasta ribellione, che costrinse il arca assiro ad accorrere dalla Babilonia e dalla Susiana, 'egli, come a suo luogo narreremo, allora campeggiava, sulle dell'Oronte. Centro della ribellione era la gran città di nath, e capo della medesima il re *Iahubid* o *Ilubid*[1], il quale ndo testè usurpato il regno di Hamath, già ab antico vassallo 'Assiria, non solo avea messo il proprio Stato in rivolta con- il Sovrano assiro, ma avea sommosso altresì le città di Arpad, Zimira, di Damasco e di Samaria medesima, poc'anzi dagli iri soggiogata, traendole a stringer tutte insieme con esso lui lega; la quale, fiancheggiata da Tiro, che era tuttavia in rra viva contro l'Assiro, dai popoli di Moab, di Ammon, di da e della Filistea, tutti frementi in segreto o in aperto contro iedesimo, ed appoggiata sopratutto all'Egitto, fino a cui, come complesso degli eventi apparirà, stendeansi e facean capo le me della gran congiura, speravasi che riuscirebbe bastevole in e ad affrontare la tremenda potenza di Assur e rivendicare ıtro di essa l'antica libertà.

Ma questa speranza andò al tutto fallita. Sargon, dalla Caldea

[1] Nei testi di Sargon, il re di Hamath è chiamato or *Iahu-bid* or *Ilu-bid*; due nomi sono di fatto equivalenti, perocchè *Iahu* ed *Ilu* significano entrambi io; derivandosi il primo dal *Ia*, *Iahve* o *Iehova* ebreo (e non dee far me- iglia che il *Iehova* degli Ebrei fosse venerato anche in Hamath città pagana, a come unico e sommo Dio, ma come uno degli Iddii); il secondo dalla radice *El*, comune a tutte le lingue semitiche, nel significare la Divinità. Un caso ile presenta il re di Giuda, ricordato nel IV *Regum*, XXIII, 34; il cui doppio me *Eli-akim* e *Io-akim* serba sempre il medesimo significato. Vedi lo SCHRADER, *Keilinschr.* etc. pag. 4.

volato in Siria, con pronta e risoluta mano spense nel sangu l'incendio appena nato, prima che potesse dilatarsi e divampar con maggior fiamma. Sotto le mura di *Kharkhar*, colà medesim dove Salmanasar III avea nel secolo innanzi dato a Benadad I di Damasco e ai re suoi collegati la memoranda sconfitta che al trove narrammo, Sargon venne a battaglia contro Iahubid e suoi congiurati, e ne ottenne piena vittoria. L'infelice *Iahubid* fu preso e dal crudele vincitore fatto scorticar vivo; gli altri capitani de' ribelli furon parimente messi a morte; *Kharkhar*, *Hamath* e le città loro complici nella congiura pagarono di questa l'atroce fio consueto a riscuotersi dalla vendetta assira.

Ecco il ragguaglio che di questo fatto ci dà Sargon medesimo nelle sue Iscrizioni. In quella dei *Fasti*[1] si legge: « *Iahubid*, del paese di *Amat* che era dianzi..., non era possessore legittimo del trono; uomo infedele ed empio, egli aveva usurpato il regno del paese di Amat. Egli eccitò contro di me le città di *Arpadda*, *Simyra*, *Dimaska e Samirina* (Samaria), fece con esse un trattato e si allestì alla guerra. Io noverai tutte le truppe di Assur, assediai nella città di *Kharkhar* che si era dichiarata in favor del ribelle, lui e i suoi guerrieri. Io occupai Kharkhar e la diedi alle fiamme. Mi impadronii della persona di lui (Iahubid) e gli strappai la pelle. Uccisi in queste città i capi della rivolta; feci di esse un mucchio di rovine. Presi 200 carri e 300 (*al.* 600) cavalieri, cittadini di Amat, e li riserbai come porzione (di bottino) della mia maestà. » Negli *Annali*[2] il racconto di questa guerra è perduto in una gran lacuna, salvo pochi versi del principio che ne accertano la data all'anno 2° del regno (719 av. C.). L'iscrizione del *Barile* non ha intorno alla medesima che un breve tratto, ma degno di notarsi[3]: « Io devastai (dice Sargon) senza pietà da cima a fondo il paese di *Amat*, straziai il suo re *Iahubid*, lo feci scorticare e la sua pelle feci tingere come lana. E dell'orribile supplizio di questo Principe sventurato esiste tuttora un monumento parlante nel Palazzo di Sargon a Khorsabad

[1] Presso il Ménant, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 182.
[2] Ivi, pag. 161.
[3] Ivi, pag. 200-201.

i bassirilievi della Sala VIII (secondo la pianta del Botta) si e figurato un paziente in atto d'essere scorticato vivo; e l'epife che, secondo il costume, accompagna la scoltura, dice: *ıubid* [1]. Dalla iscrizione dei *Tori* [2] sappiamo inoltre, che Sar- . « ridusse in ischiavitù i Grandi del paese di *Amat* »; da lla di *Nimrud* [3], che egli « trapiantò altrove le genti di *ıat* »; e dalla *Stela di Larnaka* [4], che, in luogo di queste « fece tare nel mezzo del paese di *Amat* 63,000 uomini del paese ssur, e vi pose un suo satrapo per governatore. »

l terribile colpo dato da Sargon ad Hamath, spense per sem- la potenza di questa grande e florida città, antica regina del- ronte, e metropoli illustre di un dei regni in cui era divisa la ia. Il regno di Hamath era stato suddito e tributario dell'As- a, fin dai tempi almeno di Salmanasar III, che tra i re, alleati Benadad II di Damasco, da sè sconfitti a Kharkhar, noverava che *Irkhulina* di Hamath; e tal era rimasto nei tempi ap- sso [5], benchè più volte tentasse di scuotere il giogo. Ma l'ul- ıa ribellione dell'intruso *Iahubid* pose fine al regno medesimo. Stato di Hamath perdette sotto Sargon anche l'ultima larva autonomia; ei fu trasformato, come poc'anzi quel di Samaria, mera provincia dell'Impero, e dato in governo a ufficiali im- diati del Monarca assiro. E dopo Sargon infatti, esso non tro- si più nominato tra i *regni* tributarii: nè Sennacherib nè Asar- ddon il ricordan più come tale nelle loro iscrizioni: ed il *absaces* di Sennacherib potea quindi con piena sicurtà dire ad chia: *Ubi est rex Emath?* [6]

Schiacciata in tal guisa la ribellione nella Siria settentrionale, rgon, incalzando la vittoria, spinse difilato le armi al mezzodì, tro la Filistea. Qui *Hannon,* re di Gaza, avea levato auch'egli

[1] Ivi, pag. 209.
[2] Ivi, pag. 192.
[3] Ivi, pag. 205.
[4] Ivi, pag. 207.
[5] Teklatpelasar II, tra i re suoi tributarii, nella lista del 737 e in quella del 734, ina anche *Eniel* di Hamath; e forse a quest'Eniel era immediatamente sot- ato, per usurpazione, intorno al 720, *Iahubid.*
[6] IV *Regum*, XIX, 15; *Isaias*, XXXVII, 13.

bandiera di rivolta contro la sovranità assira, stabilita poco innanzi in quell'ultima marittima dell'Asia dalle vittorie di Tuklatpalasar II. E la sua rivolta, come da un lato certamente connettevasi con quella di Iahubid e degli altri Principi della Siria nordica, dall'altro appoggiavasi al vicino Egitto, il cui Faraone *Shabak* entrava finalmente in aperto campo, qual sostenitore dichiarato dei ribelli di Assur. Shabak, antivenuto dalla fulminea rapidità di Sargon, non era giunto in tempo a salvare Iahubid e i suoi colleghi dal gran disastro di Kharkhar; e come avea lasciato cader Samaria, così lasciò cadere anche Hamath, preda dell'Assiro. Ma allorchè questi marciava contro Gaza, l'Egiziano sboccava anch'egli dalla valle del Nilo, alla testa di un potente esercito, ingrossato dalle forze di Hannon. Sargon gli si fece incontro, quando avea valicato appena il limitare della frontiera asiatica; e il cozzo dei due eserciti ebbe luogo a *Rapikh* ossia *Raphia* [1], città a mare, posta a 22 miglia al sud-ovest di Gaza, e lontana altrettante da Rhinocolura, prima terra egiziana. La battaglia fu vinta dagli Assiri: Hannon fu preso, e con molte migliaia d'altri prigionieri trascinato in ischiavitù nel paese d'Assur; i suoi tesori andaron rapina del vincitore; Gaza e le altre sue terre soggiacquero ai consueti furori delle vittorie assire. Quanto a Shabak, egli riuscì a sottrarsi colla fuga dal ferro nemico, ma smarritosi nella fuga medesima, non dovette lo scampo che a un pastore che lo guidò attraverso il deserto.

Sargon in parecchie Iscrizioni ci ha lasciato memoria di questo suo trionfo, uno de'più rilevanti e gloriosi del suo regno. « Io posi in rotta (così egli l'accenna [2] nell'esordio degli *Annali*) l'esercito del paese di *Mutsuri* (Egitto) nella città di *Rapikh*; ridussi in ischiavitù *Khanun* re della città di *Khaziti* (Gaza). » Indi più ampiamente lo descrive negli *Annali* medesimi, tra le imprese del suo anno 2° [3]: « *Sab'ie* (Shabak) s'era confidato nel

[1] È la *Raphea* di Plinio, *Hist. Nat.* V, 13; l'odierna *Refah*. Ella fu, cinque secoli più tardi, (nel 217 av. C.) il teatro d'un'altra gran battaglia, combattuta tra Tolomeo Filopatore e Antioco III detto il Grande: nella quale, con sorte contraria a quella del caso nostro, fu vincitore il re egiziano.

[2] Presso il Ménant, *Annales* etc. pag. 159.

[3] Ivi, p. 161. Cf. Schrader, *Die Keilinschriften und das alte Testament*, p. 25

uoi eserciti; e per darmi battaglia si avanzò contro di me. Io ol soccorso di Assur, mio Signore, lo posi in fuga. *Sab'ie* se ie fuggì tutto solo con un pastore che le sue pecore..., e pervenne scampare. Io m'impadronii di *Khanun* e di tutto ciò che ei ossedeva; lo inviai nelle mie città del paese d'Assur: distrussi, lemolii le sue città, le diedi alle fiamme; trassi in Assiria)033 prigionieri colle copiose loro spoglie. » E nei *Fasti* ripete [1]: « *Khanun,* re di *Khaziti,* e *Sab'ie* sultano [2] di *Mutsuri,* nella ittà di Rapikh per darmi battaglia mi vennero contro: io li posi n fuga. *Sab'ie* paventò l'urto delle mie armi, e si fuggì, ne fu iù vista di lui alcuna traccia. *Khanun* re di *Khaziti* cadde in uio potere. » E con più brevità gli stessi fatti conferma nella scrizione dei *Tori* e in quella del *Barile* [3].

Tale fu l'esito della prima battaglia che l'Impero assiro ebbe rompere contro l'antico Impero dei Faraoni. Ed esso fu come n augurio del futuro. La vittoria di Sargon aprì la splendida arriera di vittorie, con cui i suoi successori pervennero man mano lla dominazione intiera dell'Egitto. E l'Egitto, che un dì era tato il dominatore dell'Asia occidentale, dal tempo di Sargon in oi, soggiacque quasi sempre ai Potentati che in Asia tennero, l'un opo l'altro, la signoria. Dopo il giogo dei monarchi assirocaldei, re nazionali dell'Egitto ebbero appena ricuperata un tratto 'indipendenza, che ricaddero sotto quel dei Persiani; ai padroni 'ersiani sottentrarono quindi i Greci, poscia i Romani, i Saraeni, i Turchi, tutti stranieri; senza che la razza Egiziana abbia ai più potuto, fino a questo dì, ripigliare la signoria di sè meesima. Così il più antico degl'Imperi, e il più precoce per fiori-

[1] Ménant, *Annales* etc. pag. 181; Schrader, l. cit. pag. 257.

[2] È notevole che Shabak non è da Sargon intitolato *Pir'u Sar*, cioè *Faaone, re* d'Egitto, ma solamente *Sittannu* che significa *Comandante, Principe,* deriva dalla medesima radice, donde viene il *Sultano* degli Arabi. La ragion i ciò più probabile ci sembra quella che è arrecata dal Maspéro (*Hist. anienne* etc. pag. 398): il titolo cioè di *Faraone* e di *Re* essere stato dagli Asiri riserbato ai re indigeni dell'Egitto, e perciò negato a Shabak, conquistatore traniero venuto dall'Etiopia. Poco appresso infatti, nel testo medesimo dei Fasti, argon parla del tributo mandatogli dal *Pir'u sar Mutsuri,* distinguendolo maifestamente dal *Sittannu Mutsuri* cioè da Shabak.

[3] Ménant, *Annales* etc. pag. 192-193, 200.

mento meraviglioso di civiltà, fu altresì il primo a venir meno e spegnersi per l'esaurimento precoce delle proprie forze[1].

Shabak intanto, dopo la disfatta di Raphia, rientrava in Egitto. Ma quella disfatta, oltre l'annientare ad un tratto tutti i sogni di conquiste asiatiche, da lui per avventura vagheggiati, avea posta a repentaglio la sua autorità nell'Egitto medesimo, dissipando il prestigio delle antecedenti sue vittorie. I piccoli Principi del Delta rialzaron la testa, e finirono col ricacciare in breve gli Etiopi verso Tebe. Le città di Tanis, di Bubaste, di Sais tornarono indipendenti; ed un congiunto di Bokenranw, chiamato da Manetone *Stephinates,* prese il titolo di Faraone e continuò a Sais la Dinastia XXIV^a^. Shabak ritiratosi nell'alto Egitto, vi morì poco appresso, lasciando al figlio *Shabatok,* col regno d'Etiopia, la signoria di Tebe e delle vicine province, entro cui questi di buon o mal grado si contenne. E' la Dinastia Etiopica non riuscì a ristabilire la propria sovranità sul basso Egitto, che sotto il successore, anzi soppiantatore, di Shabatok, *Tahraka;* il quale vedremo venir tosto alle prese coi monarchi Assiri, successori di Sargon, aspiranti omai apertamente al dominio assoluto dell'Egitto[2].

Dopo le vittorie di Kharkhar e di Raphia, Sargon, contento d'avere saldamente ristabilita la signoria assira dal settentrione della Siria fino all'ultimo confine della Filistea, non portò più oltre ad Occidente le armi; perocchè altre imprese e la necessità di combattere altre grandi rivolte nell'Armenia, nella Media e nei confini orientali del vasto Impero il richiamarono indietro, e il tennero in continua opera di guerra nei cinque anni seguenti. Ma nel 714, eccolo ricomparire al di qua dell'Eufrate, e far nuovo teatro alle sue vittorie la penisola Arabica.

Le tribù arabe di quel tempo, vaganti nel deserto, fedeli al costume ereditato dagli antichi *Shasu* e continuatosi poscia fino ai Beduini dei nostri giorni, viveano volentieri di ladroneccio, e faceano perciò frequenti scorrerie nelle terre vicine della Siria, della Samaria, dell'Idumea, della Filistea, e delle altre province, suddite o tributarie dell'Assiro, verso il Mediterraneo. Sargon

[1] Vedi G. Rawlinson, *The five great Monarchies* etc. Vol. II, pag. 145.
[2] Maspéro, *Hist. ancienne* etc. pag. 398, 426-427.

risolse di castigare coteste bande ladrone, e penetrò colle sue legioni fin nel cuor dell'Arabia. Non sappiamo quali fossero le singolari avventure di questa spedizione; ma dai brevi cenni che di lei ci forniscono le iscrizioni appare che ella non dovette costargli nè gran fatica nè gran tempo. Essa fu come una passeggiata militare; e al re guerriero, della cui fama risonava a quei dì tutta l'Asia, fra le orde nomade e i piccoli Stati dell'Arabia bastò il comparire per vincere. « Nella mia 7ª campagna (racconta egli in un luogo degli *Annali,* altrove da noi già riferito [1])... le tribù di *Tasid* (o *Tammud*), d'*Ibadid*, di *Marsiman,* di *Khayapa*, gli *Arabi,* i remoti, gli abitanti del paese di *Bari,* cui i dotti e gli eruditi nelle scritture non conosceano, e che ai Re, miei padri, non aveano mai portato il lor tributo, io all'obbedienza di Assur, mio Signore, li soggiogai, e i loro superstiti (prigionieri di guerra) trapiantai, e nella città di *Samirina* (Samaria) li stabilii [2]. »

Il felice e rapido successo di questa spedizione circondò di nuova gloria il nome assiro, e incusse di lui tal riverenza e timore nelle nazioni circostanti, che i loro Principi si affrettarono di cattivarsi il favore di Sargon, mandandogli ambascerie e tributi e professandogli spontanea sudditanza. Infatti gli *Annali* or ora citati prosieguono dicendo: « *Faraone* re d'Egitto *(Pir'u sar Mutsuri), Samsie* regina d'*Aribi* (Arabia), *Itamar* del paese di *Saba*, sono re del paese del Mare (arabico) e del paese di... Io ricevei i loro tributi, incenso, metalli... della città di Am...ga, cani d'ogni fatta, grandi fiere, cavalli, camelli [3]. » E l'iscrizion dei *Fasti:* « Il tributo di Faraone re d'Egitto, di Samsie regina d'Arabia, d'Itamar il Sabeo, oro, profumi..., cavalli, camelli io ricevei [4]. » Il Faraone di cui qui si parla, debb'essere lo *Stephinates* poc'anzi da noi ricordato, che allora da

[1] Nell'articolo precedente, a proposito dei nuovi coloni, stabiliti da Sargon nella Samaria.

[2] Schrader, *Die Keilinschriften* etc. pag. 163; Ménant, *Annales* etc. pagina 165. Cf. l'Iscrizione del *Barile,* presso lo Schrader, ivi; e presso il Ménant, pag. 200.

[3] Ménant, l. cit.

[4] Ménant, pag. 181-182; Schrader, l. cit., pag. 257.

Sais signoreggiava il basso Egitto, e recossi forse a gran ventura di potere colla spontanea umiliazione d'un tributo tener lungi da sè le armi assire. *Itamar* il Sabeo e la Regina *Samsie* signoreggiavano nelle contrade meridionali della penisola, per entro le quali Sargon, come pare, non s'inoltrò coll'esercito; ma a riscuoterne omaggi e tributi in ricognizione del suo alto dominio pur bastogli il mostrare da lungi il lampo della sua spada. Tuklatpalasar II aveva in simil guisa, primo fra i monarchi assiri, distesa la dominazione fino al cuor dell'Arabia e lungo le riviere orientali del Mar Rosso. Nel 737, come altrove riferimmo, egli noverava tra i Principi suoi tributarii « *Zabibi*, regina del paese d'*Aribi* »; poi, nella guerra del 733-731, ridusse a vassallaggio, insieme con altri Principi di quell'Oriente, vinti dal solo terrore delle sue armi, *Samsi* regina anch'essa d'*Aribi*, e probabilmente erede immediata del trono medesimo di Zabibi. Sargon rinfrescò e raffermò nel 714 l'opera di Tuklatpalasar; e la *Samsie* delle sue iscrizioni appena può dubitarsi non essere il medesimo personaggio che la *Samsi*, rendutasi pochi anni innanzi vassalla al suo predecessore.

Verso il tempo medesimo della spedizione Arabica, Sargon pose fine alla lunga guerra di Tiro, cominciata un dieci anni addietro da Salmanasar V con gran vigore insieme con quella di Samaria, ma poscia rallentatasi e ridottasi a un semplice e largo blocco dell'isola in cui sedeva la potente metropoli della Fenicia. « Pronto alla pugna (dic'egli nell'Iscrizione del *Barile*)[1], nel mezzo del mare di Grecia, veleggiando come pesce, io trapassai e soggiogai il paese di *Kui* e la città di *Tiro*. » Non si sa se egli la città espugnar dovesse di viva forza; ma è più probabile che i Tirii, stanchi della diuturna lotta e disperando di vincerla contro una Potenza che si faceva ogni dì più gigante, al primo appressarsi di Sargon, gli si arrendessero; e che egli si appagasse leggermente alle prime loro profferte d'omaggio, concedendo larghi patti, tanto solo che eglino si riconoscessero da indi innanzi vas-

[1] Eccone il testo assiro, qual è recato dallo SCHRADER, l. cit. pag. 76; *ikki tamkhari sa ina kabal tihamtiv lavnai sandanis kima nuni ibaru-va usapsikhu mat Ku'i u 'ir Tsurri.*

dell'Assiria. Ma da quel dì cominciò l'abbassamento di Tiro, ›oi sempre in maggior decadenza sotto i seguenti re Assiri; e da quel tempo debbono numerarsi i 70 anni della umilia- › di Tiro, profetata e descritta con sì vivi colori da Isaia, nel XXIII: *Onus Tyri. Ululate naves maris* etc. Il cenno il Profeta ivi fa dell'Egitto, al verso 5: *Cum auditum fue- in Aegypto, dolebunt cum audierint de Tyro;* si accorda bilmente, come nota lo Schrader[1], ai tempi di cui parliamo. Egitto, che avea testè ricevuto dall'Assiria sì fiero colpo, e ane peggio, dovea naturalmente importare assaissimo che la ıte Tiro durasse salda e gagliarda nella sua lotta contro iro; la novella quindi della sua caduta non potea fare altri- i che non cagionasse in Egitto gran costernazione e spavento. a le rivolte contro il giogo assiro, sempre dome, non mai te, ripullulavano ad ogni tratto nell'Occidente asiatico; e on dovette ben tosto ivi ritornare la terza volta per ischiac- i una nuova ribellione. Ciò fu nel 710, anno XI° del suo o; e principal bersaglio de' suoi colpi in quest'ultima guerra ıi campeggiata in Siria, fu Azoto, o *Asdod,* città de' Filistei, lungi a settentrione di Ascalona. Questa è la guerra, accen- da Isaia nel primo verso del Capo XX: *In anno, quo in- sus est Tharthan in Azotum, cnm misisset eum Sargon Assyriorum, et pugnasset contra Azotum et cepisset eam;* celebre, che per lungo tempo rimase un enimma, e fu il etuo travaglio degli interpreti, ma oggidì dai monumenti as- ıa ricevuto splendido commento. Sargon fa in più luoghi delle scrizioni memoria di questa guerra: nell'esordio degli *An-* [2], e poi nel corpo dei medesimi tra le imprese della sua *campagna*[3]; nei *Fasti*[4]; nell'iscrizione dei *Tori*[5]; e nel *ndro* trovato dallo Smith a Ninive[6]. Ma il racconto più im- ante e compiuto è quello dei *Fasti,* che noi qui reciteremo,

L. cit. pag. 268.
Méhant, *Annales* etc. pag. 159.
Ivi, pag. 169.
Ivi, pag. 185-186.
Ivi, pag. 192.
Smith. *Assyrian Discoveries,* pag. 289-292.

attenendoci al testo assiro e alla versione alemanna, da trambi dal diligentissimo Schrader[1].

« *Azuri,* re di *Asdudi,* a non prestare il tributo il c aveva indurato, ed ai re suoi vicini avea mandato eccita rivolta contro l'Assiria. Io ne feci vendetta; gli tolsi il sopra gli uomini delle sue terre; posi in luogo suo a regn essi *Akhimiti,* suo fratello. Ma le genti di *Khatti* (Siria tanti rivolta, il governo di lui spregiarono, ed a capo lor zarono *Yamani*[2], non avente diritto al trono, e al par ribelle alla signoria (assira). Nella collera del cuor mio, l dell'esercito mio radunai, gli armamenti apparecchiai, e guerrieri che dietro l'alzar delle mie braccia mai non si se marciai contro *Asdudi.* Ma quel *Yamani* da lungi inte pressarsi del mio esercito, e fuggì ad una regione al di l'Egitto, nel confine di *Milukhkha* (*Meroe,* nella Nul facea parte del regno Etiopico), e non fu più vista di lu orma. *Asdudu* e *Gimtu-Asdudim* io assediai e presi; suoi (di Yamani), la moglie, i figli, i tesori, le ricchezze palazzo, insieme colle genti del suo paese, feci mia preda. città (Asdod e Gimtu-Asdodim) ristabilii; in esse stan mini dei paesi dalla mia mano conquistati al Sol levant uomini del paese d'Assur li annoverai (pareggiai), ed prestarono obbedienza. Il re *(sar)* di *Milukhkhi,* che ne

[1] *Die Keilinschriften* etc. pag. 259-261.

[2] Notevole è la variante, ossia l'aggiunta che qui offre il *Cilindro* dell « *Yavan* (così legge lo Smith in vece di *Yaman*), che non era erede a regnar sopra di loro stabilirono. Nel trono del loro signore lo assis lor città prepararono a far guerra,... il dominio... contro un attacco fort il suo..... e intorno ad esso (muro o baluardo) una fossa scavarono; profonda la fecero, e le acque delle sorgenti in fronte alla città condu genti di Filistea, di Giuda, di Edom e di Moab, abitanti presso al mare (cioè, soliti a portare) tributo e doni ad Assur mio Signore, stavano pa tradizione (tramando rivolta). I popoli e i malvagi lor capi a Faraone, re monarca che non potea salvarli, mandarono presenti perchè combattes di me e lo richiesero di alleanza. Io, Sargon, il nobile Sire, in riveren ramento di (fatto ad) Assur e Merodach, mantenitore dell'onore di Assu Tigri ed Eufrate nella loro maggior piena (coi) guerrieri della mia gu cai ecc. » Il testo segue narrando la fuga precipitosa di *Yavan* fino a di *Meroe;* e con essa si termina o piuttosto riman tronco.

›go deserto... (abita), i cui padri dai tempi remoti fino
re padri miei mai non aveano mandato ambasciatori a
pace e la potenza di Marduk a (venerare)..., un terrore
te della maestà mia lo colpì e il timore lo sopraffece.
in catene di ferro lo (il profugo Yamani) pose[1] e nel
l paese d'Assur lo indirizzò fino al mio cospetto. »
attribuisce al Tartan, ossia Generalissimo, di Sargon la
i Azoto; laddove Sargon, dicendo: « Io marciai contro
io la assediai, la presi » sembra vantarsene come di *pro-*
ıpresa. Ma ognun sa, essere stile dei Re l'ascrivere a sè
ıi le vittorie ottenute dai loro capitani; e di ciò si hanno
nente nei regii fasti di Assur numerosi esempi. Oltre di
guerra d'Azoto, come si rileva dal racconto di Sargon,
e periodi ben distinti: nel primo, il re ribelle, Azuri, fu
, dopo debellata la città e vinta la resistenza che egli
lmente dovette opporre agli Assiri: nel secondo, la città
'amente assalita e presa, per cacciarne l'intruso Yamani.
li può benissimo supporsi, che l'una delle due imprese
›ndotta dal Tartan, mandato da Sargon che in quell'anno
ıo ebbe ad armeggiare altrove; l'altra fosse compiuta dal
ersona: onde rimane egualmente salva la verità del testo
e quella del racconto assiro.
uesto racconto poi si ritrae manifesto, che la ribellione
, come le precedenti di Samaria, di Hamath, di Gaza, era
o di una vasta trama che le sue fila stendeva a molti
cini, e mettea capo fino all'Egitto e all'Etiopia, dove,
ı terra amica e sicura, ricoverossi il fuggitivo Yamani.
i Meroe, presso cui egli riparò, era a quei dì certamente
ok, il figlio di Shabak, che insieme con Tebe e coll'alto
seguitava a signoreggiare l'avito regno di Etiopia, di cui
aceva parte. Ma la sua potenza era troppo fiacca: nè potea

[1] esordio degli *Annali*, dopo ricordata la fuga di *Yaman* fino al paese
ti, Sargon soggiunge: « Il re di *Miluhhi* fu sopraffatto da timore di
o Iddio: legò a lui *(Yaman)* mani e piedi con catene di ferro; inviò
lori (per consegnarmelo) al mio cospetto, fino al paese di Assur. » Vedi
Annales etc. pag. 159.

bastare di gran lunga a sostenere contro l'Assiro l'infelice causa dei ribelli della Siria e della Palestina, nel difender la quale Shabak medesimo avea fatto naufragio. Shabatok pertanto recossi a gran mercè di poter comprare la pace da Sargon, consegnandogli incatenato il ribelle Yamani, che alla sua ospitalità avea fatto incauto ricorso.

Conchiuderemo questo tratto di storia, notando come gli avvenimenti qui sopra descritti ricevono maravigliosa luce dagli oracoli d'Isaia, ed a vicenda sovr'essi altrettanta ne riverberano. I disastri delle città filistee, Gaza, Azoto e le altre lor sorelle e complici nella rivolta, erano stati predetti dal gran Profeta fin dall'anno della morte di Achaz, cioè, secondo il concorde computo dei cronologi, dal 727; sei anni prima dell'elevazione di Sargon al trono assiro. *In anno, quo mortuus est rex Achaz, factum est onus istud: Ne laeteris Philistaea omnis tu, quoniam comminuta est virga percussoris tui*[1]*: de radice enim colubri egredietur regulus et semen eius absorbens volucrem ....Et interire faciam in fame radicem tuam et reliquias tuas interficiam. Ulula porta, clama civitas; prostrata est Philistaea omnis: ab aquilone enim fumus veniet, et non est qui effugiet agmen eius*[2]. Questo nembo di fumo divoratore come ben osserva il Vigouroux[3], fu l'esercito di Sargon, venuto appunto dall'aquilone a devastare col ferro e col fuoco le città dei nemici eterni di Giuda, a saccheggiarne i tesori, a spegnervi i natii, ed a trasportarne altrove in ischiavitù gli abitanti.

Parimente, la decadenza e la confusione dell'Egitto, la sua impotenza a difendere contro Assur i proprii alleati, vanamente lui fidanti, e la *servitù* a cui egli medesimo sarebbe fra breve ridotto sotto la verga di Assur, sono prenunciate e descritte nell'*Onus Aegypti* del capo XIX, in fine a cui si legge, al verso 23: *In die illa erit via de Aegypto in Assyrios, et intrabit Assur*

[1] Sotto il debole Achaz, i Filistei si erano affrancati dal tributo che avea loro imposto il valoroso Azaria, avo di Achaz; anzi avevano occupate varie città di Giuda. Vedi II *Paralipom.* XVI, 6 e XXVIII, 18.

[2] Isaias, XIV, 28-31.

[3] Nella *Revue des questions historiques,* dell'aprile 1879; pag. 428.

rius Aegyptum et Aegyptius in Assyrios, ET SERVIENT AEGYPTII ASSUR. Ma con più evidenza ancora son dipinte nell'oracolo del capo XX, dato l'anno medesimo della presa di Azoto, cioè nel 710; imperocchè ivi il Profeta, dopo essere per comando di Dio andato ignudo e scalzo per la città, annuncia in nome di Dio che a simile ignominia sarebbe tosto tratto dagli Assiri l'Egitto e l'Etiopia: con ispavento e confusione delle genti che dall'Egitto e dall'Etiopia aveano sperato difesa ed aiuto contro di Assur: *Et dixit Dominus: sicut ambulavit servus meus Isaias nudus et discalceatus, trium annorum signum et portentum erit super Aegyptum et super Aethiopiam: sic minabit rex Assyriorum captivitatem Aegypti et transmigrationem Aethiopiae, iuvenum et senum, nudam et discalceatam, discoopertis natibus ad ignominiam Aegypti. Et timebunt, et confundentur ab Aethiopia spe sua, et ab Aegypto gloria sua. Et dicet habitator insulae huius in die illa: Ecce haec erat spes nostra, ad quos confugimus in auxilium ut liberarent nos a facie regis Assyriorum: et quomodo effugere poterimus nos?* [1]

La conquista dell'Egitto, qui profetata, la vedremo fra non molto compiersi dai successori di Sargon. E forse Sargon medesimo l'avrebbe di buon grado intrapresa; penetrando, dopo la presa di Azoto, colle armi vittoriose fino nel cuor dell'Egitto. Ma un'altra impresa più necessaria ed urgente lo richiamò al di là dell'Eufrate; la guerra cioè di Babilonia, dove ancor noi il seguiremo.

[1] ISAIAS, XX, 3-6.

VANE ACCUSE FATTE DAL PROFESSORE FERRI

CONTRO

L'ACCADEMIA ROMANA DI SAN TOMMASO D'AQUINO

Prima di entrare a discorrere del signor Ferri e delle sue accuse contro il Papa e l'Accademia Romana di san Tommaso d'Aquino, giova ricordare che anche rispetto al Papa e ai suoi detrattori si verificò sempre l'antico apologo delle rane. Costoro si diedero a gracidare disperatamente contro il sole. E perchè? Perchè, co'suoi raggi non meno luminosi che ardenti, veniva a disseccare a poco a poco quello stagno melmoso, nel quale le poverette guazzavano beatamente. Strepiti vani! Il Sole correva la luminosa sua via, intento a vivificare la natura, a schiudere i germi nelle zolle, a colorire i fiori, a crescere le piante, a maturare le frutta, a illuminare tutte le cose ed offrire così agli occhi degli uomini la bellezza e la maestà dell'universo, copia della mente divina. Non si curava del gracidare di quelle imbecilli che volendo estinto il sole, volevano sconsigliatamente, e senza saperlo, la propria morte. Non v'è dubbio che nell'ordine morale la Sede Apostolica o il Papa, che in essa regna quale Vicario di Gesù Cristo, sia rispetto a tutto il mondo a guisa di sole. Egli il visibile fondamento della religione: egli il maestro universale di tutti i popoli: egli il centro unico a cui tutti gli uomini debbono, per dovere, essere uniti: egli il vincolo delle menti e dei cuori: egli la fonte della luce e del calore onde vogliono essere illuminati e riscaldati i seguaci di Gesù Cristo, da cui quella fonte è perpetuamente alimentata: egli deve con sapienza e carità subordinare la terra al cielo, il naturale al soprannaturale, il fisico al morale, mettendo in soave accordo la fede e la scienza, la ragione e la rivelazione, come le corde di un'armoniosa arpa che suona le glorie di Dio autore della grazia e della natura, principio e fine dell'universo e dell'uomo.

Questo sole da Roma irraggia, da più che diciotto secoli, il mondo intero: tutte le grandi istituzioni morali da lui derivarono: sapienza e virtù da lui ebbero conforto e fermezza; e per lui la Chiesa, i cui limiti nello spazio, per diritto, sono quelli dell'orbe, nel tempo, l'eternità, risplendette di santi e di sapienti come risplende per le infinite sue stelle l'azzurra volta del cielo. Ed è appunto contro questo sole vivificatore dell'umanità che gracidarono e gracidano petulanti rane, non d'altro sollecite che, nello stagno, in cui saltellano strepitando, sia conservata quell'acqua melmosa la quale è tutto il loro sollazzo.

Noi siamo ben lontani dall'annoverare a cotesta schiera di gracchianti ranocchi il professore Ferri, ma insieme non vorremmo ch'egli co' suoi sofismi contro le disposizioni sapientissime del santo Padre mettesse altri nella tentazione di annoverarvelo. Per certo l'articolo slombato, pieno zeppo di spropositi e di sofismi, ch'egli scrisse nella *Nuova Antologia* (15 dec. 1880) che porta il titolo *L'Accademia Romana di San Tommaso d'Aquino e l'Istruzione filosofica del Clero* ne somministra grave motivo. Del quale articolo se noi volessimo ad una ad una indicare le cose filosoficamente o scientificamente censurabili, non ci basterebbono le poche pagine che abbiamo, per ciò, libere, ma ci vorrebbe tutto uno il quaderno. Meglio è battere una via più corta che al nostro scopo torna più utile.

Il Santo Padre Leone XIII vedendo che non solo nelle cose accessorie o accidentali, ma nei fondamenti della filosofia, dominava nelle scuole una indicibile confusione: di guisa che agevolmente nelle scuole delle Università e dei licei introducevansi *Corsi* di Filosofia che, combattendo i principii della ragione speculativa e pratica, aggredivano apertamente la fede, e propugnavano *passim* il panteismo, l'idealismo, il materialismo ed ogni più stupida dottrina; e temendo che questa peste co' suoi aliti impuri tentasse di ammorbare ancora i seminarii vescovili e i collegi retti dagli ecclesiastici, nella pienezza della sua autorità alzò la voce dalla Sede Apostolica e intimò la riforma della filosofia ed assegnò, quale maestro della medesima, il dottore S. Tommaso d'Aquino, gloria fulgidissima e purissima dell'Italia, nostra

patria. Nè pago dell'Enciclica *Aeterni Patris,* volle che fosse istituita l'Accademia Romana di san Tommaso d'Aquino, e lo dichiarò patrono della gioventù studiosa.

Leone XIII forse *definì dogmaticamente* essere vera tutta la filosofia dell'Aquinate? No!

Innalzò alla dignità di dogma cattolico qualche proposizione filosofica sostenuta dall'Aquinate? No!

Obbligò tutti i professori cattolici od almeno gli ecclesiastici a prendere nelle scuole cattoliche, come testo, la Somma od altro libro del santo Dottore? No!

Scrisse o disse mai che il sistema filosofico di S. Tommaso dovevasi dare in maniera dogmatica, che si dovesse *jurare in verba magistri?* No!

Disse o scrisse una sola parola per menomare la importanza degli studii esperimentali, dell'osservazione positiva, di quello che dicesi progresso delle scienze fisiche? No!

Dichiarò mai che d'ora innanzi i filosofi dovevano accettare, per la sola autorità dell'Angelico, proposizioni nè evidenti, nè dimostrate logicamente? No!

Anzi insegnò che la filosofia non doveva essere trattata come la teologia, e che tutte le scienze dovevano adoperare il proprio metodo, cosa già espressa dal Concilio Vaticano e, nelle sue apostoliche lettere, dal Pontefice Pio IX; anzi esaltò i meriti delle scienze fisiche, ne esaltò i ritrovati utili anche al bene materiale della società; anzi formalmente disse che proponendo la sapienza dell'Aquinate non intendea di proporre quelle storte sentenze che anticamente si sono pronunciate da alcuni filosofi e che voleva il vero progresso dell'umana intelligenza e della sincera filosofia. Ci ricordiamo che nella bellissima allocuzione che fece il Santo Padre nel marzo dell'anno scorso ai filosofi da varie parti del mondo convenuti in Roma, sapientissimamente diceva che se non vengono punto biasimati ma più presto lodati coloro che allo studio dei giovani scultori propongono i lavori dei greci per servire di modelli, non dovrebbonsi per certo biasimare ma anzi lodare quelli che allo studio della filosofia suggeriscono ai giovani S. Tommaso d'Aquino, sommo filosofo. Il paragone va a capello

ssiachè, come in tutto quello in che i Greci imitarono per-
ente la natura chi non gli imita certamente erra nè può
perciò buono scultore; così, in quel tanto in cui l'Aquinate
ando si conformò alla realtà delle cose ed alla verità, è
forza seguirlo, sotto pena di andare forviati e perciò di non
veri filosofi.

oi necessario che nella scuola o si segua un *testo* già pub-
, o che il professore dia lezioni di propria testa; e nelle
re dipendenti dall'autorità civile od ecclesiastica il testo
ofessore sono determinati dall'autorità medesima. Persino
verni ammodernati e liberaleschi vengono *raccomandati* i
e questa raccomandazione rasenta l'imperio: e in Italia, per
io, se talentasse a qualche professore nelle università dare
sto S. Tommaso od un filosofo gesuita, non sarebbe promosso
segnamento e, se occupasse una cattedra, certamente ne
e rimosso. E vi sarà chi voglia negare al Papa, rispetto
segnamento ecclesiastico, quel diritto che si vuole concedere
nistro d'Istruzione di un governo liberale? Ora il Papa tra
corsi di filosofia volle preferiti quelli che si attengono alla
na dell'Angelico, e di questa deliberazione merita certissi-
nte altissima lode. Non fu pago il prudentissimo Pontefice
sue ordinazioni, le volle vedere in pratica ed ordinò che
a presenza si tenessero dispute filosofiche, ove colla sola
e e coi fatti si dimostrassero le tesi, e coi fatti e colla ra-
si combattessero e si difendessero. Questo modo di argo-
re scolastico è squisitamente filosofico ed è volgarmente
to dalla massima parte dei moderni filosofi (non diremo
erri) i quali non saprebbero fare un paio di sillogismi retti,
asciano menar pel naso da altri, ripetendo ciò che loro fu
dalle cattedre, o che hanno letto ne' libri senza averne nè
liata nè mediata evidenza.

forse l'*Accademia Romana* è informata da uno spirito più
to, più intollerante, più dogmatico e perciò meno filoso-
Dagli scritti degli accademici possiamo rilevarne lo spirito.
iamo a considerare qualcuna delle molte opere pubblicate
accademici italiani (ci restringiamo a pochi per non dif-

fonderci soverchiamente) i quali sono l'Eminentissimo Cardinale Zigliara uno de'due presidenti (l'altro è l'eminentissimo Pecci illustre filosofo, tutt'altro che dogmatico intollerante), il P. Matteo Liberatore del consiglio direttivo e il P. Giovanni Maria Cornoldi secretario dell'Accademia. Ciascuno di questi tre ha pubblicato un *Corso* di filosofia; e tra parecchi scritti il Zigliara ha dato alle stampe l'opera *Della luce intellettuale o dell'Ontologismo;* il Liberatore una sulla *Conoscenza intellettuale* e un'altra sull'*Uomo,* il Cornoldi: *I prolegomeni alla filosofia, col trattato della esistenza di Dio dimostrata dai sei periodi cosmici.* Non sappiamo se il Ferri che bistratta l'Accademia Romana e che vuole persuaderci che i suoi membri sono imbrigliati da un *dogmatismo autoritativo* antifilosofico, abbia letta nonchè studiata alcuna di queste opere. Sospettiamo che no: altrimenti avrebbe imparato a discorrere più assennatamente.

Dimandiamo quale sia la differenza che passa tra que'tre *Corsi* indicati e quelle opere e tutti i Corsi dei moderni filosofi che sono stipendiati dai governi ammodernati e che s'innalzano *all'altezza del nostro secolo* e dei suoi progressi scientifici. Forse sta in ciò, che que'tre *Corsi* si fondano sopra la rivelazione e sopra principii *non evidenti* che debbonsi credere dai discepoli; e invece di trarre con ineluttabile dimostrazione dai principii le conclusioni, procedono *dogmaticamente imponendo* altrui la dottrina dell'Aquinate? Chi in questo ponesse la differenza mentirebbe per la gola o mostrerebbe di non averli nemmen letti di volo. Sta forse in ciò la differenza che i tre *Corsi* indicati pongono in non cale le scoperte della scienza e discorrono *a priori* non curandosi di contradire a'fatti della natura, dove gli altri *Corsi* studiansi di accordare la ragione coi fatti e viceversa? Tutt'altro! Da que'filosofi i fatti, quando sono certi, sono accettati e rispettati; da questi assai spesso cavano le prove, o confermano con essi i loro raziocinii, e tra'loro assiomi immutabili v'è anche questo: *Contra factum non valet argumentum.* La vera differenza sta in ciò che quelli accademici nominati volendo dare *Corsi* veramente filosofici; e volendo, nelle opere citate, filosoficamente *dimostrare* l'assurdità dell'ontologismo, quale sia la natura de

ıomo, come da tutte le cose con vera dimostrazione si sale alla ;nizione della esistenza di Dio, hanno *sempre e bene filosofato;* ldove gli altri antiscolastici nei loro *Corsi* chiacchierano molto, ›vano poco o nulla; ti buttano là, quali assiomi, sentenze, che ı pure non sono evidenti, ma non sono confortate da niuna ida prova; pregiano l'autorità di chicchessia, purchè non cat- ico, non religioso, non santo; si fanno belli con descrizioni di ›nza sperimentale, a poco prezzo acquistate, accolgono, come ti certi, le strane ipotesi di molti fisici moderni; confondono che da altri è distinto; oscurano ciò che in altri è chiaro; ıno intrugli indigesti, sfiorano le questioni, le annegano in rle, cotalchè i discepoli nelle scuole laiche di filosofia si an- ano, nulla apprendono di sodo, escono con la testa piena di bbii ed ignoranti siccome entrarono; anzi spesso addottrinati l'empietà, *sensim sine sensu* raccolta dalle lezioni di profes- i atei, materialisti, increduli, non per convincimento acquisito ı dimostrazione filosofica, ma sì per bassa passione o per orgo- o. Preghiamo il Ferri di additarci *Corsi* ed opere trattanti gli ssi argomenti, le quali sieno scritte da professori delle Uni- sità italiane o degli italiani licei dall'anno 1859 in poi, che r valore puramente *filosofico* possano stare a fronte di quelle i tre sopradetti Accademici. E perciò non farà le meraviglie Ferri che il Ministero della Istruzione, il quale per certo non 'oreggiò giammai il *dogmatismo* in filosofia, abbia per merito le predette opere data ad essi accademici, alcuni anni sono, la tente per lo insegnamento filosofico. Del resto la maggior parte i membri dell'Accademia Romana (e quando il numero fosse mpiuto non sarebbono più di trentacinque) insegnano filosofia, il Ferri potrebbe prendersi il piccolo disagio d'informarsi da i assiste alle loro lezioni e rendersi certo se il loro metodo è *gmatico* o schiettamente filosofico.

Egli è chiaro che se il Ferri avesse considerata l'opera del pa, come è di fatto, altro non poteva fare che commendarla amente. Ma egli doveva accordarsi col professore Siciliani, il le pure si scagliò contro l'*Enciclica Aeterni Patris* (e noi a › tempo gli abbiamo dato il fatto suo in questo periodico) e

con gli altri che hanno già preso *a priori* la deliberazione di blaterare sconsigliatamente contro ciò che viene dalla Santa Sede e tende al progresso intellettuale. Per la qual cosa che fa? Se la prende contro il Papa e la sua Accademia, fondandosi sopra un *falso supposto* (specie di sofisma da far vergogna agli imberbi discepoli): e, dopo avere data un'incensata al gran filosofo italiano S. Tommaso d'Aquino, gli rompe l'incensiero sulla fronte ingiuriandolo con false accuse. La cicalata del Ferri è sconnessa ed imbrogliata, ma pure la si può ridurre a questi due punti. Il primo è; il Papa rovina la filosofia perchè vuole che specialmente dalla sua Accademia la si tratti in maniera *dogmatica*. Il secondo è; la filosofia di S. Tommaso non è acconcia al secolo presente; erronee sono le sue dottrine fondamentali specolative e pratiche, anzi perniciosissime all'ordine sociale; laonde volendosi dal Papa proporre a modello un filosofo, questi non doveva essere l'Aquinate.

Parliamo del primo punto. Dopo ciò che abbiamo detto di sopra, sembra strana l'accusa di volere introdursi dal Papa e dalla sua Accademia il cieco *dommatismo* in filosofia, a profitto di S. Tommaso. Eppure questa accusa è fatta dal Ferri. « Se queste disposizioni saranno eseguite, l'Accademia tomistica diventerà una scuola, che, quanto a metodo didattico, nulla avrà ad invidiare a ciò che la tradizione racconta delle abitudini autoritarie della pitagorica. Con essa si ritorna al metodo dell'*ipse dixit*, o piuttosto si sostituisce quello dell'*ipsi dixerunt* (ed accenna qui a que'che compongono la reggenza). » Già poc'anzi avea detto: « L'Accademia sembra destinata a costituire un'oligarchia scientifica in servizio della monarchia di S. Tommaso, aspetto ideale della monarchia reale del Pontefice. » Egli tacc d'immobilità la filosofia tomistica perchè immedesimata nel dommatismo teologico: « Noi vediamo ora chiaramente quale è la ragione essenziale del conflitto fra il tomismo e la filosofia moderna. Ella sta principalmente nella inseparabilità dello spirito filosofico dal moto scientifico da una parte, e nella immobilità del dogmatismo teologico dall'altra..... Ecco perchè la confutazione del Tomismo non si può arrestare alla critica delle opinioni particolari di S. Tommaso su qualche punto controverso di filosofia

na si connette con quella assai più larga del dogmatismo teolo-
gico, del quale il tomismo è soltanto una forma. » Non è quindi
meravigliare se dice: « noi prendiamo ardire di lamentare i
ravi inconvenienti che debbono derivare da un insegnamento
losofico *soffocato* nei termini ristretti che abbiamo accennati,
on tanto in nome della *libertà della scienza,* che non corre
cun pericolo nello stato attuale della società, quanto pel desi-
erio di veder rinascere le doti che illustrarono i più grandi rap-
resentanti del sacerdozio, in nome della sua missione civile e
ella sua concordia col laicato. »

Anzi tutto, qui vede il saggio lettore spiccata la calunnia che
Pontefice e la sua Accademia vogliano introdurre a beneficio
S. Tommaso o di determinati suoi interpreti *l'ipse dixit;* anzi
dogmatismo teologico, quasi che la somma di tutte le proposi-
oni che debbono costituire la filosofia restaurata, altro non sia
he un aggregato di proposizioni dogmatiche da credersi alla
ieca e non da dimostrarsi con filosofica evidenza. Questa calunnia
più iniqua di ciò che si crede, e fu appunto quella che più potè
er iscreditare la scolastica e rimuoverla dalle scuole. La si acco-
lie con indicibile leggerezza, perchè *stultorum infinitus est nu-
erus;* perchè ben rari sono quelli che si diano l'incomodo di
ensare con la propria testa e di verificare se l'accusa abbia
ndo di verità; e finalmente perchè i malvagi sono molti, i quali
o lieti quando possono udire e valersi delle accuse lanciate o
ntro la Chiesa o contro i suoi dottori e difensori. E chi non sa
e per parecchi secoli non solo la scuola di Aristotile dominava,
che *S. Tommaso* veniva considerato il *comune* Dottore dalla
sima parte dei cultori della teologia e della filosofia? L'Aqui-
te era il duce ed il maestro degli scolastici; e il Ferri ne può
re una prova in ciò, che persino era considerato come *proprio*
tore dai gesuiti e dai domenicani (al cui ordine appartenne)
bene tra queste due schiere di dotti nelle sacre e profane let-
vi fossero delle dure lotte intorno ad alcuni punti capitali
filosofia nonchè della teologia. A tutti questi pure venne
cciato e si rinfaccia quell'*ipse dixit,* comechè l'autorità
l'Angelico presso loro nelle trattazioni filosofiche non s'avesse

giammai in conto *di prova,* ma venisse recata come un *segno* d avere abbracciata una vera sentenza. Ma sono i moderni che fann quello, di cui a torto accusano gli scolastici. Imperocchè in luog di prove scientifiche non altro hanno sulla punta della lingua. della penna che i nomi di certe moderne, così dette, celebrità di cui si fanno puntello i materialisti e gli epicurei.

Se non che tra gl'innumerevoli sommi uomini scolastici pren diamone un solo: venga il Suarez co' suoi ventidue volumi in f glio. Da qualche frase del Ferri ci sembra ch' egli ben poco co nosca le opere di questo, che volgarmente fu detto il *Dottor Esimio.* Ma dovrebbe sapere che i ventidue volumi non sono un *compilazione,* un *zibaldone,* una collezione di furti scientifi (all'uso moderno); non vi sono nemmeno opere storiche, ma altr in essi non v'è che teologia scolastica e filosofia. Egli è vero ch nel Suarez è venerata l'autorità di S. Tommaso; anzi in qua tutte le questioni si recano dal Suarez passi delle sue opere, n non mai quali prove filosofiche. L' *ipse dixit* non v'entra nè r spetto ad Aristotile nè rispetto all'Aquinate. Il Suarez tratta filosofia quale ancella della teologia, ma non quale schiava. un'ancella che pensa con la propria testa: che lavora con le p prie sue forze, e perchè pensa il vero ed opera il giusto, la te logia se ne serve. Del resto in tutti *i molti* volumi di stretta fi sofia il Suarez al martello d'inflessibile logica discute tutte dottrine con singolarissima forza e pienezza, cotalchè si de dire che il Suarez ha più di filosofia egli solo, che tutti i filo italiani antiscolastici di questo secolo, compreso il signor Fe Questa nostra affermazione si impugnerà e si avrà in conto esagerata: sì, ma da quelli che delle opere del Suarez non ha letto che il frontispizio, o che, ancora nel campo della filos anzichè dalla ragione lasciansi reggere al proprio talento.

E per parlare dei moderni, anzi degli Accademici, il Zigliar Liberatore, il Cornoldi non hanno forse la filosofia in conto ancella della teologia? Non seguono forse quale duce e mae l'Aquinate? E nondimeno, come dicemmo sopra, i loro *Corsi* loro opere non sono tinte punto di *Dogmatismo teologico,* puramente filosofiche. Che male c'è se accennano, a proprii

ghi, all'accordo che v'è tra le sentenze da loro strettamente e filosoficamente dimostrate e la dottrina dell'Angelico o i dogmi cattolici? E questi accenni, diremo così, storici nuocono forse alla filosofia? Costituiscono un metodo *autoritario,* un *dogmatismo teologico,* una oligarchia in servigio dell'Aquinate? Niun cordato il dirà.

Il Ferri tocca la ragione del conflitto tra il tomismo e la filosofia moderna. Lo spirito filosofico, dice egli, è inseparabile dal moto scientifico: questa inseparabilità la troviamo nella filosofia moderna: non la troviamo nel tomismo, in cui v'è *la immobilità del dogmatismo teologico.* Ciance! Infatti concediamo pure quel principio: e intendendo pure per tomismo la filosofia che s'incentra in S. Tommaso (comechè non sia questa la germana significazione di quella parola) apertamente e francamente diciamo che nel tomismo si ha quella inseparabilità, e che punto non si ha nella filosofia *moderna.* Di vero in questa v'è l'elemento positivo ed empirico congiunto con un continuo oblìo dei sovrani principii della ragione. La filosofia moderna è ridotta oggimai ad un'accozzaglia di fatti più o meno ordinati e ad una serie di fantastiche ipotesi, cui ciascuno ad arbitrio genera colla propria imaginazione.

Ma se pesiamo le parole del Ferri che seguono, in quel suo dire che non basta confutare le sentenze dell'Aquinate per purgare il tomismo, ma conviene attaccare il dogmatismo teologico, mi par di vedere che egli tenga potere esser falsa quella filosofia che si accorda coi dogmi. Or questa sarebbe una sentenza impia ed assurda; perchè discendendo il lume della ragione naturale da Dio; e da Dio pure venendo la fede: tra scienza *vera* e fede è impossibile il conflitto reale. Solo si può dare apparente, quando si mettono innanzi per dogmi, quelli che tali non sono, e per dettati certi della scienza quelli che sono opinioni di teste vuote; e quando ancora si confonde la scienza, che essenzialmente è veritiera, con gli scienziati, che assai spesso mentiscono o sono.

Il piagnisteo del Ferri, che lamenta non già il pericolo *della libertà* della scienza, la quale nell'altezza dello stato attuale

della società e a cagione delle sapientissime leggi dei ministri d pubblica istruzione è sicura e, come diceano i vecchi, sta in vett al monte Olimpo sopra le procelle ed i nembi; ma che lament il pericolo che corre il clero, ci fa ridere. Povero clero! ristrett nelle pastoie della filosofia dell'Aquinate tu non potrai rifulger di quelle doti onde rifulsero i più grandi rappresentanti del sacerdozio: tu non potrai più compiere la missione civile cui se destinato: tu non avrai concordia col laicato. Per contrario se t tracannerai la sapienza che a torrenti si diffonde dalle nostr università e dai nostri licei, se tu porrai in non cale i dogm cattolici, se tu invece di S. Tommaso avrai a duci nella filosofia, Kant, Hegel, Schopennaur, Vera, Moleschott, Darwin, Haeckel, Draper, Büchner ed altrettali stranieri, tutti di sommo ingegn filosofi per eccellenza, egregi panteisti o materialisti o epicure tu rappresenterai bene il sacerdozio cattolico; tu compirai la t missione civile; tu sarai nostro amico.

Caro professore! I veri rappresentanti del sacerdozio non han giammai creduta possibile la opposizione tra la filosofia e dogma, e quindi si sono studiati di dimostrare filosoficamente c le sentenze dei filosofi contrarie al dogma erano false. La mi sione del clero, in quanto tale, non è terrena ma celeste. E deve guidare gli uomini a Dio; trarli dalla colpa, condurli a virtù, alla santità, al fine della eterna felicità alla quale so destinati. Lo studiarsi per ottenere i progressi materiali di que vita non è còmpito del clero, in quanto tale. Ci pensa il laica Tuttavia perchè la grazia suppone la natura, e una perfezi superiore è confortata o predisposta da una inferiore, così clero può avere incremento la civile cultura e il materiale p gresso, e sempre l'ebbe: peculiarmente il progresso intellett della filosofia, mercecchè la sincera filosofia presta alla fede grandi servigi. Ma il clero non può acconciarsi nè all'Epicurei nè all'Idealismo: nè può passare come buona la massima ch *filosofia è libera,* perchè come l'intelletto è dipendente dalla rità, così lo è la filosofia. Il filosofo non è poeta ma interpr della natura, dell'uomo, di Dio; perchè contempla le essenze d cose, *quali sono,* e le facoltà e le operazioni che ne deriva

Per fermo, con quella parte del laicato ch'è materialistica od epicurea, che per primo fondamento della civiltà pone la negazione di Dio e della religione, il clero non può conciliarsi: deve col vangelo e colla vera filosofia adoperarsi per convertirla, ma patteggiare con essa non può. Dio volle che il clero sia guida del laicato, non mancipio: e la volontà di Dio è l'unica suprema fonte dei diritti da un lato e dei doveri dall'altro. Del resto diremo al signor Ferri che, meglio di lui, la Sede Apostolica conosce la missione del clero e quello che a questo giovi o non giovi: e poi gli diremo che se le dottrine, carezzate a'nostri giorni seguiteranno a dominare nelle scuole laiche, presto verrà che, in punto di filosofia, il laicato non solo rimarrà addietro al clero, ma si verificherà (parliamo sempre nel campo della filosofia razionale) ciò che un tempo avveniva, cioè che laico sarà sinonimo d'ignorante e chierico di dotto.

Fin qui si è da noi considerato l'articolo del Ferri in quell'aspetto che riguarda il *modo* di seguire S. Tommaso; e abbiamo dimostrato ch'egli si fonda sopra il falso supposto che il Papa e l'Accademia vogliano ridurre la filosofia a puro dogmatismo teologico. Ora consideriamolo sotto l'altro aspetto, nel quale il Ferri osteggia il Papa e l'Accademia, perchè dánno a maestro l'Aquinate. Ei, da prima, fatte alcune ipotesi, per lo meno inutili, vorrebbe che dessimo la preferenza ad Aristotile anzichè all'Aquinate. « Poniamo che il libro della Natura sia tutto chiuso come prima della venuta di Galileo (e Galileo te l'ha forse per primo aperto?), che lo spirito non possa essere studiato *direttamente* nella coscienza e nella storia (capisce bene il Ferri ciò che dice?) che finalmente la meditazione filosofica debba essere angustiata nelle pastoie del commento come sei secoli addietro (come poco conosce il Ferri la filosofia di sei secoli fa!); sarà per lo meno permesso di chiedere perchè se Aristotile è oggi, come nel medio evo, il maestro di coloro che sanno, non si debba piuttosto attingere a questa fonte che traverso i filtri delle Somme di S. Tommaso e dei suoi seguaci? perchè non s'abbia da risalire al di là fino ai commentatori greci, a Filopono, a Temistio, a Simplicio? perchè debba rinunciare allo studio degli interpreti più autorevoli del

nostro tempo, di un Bonitz, di un Trendeleburg, di un Grant, d un Sutemichl, di un Barthèlemy Saint-Hilaire. » Gli rispondia mo: sian pur filtri le Somme di S. Tommaso, ma dovrebbe sa pere che l'acqua passata pel filtro è migliore, è purgata, e a stomachi deboli dei giovanetti è più salubre. Se il Ferri intend dire, lasciate il filtro delle opere di S. Tommaso, e preferite il filtro di Filopono e di altri o vetusti o moderni, gli diremo che il filtro dell'Angelico è molto migliore, assai meglio purga l'acqua ed è a preferirsi. Che se poi il Ferri intende che *non s'imponga* al clero di rinunciare allo studio di altri interpreti; e chi ha mai creato una tale obbligazione al clero? Ci perdoni; è questo un suo sogno. Se non che eziandio qui cade il Ferri nel suo diletto sofisma di *falso supposto*. Infatti abbiamo noi il santo Dottore in qualità solamente di filtro? Osservi il Ferri ciò che scrisse il Cornoldi nei sopra citati *Prolegomeni*, e vedrà che l'Angelico non è solo filtro, ma fonte; e che la filosofia di Aristotile in grandissima parte è ben altra cosa dalla filosofia di S. Tommaso, quale si ritrova nelle opere del medesimo.

Dalle parole citate si vede chiaro che il Ferri non pregia gran fatto la filosofia dell'Aquinate: ma ciò ben meglio vedesi dal resto della sua dissertazioncella. Pur lodandolo, il biasima; falsa il concetto delle due Somme, dando loro un *carattere essenzialmente autoritario* e chiamandolo *una sintesi grandiosa del dogmatismo teologico conforme ai bisogni del tredicesimo secolo*. Eppure s'egli avesse considerato come l'Aquinate *dimostra* le tesi filosofiche, per esempio l'*umana libertà*, e mille altre avrebbe potuto convincersi che nelle due Somme e nelle questioni disputate e nel comento al Maestro delle sentenze, vi sono tanti argomenti e fortissimi di pura ragione filosofica in loro prova, quanti i moderni antiscolastici certamente non conoscono. Ma che giova così discorrere? Se tu mostri al Ferri e ad altrettali che il metodo dell'Aquinate è per eccellenza dimostrativo e che a rigore di logica tutto prova, non usando mai come *mezzo termine filosofico* l'autorità, egli ti dirà che « il carattere del suo sistema è essenzialmente autoritario se non sempre nei mezzi, certo *nel fine* della dimostrazione. » Il che ci sembra significare che è anti

osofico dimostrare *filosoficamente* essere vere certe proposizioni che sono altresì rivelate, qualora nel cuore si abbia celato il desiderio di far vedere che tra fede e ragione non c'è lotta. Qualora un professore di filosofia incominci le sue lezioni dicendo che la rivelazione è una corbelleria e non ci crede, oppure ch'ei, prescindendo da essa, potrà giugnere a sentenze che la distruggono: cotesto sarà all'altezza del magistero dei barbassori moderni. Ma se un professore dicesse: noi non adopreremo giammai come prova filosofica l'autorità degli uomini od anche quella di Dio: ma siccome ragione e fede sono due raggi di lume che scendono dalla medesima verità ch'è Dio, perciò siamo certi che la dimostrazione filosofica non ci condurrà giammai a sentenza contraria alla fede; cotal professore è immeritevole della cattedra, è uomo del medio evo che professa un sistema *autoritario* se non *nei mezzi*, cioè nel modo di dimostrare, almeno *nel fine* cioè nella intenzione. *Risum teneatis amici!* Il nostro Ferri è al tutto di fine ingegno e la distinzione tra mezzo e fine qui va proprio a capello! Bravissimo!

E del più grande filosofo italiano, dell'Aquinate, al cui paragone sono bimbi tutti gli antiscolastici moderni, sapete che dice? « Non è autore di una sintesi simile a quelle che furono create dai fondatori dei grandi sistemi antichi e moderni. » Di grazia, professore Ferri, ci vorreste dire quali sono questi grandi sistemi antichi e moderni, e di che sintesi parlate e di quali autori?

Ma vedi, benigno lettore, squisita perizia filosofica e critica del Ferri in queste parole, scritte per menomare la sublime grandezza dell'Aquinate. « Se si fa astrazione dalle due Somme nelle quali è compendiata TUTTA la dottrina filosofica; la Logica, la Psicologia, l'Etica, la Fisica, la Metafisica, tutte le scienze filosofiche in una parola, non figurano *nelle sue opere* se non come commenti. » Diamo ciò per vero: ma pur considerando che quel *compendio* di *tutta* la filosofia nelle due Somme abbraccia *cinque* grandi volumi *in folio,* e tutte le altre opere filosofiche accennate come commenti stanno in due soli volumi; si viene a dire oltre avere trattato molte parti della filosofia commentando Aristotile, ha trattata nelle due Somme diffusamente la filosofia

tutta quanta. Ma l'intenzione del Ferri sembrerebbe di dar credere al suo lettore che, in sostanza, il forte della trattazi della filosofia dell'Angelico si riduce a servili commenti Aristotile e nulla più.

Ma è poi vero che non ci sieno altre opere filosofiche le due Somme e i Commenti di Aristotile? E i due volumi d questioni disputate e dei *Quodlibeti* gli ha dimentichi il Fe Ha dimentichi que'tanti opuscoli ancor filosofici che stanno tre volumi delle sue opere 15, 16 e 17? E poi i Commenti l'Angelico non sono mere parafrasi, e peculiarmente i gra Commentarii sopra i quattro libri delle Sentenze di Pietro L bardo non hanno di Commentarii *che il puro nome:* concioss chè l'Aquinate dalle parole di Pier Lombardo coglie solta occasione di stabilire questioni divise in articoli sopra tutte controversie teologiche e filosofiche, e discute ed argomenta co suol fare nella Somma Teologica e nelle questioni disputa Laonde possiamo dire che, prescindendo dai Commenti di Ari tile, San Tommaso ha un dodici volumi in cui tratta magisti mente questioni filosofiche nonchè teologiche: e questi do volumi della grande edizione del Fiaccadori equivarrebbero una sessantina di quei volumi in cui i moderni scrittori sogli stampare i loro corsi o le loro operette filosofiche. Eh via, l'Aq nate non è un meschino commentatore di Aristotile che ti poscia un *compendio* di filosofia; è qualche cosa di più! Se persuada il professor Ferri.

Non è egli contento di punzecchiare così l'Aquinate; di apertamente ne dichiara falsa la dottrina, dispensandosi dal c futarla, perchè già la confutazione è stata fatta da altri. C strana! Tutti gli avversarii di San Tommaso si dispensano confutarlo, sempre o quasi sempre ricorrendo allo stesso moti Ma il motivo è ben diverso: la dottrina dell'Angelico è per m un osso duro che si rode ma non si mastica: i denti sono deb Il Ferri confondendo la *schiavitù* con la servitù, e falsando l'i di libertà di coscienza, accenna al *legittimo protestare contr disumani precetti tomistici* che si è fatto *dalla ragione uma* prima del secolo XIX e che si fa. Se non che è degno di

portarsi questo lungo tratto della critica del Ferri. « Ma a che gioverebbe ricercare, una per una, le illusioni *(sic)* della dottrina tomistica cominciando dalla dogmatica deferenza per Aristotile *(e una)*, e continuando colle tesi irrugginite sull'anima concepita come *forma* del corpo *(e due)*, sull'*intelletto possibile (e tre)* e sull'*intelletto agente (e quattro)* e terminando colla *materia* ridotta ad una potenza astratta e priva di ogni energia immanente *(e cinque)?* Chi è che può oggi, a questo lume del metodo esperimentale e dei progressi delle scienze della natura, ritardarsi a confutare le idee che san Tommaso poteva avere sul sistema del mondo sei secoli fa, prima di Copernico e di Galileo *(e sei)* o a discutere lungamente dietro la sua scorta la tesi dell'unità dell'intelletto, come se, in tanta copia di ricerche e di nuovi sistemi, potessimo interessarci all'averroismo con lo stesso ardore che destava nel secolo XII *(e sette)?* Non v'ha dubbio che molti errori che si credevano spenti per sempre, ritornano sopra tutto in filosofia, e neppure la psicologia, parte meno incerta *(eppure i moderni l'hanno resa la più incerta)* della medesima, è esente da questa vicenda *(con ciò ritratta la settima illusione poc'anzi recata)*. E non è cosa poco curiosa il ritrovare nelle carte di questo dottore della Chiesa le illusioni di uno spiritualismo che prodiga l'anima a tutto ciò che vive, e nel quale qualche entusiasta naturalista moderno potrebbe ritrovare un antecedente delle sue poetiche speculazioni *(e otto)*. Ma il movimento scientifico che non s'arresta e ha già spazzato dal suo terreno tante ipotesi un tempo tenute per dogmi, va crescendo il patrimonio intellettuale dell'umanità di tal guisa che nei libri di san Tommaso mancano persino le parole necessarie ad esprimere i progressi compiuti dopo di lui *(e nove)*. E non dubitiamo di asserire che se san Tommaso vivesse, la sua gran mente avida di sapere accoglierebbe con entusiasmo quello che i moderni hanno adunato sui problemi che attrassero le sue meditazioni, e che volentieri abbandonerebbe tutto quello, e non è poco, che nel suo linguaggio, e nei suoi concetti è incompatibile con le nostre conquiste. » E più sotto: « Vi sono bensì dei principii assoluti, ma non vi è un sistema assoluto e perfetto, e non

vi può essere, a meno che non si voglia mutare dal dinamico in statico il rapporto del sapere positivo con lo speculativo; il che è impossibile senza rinunciare alla storia e alla esperienza; come sembrano voler fare appunto i Tomisti; ai quali non è fuor di proposito ripetere ciò che Galileo diceva agli Aristotelici del suo tempo « che la filosofia è scritta in questo gran libro dell'uni-« verso il quale continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi... e « che quando Aristotile vedesse le novità scoperte, ei muterebbe « opinione ed emenderebbe i suoi libri. » Sostituite al nome di Aristotile quello di san Tommaso, e credo non farete torto alla sua gloria. Fin qui il ch. professore Ferri, il quale con questa tiritera pretende di mostrare che Leone XIII ha fatto uno sproposito nel proporre san Tommaso qual duce della filosofia e nel volere istituita un'accademia che ne esprima la sua dottrina. Che diremo? Che ci vuole proprio una semplicità ed una ignoranza preistorica a lasciarsi corbellare da coteste ciance. I sofismi del Ferri sono lacci fatti di uno spago sì grosso che un fringuello cieco non vi cadrebbe.

Incominciamo dalle ultime frasi che soglionsi obbiettare a seguaci di S. Tommaso inconsultamente da molti ignoranti. L'obbiezione sta qui: se S. Tommaso vivesse, primamente abbraccerebbe il nostro progresso scientifico; secondamente muterebbe le sue sentenze. È agevole sciogliere questo sofisma con un pocolino di logica. Se S. Tommaso ora vivesse, abbraccerebbe tutto ciò che è *di vero* nel nostro progresso scientifico, concediamo; abbraccerebbe tutto in un fascio, anche le infondate ipotesi che contrastano coi principii di ragione, neghiamo. Muterebbe le sue sentenze, distinguiamo: muterebbe quelle sentenze ch'erano immediatamente evidenti, ovvero quelle che n'erano a punta di logica dedotte e che perciò erano mediatamente evidenti, neghiamo: muterebbe quelle sentenze che non erano nè immediatamente evidenti nè mediatamente tali, provatane la falsità, concediamo. Se taluno leggendo nei libri dei moderni filosofi antiscolastici (dei quali *sunt tot sententiae quot capita,* e però necessariamente false in massima parte) fra molti veri, una infinità di fantasie, di paradossi, d'ipotesi ridevoli, di schiette corbellerie, dicesse al Ferri che i nostri posteri rideranno alle nostre spalle e muteranno le

sentenze: come egli risponderebbe? Dato che voglia ri-
ere da uomo assennato, adoprerà l'identica risposta che dia-
lui rispetto a S. Tommaso. Se non che il Ferri potea fare
ure per S. Tommaso ma per altri molti da moderni cele-
la stessa ipotesi non escluso il Galilei, del quale potrebbe
nche ciò che per disprezzo disse dell'Aquinate, che « nei
el Galilei mancano persino le parole necessarie a esprimervi
ressi compiuti dopo di lui. »
eguaci di S. Tommaso lo sanno ed innanzi a tutti ben lo sa
XIII (e mostrò di saperlo nella sua famosa Enciclica *Ae-*
Patris) che nessun sistema e quindi nemmeno quello del-
nate è *assolutamente perfetto,* di guisa che nulla vi si possa
gnere, nulla ritoccare. Ma il Ferri prenda di grazia in mano
si e le opere sopra accennate dei tre membri dell'Accademia
na ed osservi se hanno trattata la filosofia nella *identica*
ra, nella quale fu trattata dai *Corsisti* peripattetici di due
secoli fa. Lo sappiamo, e meglio del Ferri, che la scienza
essere dinamica e non già statica, perchè come nell'osser-
e sperimentale può crescere di giorno in giorno il progresso,
può nell'ordine della cognizione, ed assioma dell'Aquinate
suoi seguaci è (e lo avvertì il santo Padre nella citata Enci-
che dai sensi e dalla esperienza hanno origine le nostre
ioni.
la qual cosa se l'Aquinate ora vivesse, accetterebbe *expan-*
nis l'applicazione della forza del vapore alla locomotiva,
edremmo con la bianca sua tonaca andar ben contento nelle
ferrate. Applaudendo alle scoperte fatte intorno alla elet-
manderebbe ancor telegrammi. Parlerebbe col telefono. Si
ebbe, alle preghiere altrui, fotografare. E poichè per certo
dotterebbe la massima di molti, anche professori, del no-
empo, di alzarsi, eziandio nel verno, dopo che ha fatto ca-
il sole sull'orizzonte; non vorrebbe rompersi le dita percuo-
la pietra focaia coll'acciarino ed userebbe anzi gli eleganti
iferi di cera che ci vengono da Moncalieri. Sarebbe rico-
tissimo a'gesuiti d'Inghilterra, perchè primi nel loro col-
li Stonyhurst hanno fatta l'applicazione del gas alla illumi-
e e da un gran pezzo se ne servono a cuocere le vivande.

Senza punto borbottare ammetterebbe, come un fatto, ciò che il valoroso Secchi ed altri astronomi affermano, sulla loro fede, di *aver veduto* nel sole coi telescopii. Correggerebbe le sue opinioni intorno alla grandezza degli astri e dei pianeti, e, diciamolo pure, preferirebbe il sistema di Copernico a quello di Tolomeo. Userebbe del barometro e del termometro: in questo vedrebbe una conferma delle sue teoriche; con quello misurerebbe il peso dell'aria, cosa che a'suoi tempi non era così agevole a fare. Gli occhiali a'suoi tempi sembra che non si usassero; e se la sua vista fosse infiacchita gl'inforcherebbe sul naso, e benedirebbe a chi gl'inventò. Forse non applaudirebbe nè all'inventore dei fucili ad ago, a ripetizione, e a quelli, in genere, che diconsi di precisione, e sono così perfetti che in un baleno fanno di molte scariche micidiali: nè ai cannoni grupp, nè alle rivoltelle, nè alle torpedini; ma passando sopra a coteste nostre invenzioni vedrebbe con un sorriso di compiacenza il bel fiore portatoci dal Giappone dal gesuita Cameli, ond'ebbe il nome e, all'uopo, prenderebbe la China e mangerebbe di que'frutti e di quelli animali, le cui specie recarono in Europa i missionarii gesuiti ed altri. Ma in tutto questo entra forse la filosofia? Non c'entra nè punto nè poco: salvo se non vi si voglia trattare della *essenza*, pognamo, dell'elettricità, del calore, della luce, e di altre cose, intorno alla essenza delle quali vanno, come il palèo, a zonzo i moderni scienziati, peggio forse dei fisici vetusti.

Ma per questo non dovrebbe correggersi negli appunti fattigli dal troppo corrivo professor Ferri. Non nel primo della *dogmatica* deferenza ad Aristotile, perchè non l'ebbe giammai.

Non nel secondo che riguarda la tesi *irrugginita*, la quale afferma esser l'anima umana forma del corpo. Imperocchè se non si prende la parola forma in senso di *figura* o *disposizione* di atomi (e da essa tesi così interpretata hanno, ammodernandola, cavata la ruggine Tyndall, De Bois-Reymond, Moleschott e la massima parte degli scienziati materialisti moderni), cosa, come assurda, reietta dall'Aquinate (e crediamo anco dal Ferri): ma se si prende, come dovettero prenderla i Concilii ecumenici di Vienna e di Laterano sotto Leone X, e Pio IX condannando Baltzer Gunther, e come la prese lo stesso Aquinate, quale principio di

dà all'uomo l'essere formale di uomo, che lo specifica, che è fonte in lui di ogni vita, interpretata così è tutt'altro che irrugginita. È una verità dimostrata, che costituisce il primario fondamento dell'antropologia, ed è richiesta dal fatto e dalla ragione. Ove si volesse ammettere che l'anima sia uno spirito disgiunto dal corpo, che non faccia con questo una compiuta natura, che tutt'al più lo muova od anzi solo ne diriga il moto *ut nauta in navi*, si stabilirebbe un error grossolano, una vera corbelleria, giustamente reietta dall'Angelico e che deve essere pure reietta da qualunque sincero filosofo. Se vi ha tra filosofi moderni chi l'ammette, *la dimostri*, perchè nel campo filosofico come non si vuole seguire l'autorità degli antichi, così non possiamo essere astretti a seguire quella dei moderni.

Il terzo ed il quarto appunto dell'intelletto *possibile* e dell'*agente* dimostra che il Ferri non ha scienza delle umane facoltà. Studii bene ciò che significa il *possibile* e *l'agente* e abbraccerà intorno ad essi la sentenza che è vera, cui l'Aquinate non può affatto disdire.

Il Ferri non mostra nemmeno di avere notizia di ciò che intendeva l'Angelico per materia prima. Ammessa una bella volta nella natura la mutazione sostanziale, è mestieri ammettere due principii l'uno che rimane in essa mutazione quale soggetto, l'altro che cangia: quello è la materia prima, questo è la forma sostanziale: questo dà a quello l'essere di determinata sostanza, e perciò la materia *per sè* è sostanza indeterminata. Intorno a questo punto il Ferri legga il capo ottavo del *Composto umano* del Liberatore, o nella terza edizione italiana del *Corso* filosofico del Cornoldi, quella parte ch'è detta *Fisica Razionale*, e vedrà, su questo argomento, come sono le cose in realtà e non come vengono poeticamente dai moderni antiscolastici concepite.

Il sesto appunto non è filosofico: l'abbiamo già testè toccato e passiam oltre.

Il settimo fu subito ritrattato dal Ferri; e dovea ritrattarlo, poichè dopo le fantasie tedesche e i sistemi del Gioberti e del Rosmini (al quale il Ferri s'appoggia per bistrattare la scolastica), la è cosa importantissima confutare la unità dell'intelletto agente e del possibile.

Intorno all'ottavo, pensi il Ferri che l'anima è *principium vitae,* secondo la sua generica significazione; la quale però ammette varie *specifiche* definizioni. S'egli non sostiene la stolta ipotesi che le piante non hanno vita, dovrà loro concedere il principio della vita che hanno, il quale ab antico fu detto, e con ragione, anima. Le specolazioni di chi in ciò segue l'Angelico non sono poetiche, ma sono affatto poetiche quelle di moltissimi moderni, che coll'accozzare atomi della stessa natura ti fanno apparire minerali sostanzialmente diversi, sbocciare piante di ogni specie, generarsi bruti e persino l'uomo, e i quali nutrono speranza di possedere tra non molto un'alchimia così perfetta da fabbricare persino le piante e gli animali. Il Bois-Reymond ti dice che qualora noi potessimo accozzare tanti atomi e in quella postura e moto in cui si trovarono in Cesare al Rubicone, noi potremmo avere migliaia di Cesari *identici* col primo, solo differenti rispetto al luogo in cui sono fabbricati. Per noi questa è poesia e poesia pazza.

Che poi il movimento scientifico abbia spazzato dal suo terreno di molte opinioni, è vero; come è altresì vero che un servo mezzo cieco, o che scopa all'oscuro, ti spazza non pure la mondiglia, ma anco pietre preziose se per isventura sono cadute al suolo. La scopa del movimento scientifico in mano ai materialisti e ai pseudo-filosofi dei nostri giorni spazza non pure le stranezze degli antichi fisici *nel campo esperimentale* (le quali certo furono di molte) ma spazza ancora *principii* inconcussi o conclusioni dimostrate a tutta evidenza. Da quando l'empietà, disperata di schiacciare la religione con la violenza, si appigliò a combatterla con la scienza, fece man bassa di tutti quei veri filosofici che concordano con la religione stessa. Nè potea fare altramenti: poichè come la religione ben s'accorda con la scienza vera, così trovasi in aperta contradizione con la menzognera. Ma la scienza vera oggimai invoca i suoi diritti calpestati, non riconosce per suoi rappresentanti nè i Kant, nè gli Hegel, nè i Vera, nè i Tyndall nè quei cento altri che sono dalle sètte incensati e dai governi impinguati, e tutta lacera mostra i brandelli delle sue vestimenta, muove a pietà ed invoca l'aiuto dei saggi e sinceri filosofi amatori del vero e del buono.

Basta così: il Ferri si diè a combattere una causa giustissima, la combattè molto male e fece fiasco. Spenderebbe meglio il suo tempo a valorosamente combattere l'insegnamento filosofico moderno che quasi da per tutto è ateo, materialista, panteista, iniquo e ruinoso alla società tutta quanta. Ma a'dì nostri accade così: colle calunnie si assalta la sincera filosofia, senza la quale non ci può essere vero progresso scientifico, e le perverse dottrine o non si combattono o si lisciano o si mostra verso di esso una nimistà che rasenta la tolleranza, l'indulgenza, la benignità e l'amore. Il Papa Leone XIII e l'Accademia Romana non possono essere feriti dai dardi del Ferri, che sono i dardi di Priamo; perchè nè la sequela di San Tommaso si vuole tale quale il Ferri la sogna: nè San Tommaso è meritevole di que'rimproveri che da lui gli si fanno.

Concludiamo. Il Siciliani professore nella Università di Bologna, che nella Enciclica *Aeterni Patris* vedeva una questione *di vita o di morte,* consigliò il governo a prendere solleciti provvedimenti; di cui il principale era, far sì che nelle università, i professori di filosofia non facessero dormire gli scolari come generalmente accadde dal 1859 in poi. Il Ferri che non vede nè nell'Enciclica nè nell'Accademia verun pericolo *per la libertà della scienza,* vorrebbe che nelle università si mettessero quattro nuove cattedre; della civiltà del medio-evo; di storia dei dogmi della Chiesa; di storia biblica; di storia generale delle religioni. Assidendosi poi sopra coteste cattedre (cosa che, non mutandosi le presenti circostanze, naturalmente avverrebbe) professori *expreti,* frammassoni, materialisti, epicurei, per certo tutte le cose che hanno rispetto alla religione sarebbono svolte con la solita pienissima lealtà e con conoscimento profondo delle questioni. Con ciò l'accordo desiderato dal Ferri, tra il laicato ed il clero sarebbe fatto, l'Enciclica *Aeterni Patris* cadrebbe in obblìo, e l'Accademia Romana svergognata si scioglierebbe. Oh! cerchi egli e studii profondamente la verità: prometta a Dio di volere seguitare essa sola; di non sofisticare giammai, nè calunniare altri; mantenga le fatte promesse, e presto sarà d'accordo con i, sottoscriverà all'Enciclica *Aeterni Patris* ed applaudirà alla ituzione dell'Accademia Romana di San Tommaso d'Aquino.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

La Verità sulla filosofia empirica moderna, per Giacomo Oddo Bonafede. Verona, Tip. Franchini 1880. Un vol. in 16 di pagg. 387.

Nel conchiudere questo suo libro il ch. Autore così scrive: « Ignoro se il mio libro sarà letto; sono certo però che contro esso, ove non passi inosservato, grideranno gli empirici, dei quali ho messo a nudo i paralogismi; gli ortodossi, dei quali ho offesa la fede nelle religioni positive; i socialisti di cui ho condannato il programma rivoluzionario e le tendenze; i governi, dei quali ho enumerato i principali errori ed i mali che ne conseguono all'umanità consociata » (pag. 348).

Queste parole ci danno a conoscere l'intento, e l'ordine dell'opera e lo spirito ond'è informata. Il ch. Autore prende a confutare gli errori della filosofia empirica moderna, cioè del moderno materialismo, rappresentato negli scritti dei suoi corifei, quali sono il Büchner, il Moleschott, il Du Bois Reymond ed altri tali. Si adopera di stabilire contro di essi l'esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima umana, l'assoluta ed originaria distinzione dell'uomo dai bruti: e passando dalle questioni teoriche alle dottrine che ne derivano attenentisi alla pratica, propugna il libero arbitrio, e l'esistenza della legge morale; e si sforza infine di mettere un argine alle teorie socialistiche predicate dai materialisti moderni come legittimo corollario che esse sono del loro sistema speculativo. Ma, mentre combatte l'ateismo, si professa poi nulla meno incredulo a riguardo della religione rivelata; della quale e della Chiesa che la conserva, discorre, dove gli se ne porge il destro, con ostentazione di tanto disdegno ed avversione, che sotto questo rispetto sostanziale il suo scritto non vale punto il glio di quelli che prende a confutare.

Il ch. Autore è sgomentato delle conseguenze pratiche alle quali l'ateismo materialistico mena non già solo implicitamente per forza di logica, ma esplicitamente per dichiarazione dei suoi propagatori, che domandano ad alta voce il disfacimento di tutto l'ordine sociale presente, lo scioglimento dei vincoli di famiglia, una nuova ripartizione della proprietà, l'affrancamento da ogni legge che non sia la mera ragion del più forte; il tramutamento insomma del genere umano in altre condizioni che, nella sostanza, importerebbero l'ultima sua distruzione. Il Bonafede non s'inganna quando rimpiange il dilatarsi ogni dì più di tali concetti e di tali tendenze in quella parte, la più numerosa, della società, cui le miserie del proprio stato o la perversità del cuore rendono più disposta ad ammetterle. Se ne lamentano insieme con lui e se ne mostrano singolarmente impensieriti gli autori e partigiani delle rivoluzioni che, rovesciati gli antichi ordinamenti, hanno posta la società europea in quelle condizioni in cui ella è al presente, con divisioni politiche, forme di governo e legislazioni conformi ai disegni e ai principii del liberalismo. I cattolici oppressi nella loro libertà di coscienza da leggi tiranniche, spogliate le loro chiese, sciolte a forza le comunità religiose, obbligati alla milizia gli aspiranti del sacerdozio, costretti i genitori a consegnare i loro figliuoli a maestri irreligiosi ed anche atei; dal male presente sono resi pressochè insensibili al futuro: ma agli architetti e agli ammiratori di cotesta società moderna, specie a quei moltissimi fra loro che ne godono i vantaggi nei grassi patrimonii formati, nelle cariche, nell'autorità; a tutti costoro non regge il cuore alla vista della marea crescente che minaccia di rovinare senza rimedio il nuovo edifizio e seppellire loro stessi sotto le sue rovine. Perciò se si confrontino gli scritti dei cattolici e dei liberali, non sono a gran tratto tante le querele che pei minacciosi progressi del socialismo si sollevano dai primi, quante dai secondi: quelli additano bensì il vero ed unico riparo da opporsi all'inevitabile catastrofe; ma sapendo di non essere ascoltati dai governi a cui si aspetterebbe di applicarlo, si ristringono ad esercitare quella sola attività che è loro consentita, bastevole il più che sia a salvare nel minacciato naufragio gl'interessi supremi di

un certo numero d'individui; e nel resto rassegnati abbandonan la sorte comune alle mani della Provvidenza: questi invece c danno lo spettacolo del naviglio dei pazzi (l'espressione è de Bismark sebbene imbarcatovi anch'egli) che alla vista del peri colo levano le strida al cielo e moltiplicano ognun da sè i consig e gli spedienti inutili, escluso sempre quello di girar di timone volgere il corso ad acque più sicure.

Il tentativo che il Bonafede fa in questo suo scritto, d'oppor alla paventata rivoluzione socialistica, è affetto anch'esso dall stesso vizio d'inanità in sè stesso e di necessaria sterilità quant all'effetto. L'Autore, come interviene a tutti quei della sua scuol quando si levano ad oppugnare un sistema a sè incomodo, pro nunzia qua e là di grandi verità, stabilisce principii bellissimi ma non giunge mai a professare la verità tutta intera, e preten derebbe arrestare le conseguenze dei principii entro i limiti dell proprie teorie. Ora la verità mutilata si risolve in falsità, e principii limitati a talento, in contraddizioni.

Dato un cenno del pauroso movimento onde si vede la modern società sdrucciolare, con soste solo apparenti e con moto ognor crescente, verso la catastrofe socialistica, domanda il Bonafed donde tragga origine quel movimento impresso alla società ver la propria dissoluzione, e l'addita « in alcune teorie che esse zialmente si traducono nella negazione assoluta del diritto, de l'autorità, della legge morale » e andate voi discorrendo. Ora che si reggono coteste teorie? Sul materialismo ateo, risponde ch. Autore, presentato ai nostri giorni sotto veste scientifica, ar voluto identificare dai suoi corifei colla scienza moderna. « È in vitabile, dice egli giustamente, che dileguandosi il mondo del spirito, si dileguino con esso l'autorità, il diritto, la legge m rale, il dovere, tutto insomma che costituisce il congegno attu dell'associazione civile. » E quanto alla connessione che v'è t questo sistema filosofico e le massime socialistiche, egli non mestieri di studiare gran fatto a comprovarla, dacchè gli ste maestri del materialismo ne derivano come ultimo corollario socialismo: quanto poi alla influenza che tali dottrine esercita veramente sulle vicende della società, quelli, soggiunge con p

giustezza il ch. Autore, i quali la reputassero di poco rilievo «penserebbero altrimenti, se riflettessero sui modi facili pei quali di presente le teorie scientifiche divengono dommi popolari, sull'ansia con cui si cercano dottrine che lusinghino aspirazioni rinfocate dai bisogni d'ogni giorno e se studiassero sufficientemente i fatti che chiariscono l'identità fra le ultime illazioni dell'*empirismo filosofico*, e i principii che informano il programma della rivoluzione.» Sicchè, al trar dei conti, donde riceve la società moderna, a giudizio del Bonafede, il più efficace impulso verso un'inevitabile rovina? Dagli errori in cui è caduta a grado a grado la filosofia, troppo più influente oggidì, che altri non imagini, sui rivolgimenti delle pubbliche cose. E qual è per conseguenza il rimedio proposto dall'Autore a troncare il corso di cotesto male altrimenti irreparabile? Il ritorno ad una sana filosofia. Bellissima testimonianza, che dal campo nemico alla Chiesa si rende alla sapienza del Sommo Pontefice Leone XIII; il quale prima che costoro fossero dal proprio pericolo illuminati a scorgere i rovinosi effetti di una falsa filosofia, alzava la voce per avvertirne il mondo, e coll'apostolica autorità vi prendeva provvedimento, rimettendo in onore la filosofia migliore. I giullari del partito dominante, e la turba dei pubblicisti usati più a scrivere che a pensare, dopo travisato il senso delle parole del Pontefice, quasichè imponesse ai cattolici di rinunziare ai conquisti della scienza moderna, finiva motteggiandolo della speranza che l'onore ritornato a non si sapea quali sottigliezze filosofiche potesse esercitare qualche influsso sul corso delle vicende politiche. Ed ecco l'influenza vitale della filosofia, o buona o rea, sulle sorti della società moderna, si comincia a sentire e si dimostra con prove evidenti da chi, avversario nel resto, s'accorda col Vaticano nel cercare seriamente le origini delle presenti agitazioni sociali.

Vero è che il Bonafede, riconosciuto vagamente e solo per metà quel fatto, rifugge dal ritorno alle dottrine antiche inculcateci dal Maestro universale della Chiesa; e imagina il ristoramento di una filosofia che non sia nè la moderna dei materialisti, nè l'antica degli scolastici. «Il Vaticano, così egli, richiama a

vita la filosofia scolastica di S. Tommaso d'Aquino: e Leone XI meglio che alle proteste ed ai vani lamenti per il potere perdu si affida allo scolasticismo per creare le nuove generazioni cat liche. Per lo che l'Italia presto si troverà fra la *filosofia em rica* col suo ateismo e col suo materialismo da una parte, e *filosofia scolastica* coll'aggiunta del *sillabo* dall'altra. » E Bonafede par questa da ambi i lati ugualmente una « miserri condizione » da non camparne se non si riponga « sulla cattec la filosofia italiana, la sola che abbia saputo conciliare D l'anima, l'immortalità, con la scienza, con la libertà e coi p gressi delle politiche e civili condizioni. » Confessiamo di n sapere indovinare a qual filosofia italiana voglia qui alludere ch. Autore. Conveniamo perfettamente con lui, quando prote esser merce forestiera quell'imbratto di teorie empie, luride, chiamiamle secondo che sono, scellerate e da galera, che cos tuiscono il distillato della filosofia materialistica nella parte t rica e nella pratica. Gli scrittori cattolici ne parlarono sem così, e noi stessi lo ripetemmo cento volte prima del Bonafe per amore di verità e per l'onore d'Italia. Ci dolemmo prima lui essersi conceduto e concedersi « alla filosofia straniera, o storia naturale divenuta filosofia, d'insediarsi in casa nostra farla da maestra ai figli di quei grandi che insegnarono al mon la rediviva filosofia di Grecia e la propria. » Ma, di grazia, sono cotesti *grandi* e chi s'avrà a riconoscere per tale, se il B nafede ne esclude S. Tommaso? E qual altra filosofia italiana non la scolastica seppe svolgere intorno a Dio, all'anima, ai turi destini dell'uomo, tali concetti che s'accordassero con tut progressi possibili delle scienze naturali? Il ch. Autore ha il bu criterio di non ricorrere qui agli elogi del Telesio, del Pompo zio, del Bruno, del Campanella e simiglianti, che ogni altro credulo, sia materialista o no, crede di dover recitare in sim proposito ai suoi lettori; più per intramezzarvi le solite ne sulla tirannia della Chiesa e sulle crudeltà dell'Inquisizione, per isperanza di eclissare con quei piccoli pianeti opachi il g sole della filosofia italiana, che fu S. Tommaso d'Aquino. Di co fatti adunque tace saviamente il Bonafede. Ma trasmessi cost

com'era ragionevole, noi cerchiamo indarno nella storia patria altri gran maestri italiani stati capaci « d'insegnare al mondo la rediviva filosofia di Grecia e la propria » se non fossero gli scolastici e in capo ad essi S. Tommaso. La scuola italiana a cui accenna il Bonafede con termine generico senza nominarne i maestri, è una mera finzione rettorica; essa non esistette mai. Se v'è una filosofia che l'Italia possa riguardare come propria, in quanto fu sostenuta e svolta dai suoi più poderosi ingegni, divenutine maestri al mondo, ella è la filosofia cristiana: e da questa e non d'altronde si avrà da trarre l'antidoto contro il veleno del materialismo moderno.

E donde attinse infatti lo stesso Bonafede quella dose che ne porge nel suo libro? Rispondendo ad un sofisma dei materialisti gli cade in acconcio di definire il concetto che la filosofia spiritualistica ha di Dio e della sua eternità. « Dio, così egli, è uno spirito eterno, infinito, onnipotente, immutabile, libero. Questa nozione è completata dall'altra di una potenza creatrice e conservatrice dell'universo: talchè secondo questa filosofia, Dio spirito eterno, infinito, onnipotente, immutabile, libero è creatore e conservatore del mondo. » Chi non riconosce qui i chiari concetti e le esatte formole della filosofia cristiana? Quando mai la filosofia pagana seppe discorrer così degli attributi di Dio e delle sue opere, essa che non giunse mai a concepire da sè la possibilità della creazione? Si persuada il ch. Autore che se gli è un bel camminare alla luce del giorno recatoci dalla rivelazione, è tutto insieme un atto di sconoscente vanità l'attribuire alla naturale acutezza della nostra vista la chiarezza con che scorgiamo il diritto sentiero smarrito da quanti lo cercarono col solo barlume della ragion naturale.

Vorremmo poter citare le parecchie pagine dove il Bonafede determina, svolge ed applica all'argomento il concetto dell'eternità: tutte son dottrine tolte alla filosofia cristiana, che nei suoi trattati le formolò, le illustrò e tuttora viene insegnandole e per sè stesse e per la stretta relazione coi dommi della fede. « In Dio non v'ha *prima* nè *dopo*. La nozione di tempo si applica nel parlar comune a Dio, perchè la ragione umana non potendo com-

prendere l'eternità, non può considerarla che impropriamente, cioè come una continuazione infinita dell'esistenza... La nozione di eternità è la nozione di unità semplicissima e indivisibile senza cominciamento e senza fine e negazione assoluta di ogni successione e di ogni tempo. Il *prima* e il *dopo* la creazione ove si riferiscano a Dio, alla forza creatrice, non sono tollerabili in una discussione filosofica che tratta di creazione e di eternità. Quel *prima* non potrebbe significare che una parte dell'eternità, dal suo principio alla creazione, e l'eternità esclude ogni principio; quel *dopo* non può rappresentare che l'altra parte dell'eternità dalla creazione alla fine, e l'eternità non ha fine... Si domanda: quando Dio creò il mondo? Ecco un'altra gravissima inesattezza. Il *quando* significherebbe un punto dell'eternità che non ha punti perchè non ha successioni. Il tempo comincia col mondo... Il mondo fu creato col principio del tempo, perchè il tempo comincia col mondo. » E così prosegue il ch. Autore, benissimo quanto al proporre ai materialisti, se pure l'afferreranno, il vero concetto dell'eternità: ma malissimo quanto al dissimulare che tutta cotesta è dottrina contenuta già nelle Scritture che egli non riconosce per rivelate; e stabilita e dichiarata dai teologi cristiani e dai filosofi, dalle cui cattedre o dai trattati egli stesso il Bonafede, le ha evidentemente imparate: ed ora non sappiamo con quanta buona fede le presenta come o sue o della imaginata sua scuola italiana.

Il medesimo a un dipresso potremmo ripetere di quante altre buone dottrine filosofiche l'Autore mette in campo a confutazione del moderno materialismo. Dopo percorso attentamente il suo libro non c'è avvenuto d'incontrare una sola risposta soddisfacente, non un solo argomento efficace, che non si leggesse già adoperato dagli scrittori cattolici e da noi stessi negli articoli spettanti a tale materia. Non che l'Autore abbisognasse di togliere in prestito le armi da noi o da altri contemporanei cattolici; ma perchè avendole egli prese dall'arsenale della filosofia cristiana era forza che si trovassero identiche alle nostre: che se egli le tresì le prese di colà, gli dovettero ben sembrare di buona tempra.

Ben era da desiderare che e della filosofia cristiana e della storia e dei dommi della Fede, l'Autore si procacciasse più pe

onde non accumulare, quando ne discorre, a modo
luli più volgari, quei gruppi di falsità e di asserzioni
), a cui non v'è altra risposta a dare se non quest'una:
: quel che vi dite. « L'ascetismo, ci esce a dire, per
Bonafede, ha fatto intervenire la Provvidenza in tutte
tutti i fatti, nelle minime cose, nei minimi fatti; e spie-
trariamente tutto, *riferendolo all'azione immediata*
n solo *ha guastato il concetto della divinità colla*
, ma ha messo addirittura la guerra tra la natura e
posta: l'Autore mostra che l'ascetica gli è una cosa
ı ha inteso in che senso si dica dagli ascetici anzi dai
la Provvidenza entri in tutte le cose anche minime; ha
concorso e l'intervento di Dio ordinario e straordinario:
ad una vecchierella cattolica qualunque e vedrà che
sua semplicità mantiene alle cause seconde tutta la loro
alle leggi della natura tutta la loro costanza, non ostante
e l'ordinazione che ne attribuisce alla Provvidenza. Un
oi che esca dalla dottrina cristiana potrà ripetergli in
i dica che Iddio s'è fatto uomo, cioè senza attribuirgli
alcuna e perciò senza *guastare* menomamente *il con-*
divinità, anzi aggiungendovi sotto il lume della fede
o, di cui, supposta la rivelazione, è facile dimostrare
enza colla ragione. S'avvedrà infine il ch. Autore che
ere l'ascetismo *messa addirittura la guerra fra la*
Dio, egli conchiude un periodo privo di verità con una
arole vuote di senso. Lo stesso gl'interviene ad ogni
o per la mania che ha di contrapporre la propria dot-
lla, dic'egli, delle religioni positive, segnatamente della
ondeggiando sempre fra il giovarsi contro il materia-
verità per lei manifestataci, e lo sconfessarla a metà
cire da un naturalismo filosofico monco in sè stesso e
llo scopo inteso.
ende egli infatti il Bonafede, mentre s'adopra a raffer-
società la persuasione circa l'esistenza di Dio e l'im-
dell'anima, se non istringere quei freni che nell'ordine
ino a rattenere gli animi spinti dal materialismo nel-
ll'abbrutimento privato e sociale? Ma se, lasciate le

liriche declamazioni intorno all'efficacia dell'amor platonico p
la virtù, nel fatto, considerata la natura umana qual è, il fre
più efficace è riposto nella speranza e nel timore; di quale efficac
pratica può essere la credenza in un Dio, di cui si nega la Pro
videnza sui fatti particolari della nostra vita? « Il filosofo, così
Bonafede, può tuttavia elevare le sue lodi e le sue preghiere
Creatore, al Dio della natura senza che l'empirismo filosofico,
naturalismo, il realismo abbiano diritto nè ragion di deriderlo.
Anzi avranno mille ragioni di deriderlo, almeno quando lo veggai
pregare un Dio, che secondo lui non può intervenire nell'and
mento delle cose del mondo e degli uomini, dacchè tale interven
sarebbe un miracolo, e il miracolo è un sogno delle religioni p
sitive. E il pensiero della vita avvenire, quale conforto di speran
o qual freno di timore arreca, proposto com'è dagl'incredul
Sulle pene dell'altra vita riservate agl'impenitenti, essi scivola
il più leggermente che far si possa; ne rifiutano con isdegno mis
a mal dissimulato spavento l'eternità, ne riducono a nulla l'ace
bità anzi ne tolgono affatto la ragione di pena, riducendole ad
ricominciamento della prova. Anche pel Bonafede i futuri desti
dell'anima immortale sono indipendenti dai meriti di questa vi
e le ragioni di pena e di premio vi furono innestate dall'avved
mento dei legislatori umani. « Il destino dell'anima, a parer su
ci è ignoto, le religioni positive concretando questo destino al
loro maniera e secondo la loro indole, non sono tuttavia riuscite
soddisfare alla ragione e a dir cose, sulle quali, senza gravi dif
coltà, possa la nostra mente posarsi. » Ma può forse la men
nostra acquietarsi senza gravissime difficoltà nella dottrina c
uguaglia nel conseguimento dell'ultima felicità il vizio impuni
e fortunato in questo mondo, colla virtù travagliata fino alla fi
ed oppressa? Tralasciamo le frivole osservazioni riportate qui d
l'Autore circa l'influenza che ebbero le condizioni, le idee,
usi dei varii popoli sul concetto delle pene e dei premii futu
ammesso nelle varie loro religioni: e tutto è per ragguagliare
esse la religione cristiana, conchiudendo che « il paradiso di Ge
è tutto spirito, come voleva la filosofia degli Essini e le con
zioni di un mondo stanco di travagli e di lotte ed oppresso su
il peso della tirannide e dell'ingiustizia. » Come se gli Ess

formassero mai una scuola filosofica; come se la dottrina di Gesù Cristo intorno alla vita futura fosse altro che la piena dichiarazione, lo svolgimento e il compimento della rivelazione primitiva conservata nella sinagoga; come se infine la corrispondenza di quella dottrina colle miserie umane, non ristrette all'epoca in cui Cristo predicò, ma perenni e durature fino alla fine dei secoli, fosse un argomento a negare la divinità di quella dottrina e non anzi a confermarla. Ma al Bonafede dispiace in essa segnatamente il concetto di premio e quello di pena: che è appunto il riguardo sotto il quale essa ha forza di arrestare l'impeto delle passioni basse e materiali degl'individui e conseguentemente la rovina delle società. Che sostituisce egli però al paradiso e all'inferno? La prospettiva di una beatitudine a cui tutti giungeranno del pari; consistente, per quanto gli sembra di poter arguire, nella cognizione perfetta dell'universo. In verità che con tali dottrine lo spiritualismo del Bonafede non giova alla moralità dei popoli più che il materialismo del Büchner; o per meglio dire li spinge niente meno efficacemente di quello a cercare per ogni via le soddisfazioni presenti, finchè è tempo; chè di là della tomba non v'è nulla a temere, e sembrerà ai più che poco vi sia ancor da godere nella promessa cognizione dell'Astronomia, della Fisica, della Chimica e della Storia Naturale: ma sia molto o poco, mette meglio godere di qua e di là, che solo nel mondo degli spiriti.

Così tutte le verità del domma e della filosofia cristiana in mano degl'increduli che le dimezzano, perdono ogni valore sia speculativo sia pratico: e quindi è che la confutazione del materialismo dataci dal Bonafede lascia aperta la via a cento repliche che d'assalitore lo tramutano nella condizione d'assalito. Del rimanente il precipitoso dilatarsi dei principii moderni e spingersene fino all'ultimo le conseguenze, ha messo pur troppo in chiaro non v'essere altra via di mezzo per la società: o ritornare ai principii della fede, della politica, della filosofia cristiana, o seguendo nell'abbandono delle dottrine di Cristo e della Chiesa, andare incontro allo sconvolgimento universale voluto dai socialisti. Il Bonafede incolpa il materialismo di spingerci al socialismo, e ciò non ha bisogno di gran prove. Ma forse che il solo

materialismo è reo di menare a sì trista conseguenza? Legga Bonafede le argomentazioni onde i capi di quel partito soste gono la giustizia delle loro pretensioni e s'avvedrà che se dal teorie materialistiche esse hanno un rincalzo, ritraggono però l loro forza intrinseca dalla negazione dell'ordine soprannatural e dai principii del liberalismo moderno. A che pro dimostrare a un socialista l'esistenza d'un Dio creatore, d'un'anima immo tale e d'una legge morale, se ciò si fa al modo degl'incredul come ne abbiam veduto un esempio in questo libro? E a ch deplorare che una falsa filosofia minacci l'esistenza della m derna società, mentre intanto si loda la stessa società, perch rispettando la libertà delle opinioni, lascia insegnare lo stes materialismo e l'ateismo dalle cattedre dello Stato? E poi ch pretendono i socialisti se non usare contro ai rivoluzionarii og dominanti, dei diritti che costoro dissero di usare contro i gover d'altrieri e contro la Chiesa? Le costituzioni liberalesche apro loro l'adito al governo della società che essi protestano di vol distruggere e che distruggeranno, se giungono al potere, con pie diritto liberalesco; spogliando i cittadini dei loro averi, come alt liberali spogliarono la Chiesa e i suoi ministri; abolendo i vinco del coniugio, come altri abolirono quelli del sacramento; distru gendo ogni culto, come altri incepparono il culto cristiano. N si cerchi dunque nel materialismo l'ultima cagione efficiente del rovina minacciata alla società. Per l'ordine teorico e pel prati essa è riposta nel liberalismo anticristiano, al quale dobbiamo stessa diffusione del materialismo, aiutata e promossa per cie odio contro Gesù Cristo e la Chiesa da lui istituita. Il ch. Aut ci si mostra ingombro di molti e gravi pregiudizii; ma non alie dal penetrare a fondo delle più gravi questioni che si agitino nostri dì. Se con animo sincero egli vorrà proseguire i suoi stu intorno alla vera dottrina di Cristo, e all'influenza sociale di e della Chiesa che ne è maestra, non dubitiamo che come vo già i suoi sforzi letterarii contro il materialismo, così prende a combattere i sistemi e i principii di cui esso non è che forma più apertamente riprovevole o la logica conseguenza.

ARCHEOLOGIA

Nuovi studii cronologici intorno all'èra dell'anno quintodecimo *imperii Tiberii Caesaris*, e del primo censo della Giudea.

Lasciando a scoperte ulteriori la conferma o la modificazione delle nostre ipotesi; a quel tempo cioè in che si sarà potuta leggere e commentare l'epigrafe dell'Orsati da taluno creduta interpolata, da tal altro supposta; cominceremo in prima a trattare del decimoquinto anno di Tiberio Cesare, e poi della prima legazione siriaca di Quirinio, che sono due dei canoni cronologici soliti allegarsi a determinare gli anni della vita e l'epoca della natività di Gesù Cristo Signor Nostro.

Il passo relativo ai quindici anni d'impero di Tiberio è nel capo III dell'Evangelo di S. Luca, e si legge così (v. 1): Ἐν ἔτει πεντεκαιδεκάτῳ τῆς ἡγεμονίας Τιβερίου Καίσαρος ἡγεμονεύοντος Ποντίου Πιλάτου τῆς Ἰουδαίας κ. λ. (v. 2), ἐγένετο ῥῆμα θεοῦ ἐπὶ Ἰωάννην κ. λ. e nella Volgata: *Anno autem quinto decimo imperii Tiberii Caesaris, procurante Pontio Pilato Iudaeam... factum est Verbum Domini super Ioannem.* Venne dunque Giovanni al Giordano predicando il battesimo di penitenza a remissione dei peccati: e avvenne che il popolo si battezzasse e Gesù si battezzò e diè principio (alla sua predicazione) essendo di circa trent'anni: le quali ultime parole si leggono così nel testo greco (v. 23): Καὶ αὐτὸς Ἰησοῦς ἀρχόμενος ὡσεὶ ἐτῶν τριάκοντα: *et ipse Iesus erat incipiens quasi annorum triginta.*

Da questa epoca che pare abbia da fissare la coincidenza del quintodecimo anno dell'impero di Tiberio coi circa trent'anni di vita del Redentore nasce il dover cercare quale sia il decimoquinto anno di carattere cronologico, del quale si debba intendere che parli l'Evangelista. A ritrovare un tal quesito ci si fa davanti in primo luogo il Borghesi, che la dissertazione sul preside della Siria al tempo della morte di N. S. Gesù Cristo letta ai 3 di maggio del 1847 nell'Accademia dei Simpemeni Patridi di Savignano, ragiona così (*Oeuvr.* tom. V, pagg. 80, 81): Dopo l'esercitazione cronologica del Sanclemente sull'anno della passione del Signore niuno in oggi più dubita che secondo la tradizione della Chiesa la morte del figliuol di Dio sia avvenuta nel consolato dei Gemini e precisamente nel venerdì 25 di marzo dell'anno quindice-

simo dell'impero di Tiberio conteggiato dalla morte di Augusto: il ch vuol dire nell'anno Varroniano di Roma 782 ossia nell'anno 29 dell'èr volgare. » Augusto difatti morì il 19 agosto del 767 e però i quindi anni dell'impero di Tiberio si hanno compiti al 18 agosto del 782. Cit questo luogo del Borghesi il Cavedoni, scrivendo contro l'empio Rena (*Saggio critico intorno alla critica ipercritica di* Ernesto Renai Modena 1865, pag. 6) queste parole: « Ma l'anno 29 dell'èra volgare ossi 782 di Roma in che furono consoli *due Gemini* si è anzi l'anno dell Passione e morte del Redentore per testimonianza della primitiva Chiesa : Egli del resto non tiene che quest'anno 782 incorra nell'anno decim quinto di Tiberio, perocchè segue a dire così: « e vuolsi anzi ritenere co'pi accurati recenti cronologi, che il Battista inaugurò la sua predicazio nell'autunno dell'anno 25 dell'èra nostra, e che Cristo fu da lui batte zato prima della fine dell'anno stesso (Patritius, *De Evang.* lib. I pagg. 439-441) ». Più apertamente ancora nelle pagine seguenti dell'op scolo citato trascrivendo di nuovo le parole del Borghesi, dove questi l detto: « Nel venerdì 25 di marzo dell'anno quindicesimo dell'impero Tiberio conteggiato dalla morte di Augusto; il che vuol dire nell'an Varroniano 782 ossia nell'anno 29 dell'èra volgare », il Cavedoni tacit mente ne salta la parte che riguarda Tiberio e seguitamente gli fa dir « Nel venerdì 25 di marzo dell'anno Varroniano 782 ossia dell'anno 2 dell'èra volgare. » Di che ha egli giusta ragione: perocchè codesta ch al primo aspetto sembra la più semplice ed ovvia interpretazione d quindici anni d'impero, trova un insuperabile ostacolo nel testo dell'Eva gelista, il quale chiaramente intende di designare l'anno del battesimo d Salvatore, non già quello della sua morte. Si era veduto che partem dal quintodecimo anno bisognava dar luogo alle tre pasque che dai Va geli appariscono celebrate dal Salvatore dopo il suo battesimo: e pe Eusebio di Pamfilo, a confessione del Borghesi medesimo, e dietro di l S. Girolamo, S. Epifanio ed altri infiniti avevano differita la sua mo chi di tre chi di quattro anni. Vano è dunque il dire che « questi no siano stati recisi di un taglio dal lodato Sanclemente, mostrando ch S. Luca, coll'anno *quintodecimo imperii Tiberii Caesaris procura Pontio Pilato Iudaeam* e colle altre note di tempo segnate nel pri versetto del suo capitolo terzo, intese di disegnare l'anno della sua mo Perocchè la semplicissima spiegazione e unicamente vera del testo dimos che in quell'anno quintodecimo di Tiberio cominciò la sua predicazi il Battista e battezzando egli il popolo che accorreva ad udirlo batte ancora Gesù il quale era di circa trent'anni. Conchiudiamo adun ancor noi coll'annotatore al trascritto luogo del Borghesi (*Oeuvr.* cit.), ci sembra esser lo stesso Cavedoni: *il faut avouer pourtant, que le te*

le l'évangeliste, qui est fort clair, se prète bien peu à cette explication; cioè che colla data dei quindici anni non si designi l'anno del battesimo di Cristo, ma della sua morte.

Messa quindi da parte la spiegazione del Sanclemente che non tronca tutti i nodi, come asserisce il Borghesi (loc. cit.), perchè in disaccordo con S. Luca medesimo e cogli altri evangelisti, cerchiamone alcun'altra. E già uomini dottissimi fra i moderni ci hanno preceduto, cui stava a cuore di salvare la primitiva tradizione dell'anno della morte avvenuta sotto il consolato dei due Gemini. Codesti però proposero ovvero, secondo il Borghesi, sognarono un'altra èra di cui supposero essersi servito S. Luca e che chiamarono dell'impero proconsolare, la quale dedussero dall'anno 764, in cui Augusto concesse a Tiberio la podestà di proconsole su tutte le province della monarchia. Fra costoro è da nominare il P. Patrizi (*De Evang.* lib. III, Dissert. 39, pag. 414), e il Cavedoni (*I libri santi,* Modena 1857, pag. 106) che tiene la medesima sentenza, annotando: Il ch. P. Patrizi a ragione computa quest'anno dall'epoca dell'*impero proconsolare* partecipato da Augusto a Tiberio in sul cadere dell'anno Varroniano 764 o ne'primi mesi del susseguente 765. Ma quest'autorità, segue il Borghesi, che fu conferita eziandio a più altri non diede mai nè a Tiberio nè ad alcuno dei successori soggetto d'un'epoca: nè altre ère di principato furono mai conosciute dai Romani, se non quella che parte dal dì natalizio del rispettivo impero e l'altra che decorre dalla collazione della tribunicia podestà: la quale, dopo il quinquennio in cui Tiberio l'ebbe da prima (a. 748-753), essendogli stata ripetuta ai 27 di giugno del 757, ne viene che l'anno di lei quintodecimo incominci dallo stesso giorno del 766.

Per procedere con chiarezza fa d'uopo informare i nostri lettori dei successivi onori concessi a Tiberio dal padre: eccone l'elenco.

A. U. C. 748 Augusto comunica la podestà tribunicia per un quinquennio.

A. U. C. 753 termina il quinquennio predetto e Tiberio mena in Rodi vita privata.

A. U. C. 757 Augusto ai 27 giugno adotta Tiberio per figlio ed egli perciò non più Ti. Claudio Nerone, ma si chiama Ti. Giulio Nerone Claudiano, come il padre di lui dopo che fu adottato nella famiglia Livia si chiamò *M. Livius D(rus)us Claudianus* (*I. r. n. l.* 5486). Allo stesso tempo gli è concessa di nuovo la podestà tribunicia per un decennio: però egli continuandola coi cinque anni la dice sua TR · POT · VI, rinnovandola nel giorno medesimo, onde l'anno 758 è notato della tr. pot. VI-VII, e così di poi.

A. U. C. 766 Augusto dimanda e ottiene dal Senato che Tiberio gli

fosse collega nell'amministrazione delle province cesaree; e gli c
di nuovo la tribunicia podestà (*Div.* LVI, 28) che dal 27 giu
mincia a notarsi nelle monete per la XV. Queste monete rappr
il suo trionfo dei Pannonii e dei Dalmati menato ai 16 gennaio
(*Fasti Verrii*, pag. 384 ed. Momms.), *XVII K. Febr. ex Pa*
et Dalmatis triumph)avit; non possono quindi riportarsi al 7
A. U. C. 767 ai 19 di agosto muore il padre ed egli gli
TR · P · XVI.

La podestà tribunicia che conferivasi coll'impero ovvero colla
di successione valeva, come fu notato dal Borghesi, per epoca, e
mente; perchè gli anni senza interruzione si seguivano l'uno dopc
ma ci pare che non si possa dire altrettanto delle tribunicie p
Tiberio, divise le prime cinque dalle altre con l'intervallo di ot
Del che Tiberio stesso che così le congiunge ce ne dà argome
resto esse non hanno alcun valore nella questione presente, dove
non parla della tribunicia podestà dell'impero di Tiberio, che eb
cipio l'anno medesimo della decimaquinta podestà tribunizia 76

Alla ἡγεμονία dunque ossia all'impero bisogna rivolgersi per i
quando cade il decimoquinto anno di Tiberio, nel quale Ponzi
governava la Giudea e il Battista dal deserto venne sulle rive del (
e vi battezzò il Redentore, che contava allora poco meno di tr

Ma qui sta il nodo, perchè la somma autorità del Borghesi i
cede altra èra di principato o ἡγεμονία se non quella che part
natalizio dell'impero e l'altra che decorre dalla collazione della
tribunicia, e nel caso nostro non vi è che quella del dì natalizio
la tribunizia podestà XV di Tiberio ci mena all'anno 766 col
impossibile mettere d'accordo le altre note di tempo segnate ne
versetto del capitolo terzo di S. Luca e la tradizione dell'anno
che avvenne la morte del figliuol di Dio. Rimane adunque il
imperii, che comincia un giorno dopo la morte di Augusto av
dì 19 di agosto del 767. Ma questo *natalis imperii* urta in b
scoglio, non avverandosi l'anno XV dell'impero che nella secon
del 782, di che non si avvide il Borghesi quando affermò che i
anni di Tiberio andavano del pari coll'anno 782. Da poichè il *dies*
cominciando dal 20 agosto, o sia dal giorno seguente alla m
padre, alla morte di Cristo contava l'anno decimo quarto nel pi
mestre del 782, essendo consoli L. Fufio Gemino e L. Rubellio (
ma costoro cedettero il posto ai consoli L. Nonio ed A. Pla
secondo semestre di quest'anno medesimo (Ur. 4033), nel qual
principio il decimo quinto anno dell'impero di Tiberio.

Abbandonata adunque questa sentenza, anche per lo sbaglio

lo, non resta che a far luogo alla opinione la quale tiene che gli anni dell'impero di Tiberio datino dal 27 giugno del 766 nel qual giorno Tiberio adottato da Augusto essendogli riconfermata la tribunicia podestà, a tanto pare, in perpetuo, per non essere ancora terminato il decennio a lui concesso; e di più fu fatta legge dal Senato e popolo romano che amministrasse le province come collega di Augusto (Tacit. *Annal.* 1, 3): *Vero solus e privignis erat: illuc cuncta vergere; filius, collega imperii, consors tribuniciae potestatis adsumitur, omnisque per exercitus ostentatur.* Non è pertanto da trascurare che altri storici bene informati assegnano il trionfo di Tiberio al 765 (Suet. *Tib.* c. 20, Verrii *Kal. Praen.*) e secondo Velleio (*Hist.* 11, 121) anche l'impero proconsolare: *et aequun ei ius in omnibus provinciis exercitibusque esset.* La qual testimonianza per noi è gravissima, attestandoci lo storico di aver presa parte col suo fratello a quel trionfo fra i precipui, distinti coi doni militari più insigni: *quem (Tiberium) mihi fratrique meo inter praecipuos praecipuisque donis adornatos viros comitari contigit.*

Or questo consorzio di dritto uguale nelle province e negli eserciti, che a giudizio di Tacito elevò Tiberio a collega dell'impero, noi non diamo perchè non debba riputarsi pel *dies natalis imperii,* come hanno stato uomini dottissimi; specialmente se consideriamo, che prima di loro così ne parve agli Alessandrini che certamente non sognavano, quando noi che essi il fecero soggetto dell'èra. I marmi che ne danno notizia sono stati scoperti ai tempi nostri, e non furono ignoti al Borghesi (*Oeuvr.* t. IV, pag. 438); onde cresce la nostra meraviglia vedendo che ciò non ostante abbia egli chiamato un sogno l'èra dell'impero proconsolare e supposta a fin di trovare i quindici anni d'impero dati da Luca a Tiberio quando Gesù non ne aveva ancora trenta.

Il Borghesi, lo diciamo con tutta la venerazione che si deve a un uomo sì illustre, non si risovvenne che anche per Augusto il *dies imperii* cominciamento in provincia a tre ère diverse; perocchè alcuni cominciarono a contar gli anni dal giorno di ottobre del 725 in che vinto Antonio *ad Actium* rimase solo arbitro dell'impero: e questa fu detta actiaca, e se ne servirono gli Antiocheni di Siria. Altri invece posero principio il giorno 7 di gennaio nel quale, essendo egli console la sesta volta, il Senato gli confermò l'impero e gli decretò il nome di Augusto: così leggiamo nella lapide narbonese: VII IDVS IANVARIAS QVA DIE PRIMVM IMPERIVM ORBIS TERRARVM AVSPICATVS EST. Altri prendevano a numerare dal consolato primo o sia dall'anno della morte di Giulio assegnandogli così 57 anni di impero (Ioseph. *Antiqq. Iud.* III, c. 2, 2; V. Lips. *ad Tacit. 1 Annal.* c. 9). Che maraviglia dunque se a Tiberio i nummi Alessandrini danno per *dies imperii*

il giorno 27 giugno dell'anno 757 nel quale Augusto lo adottò e gl comunicò per dieci anni la podestà tribunicia, e se le due lapidi sopra citate pongono per primo il giorno 27 giugno dell'anno 765 ovvero 76 quando fu fatta legge dal Senato e dal popolo che il dichiararon *colleg imperii* col comando proconsolare ed Augusto gli confermò la podest tribunicia. Se adunque si contavano ère diverse, e gli storici, le monet e i marmi ce le confermano, come oserem noi di chiamar un sogno quell èra che assegna il *dies imperii* al 765 o 766? Risovveniamoci ancor che S. Luca era Antiocheno e scriveva l'evangelo pei Greci, specialment di Asia, fra i quali correvano queste ère diverse delle quali poteva sce glierne una, e non sembrerà strano il supposto che abbia egli calcolat i quindici anni all'Alessandrina dal 765 o 766.

Messe le basi della nostra interpretazione noi siamo liberi di sceglier l'uno di questi due anni a contare i quindici anni di Tiberio. Se sce gliamo il 765 con quei storici romani che a tal anno assegnano il trion di Tiberio e gli onori a lui decretati dal padre, i quindici anni avra termine al 779-780: che se preferiamo il 766 noi avremo il risultat medesimo, sol che supponiamo che S. Luca abbia contato secondo l stile egiziano, che dava principio all'anno dal 29 agosto, ritenendo p anno intero i mesi e i giorni decorsi dal 27 giugno alla vigilia d 29 agosto di quello stesso anno.

Trovasi di fatto un tal calcolo adoperato nel luogo citato dal Bo ghesi (*Oeuvr.* IV, pag. 438), dove egli computa il quarto anno di Tiber notato nel primo dei due marmi dal 29 agosto 769 e l'anno ottavo d l'altro marmo dal 29 agosto del 773 alla vigilia del giorno medesim dell'anno susseguente 774, nel marzo del quale il pronao di Tiphis dedicato in Athribis. In egual modo enumerando noi i quindici anni d 27 giugno del 766 avremo il primo anno e dal 29 agosto dell'anno m desimo cominceranno a decorrere gli anni seguenti che però termin ranno al 779-780, come si è detto. Sarà quindi aperta la via per trov luogo alle tre pasque che furono certamente celebrate da Cristo dal m battesimo alla morte, la prima nel 780, la seconda nel 781 e la te nel 782. Pilato che governò dieci anni la Giudea (Ios. *Antiqq. iud.* c. 4, 2) era in provincia fin dal 780, come ha dimostrato anche il Bo ghesi (*Oeuvr.* vol. V, pag. 82).

Ora ne giovi che cerchiamo l'anno della Natività di Cristo Sig nostro, e non dovremo per ciò far lungo camino, perchè se egli al contava presso ai trent'anni, adunque doveva esser nato circa il 749 Roma. Tale è il parere di quanti dal Noris in poi hanno adoperat monete di Erode Antipa successore di Erode il Grande, dalle qua dimostrato vero l'asserto dello storico Giuseppe che quel principe

poco prima della pasqua dell'anno 750 (Eckhel, *D. N. V.* III, 487, vedi ora il ch. Madden, *Numism. Chronicle*, n. s. vol. XV, pagg. 43, 44), quantunque non si possa concedere che ai 14 di marzo di quell'anno fosse avvenuta una ecclissi di luna. Non fu certo questo l'ostacolo che fece intoppo al Sanclemente, il quale intese dimostrare la natività di Cristo essere avvenuta l'anno 747: egli vi fu indotto dal noto passo di S. Luca nel quale l'Evangelista fa menzione di Sulpizio Quirinio preside della Siria parlando, nel cap. II, del censo ordinato da Augusto per tutto il mondo romano: *αὕτη ἀπογραφὴ ἐγένετο πρώτη ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας Κυρηνίου*, tradotto dalla Volgata: *haec descriptio prima facta est a praeside Syriae Cyrino.* Or « dal riscontro delle monete di Erode Antipa colla storia, scrive il Cavedoni (*Saggio critico* ecc. pag. 6), comprovasi non pure *probabilmente* ma ad evidenza che Gesù Cristo nacque non più tardi del dì 25 del decembre dell'anno di Roma 749, o sia 4 anni per lo meno innanzi il principio dell'èra volgare (Eckhel t. III, pag. 490); dalle dotte disquisizioni cronologiche del Sanclemente (alle quali si attiene anche il sommo Ideler). consta che la nascita del Salvatore vuolsi più verisimilmente fissare all'anno di Roma 747 (vedi Patritius, *de Evangeliis* tom. II, pagg. 164-171) ». Questa maggior verosimiglianza attestata dal Cavedoni non esisterebbe per lui, se si fosse avveduto che così si ammetterebbe la sentenza del Sanclemente riguardo al testo di S. Luca, che egli medesimo condanna come abbiamo mostrato di sopra. Messo però il vero e legittimo senso, seguirà che se Gesù al 779 contava quasi trent'anni non può essere nato che al 749. Inoltre il proconsolato della Siria di Quirinio nel 747, dove si è creduto trovare un posto vuoto per stanziarvelo, non è ammesso dal Borghesi il quale commentando il frammento tiburtino, che pensa doversi attribuire a Quirinio, dice tutte le cariche menzionate in quel marmo in lui procedere regolarmente: « perocchè (*Oeuvr.* tom. VII, pag. 497) secondo Tacito egli portò la guerra agli Omonadensi *mox*, poco dopo disceso dal consolato del 742, onde aveva già conseguito gli ornamenti trionfali prima dell'anno in cui regolarmente doveva toccargli il proconsolato (dell'Asia) nel 747, dopo il quale niuno negherà doversi collocare la sua legazione della Siria, essendo nel 748 rimpiazzato nell'Asia da Q. Fabio Massimo Paolo » (pag. 501). Così il Borghesi, che poche linee prima aveva detto provarsi scrittamente da una medaglia Antiochena di Varo riferita dall'Eckhel e anche da sè posseduta, coll'anno 25 dell'èra Actiaca il quale comincia dall'autunno del 747 per terminare nell'altro autunno del 748, che Varo fino da quel tempo era già nella Siria. Dalle quali osservazioni risulta che a Quirinio non si può assegnare il 747 perchè, secondo il Borghesi, era allora proconsole dell'Asia, non il 748 perchè sin dall'autunno del 747,

secondo il medesimo, era Quintilio Varo il proconsole di quella prov
Quirinio adunque non può essere stato proconsole della Siria nel '
neanche nel 748. Ma dirò di più: perchè sappiamo da Giusepp
Quintilio Varo nel 747 successe a Senzio Saturnino, e ne ritenne
verno per tutto il 749 e pel 750 dopo anche la morte di Erode (J
Antiqq. iud. tom. XVII, c. 9, 3); la legazione della Siria non può
cedersi a Quirinio prima del 750, cioè prima della morte di quel pri
Ma ciò non possono volere coloro i quali tengono che N. S. Gesù n
essendo Erode tuttavia vivo, come si apprende dalle testimonianze
Evangelisti Matteo e Luca. Per le quali cose discorse fin qui coloro i
vogliono ad ogni costo che a Quirinio fosse affidata la confezione del
nel 747 pensano col Cavedoni che costui sia stato chiamato da S.
preside della Siria per prolessi (*I libri santi*, Modena 1857 pag.
ovvero sono costretti a dire che ei poteva dirsi ἡγεμὼν τῆς Συρίας
di ἡγέμων τιμητὴς τῆς Συρίας, legato straordinario a cui si fosse da
affidata la sola confezione del censo. La Siria avrebbe dovuto avere
caso il proprio preside δικαιοδότης e inoltre un preside ἀποτιμητ
τὰ ἐν Συρίᾳ prestandosi per la Giudea il proprio Etnarca Erode il G
Fuori di queste due ipotesi fatte per conciliare col primo censo il
strato romano, ve ne potrebbe essere una terza che ponesse Quiri
caricato straordinario della legazione siriaca, mandato ivi per reprim
ribellione degli Omonadensi e insieme per fare il censo della Siria c
abbia affidato ad altri durante la campagna contro quei popoli: ne
caso siasi fatto cessare dalla sua incumbenza il preside della Siri
noi abbiamo veduto che il Borghesi pone questa campagna *mox*,
dopo il 742 e quando Quirinio era legato dell'Asia; donde egli sia p
per legazione straordinaria al governo censorio della Siria occupata
regolarmente da Senzio Saturnino. Tertulliano attribuisce di fatti a
Saturnino la confezione del censo, che sarebbesi eseguito nella Giud
proprio Etnarca per dimanda di Augusto.

Noi non vogliamo decider quale di queste ipotesi si debba pref
piuttosto ne citeremo una del tutto opposta di altri, che intendendo s
la verità storica del libro ispirato, ne dimostrano il modo, dichiaran
il testo di S. Luca non dice questo primo censo essere stato fa
Quirinio. Essi fanno considerare che l'intervento di Quirinio al
censo si appoggia unicamente al significato che comunemente si
voce πρώτη. S. Luca chiamando quest'ἀπογραφὴ la prima, πρώτ
mostra di non parlare del censo che sappiamo dallo storico Gi
essere stato fatto nel 759 della Siria insieme e della Giudea da Qu
mandato da Augusto per governare quella provincia e farvi in pari
il censo, ὑπὸ Καίσαρος δικαιοδότης τοῦ ἔθνους, scrive lo storico (*A*

, XVIII, cap. I, 1), καὶ τιμητὴς τῶν οὐσίων γενησόμενος, non ostando e la Giudea fosse amministrata dal proprio preside Coponio col titolo procuratore: ἡγησόμενος Ἰουδαίων τῇ ἐπὶ πᾶσιν ἐξουσίᾳ, perchè la lezione del censo era riservata ai consolari per costituzione di Augusto. quindi certo che S. Luca parla del primo censo, ma non è egualmente mostrato, che lo dica eseguito dal preside della Siria Quirinio, non ostando qual senso abbia egli inteso dare alla voce πρώτη. Perocchè eve essere noto che i Greci e singolarmente se Attici adoperano il superlativo πρῶτος nel significato comparativo di πρότερος: ed è però altra osa il dire: Questo primo censo fu fatto essendo Quirinio preside della iria, e altro è dire: Questo censo fu fatto prima che Quirinio fosse reside della Siria: *haec descriptio facta est prius quam esset praeses Syriae Quirinius.* A questo idiotismo adunque si sono rivolti alcuni otti dietro il D'Orville (*ad Chariton.* lib. IV, pagg. 114, 6, 478 ed. Lips. 1783) per troncare di un sol colpo le difficoltà che reca la prima prefettura di Quirinio e *post alios multos* il Wiseler (*ap.* Tischendorf, *Synops. evangel.* ed. quarta, Lipsiae 1878 pag. XXIII). Nè questo senso del πρῶτος è sconosciuto nel Testamento nuovo, perchè vi si è ravvisato dal Vigero (*de Idiotism.* ed. 4, Herman pag. 57, n. 34) e dallo Schleusner (*Lex. n. Test.* s. v πρῶτος) in S. Giovanni (*Evang.* I, 15, 18) dove si legge ὅτι ἐμὲ πρῶτον ὑμῶν μεμίσηκε, e al v. 30: ὅτι πρῶτός μου ἦν; e in S. Paolo (*ad Hebr.* VIII, 7), dove niuno nega che nelle parole εἰ γὰρ ἡ (λειτουργία) πρῶτη ἐκείνη ἦν ἄμεμπτος, il πρώτη, aggettivo, vi tenga il luogo e il senso del comparativo, e così di fatto si legge nella Volgata: *nam si illud (ministerium) prius culpa vacasset;* e i citati passi di S. Giovanni similmente si traducono: *quia prior me erat.*

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, *li 5 gennaio 1881.*

I.

***ROMA** (Nostra corrispondenza)* — Come l'essere sempre forastiero l'ebreo paesi in cui vive, non provenga dall'antica legge Mosaica da lui abbandon ma dalla nuova rabbinica ora da lui inconsciamente seguita. Perchè gli e siano ora sì tenaci della loro falsa legge, mentre invece erano sì prope all'apostasia idolatrica quando possedevano la vera. Come sia, a poco a po nata e cresciuta tra gli ebrei la nuova legge rabbinica e talmudica da l stoltamente creduta Mosaica.

Dovunque sogliono le acque inondare suole anche l'umana indus loro opporre per quanto è possibile argini e ripari, non già per un civile ed illiberale gusto di opprimerle e vessarle con leggi eccezio ma per propria tutela e delle acque stesse impedite così di putrefa marcire in paludi e maremme disfacenti, livide, febbrili ed inospite fino ai loro cittadini i pesci. Che se uno Stato liberale, progredito, ci nudrito insomma e saturo di grandi principii, di progresso indefi di eccelse aspirazioni e di civiltà umanitaria universale ed anzi pa stica, considerando sapientemente che, non ostanti tutti gli argini e i ripari sempre le acque sogliono straripare; e liberalescamente g cando non potere ciò accadere se non che per colpa appunto di ripari e di quegli argini, i quali inceppano, asserviscono, abbrutis guastano e corrompono la per sè sì buona natura delle onde, le non potranno mai essere migliorate, perfezionate, educate, civilizz non che dalla panacea universale della libertà, fratellanza ed uguagli se, dico, la scienza moderna per rimediare alle inondazioni abba tutti gli argini e tutti i ripari emanceppando, uguagliando, naturaliz fraternizzando e liberando le acque da ogni legge eccezionale fi dottamente sopra l'efficacia del progresso, della scienza, dell'educ e della libertà; e poi vedendo che le acque emanceppate inondano p prima, si stupisse in prima di questo miracolo e poi si mettesse in grande agitazione antiacquatica: tutto ciò, di grazia, non rassomiglie forse assai alla presente agitazione antisemitica ed alle sue cagio siccome per rimediare a quell'inondazione acquatica non vi sarebbe, evidente, altro mezzo che di rialzare i mal abbattuti argini, così, dicevamo nella precedente corrispondenza: per rimediare a quest dazione semitica sia in Germania sia altrove, sarà vano ogni ri

uale non si fondi sopra quelle leggi eccezionali, una volta già vigenti i tutta l'Europa, che sapientemente frenavano e tutelavano insieme non meno le nazioni cristiane contro l'invasione ebraica, che la nazione ebrea contro l'esasperazione e la persecuzione delle nazioni cristiane. È infatti, come dicevamo, un grande errore il supporre ciò che necessariamente dovette essersi presupposto da tutti coloro che procurarono ed eseguirono a naturalizzazione ed emanceppazione degli israeliti: cioè che o costoro non siano una razza ed una nazione diversa dalle altre in mezzo a cui vive, oppure che siano una nazione diversa bensì ma capace, mediante a libertà, l'emanceppazione e la uguaglianza dei diritti e de'doveri, di identificarsi a poco a poco e fondersi veramente con quelle in mezzo a cui vive. Il che, come l'esperienza ha insegnato, si verifica soltanto di quegli ebrei che abbandonano seriamente e veramente la loro religione non mosaica più ma rabbinica e talmudica, rendendosi cristiani; benchè sia anche verificarsi di quegli altri che, senza farsi davvero cristiani, abbandonano o paiono abbandonare la loro religione rabbinica rendendosi o protestanti od anche atei e liberi pensatori. Dei quali ve ne ha un gran numero, come in Italia ed a Roma, così specialmente in Francia ed anche in Inghilterra ed in Germania. Ma tutti costoro, siccome quelli che non dallo spirito di Dio ma del diavolo sono condotti per interessi temporali od anche per corruzione sempre peggiore di essere ad abbandonare ogni esteriore ed anche interiore credenza a qualsiasi religione e rivelazione, poniamo che non siano più ebrei di religione, anche diventano di razza italiani o francesi o di qualsiasi altra cittadinanza; sia perchè nati ebrei rimangano per forza tali in sè medesimi non nella loro futura progenie, sia perchè quel malo spirito che per gli motivi li condusse ad uscir corporalmente dal ghetto e dall'obbedienza alla loro natia religione, li persuade sempre più e li conferma in quell'odio alla società e razza cristiana che bevvero col latte della nascita e dell'educazione. E perciò vediamo che ebrei appunto sono specialmente in Germania i principali settarii che non solo più accortamente adano *l'azione* ma che più sapientemente ancora inventarono il *pensiero* ario, massonico, comunistico, socialistico, internazionale e nichilista tale sterminio della società cristiana e civile. Ed ebreo era parimente il Tigrotto o piccolo Tigre di cui lungamente parlammo qualche anno nel racconto della preparazione, durante il pontificato di Leone XII e Gregorio XVI, di ciò che poi scoppiò in quello di Pio IX. Di questi ei parla il celebre Cavaliere Drach Rabbino convertito alla pag. 197 Volume 1° della sua dotta opera intitolata: *Delle armonie tra la Chiesa e la Sinagoga* (Paris 1844) dicendo che; « ora si chiamano *Israeliti francesi. (Si sa infatti che gli ebrei un po' alla moda preferiscono di essere chiamati* Israeliti; *benchè questo nome sia senza senso dal giorno in cui, perito il* regno d'Israele, *non si*

« *conservò più che quello di* Giuda, *donde il nome di* Giudeo: *qual*
« *di* Ebreo *venendo o da* eber *o da* errante *come ancora non è b*
« *chiarito).* Questi *Israeliti francesi* (segue il Drach) vivendo n
« seno della corruzione delle grandi città, si allontanano sempre p
« dalla massa della loro nazione sempre fedele a' proprii usi... Freque
« tano con una specie di affettazione la compagnia dei cristiani e sd
« gnano quella dei loro *connazionali.* Ve ne ha di quelli che non hann
« difficoltà di adottare, il che non è lo stesso che abbracciare, il cristi
« nesimo per contrarre maritaggi cristiani; ben inteso soltanto civil
« Così una nipote del Barone Roschild diede il suo nome al protestan
« tismo per isposare un Lord inglese. Costoro cessarono di essere giud
« *(quanto all' esterna osservanza della legge e dei costumi)* e son
« ben lungi dall'essere cristiani. Se un nuovo Zorobabel riconducesse l
« sua nazione nella Terra Santa, costoro vi ritornerebbero *(il che significa*
« *che a giudizio del Drach che ben li conosceva, sono sempre ebrei*
« come una parte della cattività di Babilonia. » E ci diceva anche test
un dotto inglese che, a giudizio di molti suoi connazionali, anche il ce
lebre D'Israeli (ora Lord Beanconsfield) passa per un vero ebreo, bench
viva da protestante ed anglicano. Suo padre infatti si convertì anch'egl
all'anglicanismo; ma nel suo testamento si dichiarò ebreo, e dovette per
ciò aver educato nell'ebraismo il suo figliuolo ora sì potente nell'Inghil
terra. Ma noi non intendiamo qui di discorrere di questi ebrei, diciam
così, occulti che nella vita civile vivono e passano per cattolici o p
protestanti ed anche per atei e liberi pensatori. Costoro (benchè mal
forse, e tanto più ebrei ed anche per avventura malefici quanto me
il paiono o quanto meno il vogliono parere, appunto per addentrar
meglio negli affari, nel Governo e nella fiducia dei cristiani) non so
però che eccezioni a quella razza ebrea notoriamente e chiaramente t
che se la vive quanto più può nei suoi ghetti, nelle sue giudecche
nelle sue sinagoghe, sempre in mezzo ai cristiani ed agli altri popoli
sempre da loro separati di cuore non meno che di legge e di costu
nell'osservanza del suo talmudismo e rabbinismo da lei falsamente d
duto mosaismo. Dalla qual massa escono poi quelle più o meno nu
rose eccezioni di male o fintamente convertiti al cristianesimo o perve
all'ateismo ed al libero pensiero. Or di quella razza e massa veramen
pubblicamente e notoriamente ebraica intendiamo soltanto di parl
quando diciamo che essa non può essere senza nostro ed anche suo da
emanceppata, come si dice, e naturalizzata ed agguagliata nei diritt
nei doveri al popolo qualunque siasi in mezzo a cui vive.

La quale impossibilità, in cui versano gli ebrei di fondersi ed im
desimarsi nella cittadinanza comune delle società e patrie in mezzo a
vivono, salta così agli occhi ed apparisce sì evidente a chiunque è
buona fede, che perfino si è creduto da alcuni fondarsi essa sopra la st

legge mosaica rivelata. Il che è falsissimo. Altra cosa infatti è che gli ebrei fossero un popolo diverso dagli altri come gli altri sono e furono sempre diversi tra sè con proprie leggi, religioni, lingue e costumanze; e ciò pel popolo ebreo per leggi e costumanze rivelate ed imposte dalla religione alla coscienza; ed altro è che queste leggi e costumanze rivelate ed imposte al popolo ebreo gli dovessero mai ispirare odio formale alle altre genti ed agli altri popoli, fino a non considerarli nè come fratelli nè come prossimo, ed a negare loro per conseguenza quegli ufficii naturali che la legge di natura impone a tutti verso di tutti. Or tale si è appunto lo stato di animo in cui si trova ora per legge talmudica e rabbinica il popolo ebreo verso gli altri popoli e nazioni. Ma non era così nè così doveva o poteva essere al tempo della religione mosaica; la quale essendo rivelata da Dio non poteva contraddire alla legge naturale da Dio parimente impressa nei cuori. Il che fra gli altri dimostra anche benissimo il dotto e celebre abate Luigi Chiarini, nato in Montepulciano in Toscana e propriamente nella terra di Valiano nel 1789 e morto nel 1836 in Varsavia dove fu lunghi anni Professore di lingue e di antichità orientali. Scrisse egli dottissime opere sopra il Talmud ed il Giudaismo: e fra le altre il *Talmud di Babilonia tradotto in francese* (volume 1°, Lipsia 1831) che non potè finire prevenuto dalla morte, e la *Teoria del Giudaismo* (vol. due, Paris 1830), che benchè recente è ormai libro raro perchè, crediamo, scoprendo molti altarini del giudaismo presente da lui sì ben conosciuto, dovette essere stato tanto più coperto e pressochè fatto sparire dalla potenza giudaica. Donde anche dee essere venuta quella certa prevenzione onde contro il Chiarini furono animati alcuni anche dotti ed onesti uomini, i quali lo tennero per esagerato. Laddove invece egli è moderatissimo e mostra di amare cristianamente quel povero popolo e vorrebbe risanarne le piaghe. Al qual solo scopo egli propose all'Imperatore delle Russie Niccolò I° l'edizione completa in una lingua volgare del Talmud, perchè gli ebrei fossero così ben conosciuti e conoscendosi il male si potessero usare gli opportuni rimedii. Il quale fosse veramente sopra ciò il suo parere ben si pare dalla lettera che scrisse a Pio VII offrendogli i suoi lavori. La quale lettera non potè essere ricapitata perchè il suo latore trovò il Papa allora appunto defunto. Ma essa si può leggere all'articolo *Chiarini* della dottissima opera di Sebastiano Ciampi, intitolata *Bibliografia critica delle letterarie corrispondenze dell'Italia colla Prussia, Polonia etc. Firenze 1834*. Dice in essa fra le altre cose il Chiarini che: « Questa mia opera *(Teoria del* « *Giudaismo)* vide la luce sotto gli auspicii dell'Imperatore delle Russie « e Re di Polonia dove sono due milioni di giudei *(vicies centena millia* « *Indaeorum)* unicamente intesi allo studio del Talmud ed alla mercatura. Perciò dovetti molto studiare per trovare il modo di aprir loro « la via alla milizia ed all'agricoltura. Avendo sotto gli occhi quel santissimo e sapientissimo detto *la Carità sola edificare* e coll'aiuto di

« Dio e colla Vostra Benedizione spero che le mie fatiche possano fru
« tificare. » E poco prima: « Cercai in quest'opera di persuadere i Pri
« cipi, ai quali sta a cuore di porgere qualche rimedio ai mali di cui g
« ebrei sono causa a sè stessi ed ai popoli in mezzo a cui vivono, cl
« invano essi faticheranno se non trovano prima di tutto il modo di co
« reggere la presente religione giudaica già ormai pienamente lontan
« *(absonam)* dagli istituti dei maggiori e nemica di tutto il genere umar
« *(totius generis humani inimicam).* »

Or egli è ben chiaro che non era nemica del genere umano la rel gione mosaica; checchè pretendano alcuni, del resto in buona fede (com per esempio il piemontese ed astigiano Francesco Gambini nella sua bel opera *Della cittadinanza giudaica 1857: seconda edizione,* senza da di luogo *propter metum iudaeorum)* i quali mal interpretando cer leggi e precetti mosaici conchiudono che almeno: « l'universale frate « lanza (*Gambini,* pag. 26) e prossimità degli uomini fra loro consid « rata nella reciprocità di diritti e di doveri che ella porta con sè, no « formava un dogma esplicito della legge mosaica, comunque nulla vi « trovi di esplicito in contrario. Toccò a Cristo l'insegnare formalmen « ed espressamente che tutti gli uomini sono fratelli e che il titolo « prossimo li comprende tutti, non esclusi i nemici. » Il che se fosse ver molto ne rimarrebbero se non altro scusati i presenti ebrei in quell'espl cita eccezione che essi fanno dal loro amore generale pel prossimo, tutti i popoli che non sono ebrei; eccettuando così di fatto *il gener umano* del quale il Chiarini li dice *nemici* non in forza della legge ve chia mosaica ma della moderna rabbinica e talmudica. Dimostra, infatt tra gli altri, anche il Chiarini alla pag. 154 e seguenti del vol. 2° dell sua Teoria del Giudaismo, che l'amore del prossimo in generale è p volte formalmente comandato agli ebrei dalla legge mosaica. E sicco contro il popolo Egiziano in particolare potevano gli ebrei sentirsi peg animati come contro chi li aveva già per tanto tempo tormentati e te tato anche di sterminarli, così appunto verso gli Egiziani in particola raccomanda più volte Mosè al suo popolo il perdono, l'amore ed anc la gratitudine. E benchè in molti luoghi gli raccomandi anche di star lo tano dagli altri popoli, ciò, non lo fa che per allontanarlo dall'idolatr e dai vizii comuni allora specialmente appunto ai popoli a cui l'ebreo trovava contiguo e confinante. Cosicchè conchiude il Chiarini a pag. 1 che: « dopo aver fatto il più maturo esame della legge Mosaica si vi « necessariamente a conchiudere che: 1° l'amore del prossimo vi è « mandato sempre e verso tutti: 2° che l'avversione che vi s'insp « contro i riti e i costumi degli altri popoli non cade sopra le persone: « non è che una cautela che Mosè dovette usare per impedire agli eb « di darsi all'idolatria alla quale erano sì inclinati: 3° che, infine, l'o « comandato contro i Cananei, gli Amaleciti etc. fu una conseguenza

« cessaria del rigore dell'antico diritto di guerra e di rappresaglia pro-
« vocato contro di sè stessi da quegli stessi popoli: odio perciò di ec-
« cezione e passeggiero e voluto soltanto per quei dati popoli designati
« dalla legge. » Laddove invece nel *giudaismo* presente ossia nel rabbinismo o talmudismo, seguito ora dagli ebrei stoltamente credenti di seguire la legge di Mosè, i farisei, rabbini e talmudisti per *Prossimo* non intendono che gli ebrei, ponendo *giudeo* invece di *uomo*. Inoltre essi allargarono alle persone degli Idolatri quell'odio che era comandato soltanto pei riti e pei costumi idolatrici delle persone. Infine perpetuarono contro gli Amaleciti, i Cananei e simili il loro odio, sostituendo loro tutti i popoli non giudei di tutti i tempi e di tutti i paesi e specialmente i cristiani da loro detti formalmente e positivamente idolatri, secondo che è chiaro da infiniti luoghi del Talmud.

Dove non possiamo tralasciare di osservare una apparentemente singolarissima stranezza del popolo ebreo. Il quale quando possedeva la vera legge di Mosè e la vera religione, non faceva altro che abbandonarla sovente anche *in massa* come si dice, correndo sempre all'idolatria quasi a furore ed attirando così sopra di sè quei tanti e sì terribili castighi, di guerre, di morti, di dispersioni, di schiavitù, di cui è piena la storia sacra. Erano gli ebrei inclinatissimi all'idolatria: e pareva che non potessero farne senza appunto quando erano il popolo eletto, scelto da Dio per conservare nel suo seno la verità rivelata e trasmetterla poi a suo tempo a tutte le genti sana ed incorrotta. Ma quando perdettero la vera religione e furono il popolo riprovato e non si curarono più neanche della legge di Mosè e solo presero a udire i loro rabbini, i loro farisei, i loro talmudisti, i loro cabalisti, foggiandosi quella nuova legge che ora seguono, allora appunto diventarono cotanto nemici dell'idolatria quanto le erano amici e propensi al tempo di Mosè e dei Profeti. Con quanto furore prima correvano sempre questi benedetti ebrei *ai luoghi alti* per idolatrare e mescolarsi coi riti e coi popoli loro proibiti, con altrettanto ora odiano l'idolatria ed i riti e i popoli tutti non mosaici, com'essi dicono, cioè non talmudici. Come si spiega questo presente innamoramento ebraico per Mosè e per la sua legge di cui prima si curavano sì poco? Evidentemente coll'abbandono che di loro fece, per così dire, anche il Diavolo. Il quale, quando essi possedevano la verità e la vera religione, continuamente li tentava non solo ad abbandonarla comecchessia ma a gettarsi appunto, per fare più dispetto ed onta al Signore, a quella più turpe ed orrenda idolatria magica, sanguinaria ed oscenissima, che in tanti luoghi della Sacra Scrittura è descritta e narrata. Laddove ora, quando essi si trovano senza verità e senza vera religione e perfino senza la mosaica, non si cura più di tentarli d'idolatria o di altro qualsiasi mutamento di religione ben sapendo che così come stanno, stanno, secondo lui, già abbastanza male per lo scopo suo che è l'eterna dannazione, come

di tutti, così anche degli ebrei. Che se, per impossibile, fosse santa e vera la religione presente degli ebrei, chi può dubitare che essi, secondo il loro antico vezzo e costume, non l'abbandonerebbero spesso in massa vuotando i ghetti e le sinagoghe per correre alle altre religioni ed alla stessa idolatria? La loro tenacità dunque e la loro perfidia nella conservazione della loro presente legge è per sè stessa una prova lampante della sua falsità. Dove parlando il Chiarini di questa presente fermezza degli ebrei nella loro falsa credenza, sì diversa dall'incostanza loro antica quando possedevano la verità, pare attribuirla, col Jahn e con altri dotti moderni, alle cure dei rabbini e dei talmudisti che, appunto per conservare al popolo ebreo quella sua avversione generale contro gli altri popoli, lo circondarono di tanti nuovi riti e nuove leggi di loro invenzione. Ma, con loro pace, ci pare evidente che, se gli ebrei se la ridevano sì spesso nel tempo passato della Legge di Mosè e della loro religione divina, molto più dovrebbero non curare adesso le leggi dei rabbini e la loro religione talmudica, se non fossero in essa confermati da qualche causa superiore alla naturale loro tendenza a non sopportare nessun freno. Ma pur troppo si pretende ora da molti di spiegar tutto naturalmente, senza veruna intervenzione di quelle cause superiori all'umana che pur esistono e delle quali è *antiscientifico* il non voler mai tenere conto.

Or per ispiegare come alla Legge mosaica antica abbiano a poco a poco gli ebrei surrogata la presente rabbinica e talmudica, ci pare che basti la considerazione della perversione, corruzione e falsificazione dovuta necessariamente capitare a quell'influenza già santa ed assistita dallo Spirito Santo e poi malefica ed ispirata dal solo diavolo, che sopra il popolo ebreo aveva la Sinagoga ossia l'autorità regolante, dirigente e spiegante nei singoli casi la legge colla viva e cotidiana tradizione ossia insegnamento orale. Essendo infatti stata da Dio data la legge agli ebrei e da Lui inspirati i Sacri Scrittori, non bisogna credere che, come ora presso i protestanti, così allora presso gli ebrei la Bibbia e la legge fossero lasciate al libero esame di ciascuno. Vi sono bensì anche ora presso gli ebrei certi da loro detti Caraiti, specie di protestanti che non ammettono che la sola Bibbia e negano fede ad ogni tradizione od altra autorità: i quali si dicono abitare in gran parte la Palestina non riconosciuti dagli ebrei che come gente scismatica appunto perchè non credente all'autorità de' rabbini. E di tali ve n'erano forse anche nell'antico tempo. Del che ora non è nostro proposito di occuparci. Ci basti il sapere ciò che del resto è notissimo e certissimo, che come noi cristiani oltre il Vecchio ed il Nuovo Testamento abbiamo le sante Tradizioni ed il Pastor della Chiesa che ci guida appunto perchè non falsiamo la legge e la Bibbia colle nostre private interpretazioni di ciascuno, così anche nell'antica legge gli ebrei avevano oltre la Bibbia, le tradizioni e la regola viva dell'autorità del Sinedrio, della Si-

agoga e dei Profeti. La quale autorità e le quali tradizioni erano allora ra gli ebrei come ora tra i cattolici ispirate ed assistite dallo Spirito santo perchè sempre si conservasse intemerata la verità e la legge. Cosicchè anche ai tempi di Gesù Cristo, Egli stesso predicando alle turbe liceva che *super cathedram Moysis sederunt Scribae et Pharisaei.* I quali, benchè gente allora pessima, pure perchè *sedenti sulla cattedra di Mosè* ed assistiti da Dio *nel loro insegnamento,* dovevano essere creduti ed obbediti dal popolo: avendo Gesù Cristo subito soggiunto: *Omnia ergo quaecumqae dixerint vobis servate et facite: secundum autem opera eorum nolite facere.* Insegnavano infatti il vero anche sopra la venuta del Messia e sopra tutto ciò che riguardava lo stesso Gesù Cristo quando parlavano, come ora si dice *ex Cathedra,* come accadde, per esempio, a Caifasso *qui erat Pontifex anni illius* e perciò *prophetavit,* ancorchè fosse un Caifasso, per assistenza ed ispirazione superna. La quale assistenza ed ispirazione divina, essendo cessata per gli ebrei e passata al Cristianesimo, ne dovette seguitare che, come prima i rabbini d'allora non ispropositavano nè falsavano la legge ed il senso delle Scritture ancorchè il volessero, così dovettero spropositare e falsare dopo ancorchè non lo volessero. Molto più poi volendolo con esplicita malizia per confermare sempre peggio gli ebrei nella loro cecità e perfidia. Donde è accaduto che gli ebrei, conservando sempre l'esterno cadavere del loro organismo od almeno l'ombra sua, facendo succedere rabbini a rabbini e scrittori a scrittori ed ai Profeti i talmudisti, aggiungendo spropositi a spropositi, errori ad errori e falsificazioni a falsificazioni, siano in breve tempo giunti a falsare tutta la legge mosaica. Appunto come è accaduto tra noi ai protestanti. I quali avendo voluto far da sè ed interpretare da sè il Vangelo e le altre Scritture, finirono, come vediamo, col trovarsi con un mucchio di mosche in mano invece del Vangelo e del Cristianesimo. Nè vi è gran divario tra i protestanti e gli ebrei. Giacchè i primi introducendo lo spirito privato, falsarono da sè ognuno il Vangelo ed il Cristianesimo. E così gli ebrei, non introducendo lo spirito loro privato, ma seguendo cecamente quello dei loro rabbini, falsarono nello stesso modo e per la stessa causa del seguire una guida fallace e cieca, la Bibbia e la legge mosaica. Or come noi Cristiani oltre le Sacre Scritture ed il loro unico legittimo interprete la Santa Chiesa ed il suo Capo, abbiamo il così detto corpo della Tradizione e i Santi Padri, i Teologi, i Canonisti, gli scrittori storici, ascetici, mistici, morali ed andate dicendo, tutti con quella varia loro autorità che loro riconosce la Chiesa, la quale poi tutti li corregge ed emenda cotidianamente col suo infallibile insegnamento a sicura guida del popolo fedele per mezzo anche di Sacre Congregazioni e Tribunali varii secondo i casi e i tempi; così parimente gli ebrei, oltre la Bibbia, hanno varii scritti somiglianti ai nostri suddetti, composti in varii tempi dai loro rabbini e formanti atti insieme (parliamo di quelli che hanno presso loro autorità) quello

che essi chiamano il Talmud, e la Cabala. Nel qual Talmud e nella quale Cabala (ossia Tradizione) conservandosi riunite tutte le interpretazioni della legge ed essendo molte di queste interpretazioni evidentemente false ed anche empie e contraddittorie alla stessa Bibbia, nè trovandosi nel Ghetto un'autorità infallibile che possa, come accade tra noi, e voglia e sappia sceverare il vero dal falso, il certo dal dubbio, il dubbio dal certamente falso, il pio dall'empio, la storia dal sogno, il precetto dal consiglio, l'obbligatorio dal non obbligatorio, ne è venuto per conseguenza necessaria che la vera legge di fatto onde si regolano ora gli ebrei, non sia più la Bibbia nè la legge scritta da Mosè, ma il Talmud ingombro di ogni fatta errori ed empietà; ed anche questo aggravato da quelle altre falsità ed empietà che ogni giorno in pratica vi aggiungono o possono aggiungervi i rabbini viventi e dirigenti. Donde anche senz'altro argomento si ricava con ogni certezza che la legge presente degli ebrei non può necessariamente essere altro che una novità rabbinica e cabalistica non avente nulla di comune colla Bibbia e colla legge di Mosè: e che perciò grossolanamente errarono ed errano quei moderni legislatori, i quali giudicando gli ebrei e l'ebraismo presente da ciò che loro impone la legge mosaica, e da ciò che gli ebrei ingannevolmente dicono ed assicurano di osservare e di credere, li emanciparono ed uguagliarono agli altri cittadini dei varii paesi e patrie dove abitano, nei diritti e nei doveri: « scaldandosi, come si dice, il serpe in seno, e riconoscendo per fratelli, patriotti e cittadini, gente che, per loro legge religiosa e politica presente, non mosaica, ma rabbinica, è nemica del genere tutto umano non ebraico come loro. Del che pare ora finalmente accorgersi la sì dotta e sì profonda razza tedesca sempre stata dagli ebrei sfruttata più delle altre razze come cosa loro, e più facilmente maneggevole che non per fermo la razza latina. Ma questo fu, è, e sarà sempre il destino di tutte quelle razze, come di tutti quegli individui che insuperbendo di sè ed esaltandosi e credendosi più grandi, più dotti, più profondi e migliori delle altre razze e degli altri individui, sono dalla divina giustizia umiliati e condannati quali, a servire benchè grandi francesi a piccoli italiani, e quali a sopportare benchè dotti tedeschi l'ignoranza ebraica. Spagnuoli, invece, Portoghesi, Italiani, ed altri popoli non tanto superbi di sè e della loro razza e nazione, ma più cristiani, in generale, e perciò anche resi più savii e più prudenti dalla legislazione cattolica, non sopportarono mai, nè ora sopportano, come la grande e dotta razza tedesca, la supremazia giudaica: nè hanno bisogno di tanta agitazione antisemitica per non lasciarsi sopraffare da pochi ebrei piovuti loro in casa dalla Polonia.

II.

COSE ROMANE

Discorso del S. Padre Leone XIII al S. Collegio degli E.mi Cardinali il 23 Dicembre — 2. Sussidii elargiti da Sua Santità alle Monache ridotte all'indigenza, ed ai poveri di Roma — 3. Rettificazioni pubblicate nell'*Aurora* circa il discorso detto dal Freycinet, il 15 Novembre, nel Senato di Francia — 4. Menzogna a favole dell'*Italie* circa i disegni ed i fatti dell'E.mo Card. Jacobini Segretario di Stato di S. Santità — 5. Ricevimenti del Nunzio Apostolico a Vienna.

1. La Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII ricevette solennemente, sul mezzodì del 23 del p. p. decembre, il S. Collegio degli Emi e Rmi Signori Cardinali; in nome di cui S. E. Rma il Cardinale Di Pietro Decano lesse un nobilissimo indirizzo, riprodotto nell'*Osservatore Romano*, 299; al quale Sua Santità rispose nei termini seguenti.

« In mezzo alle afflizioni che amareggiano il Nostro cuore per la guerra continua e sleale che quasi da per tutto si muove contro la Chiesa; Ci tornano accetti oltremodo, e Ci sono di non lieve conforto i sentimenti di devozione ed i voti che anche in quest'anno Ella, Signor Cardinale, Ci esprime a nome del sacro Collegio. Noi li accogliamo col miglior gradimento, e li ricambiamo coi più felici augurii, pregando il Dator d'ogni bene di secondarli benigno e di mandarli pienamente ad effetto.

« Ma nel mentre in tal guisa prendiamo parte alla santa letizia di cui è apportatrice al mondo l'anniversaria ricordanza del Natale del Divin Redentore, non possiamo trattenerci dal parteciparvi il dolore onde è oppresso di continuo l'animo Nostro, considerando la condizione a cui è ridotto qui in Roma il Capo supremo della Chiesa. — Di questa deplorevole condizione non ha guari, colta una propizia occasione, Noi dovemmo pubblicamente le Nostre doglianze, esponendo colla luce dei fatti, come nè vera libertà, nè vera indipendenza fosse lasciata al Romano Pontefice; come l'autorità di lui non pure non fosse circondata dal dovuto rispetto, ma si lasciasse impunemente esposta ad oltraggi ed offese; come il divino potere ch'Ei tiene nel governo della Chiesa universale fosse in molte guise circoscritto e ristretto; e come finalmente in questa stessa Città di Roma non gli fosse dato di contraporre efficace rimedio a tanti danni che soffre la fede e la salute delle anime.

« Da quelle parole e doglianze che uscirono spontanee dal Nostro cuore, tolse tosto pretesto una stampa nemica per prorompere in ire ed ingiurie contro di Noi; nè mancò chi nelle pubbliche aule chiamasse reo il Nostro linguaggio, e sotto la speciosa sembianza di tutelare i

diritti dello Stato confermasse il triste proposito di volere continuare ad aggravare in Italia la servitù della Chiesa.

« Ecco pertanto la sorte che ci è apparecchiata! Neppure la manifestazione del suo giusto dolore riman libera, o senza incontrare contradizioni è consentita al Vicario di Gesù Cristo. — Ma e che adunque si richiede da Noi? Vorrebbesi per avventura che Noi Ci conformassimo ai desiderî dei nemici della Chiesa, o che rimanessimo spettatori taciturni e tranquilli di quel che si fa, si dice e si sancisce contro di lei? Questa è la libertà che si vorrebbe riservata al Pontefice?

« Eppure i fatti che allora denunciavamo erano manifesti e notori; ragionevolissime quindi le Nostre querele. — E ricordandone alcuni, anche di presente vediamo raffermarsi le pretese di Patronato su molte Chiese d'Italia; mantenersi gli odiosi vincoli degli *Exequatur* sulle Bolle pontificie, i quali coi ritardi per nulla giustificati arrecano grave danno al regolare andamento delle Diocesi: ritogliendosi così al Pontefice quella scarsa libertà che altra volta si disse volergli lasciare.

« Ma ora siamo astretti a deplorare nuove e più acerbe ostilità, che si van maturando e già si manifestano in progetti di legge contrarî ai diritti e alle dottrine della Chiesa. Con questi progetti si mira ad escludere con nuova sanzione ogni ingerenza ecclesiastica dalle Opere pie; si mira a manomettere il patrimonio ecclesiastico che rimane, e che assai scarsamente provvede ai bisogni dei Parrochi. Oltre a ciò si tenta di aprire la porta in Italia al divorzio, con gravissimo danno della domestica e civil società. E procedendo anche più oltre, si vuol ferire la Chiesa nella sua stessa costituzione, cominciando ad introdurre i laici nell'amministrazione di essa contro la natura della sua divina istituzione.

« Tale è la condizione delle cose qui in Roma; tale la condizione del Pontefice nella stessa sua Sede, la quale non può evidentemente accordarsi nè colla sua dignità, nè col libero esercizio dell'Apostolico ministero, nè colla divina missione affidata da Gesù Cristo al Pontificato Romano.

« Laonde anche in questa occasione che Ci si offre, innanzi il Sacro Collegio amiamo di dichiarare che Noi, lungi dall'acquietarci a quanto fu fatto in Nostro danno, non cesseremo mai dal richiamarcene, e dal chiedere quella libertà e indipendenza di cui fu spogliata la S. Sede colla usurpazione violenta del suo civil principato. — Intanto in mezzo alle gravissime difficoltà che Ci circondano, Noi continueremo, col divino aiuto, a compiere l'apostolico mandato, seguendo le orme degl'invitti e gloriosi Nostri Predecessori.

« Ci sarà di grande conforto nell'arduo compito l'assistenza del Sacro Collegio, che divide con Noi questi sentimenti; e Ci sostiene la certa speranza che le lotte sì fiere e molteplici dei nostri giorni abbiano da preparare alla Chiesa più gloriosi trionfi.

« Con questa fiducia rinnoviamo a Lei, Signor Cardinale, e all'intero ro Collegio i Nostri sinceri voti; e dal fondo del cuore impartiamo itti qui presenti l'Apostolica Benedizione. »

2. Le gravi ristrettezze, in cui vivono quasi tutte le Comunità religiose monache in Italia, commovono vivamente il cuore paterno del Papa ne XIII; che non si ristà dal sovvenirle con generosi sussidii. « Ab- o potuto conoscere, dice l'*Osservatore romano* n° 294, che nel corso i ultimi mesi di quest'anno ha fatto distribuire per questo scopo ol- dieci mila lire. » Ma, sforzandosi di lenire le sofferenze inflitte alle e di Gesù Cristo dalla crudeltà e rapacità fiscale del Governo im- ssatosi degli Stati Pontificii coi *mezzi morali* troppo noti, Sua San- non cessa dal sovvenire anche largamente i poveri della sua diletta a. « Sappiamo infatti, dice l'*Osservatore* stesso n° 295, che a moltissime liche, umiliate al suo trono nella ricorrenza delle SS. Feste Natalizie, Padre ha dato ascolto col mettere a disposizione dell'Elemosineria stolica la somma di lire quindici mila »; la quale da Mons. Sammi- lli elemosiniere segreto fu subito ripartita fra le famiglie più biso- e ed i rioni degni di più largo soccorso. Oltre di che, come annunziò esso giornale nel n° 297, per disposizione di Sua Santità, furono di- uite ai poveri di Roma altre sei mila lire, quattro mila delle quali ero erogate dalla Segreteria dei Brevi, e due mila dalla Segreteria Memoriali.

3. I cortesi nostri lettori, che ben conoscono con quale sollecitudine ci rechiamo a dovere di far rilevare, in queste pagine, tutto quello giova a mettere nella sua vera luce la sapiente condotta della Santa in ogni sua pratica pel Governo della Chiesa ed a tutela della giu- a, avranno certamente capito, non ne dubitiamo punto, che *solo* per canza di spazio, nel precedente nostro quaderno, non avevamo potuto tare le gravi inesattezze in cui era caduto, avvedutamente o no, ciò importa, il signor di Freycinet nel suo discorso al Senato francese tornata del 15 novembre, e del quale abbiamo recitato il tratto importante. Dovemmo allora limitarci al cenno che ne facemmo a 128 del presente volume; dove notammo la più grave, a parer no- di codeste *inesattezze*, appellando alla lettera indirizzata da Sua ità all'E.mo Card. Guibert Arcivescovo di Parigi, da noi riferita nel edente vol. IV di questa Serie XI a pag. 385-94; dove, con un elogio, osissimo perchè uscito dalla bocca del Vicario di Gesù Cristo, delle e della Compagnia di Gesù, è ripetutamente e con solenni parole in- ito che contro l'operato dal Governo francese rispetto a quest'Ordine ioso erasi subito protestata la Santa Sede per mezzo del Nunzio tolico.

Ma però, attesa l'importanza della cosa, posposte molte altre gra- ne notizie dell'andamento degli affari in Francia, dobbiamo satisfare

a quel nostro dovere; e di bonissimo grado ci serviamo a tal uopo dell'articolo pubblicato il 5 decembre p. p. dall'*Aurora*, di cui tutti conoscono le alte attinenze, appunto per ribattere le inesattezze del signor De Freycinet.

« Rammenteranno i nostri lettori, essa dice, che il sig. Freycinet, nella discussione del Senato francese sulla crisi ministeriale avvenuta nel settembre, fece un discorso certamente molto abile, ma, nel tempo stesso, poco esatto per ciò che riguarda i negoziati del governo colla S. Sede sulla vertenza delle Congregazioni religiose. Egli non dubitò di vantarsi di aver potuto disciogliere e disperdere la Compagnia di Gesù in tutta la Francia senza sollevare le proteste della S. Sede, dichiarando inoltre che egli, anche dopo la celebre dichiarazione firmata da tutte le Congregazioni, non aveva colla S. Sede alcun impegno; che nelle sue intenzioni la dichiarazione era solo un primo passo per giungere ad ottenere dalla S. Sede il secondo, cioè la sottomissione delle Congregazioni religiose mediante la domanda di autorizzazione legale, e che aveva ragione di credere che sarebbe anche a questo riuscito, se fosse rimasto più lungamente al potere.

« Ci recava maraviglia che i giornali francesi, a meno di una breve nota comparsa nell' *Univers*, facessero passare senza osservazioni le parole del sig. Freycinet, che era facile trovare non conformi ai fatti, nè alla lettera del S. Padre al Cardinale Arcivescovo di Parigi. — Ci recò anche più maraviglia leggere nella *Défense* che quel discorso del signor Freycinet a Roma si riteneva generalmente esatto.

« Ora vediamo con piacere pubblicato nel *Monde* (n. 286) un articolo in cui viene compendiata e commentata una corrispondenza coll'intendimento manifesto di rimettere le cose nel loro vero aspetto. E noi ci affrettiamo a ristamparne il brano più importante, facendo poi ad esso seguire alcune nostre osservazioni e notizie che servono a confermare e a mettere in miglior luce quanto scrive il citato diario parigino. In esso così si legge:

« Si deve certamente lodare il signor de Freycinet per avere così « bene addimostrate le conseguenze funeste delle lotte religiose, la ne- « cessità e l'utilità di un leale accordo con la S. Sede in tutto ciò che « riguarda le questioni ecclesiastiche, infine per aver detto apertamente « e con una coraggiosa franchezza, ch'egli non considerava come buone « le misure prese contro le Congregazioni, e non concepiva che si po- « tessero escludere le medesime dal beneficio del diritto comune nella « legge progettata sulle associazioni.

« Sicuramente il sig. de Freycinet non poteva dare migliore intro- « duzione alla esposizione della sua politica pacificatrice e di persuasione; « politica, egli ha detto con ragione, che è reclamata dalla nazione, nè « già soltanto da quella parte considerevole della nazione che soffre per

« la persecuzione, ma eziandio da quanti onesti repubblicani conta la « Francia.

« Senonchè il sig. de Freycinet non si è fermato a queste generalità; « egli ci ha dato un sunto del linguaggio che avrebbe tenuto al Parla- « mento se avesse conservato il potere fino alla riapertura delle Camere, ed « allora egli si congratula seco stesso con una certa enfasi di aver « fatto « ciò che nessun governo aveva osato di fare » eseguendo il primo dei « decreti « senza sollevare le proteste di Roma. » Come se il S. Padre, « pur astenendosi, per alte e gravi ragioni, da una pubblica protesta, si « fosse rinchiuso in un assoluto silenzio, e non avesse fatto alcuna pro- « testa o lamento! mentre che nella lettera indirizzata a Sua Eminenza « il Card. Guibert, arcivescovo di Parigi, il S. Padre afferma il contrario, « e ci dice che subito dopo la esecuzione del primo decreto, relativo ai « gesuiti, egli fece inviare al governo francese una formale protesta. « Certo, la rettificazione è precisa e non dà luogo a rispondere, a meno « che la frase del signor de Freycinet non debba intendersi di una pub- « blica e solenne protesta; ed in questo caso conviene ammettere che « l'espressione adoperata dall'antico presidente del Consiglio è troppo « assoluta, e manca di quella rigorosa esattezza che si è in diritto di « domandare in simile materia.

« Una osservazione analoga può farsi ancora relativamente ad un « altro brano, ove il sig. de Freycinet dice: che egli è stato sempre li- « bero di eseguire i decreti. Senza dubbio, se si prendono le cose alla « lettera, e non secondo lo spirito delle comunicazioni e dello scambio « d'idee che hanno avuto luogo: su questo punto ancora la lettera del « S. Padre ci fornisce più precisi ragguagli, quando essa ci dice che il « governo francese « fece conoscere che v'era modo di arrestare l'ese- « cuzione dei decreti. » Ora, per qualunque uomo di Stato, una assicu- « razione di tal fatta non poteva certamente essere data senza gravi « motivi; essa doveva essere basata sopra fatti, e se il S. Padre ha per- « messo alle Congregazioni di firmare la Dichiarazione, è ben certo che « ciò fu perchè egli stimava che un'assicurazione appoggiata sulle affer- « mazioni del presidente del Consiglio doveva avere qualche solidità.

« In quanto all'affermazione del sig. de Freycinet, che cioè, se egli « fosse rimasto alcune settimane ancora al potere, avrebbe ottenuto dalla « S. Sede che le Congregazioni domandassero l'autorizzazione legale, è « una affermazione vaga che sarebbe stato bene di determinare meglio: « nella forma in cui si presenta, evidentemente è duopo allargarla per « ben intenderla, e supporre che il sig. de Freycinet dica con ciò, im- « plicitamente, ch'egli avrebbe fatto da sua parte efficaci sforzi per dare « soddisfazione alle obbiezioni che espone, su questo punto medesimo, la « lettera sì categorica del S. Padre, e specialmente per dissipare le le- « gittime apprensioni delle Congregazioni di fronte ad una implacabile

« risoluzione presa, contenuta nel secondo dei decreti, ed anco spessis-
« sime volte manifestata nei circoli politici e nella stampa. »

« Fin qui il *Monde*, raffrontando le parole del signor Freycinet con la lettera di Sua Santità.

« Ma noi, dietro informazioni che ci siamo procurate e che abbiamo ragione di credere esatte, possiamo aggiungere; che quando il sig. Freycinet, pel primo, volle aprire colla S. Sede, per mezzo dell'ambasciatore francese, i negoziati per trovar modo di risparmiare le altre Congregazioni religiose, nella risposta che allora si diede fu tenuto, riguardo ai Gesuiti già disciolti, un linguaggio aperto e franco. Non riconoscersi come legittimi i fatti compiuti, ma doversi anch'essi giudicare alla stregua della giustizia. Qualunque ingiuria fatta alla Compagnia e agli altri Ordini religiosi doversi considerare come fatta alla Chiesa, a cui tutti gli Ordini strettamente appartengono. Si facevano le più esplicite riserve su quanto era accaduto a danno dei Gesuiti e si deploravano le gravissime misure, che senza ragione si erano adottate contro una Società, di cui la Santa Sede ha sempre conosciuto la virtù, la dottrina, lo zelo nei sacri ministeri e specialmente nell'istruzione e nell'educazione della gioventù. Che se fino allora il S. Padre non aveva creduto di parlare pubblicamente e solennemente contro i fatti consumati, ciò era stato solo per la speranza di veder finalmente il governo francese venire a migliori consigli, e per non chiudere ogni via di salvezza a tutte le altre Congregazioni.

« Del resto questa pubblica e solenne protesta a suo tempo non sarebbe mancata. — Infatti il S. Padre nella sua lettera al Cardinale Arcivescovo di Parigi espressamente asserisce che già era sul punto di alzare l'apostolica voce e di far sentire al mondo cattolico le sue rimostranze contro quello che si era fatto e che si aveva in animo di fare a danno degli Ordini religiosi: quando dal sig. Freycinet gli si fece intendere che sarebbersi potute evitare le disastrose conseguenze della dispersione di tutte le Congregazioni religiose, se queste avessero dichiarato di non essere nemiche della repubblica e di non far causa comune coi partiti politici ostili al governo.

« La dichiarazione fu fatta; ma sappiamo come fossero evitate le tristi conseguenze di una generale dispersione.

« È noto altresì come dopo ciò il Santo Padre abbia fatto uso della sua autorevole parola a difesa delle Congregazioni religiose, e con quanta fermezza abbia protestato contro gli attentati compiuti o da compiersi a loro danno, nella più volte citata lettera all'Arcivescovo di Parigi.

« Come dunque il sig. Freycinet ha potuto asserire che si è disciolta la Compagnia di Gesù senza suscitar reclami e proteste per parte della Santa Sede?

« Quanto ad impegni che egli ha negato di aver preso colla S. Sede

intorno alle Congregazioni che avessero firmato la dichiarazione, sta in fatto che egli l'ha domandata e proposta, come unico mezzo per giungere a salvarle, e che quelle non furono autorizzate a firmarla se non coll'intendimento espressamente manifestato che tutte le altre Congregazioni fossero risparmiate. Se il sig. Freycinet era nella convinzione di non avere assunto impegni, perchè si è tentato scusare col pretesto della necessità politica del momento la nota del *Journal Officiel* che negava qualunque impegno del governo? Perchè quando i suoi colleghi hanno voluto spinger le cose innanzi, ed eseguire anche il secondo decreto, perchè il sig. Freycinet si decise ad uscire dal gabinetto dando le sue dimissioni?

« Questo passo mostrerebbe che fossero state sincere le sue intenzioni, e che avesse iniziato le trattative col vero scopo di venire ad un risultato soddisfacente per l'una e l'altra parte. Se invece egli intendeva condurre le Congregazioni religiose a sottomettersi ai decreti di marzo, domandando l'autorizzazione, noi non lo contrasteremo. Ma abbiamo ogni ragione di affermare che in questo egli grandemente s'inganna, e che non poteva avere alcun giusto motivo di credere che finalmente vi sarebbe riuscito. — Le Congregazioni religiose fin da principio per gravissime ragioni unanimemente risolsero di non chiedere al governo l'autorizzazione; la Santa Sede da parte sua stimò di non dover disapprovare quella condotta; nè pensò mai a farne adottare una diversa. Il sig. Freycinet deve saperlo, e deve sapere altresì che, quando il rappresentante del governo della Repubblica tentò a più riprese di ottenere altre concessioni oltre la dichiarazione, quelle proposte non trovarono ascolto; si ebbero anzi un aperto e fermo rifiuto.

« Noi abbiamo ritenuto sempre il sig. Freycinet per distinto uomo di Stato; avremmo perciò desiderato che il suo discorso fosse improntato in ogni sua parte alla più rigorosa esattezza; specialmente in quei punti, che toccano sì d'appresso i più gravi interessi della religione e della Chiesa. »

4. L'Emo Card. Jacobini era appena entrato nell'esercizio della delicatissima carica di Segretario di Stato, e già il diario *L'Italie*, con rara impudenza, ostentava di conoscerne, come se ne fosse il segretario d'intima fiducia, i disegni ed i fatti. Più volte codesto giornale fu ammonito autorevolmente a scegliere altro argomento di favole, e di astenersi dal prendere l'atteggiamento d'una spia che origlia alla porta del gabinetto del Segretario di Stato del Papa, o ne invola le scritture chiuse nei cassetti della sua scrivania. Ma ci ricasca ad ogni poco, per vizio di natura ringagliardito e reso indomito dall'abitudine. Perciò ebbe poc'anzi *L'Italie* ad attirarsi una solenne mentita, nei termini seguenti, a bastanza chiari ed incisivi, stampati nell'*Osservatore Romano* n. 296 pel 29 del p. p. decembre.

« *L'Italie* di sabato *(solennità del SS. Natale)* pretende sapere che S. E. R. il sig. Card. Jacobini Segretario di Stato di Sua Santità abbia prima d'ogni altro affare portata la sua attenzione sulle cose del Belgio; e, all'intento di ripigliare alla prima occasione gli antichi rapporti diplomatici con quel Governo, abbia inviato ai Vescovi belgi una circolare relativa alla condotta che essi debbono tenere nello stato attuale delle cose.

« Siamo in grado di assolutamente smentire le pretese informazioni dell'*Italie*. »

5. Dopo questa mentita, l'*Osservatore Romano* nello stesso numero pubblicò le seguenti ed importanti notizie che avea ricevuto da Vienna e da persona degna di fiducia.

« L'altro ieri (23 dicembre) S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe I ricevette in udienza solenne il nuovo Nunzio Apostolico Mons. Serafino Vannutelli, Arcivescovo di Nicea. S. E. Mons. Nunzio fu accompagnato alla residenza imperiale e reale da un Ciambellano di Corte ed in treno di gran gala. Ricevuti gli onori di prammatica, Mons. Nunzio fu accolto in particolare udienza da Sua Maestà, con cui si trattenne *lungamente*. Poscia l'Imperatore ammise alla sua augusta presenza tutto il personale della Nunziatura.

« Naturalmente io non conosco i particolari del colloquio avuto da Mons. Vannutelli coll'Imperatore, e le cose dette dal Sovrano agli Ufficiali della Nunziatura. Ma li vidi uscire dal palazzo imperiale proprio raggianti di gioia; prova evidente che erano stati ricevuti con quella cortesia ed amabilità, che sono proprie del nostro amatissimo Sovrano. *E ciò valga a smentire le voci di ricevimento breve e freddo ed altre insulsaggini messe in giro da certi giornali frammassoni, per non venir meno al loro programma, che è quello di mentir sempre.* Monsignor Nunzio ed i suoi egregi dipendenti furono ricondotti al palazzo della Nunziatura cogli stessi onori e coll'istesso cerimoniale di prima.

« Quest'oggi (25) S. E. Rma Mons. Vannutelli è stato ricevuto da S. A. I. e R. l'Arciduca Ereditario Rodolfo, il quale so che fu di una gentilezza estrema per il degno Rappresentante del S. Padre a Vienna. Dopo questa visita, Mons. Nunzio ha cantato Messa solenne nella Cappella Imperiale, e vi assistevano due fratelli dell'Imperatore, la piissima Arciduchessa Beatrice, Duchessa di Modena; ed altri cospicui personaggi.

« Ieri poi furono a visitare Mons. Nunzio S. E. il Card. Arcivescovo, il Capitolo Metropolitano ed il Clero di Corte. Sono appena pochi giorni che Mons. Vannutelli è fra noi, eppure ha già saputo conquistarsi le simpatie universali per la sua indole mite e gentile e per i suoi modi veramente eletti e compiti. »

III.

COSE ITALIANE

1. Lavori della Camera dei Deputati dal 15 Novembre al 22 Dicembre 1880 — 2. Risposte del Depretis e del Villa alle interpellanze circa le associazioni repubblicane ed intorno alla Circolare del 27 Settembre contro i Gesuiti — 3. Discussioni dei bilanci; fieri assalti ai Ministri Villa e De Sanctis — 4. Dimissione del De Sanctis ministro sopra la pubblica istruzione; gli succede il medico Guido Baccelli — 5. Denunzie contro il Governo e la Camera; Dibattimenti e polemiche sopra la marina militare; leggi in sospeso; Voto della Camera per la pronta discussione della legge sopra la riforma elettorale; relazione del Zanardelli — 6. Prorogazione della Camera dei Deputati fino al 24 Gennaio 1881; partenza dei Reali di Savoia verso la Sicilia — 7. Mali umori di giornalisti austriaci contro gli agitatori per l'*Italia irredenta*.

1. La prima Sessione della XIV Legislatura della Camera dei Deputati, inaugurata col discorso della *Corona* da noi riferito nel vol. III di questa Serie XI a pag. 105-106, ebbe termine alli 22 del p. p. decembre; ed ebbe due distinti periodi, per verità non troppo burrascosi; il primo dallo scorcio del maggio fino a mezzo luglio; il secondo dal 15 novembre alle vacanze pel Capo d'anno. Di questo secondo i *liberali* si dimostrano a bastanza contenti, principalmente perchè, la mercè delle sollecitudini, dell'energia e dell'avvedimento con cui dal Presidente Domenico Farini furono discretamente imbavagliati i ciarloni di mestiere, si poterono sancire in tempo utile, prima che finisse il 1880, i *preventivi del bilancio* pel 1881; e così fu evitato lo sconcio che costantemente si verificava gli anni addietro, del doversi concedere al Ministero l'autorizzazione per l'esercizio *provvisorio* del bilancio.

Gli onorevoli della *Destra*, vedendo impossibile per ora il buttar giù dal vertice dell'*albero della cuccagna* i loro competitori vittoriosi della *Sinistra*, furono discreti nelle loro interpellanze, nè sistematicamente pertinaci nell'avversare le proposte del Ministero. I *radicali* della *Sinistra*, che si ripromettono di salire alla loro volta là dove ora stanno a loro agio gli antichi loro complici, non la guardarono troppo per la sottile quanto ad entrate e spese; adoperandosi tuttavia che il guadagno di tempo che così ne risultava dovesse tornare a proprio vantaggio, cioè a più pronta e spedita sanzione della legge pel *suffragio universale*, sotto colore di riforma elettorale.

Restano però in sospeso, oltre a questa, parecchie leggi già proposte e di gravissima importanza politica e finanziaria. Tali sono quelle pel nuovo Codice di commercio e per l'abolizione del *corso forzoso* della carta-moneta, e quella non meno rilevante, che si sta elaborando, pel

riorganamento e l'amministrazione delle proprietà delle *Opere pi* di che, per compiere la *liquidazione* di tutti i beni di Chiesa, Massonica chiederà che lo Stato si prenda la cura dei beni del rocchie e delle Confraternite. Ora si sa quali sono i benefici e tali cure, ben poco dissimili, nel risultato, dalle cure di certi *spi* d'ospedale.

2. Le interpellanze d'ordine politico furono, secondo che av posto il Cairoli, svolte nelle sedute dal 24 al 30 novembre, cc tato decisivo di quel certo voto di fiducia, di cui abbiamo recato nel precedente vol. IV di questa serie XI a pag. 749. Tal v potea soddisfare la consorteria di cui è autorevole rappresentante tavoce *L'Opinione* di Roma. Probabilmente, dal discorso del su ghetti che stampò per intero in un supplemento al n. 330, essa che sarebbe dato un crollo fatale al Ministero, e perciò malinconi esprimeva nel n. 352 il suo disinganno in termini, dai quali trap una speranza per l'avvenire, secondo il noto *quod differtur non a* Eccone le precise parole.

« Le interpellanze sulla politica interna ed estera non di risultato che noi attendevamo, e che ci pareva richiesto dai gra che le avevano provocate. Il ministero ebbe una votazione favorev la discussione politica non è stata inutile, imperocchè ha confera anche nelle frazioni benevole al gabinetto vi sono preoccupazioni, produrranno l'effetto o di trattenere il ministero da una china pe o di avvicinare ognor più al nostro partito uomini che hanno comunanza di principii e di scopi, e che, al pari di noi, come l'on. Minghetti, vogliono efficace la tutela delle istituzioni. Sotto aspetto le interpellanze politiche, malgrado il loro risultato mome che assicurò la vita del ministero, non furono prive di benefici e

Tra le interpellanze d'indole politica, quelle che furono credut levare gran rumore riguardavano specialmente la condotta del I degli affari interni verso le *Associazioni* settarie che apertamer fessano di voler scalzare le presenti istituzioni monarchiche-costitu per erigere sulle loro rovine l'edifizio d'una repubblica model quella, onde al presente è beata la Francia, per giovarsene a poi l'ultimo termine che è il pretto socialismo. A fine evidente tere il Ministero alle prese coi suoi confratelli repubblicani, furon tate le agitazioni settarie delle Romagne, e le intemperanze dei C Garibaldini della *Lega della Democrazia*. Venivano a proposito bolenze accadute in più luoghi all'occasione di funerali e le di zioni repubblicane e socialiste per l'*Eroe* nei suoi trionfi di M di Genova e l'indulto al genero dell'Eroe dei due milioni, e sim manifestazioni che poteano avere, ed aveano, somiglianza non picc

uella che direbbesi complicità o debolezza del Ministero in fatti ostili ontro la Monarchia e la Costituzione vigente. Le accuse furono energicamente ribattute dal Depretis e dal Villa Guardasigilli.

Il Depretis, da quel vecchio volpone che è, si studiò di dimostrare he quelle furono chiassate di ragazzacci; che quelle associazioni, conidérate ora come pericolose « esistono da oltre mezzo secolo, benchè otto altra forma e con altri intenti »; e che quando la *Destra* avea in nano la somma delle cose, non era riuscita a spacciarsene. Ecco le sue arole: « Sotto la *Destra* vi erano codeste associazioni? Ne furono diciolte più di duecento nel 1874, nel solo mese di agosto; e nel 1876, lue anni dopo, lo disse l'onorevole mio collega il Ministro degli esteri, e erano risorte, sotto altro nome, 220; ed io ho l'onore di dirvi che, uanto al numero, sono considerevolmente diminuite; io non ne ho in ota che 180; e notate una circostanza, signori, che merita di essere ilevata: che un terzo circa di tutte queste associazioni repubblicane o ovversive, un terzo circa, si concentra in due sole province dello Stato, ove il male è antico. » *(Atti Parlam. 29 nov. pag. 2047)*. Allo stesso nodo e con la stessa tattica, il Depretis spalleggiato dal suo amico . Villa Guardasigilli, sfatò i castelli fantastici e paurosi della *Lega ella Democrazia*, di cui non pochi ostentavano d'essere impensieriti e non anche atterriti. Al quale intento, tanto il Depretis quanto il Villa imostrarono non essere nei fatti allegati gli estremi voluti dalla legge er la repressione; essersi questa attuata quando n'era d'uopo, e l'inulto al Canzio essere stato uno spontaneo atto, ispirato dalla prudenza dal senno del Governo.

Un altro assalto fu dato al Ministero, a proposito della Circolare manata il 27 settembre 1880 dal Guardasigilli Villa contro la Compagnia i Gesù [1]. Il Giovagnoli rimproverò al Governo d'aver fatto chiasso e ente più. Il Depretis se ne sgabellò col far ben rilevare che: 1° V'era otivo di emanare quella Circolare, attese le informazioni avute da Preetti di alcune province, che Gesuiti francesi aveano divisato di prendere ri stanza in comune, e di trasferirvi i loro collegi dovuti abbandonare per a loro dispersione. 2° Che la Circolare non era perciò stata inutile, ma effiace, in quanto i Gesuiti, ammoniti a tempo, rinunziarono al loro disegno d andarono altrove; e non solo non erano scesi in Italia Gesuiti francesi, a gli stessi italiani erano stati sciolti là, dove in virtù di leggi e deeti vigenti non doveano tollerarsi viventi in comunità. E che però al overno non doveasi muovere rimprovero se non avea fatto strage di esuiti che non c'erano. Mantenne però che erano in vigore le leggi ed decreti a cui avea appellato il Guardasigilli Villa, cui lasciò l'incarico

[1] *Cic. Cath.* Serie XI, vol. IV, pagg. 360 62.

di rispondere, circa la legalità di quegli atti, al deputato Bortolucci; che pur ammettendo essere stati emanati codesti Decreti, con buona argomentazione nella tornata del 24 avea dimostrato la loro implicita abrogazione per le leggi del 1866 e del 1873.

Il ministro Villa, nella tornata del 26 novembre, rispose al Bortolucci con un lungo discorso, in cui si provò a mettere in sodo che quei certi Decreti contro i Gesuiti restavano in pieno vigore, che non erano ripugnanti ai principii di libertà individuale o di associazione; che erano armi a difesa dello Stato, il quale dee servirsene quando bisogna, e deporle ma senza distruggerle quando non vi è pericolo a lasciarle inerti; che davvero i Gesuiti francesi pensavano a stabilirsi in Italia, e la Circolare era bastata a frenare, anzi impedire del tutto questa formidabile invasione.

La diceria del Villa negli *Atti Parlamentari* della Camera occupa dieci fitte colonne, da pag. 1943 a pag. 1948. Basterà citare qui il breve tratto in cui rispose all'obbiezione che la violazione di quei decreti « manchi oggi di una sanzione penale. » Il Guardasigilli credette di mandare in dileguo tal obbiezione col dire: « Il Codice penale venne abrogato, ma le leggi speciali, che vi si riferivano sono salve, e salve con esse le sanzioni penali stabilite. » E ne allegò esempii circa la caccia, le dogane ecc. Poi aggiunse le parole seguenti.

« Si capisce che una legge di questa fatta, pubblicata nel 1848, estesa poi a molte delle provincie, dovesse ricevere la sua rigorosa applicazione in quei primi tempi; ma, passato il pericolo, le *leggi di difesa* allentano la loro forza; non sempre si crede opportuno di suscitare dei contrasti che appassionano gli spiriti, dividono qualche volta gli animi. Si lascia talora che la osservanza della legge vada perdendo del suo vigore e *sembri*, come già si disse, lettera morta. Ciò però non toglie, o signori, che quando sorga di nuovo il pericolo, che quando l'interesse pubblico lo reclami, che quando la ragione politica lo consigli, quelle leggi, che forse hanno potuto per un certo momento sonnecchiare, non si ridestino, e non si ridestino piene di tutta la vita e di tutto il vigore che il legislatore avea loro impresso » (*Atti Parlam.* pag. 1947, col. 1).

In sostanza il Villa svolse, circa i Decreti contro i Gesuiti, la teoria del Cancelliere Germanico Ottone principe di Bismark sopra le *leggi di maggio* contro la Chiesa cattolica, nel suo famoso dispaccio del 20 aprile 1880, da noi riferito nel vol. II, della presente Serie XI, a pag. 746-49; e che in sentenza si compendia così: siamo disposti, quando ci torna a conto, di lasciare inerti nell'arsenale delle leggi codeste armi, non intendiamo però spezzarle o privarcene; e le terremo sempre sospese sul capo ai cattolici, perchè essi ognora stiano col capo sotto i nostri piedi!

3. Il voto del 30 novembre diede la sua sanzione a codesta teorica

codesta giurisprudenza; ed i Gesuiti sanno a buona prova qual
ia essi possono riporre nella temperanza dei liberali e dei frammas-
ai quali non costa nulla l'inventare *un pericolo* dello Stato, quando,
listogliere l'attenzione del pubblico da altri loro maneggi, credono
rtuno inventarlo e trarne pretesto ad una ecatombe di Religiosi,
: la Frammassoneria ha fatto testè in Francia. Ed il Villa, possiamo
e mallevadori, è un Frammassone d'alto grado e di molto merito
sua setta, come apparisce dalla lettera seguente pubblicata nella
: *della Verità* n. 274 pel dì 30 novembre p. p.

Illustrissimo signor Direttore della *Voce della Verità.*

Ella grida meritamente contro il Ministro Villa per la sua circolare
'o i Gesuiti! Ma egli non poteva fare diversamente. Ed in vero nel
ettino Ufficiale del Gr.·. Oriente, che stampavasi in Torino alla
rafia Vercellino, anno 1864, ho letto co'miei proprii occhi e notato
mie memorie quanto segue: « Valle del Po, O.·. di Torino, il 9 del
ese 5864 V.·. L.·. Loggia Cavour. Avv. *Tommaso Villa,* venerabile. »
iò può aver contribuito a far che il Guardasigilli Tommaso Villa
sse salvo dagli assalti che gli furono dati per fargli cader di mano
rtafogli di Grazia e Giustizia, mentre il povero suo collega De San-
ministro della pubblica istruzione, anch'egli fatto bersaglio a gravi
se, fu costretto ad una onorevole ritirata che gli fece perdere por-
li e stipendio, benchè anch'egli sia buon frammassone e *libero*
atore.

l Villa furono apposti veri reati di abuso della sua autorità in fa-
di malandrini condannati; se ne trattò nella Camera; i giornali
a certa fazione se ne avvalsero; e *L'Opinione* nel n. 346 lo venne
lando con un pungiglione rovente, affinchè, come dovea aver a petto
o decoro e la sua dignità, così dovesse e volesse con buoni argo-
i giustificarsi e dissipare le diffidenze contro di lui sollevate. Ma fu
redicare ai pesci. Il Villa trovò più comodo il lasciar dire, e stare
to al suo posto, ed il Depretis lo tenne sotto il suo patronato, e
ello dell'*Opinione* all'intero Gabinetto, rimase lettera morta.

Ion così prosperamente riuscì la cosa all'antico Direttore del *Diritto,*
: Sanctis, Ministro sopra la pubblica istruzione. Al poveretto, che
fama di grande smemoratagine, furono, nella discussione del bilancio
uo dicastero, scaraventate accuse d'ogni fatta. L'onorevole Adolfo
uinetti, il primo giorno di tal discussione che fu il 13 dicembre, lo
ti fieramente col chiedere conto di scialacqui per espropriazioni di
ni e nuove istituzioni inutili quanto dispendiose. Il suo collega Paolo
rinforzò l'assalto. Certi giornali accagionarono il *libero-pensatore*
anctis di fatti che hanno l'apparenza almeno di peculato. Parecchi
ufficiali chiesero d'essere giustificati con una inchiesta, e la loro

lettera fu messa a stampa. Sotto questo nembo il De Sanctis, non si sa bene se per isgomento o per disdegno, si sentì costretto alla ritirata.

4. L'*Opinione* nel n. 348 del 19 dicembre, accennò bensì che nella tornata del 17 il De Sanctis avea rifiutate come insussistenti le accuse d'aver sì male soddisfatto ai suoi doveri di vigilanza, che erano stati derubati dal Museo Kirkeriano oggetti preziosi; ond'era proceduta la protesta dei capi di servizio, qui sopra accennata; ma annunziò al tempo stesso che il De Sanctis, ed il suo Segretario Generale onorevole Tenerelli aveano offerta la loro dimissione. Questa poi fu così prontamente accettata dal Cairoli, Presidente del Consiglio dei Ministri, che proprio il De Sanctis non ebbe ad andarsene altiero; e, come annunziò gongolando di gioia l'*Opinione* del martedì 21 dicembre, si dispose ad abbandonare il palazzo della Minerva, ove ha sede il Ministero della pubblica istruzione, alli 23 dicembre. Si credette dapprima che, per non offendere troppo gli onorevoli *meridionali* accomiatando il De Sanctis, il Ministero immolerebbe sull'altare dei puntigli regionali il *settentrionale* Villa. Ma non ne fu nulla. Il Depretis non volle. Allora si prese un partito di mezzo. Si offerì il portafoglio della Istruzione Pubblica al medico e deputato Guido Baccelli, gran parlatore e tutto cosa della consorteria di *Sinistra* quale è rappresentata dal connubio del Depretis e del Cairoli. Il bravo medico, per decoro, volle pensarci alquanti giorni; poi accettò. Alli 2 del corrente gennaio 1881 egli prestò il solito giuramento, ed entrò in carica. Al De Sanctis, per consolazione, furono mandate da S. M. il Re Umberto, per mezzo di un suo Aiutante di campo, le insegne di Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia.

5. Il giorno stesso in cui il medico Baccelli prendeva possesso della sua nuova carica *La Capitale*, n° 3744, gli faceva la diagnosi del Ministero della pubblica istruzione, manifestandogli quali ne sono gli acciacchi abituali, i vizii organici, le predisposizioni morbose; e raccomandandogli di procedere a cura energica, senza risparmiare le amputazioni chirurgiche, per eliminarne le membra guaste. Tocca al Baccelli il dimostrare a fatti che egli, anche per la parte politica, ha più scienza verace che ciarla tecnica. Se riesce nell'impresa di curare e guarire il Ministero della pubblica istruzione, non gli mancherà poi in che esercitare la sua perizia. Imperocchè *La Capitale* ha già designato molte altre malattie croniche, ond'è travagliato, non già soltanto questo o quel membro della pubblica amministrazione, ma tutto il corpo politico dell'*Italia legale*. Eccone le precise parole.

« Oramai tutti vedono che il presente ordine di cose, come funziona e *come è costituito*, non può durare a lungo. Nessuno osa prevedere il domani, ma tutti sentono che *così non la può andare*.

« Siamo retti da un governo rappresentativo e, se interrogate i sin-

goli deputati, essi stessi vi dicono che *la Camera non rappresenta il paese vero* e non è compresa da esso, vi dicono che a Montecitorio non si vive la vita vera della nazione.

« *Tutto* qui a Roma, *così nel Governo come nel Parlamento, è una finzione, quando non sia addirittura una menzogna:* finzione e menzogna che abbracciano la forma e la sostanza dei principii costituzionali e rappresentativi.

« Se, giudicata la Camera nel suo complesso, la esaminate nei suoi partiti e nei suoi gruppi, vedete cose delle quali non può a meno di vergognarsi chiunque senta dignità del nome italiano. »

Che codesto giornalaccio non abbia tutti i torti a stampare così brutte cose contro l'*ordine costituito*, contro il Governo come contro la Camera, risulta pur troppo dagli *atti Parlamentari*, e dai dibattimenti ufficiali sopra le leggi e la pubblica amministrazione. Infatti troppo spesso ivi apparisce che gli interessi reali della nazione sono subordinati agli interessi ed alle gare dei partiti, e che la stessa formazione dei Ministeri e la scelta dei loro membri dipendono da accordi fra i capi delle squadre. Di che proviene che il Parlamento approvi oggi quello che condannava ieri, soltanto perchè oggi quel tale affare è sostenuto da un campione del partito prevalente, mentre ieri si sosteneva da uno del partito sconfitto. Se ne ebbe un esempio nei dibattimenti pel Ministero della Marina. Che entusiasmo per le grandi navi *Duilio, Dandolo*, *Italia* e *Lepanto* disegnate e decretate e cominciate mentre regnava la consorteria di *Destra!* Ora tutto è mutato. La *Sinistra* si fa un'arme di partito col successo poco felice della navigazione del *Duilio*, che dovea da Genova andar difilato a Napoli, e dovette invece, spendendovi gran tempo, riparare a Gaeta.

Bastò questo perchè si battagliasse pro e contro, con aspro duello fra le navi *grosse* e le navi *mezzane*, non senza strazio degli Ammiragli che aveano promossa la costruzione di quelle o che preferivano queste; dove traspariva chiaro lo spirito partigiano da cui erano mossi certi *onorevoli*, per nulla competenti a giudicare di tali cose, ma intesi a screditare gli emoli o di destra o di sinistra. E consimile fu l'andamento delle discussioni dei bilanci dei varii Ministeri. Intanto restò indietro la legge proposta per la riforma elettorale; sopra la quale il Zanardelli presentò finalmente, nella tornata del 21 decembre, la sua relazione. Dicesi che sia un enorme volume, manoscritto, che esigerà circa 700 pagine a stampa, in cui sono disaminate e discusse tutte le leggi elettorali degli altri Stati che si reggono a Governo rappresentativo, per ispigolarne quel che v'ha di meglio, in quanto possa con utilità adattarsi all'Italia, alle sue costumanze, alle sue condizioni politiche. E restò pure indietro l'altra legge della abolizione del *corso forzoso* della carta-moneta.

Appena toccato il tasto dell'*ordine del giorno* da stabilirsi per la prima tornata dopo le vacanze invernali, ecco scatenarsi gli oratori dei due partiti. Quelli, e sono i *Radicali* ed i *Sinistri* in genere, che sperano ed intendono procurare, a proprio interesse e vantaggio, nuove vittorie per la *Democrazia*, si levarono subito a chiedere che per prima cosa, dopo la votazione dei bilanci, si discutesse la legge per la *riforma elettorale*. Gli altri, che hanno loro interesse a menare il can per l'aia, insistettero perchè si pigliasse subito, invece di questa, l'altra legge pel *corso forzoso;* ed il deputato Zeppa andò fino a dire che, approvata quella per la riforma elettorale non sarà più possibile che la Camera, *esautorata*, affronti l'arduo problema del corso forzoso.

La disscussione sul partito da prendere divenne sempre più ardente e passionata, a mano a mano che in questa seduta del 21 Decembre si posero sul tappeto le questioni secondarie attinenti alla principale. Quando si distribuirà la relazione del Zanardelli? fino a quando dureranno le vacanze? Quanti giorni si concederanno ai Deputati per istudiare la voluminosa e rilevantissima relazione del deputato bresciano?

Al Ricotti bastavano cinque giorni tra la distribuzione della relazione e la discussione. Il Cavallotti proponeva che si prolungassero le vacanze, ma fin dalla prima tornata dopo la riunione delle Camere si mettesse mano alla legge per la riforma elettorale. I Ministri, per simpatia naturale verso la democratica *Sinistra,* parteggiavano a favore della precedenza di codesta legge; ma loro ripugnava di sentirsi troppo serrare la strozza. Il medico Baccelli propose che tal legge si mettesse all'ordine del giorno, sì, ma senza limiti prefissi di tempo. Intervennero a volta a volta, con varie proposte, un Luporini, il Giovagnoli, il Nicotera ed altri. E così si venne torneando buona pezza.

Finalmente il Cairoli, presidente del Consiglio dei Ministri, fece intendere come fosse conveniente per più riguardi, che la Camera non fosse riunita se non dopo il ritorno di S. M. il Re dal viaggio che stava per imprendere in Sicilia; che a ciò richiedeasi il prolungamento delle vacanze fino al 24, ma non oltre il 24 gennaio. Ed a ciò fu consentito. Venne finalmente approvata all'unanimità la proposta di colui che suol essere il *Deus ex machina* in simili congiunture, il noto Pasquale Stanislao Mancini, in questa sentenza: La legge per la riforma elettorale sia inscritta all'ordine del giorno della prima seduta della Camera, il 24 gennaio, purchè la relazione sia distribuita 5 giorni prima. Così andarono salvi capra e cavoli.

6. Sbrigato questo affare, gli *onorevoli* a frotte a frotte scapparono da Roma. La tornata del 22 fu magra assai. Alli 23 la Camera fu chiusa per circa un mese, e Roma, libera dal cicallo dell'aula di Montecitorio, potrà godere un po' di riposo fino al 23 gennaio.

Aperte subito, nella stessa tornata del 21 le iscrizioni degli oratori e si proponevano di prender parte, fin dalla tornata del 24 gennaio a discussione della legge per la riforma elettorale, si inscrissero *contro* schema ministeriale 19 *onorevoli,* tra i quali spiccano il Codronchi, Berti Lodovico, l'Arbib, il Panattoni, il Toscanelli, il Bonghi e l'Indelli. i si inscrissero *a favore* dello stesso schema altri 20; tra i quali i e Berti Domenico e Ferdinando, il Lacava, il Sanguinetti, il Giovagnoli l'Oliva. Tutto fa prevedere che la battaglia sarà lunga ed accanita. tanto il *corso forzoso* potrà dormire sonni tranquilli, ed il commercio, e ne soffre, si rassegnerà. Gli ufficiali pubblici che speravano un mi- ioramento nella loro sorte, dovranno aspettare fin dopo l'*abolizione di da venire* del *corso forzoso,* e camperanno come potranno; e la Ca- era continuerà a dare di sè quel bello spettacolo che fu descritto dal ornalaccio *La Capitale* sopraccitata.

Intanto buone vacanze agli *onorevoli,* e buon viaggio a S. M. il Re l alla Regina; che la mattina del 3 gennaio partirono da Roma alle e 8 antimeridiane, per imbarcarsi lo stesso giorno sulla nave corazzata *oma,* e, sotto la scorta del *Duilio,* recarsi a visitare la Sicilia. Di che rleremo altra volta, a cose compiute.

7. Intanto però i faccendieri della rivoluzione italiana, con *livrea* o no, rebbero bene altresì a profittare delle loro vacanze per riflettere al udizio che del Governo e del Parlamento italiano si fa da certi gior- li stranieri, ai quali l'ufficioso *Diritto* attribuisce certamente una ande importanza, poichè nel suo n. 365 pel 30 decembre spese tutto i ponderoso articolone per lagnarsene e per ribatterne, molto mesch i- mente, le affermazioni. Al *Diritto* sanno di forte agrume i modi alteri disdegnosi ed il sarcastico linguaggio dei giornali militari austro-un- eresi; ma soprattutto gli dispiacque moltissimo un articolo intitolato: *al paese ove fioriscono gli aranci,* stampato dalla *Wehr-Zeitung* di ienna nel suo n. 1000 pel 15 del p. p. decembre; e tanto più gli dispia- ue cotale articolo, in quanto codesto giornale viennese « è positiva- ente uno dei giornali più diffusi, forse il più diffuso nell'esercito au- riaco. » Per lo che il *Diritto* credette far bene di regalarne ai suoi ttori la traduzione; e noi crediamo far benissimo riproducendola qui ale esso l'ha pubblicata, perchè gioverà a far capire viemeglio a tutti al sia il cimento a cui espongono l'Italia reale quei rompicolli, che da edetto Cairoli furono già incoraggiati ed aiutati, prima ch'egli ve- isse *la livrea* onde tanto si sdegnò il suo complice Garibaldi, per la erazione dell'*Italia irredenta.* Ecco l'articolo.

« Le notizie che riceviamo dall'Italia non suonano troppo soddisfacenti.

« Nel Parlamento, il ministro della guerra viene sollecitato a condurre termine le opere di fortificazione contro l'Austria, altri partiti doman-

dano altamente ed ostinatamente notevoli rinforzi nell'esercito, i garibaldini vogliono ad ogni costo arruolare sette od otto mila uomini contro la Grecia, quelli dell'*Irredenta* domandano, così per cambiare, anche il canton Ticino, e perfino da Colonia *(Kölnische Zeitung)* ci si avvisa che l'Austria dovrà per l'avvenire contare su di un'Italia ostilmente intenzionata.

« Ci affrettiamo però a constatare, con soddisfazione, che l'Italia in tutto questo e in molte altre cose ancora, *può contare sopra un'Austria amichevolmente intenzionata.*

« Noi siamo di sangue più freddo e di nervi più tranquilli, e benchè sappiamo benissimo che cosa succede intorno a noi, e che cosa possiamo aspettarci in questa o in quella circostanza, non vogliamo inquietarci prima del tempo, perchè siamo nella felice posizione dei forti e ben preparati, che non hanno bisogno di commuoversi se i giganteschi sforzi dei deboli fanno chiasso e levano polvere.

« Ciò nondimeno dobbiamo confessare che la politica degl'italiani è per noi un enigma. Invece di mettersi finalmente in pace, di occuparsi dell'ordine, così necessario, e degli altri affari del loro paese, perchè all'indipendenza ed alla grandezza esteriore si accompagni il consolidamento e la forza interna, noi vediamo questa inquieta e non mai contenta nazione, affaccendarsi all'estero, intromettersi non cercata in tutti gli affari europei, minacciare senza posa i suoi vicini, combatterli segretamente, soffiare in ogni sommossa, ovunque avvenga, e desiderare che la face della guerra metta in fiamme l'Europa, solo onde poter meglio pescare nel torbido, così in avvenire, come pel passato.

« È questa la politica di una simpatica, intelligente, ricca nazione, oggi diventata anche unita e grande? Non si conosce in Italia altro mezzo per essere potente e stimato, che continuamente suscitare rivoluzioni e minacciare la pace delle altre nazioni? Non vi sarà mai in Italia un Governo che abbia il coraggio di schiacciare a qualunque costo il partito dei disturbatori della tranquillità?

« Noi crediamo che la cosa non sarebbe tanto difficile, e che il guadagno compenserebbe la fatica. Stando, come oggi sono, le cose, noi dobbiamo giudicare: *L'Italia, che nessuno minaccia, fa troppa politica all'estero e troppo poca all'interno, e benchè su questa strada sbagliata s'incontri con un'altra potenza nell'oriente d'Europa, pure potrebbe questo giuoco, una volta o l'altra, costarle molto caro.* »

IV.

COSE STRANIERE

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Relezione da parte del popolo della proposta di rivedere la Costituzione federale — 2. (Ginevra) Rinnovamento del Gran Consiglio. Vittoria del partito socialista. Il Carteret novamente al potere — 3. (Berna) Ingiusto decreto del Tribunal federale a proposito di un ricorso di due Consigli parrocchiali. Accettazione delle dimissioni del parroco intruso Marsanche. Circolare dell'ispettore scolastico Schaffter — 4. (Argovia) Ingiusto rigetto da parte del Gran Consiglio di una domanda del Principe abate di Nostra Signora di Einsiedeln — 5. (Turgovia) Il Consiglio di Stato e il parroco di Frauenfeld — 6. (Zug) Mozione del Governo a pro delle Suore insegnanti.

1. Il dì 31 d'ottobre il popolo svizzero, a maggioranza di 259,996 voti contro 120,937, rigettò la proposta di revisione della Costituzione federale, circa la quale era chiamato a decidere. Io già vi anticipai l'annunzio di questo risultato, che era generalmente preveduto. La revisione aveva contro di sè una gran parte delle popolazioni protestanti, stanche oramai dalle lotte e agitazioni periodiche; più la gran maggioranza dei cattolici, poco teneri a dir vero, e con ragione, della nostra Costituzione attuale, ma che avevano ogni motivo di temere qualcosa di peggio ancora. Finalmente la Svizzera francese, minacciata d'essere del tutto assorbita dall'elemento germanico, si dichiarò con molta unione per il rigetto. Prova ne sia che il gran cantone di Vaud, per quanto interamente protestante, diede 39,698 *No* contro 672 *Sì*, e il cantone di Ginevra 9,031 *No* contro 505 *Sì*.

2. Il 14 dì novembre il popolo ginevrino procedeva al rinnovamento del suo Gran Consiglio. Voi ricorderete che due anni or sono, in identica circostanza, il partito del dittatore Carteret fu sconfitto a un'immensa maggioranza, e che per poco il dittatore stesso non rimase sul terreno. I cattolici, che avevan dato l'ultima mano alla vittoria del partito detto democratico, avevano ogni ragione d'aspettarsi che questo, per sentimento di giustizia o di riconoscenza, avrebbe tenuto conto delle loro legittime aspettanze. Ma se l'amministrazione inaugurata in quel tempo non commise nuovi attentati contro la libertà religiosa, nulla neppur fece per rialzare le rovine accumulate dall'amministrazione precedente. L'unico decreto emanato in favore de' nostri correligionarii fu l'abrogazione della legge, che permetteva a una minoranza inferiore ad un quarto degli elettori di impossessarsi della chiesa e del benefizio d'una parrocchia. Ciò non-

dimeno, siccome il decreto d'abrogazione non guardava che all'av e lasciava in mano dell'infima minoranza neoeretica tutte le s ond'erasi fino allora locupletata, i cattolici non provarono che un debole riconoscenza; e non è da meravigliare che, privi com'essi della speranza di far trionfare candidati meglio disposti a riguard non facessero grandi sforzi per mantenere lo *statu quo*. D'altra p conservatori protestanti, accecati da un odio secolare, preferiro bel nuovo il dar voto contro sè stessi e contro il loro paese, all'em un voto favorevole ai cattolici. La loro impresa fu come sempre: P Ginevra piuttosto che il protestantesimo ginevrino! Quindi è che n recherà maraviglia il sapere che le recenti elezioni han conferito l toria al partito socialista e a'suoi non consapevoli alleati. Il parti mocratico, dianzi sì potente, non conta ormai che sei o sette deputa nuovo Gran Consiglio. Eppure la maggioranza radicale è stata co nima, che sarebbe bastato lo spostamento di 400 voti in circa 12,000 tori per cambiare interamente l'aspetto delle cose. Come adunque v la vittoria radicale non è attaccata che a un filo, e può alla prim casione convertirsi in disfatta. L'Assemblea legislativa sta per tr collocata fra il martello e l'incudine; il martello dei socialisti, ch geranno da lei l'esecuzione delle promesse del giorno innanzi, spinge a imprese rovinose; l'incudine dei contribuenti, già sopraccaricati d'im Non è possibile ch'essa n'esca senza rimanere schiacciata.

In conseguenza del voto sopraenunciato, due consiglieri di Stato alla politica del signor Carteret han dato le loro dimissioni, e que timo ha ripreso la presidenza del potere esecutivo.

3. Il 20 di novembre il Tribunal federale, a unanimità di voti uno (quello del signor Kopp, cattolico di Lucerna), pronunziò il seg decreto a proposito del ricorso avanzato dai Consigli parrocchiali di rentruy e di Delémont contro la decisione del Consiglio esecutivo di B che obbliga quelle parrocchie ad assegnare una chiesa ai vecchi-catt

« Considerando:

« 1° Che ai termini del paragrafo 19, cifra 6 della legge su ganamento dei culti del 18 gennaio 1874, spetta al Consiglio di pa chia il disporre dell'uso delle chiese, sotto il riserbo della decisio finitiva delle autorità superiori in caso di conflitto;

« 2° Che, a forma della legge, questa decisione definitiva è c scritta al godimento degli edifizi di chiesa;

« 3° Che i postulanti di Porrentruy e di Delémont sono me delle parrocchie ufficialmente riconosciute, a'cui carichi essi partecip

« Decreta:

« 1° È presa in considerazione la domanda delle minoranze di rentruy e di Delémont, concernente il godimento delle chiese, nel

i Consigli di parrocchia sono tenuti a somministrar loro un edifizio chiesa conveniente.

« 2° Alla istanza presentata a tal effetto al Consiglio di parrocchia rà annettersi, se ciò non sia stato ancor fatto:

« *a)* la giustificazione che i postulanti formano una parte ragguarole dei membri della parrocchia;

« *b)* il numero e i nomi degli ecclesiastici o altri membri, che rciteranno o dirigeranno il culto privato;

« *c)* i giorni e il numero d'ore, per cui si desidera il godimento gli edifizi di chiesa;

« *d)* la designazione delle cerimonie particolari, della musica ecc., e saranno annesse al servizio divino;

« *e)* l'indicazione se e per quando si chieda il suono delle campane.

« 3° Nel caso di godimento in comune d'un medesimo edifizio, il nsiglio di parrocchia fisserà le ore e le condizioni.

« 4° Se le condizioni fissate dal Consiglio di parrocchia non siano empiute, quest'ultimo ha il diritto di ritirare ad ogni momento l'acrdato permesso.

« 5° Se, decorsi quindici giorni dalla presentazione dell'esigenze qui enumerate, le maggioranze e minoranze delle due parrocchie di Porntruy e di Delémont non siansi poste d'accordo, il Consiglio esecutivo riserba a decidere ulteriormente in proposito.

« 6° È dichiarata inattendibile la domanda dei postulanti in quanto ncerne il godimento in comune degli oggetti d'ornamento, dei calici e altri accessori destinati al culto. »

Questo decreto produce una dolorosa impressione in tutta la *Svizzera* ttolica, perocchè le sue conseguenze possono farsi sentire dovunque si mi una minoranza di vecchi-cattolici, la quale pretenda al godimento comune delle nostre chiese. Per ciò che concerne il Giura, ecco perto che i Consigli parrocchiali di Delémont e di Porrentruy sono coetti fornire alla minoranza dissidente « un edifizio conveniente », purchè r altro questa minoranza adempia le condizioni e formalità prestabie. Per la prima parrocchia, la decisione, di cui si tratta, non avrà obabilmente conseguenze pratiche, dacchè sarà estremamente difficile vecchi cattolici, che vi riseggono, il giustificare « ch'essi formano una rte ragguardevole dei membri della parrocchia. » Rimane adunque rrentruy, dove la questione è già risoluta di fatto, perocchè i vecchitolici vi si sono già impossessati d'una chiesa, in cui l'intruso Pipy ebra il suo culto in mezzo al deserto. Staremo adesso a vedere se, o ciò, avranno essi l'audacia di rivendicare il godimento in comune le chiese destinate esclusivamente ai cattolici, o in altri termini di r. e espellere questi ultimi.

Allorquando nel 1873 i cattolici di Porrentruy, ridotti a celebrare il loro culto in una rimessa, chiesero l'antica chiesa de'Gesuiti, vuota in quel tempo ed inutile, fu loro risposto che la si sarebbe ad essi affittata mediante il pagamento di cinquemila franchi l'anno e a certe condizioni umilianti. Egli era questo un rifiuto aggravato dall'ironia. Ora, pochi mesi sono, quando i neoeretici presero ad erigere una chiesa per un culto, che essi medesimi non frequentano, e provocarono il decreto governativo che ha messo in agitazione le popolazioni, fu loro risposto che avevano già quello che domandavano, dacchè trovavansi in possesso della chiesa dei Gesuiti. A ciò essi replicarono che quella chiesa era destinata agli esercizii ginnastici; che, tranne questa, non v'era altro locale, dove i fanciulli delle scuole primarie potessero addestrarsi a quegli esercizii; *che era assolutamente impossibile trasportare altrove gli ordigni* ecc. Oggi poi un corrispondente del foglio radicale *Il Democratico* lo informa che si parla di trasformare la chiesa de'Gesuiti in teatro. « Si potrebbe, egli soggiunge, *senza inconvenienti* situare altrove il locale della ginnastica. » Che gente pia e sincera sono questi vecchi-cattolici!

Nell'ultima mia corrispondenza io vi diceva che il Marsanche, parroco intruso a Noirmont, aveva abbandonato il suo posto per frequentare a Neuchâtel un corso di teologia protestante, e mettersi in grado di esercitare le funzioni di pastore della Chiesa detta evangelica. Da quel tempo in poi il Consiglio di Stato ci ha fatto sapere che la dimissione del signor Marsanche era accettata *pel nuovo anno, con ringraziamenti pei servigi prestati*. Ecco adunque che il Governo pagherà, fino all'anno nuovo, a uno studente di teologia protestante il suo stipendio come parroco detto cattolico. Inoltre il *Paese*, ottimo giornale di Porrentruy, offre al Consiglio di Stato una ricompensa di 1,000 franchi, se gli riesce citare un solo servizio reso dal dimissionario. Infatti, nel corso di quattro anni da che costui ha esercitato le funzioni di parroco di Noirmont per conto dello Stato, non ha fatto nè un matrimonio, nè un battesimo, nè una tumulazione, e per tanta operosità ha già riscosso la bagattella di 13,500 franchi.

Ho sott'occhio il testo d'una circolare indirizzata dal sig. Schaffter ispettore d'un distretto scolastico del Giura bernese, alle commissioni scolastiche e ai corpi insegnanti compresi nella sua giurisdizione; circolare, da cui tolgo le linee seguenti:

« Per ciò che concerne l'insegnamento religioso, non v'hanno finora che due opere, il cui uso sia stato autorizzato nelle scuole del Giura, l'opera del sig. *Martig* e quella del sig. *Montandon*. Il *Catechismo* è stato cancellato dalla lista dei mezzi d'insegnamento, attesochè questo manuale non corrisponda nè all'esigenze pedagogiche, nè alle prescrizioni del piano di studi. Il suo luogo, d'altronde, è in chiesa. Trovandosi ormai aperta agli aderenti di tutte le confessioni, la scuola non può tollerare

so di esso senza violare i principii di libertà di coscienza proclamati guarentiti dalla Costituzione federale.

« D'altra parte, l'insegnamento religioso non è guari soppresso nelle stre scuole; è anzi permesso di mantenervi quello prescritto dalla guida ficiale. Quest'insegnamento, se dato con intelligenza e con metodo, renrà eccellenti servigi nelle scuole, ed eserciterà una salutare influenza lla gioventù affidata alle vostre cure. Esso contribuirà soprattutto a iluppare il cuore, a formare il carattere, a illuminare e dirigere la scienza degli alunni, promuovendo in loro nel tempo stesso la rettitune del giudizio; così porgerà ad essi occasione di farsi delle convinzioni nto più solide, quanto meglio saranno ragionate. »

Giova sapere che i due manuali pretesi religiosi, che l'ispettore chaffter vorrebbe sostituire nelle scuole cattoliche al catechismo diossano, usciti dalla penna di due ministri protestanti, sono scritti ambedue senso razionalista, e che il manuale del Martig in particolare è stato ndannato dalla Congregazione dell'Indice. Inutile aggiungere che la rcolare, di cui si tratta, ha sollevato un'indignazione generale tra i adrifamiglia cattolici, e che le proteste piovono da tutte le parti.

4. Il Gran Consiglio del cantone d'Argovia ha respinto con 68 voti ontro 52 una domanda del Principe abate di Nostra Signora di Einsiedeln, tendente a ottenere che il convento di religiose di Fahr, dipendente a quella celebre abbazia benedettina, fosse finalmente affrancato dall'inerdizione di ricever novizie, che pesa su di esso da molti anni in qua. Lo tato d'Argovia percepisce su quel medesimo convento un'imposta annua, quale ammonta a niente meno che il 35 per cento delle sue rendite. Così s'intendono in quel cantone il rispetto alle proprietà, l'eguaglianza nanzi alla legge, e la libertà religiosa.

5. Un abitante cattolico di Frauenfeld, cantone di Turgovia, aveva vuto la disgrazia di sposarsi ad una donna protestante e di far battezare i suoi figli da un ministro di quel culto. Colpito da grave malore, gli fece chiamare il suo parroco, che, avendo fondati motivi per dubitare lla validità di quel battesimo, ottenne dal presidente il consenso di far ribattezzare i fanciulli *sub conditione*. L'adempimento di un tal dovere amente religioso ebbe la mala ventura di dar uggia ai protestanti dicali, che seggono nel Consiglio di Stato. In conseguenza essi condannarono il parroco di Frauenfeld a cento franchi d'ammenda *per aver turbato la pace confessionale*. Ora, nel cantone di Turgovia è data ampia bertà agli anabattisti di ribattezzare in pieno giorno i proseliti, che loro piace di fare.

6. Dovendo la questione delle Suore insegnanti formare quanto prima getto di discussione nelle Camere federali, il governo di Zug ha indirizzato alle Camere stesse una petizione, in cui esprime il voto che non

sian prese decisioni di tal natura da offendere la libertà religiosa de cattolici e dare occasione a conflitti confessionali. È stato inoltre decis e ciò in un'assemblea popolare riunita nel capoluogo del Cantone, d prender l'iniziativa d'un'imponente dimostrazione diretta ad appoggiar le domande dell'autorità zughese.

AVVERTENZA — *Ringraziamo, com'è dovere, la carità di quelle tan pietose persone che, ascoltando il nostro appello in pro delle monache di liune, affamate dalla Rivoluzione, ci hanno mandate limosine, perchè offri simo loro una piccola strenna di Natale e capodanno. Grazie alla genero loro, abbiamo potuto offerirla a non meno di* dugentocinque *Monasteri. I me simi ringraziamenti facciamo pubblicamente agli egregi signori direttori de* Unità Cattolica *di Torino, dell'*Osservatore Cattolico *di Milano, dell'*Ordine *Como e dell'*Osservatore Romano, *pel concorso che ci hanno dato, raccoglian non solo in questa congiuntura, ma durante l'anno intero, le oblazioni numerosi loro lettori ed associati ed inviandocele, affinchè le ripartiss tratto tratto fra le povere Comunità che veniamo aiutando. Quanto que migliaia di sacre Vergini, consolate così dalla carità dei cattolici loro fr telli, sieno grate, non fa bisogno che lo ridiciamo; come ci par super ricordare che esse ripagano con incessanti e ferventi orazioni i benefizii ricevono. Speriamo adunque che tutti i benefattori seguiteranno a som nistrarci i mezzi, secondo la possibilità loro, di continuare quest'opera misericordia, che è divenuta al tutto necessaria; mentre si tratta di reg in vita molte e molte creature sante ed innocentissime, ridotte a languire fame, dopo essere state spropriate di ogni lor bene temporale.*

OPERE

del P. GIO. M. CORNOLDI d. C. d. G.

---

so di Filosofia scolastica speculativa, terza edizione ita-
ma, 1881 ..... Lire 5,00

itutiones philosophiae speculativae ad mentem
. Thomae Aq. auctore J. M. Cornoldi S. J. in latinum versae ab Exc.mo
Rev.mo Dominico Agostini Venetiarum Patriarcha et ab auctore recognitae et
uctae ..... » 5,00

Pei seminarii dirigendosi alla tipografia Mareggiani ..... » 4,00

legomeni della filosofia italiana e Trattato della
Esistenza di Dio ..... » 3,50

Storia del Conflitto fra la religione e la scienza di
Guglielmo Draper discussa dal P. G. M. Cornoldi d. C. d. G. ..... » 1,00

la pluralità delle forme secondo San Tommaso
d'Aquino — Commentario ..... » 2,00

riforma della filosofia promossa dall'Enciclica
ETERNI PATRIS di S. S. Leone Papa XIII ..... » 1,20

Conciliazione della fede Cattolica con la vera
scienza, ossia: **Accademia filosofico-medica di S. Tom-**
maso d'Aquino, 2ª edizione con Appendice ..... » 1,00

une Orazioni panegiriche e discorsi ..... » 1,20

Panteismo Ontologico e le Nozioni di Ontologia del
M. R. G. Buroni ..... » — 25

zione elementare dell'Ontologismo ..... » — 15

sette Marzo, ossia: **I filosofi ai piedi di Leone XIII**
ristoratore della filosofia ..... » — 50

sintesi chimica secondo S. Tommaso d'Aquino —
Commentario ..... » — 50

ientia S. Th. Aq. de immunitate B. V. Mariae Dei
Parentis a peccati originalis labe per J. M. Cornoldi S. J.
exposita. Editio quarta ..... » 1,00

esaurus philosophorum seu distinctiones et axio-
mata a J. M. Cornoldi S. J. recognitus et scholiis
auctus etc. (è disposto a guisa di *lexicon scholasticum*) ..... » 3,00

Aresli Francisci, Doctoris eximii, de corporum na-
tura tractatus cum notis ..... » 2,00

Si trovano vendibili presso il Mareggiani e la tipografia Arcivescovile *Bologna*; Salani *Roma, al Gesù*; tip. Emiliana Battaggia, *Venezia*; Cini, *Firenze*, ecc. ecc.

IO IL TORCHIO — **De principiis Naturae, S. Th. Aq.** Com-
entaria.

PICCOLO COMPENDIO DELLA STORIA D'ITALIA

PER LE SCUOLE PRIMARIE

Parte I. Storia antica. Parte II. Medio Evo, Parte III. Storia moderna

Tre volumetti in 8°, di pagg. 76, 66, 114. — Roma, 1880, tipografia degli tigianelli di S. Giuseppe, Via Borgo Vecchio n. 165.

Questo piccolo corso di storia italiana è compilato a bella posta per se di testo nelle scuole primarie, che la carità e munificenza del S. Padre Leone volle istituite in Roma, acciocchè la crescente gioventu fosse tenuta lungi fonti avvelenate delle scuole alla moderna. Lo scopo principale di chi ha messo e di chi ha eseguito il lavoro è stato quello di mettere nelle mani de' vanetti un libro, che insegni loro la storia della nostra patria, qual es veramente in sè ne' suoi fatti reali, e non già com'è stata alterata per in dimenti settarii in odio della Chiesa e del Papato. Ma la bontà dello sp e la veracità delle narrazioni non sono il solo pregio di questo Compe L'egregio autore ha saputo comprendere in poco spazio tutto ciò che può marsi più necessario per una istituzione elementare e disporlo con bell'or unendo felicemente colla brevità la interezza della storia e la perspicuità dettato. Per le quali ragioni noi crediamo di rendere un ottimo servigio religione insieme ed alle lettere, raccomandando in modo particolare qu Corso a tutti i Rettori di Seminarii, e Direttori di Collegi e di altri Ist cattolici.

IL RAZIONALISMO NELL'ORDINE PRATICO

COMMEDIA IN 3 ATTI

del P. MATTEO LIBERATORE d. C. d. G.

SECONDA EDIZIONE RITOCCATA DALL'AUTORE

Roma, *Tip. Letteraria, Via Tata-Giovanni, 2. In 8 di pagg. 86.* Prezzo l

Lo scopo di questa commedia è di mostrare che il Razionalismo, dalla Riforma protestante, genera nell'ordine pratico il socialismo, come l'ordine speculativo ha generato le forme diverse della Filosofia moderna. Di consegue esser vano rimedio all'uno e all'altro guasto il Tradizionalism perciò doversi tornare alla Filosofia scolastica. Il chiaro autore ha saputo perare così bene la gravità del soggetto filosofico colla festività propria commedia, che il diletto nel leggerla (molto più poi se si rappresentasse) è minore del frutto della sana dottrina esposta da lui con mirabile ind

---

LA VERGINE E MARTIRE ENCRATIDE

NOVELLA STORICA CRISTIANA

per BENVENUTO COMIN

TRADOTTA DAL CASTIGLIANO

dal Can. BALDASSARRE MAZZONI

Vicario Generale della Città e Diocesi di Prato

Prezzo: L. 1.50

Annunziamo per ora questo bellissimo Racconto, del quale daremo un a più particolareggiato in una delle prossime bibliografie.

Per le commissioni dirigersi alla Tipografia Giachetti, Figlio e C. in (Toscana) o a Firenze presso G. B. Giachetti, Via della Spada, 13.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. ANDREA MORONI, Gerente responsa

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CLXIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSECONDO

SERIE XI. — VOL. V. — QUADERNO 735

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— LA POLITICA DEI GESUITI . . . . . Pag. 257
— L'AUGUSTO PRIGIONIERO DEL VATICANO. . . . . » 272
— IL DIRITTO TESTAMENTARIO ED IL SOCIALISMO . . . . . » 281
— GLI SPIRITI DELLE TENEBRE *(Racconto contemporaneo)* . . . . . » 293
XVIII. Il divorzio . . . . . » ivi
XIX. Il pateracchio . . . . . » 304
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 310
I. Il *Dimittatur* e la spiegazione datane dalla Sacra Congregazione dell'Indice, pel Cardinale *Tommaso M.ª Zigliara* dell'Ordine dei Predicatori . . . . . » ivi
II. Della Conoscenza intellettuale, trattato del P. *Matteo Liberatore* d. C. d. G. Terza edizione, ritoccata dall'Autore . » 321
— BIBLIOGRAFIA . . . . . » 331
— CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 348
I. COSE ROMANE. . . . . » ivi
II. COSE STRANIERE — Oriente . . . . . » 362
III. Inghilterra *(Nostra corrispondenza ritardata)*. . . . . » 372
IV. Prussia *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 376

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO
Via del Proconsolo 16
presso S. Maria in Campo

5 febbraio 1881

LA SCUOLA CATTOLICA

Milano

PERIODICO MENSILE in 8° di pagine 96. — Anno **L. 12.**

Questo veramente egregio periodico, che non ha bisogno delle nostre comandazioni, merita di essere letto e propagato da quanti amano la chia e la vigoria della professione cattolica, in ogni ordine di scientifiche disci

---

LA VOCE DELLA VERITÀ

GIORNALE QUOTIDIANO

Roma

Anno **L. 20.** — Semestre **L. 11.** — Trimestre **L. 6.**

Ripetiamo l'annunzio di questo ottimo giornale, per correggere le in zioni di prezzo non esatte, che già ne demmo; e cogliamo volentieri l'occa per raccomandarlo di nuovo, attesa la sua grande importanza.

Altri Giornali Cattolici non annunziati negli elenchi precedenti:

La Figlia di Maria

SULLA TOMBA DI S. AGNESE

ROMA — Bimensile, Anno L. **3.**

Il Foglietto di Vicenza

VICENZA — Settimanale, Anno L **4.**

Il Corrispondente del Clero

Utilissimo, specie ai Sacerdoti aventi cura d'anime

ROMA — Settimanale, Anno L. **5.**

Il Movimento Cattolico

Bollettino dell'Opera dei Congressi, raccomandato con circolare di S. E. il Duca Salvi

VENEZIA — Bimensile, Anno **L. 3.**

Il Tomitano

FELTRE — Bimensile, Anno L. **4.**

Il Buon Parro

ROMA — Bimensile, Anno L.

LA POLITICA DEI GESUITI

I.

Dopo dimostrato, coll'articolo precedente [1], che la politica dei Gesuiti, negli elementi suoi fondamentali, non è e non può essere quella che la massoneria appon loro, promettemmo che avremmo esaminato in un altro articolo, se i Gesuiti abbiano poi in verità una politica e, caso che sì, quale essa sia. Eccoci a tener parola: e senz'altro preambolo entriamo nell'argomento.

Innanzi tutto convien determinare chi s'intenda per *Gesuita*. Codesto è un appellativo, il cui senso è stato alterato, abusato ed allargato a libito di fantasia. I comunisti di Francia, verbigrazia chiamano, col Rochefort, Gesuiti il Gambetta ed i suoi repubblicani opportunisti. Il Garibaldi, che si definisce da sè socialista, ha dato del Gesuita al ministro Depretis, che è quello che è. I sinistri democratici in Italia lo danno ai destri monarchici, distruttori di sei monarchie, e questi ai così detti *conservatori nazionali*, che sono una specie anfibia, mista di liberalismo e di cattolicismo. In genere poi la massoneria qualifica per Gesuiti tutti i veri cattolici, apostolici e romani, che in tutto e per tutto la sentono col Papa; e fanno questo vocabolo sinonimo di *clericale*, che alla sua volta usano per significare schietto cattolico. Di fatto il celebre motto di guerra del Gambetta, nel suo discorso di Romans: *Le cléricalisme, voilà l'ennemi*, fu dal Ferry e da'suoi seguaci principali interpretato come un bando di guerra al cattolicismo. Così che il qualificativo di Gesuita, appiccato da liberali e settarii ad altri liberali e settarii, denota, per disprezzo, un

[1] V. questo Volume pag. 129 seg.

grado di liberalismo relativamente più temperato: appiccato poi dai liberali e settarii a chi non è, denota fede e anche pratica veracemente cattolica; e non è altro se non che un artifizio, per coprire l'odio che si professa al cattolicismo e prudenza vieta di mostrare troppo alla scoperta.

Messo da banda questo gergo settario, e preso il vocabolo di Gesuita nell'unico significato proprio e storico che può avere, di membro cioè della Compagnia di Gesù, noi francamente ed assolutamente neghiamo che la loro società sia menomamente politica od abbia, come affermò il Giovagnoli nella sua interpellanza alla Camera dei deputati, *intenti politici* [1]. Nulla è nel loro Istituto, nulla nei loro ministeri, nulla nello svolgimento pratico della loro operazione, che accenni ad intenti politici e mondani. I Gesuiti formano un Ordine religioso, approvato dalla Chiesa, il quale, nella sostanza dei suoi costitutivi, non si diversifica dagli altri: esso mira al fine tutto soprannaturale di glorificare Iddio, e di aiutare i membri suoi e gli uomini, redenti da Gesù Cristo, a salvarsi, cui mirano gli altri: e, per conseguirlo, adopera mezzi conformi al Vangelo e dalla Chiesa santificati, come adoperano gli altri Ordini: niente di più, niente di meno. Se ciò non fosse, e il Concilio di Trento e i romani Pontefici, da Paolo IV a Leone XIII, approvando o confermando od encomiando la Compagnia di Gesù, come hanno fatto, avrebbero approvata, confermata ed encomiata una mostruosità; quale per certo sarebbe, nella Chiesa di Dio, un Ordine religioso che fosse da lei riconosciuto per tale ed avesse per in effetto intenti, non soprannaturali e divini, ma politici e umani.

Vero è che l'accusa data ai Gesuiti di comporre una società politica è tanto trita, quanto calunniosa ed in sè medesima assurda; e la massoneria s'ingegna di darle corpo e vita, coll'arte sua solita di ascrivere alla Compagnia di Gesù quello che è proprio unicamente di sè: e com'essa, sotto il nome di società *filantropica* con cui si maschera, opera quanto è di più perverso e pernicioso in politica, così ha cura di far credere ai semplicioni ed ai babbei che faccia la società dei Gesuiti. Se non che il dito

[1] *Atti uffic.* pag. 1900.

cile non è di accusare, è di sostenere con buone ragioni l'accusa. Or quando mai si è potuto mostrare con fatti ed argomenti, i quali non fossero ciance e menzogne, la realtà di quest'accusa? Si dirà forse, che le prove sono in quella farraggine di libri stampati per tre secoli contro i Gesuiti, che fanno da soli una grossa libreria. Ma si risponde, che la inanità e falsità delle prove è pure in quell'altra farraggine di libri, stampati per tre secoli a loro difesa, che fanno ancora da soli un'altra grossa libreria. Si confutino, a punta di fatti e di argomenti, queste apologie: e poi si discorra della *società politica* dei Gesuiti, come di cosa passata in giudicato.

Ma che ne sanno essi, gli accusatori odierni dei Gesuiti, di tanti libri? Ripetono da pappagalli, ciò che da pappagalli hanno imparato. A fronte alta e con piena sicurezza di non essere smentiti, noi asseriamo pertanto che in nessun tempo, in nessun luogo, da nessuna persona si sono recati fatti e addotti argomenti, che avessero valore di giustificare l'accusa. E noi sfidiamo, senza timore di confusione, tutti i nemici dei Gesuiti a trovarli e a farcene conoscenti. Ond'è che manteniamo ferma ed assoluta la nostra negazione e diciamo al Giovagnoli, non già: *Avete mentito;* poichè egli ha preteso ragionare, al solito, di ciò che ignorava: ma *Avete errato,* valutandogli per iscusa un'ignoranza, perdonabile ad un deputato del regno d'Italia, perdonabilissima poi ad un direttore del *Capitan Fracassa.*

II.

E si noti, che la nostra negazione è appoggiata a quei fatti e documenti di ottima lega, che mancano del tutto agli avversarii. Due gruppi di fatti noi citeremo e di documenti, che hanno capitale importanza, perchè tutta comprendono la storia dei Gesuiti.

Il primo gruppo di fatti è quello della loro cacciata, nella seconda metà del secolo scorso, dagli Stati borbonici e braganzesi d'Europa e d'oltr'Oceano, pochissimi anni avanti l'abolizione totale della Compagnia. Le corti borboniche di Spagna, di Francia e di Napoli e quella di Portogallo erano dominate da quattro ministri tirannici e massoni, che erano il d'Aranda, il Choiseul, il Tanucci

ed il Pombal, i quali tenevano come sotto tutela i loro re, imb cilliti dalle effeminatezze, o raggirati da sottilissime impostu Ben sedicimila Gesuiti furono allora esiliati, incarcerati, sband e maltrattati con incredibili spietatezze, fra i plausi dei giansen e dei filosofastri, liberali di quel tempo. Le accuse apposte al innocenti vittime, per legittimare, con qualche apparenza, tan iniquità, erano molteplici e prevalevano le politiche. I Gover ebbero in mano tutti gli archivii delle case, dei collegi, delle u versità, delle missioni della Compagnia di Gesù: ebbero ogni a di formare quanti processi fosse stato in loro piacere. Ma che uscì poi di fatto? *Nulla di nulla.* I Gesuiti, privati persino d natural diritto della difesa, furono condannati dai quattro Gover senza verun processo; e la storia, passato un secolo, aspetta a cora una prova, diciamo *una prova sola*, che dimostri vera *u sola* delle accuse politiche che allor si fecero risonare sì alto, p giustificare questo delitto. Il quale è tra i più enormi che si si commessi nell'età moderna; e di esso la Casa di Borbone non tar a portare e tuttora porta ben grave la pena.

In quella vece, mentre codeste scelleraggini si venivano ma chinando e consummando, il Papa Clemente XIII solennemente costantemente difendeva la perseguitata Compagnia di Gesù, n solo con ospitarne egli negli Stati suoi i religiosi, sbandeggi quai pubblici malfattori, ma con una serie di atti, che contengo la più bella ed onorevole apologia, che nessun romano Pontef abbia mai fatto d'un Ordine religioso: e sopra gli altri mol merita ricordanza speciale la bolla *Apostolicum,* data il 12 ge naio 1765, cioè otto anni prima che il suo successore, per evita peggiori mali, si credesse costretto di sacrificarne l'esistenza a l'ira minacciosissima delle quattro Corone cattoliche, tradite ministri settarii.

Con grande ragione la Compagnia di Gesù tiene, e semp terrà, questa bolla in conto del più splendido ed immortale d ploma di benemerenza, ch'ella potesse ricevere dalla Santa Sed cui è tutta devota, prima di venire da essa immolata a quel che giudicò bene universale della Chiesa.

Imperocchè il romano Pontefice, dopo avere in questa s costituzione approvato di nuovo ed esaltato l'Istituto della Co

pagnia di Gesù e, dopo numerati i grandi vantaggi, che negli oltre a due secoli antecedenti la Chiesa ne avea raccolti, parlando della formidabile burrasca che allora contro di essa infieriva, espressamente false e calunniose dichiarava le imputazioni di cui la Compagnia era aggravata; condannava come iniquissime le infamazioni che a suo carico si spargevano; affermava essere dover suo pigliarne autorevolmente le difese, ed i *Vescovi di tutti i paesi cattolici* avergli ciò raccomandato di fare: tesseva quindi un magnifico elogio, non solo dell'Istituto, che asseriva *spirare pietà* e *santità*, e del suo fine tutto soprannaturale e di tutti i ministeri e di tutte le pratiche sue; ma altresì de' suoi membri, dei quali ricordava sommariamente le fatiche e le imprese, ch'egli diceva *esimie:* e tutto questo asseverava « di moto proprio, di certa scienza e con la pienezza della podestà apostolica. »

Per lo che quando i più potenti Stati d'Europa bandivano e sperperavano i Gesuiti, come autori e fautori d'una politica rea e funesta e ne mettevano fuor delle leggi l'Istituto, il Capo della Chiesa, e con lui tutto l'Episcopato cattolico, li promulgava innocenti, li giustificava, li lodava, se ne faceva ne' modi più preclari sostenitore e patrono e, predicandoli grandemente benemeriti della Chiesa, ne canonizzava ancora una volta l'Istituto, che definiva pio e santo.

Si colleghino pure i nemici dei Gesuiti ed aguzzino l'ingegno quanto vogliono, a cercare fatti e documenti che tolgan valore a questa serie di fatti e di documenti del Pontificato di Clemente XIII; chè giammai non ne verranno a capo. Finchè per altro tali fatti e documenti sussistono, si potranno sì ripetere o sciocche o maligne accuse, contro la immaginaria *politica* dei Gesuiti, ma provare non mai. Or un'accusa che manca di prove e non è di prove capace, perchè smentita dalla verità, in tutti i codici del mondo si chiama calunnia.

III.

Sappiamo assai bene che a questa costituzione ed ai cento brevi di Clemente XIII in difesa dei Gesuiti, si suole opporre dai loro nemici e infamatori il breve, col quale l'immediato

successore suo Clemente XIV li estinse. Se non che quest'opposizione non inferma per nulla l'efficacia della perseverante e luculenta difesa, fattane da quel Papa.

Da prima lo stesso Clemente XIV, due mesi dopo esaltato alla Cattedra di S. Pietro, e fu il 29 luglio 1769, pubblicò il breve *Coelestium munerum*, nel quale, date amplissime lodi alla Compagnia di Gesù, allora già distrutta per metà nell'Europa e quasi totalmente nelle altre parti del mondo, confermava il giudizio di Clemente XIII intorno all'innocenza sua.

In secondo luogo, il breve con cui, quattro anni appresso l'abolì, non dichiarava punto colpevoli i Gesuiti, nè degno l'Istituto loro d'essere annientato. Dell'una cosa e dell'altra, in quel breve, che formò e forma le delizie degli eretici e dei frammassoni, non è una sola sillaba. Che anzi, fino dall'esordio, il Pontefice lascia scorgere il suo pensiero e il suo benevolo cuore verso la Compagnia di Gesù, significando che il distruggerla e il privare la Santa Sede di cosa che le era *giocondissima e gratissima*, tornavale di *massima molestia e dolore*. E per cagione di risolversi a così distruggerla, non adduce egli già nè demeriti, nè delitti, nè degeneramento dei figliuoli di S. Ignazio dal loro Istituto: ma la necessità di venire ad una concordia coi sovrani, che ne domandavano l'abolizione: onde l'abolirli era da lui considerato *remedium orbi reconciliando accomodatum*: ed inoltre recava quest'altra, che la Compagnia di Gesù, ridotta in condizioni così estreme dai possenti suoi persecutori, « non poteva più produrre quei frutti copiosi ed estesissimi e quei vantaggi, a recare i quali fu istituita e da tanti suoi predecessori approvata ed ornata di moltissimi privilegi ». Che se Clemente XIV estingueva la Compagnia di Gesù, per la sola speranza della pace universale, egli è chiaro che nulla avea che dire contro i singoli individui; e perciò dichiarava, in quel suo breve, di tutti amarli paternamente e di niuna reità li riprendeva. Anzi concedeva a ciascun d'essi favori e grazie: e, sotto pena di scomunica, interdiceva a chi che si fosse di prendere occasione da questa abolizione, per osare di offenderli in qual si fosse maniera.

Dove mai apparisce da questo documento colpa o malvagità nei Gesuiti? La Compagnia di Gesù, quando il Papa Clemente XIV pubblicò questo suo breve, era tal quale egli l'aveva descritta e commendata quattr'anni avanti, e tal quale l'aveva poco innanzi rappresentata il suo antecessore Clemente XIII: e in questo il giudizio dei due Pontefici non era punto diverso. Diverso fu il modo da loro seguito, nel provvedere al bene della Chiesa. Clemente XIII scelse quello di resistere ai Potentati, proteggendo le vittime dal loro ingiusto furore: Clemente XIV pensò più conveniente concedere uno spontaneo sacrifizio di queste vittime, per amore della pace. A noi non tocca dare sentenza intorno al merito dei due giudizii. Per certo e il XIII e il XIV Clemente mirarono al meglio della Chiesa. Il sollevamento della spaventosa procella, scatenatasi indi a poco contro la Chiesa e la Santa Sede, e l'abbattimento dei troni e l'eccidio dei re e le carcerazioni e le spogliazioni dei Papi, successori di Clemente XIV, provarono pur troppo che la speranza della pace, nudrita da questo Pontefice, andò delusa. Ma ciò nulla detrae a quella rettitudine d'intenzioni ch'egli ebbe, nel risolversi a ciò che fece; intenzioni che nessuno ha meglio posto in chiaro dei due moderni Gesuiti, P. Giuseppe Boero e P. Saverio de Ravignan: i quali restano ancora gli apologisti di Clemente XIV più veritieri ed alla sua memoria più riverenti. Quello che a noi importa, è mostrare che l'abolizione della Compagnia di Gesù non implicò, per parte del Pontefice che la decretava, nessuna condanna nè de'suoi membri, nè della sua dottrina, nè del suo Istituto: e niuna vera contraddizione dell'operato e attestato, in pro della innocenza di essa, dal predecessore suo Clemente XIII.

IV.

L'altro gruppo di fatti e di documenti riguarda i tempi che sono susseguiti alla sua generale ripristinazione, per opera del Papa Pio VII, nel 1814.

Rinati appena, i Gesuiti si videro subito contro, a guerreggiarli da per tutto e implacabilmente, la massoneria, la quale

in loro sterminio ha praticato il suo gran dettame del fine che coonesta i mezzi, con una pervicacia e perfezione diabolicamente senza esempio. Per questa setta ogni arma, dal sorriso amichevole alla calunnia sfacciata, dal libello famoso alla palla del fucile, è stata buona, lecita, patriottica e santa; purchè servisse a screditare, a vituperare, a perdere i Gesuiti. Dovunque poi, o colle secrete congiure o colle aperte ribellioni, è venuta acquistando predominio negli Stati, sempre ha dato principio a'suoi Governi *liberali,* opprimendo, disperdendo, bandendo i Gesuiti, con ogni maniera di ribalderie, di frodi e di assassinamenti: e ciò sempre ancora coll'ipocrita pretesto, ch'essi formano una *società politica,* alla *civiltà* dei tempi progrediti infensissima.

In questi sessantasei anni, decorsi dal ripristinamento della Compagnia di Gesù, i suoi membri non hanno avuta più libertà stabile, nè fermo e sicuro piede in nessuno Stato del mondo; eccetto i due più veramente, sebbene protestanticamente, liberi, che sono quelli dell'Unione americana del Nord e della Granbrettagna. Di fatto, oltrechè esiliati dalla Russia e dai Paesi Bassi, avanti la rivoluzione belgica del 1830, essi sono stati cacciati o sperperati due volte nella Spagna; e la prima, diciassette di loro furono trucidati dai cannibali della setta; una volta nel Portogallo, tre volte nella Francia, ove, sotto la Comune, cinque di loro vennero fucilati; una volta nella Svizzera, due volte nell'Italia, una volta nella Germania, d'ond'ebbero il bando per legge, dopo che ben ottanta di loro erano stati dal Governo fregiati della medaglia d'onore, pei segnalati servigi resi, come cappellani, alla patria ed all'esercito nei campi di battaglia e nelle infermerie militari, durante la guerra franco-tedesca; e più e più volte in varie Repubbliche dell'America centrale e meridionale.

Per lo che ai dì nostri è difficil cosa imbattersi in un Gesuita di mezza età, che non sia sottostato a tre o quattro sbandamenti, non sia soggiornato in quattro o cinque plaghe del mondo, e non parli per conseguenza più lingue viventi. E al tempo stesso è singolar caso, di cui i Gesuiti rendono umili grazie alla provvidenza di Dio, che, fra tante proscrizioni e persecuzioni, essi

sono aumentati di numero in modo, che ha del mirabile. Giacchè mentre nel 1847 non erano in tutto se non 4,752, entrante il 1881 si trovano essere 10,800, dei quali 3151 fuori d'Europa, con un aumento, in 33 anni, di 6048: ed è osservabile che negli ultimi cinque anni, dal 1876 al principio di questo 1881, hanno avuto un accrescimento di 1234 soggetti; dei quali niuno davvero ha abbracciato l'Istituto di S. Ignazio, per divertirsi, o stare in ozio, o farsi strada a posti eminenti e lucrosi in questa vita. Oltre ciò si sono sparsi, dilatando e moltiplicando sempre più i loro collegi e le loro missioni, nelle due Americhe, nelle Antille, nella Cina, nelle Indie, nel Madagascar, nelle Isole Borbone, nell'Algeria, nell'Africa meridionale, nell'Australia, nella Siria, in Costantinopoli, nell'Albania, nell'Illirio, nella Dalmazia, nelle isole del mare Egeo e altrove; tanto che i Gesuiti occupati in missioni nelle cinque parti del globo, mentre scriviamo, sono 2,300. Il che notiamo a lode del provvidissimo Iddio e anche per confusione della setta di Satana, che anela a spegnerne la semenza.

Or in tutto questo volger di anni, quanti processi si sono fatti alla Compagnia di Gesù, dai Governi che, come *sodalizio politicamente ostile,* l'hanno da tanti paesi cacciata in bando e posta fuori d'ogni legge? *Nessuno.* Quanti suoi membri, se non altro, hanno essi deferiti ai tribunali e giudicati in buona forma e condannati, quai cospiratori contro l'ordine civile, di diritto o di fatto, in quei paesi stabilito? *Nessuno.* Quali prove hanno scoperte e fatte pubbliche, che dimostrassero, con qualche accettabile fondamento, o l'uno o l'altro dei Gesuiti congiurati ai danni dello Stato? *Nessuno.* Eppure la setta e i Governi da essa innalzati avevano ogni interesse di colorire, se non di giustificare, le violenze e gli arbitrii che usavano contro i Gesuiti: avevano ogni libertà e podestà di formare processi; avevano aperta ogni via di procurarsene i documenti, se ci fossero stati, e di mettere insieme testimonianze; avevano in mano tutto il meccanismo dei giornali, per dare somma divulgazione alle cose. Non l'hanno mai fatto; perchè? Perchè non l'hanno potuto fare.

Adunque come i Governi assoluti e massonici nel secolo scorso, così i Governi liberali e massonici del secolo nostro

hanno condannata la Compagnia di Gesù *gratis* ed *a priori*, cioè per supposti delitti di politica rea, senza che mai l'abbian potuta giudicare: e non l'hanno potuta giudicare, perchè mancavan le prove, che non fossero calunnie, bugie, invenzioni di settarii, le mille volte sbugiardati.

Per l'opposto, più e meglio che nel secolo passato, ovunque nel secol nostro è scoppiata la persecuzione dei Governi massonici contro i Gesuiti, sono sorti i Vescovi a gagliardamente difenderli; e con loro è sorta ancora la Santa Sede. Memorabili, tra le altre, sono le difese fatte dei Gesuiti dall'Episcopato elvetico, ai tempi del Sonderbund; quelle dell'Episcopato italiano, nel 1847, contro gli assalti del Gioberti, penna e lingua della Carboneria; quella dell'Episcopato germanico, nel 1872, contro il dispotismo dioclezianeseo del Bismark; e le recentissime dell'Episcopato francese, l'anno testè decorso, contro le insanie del furente radicalismo gambettiano: difese tutte appoggiate da molteplici atti dei Papi Gregorio XVI e Pio IX, e coronate ancora, pochi mesi fa, dalla lettera del regnante Pontefice Leone XIII al cardinale Arcivescovo di Parigi, nella quale dichiarava che i Gesuiti in Francia « non aveano affatto meritato » d'essere espulsi dalle case loro, come espulsi li avea quel Governo; e commendandoli quali « personaggi di specchiata virtù, la cui carità, dottrina ed operosità, con sommo studio e perspicace prudenza, impiegate specialmente nell'educare la gioventù, la Sede Apostolica sempre riconobbe e tiene in grandissima stima. »

V.

Si aggiungano a questo le pubbliche, iterate e formali protestazioni che, nella congiuntura delle guerre mossele, specialmente dal 1845 in qua, la stessa Compagnia di Gesù non ha cessato di fare, per mezzo de'suoi Prepositi Generali, intorno a questo malizioso capo d'accusa, ch'ell'abbia una politica, la quale cerchi di far trionfare negli Stati, o preferisca, per principio suo proprio e particolare, una forma più tosto che un'altra di Governo; e quindi si maneggi o cospiri ad ottenere trasformazioni politiche di suo genio.

E gioverà il riferire queste protestazioni, che rinchiudono quello che si direbbe oggidì il *Programma Ufficiale* della politica dei Gesuiti. Primo a dargli ogni pubblicità fu il P. Generale Giovanni Roothaan, nel settembre del 1847; e poscia gliela ridiede il vivente suo successore, nel gennaio del 1855, allorchè il Governo di Ferdinando II delle due Sicilie pretese dai Gesuiti del suo Regno un'adesione teorica alla monarchia assoluta, con lusso di male adatte citazioni del Suarez, del Bellarmino e d'altri gravi teologi della Compagnia di Gesù, che poteva giustamente offendere quei Governi, i quali si reggono in altra forma.

Notabile perciò è questo documento, poichè fu ripubblicato ed ampliato dall'odierno Preposito Generale, non certo per esagerato ossequio a quella forma di Governo, che i liberali chiamano *despotica,* ed alla quale fanno carico ai Gesuiti di essere ligi; ma per equo rispetto verso le altre forme temperate o libere, delle quali li gridano acerrimi impugnatori: come se i Gesuiti avessero ragione d'inimicare gli Stati veramente liberi, nei quali godono la piena libertà di vivere e di operare secondo l'Istituto loro. Notabile eziandio è questo documento, perocchè il rifarlo pubblico, com'è, fu gran rischio dei Gesuiti, i quali vennero esposti al cimento di uno sfratto dalle due Sicilie, siccome non devoti alla monarchia assoluta; nel modo stesso che in altri paesi erano stati sfrattati, siccome non devoti alla monarchia costituzionale, o alla democrazia. Conseguentemente, non riguardo d'utile o di interesse, ma dovere di coscienza ed amore di verità ne suggerirono la pubblicazione.

Ecco ora il documento che, mesi addietro, fu letto e chiosato nel Senato di Francia dall'illustre signor Chesnelong, senza che neppur uno dei molti avversarii dei Gesuiti potesse, in quel recinto, contrapporre un iota di mentita.

« Roma, 10 gennaio 1855.

« Essendo state in questi giorni divulgate, nei pubblici fogli, molte inesatte e fra sè contrarie asserzioni sopra i principii, le dottrine e la regola di condotta che segue la Compagnia di Gesù, riguardo alle varie forme de' Governi politici, mi credo nelle attuali circostanze obbligato dall'uffizio che tengo, di dichiarare

qui nuovamente i veri principii della Compagnia su tal
mento, già dichiarati in simile circostanza dal R. P. R
mio antecessore, nel settembre del 1847.

« La Compagnia di Gesù, essendo un Ordine religioso,
altre massime, nè professa altre dottrine, nè segue altra
di condotta, che quelle della S. Chiesa cattolica. Il vero e
suo scopo è quello di procurare la maggior gloria di Dio e l
delle anime, col mezzo de' ministeri proprii del suo Istitu
massima, per *educazione,* ed in *fatto* la Compagnia si tie
d'ogni partito politico; e in qualsivoglia paese del mondo,
qualunque forma di Governo, essa non attende ad altro,
che all'esercizio de'suoi ministeri, per conseguire il suo gr
che è tanto superiore ad ogni interesse e politica umana.
e pertutto i Religiosi della Compagnia adempiono con
doveri de' buoni cittadini e de'sudditi fedeli verso i ri
Governi; e pertutto inculcano agli altri il gran prece
Vangelo: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et qua
Dei Deo.*

« Tali sono i sentimenti che la Compagnia di Gesù imm
mente ha professati e professerà sempre, così in teoria, c
pratica. Ed io, in nome della Compagnia stessa, ne fo ora
nuova dichiarazione, che sola dovrà ammettersi come aut
affin di rettificare o di cessare ogn'altra asserzione contra
intorno alla dottrina di essa e de'suoi principali dottori,
torno la forma dell'interno suo regime, sia intorno all'edu
ch'essa dà a'suoi Religiosi. »

VI.

Adunque, riepilogando il sommario delle cose finora ac
o esposte, da una parte noi abbiamo atroci e continue p
zioni di Poteri pubblici e di loro aderenti contro la Compa
Gesù, per la cagione, non mai dimostrata nè dimostrabi
essa ha intenti politici, dati i quali sarebbe degenere dall
suo di Ordine religioso e divenuta intollerabile nella Chie
tolica. Dall'altra parte abbiamo i Vescovi e i Papi, che
gionano da questa calunniosa taccia, la dichiarano tutta e

mente dedita al suo fine soprannaturale, fedele al sacro suo Istituto, benemerita delle famiglie, della società civile, dei buoni studii, della religione e degna dell'amore e protezione della Chiesa di Gesù Cristo. Da una parte non abbiamo se non che imputazioni gratuite, diatribe, ingiurie, oppressioni inique e brutali: dall'altra abbiamo ragioni, attestazioni, argomenti visibili e palpabili.

Domandiamo noi: da quale delle due parti è la verità e la giustizia? Se con tutta questa mole di elementi storici, logici. giuridici, si avesse da compilare un leale processo, chi vincerebbe la causa? La massoneria governante, scrivente, insegnante, o la Compagnia di Gesù?

Come ognun vede, qui non accendiamo passioni, non illudiamo fantasie, non abbarbagliamo intelletti. Noi discorriamo a filo di dialettica e diciamo semplicemente: Rispondano al quesito la coscienza, il senso morale, il naturale criterio dei lettori.

Tali sono i gruppi di fatti e di documenti incontrastabili, sopra i quali noi fondiamo la negazione franca, piena, assoluta che i Gesuiti siano ora e siano stati giammai società politica, avente fini politici e tendente comechessia ad attuare un concetto politico suo proprio; sì che sia e debba dirsi politica sua. Chi lo afferma, parla per ignoranza o calunnia per malignità.

Del resto la luce, intorno a questo punto, si è cominciata a fare assai chiara, anche agli occhi di una moltitudine di persone che, lasciatesi in prima abbindolare dalla massoneria, si sono poi sciolte, o si vengono sciogliendo dalle sue pastoie e non intendon più vivere di cieca fede nelle sue panzane. Quando si pensa alla parte presa, non solamente dai Vescovi e dal clero, ma da innumerevoli laici d'ogni ordine e condizione, a favore dei Gesuiti, dall'arbitrio e dalla forza perseguitati in Germania, l'anno 1872, e poscia in Francia, l'anno scorso; e si considera la strenua difesa che n'hanno fatta tanti giornalisti, scrittori e oratori nel Parlamento: quando si avverte, che nel Senato francese non fu possibile al Governo dei radicali dominanti lo strappare una legge di ostracismo ai loro collegi; e si ricordano le dimostrazioni trionfali di affetto e di stima, con cui, nella Francia medesima, il popolo delle città grandi e piccole ne accompagnò la violenta cacciata; e

le centinaia di magistrati che rimisero l'ufficio, per non si fare strumenti degl'iniqui decreti di lor dispersione; e le ville e le case e i palazzi che in ogni luogo si aprivan loro per asilo e si offerivano per istabile dimora: quando si mira, come avvisava il Santo Padre Leone XIII, nella sua lettera al cardinale Arcivescovo di Parigi, « l'omaggio che i Francesi rendevano alla loro virtù, commettendo spontaneamente e pieni di fiducia alla loro dottrina e saviezza i più cari pegni ch'essi abbiano, cioè i giovanetti loro figliuoli »; e questi, non a piccole schiere, ma a diecine di migliaia; convien dire che l'artificiosa *impopolarità* di cui la setta massonica si è studiata circondare da per tutto il nome, i membri, le opere e lo spirito della Compagnia di Gesù si è dissipata di molto allo splendore dei fatti, che convincono la massoneria di sciocca e scellerata menzogna.

VII.

Questa *fiducia,* colla quale i padrifamiglia danno i lor figliuoli da educare ai Gesuiti è, a parer nostro, la più solenne mentita che riceva ora nel mondo la setta. Perocchè ovunque la Compagnia di Gesù può aprire e tener aperto un collegio, non i cattolici soltanto, o i seguaci dei partiti politici più onesti, ma non pochi fra i liberali anco sbrigliati, fra i democratici e i massoni stessi vanno a metterle nelle mani i giovanetti loro, protestandosi di sapere, che i Gesuiti li formeranno buoni cristiani, buoni figliuoli, buoni cittadini; e ciò sopra tutto premer loro. Il che si è veduto per lungo tempo in Francia, dove i collegi della Compagnia di Gesù riboccavano di alunni, appartenenti a famiglie di tutti i partiti, in cui, per sua grande sventura, quella nazione è divisa: e voi scorgevate il legittimista e l'orleanista, il bonapartista ed il repubblicano entrare alla mescolata in quei convitti e starvi come in casa sua; e sentivate dire ai lor parenti: — Questi collegi sono il terreno politico più neutro, che si possa trovare. Altra politica non vi s'insegna, fuorchè amar Dio, la famiglia, la patria.

Nei giorni più prosperi del suo Impero, Napoleone III essendosi adombrato della piena di gioventù che si chiudeva ne'collegi dei Gesuiti, ne mostrò qualche apprensione ad un cortigiano

suo: — Non temete di nulla, sire; gli rispose costui. Gli
dei Gesuiti non rizzeranno mai *barricata* contro il vostro
— Oh, questo lo credo, replicò il sospettoso sire, e questo
sta!

che si è veduto in Francia, si vede per tutto altrove: e,
che discrezione lo vieta, potremmo passare a certe par-
ità, che farebbero far gli occhi tondi a più di un lettore.
n taceremo di uno tra i primarii macchinatori di rivolu-
n Italia, che presentando un suo figlioletto a un convitto
uiti, affinchè vi fosse accettato, e avvistosi di un certo che
nirativo nell'atteggiamento del Padre, cui faceva la pre-
one: — Non vi meravigliate, disse, che io vi affidi quel che
più prezioso al mondo. So chi voi siete: ed appunto perchè
uesto figliuolo, lo do a voi; sicuro che, in mano vostra,
à, per sua fortuna, diverso da me.

vrebbe mai generalmente una sì onorevole fiducia nelle
e, nella morale e nei metodi educativi dei Gesuiti, se la
lità fosse persuasa, ch'essi formano un sodalizio politico e
ano alla gioventù di setteggiare? Sarebbe tanta questa
, ancora in molti liberali, se non si sapesse che i Gesuiti
o la sola politica del decalogo, del Vangelo e della Chiesa
l Cristo, che dev'essere pur la sola politica dei religiosi;
a sola, non meno dei Gesuiti, che dei Barnabiti, dei Soma-
egli Scolopii e di quanti sacri Istituti si adoperano ad
e la gioventù nel timor di Dio e nelle lettere?

non serve dilungarci di più a mostrar favoloso il mito
olitica dei Gesuiti, alla quale in sostanza nessuno, se non
i di spirito, più crede davvero; e neppure il *Capitan Fra-*
i suoi pari, che lo tengono per domma di setta e l'usano
a squadra e l'archipenzolo, meri segni di convenzione.

erebbe invece a dire della politica, non propria e partico-
i Gesuiti, ma comune a tutti gli Ordini religiosi, anzi a
l clero ed a tutti i cattolici, che non son tali di puro
e tuttavolta la massoneria personifica nei Gesuiti. Ma ne
remo in un altro articolo.

L'AUGUSTO PRIGIONIERO
DEL VATICANO

Non per una parola d'ordine ricevuta, come altri potrebbe dire, chè protestiamo di non averne ricevuta nessuna; ma per occasione di una nuova insolentissima villania fatta al Vicario di Gesù Cristo, torniamo forse la centesima volta sull'argomento della *morale prigionia* del Papa in Vaticano.

Rea dell'insolenza villana è una *Gazzetta* che, per onta della nobile patria dell'Alighieri, si stampa in Firenze, per vergogna non ultima della nostra patria commune, porta il nome d'Italia. Questa *Gazzetta d'Italia,* in un suo numero dell'andato gennaio, pretese di confutare le note parole del Santo Padre ai membri del VII pellegrinaggio italiano: *Per Noi che la Rivoluzione tiene rinchiusi da tre anni in queste mura ecc.*, con un'interminabile e ributtante tantafera di bestemmie, di scempiaggini e di oltraggi senza nome, per ribatter la quale, mai e poi mai non ci saremmo indotti a gettare pur un minuto del nostro tempo od una stilla del nostro inchiostro. A che pro combattere una *Gazzetta,* cui non resta più altro credito, da quello in fuori della sua magna mole di carta straccia, la più veramente straccia che si stampi in Italia? E dove il decoro di duellare con un foglio, il quale, col cadere del governo di destra, precipitato da grande fortuna, s'appigliò, per rifarsi, a tutti i mestieri, oltre quello innominabile, che costantemente esercita nella quarta pagina; ed ora, se dice vero la fama, essendo sul far banca rotta, dassi per disperazione al piazzaiuolo ed al plebeo, come la *Capitale,* come il *Secolo,* come un altro giornalaccio qualsiasi, destinato a lettori che non abbiano paura di sporcarsi le mani?

Ma l'argomento in sè stesso della *morale* prigionia del Papa merita di essere trattato quante volte se ne porga occasione. Bisogna ripetere spesso e alto, che il Vicario di Cristo è prigioniero della rivoluzione, appunto perchè la rivoluzione continua a negarlo. La *morale* prigionia del Santo Padre in Vaticano è solennissima condanna della rivoluzione italiana; perciò la rivoluzione non cessa dal gridare che quella prigionia è un giuoco, una menzogna, un'ipocrisia. Ma i cattolici dal canto loro non si stancano di risponderle, che quella prigionia è vera e reale, come dall'Alpi al mare fanno ora con un sol cuore, protestando contro la *Gazzetta d'Italia,* per riguardo della verità stessa e non punto della sfacciata *Gazzetta.* E ne dà loro pel primo l'esempio il Santo Padre medesimo, perocchè come Pio IX di s. m. non lasciò mai, fino all'ultimo respiro, di dichiararsi *sub hostili dominatione constitutum,* così Leone XIII gloriosamente regnante, dal 28 marzo 1878, giorno in cui tenne il suo primo Concistoro, al 6 gennaio p. p., quando accolse in Vaticano la gioventù cattolica, seguitò a proclamarsi spogliato della libertà conveniente al suo altissimo ministero, e *chiuso dalla rivoluzione dentro le mura del Vaticano.*

Pio IX e Leone XIII non dissero con ciò un iota più della pura e stretta verità: *il Papa è* per l'appunto *prigioniero della Rivoluzione.* Ma che cosa intendono i cattolici per questa prigionia? che cosa i liberali? Questi ultimi fanno vista di non reputar alcuno prigioniero (sia pure anche il supremo Gerarca) fuorchè nel caso che egli abbia le manette ai polsi e i ceppi ai piedi, ovvero carcerieri e soldati alla porta, onde vengagli anche materialmente impedito di uscire, quando lo voglia, per respirare una boccata d'aria libera od attendere di persona a qualche più rilevante negozio. Ma questa è una enorme e solenne stoltezza, della quale paiono pei primi quelli che la mandano intorno e mostrano di darle credenza. Nè per certo così l'intendono i cattolici, quando parlano dell'*Augusto Prigioniero del Vaticano.* Anzi essi hanno sempre cura di spiegarsi, dicendo che quella del Papa non è prigionia *materiale,* ma *morale,* benchè per altro sia e debba chiamarsi vera, propria e reale prigionia.

Ripetute queste cose già a tutti notissime, per preclude fia possibile, ogni adito all'arte di cavillare, in cui i nosti versari sono maestri, come proviamo ora quella, non *mate* ma vera, propria e reale prigionia del Papa in Vaticanc dato e fatto della rivoluzione? Con un argomento semplicis eccolo. Al Papa, in forza del posto che occupa e dei sacri g menti onde è legato, corre strettissima obbligazione di prese da qualunque oltraggio, anzi da qualsivoglia pericolo d'ol gio, la sua duplice dignità di Pontefice e di Re. Ma al sente, per dato e fatto della rivoluzione, non potrebbe il uscire dal Vaticano e mostrarsi nelle vie di Roma, senz'e villanamente assalito, o almeno senza esporre ad evidente pe di vilipendii quella duplice veneranda maestà. Dunque il è moralmente costretto a starsene rinchiuso dentro le po bronzo del suo Palazzo. Non è questa una vera e propria e prigionia? E siccome causa unica di quel morale costringime lo stato nuovo e strano a cui Roma, Città pontificale e C del cattolicismo, trovasi ridotta per dato e fatto della ri zione; così che cosa ne conseguita? Ne conseguita che il P nel suo proprio Palazzo moralmente prigioniero della rivolu italiana. Vogliamo vedere se a questo ragionamento, che can filato e logico come la logica stessa, sapranno rispondere i li e che cosa.

Rideranno forse, come alcuni di essi hanno già riso, di q duplice dignità e maestà di Pontefice e di Re che il Papa secondo noi, gelosamente custodire. Ridano pure; perocchè i e lo scherno, da Voltaire in poi, è l'unica arma di tutti gli denti, che capiscono d'aver torto. — Diranno che il Divino stro si assideva *democraticamente* in mezzo alle turbe. Ma il D Maestro da quelle turbe era portato in trionfo, gridato Profet clamato Re, non vilipeso. E poi, in ogni caso, era in poter Divino Maestro di togliersi repente ai loro insulti, alle lor nacce, anzi ai loro medesimi sguardi; il che Egli fece infati d'una volta. Nel resto quale impudenza non è mai questa di che non crede in Dio, e tuttavia razzola tra i ciarpami dell moria, per trovare qualche ricordo fanciullesco del Divino Ma

la gettare in viso al suo Vicario? A costoro milioni e milioni di cattolici sparsi nell'universo rispondono, che della dignità e maestà del Papa-Re essi stessi sono oltremodo teneri e gelosi, che quella dignità e maestà è cosa in certo senso più propria di loro, che della persona del Papa, e però essi la vogliono ad ogni costo mantenuta e rispettata.

Negheranno i liberali che quella dignità e maestà corre pericolo, se il Pontefice metta piede fuori della soglia del Vaticano? La *Gazzetta d' Italia*, con fronte di bronzo, lo negò; ma il suo medesimo articolo sul *Prigioniero* ne era per contrario la prova più palmare e convincente; quell'articolaccio feccioso, in cui toglievansi a beffeggiare i dommi della Fede e le sentenze dei profeti; le labbra del Vicario di Cristo paragonavansi agli *organini di Barberia* e tutta la sua persona ad una *ricomposizione cadaverica,* con altre cose luride ed empie, al pari e peggio di queste. O che? Un becero qualsiasi può *impunemente* insultare per sì atroce modo la persona stessa del Papa nelle vostre *Gazzette,* e non potrà un altro becero far villania al Papa per le strade di Roma?

Allegare, come voi avete costume, la legge delle *guarentige,* non serve a nulla; perocchè vi si rinfaccia tosto il detto del poeta: *le leggi son; ma chi pon mano ad esse?* Quand'è mai che la famosa legge delle guarentige abbia menomamente coperto la persona del Pontefice dagli insulti, anche pessimi, di chi la volle insultare? La legge delle guarentige venne sì usata ed abusata, per ritardare l'*exequatur* a questo Vescovo, rifiutarlo a quell'altro, minacciarne un terzo. Essa da parecchi anni, e ancora mentre scriviamo, serve di pretesto ad escludere dal suo proprio palazzo un dottissimo e piissimo Arcivescovo, ornamento del sacro Collegio e, per quello che è vita ufficiale, a farlo vivere quasi straniero nella sua propria diocesi. Ma quando mai i procuratori del Re, che sequestrano e disperdono un giornaletto cattolico, dove abbian fiuto di qualche lontana allusione men che rispettosa alla *sacra* ed *inviolabile* persona del Re, torsero un capello ai cento diarii frammassonici i quali tante ingiurie scagliano quotidianamente contro la persona del Papa, per volere

divino molto più sacra del Re, per disposizione della legg *guarentige* ugualmente inviolabile? E S. E. il ministro Dep quand'è mai che si desse un pensiero delle infamie a voce e iscritto, solite vomitarsi dal Garibaldi contro il *mostro pap* E S. E. il Presidente della Camera, che redarguisce il Deput cui di un onorevole collega scappi detto che non è logico, d onoranda Camera, che è disattenta, trovò egli mai nulla a ce rare nelle diatribe antipapali del Bovio e del Petruccelli?

Non ci tirate dunque in iscena la legge delle guarentige quella legge, come del celebre articolo 1° dello Statuto, no mangono più che laceri brandelli, i quali si cavan fuori a te e luogo, per baloccare la diplomazia e per mettere in solluc qualche cristiano, senatore o conservatore, di buona fede. C confidare che siffatti brandelli di una legge, mostratasi fin qu cento diverse congiunture tanto poco efficace a proteggere il cario di G. C., abbia nelle piazze e per le vie di Roma a di derne la regale e pontificia maestà, contro ogni ostile aggressi sarebbe eccedere tutti i limiti possibili dell'umana bonarietà; e la più volgare prudenza vuole che il Papa non esca dal Vatic

Fingiamo tuttavia che il Papa si risolva ad uscirne, e per nuovo ed inaspettato evento le cose mutino in modo, che no possa da quanto avvenne in passato argomentare il futuro. E ci si affacciano tosto parecchie domande, cui non si dà, nè si dare certa risposta; quindi i dubbii su ciò che sarebbe per a dere, se il Santo Padre uscisse, aumentano invece di sceman per conseguenza la prigionia del Papa si dimostra sempre chiaramente vera e reale.

Leone XIII esca dunque un bel giorno per le vie di Ro Lo difenderà il governo? e come lo difenderà? Si contenter *reprimere* gli oltraggi che gli vengano fatti, o vorrà ezia *prevenirli?* E volendo prevenirli, a quali mezzi si appigli A tali che lascino al Papa tutta la sua dignità di Pontefice Re, o che invece gliela diminuiscano ed anche gliela tolgano fatto? E supposto pure che i reggitori della cosa pubblica gliano sinceramente e ad ogni costo serbare incolume la du maestà del Papa, lo potranno essi? Soprattutto lo potranno sem

Abbiamo detto che a queste domande non si dà, nè si può dare certa risposta. E di fatto chi è, in primo luogo, il quale voglia farsi mallevadore delle sincere disposizioni del governo a riguardo del Papa? Circa i ministeri avvenire, o non si può affermar nulla, o si deve credere che saranno sempre più fieramente ostili alla Chiesa. Intanto è Ministro il Miceli che, da semplice deputato, si armeggiò per fare abolire la stessa legge delle *guarentige;* è Ministro e Capo del gabinetto il Cairoli, uno dei congiurati della Villa Glori, fratello di altri due congiurati, uccisi colà dai campioni del Papa. Oh! il Santo Padre può contare assai sopra l'affetto di queste due Eccellenze! Oh! possiamo ritenere per certo che Benedetto Cairoli, il quale nella Camera si metteva sotto i piedi il Catechismo cattolico, come superstizioso ed immorale, vorrà mantenere alta e rispettata, in faccia a Roma ed al mondo, la dignità del Maestro supremo di quel medesimo Catechismo! E finalmente dal Depretis, dal Baccelli, dalle altre Eccellenze insomma, componenti l'odierno Ministero, c'è a sperare ogni cosa per la sicurezza e l'onore del Vicario di Cristo, quando egli uscisse dal Vaticano!

Intendiamo di leggieri come anche uomini ostili al Papa possono da considerazioni politiche essere indotti a dimostrarglisi benevoli; e quindi spieghiamo benissimo la condotta del Crispi durante il Conclave, senza bisogno di volgerla in apoteosi dell'Avvocato siciliano. Resta però a sapersi, nel caso improbabile, anzi impossibile, che il Santo Padre si mostri fuori del Vaticano, quali considerazioni politiche otterranno il sopravvento nel Consiglio dei Ministri. Imperocchè, essendo oggidì universalmente accettata la massima, che colla verità e la giustizia non si governa, qual meraviglia che un ministero permetta alla plebaglia sfrenata d'insultare in pubblica piazza il Vicario di Dio, e anche ve la ecciti e ve la spinga, meditando di servirsene poi come di argomento, per provare alla diplomazia europea che nessuno, nemmeno il popolo di Roma, vuol più saperne di dominio temporale dei Papi?

Avvenuta la *dimostrazione,* ossia dopo che la dignità e la maestà del Pontefice fu travolta nel fango, in quella stessa Roma che egli proclama sua e, almeno in apparenza, da gente che egli continua ad avere per suddita, il Governo, non ne dubitate, osten-

terà di voler puniti esemplarmente i colpevoli; farà ar
retata dei più balordi tra i dimostranti, e ordinerà un ri
processo dinanzi alle Assisie. Ma che? Ogni cosa finisce
una sentenza di assoluzione, ad onore e gloria della *gi*
italiana. Per tal guisa il Pontefice rimane col danno
beffe; la sua maestà riceve un doppio e terribilissimo colp
scapita nella stima e nell'affetto delle moltitudini, solite gi
solo alle apparenze; mentre il governo ottiene quello che
cioè un argomento nuovo contro la Sovranità temporale de
argomento in vero vanissimo, come tutti gli altri ormai vi
alla diplomazia d'oggidì non par vero di aver sempre al
qualcosa di nuovo, con cui chiudere comechessia la boc
scontenti e prolungare i suoi proprii sonni.

Infine, per tagliar corto, facciamo la supposizione pi
rosea, ridente e *conservatrice* che far si possa. Il Santo
co' primi soli di febbraio, determina di uscire dal Vaticano
una volta in carrozza pei viali del Pincio e della Villa Bo
Ne manda il giorno innanzi l'avviso al Quirinale. Ed ecc
il Ministero in faccenda, risoluto di prevenire a qualunqu
anche il più lieve sconcio. Si fa una seconda edizione di
fu fatto non ha guari in Sicilia e nelle Calabrie, per tutela
tusiasmo spontaneo, cordialissimo, unanime di quei popoli
la gloriosa e munifica Dinastia di Savoia. Il Depretis ra
un esercito di questurini e di carabinieri, il Milon schi
passaggio del Santo Padre intieri reggimenti di soldati ir
di gala, il Cairoli invita per di più il corpo diplomatic
guire il Papa nella sua passeggiata. Giacchè siamo in v
sognare, potremmo anche sognare qualcosa di più solenne
ginando, coll'autore dello stupendo articolo comparso nell
reale del 15 gennaio, che lo stesso Re Umberto I, muova
samente incontro a Leone XIII; ma non incommodiamo l
ed inviolabile Maestà del Re. Che cosa conseguiterebbe d
il resto che noi abbiamo supposto?

Ecco. Il Santo Padre Leone XIII, perderebbe in un' c
dentro un vortice d'incenso, di adulazioni, e d'ipocrite on
tutto l'immenso patrimonio di dignità, di maestà, di gra

di eccelsa indipendenza, di sublime ed ineffabile pos-
rappresenta la doviziosa eredità dei secoli ed il premio
) di lotte da eroi, di dolori da martiri, di trionfi quasi
scostatevi, profeti mendaci e consiglieri codardi! Il Vi-
isto, meglio di tutti gli uomini, sa misurare d'un solo
altezza del trono ove Dio lo collocò, nè ha d'uopo che
faccia maestro di ciò che a quella sublimità di trono
) convenga. Scostatevi, mercanti di viltà! Le trepide
e, lungo una siepe di guardie, sono indegne della mae-
ıtefice e Re. Il Vicario di Cristo che rigetta con orrore
, onde voi vorreste simoniacamente comprare i diritti
ıdenza della Chiesa di Dio, con uguale orrore rifiuta le
ranze; onoranze che sarebbero scorno, sarebbero igno-
ebbero atroce ed oscena ironia, come quelle dei preto-
salutavano Re il Nazareno, coronato di spine, coperto
io di porpora.

iamo. Nemmeno in quest'ultima ipotesi la duplice mae-
ıtefice può dirsi salva, se egli esca dal Vaticano; la-
.re che tutti gli sforzi del governo non basterebbero
ıpedire, nemmeno per una o due volte, che sul passaggio
on si facessero udire villanie ed oltraggi; certo poi non
ro sempre. Oh! coloro che fanno gli ingenui, maravi-
li noi perchè teniamo per fermo che il Santo Padre,
dal Vaticano, sarebbe pubblicamente oltraggiato, ces-
rutto giuoco che non può ingannare nessun uomo sen-
:i domandate chi insulterebbe il Santo Padre nelle vie
Ce lo domandate voi, che affogaste la Città Santa nel-
e nella scostumatezza? che faceste e fate ogni sforzo
tare quel giardino della Chiesa in una *selva di bestie*
quale era, secondo Leone Magno, ai giorni di S. Pietro?
dete di chi il Papa dovrebbe temere, se uscisse dalla
ne del Vaticano?

ıe temere della feccia del popolo, al quale voi avete
e consolazioni del Cielo, senza dargli quelle della terra;
ıcendone le angoscie e la miseria.

e temere degli operai, che educate al socialismo ed al

nichilismo, cioè alla bestemmia, allo scherno, al ferro, al petroli

Dovrebbe temere dei mercati di carne umana, che voi aprist a dozzine per tutti i trivii ed i chiassi di Roma.

Dovrebbe temere dei frammassoni, che anche quivi hanno pe tutto un covo, delle sette protestanti, che vi brulicano come fo miche, degli stessi imberbi giovanetti, ai quali nella scuola s'in segna a detestare, nella persona del Papa, il maggiore e peggior nemico dell'Italia.

Tutte le quali cagioni di timore venivano riepilogate dal Sant Padre Leone XIII, in una parola sola: *rivoluzione;* dal Sant Padre Pio IX in due sole parole: *hostili dominatione.* E per Pio IX, si proclamaya *sub hostili dominatione constitutum,* Leone XIII affermava: *Per Noi, che la rivoluzione tiene ri chiusi da tre anni in queste mura.* Appar dunque manifes che il Vicario di Cristo è prigioniero nel Vaticano, ed è anc evidente quali sieno i suoi carcerieri. Vano è cercare i carceri del Papa tra i suoi servitori, vano è cercarli tra i suoi minist vano è eziandio cercarli tra i gesuiti. I gesuiti innanzi al tribun della frammassoneria, o, che è lo stesso, della rivoluzione, qualu que ne sia la causa, son sempre i rei, sono i capri emissarii d l' umanità! Essi che corrompono la morale, essi che guastano dogma, essi che sconvolgono gli Stati, essi persino che con app siti decreti spiegano il senso del *dimittantur,* pronunziato da sacre Congregazioni intorno le opere di certi filosofi, e non p mettono che queste stesse opere sieno stampate in Roma, come *Gazzetta d'Italia* affermava, con immenso vantaggio dei filos e delle filosofie che trovano siffatti onorandissimi patrocinato I carcerieri del Papa pertanto altro esser non possono che gesui

Ma questo è gergo settario, è un modo di dire della rivoluzion per sembrare cattolica, pur oppugnando a morte il cattolicismo. carcerieri del Vicario di Gesù Cristo son noti; li conosciamo tut il Papa medesimo autorevolmente li designò. Essi sono per l'a punto i nemici giurati dei gesuiti; ossia la falange maledetta coloro che costituiscono la Rivoluzione.

IL DIRITTO TESTAMENTARIO

ED IL SOCIALISMO

La proprietà non si acquista solamente col lavoro delle proprie ani e con quello di retribuiti cooperatori, ma ancora per via di edità. I socialisti dopo di avere oppugnato fieramente il primo odo di acquistare, procedono più baldi a combattere il secondo. a quistione sociale, essi dicono, che al presente si leva gigante, on può risolversi altrimenti: è del tutto necessario, che cada tto i colpi della legge anche il privilegio della nascita insieme on quello del capitale. Non più adunque eredità; non più i genitori abbiano il diritto di lasciare morendo le proprie sostanze ai oprii figliuoli; non più i figliuoli abbiano il diritto di godersi il aggio paterno; tutti i diritti intorno a questo punto debbono ere dichiarati nulli e cassi, perchè altamente nocivi alla società. Ma se i socialisti gridano l'assalto di fronte, vi sono altri e hanno già appianata loro la via alla vittoria, o la vengono pianando mercè la poca saldezza dei principii, su i quali pon- no il diritto ereditario. Di che, esposte prima le sentenze di- ttamente o indirettamente offensive di questo diritto, stabili- mo la vera.

I.

Sentenze dei socialisti e di altre scuole offensive del diritto testamentario.

Il diritto testamentario risguarda tanto chi dispone delle cose per testamento, quanto chi nel medesimo viene scritto qual de. Di guisa che come il primo ha il diritto di disporre; così econdo ha il diritto di entrare in possesso. Questo diritto si

differenzia da quello che si acquista per compera, e da che si acquista per dono. Chi compera e chi ha in dono cosa acquista un diritto pieno su la cosa comperata e donat così chi eredita: perchè egli non solamente sottentra ai del testatore, ma ancora agli oneri del medesimo. Convier col diritto proveniente da donazione, in quanto che l'uno e è di libera accettazione, potendosi parimente rifiutare la er il dono; ne disconviene, perchè il testamento è sempre rev fino alla morte del testatore.

Tale è il senso del diritto testamentario combattuto oggi chi lo combatte, ha egli torto o ragione? Cotal diritto è esso f sulla giustizia? Qual è la sua origine? È di origine civile, deriva dalla natura? In pratica, un ricco signore non avendo parentela lascia ad un individuo estraneo: la società non che opporre a tale atto? Se il padre di famiglia ha il di testare, non ha anche la prole il diritto a sè inerente di su gli nel possesso delle sostanze? Eccovi un possidente od u talista, che muore di subito, intestato: in chi ricadrà il di eredità? Tutte coteste questioni, che si aggruppano into diritto testamentario, si possono ridurre a due capi: primo ritto testamentario considerato in sè e nella sua origine; s al diritto testamentario considerato nei rapporti tra il test gli eredi. Sotto l'uno e l'altro capo venendo esso in varie oppugnato, saggiamo qui le varie sentenze degli oppugnat

I socialisti puri negano ricisamente, che il diritto testam sia giusto in sè stesso, e perciò lo vogliono soppresso a patto. Esempio ne sia una lettera del Bazard e dell'Enfa presidente del parlamento francese, scritta in difesa dei Sa niani il primo di ottobre del 1850. In essa si legge, che i Sa niani « domandano l'abolizione di tutti i privilegi di nascita *eccezione,* e per conseguenza l'annullamento del diritto di e il più grande di cotesti privilegi, siccome quello che gli as tutti in sè stesso; il cui effetto si è di abbandonare *al* spartimento dei vantaggi sociali fra il piccolo numero di che vi possono pretendere, e di condannare la parte più nu della popolazione alla *depravazione,* alla *ignoranza* ed al

. » Non è punto diversa nel fondo la sentenza del Fourier, .bet, del Blanc e degli altri socialisti del 1848, contro dei il Thiers scrisse un buon libro di quei dì, propugnando fra tri diritti della proprietà anche quello della trasmissione oprii beni per testamento. La somma delle ragioni allegate tati socialisti era il doversi bensì stimare cosa giusta, che io possegga e goda i frutti del suo lavoro, e che chi più gua- mercè la sua diligenza e la sua abilità, più ancora goda; ma del tutto iniqua la trasmissione di cotali frutti in pro di un individuo, il quale se li divori marcendo nell'ozio e nei vizii, e conseguitano; ripugnar questo alla idea della piùsemp lice , contraddire al fine, che ebbe la società nel consacrare il della proprietà, essere una forma d'ineguaglianza artificiale nta a quelle poste da Dio tra gli uomini dotandoli inegual- , per la quale un figlio infingardo, ignorante, vive nelle più ite delizie, quando un altro di lunga mano migliore, perchè di simili vantaggi, trae i suoi giorni nella più squallida ia.

Lassalle s'inchina bensì dinanzi al diritto testamentario, ma a diritto di semplice signoria temporanea. Secondo lui esso adere e dileguarsi in quel modo e per quella stessa causa, e cadere e dileguarsi il diritto di proprietà. Questa affer- ne è da lui fondata su due principii. L'uno è tolto dal giure cialisti, secondo i quali la proprietà non deve essere sban- alla società, ma riformata in modo, che la *proprietà indi- le* sia proprietà fondata sul lavoro [2]. Or la eredità non es- proprietà di tal natura, è quindi evidente, che il diritto a deve cessare. Il secondo è preso dalla filosofia hegeliana:

s demandent l'abolition de tous les priviléges de la naissance sans on, *et par conséquent la destruction de l'héritage, le plus grand de s priviléges, celui qui les comprend tous aujourd'hui, et dont l'effet laisser au hasard la répartition des avantages sociaux parmi le petit de ceux qui peuvent y prétendre, et de condamner la classe la plus use à la* dépravation, *à la* ignorance, *à la* misère.

Was der Socialismus will, ist nicht das Eigenthum aufheben, sondern im heit individuelles Eigenthum, auf die Arbeit gegründetes Eigenthum ufhren Kapital und Arbeit. Berlin, 1874, pag. 572.

su i cui principii appoggiato il Lassalle afferma, che il diri testamentario al paro del capitale e della proprietà non app tenendo alla *categoria logica,* ma *alla categoria storica,* de necessariamente in forza del continuo svolgimento dello spir umano scomparire dalla faccia del mondo, alla maniera de scene che succedonsi l'una dopo l'altra nelle commedie[1]. due libri egli ha trattata la questione: nell'opuscolo intitola *Capitale e Lavoro (Kapital und Arbeit),* e nell'opera in di volumi; *Il sistema dei diritti acquisiti (Das System d erworbenen Rechte).* Il Marx non la sente diversamente, e fa intravedere là dove asserisce la necessità, che vi è, di u riforma da operarsi radicalmente nella famiglia. Del resto sistema seguito generalmente dai socialisti essendo nel fon *collettivista,* anzi tale dovendo essere affinchè si possa consegui il fine da essi inteso, vale a dire l'eguaglianza delle ora di ferenti condizioni sociali, indi sgorga la necessità che il diri testamentario venga assolutamente soppresso.

Se i socialisti battono in pieno il diritto testamentario co siderato in sè stesso, vi hanno economisti, i quali lo assalgo di fianco combattendolo nei suoi rapporti. Sotto questo riguar Stuart-Mill, dopo di essersi affaticato non poco nel suo pri volume dei *Principii di economia politica,* per provare c il diritto di testare vuol essere risecato di un'ampia parte, secondo formola chiaramente la sua sentenza riducendola ai d capi seguenti: « 1° Se vi sono discendenti del testatore, i qu non siano in grado di provvedersi di che vivere, e quindi po darsi il caso che divengano un onere dello Stato, si riservi lor favore quel tanto che costerebbe allo Stato il loro man nimento; 2° a niuno sia lecito di acquistare per successione per testamento oltre ad una data fortuna. Nel caso di m senza testamento, tutto il valsente della proprietà vada allo St il quale dovrà dare ai discendenti una parte giusta e ragio vole, vale a dire quello che il padre o l'avo avrebbe dov loro lasciare tenendo conto della loro condizione e della

[1] Ibid. pag. 165 nel testo e nella nota.

le furono allevati [1]. » Fin qui il Mill, il quale in so-
ıole, che sia erede universale dei patrimonii lo Stato,
ı parte non molto lauta da concedersi ai discendenti.
che se non ispegne il diritto testamentario, non gli lascia
ın sottil filo di vita. Il sig. Ott nel suo *Trattato di*
sociale mena pure i suoi colpi non poco fieri al diritto
ario. Giacchè dalla sua discussione egli trae queste con-
« Riconosciamo adunque, che la trasmissione ereditaria
ıda, che su la tradizione storica, e su le abitudini forma-
za di principii che non sono più i nostri. Riconosciamo,
iò che spetta alla distribuzione degli stromenti del la-
edità agisce come una legge cieca e fatale, che distribui-
a caso senza niun riguardo alla capacità degli individui
ondizione del lavoro, accumulando qui le proprietà, colà
le, senza alcun avvedimento e senza intelligenza [2]. »
quindi torre di mezzo la trasmissione ereditaria, co-
fievole nella sua base, e così stolto nella applicazione?
nte le conseguenze da sè dedotte l'Ott risponde che
rocchè il torlo di mezzo bruscamente sarebbe lo stesso
ıpare in più ingiustizie. Si pensi invece a riformarlo:
ı a tale scopo tiene la porta spalancata al più ampio

un précédent chapitre... j'ai indiqué les dispositions légales qui,
jé mis de côté, me sembleraient les meilleures. Liberté de tester
s deux cas seulment: 1° s'il y a des descendants du testateur hors
ıourvoir à leur existence et qui puissent tomber à la charge de
rver à leur profit l'équivalent de ce que leur entretien coûterait
' que personne ne puisse acquerir par succession ou testament au
: certaine fortune. En cas de décès sans testament, dévolution de
priété à l'État, qui devrait donner aux descendants une part juste
ble, c'est-à dire ce que le père ou aïeul aurait dû leur laisser en
ple de leur état et de la manière dont ils ont été élevés. Liv. V,
1.

naissons donc que la transmission héréditaire ne repose que sur
ı historique et sur des habitudes créées en vertu des principes qui
:s les nôtres. Reconnaissons, qu'en ce qui concerne la distribution
ıents de travail, l'hérédité agit comme une loi aveugle et fatale,
ibue les biens au hasard, sans acception de la capacité des individus
itions du travail, accumulant ici des propriété, les divisant là,
ion et sans intelligence, § 85.

diritto. Eccovi il come. Il proprietario di una cosa utile, m tallo, stoffe, grano, non ne è proprietario assoluto: accanto lui si asside quale socia necessaria la società, e come possed trice della materia resa utile per mezzo del lavoro e come co peratrice del produttore, il quale senza gli aiuti sociali no avrebbe potuto trarne l'utile ricavato. Stabilito questo principi l'Ott procede alle conseguenze, vale a dire essere certo, che l società può sempre, quando il voglia, soggettare a certe norm la trasmissione delle sostanze e degli stromenti del lavoro, diversificarle a piacimento da quelle che sono prescritte per capitali, quando il suo interesse lo esiga; e questo tanto pe la trasmissione in caso di morte, quanto per quella fra vivi più, che la stessa società possiede il diritto di pigliarsi un parte della proprietà posseduta dagli individui, e soprattutt quando si tratta di trasmissioni testamentarie. Indi la conclu sione finale: « Con tali facoltà alla mano la società possied irrepugnabilmente il mezzo di operare tutti quei miglioramen che son oggidì richiesti dal diritto di successione [1]. » Così egli Or, chi potrebbe negarlo? con tali facoltà e con tali princip non solamente la società può a suo bell'agio migliorare, ma an cora ridurre al nulla il diritto di successione.

Ora vengono i filosofi, i quali con a capo Kant assalgon il diritto testamentario dal lato della sua origine. Conciossiach essi non lo facciano derivato dalla natura, ma l'affermino mes al mondo per opera della legge civile. Ognun vede a quale a quanto grave pericolo sia esposto cotal diritto in questi tem di facili rovesci sociali, quando il diritto legislativo cadesse mano di gente socialista e cupida di novità. Siccome ciò che un legislatore, può per lo stesso diritto essere annullato o mod ficato da un altro; così se il diritto testamentario si fa deriva dalla legge civile, potrebbe un bel giorno da nuovi legislat essere annullato, o ferito a morte. La ragione che recano p tal sentenza i seguaci di Kant è molto semplice. Distrutto per

[1] *Ces facultés que la société possède incontestablement donnent le mo d'opérer toutes les améliorations qu'exige aujourd'hui le droit de succession.* D

morte nell'individuo il fondamento di ogni diritto, ne segue, che il diritto di disporre a talento dei proprii beni già valevole in vita, rimanga pur esso senza forza e non si possa più applicare. Che se questa ragione vale contro la successione per testamento, a più forte ragione dee valere contro la intestata. L'Ahrens, non acconciandosi a così disperata opinione, la propone alcun poco riformata. « La eredità testamentaria o *ab intestato*, egli scrive, non saprebbesi altrimenti giustificare in diritto naturale, che per quelle cose, le quali sono, per così dire, impregnate della personalità del defunto: tali a modo di esempio sarebbero la casa, le opere da lui fatte, gli oggetti che lo ricordano ed altre simili a queste. Eccettuate queste cose, che potrebbonsi nominare oggetti di affezione, la successione di tutte le altre non ha altro appoggio, che la istituzione civile[1]. » Il Leibnitz fonda il diritto testamentario sopra un argomento tutto suo. Ei lo pone nientemeno che nella immortalità dell'anima, in forza della quale, egli scrisse, i defonti godono pieno diritto su i beni che possedeano in vita, di modo che gli eredi ne sono semplici procuratori. *Testamenta vero meo iure nullius essent momenti, nisi anima esset immortalis. Sed quia mortui revera adhuc vivunt, ideo manent domini rerum; quos vero haeredes reliquerant, concipiendi sunt procuratores in rem suam*[2].

I giuristi non abbattono, nè assalgono per demolire il diritto testamentario. Contuttociò vi ha un gruppo di quelli, che dopo averne affievolito il fondamento si studiano di rafforzarlo con altri mezzi. Citiamo l'Heineccio, siccome quegli che ci dà occasione di esplicarci più largamente. Secondo lui il testamento, quale ci viene presentato dalla legge romana, non si fonda punto sul diritto di natura. La ragione di ciò a suo parere è palpabile: Quantechè sia contrario alla ragione, che un uomo voglia quando non è più in istato di volere, e che trasferisca in altri il dominio delle proprie sostanze, quando non ne è più il padrone. Difatto i Romani sembrano esser di questa verità così persuasi, che si studiano di ovviare cotale contraddizione per via di mere finzioni.

[1] *Corso di diritto naturale, o di filosofia del diritto*, P. II, Sez. I, c. IV.
[2] *Nova methodus iurisprudentiae*, P. II, § 20.

L'Heineccio non vuole con questo spacciare dal mondo il dirit testamentario. Anzi ei lo vuole mantenuto fermo, ed a tale i tento ha immaginato un'altra base, sulla quale stima che pos rimanere immoto il diritto in controversia. Tale base si è il *patt* Laonde affinchè le disposizioni testamentarie acquistino una for invincibile, conviene, che siano patteggiate tra il testatore l'erede. Se non che per costituire un patto è necessario che due parti convengano, e come l'una offre così l'altra accett Ora non poche volte accade, che l'erede non si possa trova presente al testatore, che poco prima di morire dichiara la su ultima volontà, o che la morte subitanea impedisca il testar L'Heineccio non è punto impacciato per simili casi. Si può, eg scrive, accettare una cosa o *effettivamente*, o *presuntivament* Questo secondo caso si verifica qualunque volta la natura dell cosa o la sua qualità è tale, che indubbiamente si può giudicar che colui, al quale si offre, non sia per tenerla a vile o rifiutarl La eredità, massimamente quando è pingue, essendo cosa di ta natura, che nè si disprezza, nè si rifiuta, ne consegue, che possa con sicurezza presumerne l'accettazione, e che quindi testamento, fatto assente ed inconscio l'erede, sia *iure natur* validissimo. Inoltre, potendo il possidente voler veramente, c le cose possedute siano trasferite nel diritto di un altro, ragi vuole, che si debba attribuire alla sua volontà presunta e ar mentata dal fine e dall'intenzione quel tanto di valore, che e avrebbe, se si fosse manifestata per via di scritture o per al segno. Or essendo certo, che il fine e la intenzione di chi g dagna od amministra le cose sue non è di lasciarle more abbandonate in modo, che divengano preda del primo occupa ma che siano utili a quelli che egli ama e dei quali vuole l'ag tezza, indi la conclusione, che ai beni del morto intestato d bano succedere quelli, per i quali ebbe tale amore e tale volo E siccome fra questi i figliuoli tengono senza dubbio il pr posto, così è pur manifesto, che i primi eredi legittimi so figliuoli. Così argomenta l'Heineccio[1] riducendo la base del

[1] *De iure nat. et gent.* Lib. I, c. X, XI.

tto testamentario ad un patto espresso o presunto tra il te-
atore e l'erede.

Dalle sentenze qui su esposte risulta, che il diritto testamen-
rio considerato in sè, è combattuto come ingiusto; considerato
ella pratica è giudicato siccome bisognoso di più o men gravi
odificazioni; è stimato nullo il diritto del legittimo erede di chi
uore intestato, e se ne indebolisce la base facendolo originato
alla legge civile. Tutta questa lotta contro il diritto testamen-
rio è volta a benefizio della società: la società dee ereditare
er diritto o tutto o in parte il valsente dei patrimonii, la società
a il potere di modificare le leggi testamentarie, in somma i beni
i chi muore appartengono alla società e non agli individui, i
uali non sono, che usufruttuarii vita durante.

II.

Vera sentenza intorno al diritto testamentario, e prima del diritto della società su i beni degli individui.

Quale è la sentenza circa il diritto testamentario, che si palesa
er vera? Cerchiamola. Tre sono i soggetti, che si presentano nella
uistione: il testatore, l'erede privato e l'erede pubblico, ossia la
ocietà, rappresentata dall'ente che si dice Stato o Governo. Fra
esti tre soggetti, quello a cui si attribuiscono dalle tre prime
ntenze, da noi riferite, diritti più ampii su i beni dei cittadini
e dovrebbero ereditarsi, è la società. Veggiamo ora quanto sia
ndata tanta ampiezza di diritto.

Una ventina di capitalisti convengono per formare una società
dustriale. Scrivono a tale uopo le condizioni, si accordano su di
e, ognuno dà la sua quota; e la società legalmente costituita è
'opera. Ma i nostri capitalisti non vi hanno arrischiato tutti i
o capitali. Uno di essi possedendo ancora libera una grossa
mma si mette con questa a trafficare, la fortuna gli dice bene e
ce a fare di buoni guadagni. La società industriale, a cui egli
artiene, ha qualche diritto su questi guadagni? No: non ne ha
uno. La ragione si è, che egli non avendo operato socialmente
a a nome della società, ma individualmente ossia per conto

proprio, la società non ha nessun rapporto coll'opera sua e guadagni ricavati. Si applichi questo principio al caso nos Gl'individui di una nazione compongono una società. Ma tutti i loro atti sono atti sociali. Quelli soltanto sono da a verarsi fra questi, che si deliberano e si compiono a nome c società nazionale, gli altri no. Questi e quelli, come indiv privati, lavorano, trafficano, s'industriano, arricchiscono. Ope eglino in ciò socialmente? È chiaro che no; è quindi parim chiaro, che la società non ha niun diritto su la proprietà ac stata.

Nella società chi è possessore di larghi fondi, e chi di gr capitali, questi ha eretto e governa grandi fabbriche di man ture, e quegli tiene a suo servigio più navi, che veleggiano car di merci, altri moltiplica i suoi tesori su le banche ed altr accresce con cento altre industrie economiche. Qual è la caus possesso di tante ricchezze in tali individui? Può esser dup o l'opera degli individui che le posseggono, o la benevolenz trui, che gli ha messi in tale possesso. Supponiamo il primo c Le ricchezze possedute che sono? Non altro che il prodot l'effetto dell'ingegno, dell'industria e del lavoro dell'indiv che le possiede. Or come l'effetto appartiene esclusivamente causa che l'ha prodotto, così le ricchezze debbono appartene quegli individui che per l'opera loro le hanno acquistate. Qu al secondo, non vi è la menoma difficoltà. Tizio ricevendo, mostra di benevolenza, un fondo, un capitale qualunque da possessore esclusivo, sottentra ai diritti di Caio, ed eccolo d nuto possessore esclusivo del fondo o del capitale donato. Van la società qualche diritto sul possesso proveniente dalla pr causa? No: perchè l'effetto appartiene di natura sua alla c producente. Lo vanterà su la ricchezza della seconda pr nienza? Nemmeno, perchè le si oppone lo stesso principio.

Più: Il tale impegna nel traffico tutto il suo capitale, la tuna non gli sorride, lo perde, fallisce. Tale altro invece me su la stessa via con prospera sorte si è grandemente arricc Ha obbligo la società di rilevare il povero disgraziato che si t sul lastrico, rifornendolo di altri capitali? Niuno potrebbe a

mare tal cosa. Dunque essa non può vantare alcun diritto nemmeno su le ricchezze acquistate dal fortunato. La ragione sta nel principio, che il bene e il male, il vantaggio e il danno si rifondono in colui, al quale appartiene l'opera, onde sono provenute tali conseguenze. Di che, come l'intrapresa di un negozio è da ascriversi a colui che lo condusse a termine; così tanto la mala, quanto la buona riuscita apparterrà pienamente al medesimo. La società non ha che vedervi, sì nell'uno, come nell'altro caso.

Pigliate in mano qualunque oggetto utile alla vita dell'uomo; voi vi scorgete subito due elementi essenziali: la materia ed il lavoro incorporatovi. Che tutto ciò che spetta al lavoro sia proprietà del lavoratore che lo possiede, non vi è dubbio. È fattura delle sue mani. Ma non così la materia, dicono gli avversarii: su questa non avendo l'individuo alcun titolo, ella non può essere altro che proprietà sociale. Così essi, supponendo come assioma, non avervi secondo il diritto di natura altro titolo di proprietà se non quello del lavoro: mentre un altro ugualmente valido può rilevarsi dalla natural destinazione di una cosa a questo o a quel soggetto. Spieghiamoci con un esempio. Voi entrate in un fondaco ricco di ogni maniera di abiti. Al primo sguardo voi siete in istato di dire senza rischio di errare: questo è per la stagione estiva, quello per l'inverno; il taglio di questi a man diritta li dice per un bimbo, il taglio di questi a sinistra li mostra per un uomo maturo; la forma di quei là li palesa appropriati alla femmina, di questi qua invece al maschio. Donde traete questa conclusione? Dalla convenienza che passa tra la tale materia, onde è fatto l'abito, e la tale stagione; tra la qualità del taglio e le diverse età dell'uomo, tra la forma e il diverso costume delle femmine e dei maschi, usato nelle vesti. Il che non significa altro se non che il fine di un oggetto si deduce dalla convenienza che egli ha rispetto ad un altro. Eccovi ora la materia, che dee servire al lavoro. Vi è egli alcuna convenienza tra l'uso di essa e la società? Niuna. La società è un nome astratto immaginato ad indicare la collezione o la unione di più individui. Il campo, il metallo, l'animale, materia resa utile col lavoro e colla industria, serve al vitto, al vestito e ad altri usi più o meno necessarii. Vi

è qualche convenienza tra l'uso di queste cose e la società? Niuna; perchè non è la società che mangia, beve e veste panni, ma i singoli individui, ognun dei quali ha natural bisogno di mangiare, bere e vestire. Or non occorrendo niuna convenienza della materia colla società, e invece palesandosi tutta coi singoli individui, è quindi manifesto, che il fine avuto in mira dal sommo Fattore, nel produrla, fu che i singoli individui se ne valessero per uso lor proprio. E siccome non possono valersene altrimenti che appropriandosela colla occupazione per rendersela poi utile col lavoro, così è chiaro che l'appropriazione della materia, fatta dagli individui occupandola, è un diritto dei medesimi fondato su la natura delle cose e dell'uomo, e che la materia occupata è di diritto esclusivo dell'individuo occupante. Indi la conclusione che tutti e due gli elementi essenziali di un qualunque oggetto utile all'uomo, materia e lavoro, appartengono esclusivamente a chi lo possiede.

Riassumendo il discorso fin qui, risulta che la cosa resa utile col lavoro appartiene tutta per diritto all'individuo, il quale la possiede, e che contrariamente a ciò, che affermano i socialisti, la società non ha nè può vantare alcun diritto di proprietà su la medesima. Non ne ha, nè può vantarne alcuno sull'elemento del lavoro, perchè esso è di provenienza individuale e non collettiva, perchè è l'effetto di causa individuale, perchè è conseguenza di atti proprii dell'individuo che gli ha posti. Non ha, nè può vantare alcun diritto su la materia, perchè il diritto di appropriazione di essa è spettanza dei singoli individui.

GLI
SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

XVIII.

IL DIVORZIO

ue giorni dopo le ambasciate amorose corse tra il sor Mar-
onio e mistress Sarah Tappan, quando per concludere il trat-
, più altro non mancava che la risposta in iscritto della
ora; ed ecco sul fare della sera si udiva un discorrìo serrato
rte, nel gabinetto più intimo del futuro sposo. Questo luogo
per ordinario l'albergo del silenzio: perchè il valentuomo
eneva la sua cassa forte, murata nel vivo d'una grossa
te; e nella stanza non lasciava penetrare anima viva; es-
lo che le carte e le somme degli affari correnti, aveva alla
o nello studio. Ma questa volta, stando egli colà per certi
i, gli era piombato addosso il suo fratello Pierpaolo, così
rovviso, che gli mancò il tempo di serrare la cassa, e rice-
o altrove. Erano forse dieci anni, che questi non l'aveva as-
o con simile furia di abboccarsi con lui.

er quanto l'esdeputato si fosse ingegnato di mantenere il
eto del suo imminente matrimonio, pure in paese si comin-
a a sospettarne. Se ne bucinava nelle spezierie, dove usava
dì il dottor Morosini, nelle conversazioni delle famiglie, nei
chi degli sfaccendati. Pierpaolo non desiderava punto le se-
e nozze del fratello, tuttavia non avrebbe mai mosso un dito
distornarle, dove questi avesse posto il suo affetto in donna
ata e per bene. Ma quando dalla pubblica fama ebbe sentore
Marcantonio stèsse per impacciarsi con una passavolante
tiera, e per giunta maritata e litigante per ottenere il di-
o, gli parve troppo insopportabile enormità. — Che volesse

sposarla come i cani al trebbio? fiottava egli tra sè e sè. Dovrebbe pur saperlo, che tutto il più potrà contrarre dinanzi al municipio, e lì... In chiesa? impossibile! manco il Papa gli può dare dispensa... Già, gli è capace di tutto: basta che una mala bietta gli si pianti alle costole ad istigarlo... Povera Corinna! non ti mancherebbe altro che tornare in casa dopo la tua educazione, e per primo buon esempio trovare babbo invischiato con una cialtrona! e dovere vivere dì e notte con questo bel mobile tra' piedi!... e chiamarla mamma!... Dio mio, che scandalo in paese! Per istinco di santo non è passato mai: ma, via, proprio per uno scostumataccio svergognato a questo modo, no, grazie a Dio.—

Per poco l'avvocato non corse subito alla curia arcivescovile di Genova, per metterla in avviso del tentativo di matrimonio che si macchinava. Poi, ripensatoci meglio, se ne trattenne.— È cosa tanto chiara e patana! Già, la donna non potrà mai produrre l'atto di stato libero; e'ci è da farsi ridere ad avvertire chi ne sa più di me l'un cento... Piuttosto è da far fuoco addosso a Marcantonio... Citrullo! non capire da sè che gli è una bestialità, un'infamia, un assurdo... Ma lo vorrà capire, se glielo spiego io? Non sarà un lavare la testa all'asino?... Fa quel che devi, e segua che può: mi proverò, farò il diavolo, a costo di avermi a romper con lui per sempre... Sì, ma e Corinna? Via me, chi la guarda! sarebbe a dirittura in bocca al diavolo!... Anzi, se fossi ora da lungi, dovrei tornare da presso. — Così digrumato un pezzo, si risolvette di trovare subito il fratello, prima che questi peggio si precipitasse con qualche fatto avventato, e dargli la più fiera batteria che mai in vita sua. Nel tempo stesso avvisava doverlo trattare coi guanti di velluto, perchè ad andare in bestia con una bestia, non si caverebbe un ragno dal buco. A ciò raccolse tutte le virtù dell'animo, si fermò, si radicò nel proposito di non provocarlo, di non pungerlo nè con una parola nè con mezza, promise a sè stesso di non alzare la voce, di non alterarsi: — Ragione dev'essere, schietta ragione.—

Colla familiarità d'un fratello l'andò a cercare nel suo quartiere, e saputo che egli era nella stanza della cassa forte, — Tanto meglio! disse tra sè: colà nessuno verrà a seccarci. —

trò, si assise, disse: — Vengo per cosa che preme, sentimi un ›mento.

Marcantonio immaginò subito il perchè di questa comparsa olita e di questo esordio. Pierpaolo continuò: — Di gran acchiere corrono per tutta Pegli sul conto tuo: lo sai?

— Io no: di che?

— Anche Genova n'è piena: si dice che tu stai per prender glie (Marcantonio allibbiva). Fin qui non ci vedrei po'poi il volo. Altri potrebbero dire che l'è una buscherata alla tua , m'intendi? con una figliuola grande da marito: tuttavia, ıun può fare di sua pasta gnocchi, e non me ne impaccio ırcantonio si rimetteva). Il male è, se pure è vero ciò che lice, che tu hai di mira una donna, che... che... una donna ; forse non sarebbe il caso nostro...

— Dovrei saperlo io, se è il caso mio, o no.

— Stà bene, tu sei giudice di cotesto: ma anche chi sta dall'un lati può vedere, e può dire il suo parere; sopra tutto quando) fratelli: ne convieni?

— E dillo: ti ascolto: rispose Marcantonio con dimostrazione condiscendenza tranquilla.

— Si dice, bada, si dice, ed io non ne so nulla, che fai la te a quell'americana del villino Bacigalupo...

— E se fosse?

— Ma ci hai pensato? Sai chi è quella donna?

— Sicuro che lo so. È mistress Sarah Tappan: tante volte è ıuta essa da me, e tante volte sono stato io da lei; e per nta, lo sai, abbiamo viaggiato di compagnia a Venezia e Mi- o. Figurati se la conosco.

— Non dico della conoscenza pelle pelle che si fa in conver- ione, dimando se conosci la condizione di lei, la fortuna, l'in- ı, i suoi casi passati, il suo stato presente.

— Puoi immaginarlo da te, rispose Marcantonio. Se avessi ı qualche pratica, credi tu ch'io sia uomo di gittarmi in un ıio a occhi chiusi? Non son mica nato ieri.

— Si capisce, hai cinquant'anni e passa. Ma la gente mor- a, che quella è una passera solitaria, volata qua non si sa

d'onde, e che la si fa stracciare i panni per pagar la pigione, che l'ha un mondo di taccoli col fornaio, col tappezziere, e via via

— Poco mi costerebbe, a un bisogno, turare questi buchi qualche migliaio lo potrei anche buttare in mare per cavarmi un capriccio, essendo uscito di pupillo.

— S'intende: chi dice il contrario? ripigliò l'avvocato Pierpaolo. Questo però non fa che sia una bella commendatizia per una signora, l'andar carica di debiti più che la volpe. Ma vada pei debiti. Come far tacere quei che vanno susurrando che l'è un'excantante dei teatrini più abbietti di America?

— Mostrando il suo stato civile, rispose con trionfo il sor Marcantonio. Se occorresse, ci sono grazie a Dio le carte autentiche da cui risulta che mistress Sarah Tappan, è figlia legittima di un onoratissimo banchiere, già sposata ad un possidente di Nova York: e però tanto ci è da casa mia a casa sua, quanto da casa sua a casa mia. Del resto se qualche disparità vi corresse, ell'è a carico mio; contento me, contenti tutti.

— Dunque, conchiuse Pierpaolo, non si tratta di una voce sparsa, gli è un fatto, un partito preso a ragion veduta. Non avrei mai creduto possibile che tu volessi sposare...

— E perchè? ti avevo forse promesso di farmi frate?

— Caro Marcantonio, non è qui la questione. Nessuno pretende che t'infrati... Ma buttarti con una donna divorziata! vivente il marito! Che diranno gli uomini, cui resta un brincello di coscienza, o di onore?

— Cui non piace, la sputi. Io sono di opinione diversa dal volgo. In parlamento me l'intendevo benissimo col deputato Morelli. E però non mi par vero di concorrere col mio esempio a distruggere la superstizione che riguarda come immorale il divorzio. Io lo credo morale, giusto, santo, necessario in certi casi. Così l'avessimo potuto introdurre in Italia! Del resto mistress Sarah usa delle leggi del suo paese nativo: che ci è da ridire? Nulla. Divenuta libera (e a quest'ora è di certo) per sentenza del tribunale, sposa me dinanzi al municipio: che ci è da riprendere? Nulla, il gran nulla.

— Ma il parroco, credi tu che possa benedire il matrimonio di un bigamo?

— Che bigamia d'Egitto? Si annulla il primo contratto, innanzi di fare il secondo. Io so di certo che in curia le nostre ragioni passeranno senza fare una grinza: i preti, sai, non hanno mica le tue ubbie. Che se poi i preti mi volessero fare un'avanìa, io non ci metto nè sal nè pepe, a sposare la donna magari dinanzi a un ministro protestante. Guarda, io sono bonaccio come un fanciullo: ma poi chi mi cerca mi trova; guai, se m'accorgessi che altri mi vuol reggere per le dande! Strappo tutto, butto ogni cosa per aria. —

Al povero sor Pierpaolo cascò il fiato in udire sì brutali propositi; e capì che la passione nel suo fratello era giunta a quel parossismo, che toglie il lume degli occhi. Tuttavia non volle darsi per vinto; e si accinse con tutta la possibile pazienza a catechizzare il fratello punto per punto, a guisa d'un fanciullo: ben conoscendo, che le trattative coll'americana doveano essere ite molto innanzi, e non rimaneva più altro scampo che sturare le orecchie al fratello. — Nessuno, credilo bene, ti vuol reggere per le dande, ed io meno di ogni altro: solo ti rappresento, finchè siamo in tempo, la ragione...

— La ragione, la ragione, interruppe con impazienza Marcantonio: tanto ne sa altri quanto altri. Di ragioni ne ho inteso delle barrocciate quando si ventilava la legge sul divorzio: il Morelli e altri colleghi ne avevano centomila di più che quei pochi contradditori. Il tempo non era ancora propizio, e gli animi non anche maturi: se no, la legge si proponeva, e passava a gala.

— E così si sarebbe sancita la rovina della famiglia e della società civile. È provato dai dotti che la civiltà stà in ragione della fermezza del vincolo coniugale: dove questo si allenta, si dà subito nel barbaro e nel selvaggio, o almeno si dà un passo verso quella parte. Poi ci è la legge di Dio, ci è la legge di natura; che non si calpestano mai senza sciagure sociali... Ma che serve far qui teologie e filosofie? Guarda la cosa in pratica, e senza le traveggole della passione: ti pare che possa mai divenirti buona moglie colei che baratta mariti, come muta cappellino? Ho udito dire che già ne ha cambiati due; e dei due almeno uno è tuttavia vivo...

— N'avesse anche dieci tutti vivi, non m'importa un frullo.

Quando i dieci siano separati da lei per legge, essa può diventare moglie dell'undecimo. Così la penso io; e questo è il vero vantaggio del divorzio...

— Del divorzio, sì, questo è l'effetto naturale: ma il vantaggio? il vantaggio di chi? Del marito, no, perchè sarà sempre amato con beneficio d'inventario; della moglie, no, perchè avvilita alla condizione d'una mantenuta.

— Sì, sì, ci è ben qualche inconvenientuccio, disse Marcantonio: ma è nulla a petto dell'inconveniente centomila volte più grave, di tenere legati insieme, come due cani alla catena, marito e moglie, che ci stanno solo per accaneggiarsi a vicenda, e mangiarsi l'anima di dispetto. Ne convieni?

L'avvocato Pierpaolo era venuto al colloquio, fermo di non perdere le staffe, e però, facendosi violenza, rispose pacatamente e gravemente: — Io no, non ne convengo, ne convengono solo il deputato Morelli e i romanzieri. La realtà è tutto l'opposto. De'guai delle famiglie, il novanta per cento sarebbe acchetato prima di nascere dal pensiero di dovere perpetuamente coabitare e di avere formato una famiglia unica e quasi dissi eterna, dalla quale il dipartirsi è delitto che Dio non perdona nè la umana società. Dunque chi ai coniugi mette innanzi la possibilità di separarsi, non estingue le liti, ma le attizza; ad ogni screzio prolungato, ad ogni urto un po'vivo, balenerebbe tosto la scappatoia: « Eh bene me ne andrò con Dio! » E così una legge favorevole al divorzio favorirebbe i mali umori, i dissapori, i litigi, le bizze, i dispetti, e le altre miserie tutte che amareggiano la convivenza coniugale: bel servigio agli sposi!

— Capisco, capisco quello che vuoi dire, replicò Marcantonio: ma almeno ci è questo di buono, che quando il disamore giunge all'estremo, ci è modo di togliersi dalla vista l'un dell'altro, e

— Tu parli dell'infedeltà, neh vero? E bene anche qui la verità è che cotali estremi sono frutto del divorzio, il novanta per cento. Non vi è mantice più poderoso agli amorazzi scellerati, che la separazione vagheggiata come possibile. Che? è chiaro come la luce del sole: quando si sa che il vincolo coniugale è cosa sacra e niuna potenza al mondo può frangerlo, si va guardingo, anzi

arlando dai tetti in giù, a renderlo odioso e insopportabile: laddove se vi è mezzo sicuro di godersi in pace un nuovo amore, quando la passione s'intirannisce dell'animo, addio fedeltà. Se sapessi... (gua' tu badi ai quattrini, e non studii le statistiche) se sapessi che cosa è divenuto il matrimonio ne' paesi dove il divorzio è ricevuto! La casa coniugale è una locanda... e dico poco.

— Ben be', peggio per chi abusa del divorzio. Noi legislatori italiani, se avessimo potuto spuntarla colle nostre idee, avremmo prevenuto ogni abuso, col determinare quali sono le cause giuste del divorzio, e quali no.

— Baie! baie! sclamò Pierpaolo. In questa materia se si fa oggi un buco quanto una cruna d'ago, domani vi sarà un rotta d'argini da passarvi un torrente, un fiume. Guarda ciò che avverrebbe in pratica: il giorno in cui passasse la legge, anche ristrettissima, ogni marito noiato di sua moglie, e ogni moglie noiata di suo marito comincerebbero subito (tranne chi ha coscienza) ad almanaccare degli amminicoli onde verificare il caso preveduto dalla legge. Là dove vige la legge più rigorosa, si arriva spesso a concordare tra i coniugi stessi il delitto, per iscapricciarsi poi ciascuno a suo talento, con nuovo marito e nuova moglie! E poi... e poi... lo crederesti? Il senso umano s'imbestia talmente, che la moglie dismessa, e divenuta sposa legale dell'adultero che la sedusse, viene talvolta invitata a desinare dal primo marito, ed essa vede senz'arrossire accanto alla moglie che le succedette, e alla festa dei figli suoi e di quell'altra! E non basta: si patteggia perfino tra il vecchio e il nuovo marito che possa la moglie di costui venire a villeggiare colla primitiva famiglia, a rivedervi i figli che vi ha lasciati... e tutto il resto. Insomma il divorzio introduce a poco a poco una specie di poligamia e di poliandria, bandita tra i maomettani stessi e tra i selvaggi... Ecco il progresso! Da questo al libero amore, alla promiscuità delle fiere nel bosco, poco ci corre.

— Esagerazioni! caro Pierpaolo, esagerazioni! anche le leggi più salutari, si sa, hanno il loro lato pericoloso. Il fatto è che in questa valvola di sicurezza per isfogare gli umori ingrossati, i coniugi stanno tra loro come pane e cacio finchè si vogliono

bene, e quando non si vogliono più bene, ciascuno se ne va p la sua strada, e buona notte...

— Che è proprio ciò che brama quella belva che si chian la passione, e non conosce nè amore coniugale, nè famiglia, r senso umano. Ma l'uomo che ama da essere razionale e vagheg gia, secondo natura, la perpetuità di sè stesso nei figli, non dic così. Guarda quella giovinetta, che un giovane invita per madr dei futuri figli comuni. Essa si abbandona a questo compagn senza limite di amore, senza eccezione, in perpetuo, si conced tutta, anima e corpo, interessi ed affetti; ma chiede e vuole al trettanto: ciò è nella intima natura delle cose, che niuno può mu tare; perchè l'amoroso dono diventa falso, se lo avvelena il pro posito, od anche il solo sospetto che dimani la compagnia sar sciolta. Questo intese di significare Iddio quando decretò: « Sa ranno due in una carne, » e « Ciò che Dio congiunse, l'uom non separi. » Supponi che quella sposa inghirlandata, nell'andar in chiesa, si senta dire: « Il giovane che stà per darti l'anelk dimani amerà un'altra donna. » Gli è un fischio di serpente ch dilegua ogni incanto, la fanciulla vedrà nello sposo un mostr pronto a divorarla, e si crederà tradita, oltraggiata. E se ciò no di meno andrà all'altare, sentirà ch'essa conchiude il più vile d tutti i contratti, un mercimonio di carne e nulla più; il dare de figli a quell'uomo, l'allattarli, il curarli, il crescerli, sarà per le una bisogna commerciale... Puh! la puzza!

— Tu pensi, sempre al peggio, disse Marcantonio. Ma nè gl sposi, nè le spose sfondano tanto addentro. Sanno benissimo i pratica le donne che, dove le sieno buone ed affettuose, saranno riamate...

— Chi lo sa?

— Parlo in generale. Sì, saranno riamate; ed intanto a ce mentare meglio l'unione verranno i figli...

— I figli! i figli, sì; che la chiameranno madre per un giorn e poi chiameranno madre un'altra! i figli che possono un giorn tornare da scuola, e trovare a lato del padre loro in vece dell madre una sconosciuta, forse colei che offese la madre loro, e l rapì l'amore del marito, e la cacciò di casa! Come vuoi che ei

nettano un vero amore filiale, riverente, sincero ad una madre posticcia, che d'ora in ora può andare a far da madre in un'altra famiglia, come la cameriera che va a prender servizio in altra casa? E la donna, credi tu che possa amare con cuore di madre quei figli che, vivente lei, daranno il nome di madre alla sua rivale? Povera donna in mezzo a' suoi figli! le parrà presso a poco di essere una schiava negra che figlia in casa del padrone... Insomma, ammessi gli orrori del divorzio legale, il marito riguarda la donna come una concubina legale che per ora gli piace; la moglie tiene l'uomo come un drudo che le provvede il campamento; i figliuoli si dimorano nella famiglia come allievi a dozzina; e i santi nomi rispettati dal mondo civile, di marito, di sposa, di padre, di madre, ci restano solo per ludibrio della passione più vile... E tu, Marcantonio mio, vorresti col tuo esempio incoraggire sì bel progresso, e sposarti una donna divorziata?

— In tutti i casi, rispose Marcantonio cui la passione aveva al tutto posto la benda, in tutti i casi una rondine non fa primavera. Del resto, tu se' troppo fantastico, sei sempre tra i libri, tu vivi due secoli fà. Sicuro che sarebbe meglio, pigliarsi una volta per sempre, e invecchiare lì nello stesso nido: ma il mondo oggidì va a vapore, tutto si muta, tutto sente l'influsso della libertà: bisogna provvedere anche pel caso che i due coniugi non si amino più...

— E il provvedimento sarebbe appunto quello di fermarli sulla strada del precipizio, forzandoli di stare al dovere con una santa legge... colla legge pubblicata da Dio da che mondo è mondo.

— Bravo, trippa! A me sembra invece un atto di carità fiorita, lo slegarli, e dar loro l'aire. Gua', due galeotti che nell'ergastolo si nimicano, divenuti liberi forse diventeranno amici. Quanto a me, io spero certo che mistress Sarah mi farà buona compagnia, finchè uno dei due se ne vada di là; ma se la compagnia dovesse un giorno riuscire di galera per me o per lei, io allora certo invocherò la santa provvidenza del divorzio; anzi allora solo comincerò a rimpiangere di non essere più deputato al parlamento, per votare la legge, se già non ci fosse: hai capito? Io la *santa legge* che mi fermasse in galera, la maledirei di tutto cuore.

— E con essa malediresti le aspirazioni più nobili della natur umana, la sapienza di tutti i legislatori cristiani, la stessa legg di Gesù Cristo Dio.

— Fammi la carità santa, disse Marcantonio, non mi entrar in sacristia. Tu sai che con queste legislazioni celesti io poco m confondo. Mi è parso sempre di essere un galantuomo, osservand le leggi del mio paese. Vuoi che ti dica il mio parere? A m sembra quasi una immoralità il legarsi con contratto indissolu bile, quando sappiamo di essere mutabili, mutabili come foglie a vento.

All'avvocato venivan dal cuore dure e fiere parole da ribatter cotali bestemmie; ma invece con supremo sforzo addolcì la voce e si atteggiò a contegno d'intimità: — Via, ti credo men cattiv che ti fai, e alcun poco più ragionevole che non sembri. Anzi gli è appunto per cotesta mutabilità dell'umana natura, che i legislatori del cielo e della terra introdussero la immobilità de contratti, e la perpetuità degli obblighi che ne risultano. A senti te, non ci avrebbe più da essere nè compre nè vendite, perchè dimani il compratore potrebbe pentirsi di avere speso il suo capi tale, e il venditore di essersi privato irremedialmente del su fondo: niuno studierebbe più da avvocato, perchè a quarant'anni può saltargli il ticchio di essere piuttosto ingegnere: non si piglie rebbe più la ferma di soldato, perchè l'anno seguente può toccar l'umore di barattare il fucile colla stola: anzi, più nessuno ardi rebbe imbarcarsi, perchè a cento metri dal lido può il passegger rimpiangere il porto. Guai all'umano consorzio, se l'uomo no s'inchiodasse nelle prese risoluzioni! non ci è più nè commercio nè società, nè vita umana.

— Stà bene, hai ragione da vendere e da serbare: ma nel ma trimonio ci vuole un'eccezione. È affare di cuore; e al cuore no si comanda.

— Appunto! disse Pierpaolo: perchè il cuore è più difficile a fermare, ci vuole la legge inesorabile e senza scampo. Per un parte si vede chiaro che l'amor coniugale, la sicurezza della fa miglia, la educazione della prole esigono una stabilità assoluta dall'altra si sa che il capriccio delle passioni più che niun altr

ontratto insidia il matrimonio; dunque è d'uopo che la legge rotettrice dell'umana società si pianti alla soglia del santuario omestico, dove un giovane viene a chiedere una sposa, e gridi: « Vuoi tu fondare una nuova famiglia colla fanciulla che dinandi? Stà bene: abbila in pace, siate padre e madre. Ma badate he, creata la famiglia, non vi sarà più lecito abbandonarne la irezione. »

— E se dopo la luna di miele, l'un dei due si pente, o che ci può la legge contro un fatto?

— E dàlli, tu torni sempre allo stesso. Se uno si pente, vuol dire ch'egli è uno sleale, che ricusa di stare ai patti. Come tale la legge lo punisca, lo percuota come ogni altro sleale, lo percuota a terrore degli altri bindoli pari suoi, a bene comune.

— Ma sai, caro Pierpaolo, che con le tue filosofie, tu stabiliresti delle leggi draconiane?

— Che leggi draconiane? Sino a ieri vegliavano queste leggi in tutti i codici del mondo civile: tanto è vero che il senso comune le tenne per eque e necessarie. E se non ti facesse velo la passione, ne converresti anche tu. O che credi ingiusto il far ammanettare un birbante che ti nega un debito, sotto pretesto che si è pentito di averlo fatto? No davvero. E se un soldato ricusa di marciare, perchè si pente d'essersi arrolato, o che non gli amministrano una palla in petto, e di santa ragione?

— Non è il nostro caso, osservò Marcantonio.

— È il caso casissimo. Anzi è centomila volte più importante il contratto matrimoniale, che i contratti di prestito o di ferma militare, perchè da quello dipende la regolata procreazione degli uomini, la conservazione della specie umana, il ben essere pubblico, in una parola i sommi ed essenziali interessi della società umana.

— Dunque tu avresti il fegato di far fucilare, impiccare, squartare...

— Niente, niente, non ci è bisogno d'incomodare il boia. Basta la legge che abbiamo, se non la guastano. È pena giusta e proporzionata, che chi tronca il legame giurato della famiglia, e ricusa di compiere degnamente il più rilevante di

tutti i doveri, quale è quello di padre o madre, sia privato del diritto di associarsi con altri a fondare nuova famiglia, a tradire altro sposo o altra sposa, a rovinare i figli di una seconda unione come ha rovinato quelli della prima.

Il povero Marcantonio non sapeva che opporre a questa palpabile dimostrazione: se n'uscì con uno: — Ormai sei tu solo tra i giureconsulti ad opinare in cotesta guisa... nel parlamento...

— Nel parlamento, interruppe Pierpaolo, non si proporrà, o non passerà la legge del divorzio. Che se vi si trovasse una maggioranza di deputati Morelli, pronti a tramutare le spose in generose, resterà sempre contro di loro la legge del buon senso naturale, la legge della Chiesa, la legge di Dio. E tu, ripensando meglio a' casi tuoi, non sarai corrivo a...

In queste parole s'udì una scampanellata furiosa, quale soleva dare il Morosini in questi giorni, allorchè recava ambasciate di Sarah Tappan. Poco stante s'intese il suo passo concitato. Non parve vero al signor Marcantonio, di levarsi come che fosse dalle terribili distrette a cui lo poneva il fratello. Balzò ad incontrare il dottore.

XIX.

IL PATERACCHIO

Al primo vederlo, gli gridò: — Ben venuto, dottore. Che novelle?

— Buone, ottime, ottimissime. — (E mostrava la lettera di Sarah Tappan).

— Ce n'è proprio bisogno, e voi venite in tempo. Il mio fratello qui mi salta agli occhi per via della signora Tappan e mi manda a dirittura all'inferno, se io non butto tutto per aria, e non disdico le pratiche fatte con lei, eccetera eccetera.

E il dottor Morosini, consegnata la lettera a Marcantonio, si rivolse al signor Pierpaolo, con lieto viso e sorridente, dicendo: — Ma davvero? siete così cattivo oggi? Io son certo che quando saprete tutto, non vorrete più cavare gli occhi nè al sig. Marcantonio, nè a me, che in tutta questa faccenda ho eseguiti i suoi ordini. Vedrete che la ragione è...

– La ragione! sclamò l'avvocato: la ragione è quella ap-
;o che mi fa parlare in contrario. Che ragione si può in-
are al mondo, per cui sia conveniente a un galantuomo im-
iarsi con una donna, che ha già un marito, e forse ne ha due?
– A me non ispetta metter bocca in questa faccenda. Quello
che posso dirvi si è che le carte della signora Tappan io
;o le ho fatte esaminare al municipio; e là mi fu detto che
vi è difficoltà di...
– Che importa il municipio? disse l'avvocato: alla chiesa
:vate pensare.
– Non dubitate, ci si è pensato: e come no? Il sig. Mar-
onio farà da quel cristiano cattolico, apostolico, romano, che
mpre stato, e che sarà sempre.
– Cotesto è impossibile, impossibilissimo.
– Adagino, signor Avvocato. Il vostro fratello non è po'poi
frasca; è uomo di affari, già deputato al parlamento, un
o insomma che sa stare al mondo. Non si è sbilanciato,
a prima studiare il terreno a palmo a palmo.
entre il dottorello così tentava di acchetare il sig. Pierpaolo,
ıamorato Marcantonio, in disparte entro il vano della finestra,
saporava la lettera della futura sposa, lettera da due giorni
ttatissima, colla quale essa dava il formale consenso alla
ale domanda di matrimonio. Il dabben uomo, se prima era
) in faccia come un tacchino, ora divenuto era di bragia,
melate parole dell'amica gli avrebbero fatto scordare, non
le ragioni discorse poc'anzi col fratello, la stessa facoltà di
)nare da uomo. Con tutto ciò, visto che la lettera gli dava
glio di contraddire al fratello, gli andò sopra, tutto ansante
lla carta spiegata: — Te lo dicevo, e te lo ripeto, non ho
;no di chi mi consigli a fare il dovere di galantuomo e di
iano. Il nostro matrimonio si farà con tutte le benedizioni
ıginabili del parroco e dell'arcivescovo... ti do parola che
sonare la campana grossa, affinchè tutta Pegli ne sia infor-
, ed i linguacciuti si mordano la lingua.
– Ma come diascolo può esser cotesto? Il divorzio la Chiesa
iconosce mai, mai, mai...

— Sentite, avvocato, entrò qui il Morosini con gravità, io non saprei dirvi il perchè ed il per come, ma credo certo, che anche la Chiesa in certi casi fa eccezione alle sue leggi, e questo dev'essere uno di questi casi; ho inteso sempre dire, che dei divorzii ne sono pronunziati anche dai tribunali ecclesiastici.

— Distinguo: per separare i coniugi, sì; per abilitarli a nuovo matrimonio, non mai. Dinanzi alla Chiesa il vincolo matrimoniale è indissolubile, il frangerlo è delitto, il Papa stesso non crede avere potestà di cambiare ciò che Gesù Cristo ha stabilito...

— Via via, disse con piglio trionfale Marcantonio, lasciamo le parole e veniamo ai fatti. Qui nella lettera la signora Sarah mi accerta che la curia arcivescovile non ha che opporre.

— Cotesto significa, replicò Pierpaolo, che l'hanno ingannata la curia.

— Nient'affatto, rimbeccò Marcantonio: i curiali hanno esaminato gli atti presentati, e sopra gli atti hanno conchiuso che il divorzio era valido, e libera la donna di sposare chi le pare e piace.

— Non ci credo.

— Basta che ci creda io.

— Starò a vedere.

— Caro avvocato, s'intramise il Morosini, non pigliate fuoco: la cosa stà ne'termini che dice il vostro signor fratello. Dall'una e dall'altra parte si è proceduto con cautela per salvare la coscienza, l'onore e il decoro. Il signor Marcantonio qui, non mosse nulla, prima di accertarsi che il tribunale americano avrebbe restituita la signora Sarah alla sua piena libertà; e la signora parimente non rispose alle aperture fattele, prima di informarsi al municipio e alla curia della possibilità di un vero matrimonio legale e religioso. Appunto per ciò fare essa prese tempo a rispondere, e solo ora risponde, credo io, accettando.

— Sicuro che accetta, aggiunse Marcantonio: perchè non dovrebbe accettare? E con che buon garbo!

— E non dice nulla delle informazioni prese al vicariato di Genova? dimandò il Morosini che sapea benissimo il contenuto della lettera.

— Ne parla da principio, rispose Marcantonio: e afferma che essa ha tutte le sue carte in acconcio, tranne lo stato libero...

— Lo dicevo io! interruppe l'avvocato.

— Lasciami finire. Tranne lo stato libero, che è stato approvato per buono, ma colla condizione che se ne presenti un duplicato di data più recente, ed autenticato dalla curia di Nova York.

— Io non ci capisco più nulla, sclamò l'avvocato Pierpaolo: vuol dire che il suo matrimonio anteriore non doveva esser valido... certo la curia non può riconoscere un divorzio di matrimonio valido...

— Ci pensino loro, disse Marcantonio: intanto senti come finisce la lettera, tu che t'immagini che vogliamo sposarci come cani, senza lume di chiesa. « Fammi tanto il piacere, amor mio, poichè il cuor nostro è temperato per volerci bene, e ce lo siamo detto a vicenda, e non siamo fanciulli da volere e disvolere, fammi il piacere di troncare ogni indugio. La sola carta che ci manca, non tarderà più di quindici giorni ad arrivare, poichè l'ho chiesta per telegrafo; in questo frattempo fa di ottenere le pubblicazioni o la dispensa, affinchè possiamo subito andare all'altare... O bel giorno! »

All'avvocato venne meno la parola. Il cuore gli diceva che qualche buia gherminella covava sotto quella carta di stato libero: ma che gioverebbe il dirlo? Si levò, prese il cappello, e accommiatandosi, disse: — Ricordati caro fratello, che io non ho nel cuore una fibra desiderosa di amareggiarti... Ho parlato per il bene ed onore: mi sembra che oltre allo stato libero ci vorrebbe qualcos'altro nella donna che si sceglie a moglie, e a madre de' proprii figli... Del resto fa'tu, ch'io me ne lavo le mani. — E partissi.

Ma non se ne lavò tanto le mani, che non volesse pescare qualche altra notizia, che gli spiegasse l'enimma di una donna dichiarata libera dal tribunale ecclesiastico, e pure notoriamente maritata. Pensò che il miglior modo e più leale era chiederne alla donna stessa. — Costei è cattolica, ragionava egli tra sè; l'agnus Dei non sarà, ma anche i bindoli qualche volta sentono la coscienza... Se avesse trappolata la curia con atti falsi, chi sa,

forse potrebbe capir la ragione... Ad ogni modo voglio averne i cuore netto. — E presentatosi alla signora Tappan, le entrò fran camente in discorso, dicendo che per interesse di lei e quiete d tutti, la voleva mettere in avviso delle condizioni richieste pel matrimonio valido in Italia; e d'uno in altro ragionamento sci volando, le fece intendere che nel popolo grande ammirazion sarebbe di vederla sposata in chiesa, sapendosi per tutto ch'ell avea già marito. Queste cose rappresentò il signor Pierpaolo co sì schietta dimostrazione di animo onesto e pacato, che la donna desiderosa d'ingrazionirsi col futuro cognato, non si peritò punt di dare conto di sè; tanto più che a lungo dissimulare le er difficile. Confessò adunque (candidamente, in apparenza) come e qualmente il matrimonio per cui disciogliere piativa in tribunale era veramente valevole secondo le leggi del paese, ma nullo di nanzi alla Chiesa; e però avere lei potuto ottenere lettere di stat libero dal tribunale ecclesiastico della sua diocesi.

— O perchè nullo?

— Vi dirò, io mi trovo propriamente nella condizione di u vostro uomo di stato, celeberrimo: il mio matrimonio secondo non impedisce il terzo, perchè l'ho fatto vivente il primo marit

— Spiegatevi, di grazia. Il primo era valido o no?

— Valido, validissimo era il primo, celebrato in chiesa: m avendo io chiesta ed ottenuta la separazione, potei passare a s conde nozze.

— Civilmente, neh vero?

— Civilmente, rispose la donna, non è la parola: nella liber America non conosciamo queste pastoie. Gli sposi vanno ad i palmarsi dinanzi al ministro ecclesiastico, e tutti lesti.

— E trovaste un parroco che vi unisse?

— Per dire la verità, non lo cercammo nemmeno; ci conte tammo di un ministro protestante, il quale vista la sentenza d tribunale civile, che annullava il primo matrimonio, ci sp senza fiatare.

— Già, tanto valea l'uno quanto l'altro, osservò l'avvocat perchè il contratto era nullo di pieno diritto, l'avesse anche b nedetto il Papa.

— Dite benissimo: infatti, siccome venne a morire dopo pochi mesi il mio primo marito, il parroco del luogo mi facea ressa ch'io facessi validare la nostra unione, alla chiesa cattolica. Io invece, per buone ragioni, non solo non la volli validare ecclesiasticamente, ma la ruppi anche civilmente dimandando il divorzio. Ed eccomi, a questo modo, libera liberissima. —

Il signor Pierpaolo avrebbe volentieri conchiuso la conversazione con due schiaffi sonori alla trista landra, che a faccia fresca raccontava di essere vissuta un anno a pubblico vitupero. Ma oltre che era uomo padronissimo di sè stesso, nè uso trascorrere a villania, faceva seco le ragioni dell'utile e del conveniente: — A che serve il guastarmi con costei? Marcantonio la vuole ad ogni patto, e per virtù di legge nessuno lo può impedire di fiaccarsi il collo... Se io mi apparto del tutto, lui resterà solo, alle mani di questa megera... E la povera Corinna! chi la salva? chi le darà un buon consiglio?... Dio mio, che pillole mi tocca d'inghiottire! — Si accommiatò civilmente malgrado l'indegnazione e la rabbia che gli mettevano l'anima in furiosa burrasca.

Durante i quindici o venti giorni che s'indugiò lo sposalizio, egli divorava fiele e veleno. I fidanzati invece erano tutto dì in casa l'un dell'altro spensieratamente, viveano in iscarrozzate, e gite, e divertimenti, con nuove scede e smancerie, di che tutta Pegli rideva saporitamente. Morosino Morosini intanto aveva carta bianca per le faccende domestiche: curare gli acconcimi del quartiere in Pegli e di quello di Genova, provvedere arredi, mobili, tappezzerie, fornire di ogni necessario la camera per Corinna e per la istitutrice di lei, come un maestro di casa, titolare. Costei si aspettava di giorno in giorno, essendo stata chiamata da Londra. Quella fu lasciata a bello studio in collegio, sino a cose finite. Andarono a levarnela gli sposi novelli unitamente, e fu questo il viaggio di nozze, prolungato con un breve giro per la Lombardia e pel Piemonte.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Il Dimittatur *e la spiegazione datane dalla Sacra Congregazione dell' Indice, pel* Card. Tommaso M^a^. Zigliara *dell'Ordine dei Predicatori.*

Le condizioni dell'Autore di questa monografia, il quale Autore è l'Emo Cardinale Zigliara, membro della Congregazione dell'Indice; il soggetto ossia il *Dimittatur*, che generò in questi ultimi anni, due opinioni del tutto contrarie; il modo teologico onde è svolto maestrevolmente il soggetto stesso, tutto conferisce a mostrarne l'altissima rilevanza.

L'una delle due predette opinioni sosteneva, che il *Dimittatur* equivale ad un passaporto di ortodossia, ad un *nihil est censura dignum* nell'opera a cui è dato, cosicchè debbasi giudicare non ritrovarsi in essa nessuna cosa *contra fidem et mores*: e perciò non potersi giammai dalla Congregazione dell'Indice proibire l'opera che ha il *Dimittatur*. L'altra opinione sosteneva il contrario, potersi cioè ritrovare nell'opera dimessa errori filosofici e teologici; il *Dimittatur* altro non essere che una semplice *permissione*, o, meglio, *non proibizione;* e potere finalmente la Congregazione dell'Indice pronunciare contro l'opera stessa il *prohibeatur*. La Congregazione dell'Indice, la quale per certo era giudice competente in questa questione, nel giorno 21 di giugno 1880 diè ragione al secondo partito, dichiarando che: *Formula — Dimittatur — hoc tantum significat: opus quod dimittitur non prohiberi.* Il Revemo Zaccheri segretario della Congregazione, notificando questa dichiarazione, aggiunse che *Sanctitas Sua declarationem probavit.* Eziandio in questa circostanza si sarebbe dovuto pure ripetere il *Roma locuta est, causa finita est.* Non fu così: in *realtà* almeno alcuni dei difensori di quella prima opinione ostinaronsi nella loro falsa sentenza,

e giunsero persino a dire che qualora la Congregazione proibisse l'opera dimessa, si suiciderebbe. A rimuovere sopra questo punto ogni errore, è diretta per sua natura l'egregia monografia dell'Eño Zigliara. Non è qui nostra intenzione di farne una rivista per esaltarne i pregi, ma più presto, un compendio, con le stesse parole del ch. Autore (per quanto si può) a comune utilità, e notantemente per istruzione di quelli che in quest'affare errassero in buona fede.

La monografia ha quattro paragrafi. La tesi del primo paragrafo è questa: L'approvazione che dà la Chiesa ad un'opera o ad una dottrina, è triplice: cioè *definitiva*, *elettiva*, *permissiva;* approvazione definitiva (e che solo può dirsi in senso veramente proprio approvazione) è quella che si dà alla verità pienamente riconosciuta, per guisa che non sia altro che errore l'opposto di quello che definitivamente viene approvato dalla Chiesa, o che questa approvazione riguardi una semplice proposizione, oppure riguardi un libro. Quindi ciò che è una volta definitivamente approvato, è approvato per sempre, nè può esservi errore mai, perchè la verità è di ieri, di oggi e di sempre. — L'approvazione elettiva è la preferenza data ad una sentenza, o anche ad un libro, perchè *secundum hic et nunc*, ossia per rispetto alle cognizioni che si hanno, quella sentenza sembra la più vicina alla verità, ed il libro sembra contenere la migliore dottrina e la più lontana dall'errore: tuttavia quest'approvazione è data nei limiti del *più* probabile comparato al *meno* probabile; e quindi, con lo sviluppo scientifico, quello che ora si accetta come più probabile, potrebbe giungere alla certezza, e così avere dalla Chiesa l'approvazione definitiva; come appunto il meno probabile potrebbe esser provato erroneo, e per conseguenza riprovato dalla Chiesa. — Finalmente l'approvazione permissiva, detta impropriamente approvazione, non potrà essere un giudizio sulla *non erroneità assoluta* del libro approvato, come è l'approvazione definitiva, non potrà essere neppure un giudizio positivo sulla non erroneità *comparativa* della dottrina del libro medesimo, com'è l'approvazione elettiva; sarà dunque un giudizio, il quale, quando pure fosse positivo rispetto alla forma, non potrà

essere che negativo rispetto alla sua significazione, in quanto » se non afferma l'erroneità della dottrina del libro, non ne affe neppure la non erroneità.

Stabilita e interpretata in tal maniera la tesi, si dimo in primo luogo dall'autorità. *a*) Viene allegato meritamente Zigliara il Piccinardi, teologo di non mediocre valore, il nella sua eruditissima, comechè poco conosciuta, opera: *D probatione doctrinae S. Thomae Aquinatis,* ch'è in tre v in folio, stabilisce quella triplice approvazione (Lib. I, quaest art. I, tom. I) nella maniera che testè fu spiegata. *b)* È l'autorità del Turrecremata, il quale nei Commentarii sulla prim parte del decreto di Graziano, distinzione XV Cap. *Sancta Romana Ecclesia,* tratta della medesima approvazione che si dalla Chiesa nei tre modi descritti. *c)* Viene citato con ragione Gersone, che precedette di tempo il Turrecremata, nel suo *Examen doctrinarum* Consid. I. *d)* Quindi il Bellovacense, i teolo dell'Università di Parigi, Giovanni da San Tommaso, citati coi due precedenti dal Piccinardi. *e*) L'autorità dei dottori acq sta forza da quella della Chiesa Romana. Il Papa S. Gelasio (492-496) nel Concilio Romano distingue i libri in tre categor a ciascuna delle quali appartiene una delle tre approvazioni dicate. E vuolsi peculiarmente notare, con l'Emo scrittore, c parlandosi da Papa Gelasio dell'accettazione o approvazio *permissiva,* questa viene concessa a quei libri che pure dico non affatto immuni da qualche macchia, aggiungendovisi que ricordo: *sed cum haec ad Catholicorum manus pervenerin beati Pauli apostoli praecedat sententia omnia probate; q bonum est tenete* (Labbè *coll. Concil.* T. V, coll. 387, Venetiis 1728). *f)*. La quale autorità appare di maggior val chi consideri « che il citato documento di S. Gelasio è st inserito nel decreto di Graziano, e ciò significa che esso fa p della legislazione della Chiesa Cattolica, in cosiffatte materie approvazione di libri. » Il decreto poi di S. Gelasio è lod anche da Clemente VIII, nella Costituzione *Sacrosanctam;* e per autorità resta sufficientemente provata la tesi della trip distinzione dell'approvazione ecclesiastica.

ondo luogo, la tesi si dimostra con la ragione *a)* « Il rgomento è fondato sul diverso grado o accesso dell'intel- ta verità, imperocchè, come spesso avverte S. Tommaso in- i giudizii della nostra mente individuale, il giudicare della si ha ordinatamente riguardo a' principii del ragionamento conclusioni, che per mezzo del ragionamento da quelli s'in- no, in quella guisa appunto e non altrimenti, che la vo- sia dell'individuo, sia della Chiesa, riguarda ordinatamente e i mezzi che ad esso fine conducono. » Quindi con saggio rso si deduce, che la Chiesa dà, in primo luogo, approvazione itiva ai principii di fede e a quelle verità che sono connesse ntemente con essi. In secondo luogo dà l'approvazione di renza a quelle sentenze che « hanno una maggiore proba- à di connessione coi principii medesimi, e studiate poi e ri- ate, possono acquistare l'evidenza di questa loro connessione, ì aversene la certezza, ed esser *definitivamente* abbracciate Chiesa. » Vengono citate ad esempio le sentenze dell'im- lato Concepimento di Maria Vergine e dell'Infallibilità del no Pontefice. E qui saggiamente l'Autore avverte: « che della definizione, due sentenze opposte si lasciano più o liberamente correre nella Chiesa, vo'dire anche l'opposta ella alla quale essa Chiesa dà la preferenza. »

) Il primo argomento era tratto dall'*accesso* alla verità, ndo è dedotto dal *recesso* dall'errore. « Però quanto più ntenza si discosta dall'errore, tanto più ha l'approvazione Chiesa, e secondo i gradi di siffatto discostamento, saranno li d'approvazione data dalla Chiesa alla sentenza mede- . O consta positivamente alla Chiesa che quella proposi- (ex. gr. A è B) *non è* errore, *nè potrà* esserlo giammai, in so di tempo e nello sviluppo della scienza e del domma; sta positivamente alla Chiesa che essa *non è* errore, senza onstare che *non possa* esserlo dietro altre indagini, studii e ti, ossia consta *comparativamente del non errore;* o final- non consta (qualunque ne sia il motivo) neppure *compa- mente* del *non errore,* quantunque neppur consti, sempre ativamente, l'errore. » Quindi la triplice approvazione de-

finitiva alla proposizione certa, elettiva alla più probabile, pe missiva all'altra.

La tesi del secondo paragrafo è questa: « L'approvazione pe missiva non significa *nihil est contra fidem et bonos mores;* però essa non è un attestato di ortodossia dato ad un libro es minato e non proibito. Il ch. scrittore dice, e con pieno diritt che cotesta tesi si può avere in conto di un corollario di quant si è dimostrato: tuttavia la conforta con alcune prove. *a)* l primo argomento sia comparativo. L'approvazione permissiva stata provata assai inferiore alla approvazione elettiva, data al opere di alcuni SS. Padri dal Pontefice S. Gelasio I. Ma da l'approvazione elettiva non segue punto, che in quelle opere co approvate non ci sieno errori; anzi sappiamo con certezza che ne sono (e ne reca il Zigliara di molti esempi): molto men adunque potrà dirsi che non contengano errori quelle opere, l quali non hanno dall'autorità della Chiesa che un'approvazion permissiva, e delle quali non può dirsi, o si dice molto impr priamente, se non equivocamente, essere dalla Chiesa o nell Chiesa ricevute. »

b) « In secondo luogo, possiamo recare un argomento te logico, fondato sull'analogia che corre fra i decreti di Dio e decreti della Chiesa. È dottrina certa che in Dio il decreto semplice permissione è (oggettivamente, già s'intende) differen dal decreto di assoluta approvazione. Ora non ostante che Iddi per sua onnipotenza, possa escludere dalle opere sue il male, no dimeno lo *permette:* per guisa che il male nel mondo è mis al bene. E così è proporzionatamente della Chiesa. Essa potrebl senza dubbio proscrivere gli errori e i libri che li contengon e nondimeno, imitando la sapienza divina, si astiene dalla pr scrizione, e permette cotesti libri, non approvando gli errori; n neanche escludendoli con una proibizione esplicita e autoritativa.

c) « Altro argomento può recarsi, dedotto dalla differenza c corre fra la condanna o proibizione di un libro o di una dottrin e l'approvazione permissiva... La condanna suppone la certe dell'errore condannato; la *non condanna* non suppone punto certezza che l'errore non esista, perchè questo anche conosci

può essere tollerato come si tollera il male, od anche (e a ciò si badi) perchè l'errore è solamente sospettato o dubbio, insomma non pienamente dimostrato; e prudenza, per non dire giustizia, vuole che non si condanni, sino a tanto che si acquisti la certezza che l'errore medesimo esiste... Dal che siegue che la Chiesa può, assolutamente parlando, ritornare sopra un libro qualunque, già *dimesso* o *permesso,* e pronunciare il giudizio *proibitivo.* Nel qual caso il secondo giudizio non riformerebbe il primo, ma tutti e due sussisterebbero: sta il *dimittatur*, perchè dettato dalla conoscenza e dalla prudenza dell'*hic et nunc;* sta il *prohibeatur* posteriore, perchè l'*hic et nunc* hanno mutato, così rispetto alla conoscenza, come riguardo alla prudenza. »

E qui il ch. scrittore fa a sè stesso una obbiezione, già proposta nei giornali od opuscoli che a' nostri giorni trattarono questo punto. L'approvazione *permissiva* non è criterio della bontà del libro, e che in esso nulla vi sia *contra fidem et mores:* dunque la è inutile: adunque essa rimette il libro *simpliciter* nello stato *quo antea.* Il Zigliara concede l'antecedente e nega le due illazioni. Col Tostato, il quale *direttamente* parla della approvazione elettiva, accenna ad alcuni vantaggi che *indirettamente* spettano alla permissiva e conclude dicendo. « Un libro esaminato dalla S. Congregazione, vuol dire un libro precedentemente denunziato siccome pericoloso, vuoi per gli errori ch'esso libro contiene, vuoi per lo scandalo che può produrre nella Chiesa. Ebbene il giudizio, con cui la Sacra Congregazione dimette il libro, significa o che il pericolo dello scandalo non esiste attualmente, o che esso è talmente rimoto da non esigere la proscrizione. Riguardo poi agli errori denunziati, il *dimittatur* significa o che essi non sono stati ancora accertati, ovvero che sono tali da persuadere, non essere opportuno sentenziare il *prohiberi.* Nell'uno e nell'altro caso l'Autore col *dimittatur* ci guadagna in istima, e i denunziatori perdono la causa, perocchè essi vogliono il *prohiberi*, e la Chiesa sentenzia il *dimittatur.* »

La tesi che si stabilisce nel terzo paragrafo è questa: il *Dimittatur* significa solamente non proibizione, e non è un'approvazione *definitiva,* e nemmeno *elettiva. a)* « La quale tesi si

prova, in primo luogo, dal còmpito stesso della S. Congregazione dell'Indice (ed anche del S. Uffizio, quando questa si occupa di libri), alla quale se appartiene di *proibire, correggere* o *dimettere* i libri da essa esaminati, non appartiene punto ordinariamente l'uffizio di approvare propriamente, ossia con approvazione definitiva o elettiva, i libri medesimi o, a dir meglio, le dottrine in essi libri contenute. Ciò è da ammettersi come una verità innegabile di fatto. Del qual fatto chi volesse sapere la ragione, potrebbe averla dal teologo Domenico della Santissima Trinità. Rigorosamente parlando, quegli solo ha autorità di approvare, il quale ha autorità di condannare. Ma la S. Congregazione dell'Indice, dice il citato Autore, non ha praticamente dal Sommo Pontefice l'autorità di condannare (preso il condannare nel senso strettissimo di giudicare con giudizio infallibile l'errore di un insegnamento), quantunque essa abbia dal medesimo Sommo Pontefice l'autorità di *proibire*. Il quale giudizio proibitivo, prendendo norma dal bene comune dei fedeli, può anche estendersi al *vero,* come si estende al falso, quando il vero può (*per accidens,* direbbero assai bene gli scolastici) esser di scandalo e nocumento a'fedeli (prova di che la proibizione della Bibbia in lingua volgare); mentre la condanna non colpisce e non può colpire che l'errore. »

b) Ecco il secondo argomento: D'altronde, trattandosi di dottrine in relazione alla fede e a'costumi, e non potendo coesistere due dottrine opposte, se il *dimittatur* importasse una approvazione, o definitiva o elettiva, seguirebbe che la S. Congregazione, ogniqualvolta dimette un libro, riprova definitivamente siccome contrarie alla fede o a'costumi, o dichiara sia come meno probabili, o almen che sia, meno a lei accette, le dottrine opposte a quelle insegnate nel libro dimesso. La qual illazione è così manifestamente assurda, che basta enunciarla perchè venga rigettata. L'autorità di Benedetto XIV, nella sua costituzione *Sollicita ac provvida,* che è appunto il Codice della S. Congregazione dell'Indice, dà piena forza al fatto argomento.

Corollario 1°. « Dunque il *Dimittatur* significa l'approvazione

missiva; cioè, non già il *nihil censura dignum,* o *nihil est tra fidem et contra mores*, ma solamente *permitti*, o meglio ora *non prohiberi.* » Ciò è chiarito dall'essere adequata la posizione disgiuntiva, che enuncia le tre approvazioni e dal-scludersi la *definitiva* e la *elettiva.*

Corollario 2°. « Non enunciarono adunque tutta la portata del *nittatur* quegli scrittori, i quali dissero non significare quella mola il *nihil est contra fidem et bonos mores,* perchè alcune te il *dimittatur* è o può essere pronunciato per circostanze erne al libro, puta in ragione de'tempi, dei luoghi, o degli tori dell'opera dimessa. Questo *perchè* è verissimo; ma non ega tutto: imperocchè, anche non esistendo queste circostanze, libro può avere il *dimittatur*, e nondimeno contenere dot-ne *contra fidem et bonos mores,* e può contenere siffatte ttrine, perchè il *dimittatur* significa solamente *non prohiberi,* nient'affatto il *nihil censura dignum*, o *nihil est contra lem et bonos mores.* »

c) Si conferma la tesi coll'autorità di Benedetto XIV. Nel ambolo della costituzione *Sollicita* dice: *Eiusque* (della Con-gazione dell'Indice) *officium est in examen libros vocare, de orum proscriptione, emendatione vel permissione, capienda deliberatio.* Ma al § 15 dice *rectum iudicium de illo* (libro) re *eiusque proscriptionem, emendationem aut dimissionem merito decernere valeat.* Dunque in Benedetto XIV *per-sio est dimissio.* Quindi *dimittatur* significa *non proscri-r, non prohibetur.*

i oppone la seguente difficoltà. « Se la S. Congregazione avesse sciuto che, nel libro denunziato ed esaminato, ci sono ve-ente degli errori *contra fidem et contra mores*, lo avrebbe annato. Dunque, per ciò che essa pronuncia invece il *Di-tur,* dobbiamo inferire che nel libro dimesso non si con-no errori. » Si concede l'antecedente, si nega il conseguente *latius patet.* Altro è il conoscere, altro è l'essere: e tutto ù si può inferire, che gli esaminatori del libro dimesso anno *hic et nunc* evidentemente conosciuti e giuridicamente ati errori *contra fidem et mores,* nel libro dimesso. Si

dice *tutto al più,* considerando il *Dimittatur* in signi assoluta. *Nel fatto* poi può essere dimesso un libro, il gran parte sia buono e capace di tornare a rilevante bene, comechè in esso vi sieno degli errori, i quali *hic* non saranno avvertiti dalla massima parte dei lettori. tal caso si applicherà il *donec corrigatur.* « Ma an quest'aggiunta il molto bene è sempre impedito, per t un male leggerissimo; e poi non sempre è facile, s difficile, alcune volte è impossibile, una nuova edizione purgato; e così riguardo a'lettori la condanna modifi *donec corrigatur,* è praticamente la proibizione assolut sue conseguenze qui sopra accennate. Quindi la prude siglia il *dimittatur* (non avendo la S. C. altre formo libro non si proibisce, *non prohibetur;* in altri termini il *dimittatur,* ossia il *non prohibeatur,* nonostante che sia stato dimostrato nel libro dimesso. »

Così conclude il ch. Autore la sua principale trattazio *dimittatur* non è approvazione propriamente detta (defi elettiva) ma è solamente un'approvazione, presa impropri la quale è semplice *permissione.* Ma l'approvazione pe significa solamente che l'opera non è proibita *(non pr* senza dire che essa opera non contenga nulla contro l i buoni costumi. Dunque *tantum non prohiberi* sign formola *dimittatur*: appunto come è stato dichiarat S. Congregazione dell'Indice, facendo gran forza sulla p esclusiva *tantum,* a dinotare l'intima significazione de *tatur.* »

Due questioni secondarie. Questione I. « Teologicame dottrina *dimessa* può essere da scrittori cattolici imp Rispondiamo che sì. La quale nostra risposta è corolla cessario della nostra tesi: imperocchè se, come si è pr *dimittatur* ossia il *non prohiberi* può stare, tutto che proibito si contengano degli errori, gli è manifesto che errori, non ostante il *dimittatur,* possono liberamente e lodevolmente impugnarsi, e impugnarsi su quello stesso in cui sono stati esaminati e dimessi. Ora l'esame e l

e hanno avuto luogo al punto di vista teologico. Il termine affronto sono la fede e i costumi, i dommi della S. Chiesa olica, la comune dottrina dei cattolici, contenuta nei decreti Concilii ecumenici, nelle Costituzioni dei Romani Pontefici, el consenso unanime dei Padri e dei Dottori, come abbiamo so da Benedetto XIV. Teologico è adunque il criterio, teoco l'esame, teologico il *dimittatur;* e per conseguenza, teoca può essere l'impugnazione del libro dimesso, se in esso uò provare con buone ragioni contenersi veramente dottrine nee. »

l ch. Autore conferma la sua sentenza, con la dottrina dei ogi, e con quella specialmente di Benedetto XIV, il quale ede che talvolta possa essere impugnata qualche sentenza n Santo canonizzato. « Dunque se si può, *debita cum reveia*, impugnare la dottrina incensurata dai SS. Riti e la dot- dei SS. Padri approvata con approvazione elettiva, *si modesta ugnatio bonis rationibus innixa sit; a fortiori* si potrà ugnare la dottrina di un libro dimesso dalla S. Congrega- e dell'Indice. Si sa che cotesta conclusione fu da non pochi ugnata, perchè volevasi dare al *dimittatur* un senso iden- o per lo meno equivalente all'altra formola *nihil censura um*. Ora però, che è stato autorevolmente dichiarato che il *ittatur* significa esclusivamente una semplice non proibizione, , a mio giudizio, PIÙ LECITO il raffrontare e identificare cohessia l'una formola con l'altra. »

uestione II. « Se il *dimittatur,* in ragione di peculiari cirnze nelle quali è stato pronunciato o potrebbe pronunziarsi, avere, riguardo alle opere dimesse, un significato più favole di quello che abbiamo dimostrato avere regolarmente *um non prohiberi.* » Al ch. Autore più che questione semquesta uno scrupolo, un cavillo. Si potrebbe da taluno far *tesi* che, per cagione delle circostanze, il *dimittatur* equise ad una approvazione, non già definitiva (cosa evidente- e falsa) ma elettiva « nel qual caso il *dimittatur* significbbe che nel libro dimesso, *secundum hic et nunc,* non si trovati errori, senza però dire che non ve ne sieno di

fatto, e che non se ne troveranno in seguito. Quindi toı conseguenza che abbiamo di sopra inferita e confermata, parole del Turrecremata e di Benedetto XIV, cioè che l trine dimesse si potrebbero anche in questa ipotesi impugna con buone ragioni, se ci sono, dimostrare erronee, sì che si in seguito venire ad una condanna delle dottrine dimesse. l'Autore dice: quella *ipotesi* noi non l'accettiamo, perchè ı può accettare, e crediamo che il *dimittatur* (salvo che la S. non dichiari esplicitamente il contrario) abbia sempre e *in lunque circostanza* il significato del *tantum non proh* come qui sopra si è dimostrato. Non reca altre prove, pe essere punto necessarie, ma accenna alle recate.

Finalmente chiude la sua monografia con questa sent « D'altronde la S. Congregazione, nel pronunziare il suo giu anche nelle circostanze più straordinarie, non può (tranne delegazione esplicita e formale del S. Pontefice) uscire dall formole giuridiche *prohibeatur, corrigatur, dimittatur,* o di uguale significazione; e quindi l'estensione del valore diziale è tanta, quanto è il valore legale significativo delle mole medesime. Ora si è dimostrato che il *dimittatur* sig esclusivamente la negazione del *prohibeatur*. Dunque si me innanzi tutte le circostanze che più piacciono, (già avea queste notato il lungo esame, l'intervento del Papa nella Co gazione ecc. ecc.) non si muterà mai la natura di quel giudi

Adunque ritenga il lettore bene a mente questi punti, dimostrati, che a'nostri giorni sono della massima import

1° Il *dimittatur* di un'opera è il solo *non prohibeatur* il *permittatur eius lectio.*

2° Un libro che ha avuto il *dimittatur* può contener rori contro *fidem et mores:* quantunque la dimissione sia fatta solennemente *coram Pontifice* e preceduta da lunghi e

3° Un libro dimesso può essere impugnato nel campo e sofico e teologico: può essere esaminato di nuovo dalle Cong zioni Romane e può essere proibito.

Così, secondo che ci siamo proposto, abbiamo dato più p un compendio che un'analisi, od una semplice rivista del l

dell'Eminentissimo Zigliara. L'abbiamo fatto pensatamente, affinchè esso lavoro fosse conosciuto dai nostri lettori, moltissimi de' quali non avrebbonlo potuto agevolmente avere stampato per intero. Vi è chi ostinatamente ha sin qui propugnata una sentenza diametralmente opposta alla dimostrata dal Zigliara, il quale ad un profondo ed acuto ingegno, all'essere valoroso teologo ed illustre filosofo, aggiugne ancora la sublime sua ecclesiastica dignità e l'onorevolissimo ufficio di sedere tra' giudici nel tribunale della Congregazione dell'Indice. Diasi una bella volta fine ad ogni controversia e, smessi i pregiudizii, si accetti la verità così bene e teologicamente dimostrata in questa monografia. La quale verità, quanto vien più combattuta, tanto sfolgoreggia di maggior luce.

II.

Della Conoscenza intellettuale, trattato del P. Matteo Liberatore d. C. d. G. *Terza edizione, ritoccata dall'Autore.* Due volumi in 8, il 1° di pagg. 426, il 2° di pagg. 420. Prezzo dell'intera opera Lire 6.

Ci è sembrato ottimo consiglio quello di fare quest'edizione economica della Conoscenza intellettuale del P. Liberatore, sicchè costasse la metà della precedente, e così potesse più agevolmente diffondersi, massimamente tra' giovani studenti [1]. Imperocchè nel presente movimento verso la filosofia di S. Tommaso d'Aquino (dovuto principalmente all'impulso, dato dal Santo Padre Leone XIII) noi crediamo quest'opera di somma importanza, per l'aiuto grandissimo che ne proviene alla retta e sincera intelligenza della dottrina del santo Dottore. Benchè poi questa edizione ceda alla precedente in quanto al sesto (giacchè non è in grande ma in piccolo ottavo) nondimeno la supera per la nitidezza de' tipi elzeviriani, e molto più pe' miglioramenti e per le giunte fattevi dall'Autore.

La lettura di quest'opera pone in grado di conoscere tutti i punti più capitali dell'ideologia di S. Tommaso; e lo fa con tanta limpidezza di esposizione, che l'intelligenza ne riesce facilissima,

[1] Ai giovani studenti si dà per sole 5 lire, rivolgendosi direttamente all'Editore.

non ostante l'astrusità della materia. Nel secondo volume, contiene segnatamente la parte dottrinale e positiva, l'Au comincia dal chiarire che cosa intendesi, nella dottrina Santo Dottore, per idea. E mostrato come propriamente qu voce vien da lui ristretta all'intelletto pratico, in quanto espr la forma esemplare o il tipo, che ha in mente l'artefice, risp all'opera che intende effettuare; dimostra come non ripugna mente del medesimo che si estenda anche all'intelletto spec tivo, contemplante il vero per sè medesimo [1]. Nel che fare, non cadere in abbaglio, convien distinguere l'idea in atto pr e l'idea in atto secondo.

L'idea in atto primo è la similitudine intenzionale dell' getto, che informa la mente e la costituisce capace di uscire n cognizione del medesimo, la quale da S. Tommaso vien desig col nome di specie intelligibile. L'idea in atto secondo è la presentanza che avviva l'atto stesso conoscitivo, ossia il conc espresso dalla mente, che ordinariamente è significato da S. T maso colla frase di verbo mentale. Laonde il verbo mental quanto forma rappresentativa dell'oggetto può appellarsi ide atto secondo; benchè la dizione verbo esprima qualche cos più, cioè il proferimento che ne fa l'intelletto. Confutate qu le stranezze degli Ontologi e de'Rosminiani intorno all'ide mostrato in che senso ella può e dee dirsi soggettiva, e in senso può e dee dirsi oggettiva, l'Autore passa a trattare dell telligibile, ossia dell'oggetto rappresentato nell'idea e perce in virtù dell'idea; il quale intelligibile non è altro, che la q dità delle cose, o essenza che voglia dirsi, riguardata assol mente per sè, astrazion fatta dalle condizioni individuali, o singolareggiata nella concreta esistenza.

La quiddità così riguardata costituisce l'universale diretto, poi pel riferimento ai singolari, esistenti o possibili, che se fa dalla riflessione della mente, dà luogo all'universale rifl

[1] *Si loquamur de idea secundum propriam nominis rationem, sic extendit se nisi ad illam scientiam, secundum quam aliquid formari p et haec est cognitio actu practica vel virtute tantum... Sed tamen si communiter appellamus similitudinem vel rationem, sic ideam etiam ad culativam cognitionem pure pertinere potest.* S. Tommaso, Qq. Disp. (*ideis*, a. 3.

qual è la nozione di specie o di genere. Questa teorica, tolta da S. Tommaso, è spiegata dall'autore con lucidezza ammirabile; ed essa porge la chiave per la confutazione non solo dei nominali e dei concettuali, ma ancora dei falsi realisti; i quali, non bene intendendo l'immutabilità ed eternità propria degli universali in quanto rilucono a noi, li confondono coll'essere o almeno coll'idealità divina, e così spianano le strada al panteismo.

Sciolte le principali difficoltà degli avversarii, sopra questa materia, e chiarito in che consiste il realismo di S. Tommaso, l'Autore viene a parlare in due distinti capitoli della facoltà intellettiva e del suo lume, intorno a cui tante corbellerie si vanno oggidì spargendo da alcuni; e, ciò che è peggio, si cerca di travolgere la dottrina del Santo Dottore. La facoltà intellettiva, quella cioè a cui formalmente appartiene l'intellezione, è detta da S. Tommaso intelletto possibile. *Intellectus possibilis est, quo dic homo formaliter intelligit* [1]. L'epiteto di *possibile* è motivato da ciò, che in noi la facoltà intellettiva è in potenza alle idee che acquista di mano in mano. *Necesse est ponere aliquam virtutem per quam simus intelligentes in potentia... et propter hoc vocatur intellectus possibilis* [2]. Quindi ad esso intelletto possibile S. Tommaso attribuisce la ricezione delle rappresentanze ideali (dette da lui specie intelligibili) e l'esercizio dell'atto intellettuale, sicchè esso propriamente sia subbietto della scienza; cose tutte proprie della facoltà intellettiva. *Intellectus possibilis est, qui speciem recipit et actum intelligendi elicit; et sic solus intellectus possibilis est qui est subiectum scientiae* [3].

Oltre l'intelletto possibile, che è potenza passiva, in quanto ordinata a ricorrere in sè le forme ideali, determinatrici all'atto intellettivo, convien riconoscere nella mente umana una virtù attiva, la quale sia causa di quelle forme, in quanto per opera di astrazione renda intelligibili in atto i sensati, presenti nell'immaginativa e però appellati *phantasmata*. Questa virtù è chiamata da S. Tommaso intelletto agente. *Oportet ponere, praeter intellectum possibilem, intellectum agentem, qui faciat intel-*

[1] Qq. Disp. Q. *De spiritualibus creaturis* a. 9.
[2] In 3. *De anima* lect. VII.
[3] Opuscolo *De potentiis animae*.

ligibilia in actu, quae moveant intellectum possibilem[1]. *Facit phantasmata intelligibilia in actu, per modum abstractionis cuiusdam*[2].

Il dianzi detto intelletto agente è per S. Tommaso il lume intellettuale; perchè esso, per questo appunto che rende colla virtù sua intelligibile l'oggetto, è manifestativo del vero; e lume a rispetto dell'intelletto si appella ciò, che produce una tal manifestazione. *Lumen, secundum quod ad intellectum pertinet, nihil aliud est, quam quaedam manifestatio veritatis.* I Rosminiani vogliono sostenere che per S. Tommaso il lume intellettuale sia distinto dall'intelletto agente e che è l'idea dell'ente, da esso intelletto agente perpetuamente intuìto. Ciò è contrarissimo alla dottrina del Santo Dottore; e sopra questo proposito si versa l'intero articolo V, aggiunto dall'Autore al capo VI in questa nuova edizione, col titolo: *Si occorre al sotterfugio degli avversarii di distinguere l'intelletto agente dal suo lume.* Attesa la sua brevità e l'importanza della cosa non sarà discaro ai lettori il vederlo qui riportato quasi per intero.

Dopo avere ricordato il ripiego de'Rosminiani di attribuire all'intelletto agente l'intuizione dell'ente, e all'intelletto possibile il farne l'applicazione a'sensati per formare le idee particolari, così ragiona. « Ma questa invenzione degli avversarii, per quanto artificiosa, è un vero pasticcio. Per essa noi avremmo nella parte intellettuale dell'anima due facoltà conoscitrici: l'una percettiva dell'ente in universale (l'intelletto agente), l'altra percettiva degl'intelligibili inferiori (l'intelletto possibile). La formazione delle idee o specie intelligibili apparterrebbe all'intelletto possibile, e non già all'intelletto agente come vuole S. Tommaso. Anzi non si vede perchè questo secondo debba dirsi *agente* e non piuttosto il primo di cui è opera la sintesi intellettuale costitutrice *(secondo quella supposizione)* delle specie intelligibili. La dottrina di S. Tommaso sopra cotesti punti diventerebbe un guazzabuglio.

« Se non che il S. Dottore pare che antivedesse questo pervertimento della sua teorica, adoperando tali spiegazioni, che lo escludono del tutto. Egli apertamente c'insegna che il lume ri-

[1] Qq. Disp. 9. *De anima* a. 4.
[2] *Summa th.* I. p. q. 84, a. 6.

conosciuto da lui come innato in noi, non è obbietto primo della nostra conoscenza, e che esso ci serve a far conoscere tutte le cose, non come un conoscibile, che sia mezzo della lor cognizione, ma come ciò che le rende abili ad essere conosciute. *Nec tamen oportet quod ipsum lumen inditum sit primo a nobis cognitum; non enim eo alia cognoscimus sicut cognoscibili quod sit medium cognitionis, sed sicut eo quod facit alia cognoscibilia* [1]. Dunque se per S. Tommaso il lume innato della nostra ragione non è un primo cognito, nè è un conoscibile che come tale ci serva di mezzo di cognizione *(non enim eo alia cognoscimus sicut cognoscibili, quod sit medium cognitionis)*; convien dire che esso per S. Tommaso non è l'ente ideale. Perocchè l'ente ideale è voluto dagli avversarii appunto come un primo cognito e come un conoscibile, che, in quanto tale, sia mezzo di cognizione. Ed acciocchè non si abbia a cavillare con istrane interpretazioni, S. Tommaso, poco dopo delle precedenti parole, con le quali ha detto che il lume innato dell'intelletto nostro non è un *primo cognito*, soggiunge che l'ente è appunto uno dei primi cogniti: *Prima cognita a nobis, ut ens et unum* [2]. Dunque se non vogliamo dire che S. Tommaso turpemente confondesse l'affermazione colla negazione, dobbiamo confessare che l'ente ideale, secondo lui, non è il lume della ragione. Il lume della ragione per S. Tommaso è una virtù infusaci nell'anima, non una conoscenza o un obbietto di conoscenza. E siffatta virtù procede dal primo intelligibile, che è Dio; il quale ce le influisce non come oggetto ma come causa. *Non oportet quod primum intelligibile hoc modo influat in intellectum nostrum ut intelligatur, sed ut praestet intelligendi virtutem* [3].

« La medesima cosa si trova espressa in altra forma nella Somma teologica, dove il S. Dottore, argomentando a *minori ad maius*, nega che il primo oggetto della nostra cognizione sia Dio, perchè neppure il lume innato è per noi obbietto di conoscenza diretta, ma è soltanto mezzo di tal cognizione. *Cum ipsum lumen intellectus nostri non se habeat ad intellectum nostrum sicut quod intelligitur, sed sicut quo intelligitur, multo minus Deus est id quod primo a nostro intellectu intelligitur* [4]. Or come po-

[1] Opuscolo 68, Super Boëthium *de Trinitate*. — [2] Ivi. — [3] Ivi.
[4] *Summa th.* I. p. q. 88, a. 3, ad 1.

trebbe per S. Tommaso essere cotesto lume l'ente comune, men del primo nega che *sit id quod intelligitur*, e del secondo affer non solo che *intelligitur* ma che è il primo *quod intelligitu*

« Se non che, a togliere ogni pericolo di equivocazione, il San Dottore ci dichiara esplicitamente che la luce intellettuale, di c parla, è lo stesso intelletto agente. Lasciamo stare i luoghi dove dice che dell'intelletto agente è proprio l'*illuminare*, in quan esercita l'astrazione sopra le rappresentanze sensibili (con c la luce vien da lui riposta nella virtù astrattiva, identica all'i telletto agente); ma certo ci ha testi del S. Dottore così esplic in questa materia, che non ammettono replica. Noi ne abbian riportati alcuni nel secondo articolo di questo capo, ed essi b sterebbero all'uopo. Nondimeno, per maggiore chiarezza, qui torneremo sopra. Nella quistione *de spiritualibus creaturis* l'articolo decimo S. Tommaso cerca se sia un solo l'intelle agente in tutti gli uomini: *Utrum intellectus agens sit un omnium hominum*, e stabilisce la tesi contraria, cioè che l'int letto agente *multiplicatur secundum multiplicationem anim rum*, essendo appartenenza dell'anima. A provar ciò, per ben d volte prende come mezzo di dimostrazione che l'intelletto agen è lo stesso lume, in cui contempliamo la verità: *Lux, in q contemplamur veritatem, est intellectus agens. Ergo intellect agens est aliquid animae.* E di nuovo: *Lux ista, qua me nostra intelligit, est intellectus agens. Ergo intellectus age est aliquid de genere animae, et ita multiplicatur per mul plicationem animarum et hominum.* Nel corpo poi dell'artic reca l'autorità di Aristotile là dove dice che *intellectus agens sicut lumen, quod est lux participata;* e conchiude il suo d scorso così: *Intellectus agens ab Aristotele nominatur lum receptum in anima nostra a Deo, et sic relinquitur simplici dicendum quod intellectus agens non est unum in omnib* Nella risposta in fine alle difficoltà dice: *Intellectus agens il strat phantasmata, sicut lumen a Deo impressum* [1]. Esso d que è il lume, comunicato a noi da Dio, e non ci è bisogno d' trodurre un altro lume.

« Il medesimo abbiamo nella Somma Teologica, dove move

[1] Qq. Disp. 2. *De spiritualibus creatoris*, a. X, sed contra est, etc.

ıistione: *Utrum intellectus agens sit unus in omnibus,* licendo: *Sed contra est quod philosophus dicit quod agens est sicut lumen, non autem est idem lumen s illuminatis* [1]. L'ente ideale pe' rosminiani *est idem diversis illuminatis* [2]. »

ı allegati si può cavare questa breve e limpida argomen-. Tommaso nega che il lume della ragione sia un primo un intelligibile, che serva come tale per la conoscenza intelligibili. Ma pei rosminiani l'ente ideale sarebbe un ıito e un intelligibile, che come tale serva per la cogni-i altri intelligibili. Dunque l'ente ideale dei rosminiani ssere il lume della ragione, ammesso da S. Tommaso. S. Tommaso nega che il lume della ragione sia *unum* in mini, ma vuole che sia moltiplicato in *diversis illumi-* l'ente ideale dei rosminiani sarebbe uno in tutti e non cherebbe nei diversi illuminati. Dunque per S. Tom-e ideale dei rosminiani non è il lume della ragione. a dottrina, riguardante questi quattro punti capitalis-l'idea, l'intelligibile, l'intelletto, il lume intellettuale; spone la teorica di S. Tommaso intorno all'origine e al processo esplicativo dell'umana conoscenza, ri-ı percezione delle essenze, alla formazione de' primi alla scienza che acquistiamo del mondo sensibile, di imi, di Dio. Da ultimo dimostra come saliti a Dio per discendiamo per sintesi ad illustrare riflessivamente rti della filosofia in virtù dell'esemplarismo divino, ap-S. Tommaso all'Ontologia, alla Cosmologia, alla Psi-'Ideologia, alla Morale. E così fa vedere come il Santo ongiunse in bell'armonia Platone con Aristotile, schi-errori dell'uno e dell'altro.

ibro, mentre abbraccia tutta la dottrina ideologica di o, lo fa nondimeno con tale brevità insieme e chiarezza. ırebbonsi potute meglio accoppiare queste due doti. a stare insieme. Somma poi è la fedeltà, mantenuta

th. 1, p. q. 79, a. 5.

onoscenza intellettuale Trattato del P. MATTEO LIBERATORE, terza ccata dall'autore, vol. II, pag. 245.

nell'interpretazione della mente del Santo Dottore. Per darn saggio, riportiamo un tratto del Compendio, che l'Autore fi ultimo della dottrina spiegata in tutto il corso del libro; e quello che concerne l'origine delle idee. « L'essere reale, dice, quale che siasi, è riproduttivo di sè medesimo nell'or della conoscenza. Ciò compete eziandio alle cose materiali, come dotate ancor esse di vera realità ed insignite d'un gr benchè basso, d'imitazione divina. Poste a contatto d'un s bietto conoscitivo, esse vi riproducono la loro forma, secc l'attitudine delle potenze, di cui quel subbietto è fregiato. spetto all'uomo, sensitivo ad un tempo ed intellettivo, la detta forma, ricevuta ne'sensi e riprodotta più compiutam nella immaginativa, tende a risplendere in modo più perf nell'intendimento e ripigliar quivi in qualche modo la purez semplicità che già godeva nella mente di Dio. Se non che a st'ultimo passo essa ha mestieri d'un conforto d'ordine si riore; giacchè nella fantasia, benchè l'obbietto splenda in niera assai più vivida e piena che non ne'sensi esteriori, tutt non esce da'confini della concretezza materiale. Ecco la neces d'un principio, procedente da Dio nell'animo nostro, per sop rire a tal uopo. Ma Dio nell'ordine naturale non interviene, qu *ex machina,* a solvere da sè stesso il nodo, senza che gli es da lui prodotti vi concorrano attivamente. Egli come dispose ordinò ciascuna creatura al proprio fine, così impartì alla me sima l'efficacia per conseguirlo. Se ciò compete fino all'infi delle cose; come potrebbe negarsi all'uomo, che è la più perfe tra le creature visibili? Iddio dunque influisce al producime delle nostre idee, ma influisce mediante una virtù impressa nel n stro spirito, la quale colla sua efficacia abiliti il fantasma a deter nare la potenza intellettiva per la riproduzione della forma idea

« Essendochè quest'abilitazione del fantasma consiste nel fi apparire a fronte della facoltà apprensiva dell'intelletto nos (chiamata dagli scolastici intelletto possibile) la quiddità de cose, che è propriamente l'intelligibile; ne viene che la vi sopraddetta si denomina lume, per metafora desunta dalla lu corporea, la quale fa apparire all'occhio i colori. E percioc l'apparizione di tal quiddità è, in ordine all'apprensione, se

veduta universale; quindi è che quella virtù illuminatrice è detta altresì astrattiva. Essa può eziandio appellarsi mezzo universale di conoscenza; in quanto serve a conseguire le prime notizie, che applicate poscia a diversi subbietti son fonte di tutte le illazioni.

« L'uffizio dunque, che esercita cotesto lume, non è di creare ma sol di scoprire l'intelligibile. Esso non produce nell'oggetto l'essenza da percepirsi; come pare che dicano i difensori dell'*ente ideale*, poco discordi in ciò dai seguaci del Criticismo. L'essenza si trova nel sensibile; il quale per ciò stesso che è non può fare a meno di avere un'essenza. La sola cosa, che si richiede, si è che siffatta essenza venga, quanto al puro ordine ideale, liberata dalle note individuali, proprie della material sussistenza [1]. »

Queste cose, ristrette in pochi cenni nella conclusione del libro, erano state ampiamente svolte nel corpo del medesimo; ed esse a chi è alquanto esperto della dottrina di S. Tommaso, fan segno come l'Autore ne abbia colta la verace sentenza. I seguaci dell'*ente ideale* si sono arrabattati furiosamente a contraddirgli e sfatarlo; ma questo libro ha ciò di proprio, che, per ribattere tutti i cavilli degli avversarii, gli basta esser letto, tanta è l'evidenza delle sue dimostrazioni. Onde noi lo consigliamo a quanti desiderano addentrarsi nella dottrina di S. Tommaso.

Ciò del secondo volume. Quanto al primo, esso è come preparazione al secondo, e consiste nello sgombrare diciam così la via, con abbattere i sistemi di coloro, che pur vedendo la necessità di una ristorazione filosofica non ne seppero l'arte. Imperocchè essi non videro che tal ristorazione non poteva conseguirsi altrimenti, che tornando alla male abbandonata sapienza cattolica, contenuta segnatamente negli immortali volumi di S. Tommaso d'Aquino. A quattro riduconsi i predetti sistemi: Il Lamennismo, l'Ontologismo, il Tradizionalismo, e quello dell'*Ente ideale*. L'Autore nel prenderli ad esporli e confutarli, tocca altresì degli altri sistemi affini, e toglie occasione a svolgere molti punti rilevantissimi nella scienza filosofica, quali sono quelli, che riguardano i fondamenti della certezza, la diversità della certezza filosofica dalla certezza volgare, il senso in cui la ragione umana può dirsi infallibile o per contrario fallibile, l'influenza che ha la parola

[1] *Della conoscenza intellettuale* ecc. Vol. II. Conclusione pag. 408.

e l'altrui ammaestramento nello svolgimento delle idee, e v
cendo. Le teoriche poi e le ragioni per lo schiarimento di q
punti son sempre cavate dalla dottrina di S. Tommaso, come
gli argomenti co'quali vengono confutati i predetti falsi sist
Onde noi crediamo quest'opera di grandissima utilità; non c
scendo altro rimedio più radicale al guasto odierno delle i
ligenze che il ritorno alla soda e salutare filosofia dell'ange
Dottore, non deformata da stravolte interpretazioni, come s
dei difensori dell'*ente ideale,* ma intesa nel suo vero sens
che segnatamente ha luogo nelle presenti congiunture della no
Italia, atteso lo scompiglio recatovi dalla rivoluzione per qu
che riguarda l'insegnamento scientifico. Ciò altresì è notato
Liberatore nella conclusione del suo primo volume; colle
gravi parole porremo termine a questa rivista. Egli dunque
così: « Quest'infelice successo ad uscire dal pecoreccio, in
erasi entrato per l'abbandono dell'antica sapienza, è una
ferma di fatto della necessità di tornare ai principii di que
Il che massimamente è vero nelle presenti condizioni d'Ita
dove la setta liberalesca, dopo avere sconvolti gli ordini pol
e religiosi, si studia a tutt'uomo di manomettere gli ordini
sapere. Datasi a razzolare nel fango tedesco, ne ha raccattat
pattume più lurido, per fregiarne le nostre scuole. Non ci
balorda opinione e pestifera, la quale non sia bandita altame
dalle cattedre e professata ne'libri, dallo scetticismo più stup
al più sozzo materialismo. Dio confuso colla materia e colle fo
mondiali, l'uomo derivato dalle scimie, la volontà umana ass
gettata alla fatalità degl'istinti, l'ordine delle verità razio
spogliato d'ogni certezza, son questi i dommi più sublimi, a cu
han sollevati, e che si propongono nelle nostre Università, sott
beffardo nome di progresso. O turpi! E voi osate chiamarvi i
liani? Voi siete Ostrogoti; e tanto più detestabili, quanto che
ci disertate i campi ma l'intelletto, e non uccidete i corpi
l'anima. Per opera vostra l'Italia, stata già maestra delle nazi
è ora fatta cloaca degli errori più assurdi, di cui sieno infett
genti straniere. E a quale scopo mirate voi? Deh il ciel disp
i vostri disegni, e liberi le città nostre dalla vostra invasione,
che barbarica [1]. »

[1] *Della conoscenza intellettuale* ecc. Vol. I. Conclusione, pag. 418.

BIBLIOGRAFIA

AMONI LEOPOLDO — Vita prima di S. Francesco d'Assisi, del B. Tommaso da Celano; per la prima volta volgarizzata dal canonico Leopoldo Amoni. Prima edizione romana, col testo latino in fronte. *Roma*, tipografia della Pace, piazza della Pace, n. 35, 1880. In 8, di pagg. 338. Prezzo L. 2, 25.

— La Vita seconda; ovvero appendice alla Vita prima di S. Francesco d'Assisi del B. Tommaso da Celano; volgarizzata per la prima volta dal canonico Leopoldo Amoni. Prima edizione Romana, col testo latino in fronte. *Roma*, tip. della Pace, piazza della Pace, n. 35, 1880. In 8. di pagg. 336. Prezzo. L. 3.

— Legenda S. Francisci Assisien. a BB. Leone, Rufino, Angelo eius sociis scripta, quae dicitur Legenda trium sociorum: ex cod. membr. biblioth. vatic. num. 7339. — Leggenda di S. Francesco di Assisi, scritta dalli suoi compagni, che tuttora conversavano con lui; edita e corretta per cura del canonico Leopoldo Amoni. *Roma*, tip. dei fratelli Monaldi, via delle tre pile, 5, 1880. In 8. di pagg. 182.

Godiamo assai che in questo secolo, il quale andrà distinto fra gli altri per un culto più universale e più animatesco della materia, si vada sempre più accendendo fra i figliuoli della Chiesa la divozione al serafico Patriarca S. Francesco d'Assisi, i cui luminosissimi esempi di un totale disprezzo ed abbandono di tutti i beni del mondo sono il più efficace antidoto contro il materialismo presente. Il ch. canonico Amoni è venuto assai opportunamente ad aggiungere nuovi conforti a cotesto risvegliamento di pietà verso il Serafino d'Assisi, pubblicando le operette qui sopra annunziate, l'edizione delle quali fatta da lui, per dispense periodiche, è ora giunta al suo termine. Il pregio intrinseco di esse è quello di renderci la immagine del santo Patriarca di Assisi nella sua piena verità, perchè ritratta da'suoi stessi discepoli, che aveano lungamente conversato con lui e da lui erano stati informati del suo stesso spirito. Al quale intrinseco pregio aggiunge poi non picciol decoro la versione italiana del ch. Canonico, olezzante di tutte le grazie del trecento, e che viene così a tramandarci quella stessa immagine del Santo non pure inalterata, ma vegeta e fresca pel colorito proprio de'suoi tempi. Auguriamo che a questi graziosi volumetti apparecchierà una larga diffusione l'avvicinamento delle feste centenarie del Santo.

BACUEZ ET VIGOUROUX — Manuel biblique, ou cours d'écriture sainte à l'usage des séminaires. Ancien Testament, par F. Vigouroux prêtre de Saint-Sulpice. Nouveau Testament par M. Bacuez professeur au séminaire de Saint Sulpice. *Paris*, maison Jouby et Roger, A. Roger

et F. Chernoviz, éditeurs libraires de la Faculté de théo Paris, 7 rue des grands Augustíns, 1880. Quattro volumi i pagg. 542, 656, 492, 688.

Non istiamo in forse di dar luogo in questa bibliografia al manuale biblico dei ch. Autori Bacuez e Vigouroux, preti ambedue di S. Sulpizio; perchè sebbene scritto in francese, tornerà pure graditissimo e utilissimo a molti ecclesiastici italiani, ai quali la diversità della lingua non farà ostacolo per giovarsene.

Pregio singolare del citato manuale è l'avere raccolta in brevissimo spazio la soluzione di tutte le questioni di qualche momento, riguardanti o la Sacra Scrittura in genere o alcuna delle sue parti anche minori in ispecie. Gli errori più moderni vi sono presi più particolarmente di mira; come altresì la moderna letteratura biblica, sia ossia eterodossa: il che all grandemente il lavoro a chi studiare più a fondo alcuna d stioni trattate solo in breve dal

In fine a maggior raccom di questo manuale valga l'es stato introdotto come testo i quattordici seminarii vescovili a noi conosciuti; oltre a una tera d'elogio di Monsignor vescovo di Châlons, scelta fra dai ch. Autori e pubblicata insi loro opera, per la speciale a quell'insigne Prelato in materia biblici.

BERARDINELLI GIUSEPPE MARIA — Lezioni morali tratte verbi di Salomone; pel canonico teologo Giuseppe Maria Ber di Trivento. *Mondovì*, presso Giuseppe Bianco tip. vesc., 187 di pagg. 572. Prezzo lire 5, 50.

Di questo bel libro avremmo voluto fare una speciale rivista, anzichè un articoletto bibliografico: ma per attendere la opportunità dello spazio, ci sarebbe convenuto indugiare non poco. Dall'altro canto non essendo necessario un lungo e minuto esame per farlo debitamente apprezzare, abbiamo creduto meglio annunziarlo senz'altri ritardi.

Innanzi tutto dobbiamo molto approvare il concetto generale del chiaro teologo, il quale volendo dare un corso di lezioni morali, pensò di prendere a soggetto di esse il libro de' Proverbii di Salomone; essendo che questi, come il medesimo chiaro Autore giustamente osserva (conclusione, pag. 555), «si porgano assai bene allo svolgimento di tutti i vizii e di tutte le virtù, per detestare quelli e seguire queste.» Che però tenendosi sulle orme dello Scrittore ispirato ha potuto proporre ne'suoi discorsi tutta la sostanza della morale com'essa ci si rivela dalla paro diata di Dio. Egli poi la svolge chiara, avvalendosi delle fonti della sacra esegesi, come sono paralleli delle sante Scritture, l zioni de' sacri interpreti, le se gli esempii de'Santi; e in tutt acconciandosi saggiamente e ne delle cose e nella chiarezza de sizione alla comune intellige che le sue lezioni vengono quel nerbo di dottrina, che nell pasce sanamente l'intelletto d tori è a lui strumento efficace on vere la lor volontà a seguire i fuggire il male. Ad ottenere effetto, che è il fine adeguato più di proposito s' intrattiene soggetti che sono meglio adatt sogni de'tempi, sferzando i vizii signoreggiano nella odierna s

do di quelle virtù che sono più
e calunniate. Nel novero di
etti debbonsi collocare princi-
quelli che son diretti a con-
uni errori, che le sette poli-
rgomentano di diffondere nel
ol titolo specioso di diritti:
quelli che mettono capo nel
o e nel comunismo; alla mi-
quali egli oppone qual unico
a religione, la sola capace di
efficacemente, ove sia adope-
vere, gl'intricati problemi del
no, che all'uno e all'altro me-
o.

ne la Dommatica ha la sua par-
amente connessa col soggetto
elle lezioni. L'ha sparsamente,
olte che l'A. può cogliere oc-
i confondere la odierna incre-
elandone la sozza origine dalla
e del cuore, e opponendole i
verità che militano per la di-
azione. E l'ha seguitamente in
una serie di lezioni, che vanno dalla XX^a^ sino a quasi tutta la XXV^a^: nelle quali dopo aver commentato quel tratto del capo VIII che accenna alla eterna generazione del Verbo divino, Sapienza del Padre e causa esemplare di tutte le cose create; e ricordato come la Chiesa lo applica a Maria SS., viene a spiegare i sensi sotto i quali le convengono veramente le attribuzioni predicate del Verbo, secondo le dottrine de' Padri e i Dottori della Chiesa. Con che egli fa concepire una idea quanto magnifica altrettanto vera delle divine prerogative della gran Madre di Dio, procurando allo stesso tempo d'ispirare ne' cuori una tenera e soda divozione verso di lei.

Da questo breve cenno che abbiamo dato della nuova opera del ch. Canonico di Trivento, può intendere ognuno di quanto profitto ne possa a tutti riuscir la lettura, ma specialmente ai sacri oratori, per attingerne materia di sode istruzioni morali.

NI CARLO — Vita di S. Leone Magno Pontefice Massimo; pel Carlo Bertani oblato missionario. *Monza*, 1880, tipografia e ia de' Paolini di Luigi Annoni e C. Volumi 1° e 2° in 16, di . 360, 320. *(Il terzo non è ancora stampato).*

gran fregio che viene ad ag-
alla *Collana di Vite di Santi*,
si pubblica periodicamente in
esta di S. Leone, scritta dal
Bertani. I due primi volumi
annunziati e che fra breve
eguiti da un terzo che sarà
ci sono più che sufficienti
carla una utilissima opera. E
ramente. Essa narra la storia
ntefice, a cui meritamente fu
da' secoli il titolo di Grande,
per la vastità ed eccellenza
dottrina, che per lo zelo così
così infaticabile onde con-
elice termine imprese difficil-
pro della Chiesa. Fra le quali
ollocare in primo luogo la riforma della disciplina ecclesiastica, e la repressione dell'eresie, sempre combattute dalla vigilanza de' romani Pontefici, e ognor rinascenti come le teste dell'Idra della favola. Perchè poi la narrazione riuscisse degna del soggetto, il ch. Autore vi ha messo dal canto suo tutta la diligenza che meritava, non solo ricercando i varii autori che ne scrissero, ma studiando altresì nelle opere stesse del Santo. Ed anche la forma del dettato ci è piaciuta; colta a sufficienza nello stile, abbastanza corretta nella lingua, e soprattutto dotata di quella semplicità, la quale tanto più invoglia alla lettura, quanto si dimostra più schifa di artifizii.

BERTOLOTTI GIOVANNI DOMENICO Ex-Dom. Sermoni pe novena del SS. Natale. Sermoni tre sopra la SS. Eucaristia p divozione delle Quarantore. *Torino*, libr. internazionale cattoli scientifica, L. Romano editore. Un volume in 8, di pagg. 210 Prezzo lire 3, 50.

Fra gli esercizii della pietà cristiana uno de'più eccellenti, per ragione della suprema eccellenza del mistero, deve credersi la novena del SS. Natale di N. S. G. C. Però con savio consiglio il ch. Autore porge in quest'opera ben concepita, ben condotta, stampata con eleganza, sia ai predicatori e sia a'semplici fedeli, una guida per compierlo degnamente. Non v'ha dubbio che dopo avere col ch. Sac. Bertolotti considerato in Gesù Cristo il Salvatore rispondente ai disegni di Dio, e ai vaticinii dei Profeti, quindi il Re, il Profeta, il Sacerdote, poi l'oggetto della r fede, il termine delle nostre spe il nostro modello e il sostegno r in tutte le difficoltà della vita, ci viamo ottimamente apparecchiati stare il cantico di letizia che gli A e gli uomini di buona volontà echeggiare intorno la culla dell'I divino. Vogliamo per altro avverti questi dell'erudito scrittore, più veri discorsi oratorii, sono dotti r namenti, nei quali parla quasi solo telletto.

BORZACCHIELLO ANTONIO — I Regolari; per Antonio Borzacc de'Chierici Regolari della Congregazione della Madre di Dio. *Na* tip. e libr. di Andrea e Salv. Festa, S. Biagio de'Librai, 102, 1 In 16, di pagg. 484. Prezzo lire 3.

Della odierna persecuzione contro la Chiesa è parte potissima quella che da per tutto e in tutt'i modi è fatta contro gli Ordini religiosi; non contentandosi i lor nemici di sciogliere le loro aggregazioni, impedirne i ministeri, sbandirli dalle lor case, usurparne i beni; ma come a giustificazione di tante e sì crudeli violenze, calunniandone gl'istituti e le persone. È naturale che quelli, e per divina mercè non sono pochi, i quali conoscono a fondo gl'intendimenti e le arti delle sètte, non solo non si lasciano muovere a vilipendere i religiosi per ciò che contro essi si dice e si scrive da'lor nemici; ma ne prendono anzi argomento di più stimarli ed amarli. Non tutti però hanno tanta accortezza di mente e dirittura di cuore. Vi ha moltissimi che formano i lor giudizii secondo che più si grida e si strepita, ed a questi giudizii conformano i loro affetti.

In pro appunto di costoro, s fargli scorti acciocchè rinsaviscano perchè dieno opera a far che rinsavi anche altri, è scritto il presente Esso è una compiuta apologia, q breve altrettanto chiara e stringent gli Ordini religiosi in generale. L' gio Autore li considera da prima loro origine ed intima connessione divina istituzione della Chiesa, d deriva l'eccellenza del loro stato; scopo di questo e in ciò che n stituisce la sostanza, che sono voti comuni a tutti, di povertà, di c e di obbedienza. Li considera per rispetto ai loro nemici; e i i motivi che questi hanno nell'ac persecuzione che tengono accesa tro essi, e l'ultimo fine al qual tendono con tale persecuzione. quindi a propugnare il diritto che l gli Ordini religiosi al possesso de temporali, tutelato dalla Chiesa co

ene contro gli usurpatori, e certa guisa da Dio stesso per esemplari gastighi, di cui al sta provando il rigore l'Italia. queste generali considera- ch. Autore si fa a contemplare le' Regolari nella santificazione e de' prossimi, coll' esercizio stiane virtù d'ogni genere e rado, colla propagazione della dilatamento e lustro del culto colla dottrina onde hanno illu- Chiesa, e co' Santi co' quali glorificata; finalmente ne' me- riti acquistatisi, mercè i loro studii e le loro industrie, colle scienze umane, colle belle arti e, in genere, colla civiltà.

Crediamo che l'illustre Autore abbia raggiunto convenientemente il suo scopo. Perocchè avendo egli scritto per la gente illusa, nella quale più che la malizia prevale l'ignoranza, non ci sembra possibile che chi si trovi in questa condizione e lo legga colla debita attenzione non ismetta i sinistri giudizii, concepiti su falsi o calunniosi fondamenti contro gli Ordini regolari e non cominci a concepirne altissima stima.

ILLON TOMMASO — Institutiones theologiae moralis specialis. tatus de virtute religionis. Tomus I; auctore Thoma Bouquillon ieol. doct. et in Academia catholica Insulensi theol. mor. profes- *Brugis*, Beyaert-Storie, editor, 1880. In 8, di pagg. 462. Prezzo 50.

chi anni addietro avemmo di tributare nel nostro Pe- e dovute lodi all'eccellente Teologia Morale fondamentale dal ch. Tommaso Bouquillon. illustre Autore, Professore iversità Cattolica di Lilla, ha stampe nel corrente anno il lume delle sue Istituzioni di Morale speciale, di merito non nore per solidità di dottrina e atezza nel trattare le questioni i. Valga ad esempio la que- giuramenti politici, diversi pei varii Stati moderni e in sè stessi e per le circostanze e pel contegno tenuto a riguardo loro dalla Santa Sede. Il ch. Autore tratta ampiamente, sotto tutti e tre questi aspetti, del giuramento politico quale si esige in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Germania, in Ispagna ed in Italia: e non occorre dire quanta luce si sparga da ciascuno di questi argomenti sopra gli altri, diversi bensì ma affini.

E basti questo cenno a saggio di un'opera, che ogni professore di Morale consulterà, certo non senza frutto, in più d'una difficile questione.

LO PAOLO — La medaglia miracolosa. Origine, diffusione, ef- Storia compendiata dal sac. Paolo Capello. Libreria editrice omano. *Torino*, 1880, In 16, di pagg. 200.

ro che hanno avuto notizia, o per lettura, delle grazie nero, compartite dalla SS. Ver- la divozione della sua così *taglia miracolosa*, ne legge- pia soddisfazione la storia scrive il ch. sacerdote Paolo Questa contiene una biografia di Suor Caterina Labourè della Congregazione delle figlie della Carità, a cui la B. Vergine, molte volte apparsale, diede l'incarico di propagare la sua Medaglia: con essa va insieme congiunta la narrazione del modo come questa fu propagata; e termina colla relazione di alcune grazie miracolose, or spirituali

BERTOLOTTI GIOVANNI DOMENICO novena del SS. Natale. Sermoni tre so divozione delle Quarantore. *Torino*, li: scientifica, L. Romano editore. Un volu. Prezzo lire 3, 50.

Fra gli esercizii della pietà cristiana uno de' più eccellenti, per ragione della suprema eccellenza del mistero, deve credersi la novena del SS. Natale di N. S. G. C. Però con savio consiglio il ch. Autore porge in quest' opera ben concepita, ben condotta, stampata con eleganza, sia ai predicatori e sia a'semplici fedeli, una guida per compierlo degnamente. Non v'ha dubbio che dopo avere col ch. Sac. Bertolotti considerato in Gesù Cristo il Salvatore rispondente ai disegni di Dio, e ai vaticinii dei Profeti, quindi il Re, il Profeta, il Sacer. fede, il nos in to viam stare e gli eche. divi ques veri nam tell.

BORZACCHIELLO ANTONIO — I Re de'Chierici Regolari della Congregazi tip. e libr. di Andrea e Salv. Festa. In 16, di pagg. 484. Prezzo lire 3.

Della odierna persecuzione contro la Chiesa è parte potissima quella che da per tutto e in tutt' i modi è fatta contro gli Ordini religiosi; non contentandosi i lor nemici di sciogliere le loro aggregazioni, impedirne i ministeri, sbandirli dalle lor case, usurparne i beni; ma come a giustificazione di tante e sì crudeli violenze, calunniandone gl'istituti e le persone. È naturale che quelli, e per divina mercè non sono pochi, i quali conoscono a fondo gl'intendimenti e le arti delle sètte, non solo non si lasciano muovere a vilipendere i religiosi per ciò che contro essi si dice e si scrive da'lor nemici; ma ne prendono anzi argomento di più stimarli ed amarli. Non tutti però hanno tanta accortezza di mente e dirittura di cuore. Vi ha moltissimi che formano i lor giudizii secondo che più si grida e si strepita, ed a questi giudizii conformano i loro affetti.

lume e del fascicolo delle Tavole

tutti i testi bisognevoli di apologia o di schiarimento, e lo fa con molta erudizione giovandosi dei lavori del Bochard sullo stesso argomento e di molte osservazioni sue proprie. Nè tuttavia è questo un libro che per aride discussioni debba riuscire adatto solamente agli uomini di studio; anzi per la natura dell'argomento e per la varietà dei ragguagli e delle questioni si leggerà con piacere da ogni maniera di persone; onde si preferirà, e con sommo vantaggio, a molti altri libri di Storia Naturale composti per mero trattenimento di chi li legge.

Ci rallegriamo quindi col ch. Autore della sua bell'opera e desideriamo che essa abbia un'ampia diffusione.

creto dell'amor di Dio nell'unione assano Min. Riform. Terza edizione . per Ranieri Guasti editore-libraio,

a prima et secunda S. Francisci Aslano eius discipulo. *Roma*, ex typoace, n. 35, 1880. In 8, di pagg. 152.

AMONI LEOPOLDO.

– Storia universale delle missioni a Civezza M. O. della Provincia di nasti, 1881. In 16, di pagg. 816.

dirono al valoroso scrittore il proseguimento del suo lavoro, ed erano i vuoti che ad ogni passo incontrava pel manco de' documenti, sono state in gran parte da lui superate, colle lunghe e faticose ricerche, compensate da preziosissime ed inattese scoperte, nelle principali biblioteche di Europa. Con questi materiali (benchè dal ch. Autore non giudicati ancora sufficienti per l'assoluta perfezione dell'opera, rimanendo tuttavia esplorati tanti altri documenti, sparsi

fuori dell'Europa); con questi materiali diciamo, egli può dare il seguito del suo lavoro assai più perfetto che non è la parte che lo precede; ed anzi se avesse potuto secondare il suo giudizio, avrebbe, com'egli confessa, ricominciato a scriver da capo la sua Storia. Ma il meglio, e molto più l'ottimo, dice il proverbio, è nemico del bene. Il presente volume abbraccia il periodo di tempo delle Missioni francescane, il quale corre dal 1550 al 1600: durante la quale narrazione, l'illustre autore ha cura d'innestarvi, ovunque può coglierne occasione, notizie di persone e di cose, raccolte ne'suoi nuovi studii e che appartengono agli anni precedenti. Non ci è possibile, neppur per le generali, accennare le ammirabili i compiute da tanti uomini aposto condurre alla fede ed anche a q viltà di cui eran capaci, innu popolazioni ed intere regioni fatiche da essi durate, de' loro rabili sagrifizii, e delle morti per Gesù Cristo da parecchi incontrate. A noi basterà dire ficilmente sapremmo proporre tura, che fosse allo stesso tem edificante per gli ammirabili es un continuato eroismo di virtù c ed insieme così dilettevole pe rietà e novità delle cose e la elegante semplicità delle narra descrizioni.

DA DRAPIA GIUSEPPE MARIA — Il giovanetto filosofo; ov ragione umana nel genuino e retto suo sviluppo, in discorso cosmo filosofico-teologico-parenetico, del P. F. Giuseppe Maria Da Drapi gen. em. della provincia de'SS. Sette Martiri a'suoi studenti; mandato a'Padri di famiglia ed a'Maestri di Scuola. *Napoli*, Giosuè Rondinella, 1880. In 16, di pagg. 258. Prezzo L. 3,5

È un libro popolare secondo il gusto dei tempi nostri in cui s'accettano più volentieri i buoni insegnamenti teorici e morali se sono mescolati con notizie curiose appartenenti ai varii rami delle scienze moderne. Potrà dare un utile trattenimento in ispecie ai giovani dediti a siffatte letture; nè noceranno a questi alcune lievi inesattezze sfuggite qua e là in materia di scienze poichè vediamo cadervi non scienziati di vaglia, quando esco argomenti a loro più famigliari. simo vantaggio ritrarranno inve esposizione particolareggiata d sistemi religiosi e dalla loro zione acconciata dal ch. Autore pacità dei più.

DELLA ELEZIONE DELLO STATO. Trattatello di un d. C. d. G. *Firenze*, presso Luigi Manuelli, Via del Proconso 1881. Un vol. in 32, di pag. 87. Si vende ivi al prezzo di ce la copia.

Non sappiamo che più commendare in questo volumetto, se la forma dell'edizione elzeviriana, piena di garbo, o la materia, tutta succo di buona dottrina, esposta con semplicità ed eleganza non comune. In queste graziose paginette si trovano indicate le migliori regole, che i dottori e i maestri di spirito abbiano suggerito a chi p eleggere uno stato di vita, non s il capriccio, ma secondo la ragi stiana. Il libriccino è adatto vani d'ogni condizione e sesso, tocca di tutti gli stati di vita ad eleggersi; ed è acconcissimo a quelli che debbono dirigere

giovani, vogliosi di far savia ntorno allo stato ecclesiastico i avvisi, che li brameremmo l cuore di tutti i cherici. Noi io che esso abbia largo spaccio ıghi, non solamente per le famiglie cattoliche, ma altresì pei seminarii, pei collegi e per gli educatorii di donzelle: al che crediamo debba giovar molto la tenuità del prezzo a cui è posto in vendita.

E GIUSEPPE — Il giovanetto cristiano: per Giuseppe Can. uce, professore e direttore di spirito nel R. collegio militare di li. *Napoli*, Comm. G. De Angelis e figlio, tip. di S. M. il Re, medina alla Pignasecca, 44, 1880. In 16, di pagg. 240. Prezzo :.

buono e bel libro per un gio- ıe vuol mantenersi cristiano. gli trova luce di verità per ı, nella breve e chiara espo- lla rivelazione cristiana; con- ne per la volontà nella dichiarazione della morale evangelica fatta compendiosamente sopra i Vangeli delle domeniche dell'anno; e finalmente onesti dilettamenti al cuore in alcuni *fiori* che aggiunge di poesia cristiana.

LOUP M. — La frammassoneria. Studii di Monsignor Dupanloup, ıvo d'Orléans; preceduti da un breve di S. S. Pio IX all'Autore; ırefazione e note del sac. Carlo Locatelli dott. in S. T. *Milano*, ı L. F. Cogliati tipografo-editore, via Pantano, n. 26, 1881. In 16, gg. 118.

:i è uopo di molte parole per importanza di questo libro. dinato a far conoscere quella ocietà che è la Frammasso- quale pur troppo in questi uscita a recarsi in mano quasi il governo del mondo civile. ı in francese da uno degli iù famosi dell'età nostra, qual lubbio Monsignor Felice Du- e meritò di essere onorato di un Breve del S. Padre Pio IX. Il ch. Sacerdote D. Carlo Locatelli lo pubblica nell'accurata versione di una Signora milanese, mettendovi del suo una bella prefazione e qua e colà, a piè di pagina, annotazioni varie e tutte opportune. Sarà cosa utilissima diffondere più che sia possibile quest'operetta, massime fra la gioventù, che è la più insidiata dalla Setta.

ɔO CELESTINO — V. VILLANI GIOVANNI.

PIO (UN) alle giovani; ossia cenni intorno alla vita di Teresa ri da Primiero; pel sacerdote G. B. D. *Ala*, tip. ed. de' figli di , 1880. In 16, di pagg. 342. Vendibile in Trento presso la ia ecclesiastica di Eugenio Bernardi al prezzo di L. 1, 80.

ıtro tempo, in cui è tanto di- ncredulità e il malcostume, o bisogno di esempii di vita la opporre al contagio degli l a quello de' rispetti umani. utare pensiero ha mossa la penna del pio sacerdote, autore del presente libro, a narrare in esso la vita di un'ammirabile donzella, qual fu Teresa Sartori, fiore d'immacolata purezza e specchio delle altre cristiane virtù, proprie della sua condizione. Tutti,

specialmente le fanciulle, troveranno in questa narrazione, scritta con molta semplicità e candore di stile, ampia materia d'imitazione ed efficaci conforti alla pietà: e perciò ameremmo che diffusa il più possibile, massime giovani donne.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Il convito del divino amore. Per Giu: Frassinetti, Priore a S. Sabina in Genova. Seconda edizione. *Ge:* 1881, libreria religiosa di Gio. Fassi. — Como, piazza S. Matteo. I di pagg. 240. Prezzo cent. 60.

GARELLI ANTONIO — Gli illustri Bolognesi. Iscrizioni del can Antonio Garelli. *Bologna,* tip. Ceverelli, 1880. In 16, di pagg. Prezzo lire 3.

Sarebbe merito non piccolo del ch. Autore di queste iscrizioni aver commendata con brevi titoli la memoria di tanti illustri bolognesi, da'tempi romani insino ai nostri, facendo riviver la fama de'più antichi fra loro, già caduta in dimenticanza. Ma è anche da lodare non poco pe'pregi letterarii de stessi, ne'quali notiamo con piac sua abilità nell'accogliere in poc di parole i precipui meriti de' pers da lui lodati, l'uso della lingua ralmente corretta, la semplicità chiarezza dello stile.

GOBIO B. I. — Storia della letteratura italiana ad uso delle scuol prof. sac. B. I. Gobio. Terza edizione. *Milano,* tip. e libr. A Boniardi Pogliani, Via Unione 20, 1880. In 16, di pagg. 344.

LIBERATORE (P. MATTEO d. C. d. G). — Il Razionalismo nell'o Pratico. Commedia in 3 atti del P. Matteo Liberatore d. C. d. G conda edizione ritoccata dall'Autore. *Roma,* tip. Letteraria, Via Giovanni, 2. In 8, di pagg. 86. Prezzo L. 1.

Lo scopo di questa commedia è di mostrare che il Razionalismo, nato dalla riforma protestante, genera nell'ordine pratico il socialismo, come nell'ordine specolativo ha generato le forme diverse della Filosofia moderna. Donde consegue esser vano rimedio all'uno e all'altro guasto il Tradizionalismo; e perciò doversi tornare alla Fil scolastica. Il ch. Autore ha saputo perare così bene la gravità del sog filosofico colla festività propria commedia, che il diletto nel le (molto più poi se si rappresentass è minore del frutto della sana do esposta da lui con mirabile lucid

LIBRI LITURGICI, stampati dalla tipografia di S. Giovanni E gelista di Tournai, in Belgio, con deposito in Roma, via S. Chiar

Le edizioni di questi libri sono commendevolissime e veramente per la eleganza dei tipi rossi e neri, per la correzione ed esattezz testi autenticati, per l'eccellenza della carta e per la grazia delle sioni e degli ornamenti, che riproducono lo stile più bello del medio Quanto alle varie legature, sono tutte d'una solidità, di un garbo cune ancora di un lusso, che sfidano ogni concorrenza. Noi qui ind remo il prezzo d'ogni libro in rustico, e poi quello delle varie lega

Breviarum romanum 4 vol. in 18. R. fr. 26. Legato fr. 41, 45 fino a 100.

Diurnale romanum 1 vol. in 32. R. fr. 5. Legato fr. 7, 9, 10, 12, fino a 21.

Breviarium romanum 1 vol. in 8. (Totum) R. fr. 15. Legato fr. 19, 21-50, 23, 25, fino a 40.

Missale defunctorum in f.° in carta cinese. R. fr. 6. Legato fr. 16, 18, 20.

– Il medesimo in carta sopraffine. R. fr. 8. Legato fr. 16, 18, 20, 26, 32, 40.

Missale romanum in f.° carta cinese. R. fr. 48.

– Il medesimo in carta inglese di lusso. R. fr. 60.

– Le legature di ambedue si trovano, sopra il costo suddetto. di vario prezzo, cioè da fr. 18, 20-50, 25, 28, fino a 65.

Missale romanum in 18, sesto del breviario, carta cinese. R. fr. 7-50, carta di lusso fr. 10, le legature a prezzi deducibili dai sopra allegati.

Officia propria Passionis 1 vol. in 18. R. fr. 1-50. Legato da fr. 3-50 fino a 13.

Rituale romanum 1 vol. in 32. R. fr. 4. Legato fr. 6, 8, 11, 14, fino a 20.

Piccolo uffizio della B. Vergine (italiano e latino) 1 vol. in 48. R. fr. 2-25. Legato fr. 6, 7, 8, fino a 16-25.

Della Imitazione di Cristo, (testo classico del trecento, pubblicato dal Parenti) edizione ascetica, in 32. R. fr. 2-50. Legato fr. 5 fino a 16.

– Il medesimo (testo medesimo) edizione letteraria, in 32. R. fr. 3-25. Legato fr. 5-75 fino a 16-75.

Si noti che, pei breviarii e messali, si possono avere i proprii di varie diocesi ed Ordini religiosi, a prezzo diverso. Finora gli Ordini religiosi, ai quali è pronto il proprio, sono quello di S. Domenico e quello della Comp. di Gesù. Il *Totum* ha ancora quelli di Trento e di Napoli; ed è stupendamente bello e comodo. Il Messale in folio poi è illustrato da le magnifiche incisioni, da 117 testature di capitoli e da un gran numero di fregi. Nell'*Univers* dei 31 agosto 1880 il sig. Hubineau ne ha fatta la descrizione artistica. Avvertiremo finalmente che questi libri liturgici sono stati riveduti ed approvati dalla S. Congregazione dei Riti di Roma.

OCATELLI CARLO — V. DUPANLOUP M.

UCCHINI LUIGI — Omelie parrocchiali, esposte coi commenti apologetici e morali più opportuni ai nostri tempi, per cura di Lucchini parroco Luigi. *S. Pier d'Arena,* tip. e libr. di S. Vincenzo de'Paoli, 1880. In 16, di pagg. 278.

Le omelie che son comprese nel presente volume prendono il loro soggetto da'Vangeli delle domeniche, dalla prima dell'Avvento sino alla vigesimaterza dopo la Pentecoste, e da quelli delle feste principali del Signore che cadono in questo periodo di tempo. Il ch. Autore in ciascuna di esse espone con molta semplicità il senso del sacro testo, e sopra quello si propone alcuni

capi principali da svolgere, sia per illustrare le menti degli uditori in ordine alle verità rivelate, sia per muovere le lor volontà alla riforma de' costumi. Ed egli compie l'uno e l'altro ufficio con molta proprietà, attingendo le dottrine dalle fonti sicure de' santi padri, applicandole alla confutazione degli errori più contagiosi della odierna miscredenza, e deducendone pratiche conseguenze per evitare la corruzione che invade sì sconciamente la moderna società.

MANUALE di pietà, ad uso dei Seminaristi. Quarta edizione. *Torino*, 1881, per Giacinto Marietti. In 32, di pagg. 382. Prezzo Lire 1, 25.

MARIGLIANO LUIGI — Vedi MUZZARELLI ALFONSO.

MARRES P. H. — De iustitia secundum doctrinam theologicam et principia iuris recentioris, speciatim vero Neerlandici; auctore P. H. Marres, in Seminario Ruraemundensi S. Theologiae professore. Liber I. De iure in re. Liber II. De iniura et restitutione. *Ruraemundae*, typis F. I. Romen et fil. S. Pontificis typogr. 1879. Parigi, vedova Casterman, rue Bonaparte n. 66; Brusselle H. Goemaere; Lipsia L. Kittler. In 8, di pagg. 447. Prezzo lire 7, 25.

È opera di molto merito, in cui sono studiate con soda dottrina e grande accuratezza tutte le questioni relative ai titoli de' due libri ond' è composta. Nel primo di essi il ch. Autore, dopo aver dato le nozioni preliminari del dritto, tratta della *proprietà* e delle origini e fonti di essa, considerandola sì nelle persone individue e sì negli enti morali; ed esamina le singole quistioni che ne derivano tanto sotto il risguardo del dritto naturale, quanto sotto quello del dritto positivo, sia l'ecclesiastico sia il civile. Nel secondo tratta la intricatissima materia de' danni, che siano cagionati al prossimo, e degli obblighi di restituzione che ne provengano. Le risoluzioni che dà il ch. teologo alle svariatissime quistioni, più o meno particolareggiate, del primo e del secondo libro, sono sempre fondate sopra l'autorità de' più riputati dottori, e vengono applicate con molto criterio alla norma da tenere ne' singoli casi nell'amministrazione del sacramento della Penitenza.

MARTINENGO Fratelli DOMENICO E F. (Preti d. M.) — Morale e storia. Racconti alla gioventù ed al popolo. *Torino*, 1880, tip. e libr. Salesiana. Due volumetti in 32, uniti insieme, di pagg. 280; e 298. Prezzo lire 1, 25.

Conviene ottimamente a questi Racconti ciò che in sul principio della breve prefazione se ne dice: esser cioè di quelli « che fan sereno lo spirito, purificano il cuore e vi lasciano pace. » E così è veramente: poichè tanto gli storici quanto quelli di pura invenzione, sono per la materia, religiosa e morale in che versano, sempre i più acconci a muovere il cuore e migliorarlo. Per ciò poi che riguarda la composizione e la forma, sono sì ben congegnati e procedono innanzi colle grazie di uno stile così insinuativo nella sua gaia semplicità, che chi legge ne dee rimanere soavemente commosso ed animato alle opere di virtù.

RIE storiche e documenti sulla città e sull'antico Principato rpi. Studii e indagini della Commissione Municipale di storia ı e belle arti di detta città. Volume II. *Carpi*, per Pederzoli e co'tipi com., 1879-1880. In 8, di pagg. 368.

notammo nel dar ragione del di queste *Memorie* (ser. X, ag. 460 e segg.), nell'agosto 'enne costituita in Carpi una ıne municipale di storia patria i, sul modello di altre simili, à nelle principali città d'Italia. allora conoscere gli splendidi ' suoi primi studii ne'preziosi li pubblicati in quel volume. e segue, se non pareggia to- l primo nella importanza delle gli è punto inferiore per la ; l'accuratezza posta da'socii ımissione nelle ricerche delle nella loro esposizione. Le più , a nostro avviso, sono: 1° una iografia di scrittori Carpigiani, dal ch. Achille Sammarini con ma accurato giudizio intorno ɔere. Va dalla pag. 37 alla 167; ımero degli autori, come pel ;igne di molti di essi, riesce ssimo onore a quella città. ;crizione di un monumento sepolcrale che il ch. cav. Crespellani di Modena ha potuto dimostrare, per mezzo di un manoscritto contemporaneo, essere stato posto a Marco Pio; al quale uopo furono adoperati marmi, che erano serviti a monumenti più antichi, qualcuno cristiano e qualche altro pagano, istoriati nella faccia interiore: ed anche questa, in ciò che era possibile, è stata da lui spiegata. 3° Una biografia di Berengario da Carpi, che il dottore Gelati, defunto nel 1878, compilò con memorie studiosamente raccolte, e fece di pubblica ragione fino dal 1840; rivendicando così dalla immeritata oblivione quel luminare della scienza medica e chirurgica e riformatore dell'Anatomia, il quale splendè nella prima metà del secolo XVI non solo a gloria di Carpi ma di tutta l'Italia. Il professore Guaitoli vi ha aggiunto un'appendice con importanti documenti. 4° Una raccolta di Lettere inedite dei Pio, Signori di Carpi, dal 1498 al 1529.

II PIETRO — Vedi VERISMO.

ıELLI ALFONSO — Il mese di Maria, del P. Alfonso Muzza- d. C. d. G., riformato dal P. Maestro Luigi Morigliano, parroco Marco di Palazzo, 3ª edizione. *Napoli*, tipografia della pia casa ıddolorata. Vico Rosario di Palazzo, 1880. In 32, di pagg. 176.

ı GIUSEPPE — Vedi VERISMO.

ıNI ANTONIO — V. VALSECCHI ANTONINO.

GIUSEPPE — Riassunto di storia sacra ad uso delle scuole ntari infantili, estratto dal nuovo compendio di storia sacra; o l'armonia fra i due testamenti, pel sac. Giuseppe Russo, pro- e di storia e geografia nel seminario di Girgenti e socio di varie lemie. *Girgenti*, tipografia di Luigi Carini, 1880. In 16, di 60. Prezzo cent. 30.

SCOPOLI-BIASI ISABELLA — Lo spirito in Dio. Preghiere di Scopoli-Biasi; col Mese di Maria del sac. Giulio Tarra. Illust disegni variati ad ogni pagina; parte originali e parte rica chiese, monumenti, quadri e incisioni sacre dai tempi antichi : nostri. *Milano,* P. Clerc, libraio editore, Via Disciplini, 7, 188(di pagg. 416. Prezzo lire 15 sciolto.

SCOTTON IACOPO, ANDREA, GOTTARDO — Il sincero cris ordine a Gesù Cristo, alla Chiesa e allo Stato. Operetta dei sacerdoti Iacopo, Andrea, Gottardo Scotton di Bassano. Secon zione riveduta e in gran parte rifatta. *Bassano,* stabilimento t fico Sante Pozzato, 1880. Tre vol. in 16, di pagg. 242, 244 Prezzo L. 3. Vedine l'annunzio nel quaderno 733, pag. 97.

TARRA GIULIO — V. SCOPOLI-BIASI ISABELLA.

VALLAURI TOMMASO — Thomae Vallaurii de Tulliana eloq Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in At Taurinensi postrid. cal. decembres an. MDCCCLXXX, *Au Taurinorum;* edidit Laurentius Romanus.

L'aurea latinità del ch. Prof. Vallauri, e la nobiltà del soggetto da lui preso a trattare in questa orazione, sono per noi buone ragioni per doverla far conoscere ai nostri lettori, non ostante la regola generale di non annunziare discorsi di *occasione* e, in genere, libretti di piccola mole. L'assunto di essa è di magnificare la eloquenza Ciceroniana: ed egli lo fa, rispetto alla sostanza, con tanta pienezza di dottrina, quanta parrebbe impossibile poter condensare in sì poco spazio; e rispetto alla forma, con quella perspicuità ed eleg stile, che sono sue proprie do traggano sì da vicino il fare d Con questa, che è la parte princ connettono due altre; l'una (si rivendicano a Tullio alcune c che certi *ipercritici* negano ess e l'altra con cui si dà il fatto Momsen; il quale con impuden giore della ignoranza onde dà in tal materia, deprime sino a la eloquenza del romano orato

VALSECCHI ANTONINO — Dio ha parlato; ossia la divinit rivelazione cristiana. Trattato tolto dai Fondamenti della religi cel. Domenicano P. Antonino Valsecchi; edito ed annotato dal dote Antonio Pellicani. *Parma,* tip. Vesc. Fiaccadori, 1880. In pagg. 432. Prezzo lire 2, 24.

VILLANI GIOVANNI — La cronica di Giovanni Villani, annot uso della gioventù dal sac. prof. Celestino Durando. Volume (*Torino* 1880, tip. e libr. Salesiana. In 16 p., di pagg. 380.

MO. Come s'è fatto da noi altra volta, e potrà continuarsi in
o, raccogliamo di buon grado sotto questo titolo le due ope-
seguenti, delle quali ricevemmo copia:
hi Canonico Pietro di Ferrara. Il Verismo o meglio un
ivo di brigantaggio nel Parnaso italiano, poemetto dodicesimo
no dopo l'irrevocabimente ultimo del 1878). Estratto dal Perio-
nilanese la *Scuola Cattolica* anno VIII, vol. XVI, quad. 93° e 94°.
o, libreria editrice ditta Serafino Maiocchi. 1880.
lli Giuseppe. Intorno al Verismo; appunti. *Piacenza,* tipografia
ari. 1880.

npagna contro il *Verismo,* di scaricare sulla sguaiata faccia della
ua alacre in tutta Italia, non nuova Musa tali ceffoni, da lasciarvi il
oni risultamenti. Se non altro, segno per buon tratto. Per buon tratto
molti la foga delle poesie certamente la suddetta Musa porterà le
etti, ed anche taluni giorna- lividure inflittele dalla mano maestra del
,così detti letterarii, si fecero signor Canonico Merighi, chiarissimo
ti nell'accoglierle. Pare che già in Italia come poeta festivo non in-
arducci trovasse ragionevoli feriore a verun contemporaneo.
vazioni di *qualche scempio*
te versaiuolo, e particolar-
lla intorno l'oscurità sibillina
coli poetici. Infatti l'ultima
lcaica, cioè *barbara,* a Giu-
baldi è la più comprensibile
e da lui fin qui: soltanto,
ompenso, è anche una delle
li sale.

Nel presente poemetto satirico, che egli, per gran ventura dimentico di certe sue terribili minacce del 1878, or ora ci regalava, pubblicandolo dapprima nel periodico milanese la *Scuola Cattolica* e ristampandolo poi in separato quaderno, pare che abbia voluto superare anche se stesso. Egli suppone ingegnosamente che, a rompere le tasche dei signori cittadini del Parnaso, a centinaia s'introducessero lassù, di contrabbando, le scempiaggini grandi e piccine dei veristi odierni. Gli illustri abitatori di

o a noi avemmo il conforto
he i migliori letterati in ogni
l'Italia sono pienamente del
so, e non si peritano all'uopo

quel felicissimo paese
(L'unico immune dal fiscale artiglio)

risero saporitamente di cotali insipide rodomontate,

E a fomentar la vampa entro i fornelli
Una gran parte fu passata al fuoco,

il resto a servigi più abietti.
el giuoco avendo di dovere
o, come quell'invasione pe-
li scartabelli elzeviriani, non
accennava anzi a prolungarsi
saeculorum, che fanno quei
i dei nostri antichi vati?

Raccolti in congresso plenario, risolvono, auspice l'Ariosto, di acciuffare nottetempo quanti poetastri elzeviriani si lascino trovare dentro le mura del Parnaso a seminarvi loro corbellerie. L'impresa naturalmente è affidata al Tassoni,

L'Omero del vil Conte di Culagna
Che cantò i Geminiani e i Petroniani;

e tanto bene riesce, che un numero considerevole di versaiuoli alla moderna sono trascinati mogi mogi innanzi alle Assisie dei grandi poeti italiani.

Qui comincia la parte più leggiadra insieme e più difficile del Poemetto. Perocchè ciascuno dei migliori nostri vati è introdotto a condannare il *verismo* con versi tolti in parte dalle sue opere, in parte composti dall'esimio Merighi. E frattanto l'opera d'intarsio è condotta con finezza, grazia, destrezza sì meravigliose, l'imitazione dello stile di ciascuno dei poeti dissorenti r tastico areopago torna così perfet alla fine tu hai un tutto, il qual sieme molteplice ed uno e si della più cara originalità. Vor della bravura dell'esimio poeta fe poter recare qui parecchie prove spazio non cel consentendo, l ricopiare la mirabile ottava in Passeroni flagella a dovere la gnosa società di mutua incens stabilita dai veristi e alla quale mente debbono tutta la loro far

Capisco tuttavia che a far gran chiasso
Stretta costoro han lega e addoppian lena,
Lodi si dan che basteriano a un Tasso:
Il lodato cantor gran rombo mena;
Al suo benefattor fa il contrabbasso,
Ed a colui che gli grattò la schiena
Gratta le orecchie, e a guisa di somari
Grattandosi tra lor si rendon chiari.

L'opuscolo del Nasalli, benchè breve, è però efficacissimo a provare che l'odio all'idealismo non è pei veristi moderni che un pretesto a distruggere la verità cristiana, onde i nostri poeti s'inspirarono sempre. Nè sarà soverchio l'avvertire anche una volta, che questa congiura dei così detti poeti odierni contro la fede è parte di quel sistema f sonico e satanico, per cui pittur tura, filosofia, storia, scienze n scuole, amministrazioni pubblic verni sono volti a schiantare dal la Religione. La frammassoneri pensate, seppe distribuire a ciasc parte sua!

ZOCCHI GAETANO — Le Due Rome dieci anni dopo la brecci P. Gaetano Zocchi S. J. Prezzo L. 1 franco di porto. Si vende al Uffizio e presso tutti i nostri Gerenti.

È un Volume in 8. di pagg. 128, stampato accuratamente in Prato dalla Tip. Giachetti, con nitidi caratteri elzeviriani e carta scelta. Quanto poi al pregio intrinseco dell'operetta, basti il dire che essa è, sotto le gaie e spigliate forme di un giornale da viaggio, dimostrazione vigorosa dell'intollerabile condizione fatta al Santo Padre per la breccia di Porta Pia. Tutti i cattolici sinceri giudicano, che Roma, qual'è presentemente, ha qualcosa di anormale, ripugnante al senso cattolico, alla ed indipendenza della Santa Se anche al verace benessere dell' Ma coll'andar degli anni quella p sione minaccia di affievolirsi an migliori, facendo luogo ad una di pratico scetticismo. Però è n di mantenerla viva, di attizzarla nuamente, di diffonderla sempre a questo scopo le letture popola stile di questa del P. Zocchi, c scondono il severo e stringato sill

ra i fiori dell'aneddoto, del dialogo, delle descrizioni variate ed attraenti, e giungono all'intelletto per mezzo della fantasia e del cuore, non potrebbero tornare più opportune. Ci figuriamo però che questa graziosa operetta, la quale, benchè non sia nuova di zecca, ha però tutti gli allettamenti di un lavoro novissimo, per le cure postevi intorno dall'A., che l'ha quasi raddoppiata e tutta riforbita da capo a fondo, troverà una diffusione pari all'alta importanza del fine cui è indirizzata.

Sono pregati gli Autori di leggere le seguenti

AVVERTENZE

Crediamo necessario richiamare alla memoria degli Autori i quali c'inviano i loro libri per gli annunzii, le seguenti dichiarazioni da noi fatte altre volte — 1° Non sono ammesse nelle nostre Bibliografie quelle opere od opuscoli in cui si contengano cose contrarie ai principii di religione, di morale, o di sana politica. Nondimeno, se il libro in tutto il rimanente sia buono e veramente utile, ed al pericolo di qualche censurabile proposizione sfuggita all'autore, si possa occorrere con opportune avvertenze, può essere annunziato — 2° Lo spazio che noi possiamo concedere alle nostre Bibliografie non ci permette, comunemente parlando, di tener conto di libri di piccola mole come panegirici, discorsi di occasione, poesie isolate ed altri scritti minuti che non abbiano una speciale importanza — 3° Poichè atteso il gran numero de' libri che, durante il mese, pervengono alla Direzione, non è possibile dare luogo a tutti nella Bibliografia che immediatamente succede, la equità esige che diasi la preferenza a quelle opere che sono arrivate prima, salvo il caso di qualche grave ragione in contrario — 4° Il solo annunzio che noi facciamo di un'opera, anche senz'altr'aggiunta, è argomento che la giudichiamo degna di lode e commendazione. L'aggiungere, oltre a questa, il cenno bibliografico, molte volte sarebbe cosa inutile, ed altre volte nol possiamo per le angustie dello spazio. Ciò vale massimamente per le edizioni che succedono dopo la prima — 5° Finalmente raccomandiamo che i libri che ci sono inviati, abbiano l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, specialmente se trattano di argomenti religiosi.

Se gli Autori rammenteranno queste nostre dichiarazioni, specialmente la 2ª, la 3ª e la 5ª risparmieranno a sè la fatica di scriver lettere, ed a noi il dispiacere di doverle lasciare senza risposta.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, *li 27 gennaio 1881.*

I.

COSE ROMANE

1. Pubblicazione di due decreti della S. Congregazione dei SS. Riti; parole del S. Padre in commendazione degli Ordini religiosi — 2. Solenne udienza a pellegrini italiani nel giorno dell'Epifania; discorso di Sua Santità; villanie di liberali e di apostati contro il Papa — 3. *Breve* del S. Padre all'Arcivescovo di Dublino; ammonimenti ai cattolici irlandesi circa i loro doveri nelle presenti congiunture; giudizio che ne fu dato nel Parlamento inglese; Pastorale di Mons. Mac-Cabe — 4. *Breve* del Papa al Vescovo di Crema; lodi all'*Osservatore Cattolico* di Milano — 5. Autorevoli dichiarazioni pubblicate nell'*Osservatore Romano,* intorno a certi maneggi dei fautori delle dottrine Rosminiane; opuscolo dell'Eminentissimo Card. Zigliara circa la formola: *Dimittatur.*

1. Il giorno 1 del p. p. gennaio, sacro alla solennità della Circoncisione di N. S. Gesù Cristo, ebbe luogo, alla presenza del Sommo Pontefice Leone Papa XIII, nel palazzo apostolico Vaticano, la lettura e la pubblicazione di due decreti della S. Congregazione dei SS. Riti; il primo dei quali intorno ai miracoli del Beato Giovanni Battista della Concezione, fondatore dell'Ordine dei *Trinitari Scalzi* per la redenzione degli schiavi; ed il secondo sopra le virtù del V. Servo di Dio Francesco Camacho dei Religiosi *Fatebenefratelli.* Dopo la lettura dei Decreti, i due Postulatori diressero brevi discorsi di ringraziamento al Santo Padre, che degnossi rispondere con parole molto appropriate alle presenti congiunture così triste per la Chiesa e per gli Ordini religiosi. Fatto rilevare che il Beato Giovanni ed il V. Camacho si erano santificati con la pratica della carità eroica verso gli infermi ed i poveri schiavi, S. S. disse: « Ecco che cosa sono gli Ordini religiosi, contro cui oggi si muove una persecuzione sì fiera, cacciandoli dai loro asili disperdendoli ed impedendone in mille guise l'incremento e l'esistenza. Ecco com'è benefica la carità della Chiesa, e come ad ogni umana miseria si studia di arrecare opportuno soccorso. Animata essa dallo spirito di Gesù Cristo largamente lo trasfonde nei suoi figliuoli, *specialmente* in quelli che ella chiama alla perfezione evangelica; e, quantunque del continuo osteggiata e perseguitata dal mondo, *col mezzo di essi* non cessa dal riversare sugli uomini i tesori della carità ond'è ricca; e lo fa con tale amorevolezza, disinteresse e generosità, che le più grandi opere di umana naturale filantropia restano vinte al paragone. »

. La mattina del 6 gennaio, sacro all'Epifania del Signore, un mi-
io di pellegrini italiani ebbero la consolazione di offerire al successore
ı. Pietro, a Leone XIII, un novello attestato di fede e di amore filiale,
iparazione ed ammenda onorevole della trionfante miscredenza e della
aggia ingratitudine dei settarii e schiavi della Frammassoneria ita-
a contro il Romano Pontificato. Per difetto di spazio non possiamo
descrivere nei loro particolari gli atti di pietà con cui i pellegrini
icarono il popolo romano, e le cortesi onoranze con cui da questo
ıno festeggiati ed accolti, in quanto ciò è consentito dalla tristizia dei
pi.

a solenne udienza ebbe luogo poco dopo le 12 ore meridiane, nella
Ducale, in cui il Santo Padre degnossi accogliere i pellegrini, cir-
lato dalla sua nobile Corte e da 20 Emi Cardinali. Dopo la lettura
fervido indirizzo per parte del Presidente generale della Società della
ventù cattolica italiana, quale fu pubblicato nell' *Osservatore Romano*
, il Santo Padre pronunziò il seguente discorso:

« Il vostro numeroso concorso e le affettuose parole dell'indirizzo ora
ı riempiono l'animo Nostro di dolce consolazione e della più viva
tia. — Siate i ben venuti voi che non dimenticando il Padre comune
fedeli, dalle diverse parti d'Italia vi recaste di nuovo qui in Roma
offrire al Pontefice, come i Magi già fecero al celeste Bambino, non
e i vostri doni, ma quello che infinitamente è più prezioso, i vostri
ıggi e le solenni attestazioni della vostra fede e del vostro filiale amore.

« Al veder voi qui presenti, ed a sapere che moltissimi, quantunque
ani, sono come voi ispirati da eguali sentimenti di fede e religiosa
à, Ci sorge nell'animo il consolante pensiero che in questa Italia,
ione a Noi dilettissima, come quella che più d'ogni altra è vicina e
giunta alla Cattedra di S. Pietro, la parte migliore e più eletta de-
a ed abborre l'opera di coloro che con empio proposito vorrebbero
ıppare dal cuore del popolo italiano l'avita fede. Ed ora che più ferve
ugna, questa eletta porzione non dubita di dichiararsi coraggiosa-
ıte per la Chiesa combattuta, e di schierarsi a viso aperto intorno
Apostolica Sede, centro e principio della cattolica unità.

« Così anche al presente, come in ogni epoca fortunosa, verso di
ıta Sede tengono rivolti i loro sguardi nemici ed amici, ma con in-
limenti ed affetti diversi. — Biecamente la guardano i primi, e pieni
ıno di livore e di odio feroce la insultano e la vilipendono, discono-
ıdo i beneficii insigni recati alla patria nostra dal Romano Pontifi-
ı. — All'incontro la guardano con amore i figli devoti e ringraziano
ivina Provvidenza che prescelse l'Italia ad essere il luogo, dove avesse
a ed onorata stanza il Vicario di Gesù Cristo. E compresi di affetto
ıoscente, sentono nel fondo dell'anima risvegliarsi le dolci memorie
tempi passati. Poichè ricordano che principalmente all'opera, anche

nell'ordine temporale, benefica dei Romani Pontefici deve l'Italia se prima di ogni altra nazione uscì dalla barbarie e sviluppò largamente la sua vita civile. Ricordano che in grazia delle incessanti e paterne sollecitudini degli stessi Pontefici venne essa sottratta dalle discordie religiose, e nella fede cattolica trovò il vincolo più saldo della unità tra i suoi abitatori, diversi per origine, per indole e per costumi. E non dimenticano che tutti i monumenti della sua vera grandezza, pei quali va l'Italia tra le altre genti gloriosa, portano profondamente scolpita l'impronta del sentimento religioso, dal quale ebbero origine. — E a tali memorie, questi figli devoti hanno fermo nell'animo di stringere sempre meglio i santi legami che avvinsero i loro maggiori all'Apostolica Sede.

« Ora domandiamo Noi: Quale delle due parti, in cui sono attualmente divisi gl'Italiani, ama di più sincero amore la patria sua? Quale più utilmente ne cura gl'interessi e le glorie? — Ben sappiamo esservi chi pensa che possa condursi l'Italia a novella e non mai tocca grandezza, non curando la religione, osteggiando la Chiesa, offendendo i diritti, la libertà e l'indipendenza del supremo suo Capo. — Ma è questo un fatale inganno: per questa via essa giungerà senza fallo ad un abisso, dove cercherebbe indarno il suo vetusto splendore e gl'inestimabili beneficii della civiltà cristiana, onde un tempo fu ricca. — La sua storia a chi ben la mira e senza passione la studia, con irrefragabili documenti lo attesta. — Laonde chi tenta di spingerla per quella via, non tenendo alcun conto delle sue più care e nobili tradizioni, lungi dall'amarla, le apparecchia disinganni e rovine.

« Voi, figli carissimi, ben addimostrate di essere del numero fortunato di coloro, che alla carità del loco nativo sanno congiungere l'amore alla religione e al Pontefice. E con ciò fate opera non solamente religiosa, ma altresì altamente civile. Non vi conturbi adunque l'accusa che alcuni illusi o perversi, osano lanciare contro di voi, di poco amare la patria vostra, perchè devoti alla Chiesa e al Romano Pontificato. La stolta accusa ricade intera sopra di loro; e a voi, diletti figli, non rimane che il nobile compito di proseguire nelle lodevoli vostre intraprese con una operosità che deve crescere in ragione dei pericoli che ne minacciano. Tutti d'un sol cuore e d'un sol pensiero, e profittando di ogni mezzo che sia in vostro potere studiatevi di mantener vivo nel popolo italiano il sentimento religioso, l'amore alla Chiesa, la fede e la devozione al supremo Pastore che la governa. Sia vostra cura di opporvi allo spirito d'incredulità, di corruzione e di libertà senza freno, da cui è invasa la nostra età. — La Gioventù cattolica coi suoi Circoli; l'Opera dei Congressi cattolici coi suoi Comitati, spieghino con alacrità la loro azione, cerchino di costituirsi e trapiantarsi dovunque, operando concordi e tenendosi sempre, in ciò che tocca la religione e la fede, sotto la guida e la dipendenza dei sacri Pastori.

« Per Noi, che la rivoluzione tiene rinchiusi da tre anni in queste ra, tra le tante nostre afflizioni ed amarezze, sarà di non lieve con- azione e conforto il sapervi docili, coraggiosi, saldamente uniti nella bile e santa difesa degl'interessi religiosi e sociali della vostra patria! Come Mosè, terremo alte le braccia, supplicando il Signore che arrida nigno ai vostri sforzi, li secondi e li coroni; e vi riserbi infine quei emi eterni, dei quali desideriamo vi sia pegno l'apostolica Benedizione, e con paterna benevolenza ed effusione di cuore compartiamo a voi ri presenti, alle vostre famiglie e a tutti i fedeli d'Italia. »

Le gravissime e tanto dignitose parole con cui il Santo Padre la- entossi della persecuzione spietata che si fa alla Chiesa ed alla Santa de, e della propria prigionia, diedero ai portavoce della setta dei *mo- rati* l'occasione di ostentare quale è la civiltà che essi professano, ed R. Fisco, vogliamo crederlo, il dispiacere di *non poter moralmente* telare la maestà del Pontefice con l'applicazione delle leggi vigenti. Il rnale *La Gazzetta d'Italia*, tra gli altri, si segnalò nel n.° 12 pel rcoledì 12 gennaio p. p., stampando un articolo intitolato *Il Prigio- ero;* dove trattasi il Vicario di Gesù Cristo, Leone Papa XIII (dalla ge delle *guarentige* riconosciuto come rivestito d'autorità e dignità di rano e come tale pareggiato al Re d'Italia), con modi, sarcasmi e umelie e beffe, quali non si dovrebbero mai usare in terre non bar- resche, neppure con vil paltoniere. Una centesima parte di quella roba, detta contro l'augusto ospite del Palazzo Apostolico al Quirinale, sa- be bastata per certo a trarre sul vituperoso imbrattacarte che fornì *Gazzetta* quel centone di falsità e d'improperii, il rigore penale e leggi contro chi offende la maestà e la persona del Sovrano. Ma tratta del Papa, e la Regia Procura non può trovarci gli estremi del o che dovrebbe per ufficio far giudicare dalla Corte d'Assise; se pur vogliamo dire che è costretta ad astenersene, perchè ne prevede il tato. Comunque sia, poichè non ci si fa giustizia, uopo è farcela da ed il lettore può vedere come dal canto nostro ci siamo a ciò ado- ti in questo stesso quaderno, coll'articolo intitolato: *l'Augusto Pri- iero del Vaticano.*

Alla incivile *Gazzetta d'Italia* rispose molto acconciamente il gior- *L'Aurora*, nel suo n.° 11 pel sabato 15 gennaio, sfatando quei ni grossolani dettati dalla perfidia, e trattando quel « *brutto avanzo acristia* » (che ne avea impinzato il suo arciprolisso articolone) in modo che fu insegnato dallo Spirito Santo per certe congiunture no certe persone: *Responde stulto iuxta stultitiam suam.* Ma fu vare la testa all'asino. E difatto l'asino tornò a ragliare più scon- nte che mai; e la *Gazzetta d'Italia*, travalicando tutti i limiti, pò contro *L'Aurora*, nel suo n.° 17 pel 17 gennaio un altro arti- cio sotto il titolo: *Il ballo dell'Orso.* Dove è manifesto che chi si

scaricò di quelle brutture dev'essere un rinnegato, che, per insul Papa, vomita bile contro i suoi devoti difensori, e per contrappos tando testi del Vangelo, e levando a cielo il *Moderno dissidic Avvertenze preliminari* di un noto autore, tratta con ironia beff Santo Padre Leone XIII, tanto da far ricordare l'*Ave Rex Iuda* degli scherani del Pretorio. E così per la millesima volta fu mai come il sole in ciel sereno a mezzodì, quale è il valore reale dell delle *guarentige* a difesa della Maestà del Pontefice *Sovrano.*

Lo scatenamento dei « *brutti avanzi di sacristia* » contro il Padre ha però questo di particolare: che da qualche tempo le *Vaticane*, le *Notizie del Vaticano*, di cui s'impinzano parecchi g che pur si vantano ognora di gran moderazione, tirano frequente in mezzo le persone, i fatti, i detti, gli scritti di certi cotali; che s presentano in atteggiamento di vittime sante ed innocenti, marti da quella stessa consorteria di cui dicono essere prigioniero e s il Papa, aggirato dagli artifizii ed intrighi orditi intorno a lui. I l'*Osservatore Romano* nel n.° 5 pel sabato 8 gennaio p. p., fece ri l'insussistenza quanto ai fatti, e la perfidia delle maligne insinuaz lo scopo troppo manifesto, in un articolo intitolato: *Di certe not ticane;* dove il *Corriere della Sera* di Milano, ed un suo corrispo romano, potrebbero, se fossero in buona fede, e dovrebbero impara giusta lezione di onestà!

È pur troppo deplorabile che siano tanto numerosi, benchè spregevoli, codesti sciagurati italiani, che non si adontano, anzi tano di vilipendere l'autorità del Sommo Pontefice, mentre fuori d' grandi uomini di Stato, eziandio protestanti, mostrano d'averla in s conto e di apprezzarne la rilevantissima efficacia pel bene della società civile e politica a vantaggio dei Governi e dei popoli! Ma, il Governo rivoluzionario, entrato per la breccia di Porta Pia in Ro *mezzi morali* ben noti, la ristaurazione dell'ordine bandita dal f *Galantuomo* non può portare migliori frutti.

3. Intanto il Santo Padre Leone XIII, con maravigliosa sollecit e impavida costanza, anche quando gli si oppone la pertinacia brutale sconoscenza fondata sul diritto della pura forza, come si Governi della Germania, della Francia e del Belgio, continua a la voce per ammonire i Governi ed i popoli di guardarsi dall'abisso, cui sono travolti dalla rea setta Massonica, banditrice e promotric socialismo, sotto pretesto di rinnovamento della civiltà e di libert mune da impacci di religione. A più forte ragione Sua Santità ad tutti i mezzi che sono in poter suo là, dove, traendone cagione d sofferenze del popolo, i sovvertitori lo incalzano al disordine e lo s gono a ribellioni insensate e criminose, ripugnanti alla morale evan

Tale pur troppo cominciava ad apparire l'indirizzo dell'agit

iziata dalla lega agraria, in Irlanda, della quale il nostro corrispondente glese ci ha indicato le origini ed i procedimenti da noi esposti per ommi capi nel precedente vol. IV di questa Serie XI a pagg. 630-32. 'opposizione di grosse moltitudini di contadini in arme contro gli uscieri esercizio dei loro doveri e contro atti legali, i conflitti che ne seirono, la necessità di far scortare i magistrati da forti schiere di mie ed anche di cavalleria, le rappresaglie e le uccisioni di proprietarii, fittaiuoli devoti ai proprietarii, venivano moltiplicandosi.

Il Santo Padre Leone XIII non indugiò ad interporsi coll'autorità ella sua parola, per richiamare i fuorviati sulla strada del dovere seondo i principii della dottrina cattolica; ed a tal uopo indirizzò a Mongnor Mac-Cabe, Arcivescovo di Dublino, un *Breve* di cui l'*Osservatore omano* e la *Voce della Verità* nel n. 6 per la domenica 9 gennaio . p. recarono, col testo latino, la seguente traduzione autentica.

Al Venerabile Fratello Edoardo Mac-Cabe *Arcivescovo di Dublino.*

EONE PP. XIII. *Venerabile Fratello salute e Benedizione Apostolica.*

« Leggemmo ben volentieri la recente tua lettera al clero e popolo ella Diocesi di Dublino, che nella tua venuta a Roma personalmente i presentasti. Imperocchè in essa ravvisammo la prudenza e discrezione ell'animo Tuo; dacchè essendo ora commossa l'Irlanda e per la brama i migliorare le sue sorti, e per la paurosa incertezza dei futuri eventi. 'u porgi consigli molto opportuni al bisogno.

« Quanto a Noi sentiamo certamente afflizione ed angustia per la miserevole condizione in cui si trovano i cattolici d'Irlanda, e facciamo molta stima della loro virtù messa non da breve tempo ma da secoli alla prova i grandi avversità. Imperocchè essi con somma fermezza e costanza preferirono sopportare qualsiasi sventura, anzichè abbandonare la religione e'loro padri, o punto dilungarsi dall'antica loro devozione verso questa ede Apostolica. È inoltre particolare loro vanto meritato fino ai nostri orni non essere giammai venuti meno presso di loro nobilissimi esempii i ogni altra virtù. I quali motivi Ci spingono ad amarli di paterno affetto, ed a desiderare ardentemente che venga quanto prima posto alcun ermine ai mali che gli affliggono.

« In pari tempo però assolutamente riteniamo dover essi con ogni utela provvedere che non venga a scemare la fama di quella schietta ubità che è loro propria e nulla sconsigliatamente commettere onde abbrino aver posto in non cale l'obbedienza dovuta ai legittimi poteri. per questa stessa ragione se l'Irlanda mise talvolta troppo ardore nella ela e difesa de'suoi interessi, i Romani Pontefici coll'ammonire e colortare tosto si studiarono di piegare a mitezza gli animi eccitati affinchè per manco di moderazione non restasse offesa la giustizia; e la

causa per quanto giusta, coll'immischiarvisi delle passioni, non di esca a sedizione.

« I quali consigli unicamente miravano ad ottenere che i c d'Irlanda seguissero in tutto per maestra e guida la Chiesa; ed vandone scrupolosamente i precetti rigettassero gli eccitamenti di dottrine. Pertanto il Sommo Pontefice Gregorio XVI, il 12 marzo ed il 15 ottobre 1844, per mezzo della Sacra Congregazione di ganda Fide avvertì l'Arcivescovo di Armagh che nulla si facesse con moderazione e giustizia. E Noi ad esempio del Nostro Antec il 1 giugno dello scorso anno, non mancammo, come ben sai, di tutti i Vescovi d'Irlanda retti ed opportuni avvisi; esser cioè debit Irlandesi di obbedire ai proprii Vescovi e non deviare in alcun dalla esatta osservanza dei proprii doveri. E poco dopo, nel mese vembre, ad alcuni Vescovi Irlandesi recatisi in Roma a visitare i s degli Apostoli dichiarammo che Noi per gli Irlandesi nutriamo gliori desiderii; ma aggiungemmo altresì non esser lecito offender dine pubblico.

« Tali sentimenti e tale condotta rispondono appieno alla osse ed alle massime della Chiesa Cattolica, nè dubitiamo che siano p scire vantaggiosi agli stessi interessi dell'Irlanda. Poichè confidian l'equità di coloro che reggono la cosa pubblica e che sogliono av di grande esperienza e di senno politico. Con maggior sicurezza lità l'Irlanda potrà ottenere i suoi intenti, se, evitando ogni motiv ritazione, si atterrà ai mezzi consentiti dalla legge. Laonde e Tu, rabile Fratello, ed i Tuoi Colleghi nell'Episcopato adoperatevi a il popolo Irlandese in questi momenti di sì grave trepidazione nc scenda i limiti dell'equità e della giustizia. Abbiamo avuto cert molti attestati di ossequio e di amore dai Vescovi, dal clero, e d polo d'Irlanda; che se ora essi, come non ne dubitiamo, obbediran cilmente a questi Nostri consigli ed all'autorità Nostra, tengan pe che avranno soddisfatto pienamente al loro officio ed a Noi.

« Preghiamo finalmente di cuore il Signore che riguardi con propizio l'Irlanda; ed intanto a pegno dei celesti favori compartia paterno affetto l'Apostolica Benedizione a Te, Venerabile Fratell altri Vescovi, ed a tutto il clero e popolo d'Irlanda.

« Dato in Roma presso S. Pietro il giorno 3 gennaio 1881. Anno del Nostro Pontificato. LEO PP. XI

Questo importantissimo documento della sapienza e carità evan di cui è improntato ogni atto del Vicario di Gesù Cristo Papa Leon fu subito conosciuto ed altamente apprezzato in Inghilterra; e se ne anche nella Camera dei Comuni nella tornata del 14 gennaio. Ci re a dovere di trascriverne il sunto che l'*Unità Cattolica*, n. 18, tra *Times*.

« *Lord Braye* dice, alcuni giorni fa essersi pubblicata nei giornali una lettera diretta da Sua Santità Leone XIII all'Episcopato irlandese, relativa al deplorabile stato di cose in Irlanda. Quel documento è stato accolto *colla più profonda soddisfazione dall'immensa maggioranza degli Inglesi, come dalle altre parti dell'Impero britannico*, quale indizio della sollecitudine che nutre il Papa per la conservazione dell'ordine in Irlanda. Ignoro ciò nondimeno la ragione per cui il testo della lettera non sia comparso nei nostri principali giornali, che si limitarono a darne un magro sunto.

« L'oratore non intende di occuparsi d'un fatto che pure si riferisce a questa questione, *al ristabilimento cioè delle relazioni diplomatiche, sotto qualunque forma, fra il Governo inglese ed il Vaticano;* ma si fa lecito di osservare che, se queste relazioni non fossero mancate, la triste agitazione che imperversa in Irlanda non avrebbe raggiunto le gravi proporzioni a cui ora si trova; e tale è pure l'opinione d'un gran numero d'Inglesi, le cui convinzioni meritano rispetto. L'intermediario fu soppresso *(The medium of advice)*, e così pel Vaticano è divenuto più difficile il modo di spargere i suoi consigli.

« Desidero poi di sapere se il Segretario per gli affari esteri possa dare schiarimenti quanto alle circostanze in cui questa lettera di Leone XIII è stata scritta, e se il nobile conte Granville intenda di far pratiche in proposito. E chiedo formalmente se il Governo abbia informazioni d'una lettera che debb'essere stata inviata dal Papa all'Arcivescovo di Dublino, sullo stato attuale dell'Irlanda, e se possa assicurare che questo documento sarà fra breve pubblicato.

« *Conte Granville* (ministro degli esteri). Miei signori, la lettera di Papa Leone XIII, di cui ha fatto parola il mio nobile amico, è piena di un grande interessamento al presente stato d'Irlanda, e dà, a mio parere, *eccellenti consigli*, in ciò che riguarda la religione e la morale, ai cattolici romani d'Irlanda. Questa lettera è stata pubblicata dai giornali di Roma l'*Osservatore Romano* e l'*Aurora*, e la credo autentica. Non posso tuttavia esprimere veruna opinione quanto alla sua probabile pubblicazione nel nostro paese. Ciò deve dipendere dalla Corte di Roma e dall'Arcivescovo di Dublino. »

Lord Granville evitò, prudentemente, di mostrare d'aver capito la insinuazione di riannodare, sia pure che officiosamente, le relazioni diplomatiche colla Santa Sede; ma tutti capirono quanto il Governo della Regina avesse apprezzato il paterno intervento del Sommo Pontefice presso i cattolici irlandesi per la sommissione alle leggi ed al mantenimento dell'ordine sotto le competenti autorità. Evitò pure di accennare a pubblicazione ufficiale del *Breve* di Sua Santità, come a cosa che dipendeva dal Papa e dall'Arcivescovo di Dublino. Ma, mentre egli così parlava, quel documento era già comunicato e promulgato al popolo d'Irlanda

dall'Arcivescovo di Dublino mons. Mac-Cabe, con una stupenda Pastorale di cui fu recata la traduzione italiana nell'*Aurora* di Roma n. 11 pel 15 gennaio, e la traduzione francese nel *Le Monde* e nell'*Univers* del giovedì 20.

4. Il Santo Padre Leone XIII, cui nulla sfugge di ciò che interessa le sane dottrine, venne informato nel settembre del p. p. anno, da monsignor Sabbia vescovo di Crema, della ardente polemica sostenuta di quei giorni in Milano fra i due giornali l'*Osservatore Cattolico* e lo *Spettatore Lombardo*. Or egli è noto con quale energia il primo di questi giornali si adoperasse ad impedire che prevalessero, in Lombardia specialmente, e nelle scuole ecclesiastiche, certe dottrine che si vantano come genuina esposizione delle dottrine di S. Tommaso d'Aquino, mentre non sono che semplici dottrine del defunto prete Antonio Rosmini-Serbati da Rovereto, fondatore dell'Istituto della Carità. La lode pertanto che dall'autorità competente si dà all'*Osservatore Cattolico* non può tornare a commendazione di codeste dottrine in esso impugnate. Ciò posto, trascriviamo qui, sopra tal argomento, il *Breve* di Leone XIII al suddetto Vescovo di Crema, pubblicato nell'*Osservatore Cattolico* di Milano, n. 298 pei giorni 21 e 22 del p. p. dicembre, e riprodotto nell'*Unità Cattolica* n. 300 pel 21 dello stesso mese.

« LEO PP. XIII. — *Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem.*

« Compertae sunt Nobis publicae disceptationes quas duarum Ephemeridum Mediolanensium scriptores inter se habuerunt in Ephemeridibus suis, altera ab *Observatore Catholico*, altera a *Spectatore Longobardo* nuncupata; itemque perspectae sunt Nobis artes quae vulgo adhibentur ad animorum dissensionem inter Catholicos fovendam, atque ut periculosae opiniones de rebus magni momenti inter ipsos late dimanent et dominentur.

« Quamvis haec probe comperta habeamus, Venerabilis Frater, nos tamen idcirco minus perspeximus tuum eximium zelum et pastoralem vigilantiam in iis, quae Nobis exposuisti per litteras, quae die decima huius mensi a te datae fuerunt. Nos quidem eorum scriptorum qui sub titulo *Observatoris Catholici* suas Ephemerides edunt, *laudi tribuimus* quod sanae doctrinae, sinceris iusti rectique principiis et *verae* philosophiae tuendae inter plures difficultates operam impendunt, ac propterea optamus ut in suo ministerio exercendo ii *constanter perseverent*, nec quidquam ipsis pertimescendum fore putamus, quamdiu favore et praesidio Episcoporum insubris regionis utentur. Sed tamen opus est ut (scriptores *Observatoris Catholici*) in scribendi ministerio sua vitia emendent, stylique impetum cohibeant, tum ea in disceptationibus vitentes, quae in offensionem hominum redundant, tum ea diligenter servant

ae moderationis et christianae prudentiae leges ab catholico scriptore stulant. Ad haec plene assequenda a te petimus, Venerabilis Frater, tu quoque apud praedictos scriptores tua studia, curasque conferas, niter confisi ipsos tuae auctoritatis et benevolentiae voces ea, qua par docilitate et obsequio excepturos.

« Datum Romae apud S. Petrum die 25 septembris, an. 1880, Pontatus Nostri anno tertio. « Leo PP. XIII. »

5. « Pare che questo *Breve*, per la parte nella quale si loda lo zelo e costanza con cui gli scrittori dell'*Osservatore Cattolico*, in mezzo a vi difficoltà attendono a difendere « i sinceri principii della *sana* trina, del giusto e del retto e della *vera* filosofia », e si esortano gli ttori a durarla costantemente in questo *ministero*, offendesse gravente i propugnatori d'altre teoriche a cui sono devotissimi. Può darsi le congiunture ci traggano in errore nel congetturare così. Ma è o che qui il *post hoc, ergo propter hoc* non è senza buon fondamento. erocchè, poco dopo la pubblicazione del soprarecitato *Breve*, comve nella *Gazzetta d'Italia*, n. 6 pel giovedì 6 gennaio 1881, sotto itolo di *Cronaca Vaticana*, un articolo che noi ci asteniamo dal lificare, ma che, a prima vista torna a vera ingiuria pel Santo Padre ne XIII, e per l'autorità della S. Congregazione dell'Indice, non che quella del Maestro del S. Palazzo, che si rappresentano come zimbelli Gesuiti; ed ai quali si contrappone il parere d'un Prelato di cui si un brano di lettera più o meno autentica. Per tal guisa, indirettante, si annullava dagli interessati l'autorità della *Dichiarazione* della ra Congregazione dell'*Indice*, intorno al vero significato della forla *Dimittatur*, da noi riprodotto nel Vol. III della presente Serie XI ag. 584.

La cosa fu giudicata di sì grave momento, da non doversi lasciar sare come innocua o tollerabile. Perciò l'*Osservatore Romano* riceie ordine di pubblicare, e pubblicò di fatto nel suo n. 8 pel 12 del . gennaio, un articolo di tal tenore, che ognuno capisce subito, se non ientecatto, che non può essere nè ispirato nè scritto da Gesuiti, ma venire da chi ha diritto di esigere, ed esige, che si porti rispetto altorità del Papa, della S. Congregazione dell'*Indice* e della *verità*. o il grave articolo, per cui pareva, ma non fu, che la protervia di i partigiani dovesse almeno far sosta, e dal quale risultano chiare le ità e le impertinenze della trista *Gazzetta*, di cui i sullodati partigiani si vergognano d'avvalersi, screditando sempre più, con tali procedimi, la loro non bella causa.

« La *Cronaca Vaticana* della *Gazzetta d'Italia* n. 6, parla lungate della quistione rosminiana, e dipinge coi colori più foschi la parte , secondo il Cronista, avrebbero in essa i Padri della Compagnia di

Gesù. A prova di ciò, si cita un brano di lettera, che si attribuisce a un distinto Prelato, e due fatti di recente data, cioè l'impedita pubblicazione di un *Saggio di Filosofia* rosminiana, e la proibizione che si stampassero a Roma alcune lettere del Rosmini.

« Lasciamo da parte la lettera, la quale per noi non ha altra autorità che quella del cronista, e che, a volerne giudicare dal modo con cui è scritta, farebbe molto dubitare dell'alta e distinta provenienza che le si attribuisce.

« Del *Saggio di Filosofia*, che nella *Cronaca* si dice soppresso prima che ne fosse terminata l'edizione, non ne sappiamo proprio nulla. Abbiamo voluto interrogarne persone competenti; ma ci hanno risposto di esserne anch'esse totalmente all'oscuro. Per cui o il fatto non esiste, o è di un'importanza molto problematica.

« Quanto alla stampa delle lettere del Rosmini, crediamo saperne qualche cosa, e ne vogliamo mettere a parte i nostri lettori.

« Fino dall'anno scorso, quando l'Editore Speirani di Torino intraprese la ristampa di tutte le opere del Rosmini, un personaggio distinto fece da Torino delle premure a Roma, affinchè quella edizione uscisse coll'*Imprimatur* del Maestro del S. Palazzo. — Queste premure di avere per le opere di Rosmini, stampate a Torino, l'*Imprimatur* da Roma, anzi da persona che ha l'autorità direttamente dal Papa, erano abbastanza singolari; ma avevano certamente il loro perchè. Se quelle premure avessero sortito il loro effetto, i fautori del Rosmini, che per questo fine l'avevano domandata, avrebbero senza dubbio profittato della ottenuta licenza, esagerandone forse anche il valore, per procacciar credito a quelle opere. Laonde fu saggio consiglio, che il Maestro del S. Palazzo si astenesse dal concedere l'*Imprimatur*. Infatti l'edizione fu intrapresa dallo Speirani senza il permesso di Roma: ma invece da Torino fu incoraggiata e raccomandata da persone autorevoli, anche dopo che si era conosciuto qual era la mente della suprema autorità della Chiesa.

« Fallita la prima prova, se ne volle tentare un'altra, che avesse maggiore probabilità di riuscita; quella cioè di pubblicare in Roma alcune lettere del Rosmini, colla speranza che l'*Imprimatur* del Maestro del S. Palazzo questa volta non sarebbe stato negato. E non lo sarebbe stato di fatto, se la cosa fosse proceduta semplicemente e senza secondi fini. Ma perchè questo non era, come dai fatti antecedenti era manifesto, si stimò prudente astenersi anche questa volta dal concedere l'*Imprimatur*; lasciando però, com'era naturale, che quella pubblicazione si facesse altrove, se così fosse piaciuto.

« Questo fatto che per sè è molto semplice, e considerato senza passione non avrebbe dovuto dar materia di malignare, serve al Cronista della *Gazzetta* per dar corpo alle ombre. — Così in tutto ciò che si

alla legittima autorità, fosse pure quella del Papa, se non si
evole ai Rosminiani e alle loro dottrine, si vuol vedere ad ogni
ano di un partito e l'opera di segreti intrighi e di occulte in-
n vogliamo cercare con quale intendimento ciò si faccia, nè
anto sieno lodevoli queste arti: solamente costatiamo un fatto,
quasi ogni giorno.

re non v'è cosa più insussistente di questa. — Certamente i
Compagnia di Gesù, come pure quasi tutti i filosofi di qualche
o sempre sostenuto dottrine contrarie a quelle del Rosmini, le
vero, anche nella stessa Italia non sono che il patrimonio di
ciò non significa che ai suddetti Padri si debba la condotta
la Santa Sede nella questione rosminiana. Il fatto è che il
ntefice ne regola da sè l'andamento, conforme alle idee ed ai
he ha solennemente espresso nella celebre sua Enciclica *Aeterni*
li poi nei suoi atti non si propone altro fine che il bene della
conservazione e la difesa della dottrina cattolica; non guarda
non si lascia, in cose di tanto momento, condurre o sorpren-
icchessia. Anzi perchè si conosca con quanta maturità e pru-
iò si procede, è opportuno si sappia, che per disposizione spe-
a Santità, tutto quanto riguarda questa questione deve trattarsi
della *Sacra Congregazione dell'Indice:* affinchè tutto sia
studiato, discusso, risoluto, non da un solo, ma da molti, non
per sorpresa, ma dopo lunga ponderazione e consiglio. Così
izione autentica del *Dimittatur,* domandata nell'anno scorso
Professori di Filosofia, dei quali nessuno apparteneva alla Com-
Gesù, fu data dopo lungo studio dalla suddetta Congregazione:
desima, con la stessa serietà di esame e ponderazione di giu-
anche in avvenire sciolto qualunque dubbio, e risoluta qual-
iestione che possa nascere su questo argomento.

ronaca della *Gazzetta* si chiude con le seguenti parole: *Cosa*
Sua Santità? Ecco l'enigma, a cui non sappiamo per il
lare una soluzione.

ire di aver detto che cosa ne pensa Sua Santità; e l'enigma
sciolto, una volta che la *guerra iniqua,* (si noti gentilezza di
stolta, anticristiana di una setta audace, impudente, che
e da calunnie, da frodi d'ogni specie, ed usa *tanto di mala*
prusi, di dispotismo, non è che una pura invenzione della
certi scrittori e di certi cronisti. »

spiegazioni così categoriche e, diremo pure, così evidentemente
benchè pubblicate soltanto in un giornale e non rivestite di
ritative, doveano, ci sembra, essere giudicate sufficienti per
ggimai che si ammettesse il vero senso del Rescritto circa il

famoso *Dimittantur* per le opere dell'Ab. Antonio Rosmini, che da cer partigiani delle sue dottrine si valutava come un solenne decreto di per fetta ed inviolabile *incensurabilità*, anzi come un diploma di tal valore da obbligare ognuno, sotto pena di *peccato mortale*, ad astenersi da qualificarle come *pericolose*.

Tuttavia avendo *L'Aurora* nel suo n° 10 pel 14 gennaio p. p. dato una sugosa e precisa contezza dell'opuscolo sopra ciò scritto dall'Emo Card. Zigliara, di cui anche noi abbiamo dato ampia esposizione nel presente quaderno a pag. 310, ecco subito la solita *Cronaca Vaticana* della *Gazzetta d'Italia* n° 18 uscir fuora ad impugnarne le conclusioni, tacendo bensì dell'opuscolo e delle ragioni allegate dall'Emo Zigliara, ma facendo l'apoteosi del Rosmini, rifriggendo le calunnie e le frottole della accanita persecuzione dei Gesuiti contro il *sommo* filosofo Roveretano, e contrapponendo alla recente *Dichiarazione* della S. Congregazione dell'*Indice* il voto d'un Consultore che 26 anni fa giudicava *incensurabili* le dottrine Rosminiane. Così appunto! Una dichiarazione sancita e pubblicata dal Papa non vale nulla, perchè il voto *sfatato* d'un Consultore è in altro senso!

Il pessimo articolaccio della *Cronaca Vaticana* aveva questa conclusione: « Così opinava e giudicava il P. Secchi-Murra fino da 26 anni fa. Dire che oggi alle opere del Rosmini son mosse le stesse accuse, e che i Rosminiani son fatti segno a *rabbiose persecuzioni*, delle quali *si fa*, insomma, partecipe Leone XIII, è un dare la giusta misura della oltrepotenza e prepotenza che i Gesuiti esercitano oggi ancora in Vaticano. Povero Papa, povera Chiesa! » Chi non sente qui il puzzo nauseabondo della ipocrisia Giansenistica? O non ha lo scrittore della *Cronaca Vaticana* saputo leggere e capire l'articolo, da noi soprarecitato, dell'*Osservatore Romano?*

Troppo a ragione pertanto *L'Aurora*, nel n° 15 pel giovedì 20 gennaio, disaminando codesta perfidiosa insistenza nel falsificare una verità messa in piena luce dall'Emo Card. Zigliara, ebbe ad esprimere la sua giusta indegnazione, nei termini seguenti.

« Lasciando in disparte il Cardinale Zigliara, la corrispondenza si in mezzo Antonio Rosmini e le sue dottrine, *per avere agio di scrivere errori ed offendere persone*. Ed un primo errore è quello di supporre che l'opuscolo del Cardinale Domenicano e le spiegazioni che fornisce possano *parere quistione di lana caprina*. »

Qui *L'Aurora* molto limpidamente dimostrò e pose in sodo che la quistione è rilevantissima; fece notare come fosse dovuto dispiacere al corrispondente della *Gazzetta* ed agli amici suoi il ragionamento del Cardinale, ma, invece di confutarlo, si fosse il corrispondente contento di contrapporgli un voto d'un consultore, che la Congregazione non

ı fu approvato dal Papa. Poi uscì in queste gravi parole che esattamente.

ciò noi abbiamo pena a comprendere come si possa fare una a contro i Gesuiti e le persone che assediano il Papa, e lo a seconda dei loro desideri e dei loro fini.

to *continuo ricorrere agli artificii* per ispiegare ciò che il ntefice, o fa, o meditasse per avventura di fare, ci sembra un *obile e supremamente ingiurioso* per il Vicario di Gesù Cristo gli potesse mai divenire trastullo in mano di questa o di quella ora tutto quando si tratta di giudicare libri e dottrine di , come Antonio Rosmini, per ingegno, per virtù sacerdotali, lalla generalità ed hanno una personalità spiccata nella Chiesa

ı poi dell'ipotesi che si rinnovasse l'esame delle dottrine del chiesto se potrebbe supporsi che questo fosse condotto fuori apientissime norme che sono ad un tempo guida di chi giudica a guarentigia di chi è giudicato, *L'Aurora* qualificò tale e nei termini seguenti.

attolico (se cattolico è colui che scrisse alla *Gazzetta*) non può , nè scrivere che, in fatto gravissimo, un Autore possa essere l Pontefice alla balía ed al mal talento di un partito, dato e so che questo partito esistesse. »

clusione dell'articolo dell'*Aurora* dovrebbe far riflettere certi così irreverenti verso il Papa, e così poco delicati di coscienza per buone ragioni le loro fantastiche paure dei Gesuiti e dei ro maneggi.

diamo, stampò *L'Aurora*, l'amore che altri porti ad un nome lottrina, finchè la Chiesa non abbia fatto sentire l'autorevole ma questo amore diventa colpevole quando fa prorompere in possibili avvenimenti, che sono offensivi del Pontefice e della , giudizi che non copre l'epifonema, nè pio, nè vero: *Povero vera Chiesa!* »

intenditor poche parole, dice il proverbio. Noi non ne ag- pur una sola, tanto la cosa ci sembra chiara. Resta che chi cia suo pro, ma non lo speriamo.

II.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Pericolo di guerra europea per la quistione Turc
2. Disegni ed effetti della politica del Gladstone mal fondati sul T
Berlino — 3. Proposte della Commissione europea pel riorganm
Vilayet e della Rumelia orientale — 4. Mutazione del Gran Vizir
nistero Turco — 5. Condizioni poste dalla Turchia per la cessione di
ai Montenegrini; rampogne e minacce delle Potenze alla Sublime
6. Nota del Governo Turco circa le *Riforme* indicate dal Trattato
e le dimostrazioni minacciose delle Potenze europee; proposta ir
del Gladstone reietta dalla Germania e dalla Francia — 7. La Subli
consente alla cessione di Dulcigno — 8. Energico procedimento
visch-Pascià, e consegna di Dulcigno alle truppe del Montenegro
scioglimento dell'armata internazionale; partenza delle squadre da
10. Scialacquo di Diplomazia; pretensioni del Governo d'Atene pe
telligenza del Trattato e delle Conferenze di Berlino; ammonimenti al

1. Finalmente sul cominciare del p. p. decembre ebbe term
scene del teatro d'Oriente, la recita della buffa commedia intit
dimostrazione navale per la cessione della piccola piazza di
e del suo distretto dalla Turchia al Montenegro. Ma era appe
il sipario, ed eccolo rialzato per un'altra rappresentazione de
genere, in cui gli stessi attori, già appostati dietro le quinte, s
gono a recitare le stesse parti, non senza qualche pericolo che il
comico si cambi in tragico. Il che dipenderà, niuno ne dubita, d
dell'onnipotente Cancelliere Germanico principe Ottone di Bis
nora egli si mostra alieno dal voler tollerare che l'Europa sia
cimento d'una guerra generale; ma, se i maneggi aperti dei fran
dall'una parte, e dall'altra i soppiatti e forse più efficaci dell
riuscissero a muovere ad un tempo, contro le province europe
al Sultano di Costantinopoli, le milizie della Rumelia orientale,
della Bulgaria, e gli eserciti della Serbia e della Grecia; si cont
la Germania, vincolata per intima alleanza coll'Austria-Ungheri
sene inerte spettatrice della lotta, il cui esito finale potrebbe
distruzione prematura dell'Impero Turco in Europa, a gravissi
mento dell'Austria-Ungheria?

Questo pericolo, di cui si mostra non poco impensierita la Di
non è punto chimerico. Il piccolo reame di Grecia, in grazi
espressi dai rappresentanti della Francia e dell'Italia ed an
quelli delle altre Potenze nel Congresso di Berlino [1], vuole assol

[1] *Civiltà Cattolica*, Serie X, vol. VIII, pagg. 361-73.

ora, la Tessaglia e l'Epiro, ripromettendosi di giungere *poi*, tra non
to, ad ottenere l'annessione della Macedonia. Pare che abbia molto
imparato dalla rivoluzione italiana la teorica delle aspirazioni na-
li e delle *annessioni!* E non ha torto, poichè le Potenze Europee,
nte la guerra del 1877-78, lusingarono la Grecia che, se allora fosse
buona e non avesse accattato briga alla Turchia, a cose finite, e
rimaneggiamento delle province di questa sopraffatta e vinta, avrebbe
'essa avuta larga parte di preda. Quando vide con quanto calore e
quanto sfoggio di Diplomazia ed apparato d'armi le Potenze Europee
loperarono perchè il Montenegro avesse dalla Turchia i brandelli di
torio ad esso assegnati, la Grecia alla sua volta rivendicò, in nome
Trattato dapprima, poi delle *Conferenze* di Berlino, quella *rettifi-*
ne di frontiere e quell'aumento di territorio che le si era fatto spe-
e che, tracciato a Berlino da' plenipotenziarii europei, le era dovuto
mpegno d'onore di sei Grandi Potenze: Inghilterra, Francia, Ger-
a, Austria-Ungheria, Italia e Russia!

r altra parte la Turchia oppose che codeste sei Grandi Potenze,
sponemmo a suo tempo[1], si erano solamente impegnate, col Trattato
rlino, ad offerire i loro *buoni ufficii*, qualora le pratiche dirette fra
ero ottomano ed il reame greco non riuscissero al bramato com-
nento; e che il Protocollo delle Conferenze non potea obbligare la
me Porta che n'era stata esclusa, e non avea accettato o stipulato
nulla a favore della Grecia.

me procedessero le cose fino al momento in cui la mobilità del fa-
elettorale diede il tracollo al Beaconsfield e la vittoria al Gladstone
overno di S. M. la regina d'Inghilterra, noi l'abbiamo bastevolmente
to in codesto vol. IV della presente Serie XI.

Il Gladstone si accinse subito, filantropicamente, a voler fare meglio
l Beaconsfield; e, nella quistione d'Oriente, stabilì come principii
cussi e direttivi della propria politica, a maniera di assiomi, questi
lsi supposti: 1° Le Potenze che firmarono il Trattato di Berlino
pressero i loro voti nelle successive conferenze, sono *obbligate* a
e la intera effettuazione, sia pur anche coll'uso della forza armata
la guerra; 2° La Turchia è *obbligata* a sottomettersi, senza resi-
, ai voleri delle sullodate Potenze; 3° La Grecia *ha diritto* di esi-
dalla Turchia la cessione dei sovrindicati territorii, e dalle Potenze
ee l'intervento diplomatico e militare per ottenerlo.

rmato da capo a piedi di codesti bellicosi argomenti, il Gladstone,
ndosi o simulando di non capire che il Trattato di Berlino, del
che le Conferenze, aveano per iscopo di impedire che si riaccendesse

[1] *Civiltà Cattolica*, Serie XI, vol. IV, pagg. 366-72.

guerra contro la Turchia, e di rimovere il pericolo che le Potenz fossero tratte loro malgrado a parteciparvi; appena insediato a seppe far così bene che, per poco, la guerra d'Oriente non i terribile che mai. Propose ed ottenne che si procedesse alla *zione navale;* e, vedendo che questa non approdava allo sco ebbe coraggio d'insinuare, come andò a stampa e niuno smentì, mata internazionale, anzichè star ferma a Ragusa, si divides squadre: l'una andasse a *bloccare* Smirne, l'altra si recasse a n Salonichi, una terza si tenesse ai Dardanelli, la quarta li oltrep andasse ad occupare lo sbocco del Bosforo nel Mar nero. E da disegno il nome e colore d'un *pegno* da prendere sulla Tu farla desistere dalle tergiversazioni e dagli artificii con cui tene la Diplomazia europea, ed alla berlina di tutta Europa l'arm nazionale ancorata a Ragusa dapprima, poi nelle acque di Cattar vede di che natura fosse sì bel disegno, e quali ne sarebber effetti, se il riciso rifiuto dei Governi germanico ed austro-ung avesse sfatate le poetiche ubbie filantropiche del Gladstone, che pace all'Europa ed all'Oriente, scatenava, quanto era da sè, inevitabile in Europa del pari che in Oriente.

3. L'accorgimento del Gladstone spicca poi mirabilmente pe scelta del momento preferito per ostentare la forza, a fine di c la Turchia a mutilarsi per appagare i voti di quel leale e cari *amico* che è il Montenegro. Appunto di quei giorni in cui, a tre per volta si venivano radunando a Ragusa le grosse navi per la *dimostrazione navale,* una Commissione europea avea l attenzione di proporre o meglio imporre gentilmente alla Subl uno schema di legge per l'organamento del Governo e dell'An zione civile, militare, finanziaria, giudiziaria e perfino religiosa d della Turchia europea, che ora è designata col nome di *Rume tale,* e che in realtà non è più unita all'Impero ottomano che c debolissimi se reali, ma fittizii per vero dire, e dove si lavora a per l'annessione di questo territorio al principato della Bulgaria e trans-balcanica, la cui capitale ha sede a Sofia. S'immagini che influenza dovesse esercitare sull'animo dei Turchi di Cost il sentirsi dettare leggi eziandio in casa e per quella che *dic* ancora casa loro, mentre a Ragusa, il 14 settembre, già stavano di guerra ben 18 navi corazzate delle Potenze europee, che 7,300 uomini con 136 enormi cannoni, in atto minaccioso, per o Sultano a far la guerra ai proprii sudditi a fine di costringerli a s ai loro più abborriti nemici! Codesta legge dei *vilayet di* Rume rita nel *Mémorial Diplomatique,* n. 37 per l'11 settembre 1880,

4. Vedutosi trattare con tanta magnanimità e benignità, i Abdul-Hamid, o per proprio avvedimento o per opportuno

l'altri che si fosse, contrappose alla forza l'astuzia, che pare siasi incarnata nella persona d'un ometto di piccola statura ma di non comune ingegno, e che appellasi Said Pascià. Pertanto alli 12 settembre p. p. il Sultano mandò a questo Turco d'antica scuola un *hatt* ossia decreto imperiale; con cui, attesa l'urgenza di provvedimenti da attuare nelle gravissime congiunture presenti, dichiarava necessario un cambiamento ministeriale; deponeva di carica il primo ministro Kadri-Pascià; e, conoscendo la capacità di Said-Pascià, lo metteva a capo del suo Governo. Furono conservati alcuni degli antichi ministri, e notantemente quelli sopra le cose della guerra e delle finanze; e furono creati ministri per gli affari esterni Assim Pascià, per la pubblica istruzione Kiamil-Pascià, e pel commercio Raif-Pascià.

5. Questo cambiamento di Ministero diede a intendere alle Potenze europee che la Sublime Porta non era ancora pienamente disposta a lasciarsi mettere bonariamente il capestro al collo, con benigna preghiera di volersene servire per istrozzarsi di propria mano. Si venne pertanto alle strette. Alli 20 settembre l'ambasciadore germanico conte Hatzfeld, decano del Corpo diplomatico a Costantinopoli presentò al Sultano una *Nota* delle Potenze, con cui gli si annunziava la *dimostrazione navale* sulle coste d'Albania.

Due giorni appresso l'ammiraglio Seymour, comandante supremo dell'armata internazionale riunita a Ragusa, spedì al comandante turco di Dulcigno l'intimazione di consegnare questa piazza al Montenegro. Naturalmente il Turco rispose che egli dipendeva da Riza-Pascià, residente a Scutari, e che ne aspettava gli ordini. Alla sua volta Riza-Pascià rispose con alterezza da vero Turco: non aver ricevuto sopra ciò istruzioni dal Governo del Sultano; essere suo dovere di difendere fino a nuovi ordini il territorio dell'impero da qualsiasi assalto; e che il segnale della guerra sarebbe dato dal primo soldato montenegrino che osasse valicare la frontiera in armi.

Intanto a Costantinopoli la Sublime Porta alli 23 settembre fece sapere, per comunicazione verbale, agli ambasciadori europei, che il Governo del Sultano era disposto a cedere la piazza di Dulcigno sotto le seguenti condizioni: 1° Nissuna dimostrazione navale si facesse dalle Potenze nè per la Grecia nè per l'Armenia, ed intanto si ritirasse l'armata riunita sulle coste d'Albania; 2° I principii del diritto naturale fossero *guarentiti*, come quelli del diritto comune, per le proprietà, l'onore e la vita sì dei musulmani e sì dei cristiani abitanti nel territorio da cedersi; 3° Si mantenesse lo *statu quo* per la linea di frontiera a levante del lago di Scutari; ed in particolare fossero esclusi dalla cessione e restassero alla Turchia i distretti di Dinosch e Grouda; 4° Le Potenze assumessero l'impegno di non chiedere mai più in avvenire alcuna cessione di territorio in favore del Montenegro. Ove non si accettassero queste con-

dizioni, resterebbe tutta a carico delle Potenze la *risponsabilità* della *dimostrazione* annunziata.

La prima di codeste condizioni fu evidentemente provocata da una *Nota* collettiva delle Potenze comunicata l'11 settembre ad Abedin-Pascià, allora ministro per gli affari esterni; con cui si rimproverava al Governo ottomano di non aver eseguito in Armenia le riforme stabilite dall'art. 61 del Trattato di Berlino; e con tuono minaccioso si enumeravano in forma molto particolareggiata cosiffatte riforme; di che furono recate precise notizie nel *Mémorial Diplomatique* n. 39 pel 25 settembre p. p. a pagg. 635-36.

Questo diluviare di *Note* e di intimazioni minacciose metteva il Sultano in aspetto d'un abbietto servitore degli stranieri, se cedeva; e lo rendea odioso ai suoi sudditi musulmani. Ebbe pertanto il naturale suo effetto. Il Governo di Costantinopoli persistette nell'esigere che si rispettasse il suo onore e la sua indipendenza, e che l'esecuzione del Trattato di Berlino da parte sua fosse accompagnata da guarentige per l'avvenire.

Infatti aveano proprio bel garbo le Potenze europee ad esigere dalla Turchia, da esse impacciata e torturata per mille guise, la piena e pronta attuazione di riforme in Armenia per ogni ramo di amministrazione, mentre l'Inghilterra non era riuscita ad attuarne una sola nell'isola di Cipro in due anni; e mentre le fortezze danubiane, che, a termini del Trattato di Berlino, doveano, entro sei mesi dalla ratificazione di esso, venir demolite e rase al suolo, duravano intatte e in acconcio di essere armate! E le Potenze vedeano tal solenne violazione del loro Trattato, e dissimulavano; pretendendo al tempo stesso dal Governo di Costantinopoli che dovesse sconvolgere ogni cosa in Armenia, senza indugio, con mutazioni che appena si potrebbero eseguire saviamente in 10 anni, quando le finanze della Turchia fossero ristorate, e le si fosse lasciata godere la pace!

Nacque in molti, e trapelò anche in giornali assai pregevoli pel senno e la perspicacia politica dei loro scrittori, che il Principe Bismark secondasse in questi procedimenti la irruenza indiscreta del Gladstone, appunto per procacciargli lo smacco che ne venne, ed esautorarne il credito e sfatarne la politica *russofila* in Oriente. Di che ragionò saviamente il *Mémorial Diplomatique* nel n. 40, pag. 649, dimostrando che la politica bellicosa del Gladstone era contraria all'intendimento manifesto della maggior parte delle Potenze già rappresentate al Congresso di Berlino, ed eziandio alla stessa opinione pubblica dell'Inghilterra.

6. Infatti la Sublime Porta, alle altiere ed arroganti intimazioni delle Potenze rimorchiate dal Gladstone, rispose il 4 ottobre, con una *Nota* riferita nel *Mémorial Diplomatique* n. 41 a pag. 673-74; in cui sono partitamente e con secca dignità trattate e svolte le quistioni pel Mon

enegro, per la Grecia, e per le riforme in Armenia e nelle altre province dell'impero, indicate nel Trattato di Berlino; e con buon garbo si fa sentire che, se per ogni quistione con cui si vuol accattare briga alla Turchia e costringerla a fare il piacere altrui, si avesse da fare una dimostrazione navale, le cose volgerebbero al peggio; e perciò essere necessario che il Sultano sia guarentito nella sua libertà contro tali coazioni.

Questa *Nota* pose il Gladstone in un grave impiccio; imperocchè o si aderiva alle condizioni di guarentige pel Sultano in essa proposte, e le cose sarebbero andate in lungo assai, ed intanto le venti navi dell'armata internazionale sarebbero rimaste lì a contemplare le pericolose spiagge dell'Albania; ovvero si rompevano gli indugi e si veniva ai fatti, e ciò valeva quanto un impegnare la *sola* Inghilterra ad avventure guerresche. Imperocchè la Germania, l'Austria Ungheria e la Francia aveano chiaramente espressa, prima di consentire alla *dimostrazione navale*, la irrevocabile loro risoluzione di non trarre neppure un colpo di cannone per l'affare del Montenegro; e l'Italia e la Russia non trovavano il loro tornaconto a farsi satelliti dell'Inghilterra nella arrischiata impresa di una guerra in Oriente, che per contraccolpo ne desterebbe una più formidabile in Occidente.

Per uscire dal pecoreccio il Gladstone ebbe un'altra molto infelice idea. Come vedesi nel *Mémorial Diplomatique* n. 42 pel 16 ottobre p. p. a pag. 682, il valent'uomo propose che, per costringere il Sultano ad arrendersi, l'armata internazionale occupasse il porto di Smirne, e ne percepisse le dogane a profitto dei creditori europei della Turchia. Ma anzi tutto come fare ciò, mentre erasi espressamente pattuito che l'armata non porterebbe truppe da sbarco? Infatti nissun Gabinetto aderì alla strana proposta; l'Austria-Ungheria la ricevette con mostre di malumore, accennando che in tal caso dovrebbesi fare il simigliante per Salonichi, il che sarebbe violento e di sommo pregiudizio pel commercio; la Germania poi e la Francia risposero con un bel no.

7. Avventuratamente pel Gladstone, il principe Bismark gli venne in aiuto. Il Sultano avea appellato alla mediazione dell'Imperatore Guglielmo I, che non avea potuto accettare tale ufficio; ma difatto lo esercitò. Il conte d'Hatzfeld, secondato dal sig. Tissot ambasciadore di Francia, persuase il Sultano a volere, salva la sua dignità, consentire alla cessione di Dulcigno e darne gli ordini efficaci.

La Sublime Porta, alli 12 ottobre, fece di fatto consegnare alle Ambasciate europee una breve *Nota* in questi termini: « Volendo dare una novella prova della sua lealtà e del suo buon volere, la Sublime Porta dichiara che cede Dulcigno, e che darà immediatamente istruzioni precise alle autorità locali, per la cessione di quella piazza alle autorità montenegrine, per vie pacifiche. Una convenzione però dovrà intervenire per regolare le condizioni di tal cessione. Il Governo ottomano, che si ac-

concia a tal sacrifizio unicamente a fine di rimovere la dimostrazio navale, spera che per tal suo procedere la dimostrazione sarà subi abbandonata. » Così il testo della *Nota* di Assim-Pascià, riprodotto i *Mémorial Diplomatique* n. 42 a pagg. 682-83.

8. Infatti il Governo ottomano tenne lealmente parola. Fu tolto Scutari Riza-Pascià, e vi fu mandato Dervisch-Pascià, con rinforzo truppe, e con incarico di persuadere i capi della *Lega Albanese* a ra segnarsi, pel bene dell'impero, alla necessaria cessione di quel brandel di territorio, con espressa riserva di sode guarentige. Ma sulle prime Albanesi tennero fermo, facendo sonare minacce che accennavano al risoluzione di proclamare la loro indipendenza da Costantinopoli. E p altra parte il Montenegro paventava di ricevere la consegna di Dulcign se le Potenze non gliene guarentivano anche il pacifico possesso cont una riscossa degli Albanesi; e tal guarentigia non gli si volle dare d alcuna delle Potenze, e molto meno dalla Turchia. Oltre di che le pr tiche fra i Commissarii montenegrini ed i Turchi per le formalità dell consegna si dovettero a più riprese interrompere e poi ripigliare, o per la poca sicurezza del luogo in cui aveansi a tenere le conferen ed ora per le condizioni che si metteano innanzi dall'una o dall'alt parte. Finalmente queste difficoltà furono appianate in gran parte ver l'ultima decade del p. p. novembre. Le quali cose abbiamo creduto di d ver qui partitamente esporre, perchè fossero ben chiarite le cause per cu l'armata internazionale, mal sicura nelle acque di Ragusa dovette cerca riparo nelle bocche di Cattaro e restarvi fino al 2 del p. p. decembr

Finalmente, tornate vane le pratiche benigne e poi severe di Dervisch Pascià per allontanare da Dulcigno le bande albanesi, egli dovette ri correre alla forza. Partì da Scutari con buon nerbo di battaglioni regl lari ed artiglieria. Marciò in guisa da interporsi tra i Montenegrini e g Albanesi. Imbattutosi nell'avanguardia di questi, la costrinse alla ritirat Ma raggiunto poi il grosso delle loro milizie, dovette sloggiarlo da cer posture coperte di oliveti, con risoluto assalto. V'ebbero morti e ferit benchè in piccolo numero, d'ambe le parti; ma l'artiglieria turca pr valse sui fucili degli Albanesi. Alli 23 novembre Dervisch-Pascià ent colle sue truppe in Dulcigno, d'onde fece sapere al generale monten grino Petrowic, come egli fosse pronto a consegnargli intanto la piaz rimettendo a pratiche ulteriori il litigio circa alcuni distretti e la lin di confine. La consegna della piazza fu effettuata il 26 novembre, e sen che dagli abitanti di Dulcigno si desse indizio veruno di mal animo cont le milizie montenegrine, a cui furono successivamente e, con modi co formi alle costumanze ed alla disciplina militare, cedute tutte le posizio occupate dai Turchi. Dervisch-Pascià avea a tal uopo pubblicato bando molto savio ed energico agli Albanesi di Dulcigno, riferito i *Mémorial Diplomatique* n. 49 p. 804; nel quale enumerò le guarent

li cui godrebbero per la pienezza della libertà, e l'inviolabilità dei loro domicilii e dei loro averi; e minacciando i più severi rigori e pronto castigo contro chi si ostinasse in una resistenza contraria all'obbedienza dovuta al Sultano.

Adempita così la sua missione, Dervisch-Pascià partì con le sue truppe alla volta di Scutari, dove ritiraronsi sole 15 famiglie di mussulmani. Il comitato della *Lega Albanese* fu disciolto. Così ebbe termine la quistione di Dulcigno; ma può raccendersi il litigio per la linea di confine, non volendo il Generale turco sgomberare certi punti, pei quali appellò alla Commissione internazionale incaricata di tal faccenda.

9. L'ammiraglio inglese Seymour avea aderito alle istanze del Principe del Montenegro, che delegati e rappresentanti delle diverse squadre dell'armata internazionale assistessero ufficialmente alla consegna di Dulcigno; ma non è da credere che con ciò le Potenze volessero anche rendersi mallevadrici del pacifico possesso pel Montenegro, contro ogni riscossa degli Albanesi. Compiuta questa formalità, si procedette, secondo che propose lo stesso Governo inglese, al discioglimento dell'armata internazionale. Alli 2 dicembre il Seymour, come vedesi dai documenti pubblicati nel *Mémorial Diplomatique* n° 1 pel 1881, pagg. 8-9, comunicò ai capi delle varie squadre i ringraziamenti del Principe Nicola; poi tutte le squadre ad un tempo, dopo che si fu mosso il *Monarch* sul quale era spiegata la bandiera capitana d'Inghilterra, si mossero e sfilarono innanzi a codesta nave maestosa, e la *dimostrazione* navale ebbe termine.

10. Tanto sfoggio di forze militari e tanto lavorío diplomatico intricatissimo, pel meschino risultato di fare che sulla bicocca di Dulcigno stessero alcune sentinelle montenegrine piuttosto che le turche, fa davvero pensare al noto: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

E come no? Il *libro giallo* comunicato alle Camere francesi, intorno a questo solo affaruccio contiene niente meno che 375 dispacci ed allegati pel *solo primo periodo* delle trattative, dal 31 dicembre 1879 al 3 settembre 1880, quando alla perfine fu decisa la spedizione dell'armata internazionale nell'Adriatico! Troppi più altri documenti, non ancora riuniti e divulgati, restano pel *secondo* periodo della negoziazione circa il Montenegro e Dulcigno, dal 3 settembre al 7 dicembre 1880! Quale dispendio di denaro pel mantenimento delle squadre! Quale scialacquo di tempo e di astuzie per la Diplomazia! Quanto danno al commercio ed all'industria per le apprensioni troppo ragionevoli che da codesto tramestio potesse nascere un conflitto europeo o raccendersi almeno la guerra in Oriente! E di tutto ciò, in massima parte, il merito spetta tutto alla sapiente politica del Gladstone e della sua filantropica conferteria. Nè le cose sono finite. Appena il garbuglio per Dulcigno è messo da parte, ecco venire fuori, più minaccioso ancora, l'altro d'un

conflitto, non solo tra la Grecia e la Turchia, ma tra le stesse Potenze europee, per la esagerata interpretazione data, principalmente dal Gladstone, al Trattato di Berlino, per quello che concerne la *rettificazione di frontiere* da farsi nell'Epiro e nella Tessaglia a favore della Grecia, che vuole annettersi, coll'intervento europeo, queste due province dell'impero ottomano. Di che ecco in quali termini ragionò il *Mémorial Diplomatique* nel n° 2 pel sabato 8 gennaio 1881, pag. 17.

« Ogni persona di senno, in Inghilterra del pari che da per tutto in Europa, riconosce oggi quanto fosse male ispirato il Ministero del Gladstone quando, appena pervenuto al Governo della cosa pubblica, si accinse e riuscì a strascinare i Gabinetti (delle altre Potenze europee) alla convocazione precipitata della Conferenza di Berlino. Ciò che i suoi predecessori aveano voluto, ed a che la Diplomazia sarebbe riuscita a fare che consentisse anche la Sublime Porta, era soltanto la convocazione d'una Commissione tecnica internazionale, che, riunita sui luoghi di cui trattavasi, avrebbe determinato le linee delle frontiere, disaminando e pesando imparzialmente le ragioni etnografiche e strategiche sotto il risguardo degli interessi delle parti contendenti. Il Ministero del Gladstone alterò questo disegno pratico e conciliativo, riunendo una Conferenza con un mandato che oltrepassava, almeno apparentemente, i diritti rivendicati da sei delle sette Potenze le quali aveano firmato il Trattato di Berlino. Se la Grecia ha interpretato malè l'atto di mediazione, gran parte di tale errore è imputabile al signor Gladstone... Il Trattato di Berlino non conferì ai Greci verun titolo di rivendicazione; non contiene veruna clausola imperativa a loro profitto, ed il 13° Protocollo del Congresso non esprime altro che un semplice voto e desiderio delle Potenze indirizzato alla Sublime Porta. La Grecia non fu membro del Congresso, nè ebbe a firmarne il Trattato. L'Europa si occupò degli interessi di questa nazione ma non le promise nulla...

« Le decisioni della Conferenza costituiscono un semplice tentativo di mediazione tra due avversarii per un loro amichevole accordo. Basta che una di queste due parti vi si rifiuti, perchè giuridicamente quei voti abbiano perduto ogni valore. Anzi, moralmente, le sei Potenze non sono punto in obbligo di sostenere, in capo a sei mesi, un consiglio che ottimo *forse* all'origine, non è più conforme a ciò che esigono le presenti congiunture...

« In piena pace, senza che il Sultano ed i Turchi abbiano dato motivo o pretesto a querimonia alcuna da parte dei loro vicini, senza che l'avversa fortuna delle armi abbiali ridotti a tale estremo, ecco che loro si chiede l'abbandono di due province, una delle quali conta fra le più fiorenti dell'impero ottomano! Quale Stato di questo mondo vorrebbe, per una semplice intimazione, arrendersi a tale invito? »

Chi non vede la ragionevolezza di queste riflessioni? Eppure il signor

Gladstone, coll'abituale sua tenacità, fece quanto era in poter suo, per impegnare le Potenze europee a rinnovare, sia pure che con pericolo di guerra e conflagrazione europea, a favore della Grecia contro la Turchia, la gloriosa spedizione dell'armata che riportò il trionfo di Dulcigno. Di che incoraggita la Grecia, in quanto è rappresentata dal suo Governo, con apprestamenti bellicosi tentò di superare le ritrosie troppo savie delle Potenze, e costringerle moralmente ad intervenire anche colle armi per sostenere le sue pretensioni.

Di questo pericoloso garbuglio, ordito principalmente per colpa del Gladstone che ebbe complice, ma secondario, il Governo del Gambetta, non possiamo, per difetto di spazio, dare giusta contezza nel presente quaderno. Ed è meglio così, perchè, la Dio mercè pare che le pratiche diplomatiche debbano riuscire all'intento di rimovere il Governo d'Atene dal temerario proposito di cimentarsi anche solo e *fare da sè* contro la Turchia, per istrapparle la Tessaglia e l'Epiro, con grave pericolo di essere sconfitta, dopo d'essersi rovinata in ispese di guerra. Ci riserbiamo pertanto ad altra volta di parlare dei disegni bellicosi indicati dal Re Giorgio il 21 ottobre, quando si riaprirono le Camere; del cambiamento del Ministero appunto per dare maggiore impulso ai preparativi di guerra; e dell'imprestito perciò approvato dalle Camere per 60 milioni di dramme, onde mantenere gli 80,000 uomini che voleansi chiamare sotto le armi, per rompere le ostilità alla prossima primavera, se la Turchia, impaurita da queste spavalderie dissennate, non s'inducesse a regalare la Tessaglia e l'Epiro e le loro piazze forti alla magnanima Grecia. Le quali spavalderie però ebbero a produrre buon effetto, in quanto apersero gli occhi al Governo francese; il quale, con una Circolare del Barthélemy-Saint-Hilaire sotto il 24 del p. p. dicembre, ridusse al loro vero valore i titoli allegati della Grecia, e fece intendere a questa, che dovesse guardarsi dal dire: *La Grecia farà da sè,* perchè su di essa sola ricadrebbero le conseguenze d'una guerra da sè provocata.

Tuttavolta, se a chi vuole sinceramente la pace europea codesta circolare potea piacere, in quanto essa mettea in evidenza i pericoli di un indirizzo bellicoso, a troppi più dispiacque in quanto loro parve che facesse anche sentire inevitabile la guerra, non solo tra la Turchia e la Grecia, ma eziandio fra le Potenze europee, a cagione degli opposti loro interessi. Ed i timori s'accrebbero di molto pel rifiuto dell'arbitrato europeo proposto dalla Francia, e pel raddoppiamento di provocazioni da parte della Grecia che diede commissioni per compera di navi da guerra in Inghilterra, con armi e munizioni, e chiamò alle bandiere anche le riserve; così che anche la Turchia dovette fare altrettanto. E le cose vennero a tal punto che, per le dichiarazioni del Ministero d'Atene, non pochi uomini di Stato furono indotti a credere che la guerra dovesse, al più tardi, cominciarsi nel venturo aprile.

III.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza, ritardata) — 1. Insolita mitezza dell'inverno — 2. Stato delle faccende politiche poco armonizzante con quella. Sconvolgimenti in Irlanda. Le leggi per la preservazione della pace non rinnovate. Fallite previsioni del ministero Gladstone. Eccitamento ad esso rivolto dal ministro Forster. Risoluzione presa dal ministero. Considerazioni intorno ad essa. La legge agraria. Principii racchiusi nella formula delle tre F. La proposta del sig. Russell. La Lega agraria e le Società Segrete. Stato di tensione del ministero Gladstone — 3. Notizie religiose.

1. L'inverno in Inghilterra, a giudicarne dal suo principio, può dirsi non solo mite, ma giocondo; le stesse primule sono già fiorite. Ciò torna a gran vantaggio degli angustiati fittaiuoli e proprietarii, dacchè il bel tempo è favorevole alla sementa e alle altre operazioni agrarie.

2. Disgraziatamente però, lo stato degli affari politici è ben lungi dall'armonizzare colla dolcezza dell'atmosfera. La cosa pubblica geme sotto il ghiaccio del generale malcontento, e il ministero Gladstone è aspramente combattuto da venti burrascosi e da ogni sorta di correnti contrarie. La questione orientale, egli è vero, è stata lasciata cadere in uno stato di calma relativa, essendo un fatto che il Governo inglese trova abbastanza da fare in casa propria senza impegnarsi in ulteriori operazioni donchisciottesche in Oriente. Le condizioni del commercio si mantengono, salvo qualche parziale miglioramento, tutt'altro che prospere; e l'Irlanda è in tale stato di esorbitante licenza e di caos, che confina con la ribellione pura e semplice. Sul bel principio della sua amministrazione, il presente Governo fu invitato a decidere se dovessero richiamarsi in vigore certe guarentige della pubblica quiete in Irlanda, dette leggi per la preservazione della pace. Queste leggi vietavano la importazione di qualunque arma in certi designati distretti, e lasciavano inoltre al potere esecutivo la facoltà d'imporre una gravezza pel mantenimento di distaccamenti di polizia a carico delle persone residenti in quei distretti, ne'quali i detti distaccamenti avrebbero dovuto temporariamente stanziare. Il passato Governo, dopo una diligente inchiesta, aveva deciso che il rinnovamento delle accennate leggi era necessario per mantenere in Irlanda la quiete. Il nuovo Governo, al contrario, mosso da desiderio naturalissimo di accrescere la sua popolarità in Irlanda, e abbandonandosi a confidenti previsioni dalla popolarità stessa ispirate venne nella determinazione di lasciar cadere nella inosservanza le leggi per la preservazione della pace, e di fidare nel salutevole effetto di un

tal prova di generosa confidenza sul popolo irlandese. Per mala ventura, quelle confidenti previsioni sono andate interamente fallite. Il risultato del non avvenuto rinnovamento di quelle leggi è stato in sostanza che il paese intero è armato fino ai denti, che l'uomo anche più povero ha la sua carabina o il suo revolver, e che detonazioni d'arme a fuoco si fanno ogni giorno udire in tutte le direzioni. L'assassinio percorre, non provocato, tutto quanto il paese; non v'ha più sicurezza per la vita nè per la proprietà; le funzioni più elementari del Governo sono in istato di sospensione; la così detta Lega agraria va rapidamente stabilendo un *imperium in imperio.*

In questa umiliante e disperata condizione di cose è stata seriamente invocata l'azione governativa. Viene anzi riferito che il sig. Forster segretario per l'Irlanda e ministro specialmente responsabile del governo di essa, abbia di questi giorni eccitato il ministero ad adottare provvedimenti più energici, ponendo così in grave cimento l'esistenza del ministero stesso nell'attuale sua forma, quantunque senza gran successo. Pare che il Governo abbia prescelto di tollerare il presente stato di quasi aperta ribellione fino al 6 di gennaio, giorno stabilito per la riunione del Parlamento, e di confidare nella natura sedativa della legge agraria, ch'esso sta preparando per sottoporla alle due Camere, accompagnata probabilmente da quelle disposizioni coercitive, le quali possano sembrargli necessarie a mantenere la pace nel paese.

Come può bene supporsi, tale decisione non va immune da acerbe critiche: imperocchè, se per una parte può, a giustificazione di essa, allegarsi che le attuali condizioni dell'Irlanda sono semplicemente il frutto di secoli e secoli di malgoverno inglese, e che quindi sì la politica come l'umanità esigono un benigno trattamento a riguardo del suo disgraziato popolo; dall'altra parte si ha ogni ragione di sostenere che il primario ufficio di un Governo non può giammai lasciarsi cadere in desuetudine, e che, in fatto, un Governo, il quale ha cessato di proteggere la vita e la proprietà dei cittadini, ha praticamente cessato di esistere.

Infrattanto il Ministero manda nel paese sconvolto due altri reggimenti; e da una visita, che il sig. Gladstone ha fatta, immediatamente dopo l'ultimo consiglio del Gabinetto, al sig. Vincent, addetto al dipartimento delle investigazioni criminali, i novellini politici della capitale prendono occasione a congetturare, che è intenzione del Governo spedire altresì in Irlanda un distaccamento speciale della polizia di Londra.

Un'altra ricca sorgente di congetture è la legge agraria irlandese, alla cui presentazione è il Governo impegnato. Piovono da tutte le parti i suggerimenti e le proposte per l'assestamento della questione agraria, con la mira senza dubbio di aiutare il Governo nelle sue gravi ed ardue deliberazioni. Relativamente alle quali può dirsi che i principii racchiusi

nella formula di ciò, che si chiama le tre F, servono di fondamento alle deliberazioni stesse; perocchè queste differiscono soltanto nel grado, a cui spingono l'applicazione di quei principii. I principii rappresentati dalle tre F sono stabilità d'affitto *(fixity of tenure)*, vendita libera *(free sale)*, e canone giusto *(fair rent)*. Questi principii, si sostiene, troncano dalla radice le difficoltà agrarie dell'Irlanda. Imperocchè per il passato il fittaiuolo irlandese avea da lottare con lo svantaggio di essere a discrezione del proprietario, il quale poteva da un momento all'altro cacciarlo via dalla sua tenuta senza assegnare di ciò alcuna ragione; e questa condizione era resa ancor più dura dal fatto che il fittaiuolo non poteva pretendere alcun compenso pei miglioramenti da lui fatti nel fondo, anzi tali miglioramenti costituivano in alcuni casi per il proprietario del fondo stesso una ragione di aumentare il canone; e accadendo che il fittaiuolo si ricusasse al pagamento, il proprietario poteva di subito procedere a consegnare il fondo ad altro tenutario; e, come può credersi, non mancavano a ciò competitori in un paese qual è l'Irlanda, dove, in seguito della distinzione fatta a disegno dal Governo inglese fra manifattura e industria irlandesi, il possesso di un appezzamento di terreno è quasi diventato una condizione *sine qua non* per campare la vita. Per rimediare a così fatti guai, vien proposto che il fittaiuolo debba aver diritto di esigere un compenso pei miglioramenti da lui introdotti, ovvero un pagamento correspettivo dal fittaiuolo che gli subentra, nel caso ch'egli lasci il suo fondo; o ancora che al fittaiuolo venga accordata ogni facilitazione per l'acquisto della proprietà del fondo stesso, qualora le sue condizioni siano bastantemente floride per consentirglielo. Oltre a questi rimedii, si domanda pure qualche guarentigia contro l'esazione di un canone eccessivo, arbitrariamente imposto.

Fra quelle, che chiameremo volonterose, proposte di aggiustamento della questione posta innanzi al pubblico, la proposta che incontra maggior favore presso la Lega agraria parte dal sig. Carlo Russell, membro cattolico del Parlamento, il quale si è reso chiaro per una serie di lettere concernenti la questione medesima. Il tratto caratteristico del suo progetto è un piano tendente a fare abilità a tutti i fittaiuoli di comprare il fondo da essi occupato, decorsi che siano dieci anni dalla sua occupazione. A porre ad esecuzione un siffatto piano, si richiederebbe un sistema assai complicato di aiuto e sovvenzione da parte del Governo. Qual uso sarà per fare il Governo di questi savii suggerimenti, rimane tuttora a vedersi. Qualunque però sia l'espediente cui il Governo si appigli (e questo espediente dovrà essere di tal natura da secondare le mire delle varie frazioni politiche nelle due Camere del Parlamento), non c'è mai da aspettarsi che appaghi le brame della Lega agraria; perocchè questa incomincia a mostrare di avere in vista oggetti assai

ù alti ed estesi, che non il semplice aggiustamento della questione dei rreni. Riserbiamo a una prossima occasione il parlare di tali oggetti.

Ciò che presentano di più notabile le operazioni della Lega agraria, è l'uso, ch'essa fa delle società segrete. Notizie attinte a sicura sorente porterebbero che le uccisioni di proprietarii ed altri non fossero erpetrate da persone residenti nelle rispettive località, ma da emissarii tale scopo spediti, a cura delle società, dall'Inghilterra o fors'anco da ltre parti. Come già è stato detto, l'Inghilterra e i liberali inglesi più pecialmente, colgono nel loro proprio seno i frutti dell'assiduo e insenato incoraggiamento da essi prestato all'azione delle società segrete in ogni paese d'Europa durante il presente secolo.

Infrattanto il ministero Gladstone trovasi in uno stato di violenta tensione, ed è un fatto ormai notorio che il presidente del Consiglio ha già incontrato gravi difficoltà nel mantenere unito il suo gabinetto. Lord Hartington, il duca di Argyll e alcuni altri vecchi *whigs* formano una parte del gabinetto stesso; il sig. Bright e il sig. Chamberlain, radicali de' più spinti, un'altra parte; e v'ha gran ragione di dubitare se il signor Gladstone possa riuscire a guidare a sua posta questi elementi eterogenei durante gli aspri conflitti della futura sessione. Una circostanza però meritevole di nota si è che tutti i partiti sentono e riconoscono l'estrema gravità della situazione, e che da ogni lato apparisce manifesta la disposizione a usar dolcezza verso il Governo, anzi a prestargli ogni possibile assistenza nell'esecuzione dell'arduo suo compito. Ciò sembra specialmente avverarsi rispetto ai capi del partito conservatore, i quali presentano a questo proposito un rilevante e onorevole contrasto con l'azione spiegata dal sig. Gladstone e dai capi liberali allorquando essi si trovavano nel partito dell'opposizione.

3. Per quanto concerne le materie religiose, si nota al presente un movimento e un eccitamento considerevole nella Chiesa protestante stabilita, e più specialmente in seno del partito dell'Alta Chiesa. La sezione ritualistica di questo partito si rifiuta ad accettare le decisioni del supremo tribunale anglicano ecclesiastico, sotto pretesto di esser questo una semplice magistratura laica e non sancita dalla stessa Chiesa protestante, dimenticando, siccome fanno i componenti quella sezione, che il rammentato tribunale fu istituito dalla stessa autorità, alla quale la Chiesa stabilita deve la propria esistenza, cioè dalla legislatura britannica; imperocchè la Chiesa stabilita altro in sostanza non è che una Chiesa per atto del Parlamento. Infatti ciò è praticamente riconosciuto dalla stessa Chiesa stabilita nella persona de' suoi Vescovi, ciascuno dei quali accetta di buon grado l'autorità di Lord Penzance, quella dell'ufiziale, per atto del Parlamento, dell'Arcivescovo di Canterbury e l'altra del Comitato del Consiglio privato, come tribunali supremi della loro

Chiesa. Un solo pugno di Ritualisti persiste in seguire una via opposta, e così facendo si mette in una situazione singolarissima e tale che non ha riscontro nella storia della Chiesa. Costoro possono veramente chiamarsi Ismaeli ecclesiastici; la loro mano è contro a ciascuno, e viceversa la mano di ciascuno è contro di loro. Non v'ha addirittura nessuno, a cui essi obbediscano. Non vogliono obbedire ai proprii vescovi; non vogliono obbedire alle leggi del paese; non vogliono obbedire al Papa; altri adunque non resta, a cui possano obbedire, se non eglino stessi; e chi obbedisce soltanto a sè stesso, non è gran fatto lontano dall'obbedire ad altra persona, che non vogliamo nominare.

Tre di questi signori, il Dale, l'Enraght e il Green, i quali si ostinano nel voler portare abiti cattolici, dichiarati illegali dai tribunali della loro Chiesa, sono stati, come renitenti, condannati alla pena del carcere. I signori Dale ed Enraght sono già carcerati, e il sig. Green lo sarà quanto prima. Un tentativo fu fatto la settimana passata presso il tribunale del Banco della Regina per liberare il sig. Dale sul fondamento di certi tecnicismi; ma il tentativo andò fallito, ed è ora un oggetto di assai curiosa osservazione il congetturare a quali espedienti si appiglieranno prossimamente i Ritualisti nella loro difficile situazione. Al tempo stesso però sarebbe atto ingeneroso il rifiutare un tributo di simpatia a quei tre signori per il coraggio e la fermezza, che essi mostrano nel conformarsi a quei che credono dettami della loro coscienza, per quanto debbano questi considerarsi erronei. In ogni caso, non saranno per mancare le preghiere dei cattolici, affinchè possano conseguire la grazia della pace e dell'obbedienza nella vera Chiesa di Dio.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Affari di Grecia — 2. Malcontento generale — 3. Situazione economica della popolazione, e nuove gravezze fiscali — 4. La questione israelitica. Avvisi ufficiosi degni di nota. L'insolenza giudaica — 5. Il Kulturkampf — 6. Persecuzione contro l'insegnamento cattolico — 7. Notizie diverse e particolarità statistiche.

1. Nei circoli politici regna non poca apprensione circa gli affari di Grecia. Quantunque la Germania, l'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Francia abbiano vivamente raccomandato a quel piccolo regno la prudenza e la moderazione, il suo governo continua pur tuttavia i suoi preparativi guerreschi; e tiene in piedi un esercito di 80,000 uomini, cifra enormemente sproporzionata alla sua popolazione e alle sue finanze. In Atene dovrebbe, del resto, sapersi che anche con un simile esercito la Grecia non può imprendere da sè sola, nè a lungo sostenere una guerra

ontro la Turchia. Con l'esaltazione patriottica non si supplisce al difetto li mezzi d'ogni sorta. Tutti adunque sono costretti a convenire che la Grecia non si ostinerebbe nelle sue pretensioni d'ingrandimento, se non avesse qualche alleato segreto, se non ricevesse incoraggiamenti da qualche parte. Nessuno dimentica l'attitudine del Gambetta nella questione greca, la sua promessa di spedire una missione militare, gl'incoraggiamenti continui, che i giornali di lui prodigano agli Elleni. Essendo costui il vero padrone della Francia e avendo troppo apertamente rivelate le sue idee di rivincita, la conclusione da trarsi è ben facile. Il Gambetta lascia fare il governo apparente del suo paese, riserbandosi prudentemente tutti i mezzi di azione pel momento opportuno. Egli, senza dubbio, avrà consigliato alla Grecia di persistere, ma di pazientare fino a che un incidente qualsiasi produca la conflagrazione, ch'ei medita. Il Gambetta sa benissimo che l'Austria e la Germania son costrette a sostenere la Turchia contro la Russia e la Francia, le quali cercano di farsi degli alleati contro di esse nei principati danubiani, nella Grecia ecc. Gli affari di Grecia sembrano dover essere la miccia destinata ad accendere la guerra europea, nella quale la Francia si collegherebbe con la Russia e con l'Inghilterra. Tale è la persuasione, che domina nell'animo dei più fra gli uomini politici competenti. I negoziati attualmente in corso, a proposito d'un arbitrato europeo per metter fine al conflitto greco-turco, non ispirano la menoma fiducia. Il nostro organo ufficioso la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, non ripone che una debolissima speranza nella riuscita di tale arbitrato, quantunque tutte le Potenze vi abbian prestato il loro assenso. Essa riuscita dipenderà in gran parte dalla piega, che saranno per prendere le faccende interne della Francia, di cui tutti i governi di avventura sogliono cercare un esustorio all'estero allorquando le difficoltà interne suscitano loro troppo gravi imbarazzi.

2. Nonostante tutto ciò, la nostra situazione interna è ancor meno soddisfacente che le complicazioni estere, onde potremmo esser minacciati.

Siamo ormai giunti ad un tempo di malcontento generale, che potrebbe con la massima facilità trasformarsi in scoraggiamento universale. Nessuno è contento, tranne gli uffiziali e i funzionari. Il Bismark si è valso e burlato di tutti i partiti; la sua politica interna è affatto incoerente, siccome quella che ora è liberale, ora si rigetta sulla reazione col suo più gretto significato ed è mancante di grandi idee, di vedute elevate, ma apportatrice di risultati pratici deplorevoli. Non v'ha più alcuno, che ardisca affermare la sua fiducia nell'abilità del Cancelliere per la politica interna. La legislazione economica e d'altra natura, creata dal principe Bismark giusta i precetti e col soccorso dei liberali, non ha fruttato che rovine e un aumento spaventevole di spese, senza far nascere lo sviluppo economico sì largamente promesso. Dappertutto si riconoscono i gravi mali generati da un così fatto sistema, ma nessuno ardisce appre-

starvi rimedio; primieramente perchè mancano affatto i concetti sani e vigorosi, e poi perchè regna l'intima persuasione che non è possibile veruna seria riforma senza l'appoggio del centro e senza la cessazione del Kulturkampf, cosa di cui il Bismark non vuole neppure sentir parlare.

Egli invece presceglie di perdere il suo tempo in tentativi diretti a formare un partito governativo mediante l'amalgama dei conservatori tepidi, dei conservatori liberi e dei nazionali liberali; lo che gli darebbe la possibilità di mantenere in vigore le leggi di maggio. Una maggioranza composta in tal modo sarebbe naturalmente più docile di una maggioranza formata dai veri conservatori del centro. Il principe Bismark sembra non addarsi che i partiti, i quali si son venduti a lui anima e corpo, hanno perduto ogni credito e risicano adesso di perdere del pari i loro seggi. In questi ultimi tempi, quattro mandati vacanti pel Reichstag, in Reutlingen, cioè, in Lubecca, Kassel e Altemburgo, sono passati dalle mani dei conservatori e dei nazionali liberali in quelle dei progressisti, che hanno assunto un'attitudine risolutamente ostile al Bismark. In Goldap gli stessi elettori, in secondo grado, che avevano, due anni or sono, eletto un conservatore, han dato questa volta i loro voti a un progressista. Si vede chiaro di qui che il popolo è disingannato a riguardo dei partiti cari al Cancelliere, e presceglie gettarsi nell'opposizione. Oltre a ciò, il principe Bismark prosegue a concentrare nelle sue mani tutti i poteri, a non tollerare che servitori invece di consiglieri, e a non fare che pochissime e brevi apparizioni a Berlino, dove i ministri in carica sono, ciò malgrado, ridotti a non far altro che eseguire gli ordini suoi. Un dittatore intelligente ed attivo, dotato di vigorosa iniziativa e di energia nell'attuare forti proponimenti, strappa l'ammirazione e si rende sopportabile a'suoi stessi avversari: ma un dittatore capriccioso, senza idee creatrici e senza elevatezza nè fermezza d'intendimenti, ma che si lascia dominare da una caparbieria smisurata e soprattutto fuor di luogo, finisce col farsi detestare anco dagli amici, a'cui interessi egli serve. Così appunto accade del principe Bismark, il quale, dopo esser riuscito nella politica estera, dove le circostanze han favorito la sua audacia, si è creduto un uomo straordinario e tale da venire a capo di tutto. Ciò che la sua politica estera aveva innalzato, la sua politica interna lo ha demolito. Tutto rimane a creare, a ordinare, a riformare e a ricostituire in Germania, dove non v'hanno in pieno vigore che due istituzioni: un esercito formidabile e assorbente tutte le forze dell'Impero, e la volontà del Cancelliere: due cose, di cui tutti cominciano ad essere stanchi. Le mezze misure, gli atti inconsiderati, le reticenze, non hanno giammai contentato un popolo.

3. A parecchi anni di distretta è succeduto un miglioramento sensibile nella situazione sì industriale, sì commerciale. Se non fossero stati gl'infelici raccolti de'due ultimi anni, che han resa necessaria una forte importazione di grano, le condizioni economiche sarebbero, al certo, soddis-

facenti, imperocchè l'importazione dei prodotti manifatturieri è andata progredendo, laddove l'esportazione degli stessi articoli è di non poco diminuita. Coll'aiuto della Provvidenza, noi potremmo dunque arrivare a un miglioramento generale: ma ecco che vengonci annunziate nuove gravezze. Le spese ordinarie dell'esercito pel 1881 sono portate a marchi 265,657,377, aumentate cioè di 14,572,449; le spese straordinarie subiscono un aumento di marchi 15,738,139, e raggiungono la cifra di 22,288,702. Vero è che i nostri ufficiosi, con alla testa la *National-Zeitung*, riversano la colpa sulla Francia, le cui spese militari (compresa la marina) essi fanno ascendere in tutto a un miliardo. Bisogna dunque avvicinarsi scambievolmente con le spese militari, prima d'arrivare alla guerra. Si facesse almeno qualche cosa in vantaggio dei contribuenti, pel miglioramento e progresso dell'agricoltura e dell'industria! Ma su questo punto il nostro governo è de' più indolenti. Il bilancio dell'Impero ammonta nel totale a marchi 588,077,972, de'quali 82,775,674 in spese straordinarie e 38,992,579 in aumento di spese ordinarie. Per far fronte a tali spese, occorre aumentare i contributi matricolari degli Stati della somma di marchi 24,943,481, portandoli così a 106,614,431. Il Consiglio federale propone un imprestito di marchi 53,369,174 per coprire le spese straordinarie dell'esercito, della marina, delle poste e dei telegrafi. I 140 milioni di nuove imposte, votati nel 1879, non bastano a sopperire all'esigenze dell'esercito e del Cancelliere: è questa pur troppo una verità dolorosa. Adesso si propone di stabilire tra gli 80 e i 110 milioni d'imposte sulla birra, sull'esenzione dal servizio militare e sulle negoziazioni di borsa. Sembra invece che non si pensi a imporre di più l'acquavite; lo che, diminuendo l'ubriachezza, potrebbe dare un maggiore introito di 50 o 60 milioni. Si continua altresì a parlare di stabilire il monopolio del tabacco.

Al bilancio dell'Impero conviene aggiungere i bilanci degli Stati, della Prussia, cioè, della Baviera, della Sassonia, del Wurtemberg ecc., il cui totale ascende a 1,300 o 1,400 milioni. Segue da ciò che la Germania ha un bilancio pubblico di 1,900 o 2,000 milioni, ossiano 2,300 o 2,500 milioni di franchi. Oltre a ciò, le imposte comunali sono elevatissime, e superano ordinariamente di gran lunga l'esigenze dell'Impero e dello Stato, a cagione soprattutto delle spese esagerate per l'istruzione pubblica. Il bilancio particolare della Prussia è parimente in una situazione poco florida, essendochè gli bisognino una cinquantina di milioni di nuovi franchi. Ciò nonostante, il ministero persevera nella sua politica rovinosa. Fra le altre cose, esso propone di riscattare la via ferrata di Rheinahe, pagandone le azioni, prive assolutamente di valore, il 24 per cento; operazione, il cui risultamento sarebbe di aggravare lo Stato d'una perdita annua di marchi 870,000 invece dei 470,000, ch'esso è obbligato a pagare alla Compagnia in virtù della guarentigia degl'interessi.

4. I *Grenzboten* di Lipsia, che ricevono le loro ispirazioni dalla Cancelleria, hanno messo bocca nella questione israelitica. Essi difendono il principe Bismark contro l'accusa di favorire l'agitazione antisemitica, la quale non sarebbe, a detta loro, sostenuta che dai vecchi conservatori e dal centro, nemici i più accaniti del principe. Ad onta di ciò, i *Grenzboten* conchiudono col dire che conviene allontanare gli ebrei dai pubblici uffici. Il piano del principe viene da essi svelato in questa frase: « Allorquando avremo impiantato la Chiesa evangelica tedesca, avremo altresì lo Stato evangelico, il quale non delega l'esercizio della propria autorità che ai membri della sua Chiesa. » Bene adunque s'apposero i cattolici circa il vero fine delle leggi di maggio, allorchè dissero ch'esse tendevano a costituire una Chiesa di Stato con esclusione assoluta del cattolicismo.

Giusta una recente statistica, i ginnasi e le altre scuole superiori della Prussia contano fra i loro alunni 87,949 protestanti, 20,147 cattolici e 12,371 ebrei. Avuto riguardo alla cifra proporzionale della popolazione, gli alunni protestanti dovrebbero invece essere 79,000, i cattolici 40,000, gli ebrei 1,800. Questa sproporzione offre materia a serie riflessioni. I più scarsamente rappresentati sono i cattolici; ed è cosa naturalissima ch'essi sian quelli, i quali mandano meno fanciulli degli altri alle scuole superiori. Non sono eglino infatti esclusi del tutto, o poco meno, dai pubblici impieghi, compresivi fino ad un certo punto quelli di medici, architetti, ingegneri, che occupano un gran numero di posti ufficiali? Le concessioni di miniere, di farmacie ecc. sono di preferenza largite ai protestanti, anche nei paesi cattolici. L'ammissione negli Ordini sacri è resa ai cattolici non poco difficile, ma in molti casi anco impossibile, dalle famose leggi di maggio. A che dunque far fare un corso completo di studii a' loro figli? La questione israelitica riguarda più specialmente i protestanti, che hanno inaugurato e dirigono il movimento antisemitico: si tratta per essi in gran parte della loro esistenza. Di 1,200 studenti in legge, che conta l'università di Berlino, 600 sono ebrei: e sono soli sei anni che è stata aperta a costoro la porta della magistratura e dell'amministrazione! Procedendo di questo passo, da qui a venticinque anni i tre quarti, se non più, di tutti gl'impieghi pubblici superiori saranno occupati da ebrei; i quali ebrei dominano già la finanza e la stampa, e continuano tuttora a comportarsi come uno Stato dentro lo Stato! Il signor Mommsen, lo storico dell'antica Roma, che ha dato di piglio alla penna per difendere gli ebrei, si trova ciò nonostante costretto a dar loro il consiglio di amalgamarsi realmente con la nazione germanica, di adottare i suoi principii sociali e le sue costumanze, e di non più condursi come una razza privilegiata, distinta dal rimanente della nazione. Egli è lo stesso che dir loro di farsi cristiani.

Se non che anche i Semiti battezzati, eccetto il caso d'una conversione sincera, conservano sempre il loro spirito di razza, che li porta a

eggersi scambievolmente e a far segno de' loro assalti la Chiesa. Il Gambetta, che è figlio d'un giudeo battezzato, offre di ciò un esempio sorprendente. Egli ficca ebrei dappertutto, nell'esercito, nella magistratura, nell'amministrazione. Il Reinach, suo segretario, è un ebreo di Francoforte; i colonnelli Samuel e Bacharach, il generale Cerfberr, tutti giudei originari della Germania, hanno ottenuto da lui cariche importanti, fan parte del suo seguito, e appartengono tutti quanti al partito della rivincita. I generali Lambert e Sée, i deputati Naquet e Sée ed altri molti, sono stretti al Gambetta coi vincoli di razza, ossia della comune origine giudaica.

Gli ebrei dànno ogni giorno più a divedere che si considerano in mezzo a noi come una casta privilegiata. Essi compilano giornali satirici, in cui ricuoprono d'ogni genere d'infamie il clero cristiano, rappresentano preti e frati in atto di ballare e in posizioni le più umilianti. Così esclamava il sig. Henrici in una riunione pubblica tenuta alle *Reichshallen* in Berlino il 17 dello scorso dicembre. Ma se la *Wahrheit* rappresentasse un rabbino vestito da saltimbanco, sarebbe di subito confiscata. Gl'inviti a quella riunione erano diretti esclusivamente ai cristiani: ciò nonostante, alcuni ebrei riuscirono a introdurvisi e interruppero gli oratori con grida ed insulti, fintantochè vennero fatti uscire con la forza. Parecchi giornali liberali gridarono vendetta, domandando l'intervento della polizia e della giustizia: essi però dimenticavano affatto che, pochi giorni innanzi, gli ebrei avevano del pari disposta una riunione pubblica per deliberare intorno ai mezzi di combattere l'agitazione antisemitica, e che nessun cristiano aveva pensato a introdurvisi per turbarne le discussioni.

Del rimanente, anche a non pochi giornali liberali ha dato sul naso l'indecenza, con cui la *Börsenzeitung* in occasione del Natale parlava della parte presa dai bovi alla nascita di Betlemme. Il *Börsencourier*, altro giornale di borsa e giudaico di Berlino, pubblicava il giorno di Natale un articolo, in cui i misteri e le feste dei cristiani erano ridotti a trasformazioni del più indecente paganesimo. In una rivista ebraica, intitolata *Zeichen der Zeit* (segni del tempo), il rabbino Chronik cerca di provare, con un ammasso d'ingiurie, che la macchia originale del cristianesimo si è di avere per fondamento l'odio del giudeo. Se lo spazio ci consentisse, potremmo moltiplicare all'infinito esempi di simil genere. Nella sola Berlino v'hanno sette o otto giornali, sommamente diffusi, che non lascian passare un giorno senza vomitare la loro bile contro il cristianesimo. E quei fogli son letti dai cristiani! Qual maraviglia, adunque, se nasca una reazione, e se uno di quei giornali abbia veduto in un solo istante diminuire di sei in settemila la tiratura dei suoi esemplari?

5. Il 19 dicembre, due mesi cioè dopo essere stata presentata all'Imperatore la petizione dei cattolici, il conte di Stolberg-Wernigerode, vicepresidente del ministero, notificò la risposta agli aventi interesse. In

essa è detto che, avendo l'Imperatore trasmesso la petizione al ministero, questo non ha giudicato a proposito di prendere la festa della cattedrale di Colonia come punto di partenza per la discussione degli affari politico-ecclesiastici. Molti giornali si consolano di questa risposta negativa, dicendo aver l'Imperatore esaminato seriissimamente le doglianze dei cattolici. La cosa è possibile; ma sull'esame di S. M. hanno certamente influito i materiali, che il ministero e i suoi seguaci, interamente devoti al principe Bismark, avranno sottoposti alla sovrana considerazione. Il Bismark è riuscito a far credere all'Imperatore, essenzialmente soldato e assuefatto all'ubbidienza militare, che i cattolici sono sudditi ribelli, e che solo per caparbietà e spirito d'insubordinazione non ubbidiscono alle leggi di maggio; che però, a fine di porre un termine a siffatta ribellione, fa d'uopo tener fermo ed alto il vessillo dello Stato. E siccome l'Imperatore non si deciderà giammai a congedare il Cancelliere, così non v'ha pei cattolici alcuna speranza di rientrare, finchè viva Guglielmo I, in possesso de' loro diritti e delle loro legittime proprietà.

Nella seconda Camera, in occasione dell'interpellanza Haenel, il ministero dichiarò che il governo non aveva altro intendimento se non di conservare agli ebrei i loro diritti del pari che a tutti gli altri cittadini. Alle doglianze poi dei cattolici perseguitati, esso risponde che esse non sono meritevoli d'attenzione. Nella seduta del 9 dicembre, discutendo il bilancio de' culti, il sig. Windhorst si faceva organo dei dolori e delle lagnanze dei cattolici, contro i quali il governo si vale di tutte le autorità e perfino dell'esercito per impedir loro la celebrazione del culto da essi professato, per metter le mani addosso a' loro preti, e per toglier loro le chiese ed i beni. Egli annunziava la proposta d'una legge tendente ad affrancare da qualunque azione penale la celebrazione del santo Sacrifizio e l'amministrazione dei Sacramenti; poi domandava al governo se avesse in animo di riassumere i negoziati con la S. Sede. Poneva per ultimo in sodo che il governo non aveva in verun caso tratto profitto dalle leggi di giugno per rendere un po' meno difficile la situazione degli Ordini di carità, nè per togliere il sequestro, onde sono colpite le rendite ecclesiastiche. Il ministro dei culti, sig. di Putkamer, rispose che non era della dignità dello Stato il fornire, finchè durasse la lotta, sussidii al nemico. Io consiglio, egli disse, il sig. Windhorst a rivolgersi dove le sue lagnanze; ho già accennato come la S. Sede non abbia dimostrato la minima condiscendenza, e non abbia tenuto verun conto delle concessioni da noi fatte. Staremo dunque aspettando. A quel che si vede il sig. Putkamer ha una singolarissima idea della dignità dello Stato, la quale consiste essenzialmente nell'esser giusto ed equo, nell'adempire i suoi doveri verso i proprii sudditi. Uno Stato, che manca a questi doveri, rinunzia al suo diritto d'esistere. Chi mai vorrà mantenersi affezionato a uno Stato, il quale, in compenso delle gravi imposte, che

da'proprii sudditi, non ne tuteli i diritti inalienabili, e invece di proteggerne il culto, lo maltratti in tutti i modi possibili? Il sig. Putkamer soggiungeva, non doversi ancora per lungo tempo aspettare una modificazione delle leggi di maggio. Egli non intimava precisamente ai cattolici di assoggettarsi a quelle leggi prima che potesse parlarsi della loro abrogazione, ma lo indicava abbastanza perchè il servidorame liberale potesse terminare la frase. Il sig. di Putkamer, benchè non sia scevro di pregiudizi protestanti, si presterebbe fin d'ora ad un accomodamento confacente colla Chiesa; ma è, innanzi tutto, costretto d'obbedire al Bismark, il quale vuol forzare i cattolici a sottomettersi, mantenendo il più lungamente possibile in vigore le leggi di maggio. Ed è questo appunto il motivo, per cui il sig. di Putkamer ha dichiarato che il governo si opporrebbe fermamente alla proposta Windhorst, la quale, accordando la libertà del santo Sacrifizio e dei Sacramenti, avrebbe per conseguenza di abolire e rendere irrite le leggi di maggio. Distruggere il cattolicismo, costringendo i cattolici a un'apostasia ufficiale; ecco qual è sempre stato ed è tuttavia il fine del principe Bismark e de'suoi accoliti liberali. E questi ultimi non si sono lasciati sfuggire l'occasione per affermare di nel nuovo che son pronti a sostenere il governo in tutte le persecuzioni, onde vorrà opprimere i cattolici.

A richiesta del sig. Boediker, il commissario del governo ha posto a sodo che i fondi provenienti dalla confisca delle rendite cattoliche ascendevano nel 1878 a marchi 8,031,000. Fintantochè la Prussia soddisfece a'suoi obblighi verso la Chiesa, il suo bilancio si chiuse con un avanzo: dalla confisca in poi, il disavanzo è ridotto allo stato cronico, e ciò ad onta delle nuove imposte. Gli amministratori civili de'beni spettanti alle parrocchie indennizzano queste in un modo veramente vergognoso: le sole parrocchie di Lusowo, Zydomo, Obornik e Solialkowo (diocesi di Posen) han perduto, in questi ultimi tempi, fra i 2 e i 6,000 marchi per ciascuna. Parecchi Sacerdoti, fra quali il sig. Zielinski, sono attora sotto processo per avere amministrato il battesimo.

6. Il sig. di Putkamer ha contentato un poco più colle sue dichiarazioni a proposito d'insegnamento. Le scuole miste, regolarmente stabilite, continueranno ad esistere finchè le parti interessate non muovano lanze e finchè non avvengano incidenti intollerabili. Vero è che, in fatto pratico, il ministro e le autorità da lui dipendenti sono assai più disposti a far ragione ai richiami dei protestanti, che a quelli dei cattolici. Quando la maggioranza degli aventi interesse è protestante, la bilanza sulla scuola mista compete sempre al pastore; ma quando è cattolica, accade spesso che si faccia di tutto per non lasciarla al parroco. Lo stesso dicasi del Consiglio scolastico locale. La scuola mista di Alleustein (diocesi d'Ermeland) conta 809 alunni cattolici, 123 protestanti e 19 ebrei. De'maestri, tre sono protestanti, fra'quali il direttore;

cinque sono cattolici, e l'ispezione è affidata al pastore. Il Consiglio se lastico poi consta di 4 protestanti, 1 cattolico e 1 un ebreo. Potrebbe citarsi a diecine i fatti di questo genere.

7. Le Camere han risonato anche in quest'anno di lagnanze circ progressi dell'immoralità, soventi volte prodotti dall'ubbriachezza. *Germania* ricorda molto a proposito che dal 1840 al 1845 due Relig fecero rinunziare all'acquavite più di 300 ,000 abitanti dell'Alta Sle lo che ebbe per effetto la chiusura di 90 distillerie. E dire che o quelle popolazioni, così docili alla voce del clero, sono a un pelo di i aver più preti!

L'Opera di S. Bonifacio ha incassato nel 1879 marchi 613,372, son superiore a tutte quelle degli anni precedenti. Essa mantiene 190 n sioni, 194 scuole, 22 asili di catecumenato e di prima comunione, 29 stazioni per 180,000 cattolici e 15,000 fanciulli, dispersi nelle p protestanti della nostra patria tedesca. L'anno corso furono da lei i date cinque missioni e sei scuole. Le spese annuali della pia Opera trepassano i 300,000 marchi: ogni di più è consacrato all'erezione chiese, di canoniche e di scuole, e all'estinzione dei debiti delle missi che ammontano a marchi 1,340,000. Il Kulturkampf impedisce l'Op dal fondare nuove missioni in Prussia. Urgerebbe assai l'erigere qual altra parrocchia a Berlino (dove non ne esistono che 4 per 100,000 tolici), ad Amburgo e in alcune altre grandi città, come pure in n tissime delle più piccole. Occorrerebbe inoltre aumentare almen altrettanto gl'incassi dell'Opera.

Il censimento del 1° dicembre presenta un accrescimento enorme n popolazione delle grandi città. Berlino conta attualmente 1,118,630 a tanti, che è quanto dire 154,390 più che nel 1875, e il doppio d popolazione del 1860, che in allora era di 528,900 anime. Non v'h Europa città, dove si noti un simile aumento. Amburgo conta 290, 055 a tanti (+ 54,000); Breslavia 272,390 (+33,340); Monaco 228,372 (+35,2 Dresda 220,261; Lipsia 148,760 (+ 21,373); Colonia (144,225); (+8,8 Koenigsberga 140,689; Francoforte 136,677 (+ 34,000); Annover 122, (+ 15,998); Stoccarda 117,002 (+9,748); Brema 112,114 (+ 9,615); D zica 107,610; Strasburgo 105,942 (+11,700); Norimberga 99,777 (+8,7 Vengono poi molte e molte città fra le 100,000 e le 50,000 anime.

CIBO DELL'ANIMA RELIGIOSA

OVVERO

PRATICA FACILE E FRUTTUOSA D'ORAZIONE MENTALE

sulla vita e lo spirito di N. S. Gesù Cristo

NUOVO CORSO DI MEDITAZIONI

PER OGNI GIORNO E PER LE FESTE DELL'ANNO

ad uso delle comunità Religiose e de'Sacerdoti

del P. LUIGI PINCELLI d. C. d. G.

MODENA, *tip. dell'Imm. Concezione. Due volumi in 16, di pagg. 740, 622.*

Questo corso di meditazioni, che noi raccomandammo nella nostra bibliografia del quaderno 719 (1° del giugno 1880) esponendone i pregi, si vende al prezzo di **Lire 7** in Modena alla tipografia suddetta.

LE MISSIONI CATTOLICHE

CONFERENZA

del P. VINCENZO MARIA CHIARENZA d. C. d. G.

MILANO, 1881.

Intorno a questa bella conferenza si veda quello che ne diciamo nella bibliografia di questo presente quaderno. Aggiungiamo che si vende in *Firenze* presso LUIGI MANUELLI, 16, via del Proconsolo, al prezzo di **UNA Lira**, a benefizio dei Monasteri poveri d'Italia.

LE DUE ROME

DIECI ANNI DOPO LA BRECCIA

pel P. GAETANO ZOCCHI S. I.

PREZZO: **L. 1**, franco di porto.

Intorno a questo libro, vedi il nostro cenno bibliografico nel presente quaderno.

VERISMO E VERITÀ

AI POETI MODERNI

pel P. G. ZOCCHI S. I.

PREZZO: **L. 1**, franco di porto.

Anche per questo libro ci riportiamo all'annunzio datone nella Bibliografia Quaderno 723, Serie XI, Vol. III.

Le due precedenti operette del P. Zocchi sono vendibili al nostro Ufficio *Firenze*, alla libreria AMBROSIANA in *Milano*, alla libreria BEFANI in *Roma*, presso tutti i nostri signori GERENTI ed i principali librai cattolici.

IL PARADISO IN TERRA APERTO A CHI VUOLE

ED È LIBERO A SCEGLIERE IL PIÙ SICURO STATO IN V

Opuscolo del P. ANTONIO NATALE d. C. d. G.

Terza Edizione

PRATO, *tip. Giachetti, Figlio e C. 1880. Un volume in 64° di pag. X*

Prezzo cent. 80.

Quanto questo volumetto, elegantissimamente stampato dalla tipografi chetti di Prato, sia prezioso ed utile, per chi ama istruirsi nella materi vocazioni a stato religioso, e specialmente al clero che dirige le anime, a molti. Lo spaccio rapido che hanno avuto le due edizioni fatte di esso anno e mezzo, palesa come sia stimato e giudicato degno di essere pro fra i giovani. Aggiungeremo che l'*Appendice* è tolta in gran parte da un opuscolo del celebre P. Pinamonti, che fu compagno indivisibile del P. S

Questa terza edizione, simile in tutto alle due precedenti, è vendib prezzo di cent. 80 presso tutti i librai gerenti della CIVILTÀ CATTOLICA. A che spediranno lire 7 direttamente all'ufficio centrale della CIVILTÀ CAT in Firenze, se ne manderanno copie dieci, *franche di porto.*

DELLA ELEZIONE DELLO STATO

TRATTATELLO

di un PADRE d. C. d. G.

FIRENZE, *presso Luigi Manuelli, 16, Via del Proconsolo 1881. Un vol. in 32° di p*

Si vende al prezzo di **Centesimi 20.**

Intorno a questo libretto, non meno grazioso per la forma de' tipi elzev che utilissimo alla gioventù d'ogni sesso e condizione, si veda ciò che dice nella bibliografia del presente quaderno.

LA SPOSA DELLA SILA

E LA GENTE AMMODERNAT

Racconto degli anni scorsi

del P. GIO. GIUSEPPE FRANCO d. C. d. G.

SECONDA EDIZIONE *ricavata dalla* **Civiltà Cattolica** *Serie X*

E RITOCCATA DALL'AUTORE

PRATO, *Tip. Giachetti, Figlio e C. 1880. Un vol. in 16, di pag. 3*

L. 2. Franco per posta in tutta Italia vendibile presso i soliti librai

È diretto alla gioventù, ai novelli sposi, e specialmente alle madri; mostra, per via di gradevole racconto, quale sia la società civile che si formando dalle moderne istituzioni irreligiose, e loro scopre i perfidissimi tesi alla loro semplicità nelle scuole e nelle società massoniche mas femminili.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. ANDREA MORONI, Gerente respons

LA

IVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CLXIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSECONDO

SERIE XI. — VOL. V. — QUADERNO 736

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE IN ITALIA . . . . . Pag. 385
— SARGON E MERODACHBALADAN . . . . . » 404
— L'ITALIA ED IL DIVORZIO . . . . . » 425
— GLI SPIRITI DELLE TENEBRE *(Racconto contemporaneo)*. . . . . » 438
XX. Miss Ofelia, o la sorella spiritica . . . . . » ivi
XXI. La notte di Zurigo . . . . . » 445
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 453
I. Poesie di *Edmondo de Amicis* . . . . . » ivi
II. L'Idealismo e la Letteratura. Introduzione allo studio razionale della letteratura e della sua storia di *Nicolò Gallo* . . . » 465
— SCIENZE NATURALI. 1. La trasmissione della forza motrice per mezzo dell'elettricità. — 2. Facile spediente per moderare l'eco nelle chiese. — 3. Un famoso scopritore di sorgenti. — 4. Gli osservatorii meteorologici di Zikavei in Cina e di Manila nelle Filippine. — 5. Altra notevole guarigione operata col ferro magnetico. Risposta ai parecchi lettori che ci hanno chiesto l'indirizzo dei dottori Edard e Burq . . . . . » 474
— CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 482
I. Roma *(Nostra corrispondenza)*. Dichiarazione ufficiale ed esplicita degli ebrei di Francia e d'Italia nel 1806 ai tempi di Napoleone I sopra l'obbligo loro legale di odiare tutti i cristiani e gli altri non ebrei del mondo. Come e perchè la sfacciataggine ebraica abbia osato fare una tale pubblica ed ufficiale dichiarazione. Come la religione presente Talmudica obblighi gli ebrei a considerare come non prossimo il mondo dei non ebrei. *Poscritta* sopra alcune mariuolerie massoniche recenti . . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 491
III. COSE STRANIERE — Prussia *(Nostra corrispondenza)*. . . » 506

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO
Via del Proconsolo 16
presso S. Maria in Campo

19 febbraio 1881

LIBRI LITURGICI

stampati dalla Tipografia di S. Giovanni Evangelista di Tournai, Belgio, con deposito in Roma, presso Spithover, Piazza di Spagna.

Le edizioni di questi libri sono commendevolissime e veramente rare, p la eleganza dei tipi rossi e neri, per la correzione ed esattezza dei testi aut ticati, per l'eccellenza della carta e per la grazia delle incisioni e degli orn menti, che riproducono lo stile del medio evo. Quanto alle varie legature, so tutte d'una solidità, di un garbo e alcune ancora di un lusso, che sfidano o concorrenza. Noi qui indicheremo il prezzo d'ogni libro in rustico, e poi que dello varie legature.

Breviarium romanum 4 vol. in 18. R. fr. 26. Legato fr. 41, 45, 50 fino a 1(
Diurnale romanum 1 vol. in 32. R. fr. 5. Legato fr. 7, 9, 10, 12, fino a 2
Breviarium romanum 1 vol. in 8. (Totum) R. fr. 15. Legato fr. 19, 21-5 23, 25, fino a 40.
Missale defunctorum in f.° in carta cinese. R. fr. 6. Legato fr. 16, 18, 20.
— Il medesimo in carta sopraffine. R. fr. 8. Legato fr. 16, 18, 20, 26, 32, 4
Missale romanum in f.° carta cinese. R. fr. 48.
— Il medesimo in carta inglese di lusso. R. fr. 60.
— Le legature di ambedue si trovano, sopra il costo suddetto, di vario prez cioè da fr. 18, 20-50, 25, 28, fino a 65.
Missale romanum in 18, sesto del breviario, carta cinese. R. fr. 7-50, car di lusso fr. 10, le legature a prezzi deducibili dai sopra allegati.
Officia propria Passionis 1 vol. in 18. R. fr. 1-50. Legato da fr. 3-50 fino a 1
Rituale romanum 1 vol. in 32. R. fr. 4. Legato fr. 6, 8, 11, 14, fino a 20.
Piccolo uffizio della B. Vergine (italiano e latino) 1 vol. in 48. R. fr. 2-2 Legato fr. 6, 7, 8, fino a 16-25.
Della Imitazione di Cristo, (testo classico del trecento, pubblicato dal P renti) edizione ascetica, in 32. R. fr. 2-50. Legato fr. 5 fino a 16.
— Il medesimo (testo medesimo) edizione letteraria, in 32. R. fr. 3-25. Leg fr. 5-75 fino a 16-75.

Si noti che, pei breviarii e messali, si possono avere i proprii di varie dioce ed Ordini religiosi, a prezzo diverso. Finora gli Ordini religiosi, pei quali pronto il proprio, sono quello di S. Domenico e quello della Comp. di Gesù. *Totum* ha ancora quelli di Trento e di Napoli; ed è stupendamente bello comodo. Il Messale in folio poi è illustrato da 14 magnifiche incisioni, da 1 testature di capitoli e da un gran numero di fregi. Nell'*Univers* dei 31 ag sto 1880 il sig. Hubineau ne ha fatta la descrizione artistica. Avvertire finalmente che questi libri liturgici sono stati riveduti ed approvati da S. Congregazione dei Riti di Roma.

Si possono avere questi libri anche presso Cini e Manuelli *in Firenze;* L *in Genova, Piazza S. Lorenzo;* Caretti *in Torino, Via di Po;* Clerc *in Milano, V Disciplini 7,* Ongania success. Munster, *in Venezia, Piazza S. Marco.*

LA VERGINE E MARTIRE ENCRATIDE

NOVELLA STORICA CRISTIANA

per BENVENUTO COMIN

tradotta dal castigliano dal Can. BALDASSARRE MAZZONI

Vicario Generale della Città e Diocesi di Prato

Prezzo: L. 1,50.

Per le commissioni dirigersi alla Tipografia Giachetti, Figlio e C. in Pr (Toscana) o a Firenze presso G. B. Giachetti, Via della Spada, 13.

DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE

IN ITALIA

I.

Agitatevi ed agitate, fu la parola d'ordine, colla quale, sotto l'egida del Bonaparte, le sètte concordemente avviarono il moto della rivoluzione, che da oltre vent'anni trascina l'Italia di abisso in abisso. Soggiogata la Penisola ed unificatala nella servitù e nella miseria, occupata Roma ed esautoratovi il sovrano Pontefice, parve ai gaudenti, ebbri di onori, satolli di vendette e impinguati col sangue del popolo e della Chiesa, che il moto fosse da arrestare; e nella conquistata Roma, all'artificiosa agitazione, avesse da succedere il riposo beato: *Manebimus optime,* cantarono essi fra i brindisi de'loro simposii: *Ci siamo e ci resteremo,* fecer dire a quel re, il cui trono, sopra gli avantreni de'cannoni, aveano trasportato, dalla reggia di Torino, sin dentro il Palazzo apostolico del Quirinale.

Ma s'ingannarono a partito. L'opera dell'unità d'Italia, ideata ne'più secreti covi della massoneria, non poteva e non doveva terminare colla semplice sostituzione di un unico trono, eretto nella città dei Papi, ai sei che si sarebbero atterrati. In Roma anzi, posto che da armi regie si fosse espugnata, conveniva dar principio ad un'altra agitazione, d'onde sarebbe nato il moto più violento, perchè più prossimo al vero e finale scopo dell'unità, la *Repubblica.*

Giuseppe Mazzini, grande architetto dell'idea dell'unità d'Italia, lo dichiarò apertamente, sin da quando stringeva alleanza col regio Governo di Piemonte, per apparecchiare la guerra del 1859 dare appoggio alle rivoluzioni che si prevedeva ne seguirebbero, fortunata. Altre volte noi ne abbiamo riferite le parole: ma rnerà acconcio trascriverle ancora di nuovo, poichè di certe

cose è sempre bene rinfrescare la memoria. Eccole, tali quali le citammo fino dal 1861 e le ripetemmo dieci anni dopo[1].

« Roma, la nostra Capitale, la nostra città sacra, è vietata alla monarchia. Può un re togliere Roma al Papato? Può un'autorità derivata, secondaria, cancellare, avversando risolutamente il Papato, la sorgente d'ogni autorità nell'Europa dell'oggi? Può un re bandir guerra a tutta quanta l'Europa governativa, consumando il più grande atto rivoluzionario ch'or possa idearsi? È fra gli uomini, che si dicono monarchici, utopista sì ardito che osi affermarlo? Il solo modo, col quale il principio monarchico potrebbe tentare di fare una Italia, sarebbe col tentare di commetterla tutta, da un capo all'altro, alla dominazione del Papa. V'è chi lo creda possibile, o desiderabile?[2]... Caduto il Papa, cadono, prive di base, le monarchie. Può un re, rimanendo tale, vibrare quel colpo e costituirsi carnefice del principio, in virtù del quale egli stesso regge?[3] »

I monarchici adunque, secondo il Mazzini, sono entrati in Roma contro il naturale ordine delle cose; e vi sono entrati, spintivi da chi mirava a scavarvi, fra le ruine del trono dei Papi, la tomba alla monarchia ed a posarvi la culla della repubblica. « Il partito dal quale uscì il grido di *Roma Capitale*, scrivea Massimo d'Azeglio nel 1861, fu quello che aveva accettata la solidarietà con Agesilao Milano e cogli accoltellatori del 6 febbraio 1853[4]»: che è dire il partito che ha sempre voluta l'*unità*, qual mezzo alla *repubblica:* ed i monarchici, alla fin dei conti, non hanno mai fatto altro, se non che eseguire, con questa bella compagnia di regicidi e di accoltellatori, il disegno concepito dal vero capo e maestro della italica rivoluzione, Giuseppe Mazzini.

L'*Agitatevi ed agitate*, non potè conseguentemente morire nelle labbra di chi, per virtù d'una continua agitazione, si vide trionfante sulle mura della Porta Pia, sfondate dalle regie bombe

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie IV, Vol. XI, pagg. 90-91, Serie VIII, Vol. II, pag. 398.

[2] *Pensiero ed azione*, 1 settembre 1858, pag. 4.

[3] Ivi, 15 novembre 1858, pag. 85.

[4] *Questioni urgenti*, pag. 42.

un Cadorna, e alla soglia del Quirinale, aperto dal regio grialdello di un Lamarmora. Dopo questo alto fatto, ripigliò anzi ù vigore che avanti: ed il subito effetto che ne derivò fu quella nfusione babelica, che il d'Ondes Reggio avea prenunziato si anifesterebbe in Roma, non appena l'Italia monarchica vi si sse attrabaccata. Or questa baraonda crebbe sempre, sotto gl'inussi dell'agitazione democratica, sino al punto di fare sbalzar i seggio e sciogliere, come in acqua sale, quel partito che, senza uardare ad onestà di mezzi, aveva unificata l'Italia per acquetare a democrazia: e quindi aumentò ancora tanto, che da tre anni la nonarchia non trova migliori e più sicuri uomini, alle erculee spalle dei quali appoggiarsi, che un Agostino Depretis e un Benedetto Cairoli.

Giunte a questo segno le cose, il moto non più frenabile della rivoluzione conduce l'Italia legale a quelli, che si posson dire preliminari prossimi della repubblica; potissimo dei quali è il *suffragio universale,* che la democrazia si apparecchia a pretendere in Roma dal Parlamento, col suo *Comizio de' comizii.*

Questo ripeterà il grido dei cento particolari comizii, tenutisi nelle altrettante città della Penisola; e rappresenterà il voto unanime di settecento associazioni, le quali, per la bocca di Giuseppe Garibaldi, dimandano a gran voce il *necessario* suffragio.

L'occasione è, quant'altra mai, propizia all'*agitarsi* e a' ll'*agitare;* poichè lo schema della legge riformatrice delle ele zioni, se pur non si rimanda alle calende greche, dovrebb'esse re lì lì per discutersi dalla Camera. A fianco dunque del Parla mento regio, si assiderà un altro Parlamento popolare, il quale, ' ome stampano i pubblici fogli, non avrà da far altro, che intim are al suo vicino un *imperativo categorico,* a cui gli mancherà l' animo di resistere.

Quel che sia per uscire da questo pande monio, non sappiamo. Si litiga forte e pro e contra: i moderati segnatamente, che affettano tenerezze maggiori per la monarchia, gittano fuoco e fiamme: gli stessi due Atlanti del trono del Quirinale ne sembrano sgomenti; giacchè, nelle loro gazzette, strepitano a un coro coi moderati. Ma se badiamo alla forza degli argomenti che si adopeano, dall'una parte per rifiutare, e dall'altra per esigere questo

suffragio, bisogna concludere che logicamente il diritto sta dal lato del Comizio dei comizii.

Noi, da gente che contempla il gladiatorio spettacolo fuori dell'anfiteatro, siamo al caso di ragionarne spassionatamente e con piena serenità di giudizio, come già due mesi addietro abbiam fatto: e questo ci piace di fare un'altra volta, discorrendola, si noti bene, non coi principii del diritto antico, cioè dell'immutabile giustizia, ma con quelli del nuovo, che dalle due parti disputanti si ammettono; e per conseguente sillogizzando al modo che i dialettici soglion chiamare *ad hominem*.

II.

La domenica 23 gennaio il deputato Bovio, dal palco scenico del teatro Argentina di Roma, intese preludere al Comizio dei comizii, con una diceria che tenne a non sappiamo quali e quanti uditori, intorno al suffragio universale. La somma del suo ragionamento si epiloga, pare a noi, in un solenne avviso ed in una fiera minaccia, ch'egli intonò al Governo. « Al plebiscito per l'unità, deve succedere quello per la libertà. » Ecco l'avviso. « Si hanno tutti i segni di una prossima e inevitabile evoluzione nella politica d'Italia: il volere impedire tale evoluzione, renderebbe necessaria una rivoluzione[1]. » Ecco la minaccia.

Lasciando stare l'altera minaccia, che non entra nella teorica della questione, noi prendiamo l'avviso e francamente sosteniamo che, posto il diritto dei plebisciti costituenti l'unità d'Italia, è irrecusabile il diritto dei plebisciti che costituiscano la sua libertà: e contro questa conseguenza non è testa secca di liberale, o sia monarchico o sia ibrido, che nulla valga.

L'Italia ha ora politicamente la forma ch'ell'ha, perchè i plebisciti, col suffragio universale, gliel'hanno data. Secondo il diritto nuovo, che stabilisce la fonte del potere pubblico nel popolo, *ingenitamente sovrano*, e secondo il fatto, a questo diritto consono, pei plebisciti, il popolo italiano esercitò un atto della

[1] V di la *Capitale* di Roma, num. dei 25 gennaio 1881.

suprema sua sovranità, decretando, con un voto solo, questi quattro punti fondamentali: 1° Che rinunziava alle autonomie fino allora godute, ed ai beni materiali e morali che ne provenivano: 2° Che voleva comporsi ad unità di Stato: 3° Che, a regnare, eleggeva la casa di Savoia: 4° Che il nuovo Stato si sarebbe retto costituzionalmente, riponendo cioè la radice giuridica dell'esistenza sua nella volontà del popolo, per la quale lo stesso re regnerebbe. Di fatto, subito Vittorio Emmanuele, smessi gli antichi titoli ereditarii, s'intitolò *Re* per la grazia di Dio e *per volontà della nazione:* la qual formola significa che, come capo dello Stato, non solamente riconobbe i plebisciti, per origine del suo novello regio potere, ma il popolo per *Soprassovrano,* del quale venne a professarsi primo e sommo *Delegato.*

Domandiamo noi a'liberali più schifiltosi, di qualsiasi colore: quest'analisi del concetto storico-giuridico, compreso nel voto dei plebisciti per l'unità d'Italia, è o non è strettissimamente conforme al capitale principio della rivoluzione, che non ammette vera sovranità fuori del popolo? Or posto che sia, come indubitatamente è, nessun liberale può negare al popolo sovrano d'Italia, a quel popolo, per cui l'unità sussiste e per la cui volontà Umberto è re, il diritto di esercitare altri atti sovrani, che meglio costituiscano la sua libertà. Imperocchè, stando sempre al giure della rivoluzione, qui si tratta di una sovranità fontalmente essenziale, inestinguibile e inalienabile. Onde, se meraviglia ci è, dev'esser più tosto in ciò, che si sieno lasciati correre ben vent'anni, prima di far valere il diritto che ha in Italia questo *Sovrano* di far da sovrano, col suffragio universale; e l'Italia legale sia andata innanzi tanto tempo, calpestando questo suo diritto, *rivoluzionariamente* inviolabile.

Di che ridicole, per non dire balorde, sono le obbiezioni che il *Diritto* di carta, giornale ufficioso del ministero Cairoli-Depretis, moveva contro questo filato ragionamento, in due ampollosi articoli, che pubblicò il gennaro scorso, a condannazione del suffragio universale [1].

Combattendo egli « i suoi egregi amici » che intendono pro-

[1] Num. dei 10 ed 11 gennaio 1881.

porre questo suffragio alla sanzione della Camera; alla quale chiedono di approvare il diritto del voto in ogni cittadino italiano, che goda della pienezza dei diritti civili: «Ci scusino, soggiungeva, ma ci sembra che essi comincino dal mostrarsi avviluppati in una grossa confusione d'idee e di cose, quando elevano il *diritto civile* a titolo e misura del *diritto politico* e fanno parità fra l'uno e l'altro. Il diritto civile assicura il supremo beneficio di poter vivere ed operare con le leggi e per le leggi, sotto un Governo equo e provvido: il diritto politico, invece, è la facoltà di cooperare a fare quelle leggi ed a creare e mantenere quel Governo. La differenza è immensa.»

Adagio: la differenza è immensa, dove lo Stato sia costituito sopra l'antico e naturale fondamento della sovranità diretta, nel Principe o nel Governo: ma dove lo Stato non ha altra origine giuridica, fuorchè il plebiscito, vale a dire il suffragio universale; e la sovranità si vuole emanata direttamente dal popolo, nel Principe e nel Governo, la differenza è nulla: giacchè appunto il popolo è sovrano, perchè ha la « facoltà di cooperare a fare le leggi » delegando esso i legislatori. Tolto ciò, la sovranità sua si risolverebbe in fumo, a quel modo che fumo ed ombra sarebbe la sovranità del Principe, che non avesse potere di almeno « cooperare a fare le leggi » dello Stato in cui regna.

L'inanità della quale risposta apparisce ancora più stolida, se si osserva che, per godere il diritto civile, i popoli d'Italia non aveano alcun bisogno di mutare Stato coi plebisciti: perocchè anche sotto i Governi dei *tiranni* « equi e provvidi » (non se ne offenda il *Diritto*) più e meglio del presente d'Italia, avevano « assicurato il supremo beneficio di poter vivere ed operare con le leggi e per le leggi. » Inoltre la risposta apparisce stolidissima, se si osserva che, coll'atto dei plebisciti, i popoli hanno nientemeno che creato il Governo. Or chi ha avuto, come sovrano, il diritto di creare il Governo, non lo avrà, nella stessa condizione sua sovrana, di « mantenerlo »?

Eh, via un foglio che si dà il pomposo titolo di *giornale della democrazia italiana,* non dovrebbe rinnegare la democrazia fino a questo segno. La rivoluzione in Italia non fu fatta fare ai po-

oli, perchè conferisse loro i *diritti civili,* che possedevano larmente; ma perchè procurasse loro i *diritti politici,* che non vevano. E il venire, dopo vent'anni di rivoluzione (con buona enia) *plebiscitaria,* a cantarci che in Italia dee correre una differenza immensa » fra i diritti civili e i politici, è un così norme delitto di lesa libertà, che la democrazia non lo passeebbe buono neppure a un *clericale* dei più *intransigenti.*

Non meno frivolo è l'altro argomento, che il medesimo giornale nette in campo, a spezzare il nesso giuridico che lega il suffragio iniversale coi plebisciti. Si vegga. « I plebisciti ed il suffragio iniversale, oracola esso, non sono punto la stessa cosa; ma son lue procedimenti distinti, per l'eccezionalità dei primi e la stabilità del secondo, non solo; ma anche per l'obbiettività loro e per le circostanze diverse alle quali si applicano. »

La *eccezionalità* può significare due cose: o che il fare plebisciti è caso raro, poichè questi, nei tempi moderni, non servono ordinariamente se non a costituire gli Stati scomposti dalle rivoluzioni, o a definire la persona o dinastia che ha da regnare; il che certo non è caso frequentissimo: o che i plebisciti, quando si fanno, si compiono tra un gruppo di aggiunti, che non sono regolari e comuni nella vita dei popoli. Or nè nell'uno, nè nell'altro dei due sensi, la *eccezionalità* dei plebisciti ha vigore di sciogliere il naturale lor legame col popolare suffragio. Non la rarità lei casi che lo richiedono, poichè questa conferma la dottrina del uovo diritto, che ripone la sovranità nel popolo, il quale, in uesti rari casi, ha unicamente il diritto di costituire lo Stato, o li eleggerne il capo o la dinastia. Non la insolita qualità degli ggiunti, poichè questa, o mostra che i furbi sanno corbellare il opolo sovrano; e ciò prova che adunque anche i furbi ammettono iuridicamente la sovranità in lui, per quanto sia cuccabile e abbabile: o mostra che si può far comparire voto del popolo, uello che non è altro se non astuto giuoco dei bussolotti di chi uida i plebisciti; e ciò prova che ancora chi guida i plebisciti, anto ritiene per legittima la sovranità popolare, che senza l'atto l questa, comechè fintamente esercitata, non giudica valido l'effetto che ambisce conseguire.

Onde la *eccezionalità* dei plebisciti, può sì rendere più palpabile, che non sia, la sovranità da commedia, che è quella del popolo, e l'impostura di chi sa giovarsene pe'suoi fini: ma non può annullare l'intrinseca forza giuridica, che la rivoluzione in loro riconosce, di manifestazione della volontà sovrana e inappellabilmente sovrana. Or qui è applicabile il volgare detto del *semel abbas, semper abbas.* Il popolo, riconosciuto sovrano pel diritto di costituire, è sempre, a più forte ragione, sovrano pel diritto di mantenere, o di variare quello che ha costituito; essendo la sua sovranità, nel giure della rivoluzione, indefettibile, necessaria, coesistente per essenza colla stessa società civile. Nel che la rivoluzione fa poi consistere la *novità* della *civiltà* sua, la quale dice *moderna* per antonomasia; essendo cosa tutta propria di questa sapientissima civiltà, che la piramide sociale debba stare capovolta, colla base rizzata in aria e la cima confitta nel suolo; che è il mondo a rovescio. Se non che, dato per assioma l'assurdo statico che, la base debba essere ov'è la cima, e la cima ov'è la base, e non la base sorregga la cima, ma la cima la base; ne viene per ineluttabile conseguenza, che le proprietà della cima han da essere nella base, e quelle della base nella cima.

Fa proprio gusto leggere in un foglio, qual'è il *Diritto,* che « certamente non è esatto il dire che il suffragio universale valse a fondare lo Stato, perchè esso giovò soltanto a dar forma legale all'opera compiuta da tanti fattori, i quali, sommati insieme e ridotti al denominatore *uomini,* rappresentavano pure sempre una *minoranza* del popolo italiano. » Ma questa bella confessione la quale, in lingua italiana, viene a certificarci che la rivoluzione non fu fatta nè voluta dal popolo, ma da una setta, quanto è storicamente preziosa, tanto è logicamente burlesca. Perocchè se il supposto suffragio di tutti « giovò a dare forma legale » all'opera dei pochi; questo dimostra, che la forza giuridica di renderla legale esisteva nella volontà di tutti; e conseguentemente il suffragio universale fu necessario, come atto di sovranità suprema a giuridicamente costituirla. Ma postochè il suffragio universale diede all'opera la forma legale di Stato, come può il *Diritto* asserire che questo suffragio non l'ha *fondato?* Ov'è qui la dialettica? ov'è la grammatica?

La *obbiettività* diversa, insieme colla diversità delle circo-
ınze, nei plebisciti e nel suffragio universale, nasce pel *Diritto*
questo, che « il fondare è una cosa e il conservare un'altra; e
el che può giovare al primo scopo, non può essere sempre
atto al secondo... il suffragio universale non si applicando a ri-
lvere un quesito in momenti supremi, o per bisogni eccezionali;
a applicandosi invece permanentemente a dare la rappresentanza
la nazione, la quale deve poi dare il Governo. »

Primieramente il *Diritto* concede che i plebisciti *fondarono*
Stato in Italia, poche righe dopo aver negato che lo fondassero.
el che ci rallegriamo colla sua ingenuità, non però colla sua
ıerenza discorsiva. In secondo luogo avvertiamo che il diritto,
ıanto all'essere suo, non soggiace a ragioni di opportunità; ma
è, o non è. Se è, resta sempre quel che è, o torni o non torni
tile a chi vorrebbe che non esistesse. L'essenziale sovranità, ove
siede, ha sempre il diritto così di fondare, come di conservare,
ıl modo che crede meglio. Perciò il popolo sovrano, che ha
ıuto il pieno e assolutissimo diritto di fondare l'unità d'Italia,
a indeficientemente ancor quello di conservarla, o romperla, o
terarla, secondochè gli pare e piace: sia pure che l'operar suo
ın vada a garbo di chi ora vive e gode e sparnazza, in grazia di
ıesta sua sovranità. In terzo luogo notiamo, che il meno è com-
eso nel più. È stato più fondare e costituire il regno d'Italia,
ıe non sia eleggere persone, le quali rappresentino il popolo
ırrano, nel fare le leggi e governare. E non solo è stato più,
ır l'intensità e l'estensione dell'atto sovrano, esercitato dal po-
ılo coi plebisciti; ma è stato più altresì, per la morale e razio-
ıle capacità che nel popolo, a compiere un tale atto, si ricer-
va. Chi non lo vede da sè? Basta mettere da un lato la quantità
ı certi vantaggi e diritti a cui rinunziava, e la quantità delle
certitudini a cui si esponeva. Il popolo italiano fu capace di
ıolvere, col suo suffragio, un quesito sì grave e pericoloso; e
n sarà capace di eleggere poche centinaia d'uomini, che studino
r lui le leggi e per lui amministrino la cosa pubblica? E il
ritto, che lo nega, si vanta *giornale della democrazia?*

III.

Disse giusto il Bovio, dal proscenio del Teatro Argent Roma, che oggi « nessuno più mette in discussione il dirit voto popolare, ma il dissidio è solo circa l'opportunità d durlo. » Egli parlava naturalmente dei liberali, che teng domma la sovranità del popolo: e questi come potrebbero vere dubbii sopra la *legittimità* rivoluzionaria di tale senza conculcare il loro simbolo, senza ripudiare il buon s senza tacciare d'iniquo e furfantesco tutto l'operatosi, dal in qua, nell'Italia legale?

Anzi, lo ridiciamo schiettamente al Bovio ed a tutta la pagnia del Comizio de' comizii, noi siamo ammirati che tempo siasi indugiato a rivendicare questo essenziale dirit cluso nel plebiscito dell'unità, come in dialettica il conse è incluso nell'antecedente, ed in botanica il frutto è inclu fiore. Sanno questi signori, quanto noi da essi discordiamo i a molti principii, e tra gli altri intorno a questo della sov popolare: ma promettiamo loro che, nel giro della logica, s li applaudiremo, ogni qual volta ragioneranno così filata come ora. Muovono sì da un principio innaturale, irrazio falso: ma sillogizzano da maestri. Ammesso il plebiscit l'unità, è necessario ammettere il plebiscito della libertà lo rifiuta, offende manifestamente le leggi del buon dis

Che più? Ci sembra turpe, che ad una domanda di giu si opponga un'obbiezione di opportunità. O sia il suffragi versale, o non sia opportuno agl'interessi di questo o d partito, il darlo è finalmente un dovere, per chi possiede, in dei plebisciti, la materiale facoltà di darlo o di negarlo. N diamo che cosa si possa rispondere di solido alla *Lega del mocrazia*, che accusa di usurpatrice l'Italia legale, men più di vent'anni sfrutta il plebiscito dell'unità, violando il diritto dei popoli a quello della libertà.

S'intende che noi scriviamo accademicamente, senza sc il fegato; conoscendo assai bene, che il vero popolo d'Italia oggi al plebiscito della libertà, come nel 1860 pensava a

dell'unità. Questo povero sovrano, in cenci ed in ciabatte, ha il capo a tutt'altro: esso muore sovranamente di fame, fra gli artigli del fisco e le sanne degli esattori e dei pubblicani, che lo corteggiano scorticandolo. Troppo è egli persuaso che, se ai prestigiatori del plebiscito dell'unità sopravvenissero anco quelli del plebiscito della libertà, ora, coll'unità, non accozza più il desinar colla cena; ed allora, colla libertà, andrebbe a rincalzare i cavoli per inedia.

Senonchè a vagliare le ragioni, anche soltanto di opportunità, ci sembra che quelle dei signori del Comizio dei comizii di lungo tratto prevalgano a quelle degli *opportunisti*, moderati o pseudo-democratici, loro contradditori.

Il Bovio, nella sua teatrale parenesi del 23 gennaio, si contentò di addurne tre, l'una più calzante dell'altra, chiamandole, per un suo cotal vezzo di dar nomi nuovi a cose antiche, *criterii negativi*. E sono: « la confusione dei vecchi partiti, l'incertezza del Governo e la creazione delle candidature ad immagine e somiglianza del ministero. » Chi non vede, anzi non tocca con mano, la positiva e massiccia realtà di questi criterii negativi? I partiti nell'Italia legale sono uno di quegl'infernalissimi caos, che la penna di Dante non giungerebbe a descrivere: il Governo non si sa l'un giorno quel che sia per essere l'altro: le elezioni sono sempre (come dicono) *monopolizzate* dal ministero *pro tempore*, come i sali e tabacchi dalla regìa. Le son cose che tutti sanno e tutti ripetono. Non potendosi più andare innanzi così a casaccio e a rompicollo, se si vuole salva l'Italia dei plebisciti, è, non che opportuno, ma necessario ricorrere a quell'autorità suprema che l'ha creata. « Noi non vogliamo imporci; sclamò il Bovio dal palco del teatro Argentina; e quando la nazione, sinceramente consultata, avrà espressa la sua volontà; noi ad essa ci rassegneremo, qualunque sia; e pur serbando il nostro ideale, rispetteremo la decisione dell'urna. » Può desiderarsi un linguaggio più candido, un ragionamento più savio, un ossequio alla *legittima* podestà, più virtuoso di questo? In verità si direbbe, che il Bovio si è disciplinato all'obbedienza tra i novizzi Cappuccini, o in un collegio di Gesuiti. Ma quanti altri *criterii negativi*, ossia ragioni di opportunità, a pro del suffragio universale, non avrebbe

il Bovio potuto allegare, se l'amore d'esser breve non gli avesse imbrigliata la lingua?

Verbigrazia, poteva egli aggiungere, prima che si facesse il plebiscito dell'unità, i sette Governi *tirannici* dell'Italia, riscotevano tutti insieme, per imposte, lire 524,842,000: e il loro debito era tutt'insieme di 1732 milioni di lire. Dopo il plebiscito, nell'Italia una le entrate annuali, sotto la leggiadra forma di *cinquantaquattro* tasse, sono salite ad un bel *miliardo e mezzo:* ed il debito ad oltre *otto miliardi*. Non basta. I Governi *tirannici* lasciarono all'Italia dei plebisciti (per quello che si è potuto accertare fino al 1877) in moneta d'oro, lire 30,435,640, di argento lire 518,072,487, di rame lire 28,340,544. In ricambio, quest'Italia, divoratosi tanto splendido metallo, ha dato al popolo sovrano 940 milioni di carta sudicia del Consorzio, che coi 689,746,076 messi in giro dalle Banche, rendon la cifra di lire 1,649,746,076 tutte in cartaccia. Nè basta ancora: quest'Italia si è presa, con le sue leggi, tanti beni ecclesiastici, quanto è il valore di lire 796,088,827: ne ha venduti per lire 505,358,647, concedendo, del ghiotto boccone, la particella di lire 15,317,825 ai comuni ed alle province: e ora tutto si è squagliato, beni e denari. Non è egli opportuno, anzi necessario, interrogare direttamente, con un buon suffragio universale, il legittimo sovrano, se sia o no contento di questa *libertà economica* che, in suo nome e sopra le sue spalle, esercita l'Italia legale sorta dei plebisciti?

Parimente, poteva continuare il Bovio: dal 1860 al 1877 (le statistiche ufficiali non vanno più innanzi) l'Italia, nata dai plebisciti, ha speso per l'esercito 3 miliardi e 249 milioni di lire. Con tutto ciò, nel settembre del 1880, non possedeva se non mille pezzi di cannone del nuovo modello, mentre gli altri Stati, nè doppii nè tripli di forza, ne hanno il quadruplo: e nel 1879 avrebbe dovuti avere 440,000 fucili del modello pur nuovo, in quella che la Germania, sino dal 1876, ne teneva in pronto un milione e 537 mila. Or intanto che quest'Italia profondeva i miliardi sopra l'esercito, in diciassette anni non ha somministrati che soli 240 milioni per l'istruzione pubblica; per quella istruzione, che doveva rendere il popolo sovrano sempre più idoneo ad uscir di tutela, ed a praticare liberamente l'esercizio dell'al-

sima sua sovranità. Non è egli, più che opportuno, necessario, isultare questo popolo, per sapere se approvi o no la *libertà iministrativa* con cui l'Italia, venuta su coi plebisciti, spande uoi miliardi?

Ancora il Bovio poteva proseguire: nei primi sette anni che rò la tassa del macinato, i mugnai riscossero dai consumatori 0 milioni di lire: e di questi nelle casse dello Stato non si ver-ono più che 358. Lo provano le statistiche ufficiali. Dov'è ita restante bagattella di 552 milioni? Si è sperduta per via. Ma n è opportunissimo, che un suffragio universale chieda al po-lo sovrano una sentenza, che approvi o riprovi questa *libertà* ıtruttiva di centinaia di milioni, che l'Italia fatta dai plebisciti . spreme dalle vene?

E volendo continuare, il Bovio avrebbe potuto esporre mille ri fatti dimostrativi di una stringente opportunità, che il po-lo sovrano sia consultato e circa la libertà religiosa, che un ındissimo numero di cittadini lamentano manomessa; e circa libertà dell'educazione, che un numero niente minore grida ıtenata dalla più ribalda delle tirannidi; e circa quella del-struzione, che è confiscata a benefizio dell'ignoranza officiale; circa la licenza della pubblica corruzione, che la generalità de-ıra tutelata e promossa dal Governo. I quali fatti avrebbero a alla eloquenza del Bovio l'occasione di rinnovare, a pro della sa del popolo sovrano, nel teatro Argentina, i portenti ora-ii di Marco Tullio nei rostri di Roma.

Vero è, che i moderati monarchici ed i semidemocratici impu-no a spada tratta questa opportunità. Ma con quali argomenti? argomenti che fan compassione.

IV.

Diritto contrappone questa singolare difficoltà. Il suffragio ersale non fa differenza, col suo voto, tra chi vale centomila e vale appena uno. « Stabilisce il corso forzato del numero, i valori riduce ad una misura, tutt'i biglietti ad un solo valente, siano o no biglietti genuini di un banchiere, con va metallica, o di un litografo, a cui basti tagliare carta e

mettervi un bollo di fantasia. Ed il bollo sarebbe qui il registro dello stato civile, da venti ed un anno in sopra. Proprio oggi, che vogliamo abolire il corso forzoso nel campo economico, ne vogliamo ammettere un altro, come gran ventura, come somma giustizia e liberalità, nel campo politico? »

Ci scusi il democratico *Diritto*, ma questo non è argomento da par suo, anzi non è nemmeno farina del suo sacco. Esso l'ha levato di peso dal *Sillabo* di Pio IX, illustrandone la LX proposizione censurata, che dice: *L'autorità non è altro, se non che la somma del numero e delle forze materiali.* Or badi il *Diritto*, che quest'argomento, validissimo in bocca e sotto la penna dei *clericali*, per lui non prova nulla, perchè prova troppo; provando che adunque il preteso diritto sovrano del popolo è assurdo; e conseguentemente assurdo è ogni sistema di Governo che, in questo diritto della *somma del numero e delle forze materiali*, riconosca la propria legittimità e la fonte perenne dell'autorità propria. Com'esso deve scorgerlo, non è argomento da potersi maneggiare da un liberale e molto meno da un democratico. Chi rigetta il corso forzoso del numero nelle elezioni politiche, deve rigettarlo ancora nella costituzione degli Stati; giacchè l'intrinseca ragione è medesima. Ma se il *Diritto* rinnega il corso forzoso del numero, che produsse i plebisciti dell'unità d'Italia, che cosa rimane quest'Italia legale, che non ha altro giuridico fondamento, dal corso forzoso del numero in fuori? Eh, via, il *Diritto* schiaffeggi meno la logica ed usi maggior prudenza! Quest'argomento è dunque venuto in mezzo per distrazione; è un involontario omaggio reso all'evidenza della verità ed alla sapienza del *Sillabo:* non combatte l'opportunità del suffragio universale, ma l'intima sua natura; e noi, per cortesia, l'avremo come non detto.

Passiamo all'altro, che è tolto (fuor di celia) nullameno che dall'*indegnità politica* del popolo sovrano: e si avverta che questo sostantivo e questo aggettivo, oltraggiosi a tanta Maestà, sono del *Diritto*, il quale così li difende. « Abbiamo in Italia venti milioni di analfabeti; abbiamo una immensa maggioranza di gente ineducata ed incolta; abbiamo strati infimi che ispirano pietà tanto più profonda, quanto più vasta è la loro estensione. Or che cosa guida cotesta immensa maggioranza? La guida la ragione, i

liscernimento, la coscienza retta dei bisogni suoi e degli altrui diritti e doveri? Essa, nel maggior numero dei casi, è guidata invece dall'interesse cieco, dalla superstizione, dal fanatismo, dal brutale bisogno, dall'istinto primitivo ed incolto. E chi potrà e saprà dominarla e sfruttarla? Che cosa diventerà? Strumento formidabile in mano agli audaci, ai furbi, ai ciarlatani, ai violenti. »

Apriti cielo! Se quando si manipolavano i famosi plebisciti per l'unità d'Italia, un giornale cattolico avesse osato di vituperare il popolo sovrano e il suo voto, con una filippica di questa fatta, che sassaiole, che sequestri, che processi e che condanne non gli sarebbero toccate! Or ecco, non l'*Unità Cattolica*, non la *Civiltà Cattolica*, non l'*Osservatore Romano*, ma il magno *giornale della democrazia italiana*, il portavoce del Cairoli, il *Diritto*, che, in odio del suffragio universale, dichiara, non solo politicamente *indegno*, ma giuridicamente *incapace* di sovranità il popolo sovrano; e scarica un torrente, un diluvio di contumelie sul dorso di quel medesimo popolo sovrano, per la cui *volontà* Umberto regna, il Parlamento siede in Roma e il Cairoli porta, come scrisse Giuseppe Garibaldi, la livrea di Presidente del consiglio dei ministri; e niuno zittisce?

Noi denunziamo quest'alto crimine di lesa maestà popolare al Comizio dei comizi, il quale cavallerescamente ha preso il patrocinio gratuito dell'infelice, oppresso ne'suoi diritti ed offeso nell'onor suo di sovrano; e siamo sicuri che la sua causa è in buone mani.

Al *Diritto* poi facciamo osservare che, stando ai suoi computi, in questi vent'anni di unità dell'Italia, gli analfabeti sarebbero cresciuti di tre milioni; poichè ai tempi de'plebisciti essi furono calcolati un circa diciassette. Dopo tante somme spese per istruire il popolo sovrano, la istruzione sua sarebbe quindi progredita a ritroso, come la sua moralità: e dovrebbe inferirsi, che l'unità ha recato al popolo italiano l'onore di due primati in Europa, che il Gioberti davvero non sognò mai: il primato dei delitti, che è autentico, e il primato dell'ignoranza, che il *Diritto* gli affibbia.

Gli facciamo di più osservare, che se la massa di questo popolo brutale non ebbe l'*indegnità politica* di costituire, nel 1860, l'Italia coi plebisciti; meno assai potrebbe avere nel 1881 quella

di eleggere i suoi rappresentanti. Non foss'altro, venti e un anno di esperienza, gli debbono aver insegnata, intorno agli uomini odierni ed alle odierne istituzioni, qualche cosa che nell'alfabeto non s'impara.

Finalmente gli facciamo osservare, che qualche ingenuo suo lettore potrebbe pregarlo di rispondere a questo dilemma: o quando il popolo fece i plebisciti per l'unità, era quale ora il *Diritto* lo dipinge; o era peggiore: chè migliore non poteva essere, mancandogli allora il pulimento della quadrilustre civilissima educazione, datagli dall'Italia legale. Se era quale ora il *Diritto* lo dipinge, dunque tutto lascia supporre che esso, col suo suffragio per l'unità, fu « strumento formidabile in mano agli audaci, ai furbi, ai ciarlatani, ai violenti ». Se poi era peggiore, ahimè! chi potrà misurare il grado dell'*indegnità politica,* anzi della *giuridica incapacità*, in cui giaceva, di esercitare il supremo atto di sovranità, che pure si volle esercitasse? E nell'un caso e nell'altro, che cosa moralmente divengono i plebisciti? Stando al *Diritto*, questi furono immediatamente opera di un branco « di ignoranti, di ineducati, di fanatici, di superstiziosi, di gente mossa da brutali bisogni »; ed opera mediata di un pugno di « audaci, di furbi, di ciarlatani, di violenti. » Il *Diritto* ha egli ben ponderati i corollarii, che germogliano da'suoi demostenici argomenti, contro l'opportunità del suffragio universale?

Quelli dei liberali meno democratici sottosopra sono tolti al medesimo arsenale ed affilati alla ruota medesima. Il conte Ricciardi, già deputato, ne ha messo in mostra uno, sulle pagine della *Gazzetta d'Italia* [1]. Egli concederebbe il suffragio « ai cittadini che sappiano leggere e scrivere »: ma lo rifiuterebbe « ai contadini »; per questa ragione semplicissima, che « i veri duci loro sarebbero i parrochi e i vescovi: il che avrebbe il bel risultato di far trionfare la parte più ignorante della nazione ». Ma parlava egli così, il signor conte, allorchè si aveva bisogno del voto dei contadini, per far trionfare il plebiscito dell'unità? Adunque il signor conte divide arbitrariamente popolo da popolo: il popolo della città, purchè sappia leggere e scrivere, può far da sovrano: quello delle campagne, ancorchè sapesse leggere e scrivere, non

[1] N. dei 27 gennaio 1881.

lo può. E ciò con quale diritto? col diritto che dà l'odio al clero e la paura della verità cristiana. Del resto il signor conte Ricciardi, già deputato, c'indica da sè la risposta che questa sua obbiezione, contro il suffragio universale, si merita. « Queste cose io scrissi, così egli, allorchè più fervea l'agitazione dei *meetings;* ma (strano a dirsi!) le mie lettere o non furono lette, o vennero solamente fischiate. » Ed al signor conte pare ciò strano?

« Non capite, replicano altri, che una repubblica in Italia non essendo opportuna, nemmeno può giudicarsi opportuno il suffragio popolare, che ad essa, per via di un'assemblea costituente, ci condurrebbe? »

La difficoltà, in bocca di liberali *legittimisti del diritto rivoluzionario,* è stolta; giacchè sempre debbono essi ritenere opportuno, quello che dall'opinione del popolo sovrano è voluto.

Per noi, che i liberali scherniscono quai *legittimisti del diritto divino,* la cosa va altrimenti. Noi che non ammettiamo altra fonte di autorità sociale, se non quella di Dio, autore della società; noi che, nei fatti determinanti la trasmissione dell'autorità sovrana o la designazione del soggetto, in cui ha da risedere, non riconosciamo se non un mezzo transitorio; noi che al popolo ricusiamo il diritto di ribellarsi all'autorità, fondati nel grande assioma: *Non est potestas nisi a Deo;* e quindi affermiamo, che chi si ribella a quest'autorità viola l'ordine da Dio stabilito; noi siamo in possesso di riprovare, non l'opportunità, ma la liceità morale del surrogare arbitrariamente, sotto il pretesto dell'opinione o volontà del popolo, una repubblica ad una monarchia regolarmente costituita.

Ma i liberali, che riconobbero giuste e sante le ribellioni, da essi eccitate nei popoli d'Italia in danno dei Principi, perchè il loro principato non poggiava sopra la sovranità popolare; essi che, a legittimare il nuovo Stato, richiesero, come essenzial requisito, i suffragi del popolo, raccolti fra le baionette ed i pugnali; essi che ogni legittimità del regno d'Italia e della dinastia regnante pongono nel voto di questi plebisciti, essendo stati una manifestazione della volontà immutabilmente sovrana della nazione; essi col negare al popolo il diritto del suffragio, perchè

questo potrebbe mutare lo Stato, apertamente contraddicono a sè stessi ed annientano il diritto della rivoluzione. Sieno pur essi quanto si vuole monarchici: se liberali intendono di rimanere, è lor necessario concedere per certissimo il postulato, che il popolo sovrano è libero di sostituire la repubblica alla monarchia.

V.

In sostanza, tutte le ragioni che i liberali pongono contro la opportunità del voto popolare, si assommano in ciò, che questo voto in fine gioverebbe ai cattolici od ai repubblicani che, a detta loro, sono i *partiti estremi*, nemici delle presenti istituzioni, per le quali essi godono, o sperano di tornare a godere gli onori e i lucri del comando. Tutti costoro, per amore dell'interesse, disdicono i loro proprii principii; nè si avvedono che, scalzando la base costituzionalmente giuridica di queste istituzioni, concorrono ad atterrarle; e propugnando il dispotismo delle loro oligarchie sopra la nazione, che beffeggiano come redenta a libertà, sempre più smascherano la menzogna del loro sistema, e attizzano sempre più l'odio dei popoli alla malefica loro tirannide.

Si lascino in pace i cattolici. Questi, e i liberali lo sanno, combattono con armi leali, non congiurano, non si annodano in vergognose alleanze, non trafficano l'onore, non ispergiurano, non si vendono e non si comprano, non dan di spalla a rivoluzioni; benchè sieno pronti a servirsi ancora delle armi legali, da cui fin qui si sono astenuti, ogni qual volta chi regge la loro coscienza lo dichiari lecito e lo giudichi conveniente. Essi conoscono quale sia, d'onde provenga e quanto si elevi l'autorità del Papa e della Chiesa, cui vivono soggetti; e non ignorano quel che cova sotto il velame dei plebisciti e sotto i misteri del suffragio universale: e come niuna fiducia di salute per la patria hanno nelle istituzioni, tanto care ai liberali che vi sguazzano dentro e vi s'ingrassano; così niuna ne avrebbero in altre, sorte dal voto popolare; il quale a buon conto, maneggiato dai novelli tribuni, finirebbe col creare un'oligarchia nientemeno despotica e funesta delle loro. Ma in tutto questo

tio veggono adempirsi quella legge di provvida giustizia, spesso trovare la pena della colpa nella colpa medesima; ; chiamarsi la *logica dei fatti:* logica lo svolgimento ·ui conseguenze non può impedirsi, e il cui ultimo effetto di rimettere le cose al posto, d'onde l'umana follia le ɔlte.

i cattolici nè *agitano* nè *si agitano.* Essi non intimano n Governo, e neppure alla monarchia che ha sede nel ɔ apostolico del Quirinale, l'imperativo dilemma: O evo- o rivoluzione. Ma essi troppo sentono, che questo dilemma qual necessaria conseguenza, dai plebisciti che hanno :a questa monarchia, attraverso i ruderi di sei troni, da a Roma. Il plebiscito dell'unità non fu voluto, da chi ɔarò con trent'anni di cospirazioni, di ribellioni, di regi- erchè facesse da piedistallo a una monarchia: ma perchè sse la strada ad un plebiscito della libertà, il quale in- asse nel Campidoglio una Repubblica.

la logica dei fatti incalza e il soffio dell'eterna Giustizia alora l'impeto. Indietro non si torna: fermi non si sta: o ıore o per forza, bisogna andare avanti. Ma avanti che c'è? ello che Vittorio Emmanuele scoperse, entrando in Firenze iar possesso della Toscana, scadutagli pei plebisciti: c'è il Fondo inevitabile, inesorabile, ne'cui abissi molte e molte he si credono durature, saranno inghiottite per sempre. E :loria e benefizio di quel Vaticano, per cui demolire final- si fecero i plebisciti e si aperse la breccia della Porta Pia ıa; e dal cui recinto il mondo udirà ripetere per la cente- olta: *Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum!*

SARGON

E MERODACHBALADAN

La Babilonia, con tutta l'alta e bassa Caldea, sempre impaziente del giogo assiro e ad ogni destro che gliene venisse pronta a scuoterlo, era stata da Tuklatpalasar II con vigoroso braccio ricondotta all'obbedienza di Assur, nelle due spedizioni che egli, come addietro narrammo, colà condusse l'anno 744 e 730 av. C.; e la signoria ch'ei vi tenne fino al 726, anno della sua morte, tramandolla, a quanto pare, pacificamente al successore Salmanasar V. Durante i cinque anni del regno di Salmanasar (726-721), niun monumento *assirocaldeo* parla di Babilonia, nè d'alcun moto guerresco che colà avvenisse, nè di alcuna impresa che vi facesse il monarca assiro, tutto occupato e assorbito, come il vedemmo, nella guerra Siro fenicia, e negli assedii di Tiro e di Samaria. Solamente dal *greco* Canone di Tolomeo sappiamo che, in quei cinque anni appunto, regnò a Babilonia un cotale *Ilulaeus*[1], successore immediato del *Kinzirus e Porus,* di cui a suo luogo ragionammo; ed è assai verosimile che egli il regno tenesse come docil vassallo dell'Assiria, e perciò il tenesse in pace.

Ma nel 721, le oscure turbolenze che in Assiria accompagnarono la fine di Salmanasar e portarono al trono *Sargon,* ebbero anche nella Babilonia (come in più altre parti dell'Impero) il loro contraccolpo. Un'improvvisa rivoluzione quivi, l'anno

[1] Ἰλούλαιος: forma grecizzata, dice il LENORMANT (*Les Premières Civilisations,* vol. II, pag. 227), d'un nome frequente presso gli Assiri e i Babilonesi, cioè di *Ululai,* che significa *nato nel mese di Ulul* (Agosto-Settembre): come noi potremmo dire Marzolino, Maggiolino ecc. chi fosse nato nel Marzo, nel Maggio ecc.

edesimo, ad Ilulaeus fece succedere un nuovo Principe, che el Canone di Tolomeo è chiamato *Mardokempadus*, ma nei sti assiri porta il nome di *Marduk-bal-iddin* [1]; ed è il *Me-odachbaladan* della Bibbia, appellazione, della quale, siccome iù nota e volgare. ancor noi faremo uso.

Cotesto nome non è punto nuovo nella serie dei Re babilo-esi, dove già trovammo due altri Merodachbaladan [2]; ed ai ostri lettori non dev'essere nemmeno interamente nuovo il per-onaggio medesimo di *Merodachbaladan III*, che ora entra in ılla scena dell'istoria babilonese, e la occuperà per buon tratto. nperocchè egli è quel medesimo Merodachbaladan, che vedemmo el 730 presentare spontaneo, insieme con più altri Principi el basso Eufrate, i suoi omaggi e tributi a Tuklatpalasar II ella città di *Sapiya*, dopo le vittorie dal Re assiro ottenute ontro Dugab, re di Amukkani e altri ribelli. « *Marduk-habal-ldina* (dice la grande Iscrizione di Tuklatpalasar, a suo luogo ià da noi citata), figlio di *Yakin*, re del mare, che ai re, miei adri, niun tributo era mai venuto a portare, nè i lor piedi vea mai baciato, un timor grande di Assur, mio Signore, lo oprapprese; nella città di *Sapiya* al mio cospetto ei venne e miei piedi baciò; oro, polvere del suo paese, in gran copia, azze d'oro,... d'oro, pietre preziose, produzioni del mare (perle), toffe preziose,... in gran copia e d'ogni sorta, buoi e pecore, suo

[1] La forma intiera del nome assiro è *Marduk-habal-iddina (Marduk filium donavit)*: da cui deriva con leggiera contrazione *Marduk bal iddin* (Schrader, *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pag. 213; G. Rawlinson, *The five great Monarchies*, vol. III, pag. 81.). Il *Merodach-baladan* della Bibbia ritiene intiera l'ossatura delle consonanti assire; e se divaria nelle vocali, ciò non dee far meraviglia, perocchè i Massoreti che nel secolo VI di Cristo al testo ebraico aggiunsero i punti vocali, non aveano più tradizione autentica della vera pronunzia dei nomi assiri; la lingua assira essendo già da qualche secolo al tutto estinta. Il Μαρδοκέμπαδος dei Greci non è al contrario che una mostruosa corruzione della voce assira.

[2] Di *Merodachbaladan I* che regnò circa il 1320 av. C., e del suo pregevole monolito, scoperto dallo Smith, parlammo nell'articolo, intitolato: *La quinta dinastia Caldea secondo i monumenti cuneiformi* (Serie X, Volume XI, pagine 159-173); e di *Merodachbaladan II*, che fiorì intorno al 940, nell'articolo: *Decadimento dell'Impero assiro ai tempi di David e di Salomone* (Serie X, vol. XII, pagg. 649-662).

tributo, io ricevei [1]. » Egli è qui chiamato « re del mare », *sar tihamtiv;* perocchè il suo piccol regno era nella bassa Caldea, presso la marittima del Golfo Persico, « in mezzo alle paludi » [2]; dove, non molti anni innanzi, un *Yakin,* profittando dei torbidi dell'Impero assirobabilonico anteriori al regno di Tuklatpalasar, erasi formato, come pare, uno Stato indipendente, che da lui prese il nome di *Bit-Yakin* [3], avente per capitale e fortezza maestra la città, da lui parimente denominata, *Dur-Yakin.*

Finchè regnarono Tuklatpalasar e Salmanasar in Assiria, Merodachbaladan si tenne pago al suo principato natio di Bit-Yakin; ma nel 721 egli pervenne, non si sa come, ad impadronirsi anche della signoria di Babilonia. Al Lenormant [4] piace credere che ei fosse chiamato al trono dai Babilonesi medesimi, vogliosi di emancepparsi dalla sovranità assira, e in lui, siccome il più possente e bellicoso dei Principi delle province meridionali, confidantisi di trovare un campione abile a difendere la loro indipendenza; e che egli, rispondendo al pressante loro invito, cogliesse il buon punto che offerivagli, alla morte di Salmanasar, la vacanza del trono di Ninive, per abbattere in Babilonia il Principe *(Ilulaeus)* che rappresentava la signoria assira, e ne occupasse il trono, in qualità di re assoluto e libero da ogni vassallaggio straniero. Ma i documenti assiri di questo solo ci accertano che Merodachbaladan « usurpossi contro la volontà degl'Iddii la sovranità di *Bab-Ilu* »; senza che ci dicano altrimenti, in che modo l'usurpazione avvenisse, e per qual ventura gli riuscisse così agevole [5]. Dai medesimi rilevasi altresì, primo

[1] Schrader, loc. cit. pag. 129; Ménant, *Annales des Rois d'Assyrie,* pag. 142; Smith, *Assyrian Discoveries,* pagg. 259-260.

[2] *Prisma* di Sennacherib, col. 3, lin. 59.

[3] Da origine simigliante ebbero il nome *Bit-Amukkan, Bit-Dakkur, Bit-Sîlan* e cento altri Stati e paesi che ad ogni passo s'incontrano sotto tal forma nelle iscrizioni assirocaldee; tra i quali singolarmente da notarsi è il *Bit-Khumri* (Regno d'Israele) così denominato presso gli Assiri dal fondatore di Samaria, *Khumri,* il biblico *Amri.*

[4] *Les premières Civilisations,* vol. II, pagg. 227-229.

[5] Lo Smith, *History of Babylonia,* pag. 116, saggiamente scrive senz'altro: « Profittando del cangiamento di dinastia a Ninive, egli (Merodachbaladan) marciò verso Babilonia, vi pose fine alla dominazione assira, e proclamossi Re di Babilonia. »

pensiero del nuovo re babilonese essere stato lo stringersi in lega d'armi col possente re della vicina Susiana, che a quei dì era *Khumbanigas;* affin di potere con più sicurtà affrontare il nuovo Monarca assiro, qualora questi scendesse a rivendicare sopra Babilonia l'antica signoria.

E Sargon infatti non fu tardo a rivendicarla. Appena assicurata la conquista di Samaria, egli, l'anno seguente (720), primo del suo regno, marciò verso il mezzodì, attaccò nelle pianure di *Kalu* battaglia col re Elamita, lo sconfisse, lo spogliò di una provincia; percosse in pari tempo Merodachbaladan, ridusse novamente al giogo tutto lo Stato di Babilonia, e ne trasse via una turba di prigionieri, i quali trapiantò in Siria e nella Samaria, divenuta testè provincia assira. Questa impresa, accennata in più altre iscrizioni, è la prima che Sargon ricordi nella grande iscrizione dei *Fasti:* « Ecco quel che io feci dal principio del mio regno fino alla XV^a^ campagna. Io sconfissi, nelle pianure di *Kalu, Khumbanigas* re del paese di *Elam*[1].» E più stesamente negli *Annali:* « Nella mia I^a^ campagna, *Khumbanigas,* ribellatosi contro i Grandi Iddii, si avanzò contro di me per darmi battaglia; io lo vinsi, ridussi il paese di *Takhumu* sotto il dominio di Assur. *Marduk bal-iddin* avea usurpato, contro il voler degli Iddii, la sovranità di *Bab Ilu*... Io trassi via... uomini con ciò che possedevano... li trasportai nel paese di *Khatti* (Siria).[2]

L'importante vittoria di Kalu valse bensì a ripristinare sul basso Tigri ed Eufrate la sovranità assira; ma non costò nè al re Elamita nè al Babilonese la perdita della corona. Sargon, contento d'aver battuto i due re alleati e d'aver tolta al primo una provincia, condiscese a lasciare anche Merodachbaladan sul trono male acquistato, ma in condizion di vassallo e tributario dell'Assiria, com'erano i re precedenti: condizione a cui l'usurpatore dovette di buon o mal grado per allora rassegnarsi.

Merodachbaladan continuò di fatto a regnare in Babilonia per 12 intieri anni, cioè fino al 709; siccome attestano del pari

[1] Ménant, *Annales* etc. pag. 181.
[2] Ivi, pag. 161.

e il Canone di Tolomeo e le Iscrizioni di Sargon. E del suo regno un curioso monumento è fino a noi pervenuto: ciò sono alcune piccole *olive* di terracotta, traforate per lo mezzo affin di appendersi al collo, aventi ciascuna un'epigrafe, ove si legge: la tal donna essere stata acquistata dal tale, nel mese *sabathu* dell'anno tale di *Marduk-bal-iddin* re di *Bab-Ilu*. Eccone alcuni esempi: 1° « *Mannatamat*, acquistata da *Bakit-Alsi*, nel mese *sabathu*, l'anno IX° di *Marduk-bal-iddin, re di Bab-Ilu.*» 2° *Binit-ekinu*, acquistata da *Hamkan*, nel mese *sabathu*, l'anno X° di *Marduk bal-iddin*, re di *Bab-Ilu.* » 3° *Halalat*, acquistata da *Marnarih*, nel mese *sabathu*, l'anno XI° di *Marduk-bal-iddin*, re di *Bab-Ilu.* »[1]

Le tre *olive*, a cui queste epigrafi appartengono, trovansi oggidì al Museo del Louvre; ed elle furono scoperte, con più altre somiglianti, dal Place a Khorsabad nel Palazzo di Sargon, e in quella parte appunto del Palazzo che serviva di serraglio donnesco. Ond'è manifesto ch'elle dovettero essere cimelii di donne prigioniere, tratte da Babilonia nella seconda guerra che ivi vedremo fatta da Sargon contro Merodachbaladan nel 709-708, ed aggreggiate fra le concubine nella reggia del Monarca assiro. Quanto poi al significato di tali olive e delle loro iscrizioni, la spiegazion più probabile ci sembra quella che ne diede il Lenormant, riferendole all'uso, descritto da Erodoto[2], da Nicolò Damasceno[3] e da Eliano[4], che praticavasi a Babilonia e in tutte le città dello Stato babilonese, per maritar le donzelle. « I matrimonii (dic'egli) faceansi una volta l'anno, in una ceremonia pubblica, ove si metteano all'incanto le zitelle. Le belle si pagavano assai caro, e il danaro ritratto dalla lor vendita serviva per dotar le brutte. Niuno potea maritar sua figlia senza mezzani. La festa di tai matrimonii celebravasi nel mese *Sabathu* (gennaio-febbraio), e il dì più solenne era l'ultimo del mese. Ad ogni donzella poi, maritata in

[1] Oppert, *Inscriptions de Dur-Sarkayan*, pag. 27; Mérant, *Babylone et la Chaldée*, pag. 148. Cf. Lenormant, Manuel etc. Vol. II, pag. 249; Finzi, *Ricerche per lo studio dell'antichità assira*. pag. 81.

[2] I, 196.

[3] Presso il Müller. *Fragmenta historicorum graecorum*, Vol. III, pag. 462.

[4] *Historiae variae*, IV, 1.

al guisa per vendita, davasi un'*oliva* di terra cotta, traforata er portarsi al collo; nella quale erano iscritti il nome di lei, nello del marito e la data del mese e dell'anno [1]. »

Le date, scolpite in queste olive, confermano la durata del egno di Merodachbaladan; niuna essendovene che oltrepassi 'anno suo XII°. Per 12 anni adunque egli tenne senza contrasto l trono; e l'avrebbe pacificamente tenuto assai più oltre, se contentandosi della condizione di re vassallo dell'Assiria, come avean atto da Nabonassar in qua i suoi antecessori, non avesse col ribellarsi alla sovranità di Sargon provocato contro di sè la tempesta che violentemente sbalzollo dal soglio. Il fatto è, che fin al principio egli mirò a scuotere il giogo impostogli dalle vittorie li Sargon nel 720, e volle rifarsi indipendente; perciò, poco appresso negò di pagare a Ninive il debito tributo, ed ambizioso er avventura di restituire a Babilonia l'antica autonomia e grandezza, dichiarossi apertamente ribelle al Monarca assiro. « Egli, lice Sargon negli *Annali* [2], disconobbe il culto dei Grandi Iddii, ifiutò il tributo: » e nell'iscrizione dei *Tori* [3] lo chiama « il nemico, il perfido che contro la volontà degli Iddii (frase consueta er significare ribellione contro il Monarca, che reputavasi rappresentante e vicario degli Iddii) aveva esercitato il potere a *Bab-Ilu.* »

Ma al tempo stesso, ben antivedendo la guerra che tosto o ardi avrebbe a sostenere dal terribile Sovrano, contro cui alzava osì arditamente bandiera di rivolta; Merodachbaladan vi si apparecchiò con grand'animo e con pari senno, non solo armandosi gli medesimo e fortificando le piazze del suo Stato, ma adoperandosi altresì a stringere intorno a sè in potente lega contro l'Assiro gli Stati vicini, ed a suscitargli da ogni parte nemici,

[1] *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, Vol. II, pag. 248. Cf. *Les Premières Civilisations*, Vol. II, pag. 229. All'opinione del Lenormant aderisce anche il Finzi (loc. cit.); fondandosi a ragione principalmente sul fatto della « uniformità della data », giacchè tutte le olive portan la data del mese *sabathu*; e rifiutando quindi la sentenza (esposta nella *North-British Review* dell'ottobre 1870) che coteste olive riferisce alla compera di *schiave*.

[2] Mésant, *Annales* etc. pag. 169.

[3] Ivi, pag. 193.

mandando a tal fine qua e là emissarii e ambasciatori. Riannodò con *Khumbanigas* re di Elam (e poscia con *Sutruk-Nakhunti* suo successore) stretta fratellanza d'armi; e raccolse in poderoso fascio di confederazione i piccoli Principi della bassa Caldea e le numerose tribù erranti lungo l'Eufrate sui confini del deserto Arabico, sopra di cui egli, fin da quando era semplice re del *Bit-Yakin*, sembra che avesse col suo valore e possanza acquistato già una sorta di egemonia, divenuta poscia più autorevole e gagliarda quando ei fu salito al trono di Babilonia. Di tutto ciò abbiamo testimonio espresso nei *Fasti*, e negli *Annali* di Sargon. In questi si legge[1]: « *Marduk-bal-iddin*, figlio di *Yakin*, re del paese di *Kaldi*,... confidossi nel mare e nella forza de' suoi soldati... Strinse lega con *Khumbanigas* re di *Elam*, e sollevò contro di me tutti i popoli. Si apparecchiò alla guerra... *Per 12 anni* egli, contro la volontà degli Dei di *Bab-Ilu*, città di *Bel* giudice degli Dei, avea mandato *ambasciatori*. » E nei *Fasti*[2], son ripetute con leggiera variazion di termini le medesime accuse: « Egli si collegò a *Khumbanigas* re di *Elam*. Egli avea suscitate contro di me tutte le tribù nomadi; si apparecchiò alla guerra e marciò innanzi. *Per 12 anni*, contro la volontà degli Dei di *Bab-Ilu*, città di *Bel*, giudice degli Dei, egli avea sollevato il paese dei Sumiri e degli Accadi (alta e bassa Caldea) e inviato *emissarii*. »

Se non che le pratiche e i maneggi bellicosi del re babilonico si stesero anche più lungi, fuor della Caldea e degli Stati attigui alla Siria, alla Palestina, alla Fenicia, dovunque egli sperasse trovar complici od ausiliari al gran disegno di abbattere o almeno fiaccare l'oltrapotenza assira, divenuta universal tiranna. Una di queste ambascerie estere fu certamente quella che egli inviò ad Ezechia, re di Giuda, ricordata in più luoghi della Bibbia. In Isaia, XXXIX, 1, leggiamo infatti: *In tempore illo misit Merodach Baladan, filius Baladan, rex Babylonis, libros et munera ad Ezechiam: audierat enim quod aegrotasset et convaluisset*. E nel IV dei *Re*, XX, 12: *In tempore illo misit*

[1] Ivi, pag. 169.
[2] Ivi, pag. 187.

oniorum, lit-
d aegrotasset
II dei *Parali-*
ncipum Baby-
t interrogarent
quit eum Deus,
in corde eius.
ita sopra l'iden-
i testi assiri. Im-
glio di Baladan;
Sargon egli è detto
icon nulla della sua
oncano la difficoltà,
ra essere un errore di
metà del nome di Me-
edesimo. Lo Schrader[4]
come *falsa* la comun
baladan biblico imme-
latpalasar e di Sargon;
a Babilonia l'uno im-
baladan I, figlio di *Yakin,*
asar e Sargon, ma del quale
e *Merodachbaladan II,* figlio
e perciò chiamato nella Bibbia
di *Merodach-Baladan*): e que-
Ezechia, ed a lui si riferiscono i
non assegnandogli niun padre, la-
stra ipotesi. Ammessa la quale (con-

rodach d'Isaia, lezione assai più antica, è altresì
ntica al nome assiro, da cui non differisce che
di dai Massoreti e sbagliate per la ragione che
del IV dei Re è una corruzion manifesta di *Me-*
facile scambio tra le due labiali *m* e *b*.
II, pag. 210: *Le copiste a répété la fin du nom*
ui de son père.
pag. 147.
ad das alte Testament, pagg. 215-217.

chiude lo Schrader) ogni cosa si concilia; e sfuggesi eziandio il grave inconveniente, in cui dà l'altra sentenza, di dover supporre che un solo e medesimo Merodachbaladan regnasse in Caldea, benchè a sbalzi, sotto quattro Monarchi assiri, Tuklatpalasar II, Salmanasar V, Sargon e Sennacherib, per lo spazio cioè di circa 40 anni, cosa possibile in verità, ma tuttavia non agevole a credersi.

Ma in un altro scoglio assai più grave percuote e rompe cotesta ipotesi, comechè ingegnosa, del Professore alemanno. Egli è costretto a trasporre la *legazione* di Merodachbaladan ad Ezechia fuor della data assegnatale manifestamente dalla Bibbia, e tacitamente confermata dai testi cuneiformi. Dai testi biblici, poc'anzi recitati, risulta infatti evidente, la legazione babilonese esser succeduta di fresco alla malattia e alla guarigion prodigiosa di Ezechia, che alla legazion medesima diede occasione. D'altronde è indubitato, cotesta malattia e guarigione doversi riferire all'anno *14°* del regno di Ezechia; perocchè ai 14 anni di regno aggiungendo i 15 di soprappiù, che Iddio mosso a pietà delle lagrime del santo Re, nel risanarlo dalla sua mortale infermità, gli promise e concesse per bocca d'Isaia[1], si hanno appunto i *29 anni* che la Bibbia[2] ripetutamente assegna alla durazione intiera del suo regno. Ora l'anno *14°* di Ezechia cade nel 713 av. C.[3] L'ambasceria pertanto del Re di Babilonia dovette giungere a Gerusalemme o in quest'anno medesimo, o poco appresso, nel 712. Questa data, 713-712, cade appunto in mezzo al periodo de' 12 anni (720-709) durante i quali Merodachbaladan, come l'udimmo poc'anzi accusare da Sargon, mandava qua e là ambasceria sediziose. Quindi è che gli assiriologi son comunemente d'accordo nel fissare il tempo della legazion babilonese verso il mezzo del regno di Sargon, intorno al 713[4]. Lo Schrader all'opposto ch

[1] Isaias, XXXVIII, 5; IV *Regum*, XX, 6.

[2] IV *Regum*, XVIII, 2; II *Paralipom.* XXIX, 1.

[3] L'anno della Presa di Samaria, 721, era il 6° di Ezechia, com'è noto espressamente nel IV *Regum*, XVIII, 10. L'anno 14° adunque del suo regno è il 713 av. C.

[4] Vedi lo Smith, *History of Babylonia*, pag. 117; l'Oppert, *Salomon et ses successeurs*, pagg. 30-32, 98; il Lenormant, *Prem. Civilis.* Vol. II, pag. 23 il Ménant, *Babylone et la Chaldée*, pagg. 149-150; ecc.

uesta data vanamente combatte, e la legazione trasferisce sotto primi anni di Sennacherib, 703-702, per attribuirla al suo Merodachbaladan II, ripugna ad un tempo e ai dati biblici e agli ssiri; onde la sua ipotesi è al tutto inaccettabile.

Del rimanente, affin di conciliare la Bibbia che dice Merodachaladan *figlio di Baladan* colle iscrizioni assire che lo chiamano *iglio di Yakin,* non v'è, a parer nostro, niun bisogno nè di ditinguere *due* Merodachbaladan, al modo che fa lo Schrader, nè i tacciar d'*errore* il codice biblico, come troppo leggermente ci aion fare il Lenormant e il Ménant. Il Merodachbaladan, unico solo di cui parlano entrambi i monumenti[1], potea benissimo sser figlio di *Baladan*[2], come l'afferma ripetutamente la Bibia; e al tempo stesso chiamarsi figlio di *Yakin,* come il chianano i testi cuneiformi di Tuklatpalasar e di Sargon; non già el senso proprio di vero *figlio,* ma sì in quel più ampio e vago, li *discendente,* o anche solo di *successore* ed erede dello Stato, li cui *Yakin,* non si sa quanto tempo innanzi, era stato il fondatore nella bassa Caldea, e che avea perciò come sopra dicemmo, la lui preso il nome di *Bit-Yakin.* E ciò al modo medesimo, che nell'*Obelisco nero* di Salmanasar III vedemmo *Iehu,* re d'Israele, esser chiamato *figlio di Amri (habal Khumri)* fondator di Samaria, del quale non era nè figlio nè discendente, ma sol remoto successore; ovvero al modo, che nella Bibbia lo stesso Iehu è detto *figlio di Namsi*[3], suo avo, ed Ezechia è chiamato *figlio di David*[4], suo antenato lontano di ben 300 anni; a quel modo che

[1] La Bibbia non parla che di un solo Merodachbaladan, e al sol proposito nell'ambasceria da lui inviata al re di Giuda. Quanto ai testi assiri, non v'è niun argomento o indicio che il Merodachbaladan di Sennacherib non sia il medesimo che quello delle iscrizioni di Tuklatpalasar e di Sargon; anzi dal contesto di tutti i fatti che al re caldeo, di tal nome, si riferiscono, appare parlarsi sempre di un solo e medesimo personaggio.

[2] Questo *Baladan* è assai probabilmente un'abbreviazione di *Merodach-Baladan,* o d'altro nome simile, come *Nabu Baladan, Bin-Baladan,* usitati presso Caldei e gli Assiri. L'indole infatti del linguaggio assirocaldeo esige che al *Bal-iddin (filium donavit)* preceda il nome di qualche Divinità, un *Marduk,* un *Bel* o altro cotale.

[3] III *Regum,* XIX, 16. Cf. IV *Regum,* IX, 2, ove il medesimo Iehu è detto *filius Iosaphat filii Namsi.*

[4] IV *Regum,* XVIII, 3; *Eccli.* XLVIII, 25.

anche presso di noi Luigi XVI re di Francia potè in una celebre frase esser appellato *figlio di S. Luigi;* al modo infine di cento esempi, sacri e profani, che ci mostrano essersi d'ogni tempo adoperato il nome di *figlio* nell'improprio e largo senso sopra indicato. Nulla vieterebbe anche il supporre che il padre di Merodachbaladan portasse due nomi (del che si hanno nei re assirocaldei altri esempi), *Yakin* e *Baladan;* ovvero che portandone un solo, questo fosse nella sua integrità *Yakin-Baladan* [1], e per abbreviazione si usasse or l'uno or l'altro dei due suoi elementi. Qualunque di queste tre supposizioni voglia ammettersi (e noi ci atteniamo alla prima come più probabile), elle bastano a mostrare, non esservi niuna necessità che costringa a inventar nuovi Merodachbaladan o ad emendare, come errato, il testo biblico.

Ma ripigliamo il filo dell'istoria. Gli ambasciatori inviati da Merodachbaladan ad Ezechia, e scelti fra i Grandi della corte di Babilonia, *principes Babylonis* [2], aveano per istruzione, come si ritrae dal sacro testo, di congratularsi col Re di Giuda della sua guarigione, e d'informarsi intorno ai particolari del *portento quod acciderat super terram* [3] in tal congiuntura. La vista infatti di così nuovo portento, qual era stato il retrocedere del Sole, di dieci gradi d'orologio, nella sua diurna carriera, portento visibile a tutta la terra, avea dovuto colpir più d'ogni altro i Babilonesi, cultori appassionati della scienza degli astri; e la connessione di tal fatto coll'improvvisa guarigione del Re di Giuda da una malattia mortale, e col *segno* a tal fine proffertogli dal gran Profeta di Gerosolima, doveva essere già stata annunciata dalla pubblica fama fino a Babilonia. Ma non può dubitarsi che l'ambasceria avesse al tempo medesimo un mandato politico, e che questo ne fosse anzi lo scopo precipuo, a cui l'altro non dovea servir che di mantello o pretesto; il mandato cioè di sollecitare Ezechia a stringer lega col re babilonese contro l'Assiria; alla

[1] Nell'idioma assirocaldeo, in cui i nomi propri personali sogliono formare una frase, la frase formata da questo nome avrebbe un senso perfetto: *Ya-kin bal-iddin, Deus fortis filium donavit.* Il *Ya-kin* è al tutto simile al *Sar-kin* (Sargon) che già notammo significare: *Rex-firmus* ovvero *fortis, potens.*

[2] II *Paralipom.* XXXII, 31.

[3] Ivi.

ual lega è assai probabile che venissero insieme invitati altri 'rincipi della Palestina, della Fenicia e della Siria.

Nè dee recar meraviglia che Merodachbaladan, il quale cercava a ogni parte nemici all'Assiro, avesse rivolto singolarmente gli guardi e le speranze al lontano monarca di Gerosolima. Il piccol egno di Giuda era, ai tempi d'Ezechia, il più potente degli tati palestini; ed era il solo che tenesse arditamente inalberato l vessillo d'indipendenza contro la dominazione assira, sotto cui emevano, più o men frementi, tutti i popoli circostanti; la Samaria, la Filistea, l'Idumea, la Moabitide, l'Ammonitide, suoi onfinanti; e più lungi le città della Siria e della Fenicia. Ereditando, a 25 anni [1], il regno da Achaz suo padre, il giovine Ezechia avea preso fin dal principio a battere vie del tutto contrarie lle paterne, come in religione così in politica; e in esse perseerò sino al fine. Quanto alla religione, in luogo delle empietà dolatriche di Achaz, egli professò la pietà più fervente; ristorò n tutta la sua purezza e splendore il culto di Iehova, cancellando al suolo di Giuda e di Beniamin ogni vestigio di paganesimo; e ichiamò con zelo d'apostolo i Leviti e il popolo all'osservanza satta della Legge mosaica, dandone egli il primo l'esempio [2]. In olitica, oltre il far rifiorire internamente lo Stato, fortificare e abellir la metropoli, riempir l'erario esausto da Achaz [3]; ne rialzò i fronte alle estere nazioni la dignità e la mantenne con vigore felicità mirabile. Battè i Filistei, ricacciandoli fino a Gaza [4] e itogliendo loro le città che essi aveano sotto il debole Achaz surpate [5] a Giuda; e quanto al formidabile Impero dinanzi a ui tremava tutta l'Asia, egli non temè punto di affrontarne anco e collere. Achaz erasi reso umil tributario e *servo* [6] di Tuklatpanasar II, ed avea, morendo, lasciato il regno sotto il giogo del assallaggio assiro. Ma Ezechia non tardò a rompere codesto

[1] IV *Regum*, XVIII, 2; II *Paralipom.* XXIX, 1.
[2] Veggansi gli elogi che della pietà e dello zelo d'Ezechia fa la Scrittura, V *Regum*, XVIII, 3-6; II *Paralipom.* XXIX, XXX, XXXI; *Eccli.* XLVIII, 25.
[3] II *Paralipom.* XXXII, 27-30; *Eccle.* XLVIII, 19; IV *Regum*, XX, 20.
[4] IV *Regum*, XVIII, 8.
[5] II *Paralipom.* XXVIII, 18.
[6] IV *Regum*, XVI, 7-8.

giogo, negando il tributo, e restituendo a Giuda la ma
regno al tutto indipendente: *Rebellavit quoque contra Assyriorum et non servivit ei:* così narra la Bibbia [1]
altre sue lodi.

Ed anche questo ardito passo gli riuscì, come ogni alt
presa [2], maravigliosamente felice; talchè per lunghi anni,
imperarono in Assiria Salmanasar e Sargon, ei possedette i
il suo regno imperturbato. Egli è un gran fatto in verit
Sargon, il conquistatore di Samaria, il vincitore dell'E
Raphia, il domatore spietato delle ribellioni di Hamath, di
di Azoto, da lui con sì pronta e vigorosa mano schiacciat
movesse mai assalto contro Gerusalemme e il suo Re, c
alla sovranità assira dichiaratamente ribelli. Ma il fatto è i
tato. La Bibbia non fa il menomo cenno di simile assalto
iscrizioni di Sargon serbano il medesimo silenzio. In esse il
di Ezechia mai non s'incontra: nei *Fasti* e negli *Anna*
son narrate tutte le guerre dei primi 15 anni di Sargon (72
e son nominati tanti popoli e tribù e Stati, anche di assa
importanza, del regno e del popolo di Giuda non si ha p
motto. Solamente nella *Iscrizione di Nimrud* [3] si legge
guente inciso: « Egli (Sargon) soggiogò il paese lontano di
(Giudea). » Ma il laconismo stesso e il vago di questa fug
unica menzione, soprattutto se paragonisi alla consueta loqu
larghezza con cui sono ripetutamente descritte e particolare
nelle grandi Iscrizioni tante altre imprese, dimostra tratta
d'un fatto di poco o niun rilievo; e la frase, senza dirla
gnera, può spiegarsi col supporre che Sargon, nella guerra d
contro Gaza o in quella del 710 contro Azoto, costeggiand
l'esercito le terre frontiere della Giudea, vi facesse per
qualche irruzione e devastazion passaggiera: ciò che bast

[1] Ivi, XVIII, 7.

[2] *In omnibus operibus suis fecit prospere quae voluit.* II *Par* XXXII, 30.

[3] Ménant, *Annales des Rois d'Assyrie*, pag. 205. Anche nel *Cilind* Smith (*Assyrian Discoveries*, pag. 291) trovasi una fuggitiva menzion di ma sol per dire che ivi, come nel paese di Edom, di Moab e dei Filistei, tra e di rivolta contro Assur.

ɔter quindi sulle pareti del Palazzo di Calach (Nimrud) l vanto d'aver « soggiogato il paese di Giuda. »

cotesta impunità, per così dirla, concessa da Sargon ad ia; cotesta pace e sicurtà, goduta per tanti anni dal Re di , in mezzo allo strepito d'armi che intorno a lui si facea ronte al Nilo, e alle minacce continue d'una invasione as- un tal fatto che non può di leggieri spiegarsi con ragioni ıente umane. Egli è mestieri, a nostro avviso, riconoscervi ɔecial intervento della protezion divina, meritato dalla pietà osa del Re; un quasi prodigio, degno preludio a quel e e strepitoso prodigio, onde il medesimo Re più tardi fu to dalle armi di Sennacherib. La storia infatti del Popolo , fra tutti i popoli privilegiato ed eletto da Dio a compiere ɔndo una mission soprannaturale, non vuol già giudicarsi terii consueti del senno umano. Ella ha una filosofia tutto a e singolare; e gli eventi prosperi od avversi de'suoi Re ıtta la nazione, piuttosto che dalle umane circostanze e vi- debbono spiegarsi con quel criterio sovrano, che dal saggio , Principe degli Ammoniti, fu insegnato ad Oloferne [1], ed guente: Ogni qual volta, diceva Achior, questo popolo si ɔn fedele al suo unico Dio, il suo Dio lo difende e salva da ısi nemico; ma se prevarica, abbandonandosi all'idolatria, Dio tosto lo punisce, abbandonandolo facile preda ad ogni ario.

è appunto la norma politica, inculcata le cento volte nella ıra, singolarmente nei libri storici e nei profetici [2], e lu- ımente confermata da tutta la storia di quel popolo por- o. E perciò i Veggenti di Giuda e d'Israele condannavano anze or con Assur or coll'Egitto, promosse dalla fazione Ebrei mondani e carnali che regolavansi con politica tutto a; alleanze del resto, anche umanamente, troppo mal fide colose di volgere in servitudi; ed esortavano invece a porre idanza nel solo braccio onnipotente di Iehova e ad assicu-

dith. V, 16-25.

ggansi, ad esempio, il tratto del IV *Regum*, XVII, 7-23, e i due capi XXX, l'*Isaia*.

rarsene colla fedeltà e pietà religiosa la protezione. Or a questa norma di politica soprannaturale fedelmente si attenne il santo Re Ezechia; seguendo gli avvisi del *gran Profeta*[1] che Iddio gli avea posto al fianco, e tenendo la condotta da lui segnatagli; condotta generosa al tempo stesso e prudente; perocchè, se da un lato Ezechia arditamente scoteva da sè le catene della servitù assira, dichiarandosi indipendente, dall'altro guardavasi pure di provocar vie maggiormente contro di sè, con offese dirette o col prender parte alle guerre e ribellioni d'altri Stati, le vendette di Sargon.

Vero è che egli parve balenare un tratto in cotal via; e fu appunto allor che giunsero alla sua Corte gli ambasciatori di Merodachbaladan. Recandosi a grande onore e ventura di ricevere da *così lontano* e da una capitale sì famosa, qual era *Babilonia*[2] l'inaspettato omaggio d'una legazione reale; Ezechia accolse con gran festa e cortesia i legati babilonesi; e ambizioso d'imprimer loro nell'animo un alto concetto di sè e del suo reame, spiegò dinanzi agli occhi loro tutte le sue ricchezze, facendo pompa di quanto avea di bello e prezioso nella reggia e nello Stato. *Laetatus est autem in adventu eorum Ezechias, et ostendit eis domum aromatum, et aurum et argentum et pigmenta varia, unguenta quoque et domum vasorum suorum, et omnia quae habere poterat in thesauris suis. Non fuit quod non monstraret eis Ezechias in domo sua et in omni potestate sua*[3]. Ora in mezzo a cotali dimostrazioni e con siffatta disposizion d'animo, troppo è ovvio il credere che Ezechia cominciasse a porger anche facile orecchio alle proposte dei legati, ed inchinasse a stringere col potente Re di Babilonia la chiesta alleanza, uscendo in tal guisa dalla prudente neutralità che egli avea finor mantenuta fra l'Assiro e i suoi dichiarati nemici. Ma la voce d'Isaia non fu tarda a richiamarlo sul retto sentiero. Il Profeta lo riprese della sua

[1] *Ezechias..... fortiter ivit in via David patris sui, quam mandavit illi* Isaias propheta magnus *et fidelis in conspectu Dei. Eccli.* XLVIII, 25.

[2] Alla domanda d'Isaia: *Unde venerunt ad te viri isti?* Ezechia rispondeva con evidente compiacenza: *De terra longinqua venerunt ad me, de Babylona.* IV Regum XX, 14.

[3] IV Regum, XX, 13. Cf. Isaias, XXXIX, 2.

leggerezza ostentatrice, e prenunciogli che un dì tutti quei tesori, dei quali avea fatto così vanitosa e imprudente mostra ai messi stranieri, sarebbero asportati, come bottino di guerra, a Babilonia, e che tra i discendenti di lui alcuni diverrebbero eunuchi del palazzo del Re babilonese [1]. Ciò era un dirgli: si guardasse fin d'ora da Babilonia come nemica, e non entrasse con lei in alleanze troppo incaute e pericolose. Il fatto è che Ezechia, docile ai consigli del Profeta, non procedette altramente a stringere niun patto d'armi col Sire di Babilonia, nè ebbe più con esso lui, per quanto appare, altra relazione.

Merodachbaladan pertanto, riuscitegli indarno le pratiche col Re di Giuda, e a quel che sembra, anche cogli altri Principi della Siria, dovette starsene pago all'alleanza del Re di Elam, *Sutruk-nakhunti* succeduto a Khumbanigas, e dei piccoli dinasti e capi di tribù del basso Tigri ed Eufrate, per sostenere l'ardita sua disfida contro il colosso assiro nella gran lotta che omai si faceva imminente. Sargon infatti, sbrigato alfine delle molteplici e aspre guerre che aveanlo finora occupato all'occidente, al settentrione, all'oriente dell'Impero, tutto il nerbo delle sue forze rivolse contro il mezzodì; e l'anno 709, dodicesimo del regno suo e di quel di Merodachbaladan, marciò verso la Caldea, per riconquistare ad Assur la più nobile e antica delle sue signorie, la Babilonia.

Il racconto di questa seconda sua guerra Babilonese, che l'occupò due anni (709-708), e fu l'ultima delle grandi spedizioni da lui capitanate in persona, leggesi ne' suoi *Fasti* e più ampiamente negli *Annali;* ov'ella è descritta con tal copia e precision di ragguagli, che appena se ne potrebbero aspettar di vantaggio dalla relazione officiale di una delle moderne campagne Napoleoniche; e mostra al tempo stesso quanto fosse già a quei dì, vale a dire un 26 secoli fa, raffinata la scienza militare, e che gran maestro ne fosse Sargon [2].

Ecco in succinto gli andamenti della guerra, cui troppo lunga

[1] IV Regum, XX, 14-18; Isaias, XXXIX, 3-7. Cf. II, Paral. XXXII, 25-26, 31.

[2] Veggansi a tal proposito le belle considerazioni del Lenormant, *Premières Civilisations*, Vol. II, pagg. 258-260.

cosa sarebbe e all'uopo nostro superflua il descrivere per minuto, recitando intiero, come altre volte ci giovò il fare, il tenore delle iscrizioni assire.[1] Sargon, con saggio avvedimento di guerra, in vece di marciar diritto contro Babilonia, e urtar di fronte tutta la massa delle forze collegate della Caldea e di Elam, mirò, la prima cosa, a dividere coteste forze, tagliando via dalle Babilonesi le Elamitiche. Perciò, diviso il suo esercito in due corpi, l'un d'essi inviò contro Sutruknakhunti, e coll'altro discese egli medesimo, seguendo il corso del Tigri, verso il Golfo Persico. Il primo corpo, entrato nel paese di *Rasi* (paese di confine e di litigio perpetuo tra l'Assiria e la Susiana, a settentrione di Susa e a mezzodì della *Sittacene*) attaccò gli Elamiti, li sconfisse in una gran battaglia, facendo oltre a 85,000 prigionieri con immenso bottino, e costrinse il Re di Elam a ritirarsi verso le montagne per difendere cogli avanzi del suo esercito il cuor dello Stato. Sargon intanto, disceso nella regione del *Gambul* (situata lunghesso il moderno *Shat-el-Arab*, tra il confluente del Tigri coll'Eufrate e il Golfo Persico), sotto le mura della città di *Dur-Atkhar* ove Merodachbaladan avea concentrate le forze della bassa Caldea, veniva con queste alle mani, ne riportava insigne vittoria con farvi 18,430 prigioni, e conquistava in poco d'ora tutta la vasta contrada che dai confini dell'Elam si stende a ponente verso il deserto Arabico. Indi, passato a destra dell'Eufrate, prese a rimontare verso Babilonia, ma nell'attraversare il *Bit-Dakkur*, piccol principato al Sud di Babilonia, fece sosta a *Dur-Ladin:* ivi « io riunii (dic'egli) i miei soldati, gli eroi delle mie battaglie, » per dar loro un po' di respiro, prima di muovere all'attacco della capitale caldea.

Ma Merodachbaladan non ebbe cuore d'aspettar quest'attacco; e non bastarono ad assicurarlo nè i baluardi della gran città, da lui novamente fortificata, ed assai meno l'amore e la fede dei Babilonesi, i quali sembra al contrario, dal complesso dei fatti, che avessero il suo dominio in uggia. « La gloria di Assur (così racconta Sargon), di Nabu, di Marduk che io avea sparsa in co-

[1] Il testo di queste Iscrizioni può leggersi presso il Ménant, *Annales des Rois d'Assyrie*, pagg. 169-176, 187-189; e *Babylone et la Chaldée*, pagg. 151-157.

este contrade (della Caldea meridionale) risuonò in *Bab-Ilu*. Merodachbaladan la intese nel cuor del suo palazzo, ebbe paura, uscì di notte coi suoi ausiliari e soldati, si dirizzò verso il paese di *Yatbur* nel regno di Elam. » Egli volea rannodarsi con Suruknakhunti e richiamarlo in campo a propria difesa; ed a tal fine mandogli in dono « il suo scettro d'argento, il suo trono d'argento, il suo parasole d'argento, le insegne della sua regia dignità. » Ma nulla valse. Al Re Elamita, che avea testè sperimentato a suo costo di che terribil tempra fossero le spade assire, non bastò l'animo di tornarle ad affrontare; ond'egli abbandonò al suo destino Merodachbaladan. Il quale, ritirandosi dal *Yatbur*, e con segreta marcia evitando lo scontro delle guarnigioni assire, andossi a rimpiattare in fondo al suo regno natio di *Bit-Yakin*, unico scampo che gli rimanesse; ed ivi fortificossi il meglio che potè.

Babilonia intanto apriva le sue porte al vincitore, e mandava suoi Grandi e i suoi Savi a *Dur-Ladin*, invitandolo a venirne al possesso. « Gli abitanti di *Bab-Ilu* mi chiamarono (dice Sargon), ed io feci esultar di gioia le viscere della città di Bel-Marduk, giudice degli Dei. Entrai in *Bab-Ilu* ed immolai solenni vittime ai Grandi Iddii. Stabilii la mia potenza nel palazzo di Merodachbaladan, e ricevei i tributi dei paesi di *Arimi*, di *Amukkani* e di *Dakkuri*. » Da quel dì Sargon prese egli stesso il titolo di *Re di Babilonia;* costituendo al governo della città e dello Stato non più un Principe vassallo, ma un mero Prefetto. Nel Canone di Tolomeo comincia infatti a comparire, nel 709, come Re babilonese, successore di Mardokempados (Merodachbaladan), *Arkeanos,* leggiera alterazione di *Sargon;* e vi dura fino al 704, anno della morte del medesimo Sargon. E le tavolette assire di contratti privati, che si hanno dei cinque ultimi anni di Sargon, portano, come altrove già notammo, oltre quella del suo regno d'Assiria, una seconda data del suo regno di Babilonia.

Il Monarca assiro si trattenne, l'inverno del 709-708, in Babilonia; e in quei mesi d'ozio guerresco, attese a riordinare lo stato babilonese, e le nuove conquiste della Susiana e della bassa Caldea, dove costituì una gerarchia di governatori e comandanti

assiri, che facea capo ai due principali Prefetti, quel di *Gambı* e quel di *Bab-Ilu*. Ristorò il canale, opera degli antichi Re, ch conducea da Babilonia a Barsippa; restituì a parecchie città, Ur Erech, Larsam, Rata, Kullab, Kisik, Nivit-Laguda gli antich Iddii che loro erano stati tolti e ne fe' rifiorire il culto; e in Ba bilonia celebrò egli stesso con solenne pompa le feste del mes di *sabathu* (Gennaio-Febbraio), che coincidevano col rinnovella mento dell'anno babilonico.

Ma, giunta la primavera del 708, nel mese *airu* (aprile-mag gio), egli scese novamente in campo, per ultimar la guerra, compier la disfatta di Merodachbaladan. Questi, durante il verno avea raccozzato intorno a sè nuovi ausiliari da varie città caldee ed erasi gagliardamente afforzato nella sua capitale *Dur-Yakin* (l'odierna *Mohammerah*, presso l'imboccatura del *Shat-el-Arab* nel Golfo Persico), cui avea cinta tutto intorno di trinciere, e più lungi, d'una vasta e profonda fossa, entro cui avea per più canali derivate le acque del fiume. Ma le sue difese riusciron vane, e in una sola giornata ei perdè ogni cosa. Sargon, pervenuto cogli « eroi delle sue battaglie » sotto *Dur-Yakin*, superò la fossa assalì l'esercito nemico schierato nelle pianure intorno alla città e lo mise con grande strage in pienissima rotta. Il regio padiglione di Merodachbaladan, il suo letto d'oro, il trono d'oro, lo scettro d'oro, il parasole d'oro, il carro d'argento, colle altre ricchezze della sua tenda e con tutto il campo, caddero in potere degli Assiri. Il vinto Re, cogli avanzi delle sue forze, a gran pena potè scampare, correndo a rinchiudersi nella città. Ma anche questa, investita immantinente dai vincitori, venne in lor mano e fu messa a sacco e a fuoco. « Gli eserciti potenti di Assur saccheggiarono la città per tre giorni e tre notti, e ne trassero ricco bottino... Io presi 80,570 prigionieri, 2070 cavalli, 700 asini, 6054 camelli... Diedi alle fiamme la città di *Dur-Yakin*, la devastai, incendiai la sua antica fortezza, ne strappai il *tim* (pietra del fondamento), ne feci un mucchio di rovine. »

La gran vittoria di *Dur-Yakin* pose fine alla guerra. Merodachbaladan, perduta ogni cosa e ogni speranza, « se ne fuggì nè si rivide più di lui niuna traccia »; e finchè visse Sargon

nne celato al mondo in asili ignoti; donde il vedrem tuttavia, a pochi anni, sotto Sennacherib, ricomparire in iscena. E Sar-on, rimasto signore assoluto e tranquillo di tutto il mezzodì alla Caldea fino alla marittima del Golfo Persico, ed aggiunta l'Impero la nuova conquista dello Stato di *Bit-Yakin,* fece all'esercito trionfale ritorno a Babilonia.

In mezzo a questi trionfi, l'orgoglio del gran Re e del gran capitano fu viemaggiormente lusingato dagli omaggi di Re e Principi stranieri, venuti gli uni dal fondo del Golfo Persico, gli altri dall'opposta estremità fuor dell'Impero, dall'isola di Cipro, profferirsegli spontanei vassalli. « *Upiri,* re di *Dilmun,* la cui stanza, come di pesce, è a 30 *Kasbu*[1] in mezzo al Mare del Sol levante (Golfo Persico, parte del Mare Eritreo), udì la gloria della mia potenza, e mi apportò i suoi tributi. E i sette re del paese di *Yanagi,* dipendente dal paese di *Yatnana* (Cipro), posto a sette giorni di navigazione[2] in mezzo al Mare del Sole occidente (Mediterraneo), paese, di cui fin dai tempi più remoti niuno tra i re miei padri, nè in Assiria, nè in Caldea, avea mai udito pronunciare il nome, intesero le vittorie da me riportate nel paese di *Kaldi* (Caldea) e di *Khatti* (Siria), e la mia gloria si estese lontano fino in mezzo al Mare. Essi piegarono il loro orgoglio e si umiliarono; vennero al mio cospetto in *Bab-Ilu,* mi apportarono oro, argento, vasellami, ebano, santalo, i prodotti del loro paese, e baciarono i miei piedi. » Così Sargon medesimo, negli *Annali,* nei *Fasti,* nell'Iscrizione dei *Tori* e nella *Stela* di Larnaka. Ma nella *Stela* soggiunge: « Allora io feci erigere

[1] Il *Kasbu* era presso gli Assirocaldei una misura di *tempo* e insieme di spazio, come la *Stunde* (*ora* e *lega*) dei Tedeschi; e v'era il *Kasbu* semplice, il *Kasbu* doppio. I *30 Kasbu* dell'iscrizione di Sargon secondo l'opinione del Lenormant, comunemente seguita, significano *30 ore doppie,* cioè 60 ore semplici; e tradotti in misura itineraria, sarebbero equivalenti a poco più di 340 chilometri. Vedi il Lenormant, *Essai sur un document mathématique chaldéen,* pag. 17 segg. e pag. 126; *Origines de l'histoire,* pag. 310. Cf. Finzi, *Ricerche,* ecc. pagg. 117-119, 126-127.

[2] « Il dir che Cipro, la quale dista men di *65 miglia* dal punto più vicino alla costa fenicia, era a 7 *giornate* di vela dalla spiaggia, mostra bastevolmente l'ignoranza degli Assiri in cose marittime. » Così nota, a questo passo, G. Rawlinson, *The five great Monarchies,* vol. II, pag. 149.

una *Stela*..., l'immagine della mia maestà..., l'innalzai nel paese di *Yatnana*... » Ed è appunto la *Stela* che ai dì nostri, come addietro narrammo, fu scoperta presso Larnaka, nel cuor dell'isola di Cipro; portante l'effigie del gran Monarca, scolpito in grandezza naturale, e tutta vergata sui due fianchi di cunei assiri.

Cosiffatte Stele, Obelischi e simili, che vedemmo già esser costume antico dei Re e conquistatori assiri, d'erigere in varie contrade, eran non solo monumenti storici a uso dei posteri, ma espression solenne della Sovranità, di cui il Monarca prendeva al cospetto delle viventi generazioni stabil possesso nelle terre ove innalzavansi. E come in Cipro, così a *Dilmun*[1] è assai probabile che Sargon facesse erigere una Stela somigliante; la quale forse un dì verrà alla luce, come è venuta testè quella di Larnaka. Ad ogni modo è indubitato che Sargon, non pur colle sue vittorie, ma ancor colla fama sola delle medesime, pervenne ad estender l'imperio assai più in là dei confini entro cui l'avea ricevuto: e tale tramandollo ai Sargonidi, eredi del suo sangue e del suo valore, Sennacherib, Asarhaddon, Assurbanipal; sotto i quali vedremo l'Impero d'Assur salire all'ultimo fastigio della grandezza.

[1] La *Dilmun* o *Dilvun* di Sargon, fu da alcuni assiriologi, come il Sayce (note all'*History of Babylonia* dello Smith, pag. 124), il Ménant (*Babylone*, etc. pagg. 58-59), creduta esser probabilmente la moderna *Bender-Deillim* o *Bender-Dilvun*, situata poco lungi dalla riva persiana del Golfo, a settentrione di Bender-Buchir. Ma è più verosimile la sentenza, esposta recentemente dall'Oppert nel *Journal Asiatique* del gennaio 1880, pagg. 90-92, che leggendo nel testo assiro *Tilvun*, e calcolando meglio la distanza dei *30 Kasbu*, l'identifica coll'isola di *Bahrein*, posta più giù, lungo la costa arabica del Golfo. Quest'isola è la celebre *Tylos*, o *Tyros* degli antichi classici; isola sacra, che fu la culla primitiva della civiltà fenicia, indi trasportati poi dai *Chusiti-Peni* sulle rive del Mediterraneo ove fondaron Tiro; e forse la culla altresì della civiltà babilonese, la quale, secondo Beroso, era provenuta dal mare Persico, colle apparizioni di *Oannes* e de'suoi successori.

L'ITALIA ED IL DIVORZIO

I.

Del cavallo di Attila, *flagellum Dei,* si legge, che dovunque battesse del piede, quivi non nasceva più erba. Un medesimo è a dirsi della rivoluzione: dove essa tocca, brucia, distrugge, fa il deserto. Di ciò una prova novella e convincentissima porge all'Italia il cucco delle logge massoniche, onorevole Villa, ministro odierno di grazia e giustizia, col progetto di legge da lui or ora presentato alla Camera, il quale tende a coprire coll'egida dello Stato rivoluzionario uno dei peggiori disordini morali, uno dei più funesti attentati alla pace delle famiglie ed al benessere delle nazioni, cioè il *divorzio.*

Finora non siamo al caso di esattamente determinare il contenuto di tale progetto; sappiamo però dall'ufficioso *Diritto,* che le varie disposizioni di esso si riassumono così: « Il divorzio è ammesso in tutti i casi, nei quali si può far luogo alla separazione di letto e di mensa, dopo che essa abbia durato tre anni, se non vi sono figli, e cinque se vi sono figli.

« Si fa eccezione a questa regola nei casi di condanne penali a lavori forzati, nei quali, se la condanna è a tempo, la separazione si può convertire in divorzio dopo tre anni; se invece è a vita, può aver luogo non appena la condanna è pronunciata[1]. » Or questo basta, e basterebbe anche molto meno di questo, a dimostrare il pensiero, con cui ci siamo introdotti.

Buon Dio! quante e quanto orribili stragi, nel corso di pochi anni, la rivoluzione fece in questo *giardino dell'imperio* di Cristo,

[1] Il *Diritto* del 2 febbraio 1881.

che è la nostra Italia! Ruinò le finanze, l'agricoltura, il credito, impoverì i communi ed i privati possidenti, gettò in braccio alla fame il popolo minuto, atterrò, o sconvolse, o disperse chiese, conventi, monasteri, palagi, monumenti preziosissimi dell'arte, della storia e della scienza. Ma questi danni materiali non sono nulla, a petto dei morali e religiosi, onde ogni giorno ci rendono terribili testimonianze le coscienze lacerate o conturbate, le menti stravolte, i cuori induriti e corrotti, il sospetto e la frode che entrano al luogo della fiducia reciproca e del sentimento della giustizia, la religiosità che dispare, il delitto che inonda, lo scetticismo che invade, le generazioni nuove che crescono informate a brutale selvatichezza. La rivoluzione, causa funestissima di tutte queste sciagure, aveva finora in Italia rispettato il vincolo indissolubile del matrimonio; provvidissima istituzione, creata da Dio insieme coll'uomo, poi meravigliosamente confermata e perfezionata dal cristianesimo, la quale conserva, finchè duri inviolata, virtù bastante ad impedire, talvolta anche per se sola, l'estrema ruina di un popolo.

Or ecco, che il ministro di grazia e giustizia, raccogliendo la triste eredità di Salvatore Morelli, scaglia la sua mano profana sull'Arca santa della famiglia, non già per compiere un atto di grazia o di giustizia, ma per buttare a terra eziandio quell'ultimo palladio della nostra povera patria. Qual meraviglia pertanto che un grido unanime di sgomento e d'indignazione, o per lo meno segni mal celati di disgusto accolgano da un capo all'altro d'Italia il progetto di Tommaso Villa? Che se l'opposizione è più esplicita e risoluta dalla parte dei cattolici, chiaro ne appare eziandio il perchè; essendo impossibile ad un uomo sensato di non iscorgere, che ragione ultima e capitale del progetto di legge, favorevole al divorzio, è il proposito di fare nuovo sanguinosissimo oltraggio alla Religione della maggior parte degl'italiani.

II.

Se così non fosse, quale motivo avrebbe potuto spingere il Villa a presentare il suo progetto, nelle presenti condizioni, sia del Governo, sia del Parlamento, sia del paese? Quando i nostri magni

uomini di Stato vedevansi posta innanzi sul tappeto, nientemeno che una domanda di divorzio del Garibaldi, la presentazione del progetto Villa, non che parerci strana, ci sarebbe sembrata cosa naturalissima e molto conforme ai criterii politici di un Governo, che già in parecchie occasioni si palesò non alieno dal sacrificare a quell'uomo fatale la tranquillità e l'onore della patria. Ma il grande affare del matrimonio dell'Eroe fu composto, come tutti sanno, da un pezzo, con piena soddisfazione ed edificazione universale, per una sentenza di annullamento di matrimonio *rato* e *non consummato,* che il Mancini, facendola da Cardinal Segretario, consigliò, ed il Governo di sinistra pronunciò, facendola da Papa. Quale altra causa pertanto sopravvenne ora, così grave e, diremo anche, così urgente, che il ministro stesso di grazia e giustizia si vegga stretto dalla necessità di proporre al Parlamento una delle più radicali riforme, che una nazione possa mai introdurre nel suo diritto pubblico?

Finora il divorzio soleva bensì fare a quando a quando capolino nell'aula della Camera elettiva, ma guidato per mano dal defunto Morelli, celebre per le sue stravaganze in materia di diritto femminile. Però non parve mai altro che una comparsa da carnevale, da accogliersi con iscoppio d'ilarità prolungata. Fuori poi delle aule legislative, pochissimi, in Italia, presero a trattare la questione del divorzio, e que' pochissimi pressochè unicamente ne'giornali, e quasi solo per occasione di una commedia del Sardou e di un romanzo del Dumas. Commedianti, romanzieri e gazzettieri erano, in questo caso, degnissimi gli uni degli altri. Ma la generalità degli italiani (e qui bisogna comprendere tutti i partiti) non si diedero per intesi degli idilii del Morelli e delle chiaccherate dei gazzettieri; molto meno poi mostrarono di desiderare, che i legislatori allentassero con giuridiche disposizioni il vincolo matrimoniale.

Nemmeno può dirsi che le condizioni morali dell'Italia, per riguardo allo stato matrimoniale, siansi in questi ultimi anni siffattamente mutate, che esigano un subitaneo provvedimento e tanto radicale, quale è l'istituzione del divorzio. Aumentarono pur troppo le nascite illegittime e le domande di separazione de'coniugi. Ma

le stesse statistiche ufficiali fanno fede, che questo aumento incominciò subito coll'istituzione del, così detto, *matrimonio civile*, e però logicamente dovrebbe attribuirsi, non alla perpetuità del vincolo coniugale, ma allo stesso matrimonio civile, voluto introdurre contro la volontà della Chiesa e le proteste universali dei cattolici. Non è dunque possibile di giustificare per verun modo l'atto del ministro, che di suo proprio capo entra in mezzo improvvisamente con un eteroclito progetto, ad arruffare sempre più la già confusa matassa delle discussioni parlamentari.

Si guardi, di grazia, a Montecitorio, e balzerà agli occhi d'ognuno quanto capriccioso sia il diportarsi del Villa. Là i deputati, divisi in gruppi e gruppetti, per mere gare personali, per passioncelle affatto secondarie di campanile, ovvero eziandio solo di interesse individuale, veggono scadere ogni giorno quello che, con grande parola, suol dirsi *prestigio delle istituzioni*. Non sanno più dove la destra finisca e cominci la sinistra; nè che cosa si pensi, o faccia il ministero. Capiscono però d'aver perduta intieramente la fiducia del paese, sicchè, se non venga rifusa, la macchina parlamentare sta per isfracellarsi. Perciò tutti i loro pensieri si concentrano necessariamente sopra il grandioso progetto della *Riforma elettorale*, il por mano alla quale veggono essere necessità suprema per isfuggire all'eccidio; ma temono nel tempo stesso, non forse, ponendovi mano, si prepari per loro stessi causa potentissima di eccidio. E non sanno a qual santo, o meglio, a qual diavolo raccomandarsi, nè qual partito pigliare. Quindi è che ritardano più che possono l'aprimento della discussione intorno la detta riforma, occupandosi per ora di risolvere l'abolizione del corso forzoso, altro problema irto di difficoltà e pieno di pericoli. E intanto, a pochi passi da Montecitorio, fremono, come onde di mare in tempesta, le audacissime schiere dei repubblicani, chiedenti ad un tempo il decadimento della monarchia e la *redenzione* di Trieste e di Trento; e intanto, ai confini orientali della penisola, si attesta minaccioso il padrone di Trento e di Trieste, alleato della Prussia, quasi dica: *tra poco verrò!*

Un ministro che, in momenti così trepidi, cava fuori dall'arsenale della frammassoneria la questione del divorzio, pretendendo,

che i deputati la discutano, e slancino in seno alla nazione, già lacerata nelle più delicate fibre della coscienza, questa nuova pietra di divisione e di scandalo, è senza più un uomo che ha perduto la bussola, e al quale va a capello il detto famoso, risuonato non ha guari anche sulle labbra del Bismark: *quos Deus vult perdere dementat.* Certamente deve dirsi, che sull'animo di Tommaso Villa la passione irreligiosa può più di qualsivoglia gravissima considerazione di opportunità politica; e che, a proporre il divorzio, è mosso unicamente dalla brama di recar onta alla Chiesa cattolica: la qual cosa egli medesimo volle prendersi la briga di confermare, affrettandosi a porre innanzi alla Camera l'iniquo progetto, come prima vide i figli devoti della Chiesa darsi moto dappertutto affine di impedirlo.

III.

Difficilmente il ministro frammassone avrebbe potuto trovare lama più tagliente ed acuta, da ferire nel cuore la Chiesa. Il suo progetto infatti, coll'introdurre fra noi il divorzio, non pure rapisce alla Chiesa ciò che per dritto divino è suo, ed essa custodì sempre gelosamente a costo d'inauditi sacrifizii, come una delle più elette sue gemme, onde va gloriosa nel mondo; ma la sbugiarda altresì sfacciatamente al cospetto dell'intiero popolo italiano, al gravissimo danno aggiungendo lo scherno sanguinoso. E per fermo, col suo progetto, non vien forse il ministro a dire in sostanza: Tu, o Chiesa, ti davi a credere d'avere a forza di Concilii, di Bolle, di canoni e di decreti, rese indissolubili le nozze; ed ecco io le sciolgo con una parola sola: tu pretendi stringere gli sposi con ceppi più duri del ferro o del bronzo; ed ecco que'ceppi io li infrango col mio dito mignolo: tu ti vanti, che le tue benedizioni, impartite agli sposi, in faccia agli altari, creano un'opera eterna; ed ecco io quell'opera la fo demolire per trastullo dall'ultimo de'miei officiali?

Ognuno intende però quanta ragione abbia la Chiesa di risentirsi d'un sì orribile oltraggio, e anzi di respingerlo con tutte le sue forze. Nè tuttavia diremo, che quell'opposizione dipende dal

timore, che ha la Chiesa, di perdere la sua vecchia supremazia sul potere civile, come arrogantemente sentenzia un tal Zamperini, avvocato veronese, autore di certo libercolo sul divorzio, il massimo pregio del quale è di andare quasi ad ogni pagina fregiato della leggenda: *Sua Eccellenza l'Onorevole Ministro di Giustizia.* No, no. Più che i diritti suoi (per altro sacrosanti ed inviolabili), la Chiesa cattolica deve in questo caso difendere, e difende nel fatto, i diritti e la maestà di Dio. Imperocchè Dio medesimo congiunge di sua mano gli sposi in società coniugale, e poi, licenziandoli colla sua benedizione, ordina, che nessun uomo s'attenti di separare quello che egli ha unito: *quod Deus coniunxit homo non separet.* Anzi, perchè una tale unione torni a tutti più veneranda, la eleva alla dignità ineffabile di sacramento della Nuova Legge, che affida insieme cogli altri sei alla Chiesa cattolica, affinchè lo difenda da qualsivoglia profanazione.

È dunque giustissimo, che la Chiesa si levi in tutta la possanza della sua regale maestà, a fulminare chi ha l'audacia di protestarsi pubblicamente superiore a Dio; giacchè proporre a legge di Stato il divorzio, vuol dire: Dio congiunge gli sposi, ed io li divido; il ministro di un re costituzionale è più potente del Re dei re. È giustissimo che la Chiesa metta mano ai flagelli e scacci inesorabilmente dal Tempio i profanatori, che senza mandato, senza autorità, senza carattere, usurpano l'amministrazione de'suoi sacramenti, anzi pretendono di avere sui suoi sacramenti potere maggiore, che non l'abbia essa stessa. E per verità la Chiesa non può distruggere il vincolo matrimoniale, che, come con S. Agostino insegnano ad una voce i Padri ed i Dottori, deve principalmente alla virtù sacramentale la propria indissolubilità: *huius sacramenti res est, ut mas et foemina, matrimonio copulati, quamdiu vivunt, inseparabiliter perseverent.* Ma quello, che in un sacramento non può la Chiesa, se lo arroga il ministro frammassone, e dice ai mariti, dice alle mogli: non vi confondete; fra cinque, fra tre anni, insomma quando parrà e piacerà a me, voi sarete liberi di cercarvi altre mogli ed altri mariti.

IV.

Nè contro il nostro discorso vale l'effugio, che nel progetto del Villa si lascia intatto il sacramento con tutte le conseguenze che esso produce, giusta la coscienza cattolica; mirando quel progetto unicamente al contratto civile. O che? V'è forse chi ignori, qual'è in questa materia del matrimonio la dottrina della Chiesa? E l'ignorerebbe forse il ministro? Ignorerebbe il ministro quello che sanno tutti, quello che Pio IX di f. m. scriveva nel 1854 a Vittorio Emmanuele, re di Sardegna, ed il S. Padre Leone XIII, gloriosamente regnante, ripeteva in una sua lettera enciclica, cioè LO STESSO CONTRATTO VERO E REALE DI MATRIMONIO COSTITUIRE TRA I BATTEZZATI IL SACRAMENTO DA GESÙ CRISTO ISTITUITO? Or le cose essendo così, vano è, che altri si argomenti di mutarle con sottili distinzioni forensi, od arzigogoli avvocateschi. La natura delle cose non muta per mutar di leggi, o secondo il beneplacito di deputati, senatori e ministri. Adunque o vero contratto matrimoniale vi è, ed è per ciò stesso sacramento; o non vi è sacramento, e per ciò stesso non vi può essere vero contratto matrimoniale. Laonde o il ministro, proponendo il divorzio, intende di far cosa inutile e di nessun effetto pratico, vuole cioè distruggere un contratto, che non esiste; e perchè per una corbelleria metter sossopra l'Italia? O, come è certissimo, intende far cosa efficace e pratica; ed è chiaro che il suo progetto, mirando ad annientare contratti di matrimonio veri e reali, per ciò stesso viola i diritti della Chiesa, calpesta la parola di Dio, profana un sacramento.

Se l'*Opinione,* dimenticando per breve tratto le lezioni de' suoi rabbini, si farà a studiare la dottrina cattolica sul matrimonio, capirà facilmente come mai, senza riconoscere il matrimonio civile, anzi appunto perchè non riconoscono in esso la qualità di vero contratto matrimoniale, i cattolici possano e debbano energicamente protestare contro il progetto del Villa. Pei cattolici, un Villa, che si prova a disciorre il vincolo sacramentale del matrimonio è ugualmente reo e ridicolo di un Villa, che indossasse la pianeta per offerire il santo Sacrifizio, ovvero si ponesse in capo la mitra per amministrar la cresima od ordinar sacerdoti. Anzi

in quell'atto del Villa, laico e frammassone, v'è, pei cattolici, non guari minore empietà, che se il Villa stesso si scagliasse sul sacro ciborio, ne gettasse a terra le Ostie consacrate e le calpestasse. Dovrebbero, potrebbero i cattolici, in faccia a tali enormi sacrilegii, contenere un grido cordiale, unanime d'indignazione e di orrore?

Il Villa non ammette la dottrina cattolica sul matrimonio? Ebbene, che importa? La ammettono invece almeno 26 milioni d'italiani; i quali, in occasione dell'ultimo censimento generale, dichiararono per iscritto, con piena e spontanea deliberazione, di appartenere alla Religione cattolica. Nè egli ha il diritto di sacrificare la fede di 26 milioni di cittadini alle sue particolari opinioni; ovvero a poche migliaia d'israeliti, che ritengono il famoso *libellum repudii*, concesso loro da Mosè *ad duritiem cordis;* ovvero a poche migliaia di liberi pensatori, che professano, se occorre, la morale dei Mormoni. E poi oserebbe egli, il signor ministro Villa, entrare in una chiesa affollata di popolo, durante il santo Sacrifizio, col sigaro in bocca e la tuba in capo, scusandosi col dire: io già non credo nè alla Messa, nè a Dio? A tanto per certo non giungerebbe mai neppure la sua frammassonica baldanza. Ugualmente nel caso del divorzio. Che egli ammetta o non ammetta la dottrina cattolica sul matrimonio, è cosa affatto accidentale. Egli la conosce, e conoscendola la calpesta nel suo progetto; è quanto dire, che egli di proposito deliberato si mette sotto i piedi la credenza religiosa di oltre a 26 milioni d'italiani. Non v'ha dunque scusa che valga per lui; come non sarebbero scusabili i cattolici italiani, se non sorgessero unanimi a difendere contro di lui l'onore oltraggiato della propria Religione.

V.

Difendere l'onore della nostra santissima Religione è appunto lo scopo che si prefisse il Comitato Permanente dell'*Opera dei Congressi,* presieduto da S. E. il Duca Salviati, proponendo ai cattolici italiani di sottoscrivere una petizione al Parlamento contro il progetto del guardasigilli. E ciò si pare chiarissimo dal testo medesimo della petizione, che qui soggiugniamo volentieri, anche per comodo di coloro che tuttavia nol conoscessero. In essa i cattolici, rivolti ai senatori e deputati, parlano così:

« Un deplorevole progetto di legge minaccia di colpire il sacro vincolo dell'unione coniugale. È l'attentato alla sua indissolubilità.

« Noi cattolici italiani detestiamo con tutta l'anima il divorzio; ed ossequenti, com'è giusto, agli insegnamenti della Chiesa e del supremo suo Capo, domandiamo che non si violi fra noi la santità del Sacramento e sia tutelata la stabilità del matrimonio, sancita per espresso volere del suo divino Istitutore, il quale proclamò non esser lecito ad alcun umano potere di attentarvi. In nome della religione e del pubblico bene, noi chiediamo che in nessun caso si faccia luogo al divorzio. Aperta una volta ad esso la via, non vi sarà più freno, nè ritegno. Le più funeste conseguenze ne deriveranno.

« Non vogliate pertanto preparare all'Italia tanta sciagura: non permettete che, divenendo mutabili le nozze, s'indebolisca l'amore e la fedeltà coniugale; che si comprometta la tutela e l'educazione della prole; che si semini la discordia nel focolare domestico; che siano scosse le basi della società. Noi ve ne scongiuriamo: non vogliate portare un colpo fatale alla Famiglia, se non volete rovinare la Patria. »

Nobilissimo linguaggio, e degno in tutto di cattolici e di italiani! La santità del sacramento, gli insegnamenti della Chiesa e del Papa, la volontà del Verbo Incarnato, sono le ragioni potissime che i cattolici qui accampano contro il divorzio dal Villa progettato. Per esse principalmente son mossi a mettere dal fondo del cuore un grido di santa indignazione, e a fare ogni loro possa per istornare il nuovo orribilissimo sacrilegio. Chi dunque, forse per ispaurire i pusillanimi, volle in questa petizione far ravvisare un atto politico, evidentemente mentiva. Non temano i buoni cattolici che il loro nome, posto a' piedi di essa, si possa confondere con quello dei volgari partigiani di un ministero, o di una cricca parlamentare, ovvero anche di un qualsiasi ordine d'idee meramente naturale e terreno. No, schierandosi coi loro fratelli, per l'inviolabilità assoluta delle nozze, essi non fanno altro, che una professione di fede. Ed è professione necessaria, per non andar confusi cogli oltraggiatori del santo sacramento del matrimonio; professione utile, se non ad impedire il delitto

che vuol compiersi, certo a mostrare all'universo, che esso si compie contro il volere degl'italiani; professione sommamente onorevole, perchè chi la fa si asside tra i magnanimi, che in cima a tutto pongono la coscienza e la fede.

I cattolici, veramente degni di tal nome, corrono generosi a queste manifestazioni di fede, in qualsiasi tempo e sotto qualsivoglia Governo, valendosi per esse di quelle forme esteriori che la diversità delle condizioni sociali rende possibili ed utili. E poichè essi a farle si dichiarano mossi unicamente dal proprio naturale diritto e dall'onore della Religione, il reputarli, per ciò, consenzienti a questo o quell'ordine di discipline politiche, comunque stabilito, è tale assurdità teorica e pratica, che non può entrare in capo se non dei compilatori e fautori di giornali come l'*Opinione* e la *Perseveranza*.

VI.

Tra i cattolici non vi sarà dunque nessuno che, per somiglianti sciocchezze, si lasci distogliere dall'apporre la sua firma alla suddetta petizione, la quale, se Dio la benedica, sarà ciò che poco stante furono in Francia le petizioni contro i decreti del marzo, coperte da milioni di firme, cioè una manifestazione bella, unanime, solenne della profonda cattolicità dell'Italia *reale*, non potuta smuovere o scuotere, per quanti sforzi venisse facendo l'Italia *legale* dei rivoluzionarii e dei frammassoni.

Quando questo fine nobilissimo e meritevole per sè stesso d'ogni nostro sacrifizio si raggiunga, che rileva poi, se l'atto nostro, correndo la sorte, che nei regni costituzionali suole toccare a tutte le petizioni, venga posto in non cale dai legislatori? Noi temiamo pur troppo fondatamente che il divorzio, in onta a tutte le nostre proteste, diventerà legge, come divennero leggi per l'addietro tanti altri progetti, contro dei quali non pure i semplici fedeli, ma e i Vescovi e lo stesso Vicario di Gesù Cristo avevano vigorosamente protestato. Infatti è *logico* che chi si credè autorevole a fare del matrimonio un *contratto civile*, si senta ora in grado eziandio di sciogliere, quando gli talenta. E così appunto ragionano i difensori del progetto Villa, fingendo di non accorgersi, che tra la *logica* e la *giustizia* troppo ci corre, e che a questo patto essi stessi

privano del diritto di lamentarsi dei così detti martirii, patiti dallo straniero, il quale, partendo dal principio che egli era il padrone, logicamente operava, quando condannava allo Spielberg, ovvero anche al patibolo, i carbonari congiurati a scacciarlo d'Italia.

Ma qualunque fortuna abbia a correre il progetto Villa, e qualsivoglia modificazione vi si rechi, alla petizione che i cattolici italiani stanno sottoscrivendo, resterà sempre la sua altissima significazione, e però la sua pratica importanza. Sempre cioè resterà una professione di fede, opposta ad una professione d'ateismo, un atto di religione contrapposto ad un atto di empietà, una magnanima difesa dei diritti di Dio e del cattolicismo, contro chi li vuol saccheggiare per furore vandalico ed ostrogotico, una nobile rivendicazione della santità e grandezza del matrimonio e quindi della santità e grandezza della famiglia, contro barbari che profanano oscenamente anche il vincolo coniugale. Sì, lo profanano oscenamente, prestando mano agli sciagurati che per qualsivoglia motivo si risolvono ad infrangerlo; imperocchè complice di latrocinio, secondo tutti, è colui, il quale apre la porta al ladro, benchè questi, per risolversi all'atto iniquo, non prenda consiglio, che dalla propria malvagia coscienza.

VII.

Le considerazioni dommatiche e religiose sono senza manco diffinitive in questa questione. Inoltre esse serbano tutta la loro efficacia contro il divorzio, si trattasse pure di ammetterlo in un sol caso, esempligrazia in quello della condanna perpetua del coniuge ai lavori forzati; esse trionfano mirabilmente di tutte le difficoltà e riducono al nulla i sofismi, onde il divorzio vuol sostenersi. Per ciò nel presente articolo noi abbiamo preferito di svolgere quelle considerazioni, tanto più che vi sarà tempo di ritornare sopra questo soggetto, il quale è talmente amplo, che ad esaurirlo non basterebbero intieri volumi.

Opportunamente per altro la petizione proposta da S. E. il Duca Salviati tocca delle terribili conseguenze che seguirebbero, per l'introduzione del divorzio. « Non permettete, dice il testo della petizione, che, divenendo mutabili le nozze, s'indebolisca l'amore e la fedeltà coniugale; che si comprometta la tutela e

l'educazione della prole; che si semini la discordia nel f domestico; che sieno scosse le basi della società. » E ver tutti questi mali si rovescerebbero tosto o tardi sul nostro cissimo paese, se, coll'ammettere anche in pochi e dete casi il divorzio, si cominciasse la malaugurata opera di dist del vincolo coniugale, che i legislatori seguenti non man bero poi di compiere. E più pronti giungerebbero que' m quando al Parlamento piacesse di approvare, tal quale, il p del Villa, in cui essendo, a detta del *Diritto,* ritenuti co di divorzio tutti quelli che il codice ora considera come separazione, diventerebbe in avvenire bastante, a sciogliere colo coniugale, anche la così detta *incompatibilità di ca tra' coniugi.* Or, ciò ammesso, chi può mai predire quanti monii ne andrebbero distrutti e quindi quanta prole in ruinata, quante famiglie sconvolte, quanta parte della popo italiana subissata?

Hanno bel dire i dommatizzanti alla moderna, che *il d è un correttivo del divorzio stesso;* ma la storia di tutti i e di tutti i tempi insegna il contrario. Insegna cioè, che la concessa all'uomo, in questa materia sì delicata, giova mente a' più bassi ed ignobili istinti del suo cuore corrot segna che questa libertà in niun tempo mai fu invocata, dai libertini, stanchi di dibattersi tra i vincoli dell'unità co e bramosi di trasformare le nozze sante di uomini, in o bruti. E che cosa principalmente invocasi anche oggidì co tivo del divorzio, se non il contentamento della depravata n E a che finalmente riduconsi tutti i discorsi favorevoli al di se non a quell'osceno pensiero del Cossa nella *Cecilia:* il monio

« ..... legando i corpi
Ruba all'affetto ciò che lo sublima,
La libertà? »

E libertà d'amore altro non è in fine che libertinaggio; naggio che corrompe la gioventù e rende schifosa la vec libertinaggio che mette fondo alle sostanze, sbandisce la la giocondità dal focolare domestico, popola di putridu spedali e di bastardi i chiassi ed i trivii.

Oh! fortunata Italia, ti allieta del glorioso avvenire che un ministro frammassone ti prepara! Invano si argomentano di rapirtelo i clericali colle loro petizioni, facendo credere che sarà una rovina quello, che non può essere invece se non tua somma ventura. Chiudi, o Italia, le orecchie a siffatte nenie di gente imbecillita dalla superstizione, e ascolta quel sapientissimo foglio, che, quantunque scritto in lingua francese, per amor tuo però si fregia del grande tuo nome. L'*Italie* ti promette che, mercè la legge proposta dal Villa, tu uguaglierai le glorie delle altre nazioni, che accolsero il divorzio. Vanterai cioè tu pure, come i popoli di razza germanica, il 15 per cento di nascite illegittime, invece del 7 per cento, che è il sommo toccato da te, poichè fosti redenta dalla rivoluzione. Anche per le vie delle tue città, come per quelle di Stoccolma, ogni ternario di persone conterà per lo meno un bastardo; e le tue donne si solleveranno alla incomparabile nobiltà delle dame dell'antica Roma, che contavano gli anni, non dai consoli, ma dai mariti. Così, o Italia, agli altri gloriosi titoli, onde il liberalismo ti cinse, di terra dei carnevali, dei delitti, dell'ignoranza, aggiungerai quello gloriosissimo di terra di bastardi! —

E ora voi signori deputati, voi signori senatori, deponete coraggiosamente il vostro voto nell'urna a favore del divorzio. Poi ritornate in seno alle vostre famiglie. Vi verranno giulivi incontro i teneri pargoletti per abbracciarvi, e voi sorridendo dite loro: bambini miei, voi mi siete cari, ma più cara mi è la mia libertà. Oggi, sapete? mi sono procurato il diritto di strapparvi all'amore della vostra mamma, e di farvi orfanelli infelici per tutta la vita. — Vi verranno incontro le spose, e più eloquentemente del labbro vi narrerà il casto e confidente loro sguardo la tenerezza onde riboccano in cuore per voi, e come sono liete di avervi innanzi agli altari giurata eterna amistà. Ma voi non vi commovete. Con cipiglio austero, additando la vostra medaglia di legislatori, parlate ciascuno alla vostra sposa così: badati, o donna, perchè oggi mi sono armato d'un pugnale, con cui potrò ogni giorno passarti il cuore, ovvero spingerti sulla pubblica strada a morire d'inedia, d'affanno e di vitupero.

GLI

SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

XX.

MISS OFELIA, O LA SORELLA SPIRITICA

In qual modo Corinna ricevesse l'annunzio, improvviso e im spettato, dell'esserle piovuta dall'America una matrigna, più f cile è immaginarlo che descriverlo. Non era mica una fanciull tenuta a bambina, e da accettare a man baciata le disposizion quali che fossero, del padre suo. Conosceva invece il mondo, p assai che aspettar si potesse da una educanda. Perchè il colleg Giustomezzo era una fiera, e le allieve vi si educavano con tan commercio mondano, che le più grandette avrebbero potuto da dei punti alle giovani d'un conservatorio musicale. Però l'idea trovare in casa sua un'altra padrona, invece di spadroneggiar essa stessa, le faceva un lavoro in cuore, come di sdegno pr fondo e difficile a dissimulare.

Tuttavia come si vide in braccio a mistress Sarah, non pe molto ad ammansirsi. Il cuor suo non era malvagio, sì bene po educato a frangere le passioncelle proprie dell'età. Però quand si fu accorta che, anche presente la moglie di suo padre, ell'e padrona padronissima di ogni cosa, smise il broncio e il far co tegnoso, si lasciò accarezzare, studiare, lisciare, e si acconciò chiamar madre colei che la contentava di ogni capriccio che frullasse in mente. La sua smania principale era di vestire c eleganza. Non ci fu verso che niuno degli abiti, portati in colleg come che mondani anzi che no, le stesse più bene indosso. I d'uopo ch'ella passasse in rassegna quattro o cinque dei più sf

i magazzini di mode che fossero in Milano per rifornirsi; e
sarta che l'accompagnava insieme con babbo e mamma,
lì a cane giorno e notte a dare l'ultima raffazzonatura ai
comperati, affinchè la signorina si credesse finalmente in
da comparire in pubblico.
nto che gli sposi e la loro figlia si godevano in Milano e
, giungeva dall'Inghilterra miss Ofelia, secondo gli accordi
Non era ben fermo qual titolo avere dovesse: ma si sapeva
ttosopra, che dovea fare da maestra, da governante, da
lla di compagnia, secondo il bisogno. Morosino Morosini
lto si era affaticato per imporla ai signori Schiappacasse,
a scritto che sostenesse alcuni giorni in Genova, per non
e piede in casa prima del ritorno dei padroni. Allo scendere
dal convoglio fu ad incontrarla ed accoglierla per sorella; e
i convenute erano altre persone che le fecero gran festa.
queste alcuni dilettanti di spiritismo, i quali avendo letto
giornali della setta le valentie dell'Ofelia Lee, e saputone
ttor Morosino l'arrivo in Genova, bramavano d'impegnarla
alcun saggio di sè nella sala della società spiritica geno-
Miss Ofelia non tenne per ora l'invito di operare come *media*.
e stanca e spossata del viaggio, e si contentò d'intervenire
duta come semplice spettatrice: troppo le stava a cuore di
r dire di sè, finchè non fosse stabilita e sicura nel nuovo
offertole dal signor Marcantonio. Morosino, da buon fratello
ntimo amicone, approvò caldamente questa prudenziale riso-
e.
come e in qual tempo intrecciato si era il nodo di questa
, così stretta e famigliare, tra due persone nate e vissute
che sempre distantissime l'una dall'altra? Era un arcano
co, e gelosamente custodito. Solleviamo un lembo del velo.
i teneri anni Ofelia era stata messa in sulla via degli studii
tici e spiritisti. Perchè tra gli undici e i tredici anni (il
dell'età, come ogni altra contezza della famiglia sua era
a per lei, impenetrabile) essendo morta una giovane donna
teneva in casa, e Dio sa per qual fine, essa si trovò tutta
enza lume di educazione, senza persona amica o conoscente

a cui raccomandarsi per le necessità della vita. Il perchè tro volentieri si lasciò ricoverare in un collegio di oltre a cento : ciulle, apertole con ispontanea cortesia da un visitatore assi della defunta sua madre o albergatrice. Secondo che essa veni capire in seguito, il collegio era mantenuto largamente a sp delle società massoniche dell'Inghilterra, in luogo non molto scosto da Londra[1].

Di là uscivano poi le fanciulle, istruite senza risparmio e isquisito magistero, parlanti tre o quattro lingue, valenti pian e cantatrici, adorne di tutte le arti femminili: e venivano dai telli direttori e dai fratelli protettori accommodate nelle migl case, in opera di istitutrici o di checchè altro fosse in piacere d famiglie. Era legge scritta che dovessero poi sempre manter commercio epistolare coi capi dell'istituto, e sottintesa, che av sero ad ingegnarsi di promuovere i loro intendimenti. In ricam di che si assicurava loro perpetua protezione e costante fav della setta. E le graziose fanciulle, educate all'uopo, non si p tavano punto di acconciarsi all'anglicanismo in Inghilterra, presbiterianismo in Iscozia, al luteranesimo in Isvezia, al ca nismo in Isvizzera, all'ortodossia scismatica in Russia, al cat licismo nel palazzo d'un gentiluomo italiano. Non esisteva fatto di religione o di sreligione alcun ismo che bastasse a t bare la loro coscienza massonica: si sarebbero confessate m mettane in casa d'un pascià, buddiste nella reggia d'un raià Lahore.

Miss Ofelia vagheggiando altra più agiata professione e p facile, come fu uscita dal convento massonico passò ad un *Is tuto di chiaroveggenza,* che allora era in sull'aprirsi.

— Ma che diascolo vuol essere un istituto di chiaroveggen dimanda qui il lettore.

— È una di quelle tante scuole, che fioriscono a'dì nostri, ne quali s'insegnano e s'imparano di molte scienze occulte e ma vigliose relative al mesmerismo, al magnetismo, allo spiritis cose tutte che in lingua povera i nostri vecchi avrebbero chiam

[1] Potremmo mentovare il nome della città, avendolo noi letto in un gior secreto di frammassoni: ma a che servirebbe?

con una sola parolaccia: stregonerie. Ma nel secolo decimonono è un voler far ridere le telline, far sghignazzare i gangheri delle porte, a solo sospettare di possibile arte magica. Il manifesto pubblicato dal direttore esponeva lo scopo della istituzione in gergo scientifico. La casa del dottor Florimond (così chiamavasi) essere aperta in servigio della umanità languente, e gl'infermi vi sarebbero trattati coi raffinamenti delle cliniche moderne, coi farmachi d'ogni specie, tanto allopatici, quanto omeopatici, sino a perfetta guarigione, e tutto ciò a prezzi *da non temer concorrenza*. Seguiva un elogio dei singoli soccorsi terapeutici, che si tenevano sempre in acconcio di essere amministrati ai clienti: bagni, docce, fanghi, fumigazioni, corsa, danza, ginnastica, secondo l'avviso del dottore, e secondo le rivelazioni degli spiriti oltremondani. Che però nell'istituto medesimo si terrebbe una scuola, detta di chiaroveggenza, « in cui verrebbero formati gratuitamente soggetti sensitivi *(intendi giovanetti e fanciulle)*, la cui opera servirebbe a diffondere da per tutto la conoscenza delle comunicazioni tra gl'Incarnati *(uomini in carne ed ossa)* e gli Spiriti[1]. » Il valoroso dottore prometteva altresì d'invitare il pubblico alle sue sapienti prelezioni, e agli esperimenti di fenomeni spiritici, come prima avesse dirozzati gli allievi, e destato in loro la facoltà di sentire l'influsso degli spiriti e consultarli in materie medicali in servigio degl'infermi accorrenti.

Sono stravaganze queste, che in paese cattolico cozzerebbero in modo insopportabile col buon senso volgare. Ogni uomo onesto griderebbe: « Alto là, o cotesta ingerenza di spiriti è finta, ed allora è ciurmeria vergognosa, un tranello teso agli idioti, o è vera, ed allora è una diavoleria empia e scellerata. » Ma in quelle terre sulle quali più non scende il raggio della fede cattolica, cosiffatte enormezze passano pari pari, siccome studii scientifici, a cui la gente idiota fa di cappello. Guai a quel vermiciattolo che si chiama uomo, allorchè egli sale in superbia sino a credersi indipendente nello studio del vero, arbitro supremo della Bibbia, e destinato a misurare ogni più inaccessibile altezza col fiacco suo sguardo! Egli può esser certo che dopo poche speculazioni, incerte

[1] Storico! trascritto a verbo a verbo.

e confuse, precipiterà nell'abisso delle stoltezze più forsennate, e nel laidume più abbietto, mentre si lusinga di toccare il cielo col dito.

Miss Ofelia Lee riuscì un « soggetto sensitivo », sensitivo oltre ogni dire. Perciocchè aguzzandole l'ingegno due fiere lime, la superbia e la povertà, poco penò ad entrare nel verace intendimento delle arcane discipline. Avea di continuo alla mano *The Spiritualist* e *The Medium and Daybreak*, periodici della setta, pubblicati a Londra, leggeva avidamente *The Banner of light* e *The spiritual Scientist*, in cui le americane stravaganze vincono le follie europee, nè falliva di consultare altre simili stampe d'Italia, di Germania, di Belgio, di Spagna ogni qual volta le ne cadeva il destro; giacchè la varietà delle lingue imparate nel convento massonico gliene agevolava l'intelligenza. Delle famose opere poi del Dupotet e di Allan Kardec, sommi gerofanti dello spiritismo francese, avea pressochè imparato a mente i passi più essenziali, e l'arte di abbandonarsi in balia degli spiriti, ed esserne governata nelle operazioni teurgiche.

Di che tra per l'assiduo studio e la domestica disciplina risplendette in breve di una *medianità* straordinaria, pieghevole poi ed acconcia ad ogni beneplacito delle brigate. Bastava ch'ella si affacciasse ad una sala di esperimenti, perchè i fenomeni più strani consolassero i pii credenti. Talvolta non avea bene varcata la soglia, che già le scranne e i seggioloni, gli stipi stessi e le tavole più pesanti se ne commoveano con un sensibile schricchiolare e saltellare. Succedevano poi a mano a mano il trasportarsi da un luogo all'altro i mobili della stanza, l'arrivare dall'aria doni ed oggetti svariati, senza che niuna mano si scorgesse a portarli, e infine luci, fiamme, voci e cento altre manifestazioni di spiriti. Andava in voce l'Ofelia di avere prodotto anche il volo di più persone ad un tempo, e la *materializzazione*, come parlano gli spiritisti, di più anime di trapassati. Ed era ciò verissimo, essendole più volte riuscito questo supremo apice della potenza medianica, il quale consiste nel far apparire simulacri di defunti, con tutta la figura del corpo e degli atti proprii dei viventi. Il perchè l'allieva, già terminata la educazione ed acquistata la li-

ertà di sè stessa, spesso e volentieri veniva a ritrovare il direttore dell'istituto di chiaroveggenza, ed era adoperata nelle sedute accademiche, ed invitata altresì alle ritrovate dei fratelli in ispiritismo; e su pei fogli della setta se ne raccontavano e magnificavano i felici successi.

Con tutto ciò le scene spiritistiche non le assicuravano abbastanza i commodi e le agiatezze della vita a cui agognava, anzi neppure il misero campamento necessario alla giornata. Ed essa, senza smettere interamente l'ufficio di media, pensò al sodo, cioè al solo collocamento possibile per lei, quello di maestra in qualche doviziosa famiglia. E presto l'ebbe trovato, protetta com'era dai direttori e professori del collegio massonico, e dal presidente dell'istituto spiritico. Una signora cattolica, la quale soleva passare la state in Isvizzera, le aperse con soverchia inconsideratezza la sua casa, e l'accolse per interprete di lingue nel viaggio e un poco anche per maestra d'una sua figlioletta. Povera figliuola! povera madre! Miss Ofelia acconciò subito la pelle a divozione, si professò cattolica fervente, comecchè non troppo sapesse dove stèsse di casa il cattolicismo. Osservava con acuto sguardo come si diportasse la sua signora e l'allieva, e cercava di imitarle per l'appunto.

Tuttavia non valse a reggere la maschera con tanta felicità, che le sue conversazioni e le sue massime religiose non riuscissero talvolta o troppo eccessive o troppo scarse, e spesso incerte e false nei doveri morali. E questa ignoranza fu bastevole perchè la buona madre, entrata in un tal quale sospetticcio, togliesse a fiscaleggiarla alquanto più da presso. Un'altra cosa accrebbe i sospetti. Perciocchè la maestrina, dimorando la famiglia in Ginevra, spesso aveva necessità di recarsi a'pubblici musei a studiare, diceva essa, la storia naturale, a discorrere con professori, e trattare suoi affarucci. In breve contrasse un monte di conoscenze e di amicizie con protestanti o con uomini d'ogni maniera massime del Governo e del municipio. Sotto pretesto d'istruzione sua propria pretendeva le si accordassero certe scappate sino a Zurigo, dove trattenevasi ora due ora tre giorni. Siffatte stravaganze apersero finalmente gli occhi alla signora, la quale fornito

il secondo anno (appunto in quella che Morosino la invitava in casa Schiappacasse), si risolvette di levarsi d'attorno una istitutrice così dissipata ed andereccia.

Or dove miravano cotali gite scientifiche di miss Ofelia? La buona pulzella avea trovato modo di accostarsi a certe signorine russe che si dimoravano allo studio di Zurigo, per addottorarsi, in apparenza, per cospirare contro la patria, in realtà, e sopra tutto per godersi la vita, spargendo i rubli e l'onore in perpetui sciali. I simili facilmente s'intendono tra loro e si affratellano. La inglese dissertava di spiritismo, le russe di nichilismo: e a questo modo si univano in istretta amistà, e si arricchivano la mente di nuove idee, e venivano sollevandosi all'altezza di donne emancipate da ogni credenza, da ogni pregiudizio religioso, da ogni ritegno morale.

In tali covi si nudriscono certe baronesse e viscontesse di stemma apocrifo, che poi a un tratto appariscono tra le brigate signorili, a tenere il sacco a'grandi cospiratori, a servirli in ambascerie non mentovate ne'protocolli de'Governi e in ispillare segreti di stato impenetrabili senza tradimento. Quivi si affinano certe scrittrici di giornali attossicati con prudenza per le donne e per le fanciulle; certe professoresse, che si svociano nelle assemblee a chiedere si esigli il catechismo dalle scuole; certe alte direttrici di studii femminili, portate in palma di mano e incielate, senza sapersene il perchè, pudiche e schive in apparenza, e in realtà trafficatrici di ogni laidume proprio ed altrui. Quivi si affocano certe chiassose faccendiere di beneficenza, certe frementi promotrici dell'educazione popolare, che poi non ad altro mirano che a traviare la carità in servigio dei fratelli ond'esse sono sorelle mopse, e favorire le scuole eretiche ed apostatiche in odio di Dio e della sua Chiesa. Di tali aspidi velenose in forma di colombe potremmo dare assai più minuta contezza, e dietro i nomi loro inscrivere una lunga tratta di altre meno perfide, ma forse più pestilenti, divenute loro seguaci, quali per grulleria e quali per boria di farsi nome famoso, tutte intese a caldeggiare le invenzioni dei nemici della religione e della civile società.

Miss Ofelia vi trovò l'occasione di legarsi in settaria fratellanza col dottore Morosino Morosini: ed ecco in qual maniera.

XXI.

LA NOTTE DI ZURIGO

Mentre finiva l'ultimo anno di pratica all'ospedale, il dotto-
lo in erba erasi condotto a passare una ventina di giorni in
izzera, col pretesto di studiarvi colà le nuove teoriche sulla
a della febbre, assistere a certe operazioni chirurgiche, ed ac-
scere le sue cognizioni intorno al governo degli spedali. In
ità viaggiava, se non unicamente in servigio della loggia mas-
ica, certo con lettere di favore del suo *Venerabile*. Il che gli
de larga entratura nelle *officine* (così chiamansi pure le logge
massoni) di Zurigo, e gli aperse larga strada a legarsi coi
orioni delle numerose sette, che in quella università tengono
o recapiti ed arrolamenti. Breve, ebbe invito ad una tornata
ima di giovani studenti, che si riunivano a passare la serata in
erimenti spiritistici.

La sala a ciò destinata era in una villa poco distante dalla
là. Verso l'un'ora vi capitò una quindicina di persone. Brigata
mescugliata di varie nazioni non si poteva inventare. V'erano
zeri, francesi, tedeschi, russi, russe sopra tutto. D'italiani non
era altri che il Morosini e d'inglesi la sola miss Ofelia Lee,
appunto operava da interprete, o vuoi da mezzana tra gli
riti e i fedeli di questa chiesuola; il quale ufficio, in arte, si
ama fare il medio, o la media. Morosino ed Ofelia s'incontravano
lla sera la prima volta: ma bastò questa perchè si stringessero
no all'altra con legame sì saldo, che da questa notte in là si
amarono poi sempre fratello e sorella, con perpetuo rammentìo
la notte di Zurigo.

Il Morosini, sebbene fervido ammiratore delle novità, non sa-
a sulle prime aggiustar fede alle mirabilia che gli erano dette
la potentissima virtù medianica, attribuita alla Ofelia: e non
senza grave sospetto che i fenomeni spiritici altro non fossero
ondo che gherminelle di giocoliere. Entrò pertanto nella sala
non poca diffidenza, e guatandosi intorno, e tenendo gli
i alle mani di ciascuno de'circostanti. La brigata si assise

in circolo, e secondo il solito, alternando un cavaliere (dama, colle mani stese sull'orlo d'una tavola che sorge mezzo, e coll'estremità dei pollici e dei mignoli toccandos l'altro: il che dicesi formar la catena. Non aveano ber di assettarsi in tale posizione, che la valente media p tremare a membro a membro, strabuzzò gli occhi, e si cadere a capo rovesciato sullo schienale del seggiolone. E il presidente: — Ottimamente! ell'è entrata in piena ca avremo questa sera i più chiari fenomeni, se ci prepariam preghiera interna agli spiriti.

— Allo spirito che invade la media? dimandò uno.

— No, a tutti, risposero altri; a tutti gli spiriti che ci vo graziare della loro presenza.

Una giovane pietroburghese propose si evocasse segnat lo spirito di un certo suo cugino, che era stato per fatti confinato in Siberia e colà, per nuove ribellioni, impicc non che mentr'essa così parlava, già cominciavano a n starsi gli spiriti indistintamente, con segni gagliardissimi. U leggera ventò in viso ai congregati, alcune signorine che in capelli, si sentirono tutte scompigliare le chiome, co una mano volante si piacesse a snodare loro le trecce, (gerle sulle spalle. A questo saluto benigno tenne diet rovinìo pauroso, come se i mobili andassero in frantumi. nulla: solo un tavolinetto, che era in un angolo, si pose zare tutto da sè; ed invitato dal presidente lo spirito (moveva, a dire se l'assemblea gli tornasse gradita, il ta spiccò un salto, e percosse un colpo; che era il segno gi venuto altre volte per significare il sì.

— Conosci, o buono spirito, gli dimandò allora il pres quel giovane italiano, che onora questa sera la nostra c sazione?

Un sonoro picchio affermò che sì.

Il dottor Morosini sentì correre un brivido per le ossa, t chiese al presidente se gli era permesso d'interrogare lo s e udito che ciascuno degli astanti avea questo diritto, diman La mia presenza tra questi signori tuoi amici ti è disaggra

tavolino pestò due colpi, prontamente, e dopo un momento due volte. Poscia si mosse, e passando tra persona e persalì sulla tavola, e così come poteva si abbassò con due ıi al novello spiritista. Al tempo stesso un campanello che ul caminetto sonò a doppi rintocchi tre volte, un violino iaceva sul divano circondante la sala, si destò come se due e arcate (ed archetto non vi era) vi fossero condotte da esperta. Tutto questo si operò più presto che non si dice. preside spiegò al novellino come questo raddoppiamento gnali fosse un moltiplicato dire di no, e un confessare che esenza di lui non tornava punto disaccetta allo spirito. Inavendo il presidente richiesto lo spirito, che, essendo tutta ɜmblea sua amica, egli si degnasse di manifestare il suo , subito gli fu risposto che sì.

Non ti dispiacerebbe, spirito cortese, parlare per via di ıra?

queste parole del presidente, miss Ofelia, che fin allora imasta come alienata dai sensi, agitò la mano, formando ;gno le tre dita con cui si scrive. — Datele subito da ɜre, ordinò il presidente. Davvero che questa sera gli spiriti ɾoriscono a gala. Riconosco in questo la virtù della me- — E bene aveva ragione, perchè appena accostato un quin- ;to di carta, prima ancora che recato fosse il calamaio e nna, miss Ofelia scorrendovi sopra colle dita aggruppate, scritto in nerissima tinta che parve inchiostro, queste pa-

« Mi chiamo Sergio Stromoff. »

Mio cugino! sclamò la signorina pietroburghese, poichè letto la scrittura. Nobile e santo spirito, sii il ben venuto.

Lo preghi, signorina, disse il presidente, di darci qualche za di sè.

la pietroburghese: — Caro Sergio, parlaci delle tue ultime

s Ofelia, sempre assorbita nel suo letargo catalettico, diseapidamente una forca, circondata da manigoldi e da co- , e un uomo penzoloni dal laccio. Intanto che si dipin- l'atroce spettacolo, sulla prima carta, si scriveva pure da

mano ignota sulla sottoposta pagina, il racconto del sup
che terminava in queste parole: « Iddio protegga la patria
e perdoni al suo oppressore. »

Visto che ogni cosa succedeva a seconda, il presidente
lo spirito di dare schiarimenti sul suo primo ingresso nel
di là, e sopra il suo stato presente, e sulle condizioni pub
della Russia. A ciascuna dimanda lo spirito rispondeva con
righe, e con tale una celerità che sembrava appena pote
pensiero formare tali risposte. Tratteggiò a caratteri di fu
mal governo dei paesi settentrionali, affermò vicina e p
la riscossa de' popoli, avvegnachè macchiata da delitti cr
dei quali tuttavia chiamava in colpa i ministri dello Czar
che la malvagità degli assassini. Narrò poi più minutar
come al suo primo uscire della carne egli si trovò avvol
profondissima oscurità, e solo dopo lungo attendere, incert
suo destino, alquanti spiriti buoni d'italiani e d'inglesi l'a
confortato, ed insegnatogli a riconoscere la sua presente c
zione, e come per via d'umiltà e di graduale ravvedimento
potesse scancellare le colpe della vita, e aprire poi il volo
le serene regioni degli spiriti già purificati.

Leggendo tali risposte il dottor Morosini, il quale della
italiana e veneziana ormai non sentiva più altro che qu
favilla moribonda, sentivasi quasi rinascere alla fede della
ritualità dell'anima: tanto più che questa dolce verità gli si
sentava senza lo sgomento delle pene dell'altra vita. Però
tutto l'impeto del suo spirito ardente e passionato si gitt
vivo della questione capitale: — Spirito benedetto, di'a
amico nuovo ma sincero ammiratore della tua lealtà, di'il
possono tutti pentirsi nel soggiorno degli spiriti?

— Tutti, scrisse lo spirito per mano dell'Ofelia, e con
scritto aggiunse: O tosto o tardi, tutti.

— Da che dipende il salvarsi o prima o poi?

— Dal libero arbitrio di ciascuno.

— Non vi è dunque alcun condannato in eterno?

Mentre il Morosini attendeva con ansietà la risposta, lo s
che dirigeva la mano di miss Ofelia, interruppe lo scriver

· Ahi, ahi, ahi! — E quest'urlo sembrava uscire da
eti, da tutti i mobili, e fino dal pavimento a un tempo

ahi, ahi! gridò la media, gittando la penna, e comin-
rlare da sè, direttamente. Stolti gl'incarnati che di-
la verità... e tormentano gli spiriti disincarnati per
udirci ripetere ciò che cento volte insegnammo ai no-
.. Noi viviamo nella sfera dell'amore: non vi è odio
noi... L'odio è l'eredità dei tiranni... Come le vittime
sono perdonate da Dio, così esse perdonano ai loro
rnati... Io ho perdonato a chi mi tolse la vita, come i
lalla Inquisizione ai loro empii giustizieri, come i
a fede ai proconsoli pagani! —
e odiose bestemmie il volto della media era divenuto
nere, la pupilla immota come un cristallo, le labbra
cencio lavato: sembrava che la voce partisse dall'ime
'epigastrio, salisse su pel petto e per la strozza, che
ente si gonfiavano, e si esalasse in fine per la bocca,
a paziente paresse nè commossa nè conscia di quello
— Ell'è nel più elevato stadio della chiaroveggenza,
residente. Chi sa per quali sublimi regioni di mondi a
iuti si aggira il suo spirito, pellegrino dall'involucro
Beata la nostra media, se tornando ai sensi potesse
le visioni che ora gode!
, grande e preziosa media la signorina Ofelia, osserva-
i circostanti. — Non è solo media da effetti fisici —
irito in lei, e parla a maraviglia — È una serata delle
nemorabili a cui abbiamo mai assistito! —
ni invece, sentendosi per la prima volta a tu per tu
non sapea ben quali, era ognora più turbato. A cre-
azione valse una improvvisa dimanda della media.
to chiede il buio.
a media, rispose il presidente, favorisca di chiedere a
tile disincarnato, che ci onora della sua benevolenza,
nunicarci...
tantissimo avviso per tutti i patriotti, sclamò la me-

ısolito giuoco e pel colpo toccato, egli smaniava in secreto di ere al fine brillar la luce, ruminando: — E pure tutto cotesto ı è ciurmeria, è realtà... Potrebbe essere una diavoleria bella e ›na... È un vero striazzo come quello che raccontano le nonne anto al fuoco... E quelle eresie!... Uhm! saranno poi eresie?... ;ta, poichè siamo in ballo, balliamo: se non hanno paura ste fanciulle che ci sono avvezze, perchè ho da spavenmi io?

.nterruppe queste speculazioni un bacio schioccante che ciano, a un solo tempo, si sentì imprimere sulla bocca, e parea persona viva; e con esso un sibilo orrendo, quasi segnale di ›vi fenomeni imminenti. Ed ecco infatti apparire nel buio lampi .uce rossa e sinistra, poi altri guizzi più chiari, e varianti per ti i colori dell'iride, e fiammelle striscianti lungo le pareti e ıbenti il soffitto, che per essere stoiato e dipinto, sotto quel ıe mostrava il disegno; poi strisce di fuoco che annodavansi e peggiavano e nuotavano nell'aria. In questa parlò la media ı voce chioccia: — Veggo una mano... intirizzita, aggranchita, ne d'uomo che muor disperato... Un braccio... l'omero... la ta... È scarmigliato, le chiome sono intrise di sangue... Sul lo è il segno del laccio: è rosso... Veggo il viso pieno di rte. — E si tacque.

Nessuno scorgeva nulla di questa apparizione annunziata dalla dia. Di che il presidente, che era uomo un po' maturo, ed ›va assistito altre volte alle sedute di potentissimi medii insi ed americani, si avventurò a forzare la carta, dicendo alla orosa media: — Orsù, signorina Ofelia, è forse tempo di otere una *materializzazione* compita dello spirito che appare. a lo preghi, e noi con lei lo pregheremo affettuosamente di ›si a vedere a tutti, e rivelarci di sua bocca l'avviso promessoci. E la media docilmente arrendendosi, supplicò ad alta voce lo rito di svelarsi manifestamente. Detto, fatto: comparve da ma, visibile a tutti, a mezz'aria una mano, poi il braccio uni-i, poi a parte a parte tutta la persona. E la signorina che avea principio proposta la evocazione del suo cugino, in vederne le tezze non potè contenersi dallo sclamare: — È desso! il nostro

caro Sergio Stromoff, che l'anno scorso vedevamo qui spesso alle nostre sedute... e cadde per mano del carnefice... È desso!

— È desso! — È desso! — sclamavano tutti a coro, quelli che conosciuto aveano l'infelice russo.

Il fantasma intanto, che aveva da prima una consistenza un po' vaga, malferma e trasparente, veniva prendendo sostanza opaca, e contorni netti; il volto di una tinta cenerina, e alquanto schiacciato, si delineava in risalti e in iscuri meglio proporzionati; la barba e i capelli spartivansi in fila distinte; e il colore cinereo prima si fece bianco e men tristo, e poi si accese d'una leccatura d'incarnato sulle labbra e sulle guance: breve, quello che prima era un ritratto sbiadito si animava come persona viva. Le vesti erano alla foggia russa: stivaloni montanti sino a mezza gamba, cappotto agiato, colle rovesce di pelliccia, berretto tondo e schiacciato. Teneva nella sinistra una carta spiegata, e colla destra l'additava come chi invitasse a leggere. Se non che per quanto ciascuno degli astanti vi affissasse il nerbo della vista, nessuno arrivava a dicifrare parola che formasse senso.

— Pietoso spirito, disse allora il presidente, degnati, se non ti è grave, di leggere coteste parole, in lingua a tutti conosciuta.

Immantinente il fantasma aperse la bocca e labbreggiò come se leggesse posatamente: ma le proferite parole si udirono dal lato di miss Ofelia, col suono della voce femminile, quasi che passassero pel labbro della media, e dicevano: — Unitevi, siate fratelli nell'amore, compagni nelle vicende della vita, commilitoni nelle battaglie: uno per tutti e tutti per uno. — Sì detto, tacque, si scolorò, si confusero i suoi lineamenti, la figura divenne una macchia, una nuvoletta, un vapor tenue, e dileguossi.

Miss Ofelia mandò un gemito, che da tutti fu inteso, e parve ruzzolare in terra. Il preside fe' riaccendere i lumi, e vide la fanciulla sul pavimento supina e come cosa morta.

E pure il suo còmpito in questa, poi famosa, notte di Zurigo non era anche fornito.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

li Edmondo de Amicis. Milano, fratelli Treves editori, 1881.

giovane laico, amico nostro, ci narrava testè lo spettacolo,
occorse di vedere, intrattenendosi, verso il capodanno,
ad una delle maggiori librerie di Firenze. Era, ci disse
viavai di brigatelle liete, di barbe venerande e di visini
gli e rose, di neri e folti mustacchi e di peli incipienti,
ellini dai cento colori, parati di false piume e di fiori
curvati, ripiegati, increspati in mille fogge diverse, curiose
i, eleganti e ridicole. E tutta questa gente si arrestava
ando, come è costume, alla invetriata del libraio, e vi
sopra una guardatina curiosa. Ma poi un'oh! un'ah!
ato di piacere e di meraviglia usciva da parecchie boc-
esie di Edmondo De Amicis! — oh! il De Amicis! —
h! le sue poesie? — gua' le poesie del De Amicis! — E
studente dava una capatina dal libraio; poi lo rivedevi
via, col volume delle poesie in mano, correre sfoglian-
idamente. Qualche uomo fatto, dilettante di lettere, o
tore di giornali, dopo essersene anch'egli provveduto,
ir dal negozio ponevalo maestosamente in serbo per un
migliore. Qualche signorina pur mo'sgusciata facevalo
re al babbo dabbene, e avutolo involto pulitamente, lo
eva con cura amorosa dentro il manicotto di martora.
l'amico nostro. Or noi domandiamo d'onde mai questa
i predilezione per un libricciuolo di poesie? E perchè fra
pere e strenne d'ogni specie, che stavano esposte colà
etrina, magnificamente rilegate in marocchino rosso o,
ese, in tela sia verde, sia turchina, coi labbri d'oro, e
i fregi, e rami preziosi, la scelta cadeva più spesso sopra
ue volume di canzoncine e di sonetti? Non la peregrina
del contenuto, poichè nessuno conoscevalo ancora, nè la

eleganza dell'edizione, la quale non ha niente di straordinario, possono renderci ragione di un tal fatto, per verità molto raro negli annali bibliografici: ma esso è da spiegarsi solo col nome dell'autore, che, come nota il De Gubernatis nel suo Dizionario, è *il più popolare forse e il più accetto* fra i nostri contemporanei.

Nè ignoravamo già noi il nome del De Amicis, avvegnachè ci fosse noto qual prosatore di grido più veramente che qual poeta; ond'è che ci affrettammo noi pure di procacciarcene i versi. Perocchè, quanto alle prose, noi avevamo letto i raccontini suoi, raccolti col nome di *bozzetti* nel volume intitolato: *la Vita militare;* e per nostro maggior profitto ce ne siamo procurata la nuova edizione dei fratelli Treves, *riveduta e completamente rifusa dall'autore con l'aggiunta di due bozzetti.* Avevamo letto la *Spagna,* quarta edizione (secondo che attestava nel 1876 l'editore Barbèra). Avevamo letto l'*Olanda,* quinta edizione, riveduta dall'autore; il *Marocco,* sesta edizione; i due volumi intitolati *Costantinopoli,* decima edizione (sempre giusta la fede dei librai). Anzi vogliamo qui schiettamente confessare d'essere stati più volte lì lì per mettere a parte il pubblico dei pensieri e sentimenti in noi destati da quella molta lettura. Ma come si fa a mostrare il viso, quando sei sicuro di trovar cento, mille mani levate e pronte ad applicarti un ceffone? Come si fa a dire: questo autore non mi garba, o anche solo: ci troverei questo e quell'altro grave difetto, quando sei certo, come due e due quattro, di sentirti dar sulla voce, non che dagli avversarii, eziandio da qualche amico?

Ora però che lo Gnoli, il De Gubernatis ed altrettali pezzi grossi della cricca letteraria odierna gettarono audacemente il dado, possiamo avventurarci anche noi a dire quello che pensiamo dell'illustre autore di tanti libri. Brevemente, il nostro avviso è che anche il De Amicis sia da porre tra quei molti palloni gonfiati oggidì dalla oligarchia spadroneggiante, collo scopo di mostrare che, prima degli anni *domini* 1859 e 1860, tra noi non ci fu scienza, non ci fu civiltà, non ci furono lettere, arti, glorie, grandezze, come non c'era l'Italia una ed indipendente, sotto la mazza ferrata della frammassoneria.

Non si vuole con questo negare al De Amicis buona tempra d'ingegno, e molto meno calore, ricchezza, fecondità d'imaginativa. Ma pare a noi che se egli, soldato fino al 1870, fosse davvero quello scrittore magno che dicono, non avrebbe a soli 34 anni, quanti ne conta, dettati già tanti libri. Ci pare inoltre che la nostra società leggera più d'una piuma, ed in ispecie la porzione addirittura aeriforme di essa, composta di damine galanti e di smorfiose maestrine, non si troverebbe così unanime nell'acclamarlo un portento d'autore, se i libri suoi non facessero parte di quella letteratura, che non lascia orma di sè e dicesi per l'appunto superficiale e leggera.

I volumi del De Amicis si leggono con diletto, chi lo nega? Li abbiamo gustati anche noi. Ed è naturale che si tenga dietro con piacere ad uno scrittore, il quale ti fa viaggiare, senza scomodarti, in Europa, in Asia, in Affrica, dipingendoti a smaglianti colori e descrivendoti ne' modi, che sono proprii a giovanile e fantastico ingegno, le più elette meraviglie, da lui in quelle contrade vedute cogli occhi suoi proprii e toccate colle sue proprie mani. Inoltre vuole l'equità che si aggiunga, tra le molte pagine del nostro A. trovarsene parecchie sfavillanti di una verace bellezza. Noi non dimenticheremo di leggeri la descrizione dei combattimenti dei galli, che si legge nella *Spagna,* meglio riuscita di quella dei combattimenti dei tori; nè le splendenti pagine dell' *Olanda* in cui l'A. ci narra per quali arti ingegnosissime e con che coraggiosa costanza quel popolo si difende contro le ire del mare; e nemmeno il quadro a tinte qua smaglianti, là fosche e terribili, onde egli nel capitolo della sua *Costantinopoli,* dedicato all'antico serraglio, dipinge il cortile dei giannizzeri e la sala del divano. Da questo però, che volentieri si ammette, ad essere un grande scrittore troppo ci corre; nè un ottanta o cento pagine anche bellissime, sparse e come perdute dentro un mare di descrizioni mediocri, di chiacchiere e persino di futilità o peggio, bastano per fermo a farne decretare all'autore l'*omne tulit punctum* del Venosino. Certo il Venosino non gli menerebbe buona la foga di scrivere e scrivere, per noi sopra notata, che è appunto l'opposto del *nonum prematur in*

annum, richiesto da lui come condizione essenziale dell'eccellenza dei libri. Ma quale accoglienza farebbe egli poi alle pagine scelte del De Amicis, vere oasi in un deserto di mediocrità o peggio? Increspérebbe le labbra al malignetto sorriso, onde già soleva accogliere le scarse bellezze dei carmi di Cherilo, *quem,* dice egli, *bis terve bonum cum risu miror?* [1] Ovvero, in grazia di quelle non molte pagine, perdonerebbe benignamente a tutte le altre, mostrandosi così ben più largo di manica, che non comporti il suo celebre adagio: *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis?* [2] Noi non sapremmo decidere la questione; e ci contentiamo che la risolva imparzialmente lo stesso ch. signor De Amicis.

Le *maculae,* ossia le pecche, nei libri del De Amicis, sono senza fallo molte; pecche di stile, di lingua, di concetti. In parecchie migliaia di pagine, sappiateci un po'dire quante ve ne sono in cui l'A. si metta un po'a ragionare seriamente con dottrina e sodezza di discorso sopra la storia ed i destini dei popoli che egli visitò, e di cui pretese render ragione a'suoi concittadini? Non diciamo già, che dovesse ravvolgersi intorno la toga filosofale e salire in cattedra; quando suo proposito era semplicemente di porgere un soave inganno a chi per mancanza di mezzi, non può viaggiare, facendolo viaggiare in fantasia con pochi soldi. Ma con tale proposito, per se utile e lodevole, egli seppe pure nella sua *Costantinopoli* conciliare benissimo sagge osservazioni sulle tristi conseguenze della poligamia e sull'abbrutimento della donna turca; perchè non fece altrettanto altrove, e principalmente nella *Spagna,* ove gli veniva offerto campo vastissimo a scrivere della potenza civilizzatrice della Fede in quella più cavalleresca ed anche forse più cattolica di tutte le nazioni?

Invece, se si eccettuino i giudizii d'arte, che per altro sono sovente anch'essi molto bizzarri, negli scritti del De Amicis signoreggia quasi sola quella matta di casa, che chiamasi fantasia. E'si direbbe che un giovane caldo ed irrequieto li ha dettati a

[1] *Epist. ad Pisones,* v. 358.
[2] *Epist. ad Pisones,* v. 351.

lzi, secondo che questo o quell'oggetto esterno ne colpiva for-
ıente i sensi e frugavalo di dentro l'estro variabile e la ecci-
ı imaginazione. Il cuore ci ha poca parte o punta. Quinci il
provero a lui mosso da più d'uno, che (per dirla col De Gu-
natis) *le sue lagrime sieno spremute ed egli pianga ne' suoi
itti un po' troppo a quel modo con cui piangono gli attori
ra le scene.* La quale gravissima accusa viene pienamente
fermata anche solo per il bozzetto che s'intitola *la madre,*
cui l'A. vuole commuovere colla narrazione dell'incontro tra
giovane soldato e la cara sua genitrice; ma carica tanto le
:e da diventare affatto inverosimile. Così, invece di pianto, ti
cita il riso, e alla fine, in luogo di esclamare: oh! che tene-
za figliale! sei costretto a ripetere: oh! che follie!

Parrà cosa strana a taluno, ma è verissima, e basta aver due
hi in fronte per vederla evidente come la luce del sole: il
Amicis studiò molto nei racconti del P. Antonio Bresciani, e
e ad imitare il Bresciani ben più che il Manzoni, del quale si
fessa adoratore; non si accorgendo, che mal piglia a seguire
uomo come quello, chi è lungi le mille miglia dal possederne
favella portentosa e il delicatissimo e sublime sentire. Laonde
Bresciani quasi altro non potè attaccarsi al nostro A. che
nto era in quello di meno lodevole, l'esagerazione, cioè degli
ıli e lo scialacquo delle frasi adoperate a meglio scolpire una
, e medesima cosa; difetto specialmente quest'ultimo, che nel
sciani veniva scusato e reso quasi amabile dalla purezza e
izia delle parole e dall'arte incomparabile di comporle in-
ıe; onde è eziandio che la gloria sua potè trionfare degli
zi dalla massoneria congiurata a distruggerla. Ma siffatta
a non suffraga per certo il De Amicis, la cui penna lascia
rere non rari i gallicismi, i neologismi, i solecismi, le inesat-
e e le scorrezioni. Per tutto ciò non giudichiamo nè ingiusto
severo troppo il De Gubernatis, il quale conchiude la sua
rafia intorno il De Amicis, dicendo, in sentenza, che l'Italia
nde ancora pazientemente il capolavoro del giovane scrittore,
capolavoro che lo deve tramandare alla posterità.

tanto basti per le prose del De Amicis, chè ci avvediamo

ora d'essere trascorsi troppo lontano dal nostro soggetto principale, le poesie di lui. Ma no... non basta. Ci pesa tuttavia sûl cuore cosa gravissima, e, giacchè ci siamo, vogliamo sfogarci. Perchè mammine frivole, dottoresse e professori senza testa pongono nelle mani dei giovani e delle giovinette i libri del De Amicis, raccomandando loro caldamente che se li studiino, che se li pasteggino, pagina per pagina, verso per verso, quasi una manna calata di cielo? Eppure vi hanno là dentro non pure periodi, ma scene e capitoli intieri, che ai giovani segnatamente dovrebbero esser chiusi con sette suggelli, perchè sconvenienti, piazzaiuoli, pieni di malizia, di una galanteria che confina colla licenza, di una licenza che per poco non è oscenità. Ed anche senza ciò, non sarebbe già indegnissimo di persone religiose e pie il commendare libri, dove non di rado la Religione è oltraggiata, strapazzata la pietà? Il capitolo dell'*Olanda,* in cui tutti gli affetti dell'A. sono per il protestante principe d'Orange, tutte le ire per Filippo II di Spagna, per i preti, i frati, i laici cattolici, che egli dipinge quali iene bramose di sangue, mentre tace delle stragi, onde gli Ugonotti Olandesi fecero di quei preti, di quei frati, di quei laici cattolici migliaia di martiri; i due capitoli della *Spagna,* nei quali si descrive il Santuario della Madonna del Pilar, a Saragozza, e la Cattedrale di Burgos, bastano a far ragione al nostro sdegno, e ce n'è d'avanzo.

Nel resto è consentaneo alla frivolezza bambinesca del secolo nostro, che persone anche pie non sentano scrupolo di trattare alla domestica con questo Autore, benchè egli rechisi quasi a gloria d'essere e di dichiararsi scredente. Noi compiangiamo la sventura sua, ahi! quanto grande. Egli, ligure, dimentica le tradizioni religiosissime della sua patria; egli, per quanto ci è dato giudicarne dagli scritti, teneressimo della madre sua, ne rattrista la veneranda canizie col calpestare il catechismo, appreso sulle ginocchia di lei. Ma la compassione non ci farà velo all'intelletto, e non ci toglierà di ripetere, il più appropriato dei castighi, che Dio possa infliggere a certa specie tutta moderna di cattolici, essere per l'appunto questo, di lasciar venire alle loro mani libri, come quelli onde discorremmo fin qui. E ora delle

'oesie del De Amicis che hanno la colpa di averci tirati quasi er le orecchie, a discorrer tanto delle sue prose; in penitenza ella quale colpa si contenteranno le cattivelle che le sbrighiamo osì alla lesta.

Non è raro il caso di chi, valendo molto in poesia, sia poi poco sperto nella prosa; o viceversa di chi, essendo eccellente prosa- ore, sia poeta meno che mediocre. Il De Amicis, ci pare tagliato iù alla prosa che alla poesia. E per verità due terzi dei suoi omponimenti poetici (sonetti, canzoni, madrigali e somiglianti ingilli), che ti sfilano bravamente innanzi per 270 pagine di un olume in 8°, possono dirsi tirati giù alla come vien viene, tanto ozzinale ne è l'orditura, l'espressione, il pensiero e tutto l'anda- ıento. Anzi, se abbiamo a metter fuori intiero il nostro senti- ıento, confesseremo, che nel leggere più d'una di queste poesie i tornarono come istintivamente alla memoria quelle, che negli nni nostri più ridenti buttavamo là tra un trastullo e l'altro, uasi a gara d'ingegno coi nostri condiscepoli. Se trattavasi d'un onetto, il grande nostro pensiero era di giungere prima degli ltri al quattordicesimo verso; se d'una canzone, badavamo a cegliere rime che non ci dessero troppi rompicapi; e poi alle- ramente! tiravamo innanzi. Quando i versi tornavano e, senza isogno di socchiudere gli occhi e di raggrinzare la fronte, si apiva bene quello che volevamo dire, la canzone era proclamata a tutti un capolavoro e ci era decretato l'alloro.

Così va a un di presso per parecchie poesie del ch. De Amicis. Generalmente parlando poi, della sceltezza e grazia e nobiltà dei oncetti egli poco si cura. E tuttavia non pare che questa sia osa di poco conto, specie ove trattisi del Parnaso, dalla cui etta chiunque smucci un tantino, capitombola nel precipizio:

« *Si paullum a summo decessit, vergit ad imum* ».[1]

Nè v'ha, crediamo, alcuno che non ammetta di leggieri, in quella eltezza, e grazia, e nobiltà di concetti consistere principalmente essenza della poesia e la *ragione formale,* che la distingue dalla osa. Laonde se noi volessimo decidere a quale delle differenti

[1] Hor. *Epist. ad Pisones,* v. 378.

classi della nostra poesia i lavori del De Amicis appartengano, ci troveremmo proprio imbrogliati, nè sapremmo come uscirne. Si dirà che questo non guasta, e che è pedantismo vieto il pretendere, che un componimento poetico sia o lirico, o drammatico, o didascalico, quando è bello e ben fatto. Ma noi rispondiamo, la pedanteria non aver qui nulla a vedere; poichè, ben più che di forme e di classificazioni, trattasi d'idee. E se, come crediamo esser verissimo, le poesie del De Amicis, toltene alcune poche che tirano alla lirica, non trovano posto in nessuna classe de' componimenti poetici italiani, perchè mancano di vera e sostanziale poesia; non ci si getterà più, speriamo, sul viso quella brutta parola, per aver noi osato asserire, che una gran parte dei lavori poetici del De Amicis non sono nè lirici, nè didascalici, nè drammatici, nè nulla di ciò che si ebbe fin qui in costume di chiamare poesia italiana.

Al De Amicis cascano i versi dalla penna, come le olive mature dall'albero; e però saremmo tentati di porlo nella schiera dei Fusinato, dei Fagiuoli, dei Guadagnoli, dei Passeroni e di altrettali *faciloni,* se non credessimo con ciò di calunniare la costoro poesia, che non è vuota, leggiera, superficiale, ossia, per dirla alla toscana, una poesia da *colascione,* come, generalmente parlando, quella del nostro ligure poeta.

Vede il De Amicis, che noi ci studiamo d'essere schietti e di esprimere di primo acchito tutto il nostro pensiero. Ci teniamo però sicuri di non meritarci il rimprovero, che con fine satira egli muove a certo critico, in certo sonetto, intitolato *crescit eundo* (che va tra suoi migliori), dove il critico comincia col dire del poeta:

« Quello che è giusto è giusto, ha un gran talento »;

e finisce affermando del medesimo:

« Non so se sia più ladro o più somaro. »

No; noi il grosso delle nostre osservazioni critiche lo abbiamo scodellato fino dal bel principio, ed ora ne soggiungeremo altre minori, le quali, benchè degne di considerazione, verso quelle però, potranno parer bazzecole e moscerini.

Il De Amicis verbigrazia non si confonde anche ad incastonare ne' suoi sonetti, con perle e gioielli di pura toscanità, un lombardismo ed un neologismo spiccicato; e dice a pagina 21, *alta spavhite* per grave paura, a pag. 98, *un rigo di risposta* per un verso o, alla men peggio, una riga di risposta; chè rigo è la linea su cui si scrive, non il verso medesimo della scrittura. E poi sa egli che *sgonnellare,* in senso attivo, significa *levare la gonnella?* Crediamo di no; che nel Sonetto *a una turca,* già brutto per altre ragioni, non le avrebbe per fermo fatto *sgonnellare la veste cremisina* in piazza; il che, anche per turca, evidentemente è troppo. Adoperò invece lo *sgonnellare,* come usa nella lingua parlata dirsi delle donne, che *vanno continuamente a gironi, quasi agitando la gonnella?* E allora legga il dizionario del Fanfani, e si accorgerà del torto involontariamente fatto a quel povero verbo, costretto da lui a diventare transitivo.

E come è originale talvolta nelle sue espressioni e ne'suoi concepimenti! Nel Sonetto a Paolo Michetti, fa a questo pittore il magnifico complimento di chiamar *maledetta* la simpatia che egli ispira colle sue tele:

« Tutta render non so nelle mie rime
« La maledetta simpatia che ispiri. » [1]

E nel Sonetto all'amico Edoardo *sotto le mura di Roma (prima del 20 settembre),* preso d'entusiasmo per l'eterna città, al colmo della gioia, avrebbe voluto *col viso nella polvere carponi,* trascinarsi *per le sacre vie.* Ma poi riflettè seriamente a' fatti suoi, e nol fece. Perchè nol fece? Risponde egli stesso: Avevo i *calzoni rotti.*

« Ma lo potevo far con quei calzoni? »

E così epigrammaticamente chiude il sonetto. Un'altra perla.

In certa canzone, intitolata *nel torrente* [2], dopo aver narrato che un caro bimbo cascò in acqua e stava per perire, dopo avervi straziata l'anima col raccento delle strida e delle disperazioni della infelice madre, vuol farvi ammirare un giovinetto che, gettatosi nel torrente e dato più volte del capo ne'sassi, con suo

[1] Pag. 131. — [2] Pag. 79.

grandissimo periglio giunge, tutto sanguinolente, ad afferrare il naufrago, lo trae a riva, lo consegna alla madre. Or che pensa egli il poeta, per raggiungere il suo intento? Voi non v'apporreste alle mille, tanto è vero che i genii sono originali! Egli vi pone d'innanzi il giovanetto eroe in atto superbamente sprezzante, che domanda del tabacco da fare una fumatina:

« La folla benedisse al salvatore,
L'avvolse, lo baciò, lo strinse al cuore,
E poi gli disse: — A noi
Domanda quel che vuoi!

« E lui rimasto un po' sopra pensiero,
Mostrò la punta d'un tubetto nero,
E disse alla brigata:
Datemi una pipata. »

Sventurata italica Musa a quali mani venisti tu mai! Ti strappano, ti straziano, ti sciupano, povera Musa! Ti fanno tutti gli sgarbi possibili, tutte le onte, tutte le violenze. Pazienza si contentassero di lardellarti di spondei, di dattili e di trochei, come una baccante dei beati tempi archeologici. Anche così fai pure la brutta figura, in compagnia della *rosea* Ebe, della *bianca* Lidia, della *rorida* Aurora! Pazienza però per questo. Ma ti vogliono altresì imbarbarire e intedescare. Imbarbarire, intedescare come una strega della Selva Nera! E, a cagion d'esempio, perchè l'Heine barbaro, tedesco, bardo della Selva Nera, suol chiudere i suoi canti più severi con una goffa risata da menestrello, vogliono che e tu termini le tue canzoni con una pipata, una mangiata e magari anche con una sbornia. Oh! meritava davvero il conto di squarciarsi la gola a gridare: *fuori i barbari!* e di farsi sbudellare per cacciar i tedeschi!

Omettiamo di notare altri difetti nè pochi, nè leggeri di queste poesie, chè rischieremmo di diventare uggiosi. E poi il lettore intende da sè, che non possono in esse mancare le irreligiosità, i lazzi, le inverosimiglianze, onde abbondano le prose del ligure scrittore. Per le irreligiosità in ispecie, ve n'ha tristissimi saggi fin dalle prime pagine; sicchè diresti che al povero poeta pesasse sul cuore la paura d'esser reputato un paolotto e se ne

se subito sgravare con un'aperta professione d'incredulità. , nel bel primo aprir bocca, rivolto ad amabile fanciullo che samente guida per mano il vecchio e cieco suo padre, così avella:

« Va, fanciullo, e la brezza
Dei monti a te sia mite e al tuo protetto
E trova ad ogni tetto
Una moneta, un pane e una carezza.

« E quando da la guerra
Del mondo il padre tuo vinto ed oppresso
Lasci il tuo breve amplesso
Per l'amplesso immortale de la terra

« Che tu possa, indomato
Lottator, d'ogni avversa ira più forte,
Alla domata sorte
Tutti i beni strappar che t'ha negato;

« *E aver l'oro, e l'ebbrezza*
De la gloria, e d'un angelo la mano,
Nessun trionfo umano
Sarà più grande della tua grandezza. »

bile premio davvero e dicevolissimo ad un atto sublime di : l'oro, la gloria, i piaceri (avvegnachè onesti) e null'altro! a dire il soddisfacimento di tutte e tre le basse concupiscenze umanità decaduta. Davvero che qui è il sommo della gran- possibile a conseguirsi da un'anima virtuosa! Se questo naturalismo, materialismo, sensualismo, noi non intendiamo nulla. Ma di certo chi all'uomo dopo la morte altro non omettere che l'*amplesso immortale della terra*, sarebbe amente illogico, se aspirasse alla possessione di Dio, cioè radiso tutto spirituale degli angioli e dei santi.

si permetta un'ultima riflessione e finiamo. Il De Amicis per scolaro amorosissimo del Manzoni; quindi per nemico *erismo* o *realismo* e sostenitor dichiarato dell'*idealismo*. ti a giudicarne da parecchi suoi lavori in prosa e princi- ente da due belle pagine dell'*Olanda*, nelle quali condanna *ilismo* dei pittori olandesi e ne addita le conseguenze al- funestissime; anzi a giudicarne da qualcuna di queste sue sime poesie, quelle notantemente che hanno per soggetto la

madre sua, egli dovrebbe dirsi *idealista* per eccellenza. Tale piacque di farlo anche al De Gubernatis. Ma, omettendo pure che nel presente volume spende due cattivi sonetti per condannare coll'uno l'*idealismo*, coll'altro il *realismo*[1], e frattanto mostra di non avere giusto concetto nè dell'una cosa nè dell'altra; è facile a chiunque svolga queste pagine di vedere, che, secondo tira il vento, talvolta egli è idealista puro, tal'altra realista quanto ce n'entra; quando egli e lo Stecchetti fanno il paio, come nel canto *ad una furia*[2], che sembra nato ad un parto col *Canto dell'odio;* quando va a braccetto co'più strampalati romantici, come nei frenetici sonetti *sopra una culla*[3].

La conclusione vera è, che niuno diventa poeta senza lungo studio di poesia, nè artista senza diuturna e paziente educazione di arte. La conclusione è, che vuoi poesie, vuoi prose degne di encomio e meritevoli di passare alla posterità non si possono aspettare da chi scrive a vanvera, senza un sistema letterario ben chiaro ed una mente ben disciplinata. La conclusione è, che per armeggiarsi che faccia il liberalismo italiano, di spalla colla frammassoneria, non arriverà mai a trasformare in genii le mediocrità. Se non possiede nulla di meglio de'Carducci de'Rapisardi, de'Panzacchi, de'Guerrini, dei De Amicis, l'Italia nuova può dichiarare fin d'ora il suo fallimento letterario, rinunziando ad ogni ambizione di gloria verace e d'immortalità. E noi, che col liberalismo non abbiamo parentela o legame di sorta alcuna, continueremo, per quel poco che le nostre forze ci consentono, a disputargli serenamente l'egemonia, anzi dittatura, che esso con stomacosa petulanza si usurpa, come negli altri ordini delle discipline vuoi speculative, vuoi pratiche, così in particolare nella letteratura. Però, avendo finora parlato dei sopracciò della lirica rivoluzionaria, ci proponiamo tra non molto di discorrere anche dei due luminari della drammatica odierna, i signori Paolo Ferrari e Pietro Cossa, affine di mostrare che essi non sono, letterariamente parlando, da meno dei primi, cioè palloni enfiati di vento.

[1] Pagg. 167 e 168. — [2] Pag. 151. — [3] Pagg. 65 e segg.

II.

Idealismo e la Letteratura. Introduzione allo studio razionale della letteratura e della sua storia di Nicolò Gallo. 1880.

Dalla tipografia Forzani di Roma ci viene offerto un nuovo ro. Bel sesto; buona carta; buoni tipi; ottima impressione; spaso margine; e, considerate le 542 pagine in un ottavo grande, te lire non sono soverchie. Questo torna in lode del tipografo rzani. Ma, lettor cortese, tu qui subito dirai che altra cosa è iasco, altra è il vino che ci sta dentro; e non sempre alla belza ed alla eleganza del fiasco risponde la bontà e la salubrità liquore. Hai ragione da vendere. Ma come fai a sapere se ono è il contenuto liquore? Non è certo necessario che tu lo a tutto. Se per isventura fosse cattivo ne avresti rovinato lo maco. Tu ne prendi un sorso: se t'aggrada, continui; altrimenti lasci stare. Tutto ciò che dicevamo in lode di quel libro s'attiene fiasco: e del liquore che diremo? Assaggiamolo. Se ti parrà ono e salubre fatti animo a leggerlo tutto: altrimenti o, avuo, lo metterai da parte, o non ti curerai di averlo.

Il signor Gallo ci vuol dare un trattato che sia come un comsto di letteratura e di filosofia; cotalchè la letteratura ne sia si la materia e la filosofia ne sia come la forma. Non ci diace l'idea. « Sono arrivato, dice egli, fino a compire un'opera za pretensioni, meno quella di dare un'indirizzo razionale allo dio della letteratura, che puzza un po'di metafisica. » A vero dire sa talvolta quella brutta parola *puzza* per *sà;* ma non vormo che qui fosse un cattivo pronostico e che la metafisica del llo desse proprio cattivo odore. Lo vedremo sorseggiando il capo mo che è lungo lungo un cinquanta pagine. Il chiaro Autore prevede che il lettore qualche volta sbadiglierà leggendo il libro, e perciò protesta che chi non ha tanto cuore da metli « nelle noie della speculazione, non apra queste pagine ed andoni il pio desiderio di sapere ciò che vi si contenga. Non libro di metafisica, ma la metafisica ne rappresenta la parte icipale..... il fine del libro è quello d'applicare l' idealismo studio della letteratura ». Ma perchè vuole applica l'idealismo

alla letteratura? Ti risponderà il Gallo. « Ogni studio, secondo me, deve attinger la sua forza alle fonti della filosofia, e questa apparente dipendenza è ciò che costituisce la reale indipendenza; imperocchè la filosofia comunica ad ogni altra materia l'assolutezza dei suoi principii, e nella assolutezza dei principii risiede la vera indipendenza del sapere. » La risposta è buona, e qui diamo un'amica stretta di mano al signor Gallo. Ma una sola cosa resta a provare, che l'*idealismo* sia vera filosofia: posciachè l'anima d'ogni studio non è qualunque filosofia, ma è solo la vera.

Entriamo nel capitolo primo che ha per titolo: *La scienza ed il suo metodo:* questo ci farà capire la portata filosofica del nostro Gallo.

In sentenza egli ripete il vetusto aureo proverbio che riguarda la scienza. *Parvus error in principiis fit magnus in fine.* Ecco le sue parole. « Il primo passo, il punto di partenza nel processo della conoscenza, è quello che decide del successo o dell'insuccesso del sistema che ne risulterà, della possibilità o della impossibilità della scienza, della assolutezza o della vacuità di essa. Ed è per questo che bisogna andar cauti nell'inizio delle ricerche logiche, senza preconcetti e senza preventive vedute. » Ma tu, saggio lettore, per certo non sapresti indovinare quale sia quella brutta filossera che guasta l'ima radice di tutta la vite scientifica. Ben lo sa il Gallo e, per comun bene di tutti gli uomini che si danno alla filosofia, inorridito lo manifesta. Eccolo: « L'errore che vizia tutta la filosofia è questo: porre l'io, il soggetto come pensante, come conoscente, di fronte alla cosa, al mondo, alla verità, all'obbietto in genere, e studiare il modo di conoscerlo: sicchè la conoscenza, presupponendo, che ciò che è a conoscersi sia fuori di sè un *altro*, sarà e resterà sempre incerta dei suoi atti e dei suoi risultamenti. E qualunque teoria della scienza riesce all'errore, meno dell'idealismo assoluto, per questo falso punto di partenza. »

Poveri noi! Questo è il *requiem* della defunta filosofia. Si presenta Tizio con tutta la buona volontà di diventare filosofo. Il signor Gallo gli dà una guardataccia bieca, e francamente gli dice: brav'uomo, credete di stare *di fronte a me?* Credete che io,

ɜ quella sedia, che quel calamaio, che la luna, che il sole, che stelle sieno *fuori di voi?* Il povero Tizio risponde: Lo credo tissimamente e crederei che se dicessi altrimenti mi metterebno al manicomio. E il signor Gallo a lui: Tizio mio, la filosofia n fa per voi, bisogna che voi teniate il contrario. A queste pae, crediamo, che il buon Tizio risponderebbe presso a poco così: no piuttosto non esser filosofo che matto; nè mai avrei sospet:o che l'Accademia e il Liceo si fossero cangiati in manicomii: ;nor Gallo, addio. E quando il nostro Gallo ci schicchera che l solo *idealismo assoluto*, nel quale le cose si cangiano in idee, trova la verità, giudichiamo che Tizio abbia ragione da vendere :he la filosofia siasi trasformata in pazzia. Non c'è bisogno di ande studio a conoscer questo. Il senso comune lo dice a tutti: ssuno in realtà ne dubita, nemmeno gl'idealisti, i quali con re sesquipedali stramberie pensano di accattarsi stima di filosofi. Ma qual parola ci è caduta giù dalla penna? *Senso comune!* Gallo non l'ha certo dentro di sè, ma fuora, l'ha sotto le suole lle scarpe. Infatti senti, caro lettore, come tartassi il povero nso comune: « il senso comune, dic'egli, è quanto l'intelletto ssa dare di più opposto alla scienza; il senso comune è il senso ll'ignoranza... » Basta, basta così: tutti gli uomini passati e esenti, sono ben cucinati, perchè hanno la disgrazia di far buon io al senso comune: il solo sapiente è il nostro Gallo, non c'è e dire.

Si passa di maraviglia in maraviglia al vedere come il Gallo non nosca nemmeno gli errori che combatte. Egli, idealista di puro ngue, si arrovella contro il sensismo. Ora il suo discorso è tale intruglio, da farci credere che egli non sappia nemmeno che , il sensismo; nientemanco lo confonde con la purissima dotna dell'Aquinate. Così discorre: « il sensista non ammette altra ioscenza se non quella che deriva dalla sensazione, nè nella elligenza può avervi cosa che già non sia stata nel senso: la nte è la tavola vuota, dove l'intelligenza, per mezzo della senione, scrive le sue cognizioni acquisite. La verità è figlia della erienza, la scienza è il dato della esperienza. Che razza di ɜnza può esser questa? Le idee non si sentono, le idee non

vengono dall'esterno e la scienza ha bisogno di idee..... » E così va avanti di questo tenore ed anche peggio. Se voi, signor Gallo, aveste letto e studiato il primo tra' filosofi italiani, vogliamo dire l'Aquinate, avreste toccato con mano la immensa discrepanza che corre tra il sensismo e lo spiritualismo scolastico, il primo dei quali impudentemente negando all'uomo l'intelletto e a lui concedendo il solo senso, lo agguaglia, in realtà, alla condizione dei bruti, e logicamente è tratto a concedergli soltanto un'anima dipendente nell' essere e nell'operare dalla materia. Il secondo oltre il senso, riconosce nell'uomo l'intelletto, il quale non trasforma già sensazioni e fantasmi, ma in presenza di questi forma le intelligibili specie onde sono generati i verbi mentali che esprimono le *universali* quiddità delle cose. Tanto abbietto è quel sistema, quanto nobile è questo; e quello non è meno assurdo dell'idealismo vagheggiato dal nostro Gallo, come è unicamente vero l'altro sistema che ha la base nella filosofia d'Aristotele perfezionato dall'Angelico dottore, e che fu finalmente seguito e propugnato da un' infinità di scolastici sapientissimi. Senonchè, a dire il vero; il Gallo fu preceduto da parecchi, così detti scienziati o filosofi moderni, e questi sono quelli che accusano l'Aquinate di sensismo e mostrano con ciò di non capire che cosa sia questo sistema ed ignorano affatto la sincera dottrina della ideologica umana.

Il Gallo va ancora a zonzo quando parla della verità: e come identifica la cosa conosciuta con la conoscenza, così pretende di identificare con questa anche la verità. « La verità, dice egli, è tutta la verità, deve trovarsi nella conoscenza per aversi una conoscenza strettamente scientifica, la conoscenza della quale ha bisogno la scienza, per essere scienza assoluta. Conoscere la verità, deve importare avere la verità, ESSERE LA VERITÀ, e quindi la scienza. » E qual mai degli uomini sulla terra conosce tutta la verità? Nessuno, ne siam certi. Ognuno, sia metafisico, sia matematico, sia fisico, a gran fatica e a grande studio leva un lembo della verità nel campo delle sue conoscenze, e ne gode. Dopo infinito studio adoperato da uomini sapienti nei secoli valicati, una infinità di questioni noi andiam barcollando a tentoni cerca della verità. Eppure c'è stata e c'è scienza: e in qual

rte dobbiam dire che conosciamo la verità. È follia il porre
iesto dilemma; o lo scetticismo, o conoscere tutta la verità ed
izi essere la stessa verità. Poichè il Gallo nell'idealismo ha
ovato il *lapis philosophorum*, per certo non dirà di essere un
le che non sa nemmeno di esistere; e conseguentemente ci
rà, che egli conosce tutta la verità, e che egli è la verità. A
i s'inchini pur altri, noi c'inchiniamo a Dio solo, che solo è la
erità. E lo è perchè egli conosce per la sua essenza, nella quale
minentemente si contengono tutte le cose: perciò conoscendo se
edesimo con un sol verbo, tutte pur le conosce. La conoscenza
vina in cui è l'*adequazione tra il conosciuto e il conoscente*
questa è la propria definizione della verità) non si distingue
almente dalla divina essenza. Quindi non si può dire che Dio
nosce qualche verità, o la conosce in parte, ma si deve dire che
conosce tutta: e invece di dire che in lui vi è verità, meglio
dirà che egli è la verità. Per contrario l'uomo ha per principio
sua intellettuale conoscenza specie intelligibili che rappresen-
no la quiddità di pochissime cose; laonde coi successivi suoi
rbi mentali potrà accrescere la sua scienza: e ciò mostra che
n mai egli possiede tutta la verità e che è cosa stolta dire che
li od anche che l'umana conoscenza sia la verità. Ma tutta la
sità di questo discorso pullula dall'assurdo sistema dell'autore.
Egli è vero che spende di molte parole per farci entrar nella
nte che ad ogni cosa corrisponde un'idea: e se ciò affermasse
quel senso in cui l'afferma l'Aquinate, direbbe cosa ragione-
le e incontrastabile. Ma egli l'afferma nel senso che ogni cosa
, idea. « L'idealismo, dice, pone l'unità del pensiero e dell'es-
e della conoscenza e della cosa conosciuta, del soggetto e del-
ggetto. » E più innanzi: « Ogni determinazione del conoscere
leterminazione dell'essere, ogni conoscenza, in altri termini, è
stesso conosciuto. »

Nella logica volgare si ammetteva come principio che l'idea
n è la cosa, ed anzi che dalla *sola* idea non si può dedurre
sistenza della cosa. Il Gallo fonda la logica sopra un contrario
ncipio, non solo dicendo che dalla sola idea si deduce la cosa,
, che l'idea è la cosa.

Entrando nella metafisica egli dà mostra di voler distruggere l'antica la quale si fondava sui notissimi principii di identità e di contraddizione. A questi sostituisce i contrarii. « Ciò che è, e non è: per esser veramente, bisogna essere e non essere, ecco il nuovo punto di partenza della scienza: l'essere ed il non essere non sono due cose, ma la stessa cosa in gradi differenti. » In questa formola vedi rinnovato il rancido sistema hegeliano. Ed Hegel è incensato così: « Hegel continua la razionale filosofia che da Kant era arrivata a Schelling con tante trasformazioni; Hegel la rende incrollabile e divina come una fede rivelata. »

Se pigliamo la predetta formola nella sua naturale significazione, diremo che è una formola non solo da matti, ma che eziandio è impossibile a concepirsi. Di vero, A non A non solo non può esistere, ma nemmeno è pensabile. I panteisti ontologici hegeliani ti mettono innanzi quel paradosso incredibile affermando che sopra esso edificano tutta la metafisica. Non creder loro; in realtà accettano il principio di contraddizione come tutti gli altri enti ragionevoli: sotto quella formola celano soltanto la panteistica loro dottrina. E per conoscerla rechiamo alcuni passi del Gallo. « Secondo la filosofia idealista l'infinito è il vero essere, inquantochè è l'unità dell'essere e del non essere: l'infinito è e non è finito, il finito è e non è infinito: se all'infinito mancasse il finito, non sarebbe più infinito, mentre è infinito inquanto è finito ed infinito, in quanto, cioè, ha il finito come suo momento: il finito è finito in quanto è finito ed infinito, cioè, in quanto è un finito momento dell'infinito; l'uno senza dell'altro è una astrazione. Finito ed infinito sono distinti ma identici; il vero infinito è infinito finiente, il vero finito è infinitamente finito. » Se il finito non è infinito *simpliciter*, ma è infinito in quanto è un finito momento dell'infinito, ognun s'avvede che la contraddizione non cade nel medesimo rispetto. L'essere è infinito ed indeterminato, ed esso esplicandosi nei suoi *momenti*, resta quello che è come infinito e in ciascun *momento* diviene finito. Ed ecco la misteriosa parola panteistica del divenire « Il divenire è il modo necessario di essere del pensiero e perciò dell'essere: se il pensiero — pensiero ed essere — è sè stesso ed il suo contrario come unità di entrambi, come identità che supera la contraddizione, il

nsiero diviene: ma diviene ciò che è, cioè risolve sè stesso nei oi momenti; resta sempre quello che è e diviene. Se si mette essere da un lato ed il divenire dall'altro, si sarà sempre nelrrore: bisogna mettere l'essere, la sua negazione, e lo scioglinto della contraddizione; questo essere che non è, ed, in quanto è e non è, è veramente; ecco il divenire. Il divenire non è nità dell'essere e del non essere, è l'essere vero, essere come sere determinato; il divenire è il momento del passaggio delssere nel non essere e nel vero essere è il momento del prosso del primo termine nel secondo e dei due contrarii nel terzo, e è la loro unità: il divenire in altre parole, e più rettamente, l movimento del pensiero e dell'essere, la istabilità di essi, la o tendenza all'identità nella contraddizione, all'unità nella ferenza. Non si può dire che tutto diviene, come non si può dire e tutto è, dire che tutto diviene, è lo stesso che negar l'essere, me pieno essere, come essere in sè; dire che tutto è, è lo stesso e negare la stessa natura dell'essere; tutto è, insieme, e tutto viene, è quello che diviene, e diviene quello che è; eterno es-e ed eterno divenire. »

Il Gallo qui accenna all'identità dell'essere col pensiero, e sotto egli dirà: « che il pensiero è infinita potenza di conere, e quindi infinita potestà di essere, è anche infinito atto di noscere, infinito atto di essere, è infinita potenzialità ed infia attuosità: non si saprebbe concepire una potenza infinita, za l'atto infinito. » Ma il pensiero che è l'essere, non è il penro finito; il pensiero finito è « il pensiero nella sua negazione, pensiero nel suo *altro*... tutti i pensieri finiti non sono il penro infinito come tutti gli esseri finiti non sono l'essere infinito: potrebbero mai esserlo: così si scambia l'indefinito dell'intelenza coll'infinito. L'infinito è ogni finito e non è ogni finito, ne il finito è l'infinito e non è l'infinito; l'uno astratto dall'al- non è veramente, entrambi sono nella loro unità; l'infinito è finito e il finito è l'infinito, poichè l'uno senza dell'altro sabbe o la contraddizione senza l'identità, e quindi non vera conddizione, o la identità senza la contraddizione, e quindi non a identità; entrambi sono la vera identità, che abbraccia e oglie la contraddizione. »

Ed affermato l'identità dello spirito col pensiero e con l'essere, dice così: « La scienza è creazione del pensiero, dello spirito; il pensiero, lo spirito, facendo sè stesso, fa la scienza, ponendo sè stesso, crea la scienza: e qui non è certo necessario dichiarare che per creazione non intendiamo quella *ex nihilo*, che fa sorgere il mondo, come la bambola a scatto di molla schizza dalle bacheche nelle mani del fanciullo; intendiamo per creazione, la costante ed eterna produzione dello spirito. » Il lettore sarà tentato di chiudere il libro e mandare a carte quarantotto questo Gallo che canta senza nessuna armonia, cotalchè poco o nulla si può capire del suo arruffato discorso. Confessiamo il vero, che la cosa sta proprio così. Ma non è difetto del Gallo, è un vezzo comune di tutti i panteisti ontologici.

Or se si va avanti così, non solo la vera filosofia, ma ancora la fede e il buon senso, ne patiranno infinita iattura. È la creazione *dell'essere* delle cose finite che si nega perchè non si può chiaramente capire. Secondo questi panteisti ontologici, l'essere di ciascuna cosa altro non è che l'essere di Dio sotto un certo limite: e perchè è così, si afferma che la creatura non è Dio; e come se tutti quelli che gli ascoltano o che leggono i loro libri, fossero privi d'intendimento, costoro fanno a fidanza dicendo che il panteismo nel loro sistema è assurdo.

Che cosa è per essi l'ente finito? Che cosa è l'infinito? Concepisci lo spazio, (pigliamo queste similitudini dai panteisti ontologici) e nello spazio il geometra tracci colla sua immaginazione varie figure nei limiti richiesti dall'indole di ciascheduna figura. Concepisci una candida vastissima tela e sopra quella fingi un ricamo di svariatissimi trafori. Ciò che è lo spazio infinito allo spazio racchiuso nei limiti dal geometra delineati; ciò che è tutta la smisurata tela rispetto alla tela di ciaschedun forellino del ricamo anzidetto, tale è l'essere infinito divino all'essere di ciascuna creatura. Come ogni figura geometrica è costituita dallo spazio e da quei limiti che indicano *la negazione* di spazio ulteriore; come ciascun ricamo è costituito dalla candida tela e dai fili che limitano il traforo, così ogni ente finito è costituito dall'essere divino ristretto da quei confini che determinano l'essenza dell'ente stesso. Quindi è che gli hegeliani e Rosmini nella sua teosofia non vo-

ıo dire con S. Tommaso che l'essere delle cose è *prodotto*, è
o, è *creato ex nihilo*, ma lo dicono *aggiunto* soltanto.
filosofi moderni quasi tutti si erano bipartiti in due assurdi e
iciosissimi sistemi, nel materialismo e nel panteismo. Alcuni
i e dabbene, non meno studiosi della filosofia che teneri della
, innalzarono la bandiera dell'Angelo delle scuole, e si stu-
ono di opporsi a quella duplice impetuosa corrente che deva-
ı ogni cosa, e diedersi a ritornare in onore la schernita filo-
scolastica. Il sapientissimo Papa Leone XIII con la Enciclica
rni patris diè forza e vita alla nobile impresa la quale
ı questo poderosissimo soccorso, sarebbe stata oppressa dal-
lacia e dalla moltitudine degli avversarii, i quali dominavano
uasi tutte le università e nei licei dell'Europa e del mondo
ilito.
: nonchè la lotta non è finita, e quasi quasi diremmo che tra'
lici il sistema che ora è più pericoloso, non è il primo, ossia
.terialismo ma il secondo, vogliamo dire è il panteismo onto-
o. Questo, quantunque nell'ultimo termine venga ad abbrac-
i con quello, tuttavia nelle fattezze che prime appaiono, ha
erto che di lusinghiero, di nobile, di attraente, che seduce,
isa tutta speciale, la incauta gioventù e coloro le cui guance
a arrossano nell'ascoltare le abbiette e luride dottrine del
rialismo epicureo. Per la qual cosa non è guari difficile che
nteismo ontologico s'infiltri *sensim sine sensu* nelle scuole
liche; e quale tarlo nascosto roda i fondamenti della sincera
fia e guasti ancora le verità dogmatiche della fede. Il rimedio
ile. Non istendiamo la mano mendica alla falsa moneta che
rgono gli stranieri; non raccogliamo i luridi cenci che
nai essi rigettano infastiditi. Abborriamo quel panteismo
ogico hegeliano che commisto alle teoriche della letteratura,
sa di veleno infuso in una tazza di soave liquore, ci propina
llo; e, secondo i pressanti inviti dell'augusto Pontefice stret-
ıte atteniamoci all'Aquinate e a que' filosofi che senza pre-
dii o spirito di parte, lealmente ne propugnano la dottrina.
saremo veramente benemeriti della patria e tenderemo con
ggio sommo al progresso della filosofia e delle scienze.

SCIENZE NATURALI

1. La trasmissione della forza motrice per mezzo dell'elettricità — 2. Fa spediente per moderare l'eco nelle chiese — 3. Un famoso scopritore sorgenti — 4. Gli osservatorii meteorologici di Zikavei in Cina e di Ma nelle Filippine — 5. Altra notevole guarigione operata col ferro magn Risposta ai parecchi lettori che ci hanno chiesto l'indirizzo dei Dottori Bé e Burq.

1. Quanto ci corre fra i sentimenti di due diversi uomini, che c templano le grandezze della natura! Eccovi due viaggiatori seduti rincontro alla gran cascata di Niagara o di fronte al mare, quand suo flusso porta la gran mole delle onde a battere il lido. L'uno dei poetico ammiratore del bello e del sublime, dopo statosi buona p come attonito fra il diletto e la maraviglia, all'ultimo rientrando i e spinto dal natural desiderio di trovare in altrui una conferma de' pro sentimenti si volge al suo vicino e: Che ve ne pare? chiede con commossa. A questa domanda il compagno, che supponiamo uno sp latore alla moderna, adoratore indefesso della scienza applicata all' stria, si scuote anch'egli dalla sua estasi e con voce non meno comm risponde: Che tesoro di forza motrice! e che affare d'oro sarebbe sapesse raccoglierla e tasmetterla a un centro di manifatture! Gli è rammarico a vedere la perdita irreparabile di tanta forza, che baste a mettere in moto centinaia di fabbriche, donde uscirebbe convert milioni di franchi. Figuratevi di vedere dieci, cento, mille cammin macchine a vapore, tutti fumanti giorno e notte a gran furia di carb sempre rinnovato nei focolari: non vi piangerebbe il cuore risapendo tanta forza motrice va sperduta, perchè le macchine, per qual ch sia la ragione, non possono avvalersene e son tutte scioperate? Or b altrettale è lo sperdimento di forza di cui siamo testimonii in q cascata, in questo inutile arietare delle onde marine sul lido, e a porzione nelle meno considerevoli cascate sparse pel mondo, negli a cioli dei fiumi, e che so io: anzi ancora nell'immensa pioggia di c versata ogni dì dal Sole sulla Terra; che beata l'industria se le v fatto d'immagazzinarne e trasmetterne a sua posta solo quel tanto ne cade sul deserto di Sahara.

Ma ommettendo tali finzioni, occorre assai di frequente il caso nelle mo-
rne industrie, che la forza motrice colà dov'essa è generata non possa
ggersi a profitto; e metta conto il poterla trasmettere a luoghi spesso
lontani, che gli ordinarii ingegni delle funi o delle catene e delle ruote
ntate riescano del tutto sproporzionati all'uopo. Oltremodo profittevole
i sotto l'aspetto eziandio della morale sarebbe il poter distribuire la
za a domicilio, francando così un buon numero d'operai, in ispecie
donne e i fanciulli, dalla necessità di passare il dì nell'atmosfera
icamente e moralmente appestata delle fabbriche, e ristabilendo in quella
nse sì numerosa la vita di famiglia.

Per tutto ciò non v'è chi non approvi e non favorisca lo studio
nto dai fisici per isciogliere il problema della trasmissione della forza;
lendo che s'avvicinino sempre più, la Dio mercè, al pieno conseguimento del fine, oramai raggiunto nella sua sostanza. I più dei nostri
tori si contenteranno che noi ne accenniamo solo per le generali la
, ricordando che vi ha modo di ottenere per mezzi meccanici lo
ggimento di una corrente elettrica, proporzionata in energia alla forza
e vi si adopera; la qual corrente trasmettendosi per mezzo di un filo
nduttore metallico alla distanza voluta, quivi può di nuovo trasformarsi
forza meccanica, sebbene con qualche perdita, e così trasportare la
e dell'effetto dal luogo dov'è la sorgente, ad un altro di quivi remoto.
po molti tentativi volti all'adattamento e perfezionamento di due specie
apparecchi, quali sono i magneto-elettrici e i dinamo-elettrici, parvero
la pratica da preferire i secondi, e fra questi ottennero la palma della
abrità gli elettromotori del Gramme, comparsi la prima volta nel 1870.
uirono a mano a mano le macchine di William Siemens, di Lontin,
Holmes, di Brush, di Burgin, di Edison e d'altri in gran numero,
tando ciascuna qualche pregio suo proprio per titoli non sempre eviti. Quel che in generale può piacer più di sapere sono gli esempii
tici di trasmissione di forza ottenuti con qualunque siasi di cotesti
egni.

Tra le più belle esperienze mostrate al pubblico con piena soddisfa-
e degl'intendenti, vanno annoverate quelle di Chrétien e Félix pro-
tarii di una fabbrica di zucchero a Sermaize nel dipartimento della
na. Trattavasi (racconta il Witz [1]) di mettere a profitto le poderose
chine della fabbrica, durante lo sciopero della stagione morta, e si
ò di giovarsene per lavorare le terre circostanti all'opificio. A questo
nto s'erano collocate presso ai motori due macchine Gramme, che
nsi ricevevano il moto. L'elettricità svolta così, mettevasi per un filo
nduttore, in rame, di 3 millimetri quadrati di sezione e faceva capo a

[1] *Revue des questions scientifiques*. Ottobre, 1880. Bruxelles.

due altre macchine elettromotrici poste nei campi a 650 metri dall'edifizio. Queste erano portate ciascuna da un poderoso carro del peso di circa una tonnellata, che si moveano del pari seguendo due lati paralleli e opposti del rettangolo preso ad arare. Ciascun carro portava un tamburo sul quale si ravvolgeva una fune d'acciaio, a cui era attaccato un aratro doppio di Brabant, che scavava un solco di 220 metri incirca quanta era la distanza fra i due carri.

Il lavoro eseguito era d'almeno 3 cavalli a vapore, con una velocità di 40 metri al minuto, e la forza utile tornò al 50 °|₀. L'esperienza si rinnovò alla distanza di 2000 metri dall'opificio, col medesimo buon successo: la sezione del conduttore peraltro s'era accresciuta fino a 7 millimetri per diminuire la resistenza e la perdita di lavoro. Per ultimo il Chrétien e il Félix incoraggiti dal buon riuscimento combinarono diversi ingegni per la trebbiatura e per altri lavori della campagna e della loro fabbrica, e si venne a chiarire che la trasmissione della forza per mezzo dell'elettricità potea in buone condizioni richiedere minore spesa che l'uso delle locomobili. Altri esperimenti simili si sono poi fatti altrove e già le macchine Gramme si vanno modificando conforme a tali usi agricoli.

Nè mancano le applicazioni del nuovo ritrovato, ad altri rami dell'industria. A Greenwich, nello stabilimento *Shaw's Water Chemical Works*, due macchine Siemens muovono a 150 iardi una sega circolare, un tornio e una macchina perforatrice. All'Istituto Reale di Londra la forza motrice somministrata da un piccolo motore a gasse vien trasmessa ai piani inferiori dell'edificio ad una sega circolare. Finalmente una locomotiva dinamo-elettrica opera il trasporto del carbone nelle miniere di Coitbus in Vestfalia.

Tutti i giornali hanno descritto a suo tempo la ferrovia elettrica di Siemens. L'elettricità parte da una macchina centrale bastevole pel servizio di 10 chilometri. La corrente si trasmette per una delle rotaie, giunta alla ruota della locomotiva risale per essa, attraversa quivi l'elettromotore, e il residuo ridiscende per l'altra ruota e ritorna alla sua sorgente. Essendo che la locomotiva riceve il moto dalla corrente, con un semplice interruttore se ne determina l'andare o il fermarsi, e con un commutatore la direzione. La velocità della carrozza elettrica è di 20 chilometri all'ora.

Fra breve tornerà difficile l'enumerare tutte le nuove applicazioni di questa che in più stretto senso può dirsi elettrodinamica. Gli Americani se ne sono già valuti per muovere le pompe da incendii: nell'India i elettromotori agitano i gran ventilatori usati quivi a refrigerio dei gran calori; son pochi mesi un battello risaliva la Senna sotto l'azione di una corrente elettrica. Tutti questi esperimenti sono riusciti, conchiude il Witz; e uno dei più rinomati ingegneri d'Inghilterra dichiarava testè

ı riunione di suoi colleghi non essere più un sogno quello di voler lgere in pro dell'industria la cascata di Niagara o le maree dell'Oceano. on annunzio per l'Italia; a cui le onde del mare che la flagellano da ı parti, potrebbero scusare il carbon fossile mancante alle sue indu- ie. Disgraziatamente egli è proprio un sogno pel nostro paese battuto da 'altra marea sempre crescente, impossibile a convertire in forza motrice rchè è essenzialmente paralizzatrice d'ogni movimento industriale; ed a marea delle tasse in cui ci affoga lo sgoverno di tutte a gara le ioni liberalesche.

2. L'Abbate Moigno aveva a più riprese rammentato un efficace spe- nte scoperto forse a caso e comprovato certo dalla pratica, per moderar so soverchio delle chiese. Quando una chiesa è così risonante ha un vociare il predicatore, che ne andrà coi polmoni finiti, ma senza ı ad impedire il rimbalzo delle onde sonore e quindi il frastuono con- o delle parole già proferite e di quelle che vien proferendo. A correg- e questo difetto ricordava il suddetto fisico essersi più volte adope- i con ottimo riuscimento dei fili tesi a traverso alla chiesa, in alto, sso il palco. Riferiamo volentieri a conferma di ciò un'esperienza re- tissima eseguita da un Ab. Barret curato di Saint Mamans (Drôme). Due prove, scrive egli stesso al Moigno, sono riuscite benissimo; l'una presso di me, l'altra presso di un curato mio vicino, dove il predi- ore non avea mai potuto approdare che ad una fatica inutile colla tezza di far fuggire i fedeli annoiati di non sentir nulla. Il rintuono la chiesa si può regolare per poco come un orologio, moltiplicando i o diradandoli. Collocati che siano a un due metri d'intervallo gli uni gli altri e il più che sia possibile d'accosto alla volta, si misura l'eco nando a piena voce un versetto qualunque. Se l'eco giunge all'orecchio lo sperimentatore e poi svanisce prontamente, l'operazione è bene guita: se per l'opposto la voce continua a rintonare, è d'uopo ag- ngere altri fili. Il collocamento di tutto questo apparato è semplicis- o e di poca spesa. Un manifattore armato di una forte trivella sale solaio sopra la volta della chiesa, e vi fora i buchi necessarii, te- ndosi il più che può rasente ai muri di fianco. Per cotesti fori, comin- ndo dai due primi che si fanno riscontro l'uno dall'un lato della sa, l'altro dall'altro, si calano due funicelle a ciascuna delle quali nto che è giù in chiesa raccomanda un capo di un sottilissimo fil di e, che il manifattore ritira a sè, per ciascun foro il suo capo, e ve lo la; sicchè il filo ne vien sotteso all'arco della volta, o al palco, se la sa è impalcata. Dal primo si passa poi al secondo, e così via via all'ultimo paio di fori. Si esperimenta quindi l'eco nel modo detto ra, e, conforme al caso, o si scema accrescendo il numero dei fili, accresce diradandoli.

3. Abbiamo altre volte fatto parola di quel celebre scopritore di sorgenti che è l'Ab. Richard, al cui merito gli onorevoli titoli ecclesiastici congiunti coi diplomi delle più illustri accademie di Francia, d'Inghilterra e del Belgio rendono sotto ogni riguardo compiuta testimonianza. Siamo ora in grado di comunicare intorno al suo metodo e alle sue scoperte, qualche notizia più ragguagliata in pro di quei particolari e ancor dei comuni, che difettando d'acqua nulla più desiderano che il ritrovamento di qualche polla proporzionata al loro bisogno.

La sicurezza colla quale il Richard addita le acque sotterranee là dov'esse si trovano, è frutto in parte degli studii geologici da lui rivolti a questo scopo, in parte della pratica acquistata con migliaia di esperienze. Giunto sul luogo dov'è chiamato ad esercitare la sua abilità, il Richard esamina il terreno circostante, al che gli bastano il più delle volte poche ore, a meno che fosse da provvedere di acqua una grossa borgata od eziandio una gran città, il che può richiedere l'allacciamento di molte e lontane sorgenti. Anche in tal caso però non gli avvenne mai di spendere nelle sue indagini più di due settimane. Compiuto l'esame che suol essere assai breve, come dicemmo, il Richard indica un tratto di terreno sotto il quale passa dovechessia la sorgente, e dichiara a un dipresso la *profondità* a cui si dovrà cavare, la *copia* probabile dell'acqua e la sua *qualità*. Se all'attendente la polla non conviene perchè troppo profonda o troppo povera, il Richard non l'indica altrimenti e si contenta dell'assegno convenuto per la visita e per l'incomodo della ricerca che sono 50 franchi, più le spese di viaggio. Se poi la sorgente si accetta egli mostra il punto preciso dov'essa è, e riceve il compenso per ciò convenuto, che sono 150 franchi per la prima indicazione, e 100 per ciascuna delle seguenti. Per le città, per gli opificii ed altri stabilimenti dove occorre gran copia d'acqua colla riunione di molte sorgenti, il Richard propone altre condizioni più adattate, che possono vedersi nel programma che egli spedisce a chi ne fa richiesta: e a questo rimandiamo chiunque desideri di esserne più particolarmente informato. Pei privati eziandio, la spesa del viaggio da Monlieu (Charente-Inférieure) residenza del Richard, al luogo dov'essi lo chiamano, si riduce a ben poco, quando essi si uniscono a più insieme, sicchè ella si divida fra molti.

Citiamo ora alcuni esempii di sorgenti indicate dal celebre idrogeologo.

Pel campo militare stabilito dal governo francese presso Tours il Richard provvide acqua sorgiva quanta è bastevole all'uso delle truppe e dei cavalli. Senza questo il campo doveva procacciarsi l'acqua bisognevole fin dal fiume Vienna a 7 chilometri di colà, e 120 metri più basso. Il Ministro della guerra ne scrisse lettera di ringraziamento all'Abbate.

La città di Rochefort-sur-Mer deve al Richard la provvisione di 4000 metri cubi d'acqua ogni ventiquattr'ore. Le sorgenti che la con

gono non sono che a 3 in 4 metri di profondità, mentre il pozzo arte-
o fatto scavare dalla Marina nell'ospedale della stessa città, dovette
ofondarsi a 850 metri, con vantaggio troppo inferiore al bisogno e
espettazione.

A Brünn capitale della Moravia le indicazioni del Richard hanno frut-
per ogni dì 5,000,000 di litri d'acqua eccellente: Brükenburg nel
ncipato di Lippe-Schaumburg ne riceve da un pozzo artesiano da lui
sigliato 1,629,000 al giorno; Porto Comisa nell'isola oramai celebre
Lissa ne vide sgorgare da varie polle indicate e scoperte in presenza
'Arciduca Massimiliano, la somma di 112,000 litri all'ora. Fino a quel
po gli abitanti erano costretti d'andare ad attinger l'acqua nel con-
nte.

Una sorgente indicata dal Richard pel convento delle Suore di
Giuseppe ad Annecy, rende 59,000 litri al giorno; la profondità è
quattro metri: parecchie altre scoperte a Fleury a tre soli metri, ne
dono 1,000,000: al castello di Frontenioux presso Secondigny una sola
dà 2,000,000. Alla fabbrica di zucchero di Mahr-Neustadt in Boemia
vena indicata dal medesimo si trovò così abbondante, che quattro
pe della forza di 85 litri al minuto non riuscivano ad abbassarne il pelo.

A Glockau fra Cracovia e Lemberg v'erano nella villa del Conte Po-
i già ministro d'agricoltura, tre pozzi asciutti e profondi ciascun di
circa 30 metri. Nel bel mezzo di questi pozzi il Richard indicò a
4 metri di profondità una sorgente d'acqua buona e abbondante.

A Nazaret in Siria non v'era che una sola fontana detta la *fonte
'a Beata Vergine*. Essendosi questa disseccata nel 1869 in conseguenza
na siccità di tre anni, l'Abbate Richard, che visitava allora i luoghi
i, fu invitato dal Governo Turco a cercare in quei dintorni qualche
a sorgente. Egli indicò infatti il luogo dove se ne troverebbe un'altra
5 metri di profondità, soggiungendo però che ella al presente era
utta: ma quando la *fonte della Vergine* tornasse a correre, anche il
vo pozzo darebbe acqua e tanta da provvedere copiosamente al con-
o della piccola città. Tutto si avverò per l'appunto; dal trovarsi a
lla profondità un acquitrino, per indizio della vena che quivi aveva il
corso, fino al formarsi quivi stesso un copioso deposito d'acqua, allor-
nell'anno seguente venute le piogge, la *fonte della Vergine* si ravvivò.

Innumerevoli si possono dire le sorgenti di minor conto scoperte dal
ard in Francia, in Algeria, in Austria ed in Ispagna, dov'egli segna-
nte negli ultimi anni è chiamato a gara. Assai meno ha egli operato
alia, forse per esserne fra noi meno divulgato il nome e le scoperte,
hè fin dal 1865, invitato a ciò dal Santo Padre Pio IX arricchisse
qua la villa di Castel Gandolfo coll'indicio datovi di dodici sorgenti.
qualche comune o eziandio qualche privato, o da solo o d'accordo con

altri, volesse farne la prova, non avrebbe che da rivolgersi a lui stesso per lettera speditagli al Seminario di Montlieu, e ne otterrebbe per prima cosa tutti gli schiarimenti bisognevoli per prendere il partito a sè più conveniente.

Noi sappiamo dallo stesso illustre idrogeologo che egli non è alieno dal recarsi in Italia nel corrente anno 1881, qualora ne abbia un sufficiente numero di richieste. Egli avverte però nel suo programma che chi desidera una sua visita, dee fargliene dimanda anticipatamente per lettera: giacchè nel corso del viaggio, essendo determinato già l'itinerario, gli torna impossibile d'attendere a nuove richieste.

4. I giornali scientifici, quali che ne sieno peraltro i sentimenti e le dottrine, fanno encomii dell'operosità e del frutto con che gli osservatorii di Zikavei in Cina e di Manila nelle Filippine, ambedue diretti da missionarii della Compagnia di Gesù hanno avviati gli studii meteorologici in quell'ultimo oriente. Sono oramai 44 le stazioni che fanno capo all'Osservatorio di Zikavei, fra le quali vanno annoverate quella della dogana imperiale di Pakhoi al mezzodì della Cina, e dodici dei principali fari del Giappone. Da tutte queste osservazioni ragguagliate e discusse il P. Dechevrens compone i suoi bollettini meteorologici apprezzati oramai come documenti preziosi non solo in Europa, ma singolarmente in quei paesi, a cui utilità sono diretti; mirandosi per essi ad ottenere un corpo di leggi pratiche a norma soprattutto della navigazione in quei mari tempestosi.

Questo scopo, pei mari intorno alle Filippine, sembra essersi ormai raggiunto in parte dal P. Faura, Direttore dell'Osservatorio Municipale di Manila. Sono già quattordici gli uragani da lui prenunziati a tempo con salvamento di moltissime vite e sostanze. Di che non solo la popolazione di quella nobile colonia gli attestò in tutti i modi la sua riconoscenza, ma il Governo ancora favorisce a potere il benemerito scienziato e i suoi lavori.

Gl'inglesi che dov'è mare hanno interessi impegnati più di nessun'altra nazione, veduto in pratica il gran servigio di che sono gli osservatorii di Zikavei e di Manila, si affrettano ora di stabilirne uno per proprio conto a Hong-Kong, rendendo così il debito onore all'opera già da loro disprezzata o negletta, dei missionarii cattolici.

5. Uno dei miei amici (racconta il Moigno nei suoi *Mondes* del 18 ottobre scorso) ingolfato in grosse specolazioni, in conseguenza sì della soverchia applicazione della mente come delle sollecitudini ed ansietà dell'animo, si trovò tutto a un tratto colpito da un'affezione semi-epilettica con grandissima pena non solo di lui ma della consorte e dei figliuoli. Gli accessi ritornavano regolarmente due, poi tre e fino a nove volte al dì. Essi l'avevano così spesso assalito mentre usciva in legno, che la sua fedele consorte non osava più lasciarlo andar solo e l'accompagnava da

per tutto. Io gli feci conoscere il Dott. Edard, il quale ottenne a gran fatica che l'infermo si sottomettesse al suo trattamento metodico di frizioni date colla spazzola magnetica, eccetera. Era ben poca cosa, ma l'effetto fu maraviglioso, incredibile. Fin dalla prima applicazione gli accessi epilettici scomparvero per sempre: il mio amico ha fatto dipoi sette o otto viaggi assai faticosi in Inghilterra, senza risentirsi della sua passata infermità. V'erano dianzi pel nostro infermo alcune circostanze divenute a lui pregiudiziali a segno che non osava più esporsi ad esse. Ad esempio, quante volte egli entrava in casa del suocero, era infallibilmente certo di trovare sulla soglia un accesso epilettico, che sembrava quivi stare in posta di lui. Dopo le frizioni magnetiche applicategli dall' Edard, volle cimentarsi ancora a quel passo e ne uscì illeso, senza il menomo insulto. Come può spiegarsi una guarigione sì perfetta? Per me gli sconcerti anche più gravi dell'organismo come i reumi le epilessie ecc. provengono da un ingombro nella circolazione o sanguigna o linfatica o nervosa. Ora io ho dimostrato in altro luogo l'efficacia degl'influssi infinitesimi magnetici o elettrici sul ravviamento di questa triplice circolazione; e questa mi sembra però la cagione del maraviglioso riuscimento di questa cura. » Così il Moigno. Parecchi dei nostri lettori invaghiti di sperimentare l'efficacia del ferro magnetico negli usi da noi rammentati in altra appendice, ci hanno chiesto per lettera l'indirizzo del Dott. Edard. Dopo un ritardo cagionato da varie circostanze possiamo loro rispondere che il celebre medico dimora a Parigi, Rue des Feuillantines 74. Il dottor Burq, di cui riferimmo altra volta le maravigliose cure metalloterapiche, e del quale similmente ci fu chiesto l'indirizzo, sta egli pure a Parigi, Rue de Babylone 35.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, *li 10 febbraio 1881.*

I.

ROMA (Nostra corrispondenza). Dichiarazione ufficiale ed esplicita degli ebr di Francia e d'Italia nel 1806 ai tempi di Napoleone I sopra l'obbligo le legale di odiare tutti i cristiani e gli altri non ebrei del mondo. Come e perc la sfacciataggine ebraica abbia osato fare una tale pubblica ed ufficiale dich razione. Come la religione presente Talmudica obblighi gli ebrei a consi rare come non prossimo il mondo dei non ebrei. *Poscritta* sopra alcu mariuolerie massoniche recenti.

Tanta fu sempre, sì comune e sì radicata l'universale persua essere ora il popolo ebreo un nemico necessario e forzato (non meno naturale passione di odio e di vendetta che per legge religiosa non saica ma talmudica) di tutti i popoli presso cui vive e specialmente cristiani anche protestanti, purchè credenti in Gesù Cristo e nel Mes già venuto, che persino Napoleone I ed i suoi ministri tutt'altro buoni cristiani ed anzi in parte almeno atei, increduli e nemici del stianesimo e perciò stesso naturalmente portati ad amare e proteg gli Ebrei, e, ad ogni modo, figliuoli di quella rivoluzione che già li av emanceppati e naturalizzati, vedendo nondimeno come sempre rimane ebrei nè vi fosse alcun indizio della pratica loro conversione in citta francesi, determinarono di interrogare formalmente ed ufficialmente i rappresentanti laici in prima e poi, per così dire, anche ecclesiastici Rabbini, raunati prima in *Assemblea* e poi in *Sinedrio*, sopra la v o falsità di questo loro odio, guerra e ribellione contro tutto ciò ch mondo non è ebreo. Il decreto napoleonico sopra la riunione della p Assemblea laica fu dato il 30 maggio del 1806 allo scopo (dice il dec « di rianimare tra quelli che professano la religione ebraica dei « soggetti ai nostri dominii *(francesi, italiani ed altri)* i sentimenti « morale civile che sventuratamente rimasero soffocati e repressi p « un gran numero dei medesimi dallo stato di avvilimento nel « hanno tanto tempo languito. » Il che fu detto secondo l'idea ba e liberalesca di allora, ed anche di ora, la quale, invece di attribu *stato di avvilimento nel quale sono sempre languiti gli ebrei* a *mancanza di sentimento della morale civile* che tirò e tirerà su loro addosso leggi eccezionali e pubblica avversione, pervertendo gica, falsando la storia e scambiando le cause cogli effetti e gli colle cause, attribuisce invece la perversione della morale ebraica

stato di avvilimento in cui gli ebrei furono sempre e da per tutto tenuti. Al qual invito o meglio comando napoleonico subito accorsero a Parigi cento e undici deputati ebrei dell'Italia e della Francia, i quali tennero la loro prima seduta il 26 luglio dello stesso anno 1806. Se non che nella seconda del 29 luglio entrarono alcuni Commissarii dell'Imperatore: dei quali il signor Molè Referendario comunicolle alcune *Questioni indirizzate all'Assemblea degli ebrei da S. M. l'Imperatore e Re per trattare degli affari che li riguardano;* come si legge a pagina 156 della traduzione ufficiale della *Raccolta degli atti dell'Assemblea degli Israeliti di Francia e del Regno d'Italia* ecc. *Milano 1807.* Tra le quali *Questioni* ossia, per parlare italiano, *Domande* vi erano le seguenti: « Agli occhi degli Ebrei i Francesi sono essi loro fratelli od estranei? « Quali sono i rapporti che la legge ad essi prescrive coi Francesi che « non professano la loro religione? Gli ebrei nati in Francia e dalla legge « trattati come cittadini francesi riguardano essi la Francia come loro « patria? Sono eglino obbligati a difenderla? Sono tenuti ad obbedire « alle leggi e ad osservare le disposizioni del codice civile? » Narra qui il rendiconto ufficiale a pagina 157 che: « L'Assemblea non ha potuto « contenere il movimento che ha in essa eccitato la questione sopratutto « nella quale si domanda se gli ebrei nati in Francia la riguardano come « lor patria e se hanno l'obbligazione di difenderla. L'Assemblea alza un « grido generale: *Fino alla morte.* » E di simili bei movimenti di cuore e di lingua sono poi ugualmente cariche e sopraccariche *usque ad nauseam* tutte le altre pagine 516 degli *Atti dell'Assemblea* laica e le 120 di quelli del *Sinedrio* e le 40 del *Supplemento,* secondo lo stile ebraico in particolare e quello anche generale di allora tutto adulatore, inchinato, riverente, pauroso per non dire codardo e presso che annichilito dinanzi al signor Imperatore e Re. Nè occorre aggiungere che le risposte ebraiche a quelle Domande furono in generale tanto più chiare ed esplicite in favore della vera, buona e santa morale, quanto che non già Mosè e la Bibbia ma il Talmud ed i Rabbini permettono espressamente agli ebrei di poter professare esternamente principii non ortodossi ed anche di mutare ipocritamente religione e culto (secondo che fecero già tanti ebrei in Spagna e fanno ora chi sa quanti altri di loro fintamente battezzati), quando la cosa serve. Ora è noto che si trattava allora ai tempi di Napoleone per gli ebrei di cosa importantissima, cioè del vantaggio ed anzi della conservazione della repubblica giudaica in tutto l'impero napoleonico. Qual maraviglia perciò che i deputati degli ebrei, Rabbini e non Rabbini, si siano tutti accordati a dichiarare quello che essi sapevano falso ma che loro tanto importava che fosse creduto vero? Ben sapevano essi che, sia secondo la loro legge talmudica sia secondo l'estimazione comune dei loro correligionarii, le loro esterne proteste e decisioni non obbligavano punto nè la loro coscienza nè quella degli altri ebrei loro

elettori all'Assemblea ed al Sinedrio. Potevano dunque con ogni sicurezza abbandonarsi a tutte le proteste e dichiarazioni comandate dalle veramente allora *Imperiose* circostanze, senza temere nessuna mala conseguenza nè per la loro coscienza, nè pel loro credito in Giudaismo, nè per la pratica futura. La quale fu sempre, dopo come prima di quelle proteste, dichiarazioni e risposte ufficiali, quella stessa pratica giudaica-talmudica che eccita ora in Germania ed eccitò già prima ed ecciterà, senza dubbio, anche poi or qua or là l'esasperazione, la vendetta ed anche le ingiuste persecuzioni contro questa razza veramente eccezionale. Senza di lei, infatti, come già dicemmo, non possiamo stare; essendo essa destinata a durare sempre con esso noi ed anzi a convertirsi poi alla vera fede cristiana verso la fine del mondo, secondo le autentiche profezie confermate dall'esperienza di tanti secoli: lungo i quali non vi fu sì iniqua persecuzione, nè legge sì barbara di esilio e di confisca, nè sì crudele e generale eccidio or in questa or in quella provincia, che bastasse a pur frenarla e renderla più cauta o meno invaditrice. Nè, d'altra parte, con lei possiamo stare; secondo che mostra la detta esperienza e si vede ora palesemente in Germania. Donde nasce, come già dicemmo, la conseguenza della necessità di leggi eccezionali in un caso sì eccezionale. Colla quale eccezionalità e specialità di legislazione adattata ai costumi di quella razza ed alle esigenze delle società cristiane e civili unicamente si potè già, non solo e specialmente nello stato ecclesiastico, ma in tutti quasi i paesi cristiani ottenere già quella pacifica convivenza, senza oppressione nè vessazione o sopportata o inflitta, tra ebrei e cristiani, che la legge stessa cristiana domanda e che giova ai cristiani non meno che agli stessi ebrei, sottratti così prima al pericolo e poi al castigo della loro natia insolenza e talmudica perversione.

Or benchè fosse, come vedemmo, e sia stato in realtà sì facile ai deputati dell'Assemblea e del Sinedrio ebraico ai tempi di Napoleone I di falsare al pubblico la loro legge talmudica e la loro morale giudaica, vendendo al solito loro la roba vecchia, cioè l'antica legge di Mosè santa veramente e morale, quasi fosse quella roba nuova e talmudica che soltanto ora empiamente osservano (se pure sono ebrei osservanti: giacchè amiamo credere anche in ghetto alle onorevoli eccezioni): benchè, diciamo, potessero ed abbiano veramente potuto gli ebrei dell'Assemblea e del Sinedrio attestare in generale all'Imperatore Napoleone ed a tutto il mondo che essi non erano diversi dagli altri uomini in ciò che riguarda l'obbligo di considerare tutti gli uomini anche cristiani come fratelli e prossimo, e sè medesimi come veri e proprii cittadini delle patrie da loro abitate; ciò non ostante, o sia stato per ignoranza ed imprevidenza propria, oppure per fiducia nell'ignoranza altrui e nell'imprevidenza specialmente del colto pubblico francese ed imperiale, cotesti signori Deputati e Rabbini ebbero tutt'insieme l'audacia e la goffaggine

inserire espressamente nel testo autentico delle loro risposte ufficiali chiara, limpida, lampante, manifesta ed espressivissima dichiarazione loro odio formale, religiosamente loro imposto dalla propria legge, ıtro tutti i cristiani ed in ispezialità contro i Francesi d'allora e contro stesso Imperatore, sì da loro idolatrato a parole. La cosa sembrerebbe ;redibile se non fosse certa insieme ed evidente a chi legge i loro ndiconti e Processi Verbali. Ed è perciò facilissima a dimostrare. Inti il 7 agosto del 1806 trattandosi nell'Assemblea della Risposta da re alla *Quarta Questione* così formolata: « Agli occhi degli Ebrei i Francesi sono essi loro fratelli od estranei? » la *Risposta* ufficiale, ale si legge a pag. 173 del Rendiconto ufficiale, dice alla lettera così: Coloro che osservano i *Noachidi (sette precetti dei quali vedi il Bar-'olocci Biblioteca rabbinica*, parte 3ª, pag. 584) dice un Talmudista, qualunque sia d'altronde la loro opinione *(purchè però osservino i sette precetti)* noi siamo obbligati ad amarli come nostri fratelli, di visitare i loro infermi, di soccorrere i loro poveri al pari di quelli d'Israello. Finalmente non vi è un sol atto di umanità da cui un vero Israelita possa dispensarsi verso l'osservatore dei Noachidi. Cosa sono questi precetti? Di allontanarsi dall'idolatria, di non bestemmiare, di astenersi da ogni adulterio, di non uccidere nè ferire il suo prossimo, di non rubare nè ingannare, di non mangiar carne degli animali se non che dopo averli ammazzati; finalmente di mantenere la giustizia. In cotal guisa tutti i nostri principii ci fanno un dovere di amare i Francesi come nostri fratelli. » Il qual ultimo periodo è appunto il rescio di ciò che sarebbe dovuto essere. Giacchè se gli ebrei, secondo ie essi qui ufficialmente confessano e dichiarano, non riconoscono per ro fratelli se non che quelli che osservano i Noachidi, cioè i sette ecetti mentovati ufficialmente nel testo citato, e se, come è evidente, Francesi (come nessun altro di questo mondo eccetto forse qualche nomettano) non osservano punto, per tacere ora di altro, il precetto *di n mangiar carne degli animali, se non che dopo averli ammazzati* ıpra il che noi abbiamo nei *Fioretti di S. Francesco* il grazioso caso Fra Ginepro *che tagliò il piede ad un porco per darlo ad un in-rmo)* non è egli questo un dire insolentemente in sul viso, in *Risposta fficiale* ai Francesi tutti, all'Imperatore Napoleone ed a tutto il mondo generale, non che a Fra Ginepro in particolare, che gli ebrei non li nnoscono punto per prossimo? L'ultimo periodo della Risposta doveva nque essere formolato così: « *In cotal guisa tutti i nostri principii si fanno un dovere di odiare i francesi come non nostri fratelli e n nostro prossimo.* »

Ma vi è ben altro. Giacchè tra questi *sette precetti* il primo ed il ncipale è quello di *Allontanarsi dall'Idolatria.* Ed essendo secondo ebrei *idolatri* tutti i cristiani anche protestanti, siccome quelli che

riconoscono come Dio *Un Uomo,* cioè Gesù Cristo dagli ebrei mente rinnegato come *Uomo Dio* e crocifisso, ne viene per evide seguenza che i Signori Deputati dell'Assemblea ebraica ebbero la e veramente incredibile sfacciataggine di inserire nella loro l ufficiale la chiara ed autentica dichiarazione del loro odio rel formale contro tutti i Francesi, l'Imperatore Napoleone e tutti i (ed anche protestanti in generale, i quali o credono o professano di credere nella Divinità di Gesù Cristo. Sono infatti idolatri e tanto per gli ebrei quanto per noi cristiani tutti coloro che ado semplice uomo come se fosse Dio. Che se gli antichi o i moderni non avessero adorato nè adorassero punto per Dio il sole, la lu mulacri, le bestie ed altrettali cose, ma il solo Ercole, Bacco, M od altro qualsiasi uomo, essi sarebbero anche così realmente e form pagani ed idolatri per gli ebrei come pei cristiani. Se dunque g tengono per solo uomo Gesù Cristo, dunque tengono ancora forza per idolatri tutti coloro che l'adorano come Dio. E se la religione dica (giacchè nella Bibbia non si trova nessun cenno di questi *N* inventò questo precetto di *non dover riconoscere per fratelli se* *coloro che non sono idolatri,* dunque la religione presente ebraica tutti gli ebrei a non riconoscere per fratelli i cristiani e tutto quel umano che riconosce la Divinità di Gesù Cristo e neanche sa c siano *i Noachidi.* Dei quali non solo tace la Bibbia ma tacciono Onckelos, Giuseppe ebreo e Filone tra gli ebrei. Ne tacciono anch rolamo, Origene ed altri SS. Padri dei primi secoli, benchè vers nelle cose rabbiniche e giudaiche. Donde si ricava che questi *prece* un'invenzione talmudica di tempo relativamente moderno. Sa, in il genere umano che esiste una legge naturale, a cui appartengon dei così detti *Noachidi,* e la riconosce come legge naturale. Ma nè può sapere (giacchè è una favola talmudica) che uscito Noè d Dio abbia intimato a lui ed a tutti i suoi discendenti (Noachidi) q precetti, dei quali almeno uno (quello di non mangiar carne rec l'animale vivente) non appartiene per fermo alla legge naturale; che appartenga alla mosaica. Nè per fermo il buon Fra Ginepr mentovato credette di mancare ad un *Noachide* e di dover esser escluso dall'amore fraterno della razza ebrea quando (come si le Capo 1° della sua Vita nei *Fioretti di S. Francesco*): « visit « Frate infermo domandollo: Possoti io fare servigio alcuno? « l'infermo: Molto mi sarebbe grande consolazione uno peduccio d « Disse Frate Ginepro: Lascia fare a me. E va e piglia uno co « in fervore di spirito va per la selva dov'erano certi porci a p « gittossi addosso ad uno e tagliali il piede e fugge lasciando il p « piè troncato »: violando così un precetto Noachide e rendendo sè e il Frate infermo che mangiò il peduccio di porco, della ca

ersale ebraica. Donde si ricava che, secondo l'esplicita e formale dichiarazione dell'Assemblea ebraica di Parigi, gli ebrei sono formalmente obbligati dalla loro legge e dalla loro coscienza a non riconoscere a questo mondo altro prossimo che l'ebreo solo. Giacchè tranne l'ebreo, e forse qualche maomettano, nessuno al mondo crede di essere obbligato a non mangiar carne recisa dall'animale vivo. Ma l'ebreo non riconosce per prossimo se non che chi ammette ed osserva questa legge. Dunque l'ebreo non riconosce per prossimo che sè medesimo e professa perciò odio, disprezzo e sterminio a tutti quelli che non sono ebrei; secondo che già si sapeva da tutti. Ma non avremmo mai pensato che ce l'avrebbero spiattellato così in sul viso essi medesimi con un sì incredibile miscuglio di insolenza e di goffaggine. Di insolenza; perchè ben sapendo essi che cosa sono quei loro Noachidi e come nessuno al mondo tranne loro li osserva nella loro integrità, nè sa che cosa siano, vennero così a sbeffeggiare in sul viso in assemblea solenne ed in risposta ufficiale tutto il mondo civile assicurandolo, in mezzo ad un mare di complimenti da ghetto, della propria riversione e del proprio odio cordiale. Di goffaggine; perchè troppo fidandosi dell'ignoranza sopra queste cose loro talmudiche dell'Imperatore, dei suoi Commissarii e di tutto il popolo francese non che di tutto il mondo civile, consegnarono in autentica scrittura la confessione ufficiale della propria reità e perciò ancora la propria autentica ed ufficiale condanna.

E tanto si tennero obbligati quei Signori ebrei di testimoniare al mondo in forma solenne questo loro cordiale disprezzo ed odio formale religiosamente loro imposto dalla propria legge talmudica che, non paghi di averlo espressamente dichiarato nell'assemblea laica il giorno 7 agosto del 1806 col testo già citato, vollero ancora replicarlo nella seduta dei 3 febbraio dell'anno seguente 1807 tenutasi dal Sinedrio dei Rabbini. Volle infatti Napoleone, come già accennammo, che le risposte ufficiali dell'assemblea laica fossero confermate e mutate in legge per così dire ecclesiastica, sacra ed obbligante in coscienza tutti gli ebrei da un'Assemblea dei loro capi religiosi. Or costoro, tutti Rabbini ed in numero di oltre settanta, nella detta seduta (il cui rendiconto si legge a pag. 53 seguenti della parte 2ª del libro citato) dopo avere colla solita malizia e restrizione mentale dichiarato, giurato e spergiurato che gli ebrei amano tutti gli uomini di tutti i paesi e considerano tutto il mondo per loro prossimo e loro fratello, non mancarono di dichiarare esplicitamente che (pag. 54): « Affine di dissipare tutti i dubbii su questo proposito il Gran Sinedrio dichiara: Che, in virtù della legge data da Mosè ai figli d'Israello, sono questi obbligati a considerare come loro fratelli gli individui delle nazioni che *(notisi bene)* riconoscono Dio creatore del cielo e della terra: » Volendo con queste parole eccettuare appunto negli individui e quelle nazioni che *non riconoscono Dio creatore del cielo e della terra:* cioè gli idolatri. Il che ora, per gli ebrei, vuol dire

tutti i cristiani che adorano un semplice uomo come essi empiamente dicono di Gesù Cristo. Che anzi essendosi ora molti Stati liberali dichiarati atei, e tali essendo o almeno professando di essere tanti individui anche Re, Ministri, Deputati, Senatori e Professori, ed anzi tali essendo od almeno professando di essere allora al tempo del Sinedrio tanti francesi specialmente appartenenti al governo imperiale e taluno forse anche dei Commissarii assistenti, guidanti ed udenti quell'Assemblea e quel Sinedrio ebraico e quelle loro furbesche dichiarazioni; vede ognuno quanto prossimo e quanta gran parte di mondo anche francese ed imperiale fosse allora e sia molto più ora eccettuata dagli ebrei dal loro amore generale del prossimo. E perchè ognuno potesse capire la cosa anche meglio i Signori Rabbini, dopo molte altre parole, conchiusero la loro dichiarazione dicendo (pag. 55); « che dietro queste diverse considera-« zioni il Gran Sinedrio ordina ad ogni israelita dell'Impero francese, del « Regno d'Italia e di tutti gli altri luoghi di vivere coi sudditi di ciascuno degli Stati nei quali essi abitano come coi loro concittadini e coi « loro fratelli: poichè *(notisi bene questo poichè)* essi riconoscono Dio « creatore del cielo e della terra; perciocchè così vuole il Testo e lo « spirito della nostra Santa legge. » Cosicchè, anche secondo questo altro Testo, il Gran Sinedrio dichiara ufficialmente che tutti i cristiani e tutti gli altri o popoli od individui di questo mondo che *sono*, secondo loro, *idolatri* e non osservano (come diceva più esplicitamente l'Assemblea laica) i Noachidi, non devono essere dagli ebrei considerati nè come fratelli, nè come prossimo: *così* infatti *volendo il Testo e lo spirito della loro empia legge non mosaica ma talmudica* da loro esclusivamente ora riconosciuta ed osservata. Sopra il che debbono ora specialmente riflettere i signori Baccelli, Ardigò, Carducci, Garibaldi, ed altrettali atei professi e notorii. Si guardino dagli ebrei; tanto a destra quanto a sinistra ed al centro e dappertutto.

Può parere a più d'uno assai strano, ed è in verità stranissimo, che risposte così chiaramente contrarie a ciò che Napoleone esigeva siano state allora prese per buone dai suoi commissarii e da lui medesimo. Questi, a dir vero, non credette mai seriamente alla conversione degli ebrei in cittadini francesi ed italiani. Ma quanto alla legislazione in generale, tranne qualche decreto eccezionale contro gli ebrei usurai dell'Alsazia, li trattò sempre tutti come cittadini e come francesi; forse perchè anch'egli temette (come tanti altri forniti di coraggio militare più che non del civile) di poter passare per codino, per clericale o, come ora più elegantemente dicesi, per Gesuita o per paolotto, se avesse toccato anche solo in questo punto i *grandi principii* della *grande rivoluzione* della *grande nazione*. Ma quello che non capirono o finsero forse per lo meglio di non capire l'Imperatore ed i suoi Commissarii fu ben subito capito dai savii. Infatti oltre al Gambini che ne fa cenno a pag. 122 della sua *cittadinanza gu-*

, il Chiarini a pag. 86 del volume 2° della sua *Théorie du Judaisme* va a proposito dei *Noachidi* che: « il primo dovere dei figli di Mosè ı di evitare l'idolatria: dal qual delitto non sono immuni nè i Criani nè gl'Ismaeliti secondo l'opinione dei Talmudisti e degli ebrei adesso. » Ed a pag. 111 discorrendo dell'Assemblea e del Sinedrio Parigi: « dopo quanto notammo finora (dice) sopra il Giudaismo, è utile di avvisare i nostri lettori che tutte queste risposte dell'Assemea e del Sinedrio sono direttamente opposte alla dottrina del Talmud l all'uso degli ebrei della dispersione. » Dove il Chiarini allude spenente alle *Risposte sopra l'usura* dichiarata illecita dal Sinedrio ove invece è comandata dal Talmud. « La condotta equivoca (segue Chiarini) di questi dotti israeliti fu sovente aspramente censurata ıi loro irritati correligionarii. Il Friedlander e Peter Beer specialente li assalirono con sarcasmi. Il primo dice che: *essi erano uomini ıltanti sotto lo stendardo del Talmud che non avevano e non ıuivano alcun sistema.* Ed il secondo che: *questo Sinodo operò me una bestia* (cioè come l'asino della mola) *che per tenere in moto ıa macchina gira continuamente sopra la periferia di un circolo, ısa mai far un passo verso il centro.* Ma se quei valenti Rabbini quelle due Assemblee avessero osato decidere altrimenti *(specialente sopra l'usura)* avrebbero così rinunziato a molti favori ed attite sul capo della loro gente nuove calamità. Essi sapevano del resto ılto bene che tutte le loro decisioni contrarie alle dottrine dei loro ri obbligatorii non potevano avere nessuna autorità sopra i Giudei: che per ciò esse non potevano avere che una conseguenza molto sseggiera. » In altri termini; tutte quelle Risposte non furono che re ebraica negli occhi cristiani; eccettuata però quella di cui ci ıammo specialmente in questa corrispondenza. La quale risposta è chiarissima dichiarazione dell'odio formale che gli ebrei si credono presentemente obbligati in coscienza di nutrire caritatevolmente tutti quelli che non sono ebrei. Ed è perciò anche una evidente strazione della necessità di leggi eccezionali per una razza sì eccelmente e sì profondamente perversa fin nell'ultime viscere ed intime le della sua coscienza e della sua religione presente non mosaica ma ıdica e rabbinica. Ondechè non è maraviglia che, non ostanti tutte ıanceppazioni, cittadinanze, uguaglianze e fraternità concedute dai ıni agli ebrei e da costoro sfruttate a loro solo profitto ed a nostro re maggior danno, ogni poco, or qua or là, in forza della natura e ità delle cose, vada scoppiando, come ora accade in Germania, ed ıendo più o meno violentemente quell'esasperazione popolare antise- ı che sarebbe sì utile e sì facile di evitare con poche leggi, all'an- di eccezione e di previdenza utile non meno ai cristiani che agli ebrei, secondo che andremo altra volta più ampiamente dichiarando.

Poscritta. Narrarono in questi giorni i giornali non soltanto cattoli ma ancor liberali (come per esempio il *Fanfulla*) lo scandalo accadu in Terni il 16 gennaio nei funerali del Dott. Giuseppe Marfori, tutti pr parati già nobilmente e religiosamente coll'accompagnamento ecclesiastic ma sturbati repentinamente da una turba insolente che impossessata del cadavere lo portò *civilmente* come dicono, cioè incivilmente, al cim tero in mezzo all'indegnazione della cattolica città ed all'indifferen delle pubbliche autorità. Pochi però sanno che quella fu appunto u mariuoleria strettamente ed ufficialmente massonica. Aveva infatti Dott. Marfori avuta la disgrazia d'appartenere vivo alla Loggia Massoni di Terni di cui fu anche Venerabile ossia Presidente. Ondechè i Masso chiesto anche il rinforzo dei così detti Reduci, gente avvezza ad al imprese, vollero averlo tra i loro anche cadavere, secondo che ufficia mente ci narra Frate Bacci a pag. 29 della sua Rivista Massonica de scorso gennaio. Tace però le circostanze del fatto le quali anzi travia secondo che apparisce dal fedele racconto che non già un foglio cattoli o codino ma il *Corriere della Sera* di Milano e l'*Ordine* di Anco (n. del 1° febbraio corrente) ne danno ai loro lettori nei termini seguen « A Terni la scorsa settimana un manipolo di *Unionisti (cioè di riun* « *in sètte segrete)* turbando la serenità e la santità di un funerale r « ligioso, in mezzo a più di mille cittadini esterrefatti, rovesciando arre « e gingilli sacri, mandando sotto sopra tutto ciò che sapeva di sagr « stia, trascinarono il morto *(Dottor Marfori)* al cimitero su di u « misera barella senza onoranze ed a lume spento. E tutto ciò men « le autorità passeggiavano poco lungi e facevano finta di non vedere Giova dunque il sapere che questi mariuoli, erano proprio, secondo ci insegna la Rivista ufficiale della Massoneria, schietti e franchi M soni della Loggia di Terni di cui il povero Dott. Marfori aveva a la disgrazia di essere non solo membro ma Presidente. Giova anch sapere che *le autorità di Terni facevano finta di non vedere* pubblico insulto alla religione *dei cittadini esterrefatti* e lo lascia compiere impunemente. Della quale presente impunità dei settarii soltanto quando insultano ai cadaveri ma anche quando stendono e tano di stendere a terra cadaveri i vivi che non vanno loro a g recano anche i due giornali citati (non cattolici, come già dicemmo, liberali) alcuni esempii recentissimi. Siccome, in primo luogo, quel Livorno quando assassinato il Ferenzona e dimostratosi nel proces Lucca la mano settaria che l'aveva pugnalato, non si potè ottener sapere a qual braccio ella fosse mai appartenuta, ottenendosi inves ritorno trionfale degli accusati a Livorno in mezzo alla insolente l della plebe plaudente a che? All'innocenza trionfante crediamo n più di un giornale scrisse allora che que' plausi andavano piutto

onfo dell'impunibilità presente dei settarii non meno audaci nel com-
ere che accorti a nascondere anche i più atroci delitti. Nè meno è
ebre il secondo fatto recentissimo delle Assise di Ancona, dove i giu-
i assolsero da colpa e pena coloro che il Procuratore del Re aveva
eduti rei di una trombonata sparata in Chiesa a Fabriano contro un
edicatore in presenza di più testimonii tutti d'accordo nel ravvisarli e
ll'accusarli. Restò però almeno dimostrato anche in questi casi che
egli assassini, chiunque eglino siano stati, erano settarii e Mazziniani
lla Loggia e del Circolo di Livorno e di Fabriano e perciò, com'è di
vere, irreperibili ora ed impunibili. Molti altri simili fatti o meglio scan-
li recano i detti giornali in comprovazione della presente *irresponsa-
lità* ed *inviolabilità* di questo nuovo Quarto o Quinto Potere nello stato
esente d'Italia. Ma ci basti l'accennato a sempre nuova confermazione
ciò che già sì spesse volte dimostrammo non essere la Massoneria tra
i in Italia che una setta segreta più carbonaria che altro, prepotente
nsì, ma screditata e creduta capace di ogni delitto. Salve sempre, s'in-
nde, le onorevoli eccezioni dei singoli individui di cui ci è imposta sempre
espressa menzione non meno dalla carità cristiana che dall'umana pru-
enza.

II.

COSE ITALIANE

Viaggio dei Reali di Savoia in Sicilia e nelle Calabrie; entusiasmo dei Sicilianì — 2. Mentite dell'*Osservatore Romano* a favole di liberali; condotta dei Vescovi e del clero della Sicilia verso gli augusti viaggiatori — 3. Decreto reale pel passaggio delle spese pel culto dal bilancio dello Stato a quelle del *Fondo pel culto*; scialacqui di questa Amministrazione — 4. Rivendicazione del pagamento di debiti della città di Palermo allo Stato — 5. Primi atti del Baccelli, ministro sopra la pubblica istruzione, ad onore dell'Ardigò professore di ateismo, e del Carducci cantore di Satana — 6. Riapertura delle Camere; Relazione del Morana, a nome della Commissione dei Deputati circa l'abolizione del *corso forzoso* della carta moneta — 7. Convocazione e dilazione del Comizio repubblicano in Roma; epistolario Garibaldino; discordie fra i repubblicani e gli *intransigenti;* bando di repubblicani intransigenti.

1. Il viaggio, felicemente compiuto, del Re Umberto e della Regina Margherita col loro unigenito principe di Napoli e col principe Amedeo duca d'Aosta, accompagnati da Ministri e da numerosa e splendida Corte, civile e militare, in Sicilia e nelle Calabrie, di cui abbiamo dato un cenno in questo volume a pagina 249, non fu certamente impreso per sollazzo degli augusti viaggiatori, ma, come già quello del Re Vittorio Emanuele II, per intendimento politico. E questo, se non andiamo errati, non poteva essere che di far dimostrare, col *plebiscito* dei festeggiamenti ufficiali e popolari, quanto sia accetto ed amato il presente Governo, cioè a

dire il connubio della monarchia colla democrazia rappresentata sonaggi ond'è costituito il Ministero e dalla pluralità Parlamen regnante consorteria, per quanto apparisce dai suoi giornali, va lie raggiunto il suo scopo, e ne mena vanto, non solo per continuar a d l'abbattuta consorteria Minghettiana, ma eziandio per rassicurar dini stanchi di mene rivoluzionarie contro l'apprensione, che si dif l'agitazione della setta socialista; la quale, militando sotto il patr Giuseppe Garibaldi, si propone e si ripromette di passare presto fabbricato dai presenti reggitori della cosa pubblica e sbarazza monarchia costituzionale. A ragione pertanto le spese, che sono a parecchi milioni, per codesto viaggio, doveano essere a carico d Vi avrà contribuito non poco il bilancio del Ministero degli affari ma, trattandosi di fare così un *plebiscito*, era equo e giusto che sima parte le spese fossero a carico dei popoli rappresentati dai Provinciali e Comunali. E questi fecero splendidamente le parti lo chè pur ieri l'altro si querelassero altamente degli aggravii sotto meano le loro finanze, tanto che pareano ormai ridotte al falliment

Finora non si sa, nè forse si saprà mai esattamente, quant costati gli apprestamenti per le accoglienze trionfali e per gli sp di cui doveansi allietare gli augusti viaggiatori, la numerosa loro Ministri che li accompagnavano, ed ai quali partecipavano, com ragione, i Senatori, i Deputati, le Magistrature civili d'ogni or Autorità militari e l'eletta dei cittadini delle molte città, che i l Savoia onorarono, eziandio per meno d'un'ora, di loro presenza.

Non imprendiamo, nè sarebbe d'alcun vantaggio il provarci di descrivere l'itinerario che fu tenuto o le feste che doveano es l'entusiasmo del popolo. La stampa *ufficiosa* ne rendette conto per giorno; e bisogna confessare che era necessaria una vena feco dare a quei racconti qualche interesse di varietà. Imperocchè tutto, con più o meno sfarzo, erano le stesse scene. La corrisp particolare del diario ufficiale, nel n. 4 pel 7 gennaio, diede il to musica, coi particolari della partenza da Roma alli 3, e dell'arriv poli. Quivi, essendo il mare alquanto agitato, gli Augusti viaggiato sosta per qualche ora, finchè sopraggiunse il colossale *Duilio* ch servire di scorta alla *Roma*, colla quale navigar doveano anche l *fetta* ed il *Principe Amedeo*, anch'esse navi da guerra. Le LL. M barcarono sulla *Roma* alle 5 pomeridiane di quel giorno, e giuns felice tragitto, alla vista di Palermo verso le ore 10 antimeridian seguente; ed ivi sostettero finchè la *Roma*, che vinceva le altre celerità, fosse da esse raggiunta.

Dal momento dello sbarco, poco dopo il mezzodì, può dirsi che di Savoia non ebbero più un momento di riposo, pel succedersi de a cui le convenienze esigevano la loro presenza. Ricevimenti, pranzi

spettacoli *di gala*, passeggiate *di gala*, luminarie, fiaccolate notturne, visite a monumenti, alla *Favorita*, alla cattedrale di Monreale e cento altre cotali cose, con accompagnamento necessario di acclamazioni *frenetiche*, moltitudini in *delirio* d'entusiasmo, bandiere senza numero, piogge di fiori, musiche e fanfare in ogni canto ed in ogni piazza; quanto in somma può idearsi di cotali pompe in simili congiunture: ecco ciò che può dirsi in poche parole circa la dimora degli Augusti viaggiatori a Palermo, dal 4 al 12 gennaio, quando ebbe luogo la loro dipartita. Il Re Umberto lasciò al Sindaco 25,000 lire pei poveri della città, e disse: « Giammai in mia vita ho avuto accoglienza così grata al mio cuore; ne serberò sempre memoria carissima, e spero rivedere presto Palermo. »

Lo stesso giorno, per via di terra, le LL. MM. furono a Girgenti; ma il tempo, rotto a pioggia, guastò ivi, come spesso da per tutto altrove, le feste da farsi all'aperto. Alli 13 passarono a Caltanisetta, dove il treno della ferrovia, pei convenevoli ufficiali, si fermò circa 10 minuti; quindi proseguirono alla volta di Catania, e vi giunsero alle 3 ½ pomeridiane; e quella sera ebbero luogo la luminaria, la fiaccolata, spettacoli pirotecnici e dimostrazioni d'entusiasmo. La Corte rimase ivi fino al 16, e nella notte del 14 al 15 ebbe luogo un gran ballo cui intervenne anche S. M. la Regina; e, ben inteso, visitando questa alli 15 certi pubblici istituti, il *delirio* d'entusiasmo toccò il colmo, come non conobbe limiti nella visita che le LL. MM. fecero al Politeama ed al teatro municipale. Il dì appresso, 16, gli augusti viaggiatori furono a Siracusa, quindi, tornarono a Catania; d'onde partirono il 17 e, fermandosi mezz'ora ad Acireale, ed alquanti minuti a Giarre, Riposto, e Taormina, giunsero alle 2 pomeridiane a Messina. Quivi i soliti ricevimenti, le gale, i fuochi, le fiaccolate, i pranzi, gli spettacoli, il ballo, la visita al Duomo, il teatro, occuparono tutto il tempo delle LL. MM.; che partirono il 20 alla volta di Reggio di Calabria, sulla *Roma*, colla scorta del *Duilio*, che a Messina ebbe visite e festeggiamenti come se tornasse vittorioso da una decisiva battaglia.

Fatta la necessaria sosta a Reggio, non senza travaglio, alli 21 giunsero a Catanzaro, con pessimo tempo, che non impedì le dimostrazioni e le altre cose *di gala*. Alli 23 le LL. MM. giunsero a Cosenza; alli 24 partirono per Potenza, dove il 25 ebbero a sentire molto intenso il freddo, per la neve ed il vento impetuoso; e vi rimasero tutto il 26; la mattina del 27 il viaggio fu proseguito direttamente fino a Napoli, con solo una fermata d'un ora a Salerno. Il principe ereditario avea preceduto i suoi genitori a Napoli, e vi rimase anche dopo la loro dipartita per Roma, atteso il suo stato di salute. Le LL. MM. giunsero a Roma poco dopo la mezzanotte dal 27 al 28 gennaio, e vi furono ricevute alla stazione, con molto apparato di guardie e di forza armata, da una considerevole moltitudine che proruppe nelle solite acclamazioni, e le accompagnò al palazzo Apostolico

Quirinale, ma senza ottenere che i reduci personaggi augusti si affacciassero al balcone.

Chiunque, avendo già pieno uso di ragione, fu testimonio degli avvenimenti politici e delle vicende dei Sovrani e dei Governi succedutisi negli Stati italiani dal 1846 in qua, saprà tutto da sè far giusto apprezzamento dell'importanza che vuolsi dare alle liriche narrazioni dei giornali e corrispondenti ufficiosi della regnante consorteria; massimamente per quanto spetta allo spontaneo entusiasmo, al delirio, alla frenesia d'amore, che si cantò poeticamente in cattiva prosa, circa il trasporto di devozione dei popoli ai Reali di Savoia ed al Governo monarchico-democratico della Ditta Cairoli-Depretis.

È tuttavia da deplorare che certe voci stonate abbiano guastato il armonioso concerto, se pure è esattamente vero quanto la *Voce della Verità* stampò nel suo n. 3 pel 5 gennaio, circa il modo con cui fu preparata la dimostrazione d'entusiasmo a Messina, e che rende pur troppo verosimile quello che fu detto e stampato di altre città visitate dagli Augusti viaggiatori, come di Reggio di Calabria; dove il Consiglio Provinciale e Comunale spesero, dicesi, 200,000 lire per la pompa del festoso ricevimento dei Reali di Savoia, mentre stanno ancora in giro le liste per oblazioni a sussidio dei poveri di quella città devastata dalla nota inondazione. Or ecco quel che pare certo essere avvenuto a Messina.

« I fogli liberali, colla più preadamitica delle disinvolture, annunziano che il Municipio di Messina in occasione dell'arrivo del re Umberto e della regina Margherita in quella città, ha disposto: 1° Che per le abitazioni delle strade 1 settembre, Corso Garibaldi, Corso Vittorio Emanuele, *siano distribuite bandiere, dove la privata iniziativa non avrà essa direttamente provveduto*; 2° Che lungo le strade per le quali passeranno i Sovrani, sia distribuito *un corrispondente numero di mazzolini di fiori perchè sieno gettati sul cocchio reale.* Questo abbiamo letto nella *Politica e Commercio* di Messina, riportato poi dalla *Perseveranza* e da altri grossi giornali liberali. Queste disposizioni ci fanno risovvenire di un'altra grida del Municipio di Catania che ordina agli abitanti delle principali vie di quella città di illuminare con *dieci lumi* le loro case. Fissato anche il numero!!! »

È anche deplorabile, se non è da dirsi che fosse veramente necessario per la sicurezza degli augusti viaggiatori, lo sfoggio di cautele e di forza armata, con cui si guardarono le strade ferrate, sulle quali correva un cordone di sentinelle a vista le une delle altre, per tutto il tratto che dovea percorrere il treno da un luogo all'altro; oltre all'apparato militare nelle stazioni e nelle città, anzi perfino nelle vie delle città, quando le LL. MM. uscivano pei *corsi di gala* e le visite ai monumenti. Tale spettacolo non potea avvalorare troppo l'idea dell'amore spasimato dei popoli verso personaggi non mai più veduti e da cui non ebbero speciali

notori benefizi; ma piuttosto dovea insinuare quella del timore di qualche *delirio* d'altro genere; di quel genere p. e. che armò di coltello la mano del Passanante; ed anche di ciò corse voce, benchè si aggiungesse subito che per denunzia d'un congiurato la trama era stata troncata.

2. È eziandio molto sospetto, e che pute d'impostura, l'artificio con cui i giornali delle consorterie liberalesche, tranne la repubblicana, si studiarono di far credere che l'Episcopato ed il clero delle province percorse dai Reali di Savoia, lasciati da Roma liberi di condursi come loro paresse, avessero partecipato anch'essi al *delirio* dei popoli, rappresentando quelli e questi poco meno che come invasati da monomania inesplicabile in altri che in pazzi.

Anzi tutto, non è vero che l'Episcopato ed il Clero della Sicilia e delle Calabrie fossero stati licenziati a governarsi come loro pareva e piaceva.

Infatti l'*Osservatore Romano* nel suo n. 5 per l'8 gennaio, dando una lezione di lealtà al *Corriere della sera* di Milano, fece rilevare che nel n. 4 di questo giornale leggevasi « una corrispondenza da Roma, in cui, a proposito del viaggio del Re Umberto in Sicilia, si parla molto di quell'Episcopato, e di istruzioni sulla maniera di contenersi in presenza dei Sovrani. » E qui, biasimato assai lo spirito di artificiosa partigianeria, per cui si loda o si biasima un fatto od una persona, secondo che torna a conto per gli interessi liberaleschi ed a giustificazione dei *fatti* compiuti, l'*Osservatore* aggiunse: « Crediamo essere al tutto *insussistente* l'asserzione di quel corrispondente, che cioè la S. Sede *abbia lasciato alla balìa* dei Vescovi della Sicilia di regolarsi in questa circostanza come meglio avessero creduto. »

È troppo manifesto lo scopo a cui si mirava con ispargere ed accreditare tale falsità. Si voleva preparare il lastrico ad un'altra falsità da far correre poi per tutta Europa, dove si sarebbe strombazzato: i Vescovi della Sicilia furono lasciati liberi, non solo di rendere al Re Umberto gli onori convenienti ad augusto personaggio, ma eziandio di prestarsi, in onor suo, a cerimonie e solennità di culto, che dimostrano immune da censure chi vi partecipa pubblicamente ed in forma ufficiale; dunque si procede nella *conciliazione*, si riconoscono i fatti compiuti, e le scomuniche fulminate contro gli occupatori degli Stati della Chiesa sono tacitamente, ma di fatto, revocate! Oltre di che si mirava a far così risaltare l'adesione dell'Episcopato al presente stato di cose; in quanto che quello, *appena lasciato libero*, servivasi della sua libertà per fare atti che implicano piena ed assoluta adesione.

Perciò l'*Osservatore Romano*, nel n. 14 pel mercoldì 19 gennaio, ebbe a pubblicare quest'altra nota.

« Contro le malevole asserzioni di qualche giornale, dicemmo nel nostro numero dell'8 gennaio che non si erano lasciati i Vescovi di Si-

cilia in balìa di regolarsi come meglio avessero creduto, nell'occasione del viaggio del Re Umberto.

« Alcuni hanno voluto spargere il dubbio su questa nostra affermazione, o trarla a sinistro significato. Noi ne manteniamo l'esattezza, senza che si possa per ciò dar luogo a sconvenienti insinuazioni. Si sa che non è possibile prevedere e precisare i singoli casi: ed è noto altresì che *atti di particolare e privata cortesia*, quali si sogliono usare a persone di elevata condizione, non sono interdetti ad alcuno, se le circostanze li consigliano.

« Del resto quanto è avvenuto ed avviene ora in Sicilia, da una stampa partigiana si volge a fini politici con tali esagerazioni, che è giusto dubitare della verità di certi racconti. »

Or che cosa è veramente avvenuto in Sicilia a tal proposito? Quale fu realmente la condotta dell'Episcopato e del Clero verso S. M. il Re Umberto? Fu essa tale che possa giustificare le dicerie divulgate dai fautori della conciliazione? A tali quistioni rispose l'*Osservatore Romano*, n. 24, per la domenica 30 gennaio, dove si leggono le seguenti e precise informazioni, e schiarimenti di molta rilevanza, che non possono provenire se non da fonte autorevole.

« Non andavamo lungi dal vero quando nel nostro numero del 19 corrente mettevamo in guardia i lettori contro le esagerazioni della stampa liberale a proposito dagli *atti di particolare e privata cortesia* compiuti dall'episcopato e dal clero di Sicilia verso i Reali di Savoia nel loro recente viaggio in quell'isola. Ecco infatti le notizie che noi riceviamo da colà, notizie alle quali crediamo debito nostro di prestare piena ed intera credenza. »

« *Palermo 26 gennaio 1881.* Il telegrafo governativo e i corrispondenti dei giornali liberali, si capisce bene con quale intendimento, hanno stranamente svisato il carattere ed esagerato l'importanza di alcuni atti compiuti dai nostri Vescovi a riguardo dei Sovrani venuti a visitar la Sicilia.

« Non sarà inopportuno, nè riuscirà discaro ai vostri lettori, che si rimetta la verità al suo posto, narrando la storia genuina dei fatti relativi a questo argomento i quali tornano ad onore del nostro illustre Episcopato che a sì giusto titolo gode la stima, la fiducia e la venerazione di tutto il paese.

« I Vescovi di Sicilia, *tutti senza nessuna eccezione*, si sono limitati ad una semplice *visita di cortesia*, la quale non poteva certamente negarsi in simile circostanza. Non vi fu *nulla di ufficiale* in siffatte visite. I Vescovi fecero ai Sovrani quell'accoglienza che essi avrebbero fatto a qualsiasi personaggio distinto che fosse andato a visitare la Sicilia. Nelle chiese *non si celebrò alcuna funzione religiosa*, durante le visite reali, non si suonarono nè anche le campane: tutto passò senza la minima solennità.

« Questa è la pura verità, che nessuno potrà smentire: le altre sono *wenzioni ed esagerazioni.*

« È assolutamente insussistente che nella nostra Cattedrale sia stato antato il *Te Deum* all'arrivo dei reali viaggiatori. Questo famoso *Te Deum*, che portato sulle ali dell'elettrico ha fatto il giro di tutta l'Europa, un mero parto di fantasia esaltata.

« Nella Cattedrale di Palermo nulla era preparato per la visita inapettata dei Sovrani: Monsignor Arcivescovo si trovava nel suo palazzo on quattro Canonici quando questa visita avvenne, e fu tanta la presione che gli si fece da varie parti, che egli credette necessario di rearsi nel Duomo, ove compiè verso gli augusti visitatori quegli atti di ortese accoglienza comportabili col suo carattere e colla loro alta dignità.

« Nè diverso fu il contegno dei Vescovi delle altre Diocesi di Sicilia er le quali passò la famiglia reale di Savoia.

« M nsignor Guarino, Arcivescovo di Messina, il giorno stesso del-'arrivo dei Sovrani, fece loro una visita *privata,* accompagnato dal solo ocano e dal suo Segretario. È falso ciò che dicono i giornali, vale a ire che Sua Eccellenza sia andata a far la sua visita solennemente ed lla testa del Capitolo. Dopo ciò Monsignore si tenne assolutamente in isparte, non accettò l'invito alla mensa reale, e credeva di non dovere ver più contatto col mondo ufficiale quando apprese che le Loro Maestà l erano recate a far visita al Duomo. Monsignor Guarino, cedendo alle ipetute insistenze delle autorità locali, vi si recò anch'egli, dopo che bbe l'assicurazione che *la visita sarebbe stata privata ed a porte chiuse.* fatti durante la visita reale, fu impedito al popolo l'ingresso nel tempio, l una sola porta, la maggiore, rimase aperta e custodita dalle Guardie. Monsignore ricevette solo nell'interno del Duomo le Loro Maestà col loro seguito.

« I Sovrani chiesero la Benedizione del Santissimo Sacramento che nne loro impartita, senza solennità, dall'Anziano del Coro col solo canto tuale del *Tantum Ergo.* È falso che sia stata recitata l'Orazione *pro lege,* come hanno voluto asserire parecchi giornali.

« Dopo la Benedizione le Loro Maestà vollero visitare il tesoro della stra Cattedrale. La Regina Margherita, vedendo le molte ricche offerte altre regine, si tolse dal braccio un fiore di brillanti e lo lasciò in no alla Cappella della Madonna.

« A Catania, come in altre città vescovili, i Sovrani non fecero affatto visita nel Duomo.

« Tale è stata la condotta dei nostri Vescovi nella circostanza del ggio reale, condotta dignitosa, nobilissima, conveniente e lodevolmente prezzata dagli stessi avversari, che non poterono non ammirare il loro ndente e decoroso contegno.

« Ho poi certo motivo di credere che, nelle loro visite private ai So-

vrani, i nostri zelanti Prelati non hanno mancato al loro ufficio apostolico di dire la verità ai grandi come ai piccoli. So che i Vescovi di Sicilia, avendo presenti le luttuose condizioni della Chiesa in Italia e dell'augusto suo Capo il Sommo Pontefice, non hanno lasciato di tenerne discorso alle Loro Maestà, lamentando i gravi danni recati alla Chiesa dalla spogliazione dei suoi beni, dall'obbligo dei chierici al servizio militare, dalla legge che ora s'intende attuare sul divorzio, che attacca il matrimonio cristiano, base della famiglia e della società, e da altre leggi contrarie agli interessi religiosi ed alle coscienze dei cattolici italiani.

« P. S. Notizie che mi giungono or ora dal continente attestano che la condotta dei Vescovi di Calabria è stata ugualmente prudente e dignitosa come quella dei Vescovi di Sicilia. »

3. Nel giorno stesso in cui la *Gazzetta ufficiale del Regno* (n. 3[illegible]) dava fiato alle sue trombe per cantare il *delirio* amoroso dei Siciliani verso il Re Umberto e la Regina Margherita, essa registrava e promulgava, sotto la data del 5 dicembre 1880, colla firma del Re, e la controfirma del Guardasigilli T. Villa, un decreto, in virtù del quale lo Stato trasmette alla Direzione Generale del *Fondo pel Culto* l'obbligo di soddisfare alle spese che pel culto erano finora a carico dello Stato, autorizzandolo però a non pagare se non quelle, che hanno origine da obbligazione contrattuale. In altre parole: Lo Stato si pigliò i beni della Chiesa dichiarando però che sottentrerebbe ad essa nell'adempimento degli oneri; trovato però che questi erano molto rilevanti, si fece autorizzare a cedere beni ed oneri al *Fondo pel Culto;* il che adempie ora, dopo che per varii titoli di diritto legale rosicò la preda fino all'osso; e getta l'osso al *Fondo pel Culto.* Per guarentigia della giustizia è stabilito (secondo il voto espresso in un *ordine del giorno* della Camera, emesso il 19 maggio 1869), che tal passaggio si farebbe « sotto la espressa condizione che una Giunta, composta del Consiglio di Amministrazione del *Fondo pel Culto,* e di cinque altri membri nominati dal Ministro Guardasigilli, esaminasse la origine e la causa di ciascuna spesa, e mantenesse *solo* quelle che nascevano da una *obbligazione contrattuale,* il cui adempimento potesse tuttavia domandare in virtù delle leggi vigenti. »

Codesta *Giunta* fu costituita con decreto del 7 giugno 1869; ed essa deliberò sopra il da farsi, che fu sottoposto al Consiglio di Stato, e questo l'approvò il 21 gennaio 1871. Doveasi dunque fin da nove anni addietro eseguire « il passaggio delle spese di culto dal bilancio dello Stato al bilancio del *Fondo pel Culto,* che ne diventò il solo e diretto debitore senza ulteriore responsabilità ed ingerenza dello Stato » come leggesi nel Decreto di cui ci occupiamo, emanato testè dal Villa. Or bene! Passano nove anni, e non se ne fece nulla. Intanto il *Fondo pel Culto* si va ognora più inabissando nei debiti e nelle sue spese d'amministrazione; ed ora, mentre è lì sull'orlo del fallimento, od almeno si avvicina

di pagare pochi altri che i proprii amministratori, ecco che il
incarica di satisfare ai debiti ed alle spese inerenti ai beni
si era impadronito! Per facilitare al *Fondo pel Culto* l'adem-
questo dovere, il Governo, pel voto dei Deputati del 19 mag-
o autorizza a non pagare se non le spese originate da *obbli-*
ntrattuale. E con ciò solo ecco un motivo o pretesto legale
l'adempimento di tutti i *legati pii,* come di Messe, Funerali,
Chiese e Parrocchie ecc. ecc., che evidentemente non risul-
bligazione contrattuale, ma dalla sola volontà dei testatori!
di questi è inoltre violata in altro modo, in quanto cioè si
endite lasciate pel culto cattolico « a spese d'istruzione e di
eneficenza. » Ed ognuno sa di qual genere sia l'istruzione im-
o Stato, e quali siano i suoi atti a scopo di beneficenza! La
resta aperta pei frammassoni e pei *patrioti!*
nta alla derrata, il *Decreto* del 5 dicembre 1880 elaborato da
spose quanto segue:
teressati, ai quali verranno soppressi o diminuiti gli assegni,
ederanno lesi nei loro diritti, dovranno presentare i loro re-
borati dai necessari documenti, alla Direzione Generale sud-
Fondo), la quale ne riferirà al Ministro Guardasigilli pei prov-
che crederà del caso, sentito il Consiglio di Stato. »
un bel modo di rifornire la mangiatoia del Governo e degli
Pognamo che un *ente* si senta ingiustamente privato di quanto
a a titolo di spese pel Culto, per esempio d'un assegnamento
nnue per Messe da far celebrare o funerali anniversarii di un
. Esso dovrà ricorrere alla Direzione Generale, e spendere assai
nti da presentare nella forma legale, in carta bollata; dovrà
Avvocato che sostenga la sua causa; se la Direzione Generale
pagare, il creditore dovrà sostenere altre spese; se quella non
, trasmette le carte ed il suo voto al Guardasigilli; questi, per
sse dello Stato, trova un appiglio, che non manca mai a chi
r emettere il voto che non si dee pagare; e lo trasmette al
i Stato, che lo lascia maturare mesi e mesi, e forse anni ed
to l'*ente* danneggiato invoca la giustizia dalle stelle, ed altri
il *Fondo pel Culto* continua a mangiare! E come si *mangia!*
ido i casi in cui si può verificare questa ipotesi. E troppo
forza mandibolare, la voracità e l'energia digestiva di quel-
sonale che chiamasi *Amministrazione* del *Fondo pel Culto!*
si bene che con ciò non intendiamo accennare a cosa alcuna,
essere lesa la probità e l'onoratezza delle persone che am-
Ammettiamo che siano *tutte* disinteressate, imparziali, dirette
della più scrupolosa giustizia, così che da parte loro nulla
n che rettamente ed onestissimamente, nè loro possa imputarsi

lo sperpero e lo scialacquo. Ma lo scialacquo e lo sperpero esist beni ecclesiastici svaporano; e questo è il fatto che è cagionato stessa indole dell'Amministrazione e dalla sua forma di costituzic azione legale.

Ciò venne posto in piena evidenza dalla egregia *Unità Cattol* Torino nel suo n. 280 pel martedì 30 del p. p. novembre 1880; (dimostrato che il patrimonio amministrato ora dal *Fondo pel cul* raggiunge più il 50 per cento dell'antico patrimonio ecclesiasti guisa di commento alle parole: « *mangiare, ecco il sistema* » del deputato Petruccelli della Gattina nella Camera, il 13 giugno 1871 *uff.* p. 4181), l'ottimo diario Torinese fece lo spoglio della Rel ufficiale del deputato Melchiorre intorno al bilancio del ministe Grazia e Giustizia e dei Culti, pel 1881. Questo articolo dell'*Unità tolica* è un vero cimelio nel suo genere e non possiamo astenerc l'arricchirne questa cronaca.

« Coi beni dei conventi e dei benefizi ecclesiastici si fabbricò ur *Refettorio*, dove gli uomini della libertà lautamente mangiano in d'Italia, e noi qui descriveremo tre tavole di questo Refettorio, e forse le più modeste: la tavola degli impiegati nell'amministrazio Fondo per il culto, la tavola dei pensionati, e finalmente la tavola avvocati. E sia ben inteso che noi leviamo le cifre, e, quando ci s necessario, anche i nomi delle persone dalla citata Relazione del tato Melchiorre, che porta il numero 114, e fu presentata alla Presi della Camera il 15 di novembre 1880.

« I. *Il refettorio degl'impiegati.* Una volta la Chiesa amminis i suoi beni, e quest'amministrazione non importava la spesa di ur centesimo. Oggidì abbiamo una « Direzione generale del Fondo culto, » e costa oltre a 360,000 lire all'anno (L. 361,200), cioè personale lire 304,300; per aumento per sessennio di grado lire 490 indennità di residenza lire 52,000. Abbiamo un direttore general lire 9,000 di stipendio, due capi di divisione che costano lire 1 due ispettori centrali che costano lire 12,000, e poi segretarii, isp vicesegretarii di 1ª, 2ª e 3ª categoria, insomma un battaglione d sone, che non sono nè preti, nè frati, ma vivono a spese dei frati preti. E questi impiegati, quando hanno raggiunto il sessennio (pendio senza promozione, conseguono il decimo d'aumento, e nel lo conseguiranno tredici di questi impiegati del Fondo per il culto, tando che giunga il tempo per ottenere la loro pensione.

« II. *Il refettorio dei pensionati.* La quale pensione di riposo già ottenuta molti come ex-impiegati delle cessate Casse ecclesia e del Fondo per il culto. E il deputato Melchiorre ce ne reca i r pagina 53 della sua Relazione. Vi è in capo il commendatore Gi Rattazzi, ex-direttore generale, morto nel mese passato, il quale

piva una pensione annua di lire 5250, e vi sono pensioni di 4 mila lire, di lire 2800, 2000, 1999, ecc. Sicchè la somma stanziata nella prima previsione del bilancio per l'anno 1881 ascende a lire 60 mila. Dopo questo elenco il deputato Melchiorre, a pagina 63, ne reca un altro, ed è quello delle pensioni monastiche ed assegni vitalizi, quali erano al 30 giugno 1880, e questi pensionati salivano al numero di 35,291, e percepivano una pensione di 11 milioni e mezzo. La prima previsione per il 1881 è di 11 milioni e 32 mila lire.

« Sicchè i poveri frati, a cui furono tolti i beni, debbono contentarsi di una pensione vitalizia, che in media oltrepassa di poco le trecento lire all'anno; e per contrario gli ex-impiegati toccano la pensione di tre, di quattro ed anche di cinque mila lire, e gli impiegati quella di sei, di sette ed anche di nove mila lire. Un capo usciere del Fondo per il culto tocca uno stipendio di lire 1400, cioè la pensione di quasi cinque frati; ed i cinque inservienti della Direzione generale del fondo per il culto sono pagati ciascuno come tre frati; toccano 900 lire, ed importano la spesa totale di lire 4500. Lasciamo stare poi le indennità e le spese d'uffizio. Il deputato Melchiorre, a pagina 40 della sua Relazione, ci dà la nota delle spese d'uffizio del ministro pei culti, e sono lire 8 mila per ispese di carrozza, lire 6 mila per legna da ardere e carbone, lire 1400 in candele e lire 600 in olio. Come si vede, se i poveri frati stanno freschi, il ministro de'culti sta ben caldo!

« III. *Il refettorio degli avvocati.* Il deputato Melchiorre, coll'allegato *D*, stampato a pagina 54 della sua Relazione, ci mostra come il refettorio degli avvocati sia stato largamente imbandito dal Fondo per il culto. Le spese di liti nel 1875 salirono alla somma di L. 368,919 96; nel 1876 a lire 409,494 95; nel 1877 a lire 487,262 41; nel 1878 a lire 447,916 80; nel 1879 a lire 440,165 21. Epperò negli ultimi cinque anni si spesero in liti tanti beni della Chiesa per lire 2,153,759 33; ed oltre le spese di liti ci furono quelle di cauzione e relativi giudizi di opposizione, cioè lire 68,253 68 nel 1875, lire 155,398 28 nel 1876, lire 180,219 89 nel 1877, lire 338,155 73 nel 1878 e lire 305,519 11 nel 1879. In totale lire 1,047,546 60.

« Fin dal 30 aprile del 1858, il deputato Brofferio, parlando della legge sull'asse ecclesiastico e delle liti che suscitava, diceva alla Camera: « Questo ginepraio di liti prova che noi abbiam fatto una scellerata legge, buona per gli avvocati, se si vuole *(ilarità)*, ma non mai per lo Stato, » (*Atti uff. della Camera Subalpina*, n. 183, pag. 693). E da quell'anno la famosa legge si estese e le liti si moltiplicarono. E chi sa dire quanto gli avvocati intascassero di beni della Chiesa dal 1855, in cui incominciò l'incameramento in Piemonte, fino all'anno 1880? Il deputato Melchiorre conchiude la sua Relazione notando, che nel bilancio del 1881, il Fondo per il culto è ancora in disavanzo di L. 3,600,220 90

e parla del « male che travaglia l'Amministrazione del Fondo per il culto; male che, se non sarà presto guarito con rimedi radicali, la condurrà indubitatamente ad inevitabile rovina. Il che è chiarissimo, soggiunge il lepido deputato, a tutti quelli che sogliono non chiudere gli occhi alla benefica luce del maggior astro del nostro sistema planetario, che nell'un tempo vivifica e rallegra la vita. » (*Relazione*, pag. 13). Senza tante frasi, noi diciamo che questo è *chiarissimo* a tutti coloro i quali non hanno dimenticato il famoso proverbio italiano, che dice: *La farina del diavolo se ne va tutta in crusca.* »

A rincalzo di quanto inferì il deputato Melchiorre, cioè che la metà del patrimonio ecclesiastico già è svaporata, senza che, come aggiungemmo noi qui sopra, si debba dare ad alcuno la taccia di ladro o la colpa di malversazione, venne molto a proposito l'osservazione fatta dal deputato Plebano, nella tornata del 21 dicembre 1880, parlando appunto del *Fondo pel Culto*, e della sua amministrazione. « La quale ha un bilancio di 21 o 22 milioni da amministrare, dei quali 11 o 12 sono costituiti da rendita pubblica, e non danno quindi alcun lavoro; ebbene, il *Fondo pel Culto* ha 147 impiegati; la sola ragioneria ne ha 60; l'archivio 11, la computisteria 14, e via dicendo. » *(Atti uff. p. 3101).*

4. A lode e gloria dell'Amministrazione dello Stato abbiam fatto rilevare poc'anzi che si tardò per ben 9 anni e mezzo ad eseguire il trapasso delle spese pel culto dal bilancio dello Stato a quello del *Fondo pel Culto.* Ed ecco un'altra prova molto splendida della cura che si ha di esigere il pagamento dei debiti, e della esattezza con cui si tien conto delle partite. Noi ci contentiamo di trascrivere qui ciò che stampò la *Voce della Verità* nel n. 22 pel 28 del p. p. gennaio, e che, quanto alla sostanza, è riconosciuto per vero anche dai diarii liberaleschi d'ogni tinta.

« Appena partita la famiglia reale da Palermo, giunse al Sindaco di quella città un biglietto di visita. Era l'intimazione del demanio per il pagamento di un milione e mezzo di arretrati dovuti al Governo sino dal 1860. E cioè, un prestito di novecentomila lire fatto dal Governo borbonico alla città di Palermo, più seicentomila lire di esazioni, che il municipio non potè effettuare in causa della rivoluzione.

« Il meglio a notarsi si è che, dopo la rivoluzione, la città di Palermo consegnò al Governo italiano non un milione e mezzo, ma 30 milioni circa esistenti nelle casse pubbliche.

« Il carattere dell'intimazione, ed il momento scelto per eseguirla hanno proprio un grande significato. Pare che si voglia punire Palermo di aver fatto la rivoluzione del 1860, e d'avere ospitato splendidamente nel 1881 i reali di Savoia, rivendicando contro di essa i diritti, sussistenti o no, del Governo borbonico. E se così è, il ministero è proprio servito a dovere dai suoi zelantissimi impiegati! »

A vero dire la *Gazzetta di Palermo*, portavoce del Prefetto, smentì

nesta notizia, che di colà era stata scritta alla *Capitale* di Roma. Tuttavia la mentita sembra giustificata soltanto da una *restrizione mentale;* a quanto, senza intimare formalmente, in modo legale, il pagamento, fu avviata la pratica per rivendicare la mentovata somma. Infatti il sindaco barone Turrisi, saputo di tal pratica, riunì gli avvocati consulenti del Municipio, per vedere come dovesse trattarsi l'affare; e la *Capitale* del 1 febbraio ne annunziò la vicina andata a Roma per comporre il negozio col Ministero.

5. Il medico Guido Baccelli, appena insediato al Ministero della pubblica istruzione volle dare un chiaro saggio dei suoi intendimenti liberali, e far capire a tutti quello che da lui e dalla sua amministrazione può ripromettersi la religione cattolica.

Anzi tutto nominò membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione quel Giosuè Carducci, il cui maggior merito è di aver pubblicato un'*Ode* in cui si rende omaggio a Satanasso come a vincitore di Cristo, e si fa l'apoteosi del Diavolo. Ciò potea bastare. Ma gli piacque fare qualche cosa di più. Il suo degno predecessore, il *libero pensatore* F. De Sanctis, per mezzo del suo Segretario Generale deputato Tenerelli, alli 17 dicembre 1880, ammoniva l'ex-prete Roberto Ardigò, professore nel Liceo di Mantova, che dovesse dare altra forma alle sue lezioni, perchè le controversie che esso recava nella scuola offendevano il sentimento religioso delle famiglie, e poteva farne allontanare i giovani. Tanto bastò perchè *La Lega della Democrazia* si scatenasse contro il De Sanctis; di che provenne una calda polemica, le cui peripezie furono molto bene riassunte nell'*Unità Cattolica* n. 28 pel 26 p. p. Gennaio; dove anche dai cenni biografici dell'Ardigò apparisce chiaro di quale tempera sia questo infelice apostata, e di qual valore e lega la sua dottrina. L'indole di questa è scolpita dalla *Gazzetta di Mantova* non punto sospetta di clericalismo, e fornita di buona patente liberalesca; e che pure stampò quanto segue.

« I fatti sono semplici. Tra le cose che insegna il prof. Ardigò agli alunni del liceo Virgilio noi togliamo il seguente esempio: « che non « solo il corpo, ma anche la coscienza si muta a dati periodi, che *non* « *v'è nè Dio, nè provvidenza*, nè libertà morale, nè sanzioni di immor- « talità e che il male si cura colla religione dell'igiene. » Quasi che tutte queste nozioni dipendessero da una buona o cattiva chilificazione! »

A sfatare l'impostura con cui di codesto miserabile apostata si volle beggiare, per interessi di setta, un sommo filosofo, onore d'Italia, si levò persino la *Gazzetta d'Italia* nel suo n. 29 pel 29 p. p. gennaio, dando una rassegna delle sue scritture a stampa, che dimostrano: come in altro tempo egli fosse stato campione ardente, contro un altro apostata, di quello che ora calpesta e nega, a segno che la maggior parte dei suoi scolari, dalle dodici lezioni fatte a Mantova, inferì ch'egli spendesse « il

miglior tempo a dimostrare l'*assurdità* dell'esistenza di Dio e della credenza in Dio. »

Il medico Baccelli, avvicinandosi il momento decisivo per la sua rielezione o no di Deputato del III Collegio di Roma al Parlamento, volle dare un nuovo pegno di quello che la setta empia ed atea dovea sperare da lui, e spedì il telegramma seguente: « Roma 9 gennaio. Professore Ardigò. Liceo, Mantova — A lei, onore di Mantova, illustrazione filosofia italiana; offro posto professore straordinario storia della filosofia Università Padova. Accetta? Pronta risposta. Ministro *Baccelli.* »

Così il medico ministro si mostrò degno d'aver per consigliere quel Giosuè Carducci che, inginocchiato innanzi a Satana, cantò: « — Sacri a te salgano — gl'incensi e i voti — hai vinto il Geova — dei sacerdoti! » Veramente, come ben disse l'*Unità Cattolica* n. 21, « la misura dell'empietà è al colmo; l'istruzione pubblica non potea cadere in mani peggiori che in quelle d'un ministro, dinanzi a cui è merito negar Dio e inneggiare al diavolo! »

Perfino Quirico Filopanti, ed è tutto dire! non si potè tenere dal manifestarne la più viva indignazione; e con una lettera trascritta anche nell'*Ateneo* di Torino n. 6, a pag. 44, ridusse a vera misura i meriti filosofici dell'Ardigò, biasimando il Baccelli per aver inopportunamente fatto « il panegirico dell'ateismo. »

6. Questa disfida del medico Baccelli al sentimento cattolico della pluralità grandissima degli italiani mosse a nausea anche non pochi *liberi-pensatori,* che ebbero a schifo, come atto di smaccata piaggeria, l'abbietto prostrarsi del *Sor* Guido innanzi all'idolo della popolarità presso i miscredenti ed i birboni. E difatto l'indegnazione degli uomini onesti, di qualsiasi partito politico, si manifestò per varie guise; ed anche nella Camera dei Deputati se ne fece interprete il deputato Massari; di che diremo altra volta, attenendoci agli *Atti ufficiali,* ed a suo luogo.

Il giorno posto, 24 gennaio, le due Camere ebbero a riprendere i loro lavori. In quella dei Deputati fu subito un diluviare di domande per *interrogazioni* circa la politica esterna, la questione turco-ellenica, le mutazioni avvenute nel Consiglio superiore della pubblica istruzione, le prove del *Duilio,* la costruzione di strade, e simili cose. Il Depretis annunziò quindi la nomina del Baccelli al ministero della pubblica istruzione. Doveasi poi incominciare la discussione degli schemi di leggi che erano stati inscritti nell'*ordine del giorno;* ma i deputati erano, secondo il solito, in sì scarso numero che non bastava, a termini del regolamento, perchè si procedesse oltre. Fatto l'appello risultò vera l'osservazione fatta sopra ciò dal Minghetti e da altri; ed il presidente Farini castigò gli assenti, col farne stampare i nomi nella *Gazzetta ufficiale* n° 19.

Il giorno appresso, 25, s'intraprese la discussione d'un disegno di legge diretto a modificare la legge del 13 novembre 1859, per quanto

spetta il Consiglio superiore della pubblica istruzione; e si venne continuando nelle tornate seguenti, fino al 31 gennaio in cui ebbe termine. In quella del 1° febbraio il deputato Massari volle sapere come fossero andate le cose pel recente mutamento del Ministro della pubblica istruzione, e tirò via con parecchie interrogazioni. Quindi si passò ad esaminare proposte di leggi d'interesse amministrativo.

Ma e che si fece dunque della famosa legge per la *riforma elettorale* che dovea avere il primo luogo? Fu lasciata ancora in riposo; dapprima perchè la stampa della relazione del Zanardelli, anche un po' per colpa di Pasquale Stanislao Mancini, che avea tardato troppo a compilare gli articoli penali che ne doveano essere la sanzione, non era compiuta, nè erasi potuta distribuire; poi perchè il Zanardelli stesso, colpito da lutto domestico, per la malattia e la morte di sua madre, non potea presentarsi a fare l'ufficio suo.

Si spicciarono pertanto altre leggi pendenti e di poco momento, ed il 3 febbraio si cominciò la disamina dello schema proposto dal Ministero, per l'abolizione del *corso-forzoso* della carta moneta; al quale la Commissione della Camera, per mezzo del Morana, suggerì rilevanti modificazioni, con un *contro-progetto,* distribuito nella tornata del 30 gennaio, e stampato nell'*Opinione* del 31; e che si differenzia non poco da quello del Governo, che lo stesso giornale avea pubblicato nel suo n° 315 pel 16 novembre 1880.

La discussione d'amendue gli schemi, attesi gli interessi che vi sono messi a gran cimenti, pareva dover essere lunga e laboriosa; ma ora vedesi correre liscia, per accordi extra-parlamentari, e si presume altresì che in un modo o nell'altro l'abolizione sarà sancita in tempo utile, perchè possa essere attuata a mezzo il corrente anno.

7. Resta a vedere se i *patrioti* militanti sotto la bandiera dell'*Eroe dei due milioni* si contenteranno di lasciare alle Camere il tempo e l'agio di risolvere tal quistione, e l'altra più rilevante della *riforma elettorale.* Essi sono ora in discordia tra loro. Gli uni si contenterebbero d'un allargamento molto ampio del diritto al suffragio ed all'esercizio della *sovranità popolare.* Gli altri vogliono si vada difilato al termine prefisso, cioè al suffragio *universale* davvero, come necessario per procedere alla convocazione d'una Assemblea *costituente,* col mandato ai suoi membri di ringraziare cordialmente la monarchia; potendosi, come dicono essi, far a meno del *dispendioso lusso* d'un Re, e darne le *funzioni* ad un economico Presidente, come in Francia e negli Stati-Uniti.

Il rattrappito *Eroe* dà buone parole agli uni ed agli altri. Non tutto però gli va a seconda. Infatti egli avea, d'accordo coi suoi complici, fatto bandire, che un *Comizio dei Comizi* si terrebbe a Roma il 27 del p. p. gennaio, nella Sala intitolata *Dante,* e che le sue risoluzioni si proporrebbero al *popolo sovrano* su quella che chiamasi Piazza del

Popolo. Il Governo, per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta, avea perciò fatto rinforzare la guarnigione di Roma con 24 compagnie di fanteria.

Ma che è, che non è? La disegnata adunanza è differita. Pare che contribuissero a ciò gli screzi tra i Garibaldini *puri*, e gli *intransigenti*. Quelli volevano far le cose a modo; questi erano impazienti d'indugi e di provvedimenti temperati, volendo a dirittura la *Costituente*. Di che ecco un documento pubblicato dal giornale ufficiale di tal setta, cioè dalla *Capitale* nel n. 3773 pel sabato 5 febbraio corrente, accompagnandolo di commenti molto espressivi. È il bando dei *Socialisti* Cipriani e Cafiero dato da Roma il 28 gennaio 1881.

« *Al presidente del Comizio pel suffragio universale in Roma.*

« Il Comizio del 27 gennaio, rimandato al 10 febbraio, è uno sfregio fatto al popolo convocato, e noi, d'accordo col nostro mandato, ci ritiriamo protestando. Patrocinare il suffragio universale, pel suffragio universale, non fu e non sarà mai il nostro intento.

« Col suffragio universale si parlò di *Costituente* ed in tali termini da poterci giustamente far credere che fosse arrivata finalmente l'ora della *liquidazione*, almeno *della monarchia*.

« Soldati della rivoluzione, noi rispondemmo a questo appello, che scambiammo per quello della libertà. C'ingannammo. Il Comizio sarà un voto pacifico pel suffragio universale, che allontana sempre più il giorno della libertà per l'Italia, senza tener conto del solo mezzo impiegato dai popoli per liberarsi dalla schiavitù: *la rivolta*. »

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Affari di Grecia — 2. Finanze e questioni economiche — 3. Proposte del sig. Windhorst in favore della libertà di coscienza — 4. Il Kulturkampf — 5. La questione israelitica e la persecuzione — 6. La famiglia imperiale e il cattolicismo.

1. La politica estera non offre in questo momento grande importanza: tutto l'interesse si concentra sugli affari di Grecia, nei quali le Potenze si studiano un po' di misurare le loro forze. La Francia e l'Inghilterra han tentato a vicenda di prenderne in mano la direzione; ma l'una e l'altra sono state costrette a rinunziarvi, avendo da fare con un avversario troppo forte. Anche questa volta adunque è il principe Bismarck quegli, che sembra essere alla testa delle trattative, e che s'incaricherà di condurre a buon porto la vertenza greco-turca. Il principe Bismarck assumerà la parte di mediatore, dopo avere ottenuto dalla Porta qualche altra concessione al di là della linea di delimitazione proposta nella Nota turca del 3 novembre ultimo. Bisognerà bene che la Grecia accetti e

e le viene offerto, non essendo ella abbastanza forte da conquistare a rico della Turchia un solo palmo di terreno, e trovandosi necessaria- ente ridotta all'uso de'suoi proprii mezzi. L'Inghilterra è così grave- ente impegnata in Affrica e in Asia, che non può prestarle veruna sistenza; e quand'anco il potesse, non le tornerebbe conto di farlo. sendosi da lunga pezza dedicata a sfruttare la Turchia, l'Inghilterra n ha il menomo interesse nel cooperare alla diminuzione del terreno lei sfruttato. Quanto alla Francia, che non si è giammai impegnata ficialmente, non sembra peranco venuto il momento di dar esecuzione l'impegni estraufficiali del sig. Gambetta: è però probabilissimo che ella Potenza abbia sostenuto finanziariamente la Grecia, con che si iegherebbe come questa sia riuscita, nonostante la ristrettezza de'suoi ezzi, a far fronte alle ingenti spese d'armamento, in cui si è gettata. a recato altresì gran sorpresa che la Grecia abbia potuto sborsare mediatamente i 2,600,000 franchi, che in virtù del recente accomo- mento essa doveva corrispondere alla famiglia reale di Baviera; ma è, d'altra parte, creduto scorgere un indizio assai significativo nel to dell'essere una tal somma stata versata in tante buone tratte su rigi.

2. La Russia, che già da qualche anno aveva aumentato del 20 per 100 lazi d'importazione, esigendone il pagamento in oro, ha recentemente posto un nuovo aumento del 10 per 100. È questo un colpo terribile r l'esportazione della Germania, aggiunto a quello arrecatole dall'au- ento precedente. A una disposizione come questa, cotanto ostile alla rmania, non può naturalmente esser estranea la politica; ma, in so- nza, nulla se ne sa di positivo, essendo le nostre relazioni estere, specie quanto concerne la Russia, circondate da un segreto, per così dire, penetrabile. Il principe Bismark, che tanto la fa da padrone nelle estioni interne, si mostra ancor più assoluto nella politica estera, suo minio esclusivo.

La nostra situazione economica si risente naturalmente del provve- nento, non ha guari, adottato dal Governo russo. Infrattanto il principe smark cerca di operare la riforma fiscale da lui meditata, e di fare atto decisivo nella questione sociale. Sarà peraltro difficile ch'egli enga una maggioranza per ambedue le riforme. I liberali, e anche lti conservatori, non vogliono saperne d'imposte indirette: parecchi di i rifiutano assolutamente la condonazione d'un trimestre d'imposte ette ai piccoli contribuenti; altri domandano che questa riduzione porana, la quale costa al Tesoro 14 milioni, sia trasformata in una uzione permanente di 9 milioni. Ciò rende quanto mai difficile la si- zione del ministro delle finanze. D'altra parte, il sig. Bitter ha anco duto la fiducia del Cancelliere, il quale, in linea d'avvertimento, ha o pubblicare la corrispondenza intervenuta fra lui, il sig. Delbrück,

capo della Cancelleria, e il sig. Camphausen, ministro delle finanze; corrispondenza, che precedette e occasionò il ritiro di quest'ultimo. A quel che sembra, il sig. Bitter non è troppo caldo partigiano dell'imposta sui giovani esonerati dal servizio militare a causa d'incapacità corporale; imposta, che consisterebbe in 4 marchi l'anno per lo spazio di 12 anni, più il 3 per cento sulla vendita, ove questa oltrepassasse i 6,000 marchi.

Il progetto di legge intorno all'assicurazione operaia è stato già pubblicato, e verrà sottoposto al Reichstag al momento della sua riapertura entro il prossimo mese. Il premio d'assicurazione dev'esser pagato per due terzi dal principale e per un terzo dal Comune, fino a che il guadagno annuo dell'operaio non superi i 750 marchi. La rendita assicurata agli operai deve essere il 66 2|3 per cento del suo guadagno medio, in caso di assoluta infermità; negli altri casi, dee variare dal 25 al 50 per cento. L'assicurazione è obbligatoria. I principali sono responsabili degli accidenti, che possano sopraggiungere nei laboratorii e nelle officine; quindi sono costretti a far assicurare i loro operai. L'assicurazione operaia diventa un'istituzione dell'Impero. Però il progetto di legge mi sembra assai mozzo, siccome quello che non si estende punto all'amministrazione dei fondi dell'istituzione. Incontestabilmente, l'idea informante il progetto è buona; ma l'attuazione di essa porterà seco difficoltà e conseguenze, a cui i suoi autori non si aspettano affatto. Se vuolsi assicurare l'operaio pel caso d'infermità e di vecchiaia, fa d'uopo a più forte ragione assicurargli la sua rendita finchè si mantiene valido: per tal modo la protezione e l'ordinamento del lavoro, la circoscrizione di esso a fine di conservare il più lungamente possibile la validità dell'operaio, la moralizzazione dell'operaio stesso, s'impongono da sè medesime. E' bisogna altresì conservare le modeste sostanze dell'operaio col rendere immuni da sequestro i suoi mobili, le sue economie, e la cassetta da lui procacciatasi a forza di risparmi e di privazioni. In una parola, e' fa d'uopo stabilire tutto un sistema tutelare, non avente nulla di comune col diritto del più forte, che, in materia economica, esercita attualmente un impero assoluto con gran profitto degli usurai d'ogni sorta.

Il 27 di gennaio fu aperto il Consiglio economico con un discorso del principe Bismark, il quale mise in rilievo che fino ad ora gli uomini dediti al commercio, all'agricoltura e all'industria eransi trovati in minoranza, a confronto delle classi letterate, nelle assemblee parlamentari. Il Cancelliere promise che il Consiglio sarebbe dal Governo consultato in tutte le questioni economiche, e chiamato ad esprimere il suo avviso intorno a tutte le leggi di tal genere. Sarebbe questo, al certo, uno dei mezzi più efficaci di rimediare ai mali economici. Il Consiglio consta di 75 membri, fra'quali 30 esercenti industrie in grande, 16 proprietari equestri, 3 proprietari agronomi, 8 negozianti, 15 fra artigiani e ope-

ec. Questi ultimi costituiscono una sezione, mentre la sezione del-
strie e del commercio novera 38 membri e quella dell'agricoltu-
. Trenta membri vengono nominati dai ministri del commercio,
gricoltura e delle finanze; gli altri sono presentati dalle Camere di
ercio, dall'ordine equestre ecc. La maggioranza del Consiglio eco-
o *(Volkswirthschaftsrath)* si compone di protezionisti e di parti-
delle corporazioni. In conseguenza del modo di nomina, che lascia
all'arbitrio dei ministri, i cattolici non sono nel Consiglio rappre-
i che dal barone di Landsberg, proprietario equestre, e dai si-
Clanditz e Glodny, ispettore delle foreste il primo, maestro cal-
il secondo. Neppure un polacco ne fa parte.

bilancio della Prussia pel 1881, stato approvato dalla Camera il
nnaio ultimo, ascende a 912.820,416 marchi, de'quali 40,049,518 rap-
itano spese straordinarie. Gl'incassi ammontano ad egual cifra, com-
endovi un imprestito di 28.380,000 marchi.

Ciò che ha reso oltremodo interessante la presente sessione del
ag, è stata la discussione tenuta nella seconda Camera li 26 e 27 gen-
ntorno alla proposta del signor Windhorst, tendente a sopprimere
le penalità inflitte dalle leggi di maggio contro i preti, che ammi-
no i Sacramenti e celebrano il santo sacrifizio della messa. Esponeva
ior Windhorst che per gli 8,711,535 cattolici della Prussia esisteva
73 un clero parrocchiale composto di 8,439 preti, de'quali 4,627 par-
e 3,812 fra vicari, cappellani ecc. Oggi ne mancano 1,770, dei quali
parrochi e 645 vicari. Risulta da ciò che 601 parrocchie con
97 anime sono prive di pastore, mentre altre 584 con 1,561,994 anime
tuttora amministrate da vicari. Eppure i monarchi della Prussia si
formalmente impegnati a proteggere l'esercizio del culto e i diritti
ttolici! Com'è egli possibile che in uno Stato, il quale pretende di
a capo dell'incivilimento, si punisca severamente il prete, che assiste
oribondo, o che, ottemperando al suo dovere, celebra la messa; e si
a così quello, che non si fa negli Stati più barbari? La proposta avrà
ffetto di rimediare alquanto all'impossibilità, in che si trovano migliaia
gliaia di cattolici, di adempiere i loro doveri religiosi. Nè si può dire
ssa rechi offesa al sistema delle leggi di maggio, dacchè un'ammi-
izione regolare delle parrocchie apparisce tanto meno possibile, quanto
esiste amministrazione diocesana che in sole tre diocesi; ed anco in
e non è possibile incaricare, sia pur provvisoriamente, un prete del-
ministrazione d'una parrocchia. Del rimanente, gli atti parrocchiali
rivestono più alcun carattere pubblico, da che fu istituito lo stato
. Ora, se il Governo permette con questa legge ai cattolici di adem-
a'loro doveri religiosi, sarà per esso tanto tempo guadagnato per
goziazioni con Roma.

ministro de'culti, signor di Putkamer, cominciò dal contestare l

cifre presentate dal signor Windhorst; poi, raggruppandole diversa
e snaturando i fatti, giunse ad affermare che sole 150 parrocchi
270,000 anime non erano amministrate regolarmente, ma solo da pr
buona volontà. Mi è d'uopo, diceva il ministro, mettere soprattu
rilievo il fatto che gli assalti incessanti contro la nostra legislazion
sono il mezzo più acconcio per rimediare alla presente situazione.
sogna che coloro, i quali sono preposti alla direzione della Chiesa cat
si persuadano una volta che cotal mezzo non basta a far piegare lo
A ristabilire l'accordo (fra Stato e Chiesa), occorrerà che chi ha in m
sorti della Chiesa cattolica si decida a muovere per primo i passi opp

Non starò ad enumerare gli oratori, che fecer prova d'un odio fa
verso la Chiesa parlando contro la proposta. Il più ostile e più vi
di tutti fu il signor di Bennigsen, amico sviscerato del Bismark e
dei nazionali liberali. All'opposto, il signor di Helldorf, nazionale lil
parlò calorosamente in favore della proposta. Trova egli che il K
kampf è una vergogna per noi, che disaffeziona la popolazione ca
dello Stato, e fa sì ch'essa si accosti sempre più a Roma; ma nutre
fiducia che il patriottismo della popolazione stessa varrebbe a pre
ogni inconveniente, cui potesse dar luogo il ristabilimento della l
di celebrare la messa e amministrare i sacramenti. Lo Stato non l
vedere con ciò. Gli espedienti della polizia non hanno forza bastan
far cangiare le convinzioni della coscienza. Il signor Stablewski fe
quadro affliggente della situazione, in che trovansi le diocesi di Po
Gnesna. A Franstadt v'ha un solo vicario per le otto parrocchie va
che circondano quella città; presso Ihorn, per uno spazio di 56 chilo
non esiste neppure un prete, poi in un certo villaggio si trova un pa
e poi altri 28 chilometri senza prete. Sopra un'estensione di 56 chilo
nei dintorni di Zirke, non v'hanno per 8 parrocchie che soli 4
Dieci parrocchie con 30,000 anime sono prive di qualsiasi assis
occupate come sono da preti intrusi: in conclusione, 106 parrocch
134,000 anime mancano affatto di soccorsi spirituali. Oltre a ciò
onta alla legge di giugno cotanto vantata dal ministro, le autorità
tinuano a dare spietatamente la caccia a qualunque prete sospetto
essere in regola; si fanno de' processi colossali, citando fino a 124 tes
a motivo d'una messa piana celebrata a porte chiuse; e siccome
delle volte tali processi finiscono con un'assoluzione, così il regio
ratore ricomincia la causa interponendo appello. I parrochi, che ass
le parrocchie vacanti, e ciò in virtù della legge di giugno, sono pu
dimeno fatti segno a persecuzioni ed angherie d'ogni maniera. Le au
assoldano a squadre le spie, ed esigono dagl'istitutori e dagl'imp
subalterni che si facciano delatori a carico di tutti i preti.

Tutte queste spiegazioni, che il ministro si guardò bene dal co
dire, non produssero alcun effetto sull'animo dei conservatori, i

obedivano all'ordine, avuto dal Bismark, di respingere la proposta Windorst. Ciò nonostante, in omaggio all'opinione pubblica, che esige la fine el Kulturkampf, essi credettero indispensabile di giustificarsi con un rdine del giorno motivato, in cui si diceva che la fine della lotta religiosa ra necessaria sì pel bene dello Stato come per quello della Chiesa; che ra d'uopo provvedere ai bisogni spirituali delle popolazioni cattoliche; na siccome la proposizione Windhorst creava non pochi inconvenienti, s'invitava lo Stato a rimediarvi in via legislativa. Quest'ordine del giorno a rigettato da tutta la Camera contro i 105 voti dei conservatori. La proposta Windhorst riuniva 115 voti fra cattolici e polacchi, più cinque voti progressisti (fra'quali notansi quelli degli ebrei Loewe e Strassmann), e i voti dei signori di Helldorf e Hellwig, quest'ultimo conservatore.

La sorte toccata a questa prima proposta non poteva che incoraggiare il signor Windhorst e il centro, i quali ne hanno ora presentata un'altra, tendente a sopprimere il disposto delle leggi di maggio, che priva delle loro rendite i preti cattolici. Essa verrà, certo, rigettata al pari della prima; ma non coopererà meno per questo a illuminare gli elettori cattolici intorno alle disposizioni del Governo e dei partiti.

4. Nella sua risposta agli augurii de'suoi diocesani pel capo d'anno, l'Arcivescovo di Colonia, monsig. Melchers, risponde dal luogo del suo esilio, lasciandosi sfuggire queste parole: « L'avvenire è per noi coperto d'un velo, e impenetrabili ci riescono i decreti della divina Provvidenza; a' nostri occhi umani i segni del tempo non appariscono tali da fare sperare così prossimo il ristabilimento della libertà e dei diritti della Chiesa in Prussia; a noi dunque non resta che rimetterci con tutta fiducia nella volontà dell'Onnipotente, che ci manderà il suo aiuto in tempo opportuno. » Nulla di più vero; ma potrebbe anche darsi che il Governo prussiano si trovasse, più presto ch'esso medesimo non creda, costretto a recedere dalla sua funesta politica.

Non è mio intendimento enumerare la serie dei fatti di persecuzione compiuti nel mese passato, tanto più che ne ha dato un'idea l'esposto del sig. Stablewki: ma non mi riesce passare sotto silenzio le vessazioni incominciate contro ad opere, che erano finquì rimaste immuni da ogni persecuzione. In alcune città, un drappello di agenti di polizia si è presentato per assistere alle riunioni della confraternita e delle conferenze di S. Vincenzo De Paoli. In altre, la polizia ha voluto a forza la comunicazione degli statuti e della lista dei membri. A Berlino, una conferenza ha protestato, e il presidente di polizia, Madaï, ha risposto che, a forma de'loro statuti, le conferenze di S. Vincenzo De Paoli si pregiggono di esercitare un'influenza sugli affari pubblici; che quindi le loro riunioni cadono sotto l'azione delle leggi sulle associazioni, e debbono esser denunziate alla polizia. La conferenza allora si è richiamata al presidente della provincia, e sosterrà il suo diritto fin presso il mini-

stero: imperocchè, se si ammette che la carità cristiana debba sotto le forche caudine della polizia, dove si andrà egli a para rimanente, v'ha un mezzo ben semplice per evitare l'ingeren polizia — la quale farebbe assai meglio a riserbare i suoi ardo ladri e vagabondi, che ci minacciano da ogni lato —: ed è q riunirsi unicamente in assemblea privata presso i membri delle co

5. L'agitazione antisemitica coopererà forse a illuminare la pop intorno al Kulturkampf. In parecchie riunioni, notantemente i tenuta il dì 11 gennaio nella sala Mohrmann a Berlino, furon rosamente applaudite le parole del sig. Polekowsky: essere g mille volte più pericolosi de' cattolici e de' gesuiti. L'assemblea stava contro l'ingerenza degl'israeliti nelle pubbliche faccende e il fatto di essere stato scelto un ebreo per presedere alla rappres municipale di Berlino. Si discuteva soprattutto intorno a un ordi atto a impedire gli ebrei dal farsi intermediari dei produttori e sumatori, e dallo speculare sull'opera loro; al qual fine si conchiu sere indispensabile una riforma della legislazione economica. A B protestanti e cattolici si sono coalizzati per far entrare i loro c nel Consiglio municipale, e sono riusciti ad espellerne parecchi liberali loro amici. Dappertutto si trova essere urgente di opp argine contro l'invasione degli ebrei, che si cambia così facil predominio. Dappertutto si riconosce che è necessario ristabi organamento a somiglianza di quello, che esisteva nel medioe forza del quale trovisi eliminata l'azione degli ebrei sugli affari nenti sì il commercio, sì l'industria.

Anco gli studenti delle università incominciano a prender p movimento. A Berlino, a Lipsia, a Gottinga ecc. essi han costitui ciazioni e tengono riunioni, donde sono rigorosamente esclusi gli israeliti. Agli studenti di Gottinga, che avevano indirizzato un di di felicitazione al sig. di Bismark, questi ha risposto con una in cui gli loda dell'impegno, che pongono nel mantenere intatto timento nazionale. Dal tenore di questa lettera non si è esitato a che il Cancelliere è favorevole al movimento antisemitico, mentre parte si mette una certa compiacenza nel citare alcune parole del imperiale in favore degl'israeliti.

6. È noto che la regina vedova Maria di Baviera, nipote del ratore Guglielmo, si convertì al cattolicismo sul principio del Kultu a malgrado l'opposizione dello stesso Guglielmo. Un principe R è prete, un altro è membro della Compagnia di Gesù; una prin Radziwill è suora di carità, un'altra è morta religiosa: sì quell queste sono pronipoti dell'Imperatore. Adesso la principessa Aless di Windischgrätz, la cui ava, maritata col duca di Mecklembu sorella dell'Imperatore, entra nel convento delle Suore di carità a

DELLA CONOSCENZA INTELLETTUALE

TRATTATO

del P. MATTEO LIBERATORE d. C. d. G.

DUE VOLUMI IN OTTAVO

TERZA EDIZIONE

Vol. I. Parte critica — Vol. II. Parte dottrinale

un'opera di somma importanza sì per la retta e piena intelligenza della
ıa ideologica di S. Tommaso, che è uno de'punti più fondamentali della sua
la; e sì per la confutazione de'sistemi contrarii, da cui tanta parte sca-
de'moderni errori. Questa edizione è stata con nuove cure ritoccata e
rata dall'Autore.
prezzo di ciascun volume è di **L. 3**; per posta **L. 3,20.** Ma per facilitarne
sto ai giovani studenti, si darà loro l'intera opera per sole **L. 5** franca di
ı coll'undecima gratis, prendendola però direttamente dall'Autore.

L'USO VINCE NATURA

RACCONTO

pubblicato nel Periodico LA CIVILTÀ CATTOLICA

TERZA EDIZIONE MIGLIORATA

n vol. in 16 di pag. 134. — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. 1879

uesto racconto, che vide la luce nel nostro periodico l'anno 1872 ed ora si è
ato con miglioramenti, contiene un intreccio di scene di famiglia molto istruttive
itte con brio e vivacità. Noi ne raccomandiamo la lezione alla gioventù di età suffi-
ente matura, certi che ne ritrarrà buon profitto.

Trovasi vendibile presso i soliti librai

A CHI BEN CREDE DIO PROVVEDE

RACCONTO

PUBBLICATO NEL PERIODICO LA *CIVILTÀ CATTOLICA*

Seconda Edizione

l. in 8° picc. di pagg. 296. — Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C. 1880.*

Prezzo L. 1,50.

ediamo assai proficua la lettura di questo Racconto alla gioventù, per
gnamenti, tutti morali e pratici, che contiene, acconcissimi ai tempi
rrono. Esso merita di far parte della libreria delle famiglie e d'essere
ato; potendo ogni genere di persone trarne utile con diletto. Uno dei
uoi, quanto alla lingua, è d'essere ricco di scelti detti e modi prover-
tutti vivi e colti dalla bocca del popolo toscano, che racchiudono tesori
lenza e di esperienza. Il Racconto si vende al prezzo di Lire 1,50 al-
e centrale della *Civiltà Cattolica*, Firenze presso Manuelli Via del Pro-
ı 16, e presso tutti i principali librai e gerenti del periodico in Italia.

LE DUE ROME

DIECI ANNI DOPO LA BRECCIA

pel P. GAETANO ZOCCHI S. I.

PREZZO: **L. 1,** franco di porto.

Intorno a questo libro, vedi il nostro cenno bibliografico nel precedente qua

---

IL PARADISO IN TERRA APERTO A CHI VUOLE

ED È LIBERO A SCEGLIERE IL PIÙ SICURO STATO IN V

Opuscolo del P. ANTONIO NATALE d. C. d. G.

Terza Edizione

PRATO, *tip. Giachetti, Figlio e C. 1880. Un volume in 64° di pag. X*

Prezzo cent. 80.

Quanto questo volumetto, elegantissimamente stampato dai tipografi chetti di Prato, sia prezioso ed utile, per chi ama istruirsi nella materia vocazioni a stato religioso, e specialmente al clero che dirige le anime, a molti. Lo spaccio rapido che hanno avuto le due edizioni fatte di esso anno e mezzo, palesa come sia stimato e giudicato degno di essere prop fra i giovani. Aggiungeremo che l'*Appendice* è tolta in gran parte da un opuscolo del celebre P. Pinamonti, che fu compagno indivisibile del P. S

Questa terza edizione, simile in tutto alle due precedenti, è venali prezzo di cent. 80 presso tutti i librai gerenti della CIVILTÀ CATTOLICA. A che spediranno lire 7 direttamente all'ufficio centrale della CIVILTÀ CAT in Firenze, se ne manderanno copie dieci, *franche di porto.*

DELLA ELEZIONE DELLO STATO

TRATTATELLO

di un PADRE d. C. d. G.

FIRENZE, *presso Luigi Manuelli, Via del Proconsolo 16, 1881. Un vol. in 32° di p*

Si vende al prezzo di **Centesimi 20.**

Non sappiamo che più commendare in questo volumetto, se la form l'edizione, piena di garbo, o la materia, tutta succo di buona dottrina, sta con semplicità ed eleganza non comune. In queste graziose pagine trovano indicate le migliori regole, che i dottori e i maestri di spiri biano suggerito a chi pensa di eleggere uno stato di vita, non secon capriccio, ma secondo la ragione cristiana. Il libriccino è adatto ai g d'ogni condizione e sesso, poichè tocca di tutti gli stati di vita possi eleggersi; ed è acconcissimo ancora a quelli che debbono dirigere o consi i giovani, vogliosi di far savia elezione. Intorno allo stato ecclesiastico tali avvisi, che li brameremmo scolpiti nel cuore di tutti i cherici. Noi deriamo che esso abbia largo spaccio e si propaghi, non solamente per miglie cattoliche, ma altresì pei seminarii, pei collegi e per gli educat donzelle; al che crediamo debba giovar molto la tenuità del prezzo a posto in vendita, e lo prova l'essersene esaurita la prima edizione in po di una settimana.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. ANDREA MORONI, Gerente respons

LA

IVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CLXIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSECONDO

SERIE XI. — VOL. V. — QUADERNO 737

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— LA POLITICA DEI GESUITI . . . . . Pag. 513
— L'ARTICOLO DI S. TOMMASO *UTRUM ANIMA INTELLECTIVA COGNOSCAT REI OMNES IN RATIONIBUS AETERNIS* ESPOSTO NEL SUO VERO SENSO E DIFESO DALLE FALSE INTERPRETAZIONI DEGLI ONTOLOGI. » 532
— IL DIRITTO TESTAMENTARIO ED IL SOCIALISMO. . . . . » 548
— GLI SPIRITI DELLE TENEBRE *(Racconto contemporaneo)*. . . . . » 563
XXII. Il sacramento spiritista. . . . . » ivi
XXIII. Una vanesia . . . . . » 566
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA — *Stefano di Rorai.* Abbasso le Opere pie! . . . . . » 578
— BIBLIOGRAFIA . . . . . » 590
— CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 599
I. Roma *(Nostra corrispondenza)* — Si dimostra coll'autorità degli antichi e dei moderni versatissimi nel Talmud, sì cristiani come ebrei, che anche presentemente gli ebrei sono obbligati in coscienza a detestare ed odiare i Cristiani, a non riconoscerli come prossimo ed a non ritenersi come obbligati verso loro, nè da promesse nè da giuramenti. . . » ivi
II. COSE ROMANE. . . . . » 607
III. COSE ITALIANE . . . . . » 617
IV. COSE STRANIERE — Inghilterra *(Nostra corrispondenza).* » 630
V. Svizzera *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 637

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO
Via del Proconsolo 16
presso S. Maria in Campo

5 marzo 1881

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1911
PERIODICAL READING ROOM

RACCOLTA DI MEDITAZIONI E DOCUMEN

SECONDO LA MATERIA E LA FORMA

proposte da S. Ignazio di Loiola nei suoi Esercizi spirituali

compilata dal P. ANTONIO CICCOLINI d. C. d. G.

SECONDA EDIZIONE MIGLIORATA ED ACCRESCIUTA — Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. MDCCCLXXI.

Si vende poi, al prezzo di **L. 8**, *in Firenze, presso Luigi Manuelli, 16 Vi Proconsolo; ed in Roma, presso Cammillo Dongo, 120 Via del Seminario. in 8 gr., di pagg. XI-463, 375.*

Gli studiosi degli Esercizii spirituali di S. Ignazio, intorno ai quali scritta e stampata una biblioteca, troveranno in questa seconda edizione raccolta del P. Ciccolini, più e meglio che non trovassero nella prima tanto commendata. Questa è divisa in due volumi separati; e così vi s'è giunta la materia delle meditazioni, da quella che riguarda i molteplici menti, più proprii di chi dirige, che non di chi fa gli Esercizii. In questa sec parte poi son inserite cose eccellenti, tolte da un manoscritto del P. Luigi Palma, che porta la data del 1626. Vi si è aggiunto, in luogo convenient breve trattato *De statu vitae deligendo*, che è veramente una manna, pe ha da fare quest' elezione o deve aiutare nello spirito chi la fa. Inoltre v ancora aggiunta come appendice l'egregia operetta del P. Francesco Neu *Idea theologiae asceticae, scientiam sanctorum exhibens*, che è un capol nel suo genere. Finalmente vi si son meglio riordinate le materie, vi si emendati lo stile e la lingua e insomma vi si è perfezionato tutto, qua stato possibile.

Questa raccolta sarà utilissima a tutti coloro che soglion dare Es spirituali e desiderano conformarsi al metodo di S. Ignazio, cercando d'er essi e di fare entrare nello spirito del Santo, coloro che li ricevono. M sarà meno utile a quegli altri, che privatamente da sè bramassero far frutto copioso delle anime loro. Certamente in tutta l'opera, ma segnata nella parte seconda, e questi e quelli troveranno grande agevolezza per stare l'intelligenza del magistero, mirabile nella sua semplicità, con cui il guida a passo a passo, e sempre per le solide vie della ragione e della l'uomo anche vizioso e reo di mille colpe, fino al più sublime del soprannat amore di Dio in Gesù Cristo: magistero il quale fece sclamare all'estatica Maddalena de' Pazzi, che era animato dallo spirito più felice che regna terra. Noi riputiamo superfluo raccomandare la presente edizione di raccolta, che sappiamo desiderata già da molti, pel tesoro di cose rare portunissime che contiene.

LA PALESTRA DEL CLERO

Questo periodico bimensile, istruttivo, morale, religioso e scientifico, blica in 36 pagine, compresa la copertina, ogni secondo e quarto giov meso, sul formato della *Civiltà Cattolica*. — Le materie contenute in numero sono le seguenti: Una bibliografia di un S. Padre o Dottore della per ordine cronologico. — Un articolo di erudizione ecclesiastica. — Un ferenza dogmatica morale. — Un brano della storia de' Papi. — Tracce diche, panegirici e spiegazioni degli Evangeli. — La continuazione della Pio IX per appendice. — Le ultime decisioni delle Sacre Congregazi Vescovi e Regolari e del Concilio — e finalmente — La risoluzione di morale. — L'abbonamento è di lire 7, 50 all'anno. Ogni abbonato riceve mio un'oleografia rappresentante la Sacra Famiglia, dell'altezza di per 37 e del valore commerciale di lire 4, 50. — Dirigersi con lettera e al sig. Quintilio Beninini, Roma, piazza Sforza Cesarini, n. 11.

LA POLITICA DEI GESUITI

I.

Promettemmo già di compire la breve trattazione da noi im-esa, della politica dai settarii imputata ai Gesuiti [1], ragionando nalmente di quella che è vera politica loro, non perchè propria loro in particolare, ma perchè comune a tutti quelli che profes-no di seguire la fede e la legge di Gesù Cristo e di propugnarne diritti. Ora dunque terremo la data parola.

In un tempo com'è il nostro, nel quale, per uso d'inganno per amore di novità, si muta spesso il nome alle cose, o se ne ravolge il significato, prima di entrare in disputa di che si sia, sogna sempre determinare con chiarezza le idee che sotto i ocaboli si nascondono. Così facemmo nel precedente articolo, efinendo fuori di gergo chi sieno i Gesuiti: e così ci conviene ti fare intorno alla voce *politica,* il cui valore non è oggi più teramente quello che era in passato.

Una volta, politica si chiamava l'arte, o scienza che voglia sere, di governare gli Stati e di regolare le materie, che spet-no al civile ordine della società. In presente non è più così. otti i naturali confini che la rinserravano nel giro suo proprio, i è preteso che la politica si stendesse, come già nel paganesimo, d usurpare anche il campo della morale e della religione. Quindi n è politica violare le ragioni più divine della Chiesa, politica pirle i beni, politica profanarne i sacramenti, politica tiranneg-are la coscienza, politica inceppare le libertà che gli uomini gono da Dio, politica in somma combattere in tutt'i modi pos-bili il Regno di Gesù Cristo nella terra: e chi, nel nome di Dio, lla verità, della giustizia, della onestà, impugna queste tiran-che, sacrileghe e corrompitrici usurpazioni, è tacciato non sola-nte di malvagio politico, ma di avversario della libertà, di in-

[1] Vedi questo Volume pag. 257.

fenso al progresso e, se occorre, eziandio di nemico della patria. Onde, nel linguaggio settario, la odiata politica dei Gesuiti è questa, che si oppone al soqquadramento del Regno di Gesù Cristo e persino dell'ordine voluto dalla natura nell'umano consorzio. Dal che nasce l'accusa pertinacemente ostinata, che si muove ai Gesuiti, di alimentare nel mondo una politica, che è in contraddizione con tutti i principii e con tutte le così dette conquiste della *civiltà moderna*. E così a tal estremo i trionfi della massoneria hanno condotte, in una gran parte dell'Europa, le società cristiane, che non pure l'essere cattolico, ma l'essere anche semplicemente uomo ragionevole ed amante del giusto, sia un essere Gesuita.

Di fatto quali sono i principii e i dettami che costituiscono l'odierna politica della setta, dominante col nome di *Rivoluzione;* e quali quelli che formano il suo contrapposto, e si maledicono come principii e dettami della politica di *Reazione,* tenuta in auge dai Gesuiti?

Eccoli in compendio. La rivoluzione conferisce ai privati ed alle moltitudini il diritto di ribellarsi ad ogni potere divino, ecclesiastico e civile, se legittimo: i Gesuiti negano questo diritto e sono accusati di congiurare, per ciò solamente che insegnano doversi onore e soggezione a questi poteri. Per esempio, è da Gesuita il promulgare la derivazione dei diritti dell'uomo e del Principe dal diritto di Dio; e la sentenza di san Paolo, *Omnis potestas a Deo*, è una menzogna gesuitica. La verità invece è questa della rivoluzione, che non vi sono altri diritti, se non che i meramente umani, e il potere pubblico non viene altrimenti da Dio, autore della società, ma dal popolo, fonte unica e sovrana d'ogni potere. La rivoluzione rifiuta l'autorità suprema della religione, e intende che fondamento della politica sia la separazione assoluta dell'ordine civile dall'ordine religioso; non dovendo lo Stato moderno riconoscere altro Dio che sè stesso, e quindi molto meno una qualsiasi fede da Dio rivelata. All'incontro i Gesuiti pongono per fondamento della politica l'armonia dei due ordini, e richiedono obbedienza ai canoni, ai concilii, alle prescrizioni del Papa, alle leggi ecclesiastiche; in una parola vogliono che lo Stato sia soggetto a Dio

soltanto creatore, ma rivelatore altresì della fede e istitutore a Chiesa. La rivoluzione comprende tutto un sistema d'indi-lenza dell'uomo da Dio e dalle leggi, che da lui immediata-te o mediatamente provengono: di maniera che l'uomo prende ogo di Dio, l'intelletto suo diventa prima regola del pensare, sua libera volontà prima regola d'operare. Al diritto è sosti-ı la forza, al dovere la convenienza o la fisica necessità, o più) il diritto si confonde col fatto. La dottrina contraria è cosa Gesuiti: eglino si arrogano di mettere l'uomo sotto Dio e di ɔrre al pensiero ed alla volontà di lui una norma, che divi-.ente l'obblighi a vivere da uomo e non da bestia.

. stringere dunque tutto in poco, si ricava che, col nome di tica, oggi si vuol ricoprire una empietà, la più anticristiana inumana che fosse mai; una empietà che farebbe arrossire i bari dell'Asia ed avrebbe messa vergogna agli etnici del ıpo dei Neroni: e conseguentemente, ascrivendo ai Gesuiti la ɔerterrita resistenza che il cattolicismo oppone agli assalti di sto infernale pandemonio, i settarii confessano che la politica Gesuiti s'immedesima con quella della Chiesa; ed è pazza lor ostura appropriarla ad essi in particolare, mentr'è comune a ınque si gloria d'essere cristiano cattolico, od ancora sol uomo ıto di ragione e non diavolo o giumento. A questa verissima ·lusione dee venire, chiunque studii, con ponderato giudizio, lo che or si fa passare per *politica,* per *civiltà*, per *libertà*, *progresso,* e quello che i maestri e seguaci di sì belle cose ıdono per *Gesuitismo.*

II.

egli necessario che proviamo a parte a parte quanto da noi serisce? Che la politica odierna sia, generalmente parlando, :additoria al cristianesimo e si riduca all'arte di annichilarlo, . frode e colla violenza, è fatto così notorio e costante, che abbisogna di lume. Non siamo giunti fino al segno di udire ito ad alta voce, nella Camera dei deputati di Roma, che il lico non può restare cattolico ed amare la patria? Ed il pre-ı ministro della pubblica istruzione non ardì affermare poco

fa, ivi pure dal suo banco, tessendo l'elogio di un prete apostata, perchè maestro di ateismo, che il credente in Cristo è un *possibile parricida*, vale a dire un parricida in erba? Ed i sopracciò della Repubblica radicale di Francia non hanno avuto l'ordine dal generale congresso dei massoni, di condurre le cose scolastiche in modo, che si arrivi a cancellare dall'anima della gioventù persino l'idea di Dio? Mentre scriviamo, ci cade l'occhio sopra un articolo della *Rivista massonica*, nel quale, celebrandosi le glorie della libertà dalla massoneria introdotta nel mondo, si soggiunge: « Ne è testimone la immortale rivoluzione di Francia, che i massoni hanno preparata, predetta, coordinata, diretta e alla quale hanno data per bandiera la loro formola..... E ben lo conosce oggi il Papato, che alla massoneria addebita tutte le sue bene meritate sventure, il cattolicismo scrollato, il poter temporale per sempre annientato dalla storia del mondo civile. »

Che poi la setta riguardi i Gesuiti siccome nemici dell'anticristiana ed inumana sua libertà, degni di guerra implacabile ed eterna; ed in loro concentri il sublimato del satanico odio suo a Cristo, alla sua Chiesa, alla sua fede, è un altro di quei fatti così lampanti, che è soverchio dimostrarlo. A noi basti il ricordar qui i due recentissimi documenti massonici, che lo scorso autunno diedero origine alla circolare del ministro Villa contro i Gesuiti, i quali fu sognato che dalla Francia si accingessero a calare in Italia; e noi pubblicammo al cader di novembre [1]. In essi lo stabilirsi della Compagnia di Gesù nella Penisola, era detto « un attentato contro ogni portato della società moderna »; ed i Gesuiti erano qualificati per « tenebrose falangi dell'oscurantismo », e denominati in termini espressi « nostri eterni nemici »; e si supplicava che « fosse fatto un caldo appello a tutta la massoneria italiana, affinchè in ogni provincia si alzasse la voce, per protestare contro simile enormità »: ed i Gesuiti erano di nuovo detti « gli eterni e più terribili nemici di ogni portato della civiltà moderna, alla cui distruzione sono votati. » La circolare poi che il gran maestro indirizzò a tutte le logge, deplorava la venuta dei Gesuiti, quale « grande calamità che sovrastasse all'Italia », e

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, questa Serie, Vol. IV, pag. 478 seg.

erano di bel nuovo ed ufficialmente dichiarati un « nemico :no, che la massoneria ha combattuto da secoli e la civiltà dei ıpi le permette ora di combattere alla luce del sole. »

?uò essere più spiccato l'antagonismo, che la setta manifesta rere, fra quella ch'essa chiama *politica* sua e quella che ricoce nei Gesuiti? La così detta politica dunque dei Gesuiti è il trapposto di quella della massoneria, perocchè questa società ı ha altro fine, nè altra ragion d'essere, fuorchè l'annientamento, fosse possibile, del Regno di Gesù Cristo tra gli uomini; i Geti invece non esiston per altro, se non per servire, per dilatare, · glorificare questo Regno.

Ma acciocchè sempre meglio si veda quali sono i delitti che la ta ascrive odiernamente ai Gesuiti, e s'inferisca la natura della litica che essa in loro detesta, esecra ed abbomina, sarà bene nmentare alcune delle principali accuse fatte loro, nell'ultimo ıcesso che si formò contr'essi in Italia dal Parlamento, quando, cutendosi la legge di abolizione degli Ordini religiosi in Roma, voleva giustificare il privilegio d'odio, con cui stabilivasi di ttare la Compagnia di Gesù.

Pel deputato De Donno, il gran peccato della Compagnia di sù fu « d'essere stata formata per abbattere la *Riforma* » di tero e Calvino.

Pasquale Mancini scopriva il suo gran malanno nell'essere ıemica irreconciliabile di tutte le libertà » massoniche; « costita per combatterle, cospiratrice operosa, audacissima, quotina, infaticabile »: e n'è prova che gli storici suoi « si sono ıpre gloriati, come di un fatto provvidenziale, che Ignazio di lola sia stato contemporaneo di Lutero. »

Pel Guerzoni, il baco dei Gesuiti si trovava in ciò, che sono una etta la più pericolosa nel seno della Chiesa » perchè « imprime ı politica del Vaticano il suo carattere più sinistro. »

Jbaldino Peruzzi imputava loro di avere « ispirati il Sillabo e ti altri errori madornali della Corte Pontificia. »

Ia niuno superò il deputato Michelini, nella sua requisitoria. na fece carico ai Gesuiti d'esser autori della mirabile conia del clero e dell'Episcopato col Capo della Chiesa: e pro-

seguì dicendo: « Io accuso sopra tutto i Gesuiti di aver corrol cattolicismo. » E come l'hanno essi corrotto? Ecco: « div essi una milizia del Papato, lo difende, lo esalta, lo divini terribile milizia, che può paragonarsi ai pretoriani ed ai gia zeri. Mercè i Gesuiti, il cattolicismo non ha più nulla di cristia ai comandamenti di Dio si antepongono quelli della Chiesa.. sono i veri colpevoli dei nuovi dogmi che disonorano la relig e ne allontanano uomini e Governi? Chi sono gli autori dei labi, che negano la civiltà, il progresso e la virtù, che vorrel immergere il mondo nella barbarie, nelle tenebre, nel vizi non i Gesuiti? »

Nè qui si fermano gli orrori. Il pio e virtuoso Michelini, zelo per una Chiesa ove non sia concordia tra clero, vesc Papa, ed ove la religione non sia *disonorata* dal magistero Papa che sfolgora le enormezze, le bestemmie e le bestialità soniche, continuò: « Sonvi da un pezzo due cattolicismi: vero, buono e cristiano; l'altro falso, spurio, che non ha più n di cristiano, pieno di piaghe e di abusi. Questo si chiama ca cismo oltramontano o gesuitico. Questa sola denominazione l per condannare, per far aborrire il Gesuitismo, siccome auto tutti i guai religiosi e morali [1]. »

È chiaro? Al tribunale della civiltà massonica, i Gesuiti rei di una politica la più esosa, la più malefica che umana n divisar possa: e questa si assomma in ciò, che sono come i p riani ed i giannizzeri del Papato; di quel Papato nel quale s'incentra la santa e divina Chiesa cattolica, Regno visibi Gesù Cristo sulla terra.

Codesta conseguenza si potrebbe, chi lo volesse, illustrar un volume d'altri simili argomenti. Ma che servirebbe p luce al sole meridiano? Al più, per segno di riconoscenza i putato Giovagnoli il quale, colla sua interpellanza dei 2 vembre 1880, ci ha data una legittima occasione di se questi articoli, aggiungeremo che ancor egli, a carico della pagnia di Gesù, non seppe addurre altro peggior capo d'a

[1] Si veggano gli *atti ufficiali* della Camera, per le tornate del 17, 19, gio 1873.

questo in fuori, che « fu istituita dal Loiola contro la riforma Lutero, per sostenere l'onnipotenza, la onniscienza, la onnigggenza della corte di Roma [1] »; solito linguaggio furbesco, non remo se più della malizia o dell'ignoranza massonica, per detare le somme prerogative del romano Pontificato.

III.

Dal detto riesce provato, che la politica apposta ai Gesuiti non dunque una *politica* nel senso vero e reale, ma una fede religosa e un modo di praticarla e di sostenerla, che con arte malia si colora di politica: e non è fede propria e particolare di ri, come non è proprio e particolare di essi il modo di praticarla sostenerla, ma comune a tutto il clero secolare e regolare ed a tti quelli che sono e intendon essere cristiani, cattolici, apostoi e romani. Onde resta eziandio provato, come e perchè, nel rgo della setta, il vocabolo di *Gesuita* sia sinonimo perfettisno di *clericale* o di *oltramontano,* e questi sieno non meno perti sinonimi di *cattolico.* Quindi resta medesimamente provato, me altrove notammo, che la massoneria, dichiarando Gesuiti tutti lericali, e clericali tutti i cristiani, e cristiani tutti gli onesti, pone essa stessa in guerra col genere umano.

« È un errore, scriveva sino dal 1828 un astutissimo nemico lla Chiesa, è un errore il fare tra i Gesuiti e il clero cattolico a gran differenza. Essi hanno in vero un posto più avanzato lla congiura del cattolicismo, ma sono stretti da un medesimo iramento. Il cattolicismo è uno, una è la sua dottrina, uno è il scopo: i Gesuiti non sono che una milizia scelta. Roma, quando vede in pericolo, li colloca in faccia ai nemici suoi [2]. »

La quale verità ci piace di confermare, con le parole di un deato e già ministro del regno d'Italia, il Varè. Costui, allorchè 1873 si tempestava dal Parlamento, per definire la legge spotrice degli Ordini religiosi in Roma, si lasciò sfuggire di bocca seguenti parole: « Non sono più i Gesuiti una setta separata e inta, essi sono l'anima del clero: tutto il clero è ostile alla

Atti uffic. pag. 1900.
Des destinées futures de l'Europe, Bruxelles 1828.

libertà *(massonica)* tutto il clero è ostile alle aspirazioni naz nali *(intese alla massonica)*. Nel 1845, quando il signor Thi ed i signori Cousin e Dupin iniziarono in Francia il movime parlamentare e diplomatico contro i Gesuiti, il cardinale De nold, in una famosa enciclica, scriveva: Se un solo di costo attaccato, tutti ci muoveremo, perchè tutti noi, vescovi, canon parroci, clero, *siamo tutti Gesuiti* [1]. »

Se il signor Varè fosse stato in Francia l'anno trascorso, q sto medesimo grido non avrebbe riletto soltanto nelle scrit d'altri illustri vescovi e d'altri membri del clero; ma avre udito ripetere da migliaia e migliaia di laici d'ogni grado e c dizione, in centinaia di adunanze, raccoltesi per difendere la bertà religiosa e civile, violata dai tiranni del radicalismo.

E con ragione si è tanto gridato in Francia da tanti, an liberali e repubblicani, non venduti alle logge: *Noi siam t Gesuiti!* Imperocchè se ora, agli occhi dei frammassoni, è suita ogni fedel cristiano, che si fa il segno della croce e prof il decalogo e i comandamenti della Chiesa; e se perciò ogni f cristiano dee partecipare agli odii ed ai soprusi, di cui i framm soni onorano i Gesuiti, pian piano, per poco che duri il re della massoneria, si procederà così avanti nella strada della bertà, che, come ai tempi di Diocleziano, libero sarà quel ci dino soltanto, che si arrenderà a negar Cristo e ad incensar gl della setta. Si tornerà cioè ai beati giorni dell'età d'oro d libertà, quando, sotto la dittatura dei Marat, dei Danton e Robespierre, colui aveva confiscati i beni ed era decapitato, albergava un prete, od assisteva di notte a una messa, o segni di credere nel Dio de'suoi padri.

Per questo la causa degli Ordini regolari, e dei Gesui ispecie, è ora divenuta così popolare nella Francia, che numerosi difensori tra uomini eziandio di poca o niuna fede giosa, e persino di acattolici: stantechè contro i Gesuiti, e scusa di abbattere in loro la potenza del *clericalismo*, si calpestati quei medesimi principii di libertà, nel nome dei fu fatta la rivoluzione del 1789. *Mentita est iniquitas*

[1] V. *Atti ufficiali* l. c.

chè vi si è aperta la via ad un despotismo arbitrario, così tato e impudente, che minaccia i più gelosi diritti d'ognuno. e la massoneria, accecata dal satanico suo furore anticri- no, ha commesso in Francia l'errore grossissimo di immede- are la causa dei Gesuiti con la causa della pubblica libertà, e ostringere tutti i francesi, non ischiavi suoi, a difendere sè si nei Gesuiti, e le libertà nazionali e civili nella libertà dei uiti. Singolare condizione di cose, che prenunzia il non lon- sfacelo della setta, e apparecchia frutti alla Chiesa molto benefici, che i frammassoni non potrebbero figurarsi.

IV.

i domanderà: — E perchè mai la massoneria personifica nei uiti la Chiesa e finge esser proprio di loro, quello che per sè mune a tutto il clero ed a tutti i veri cattolici?

on ci pare che la domanda richiegga prolissa risposta. Nulla- ino, su le tracce di un Filalete, valentissimo filosofo, il più nte fra i moderni apologisti dei Gesuiti in Italia, ci studie- di darla francamente adeguata.

gnazio di Loiola, gran santo e gran pensatore, ci lasciò scritta sua contemplazione, nella quale, come in germe, si racchiude orale istoria del genere umano. Questa è la celebre contem- one dei *due vessilli,* in cui sono proposti, quali due capitani, Cristo e Lucifero, colle loro bandiere spiegate: il primo in salemme e il secondo in Babilonia. Ambedue raccolgono re e, informandole del loro spirito e delle loro massime e ando le armi acconce alla zuffa, le sospingono al combatti- o. Sebbene questo concetto siasi avverato ancora prima della nzione, chè l'antica religione ebrea era e dovea dirsi cri- a, come fondata nel futuro Cristo; tuttavolta dopo la Reden- appare meravigliosamente espresso in tutto lo svolgimento o del cristianesimo. La Chiesa vera di Gesù Cristo, che è la lica romana, è la città della pace, ossia la Gerusalemme in 'Uomo-Dio, a guisa di capitano, ha innalzata la sua bandiera voca i suoi alla pugna. Il mondo è la città della confusione, Babilonia, in cui Lucifero agita pure il suo vessillo e sprona

i suoi ad assalire i seguaci di Cristo. E se combattenti di Cristo si debbon dire tutti generalmente i fedeli, in ispecial modo vogliosi dire quelli che al clero secolare e regolare sono incorporati; come in ispecial modo combattenti di Lucifero sono gli eresiarchi, i ministri delle sètte protestantiche, gli addetti alle società secrete anticristiane; quantunque sotto questo medesimo vessillo stieno tutti gli avversarii della dottrina speculativa e pratica di Gesù Cristo, e i corruttori de' suoi seguaci.

La grande guerra si accese, in maniera fuor del solito accanita e gagliarda, nel secolo decimosesto, quando Lutero e dopo lui Errico re d'Inghilterra e Calvino, abbandonato il vessillo di Cristo, per sodisfare con maggior libertà la carne e l'orgoglio, si gittarono nelle braccia di Lucifero e ferocemente si strinsero al l'esecrabile suo stendardo. Effetto di quest'apostasia fu il pervertimento di una gran parte dell'Europa e, sopra ogni altra cosa, quello spirito di ribellione ad ogni autorità divina ed umana e di sfrenata licenza nel pensare e nell'operare, che sono naturali corollarii del protestantesimo. Ma in tanto che il vessillo di Lucifero accoglieva sotto l'ombra sua quei rinnegati, sotto quello di Gesù Cristo si raccolse Ignazio di Loiola e la Compagnia di Gesù, da lui creata; e questa, come disse la Santa Sede e comprovò il fatto, nel disegno dell'eterno consiglio, fu uno degli aiuti straordinarii, mandati alla sua Chiesa da Dio: il quale *novo, per Beatum Ignatium, subsidio militantem Ecclesiam roboravit*, acciocchè, nella terribile mossa d'armi che l'inferno contro lei preparava, ella rimanesse pur gloriosamente vittoriosa. E che Ignazio e la Compagnia di Gesù siano stati suscitati da Dio a questo fine di opporsi alla generale apostasia che andava sotto il nome di *Riforma*, l'hanno confessato i nemici più acerbi del cattolicismo, riconoscendo vero ciò che la stessa Chiesa nella sacra liturgia afferma, che cioè S. Ignazio *haeresi bellum indixit eo successu continuatum, ut constans fuerit omnium sensus, etiam Pontificio confirmatus oraculo, Deum sicut alios aliis temporibus sanctos viros, ita Luthero eiusdemque temporis haereticis Ignatium et institutam ab eo Societatem obiecisse.*

La storia di questi ultimi secoli ci ammaestra, come la Compa-

ia di Gesù riputò suo dovere principale oppugnare la Riforma tutte le sue trincee: e avvegnachè spedisse i suoi a piantare il ssillo di Cristo in ogni angolo della terra, ancorchè barbara e lvaggia, nondimeno nell'Europa ritenne le forze maggiori e più nibili ai proseliti della Riforma. Da questa nacquero il giansemo e l'illuminismo, suoi genuini figliuoli, da cui sono legittimente provenuti i carbonari e i frammassoni, i quali or di soptto ed ora all'aperto seguitano, con diabolica rabbia, la guerra desima. Nel suo primo periodo, il grido guerriero dell'esercito Lucifero fu: — *Non più Papa*: nel secondo è stato: — *Non Cristo,* ora è: — *Non più Dio.* Alla qual triplice formola la ribellione satanica, Ignazio ha contrapposta la triplice di-a, che sfavilla immortale nella sua bandiera: — *Sempre col pa; sempre con Cristo; sempre e tutto per la maggior gloria Dio:* divisa che stupendamente si compendia nel nome di Gesù, o alla sacra sua falange.

« La Compagnia di Gesù (ha scritto quel robusto ingegno che nome di Filalete si cela) era alle sètte protestantiche, giansetiche e massoniche un nemico formidabilissimo. L'organamento suo Istituto apparisce meraviglioso, per sapienza e per pruza, nello stabilire i fini e i mezzi ad essi proporzionati: un rene non assoluto, non repubblicano, ma a guisa di una monara temperata, dove il capo può tutto in bene, nulla che in male ondi: fornito di autorità suprema ad attuare le leggi, a crear quali ha uopo dell'assemblea generale dell'Ordine, raccoglie sè, senza contraddizione e con perfetta armonia, paternità e ellanza, superiorità e dipendenza. Quell'Istituto è insieme nobile e progressivo; immobile nella essenza, progressivo in che dell'essenza è fuori, a guisa di tutte le opere del Crea-, nelle quali si ammira la immutabilità e il progresso.

A tutte le imprese, che tornassero in manifestazione della na gloria, doveano essere consecrati i figli d'Ignazio; e se vano insegnare dalla cattedra le scienze sublimi della teolodella filosofia metafisica, matematica, fisica e delle varie di-ine, nelle quali sì fatte scienze si distinguono, doveano pure aestrare i giovanetti, non solo nello studio delle lingue, nella

letteratura in prosa e in verso, ma ancora nei primi rudimenti dell'umana cultura. Le loro cure doveano ugualmente distendersi ai nobili ed ai plebei, nelle città e nelle campagne, nei paesi colti e nei selvaggi; e colla predicazione da' pergami e colle missioni e nelle chiese e nelle piazze e nelle carceri e negli ospedali, adoperarsi, per trarre ogni uomo al vessillo di Cristo. Gli stenti, i sudori, il sangue sparso doveasi da loro aver in conto di guiderdone; ed erano in dovere di fuggire da ogni dignità, come da peste.

« A condizioni tali, i primi compagni d'Ignazio si gittarono nella gran lotta: e il solo Saverio, che di sua mano battezzò un milione e dugento mila infedeli, raunò sotto il vessillo di Cristo più popoli, tolti al vessillo di Lucifero, che Lutero e i suoi non ne abbiano tolti al vessillo di Cristo, e messi sotto quello di Lucifero.

« La Compagnia di Gesù batteva con invitta costanza ed ardimento il sentiero segnatole da Ignazio, nè pareva soggetta alla condizione delle cose proprie dell'uomo, d'infiacchire e morire od almeno divenire inutile. Tutt'altro! Sempre più rigogliosa e forte, si dilatava per tutto: non mai dietreggiando in faccia de' nemici, li combatteva e li mutava in fratelli, figliuoli della comune madre, la Chiesa romana. Allora si ordì la tela di quella congiura che terminò colla sua abolizione. »

Ma per giungere a questo termine, fu necessario che l'esercito di Satana cospirasse oltre un secolo, con calunnie, ipocrisie, menzogni ed astuzie d'ogni sorta; accumulando sopra la Compagnia di Gesù quanto poteva attirarle il sospetto e la malevolenza dei potenti, e rappresentarla come fucina di tutte le discordie e sorgente dei mali tutti, che travagliavano gli Stati e la Chiesa. Allora si cominciò a porre in opera l'arte sottilissima d'imputare a colpa sua, quello che nella Chiesa si detestava, ma non si ardiva direttamente alla Chiesa rimproverare. Alla perfidia dei Gesuiti si ascrisse la condannazione delle malizie ed eresie giansenistiche, al loro lassismo l'equità e rettitudine delle dottrine cattoliche in punto di morale: alla loro ambizione la fermezza della Santa Sede, nel mantenere i diritti suoi contro le regie usurpazioni:

) fanatismo le pratiche più salutari della cristiana pietà: e
l via via dei Gesuiti e del Gesuitismo si venne formando un
al mostro ideale, verso cui si concitava quell'odio e quell'ab-
ninazione degli stolti, dei timidi, dei pusilli e degl'ignoranti,
: non era per anco opportuno riversare scopertamente sopra la
iesa.

V.

Dopo i grandi commovimenti che sconvolsero e allagaron di
ıgue l'Europa, alla fine del passato ed ai principii di questo
olo, richiamata in vita da Papa Pio VII la Compagnia di
sù, tosto si rannodarono le scompigliate schiere di Lucifero;
a mano a mano che si andavan ricomponendo, riordivano an-
a le antiche fila della congiura, che in mente loro dovea far
o al totale sterminio del cattolicismo. Quale ne fosse il dise-
o, in Italia massimamente, ove ha sede il supremo Pontificato,
uali i mezzi prescelti a colorirlo, si è reso notissimo dalle se-
te istruzioni, ora divulgate, dell'*Alta Vendita* dei carbonari,
e dal 1814 al 1848 resse tutto l'occulto lavorio delle sètte: e
gli anni scorsi le abbiamo pubblicate ed illustrate con evi-
ıtissimi commenti, nelle nostre corrispondenze romane intorno
a massoneria.

L'anno 1834 Vincenzo Gioberti scriveva a Giuseppe Mazzini,
datore della *Giovane Italia* ed ai compagni di lui: « Io direi
i amatori del cristianesimo: la religione che voi adorate è
rta, perchè i suoi dottori e maestri l'hanno svisata e guasta.
volete risuscitarla davvero e ridonarle il perduto imperio, ri-
amatela a'suoi principii, ponetela d'accordo coll'uomo e col
olo [1]. » Così significavasi il nuovo modo di guerra contro la
esa: predicare la necessità che si concilii essa coll'uomo
l secolo, anzichè s'induca l'uomo ed il secolo traviati a ri-
ciliarsi con lei; il gran secreto stava nel persuadere, non
ola dell'uomo la religione, sì regola della religione l'uomo; e
o spianare la via ad ogni assalto contro la Chiesa, in nome
a libertà, della patria, della ragione, dei diritti dell'uomo,

[1] Lettera ristampata da Giuseppe Mazzini nel 1849.

dei bisogni della civiltà e così discorrendo. « Paragonate il Papa a Cristo; proseguiva il Gioberti, insegnando al Mazzini il metodo di screditare il Capo della Chiesa; e quando avrete compiuto il paragone e fatto vedere quanto divario corre dall'uno all'altro, dal sublime Redentore delle genti a quel vigliacco oppressore di popoli, che non contento a tiranneggiare e trucidare i suoi, benedice tutti i despoti, sfolgora cogli anatemi tutti gli oppressi, bandisce la crociata contro ogni civiltà, santifica la tirannide come un diritto, impone la schiavitù come un dovere, e condanna la libertà come un misfatto, quando, dico, avrete conchiusa questa comparazione, ponete mano al vero e vivo cristianesimo, chiaritelo, divulgatelo, proclamate le sue dottrine, per conquidere la tirannia, senza tema che per alcuno si confonda con quella religione di servitù e di barbarie che oggi regna[1]. »

Ma questa demolizione dell'autorità del Papa e del cattolicismo era da farsi con grande accorgimento. Conveniva quasi incarnare in altri tutto il sistema cattolico e in essi vituperarlo, infamarlo, additarlo alle maledizioni di tutti; in quella che si sarebbe finto di esaltarlo nel Pontefice, di lodarlo nel clero, di ammirarlo nell'organismo della Chiesa. Questi altri già erano bell'e trovati; i Gesuiti. Con una di quelle restrizioni mentali, di cui sono dottori matricolati i vecchi frammassoni, al vocabolo di *Gesuita* dovea rispondere il concetto di *cattolico;* a quello di *Gesuitismo* l'altro di *cattolicismo;* e con ciò, personificando la Chiesa nella Compagnia di Gesù, e caricando questa di ogni fatta calunnie, contumelie ed obbrobrii, si aveva l'agio di distruggere nell'opinione del volgo la riverenza, la stima, l'amore al cattolicismo, degenerato nell'orribilissimo Gesuitismo.

Mentre sottosopra ciò facevano in Francia i liberali orleanisti, ciò fece il Gioberti, deputato dalle sètte ad arreticare co'suoi libri la parte colta degl'italiani. Dato che ebbe in luce il *Primato,* che fu causa di tanto abbarbagliamento di fantasie, gli mandò dietro una chiosa, la quale dovea meglio aprirne la intelligenza: e fu una invettiva delle più ampollosamente pazze che si compilassero mai, a carico dell'Istituto di S. Ignazio. Quivi sfog

[1] Ivi.

gli, sul capo dei Gesuiti, l'atroce veleno che si covava nel cuore ontro quel Papato che, con confidenza da fratello, aveva scritto l Mazzini essere *vigliacco oppressore di popoli;* e contro quel attolicismo, che similmente gli avea qualificato per *religione di rvitù e di barbarie.* E giustamente denominò egli la novella era una chiosa dell'altra; giacchè tal era nell'intenzion sua, me fu poi manifesto dall'epistolario di lui, stampato dopo la a morte, e nell'intenzione delle sètte, le quali aveano disposto e le lusinghe, ad allettamento del clero e degli schietti catto-i, precedessero la crociata in perdizione de' Gesuiti. Quest'ar-zio, notò il frammassone Ranalli, nella sua storia, « riuscì a arare il clericato, nella opinione delle genti, da chi lo faceva ere amico della barbarie, voglio dire il Gesuitismo, che era se il solo, nella milizia ecclesiastica, che seguitasse ad essere roso ed usare armi offensive[1]. » L'asserzione pecca contro il o, poichè di operosità non mancavano, nè il clero secolare, nè altri Ordini religiosi; ma svela il secreto fine della trama, or-a in danno della Compagnia di Gesù.

Col sollevare una sì sformata tempesta addosso i Gesuiti, non to si ebbe la mira a nuocere individualmente ai religiosi della npagnia, quanto ad abbassare universalmente quella parte nu-rosissima di ecclesiastici e secolari e regolari, e persino di i di professioni diverse, che, ributtando le ingannatrici ca-ze, fossero per contrastare all'impeto della rivoluzione. « La enza chiericale (scriveva il Mazzini nelle sue istruzioni del 1846 a setta demagogica) è personificata nei Gesuiti: l'odioso di sto nome è una potenza pei socialisti, ricordatelo. » Di qui lo ndersi oltre misura di questo nome e l'apporlo che si fece oi, quasi segno d'inimistà, a tutti coloro che, o per una guisa er un'altra, si dichiararono avversi alle sètte: ad innumerabili erici e sacerdoti, d'ogni età e d'ogni abito; a prelati, per zelo stolico insigni; a vescovi, a cardinali, a principi, a uomini di ito, a generali di milizie; in una parola, a quanti si confessa-o cattolici e aderivano ai diritti spirituali e temporali della iesa e del Pontificato romano. Del resto l'esame accurato delle

[1] Vol. I, cap. 6.

qualità, dei caratteri, degli aggiunti e delle condizioni che Vincenzo Gioberti e i suoi pedissequi ascrissero alla Compagnia di Gesù, da loro tolta a diffamare co' loro infamissimi libelli, condusse a dimostrare, con prova di logica rigorosa, che veramente, sotto immagine di accusare e vilipendere i Gesuiti, costoro accusavano e vilipendevano la Chiesa cattolica ed apostolica di Gesù Cristo.

Il quale stratagemma di guerra, scelleratamente ipocrita, si è continuato a praticare fino a questi ultimi tempi; e si pratica tuttavia, in ispecie da quella razza più abbietta, ma più scaltrita, di frammassoni, di apostati dal santuario, o di avanzi del giansenismo, ai quali preme di persuadere il volgo degli sciocchi esservi due Dei, due Cristi, due Vangeli, due Chiese, due Papati, due decaloghi, due giustizie e due morali; e la rivoluzione co' suoi sacrilegii, colle sue iniquità e colle sue corruttele, non essere già contraria al vero Dio e al vero Cristo; ma sì al Dio inventato dai Gesuiti, al Cristo da loro creato ed al cristianesimo da loro fabbricato. Costoro seguitano pur sempre, e nei libri e nei giornali e nelle pubbliche dicerie, a battere e lapidare la Chiesa cattolica, ricoperta col tarlato manto di *gran setta gesuitica,* che si burla del Papa come di un trastullo e gli detta i Sillabi, le Encicliche e le Allocuzioni, e l'obbliga a figurare da Prigioniero e lo riscalda nella cupidigia del Potere temporale, *irreparabilmente* perduto; che ha illuso il Concilio vaticano e strappatagli la definizione del domma dell'infallibilità pontificia, come prima dal Papa aveva strappato l'altro domma dell'immacolata Concezione di Maria Vergine, per farsene uno strumento di mondana prepotenza, che raggira le sacre Congregazioni romane, e fa lor decretare ciò che meglio le garba e torna conto; che circonviene i vescovi ed i cleri, li adesca e con prestigiatrice furberia li rende schiavi del Papato; che in somma tarpa le ali ai liberi ingegni, mette in contraddizione la civiltà colla pietà, impossibilita l'accordo del progresso colla fede, e falsa e perverte e guasta ogni cosa nel cattolicismo, pur d'esser padrona e tutto e tutti al suo dominio assoggettare. Tal è anche ai dì nostri il linguaggio e lo stile di quella genìa massonica di farisei, cui piace o fa buon giuoco

ortare una ragnata maschera di religiosità, per meglio ferir nel ıore la Chiesa di Gesù Cristo, fra gl'inchini e le profferte di ɔnciliazione; genìa, per buona sorte, scaduta, intisichita e ridotta non potere quasi più altro, che brontolare erudite bestemmie piangere sè stessa con lagrime da Iscariota.

Ma, a dir vero, la parte più militante e seguìta della rivoluzione ɔmincia ad astenersi da questo ignobile stratagemma, sì perchè roppo grossolano e inefficace, e sì perchè l'esercito di Satana non a più tanto bisogno di nascondere i suoi fini, sembrandogli veuta l'ora di portare scopertamente la guerra nel campo della 'hiesa e combatterla a visiera alzata. « La distinzione fra il *cattolicismo* ed il *clericalismo* è puramente officiale, sottile e arma a tribuna di Parlamento. Diciamolo altamente, per amore della 'erità: cattolicismo e clericalismo sono una sola cosa. » Con questa hiarezza si parlò poco fa in una riunione massonica di Lille [1]: e si a che tra Gesuitismo e clericalismo, nella lingua settaria, corre ›iena identità.

VI.

In conclusione, la setta di Lucifero, col pretesto dei Gesuiti e ella loro politica, perseguita veramente Gesù Cristo, la sua dottrina, la sua Chiesa e l'apostolato della sua Redenzione, che costituiscono la sola politica dei Gesuiti. Nella Compagnia di Gesù, dia il Nome sacrosanto ch'ella porta, odia il grande spirito 'Ignazio che l'anima, odia la sua operosità in servigio e difesa ella causa di Dio, odia poi in massimo grado la totàle e indefiiente sua devozione al Papato, la cui ruina impossibile è l'asurdo termine di tante congiure e di tante infernali macchinaioni. Oggimai tra i cattolici lo sanno e lo vedono persino i ciechi, è altri che i sori e gl'imbecilli possono non iscorgere, che la ersecuzione mossa ai Gesuiti, nasce dall'odio a Gesù Cristo ed l suo Regno, e tende al suo abbattimento. Per capirlo, non si ichiede recondita scienza, nè acuta sagacia. Coloro soltanto s'inannano, che vogliono essere ingannati. Basta osservare, con la uida del natural senso comune, chi sieno i persecutori, tutti,

[1] *L'Univers* di Parigi n. dei 9 febbraio 1881.

qual più qual meno, nemici di Dio e, moralmente parlando, ignominia del genere umano: quali sieno le armi persecutrici, tutte vigliacche e bestiali, perchè tutte si riducono alla calunnia e alla violenza: chi sieno i perseguitati, uomini professanti vita onorata, virtuosa, laboriosa in bene altrui, nè mai potuti provare reità d'alcuna malvagità o delitto: ove miri la persecuzione, cioè a sradicare la fede di Gesù Cristo dal cuore dei cristiani.

È così fulgida agli occhi dei cattolici questa evidenza, che appunto, in grazia della feroce e diabolica persecuzione onde i Gesuiti sono dalle sètte anticristiane privilegiati, tengono a pregio di onorarli di più speciale benevolenza e fiducia; non altrimenti che li degnino del loro affetto e della protezion loro il fior del clero, l'Episcopato e la Santa Sede, la quale sa di averli sempre con sè, sotto la sua bandiera, a'suoi cenni e pronti a dare per essa e i sudori e la vita.

Quanto poi ai Gesuiti stessi, conoscono eglino troppo bene che, senza niun loro merito particolare, godono il favore di un odio così segnalatamente onorevole, per singolare grazia di Colui, al quale è piaciuto fregiarli del suo nome, a condizione che in loro si avverasse perpetuamente il detto suo divino: *Eritis odio omnibus, propter Nomen meum;* e si reputassero beati, ogni qual volta si sarebber sentiti maledire e vituperare, e si sarebber visti sbandeggiati e dispersi *propter Filium hominis.* Conoscono essi che la persecuzione di quel mondo, che *totus in Maligno positus est,* è una legge della loro esistenza; nè mai dimenticano che l'eroico lor Padre, questa lasciò loro per eredità, qual tesoro il più prezioso che avesse ricevuto dal cuore dell'Uomo-Dio; assicurandoli che allora solo si sarebber dovuti attristare per sè e per l'Istituto, quando il mondo avesse cessato di perseguitarli; caso che, per sommo benefizio di Dio, da che sono non è mai avvenuto.

L'odio di questo così fatto mondo afforza inoltre la loro Società, essendo cagione che continuamente cresca di numero e sia ad essa attirata una eletta di anime generose, che nulla scoprono di più seducente in lei, che quest'odio implacabile, accomunato con quello di cui arde l'inferno contro Cristo, contro il suo Vicario in terra, contro la sua Chiesa. Perocchè si può dire che tutta la florida

ı quale oggi nell'Europa e nell'America si arrola sotto
i sant'Ignazio, vi accorre mossa dall'ardente brama di
alle gloriose persecuzioni, ond'è fatto segno dal sata-
llettato coi colori della *civiltà* moderna e del moderno

è il contrasto, che i Gesuiti han da sostenere in questo
ostasia. Per quanto, secondo lor possa, si affatichino
ıo e si consumino in bene dei popoli, altra ricompensa
ono mai, fuorchè sospetti, maldicenze, gelosie, infama-
stizie, proscrizioni, spogliazioni, esigli, sorprusi e al-
ıra trucidamenti e fucilazioni. E bene sta: *in hoc nati*
ılla è questa orribil tregenda di mali e nulla sarà, per
) che Iddio userà loro la misericordia, che sieno fedeli
;to, il quale tutto comprende il secreto della strategica
— *Si muore, non si cede!* Or questo è un motto che
colo, sì fertile di tradimenti codardi e di vergognose
ıi, non vuole o non può intendere; e invece ogni Ge-
dia di portare impresso nel cuore, a lettere di fuoco.
erde tutto, anche la vita, per non tradire nè Chiesa, nè
Cristo, niente è perduto; sempre anzi si vince. Tutto
sarebbe perduto, quando, per vaghezza d'aura popo-
ondani favori, si cedesse o una verità anche sola, o un
della Chiesa, del Papa, di Cristo.
no i frammassoni e gli altri nemici suoi e ne sieno
ıi è tutta la forza della Compagnia di Gesù. La quale
non sarà vinta, nè con calunnie, nè con bandi, nè con
con leggi e neppure colle fucilazioni, all'uso dei co-
igini o dei Barrios del Guatemala. Allora sarà non
na proprio annientata, quando sieno giunti a spegnere
'suoi membri la vita sostanziale, che è nel divino grido
— *Si muore, non si cede!* Se non che il far questo
lifficile che l'infamare, l'esigliare, il fucilare.

L'ARTICOLO DI S. TOMMASO

UTRUM ANIMA INTELLECTIVA COGNOSCAT RES OMNES IN RATIONIBUS AETERNIS

ESPOSTO NEL SUO VERO SENSO

E DIFESO

DALLE FALSE INTERPRETAZIONI DEGLI ONTOLOGI

S. Tommaso conosceva profondamente l'alto valore filosofico di Aristotele, di lui che al vero sacrificava il bello, che nella filosofia non voleva che entrasse la poesia; preciso ne' termini; immutabile nelle definizioni; sodo e irreprensibile nelle logiche deduzioni. L'Aquinate ammirava in Aristotele la forza della ragione umana, non illuminata dalla fede, ed appunto perciò doveva riconoscere che la filosofia di Aristotele, armonizzando con la fede stessa, diventava per questa un motivo di credibilità. Se i Cristiani s'avessero fabbricata di pianta una propria filosofia, gl'infedeli avrebbono detto che la si fabbricarono in armonia con la fede, per far passare questa come all'umana ragione non contraria. Laonde l'Aquinate era tutto inteso a svolgere la filosofia d'Aristotele, purificandola e vivificandola di quel lume divino che non brillava innanzi alle pupille della mente di un pagano benchè di elevato ingegno e sapiente.

D'altra parte ben sapeva l'Angelico che la dottrina filosofica di Platone, men precisa, men soda, men vera di quella di Aristotele, con la sua poesia, e con certi tratti di luce forse fortemente derivati dalle dottrine bibliche, ma esagerati, torti e trasformati, allettava le menti più vaghe del bello che del vero. Quindi la scuola neo-platonica di Alessandria le cui dottrine si ritrovano sparse qua e là nelle opere di molti dei primi Padri della Chiesa. L'Aquinate ben vide che quel sommo ingegno

gostino s'avea preso il compito di perfezionare il neo-platosmo alessandrino, correggendo le aberrazioni di Platone, in aniera però, che alla filosofia platonica non fosse detratto il ello e il sublime.

L'Angelico dottore si prefisse di mettere in armonia il sommo ristotele col grande Platone corretto da Agostino, dando alla ottrina di quello raggi divini e alla dottrina di questo sfumature mane.

Infra le dottrine del vasto campo filosofico che l'Aquinate prese considerare e nell'uno e nell'altro, v'è quella, che quasi diemmo precipua, dell'umana conoscenza. Aristotele insegnò essere ell'intelletto un lume innato, soggettivo, efficiente, per astrazione lai fantasmi, le specie intelligibili onde procedono i verbi menali: ma non si sollevò a riferire quel lume a Dio, a farlo deivare dalla mente divina, come la luce dal sole. Questo perfeionamento doveva essere fatto dall'Aquinate. Platone ammise le lee sussistenti le quali unite alla materia costituivano, secondo ui, le cose reali: unite alle menti umane generavano la conizione di quelle cose che costituivano o potevano costituire. rande errore, quantunque possiamo tollerare che altri il dica rrore bello e sublime. Agostino il corresse: rigettò come asurda la teorica delle idee sussistenti, insegnò che le idee sono Dio, e, pure affermando la creazione, ammise la partecipaione di esse idee in tutte le cose, e di più insegnò che quelle lee divine, cioè a dire, che Dio verità, era il principio del'umana conoscenza. Di qua venire quella concordia di tutte le nenti nel dire lo stesso vero e lo stesso buono, lo stesso bello, o stesso ordinato, l'onesto, il giusto; di qua quell'essere ciacuno certo che la verità è assoluta e non relativa a questa e quella mente, cotalchè ciò che ad uno è certo ed evidente ero, debba esser vero a tutti gli uomini, a tutti gli angeli, a Dio medesimo. L'aquila dei padri e dottori della Chiesa prooneva una giusta dottrina che doveva allettare innumerevoli losofi nei secoli avvenire.

Se non che Agostino non sempre discorreva come suole un losofo dalla cattedra; spesso dissertava quale oratore, o, meglio,

si studiava di congiungere insieme l'oratore e il filosofo. Per la qual cosa il suo discorso tal fiata non manca di ambiguità e di equivocazione, e perciò può essere malamente travolto da coloro che sono vaghi di più correre la superficie che andare al fondo, e che non hanno la pazienza di separare dal midollo la sua corteccia. Ed ecco che l'Aquinate prevedendo l'abuso che si farebbe della dottrina platonica corretta da Agostino rispetto alle idee divine quale principio dell'umana conoscenza, si accinge a proporla nel suo vero senso, anzi trae da questa l'elemento divino onde abbella la sentenza di Aristotele. In parecchi luoghi delle sue opere fa ciò, ma specialmente ed *ex professo* nell'articolo citato che è il quinto della questione LXXXIV della prima parte della somma teologica. È necessario che lo mettiamo sotto gli occhi dei nostri lettori. Egli afferma che nella vita presente l'anima non conosce tutte le cose nelle eterne ragioni, ossia nelle idee divine *obiective,* ma le conosce *causaliter* [1].

[1] « Respondeo dicendum, quod, sicut Augustinus dicit (in 2 De Doctr. christian., c. 40, in princ.) — qui philosophi vocantur, si qua forte vera et fidei nostrae accommoda dixerunt, ab eis tamquam ab iniustis possessoribus in usum nostrum vindicanda sunt. Habent enim doctrinae Gentilium quaedam simulata et superstitiosa figmenta, quae unusquisque nostrum de societate Gentilium exiens debet evitare, etc. — Et ideo Augustinus, qui doctrinis Platonicorum imbutus fuerat, si qua invenit fidei accomoda in eorum dictis assumpsit; quae vero invenit fidei nostrae adversa, in melius commutavit. Posuit autem Plato, sicut supra dictum est, art. praec., formas rerum per se subsistere a materia separatas, quas *ideas* vocabat, per quarum participationem dicebat intellectum nostrum omnia cognoscere, ut sicut materia corporalis per participationem ideae lapidis fit lapis, ita intellectus noster per participationem eiusdem ideae cognosceret lapidem. Sed quia videtur esse alienum a fide quod formae rerum extra res per se subsistant absque materia, sicut Platonici posuerunt, dicentes *per se vitam,* aut *per se sapientiam* esse quasdam substantias creatrices, ut Dionysius dicit (11, c. de div. Nom., a med. lect. 4), ideo Augustinus (in lib. 83 quaes., quaes. 46), posuit loco harum idearum, quas Plato ponebat, rationes omnium creaturarum in mente divina existere, secundum quas omnia formantur, et secundum quas etiam anima humana omnia cognoscit. Cum ergo quaeritur, utrum anima humana in rationibus aeternis omnia cognoscat, dicendum est quod aliquid in aliquo dicitur cognosci dupliciter. Uno modo sicut in obiecto cognito, sicut aliquis videt in speculo ea quorum imagines in speculo resultant: et hoc modo anima in statu praesentis vitae non potest videre omnia in rationibus aeternis; sed sic in rationibus aeternis cognoscunt omnia beati, qui Deum vident, et omnia in ipso. Alio modo dicitur aliquid cognosci in aliquo sicut in cognitionis principio; sicut si dicamus

« Si deve dire, come afferma Agostino (nel 2 De Doctr. Chri-
tian. C. 40) — che quando i filosofi hanno detto per ventura
ose vere e conformi alla nostra fede, dobbiamo a loro come a
ngiusti possessori rapirle, e adoperarle in nostro uso. Concios-
iachè le dottrine dei gentili hanno menzogne e superstizioni da
vitarsi da chi è uscito dal gentilesimo, ecc. — E però Ago-
tino, che era imbevuto delle dottrine dei platonici, prese dai
oro detti ciò che era conforme alla fede; e trasformò in meglio
uelle cose che erano ad essa fede contrarie. Platone aveva
nsegnato, come sopra fu detto (Art. prec.), che le forme delle
ose sussistevano per sè separate dalla materia, e chiamavale
dee, e diceva che, mediante la loro partecipazione, l'intelletto
ostro conosce tutte cose. Di quella guisa che la materia cor-
orale mediante la partecipazione dell'idea della pietra, diventa
ietra, della medesima il nostro intelletto mediante la partecipa-
azione della medesima idea, conosce la pietra. Ma perchè sem-
ra contrario alla fede che le forme delle cose sussistano fuori
elle medesime senza la materia, come posero i Platonici, i quali

uod in sole videntur ea quae videntur per solem; et sic necesse est dicere uod anima humana omnia cognoscat in rationibus aeternis, per quarum participationem omnia cognoscimus. Ipsum enim lumen intellectuale, quod est in obis, nihil est aliud quam quaedam participata similitudo luminis increati in quo ontinentur rationes aeternae: Unde in Psal. 5, 6, dicitur: *Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona?* Cui quaestioni Psalmista respondet dicens: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine;* quasi dicat: Per ipsam sigillationem divini uminis in nobis omnia demonstrantur. Quia tamen praeter lumen intellectuale i nobis exiguntur species intelligibiles a rebus acceptae ad scientiam de rebus naterialibus habendam: ideo non per solam participationem rationum aeternarum e rebus materialibus notitiam habemus, sicut Platonici posuerunt quod sola idearum participatio sufficit ad scientiam habendam. Unde Augustinus dicit (in 4 de Trin., c. 16); — Numquid quia philosophi documentis certissimis persuadent eternis rationibus omnia temporalia fieri, propterea potuerunt in ipsis rationibus erspicere, vel ex ipsis colligere, quot sint animalium genera, quae semina singulorum? Nonne ista omnia per locorum ac temporum historiam quaesierunt?

Quod autem Augustinus non sic intellexerit omnia cognosci in rationibus eternis, vel in incommutabili veritate, quasi ipsae rationes aeternae videantur, atet per hoc quod ipse dicit in libro 83 QQ (qu. 66. a med.) quod, — rationalis anima non omnis et quaecumque, sed quae sancta et pura fuerit, asseritur li visioni —; scilicet rationum aeternarum — esse idonea —; sicut sunt animae antorum.

dicevano che la *vita per sè,* o che la *sapienza per sè* erano sostanze creatrici (ce lo afferma Dionigio, 11 c. De Div. Nom.); perciò Agostino invece delle idee platoniche insegnò che nella mente divina esistevano le ragioni di tutte le cose, secondo le quali tutte le cose vengono formate e secondo le quali eziandio l'anima umana tutto conosce.

« Adunque quando si domanda se l'anima umana conosca tutte le cose nelle ragioni eterne, si deve osservare che in due maniere si afferma conoscersi una cosa in un'altra. Primamente come in *oggetto conosciuto,* come quando taluno vede nello specchio quelle cose le cui immagini riflettonsi in esso: e in questa maniera l'anima umana nello stato della vita presente non può vedere tutte le cose nelle eterne ragioni; ma così i beati, che veggono Dio e in esso tutte le cose, queste conoscono nelle ragioni eterne.

« Secondamente si dice conoscersi una cosa in altra come in *principio di cognizione;* come se dicessimo che veggonsi nel sole quelle cose che veggonsi a cagione del sole; e in questa maniera è necessario dire che l'anima umana conosce tutte le cose nelle eterne ragioni, perchè da loro abbiamo il poter conoscere tutto ciò che conosciamo. Conciossiachè il lume intellettuale, che è in noi, altro non è che una partecipata similitudine del lume increato, nel quale si contengono le eterne ragioni. Onde nel Salmo 5 si dice: *Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona?* alla quale interrogazione il Salmista risponde: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine;* quasi dicesse: Mediante l'impronta del divino lume, tutte le cose vengono a noi dimostrate. Ma perchè oltre il lume intellettuale richieggonsi in noi le specie intelligibili tolte dalle cose materiali, per averne la cognizione; perciò non per la sola partecipazione delle ragioni eterne acquistiamo notizia di esse cose materiali, come dissero i Platonici bastare a tutta la scienza la sola partecipazione delle idee. Quindi Agostino dice (in 4 De Trin. c. 16): e perchè i filosofi con certe prove ci convincono che tutte le cose temporali vengono fatte con le eterne ragioni, poterono forse nelle stesse eterne ragioni vedere o da esse inferire quanti sono i generi degli

imali, quali i loro semi, e non hanno forse ricercata tale cono-
enza indagando i fatti secondo i varii luoghi e i varii tempi?

« Che poi Agostino non abbia inteso di dire che noi conosciamo
tte le cose nelle ragioni eterne o nella incommutabile verità,
asi noi vedessimo le ragioni eterne medesime, è chiarito da
) che egli nel libro delle 83 questioni (Qu. 66) afferma che
n *ogni e qualunque anima razionale, ma solo quella, che
santa e pura, può dirsi idonea a tale visione* (cioè delle ra-
oni eterne); quali sono le anime dei beati ».

Sopra la quale testimonianza riflettendo un poco, dobbiamo
re in prima che a tutto diritto l'Aquinate rigettò la sentenza
atonica della sussistenza delle idee. Questa sentenza si deve
re assurda se si afferma che codeste idee sussistenti sieno in-
eate; e pure assurda convien dirla qualora dicansi da Dio pro-
tte. Conciossiachè le idee sono la essenza divina, se si parla
lle divine: sono nella mente, come in proprio soggetto, se si
scorre delle idee dell'umana mente; nè sappiamo come al
osmini possa essere caduta dalla penna quella affermazione, che
essere ideale è la prima CREATURA *di Dio.*

Le idee archetipe delle cose, principio di ogni cognizione, sono
Dio e diconsi ancora ragioni eterne. Ora se vogliasi determi-
are se l'anima umana vede tutte le cose nelle eterne ragioni,
li è mestieri distinguere con S. Tommaso la cognizione ogget-
va dalla cognizione causale. Se tu vedi alcuni oggetti nelle im-
agini loro che riflettonsi nello specchio, dovrai dire che cotali
imagini sono per te *oggetto* conosciuto: tu le vedi *direttamente*
ello specchio, e quantunque tu possa non pensare allo specchio
cui sono, tuttavia devi vederle in esso. Laonde disse l'angelico
ne quando vedendo le immagini nello specchio si conoscono le
se, *videntur sicut in obiecto cognito.* Che se tu dici di vedere
n fiore nel sole (non sarà del tutto esatta questa espressione)
rse intendi che questo fiore sia nel sole e là tu lo vegga? Nulla
eno, ma intendi che tu lo vedi con la luce che è *derivata* dal
le e che, investendo il fiore, a te lo rende visibile. Questa luce
on è il sole, non è nel sole, che anzi potrebbe illuminare il
ore dopo qualche minuto dacchè il sole fosse, per istrana ipo-
si, annichilato. La luce del sole ch'è in esso, è una sua forma

o qualità, ma la luce derivata dal sole che illumina il tuo fiore, è un effetto di quella, e ne è *similitudine:* perchè come quella informando il sole, lo rende, a chi può vederlo direttamente, manifesto, così questa informando o meglio investendo il fiore, lo rende visibile. Nè quella nè questa veggonsi *per sè*, perchè la luce non è sostanza e perciò non può essere *per sè* esistente e oggetto delle nostre sensazioni: ma in quella, per quella, con quella vedesi l'oggetto luminoso e illuminante, con questa, per questa ed in questa vedesi l'oggetto illuminato: nell'un caso e nell'altro la luce non è *simpliciter* il *quod videtur*, ma il *quo videtur*. Veniamo ora all'applicazione delle similitudini.

La essenza divina è lo specchio: le immagini delle cose, le quali immagini sono nello specchio, ti danno le idee divine o le *ragioni eterne*. Ma in questa simiglianza hanno luogo discrepanze notevolissime. Primieramente le cose che stanno innanzi allo specchio sono causa delle immagini, queste ne sono loro effetti. Al contrario le idee divine sono causa delle cose le quali sono gli effetti. In secondo luogo la sostanza dello specchio non è le immagini che in esso rifulgono: ossia codesta sostanza non è quel lume in cui veggonsi le cose specchiate. Per contrario la sostanza o la essenza di Dio è le idee divine, ossia è dessa quel lume onde le cose sono intelligibili. In terzo luogo conseguentemente viene che le immagini nello specchio si distinguono realmente dalla sostanza del medesimo. Per contrario segue che le idee divine realmente non si distinguono dalla divina sostanza o dalla divina essenza. In quarto luogo segue che qualora si potessero vedere le immagini nello specchio senza vedere lo specchio stesso, pure sarebbe impossibile vedere le idee divine senza vedere la divina sostanza e la divina essenza. Perciò l'Aquinate nega che l'uomo possa vedere nella vita presente *obiective* cioè quale proprio oggetto, le idee divine: siffatta visione è concessa solo ai beati. Osserva l'Aquinate che Agostino evidentemente si attiene a questa sentenza. Infatti egli non dice che ogni anima vede in questa vita immediatamente quale proprio oggetto le divine idee, ma dice che solo le anime sante e piene di carità, possono vederle, e che per tale visione elleno divengono beate.

Come il sole ha la sua luce, onde dicesi *per sè* luminoso, così

lio ha il suo lume onde dicesi *per sè* intelligibile. Iddio crea nima umana e in essa imprime, ossia ad essa comunica, una tecipazione od una immagine del proprio lume ideale. Non vi chi creda che Dio crei l'anima umana e, creatala, vi aggiunga ume intellettuale. Se così fosse, siffatto lume non ne costituiobe la natura. Iddio nell'intelletto stesso, come immedesimato lla natura di questo, crea il lume intellettuale e perciò potè e anche Bonaventura, non solo che ogni intelletto ha luce, ma andio che ogni intelletto è luce; e questo esalta la onnipotenza Dio e non punto detrae alla sua infinita sapienza e all'essere i prima e suprema verità. Similmente Iddio crea l'anima ana, la crea con la partecipazione del suo lume ideale, il quale tavia si può dire impresso nonchè innato e concreato.

Rammentiamoci qui che le idee divine non sono il lume intellettuale divino astratto e realmente distinto dalla divina sonza, ma sono la divina sostanza medesima, o la divina essenza, ne in mille luoghi dice l'Aquinate. Ora Iddio creando l'intelto non lo fa puro atto, nè a lui dà la sua propria sostanza, alchè eminentemente ed idealmente contenga le altre cose, ma ui dà soltanto una immagine del proprio lume. Questo lume dicesi anco lume di ragione, od intelletto agente, o, secondo frase biblica, lume del volto di Dio, segnato in noi che ci fa cernere il vero e il buono, non si può dire esso stesso idea: si può dire *id quod intelligitur aut videtur*, ma si deve *id quo aliquid intelligitur aut videtur*. Così il lume derio dal sole non è ciò che si vede coll'occhio corporeo, ma è il icipio *col quale* si veggono gli oggetti per esso illuminati. la qual cosa a vedere non basta per certo il solo lume. Il e intellettuale o di ragione che è in noi, non basta per se a conoscere, ma come il lume corporeo si atteggia alle cose illumina, e pigliando in nobile maniera le loro fattezze, renvisibili, così il lume intellettuale s'atteggia a' fantasmi delle sensibili, e pigliando in modo immateriale le loro fattezze, na le specie intelligibili che sono l'immediato principio *quo* a intellettuale cognizione, nella quale si *dicono* spiritualte le quiddità delle cose.

Quindi è manifesto che oltre il lume naturale della mente, ci vogliono le specie intelligibili proprie delle cose sensibili, da cui noi dobbiamo esordire la conoscenza. In via analogica possiamo ascendere col mezzo delle specie medesime alla cognizione delle sostanze immateriali e di Dio.

Dall'essere lo stesso sole che manda tutto intorno il lume, e dall'essere ogni occhio della stessa natura, segue che (prescindendo da accidentali disordini) tutti gli uomini veggano della medesima maniera gli oggetti. Il sole delle intelligenze, come dice l'Aquinate altrove, è uno, ed egli comunica a tutte le intelligenze che crea lo stesso lume, benchè in intensità e modo diverso. Indi viene che tutte le intelligenze (prescindendo da accidentali aberrazioni indipendenti dal lume stesso) debbono concordare negli stessi giudizii; di guisa che ciò che in forza di esso lume è vero ad un uomo, debba esser vero a tutti gli uomini, anzi a tutti gli angeli, anzi a Dio stesso. Facciamo la strana ipotesi che il sole vegga gli oggetti che egli illumina col proprio suo lume. In tale ipotesi ogni animale, vedendo per lo lume e col lume partecipato dal sole, vedrebbe in maniera simile a quella onde vedrebbe il sole stesso, benchè scarsamente o in proporzioni diverse. La visione dell'animale potrebbe dirsi immagine della visione del sole. In maniera non dissimile possiamo discorrere della cognizione intellettuale umana. Essa è fatta a simiglianza della cognizione intellettuale divina, e perciò possiamo dire che nell'intelletto umano vi è l'immagine di quella verità che è nell'intelletto divino; o meglio che è l'intelletto divino, che è Dio stesso. Ma chi non sa che ordinariamente parliamo dei segni e delle immagini delle cose come fossero le cose; anzi che a loro tributiamo quell'onore che si suole tributare alle cose stesse? Così non è a far meraviglia se noi della immagine della eterna verità parliamo come della verità stessa; ed appelliamo, nelle nostre contese, alla verità che sta nel nostro intelletto come fosse la divina verità, e discorriamo della medesima non in maniera relativa a questo o a quell'intelletto, ma in maniera universale e assoluta. Ed ecco come l'Aquinate potè ben dire che noi vediamo le ragioni eterne o le divine idee, come nel principio della nostra

ıgnizione, sebbene non ci conceda il vederle, come in oggetto ›noscinto.

Non accade che ci intratteniamo sopra le difficoltà o gli argo- enti in contrario recati dall'Aquinate nel principio del suo arti- ›lo, ai quali risponde con queste semplici parole *et per haec ıtet responsio ad obiecta*, cioè che la esposizione dottrinale fatta ›l corpo dell'articolo, chiaramente insegnava che quelli argo- enti sotto un rispetto eran buoni, non lo erano sotto un altro. ıperocchè in quanto al provare che non si poteva concedere la tuizione immediata delle ragioni divine o delle idee, realmente distinte dall'essenza divina, quegli argomenti erano validi e ›me tali da esso in molti luoghi riconosciuti. Ma erano invalidi quanto da loro si voleva inferire che non abbiamo la cognizione tellettuale delle divine ragioni *non sicut in obiecto cognito sed in cognitionis principio.*

Abbiamo veduto che in questo articolo, cui proponiamo, l'Aqui- ıte parla ancor di S. Agostino, dell'autorità del quale hanno ›usato gli ontologi di tutti i tempi. E comechè ad ogni uomo as- ınnato non possa non sembrare vera la interpretazione sopralle- ıta di certe espressioni del gran dottore d'Ippona, tuttavia torna me vedere come nel I *Contra Gentes,* l'Aquinate stesso spieghi ıella frase tanto cara al medesimo dottore, che cioè la nostra ente è unita alla divina verità.

Ecco come egli parla[1]. « Ora dobbiamo investigare come nella

[1] Qualiter igitur illam incommutabilem veritatem vel istas rationes aeternas in c vita videamus et secundum eam de aliis iudicemus, inquirendum est.

Veritatem quidem in anima esse ipse Augustinus confitetur; unde ab aeter- ıte veritatis immortalitatem animae probat. Non solum autem sic veritas est in ›ma sicut Deus per essentiam in rebus omnibus dicitur, neque sicut in rebus ›ibus est per suam similitudinem, prout unaquaeque res in tantum dicitur vera quantum ad Dei similitudinem accedit; non enim in hoc anima rebus aliis prae- tur. Est ergo speciali modo in anima, in quantum veritatem cognoscit. Sicut tur anima et res aliae verae quidem dicuntur in suis naturis, secundum quod ›ilitudinem illius summae naturae habent quae est ipsa veritas, cum sit suum ›llectum esse, ita id quod per animam cognitum est, verum est, inquantum ›ıs divinae veritatis quam Deus cognoscit similitudo quaedam existit in ipsa. ›de et in Glossa super illud Psalmistae: Diminutae sunt veritates a filiis ho- ›num, Psalm. 11, 2, dicit quod, sicut ab una facie resultant multae facies in ›cula, ita ab una prima veritate resultant multae veritates in mentibus hominum.

presente vita noi veggiamo la incommutabile verità o queste ra-
gioni eterne e, secondo la medesima, giudichiamo delle altre cose.
Agostino stesso confessa in vero che la verità è nell'anima; ed
dall'eternità della verità prova l'immortalità dell'anima. Se non
che non così solamente la verità è nell'anima, come dicesi che
Dio è per essenza in tutte le cose, nè come egli è con la sua simi-
litudine in esse, in quanto ciascuna cosa che dicesi vera, lo è per
la simiglianza che ha con Dio; perchè non è questo il motivo onde
l'anima viene più stimata delle altre cose. Adunque, è nell'anima
in modo speciale, cioè *in quanto conosce la verità*. Come pertanto
l'anima e le altre cose diconsi vere nelle proprie nature, secon-
dochè hanno simiglianza con quella somma natura che è la stessa
verità (perchè la divina natura è lo stesso divino intendere) così
ciò che dall'anima è conosciuto, è vero in quanto una cotal simi-
litudine di quella divina verità che Dio conosce, esiste nell'anima
stessa. Però anche nella Glossa sopra quel passo del Salmista,
diminutae sunt veritates a filiis hominum (Salmo 11, 2) si dice
che: *sicut ab una facie resultant multae facies in speculo, sic
ab una prima veritate resultant multae veritates in mentibus
hominum.*

« Quantunque poi diverse cose vengano da diversi e con-
sciute e credute vere, tuttavia vi sono alcuni veri nei quali tutti
gli uomini concordano, come sono i primi principii dell'intel-
letto speculativo e pratico: e in ciò risulta universalmente nei
menti degli uomini una specie d'immagine della divina verità.
Laonde in quanto ogni mente vede in codesti principii tutto ciò
che con certezza conosce, o a norma dei quali principii giudica

Quamvis autem diversa a diversis cognoscantur et credantur vera, tamen
quaedam sunt vera in quibus omnes homines concordant sicut sunt prima prin-
cipia intellectus tam speculativi quam practici, secundum quod universaliter in omni-
tibus hominum divinae veritatis quasi quaedam imago resultat. Inquantum ergo
quaelibet mens quidquid per certitudinem cognoscit in his principiis intuetur
secundum quae de omnibus iudicatur, facta resolutione in ipsa, dicitur omnia
divina veritate vel in rationibus aeternis videre et secundum eas de omnibus
iudicare. Et hunc sensum confirmant verba Augustini qui dicit quod scientiae
spectamina videntur in divina veritate, sicut visibilia in lumine solis, quae cernuntur
non videri in ipso corpore solis, sed per lumen, quod est similitudo solaris ve-
ritatis, in aere et similibus relicta (Lib. III, *Contra gentes*, cap. XLVII).

utte le cose, risolvendosi ogni argomento in essi, si dice che ıima vede tutte le cose nella divina verità, o nelle eterne ra-ni, e giudica a norma delle medesime. E le parole di Agostino fermano questo senso, dicendo egli che nella divina verità gonsi i principii delle scienze, come le cose visibili nel lume sole; e pur queste cose è certo che non si veggono nel corpo so del sole, ma mediante il lume che è similitudine della arezza del sole impressa nell'aria o in corpi simili. »

Vorremmo che il saggio lettore considerando la addotta testi-ıianza dell'Aquinate, specialmente riflettesse sopra quella *ra-ne di similitudine* della quale non possono al certo conten-si i nostri ontologi. La verità è nell'anima non solo perchè io è nella sua immensità presente all'anima stessa; non solo chè l'anima è nella sua natura simile a Dio verità, ma bensì chè la verità che è come in soggetto nell'anima, è similitudine la verità che realmente è indistinta dall'essenza di Dio; ed è ilitudine perchè il lume intellettuale, che entra nella natura .'anima, è simile alla luce intellettuale divina come il lume, deriva nelle cose visibili quale effetto della luce del sole, è nesto pur simile. E quella verità che è nell'uomo e che ad i uomo è comune, la quale certamente è simile alla divina ità, secondo l'Aquinate, viene espressa nei primi principii che ıralmente (e quindi sotto il magistero divino, come dice l'An-co, nella questione De Magistro) sono pronunziati mentalmente l'uomo. Per la qual cosa quando questi giudica alla norma di i principii, vuolsi, secondo l'Aquinate e secondo Agostino, dire ei giudica giusta la norma della prima verità.

Se non che evvi un'altra risposta data dall'Aquinate ad una iezione fatta con l'autorità di Agostino, la quale risposta è e di alto momento per confutare quelli ontologi che ammet-o intuirsi dall'uomo anzitutto il lume divino quale oggetto, ıe prima d'ogni altra cosa devesi quale oggetto vedere, a lor to, la luce illuminatrice delle cose visibili [1]. « Dalle parole alle-

Ad primum ergo dicendum, quod ex verbis illis Augustini, et similibus, non intelligendum quod ipsa increata veritas sit proximum principium quo intel-ıus et iudicamus; sed quia per lumen nobis inditum, quod est eius similitudo,

gate di Sant'Agostino e da altre simili non si dee credere che stessa increata verità sia il prossimo principio col quale in diamo e giudichiamo; ma bensì che noi conosciamo e giudichiam per lume a noi innato, che è *similitudine* di quella. Nè qu lume ha altra efficacia da quella che trae dalla prima luce; nelle dimostrazioni i principii derivati non danno certezza se in virtù dei primi principii. Tuttavolta non è mestieri amme che lo stesso lume innato sia prima di tutto da noi con Conciossiachè non conosciamo noi le altre cose con esso, come un conoscibile che sia mezzo di cognizione; ma come con ciò c rende le altre cose conoscibili: laonde non è necessario che v conosciuto fuora degli stessi conoscibili come non è necessario la luce si vegga dall'occhio altrove che nel colore illuminato.»

La discrepanza tra l'Aquinate che interpreta Agostino e ontologi moderni viene evidentemente espressa nel testo rec Per costoro l'increata verità (dicasi pure Dio ovvero l'essere i l'essere *simpliciter*, ecc.) è il prossimo principio col quale in diamo e giudichiamo: questa sentenza *totidem verbis* è dall'Aquinate.

Vogliono gli ontologi che il *lumen quo cognoscimus et i camus* non sia *inditum nobis:* al contrario vuole l'Aquinate; quale affatto ricusa ammetterlo come esterno e solamente oggetti

Gli ontologi dicono quel lume *divino* e non già una simili del lume divino, per converso l'ha in conto di sola simili l'angelico dottore.

Secondo gli ontologi il lume della ragione o l'essere ideale chè è in Dio ha una efficacia intrinseca e indipendente: l'Aquinate ha un'efficacia dipendente e derivata dalla prima

Egli è vero che il santo dottore afferma qui che il lume l'umana ragione trae sua forza dal lume divino come i p

cognoscimus et iudicamus. Nec hoc lumen habet aliquam efficaciam nisi luce; sicut in demonstrationibus secunda principia non certificant nisi in primorum. Nec tamen oportet quod etiam ipsum lumen inditum, sit primo a cognitum. Non enim eo alia cognoscimus sicut cognoscibili quod sit cognitionis: sed sicut eo quod facit alia cognoscibilia: unde non oportet cognoscatur nisi in ipsis cognoscibilibus, sicut lux non oportet quod vi oculo nisi in ipso colore illustrato (In lib. *Boetii de Trinitate* Quæst. I, art.

rivati traggono il lor valore dai primi principii. Ma affinchè ssun ontologo si arroghi il diritto di abusare di questa similidine torcendola ai proprii pregiudizii, è sollecito San Tommaso avvertirci che la similitudine recata zoppica, perchè i primi incipii sono da noi conosciuti prima dei derivati, e sono *mezzo* nosciuto onde veniamo alla cognizione di questi. Ma il *lume in i indito* non è *per sè* conosciuto, ma rende le altre cose conobili e perciò solo in queste si conosce.

Chiude l'Aquinate la sua risposta con una acuta osservazione che, è, quel lume intellettuale è a guisa della luce corporea, e come n è necessario che questa si vegga per sè sola come oggetto lla vista e fuora del colore illuminato, così non si ha a dire che el lume intelligibile è per sè oggetto inteso e fuora delle altre se che dall'intelletto umano si conoscono.

Adunque rimanga stabilito che S. Tommaso non solo afferma e nostra che è soprannaturale e non concessa alla vita presente intuizione di Dio quale idea del mondo, delle ragioni eterne, ll'essere ideale divino, della divina idealità del Verbo, delle e archetipe; ma eziandio schianta tutti i fondamenti sopra i ali in tempo vario si è fondato l'ontologismo, e specialmente utorità d'Agostino a torto invocata e talvolta turpemente falsa dagli ontologi; e finalmente quando si mette a trattare ex-proso la questione, se noi conosciamo le cose nelle idee archetipe, scioglie in maniera contraria agli ontologi. Conciossiachè questi, realtà, ti dicono che conosciamo le cose nelle idee archetipe *ut in obiecto cognito* e non solamente *sicut in cognitionis incipio*, mentre l'Aquinate chiarissimamente insegna che non ssiamo quaggiù conoscere le cose in quelle idee *sicut in obiecto mito*, ma soltanto *sicut in cognitionis principio*.

Posta siffatta dimostrazione, vi sarà ancora taluno che osi ascrire all'Aquinate la sentenza degli ontologi? Speriamo che no. esce veramente inconcepibile come certuni mettano in non cale ltinaia di testimonianze chiarissime, evidentissime con le quali quinate dimostra infondata ed assurda e contraria alla sana teoia, la dottrina dell'ontologismo, e poi facciano scudo al proprio ore cavillando sopra qualche passo nel quale per incidenza tocca

l'Angelico sì grande controversia. Le leggi della critica sono vi
late; ma chi sospinto da evidenti ragioni oppostegli per non c
dere s'attacca a ragnateli forza è che resti deluso nella sua l
singa. Ammessi questi principii:

1° Che non si può avere l'intuito immediato della divin
idealità, delle ragioni divine, o delle idee archetipe senza ch
si abbia l'unione immediata dell'intelletto umano con la divin
essenza a guisa di forma intelligibile o di principio formale della
cognizione:

2° Che l'unione immediata dell'intelletto umano con la divina
essenza è cosa non naturale, ma assolutamente soprannaturale:

3° Che non si può intuire immediatamente l'essere divin
ideale senza intuire l'essere divino reale:

4° Che la cognizione, la quale si ha per la unione della divina
essenza col divino intelletto, è propria dei beati:

5° Che tutte le dottrine da noi con S. Tommaso fin q
proposte sopra la visione di Dio non riguardano soltanto l
filosofia, ma ancora e specialmente la teologia; dobbiamo infe
rirne i seguenti corollarii:

1° Che l'ontologismo è non solo antifilosofico, ma sì ancor
antiteologico. E perchè non si dia luogo a cavillare sopra i
nome *Ontologismo,* intendiamo con esso quella dottrina ch
ammette come naturale nella vita presente l'intuito immediat
dell'essere ideale divino; oppure della idealità divina; oppur
della idealità del verbo divino; oppure delle idee archetipe, anch
si trattasse di una sola; quantunque si affermi da'seguaci d
questa dottrina che non si vede la divina essenza, che non s
vede il verbo divino, che non si vede Dio, e che la cognizione
è imperfetta, è infinitamente inferiore a quella dei beati.

2° Che è pure antifilosofica ed antiteologica la senten
(expressis terminis) come tale reietta dall'Aquinate, di colo
che affermano l'anima umana da prima sensitiva, derivata p
umana generazione, divenire intellettiva per lo affacciarsi in r
gione di *oggetto* dell'intuito, l'essere ideale divino o l'idealit
del verbo o Iddio in quanto è idea del mondo ecc.

3° Che è antifilosofica ed antiteologica la sentenza che a
mette reale distinzione tra l'essere reale divino e l'essere idea

otalchè si possa dall'intelletto umano intuire questo senza inuire quello.

4° Onde viene che erra al digrosso chi facendo la ipotesi che ıelle opere del Rosmini le quali precedettero la pubblicazione della ·eosofia s'insegni l'intuizione immediata dell'essere ideale divino, ostiene che la sentenza pronunciata, non è guari, dalla Congregaıione dell'*Indice* colle parole *non prohiberi,* includa per quelle ›pere medesime una sentenza di irreprensibilità teologica [1], e un ›assaporto di ortodossia anche per l'ontologismo testè descritto.

5° Che finalmente eziandio erra chi giudica che la dottrina lell'Ontologismo espressa in qualunque delle anzidette forme sia a sincera dottrina dell'Aquinate e sia appunto quella dottrina, cui intese il Sommo Pontefice Leone XIII nella famosa Enciclica *Aeterni patris.*

Da tutto il detto ci sembra essere oggimai evidente che la questione della intuizione dell'essere ideale o delle idee archetipe, non è questione puramente filosofica o da prendersi a gabbo, nè ciascuno può arrogarsi il diritto di sciogliera *utcumque* nelle scuole Cattoliche e specialmente nei Seminarii. Non ignoriamo che pur molti ancora si ritrovano i quali quando si tratta di filosofiche dottrine, divergenti e contrarie, si stringono nelle spalle e dicono: già si sa; dei filosofi *quot capita tot sententiae* e bisogna lasciar loro le briglie allentate, finchè rinsavisano. Questo modo di pensare, e di parlare è talvolta pernicioso alla Teologia ed alla fede, e così non la pensò il Papa Pio IX quando proscrisse la sentenza di coloro che dissero essere la filosofia indipendente dalla fede e doversi abbandonare a sè stessa finchè si corregga: e ben contraria lezione diè a tutti il sapientissimo pontefice Leone XIII nella immortale sua enciclica *Aeterni patris.* Chiudiamo la trattazione della visione di Dio; la quale trattazione certamente è bastevole ed è soverchia agli uomini di buona volontà, comechè a quelli che ai pregiudizii si abbandonano, e tengono chiusi gli occhi per non vedere ed essere costretti di abbandonare le careggiate dottrine, non possa apparire sufficiente.

[1] Raccomandiamo al lettore la Monografia *Il Dimittatur* dell'E.mo Cardinale Zigliara della quale Monografia abbiamo fatta rivista nel 1° sab. del p. p. febbraio.

IL DIRITTO TESTAMENTARIO

ED IL SOCIALISMO[1]

III.

Vera sentenza intorno al diritto testamentario in genere.

Oltre il testatore e l'erede disegnato i socialisti fanno comparire nella quistione testamentaria un terzo soggetto, attribuendogli per giunta la miglior parte del diritto. Tale soggetto, come abbiamo veduto nell'articolo precedente, si è la società. Se non che avendo esaminata la proprietà nella sua formazione e trovatala tutta cosa individuale del privato cittadino, abbiamo conchiuso, che la società non ha, nè può vantare alcun diritto sul possesso della medesima. Ridotti così i soggetti della quistione al vero numero naturale di due, procediamo nella discussione.

Un ricchissimo negoziante, pervenuto a certa età, si risolve a smettere ogni traffico affin di vivere tranquillamente l'ultimo scorcio della sua vita. Laonde chiamato a sè l'agente, che aveagli servito di braccio destro nella condotta degli affari, gli palesa il consiglio preso, e gli dice: di quel capitale di cinquantamila lire, che sta nel tal negozio, dispongo fin d'ora in favor tuo, qual ricompensa della tua fedeltà e diligenza, aiutati col tuo ingegno, e la fortuna ti dica bene. Può egli il valentuomo fare sì cospicua donazione? Ne ha pieno diritto? Sì, ne ha pieno diritto. Niuno potrebbe dubitarne. Solamente è a dolere, che siano rarissimi i generosi simili al nostro negoziante. Ma badate, che qui si tratta di trasferimento di dominio. Su quale fondamento affermate voi potersi trasferire il dominio delle cose proprie in altrui? Su quello stesso, sul quale si appoggia il diritto dell'acquisto. Il diritto di dominio fiorisce spontaneamente dalla capacità naturale, che l'uomo, in quanto razionale, ha di procacciarsi cotal diritto. Quindi è, che qualunque volta razionalmente operando

[1] Vedi quad. 735, pag. 281-292 di questo volume.

mi procaccio il diritto di dominio su qualche cosa, esso è ben procacciato, e posso servirmene, siccome di cosa mia, pienamente. Or il diritto di dominio essendo un diritto di sua natura alienabile in favore dei nostri simili, in quanto eglino pure sono capaci di tal diritto, ne consegue, che come prima me lo sono procacciato operando razionalmente; così ora nello stesso modo posso alienarlo, trasferendolo in altri. Il diritto adunque di trasferire il dominio su gli oggetti alienabili non altrimenti che il diritto di farne acquisto spunta dalla natura stessa razionale dell'uomo. Di che tanto il negoziante disponendo del suo capitale, quanto l'agente accettandolo operano ambidue non in forza di un diritto proveniente ab estrinseco, ossia dalla legge civile, ma in forza di un diritto intrinseco o radicato nella loro stessa natura, pel quale concorrendo in uno la disposizione e l'accettazione si compie la vera e reale trasmissione del diritto di dominio.

Supponete ora, che il negoziante in quistione dicesse al suo agente: dispongo del detto capitale di cinquantamila lire in tuo favore colla condizione, che ne entri in possesso di qui a dieci mesi. Avrebbe egli il diritto di porre alla sua gratuita disposizione questo differimento quanto al possesso? L'avrebbe. E se aggiungesse: bada però, che vi entrerai in possesso dopo dieci mesi, se in questo frattempo non accada il rovescio di qualche grave fallimento, pel quale io muti sentenza: avrebbelo anche in questo caso? L'avrebbe. Di nuovo, se procedesse dicendo: entrato in possesso del detto capitale avrai l'onere di pagare la tale piccola pensione mensile per due anni alla tale povera famiglia: potrebbe egli gravare di questo peso il suo dono? Sì, lo potrebbe e con pieno diritto. La ragione di ciò è semplice. Nel diritto di disporre, di dare o di cedere il suo è contenuto anche il diritto di disporne, di darlo e di cederlo con quelle condizioni, che meglio aggradano, come il meno è contenuto nel più, essendo *più* il disporre, o il dare, o il cedere assolutamente e di presente una cosa, e *meno* il disporne, o il darla, o il cederla con oneri e con dilazione di tempo quanto al possesso. La distinzione, che passa tra l'uno e l'altro modo di procedere consiste in questo, che nel primo si ha la disposizione gratuita o la donazione in tutto lo splendore del suo essere, la *disposizione gratuita* o la *donazione assoluta,* lad-

dove nel secondo si ha con riserva, la *disposizione gratuita* o la *donazione condizionata*.

Dal fin qui detto risulta: 1° che la disposizione, o la donazione delle proprie sostanze può essere assoluta e di presente, o condizionata; 2° che il diritto di farla tanto nell'uno, quanto nell'altro modo scaturisce dalla natura dell'uomo.

Che cosa è il testamento? A questa domanda Ulpiano risponde: *Testamentum est voluntatis nostrae iusta sententia de eo, quod quis post mortem suam fieri vult.* Altri giudicando monca tale definizione aggiungono: *cum directa haeredis institutione.* Checchè ne sia, il vero si è, che qui il testamento si definisce per la causa efficiente e non per la essenza. Sotto questo riguardo il testamento si può definire col Molina dicendo, che *est gratuita dispositio de bonis in tempus post mortem disponentis.* Il che in sostanza torna a questo, che il testamento è *una gratuita disposizione del proprio condizionata.* Vi hanno, come si è veduto, due modi di disporre o di donare, assoluto e condizionato. Il testatore usa del secondo: avvegnachè egli doni colle condizioni, che l'erede entri in possesso delle cose donate alla sua morte, che l'atto testamentario si possa da lui revocare, e che venga soddisfatto questo o quell'onere apposto. Il testamento adunque, considerato nel suo essere, conviene perfettamente colla disposizione gratuita condizionata. Si è mostrato di sopra, che non solamente il diritto di disporre o di donare assolutamente, ma ancora quello di disporre o di donare condizionatamente germoglia dalla natura stessa dell'uomo; ne consegue, che anche il diritto di far testamento non tragga la vita dalla legge civile, ma abbia la sua radice nella stessa natura.

È diritta questa conclusione? Tutt'altro, si ripiglia: vi manca il nesso logico. La gratuita disposizione o la donazione condizionata dell'esempio allegato del negoziante, sul quale si appoggia la vostra conclusione, ed il testamento non convengono punto, vana è quindi la vostra illazione. Non convengono nel fatto: perchè nella disposizione o donazione condizionata donatore e donatario trattano a faccia a faccia, l'uno dà e l'altro accetta, laddove nel testamento il solo testatore è quello che dispone, inscio l'erede. Non convengono nel diritto: affinchè una disposizione

atuita o donazione valga giuridicamente è necessario, che come donatore dà, così il donatario accetti con mutuo consenso, e che donatore quando dà, possegga il diritto di dare. Nella vostra sposizione condizionata su allegata si ha il mutuo consenso lle parti, e il diritto di dare nel donatore: tutto all'opposto nel stamento. Imperocchè disponendo esso, che la eredità venga asferita dopo la morte del testatore, non si hanno nè si possono ere dalla parte dello stesso testatore i due requisiti necessarii la validità dell'atto, vale a dire il consenso della volontà e la ssessione del diritto, per lasemplice ragione, che volontà e ritti personali colla morte rimangono spenti [1]. Dunque la vostra nclusione manca di legame colle premesse, non val nulla. Che spondete?

Rispondiamo, che vale, ed eccovene le pruove.

S'impugna in primo luogo la nostra conclusione dall'assenza e alla ignoranza del fatto da parte dell'erede. Ma senza ragione. upponete, che un negoziante con sufficiente capitale ito in ustralia abbia fatto colà dei grossi guadagni, e vi si sia stabilito mperando fondi ed erigendo opificii. In mezzo alle sue dovizie *dulcis amor patriae* sulle ali del pensiero lo porta di tratto in atto al natìo loco, e colà scorge un suo caro nipote ormai esciuto fino a matura età. Voglioso di averlo seco piglia la enna, lo invita a passare l'oceano, e per indurvelo più facilente gli dona in piena regola, ma a patto che venga, il tale o fondo o il tale suo opificio da entrarne in pieno possesso al o arrivo. Trattano qui le due parti a faccia a faccia? No. Si nosce dal giovane donatario l'atto, che il ricco negoziante zio in suo favore? Nemmeno. È da lui perfettamente ignorato, e rima che gliene giunga la notizia, passerà del tempo. Ciono-

[1] *Ex dispositione testatoris iure naturae nulla obligatio oritur: 1° quia isponit de haereditate post mortem transferenda, post mortem vero omne is testatoris cessat: 2° in translatione iuris necessario requiritur actus duoum; quia agitur de iure eius, qui transferi, et de iure eius, in quem transritur. At testamentum est dispositio unius; ex qua proinde nemini ius quaeitur: 3° Nullum tempus est, in quo utriusque consensus concurrit, non vivo statore, quia ibi deficit acceptatio haeredis; non tempore aditionis haeredis, ia tum deficit voluntas testatoris, cum mortuus consentire non possit.* ENRICI DE COCCEII *Commentarius ad Hug. Grotium* lib. I, cap. VI, § XIV.

nostante la donazione fatta avrebbe forza? Sì, piena: dimodochè se il giovane l'accetta, acquista tosto il diritto al fondo od all'opificio donatogli, e verificatasi la condizione posta dell'arrivo, il negoziante è obbligato a dargliene il possesso. Così ordinano le leggi civili, perchè così richiede la natura della donazione. In che consiste l'essere costitutivo della donazione? In quella disposizione gratuita del tale oggetto, che io fo di presente al tale individuo. Compiuto cotesto atto, la donazione è tutta nel suo vigore. L'altra parte accetti o non accetti non influisce punto sulla validità dell'atto già compiuto della donazione; stantechè ella sia cosa tutta dipendente dalla volontà del donatore. L'accettazione è condizione *sine qua non* per rapporto al compimento dello scopo, che ebbe il donatore, e nulla più. Di che la presenza o l'assenza del donatario all'atto della donazione, il conoscimento o l'ignoranza del medesimo non importano punto quanto alla validità. L'uso stesso comune lo dimostra donandosi o disponendosi gratuitamente dagli amici e dai parenti tanto di presenza, quanto di lontano senza che sia mai venuto loro in capo, non essere vero dono quello, che è fatto di lontano. Da questo capo adunque l'argomento degli oppositori non regge: il testamento corrisponde nel fatto alla disposizione gratuita o donazione ed è valido, tuttochè il testatore lo componga da solo a solo, lontano ed inconscio l'erede.

Torniamo all'esempio del negoziante zio. Può egli sapere infallibilmente quando l'atto della sua disposizione sia per giungere e giunga di fatto alle mani del nipote, e quando il nipote, avendolo letto, formalmente l'accetta e si dispone alla partenza? Evidentemente che no. Dovrà egli perciò, affinchè si verifichi l'incontro delle due volontà formanti il mutuo consenso star sempre colla mente fitta nella deliberazione già presa, o colla volontà sempre in atto di donare quello, di che ha già disposto? Sarebbe stoltezza il pensarlo. Il negoziante può a suo bell'agio riposare, trafficare, andare a diporto, non pensare più che tanto alla sua donazione, e ciò non ostante compiuto l'atto di accettazione la donazione avrà ottenuto il fine da lui inteso. Imperocchè l'atto espresso della volontà non muore col divertirne la mente, ma vive e dura nella sua entità morale infino a che la causa, che gli diè

a, essendo in tempo non l'annulla contrammandandolo. Onde due volontà s'incontrano, e si verifica puntualmente il mutuo senso. Ancora un passo. Il nipote accettata la donazione si tte in mare, ed eccolo in Australia presso il negoziante zio. ldisfatta così per tale arrivo la condizione messa alla donazione, serva egli il donatore la volontà libera e il diritto di disporre rimenti del fondo o dell'opificio, del quale ha già fatta la do-:ione? Per niun modo. Il nipote accettando la donazione avea quistato il *diritto alla sostanza* donata, ed eseguita la con-ione leva tal diritto al grado superiore di *diritto sulla me-sima*, ossia ne acquista pieno dominio. Il donatore è obbligato dargliene tosto il possesso. Imperocchè il trasferimento di minio si compie, quando concorrono nel medesimo patto le e volontà di chi lo dà e di chi l'accetta, e tanto accadendo l caso nostro, indi l'obbligo accennato. Si applichi, di grazia tto questo all'atto testamentario. S'incontrano le due volontà :manti il mutuo consenso? Senza dubbio. Come può esser questo, l'erede accetta la disposizione testamentaria, quando il te-atore essendo morto non è più capace di volere umanamente, di possedere alcun diritto di dominio? Cotesta incapacità è rissima. Ma badate, che la morte distruggendo il composto iano, non è così potente da distruggere gli atti della volontà pressi dall'estinto, quando era vivo, e le morali conseguenze, e gli accompagnano. Laonde il morto testatore avendo voluto rivere erede del suo il tale o il tale altro quando, essendo vivo, avea pieno diritto, è necessario inferire, che cotale atto della a volontà non essendo stato da lui revocato, duri dopo la sua orte in tutto il suo vigore morale, e che incontrandosi colla lontà dell'erede entri qual componente del mutuo consenso.

Dalla nostra risposta appare manifesto, che la obbiezione fat-:i procede da due falsi supposti: il primo, che contro la natura lla gratuita disposizione non si possa disporre del proprio, sente ed inconscio il donatario; il secondo, che contro la natura ll'atto morale, l'atto posto dall'individuo in vita, non conti più lla dopo la morte del medesimo, e che perciò il morto debba cor volere e possedere diritto. Invano adunque si negava dalla biezione alla nostra conclusione il nesso logico; esso esiste e

stretto colle premesse, e quindi come il diritto di disporre condizionatamente scaturisce dalla natura dell'uomo, così è a dire del paro, che il diritto di far testamento nasce dalla medesima e non dalla legge civile.

La nostra argomentazione infino a qui è proceduta considerando l'uomo come essere individuo. Ma egli non è questo solo: è ancora essere sociale. Studiamolo un poco sotto questo riguardo mutando forma di argomentare. Supponete, che secondo le sentenze dei socialisti sia per legge sbandito dalla società, siccome ingiusto, il diritto di far testamento con nuove leggi. Eccovi la conseguenza, che deriverebbe da tale sentenza. Per l'una parte l'uomo in quanto essere individuo, conoscendo di avere il diritto di usare e di disporre delle cose sue e in quel modo che giudica più opportuno, griderebbe contro la ingiustizia *sociale;* per l'altra l'uomo in quanto essere sociale in forza del principio dei socialisti dovrebbe esaltare la equità sociale in tale sbandeggiamento. La contraddizione non potrebbe essere più patente. L'uomo uno in sè sarebbe diviso, avrebbe due coscienze fra loro pugnanti, sarebbe regolato da due norme morali contraddicentisi. Il disaccordo tra l'uomo individuo e l'uomo sociale toccherebbe il colmo della mostruosità. Ma la natura o meglio Dio in essa non disordina creando, ma coordina. Il socialismo per l'opposto volendo riformare la ordinatissima opera del Signore la scompiglia disordinandola. L'introdurvi la contraddizione, il disgregarlo è opera del socialismo.

Di nuovo, supposto, che valga la sentenza socialistica, chi ebbe la ventura di accumulare dei grossi guadagni, avrebbe egli bensì ampia libertà di godere, di sparnazzare, e di consumar tutto nel lusso, nei bagordi, nello stravizzo, ma niuno ne avrebbe per disporne appresso di sè in favore dei figli, dei parenti, degli amici, di qualche famiglia povera, di qualche giovane povero di speciale ingegno, o per fondare qualche opera a pubblico vantaggio od a lustro della patria. Egli avrebbe in una parola il diritto di godere e di consumare, e non quello di beneficare i suoi simili e di conservare in pro del suo paese e della sua città. Il che non riescirebbe ad altro che ad elevare al grado di diritto l'egoismo ed a fomentare la immoralità. Di qui per l'una parte

, natura dovrebbe dire all'uomo: ama i tuoi simili, beneficali, utali del tuo meglio, sei creato socievole; dall'altra secondo i cialisti, dovrebbe dirgli: mangia, bevi, divertiti, consuma quanto ossiedi, ne hai tutto il diritto, non darti nè pensiero, nè noia er quelli, che ti sopravviveranno, faresti cosa inutile, non avenne alcun diritto. Esso dovrebbe siccome essere sociale procurare stringere i rapporti di società cogli altri individui suoi simili, nel medesimo tempo dovrebbe predicare l'egoismo, immorale istruggitore dei medesimi. Contraddizione palmare impossibile a ovarsi nell'opera della natura. La quale non disgiunge i memri della società, ma cerca di stringerne i nodi con tutti i mezzi, dotata avendo la società di una vita perenne, non tronca di un olpo i legami tra quelli che muoiono e quelli che sopravvivono, a con sapiente economia statuendo il diritto testamentario inaella gl'individui, che vanno all'altro mondo con quelli che riangono in questo.

Concludiamo. Il diritto testamentario, generalmente preso, è ondato sulla natura dell'uomo e non originato dalla legge civile. anto risulta *direttamente,* se si considera l'uomo in quanto ssere individuo; *indirettamente,* se si considera lo stesso in uanto essere sociale: *direttamente* dimostrandolo fondato su la apacità naturale, che ha l'uomo di acquistare i diritti su le ose e di alienarli: *indirettamente,* argomentando dall'assurdo i una duplice contraddizione, che posta la sentenza dei sociaisti sussisterebbe nell'uomo.

IV.

Vera sentenza circa il diritto testamentario in ispecie.

Provato in generale, che il diritto testamentario ha la sua adice nella natura dell'uomo, ora nasce la questione, se ognuno ossa valersi a talento di tal diritto, ovvero se vi abbia di quelli, he non possono usarlo in questo modo. Specifichiamola: hanno bbligo i genitori di lasciare per testamento i proprii beni ai gli, ed i figli vantano diritti ai beni dei loro genitori? Tale i è la questione, che ora cerchiamo di risolvere.

Eccovi un padre, il quale pensando al testamento, così tra sè

ragiona: ho procurato di soddisfare il meglio, che per me si poteva l'obbligo impostomi dalla natura, di crescere, istruire ed educare conforme alla mia condizione i figli. Dall'altro canto i figliuoli mi sono sommamente obbligati come al più grande loro benefattore su la terra, verso del quale ogni gratitudine è poca. Perchè non posso io disporre del mio a talento? Onde nasce in me il dovere di farne eredi i figliuoli?

A coteste domande si risponde: consultate la ragione. I rapporti tra padre e figlio non finiscono col finire della tutela paterna; più o meno temperati essi continuano. Il principio, dal quale spuntano, come rampollo dalla sua radice, si è: che il figlio rappresenta in sè la continuazione dell'essere paterno, essere ragionevole e sociale. Ma questo essere non comparisce al mondo, come la favolosa Minerva dal cervello di Giove, fornito di tutto punto. Egli comparisce portando seco, come in seme, la virtù esplicativa delle sue facoltà tanto materiali quanto spirituali, e perciò bisognoso di tutto quello che è necessario allo svolgimento di tale virtù. A chi spetti procurarglielo non è punto dubbio; spetta a chi volle in lui continuare il proprio essere. Ai genitori adunque ed in particolare al padre tocca provvederlo del debito alimento per lo svolgimento delle forze materiali, e della debita istruzione e della debita educazione per lo svolgimento delle facoltà spirituali. In quale misura si debba compiere tutto questo è cosa ovvia: secondo le forze o secondo la condizione dei genitori. Se il padre facesse in ciò sensibilmente meno di quello che porta la sua condizione adempirebbe l'obbligo suo? La ragione rispônde che no. Supponete di trovarvi nel palazzo di ricco signore, e vedere lui padre far vita conveniente al suo stato, ed il figlio in veste di operaio incallire le mani per guadagnarsi il tozzo di pane giornaliero. Tal vista, senza dubbio, vi trarrebbe dal petto il grido: padre snaturato! Ottimamente. Ma per qual ragione? Eccovela. Il figlio è la continuazione dell'essere paterno, ossia di tal padre così e così individuato. L'uomo non solamente s'individua fisicamente, ma ancora socialmente per la condizione, in cui si trova. Affinchè dunque il figlio compaia una vera continuazione dell'essere paterno, è necessario, che fra i rapporti di condizione tra il figlio ed il padre vi corra la debita somiglianza. Quel padre, che non la procura, è

gridato snaturato dalla ragione, perchè opera contro quello che richiede la natura di padre. Fate ora, che muoia il ricco padre, e disponendo del suo patrimonio in favore di altre persone, lasci il figlio nella povertà. La discrepanza di rapporti sociali tra padre ricco e figlio povero essendo palpabile, egli avrebbe fallito all'intento naturale di continuare nel figlio il proprio essere. La rappresentanza paterna non rilucerebbe debitamente nel figlio, vi comparirebbe sfigurata. Il quale sconcio dovendosi evitare, secondochè detta la ragione, indi l'obbligo di testare in favore del figlio e la legge che dichiara nullo e casso quel testamento, che non lo compie.

A benefica B, donandogli buona somma di danaro. Non è certo il sentimento o di odio, o di gelosia, o di altro mal talento, che induce A a beneficare B, ma un sentimento di carità, di affezione o di altra favorevole inclinazione. Affinchè il sentimento di amore o di affezione proceda rettamente, deve essere ordinato secondo ragione. Or questa ci dice, che quelli, che ci sono più strettamente congiunti, si debbono preferire a quelli, che sono meno. Il vincolo, che stringe padre e figlio, essendo senza paragone il più stretto ed il più forte fra quelli, onde la natura suole stringere ed unificare gli uomini, ne segue apertamente la conclusione, che il figlio debba essere preferito nell'amore o nella affezione beneficante a qualunque altro. E siccome il testamento contiene la disposizione più gratuita e più benefica, che il testatore possa fare, disponendovi di tutti i suoi averi; così è forza conchiudere, che il figlio dee preferirsi dal padre a qualunque altro, ossia esservi istituito erede.

Non vi è solamente l'*esse,* vi è anche il *bene* e il *melius esse*. Se il padre si tenesse pago di dar l'essere al figlio e di allevarlo fino al punto, che egli possa da sè procacciarsi il necessario alla vita, e poscia l'abbandonasse, come l'albero abbandona al suolo il frutto maturato su i suoi rami, non si leverebbe più su di una fiera del bosco. La quale pure alimenta, custodisce, alletta ed istruisce alla preda i suoi parti, nè gli abbandona e li dimentica prima che siano in istato di procurarsi il proprio pasto. Il padre, essendo un essere ragionevole, è obbligato a tenersi in quel grado superiore alle bestie, in cui l'ha posto la natura, ed operare in conformità del medesimo. Quale sia il posto assegnato al padre dalla

natura è cosa nota ad ogni uomo volgare: esso è il posto di capo e di reggitore della società domestica. Or non basta, che la cura di un capo o di un reggitore di società circoscriva la sua cerchia solamente all'essere o al vivere dei suoi subordinati in quale che siasi tristo modo, conviene inoltre che si allarghi a procurarne il benessere. Tale deve quindi essere anche quella del padre. Dee procurare il benessere dei suoi figliuoli e in vita e nelle sue ultime disposizioni testamentarie, istituendoli eredi delle sue sostanze. Stantechè ognun capisca, essere in miglior condizione chi ha l'agio di venirsi perfezionando di colui, che non l'ha, chi non dipende da niuno per soddisfare ai bisogni della vita di colui, che ne dipende, chi dà il lavoro di colui, che lo riceve, chi può beneficare di colui, che non ne ha alcun mezzo. Questo *melius esse* deve appunto procurare ai suoi figli quel padre ricco, che non disconosce l'obbligo del suo posto. Cosicchè in conclusione dal rapporto fisico, dal rapporto morale e dal rapporto sociale, in cui è il padre per rispetto del figlio, una è la conseguenza, che ne rampolla, vale a dire, esser dovere paterno che il figlio sia istituito erede.

Che se al padre, come a reggitore della società domestica, corre il debito di far testamento in favore del figlio, il figlio qual membro di tale società ha diritto ai beni del padre. E in vero, chi viene ammesso in una società qualunque è reso issofatto per diritto di associazione partecipe di quei vantaggi, che i socii godono in comune, non essendo altro la società, che una cospirazione a ben comune coi mezzi materiali in comune. Indi chi viene ammesso in una nazione acquista diritto al bene comune della nazione, chi viene ammesso in una società industriale acquista diritto ai beni della stessa, e va dicendo. Applichiamo il principio. I figliuoli sono stati ammessi nella società domestica costituita dagli sposi. Anzi vi furono più che ammessi: giacchè non solamente vi concorse la libera volontà dei genitori, ma ancora l'opera della natura nell'introdurveli. Le sostanze, che posseggono in comune i genitori, formano i beni comuni della famiglia. Dal che consegue, che i figli fatti membri di tale società per volontà dei componenti e per opera della natura, abbiano diritto alla sostanza, posseduta in comune dalla medesima.

Fingete ora il caso, che un possidente colto all'improvviso dalla

morte sia passato all'altro mondo senza far testamento. Egli era padre di famiglia. Si dovranno considerare come abbandonati i suoi beni, dimodochè il fisco se ne possa impadronire a man salva? Tutt'altro. Egli era capo e reggitore della società domestica e tutto insieme componente o membro della medesima. Or una società, formando di natura sua un essere solo e come tale operando, ne segue, che spento un membro essa rimanga in piè e continui a possedere i beni, che prima col defunto possedeva in comune. Morto adunque il padre intestato, non si possono dire abbandonati i beni, che egli possedea qual capo: rimane in piè la società da lui governata col diritto ai medesimi e con ciò sussiste in essa pure la occupazione di tutto quel valsente, che stava in mano del padre defunto. « La famiglia è tuttor la stessa; la mutazione di padrone, benchè sia un *salto* nell'ordine individuale, è una continuazione nell'ordine domestico. Anzi essendo la unità domestica una specie di unità, che assai più di ogni altra società ha dell'individuale, appena può dirsi, che cangi in tal caso onninamente di padrone[1]. » E così la unità sociale della famiglia non solamente fonda il diritto dei figli al testamento del padre, ma eziandio risolve la quistione del caso in cui il padre muoia intestato.

Molte altre cose sarebbero a dirsi intorno al diritto testamentario; ma il nostro compito era quello di provarlo siccome originantesi dalla natura dell'uomo e non dalla legge civile. Il che avendo dimostrato facciamo sosta e passiamo ad esaminare brevemente le difficoltà.

V.

Risposta alle obbiezioni.

Essendosi stabilito, che la base, su la quale si appoggia il diritto testamentario, si è la natura dell'uomo, cadono da sè tutte le proposte di riforma del medesimo fatte dall'Ott, dal Mill, dall'Ahrens e da altri. *Lex non mutat ius,* ecco un principio irrefragabile. La legge non muta, nè può mutare il diritto proveniente dalla natura. La quale dettandolo in modo generale, l'offizio della legge si è quello di rischiararlo, di particolareggiarlo e di applicarlo

[1] Vedi Taparelli, *Saggio teoretico del diritto di natura*, n. 781.

debitamente ai casi, che sogliono occorrere. Se essa facesse più ed osasse di portarvi mutamento, il suo atto non sarebbe un atto proprio della legge, ma un assassinio. Le obbiezioni, che si oppongono dai socialisti e da quelli che non vogliono essere nominati socialisti, alla vera sentenza circa il diritto testamentario, si possono ridurre ai capi seguenti.

1° La eredità è un *privilegio* ruinoso.

La ignoranza di ciò, che sia privilegio, può aver consigliata questa obbiezione. Che cosa è il privilegio? Crediamo essere cosa notissima, che il privilegio in genere è una esenzione alla legge. Nella eredità vi è questa esenzione alla legge? Per niun modo. Il diritto testamentario è comune a tutti, e non vi è nessuna eccezione. Come il ricco se ne vale per disporre delle sue ricchezze, così la persona agiata e l'artista possono parimenti valersene nel disporre della loro mezzana e scarsa fortuna. Sì, ma tutto è in pro del dovizioso. A che serve tale diritto al povero, il quale non ha che lasciare? Serve a tutti quelli che nati poveri per forza d'ingegno, d'industria e di diligenza si trovano prima della morte possessori di non iscarso capitale. Quanti non si conoscono di cotali ai nostri giorni? Sarebbe una esenzione alla legge, se i tali e tali avessero il diritto testamentario, mentre tutti gli altri al mondo non lo possedessero. La natura essendo comune a tutti, comune è pure a tutti il diritto. Non esiste quindi niun privilegio. Or ciò che non esiste, come può tornare di ruina ad alcuno?

2° La ruina esiste, e per vederla osservate gli effetti della eredità. Lo spartimento dei beni in forza di essa procede a caso, ed a guisa di cieca legge non vi si tiene conto delle capacità.

Questa obbiezione è falsa in sè e nel principio sul quale si fonda. Dicesi caso tutto, ciò che avviene fortuitamente senza che una causa razionale l'abbia voluto; o quando per lo meno si ignori la esistenza della medesima. Ciò posto, o sono figli del testatore quelli, ai quali perviene la eredità, oppure sono estranei al medesimo. Nel primo supposto i genitori, nel contrarre il matrimonio, hanno voluto secondo il fine del medesimo avere figli e quei figli, che ne sarebbero nati. Onde la eredità, che va in lor favore per disposizione dei loro genitori, non procede a caso, ma da una

ı razionale, che con pieno conoscimento dell'effetto e con
, libertà ha così voluto. Nell'altro supposto degli estranei,
ıdo la eredità in persone liberamente scelte dal testatore, non
la menoma ombra di caso. È quindi falsa in sè stessa la ob-
one. Nè è meno erroneo il principio, dal quale procede. Si
one in essa come irrefragabile il principio, che le ricchezze si
ano spartire secondo le capacità. Le ricchezze *non si sparti-*
), ma si sogliono acquistare secondo la capacità. Ed acquistate
ieno, quelli che le posseggono, sono pienamente liberi per di-
di natura a disporre delle medesime, essendo cosa lor propria.
3° Vedete rea conseguenza del diritto testamentario: cumuli
:chezze, che bene usate sarebbero utilissime alla società, ca-
in mano di figli, che se le divorano marcendo nell'ozio e nei
quando altri che saprebbero utilmente usarle, non posseden-
rimangono nella miseria. Questa è una ingiusta ineguaglianza
erparsi dalla società.
ıesta conseguenza, che si vuol dedurre dal diritto testamen-
, dice molto in apparenza e nulla conchiude in sostanza. Pri-
ımente non tutti quelli, che sono eredi di buoni patrimonii,
iscono nell'ozio e nei vizii. Quanti non se ne contano fra
i quali fanno ottimo uso delle loro ricchezze beneficando,
rando la patria, incoraggiando le scienze, le arti e l'indu-
? Sopprimete il diritto testamentario, eccovi la ingiustizia,
'olevate schivare, commessa in danno di tutti costoro. Il vo-
rimedio adunque per torre dal mondo la ingiustizia non giova.
voi condannate la eredità siccome causa di ozio e di vizii in
i, che ereditano; i comunisti sansimoniani invece la con-
ıno siccome causa di depravazione in quelli, che non ereditano.
ımmo rispondere: accordatevi prima voi nel determinare la
della depravazione, che lamentate, e poscia vi risponderemo.
), rispondiamo, voi sbagliate gli uni e gli altri nel definire
lice, donde pullula la depravazione. Essa non è nè la ricchezza,
povertà. Tanto tra i ricchi, quanto tra i poveri si contano
isti. La radice di questo male è comune agli uni ed agli altri,
lo la perversa volontà, per la quale gli uni si valgono rea-
delle ricchezze, e gli altri usano malamente della povertà.

Fate che questi e quelli dalla perversità si convertano alla virtù, e voi vedrete tosto scomparire la pestilenza del vizio.

4° Come è giusto, che possegga e goda i frutti dei suoi sudori, colui che fatica, e più goda quegli che più guadagna; così è ingiusto che a cagione della eredità mangi a ufo i frutti dell'altrui fatica e goda quegli che non lavora.

Non vi è ingiustizia là dove non vi è offesa dell'altrui diritto. Chi dispone del suo per testamento, offende egli il diritto di chicchessia? No: perchè egli ha pieno diritto di disporne a talento. L'offenderà colui, che mangia e stoltamente divora i beni avuti in eredità? Nemmanco: potrà bensì offendere gravemente l'ordine morale, ma non offenderà punto l'ordine giuridico in danno di alcuno. Fingete ora, che sia messo in pratica il principio chiamato giusto dai socialisti. Niuno in tal caso potrebbe dare un soldo a chicchessia se non se in ricompensa di qualche lavoro, la beneficenza sarebbe soppressa, l'egoismo più schifoso allignerebbe e crescerebbe funestamente nella società. Onde questi uomini, che vogliono riformare il mondo e gridano tanto alto in favore della fraternità, v'introdurrebbero il nemico più potente della medesima: *l'egoismo.*

La obbiezione del Lassalle essendo stata risoluta col principio, che *lex non mutat ius,* ed il sistema dell'Heinecio apparendo dalla stessa sua esposizione fondato su la finzione, possiamo conchiudere: 1° che la società non vanta alcun diritto su i beni dei cittadini; 2° che il diritto testamentario in genere deriva dalla natura; 3° che il padre ha obbligo di testare in favore del figlio e che il figlio ha diritto ai beni del padre.

GLI

SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

XXII.

IL SACRAMENTO SPIRITISTA

Quanti erano nella sala si fecero intorno alla svenuta miss Ofe-
, e si affollavano a rialzarla e confortarla con acque odorose e
a tutti i soccorsi usati in cotali accidenti. Penò essa un buon poco
risentirsi e ricuperare pienamente l'uso della ragione e dei sensi.
mirabile fu, che di tutto ciò che era seguito nelle due ore di
perimenti per ministero di lei, degli atti proprii, delle parole
ite dalle sue labbra, essa non serbava memoria veruna, nep-
re la più tenue reminiscenza. I suoi ricordi giungevano appunto
o al suo entrare nella sala ed assidersi attorno alla tavola colle
ni in catena; da quest'istante in là, ell'era sì nuova di ogni
a, come se non fosse vissuta a questo mondo. Però quando
ne raccontarono gli ultimi particolari, confessò questa essere la
ma volta che le riusciva di produrre perfettamente il più ele-
o fenomeno dello spiritismo, la *materializzazione* cioè degli
iti e non solo visibili, ma parlanti; e se ne fece gloria, come
n singolare progresso nella sua potenza *medianica*.
Pregavanla caldamente, tutti a gara, che le piacesse di rimet-
i per un altro pochissimo al lavoro di media, a fine di chiedere
spirito, pur dianzi comparso e scomparso, alcuna interpreta-
e dell'oracolo proferito. Ma miss Ofelia si contese gagliarda-
te a tentar novelle prove; affermando ch'ella sentivasi spossata,
icera in estremo; del resto non sembrarle punto malagevole a
trare l'intenzione dello spirito parlante.

— Dite, dite, signorina, che ne pare a voi? le dimandarono.

— Egli è, rispose ella, una vittima immolata al despotismo russo, un martire della libertà; e conosce che noi tutti siamo suoi fratelli e in religione e in politica: naturalmente l'amore lo porta a confermarci nei nostri intendimenti che sono pure i suoi: c'invita a serrare le file per meglio resistere ai tiranni, e più efficacemente procacciare la libertà e la salvezza delle patrie nostre. Ha perfino usata la formola sacra delle società patriottiche: « Uno per tutti e tutti per uno. »

A questa spiegazione della media tenne dietro un mormorio di approvazione universale: il presidente stesso dell'assemblea conveniva, non essere atto cortese il richiamare quasi per forza uno spirito, che con sì benigna condiscendenza era comparso al primo invito. Quella signorina studentessa, che avea proposta l'evocazione del giustiziato Stromoff suo cugino (e dicevasi anche suo amante), conchiuse, che a trarre qualche vantaggio durevole dai consigli di quell'anima nobilissima e santa, egli era da stringere una lega tra i presenti, con giuramento di porgersi la mano l'un l'altro, alla vita alla morte. Fu subito discussa, sostenuta, approvata ad unanimità la proposta. Per darle una forma pratica il Morosini mise innanzi l'idea di stendere un catalogo degl'intervenuti a questa seduta, e trarne tante copie quanti erano gl'iscritti: ciascuno lo serbasse gelosamente tra le carte più importanti, e nell'anniversario, spedisse, se non altro, un biglietto di visita ai singoli socii, col proprio recapito: il ricevere di quel biglietto servisse di destatoio ad esaminare accuratamente se per avventura non fosse possibile di vantaggiare le condizioni e gl'interessi del fratello mittente. A questo modo, concludeva il dottore, è presso che certo, che dopo breve giro di anni l'Uno per tutti e tutti per uno, avrà portato il suo frutto.

Piacque mirabilmente la pensata dell'italiano. Si scrissero su duta stante in sottili cartoline i nomi e cognomi di tutti gli astanti coi recapiti; poi, come consigliò il preside, recatosi ciascuno nella mano sinistra la carta, e stendendo la destra in atto di solenne invocazione, giurarono ad una voce, sulle parole di lui: « Promettono di riguardare come fratelli nella religione degli spiriti tutti

ciascuno dei presenti, i cui nomi tengo scritti in questa carta, ometto di amarli efficacemente, e di aiutarli, secondo le forze ie, a migliorare il proprio stato: e in nome di Dio lo giuro. »

I convenuti, levata la seduta, si disponevano a godersi in canti, danze, e in una strepitosa cenata il rimanente della sera e della tte. Miss Ofelia invece volle ad ogni modo ricondursi all'al-rgo. — Credete voi, rispondeva essa a chi supplicavala di pur starsi, credete voi che sia picciol travaglio sopportare per due e le impressioni d'uno spirito disincarnato? e servire di mezzana a lui e gli spiriti incarnati? Io non mi reggo più in piedi... non più fibra che mi voglia bene. — Il dottor Morosino le offerse vallerescamente il braccio per accompagnarla a casa.

Ella accettò. Quali discorsi tra loro passassero, quali trattati amistà difensiva ed offensiva, quali giuri di fratellanza settaria, n si riseppe mai per l'appunto. Solo se ne raccolse qualche con-ttura da ciò che Morosino Morosini soleva alcuna volta confes-re cogli intimi amici. — Niuno può farsi idea, diceva esso, delle rribili passioni che divampano tra le scene spiritiche. Quale perio esercitano quegli spiriti, quando parlano, e tanto più ando appariscono! Ti dicessero: « Buttati dinanzi a un can-ne », si chiuderebbero gli occhi e si metterebbe la testa entro la cca del pezzo! — E altre volte, celiando sulle sue avventure di rigo, si lasciava sfuggir di bocca: — Belle serate che vi ho ssato! E poi che pazziare spensierato con quei capi scarichi di ndenti d'ogni paese!... Con quelle frulline di russe addottorate l'università!... Cosacchi, veri cosacchi al maneggio della pistola; alische, uri, silfidi alle cenate geniali!... Se si potesse trapian-re in Italia, proprio qui a Pegli o in Genova quelle care tornate Zurigo! —

Ma non occorreva portare nè dalla Svizzera nè da altro paese tero le assemblee spiritistiche nella Liguria: già si moltiplica-no, pur troppo, anche in Genova, come a Torino, a Milano, a renze, a Roma, a Napoli, a Palermo. Intanto egli a bello studio, er adempiere il giuramento di fratellanza spirituale, aveva in-dotto nel lauto ufficio di maestra in casa Schiappacasse la so-la miss Ofelia. E il peggio era che costei vi trovava terreno da

piantarci vigna. Atteso che la signora Sarah, divenuta testè s
al signor Marcantonio e con ciò donna e madonna d'ogni c
era stata pazza delle novità spiritistiche in America; nè a lei
teva tener testa il marito, povero cristianello annacquato, m
debole, senza niuna fermezza di propositi, e sempre col cap
grilli di tornare deputato al parlamento. E tra loro avvoltic
vasi il dottor Morosino Morosini!

Tutti costoro, qual più qual meno, divenivano guida e s
alla giovinetta Corinna, educata con isquisita leggerezza al
legio Giustomezzo. Povera Corinna! E pure il cuor suo non e
mai volto al male. Che anzi, tra per naturale alterigia e pei p
cipii religiosi, disdegnava fieramente qualunque cosa le appar
o indecorosa o malvagia.

XXIII.

UNA VANESIA

L'avvocato Pierpaolo, che amava la nipote Corinna di sapie
e nobilissimo amore, l'aspettava dal collegio in famiglia, red
insieme con Marcantonio e la mogliera, dopo la giterella, piutto
che viaggio, di nozze; ed era risoluto di usarle ogni più ten
dimostrazione di affetto che a zio amorevole si convenisse.
quale risoluzione gli nacque dalla mente più assai che dal cu
Perciocchè tanta amarezza avea preso del mogliazzo del frat
coll'avventuriera americana, che troppo volentieri sarebbesi
tratto dalla convivenza famigliare, e lasciato avrebbe i pro
interessi ire a rotoli, pur di togliersi ad una compagnia oltre o
dire increscevole. Ma vinse in lui un sentimento quasi che
dovere, quello cioè di non abbandonare la cara anima della
potina alla gente che la circondava. Pertanto non che tron
le relazioni colla famiglia, fermò di ravvivarle e stringerle. E
pretesto di ciò fare gli si porgeva plausibilissimo: perchè
donne in casa sopravvenute doveano naturalmente dare n
andamento alle consuetudini domestiche, e rimettere un po' di
nella solitudine di Marcantonio.

Non aspettò che la brigatella viaggiante fosse di ritorno,

ovvedere alla nipote. Pensò ad acconciarle un nido degno di ıa giovane cristiana e pia; massime nella villa di Pegli, dov'esso .erpaolo passava quasi tutto l'anno, e Marcantonio poco meno. Morosini, incaricato di mobiliare le stanze, si era studiato di redarle ed adornarle alla moda, e renderle agiatissime di ogni mmodo e diletto. Pierpaolo invece mirò all'utile. Fece spicrne certi quadretti di genere leggero, che non poteano verasente dirsi osceni, ma sapevano di galanteria troppo spigliata, e scambiò con altri più dicevoli all'intimo quartierino di una nciulla, uscita allora allora di monastero. Fece collocare nella ımera da letto un inginocchiatoio, con palchetto sull'appoggiaio per posarvi un Cristo d'avorio, e immagini e libri di divoone; e innanzi tutto trovò posto per una scansia di noce, retta ı graziose colonnine d'ebano, sulla quale compartì un buon nuero di libri, ch'egli stesso scelse e mandò legare elegantemente, endendovi del suo senza risparmio.

E in questo particolare dei libri ci si pose con tutto l'animo. ise per fondamento il *catechismo* della diocesi, compito coi tre lumi della *Dottrina cristiana* del Capecelatro, un *Nuovo Tetamento* del Martini, le *Obbiezioni più comuni* del P. Secondo ranco, il *Vero Cattolico* del Pincelli. — Con questi pochi libri, ensava egli, Corinna ha copia di quanto occorre per istruirsi e nsaldarsi nella sua fede: vi è un intero corso di teologia, dommatica, polemica, morale, acconcio ad una donzella bene educata. — i ascetici pose un'*Imitazione di Cristo,* edizione della stamperia esclée e Lefebvre di Tournai, una delle più care cose che vedere possa con due occhi. Perocchè, oltre ad un erudito commentario lla vita dell'Autore, scritto dal Mella, essa porge per testo uno ' più nobili volgarizzamenti del miglior secolo che vanti l'Italia: uno e l'altro stampati in nitido elziviriano sopra una carta di un anco perlato, a pagine inquadrate di filetti rossi, con l'immagine, frontispizio, i rosoni, i fusi, le testate, le lettere capitali, tutto stile corrispondente. La legatura poi, lavoro della stessa officina, ı di per sè una bellezza d'arte: coperta di sagrì bruno, imontata a pressa sui due cartoni di un semplice disegno sul fare l cinquecento, contornante un ovato o vuoi medaglione con en-

trovi il monogramma del santo Nome di Gesù in oro: il dosso adorno di cinque correggiuole poco rilevate e senza fioroni, e d'una scritta sulla pelle medesima invece del cartellino moderno; il taglio profilato d'oro, e così brunito e terso, da potervisi specchiare. Insomma l'aureo libretto del Gersenio aveva sortito una veste di gala modesta, ma finita coll'alito, e adattata per la sua severità alla natura della trattazione, ed era riuscito un vero cimelio di buon gusto, da farsi aprire e leggere quasi per forza da ogni più svogliato lettore.

A questo libro, indispensabile in ogni bibliotechina di pietà, il signor Pierpaolo aggiunse una *Filotea* di S. Francesco di Sales, edizione abbreviata in servigio della gioventù, alcuni volumetti di Guglielmo Faber, della signora Girelli, e pochi altri teorici di spirito. Di vite di Santi adunò un tesoretto, massime di sante degli ultimi secoli. Provvide una scelta di classici italiani, testi purgati dalle mende tipografiche e più dalle morali; e così pure storie della Chiesa e profane, in buon dato; e innanzi ad ogni altra la ottimissima *Storia d'Italia* del Balan (cioè le prime puntate, che uscivano alla luce allora), opera dispettata con invidioso silenzio dalla stampa settaria, ma immortale, perchè impareggiabile di veracità, di pienezza, di dottrina.

E poichè l'avveduto zio conosceva la nipote inclinata alle letture di diletto anzi che a quelle di studio, pensò ad accontentarla entro i limiti dell'onesto, fornendole una bellezza di romanzi, tra i quali alcuni di Walter Scott e di Fenimore Cooper, tollerabili; d'italiani pose intiere le collezioni della *Civiltà Cattolica*, delle *Letture oneste* di Modena, e del torinese tipografo Pietro Marietti e qualche altro. — Amerei meglio, dicea tra sè sospirando il signor Pierpaolo, che queste erbucce servissero solo per ricreazione a tempi perduti: mah!... Conosco i miei polli: se io non le procuro dei racconti a modo mio, altri gliene procurerà a modo suo. — Similmente per allontanare da Corinna i giornali, scritti da sorelle frammassone, e che ora appestano tanti salotti di oneste famiglie lusingate dal lecco di studii donneschi e di letteratura gentile, egli prese a dirittura l'associazione a un periodico di mode parigine, de'meno leggieri, e l'*Angelo delle vergini* di Modena, e

ıardo da *Vinci,* con di belle vignette impresso a Milano; e
tti e tre intestò l'associazione a Corinna, direttamente; pa-
ɔgli che più facilmente essa se ne invoglierebbe, riguardandoli
ı cosa di sua padronanza.
ɔn è a dire se la fanciulla si chiamasse contenta, almeno pel
o giorno, del bel paramento delle sue camere, e, con lo zio,
doviziosa suppellettile letteraria. Ne ringraziò di gran cuore
bbo e lo zio. Della quale sua prima soddisfazione Marcantonio
ıato più che la figliuola; e la moglie mostrò di esserne in
liso al terzo cielo. Pei novelli sposi splendeva del suo più
ı lume la luna di miele. Che poteva desiderare di meglio un
ıio di molti danari e di poca testa, che trovarsi accarezzato
ıe donne amate, ciascuna delle quali il facea segno della più
a affezione? Non veniva a turbarlo mai, nè una parola torta
ıezza; non si udiva in casa nè litigio, nè rammarichìo: e ciò
ına ragione assoluta e perentoria, che ciascuno vi faceva il
nodo suo, specialmente le signore. Mistress Sarah si godeva
ı i suoi agi, tutte le sue libertà, tutti i suoi piaceri, senza il
imo contrasto; e Corinna, modellandosi sopra colei che chia-
a madre, faceva altrettanto e meglio. Qualunque ideuccia frul-
e nella sua testina, ella mettevala fuori con sicurezza: era
na. Dava ordini alla cameriera, la buona Menica, semplice,
revolona, sempre in atto di ubbidire; dava ordini, se le talen-
, al cuoco, al portiere, al cocchiere, a tutti; dava ordini per-
alla mamma ed al babbo... ordini veramente, no: ma tutto
h'essa gradisse, era regola pratica di quieto vivere, che dovesse
ediatamente eseguirsi.
iss Ofelia, che di quei giorni era stata ammessa in casa, sentì
ɔ l'aria che vi spirava, ed intese che la sua fortuna dipen-
dall'andare a'versi della sua allieva e della brigata; e prese
ıorma di condotta quella che le insinuò il Morosini suo pro-
re: « Legge aurea e felice: Ciò che piace, lice. » Di maestra
prese altro che il titolo onorifico e lo stipendio: in realtà non
ra altro che parlacchiare un po'd'inglese con Corinna, quando
ıtei ne prendeva il ticchio; e questo si chiamava lezione. A
ıi strimpellava con lei il pianoforte, a lune le teneva una

conferenza di storia, di geografia, o di checchè altro le frulla lì per lì in mente. Il più e il meglio del suo ufficio consisteva n l'accompagnare la padroncina qua e là: perchè la madre aveva suoi ripeschi a cui non conduceva la figlia, e la figlia si eb trovato assai presto un mazzo di amichette, in Pegli e in Genov presso le quali andava a intrattenersi a suo talento.

La maestra non desiderava altro che spassarsi in gite e in visite. — Dove si va oggi? dimandava essa nell'uscire di casa.

— In casa la signora tale, rispondeva Corinna.

— A che ora torniamo?

— Si vedrà. —

Nè si dava il caso che Marcantonio o la signora Sarah volesse mai chiamare a sindacato cotali fatti, riposando essi tra due gu ciali sulla bontà della bambina e sulla prudenza maraviglio della governante. In breve la madre e la figlia erano divenute d potenze, alleate bensì spesso ne'sollazzi, ma trattanti l'una co l'altra con piena autonomia ed indipendenza. Che anzi la signo madrigna pretendeva questo essere appunto il miglior modo tattica domestica, lasciare le fanciulle fare da sè, affinchè si sfr chiscano colle brigate, sappiano stare a tu per tu con ogni person acquistino il sentimento della propria individualità, e imparino reggersi da sè, e rispondere delle proprie azioni. — A que modo, filosofava essa americanamente, una madre ha diritto riprendere una figliuola dell'abuso della libertà, se no, no: u donzella tenuta sempre a bambina, dovrà far ricadere sulla ma le proprie sciagure. Mi dispiace che Corinna non abbia gusto guidare cavalli, per la equitazione e per far d'armi. —

Per sua buona fortuna, Corinna lasciata con la briglia sul co non correva tuttavia a precipitarsi negli abissi più disonor Unico suo peccato era la vanità e l'ambizione di comparire, e mostrarsi in pubblico non pure elegante, ma sfarzosamente ado Non passava mai un quarto d'ora più colmo di felicità, che qua tornata in Genova, dall'alto di un *fetonte* tirato da due cav che fumavano di sudore e facean fuoco sulle selci, potea sguard con benigna compassione le signorine pedestri, che venivano p

sso pigiando la belletta di via Balbi e di via Novissima. E come n deliziarsi della propria maggioranza, quando ella trionfava di tto il femmineo sesso, come portata in trono e renduta vie più estosa dal rigonfio guardinfante a tutta molla?

Non meno vana che la figliastra era certamente la madrigna: , a sentire Corinna, mistress Sarah non possedeva tutti gli orgimenti del gusto più fine. Se costei avesse dovuto impicciarsi rivestirla, l'avrebbe rinfagottata in pesanti velluti felpati, ca- a di nastri crespi, affogata nelle ovatte, perduta per entro le nnelle a strascico, e magari appioppatole un vespaio spropositato que'dì si chiamava, alla franciosa, *pouf*), sulla schiena e sul cap- llo. — Pensate, diceva la fraschetta minore, che cosa mostruosa renterei io con tutta quella mercatanzia indosso; sembrerei a ittura un attaccapanni... Lei non ha idee: figurarsi, che le nno ventisette metri di raso in un abito di apparato: sette per sottana tonda, e fortuna che l'è senza coda, se no, una pezza era non sarebbe tanta; sette per la gran gala da piede e sette r la tunica; cinque o sei d'altro colore si perdono in rovesce, lere, sboffi, cinture. E poi non rifina mai di trine, di fiocchi, di ppi, di galani, di frange: gli è un edifizio! E poi in capo quel 'po' di crocchia a paniere, che pare la Cibele turrita della mia tologia. Oibò, oibò! non voglio assomigliarmi ad un pagliaio, gallo in cima. —

A Corinna davano più nell'umore i vestiti leggerini, schietti, e fasciassero bene e rendessero tutto il garbo del personale, salvi mpre, s'intende, i diritti del crinolino, cui portava sfoggiato ni che no, perchè allora era di ultima moda, e bisognava stri- ni. — Queste sì sono vestiture della mia età, diceva essa alla istitutrice: lindura e grazia sono tutto per noi. L'arte stà lo scegliere: disegni moderni, taglio attillato, gale ricche ma plici; tinte poi, o cotesto, sì, è il pregio dell'opera, tinte de- te e mezze tinte: un verde chiaro, per esempio, un grigio perla, paglierino dolce; eccetto che ne'vestiti da teatro e da ballo. O sì, possiamo allargar la mano in assetti più sgargianti...

— Quest'anno, osservava la maestra fatta quasi discepola, usa lto in Francia le guarnizioni d'oro e d'argento.

— A me lo dici? Ho già ordinato per questo carnevale un casacca di crespo amaranto colle frange d'argento.

— Solo le frange?

— Che? si capisce, vi sarà tutto il finimento del simile; e spe cialmente una bella greca, che rigira sui petti, formandovi rabesc Una delizia, ti dico, una gioia di casacchina per le veglie dove è solo ballonzolo, ma non è ballo formato.

— E che si mette in capo, che risponda alla casacca?

— Ci studio ora. Non è mica facile a scegliere e comporre c che stia bene per in capo. Già, finirò col contentarmi di poco: miei capelli mi bastano, grazie a Dio. Tutto il più, posso am tarmi con quattro rocchi simili, per intrecciarvi due fiorini... sciamici pensare.

E ci pensava in verità di giorno e vi sognava di notte. Og parte del suo vestito era lungamente studiata. Una bustina, cagion d'esempio, prima di essere ammessa a fasciarle il pet era chiamata a serio esame sul taglio più o meno accollato, sul stoffa più o meno elastica, sugli spallacci più o meno stretti, numero maggiore o minore di stecchine, sulla serrina più o me fornita di bucolini, sulle campanelline, l'aghetto, il puntale, tutt E Corinna, in ogni minuto particolare, sapeva divisare il meglio più conveniente e più aggraziato: tanto era progredita in ope di mode! Eziandio le vesti di strapazzo erano per lei con gra accorgimento scelte e raffazzonate. Il mantiglione da involtar nell'uscire del ballo, doveva essere del modello da lei approv coi suoi merletti, colla propria eleganza: nè senza i debiti ric e smerli bene sforbicinati era l'accappatoio, col quale la Menica copriva le spalle nel pettinarla. Era capace di partire in gran f da Pegli, girottolare mezza giornata pei bazarri di Genova, a di cambiare due bottoni di pelo in due di madreperla, o per com rare un pacco di forcine dorate, o per trovare due gangheri modo suo. — Che male ci è? rispondeva essa allo zio, che in c gliene dava talvolta una frecciata: tanto non ho altro che fare. E se per caso non avesse gusto di recarsi in persona alle inc mandava farle per mano altrui: e non c'era da tentennare, gnava contentarla senza por tempo in mezzo. Una volta sp

posta alla città un servidore, per certe cartoline profumate, che servivano a farne diavoletti da notte: ed era un tempo, che non rebbe ito il diavolo per un'anima.

Tra tutti i libri e giornali, che lo zio Pierpaolo le aveva forti, ella pregiava sopra tutti il giornale delle mode. Appena unto lo leggeva da capo a fondo: leggerlo era poco, si stamva i modelli negli occhi e nel cuore, e per via di confronti peva sempre a qual punto stèsse ciascuna usanza, quale facesse polino sull'orizzonte parigino, quale volgesse al tramonto, quale Napoli incontrasse favore, quale frullasse a Milano e Torino, ntre a Firenze e Roma non prendea voga. Guai, se le venisse to l'annunzio d'un ombrellino più aggraziato che il suo. — bbo, voglio quest'ombrellino, diceva subito al dabbene suo dre.

— Non hai più ombrellino? N'hai comperati già due o tre, po uscita di collegio.

— Ma il giapponese è quello che mi va: tutte le signore hanno l'ombrellino giapponese, colle stecche sì e sì, colla trina a el modo.

— E il tuo non è così?

— Presso a poco: ma non ha il garbo di quello, non ha le constecche di giunco, non la spoglia a sette spicchi, non il disea, il colore, il manico, il puntale...

— Via, prendi l'ombrellino che ti piace, carina, e lasciami stare.

— E poi...

— Anche altro vuoi?

— Cosa da poco: due paia di guanti.

— Scommetto che ne hai pieno il cassettone.

— Sicuro che ho qualche paiuccio di guanti: ma ora usano quattro bottoncini sul polso... bisogna ch'io prenda quelli: il giornale come parla...

— Fammi la carità santa, bella mia, smetti. Ti darò dieci lire guanti di sei, e dieci bottoni, se vuoi; ma non mi frastornare.

— Allora, con poco più ci entra anche un ventaglio: guarquesto qui... (e gli mostrava la vignetta del giornale).

— O sai? io non ho tempo da perdere. Prendi tutti i ventagli

del giornale: passerò io a pagare: basta che mi lasci quieta una settimana.

— E bene per non disturbarvi altra volta, ci aggiung una penna di struzzo arricciata: chè ne ho proprio biso

— Sarà un gingillo di tre lire, neh vero?

— Anche qualcosina più, babbo. Con tre lire si hanno a tate e ritinte. Io invece ne vorrei una di quarantacinque ce tri, tutta d'un pezzo, bianca naturalmente senz'intrugli di ti

— O che fa poi che la sia naturale o tinta?

— Fa di molto: le tinte sono robuccia da crestaine, e st'altra è la vera penna *amazzone,* ora di moda, la per signore a garbo.

— Prendi adunque la penna amazzone, delle signore a e vatti con Dio: voglio vederti contenta.

E la valorosa fanciulla talmente si contentava, che spe a cuor consolato dodici lire, e se ne tornava a casa, trion colla sua penna, pagata quattro cotanti più del giusto; ma pavoneggiarsi di possedere, forse essa sola in Pegli, la amazzone. Se non che, non l'avea ben portata una setti che le toccava un umore tutto differente: non più il gran ci ondeggiante sul cappello le piaceva, sì bene un bonetto di ricinto di un semplice passamano a rapporti di broccato tutto, tranne un pennino da lato, che era un'aletta di africana. La Menica lo paragonava a un tegamino da fri le ova, e lo zio Pierpaolo lo chiamava un cerotto applicato un cervello leggiero. Corinna tuttavia non se ne sgome non v'era stranezza che le paresse troppo singolare. Le letto d'un'americana, comparsa sul corso degl'Inglesi a con un mazzo di ravanelli rossi intrecciato sul cappellin ebbe più posa, finchè non ricevette da Parigi il suo maz ravanelli; sel fece accomodare a spiovi sul cocuzzolo del ca e con esso fece ridere per una settimana le amiche e le scenti. Lo buttò infine tra la ciarpa, perchè passando in S. Lorenzo a Genova, una bambinetta che si baloccava su della bottega paterna, scappò dentro urlando: — Babbo, passan le maschere. —

Lo zio Pierpaolo queste belle avventure risapeva poi dalla ona Menica, la quale in vedere tante pazziuole della sua cara droncina (l'avea veduta nascere, e le voleva un ben di vita) ne tribolava fuor di misura, e altro non potendo, andava a onfiarsi collo zio della bambina, che, secondo lei, era l'unica rsona della famiglia, che non avesse il cervello a processione.— a, le assicuro, signor avvocato, che non ne posso più.

— Che ci è di nuovo, Menica?

— La signorina mi fa confondere da mane a sera... e sì, che n l'è mica una cattiva ragazza.

— O di che dunque ti lamenti?

— Non mi lascia ben avere un momento: Menica qui, Menica , Menica su, Menica giù; solo a vestirla e svestirla ci è da rdere la testa.

— Già si sa, chi ha galline, ha pipite; e per servire una si- orina, ci vuole un po' di pazienza: bella scoperta!

— Sì, ma con la Corinna, ci vorrebbe la pazienza di Giobbe; ncora! Figurarsi che mi tocca di fare tutto il santo giorno come bambine di sett'anni colla poppattola. La vesto di levata (e non o nulla del pettinarla, che mi costa un'ora di tormento), e ci ole la vestitura di mattino; poi le frulla d'andare a comperare a matassina di seta gialla, e ci vuole la veste di passeggiata, non quella di dopo desinare, un'altra che sa lei. Torna in a, ci è la colezione, e ci va l'abito di desinare. « Signorina, dico io, non s'incomodi: non ci è altri che il suo babbo e la mma.» « Non importa, dice lei: ci può capitare un forestiere, ai, babbo lo fa stare a colezione: non voglio essere là in abito per fuori.» E poi ci è l'abito di ricevimento, e l'abito di ta. Guai, se la mamma la conduce a Genova per una serata livertimento: ci è l'abito da veglia, da ballo, da teatro, tutto into, tutto a suo modo: se mi bastano due ore per mandarla Genova, contenta, mi pare di trarre diciotto con tre dadi.

— Grande guardaroba deve avere la Corinna!

— Se l'ha! ha un magazzino da rivestirne un convento; e finisce mai di comandare roba nuova.

— E come fa poi a pagare? dimandò il sor Pierpaolo.

— Eh, suo padre le passa quando cencinquanta e quando cento lire il mese, come alla signora padrona.

— È una parola!

— E pure non le bastano quasi mai: se ne fa ancora d dalla madre, e altri ne leva di sotto al babbo, colle belle bell

— Non sarà poi tanto corrente, il sor Marcantonio, quand d'aver dato già la bellezza di trenta o quaranta scudi mensili

— Che? per Corinna ha il cuore di ricotta fresca. Le risp derà che non ha più quattrini, glielo ripeterà tre, quattro vol e intanto mette mano alla borsa, e le dà quanto ci ha dentro se non glieli dà lui per amore, glieli sgraffigna per forza la nella.

— O questa è nuova di zecca!

— Nuova per lei, signor avvocato, che ci capita in casa s alla sera a conversazione: ma io l'ho veduto pur ieri.

— E come fa Corinna? dimmi un poco, dimmi.

— L'appostò dopo desinare, quando lui si ritirava per la d mizione, proprio come una gatta agguata il topo. — Babbo, bisogno di parlarvi. — E lui: — Sì, avrai da parlare alla borsa: neh vero? — E qui il sì e il no, e la quistione delle tri e che non poteva fare altrimenti, e che l'abito era sciupat lei non osava più metterselo indosso, senza quella guarnizi

— E lui che diceva?

— Lasciava cantare, e duro! Ma che ti fa la signorina! mincia a fare i luccioloni grossi, e lagnarsi che lui non le più bene, e che lei invece gli vuole un ben dell'anima, e gli s addosso, e baci, baci schioccanti, che lasciavan la rosa. E qu lo vide bene bene ammorbidito, già sull'intenerirsi e sorri gli guizza la manina nel taschino, e gli piglia il portabiglietti Ladra, ladra! grida il babbo, ti denunzierò al questore. — denunziatemi: dovete però dire che ho restituito subito. — gliel restituì subito, alleggerito d'una carta di cinquanta

— Capisco anch'io, disse il sor Pierpaolo, che a questo i quattrini non le mancano. Ma che ne fa poi? o che li butta in cenci?

— O questo, no. L'è di buon cuore, poverina! Dà a tu

veri che incontra; e se non ha spiccioli, magari se li fa imestare da me o dalla maestra.

— Meno male!

— Gliel'ho sempre detto, non sarebbe cattiva, se non le metsero in capo tanti grilli, oltre quelli che ha da sè.

— E chi glieli mette?

— Un po' tutti: un po' la mamma, un po' la maestra, più che ri, il dottore... Per me, costui lo vorrei vedere lontano quanto veggo vicino. —

In verità il dottor Morosini troppo avea bel giuoco per ispaneggiare, ed anche per tirare le sue reti intorno alla disgrata fanciulla. Lo spalleggiavano la madrigna di lei e miss Ofelia, za che Pierpaolo potesse mettervi ostacolo, anzi senza ch'egli esse l'un cento de' loro rigiri; perchè quegli si guardavano osamente dal farsi scorgere. Per giunta correva il carnevale, ion c'era verso di trattenere quelle due frasche, sì che non assero tutte le sere a zonzo, ora in Pegli, ora a Genova, ed su per ville circostanti, piene di forestieri; nelle quali gite sso facea loro da cavalier servente il dottore; atteso che il nor Marcantonio aveva il capo a ben altre faccende che ai tini.

L'amico cerasa, che si moriva di voglia di tornare al parlanto, essendo vacato un collegio della Liguria, scattò come una la, scordò a un tratto tutte le proteste fin qui fatte a fior di bra di volersi ritirare dalla vita pubblica, mandò tastare il eno, e si gittò innanzi per candidato, con tutte le forze delimo e della borsa. Scagliava qua e là il Morosini, prometteva, ava, attizzava le società operaie, mendicava da' suoi fratelli soni (quasi che scordati per ordinario) protezione e favore, pre riprotestando che gli amici gli faceano violenza, ed egli o gran malincuore si sarebbe dipartito dagli ozii domestici. fave promettevan bene; e non era lontano il giorno delle oni.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Stefano di Rorai. *Abbasso le Opere pie!* Roma, Libreria . sandro Manzoni, 1880. Un vol. in 16 di pag. 123.

Il ch. Autore appartiene a quella classe d'uomini assai n rosa massime fra noi, che sebbene si risentano tratto tratto l'influsso dei tempi nel giudicare degli uomini e delle cose, dimeno conservano un buon fondo di concetti giusti, di pri sani e di nobili sentimenti. Ne consegue che questo suo l presenti una mescolanza di giudizii, gli uni molto savii, gli bisognevoli d'essere corretti, se l'opuscolo per altro lodevol suo scopo e nella maggior parte del dettato si voglia racc dare sicuramente al pubblico.

L'Autore, a cagion d'esempio, non sa riprovare quel movi politico che per la via di congiure settarie riuscì alla rivolu del quarantotto. Egli lo riguarda ancora con quella buon onde lo riguardavano le tante migliaia di giovani che co croce rossa sul petto, gridando Viva Pio IX, seguendo un diera che credevano da lui benedetta, cantando il Coro dei *bardi alla prima Crociata,* si figuravano d'essere veri c anch'essi e che una crociata fosse la guerra a cui erano co contro al Tedesco tiranno ed oppressore della Chiesa. « Fr gnanimi ardimenti, così egli ne scrive, ed inenarrabili an fra cospirazioni non sempre rettamente condotte nè giusta operanti, fra patiboli e tumuli, la libertà si aprì il suo can lottò, ripurgossi e bella di fede, di amore risplendette degn l'età di Grecia e di Roma. »

Se non che terminata quella prima commedia e otten scopo di dare buon avviamento all'opera della rivoluzione, i sessandosi della pubblica cosa in Piemonte ed in Francia, i

onari e massoni si risero delle scene del quarantotto e di chi ne aveva capito il senso: e «*quarantottata* divenne sinonimo eggerezza, e *quarantottista* epiteto di uomo politicamente :co, civilmente spregevole.» L'Autore si rammarica di questo io dato ai quarantottisti ed ha ragione quanto alla forma, ma quanto alla sostanza. Se quelle vecchie volpi della rivoluzione ambio di chiamare sciocchi gli ammiratori del quarantotto li sero chiamati semplici o ingenui, non vi sarebbe che ridire. ono semplici quei giovani e quei vecchi che credettero trat- i allora d'una crociata o di una riscossa a vera libertà. Ma a paragone più semplice conviene che sia chi oggi ancora o la scuola di tanti documenti pubblicati e di tanti fatti ve- , non è arrivato ad intendere che la rivoluzione del quarantotto fu che l'esecuzione di un disegno concepito nelle congreghe a setta carbonaria e massonica, essenzialmente tirannica ed cristiana, a beneficio non dei popoli pasciuti di parole, ma a setta medesima, che mirava a prenderne il governo politico, lettuale e religioso, come le è poi riuscito, non senza il van- io d'arricchire i suoi membri coll'oro spremuto alla nazione. mportava d'aspettare le confessioni sfacciate dei settarii nè erienza di trent'anni per disingannarsi intorno alle pure e del quarantotto. Le ostilità contro la Chiesa cominciate fin ora ad aprirsi dappertutto col trionfo della rivoluzione, le lsioni di migliaia di religiosi, l'esiglio dello stesso Romano efice, le atrocità delle Romagne, le orgie e i fatti sanguinarii Repubblica Romana dicono abbastanza quanto *bella di fede amore* risplendesse, fin dal suo primo sorgere, nel 1848 la tà massonica.

anco male che l'illusione del ch. Autore si ferma ai soli moti uarantotto. È vero che il bagliore dell'Italia una lo fa di o travedere circa le cagioni che operarono l'unità. «E l'Ita- lice, fu fatta, dal 1859 al 1870, unità di conquista, fra il le, solenne movimento nazionale.» Del qual *grande, so- movimento* sono testimoni i plebisciti unanimi, o a bi- i di carta come il famoso di Roma o a palle di piombo come o delle province meridionali; ridotto a forma più libera dalle

11,000 fucilazioni che vi eseguirono i liberatori. Ma alla f il Di Rorai ha il senno di riconoscere le malaugurate conseg di quell'impresa dicendo che dal quarantotto in poi l' « come crebbe e mise corpo in politica, altrettanto segnò u nosa decadenza intellettuale, civile, economica e morale. » quattro punti lumeggiati dal ch. Autore con pochi tratti d nello divengono sotto alla sua mano un quadro pieno di v di evidenza. Agli sciocchi che esaltano la rivoluzione co storatrice della scienza egli ricorda i nomi degli scienzia prima dell'ottantanove e del quarantotto si formarono e ri dettero in ogni ramo di scienze moderne, e vi contrappone l colezza o meglio la nullità di quelli che seguirono dipoi; decadimento nelle scuole, dove s'insegnano all'impazzata più stravaganti sogni degli oltramontani senz'altra concordi di « negare ciò che chiamasi teologia e scolastica, mentre in la si sogna »: inaudita inettitudine nei nuovi maestri dei essendo concorsi 276 al premio proposto per un sillabario, furono dovuti rifiutare per ignoranza di grammatica, di pro di lingua, o per altri intollerabili difetti: decadimento nelle a giudizio di una Commissione governativa i cui membri ve però creati commendatori: decadimento nell'igiene e nella s costituzione fisica, dimostrando le statistiche essersi in Itali bassata la statura e accresciute parecchie malattie denotan malessere sociale, come le alienazioni mentali e l'anemia.

Ma eloquenti soprattutto sono le cifre che dimostrano la d'opera dell'impoverimento d'Italia oggimai condotta a fine rapacità e dalla pessima amministrazione dei nostri governi rali. Tolti alla nazione gli almeno 30 milioni in moneta d' 500 milioni di lire d'argento e i 28 milioni in rame las dai governi caduti, i nuovi governanti le diedero in ric 1,649,746,076 lire di carta monetata; e il corso forzoso ch cono ora di voler togliere confidando pel buon esito dell'e zione nella stella d'Italia; nuovo genere di criterio econo degno di tali economisti.

Coll'incameramento dell'Asse ecclesiastico il governo si una somma di beni del valore di 796,088,827 lire. Ne f

ceduti « ai Comuni e Province per 15,317,825 e... *consumatum est.* »

Per la famosa tassa del macinato « nei primi sette anni i mugnai riscossero dai consumatori 910 milioni di lire: nelle casse dello Stato ne furono versati 358!... Lo dicono le statistiche ufficiali!... »

E così via di questo passo. Ma a noi non mette conto di seguire il ch. Autore nel processo sommario e pregiudiziale che egli premette alla questione onde ha titolo il suo opuscolo, ciò è l'incameramento sempre vagheggiato dalla Massoneria dominante, dei beni delle Opere pie. Andiamo invece a raggiungerlo là dove tratta di questo argomento; frammischiando da capo a molte savie osservazioni e sentimenti informati non solo a giustizia ma a carità cristiana, non poche concessioni ai principii della rivoluzione che egli pure flagella liberamente.

Il primo delitto da rinfacciarsi al moderno Stato massonico è quello di avere strappata violentemente dalle mani della Chiesa l'amministrazione delle Opere pie o per amministrarle egli o per deputare a suo talento chi ne sia amministratore. Si è detto spesso da scrittori cattolici che il ministero delle Opere pie spetta in proprio alla Chiesa. Ciò è in primo luogo evidente per quelle fondazioni che hanno per oggetto il culto o cose attenentisi ad esso: come sono le doti per giovani chiamate allo stato religioso, il mantenimento dei catecumeni pel tempo bisognevole alla loro istruzione, la propagazione della Fede cristiana ed altre tali. Prescindendo eziandio dalla espressa volontà dei testatori, il sognare nello Stato, dichiaratosi per giunta ateo, il dovere o il diritto d'ingerirsi come che sia di tali opere tutte coordinate al foro della coscienza, è un assurdo manifesto: e il suggerirgli come fa il Di Rorai ed altri da lui approvati di applicare in altri usi il denaro destinato ad esse, è come consigliare un ladro di volgere il denaro che ruba in opere siano pure di beneficenza e di pubblica utilità. L'unico suggerimento onesto e ragionevole a darsi a chi si usurpa l'altrui, è che egli receda dalla sua usurpazione e lasci a cui spetta l'uso libero dei suoi diritti. Nè giova osservare col ch. Autore che lo scopo di tali fondazioni per la mutata condi-

zione dei tempi è cessato d'esistere: e ne cita fra gli altri esempii quello delle doti per le giovani aspiranti allo stato religioso; mercecchè, a parer suo, soppressi gli Ordini religiosi non v'è più luogo a tali dotazioni. Questa ragione tentenna da tutte le parti. Primieramente la soppressione degli Ordini religiosi, quanto all'annullare gli obblighi contratti o da contrarsi con Dio e per Lui colla Chiesa, è nulla di diritto e di fatto. È nulla di diritto, perchè quei vincoli sono vincoli di coscienza e lo Stato in affari di coscienza non ha nessun titolo per intromettersi. È nulla quindi anche di fatto, perchè tutte le leggi del mondo non varranno ad invalidare una promessa solenne fatta a Dio. Potrà lo Stato colla forza impedire la coabitazione dei religiosi o delle religiose: potrà vietare a queste con minaccia di pene draconiane di fare o d'accettare la promessa d'ubbidienza in atti non proibiti da nessuna legge: ma nel foro della coscienza tutti questi divieti saranno tanto inefficaci, quanto sarebbe se egli un bel giorno dichiarasse assoluti tutti i cristiani dalle promesse fatte o da farsi nel battesimo e vietasse al sacerdote che battezza, di accettarli. Il perchè non dipendendo essenzialmente lo stato religioso nè dalla convivenza nè dalla ratificazione data dal Governo ai voti, è un errore il credere che la legge di abolizione abbia distrutti gli Ordini religiosi in Italia. Gli Ordini sussistono sempre e sussisteranno finchè vi avrà chi voglia consacrarsi a Dio seguendo una delle Regole approvate: e di questi ve n'ha ognora, uomini e donne, a cui applicare conforme alla volontà dei testatori il beneficio della dotazione. Non che riconoscere nella legge di abolizione un'efficacia che ella non ha, possono costituzionalmente e debbono i cattolici e tutti i veri amici della libertà, chiedere che ella sia riveduta o per dir meglio abolita: tanto è da lungi che si abbia a consigliare allo Stato di impiegare quelle inutili doti in altro uso migliore.

Per ultimo supponendo ancora che lo scopo di tali fondazioni in pro delle aspiranti allo stato religioso o dei catecumeni o dei pellegrini e andate voi discorrendo, per le mutate condizioni fosse venuto a cessare, a nessuno spetterebbe il volgere quel denaro a altri usi se non se alla Chiesa, sì perchè essa ne è la depositaria

aturale e designata dai fondatori, e sì perchè la più ovvia interretazione della costoro volontà sarebbe di applicarlo ad opere di rdine meramente spirituale attenendosi almeno al genere se non lla specie di uso da' medesimi indicata.

Se il ch. Autore avesse riflettuto a queste sì ovvie verità, non vrebbe scritto con tanta franchezza: « Gl'Istituti per pellegriaggi e catecumeni in oggi sono inutili » consigliando però al overno di distribuire il denaro corrispondente « a tanti pellerini e catecumeni delle scienze, delle arti e delle industrie, ai nali difettano i mezzi per istruirsi, per avanzarsi franchi. » Non oggiungerebbe poco appresso: « Le doti per monacazione più non algono » consigliando perciò allo stesso Governo di convertirle a doti per matrimonii, a condizioni che egli medesimo avrebbe da tabilire e da esigere. Tali proposte, prescindendo dall'errore di atto su cui si reggono, tornano ad una indebita negazione dei iritti della Chiesa e tutto insieme ad un'aperta violazione della olontà dei fondatori che il ch. Autore ad ogni tratto mostra di spettare come sacra ed inviolabile.

Ma il principio che alla Chiesa s'aspetti l'amministrazione elle Opere di carità è nulla meno evidente a riguardo di quelle pere che sembrano non ordinate direttamente se non se al solevo delle miserie temporali. Trasferire le opere della carità criiana dal campo della Chiesa negli ufficii dello Stato, è trapianre una pianta tropicale nelle steppe della Siberia, in terra raniera, in un clima gelato, dov'essa per servire un breve tratto calcoli degli usurpatori, irremediabilmente perisce e con lei il atto che ne coglieva il popolo nelle varie sue distrette. Albero mpendo è pur cotesto delle Opere pie per la grandiosità del ranco e dei rami, per la gentilezza celeste dei fiori, per la copia la dolcezza dei frutti! Ma dove sorse egli e qual terra lo può dir o? Non certo lo Stato. Il civile governo può e dee provvedere genere al benessere dei cittadini e gli verrà fatto di prevenire ù molte miserie o alleviarle; ma rasciugare tutte le lagrime i privati, soddisfare a tutte le loro necessità, egli non ha pure diritto di volerlo, perchè ciò importerebbe un aggravio indebito cittadini più fortunati; egli non ne ha il potere, perchè pur

aggravando questi non riuscirebbe all'intento: egli vi è al tutto inetto, perchè le istituzioni, lo spirito, il fine della società civile non si proporziona al sollievo di tutte le miserie private. Adunque il rimedio a tali inevitabili miserie è lasciato alla carità, e la carità è degl'individui, e nel cuore degl'individui cristiani essa germinò, nel campo della Chiesa, dal seme divino della parola di Gesù Cristo, che della carità fece il carattere distintivo dei suoi, e pel calore sopranaturale raggiato dal sole eterno di carità nel cuore dei credenti. Così nacquero nei primi tempi della Chiesa le pie fondazioni, destinate a perpetuare l'esercizio della carità oltre ai limiti della vita mortale concessa ai fondatori: l'invasione dei barbari scesi dal settentrione ad abbattere l'impero romano troncò da piedi quest'albero di paradiso, come tutte le altre istituzioni che trovò nei paesi conquistati: ma rimaneva la radice della carità cristiana e da questa ripullularono, incominciando dall'eroica età del medio evo, più folti, più rigogliosi, più vari che mai per inanzi i rami della beneficenza. Dopo le infinite vicende a cui nell'andare dei secoli andò soggetto anch'esso il patrimonio formato dalla carità cristiana, egli ci si presenta ancora in Italia con un capitale di oltre a un miliardo e seicento milioni di lire cioè

in beni stabili	982,392,795
in beni mobili	644,252,161
in tutto	1,626,644,956;

splendido monumento che rivela l'operosità di un principio sopranaturale non meno nella grandiosità del tutto che nella ordinata varietà delle sue parti, vogliamo dire delle opere che compongono: Elemosine ai bisognosi, soccorsi a carcerati, balie, case di lavoro, ricoveri, doti per matrimonii: opere ospedaliere, spedali per infermi, per cronici, per partorienti, e per alienati, ospizii marini; soccorsi ad infermi o a puerpere a domicilio; opere di credito come i Monti di pietà e i frumentarii e le casse di prestanze agrarie: altre educative come scuole, collegi e ritiri, orfanotrofii, istituti per sordomuti e per ciechi, per catecumeni, per convertite; e brefotrofii e congregazioni di carità.

ra ben naturale che i cittadini cristiani i quali si moveano a fondazioni come ad opera di pietà, soprannaturale nei suoi vi, nell'idea, nello scopo ultimo, senza concorso dello Stato e a rispetto a lui, ne affidassero l'esecuzione non già al governo, alla Chiesa da cui riceveano la cognizione stessa della carità conforti ad esercitarla; alla Chiesa, differente anche in ciò Stato civile, che essa per sua istituzione estende le proprie ai singoli individui; e parte per la natura stessa dei suoi mi-ri, parte per ispontanea fiducia dei suoi figli ne conosce più olmente come le necessità spirituali così ancora le distrette orali: alla Chiesa infine animata anch'essa dallo spirito me-no di carità, e perciò esecutrice senza dubbio la più fidata e ù sollecita delle intenzioni caritatevoli dei fondatori. Perciò ene liberissima fosse la scelta, e benchè le società civili d'una non si fossero ancora dichiarate estranee o nemiche a Cristo a sua Chiesa, anzi si reputassero a gloria il professarsi cri-e, ciò non pertanto a nessuno di quei che concorsero a for-il gran fondo dei poveri in Italia, cadde in pensiero di affi-il proprio obolo alle mani dei Governi.

anta ragione s'avessero, l'ha dimostrato a chiari fatti una ia esperienza. Nelle mani della Chiesa opere fondate in tempi i non si ha memoria, per non dire di quelle che risalgono ai ipii del medio evo, attraversarono religiosamente conservate ghe serie dei secoli e giunsero intatte, dopo aver consolato ni d'infelici, fino ai giorni nostri. Costretta a consegnare Stato il patrimonio dei poveri a lei affidato, la Chiesa potè e la ricevuta di oltre a un miliardo e mezzo: e il Governo no la sottoscrive nelle sue statistiche, tuttochè manchevoli, ne lo convince il Di Rorai. Ma al tempo stesso egli non ha gna di sottoscrivere i documenti della nuova amministra-da lui introdotta; specificando in ogni ramo il patrimonio to, la rendita totale, e la meschina parte che di questa ren-gli versa nelle mani dei bisognosi a cui tutta sarebbe desti-Citiamone alcuni esempii:

elemosine il patrimonio è di lire 197,741,471: la ren-1,143,575; le spese in beneficenza, 5,096,817 e tutto il

rimanente, 6,046,758 e vuol dire più della metà, si spe imposte, in ispese di amministrazione e in pesi patrimon tale è a un dipresso la proporzione a riguardo delle altre come risulta dalle cifre seguenti che abbracciano ciascu classe di opere e nel complesso le rappresentano tutte, sec statistiche ufficiali.

Specie	Patrimonio	Rendita	Spese in ben
Elemosiniere. . .	394,403,286	22,189,222	11,520
Ospedaliere. . . .	560,276,470	30,444,452	16,200
Di credito. . . .	128,443,332	8,180,513	1,575
Educative	376,198,210	20,795,776	12,261
Varie.	167,323,655	8,343,544	5,574

e vuol dire che di quasi 90 milioni, annuo frutto dei capit la carità cristiana avea destinati a sollievo del popolo nel varie necessità, la nuova amministrazione laica e masson assorbe per sè più di 42, sangue dei poveri, degl'infer gl'innocenti bambini, dei tribolati d'ogni maniera.

In altri tempi le opere pie come cosa sacra quanto le l dell'infelice e quanto la carità che le rasciuga, erano ese imposte. Alla filantropia massonica nulla è sacro neppure la paghi dunque il bisognoso sull'obolo che riceve; e paghi fratello per poterglielo dare. Allora la carità siccome movea l dei fondatori ad istituire le opere pie, così movea l'animo d altri a partecipare del merito, sobbarcandosi gratuitamen briga dell'amministrarle, e reputandosi anzi ad onore di r dalla Chiesa un tale incarico. Oggi quell'amministrazione nuta una mangiatoia, dove lo stato massonico imbandisce servitori in convito le primizie delle rendite destinate a genti. « Roma, dice il Di Rorai, sulla rendita annua delle su pie, di lire 4,969,474,13, ne spende in beneficenza 2,647,7 Se secondo i vecchi, reazionarii, stupidissimi sistemi di rig

er sacro il patrimonio dei poveri... si facesse la sottrazione di re 867,827,28 che il Governo caritatevolmente si prende per nposte e di lire 327,438,29 che si danno per prima carità a irettori, ispettori, economi, amministratori, segretarii, contaili ecc., in stipendii ed onorarii, Roma potrebbe spendere ogni nno 1,195,265,57 in più per beneficenza. »

Intorno a questo particolare dello sperpero delle Opere pie il i Rorai ci offre dei ragguagli, che al vederli tolti dalle statistiche ficiali non sai se ti muova più a sdegno l'indegnità della cosa l'impudenza di chi essendone reo, la mette in pubblico con nta solennità. Eccone un esempio per tutti. Il patrimonio dei 95 Monti di Pietà stabiliti nel Regno sommava ai 30 settemre 1880 a lire 113,396,126, colla rendita di lire 7,312,899. Or me; la spesa per imposte, amministrazione e pesi patrimoniali liva a lire 6,184,120: rimangono per beneficenza L. 1,128,779, sia poco più d'una settima parte. Uscendo poi dalle cifre uffili, continua il ch. Autore, « il Monte di pietà di Bologna con patrimonio di lire 1,628,615 e rendita lorda di lire 98,138, per imposte ed amministrazione l'aggravio di lire 96,434; e indi il suo avanzo si riduce a lire 1704. A che serve il patrimonio?... Non a favorire i poveri che ricorrono al Monte per re un aiuto sopra pegni, ma a pagare le imposte e le amministrazioni. I Monti di pietà di Parma, Piacenza, Asti, Monreale, lermo, chiusero i bilanci con disavanzo; Prato, Pistoia, Pavia hiusero con avanzo di centesimi tre per cento. »

Che sieno diventate le Opere pie nelle mani della massoneria ernante non è cosa che possa ridirsi liberamente ancor da chi pesse tutti i ragguagli. Conviene contentarsi di pochi fatti ai ad indizio dei molti altri che è d'uopo tacere. « In oggi, il Di Rorai, i Monti di pietà potrebbero giustamente chiaai Banchi di usura... Un povero al quale abbisognano 5 lire 15 giorni, privandosi delle suppellettili più necessarie e corpe per giunta il brutto rischio di perderle se non le riscuote giorno fissato, ottiene le 5 lire ma pagando l'interesse in ra dell'8 per cento fra tutte le spese che gli si addebitano. e questa non è usura, quale mai potrà esserlo? »

Citando le quali parole del ch. Autore, l'ottimo *Osservatore Romano* dei 23 gennaio 1881 vi aggiungeva opportunamente i seguente tratto tolto da un giornale liberalesco. « Sotto il go verno pontificio, scrivea quel giornale, non solo non *si percepiva alcun interesse* per i prestiti fatti su pegni *di un valore inferiore a cinque lire*, ma l'interesse per le somme maggiori *non eccedeva il 5 per cento*. Oggi invece si paga il 6 *per cento* per i prestiti *fino alla somma di 20 lire* ed il 7 *per cento dalle 21 alle 300 lire*. E quasi ciò non bastasse, i signori amministratori di quella opera pia, hanno fatto anche la bella trovata di far pagare, oltre l'interesse abbastanza lauto, l'*un per cento per diritto di polizza*.

« Il diritto di polizza, dicono, serve per pagare le scatole ove si racchiude l'impegnato, cosicchè una piccola scatola nella quale si racchiude un oggetto del valore di lire 1000, costa a chi l'impegna 10 lire.

« È bene a sapersi che queste scatole costano in realtà *55 centesimi il cento*, vale a dire circa *mezzo centesimo l'una*: cosicchè la pia amministrazione di quello stabilimento, ha trovato il mezzo di strozzare i poveri diavoli che devono ricorrere ad essa, facendo pagare *il cento per uno* sul valore delle scatole.

« Nè basta ancora, poichè questo diritto si deve altresì pagare per i fardelli, i quali, oltre a non aver scatola, non vengono accettati dal Monte se non sono avviluppati in buona tela.

« Sotto il governo papale i pegni potevano essere rinnovati *ogni sei mesi* purchè fosse pagato il relativo interesse, oggi invece la rinnovazione è ammessa *una volta sola*, e anche per questa deve pagarsi il solito diritto per la scatola.

« È facile immaginare il lauto guadagno che realizza quella benemerita amministrazione con la bella trovata del diritto *di tolario*, riflettendosi che in media si fanno circa 1800 pegni giornalmente.

« Chi alla scadenza della prima proroga non ha il capitale per ritirare il pegno, non può più rinnovarlo pagando gli interessi. Il pegno è venduto nella solita sala e fra i soliti camorristi che circondano il banco e che hanno il monopolio di quel luogo; è molto che fra quella gente un pegno del valore di 400 sia

luto al prezzo di 100. Se l'oggetto venduto per 100 lire è stato mpegnato per 80, le eccedenti 20 lire devono, com'è naturale, essere restituite al proprietario del pegno. Ma se questo povero iavolo tarda un solo giorno a ritirarle, invece di avere un inteesse deve pagare esso al Monte l'interesse *del due per cento.* »

Non occorre aggiungere altro a tali fatti. Chi più ne vuole e ommentati con ottime osservazioni, frammiste come dicemmo d altre da correggersi alla norma inconcussa del diritto naturale del divino, può leggere l'opuscolo del ch. Autore. Nè quest'opucolo nè quanto noi potremmo aggiungervi, nè la disapprovazione i tutti gli onesti, nè i lamenti del popolo non impediranno che a massoneria dominante compia l'opera della dilapidazione delle)pere pie, quando ne creda venuto il momento, o sia sotto titolo li conversione o di abolizione. Ma meno ci dorrebbe di questo mmenso latrocinio, se almeno il popolo spogliato dell'ultima sua ipresa aprisse finalmente gli occhi; e imparasse a conoscere chi erchi il suo vero bene eziandio in questa terra; se Gesù Cristo la sua Chiesa, o il partito liberalesco la cui filantropia porge di è così belle prove.

BIBLIOGRAFIA

AURELI CESARE — Sul lavoro, considerato specialmente nelle operaie. Discorsi di Cesare Aureli. *Roma*, coi tipi della S. C. di paganda, MDCCCLXXX. In 16, di pagg. 88.

Ne'tre brevi discorsi, contenuti nell'annunziato libretto, il ch. Autore ha saputo esporre con bell'ordine e chiarezza i punti più rilevanti della così detta quistione operaia, studiandola di pari passo dal lato storico e dal lato morale. La conseguenza che risulta da questo studio, sia nelle singole parti sia, molto più, nel tutto è sempre una: vale a dire, che la sola religione cattolica è quella che può risolvere, colla soddisfazione di tutti, i molti e intrigati problemi della detta quistione; e, per contrario, messa da parte la reli non è da aspettarsi altro che la lenza del socialismo, e per esso tera rovina della società. Amerem un opuscolo così ben concepito dotto avesse gran corso fra le cla meno de'poveri che de' ricchi, e s mente fra quelle degli operai e droni di opificii; potendo esso g non poco a raddrizzare dall'una l'altra parte i principii ed a m alla loro pratica applicazione.

BALAN PIETRO — Delle relazioni fra la Chiesa cattolica e gli della Bulgaria, Bosnia, Serbia, Erzegovina. Saggio del prof. D. I Balan, sotto archivista della Santa Sede, membro della Accaden conferenze storico-giuridiche ecc. *Roma*, dalla tipografia della piazza della Pace, 35, 1880. In 4, di pagg. 262.

Prezioso sott'ogni rispetto ci sembra questo lavoro del chiarissimo professore D. Pietro Balan. In esso egli prende a narrare le relazioni fra la Chiesa Cattolica e quella porzione della nazione slava che è compresa nella Bulgaria, nella Bosnia, nella Serbia e nella Erzegovina. Con che viene ad abbracciare assai più di ciò che sembra dire il titolo: giacchè con quelle relazioni s'intreccia e quasi s'immedesima tutto ciò che v'ha di più interessante e di più certo nelle memorie di que'popoli. Onde lo scritto del Balan più che un lato speciale della loro storia, ne è la storia intera, possibile a ricavarsi. Questo almeno è il concetto che noi ci siamo formato, scorrendo le pagine del dotto storiografo. E che l'abbia condotto a buon termine sì per la pienezza come per l'esattezza delle notizie, ne può giudice ogni esperto lettore che dietro al filo della narrazione e ne' copiosi documenti parte citati, integralmente pubblicati, e molti prima volta dall'Autore; i più de egli ha ricavato dall'Archivio della Santa Sede. L'opera dell'er simo e infaticabile professore riesc solo a grande onore della Santa per le amorevoli e sollecite cure de' popoli slavi, ma ancora a con dazione della filiale divozione di popoli stessi, finchè le furon so e poichè cotesta soggezione fu principale d'ogni loro prosperità temporale; sarà insieme un invi massima parte di loro, che se n parata, di tornare all'ovile di Pi

N PIETRO. Il Pontificato di Giovanni VIII. Libri tre del prof. Pietro Balan, sotto archivista della Santa Sede, membro dell'Acemia di conferenze storico-giuridiche ecc. Estratto dal periodico: *Studii in Italia*, anno III, vol. I. *Roma*, tip. di Roma, 1880. 3, di pagg. 106.

i tanti Pontefici, che furono d'odii partigiani, è da numerare i VIII, « uno de'più magnanimi ce il ch. Autore di questo scrit- de'principi più intemerati e più mente italiani », e il cui ritratto tanto fu tramandato alla posterità i più foschi, onde la calunnia ipingerlo. Era tempo che la sua memoria, coll'aiuto de' documenti, in questi ultimi tempi venuti alla luce, fosse rivendicata da tanto oltraggio. E ciò fece l'egregio Professore Balan colla trionfante apologia de'suoi atti, pubblicata già nel Periodico *gli Studii in Italia*, e che ora in forma più acconcia e con altri miglioramenti torna a vedere la luce.

ALLA PAOLO — L'autorità infallibile del Papa nella Chiesa, e sue relazioni collo Stato; pel Rev. P. Paolo Bottalla d. C. d. G., fessore di teologia e di storia ecclesiastica in varie Università. ume unico. *Palermo*, 1880, Camillo Bottalla editore, via Macqueda 120. In 4 piccolo di pagg. 568. Prezzo lire 20.

esto libro scritto dapprima in , e pubblicato nel 1877, faceva un'opera maggiore, che il ch. P. avea preso a dettare in inglese , col titolo *il Papa e la Chiesa*. llegrarsi che ora se ne sia fatta edizione italiana, la quale rende ersalmente accessibile al nostro l al nostro laicato colto, la dotsta e profonda dell'esimio A. è questo un libro di scuola; tosto un trattato amplo e maintorno la grande dottrina dellità pontificia. Perciò non biercarvi un séguito di propositesi disposte con quell'ordine e svolte con quella uniforme disciplina, che è propria dei cologia. Ciò nullameno tutti gli ti teologici, sopra dei quali si fonda il dogma definito dal Concilio Vaticano, hanno nell'opera magistrale del P. Bottalla degno luogo e compiuto svolgimento. Inoltre la natura medesima del lavoro lascia al ch. teologo libero campo a diffondersi sopra le dottrine affini delle relazioni della Chiesa collo Stato, colla civiltà, col progresso sociale; e tutto vi è trattato in una maniera larga, che bellamente accoppia lo splendore dell'ingegno italiano col fare più positivo delle nazioni nordiche. Anche la storia delle discussioni conciliari intorno l'infallibilità, e la soluzione delle difficoltà d'ogni specie mosse contro di essa formano nobilissima parte di questo lavoro, che assicura all'A. un posto onorevole tra gli illustratori della più bella prerogativa del Vicario di Gesù Cristo.

RONI GENNARO — Ianuarii Bucceroni e Societate Iesu, Comtarii in cultum SS. Cordis Iesu. *Parisiis*, Berche et Tralin, edires 69, via dicta De Rennes, 1880, imprimerie Contant-Laguerre. 16, di pagg. 80.

bel trattatino, eseguito con melastico, sul culto del SS. Cuore di Gesù, e diviso in tre parti. Nella prima il chiaro Autore determina l'oggetto

materiale e l'oggetto formale, sì nelle significazioni generiche e sì nelle più specifiche, di questo culto. Nella seconda considera i varii atti di cui costa. Della terza finalmente fa soggetto la trafittura del santissimo Cuore; e provata la verità storica di essa, non che delle altre circostanze che l'accompagnarono, considera la significazio stica dell'acqua e del sangue scaturirono, e la rappresentazi questo mistero nel sacrificio della La trattazione è condotta con mol tezza di dottrina e con tutto il teologico.

COMIN BENVENUTO — La Vergine e martire Encratide. N storica cristiana, per Benvenuto Comin; tradotta dal Castiglia B. C. Mazzoni. *Firenze*, G. B. Giachetti, editore, 1881. In pagg. 240. Prezzo lire 1 50.

L'Autore castigliano di questo Racconto si dà premura, sin dal principio, di avvertire i suoi lettori, che ben poca cosa son le notizie storiche rimasteci di S. Encratide. Di lei non si sa altro, se non che avendo essa votata a Dio la sua verginità, e perciò non volendo prender marito come il padre le imponeva, lasciò la casa paterna per rifuggirsi in Barcellona: ma giunta in Saragozza, quivi fu da Daciano martirizzata con diciotto suoi compagni di viaggio. Sopra questo fondamento egli d'invenzione, adunando attorno soggetto i fatti più cospicui, Chiesa di Spagna fu glorificata ir ferocissima persecuzione; e riesce porne un racconto non meno i sante per l'intreccio, che frutto l'effetto morale e religioso che riva. Il ch. Canonico Mazzoni lo d stare agl'italiani colla bella versic ne ha fatto.

COTELLESSA GIUSEPPE M^a — Omelie quaresimali con sermoni sette parole del Maestro divino dette sulla cattedra della croce; de al Cuore di Gesù; per Mons. D. Giuseppe Mª Cotellessa, Vesc Lucera. *Lucera*, tip. di Gaetano Scepi. 1879. In 8, di pagg. Prezzo lire 4, 50 franco, presso la Rma Curia Vescovile di L

La parola del pio e dotto Vescovo di Lucera Mons. Cotellessa, è di quelle che senza strepito e senza bagliore illuminano placidamente l'intelletto e scendono soavemente al cuore. Egli parla ai suoi fedeli come fa un padre ai suoi figliuoli: gli ammaestra nelle verità della fede, gl'istruisce de' proprii doveri, e gli eccita soavemente a praticarli. Perciò i suoi discorsi si versano sempre sopra i soggetti più acconci all'uno e all'altro scopo, e sono condotti con quella semplicità familiare, che tanto c sce alla chiarezza ed alla persu ed ha gran forza per muover gli E forse per questa ragione gl'i omelie, piuttosto che prediche, in essi tenuto il modo piano e pc de' Padri ne' lor sermoni al popol vorremmo che questo genere di cazione fosse un po' più com Italia, giacchè ci pare assai buc efficace per fare che la divina par frutti salutari.

CUOR DI GESÙ (il) proposto ad imitarsi, secondo gli scritti Beata Margherita Maria. *Roma*, Ufficio del *Messaggere del S. re*, 1880. In 32, di pagg. 180. Prezzo cent. 30.

SCENZO VINCENZO — Il modo di risolvere il problema degli
'sali, secondo la dottrina di San Tommaso d'Aquino; per Vin-
De Crescenzo, prete napoletano, socio ordinario dell'Accademia
Tommaso d'Aquino in Napoli. *Napoli*, dalla *Raccolta religiosa*
:ienza e la Fede, anno XL, Serie IV, vol. XIX-XX. In 8, di
66. Prezzo lire 1, 50 in casa dell'Autore, via Canestrari a Porto,
e nella libreria di Alfonso Giuliano, via del Duomo, n. 87.

Autore considera in questa
azione gli Universali secondo
che essi hanno alla scienza.
i chiarire la teorica di S. Tom-
al proposito si fa ad esami-
accuratamente ciò che ne
o Platone ed Aristotele, de-
i punti in che convengono
dispaiono questi due sommi
filosofi. Dopo di che viene a spiegare la
dottrina dell'Angelico, che ridusse a
maggior perfezione e chiarezza quella
di Aristotele, commentando in partico-
lare la teorica del sopra lodato Santo
Dottore intorno alle due classi in che
li divide; di quelli cioè che lo sono
secundum praedicationem, e di quelli
che lo sono *secundum causalitatem*.

DIONISIO — Tractatus de iustitia et iure, ratione habita ad
:m civilem austriacum, concinnatus a Dionysio Delama phil. ac
:ol. doctore, et in Seminario Tridentino theol. mor. professore.
altera emendata et aucta. *Tridenti*, typis I. B. Monauni edi-
1881. In 8, di pagg. 296.

GRO MICHELE — Scritti politici e religiosi di Michele De San-
Duca di Casacalenda. *Como*, tipografia dell'*Ordine* di Cavalleri
zi, 1881. In 8, di pagg. 238. Prezzo L. 3.

i hanno nobile e generoso
ireranno in queste pagine la
: dei principii e la grandezza
llo scrittore, che con uguale
suddito continua ad amare
lli che vent'anni or sono ser-
nmirava sovrani. Per questo
titolo, sopra gli altri lavori onde il Vo-
lume è composto, e che sono tutti
buoni, meritano d'essere lette le *memo-
rie patrie*, cioè un compendio della
Storia del regno di Napoli dal 1130
al 1860, e la commemorazione funebre
del Re Ferdinando II.

RITE (LA), ovvero il crup faringo-laringeo in Caltagirone,
sa nell'Aula Comunale per invito dell'Assessore di pubblica sa-
lal Collegio medico-sanitario. *Caltagirone*, tipografia, Andrea
niani, 1880. In 8, di pagg. 32.

TINO ANDREA — L'iniquità protestantica nella lettura della
, Versione Diodati; dialogo tra Piuzzo e il Padre istruttore;
ndrea Di Martino sacerdote Stabiano. *Castellammare*, tipog.
na, 1880. In 8, di pagg. 112. Vendesi in casa dell'Autore,
lammare di Stabia, via S. Maria dell'orto, n. 13, a benefizio
opera pia, lire 1.

aniera di conferenza fatta a
ch. Autore confuta gli errori
del Protestantesimo intorno alla Bibbia
ed alla sua interpretazione, e rende

ragione delle savissime norme, onde nella Chiesa cattolica è regolata la lettura della Bibbia. Propone poi in poche pagine i criterii generali e particolari proprii a far ravvisare di primo acchito la versione eretica del Diodati. Di questa il ch. Autore disvela la fine malizia, affinchè i semplici se n dino, e capiscano come non a Chiesa, da ottima madre, loro p di farne acquisto, benchè colla v prezzo e con tutti i lenocinii c libraria, si procuri dai protes allettarli alla compra di essa.

ECO (L') DELL'IMMACOLATA DI LOURDES, periodi riano di Napoli — Anno VI.

Questo periodico benedetto dalla S. M. di Pio IX e dal regnante sommo Pontefice Leone XIII contiene la traduzione degli Annali di Nostra Signora di Lourdes ed una serie di articoli originali sulle glorie della SS. Vergine.

Il periodico è pubblicato ogni mese in un quaderno di 64 facciuole formato Lemonnier.

Lettere, pieghi, vaglia, ed altro deve tutto essere inviato *franco* esclusivamente al signor Rev. Raffaele Borrelli fu Domenico. *Trinità alla Cesarea, 23, Napoli.*

Le associazioni annuali con dal Maggio. — I Prezzi anticipat Napoli ed Italia Lire 6,00: Pa l'Unione postale L. 7,50: Estero

Le associazioni si ricevor Cartoleria di *Ferdinando del C* strada Trinità Maggiore, 8, Nap vero dirigendo vaglia-postali o v lettera *raccomandata* al Diret l'*Eco della Immacolata di Lourd* Sig. Raffaele Borrelli, *Trinità c sarea, 23, Napoli.*

FEDRO — Favole di Fedro, commentate da Mauro Giancola. N Stabilimento tipografico dell'Ancora, nel Monastero di S. Giorgi giore, 1881. In 16, di pagg. 94. Vendibile in Napoli alla libr Lorenzo Lapenna, Strada Trinità maggiore n. 42 al prezzo di L.

È un libriccino doppiamente utile ai giovanetti. Lo è in primo luogo dal lato morale per l'accurata spiegazione che il ch. Autore dà dello scopo etico di ciascuna favoletta, con belle ed opportune applicazioni. E lo è, in secondo luogo, dal lato letterario per le scelte nc logiche, le quali più che a scer noie dello studio, soverchiamen litando la intelligenza del testo dirette a far intendere la propri retto uso de' vocaboli che occ

FULLERTON GIORGINA — Lady Bird. Racconto di Lady Gi Fullerton. Versione italiana di Francesca Sofio. Un volume in pagine 588. *Roma*, tipografia di Roma 1880.

La *Voce della Verità*, la quale pubblicò nei suoi numeri questo Racconto, ora che esce di nuovo alla luce in edizione separata, lo annunzia con un elogio che noi reputiamo assai ben meritato, lodandolo principalmente dal lato della moralità che è inappuntabile, e da quello dell'interesse, il quale si fa sentire sin da principio e va aumentando sino alla fine. E come altamente commendevole è la sostanza del lavoro, così lo mente la versione che ne ha signora Sofio, mantenendo le l dell'originale ed accrescendol grazie della nostra lingua.

Si vende presso la Libreria grafia di Roma, Piazza del Gesù, via Celsa, n. 8, al prezzo di Lir e per la posta Lire 2,70.

)LA MAURO — Vedi FEDRO.

;ASPARE — Il mese di Marzo consecrato a S. Giuseppe; per aspare Gilli. *Torino*, 1881 per Giacinto Marietti tipografo-libraio. 6 p. di pagg. 478. Prezzo L. 1.25.

oti del glorioso Patriarca S. Giu-- ranno cara questa guida, che Gaspare Gilli offre loro per con divote pratiche durante il ,ui consecrato. In essa trove- ranno acconce considerazioni con che avanzare nella stima e nell'amore di sì gran Santo, e massime salutari per imitarne le virtù e meritarsi così la sua valida protezione.

ı DI BROLO DOMENICO GASPARE — Storia della Chiesa in ia, nei dieci primi secoli del cristianesimo; per Domenico Ga- : Lancia di Brolo, dell'Ordine di S. Benedetto, Vescovo di Filadelfia i. Volume primo. *Palermo*, Stabilimento tipografico Lao, 1880. zo L. 7.50 presso il signor Enrico Ferrigno, corso V. E. n. 406.

se, isolate, nè punto esatte, la incertezza e dove anche alsità de' fondamenti storici, memorie pubblicate finora secoli dell'èra cristiana in Si- chiarissimo Monsignor Lancia egna de' pochi autori che ne mostrando il vuoto di cose e di critica che è in tutti. Pa- : ne fossero almen rimasti i ti, che pur esistevano alcuni dietro, ed abbastanza copiosi Ma per varie cagioni questi quasi del tutto perduti. « La parte de'monumenti originali regio Autore) son quasi tutti ı almeno così profondamente ı sfuggire alle mie lunghe e icerche. Dei codici Basiliani no le agiografie, i sermoni, ırgici della Chiesa di Sicilia, ,i tutti perduti, anche quelli etani avea veduto, non esi- quelli di Messina, pregevo- ıza dubbio, ma piccolo avanzo imi di un tempo. Storici delle e in quel tempo la Sicilia o o non ricorda. Delle lapidi o altri monumenti pochissimi avanzi. »

Ben si vede quanto poco materiale sopperiva al dotto Autore per effettuare il suo ardente desiderio, di fare in certo modo rivivere la storia della Chiesa di Sicilia del primo millenio cristiano. Ciò nondimeno non si arrestò dinanzi alla somma difficoltà dell'impresa. « Queste poche reliquie, egli prosegue, e i molti cenni delle storie straniere, sparse e sminuzzate in cento libri, sono i materiali che con infinita pazienza debbonsi raccogliere, avvicinare gli uni agli altri, completare colla critica, farne un corpo e quindi alitandovi sopra infondervi la vita della storia. »

E ci sembra che l'illustre Prelato vi sia riuscito sin qui, e per ventura oltre a ciò che sariasi potuto aspettare; e vi riuscirà, ne siamo certi, anche meglio nel sèguito dell'Opera, pel quale saranno forse meno rare e incerte le memorie. Noi intanto di tutto cuore facciamo plauso a questo dotto lavoro col quale il benemerito Monsignor Lancia rende così insigne servigio non meno alla religione che alle lettere.

IARIA — L'Assunzione. Canti tre di Maria Licer. *Modena*, à tipografica antica tipografia Soliani, 1880. In 16 di pagg. 34.

MARRI EMILIO — Delle scrofole e della rachitide; discorso fan del dottor Emilio Marri, medico primario di Bagnacavallo. Giov. Battista Croppi, edit., 1880. In 16, di pagg. 114. Prezzo I

MASETTI LUIGI — Cenni cronologici sulla fondazione progres del nobile Collegio ed Università Nolti in Fano per Luigi I Bibliotecario etc. *Fano*, tip. V. Pasqualis, 1880. In 8, di pag

Questa memoria per sè è d'interesse solo locale, ma l'annunziamo con piacere, perchè d'interesse più che locale, se si consideri che il ch. Socio della Reale Deputazione di storia patria per la Toscana Umbria e Marche reca con questa, come con altre sue Memorie, una nuova pietra al monument ficio della patria storia. Lode, c cemmo altra volta, ai tre illu telli Masetti sì benemeriti dell patria in un tempo in cui in ta d'Italia sono in grande onore di storia municipale, sacra e pr

MIGLIOR FRANCESCO — Bibbia, Fede e Scienza; ossia Lezi bliche sulla Genesi, di Mons. Francesco Miglior, Protonotari stolico, Accademico Tiberino, Arcade e della Immacolata Con di Roma. L'Abramo. Volume V. Parte Prima; dal Capo XII *Cagliari*, tipografia Ant. Alagna, 1880. In 8, di pagg. 372. Prez per gli associati, L. 5 pei non associati.

Le meritate lodi, che noi tributammo ai precedenti volumi di quest'opera egregia, convengono anche a questo V, in cui il ch. A. si fa a commentare la storia di Abramo, dalla sua prodigiosa vocazione alla promessa del nascimento d'Isacco, ossia dal Capo XII, al Capo XX del Genesi. Abramo fu per eccellenza l'uomo della fede, e però saviamente l'A. tratta della fede, svolgendo le relazioni che essa ha colla civiltà. Quindi è che egli trova cro testo bella opportunità di di della *patria*, della *nazionalità*, *gresso*, della *tolleranza* e di argomenti oggidì rilevantissimi. calzare le sue dottrine ricorre anche alla storia, nel che noi trovi titolo di lode, e ve lo trovaron i suoi concittadini, accalcandosi e plaudenti intorno alla sua Ca

MAZZONI B. C. — Vedi COMIN BENVENUTO.

PALMULLI Avv. VINCENZO — Guida per le disposizioni di volontà in materia di legati ed Opere pie. Prezzo L. 1. *Napoli*, l'editore Salvatore Marchese, Via SS. Filippo e Giacomo n. 2 renze presso G. B. Giachetti, Via della Spada n. 13.

Questo importante opuscolo di cui dovrebbe esser provveduto ogni parroco e direttore di coscienza è destinato a rendere un vero servigio alla Chiesa ridotta oramai a non poter sperimentare la pietà dei suoi figli che desiderano affidare ad essa il patrimonio dei poveri e le indispensabili risorse pel Clero. Il ch. Autore veramente benemerito della causa cattolica lo ha diviso in du Nella prima discorre delle dive ziose maniere di testare e pro mezzi atti a rimuoverle: nella s offre le principali forme di testar l'impero delle vigenti leggi, sì gati pii sì per le opere pie, e fi opportune osservazioni per pote agevolmente applicare ai casi s

RINI FEDERICO — I Benedettini a Venezia. Cenni storici di ico Pellegrini pubblicati in occasione del XIV° centenario dalla a di S. Benedetto, con un saggio bibliografico. *Venezia*, tip. mmacolata, 1880. Un vol. in 8, di pagg. 78.

ia ebbe in diversi tempi ben nasteri di benedettini e bene- erò era giusto che nella ricor- XIV centenario dalla nascita di tto essa rendesse un partico- o di amore e di gratitudine al iarca. E lo rese infatti coll'ac- l magnifico tempio di S. Gior- tuttavia in custodia dei fi- nedetto. Ma l'esimio signor Pellegrini fece opera più du- rivendo questo libro in cui te discernimento è compen- toria dell'ordine Benedettino , dal VII secolo sino al prin- resente; quando (come dice il ressochè insieme all'agonia ed della gloriosa repubblica, si ec- clissava, per imperscrutabile decreto di Dio, tanta grandezza, tanta memoria di trionfi e di gloria. » Acconciamente poi il ch. A. aggiunge una bibliografia assai importante relativa ai monasteri benedettini in Venezia e nelle isole circostanti, la quale è frutto delle sue accurate e faticose ricerche nel Museo civico, nella Biblioteca Marciana e nell'Archivio di Stato; e chiude il libro coll'enumerazione dell'onoranze fatte in Venezia a S. Benedetto nel suo centenario. Tutto ciò mentre ci prova la coraggiosa pietà e la cultura del giovane A., ci è altresì argomento del molto che dal suo ingegno noi possiamo sperare anche per l'avvenire.

ΖΣ, preghiere, ΕΥΧΑΙ, prières. *Grottaferrata*, coi tipi dell'Ab- , 1880. In 16 p. di pagg. 200. Prezzo L. 1.

accolte nel presente volu- ne orazioni della Chiesa, più recitarsi da'fedeli, le litanie oni, salmi, simboli della fede ino, in greco, in italiano ed in francese. Può riuscire caro ed utile a que'pii giovanetti, o di seminarii o di altri istituti, i quali, oltre al latino ed all'italiano, attendono ad imparare il greco ed il francese.

I P. LUIGI d. C. d. G. — Il protestantesimo. Conferenze pole- recitate nella Chiesa del SS. Salvatore in Palermo. Un Vol. li pagg. XV, 360. *Palermo*, Larpraider Giovanni tipografo. 1881. o L. 5.

che con tanti altri bene- noti la rivoluzione ci recasse enza della ragione e la libertà ro, l'eresia protestante non posto piede in questa nostra detta. Ma ora corre da un capo voreggiata dal Governo, che, ol combatta, lascia in molte ndere il cattolicismo.

nio P. Previti, oratore illustre, pure nella sua nativa Sicilia, in altre contrade d'Italia, fu chiamato a sostenere in Palermo le parti principali nella lotta quivi ingaggiata contro i protestanti, venuti col bieco disegno di pervertire que'fervidi isolani. L'eloquenza dello zelante religioso riportò i più splendidi trionfi in patria. Ed ora che le sue conferenze sono raccolte in un libro, non può mancargli il plauso dell'Italia intiera, poichè colla solidità della dottrina, il vigore della dialettica, la copia dell'erudizione riduce i protestanti al silenzio.

SOFIO FRANCESCA — Vedi FULLERTON GIORGINA.

TOMISMO o *NICHILISMO* razionale estetico-morale-religioso e sociale. Studii metafisici e di filosofia della storia sulla Enciclica 4 agosto 1878, pel P. G. M. V. d. P. *Napoli*, tipografia e libreria di A. E. Salvatore Festa, S. Biagio dei Librai, 102, 1880. In 16, di pagg. 242. Prezzo L. 2.

Con quanta sapienza il Santo Padre Leone XIII colla sua Enciclica dei 4 agosto 1878 richiamasse nell'antico onore la filosofia scolastica, rappresentata segnatamente negli scritti di S. Tommaso d'Aquino; allora s'intende più che mai quando si considerano a parte a parte gli errori estremi in cui sono precipitate le filosofie più recenti; e vi si contrappongono le dottrine dell'Angelico così inappuntabili in sè e nelle loro conseguenze. Cotesto contrapposto vediamo effettuato dal ch. Autore del presente opuscolo con savia scelta, buon ordine, e varia erudizione; onde se ne leggono le pagine con vera soddisfazione e con profitto.

TRIPEPI (Mons.) LUIGI — Ritratti e Biografie dei Romani Pontefici da S. Pietro a Leone XIII. Opera di Mons. Luigi Tripepi edita per cura del Cav. David Valgimigli. *Roma*, tipogr. della Pace 1879-80. Due Volumi in 4, di pagg. 256-312 e Ritratti coloriti in Oleografia.

Contengono questi due volumi le Vite dei Papi da S. Pietro a Leone XIII coi relativi loro ritratti.

Ogni vita scritta dal Rev. e chiarissimo Mons. Tripepi è di due pagine: ed i ritratti sono benissimo riusciti.

L'opera si vende alla Tipografia della Pace, Piazza della Pace, 35, Roma.

VISCOSI DANIELE — L'Embriotomia nei suoi rapporti colla morale cattolica per Daniele Viscosi, Dottore in Teologia e Professore di scienze sacre nel Seminario di Cerreto Sannita. Napoli Tip. Festa, 1879. Un vol. in 8° di pagg. X, 332 Prezzo L. 2, 80.

L'invenzione del *cefalotribo*, avvenuta in questi ultimi tempi, rese necessario il trattare più di proposito, che in passato non si facesse, l'ardua questione morale della liceità dell'*embriotomia*, vale a dire di quella operazione chirurgica per la quale, in certi casi speciali di parto, si toglie la vita al bambino per poter salvare la madre. In due opposte schiere si dividono i moralisti recenti, negando gli uni quella liceità ed affermandola invece gli altri; e noi già avemmo occasione di far cenno di qualche operetta militante per la parte negativa. Ora annunziamo questa del ch. teologo D. Daniele Viscosi, scritta non propriamente collo scopo di dimostrare la certezza della opinione affermativa; ma solo di provarne la vera e solida probabilità.

E certo le considerazioni, che il ch. Autore svolge, gli argomenti e le autorità, che reca in mezzo, meritano la considerazione di tutti coloro che vogliono risolversi intorno intorno a questa grave questione.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze 25 febbraio 1881.

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — Si dimostra coll'autorità degli antichi e dei moderni versatissimi nel Talmud, sì cristiani come ebrei, che anche presentemente gli ebrei sono obbligati in coscienza a detestare ed odiare i Cristiani, a non riconoscerli come prossimo ed a non ritenersi come obbligati verso loro nè da promesse nè da giuramenti.

Tra i varii argomenti (molti dei quali, come si vedrà, indubbii ed inconcussi) che furono recati finora sì dagli antichi e sì dai più recenti scrittori di cose rabbiniche e talmudiche, vuoi nati cristiani vuoi ebrei convertiti, a dimostrazione di quell'empia legge che obbliga ora religiosamente ed in coscienza tutti gli ebrei ad odiare formalmente, vessare e perseguitare quanto possono tutti i non ebrei e specialmente i cristiani ed a non riconoscerli nè come fratelli nè come prossimo, il più chiaro secondo noi ed il più convincente per sè medesimo è l'addotto nella precedente corrispondenza. Trattasi infatti in primo luogo, come vedemmo, di un documento ed anzi di due documenti ufficiali: nel primo dei quali quest'odio generale contro il mondo non ebreo è professato dai deputati laici e nel secondo dai deputati, per così dire, sacri cioè Rabbini delegati dal mondo ebreo dell'impero napoleonico come i veri più autorevoli, più dotti e più accreditati rappresentanti del pensiero, della volontà e della legge presente ebraica. Così che non possono gli ebrei dire di questo documento come dicono di altri che loro si oppongono: cioè che non è ufficiale nè autentico, ma soltanto un'opinione personale e privata di questo o di quell'altro Rabbino o Talmudista. Essendo poi stata quella professione di fede ebrea sancita per voler espresso di Napoleone I come legge sacra, religiosa ed obbligante in coscienza tutti gli ebrei e promulgata poi per tale dal Gran Sinedrio, perciò neanche possono gli ebrei sfuggirne la forza con quella loro solita scappatoia del non essere quel tale testo talmudico che loro si oppone un vero precetto obbligante in coscienza. E possedendo ora noi questo documento ebreo non già in quella loro cabalistica lingua rabbinica che essi pretendono di esser soli a ben intendere, ma in quelle lingue volgari nelle quali fu originalmente ed ufficialmente da loro stessi scritto, tradotto e divulgato, neanche è ora più loro lecito di truffarcene il vero e chiaro significato con quelle tante ciurmerie a cui si attaglia sì bene il loro gergo presente. Nè molto meno

è ora loro lecito di venir fuori con qualche altra nuova loro dichi
diversa della precedente chiarissima pur troppo ed ufficiale.
avendovi pensato sopra oltre un anno in due diverse assemblee
viribus et studiis del fiore dei loro dottori, se ciò nonostante
uscita fuori una spiegazione necessaria ad essere ancora cambia
fede si potrebbe più dare d'or innanzi a qualsiasi altra loro dichi
di legge o professione di ebraica fede? O dunque fu sincera que
ufficiale professione di odio al genere umano non ebreo; ed in
riconoscano la giustizia della presente come delle passate agitazi
tisemitiche. O fu falsa e bugiarda: ed allora parimente non si mar
delle passate, della presente e delle future sempre più probabili
zioni contro una razza sì abile a celare e mentire la sua fede e
pratica anche in opera di pura legge naturale. Nessuna fede infatt
trebbe dare d'or innanzi agli ebrei se non si potesse dar fede a quel
sì solenne professione di fede del Gran Sinedrio ai tempi di Napo

Or quella professione di fede esclude positivamente, come ved
dal numero di coloro che gli ebrei debbono considerare come pr
e come fratelli tutti coloro che non osservano quei sette precetti
Talmudisti chiamano Noachidi perchè dati, come loro sognano,
stesso a Noè ed ai suoi discendenti. Che se gli ebrei delle due Ass
francesi si fossero contentati di nominare in generale i Noachidi
inserirne il testo nella loro ufficiale dichiarazione della legge, potre
ora almeno scusarsi col dire che per Noachidi non intendevano
sette precetti ma soltanto quelli che non sono altro che parte della
legge naturale. E benchè anche questa scusa sarebbe cattiva (gi
anche quelli che non osservano verso di noi i precetti della leg
turale sono ciò nonostante nostro prossimo nè eccettuabili giusta
dalla vera fratellanza cristiana ed anzi naturale la quale tutti c
anche verso i cattivi); pure almeno basterebbe a menomare in parte que
sfacciatissima non meno che stoltissima insolenza colla quale quei valen
ebrei e dotti Rabbini osarono in quella loro dichiarazione di enumera
e citare per lo lungo tutti i sette precetti. Dei quali, come è noto,
primo esclude dall'amore ebreo tutti gli idolatri ed il settimo tutti colo
che non credono rivelato ed intimato da Dio il precetto di non cibar
della carne recisa da un animale vivente. Pochi in verità crediamo c
così amino cibarsi. Ma tutti, crediamo, salvo gli ebrei sono persuasi c
Dio non intimò mai a Noè ed ai Noachidi suoi discendenti questo pr
cetto. Ondechè anche da questo solo settimo precetto sarebbero gli eb
obbligati (secondo la loro legge Talmudica da loro ufficialmente o
almeno in questa parte riconosciuta) a non riconoscere per prossi
nessuno fuori di loro. Ma la cosa riesce molto più evidente dal Pri
Precetto escludente dall'amore ebreo quelli che non adorano il vero D
creatore del cielo e della terra, cioè gli atei e gli idolatri. Giacchè

n primo luogo sì pieno ora il mondo liberalesco di atei e di liberi
ri, e professandosi atei ora quasi tutti i Governi ammodernati, ed
stata specialmente sì atea la Francia nel tempo di quel Gran Si-
vede già da ciò solo ogni lettore come dall'amor del prossimo
per forza gli ebrei escludere ora presso che tutto il mondo così
ivile che li emancipa ed anzi li protegge sì caritatevolmente. Così
to questo rispetto i liberali ed i loro Governi atei sono più odiati
rei che non i cristiani, i clericali ed i Gesuiti, i quali certamente
o questo precetto Noachida del non essere atei nè liberi pen-
Disgraziatamente però oltre agli atei, ai liberali ed ai liberi pen-
li ebrei sono anche obbligati a non riconoscere per prossimo gli
Col che anzi tutto vengono escluse dall'amore ebreo presso che
Affrica e l'Asia e gran parte dell'America e dell'Oceania. Non
o che molti ebrei si trovino a mercanteggiare tra le Pelli Rosse
Cannibali ed antropofagi i quali non si farebbero scrupolo di vio-
settimo Noachida anche a spese di un animale ragionevole. Ma
ebrei non si trovano in Asia ed in Affrica in mezzo ad altre na-
olatriche e pagane? Le quali si metterebbero certamente anche
l'uso germanico, in grande agitazione antisemitica quando sapessero
ebrei tra loro viventi hanno per legge religiosa l'odio contro gli
Ma, come dicevamo, oltre a quelli che tutti sanno essere pro-
te pagani ed idolatri, gli ebrei tengono e debbono forzatamente
per tali tutti i cristiani ed anche i protestanti; siccome quelli che
o od almeno professano di adorare per vero Dio, Uno che per gli
on è che un uomo semplice. Così che all'Asia, all'Affrica, all'Ame-
d alle Isole Oceaniche, bisogna aggiungere anche l'Europa: e con-
ere che tutto il mondo è odiato dagli ebrei in coscienza e per legge
osa rivelata loro, come essi dicono, da Dio stesso; e tutto ciò in
d'una loro non meno aperta che stolta ed insolente professione di
esplicita, autentica ed ufficiale benchè non capita o non curata da
leone I e dai suoi Commissarii, non che da tutto il popolo francese
l mondo intero liberalesco. Il quale è perciò ben degno di essere
to, sfruttato e vilipeso da queste filossere e cavallette odiatrici e
tatrici naturali ed anzi per legge religiosa di tutte le patrie e di
i paesi sopra i quali, anzichè in mezzo ai quali, vivono a danno
ne. Purchè siano, come si dee intendere, ebrei osservanti della loro
Giacchè se non sono osservanti, come di molti è lecito credere
meno sperare, nulla osta che sia vero ciò che di tanti ebrei si ode
colà dire scherzevolmente essere essi talvolta migliori cristiani che
olti cristiani. Ma quando anche fossero tutti ebrei osservanti ed
ri perciò di noi e di tutto il genere umano non ebreo, non per
ci è lecito di rendere loro odio per odio. Il che sarebbe un farci
rei per odio degli ebrei. Ma altro è il non odiarli ed anzi il voler

loro bene, ed altro il cercare di conoscere la loro presente legge e il lor vero stato di mal animo contro di noi. E ciò, sia per amore di erudizione sia per saperci guardare secondo le norme dell'incolpata tutela; sia p intendere le intime cagioni di quelle sì varie e sì periodicamente rinn vantisi agitazioni antisemitiche; sia infine per cooperare anche noi c mechessia a quel difficile sì e molto improbabile ma non impossibi ritorno di quelle sapienti e caritatevoli leggi eccezionali che sole posso pel futuro come poterono pel passato rendere innocua la convivenza n meno agli ebrei che ai cristiani. Poniamo infatti che fosse necessaria coabitazione, per esempio, dei lupi colle pecore. Sarebbe per questo n cessario di emanceppare i lupi e farli uguali, concittadini ed anzi talvol guardiani e, come a dire, cani delle pecore? E ciò per quella sì profond ragione liberalesca per cui furono emanceppati gli ebrei: cioè perchè spererebbe la conversione de' lupi quando fossero emanceppati con tan migliore fondamento quanto che, se i lupi sono ora lupi, ciò si dee a tribuire alle persecuzioni che essi dovettero sempre soffrire dalle peco e dai loro guardiani? Or questo fecero stoltamente cogli ebrei i Gover liberali; e non è perciò a stupire se (ci sia lecito dire con Dante) c minciano ora anche loro a grattarsi un poco dove hanno la rogna.

Or benchè sia chiaro per sè medesimo e per la ragione della co che gli ebrei debbono considerare come idolatri tutti i cristiani anc protestanti e debbono per necessaria conseguenza odiarli e non ricon scerli nè come fratelli nè come prossimo in forza di quella loro dichi razione presentata a Napoleone I ed a tutto il mondo *civile* (che in quest caso fu veramente un mondo ignorante); nè sarebbe perciò necessari l'allegazione dei testi talmudici che contengono espressamente ciò ch implicitamente già si contiene nello stesso fondamento della presente legg giudaica; ciò nonostante perchè la cosa si renda anche se è possibile p evidente nè si dia luogo a dubbii ed a sofisticherie rabbiniche do splende una luce meridiana, riferiremo qui alcune di queste prove p limpide e convincenti. Ed in primo luogo giova sapere ciò che il celeb già citato abate Chiarini a pagina 222 del vol. I del *Talmud di Bab lonia tradotto in lingua francese* (Leipzic 1831) dice in generale so lo spirito del Talmud ed il modo d'intenderlo. « Per essere fedeli (e « dice) al Testo del Talmud, per quanto ci è possibile, noi ne trad « remo gli enimmi come vi si trovano: indicando nelle note il modo « dicifrarli. Siccome però la massima parte di questi enimmi sono « dati sopra l'odio occulto degli ebrei moderni contro i non ebrei, « noi crediamo necessario di darne qui la chiave; riepilogando in poc « parole ciò che dimostrammo a lungo nell'altra nostra opera intitol « *Teoria del Giudaismo.*

« In primo luogo: ogniqualvolta nel Talmud si trovano le parole « *Tuo Fratello: Tuo Prossimo: Tuo compagno;* sempre si dee int

dere che con ciò si vuol parlare soltanto *dei Giudei*. Giacchè i *Non Giudei* non sono mai, in nessun caso, nè *Fratelli*, nè *Prossimo*, nè *Compagni* dei Giudei. Ed è principio fondamentale giudaico che bisogna praticare coi *non giudei* precisamente al rovescio di ciò che la legge comanda di praticare col *Fratello*, col *Prossimo* e col *Compagno*.

« In secondo luogo: le parole *Idolatra*, *Adoratore delle stelle* e simili *raramente* si pigliano nel Talmud nel senso proprio; ossia volendo significare i popoli dati già all'idolatria prima della compilazione del Talmud. Invece quelle parole significano *più ordinariamente*, in senso figurato, i *Non Giudei* di tutti i tempi e di tutti i luoghi senza nessuna eccezione.

« In terzo luogo: similmente le parole *Cananei*, *Amaleciti*, etc. debbono essere intese pei *Non Giudei* in generale, *più sovente* che non per gli stessi *Cananei*, *Amaleciti* etc. in particolare.

« In quarto luogo: Le parole *Idumei*, *Sadducei*, *Nazzarei* etc. significano *quasi sempre* i seguaci di Gesù Cristo.

« In quinto luogo finalmente; Le parole *Traditori*, *Apostati* etc. sono riservate per significare *i Cristiani* che furono in origine ebrei; oppure i *Neofiti* ossia i Giudei di qualsiasi tempo che si fecero battezzare. »

A confermazione delle quali regole o canoni critici ed ermeneutici condo i quali si dee leggere ed intendere il Talmud, il Chiarini (oltre propria autorità di uomo versatissimo e stimatissimo negli studii Talmudici) arreca ancora in nota quella del Bartolocci Monaco Cisterciense l Abate già di S. Sebastiano alle Catacombe autore della nota *Biblioteca Magna Rabbinica* stampata in Roma dal 1675 al 1693 in quattro lumi coi tipi della Propaganda. Della qual'opera almeno il titolo dee sere ora notissimo ai moderni nostri eruditi liberali dopo che esso fu spesso mentovato nell'*inchiesta* ossia inquisizione sopra i furti accaati in quell'altra Biblioteca che ben può ora chiamarsi anch'essa *Bibliotheca Magna Rabbinica* (in grazia appunto, almeno in parte, di un tro Bartolocci vivente ed imputato di furti a quella Biblioteca) che a ufficialmente si chiama la *Vittorio Emmanuele* e volgarmente ora Roma la *Vittorio Bonghi*. Dice dunque il Bartolocci e prova lungamente le stesse cose che il Chiarini per tutto il lungo Paragrafo XII della rte 3ª intitolato *Censurae in pravam doctrinam Talmudis Babylonici*. E fra le altre cose: « Oserei dire (comincia a pag. 359) che nella Miscnà *(cioè nel testo della legge tradizionale)* la parola di *Gentile* mai non si piglia per *cristiano;* bensì propriamente per *Idolatra*. Ma nella *Ghemara (cioè nel commento alla* Miscnà) non dubito che sotto il nome di *Gentili* non si significhino anche i cristiani. Giacchè tutta la cristianità risultando dalla conversione dei Gentili, tutto ciò che i Talmudisti dicevano prima di questi lo dicono ora dei cristiani... Pari-

« mente vogliono i Talmudisti che tutti coloro che essi chiaman
« ossia *gentili* siano discesi da *Esau* che si chiama anche *I*
« poichè l'impero romano dai gentili passò ai cristiani, perciò og
« volta essi parlano contro *Esau, Edom* od *il Regno Romano*
« intendono di scagliare le loro maledizioni contro i cristiani.
« quando un loro testo sparla dei Gentili, sempre si dee intend
« sparli dei cristiani. Giacchè quando vogliono sparlare dei T
« chiamano *Ismaeliti.* »

Notano poi tanto il Chiarini quanto il Bartolocci che nelle più
edizioni del Talmud e degli altri libri detti Talmudici sono st
editori ebrei prudentemente sottratte le parti più chiaramente
cristianesimo. Sottratte s'intende agli occhi dei lettori cristiani,
dei puntini od altro segno per avviso che colà manca qualche
non sottratte alla memoria degli ebrei che quei luoghi imparano
e recitano con tanto maggior gusto e tenacità di memoria quanto
sanno contenersi in quei testi appunto il fiore del loro veleno ta
« Rarissimi sono ora (dice il Chiarini a pag. centoundici del vo
« sua *Teoria del Giudaismo*) quei libri rabbinici che non sono
« e pieni di lacune appunto dove più c'importerebbe di leggere
« conoscere il presente giudaismo. L'Eisenmenger (nel suo *Gi*
« *svelato*, Konigsberg 1711) avendo consultato un piccol numer
« zioni più antiche dovette citarne i luoghi formali per darci
« di riunire le fila di una tela strappata. » Ed alla pagina 160
« ducendo parola per parola il Talmud, sopratutto se senza cri
« cade che si trascrivono fatti alterati apposta dai talmudisti per
« dere meglio lo spirito giudaico... Quando i cristiani cominci
« studiare il Talmud coll'intenzione di svelare le sue male dot
« censura di molti paesi d'Europa volle che se ne recidessero
« più apertamente empie. Marco Marino eseguì quest'impresa
« zione del Talmud fattasi a Basilea nel 1581. Ma poco dopo
« di Polonia ne fecero un'altra a Cracovia dove i luoghi reci
« ricollocati al loro luogo. Ma finalmente avendo conosciuto il
« che così correvano i loro libri obbligatorii, presero la risolu
« fare essi stessi quelle mutilazioni e nasconderle anche sotto
« misterioso. Tennero dunque (nel loro anno 5391) una specie
« in Polonia nel quale decretarono come segue: — *Siccome ci*
« *come pure sanno tutti i figliuoli d'Israele, che molti Crist*
« *diano ora la lingua dei nostri libri, noi vi ordiniamo su*
« *di scomunica maggiore di nulla pubblicare nelle nuove edizi*
« Mischnà *e della* Gemara *sopra le azioni di Gesù di Naza*
« *timore di qualche disgrazia per noi e per la nostra religi*
« *già sappiamo ciò che ci hanno fatto i nostri apostati* (ebre
« titi): *e come le loro denunzie contro di noi hanno trovato*

Che se voi continuerete a stampar tutto come prima, voi ci attirerete addosso calamità maggiori di quelle che già ci incolsero... Perciò vi comandiamo di lasciare in bianco i luoghi dove si parla di Gesù di Nazaret e di farvi un circolo come questo O. Ed ogni Rabbino sarà così avvisato di insegnare quei luoghi ai suoi scolari soltanto a viva voce. Così i dotti tra i cristiani non avranno nessun pretesto di farci dei rimproveri. » E così è accaduto che d'allora anzi tutte le edizioni del Talmud rimasero mutilate in forza di due censure diverse: cioè della cristiana in prima e poi anche della rabbinica. E siccome si conservano le antiche edizioni di Venezia e di Cracovia non mutilate, sempre si può volendo, come fecero fra gli altri il Chiarini ed il Bartolocci, trovare nel vero testo del Talmud il vero spirito che ancora presentemente come prima informa la razza ebrea.

Ma potrebbe taluno dire che il Bartolocci essendo stato un Monaco Cisterciense ed il Chiarini un Sacerdote, sono perciò ambedue sospetti di parzialità antisemitica. Udiamo dunque il Drach recentissimo e dottissimo Rabbino resosi cristiano; e ciò non ostante, come appare da tutte le sue opere, amantissimo sempre ed anzi quasi parziale cristianamente, se è così lecito dire, dei suoi antichi correligionarii. Non manca egli infatti di criticare in più luoghi anche severamente gli scrittori cristiani di cose rabbiniche. Come per esempio a pag. 201 del vol. I della sua *Harmonie de l'Église et de la Synagogue:* dove « non si possono, dice, accogliere con piena fiducia le traduzioni che gli ebraizzanti cristiani danno di alcuni estratti del Talmud. Il quale non si può intendere se non che coll'aiuto della tradizione orale dei Dottori della Sinagoga. Or costoro hanno per principio di non comunicare la loro scienza ai *Goim* cioè agli stranieri al loro culto. La mancanza delle vocali e di ogni punto e virgola ed il barbaro linguaggio che era in uso presso gli ebrei degli ultimi tempi quando fu distrutto il Tempio fanno di questo Codice del Talmud una specie di Cifera indicifrabile anche dal più dotto orientalista non aiutato da un esperto Rabbino. Per ben intendere quella parte del Talmud che si dice *Ghemara* bisogna aver avuta la disgrazia di essere nato ed educato nel giudaismo e di aver perduti i più begli anni giovanili a cantar la *Ghemara* strillando a squarciagola. » E benchè taluno possa forse trovare un po'd'esagerazione in questa pressochè impossibilità di intendere il Talmud che il buon Drach qui asserisce, pure, avendo egli perduti i più begli suoi anni giovanili nel cantar la Ghemara strillando a squarciagola, come egli narra essere costume nelle scuole ebraiche, e dovendo perciò conoscere a fondo il linguaggio talmudico, e convenendo ciò nonostante cogli ebraizzanti cristiani nell'intendere anch'egli come loro quei luoghi del Talmud donde si ricava ciò che stiamo dimostrando; è forza dedurne la conseguenza, dover essere troppo molto chiara ed esplicita nel Talmud quell'estensione ai cri-

stiani di adesso ed anzi a tutto il genere umano non ebreo di quell'odio giudaico che non l'antica legge di Mosè ma la moderna Talmudica pretende doversi dagli ebrei ai gentili ed agli idolatri.

Dice dunque il Drach a pagina 166 del vol 1° dell'*Harmonie* che: « Nella *Ghemara* vi sono almeno cento testi i quali assaliscono *(atta-* « *quent)* la memoria del nostro adorabile Salvatore, la purità della sua « divina Madre ed il carattere morale de'cristiani. Vi si trovano luoghi « dove si dichiara che i precetti di giustizia, di equità, di carità verso « il prossimo non solamente non sono applicabili ai cristiani ma sono un « delitto per chi li osservasse. » Ed in nota porta un testo del Talmud (Trattato *Aboda-Zara* folio 13 verso: folio 21 recto: Trattato *Baba'-Kammo* fol. 29 verso) dove si vieta espressamente di salvar dalla morte un non giudeo, di restituirgli gli oggetti smarriti, di averne pietà. Cita inoltre il Capo 25 della Parte 3ª dei *Fondamenti della Fede* del Rabbino Giuseppe Albo il quale dice che: *Poichè la vita dell'Idolatra è lasciata alla discrezione dei Giudei, molto più sono lasciati alla sua discrezione i suoi beni.* « Nella *Mischnà* poi (segue nel suo testo il « buon Drach) vi sono a mala pena quattro o cinque di questi testi « empii, odiosi, atrocemente intolleranti. » E qui bisogna ricordarsi che testè il Bartolocci ci assicurava che nella *Mischna* non vi ha, a sua notizia, veruno di tali testi, i quali sempre si trovano invece nella *Ghemara,* cioè nel commento della *Mischna* ossia legge orale. Donde si vede che il Drach va contro il Talmud più ancora che non il Bartolocci. Ed aggiunge il Drach: « Si sa che i Rabbini considerano i *Cristiani* « come *Idolatri* perchè essi rendono un culto di Latria a Gesù Cristo « e di Dulia alla SS. Vergine ed agli altri Santi. »

Ed alla pagina 437 ci narra anche una cosa che ha dell'incredibile sopra questa morale giudaica presente, a riguardo di noi altri cristiani « Ancora ai nostri giorni, egli dice, un Tribunale di Tre ebrei talvolta « i meno civilizzati ed i più ignoranti del luogo, ma che dinanzi alla « Sinagoga ha piena autorità, si arroga il diritto (noi gemiamo di dover « verlo dire) di sciogliere i loro correligionarii dai loro giuramenti, di « annullare le loro promesse ed i loro impegni più sacri così pel passato « come pel futuro. » Ed in nota a pagina 559: « Questa cerimonia, dice « si chiama *l'Annullazione dei voti e delle promesse:* e si fa per ogni « ebreo almeno una volta l'anno: ed ordinariamente nei giorni di penitenza; dopo la sera del giorno di capodanno; verso il mese di settembre fino alla vigilia della festa delle Espiazioni. Il giudeo che sente « propria coscienza troppo carica di promesse e di giuramenti fa sedere « tre suoi correligionarii i quali si costituiscono così in tribunale. Il « nanzi a questa Corte egli espone qualmente egli si pente di tutte le « promesse e giuramenti fatti e che li ritratta. E conchiude dicendo « queste parole: *Essi* (giuramenti e promesse) *sono tanti che non poti*

tti enumerarli. Siano dunque ai vostri occhi, io vi prego, come e li avessi enumerati uno per uno. Ed allora il Triumvirato senza tra forma di processo dichiara tutti questi giuramenti e promesse *lli, di niun effetto e come non mai avvenuti.* » Potrebbe taluno che questa comoda cerimonia ebrea, con cui si trattano i giurati e le promesse come se fossero peccati mortali da pentirsene e da ne assoluti, non è nociva ai cristiani più che agli stessi ebrei. Ma il Drach che: « secondo il parere de'rabbini gravi; un ebreo non obbligato di farsi assolvere dai giuramenti e dalle promesse se non tando essi sono stati fatti a favore di un altro ebreo. Giacchè verso non ebrei, ossia cristiani, non vi è promessa nè giuramento che tenga r un ebreo. »

qui direbbe un francese che *après celà il faut tirer l'echelle.* E a tireremo per questa volta.

II.

COSE ROMANE

cevimento dei Granduchi di Russia a udienza del Papa Leone XIII. — 2. Menla a favole circa l'Episcopato della Polonia — 3. Risoluzioni dell'Episcoato Irlandese, e sua lettera al Santo Padre — 4. Discorso di Sua Santità al ellegrinaggio lombardo — 5. Nuove e solenni mentite alle favole partigiane irca la condotta dei Vescovi della Sicilia e della Calabria durante il viaggio lei Reali di Savoia in quelle province — 6. Discorso del Santo Padre al S. Colegio dei Cardinali, detto ai 20 febbraio.

l. La mattina del 12 gennaio p. p. le LL. AA. II. i Granduchi di sia Sergio e Paolo, che aveano preso stanza alla Villa Sciarra in Roma, carono, in divisa militare di gala e con numeroso e splendido corio, al Vaticano; dove furono ricevuti con le onoranze dovute all'au loro grado, e con quella pompa che la Corte Pontificia usava, prima 20 settembre 1870, verso i personaggi di Case regnanti. Il Santo Pa-Leone XIII accolse i Granduchi sul limitare del suo gabinetto, ove rodusse, intrattenendosi poi con essi loro affabilmente in particolare rsazione per lungo tempo; e quindi ammise alla sua presenza tutti sonaggi del loro corteggio. Terminata l'udienza pontificia, i Gran. Sergio e Paolo recaronsi poscia a complimentare S. E. Rma il r Cardinale Iacobini Segretario di Stato di S. S., da cui furono ri-i con tutti gli onori loro dovuti.

on lo stesso ordine di gala d'ambe le parti, furono ricevuti a udienza . Padre Leone XIII, poi dall'Emo Segretario di Stato, alli 9 feb-p. p., S. A. I. il Granduca Nicola fratello di S. M. l'imperatore ssia, e suo figlio il Granduca Pietro.

esti augusti personaggi recaronsi pure, ma in forma strettamente

privata, ad ossequiare i Reali di Savoia nel palazzo Apostolico del Quirinale.

2. Da qualche tempo i giornali si occupano delle relazioni cortesi riannodate ufficiosamente e per via indiretta fra la Corte di Pietroburgo e la Santa Sede. Ma pare che, tra le molte dicerie spacciate a tal proposito, siano corse parecchie falsità rilevanti, come accadde anche circa il contegno del S. Padre verso l'Episcopato d'Irlanda. Di che l'*Osservatore Romano*, nel n° 9 pel 13 gennaio p. p., stampò la nota seguente.

« Un telegramma dell'Agenzia *Havas* ai giornali francesi, in data del 9 gennaio, reca che il Vaticano avrebbe inviato, l'8 corrente, ai Vescovi della Polonia una nota, seguita da una *Memoria*, per regolare la posizione di quelli fra loro che sono stati *destituiti* dal Governo Russo: oltre a ciò lo stesso dispaccio pretende di sapere che Sua Santità, preoccupata sempre della situazione dell'Irlanda, avrebbe fatto rimettere nuove istruzioni ad alcuni Vescovi Irlandesi per il ristabilimento dell'ordine.

« Crediamo di non andar errati affermando che, in quanto si contiene in codesto dispaccio, non vi è ombra di fondamento. »

3. Per ciò che riguarda la paterna, e veramente apostolica, sollecitudine di Leone PP. XIII circa le deplorabili condizioni della cattolica Irlanda, il *Breve* diretto sotto il 3 gennaio p. p., e da noi riprodotto in questo volume a pag. 353-55, basta a dimostrare con quale e quanta sapienza ed equità il Santo Padre voglia osservato il; *Date quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.* Nè da questo si discosta punto l'egregio Episcopato di Irlanda, pur tutelando, per quanto sta in lui, nelle più ardue congiunture i diritti dei cattolici suoi figli, nell'atto stesso che viene invitando il Governo della Regina d'Inghilterra a ben riflettere sulle conseguenze che potrebbero derivare da' suoi atti e dalle leggi del Parlamento, con cui vuolsi ristabilire l'ordine in quell'Isola sventurata, posto ora a grave cimento pel conflitto tra i proprietarii ed i fittaiuoli, come i nostri lettori poterono rilevare dalla nostra corrispondenza inserita in questo stesso volume a pag. 372-76.

I Vescovi d'Irlanda, come leggesi nell'*Osservatore Romano* n° pel 2 febbraio p. p., si sono riuniti per trattare delle questioni relative al gran collegio ecclesiastico e nazionale di Maynooth. Ma l'assemblea dei vescovi d'Irlanda non poteva mancare, nelle circostanze presenti, di occuparsi della questione fondiaria che è una questione di vita o di morte per l'Irlanda. Ecco il testo delle risoluzioni di che i Prelati irlandesi hanno dato comunicazione alla stampa:

« 1° Considerando che l'Onnipotente, oltre l'averci affidata la tutela della fede, della religione e della vita spirituale, ci ha pure affidata la cura dei poveri e delle persone oppresse nel nostro gregge, ci sentiamo solennemente obbligati a dichiarare nuovamente, che lo stato attuale del diee agrario irlandese è intrinsecamente pericoloso per la pace e la fe

delle nostre popolazioni; finchè esso non abbia subìto una riforma accurata e completa, sarà impossibile stabilire sopra solide basi la reciproca fiducia tra i vari ordini sociali.

« 2° Profondamente convinti di questa necessità di riformare il codice, protestiamo energicamente contro qualunque legislazione incerta ed insufficiente su questo argomento vitale, mentre non ci tratteniamo dall'esprimere la convinzione, che una tale legislazione, per quanto ispirata alle migliori intenzioni, invece di diminuire lo scontento, non farà che accrescere i mali esistenti e condurre ad una agitazione prolungata e vivissima.

« 3° Essendo incrollabile la fiducia nostra nel buon senso e nei sentimenti generosi del nostro gregge, siamo persuasi che, se al Parlamento verrà presentata una legge agraria basata sui principî di giustizia e di rispetto ai diritti esistenti, essa sarà il segnale del ritorno della pace e della sicurezza in tutte le classi. Non possiamo a meno di esprimere il timore, diviso da molti, che se la repressione facesse credere per un momento che fosse tornato a regnar l'ordine, ciò non sarebbe che una vana illusione, e forse da essa quel ramo della legislatura che dicesi sia favorevole ai diritti popolari, sarebbe trascinato a respingere o a render inefficaci tutte quelle misure di utilità pratica sottoposte alla sua considerazione; questo è un risultato che non possiamo contemplare senza grandissima inquietudine.

« Eduardo, Arcivescovo di Dublino Presidente.

« Collegio di Maynooth 25 gennaio 1881.

(Seguono le firme dell'Arcivescovo di Armagh Primate d'Irlanda, e degli altri Vescovi irlandesi).

Vuolsi qui notar bene che, quando i Vescovi d'Irlanda riuniti a Maynooth fermarono queste risoluzioni, essi aveano da più che due settimane ricevuto e meditato il sopracitato *Breve* del S. Padre Leone XIII diretto a Monsignor Mac-Cabe, di cui lo stesso Governo della Regina si mostrò ben contento. Pertanto se essi, con energia non disgiunta dalla più dignitosa temperanza, levarono novamente la voce per chiedere che da parte del Governo e del Parlamento si procedesse con prudenza, con carità, con radicali riforme piuttosto che con rigori intempestivi di repressione, vi dovettero per certo essere mossi da verace zelo dell'ordine, ma amore di pace ma con giustizia; falsa e funesta essendo quella pace che risulta dal soffocare i gemiti della vittima per paura che questi gemiti abbiano a recar noia all'oppressore.

I quali sentimenti, rispondenti al loro amore paterno pei proprii figli tutto anche dall'ossequio dovuto al Governo, sono scolpiti molto chiaramente in una loro lettera, firmata ancor essa il 25 gennaio nel Collegio di Maynooth da tutti i Vescovi ivi riuniti e concordi nelle recitate risoluzioni. Questa lettera venne pubblicata nel suo testo latino, con accu-

rata versione italiana, dall'*Aurora* n. 31 pel mercoldì 9 febbraio; la q ne parlò nei termini seguenti.

« Ci pare un grido straziante, che parte dalle labbra di padri; da un lato, veggono i loro figli in preda di orribili ed ingiusti patim e dall'altro temono che l'acerbità del male e delle sofferenze tolg essi, od almeno oscuri il lume sicuro della fede, che fu gloria e con dei loro padri e deve essere dei presenti.

« Gli Irlandesi, che sono così sommessi ai loro Pastori, indoviner le loro pene, e le addolciranno con una condotta saggia, che non t nulla alla operosità loro per migliorare le loro condizioni, ed insieme macchi il loro onore ed il cattolicismo, al quale appartengono, e parte nobilissima della Chiesa Romana.

« Altro pensiero, che ci soccorre alla mente, è questo. Il Padre mune dei fedeli, Leone XIII, non tardò a far sentire la sua voce ne ricoli sociali e religiosi del popolo Irlandese. La sua voce fu accolta quella riverenza piena di affetto, di cui ribocca la bella lettera che p blichiamo. Che cosa sarebbe stato se il Papa avesse potuto rivolg con sicurezza di essere ascoltato, al Governo dell'Inghilterra? Se i scovi Inglesi cattolici avessero dirette ed ufficiali relezioni col Gove non avrebbero potuto essere strumento di pacificazione tra le isole relle, ottenendo concessioni giuste e smorzando sdegni funesti? Iave Dio serbi all'Inghilterra, ed alla povera Irlanda, giorni più lieti di q che lasciano prevedere gli astii e le provocazioni vicendevoli. »

Or ecco la versione esatta della lettera del 25 gennaio p. p., di dall'Episcopato d'Irlanda al S. Padre Leone XIII.

« *Beatissimo Padre.* I Vescovi irlandesi, raccolti nel Collegi Maynooth, per trattare di cose che al Collegio stesso riguardano, sti loro dovere di scrivere alla Santità Vostra sì per presentare quei s menti di amore e di venerazione che sempre professarono verso l' stolica Sede, sì per ringraziare V. S. della lettera colma di pater nevolenza che loro fece avere per mezzo dell'Arcivescovo di Dubl

« Parrebbe superfluo il ripetere e il raffermare a V. Santità c figli di Patrizio si conformano, e sono sempre disposti ad obbedire, i i consigli ed avvertimenti che partono dal successore di S. Pietro. I la somma osservanza verso la Sede Romana è singolar gloria degli desi, e chiarissima pagina dei nostri annali è quella che narra l mezza e la costanza invitta colla quale d'indissolubile legame col s sore di Pietro rimasero congiunti i nostri antenati, in mezzo alle grav tempeste delle persecuzioni. Che poi l'affetto dei padri eguagli pietà dei figliuoli n'è prova quella vigilante e paterna cura con la i Sommi Pontefici nei passati secoli sempre si rivolsero e prov alla patria nostra. Nuova prova della paterna sollecitudine, nè la che questo popolo afflitto abbia ricevuto dalla Santità Vostra, ve ben chiara nella lettera che abbiamo testè ricevuta.

« Leggi inique e perniciose, che già da più secoli laceravano la nostra landa, ridussero ad inopia e miseria estrema le greggi a noi confidate. llissimi paesi, per natura ubertosissimi e fertilissimi, in certi tempi son vastati dalla fame e spesso la nostra patria è costretta, a guisa di mencante, stender la mano a domandar l'elemosina ed implorar soccorsi lle estere nazioni dell'orbe cattolico. Questi guai, spesso ripetuti, non vono empiamente attribuirsi al Padre delle misericordie, poichè Egli diede una terra sì feconda, che la fertilità già da lunga pezza ne dinne proverbiale. Nè debbono attribuirsi a negligenza ed inerzia del stro popolo; poichè gl'Irlandesi esuli in altri paesi porsero ovunque e mpre chiarissimo esempio d'indefesso lavoro e d'industria operosa. Debno attribuirsi alle inique leggi che in patria snervano le braccia dei rti, e, negata ogni sicurezza di lor persona e di loro averi, tolgono ogni eranza ed ogni forza.

« Oggi il popolo irlandese, sorgendo dal letargo che l'intorpidiva, iede con fermezza e con forza l'abrogazione delle leggi crudeli dalle nali è oppresso, e noi, dal fondo del cuore, supplichiamo il Signore Dio he voglia propizio benedire ai giusti sforzi e condurli a felice compinento ed al fine desiderato.

« Tuttavia non si può disconoscere che, a cagione di certi fatti e di erti discorsi, che noi tutti deploriamo, delle ombre si diffusero sopra la nostra causa, del resto giustissima.

« Nondimeno in quella che condanniamo, come è di ragione, gli eccessi, e i loro autori teniamo in conto di fierissimi nemici della Patria, non possiamo dimenticare le afflizioni e le angustie che da più secoli trassero il nostro popolo a disperare che gli sia fatta giustizia, o si serbi iquità verso di lui.

« Approvando pertanto il fine che la presente agitazione per le leggi grarie si propone di conseguire, sentiamo in fondo dell'anima che si doperano taluni mezzi che in nessun modo si possono approvare.

« Laonde nel mese di giugno testè scorso, essendo Noi radunati inieme a consiglio, inviammo ai rispettivi nostri greggi avvisi e consigli torno ai pericoli che minacciavano la nostra causa, e facemmo del notro meglio, affinchè l'agitazione si contenesse nei limiti dell'equità e ella moderazione.

« Al certo che nemmeno adesso falliremo al nostro dovere, nè si lascerà a Noi di obbedire ai consigli di Vostra Beatitudine contenuti in queste role: *Il perchè Tu, Venerabile Fratello, ed i tuoi colleghi nell'Epipopato di costà, adoperatevi affinchè in contingenze così pericolose li irlandesi non trapassino i confini della giustizia e dell'equità.*

« Da altra parte però non possiamo dissimulare, Beatissimo Padre, he molti racconti consegnati alle gazzette che si stampano in Inghilterra no pieni di calunnie, e si appoggiano esclusivamente a bugie inventate l odio del Clero e della nostra Patria.

« Noi vi scongiuriamo Beatissimo Padre, con tutte le forze, che a codesti nemici della nostra Fede e della nostra Nazione non vogliate dare ascolto.

« Intanto, prostrati al bacio dei vostri piedi, Beatissimo Padre, chiedendo la Benedizione apostolica ci rassegniamo con ogni ossequio e venerazione. Dato da Maynooth il 25 gennaio 1881.

« *Della Santità Vostra gli umil. e dev. servi* ✠ EDUARDO MAC-CABE Arcivescovo di Dublino e Presidente della Radunanza, che sottoscrive nel nome e per mandato di tutti gli Arcivescovi e Vescovi presenti al Congresso. »

Nissuno potrà mai, in buona fede, veder trasparire da codesta lettera un indizio qualsiasi di sentimenti ostili al Governo della Regina o d'una cupa minaccia di voler favorire una ribellione del popolo irlandese, qualora il Governo si rifiutasse ad appagarne i voti. I concetti in essa svolti sono fondati sulla realtà dei fatti, cioè delle leggi oppressive dalle quali i cattolici irlandesi sono crudelmente oppressi, e ridotti ad emigrare od a morire di miseria e di fame. Ed è naturale che i Vescovi, pur raccomandando ai loro popoli di non contaminare la loro causa con delitti e violenze, facciano sentire anche al Governo ed al Parlamento che, qualora essi, imitando l'imprudente durezza di Roboamo figliuolo ed erede di Salomone, ne aggravassero vieppiù le condizioni, tornerebbe impossibile ai Vescovi l'esercitare con buon frutto la loro azione pacificatrice. Questo, senza dubbio, e nient'altro dovette voler dire in una sua Pastorale Monsignor Gillooly vescovo di Elphin, con le seguenti parole che troviamo nella *Voce della Verità* n. 34: « Mentre confidiamo nelle *disposizioni pacifiche* e religiose dei nostri popoli, sentiamo il dovere di dichiarare che se il Governo e le Camere non soddisfaranno... alle giuste domande dei coltivatori del suolo, perderanno ogni diritto a quella influenza pacificatrice, che le speranze di una legislazione benefica aveano fin qui incoraggiato il clero ad adottare. » Or chi lo crederebbe? Parole sì giuste parvero a Lord Stanley di Alderley una minaccia, ed egli si propose di denunziarla alla Camera, per esigere che se ne facciano richiami presso la Santa Sede.

Dobbiamo, per ultimo, a questo proposito recitare qui la seguente nota inserita nell'*Aurora* n. 39 pel 18 febbraio p. p.

« Il *Mémorial Diplomatique* del 12 febbraio dava la notizia che Sua « Santità intendeva scrivere un'altra lettera ai Vescovi Irlandesi ingiun- « gendo ai medesimi di non offrire alcuna opposizione alla esecuzione « delle misure eccezionali che il Governo potesse prendere in Irlanda. » Questa notizia venne telegrafata dall'agenzia Reuter e fu ripetuta da quasi tutti i giornali importanti di Europa e di America.

« Siamo in grado di dichiarare *questa notizia completamente falsa.* »

4. L'oppressione *legale*, sotto il cui peso gemono e si dibattono i cattolici Irlandesi è, sotto un certo riguardo, men crudele e funesta di non quella che dalla frammassoneria e dalla rivoluzione, che è tutt'una

sercita con diabolica sapienza contro i cattolici Italiani. Quella mette :pentaglio gli interessi religiosi col provocare i popoli, stremati dalla eria, a deplorevoli rivolture; le quali ripugnano allo spirito cristiano annebbiano nelle coscienze i dettati della fede. Questa va diritto allo o di sterpare dal cuore dei cattolici la religione, per mille mezzi, ma :ialmente coll'insegnamento ateo e con artificii abbominevoli, tra cui neggia l'immoralità oscena di una certa stampa e di certi teatri, 'è pervertita la gioventù.

Di che il Santo Padre Leone XIII manifestò tante volte, a ragione, iù vivo dolore, e pur testè novamente ebbe a deplorarne i danni ir-:rabili, parlando ai pellegrini lombardi, nell'udienza loro conceduta lomenica 13 febbraio p. p.

Al pellegrinaggio degli italiani, che era convenuto in Vaticano il 6 passato gennaio, come sponemmo in questo volume V, a pag. 349-51, ano preso larga parte i buoni Lombardi, grati anche a Sua Santità magnifico *Breve* diretto alla cattolica Gioventù della metropoli della bardia, e riferito nella *Voce della Verità,* n. 2 di quest'anno. Il filiale affetto però non si tenne pago di tanto, e volle con ispeciale :grinaggio attestare al Santo Padre i suoi sentimenti di devozione e nore.

[pellegrini lombardi, in numero di più centinaia e d'ambo i sessi, no ricevuti in solenne udienza dal Papa Leone XIII in Vaticano la enica 13 febbraio nella sala del Concistoro, in presenza di non pochi Cardinali, Arcivescovi e Vescovi e di tutta la Nobile Corte Pon-:a. Dopo che Mons. Carsano, vescovo di Como, e presidente d'onore pellegrinaggio, ebbe letto un nobilissimo indirizzo, il Santo Padre nossi rispondere con un discorso riferito nell'*Osservatore Romano* 7, prendendo le mosse dall'attestare la sua viva gratitudine per la solazione che risentiva il suo cuore paterno dagli attestati di amore le che gli si davano dai pellegrinaggi accorsi per tal fine dal Pie-ite, dalla Liguria, dal Regno di Napoli, ed ora dalla Lombardia. Poi, ando nell'argomento che più gli preme, il Santo Padre parlò nei nini seguenti.

« È già da lungo tempo manifesto a tutti l'empio disegno e lo scopo e cui tendono i nemici della Chiesa cattolica: essi vorrebbero con egazioni e i dubbii della incredulità spegnere la fede nel popolo cri-o, e con il gelo della più assoluta indifferenza estinguere in esso i i generosi, dei quali è madre ed altrice feconda la religione di Gesù to. Essi vorrebbero allontanare i popoli da questa Cattedra di verità, ro della fede, e sottrarli alla obbedienza del Vicario di Gesù Cristo, disporne a talento e farli servire ai loro biechi intendimenti. Disegno funesto di questo, come per gl'interessi della religione, così pel vero ssere dei popoli stessi, non potrebbe per fermo immaginarsi; mentre hiesa, qual madre pietosa, non solo provvede alla sorte eterna dei

suoi figli, ma con le salutari dottrine che insegna, con i santi prece promulga, e cogli innumerevoli mezzi di cui dispone, concorre mirabilmente, anche nell'ordine temporale ed umano, a quella f che sarebbe vano sperare fuori del benefico influsso di Dio e de Provvidenza.

« Voi, diletti figli, mostrate di ben intendere questa importan verità; e fedeli alle gloriose tradizioni dei vostri maggiori, e doc dei santi Vescovi Ambrogio e Carlo e degli altri illustri Patron vostre chiese, vi recate ad onore senza rispetti umani professa nobile e santo coraggio la religione di Cristo. — Miei carissimi; mente l'epoca che ora traversiamo è per tutti i cattolici piena di pericoli; tra i quali segnaliamo, come precipui, la sconsigliata legg con cui da molti si giudica la funestissima condizione dei tempi pr la noncuranza dei doveri che essa impone, la indifferenza, la ine la discordia che per somma sciagura si manifesta tra essi intorn questioni politico-religiose, che ancora si vanno agitando. — E in q a voi, oltre i sopradetti pericoli, non possiamo tacere che le vostr trade furono, da tempi non remoti, a preferenza delle altre prescel disseminatori di false ed ingannevoli dottrine per trapiantarvi i sem l'errore, e per infondervi lo spirito di avversione alla Chiesa di F e alla suprema autorità che la governa.

« Fa d'uopo pertanto che, seguendo l'esempio di quei molti vostra patria, i quali riputarono gloria grande professarsi uniti di n e di cuore a questa Sede Apostolica, anche voi, diletti figli, vi te ad Essa sempre stretti e devoti, ed in ogni incontro ne difendiat inviolabili e sacrosanti diritti. È necessario che vi manteniate se fermi e costanti nei vostri santi propositi, e che si accresca in v forza ed il coraggio al crescere delle insidie e delle arti nemich Consacratevi animosi alle buone opere, per le quali ora opportunat si mostra e si diffonde tra noi la vita cattolica. Congiungete le v forze nei Circoli della gioventù cattolica, nei varii Comitati dei benef congressi, nelle Società Operaie; e fate che la vostra azione, e segnati confini, si spieghi, si estenda, e prenda sempre maggior forma e disciplina. — Concorrete attivamente allo sviluppo, all'i mento, alla diffusione della buona stampa, intesa a combattere gli quotidiani, ed a respingere gli attacchi degli avversari. — Ricorda ultimo che all'ora presente sono minacciate le sorti e i più vitali ressi non solo della presente, ma delle future generazioni, e che si batte per la difesa della religione, della famiglia e della società. »

5. Continuando i giornali partigiani della consorteria regnante vernante in Italia ad adoperare lo sleale e perfido artificio di ritra falsissimo aspetto la condotta dei Vescovi e del Clero della Sicilia e Calabria, nella congiuntura del recente viaggio dei Reali di Sav quelle province, non possono i cattolici far a meno di ribadire le

e; scendendo a particolari che mettono in evidenza come fossero prette calunniose imposture quelle che certi cortigiani per mestiere divulgano, con quello scopo che risulta accertato da quanto narrammo in esto stesso vol. V a pagg. 495-98.

Infatti, sotto il titolo: *Domanda e Risposta* il giornale *La Campana* Catania pubblicò un articolo, riprodotto nell'*Osservatore Romano* 31 pel 9 febbraio; nel quale sono ad una ad una, a punta di buone ove, sfatate le bugie e le favole, con cui erasi tentato di ritrarre l'Epiopato della Sicilia in aspetto d'una « *fazione ghibellina* » che, con *aperta ribellione* » alla Santa Sede, avesse di fatto troncata « *una rave quistione politico-religiosa* » dandosi corpo e anima a parteggiare l Governo da cui si regge ora tutta Italia e Roma.

Ma troppo più grave è un articolo, mandato a stamparsi nell'*Osservatore Romano* n. 37 pel 16 febbraio, nel quale con dignitosa tempeanza di linguaggio si mettono in pieno rilievo i gravissimi motivi che etavano all'Episcopato ed al Clero della Sicilia e della Calabria ogni to che, non essendo di pura e *privata cortesia*, potesse avere appaenza d'una anche solamente indiretta e tacita adesione ai prodotti della voluzione e delle *annessioni* dal 1860 in qua, con tanto strazio della eligione, ed in onta dei diritti della Chiesa e della Santa Sede.

Ci duole che, nel ristretto spazio di questa cronaca, non possiamo iprodurre distesamente codesto rilevante articolo dell'*Osservatore Romano*, perchè in esso, non solo è molto bene lumeggiata, come ispirata e iretta dalla prudenza e dalla carità evangelica, la condotta dei Vescovi; a altresì sono qualificati condegnamente gli artificii con cui si tentò di ureticarli, adoperando a tal uopo le cupe minacce sotto velo di lusinghieri inviti; e, fallito il perfido tentativo, si foggiarono di pianta fatti, s'inventarono discorsi e parole con cui ottenere l'intento di travisare in sembianze di manifestazioni *politico-religiose* gli atti di pura cortesia privata.

Ricorrendo a dì 20 febbraio il terzo anniversario della gloriosa esaltazione di Leone XIII alla Cattedra di San Pietro il S. Collegio dei Cardinali presentava a SS., in un nobile discorso pronunziato dall'Emo Card. di Pietro, decano del S. Collegio e Camerlengo di S. R. C., i suoi omaggi e le sue felicitazioni.

Il Santo Padre rispondeva col seguente discorso che togliamo dall'*Osservatore Romano* del 23 febbraio.

« I nobili sensi e i lieti augurii, che nella ricorrenza anniversaria della Nostra Creazione Ella, signor Cardinale, Ci esprime a nome del Sacro Collegio, Ci giungono gratissimi, e Ci sono cagione di non lieve conforto. — Nei tre anni di Pontificato che sono ora trascorsi, il Sacro Collegio Ci ha date costanti prove della sua devozione e del particolare suo attaccamento alla Nostra Persona; e Ci ha prestato altresì un utile ed efficace aiuto nel difficile governo della Chiesa. Noi amiamo di attestargliene pubblicamente la Nostra viva e grata soddisfazione, convinti

che l'assiduo ed intelligente suo concorso non Ci verrà meno neppure per l'avvenire. Su questo concorso facciamo tanto maggiore assegnamento, quanto più gravi sono le circostanze dei tempi che lo reclamano. — Non è invero senza una grande trepidazione che Noi entriamo in questo nuovo anno di Pontificato; chè, come Ella, signor Cardinale, giustamente testè accennava, cresce la furia dei venti, tempestoso si agita il mare, e nuovi pericoli minacciano la mistica navicella di S. Pietro.

« Infatti all'ora presente quasi in ogni parte del mondo la Chiesa cattolica ha a lamentare nuovi attentati e nuove offese ai suoi sacrosanti diritti: oppressa o impedita quasi ovunque la sua libertà; osteggiata in mille guise la sua pacifica e salutare influenza. — Quell'aiuto potente che essa può prestare a salvamento della società, e che Noi fin dai primordii del Nostro Pontificato offrimmo a coloro che reggono le sorti dei popoli, per mala ventura non venne accolto come si conveniva. — Frattanto i popoli, ai quali sta sommamente a cuore conservare intatta l'avita fede, e non fallire ai doveri che loro impone la gloriosa professione di cattolici, gemono da lungo tempo sotto il peso delle più difficili prove e delle privazioni più dure.

« In quanto a Noi, il Sacro Collegio per quotidiana esperienza vede e conosce la deplorevole condizione a cui fummo ridotti; condizione che punto non si confà nè colla dignità Nostra, nè colla divina missione cui Gesù Cristo volle affidata al suo Vicario a vantaggio della Chiesa universale. — Questo triste spettacolo che profondamente Ci attrista e Ci accora, non indebolisce tuttavia le Nostre speranze, nè Ci toglie il coraggio. Sappiamo che la Chiesa non è nuova alle lotte, e che la sua tempra seppe sempre resistere alle ingiurie dei tempi e degli uomini. — Noi pertanto continueremo a consacrare in servigio di Essa le Nostre forze e la Nostra vita, unicamente solleciti di promuoverne gl'interessi, di difenderne l'onore e i diritti, di ripararne le perdite.

« Persuasi peraltro che principalmente dal cielo debba attendersi l'aiuto opportuno, senza del quale è vano ogni nostro sforzo e fatica, e memori che nelle epoche più procellose e nei momenti più trepidi fu sempre usa la Chiesa di intimare pubbliche preghiere ed opere di penitenza, abbiamo risoluto di aprire in quest'anno per tutta la cristianità uno straordinario Giubbileo, affinchè moltiplicate le preghiere e le opere sante, più presto il Signore inclini a clemenza, e prepari alla Chiesa tempi migliori. — Questo Giubbileo, se per una parte è segno delle gravissime condizioni in cui si trova la Chiesa, per l'altra è cagione di speranza e di conforto, giacchè apre in larghissima copia a beneficio della cattolicità i preziosi tesori, dei quali per divina bontà è ricca la Sposa di Gesù Cristo. E con questo annunzio, che non dubitiamo sia per giungere lieto e gradito al Sacro Collegio, Ci piace di por termine a queste parole, impartendo ai singoli membri di Esso, ai Prelati e agli altri qui presenti, con tutta l'effusione dell'anima Nostra, qual pegno di particolarissimo affetto, l'Apostolica Benedizione.

III.

COSE ITALIANE

rdini ed istruzioni del Garibaldi pel *Comizio dei comizi* in Roma — 2. Tumulti e discordie settarie nella prima seduta del Comizio, alli 10 febbraio — 3. Deliberazioni e voti nella seconda e terza seduta, pel suffragio universale ed il diritto delle donne alla *vita politica* — 4. Precauzioni del Governo — 5. Promulgazione del voto del Comizio allo Sferisterio — 6. Giudizio del *Fremdenblatt* di Vienna sopra questa manifestazione repubblicana — 7. Visita di S. M il Re Umberto all'Università Romana — 8. Dichiarazione del Ministro Baccelli ci ca la religione nell'insegnamento pubblico — 9. Ciarle nella Camera dei Deputati sopra l'abolizione del corso forzoso della carta-moneta.

1. Il *Comizio dei Comizi* pel suffragio universale, convocato da G. ibaldi, pel 27 gennaio p. p., come accennammo in questo vol. V, a 505-06, poi sospeso, ebbe luogo in Roma, senza tumulti e disordini rni, nei giorni 10, 11, 12 del p. p. febbraio; ed il suo voto fu progato alli 13 nel recinto dello Sferisterio. Il risultato fu espresso dal *ssaggiero*, giornale che non può mettersi in sospetto di clericalismo, termini seguenti: « Fu un fiasco, fiasco grandioso, imponente, se liamo; ma pur sempre fiasco... E al *Messaggiero* ci si può credere cchi chiusi, poichè fu uno dei giornali che più si arrapinò in favore suffragio universale. » Così questo diario democratico nel suo foglio 15 febbraio.

I giornali intitolati *La Lega della Democrazia* e *La Capitale*, che ono la prerogativa di essere gli organi ufficiali della setta repubblicana presentata e riunita in *Comizio*, diedero il resoconto dei dibattimenti codesto Parlamento dell'Italia dell'*avvenire;* e noi da questa fonte orevole ne trarremo il sunto, ad edificazione dei nostri lettori.

Innanzi tratto è da porre in nota che l'*Eroe dei due milioni*, troppo ragliato dall'artrite, si sentì nella impossibilità di assistere al *Comizio*, e gli sarebbe spettato l'ufficio e l'onore di presidente; ma non tralò di dare il *La* della musica che vi si dovea sonare; e compiè sto suo dovere con la seguente letterina: « Mio carissimo Cavallotti. Vi go rappresentarmi alla presidenza del Comitato centrale della demozia e nel Comizio nazionale, quale rappresentante di Trieste e di Trento. ssio, 8 febbraio 1881. Sempre vostro *G. Garibaldi.* »

Com'è chiaro, l'*Eroe* rimetteva così apertamente sul tappeto la quiee dell'*Italia irredenta*, per la quale il ministro degli affari esterni edetto Cairoli ebbe già non poca noia. Il lasciar dire e fare, poteva giusta cagione a nuovi richiami; ma come cimentarsi ad impedire di ciò si trattasse? Tutt'altri che il Cairoli od il Depretis, appello alla ragione di Stato, avrebbe potuto, con un chiaro e reciso *non arli di ciò*, imporre silenzio ai ciarloni importuni. Ma il Depretis che

nel 1853 avea procacciato al Mazzini L. 25,000, con le quali furono prezzolati i sicarii che, nei primi giorni del febbraio, trucidarono tanti poveri soldati austriaci inermi per le vie di Milano, appunto per *redimere* l'Italia, avrebbe avuto bel garbo ora a vietare che si parlasse dell'*Italia irredenta!* E meno ancora ciò si conveniva al Cairoli, che fu uno dei capi più ardenti della fazione a tal uopo organizzata, cioè per mantenere viva l'agitazione intesa alla *redenzione* di Trento e Trieste.

L'*Eroe* accennava inoltre al doversi nel Comizio decretare e bandire il diritto del popolo sovrano al suffragio universale. E con ciò non faceva altro che secondare il Cairoli stesso il quale, parlando alla Camera dei deputati il 23 febbraio 1877, diceva chiaro: « Fra gli errori, che richiedono una sollecita riparazione, sono le ingiustizie; e, fra le ingiustizie collettive, la più odiosa è quella del privilegio elettorale, che poggia sul censo arbitro dell'urna, in conflitto collo Statuto che proclama il principio dell'uguaglianza, e coi *plebisciti* che hanno sancito quello della volontà nazionale *(Atti uff. p. 1555).* »

Non c'è che ridire! Per effettuare le *annessioni* del 1860-61 e del 1870, si riconobbe solennemente che la volontà nazionale *sovrana* dovea essere espressa dal suffragio universale; e che questo era in pieno possesso del diritto di spodestare i Sovrani, di abolire tutte le leggi preesistenti, e di interpretare lo Statuto fondamentale come gli parea e piaceva. Non è dunque una incoerenza, da parte dei banditori dei *plebisciti* che ne raccolsero i frutti, il voler ora restringere a pochi privilegiati codesto diritto al suffragio, che è, pel principio d'uguaglianza, proprietà di tutti assolutamente inalienabile?

Fu d'uopo pertanto inchinarsi alla *Sovranità nazionale,* e lasciar celebrare il *Comizio,* licenziandolo a trattar di queste cose, e d'altre ancora se gli fosse piaciuto. I repubblicani-democratici hanno sui moderati monarchici questo vantaggio, che non sono costretti a contraddirsi, ammettendo o negando a volta a volta i loro principii, secondo che torni a conto accettarne o rifiutarne le logiche conseguenze, come fece e fa tuttora la consorteria che capitanò le squadre settarie per amore delle annessioni.

Deputando il Cavallotti a far le sue veci nel Comizio l'*Eroe dei due milioni* gli diede le sue istruzioni con la lettera seguente.

« Alassio 6 febbraio 1881. Mio carissimo Cavallotti. Vi prego di leggere le linee seguenti ai miei fratelli del Comizio italiano in Roma:
« Chi io mi sia, lo sanno i miei concittadini; un composto di bene e
« male, come tanti altri, assuefatto a dire il vero a qualunque costo,
« professarlo; quindi *repubblicano,* nemico del despotismo e dell'im-
« stura che signoreggiano il mondo a dispetto delle generali millanterie
« di libertà e civilizzazione. Il motivo di questa riunione dei rappresen-
« tanti di tutta la democrazia italiana è il conseguimento del suffragio
« universale, diritto incontestabile dei popoli liberi, cioè poter mandare

overno della nazione i suoi veri rappresentanti, e non gli uomini del rivilegio. Di più, *sia bene inteso* da coloro che si trovano al timone ello Stato, che l'agitazione democratica continuerà non solo, ma *si farà iù esigente,* se la giusta aspirazione non verrà *immediatamente* attuata. n saluto di cuore alla democrazia italiana. — GIUSEPPE GARIBALDI. »
A quanto pare il *cittadino* Garibaldi non è disposto ad aspettare che samini e discuta dalle Camere la legge proposta per la riforma elet- le, in cui il diritto al suffragio, tanto nello schema del Governo quanto 'altro della Commissione, e l'esercizio di tal diritto *sovrano* non sarebbe che un privilegio d'un numero più o meno grande di cittadini, ma *universale* come l'esige la Democrazia. Sel tengano per detto i Mi- ri, Senatori e Deputati, e faccian presto a risolversi: o sottomettersi mettersi!
2. La prima seduta di questo Parlamento repubblicano si tenne il febbraio, nella sala denominata dal Dante, tutta ornata di bandiere Comitati e delle Società che vi doveano essere rappresentate; non ne delle quali bandiere erano fregiate d'emblemi massonici, come ri- a dalla particolareggiata descrizione che della sala e dei suoi orna- ti fu data dall'*Osservatore Romano* n. 33.
Prima che si inaugurasse la seduta, un Napoleone Parboni, che fu caporale o sergente in un battaglione dei cacciatori pontificii, ora utato alla Polizia del Comizio, cacciò dalla sala i curiosi che, senza re muniti di tessera, vi si erano introdotti; e deputò un certo numero uoi *sergenti* a guardarne le porte, affinchè non vi penetrassero *pro- i*. L'apertura ebbe luogo verso le ore 2 pomeridiane, assistendovi a 500 rappresentanti dei Comizi repubblicani d'ogni tinta. Presiede- o provvisoriamente, finchè non si fosse fatta la verificazione dei poteri deputati, i *cittadini* Alessandro Castellani, Alberto Mario, Adriano nuri, Siro Fava, Ulisse Bacci; il primo dei quali ringraziò gli astanti, il secondo fece l'esposizione dei motivi e dello scopo del Comizio. E rilevare che dei Comizi parziali tenuti nelle province, in numero 67, già 5 aveano chiesto la *Costituente,* 3 il solo allargamento del itto al suffragio elettorale sulla base delle capacità e gli altri 59 vo- no il *Suffragio universale.*
Il Mario conchiuse il suo dire proponendo il seguente *ordine del no:* « I delegati dei Comizi e delle Società operaie, democratiche ed arie italiane, adunati in Roma in questo giorno 12 febbraio 1881, berano di voler *rivendicare,* come fondamentale fra i diritti costitu- della sovranità della nazione, *il suffragio universale già posseduto sercitato nel fondare l'unità d'Italia.* »
Questo era il voto, proposto alli 10, da doversi discutere nelle tornate eguenti, per essere sancito alli 12, qualora non si ammettessero mo- azioni od emendamenti. Ma era evidente che prima d'avviare la ssione, doveasi decidere alcun che circa la forma della votazione.

Or qui ci giova avvalerci delle precise notizie, da niuno contrad che troviamo nell'ottimo *Osservatore Romano* n. 34 pel sabato 1 braio.

« I repubblicani italiani, e *mitingai*, sono divisi in due grandi p i quali poi si suddividono ciascuno in due categorie principali. Il partito si compone dei così detti *moderati*, od *opportunisti*, od *e zionisti*, o *pontieri*, e vogliono raggiungere il comune scopo — *l pubblica* — soltanto coll'agitazione legale, colla stampa, le confe la *educazione* ecc. Questo partito poi, che è capitanato da Mario tani, ecc. si suddivide in *repubblicani* propriamente detti ed in *democr* o *repubblicani platonici*. Il secondo partito si compone dei *rad* o *mazziniani*, o *rivoluzionarii*, e sono quelli che vogliono la repul subito, colla rivoluzione, le barricate e il diavolo a quattro. È capit da Brusco Onnis, Fratti, Imbriani, Turchi ecc. Una frazione di q partito è formata di *socialisti* o *petrolieri*, ed ha il suo maggior nu di adepti nelle Romagne. I radicali sono pure *irredentisti*.

« Or bene; bisogna sapere che i repubblicani *moderati*, a cui si la organizzazione del Comizio, e dei quali è esclusivamente compo Commissione, proponevano che ad ogni rappresentanza di comizio, ezi se composta di un maggior numero di persone, non fossero acco che 5 voti, e ad ogni rappresentanza di società, nucleo, fascio ecc. 3 soltanto. I *mazziniani* invece volevano il voto personale per tutti i ra sentanti, perchè in questo modo avrebbero avuto la maggioranza, g alla grossa falange romagnuola, e così avrebbero imposto la loro opi al *meeting*. Se trionfavano i *moderati*, il comizio non si sarebbe occu che di suffragio universale; se trionfavano i *radicali*, il Comizio avr dovuto proclamare la *Costituente* e quindi agir subito per applic La questione, dunque, della procedura da osservarsi nella votazion era che un pretesto, od un mezzo per raggiungere o l'uno o l'altro int

« S'impegnò, come abbiam detto, una battaglia fierissima; co parole, grida ed accuse color di fuoco; le sedie stavano lì lì per in aria, quando Mario, Bertani e specialmente il Bovio, riuscirono mare alla meglio la burrasca. La votazione fu fatta per appello nom sopra una mozione di Brusco Onnis tendente a deferire il voto agl vidui, e si ebbe il seguente risultato: Votanti 488 — Risposero *sì* 2 Risposero *no* 270 — Astenuti 1 — La mozione Brusco Onnis, c *partito radicale*, fu battuto per 53 voti.

« Proclamatosi il risultato della votazione, sorsero molte e viv teste sul computo dei voti, ma il presidente provvisorio (cittadin sandro Castellani) chiuse la seduta. La seduta terminò alle ore circa. I mitingai usciti in istrada rimasero assembrati in gruppi d la sala ed in piazza Fontana di Trevi, discutendo così concitata che in qualche momento sembrava dovessero venire alle mani. Al le vicinanze della sala Dante erano sgombre e silenziose.

Alla seduta assistettero anche due o tre *cittadine*, una delle quali, certa Anna Maria Mozzoni (calda fautrice della emancipazione della donna), fu accompagnata nella sala dall'ex-deputato Bertani. »

Il Bertani uscì dalla sala molto indispettito e sclamando: Con questa gente non è possibile un Governo! Chi vorrebbe un Governo fatto a questo modo? Ed avea ragione. Fin dalle prime parole d'Alberto Mario per aver usato l'appellativo: *Signori*, di mezzo ad un branco di romagnoli erasi fatta udire una vociaccia a correggerlo, perchè dovesse dire: *Cittadini!* Ed egli tanto temeva di vedere scoppiar la tempesta, che, nel conchiudere la sua cicalata uscì in questo fervorino: « La concordia degli animi nostri e degli atti nostri sarà la sconfitta degli avversarii; i quali fanno assegnamento sui nostri dissidii e sulla conseguente impotenza, e riverbererà sul popolo italiano, che *vogliamo redento*, con raggi luminosi di fede e di speranza. » Ma sì, va a raccomandare la concordia a chi per quanto sia pieno di fede e di speranza massonica, manca affatto di carità! Il fervorino del Mario bastò appunto a fare che si strimpellasse subito il preludio della sinfonia, che fu suonata poco dopo, e che il giornale *La Lega* appellò: discussione *vivissima*, descritta però dal *Diritto* n. 42 nei termini seguenti.

« E qui incominciano le dolenti note, dolenti e stridenti davvero: *voci alte e fioche e suon di man con elle*, urli stentorei, strepiti di bastoni e di sedie rabbiosamente sbattute, un vero *pandemonio*, un tumulto *infernale*, che da questo punto (cioè da quando si cominciò a trattare della forma della votazione) fece le parti del coro sino alla fine della seduta, che non vanta eguale neppure nelle tempestosissime *séances* della *Convention Nationale*. »

Questa prima seduta del Parlamento dell'*Italia dell'avvenire*, ebbe, secondo il citato *Diritto*, questo risultato: « 1° Non riuscì a definire la quistione dell'ammissione della stampa (cioè se si dovesse tollerare nella *alta* assemblea la presenza dei *reporters* dei giornali); 2° Non costituì il seggio presidenziale definitivo; 3° Nemmeno riuscì a stabilire il modo di votazione; 4° Men che meno poi entrò a discutere dell'oggetto pel quale era stato convocato. »

Molto bene il corrispondente dell'*Unità Cattolica* n. 37 indicò a dito l'origine di così aspro conflitto tra i membri del *Comizio*. « Ci sono infatti tra essi due partiti accanitissimi: quello dei *rivoluzionarii* e quello degli *evoluzionisti;* i primi vorrebbero dar l'assalto al Quirinale montandovi su dalla facciata; gli altri credono meglio entrarvi scalando il muro in via del giardino; con questi è Alberto Mario, con quelli è Brusco-Onnis a capo dei gruppi romagnoli; ma la discordia dei giornali significa piena sconfitta. »

Vuolsi anche tener conto della qualità e della educazione di codesti rappresentanti dell'*avvenire* politico d'Italia. Tra essi vedeansi uomini serii, in abito civile, guanti e pastrano, ma ben pochi; molti ragazzacci

imberbi che affettavano movenze da Redomonti; alquanti vecchi dispettosi, e moltissimi ceffi da settario manesco sul tipo dei famosi che accorsero a Mentana e furono sì ben descritti e qualificati dal deputato Paolo Fambri, e che ricomparvero poi in Roma alla coda dell'esercito del *Galantuomo* alli 20 settembre 1870. Da tal pianta tali frutti!

3. La seconda seduta dell'11 fu meno burrascosa. Un discorso del Bovio, preceduto da pratiche fatte la sera innanzi, ottenne che, invece d'un ufficio di Presidenza, si nominasse una Commissione composta dei seguenti caporioni: Bovio, Mario, Cavallotti, Brusco-Onnis, Pantano, Fratti, Turchi, Costaguta, tutti repubblicani intemerati e risoluti. In nome di 100 *Comizi* e di 1200 *associazioni*, il Bertani propose e svolse un ordine del giorno per cui il Comizio: « ritenuto che nella inalienabile sovranità del popolo riposa il nuovo diritto pubblico, e che è dovere della democrazia promuoverne la rivendicazione, invita il popolo a riconquistare il suffragio universale, come uno dei diritti costitutivi di quella sovranità da cui sorge la legge della vita nuova italiana. » Quest'*ordine* fu poi approvato, ma con la riserva che i *mazziniani* dell'Onnis-Brusco apposero: cioè che chi vi annuisse, ammetterebbe senz'altro anche come scopo del suffragio universale la *costituente*, un *nuovo patto nazionale* e la *repubblica ad ogni costo*.

Di che si volle mandar subito notizia al Garibaldi, al Campanella, al Saffi ed al Zuppetta; dopo che il Bovio ebbe, ma con molta cautela, accennato alla redenzione di Trento e Trieste.

Quindi l'assemblea assaporò un gran discorso di quella *Mopsa* che il *Diritto* nel n. 42 descrisse con le seguenti precise parole: « la signora Anna Mozzoni, l'apostolo della abolizione del regolamento sanitario. » Chi non capisce questa qualificazione, se la faccia spiegare. Costei perorò con molto calore perchè il diritto al suffragio politico fosse esteso anche alle donne; e non poteva farne a meno, essendo la signora Mozzoni gran promotrice dell'*emancipazione* della donna, non solo colle sue parole, ma anche col suo esempio. Ognuno capisce che il diritto al suffragio trae seco anche la prerogativa di essere, non solo elettore, ma anche eletto; e perciò la *Mopsa* condensò ogni cosa nel chiedere la partecipazione della donna alla *vita politica*, restando ben chiaramente sottinteso che, dove il Comizio ammettesse e sancisse tal proposta, la donna potrebbe essere Deputatessa, Senatoressa, Ministressa ed anche Presidentessa della Repubblica.

Alcuni oratori parlarono contro, altri in favore della proposta sostenuta dalla Mozzoni. Alberto Mario suggerì che si passasse all'ordine del giorno puro e semplice; altri chiesero che si lasciasse in sospeso la quistione. Dopo un'ora di baruffa e di strida, la democratica assemblea, reiette le altre proposte, a pluralità di voti accettò quella della *emancipatrice* Mozzoni e sancì il diritto della donna alla vita politica! Così doveva essere, poichè in questa seduta prevalevano di gran lunga per numero i

volusionarii sopra gli *evolusionisti*. La signora Anna Mozzoni si meritò bacio dalle famose Luisa Michel ed Ubertina Auclerc, che a Parigi, ora ben profumate di petrolio del 1871, sostengono poderosamente la ssa causa. Ecco l'*ordine del giorno* da lei svolto, ed approvato dalla gusta assemblea sovrana, qual si legge nel *Diritto* n. 44.

« Il *Comizio dei Comizi*, riconoscendo nel diritto del voto il diritto ano *(non il bestiale)*; considerando che l'umanità è costituita e rappretata dall'uomo e dalla donna; riconoscendo impossibile la soluzione della stione sociale, se non cessino le condizioni di esclusione, di minorità e di enze nelle quali è trattenuta mezza l'umanità: coerente ai suoi prinii, e sollecita della giustizia che è l'utile di tutti: riconosce, afferma proclama, così nell'uomo come nella donna, il diritto alla *integrità* del o. » E questo fu l'affare più importante in cui si spese la terza seduta sabato 12 febbraio.

Una parte però della seduta andò altresì nel discutere in quale forma vrebbesi promulgare il voto complessivo, sancito il dì precedente, circa suffragio universale; e si conchiuse che i delegati, cioè i membri riosciuti del Comizio, si adunerebbero la domenica 13, dopo il tocco, Piazza Poli; d'onde si recherebbero solennemente al Campidoglio; e ivi, dall'alto del famoso podio Senatorio stesso, da cui nel 1849 fu omulgata la decadenza del Papa dalla sovranità temporale, e nel 1870 nnessione di Roma al Regno d'Italia, si sottoporrebbe al plebiscito del polo il voto del Comizio, non essendone dubbia l'approvazione. Il *polo* dovea recarsi colà dai varii Rioni, con le rispettive bandiere e con ıfara, sotto la guida dei Frammassoni suoi capi; e siccome di cosa sce cosa, chi sa a qual punto sarebbe pervenuta la manifestazione rebblicana! Ma qui, se mai altra volta, fu proprio il caso in cui si avverò proverbio: sei conti fi l'asino, e sette l'asinaio. E la parte dell'asino ccò al Comizio, mentre il Governo senza cerimonie recitò la sua di inaio.

4. Finchè si trattò di lasciar sfringuellare i repubblicani nella Sala nte, il Governo, ben prevedendo con qual decoro ivi si discuterebbe, e lo gnorri. Ma non trascurò di premunirsi contro il pericolo che la ırmaglia plebea, arreticata da quei *galantuomini*, pigliasse a recitare l serio la sua parte di *popolo sovrano*.

Alla chetichella eransi fatti giungere a Roma 6 battaglioni di fanteria rinforzo della guarnigione; 48 Carabinieri e 208 tra Guardie di Quera ed *agenti* di Polizia dal fiuto fino. Ed ecco narrato da testimonio veduta, come il Governo se ne servì, secondo l'*Osservatore Romano* 33, fin dal primo giorno del Comizio.

« Davanti la Sala Dante non si vede nè una guardia, nè un carabire; viceversa poi c'è tutta la squadraccia in borghese, rinforzata, molto 'orzata! Però tutti gli sbocchi delle vie adiacenti sono presidiati da rdie e da carabinieri in uniforme. Tutta la cinta del vicino Palazzo

del Quirinale, ora residenza dei Reali di Savoia, è guardata da carabinieri. Il corpo di guardia annesso all'ispettorato di P. S. dei rioni Trevi e Pigna, in principio di via del Lavatore, a 100 passi dalla Sala Dante, è rigurgitante di guardie. Brigadieri e agenti vanno e vengono, in carrozza ed a piedi; ed a piedi ed in carrozza passano numerosi procacciai del comizio. In piazza Fontana di Trevi c'è un gruppo di delegati e d'ispettori di Questura. »

La guarnigione di Roma fu *consegnata*, come si dice, nei suoi quartieri. In tutte le caserme, oltre i corpi di guardia, furono tenuti sotto le armi forti squadre in aspetto di campagna. Al Palazzo apostolico del Quirinale, oltre la solita compagnia d'onore, eravi una compagnia di rinforza.

5. Ciò dovea poter bastare ai faccendieri del Comizio, come indizio ed ammonimento che, se il loro antico complice Depretis era disposto a tollerare che menassero la lingua, non credea però che gli tornasse a conto di lasciare che menassero le mani, od almeno con improvide manifestazioni troppo repubblicane mettessero la forza pubblica al cimento di dar loro qualche lezione pratica dell'efficacia dei suoi mezzi pel buon ordine. Eppure no! Imbaldanziti da quella discreta tolleranza, essi mandarono affiggere cartelloni per convocare *il popolo romano* al Campidoglio.

Ma i cartelloni erano appena affissi, che accanto ad essi venivano incollati altri fogli a lettere di scatola con queste asciutte ma chiare parole; « Il Questore di Roma notifica: la dimostrazione indetta per oggi (13) al Campidoglio è vietata. »

Gli *otto*, avvisati la sera del sabato di questa risoluzione del Governo, si erano raccolti a deliberare circa il da farsi. Le loro pratiche, perchè non si bandisse il divieto, erano tornate vane. Vi si rassegnarono, e ne diedero avviso al loro popolo con un nuovo cartellone, e con una circolare che si spandeva per le vie, e che fu poi riprodotta nella *Capitale* del 15 febbraio, n. 3783. La circolare prendeva atto dell'abuso di potere che commetteasi dal Governo, in questa forma: « All'esercizio cosciente e pacifico di un diritto, il Governo oppone *la violenza della paura*, chiamando in Roma battaglioni numerosi, nella doppia speranza, di accagionare alla democrazia lo spargimento di sangue fraterno, e di spegnere in quel sangue le aspirazioni nazionali deliberatamente espresse nei Comizi. La democrazia, intesa ai suoi fini, lascia al Governo la risponsabilità di queste *provocazioni;* e, respinta dal Campidoglio, invita il popolo allo Sferisterio; perchè Roma *deve ad ogni costo iniziare il periodo dei plebisciti per la rivendicazione della sovranità popolare.* » Seguivano le firme degli *Otto* Tribuni repubblicani. I quali non aveano tutti i torti a lagnarsi di veder proibito ora quello che tante altre volte, quando si trattava di assassinare i legittimi Governi d'Italia, era stato promosso, tutelato, pagato lautamente e celebrato come esercizio d'un inviolabile diritto!

i effettuasse la promulgazione del voto del Comizio, pel suf-
ersale, allo Sferisterio, fu narrato dal giornale ufficioso del
l Diritto, nel n. 45, pel 14 febbraio, nei termini seguenti.
fedeli cronisti, dobbiamo limitarci a constatare, che il Popolo
on ha tenuto l'invito, perchè sono andati invece allo Sferi-
ppresentanti che dalle diverse parti d'Italia erano venuti al
'Comizii, e parecchie altre centinaia, nelle quali era difficilis-
nere i curiosi dagli aderenti. Al *maximum* due in tre mila
' tutto ciò, *iure et facto*, non ha che fare col popolo di Roma
tanto meno può aver le apparenze di un *plebiscito*. Il Comizio
ı provare, in suo disfavore, che la immensa maggioranza degli
elettori ha poca o punta voglia di riconquistare e rivendicare
ı; perchè non ne sente il difetto o il bisogno, e perchè è con-
è inutile darsi l'aria di voler strappare ciò che facilmente si
ere in via legale e con metodi corretti.
ndo dunque alla pura cronaca, ecco quel che è avvenuto.
pom. i rappresentanti delle Società si riunirono in piazza
là, preceduti da una banda musicale in abito borghese, e senza
ndiera, al suono di inni patriottici, si avviarono allo Sferi-
un grido, nessun disordine — e lassù nessun apparato di forze.
vasto locale dello Sferisterio fu affollato. Arrivarono prima i
l rione di Trastevere — e poi quelli dei rioni Monti e Borgo,
bandiere e con musiche. Grandi applausi all'inno di Goffredo
l'inno di Garibaldi, e grida di *Viva la Democrazia! Viva*
o universale! Ma per tutto il tempo che durò il Comizio, e
ndo si sciolse, nessun grido che potesse far nascere inconve-
ordini.
mitato degli Otto, nominato nelle riunioni preparatorie della
prese posto nel palco eretto appositamente in fondo allo Sfe-
'intorno si schierarono i porta-bandiere con i vessilli. Allora,
ale silenzio e la generale attenzione, il deputato Bovio, a nome
to pronunziò brevi parole di circostanza accolte da entusiastici
lesse l'ordine del giorno già votato dai rappresentanti e da
blicato. L'onor. Bovio invitò quelli che accettavano l'ordine
ad alzare la mano. Poi scoppiò una triplice salva di applausi
che intuonarono l'inno di Garibaldi e la folla si riversò nelle
ti e si sciolse in perfetto ordine. »
eremo di passaggio che la palma oratoria nel Comizio fu data
Bovio, massimamente pel discorso con cui, nella seduta del-
a condurre in calma discreta gli *evoluzionisti* ed i *rivolu-*
cora inferociti pel tafferuglio del dì precedente. Il suo discorso
intero nella *Capitale* n. 3782 pel 14 febbraio. Noi, come

saggio della sua eloquenza, ne riproduciamo un brandello curioso, raccomanda di fermarsi al punto segnato dal senno del popolo.

« Fede nel senno popolare, unico, che, superiore ad ogni partit ogni setta, ad ogni scuola, possieda la giusta misura di ogni quist e non trascorra negli estremi introvabili. Dove si fermerebbe, tra rendo? Non c'è reazione che non paia rivoluzionaria, rispetto ad reazione maggiore, e non c'è rivoluzione che non paia retriva, ris ad una rivoluzione più radicale. Il padre Curci, retrivo innanzi a v rivoluzionario innanzi alla Compagnia, almeno quanto era Antonio smini; e il repubblicano, rivoluzionario rispetto alla sinistra, è ret alla sua volta innanzi al socialista anarchico, che ama piuttosto tron di netto che trasformare lo Stato. »

6. È pur da notare che, appunto mentre allo Sferisterio il dep Bovio leggeva il voto che deve servire di base alla repubblica, S. M Re Umberto, senza scorta, avendo al suo fianco la Regina Marghe e guidando egli stesso i cavalli della vettura scoperta, andava a fare lunga passeggiata al Pincio; dove fu ossequiosamente salutato da co che vi si spassavano, nè più nè meno che se non si fosse mai tenuto mizio veruno, e gli *Otto*, e il Bovio, e le loro squadracce settarie sero ancora nel mondo da venire. Laonde ci pare che avesse ragio *Messaggero* quando qualificò il Comizio come un *fiasco*.

I giornali ufficiosi, come il *Popolo Romano* nel n. 50, recan merito di questo risultamento alla saviezza e prudenza del Governo perciò copiarono con molta compiacenza il giudizio che ne recò il u sonico *Fremdenblatt* di Vienna, che dicesi organo ufficioso del Gove Austro-Ungarico. Anche noi trascriviamo codesto giudizio, in quanto c dà qualche indizio delle disposizioni benevole di codesto Governo ve la consorteria regnante e governante dell'Italia legale.

« Non si può lodare abbastanza la moderazione e l'accorta prud spiegata dal governo italiano in questa critica circostanza. Lasciando agitatori quella libertà che era consentita dall'ordine e dalla tranqui pubblica, ha provato non solo all'Italia ma a tutta l'Europa che qu frazione tanto temuta, e che si atteggia ad una potenza che domi presente e desta gravi timori per l'avvenire, non è che una ristrett insignificante minoranza la quale si logora in lotte e dissensi int Non era possibile trovare un mezzo più acconcio di quello adottato governo italiano per togliere le illusioni agli aderenti di questa fra e tranquillizzare gli animi preoccupati in Italia e all'estero.

« Come il governo francese colla sua assennata politica ha sa ben presto porre un termine all'agitazione dei comunardi, così i mi di Re Umberto hanno saputo lasciare ai mazziniani ed agli *irreden* quella libertà che fu sufficiente perchè si rendessero innocui da stessi.

« Il gabinetto Cairoli-Depretis ha quindi reso un grande servizi

paese ed agli altri Stati d'Europa permettendo che si tenesse il dei Comizii in Roma; e noi specialmente, che non chiediamo di che di vivere in pace coi nostri vicini del sud, abbiamo più degli ti motivo di rallegrarci col gabinetto italiano pel successo ottenuto.»

:oloro che hanno fede nella lealtà dei liberali ed anche dei fram-, crederanno volontieri col *Messaggero* che il *Comizio dei co-* un *fiasco* solenne; e piglieranno volontieri come oro fino di elogi i complimenti, sotto i quali ci par di vedere tracce di fina del *Fremdenblatt.* Quanto a noi, ci atteniamo al: *Timeo Danaos ferentes;* e, vedendo che l'Italia *legale* va di buon portante sulla battuta dalla Francia, abbiamo creduto di dover con qualche a e precisione porre in nota le cose del *Comizio,* perchè ci pare robabile che questa sia stata davvero una prima *tappa* già per-el passaggio del *ponte* che unisce la monarchia e la repubblica. così la pensano certamente i democratici in *livrea,* come li chiamò baldi, che in nome di S. M. il Re Umberto reggono la cosa pub-:ssi mostrano d'aver cieca fede nello stellone che guidò i Savoia-no a Roma; ed il Re li ricambia di piena fiducia. Ed eccone una

l 7 febbraio p. p. « S. M. il Re Umberto, come riferì l'*Opinione* accompagnato da un suo Aiutante di campo, si è *improvvisa-* presentato, al tocco e mezzo, all'Università Romana. » È lecito pporre che l'improvvisamente stia lì per puro eufemismo. Poichè evole ministro Baccelli, *giunto poco prima,* lo ha ricevuto e con-la scuola n. 5 nel momento che il prof. Antonio Salandra faceva lezione di (diritto) amministrativo. Ivi si è trattenuto oltre un d'ora prendendo posto in una panca della classe. Dopo aver data al professore, al quale ha fatto qualche interrogazione, S. M. è alla scuola n. 2, ove il prof. Lignana faceva la sua lezione di : letterature comparate. Ivi pure S. M. ha diretto benevole parole ssore, trattenendosi con lui parecchio tempo. Il rettore dell'Uni-saputo l'arrivo del Re, gli è andato incontro a fargli omaggio, volle informarsi da lui di varie cose riguardanti gli studi e l'an-dell'Università. »

l'*Opinione* pose in alto rilievo la dimostrazione degli studenti dalle loro scuole, per fare onore al Re « con un entusiasmo tale : difficile descrivere »; e che lo accompagnarono alla porta del-sità, « dove il Re è rientrato nella sua carrozza, nella quale ha lere anche il ministro Baccelli. »

on dubitiamo punto che fosse cordiale e sincero l'entusiasmo degli essendo stata questa la prima volta che S. M. il Re degnossi di sua presenza l'Università. E dovette pur essere grande assai ie del Lignana, piemontese, al vedersi così favorito, non solo dal anche dal Baccelli ministro; il quale probabilmente lo volle così

ricompensare dello zelo con che il *Popolo Romano,* di cui il Lig collaboratore, sostiene le sue idee, che sono conformi, a quanto pa quelle del Baccelli, almeno in ordine alla religione. Intorno al qual il Baccelli si spiegò a bastanza nella tornata del 1° febbraio alla C dei Deputati.

Abbiamo esposto in questo stesso vol. V, a pagg. 503-4 per atti il medico Guido Baccelli, appena entrato in possesso del port ministeriale sopra la pubblica istruzione, palesò la sua riverenza coloro che, pel merito d'essere di professione atei e *liberi-pens* ebbero dalla setta Massonica la patente d'uomini sommi nella letter e nella scienza. Il deputato Massari, svolgendo, nella tornata del 1 braio, una *interrogazione* circa l'avvenuto cambiamento del Ministro la pubblica istruzione, toccò anche, esprimendone meraviglia e qu biasimo, del famoso telegramma del Baccelli all'apostata ed ateo A Il Cairoli, presidente del Consiglio, come pel resto, così anche per q fece apologia ed elogio del Baccelli *(Atti uff. p. 3347-49).* Q levossi a parlare il Baccelli stesso; e qui dobbiamo trascrivere l precise parole, quali stanno in codesti *Atti* a pag. 3352, benchè s accertato che le dette a viva voce fossero d'una tinta più spiccata e suono più intenso.

« L'onorevole Massari ha detto che il Ministro è incompetente gnalare il valore di uno scienziato; ed ha soggiunto che il telegr inviato dal Ministro equivale ad una glorificazione dell'ateismo. O vole Massari, ho detto già un'altra volta che questo banco non c l'intelletto mio *(Bravo!)* e dal mio seggio di deputato più d'una ho avuto occasione d'inchinarmi a quella grande conquista del con civile, che è la libertà di coscienza. *(Bravo! bravo!)* Lo Stato nè ateo, nè teista (*Bravo!* a sinistra); nè materialista, nè spiritu *(Bravissimo!);* e difatti l'onorevole Massari non potrà trovare un in quel telegramma, che possa riferirsi a queste dottrine. »

Da ciò consegue che: 1° L'eccellentissimo Sor Guido, di sua potente autorità, ha cancellato il primo articolo dello Statuto fond tale ottriato dal Re Carlo Alberto, e che egli ha giurato di oss con tutta fedeltà; il qual primo articolo stabilisce precisamente *religione dello Stato* è la religione cattolica, apostolica e romana; evidente che per ciò lo Stato non può essere quale lo fa il Sor 2° Che il Baccelli, modestamente, fa di sè e dello Stato una cos poichè, per giustificare il suo telegramma, allega che *lo Stato* è qual descrive sè stesso. 3° Che il Baccelli fu sempre, anche qu mostrava cattolico, « nè ateo nè teista, nè materialista nè spiritua cioè nulla quanto a religione ed a principii morali.

Non vediamo poi per qual ragione, se non fosse per accattare il dei frammassoni e dei *liberi-pensatori,* il Baccelli tirasse in mez strandone paura, il pericolo che la Religione abbia a sopraffare la

licesse: « Crede Ella (sig. Massari) che il Governo debba mettersi una ıda sugli occhi, e, sebbene nel più alto rispetto dei convincimenti an- ıtici ed opposti in materia di credenze religiose, non debba impensie- si di qualche fatto che, lentamente preparato nelle ombre, un giorno ısa scoppiare a danno delle istituzioni del nostro paese: appunto perchè ella libertà, della quale tutti noi conquistammo il tesoro e la vogliamo tutti concessa, potrebbe, negli estremi passi del soldato cieco della e, fare di lui un parricida; nè potrebbe levarglisi contro che il soldato la scienza? *(Bravo a sinistra).* »

Spogliandolo della ampollosità ciarlatanesca, che è una delle caratte- tiche dell'eloquenza del Baccelli, questo tratto vuol dire che i catto- i potrebbero un giorno levarsi a ribellione armata contro lo Stato, e esto allora, se non avesse per difendersi che i soldati della scienza, rerebbe pericolo; e che perciò bisogna premunirsi colla forza contro cattolicismo! Qui la goffaggine va di paro con la ciarlataneria e colla vilità verso i frammassoni. Infatti egli soggiunse quanto segue.

« Se dalla cattedra secolare di Pietro, circondata in Roma di sovrane ırentige, il Pontefice bandisce ai credenti nella sfera dell'incompren- ile la necessità della fede, è mestieri che il Governo del Re, dai suoi ladii scientifici, diffonda la luce dello umano sapere, e ne affermi im- ıido gli ineluttabili acquisti *(Vivi applausi a sinistra).* »

E qui pure è manifesto che il Baccelli ha la mente ottenebrata dal- rore comune ai pari suoi, che la scienza nelle cose speculative o teriali sia inconciliabile ed in opposizione colla fede nelle cose sovran- urali e divine; e che i principii della *Fede,* promulgati dal Vicario Gesù Cristo si debbano avversare e combattere a tutto potere, per rare i supposti diritti della *scienza!*

I cattolici possono di qui argomentare in quali mani stia ora l'istru- ıe e l'educazione dei loro figliuoli.

Il medico Baccelli non tarderà, ne siamo certi, a pentirsi d'aver, con professioni di fede in materia religiosa, meritato gli applausi dei suoi eghi della *Sinistra* parlamentare. Egli si è affrettato troppo, e perciò resto o tardi sarà buttato via, come una buccia di limone spremuto. ià si mostra qualche disgusto della sua ostentazione autocratica nelle e del Ministero cui egli presiede. A poco può andare che l'intero Con- io dei Ministri debba raffazzonarsi, sì pel poco accordo fra il Cairoli il Depretis, e sì perchè la riforma elettorale è il fosso ch'esso si è rato assai largo e profondo, ed in cui sa che risica di affogarsi. Di si ha indizio nella inesplicabile prolissità che, con tacito accordo, si dal Ministero come dalla Camera, nella disamina della legge per olizione del *corso forzoso* della carta-moneta. Dove questa si fosse ciata si sarebbe dovuto senz'altro venire dai partiti ad arma corta ı battaglia del *suffragio universale* contro la semplice *riforma elet-*

torale. E perciò si venne per tre settimane menando il can per paventandosi da tutti questo conflitto, di cui i *Sinistri* hanno gran p

9. Circa la legge intorno al *corso forzoso* il Ministero avea acc in accordi preliminari le modificazioni proposte dalla Commissione. di ciò dato pegno col consentire che sopra lo schema della Commis si svolgessero i dibattimenti; e che, per procedere con più armoni discussione generale si facesse ad un tempo sopra amendue gli sch del Governo cioè e della Commissione.

Or bene: questa discussione si cominciò nella tornata del 3 febb *(Atti uff. della Camera pag. 3422)* eppure soltanto nella tornata de si venne a capo di procedere alla votazione per appello nominal 1° Articolo di codesta legge, che fu approvato con voti 310 favore nessuno contrario ed una sola astensione! Quindi furono approvati il 2° ed il 3°. Per gli altri articoli però si procedette più celermente al tempo stesso fu votata l'altra legge per la istituzione d'una Cass pagamento delle pensioni. Ma quella del *corso forzoso* potrebbe d tornare alla Camera. E così, tra per le interruzioni inevitabili, atte molte altre leggi d'interesse secondario ed amministrativo, e tra l'abuso delle interpellanze e delle interrogazioni, sarà un gran ch la legge per l'abolizione del *corso forzoso* potrà essere sancita pel te prefisso. Intanto la riforma elettorale, questo scoglio contro cui potr naufragare la barcaccia della *Sinistra*, sarà scansato fino alle vac estive. Ma, *quod differtur non aufertur;* ed il Ministero del Cair del Depretis, impegnandosi a ciò, si è preparato il capestro che strozzarlo, se la sua *Stella* non eserciterà straordinario influsso; e sognerà che invochi molto codesta *Stella*, e già lo sta facendo, es dimostrato che chi non crede a Dio crede poi, da fatalista, alla sua *St*

IV.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Straordinarie intemperie i sferiche — 2. Tristi condizioni degli affari politici e sociali — 3. Anti convocazione del Parlamento. Agitazione nella Camera dei Comuni a m della questione irlandese. Colpo di stato parlamentare. Furibonde declam degli *Home Rulers*. Risoluzione proposta dal sig. Gladstone. Carattere legge coercitiva. Torti dell'Inghilterra verso l'Irlanda — 4. Timori d'un n movimento di Feniani. Ansietà cagionata dagli affari delle Colonie e l'Oriente — 5. Notizie religiose, sì cattoliche come anglicane.

1. L'anno 1881 si apre in Inghilterra sotto foschi auspicii. Il p esce in questo momento da una terribile bufera di neve, di cui la sente generazione non ricorda l'eguale sì per estensione, sì per inte Il fioccare impetuoso della neve gareggiava colla violenza del ve

ıò alla conseguenza che per alcuni giorni rimasero sospesi i trasporti molte vie ferrate, e interrotte le comunicazioni postali. Il corso degli ri divenne pressochè impossibile in Londra e in parecchie delle più ndi città, essendo l'operosità delle popolazioni interamente assorbita a necessità di sgombrare le strade e di rimediare agli altri minori i prodotti dalla bufera. Le classi più povere trovaronsi di subito im-se in una profonda distretta, e a render più tristi le loro condizioni ıggiunse lo straripamento del Tamigi, che mise sott'acqua molte delle ti più basse della città. Per buona sorte sopraggiunse il dighiaccia-ıto, e adesso gli affari van riprendendo l'ordinario lor corso.

2. Si direbbe quasi che così insolite intemperie atmosferiche fosser ıte opportune per dare una dimostrazione di simpatia alla tristezza, neglio che alla tristezza, allo stato di cronico sconvolgimento, in cui ransi in Inghilterra gli affari tutti sì politici, come sociali. Il ravvi-si del commercio è l'unico elemento, che trattenga dal considerare ıe affatto tenebroso l'aspetto generale delle cose.

3. Attesa la difficile situazione dell'Irlanda, fu convocato il Parla-ıto almeno un mese prima del tempo consueto. Il Governo, a dir vero, severamente biasimato da molti per non avere invocati più presto i gi consigli di quell'augusto consesso. Non mancavano, infatti, ragioni giustificare non solo, ma anche per render necessario un siffatto rvedimento. L'Irlanda trovavasi in tale stato di agitazione cronica, che overno del paese era passato virtualmente dalle mani della Regina e uoi ministri in quelle dei capi e direttori della Lega agraria. Ma, ınta di un'urgenza così manifesta, il Governo credè dover differire azione fino al dì 6 gennaio, giorno nel quale si aprì il Parlamento solito discorso della Regina o messaggio del Trono, racchiudente le oste del Governo per iscongiurare la grave crisi, così improvvisa-te manifestatasi. La difficoltà principale veniva dall'Irlanda, e i mi-i proposero di affrontarla con una duplice azione: con una legge di cizione, diretta a proteggere la vita e la proprietà dei cittadini, e una legge agraria, da presentarsi al Parlamento subito dopo passata la di coercizione. Queste proposte, o piuttosto la risoluzione di adot-provvedimenti coercitivi e di dare a questi la precedenza sulle di-izioni riparatrici, che sarebbero necessariamente dovute entrare in legge agraria, fecero incontanente venire innanzi i membri irlandesi, ali non esitarono a spiegare un'opposizione a oltranza contro i pro-del Governo. Non un momento fu da essi perduto nel portare ad ıo la loro determinazione. Si propose una serie di emendamenti al-irizzo, che è stile di presentare alla Regina per ringraziarla del suo oso discorso; e questi emendamenti portarono a prolungate discus-e a votazioni, nelle quali gli *Home Rulers* erano sempre in una ıggiante minoranza. Finalmente l'Indirizzo passò alla Camera dei ıni; e come primo passo nel programma ministeriale, il sig. Glad-

stone propose che al progetto di legge coercitiva fosse accordata cedenza su qualsiasi altro affare, fino a che il progetto stesso no passato allo stato di legge. Rinnovossi allora la battaglia con s maggiore intensità ed asprezza, e imperversò durante tutta la della Camera; seduta che si protrasse dal dopopranzo del marte a quello del giorno susseguente, in cui la mozione del sig. Glads approvata con una soverchiante maggioranza. Dopo di ciò, confo sistemi della Camera, veniva dal sig. Forster, con un ammirabil levantissimo discorso, domandata la facoltà di presentare il prog legge coercitiva; allorquando gli *Home Rulers* raccolsero di n guanto di sfida, frapponendo ogni possibile ostacolo alla decision Camera col mettere innanzi, una dopo l'altra, mozioni di aggiorna e col proferire interminabili discorsi su qualunque argomento loro in testa, pur di sprecare il tempo e di stancare la sofferenz Camera. La discussione, se pur merita di esser chiamata con nome, si protrasse per ben quarantun'ora, a malgrado l'indignazi tamente espressa dai capi dell'Opposizione per la mancanza di risol mostrata dal Governo e dal presidente della Camera di fronte a gognosa interruzione degli affari della Camera stessa e a sì fla disprezzo de'suoi metodi e regolamenti ordinarii. Il numero nec per la validità delle deliberazioni era mantenuto mediante muta membri e i capi del partito sì ministeriale come dell'Opposizione, alternavano periodi di ufficio con periodi di riposo. Anco il pre e il vicepresidente occuparono alternativamente il seggio durant ore terribili. A un certo punto della seduta, il sig. W. H. Smith al presidente l'invito di esercitare la facoltà, a lui competente, di mare all'ordine i membri, che inceppavano il corso degli affari Camera, la quale avrebbe dopo di ciò proferito un voto per esc gli ostruenti dal resto della discussione; e poichè chi occupava il presidenziale si rifiutò di ottemperare all'invito, i capi dell'Oppo abbandonarono in massa la Camera.

Non prima delle nove di mattina del 2 febbraio fu posto fi mostruoso scandalo da un colpo di stato parlamentare. Dopo esser assente per qualche ora, il presidente prendeva il suo posto nel e dietro a lui precipitavansi nella Camera una folla di membri, espettativa che l'onorevolissimo gentiluomo si sarebbe appigliat partito del tutto straordinario. Nè questa loro espettativa rimase In tuono solenne e tale da produrre profonda impressione, il pres a quanto ci vien riferito, leggeva uno scritto, in cui significava proponimento di schiacciare l'ostruzione, che mirava a paralizzare l' della Camera; dopo di che, metteva ai voti la mozione d'aggiorna la quale veniva respinta da 164 membri contro 19. La costerna il furore degli *Home Rulers* presentarono a questo punto qualc terribile, quantunque non immune da una certa tinta di ridicol

ttesco. Alcuni de' membri irlandesi saltavano di rabbia, altri mostra-
o i pugni al presidente della Camera, ai membri del Governo e ai
i dell'Opposizione, e finalmente uscivano in massa dalla Camera. Fu
ra introdotta e approvata la mozione per ottener facoltà di presentare
rogetto di legge coercitiva, e così ebbe fine una lotta senza precedenti
li annali del Parlamento britannico. Non è da porsi in dubbio che
sto malaugurato conflitto inducesse una grave alterazione nelle nostre
uzioni rappresentative. Tanto è ciò vero, che lo stesso sig. Gladstone
n tratto si alzò e diede avviso che il giorno susseguente avrebbe
mossa la risoluzione di adottare praticamente la chiusura, come si
uma nelle assemblee legislative straniere, salvo qualche modificazione
nto alla forma. La risoluzione del sig. Gladstone consiste nel far sì
, allorquando la Camera ha votato l'urgenza di una data questione
aggioranza di non meno di tre membri contro uno, il regolare i pro-
imenti della Camera stessa debba praticamente rimanere in facoltà
presidente, fintantochè questi non dichiari cessata l'urgenza. Tre
ndamenti furon proposti a tale risoluzione; uno de' quali, quello di
Stafford Northcote, capo della Opposizione, restringeva d'alquanto i
ri accordati al presidente e offriva maggiori guarentige alla libertà
a minoranza nella Camera.

Contro il contegno tenuto in questa faccenda dal presidente della
era si sono furiosamente scagliati gli *Home Rulers;* e in replica
loro invettive l'onorevolissimo gentiluomo confessa apertamente di
r operato sotto la propria responsabilità per un delicato riguardo al-
ore e alla riputazione della Camera, come al regolare andamento dei
blici negozi, e di nutrire piena fiducia che la Camera vorrà prestargli
o il suo appoggio quanto al modo, ch'egli si credè in dovere di adot-
o per far fronte a una sì grave crisi. E che questo appoggio gli verrà
nterosamente accordato da ambe le parti della Camera, non può me-
amente revocarsi in dubbio, dappoichè è un fatto incontrastabile che
residente erasi posto d'accordo coi capi di ambe le parti prima di
rare il colpo ardito, che recise un sì brutto nodo.

Dopochè sia rimasta, in una o in altra forma, approvata la risoluzione
mossa dal sig. Gladstone (lo che si prevede che non possa accadere,
non fra tre o quattro giorni), la Camera procederà immantinente a
utere la legge di coercizione; ed è certo che, nonostante la chiusura,
discussioni su questo argomento andranno assai in lungo.

Non sarà qui fuori di proposito lo specificare la natura della legge
protezione, che ha somministrato materia a tutta questa discordia. La
posta legge conferisce facoltà al Lord luogotenente d'Irlanda di arre-
e, in forza della sua propria autorità, qualunque persona abbia egli
one di sospettare che, avanti o dopo l'approvazione della legge,
i resa colpevole, in modo principale o accessorio, di alto tradimento,
llonia o di mene sovversive; e, in certi designati distretti, di arre-

stare altresì ogni persona sospetta rea di delitti punibili per l
tendenti a contrariare o turbare l'osservanza delle leggi e dell'or
altri termini, i rei di perduellione possono essere arrestati e carc
tutta l'estensione del territorio irlandese, e i delinquenti agrarii
designati distretti. A siffatti provvedimenti formano supplement
disposizioni concernenti il porto d'arme, che dee subire qualch
zione.

Per quel che riguarda il progetto di legge agraria, non si sa
nulla di certo; ma si prevede che debba rivestire un carattere as
cato ed esteso.

Tali sono i risultati della connessione fra l'Inghilterra e l'
connessione che dura ormai da otto secoli, de' quali gli ultimi
tengono una storia d'intollerabile oppressione. Ed ecco che ora è
giunta la Nemesi; e sarà gran ventura se la libera Inghilterra,
va superba di chiamarsi, dimenticando di aver piantato il piede
alla sua prostesa e sventurata dipendente, sarà gran ventura, io
la libera Inghilterra possa sfuggire al destino di diventare il
dell'universo. Essa, che predica libertà dall'uno all'altro polo
messa sulla bilancia e trovata mancante nel suo modo di proced
coloro, che dovea tenersi cari come sua propria carne e suo
sangue; essa, fomentatrice di rivoluzioni in ogni parte del glob
gustando i frutti dei principii rivoluzionarii, che per dato e fa
han colmato di amarezze e di miserie tante e tante contrade dell'
Uomini v'hanno adesso in mezzo a lei, i quali mettono in prat
spese cotali principii, e fanno tutto il loro possibile per iscalz
damenti, sui quali deve necessariamente posare, per sussistere,
sorzio politico e sociale. Il clero d'Irlanda è destinato a diven
dipendenza della Lega agraria; imperocchè il sig. Dillon mina
se i preti d'Irlanda, i quali ebbero a subire un processo, diser
causa del popolo, la Chiesa di Roma riceverebbe il più gran c
mai le fosse toccato; minaccia che, a quanto vien riferito, fu ac
fragorose acclamazioni dagli amici del sig. Dillon.

4. Alla tristezza e al malessere, in cui è immersa l'Inghi
conseguenza di tali avvenimenti, si aggiunge il timore che i Fe
vogliano di bel nuovo spiegare la loro attività col mezzo della
e del petrolio. E tanto è lo spavento, che domina a questo prop
in molte delle principali città sono state prese speciali preca
impostate sentinelle ai magazzini e depositi d'armi. Solo un
conforto splende in tanta oscurità, ed è che la democrazia i
chiarissimamente disapprovato e ripudiato il contegno della Le
in Irlanda, come quello degli ostruenti nel Parlamento. Infrattan
aspetta con febbrile ansietà la prossima fase di sì importanti m
e quest'ansietà non è punto diminuita, ma piuttosto aumentat
sguardo, che si getti al difuori e nelle colonie. Il Capo formic

ersivi, e il Transwaal esigerà certamente grandi sforzi da parte
o prima che vi sia ristabilita la quiete. Anche l'Oriente è
avvenimenti, che possono da un giorno all'altro prendere un
petto. Havvi ogni ragione di presumere che il sig. Gladstone
nistero abbiano trovato infinitamente più dilettevole il dar fuori
di patriottici luoghi comuni nell'ultima loro campagna elet-
'intendimento di prender d'assalto il banco ministeriale, di
il lottare contro le dure realtà, che ha loro tirate addosso il
i quel banco.
ciò che riguarda gli affari religiosi, non mai, più che adesso,
ia un'assoluta unità d'azione, nè mai si fece sentire più im-
necessità di mettere in opera tutti i congegni sì secolari come
ide la Chiesa è così riccamente dotata, per provvedere all'esi-
tuali, e soprattutto all'educazione, nei tempi che corrono. Da
rti si nota uno straordinario spiegamento di forze, le cui ten-
contrarie all'iniziamento della gioventù cattolica nei principii
ede; le vecchie guarentige, quali ch'esse fossero, che al difuori
a mantenevano tuttavia il riconoscimento dell'istruzione reli-
parte necessaria dell'educazione, sono lì lì per crollare. Il mo-
recente avvenuto nella grande università di Cambridge è in-
l principio, che nella scelta dei professori e dei componenti
e non debbasi più aver riguardo alle credenze religiose. Di
più stretto l'obbligo per la Chiesa di aprire libero il campo
ezzi, ond'essa può disporre, per neutralizzare il veleno, che
'atmosfera.
ı però di tali difficoltà, offre sempre motivo a speranza e ad
ento l'attuale situazione della Chiesa in Inghilterra. Alcune
di fresco pubblicate presentano, relativamente all'Inghilterra,
aumento, sì nel numero come nei mezzi, nel periodo degli
nni. È stata ristabilita la gerarchia; il clero è più che rad-
case religiose maschili sono salite da 17 a 117; il numero
frequentanti le scuole si è elevato dai 24,000 ai 204,752;
chiese e cappelle da 597 a 1175. Anco la Scozia procede di
con l'Inghilterra. Per darne un esempio, si è posto a confronto
col 1877, e si è trovato che in quel breve periodo si ebbe
di 50 preti, di 34 fra chiese e cappelle, di 36 scuole e di
religiose. E contuttociò dall'una e dall'altra parte dello Tweed
ne sclamare, essere i mezzi sproporzionati ai bisogni.
ontrapposto all'enunciate cifre, non sarà fuor di proposito il
i alcuni dati statistici ultimamente pubblicati dall'arcivescovo
pporto al numero delle volte, che in quella diocesi si ammi-
nfirmazione nel corso degli anni 1869 e 1879. In quest'ultimo
ero delle volte fu il doppio che nel primo; e, ciò nonostante,
elle persone cresimate nel 1879 risultò inferiore di 2,000 a

quello delle persone cresimate nel 1869. È questo un segno evident a malgrado della sua ardente operosità e del gran danaro, di cui di la Chiesa stabilita va scapitando piuttosto che guadagnando nell' dente sul popolo.

E, a dir vero, la povera Chiesa stabilita trovasi ora di bel nu una delle sue periodiche crisi. Il ritualismo è stato effettualment dannato dai tribunali inglesi, talchè i ritualisti trovansi di pr mancanti di posizione legale entro la Chiesa stabilita. Un ecclesi il sig. De la Bere, è stato spogliato della sua prebenda, e due alt stati liberati dal carcere non per altra causa che per l'omissi alcune formalità. Per conseguenza, l'intera corporazione è in un di convulsione repressa. Dal lato del partito dell'Alta Chiesa int gonsi appelli per ottenere ogni possibile tolleranza entro i limit Chiesa stabilita — che è quanto dire per aver facoltà di comunica uomini, che esso deve, per esser coerente a sè stesso, considerar eretici e maestri di falsità — e, all'opposto, dal lato del partit Bassa Chiesa si sporgono ricorsi aventi per oggetto di ripudiare, fessare e anatematizzare tutti coloro, che dan prova di qualche del (per usare la vecchia formula della setta protestante) verso gli e le superstizioni di Roma. Il povero arcivescovo di Canterbury, a sono indirizzati quegli appelli e quei ricorsi, trovasi per consegu una dolorosa alternativa. Da principio egli si è dondolato sop gamba, quindi sull'altra, continuando poi a dondolare per modo da temersi non debba egli alla fine, per trovare un po' di riposo, rere alla sua testa; e a qual risultato porterebbe un così fatto c mento di positura, non è dato a mente umana il prevederlo. M parlare sul serio, lo stato delle cose è gravissimo e pieno d'int e sarebbero bene impiegate le preghiere di tutti i cattolici per im da Dio lume e direzione a molte eccellenti e degne anime, che sul le capziose influenze dei vecchi pregiudizii, di erronei principii e perfette cognizioni, e per invocare altresì il divino aiuto affinchè tolici possano elevarsi all'altezza dei doveri, che loro impone i stato di cose, ed essere con la loro regola di vita e col loro esem faro, che rischiari agli erranti loro fratelli la via conducente all colla Chiesa di Dio e al possesso della patria celeste.

V.

ZZERA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Suicidio del presidente della Confederazione — 2. (Friburgo). Aggiornamento della risoluzione delle istanze di lemi protestanti bernesi, tendenti a ottenere la tumulazione dei loro correligionarii nel cimitero cattolico. — 3. (Lucerna). Aggiornamento della decisione proposito del ricorso dei radicali di Russwyl e Buttisholz, concernente le uore insegnanti — 4 (Ginevra). Pessimi risultati prodotti, a confessione deli stessi protestanti, dalla soppressione dell' insegnamento delle congregazioni. - (Ginevra) Tergiversazioni del Governo nella causa contro di esso intentata all' inglese Reynolds e dal francese Serrurier per restituzione degl' immobili ià appartenuti alle Suore di carità e alle piccole Suore dei Poveri. — 6. I due utelli Mermillod in esilio. — 7. Nuove sconfitte del vecchio cattolicismo.

- La Svizzera si è, non ha guari e con ragione, commossa pel suicidio uo primo magistrato. L'Assemblea federale aveva appena nominato gnor Fridolino Anderwet, di Turgovia, a presidente della Confedera- per l'anno 1881, quando il giorno di Natale, alle sette di sera, il lo eletto pose fine a'suoi giorn, esplodendosi nella bocca un *revolver* a passeggiata pubblica di Berna. Il defunto appartenne per lungo o al partito radicale estremo. Nel 1868, essendo uno dei membri del no cantonale e avendo letto un giorno in una pastorale vescovile che ti dovevano recitare la *collecta pro Papa*, egli subito s'immaginò che ttasse d'una colletta da farsi pel danaro di San Pietro. Per conseza, la domenica dopo, le chiese furono invase dalla gendarmeria, che ordine di non lasciar fare alcuna questua in favore del Pontefice. o tratto di stupida persecuzione andò a finire in uno scoppio di risa. on tutti gli atti del signor Anderwert riuscirono egualmente inoffen- Egli fu, che fece decretare la soppressione del convento di Kathari- al e aggiudicare a scuole d'empietà i beni rapiti ad istituti cattolici. fu parimente l'anima della conferenza di Solura, che pronunziò la izione di monsignor Lachat, vescovo di Basilea, e lo fece segno alle dlose calunnie. Egli finalmente prese una parte attivissima alla ne- revisione della Costituzione federale del 1874. Divenuto membro del iglio federale, non giustificò peraltro tutte le speranze di coloro, che evano nominato, e in più d'una circostanza manifestò velleità di mozione. Non ci voleva altro per tirargli addosso le ire di una frazione iderevole del suo partito: quindi è che, fino dal giorno susseguente sua nomina al posto di presidente della Confederazione, egli si trovò lito con furia da giornali di bassa lega, che tutti lo colpivano nel lato debole, in quello cioè della moralità. Gli epigrammi e le caricature evano letteralmente sulla persona di lui: e poichè la sua coscienza gli permetteva nè di respingere nè di disprezzare quegli assalti, lo gurato preferì subire il giudizio terribile di Dio all' affrontare lo eo degli uomini. È superfluo il dire che i medici liberali, incaricati autopsia, conchiusero dallo stato degli organi del defunto a una re-

sponsabilità morale assai circoscritta; ma il loro verdetto non
stornare l'ignominia, che da una tal morte ridonda alla Svizzera
Il signor Anderwert passava per libero pensatore, fintantochè gli
di far atto di pubblica adesione al culto vecchio-cattolico. Le su
mortali appartenevano, adunque, di diritto al nostro preteso ves
zionale Herzog, il quale difatti proferì un simulacro di benedizio
tomba del suicida. Alla cerimonia, che rivestiva un carattere
privato, non assisteva verun rappresentante delle potenze strani

2. Voi non avrete, al certo, perduto di vista il ricorso avan
Camere federali da alcuni protestanti bernesi stabiliti nel comun
ghese d'Ueberstorf. I ricorrenti, se ben vi sovviene, domandava
loro correligionarii fossero tumulati nel cimitero privato dei cattoli
pretesto che il cimitero pubblico messo a loro disposizione era
servito all'interramento degli animali. Dopo essere stata dal
nazionale risoluta in favore dei reclamanti, la questione veniv
all'ordine del giorno del Consiglio degli Stati pel dì 20 dicemb
tanto il Governo di Friburgo avea pregato, ma senza frutto, i
dei cantoni a spedire una delegazione sul luogo stesso per as
de visu che le doglianze mosse dai reclamanti erano destituit
damento. La Commissione del Consiglio degli Stati proponeva,
gioranza, di accostarsi al voto del Consiglio nazionale, abban
la quistione della *decenza* per tenersi invece su quella del
In che poi consistesse il principio invocato, il relatore si guard
dal dirlo, e ne aveva ben donde. Un voto funesto per l'avvenire
campi di eterno riposo stava, senza dubbio, per essere emesso,
deputazione friburghese propose di sospendere ogni decisione
una transazione, che era sul punto d'intervenire fra ambe le part
al pronunziato aggiornamento, i cattolici d'Ueberstorf possono
sperare di conservare il loro cimitero a prezzo di qualche nuovo
di danaro. A proposito di questo conflitto e del rispetto così repent
professato dai protestanti verso i loro correligionarii defunti, io v
tempo indietro degli scandali senza esempio, avvenuti per un lu
di anni nel bel mezzo della città federale. Vi dicevo che in un
di Berna i cadaveri erano indistintamente spogliati, notomizzati,
gli uni agli altri, contrariamente a ogni regola di *decenza*. O
affare ha finalmente ricevuto la sua soluzione con la condann
principale, dell'impiegato Iaberg, a *un giorno di carcere*, a 1
d'indennità in favore del dolente signor Ritz, e alla restituzio
st'ultimo delle trecce di capelli tolte al cadavere di sua mogl

3. Il Consiglio nazionale ha testè discusso il ricorso dei ra
Russwyl e Bultisholz, cantone di Lucerna, concernente le Suo
gnanti. Il relatore della Commissione ha detto che questa si e
pronunziandosi la maggioranza per l'ammissione del ricorso, la m
per la sua reiezione; ma che non avendo potuto peranco riuni

ro pieno, essa domandava l'aggiornamento della decisione alla sessione ordinaria di febbraio. Speriamo che il rinvio accordato non abbia altro che di risparmiare il più lungamente possibile ai radicali lucernesi disgusto d'una soluzione contraria a'loro voti. Le firme raccolte a ore delle Suore insegnanti oltrepassano le 40,000; e questa cifra sabbe ancor più considerevole se buon numero di cattolici non avessero duto doversi astenere, per l'unico timore di non nuocere con sì fatta nifestazione alla causa da essi difesa.

4. Nel momento, in cui tutti gli organi della frammassoneria, tanto zera quanto francese, si scatenano contro l'insegnamento delle congazioni, giova porre in sodo quali risultati abbia avuti, a confessione li stessi protestanti, la soppressione di esso in Ginevra. Al tempo, in questo insegnamento era dato liberamente, il suo successo andava ıpre crescendo, e costringeva così gl'istitutori protestanti e laici a continui sforzi per sostenere, o bene o male, il confronto. Sbarazzati llora in poi da ogni rivalità, iniziati alle agitazioni politiche e alla ı dei circoli, quei messeri non ebbero più nè l'agio nè la libertà di rito necessaria per dedicarsi intieramente all'esercizio delle modeste ı funzioni. Di qui tal decadenza nelle scuole, che non tardò a saltare i occhi di tutti e a strappare manifestazioni di rammarico ai nemici accaniti dell'insegnamento delle congregazioni. Il *Giornale di Ginra*, cotanto pur favorevole al *Kulturkampf*, facevasi eco del malteuto generale, allorquando scriveva: « Si crede forse che i continui ıenti di stipendio, le spese ognora più gravi, che s'impongono ai ıuni e allo Stato per l'istruzione pubblica, non abbiano a finire collisporre i cittadini, più de'quali trovano che, alla fin fine, l'istrue compartita a'loro figli è ben lungi dall'esser superiore a quella, ui han goduto eglino stessi? » Più energiche ancora sono le doglianze, fa udire su tale argomento il Bollettino dell'ufficio centrale di becenza, istituzione interamente protestante. Questo periodico lamenta i fanciulli di Ginevra stanno in generale sudici e indisciplinati, le ızze in particolare mal lavate e mal pettinate, e che queste ultime ısi, al loro uscir dalle scuole, l'aria di femminette sventate e tutro che oneste. « Noi siamo, dice il Bollettino, abbastanza imparziali segnalare un tal fatto ai nostri concittadini, e comunicar loro quanto stessi abbiam verificato a più riprese presso i nostri vicini, per ıpio a Saint-Julien (Alta Savoia), da dove abbiam vedute arrivare poche giovinette, uscite di convento all'età di tredici o quattordici , convenientissimamente vestite, di modi oltremodo civili, e abili a lagnarsi tra i franchi 2.25 e i franchi 2.50 il giorno nelle officine ucitura, dove quelle giovinette sono ricercate in preferenza alle nostre ittadine. »

5. Il 22 dicembre doveva aver luogo dinanzi al Tribunal federale attazione della causa intentata contro lo Stato di Ginevra dai signori

Reynolds e Serrurier per ottenere la restituzione degl'immobili, c avevano acquistati delle Suore di carità e dalle piccole Suore dei poco prima che avvenisse l'espulsione di queste ultime. Volgono cinque anni da che l'affare è pendente. Come io vi accennava pe dietro, è gran tempo che quel tribunale ha dichiarato nullo e in zionale il decreto di confisca, che colpì quegl'immobili. Ciò non il Governo di Ginevra si ostina nel non voler restituire l'altrui pr o almeno nel volerne godere il più lungamente possibile. Dopo a mandato aggiornamenti sopra aggiornamenti, ha trovato anche all momento un nuovo espediente per ritardare la tanto aspettata so Ai tre avvocati, cui è affidata la difesa della sua causa, esso ne giunto un quarto, il quale ha tosto domandato e ottenuto una d per istudiare i documenti del processo. S'intende bene come i no bunali non debbano mettersi in gran soggezione dirimpetto al si rurier, semplice cittadino francese; ma il sig. Reynolds, suddito ha dietro di sè il Governo britannico, il quale potrebbe facilment col trovare di cattivo gusto siffatte pagliacciate giudiciarie.

6. Mentre monsig. Mermillod, Vicario apostolico di Ginevra, è dalla Svizzera, attesa la sua qualità di Vescovo, suo fratello, il R. fredo, viene espulso dalla Francia, attesa la sua qualità di capp I due fratelli non potranno dunque più incontrarsi che sull'estremo c avendo però cura di tenersi l'uno da un lato, l'altro dall'altro. Pe forse stringersi la mano al di sopra della linea di demarcazione: altro, non garantirei che i due Stati non ravvisassero in questo fa violazione del loro territorio rispettivo, e che non sorgesse da ciò c complicazione internazionale.

7. Pongo fine alla mia lettera con poche notiziuole spigolate là nel campo del vecchio-cattolicismo. L'abate Sterlain, parroco a Hermance, cantone di Ginevra, ha preso commiato dalle due pe che sole costituivano tutto il suo gregge. Si annunzia altresì la p dell'abate Schönenberger, intruso a Brislach, Giura, che nello s sette anni non ha nè amministrato un battesimo nè assistito a una lazione, e al quale il Governo bernese corrisponde, ciò nonostante, u sione di ritiro di 1200 franchi. È questi il quarantunesimo fra que gurati apostati, che se la batte dopo aver preso stanza in queste Di più si assicura che l'abate Murena, intruso a Fontenais, il quale c tempo fa un congedo per recarsi in Italia, sua patria, non vuol più di ritorno, disgustato com'è del soggiorno nel Giura. Egli pure p certo di una perfetta reciprocità. Ma un fatto, che val più di t altri, è il seguente. L'abate Hénotelle, parroco intruso alla Ch Fonds, cantone di Neuchâtel, ha testè rassegnato le sue dimissio mani del Governo per intraprendere una speculazione di pan società con una vedova. I suoi parrocchiani non iscapiteranno nè veder costui barattare la cotta col grembiale bianco.

ONSIDERAZIONI E DISCORSI FAMILIARI E MORALI

PER OGNI GIORNO DELL'ANNO

ad uso specialmente dei parrochi, dei direttori di congregazioni e di esercizi spirituali

Opera del P. CESARE CALINO d. C. d. G.

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA

rato, *Ranieri Guasti, 1880. Volume I° in 8. di pagg. XI-708.*

ella e di grande utilità è l'impresa a cui il signor Ranieri Guasti di Prato ccinto, ristampando quest'opera insigne del P. Calino, le cui copie anti- non si trovano quasi più in commercio. Per ogni giorno dell'anno qui el discorso, di stile familiare, ma sempre ordinato e pieno di solida dot- tutto contesto di verità teologiche e di esegesi biblica, condotto poi con chiarezza e soavità. Noi riputiamo giovevolissima quest'opera, sì al clero a da trattare in qualunque siasi forma la parola di Dio, e sì ai laici che rano istruirsi veramente nelle cose della religione ed apprenderne sì la a, come la pratica.

utta l'opera comprenderà tre volumi a doppia colonna, comprendenti o quattro mesi dell'anno. Le pagine di tutti e tre i volumi passeranno 0.

prezzo sarà di lire 20: ma a chi pagherà, all'atto della sottoscrizione acquisto di questo primo volume, avanti che si pubblichi il secondo, verrà la riduzione di lire 5; e però pagherà sole lire 15, col diritto di avere a, volume per volume, *franca* di posta.

e domande si devono indirizzare al signor Ranieri Guasti Editore-libraio ato (Toscana).

LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO

DI EDUCAZIONE E DILETTO

, *Corso S. Celso 25, e libreria Ambrosiana, Via S. Raffaele 12-13.*

re volte abbiamo raccomandato questo periodico, che è il migliore e più e svariato dei giornali illustrati cristiani, che si pubblicano in Italia, e cede in nulla agli altri liberaleschi; anzi in molte cose li supera. Questo annunzio serva di avviso alle famiglie cattoliche, le quali amano avere ici di questa fatta, immuni da pericoli per l'onestà e per la fede. Il prezzo ciazione per l'Italia è di annue L. 10: per l'estero di L. 12. Il semestre 7. Esce il primo e terzo giovedì d'ogni mese.

LADY BIRD

RACCONTO

di LADY GIORGINA FULLERTON

VERSIONE ITALIANA

di FRANCESCA SOFIO

Un volume in 16 di pagg. 588. Roma, tipografia di Roma 1880.

vende presso la Libreria e Tipografia di Roma, Piazza del Gesù, angolo via Celsa, prezzo di Lire 2, 50; e per la posta L. 2, 70.

di la Bibliografia del presente quaderno a pag. 594.

DELLA ELEZIONE DELLO STATO

TRATTATELLO

di un PADRE d. C. d. G.

FIRENZE, *presso Luigi Manuelli, Via del Proconsolo 16, 1881. Un vol. in 32° di p*

Si vende al prezzo di **Centesimi 20.**

Non sappiamo che più commendare in questo volumetto, se la form l'edizione, piena di garbo, o la materia, tutta succo di buona dottrina, sta con semplicità ed eleganza non comune. In queste graziose pagine trovano indicate le migliori regole, che i dottori e i maestri di spirit biano suggerito a chi pensa di eleggere uno stato di vita, non seco capriccio, ma secondo la ragione cristiana. Il libriccino è adatto ai g d'ogni condizione e sesso, poichè tocca di tutti gli stati di vita possib eleggersi; ed è acconcissimo ancora a quelli che debbono dirigere o consi i giovani, vogliosi di far savia elezione. Intorno allo stato ecclesiastico tali avvisi, che li brameremmo scolpiti nel cuore di tutti i cherici. Noi deriamo che esso abbia largo spaccio e si propaghi, non solamente per miglie cattoliche, ma altresì pei seminarii, pei collegi e per gli educat donzelle; al che crediamo debba giovar molto la tenuità del prezzo a posto in vendita, e lo prova l'essersene esaurita la prima edizione in po di una settimana.

LE DUE ROME

DIECI ANNI DOPO LA BRECCIA

pel P. GAETANO ZOCCHI S. I.

PREZZO: L. 1, franco di porto.

È un Volume in 8° di pagg. 128, stampato accuratamente in dalla Tip. Giachetti, con nitidi caratteri elzeviriani e carta scelta. Q poi al pregio intrinseco dell'operetta, basti il dire che essa è, so gaie e spigliate forme di un giornale da viaggio, dimostrazione vi dell'intollerabile condizione fatta al Santo Padre, per la breccia di Pia. Tutti i cattolici sinceri giudicano, che Roma, qual'è presente ha qualcosa di anormale, ripugnante al senso cattolico, alla digni indipendenza della Santa Sede ed anche al verace benessere dell'I Ma coll'andar degli anni questa persuasione minaccia di affievolir che nei migliori, facendo luogo ad una specie di pratico scetticismo. è mestieri di mantenerla viva, di attizzarla continuamente, di diffo sempre più. E a questo scopo le letture popolari, sullo stile di que P. Zocchi, che nascondono il severo e stringato sillogismo tra i fior l'aneddoto, del dialogo, delle descrizioni variate ed attraenti, e giu all'intelletto per mezzo della fantasia e del cuore, non potrebber nare più opportune. Ci figuriamo però che questa graziosa opere quale, benchè non sia nuova di zecca, ha però tutti gli allettam un lavoro novissimo, per le cure postevi intorno dall'A., che l'ha raddoppiata e tutta riforbita da capo a fondo, troverà una diffusion all'alta importanza del fine cui è indirizzata.

Si vende in *Firenze*, presso Manuelli e Cini; in *Roma* presso Befani; in alla Libreria Ambrosiana e altrove presso i Signori *Gerenti* della *Civiltà Cat*

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C ANDREA MORONI, Gerente respon

LA

IVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CLXIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSECONDO

SERIE XI. — VOL. V. — QUADERNO 738

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— DEL GOVERNO NAZIONALE IN ITALIA . . . . . Pag. 641
— SENNACHERIB . . . . . » 657
— DELLA DIVINA VOLONTÀ . . . . . » 673
— GLI SPIRITI DELLE TENEBRE *(Racconto contemporaneo)* . . . . . » 689
XXIV. Un candidato come tanti altri . . . . . » ivi
XXV. Una famiglia onesta come tante altre. . . . . » 693
XXVI. La letteratura di Corinna. . . . . » 696
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 703
I. Avanti sempre, Savoia! . . . . . » ivi
II. La Resurrezione e corporea Assunzione al Cielo della Santa Vergine Madre di Dio pel *P. Agostino Lana D. Min. D. Inf.* Consult. della S. C. dei Riti . . . . . » 711
— ARCHEOLOGIA — 1. L'iscrizione di Q. Emilio Secondo rediviva, non supposta, nè fittizia. — 2. P. Sulpicio Quirinio, sua carriera militare e civile. Censo della Siria. — 3. Censo della Giudea. » 715
— CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 727
I. Roma *(Nostra corrispondenza)* — Dell'odio ebreo sì teorico e sì pratico contro il genere umano non ebreo. Come la legge ebrea non si contenga ora nella Bibbia ma nel solo Talmud. Quanto perciò sia necessario che tutti conoscano ciò che il Talmud comanda agli ebrei contro i non ebrei. . . . . » ivi
II. COSE ROMANE. . . . . » 736
III. COSE STRANIERE — Spagna. . . . . » 743
IV. Prussia *(Nostra corrispondenza)*. . . . . » 751

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO
Via del Proconsolo 16
presso S. Maria in Campo

19 marzo 1881

OPERE

del P. GIO. M. CORNOLDI d. C. d. G.

Corso di Filosofia scolastica speculativa, terza edi
italiana. 1881 ..... Lire

Institutiones philosophiae speculativae ad ment
S. Thomae Aq. auctore J. M. Cornoldi S. J. in latinum vers
Exc.mo ac. Rev.mo Dominico Agostini Venetiarum Patriarcha et ab au
recognitae et auctae ..... »
Pei seminarii dirigendosi alla tipografia Mareggiani ..... »

Prolegomeni della filosofia italiana e Trattato d
Esistenza di Dio ..... »

La storia del Conflitto fra la religione e la scienz
Guglielmo Draper discussa dal P. G. M. Cornoldi d. C. d. G ..... »

Della pluralità delle forme secondo San Tomm
d'Aquino — Commentario ..... »

La riforma della filosofia promossa dall'Encic
AETERNI PATRIS di S. S. Leone Papa XIII ..... »

La conciliazione della fede cattolica con la v
scienza, ossia: **Accademia filosofico-medica di S. T**
maso d'Aquino, 2ª edizione con Appendice ..... »

Alcune Orazioni panegiriche e discorsi ..... »

Il Panteismo Ontologico e le Nozioni di Ontologi
M. R. G. Buroni ..... »

Nozione elementare dell'Ontologismo ..... »

Il sette Marzo, ossia: **I filosofi ai piedi di Leone**
ristoratore della filosofia ..... »

La sintesi chimica secondo S. Tommaso d'Aqui
Commentario ..... »

Sententia S. Th. Aq. de immunitate B. V. Mariae
Parentis a peccati originalis labe per J. M. Cornold
proposita. Editio quarta ..... »

Thesaurus philosophorum seu distinctiones et a
mata a J. M. Cornoldi S. J. recognitus et sch
auctus etc. (è disposto a guisa di *lexicon scholasticum*) ... »

Suaresii Francisci, Doctoris eximii, de corporum
tura tractatus cum notis ..... »

Commentario dell'Opuscolo di S. Tommaso d'Aqu
De principiis Naturae per Giov. Maria Cornoldi d. C.

Si trovano vendibili presso il Mareggiani e la
grafia Arcivescovile *Bologna;* Cav. Befani *Roma, al 6*
tip. Emiliana Battaggia *Venezia*; Cini, *Firenze,* ecc.

DEL GOVERNO NAZIONALE
IN ITALIA

I.

Mai forse dalla penna dei nostri giornalisti liberali non sono ggite tante e sì belle verità, quante lo scorso mese se ne larono scappare, nell'ardore della zuffa tra loro eccitatasi, pel oso Comizio dei comizii. Noi abbiam intesi e veduti i più imguati dai frutti dei plebisciti schernirne il valore, i più fervidi legiristi del popolo sovrano spezzarne la corona e calpestarne scettro, i più boriosi cantori dell'unità, germogliata sponea dal volere della nazione, mutar metro ed ascriverla ai magi di pochi astuti, che della nazione si sono burlati, come di branco di bambini. Tutto ciò che il liberalismo italiano tea già per più venerando e sacro, nei tesori mitologici delle istituzioni, è stato avvilito dagli scribi suoi e deriso; qua in della monarchia ritrosa al *placido tramonto,* che la derazia le affretta; là per astio alla democrazia, che co' suoi fragi universali guasta le uova nel paniere ai gaudenti e miccia di mandare a rotoli il colosso di bronzo, eretto sopra i i della immortale breccia di Roma. Si è persino disputato, oggi, venti e un anno dopo i plebisciti, in Italia sia un popolo ace di accorrere alle urne; se questo popolo meriti altro nome di plebe; e se questa plebe possegga altro diritto, fuorchè farsi smugnere e scorticare, a guisa del bestiame da latte e macello.

Diciamo il vero: noi *clericali* siam rimasti in gran maniera ndalizzati di questo generale spregio d'ogni autorità sovrana; ispecie di quella che unica è accettata e incielata per legitdal liberalismo, la popolare. Onde ci è stato forza conclu-, che in Italia il liberalismo ha rinnegato tutto, perfino sè

stesso, e non ha più principii: conseguentemente vi trova più una base, nè vecchia nè nuova, su

Tuttavia ci è piaciuta una timida confession a quel giornalistico parapiglia, ardì fare il *Messa* « e al *Messaggere,* diceva egli di sè, si può chiusi, poichè fu uno dei giornali che più si arr del suffragio universale[1]. » Or esso, per conclusio tramestio, non ricavò se non una prova manifest sima *indifferenza* del popolo italiano, verso le is sentative e chi si arroga di rappresentarlo legaln mente, nelle Camere o nei Comizii, pel presente ne diede anche le sue brave ragioni.

« La indifferenza c'è (sono sue parole) e qu può negare. Si è sempre detto che i deputati no la nazione, ma bensì una classe limitata e privile Il *Messaggere,* lode al merito, è sempre stato di Ma la nazione è forse più completamente rappr tadini, che fanno parte del Comizio de' comizii? benchè quei signori parlino liberamente in nome polo, come se avessero in tasca una regolare pro tutti i ventisette milioni d'italiani. Ma dunque nedetto popolo, che tutti dicono di rappresentare Però, in via di semplice supposizione, io sarei che il vero popolo è quella sterminata massa di per le strade della città e delle campagne, and suoi, senza dare nessuna importanza nè a chi la nè a chi la vorrebbe rappresentare poi: gente sfi crede più a nulla, che desidera di star tranquill essere importunata e non domanda che un *Gove rale, buona sicurezza, buona giustizia e dimin* Ecco, sempre a parer mio, come la pensa il ve

Questo è un parlar giusto e un parlar chiar noi, lette appena queste poche righe. Ma se così popolo e così vuole, come avvien dunque che, co

[1] Num. dei 15 febbraio 1881.
[2] Num. dei 13 febbraio 1881.

; della pubblica opinione, tutto e sempre si
l vero popolo e pensa e vuole? Codesto è il
cile soluzione mostra, meglio di qualsiasi ar-
, della libertà, che i popoli godono sotto le
liberi Governi ammodernati: i quali, vantan-
dalla volontà di essi popoli, e di non espri-
o altro che questa volontà, riescono poi ad
opposto di ciò che i popoli effettivamente e
.

II.

o domanda un Governo *serio*. Ma da che in
, nome ed a norma della pretesa volontà na-
i questo popolo avuto il serio Governo, che
difficile il rispondere.
ıdamento sopra del quale questo Governo glo-
il voto cioè dei plebisciti che l'hanno creato.
ntre ferve il contrasto fra le parti politiche
le conseguenza logica e giuridica dei plebi-
ıiversale, e quelle che ricusano di concederlo,
enitori più validi del Governo, non solamente
, ma negare persino che dal voto dei plebi-
overno abbia l'essere costitutivo; e ci tocca
io, qual è il *Diritto*, che s'intitola *giornale*
questa inaudita sentenza: « la proposta della
del voto, equivarrebbe al rovesciamento della
stro diritto pubblico [1]. » Come! il diritto pub-
z, sarebbe rovesciato dalla base, qualora s'in-
rno a suffragio universale? Ma dond'è nato
blico e dov'ha egli la base? Non è forse nato
rsale dei plebisciti? e non posa per avventura
ıuffragio? E lo stenderne ed allargarne la base
rovesciarlo? In verità, dato che un Governo
nersi, altre armi che se non madornali sofismi

[1] aio 1881.

di questa fatta, convien inferirne che non pure non è serio, ma tocca gli estremi della puerilità.

Se non che lasciamo stare il fondamento e passiamo sotto silenzio anche la forma, sul conto della cui serietà in genere sarebbe tanto a dire. Giuseppe Mazzini, per esempio, chiamava i patti costituzionali « transazioni bastarde, fondate sopra una menzogna d'equilibrio fra tre elementi, ognun dei quali tende inevitabilmente al predominio degli altri, generatori di corruttela e di politica ipocrisia. » E Carlo Botta, che nessun liberale oserà tacciar di retrivo, sul finire la sua *Storia d'Italia*, a proposito del Governo parlamentare, scrisse queste memorande parole: «Con chiudo, che è certo che chi lo vuol dare all'Italia, sia per ignoranza, o per ambizione, o per compassionevole errore d'intelletto, è nemico della sua patria. » Il che sia detto per giustificare tanti e tanti, ai quali da altrettanti altri si appicca il nomignolo di *nemici della patria*, solo perchè non incensano i Parlamenti con tutti i parlamentarii della civiltà moderna.

Tuttavia ammessa per seria, anzi per eccellente, se così piace, la forma generica del Governo, può asserirsi che in Italia questa siasi attuata sul serio e sul serio finora praticata? È comune la gravissima censura, che i rappresentanti della nazione non hanno mai rappresentata se non che una minima parte di cittadini, così che nel paese politicamente costituito dai plebisciti, la qualità di elettore non è mai stata un diritto, bensì un privilegio. Sopra poco più di cinquecentomila privilegiati, sempre alcuna cosa più o meno della metà si è accostata alle urne; e di questa metà un buon terzo è stato composto di gente, che avea legato il voto col pane, somministratogli dal Governo manipolante le elezioni.

Un illustre pubblicista nota argutamente, che nell'Italia non siamo ancora venuti agli eccessi della *corruzione elettorale* che ammorba l'America, l'Inghilterra e la Francia, pel ristretto numero degli elettori, e soggiunge: il « successo delle elezioni fra noi, dipende dalla più o men bene organizzata affluenza alle urne de' carcerieri, questurini e guardie di finanze; dipende dalla buona direzione e volontà dei consigli comunali, che aumentano o di-

ıuiscono il numero dei pochi liberi elettori, di modo che un e che era ieri capace, oggi non lo è più. Qui la vantata di- ità politica ed i sacri diritti di cittadino, dipendono da una ı più o meno che si possa pagare al fisco[1]. »

L'assoluta mancanza di serietà in questa faccenda è ora così dente e palpabile, che tutti giudicano necessario mutare la ge elettorale: ma ancora qui la serietà dei consigli fa tale etto, che il precitato *Diritto,* magno portavoce del ministero il ıle ha da riformare la legge, non ha dubitato di scrivere, che utti credono che qualcosa si debba fare, ma nessuno sa bene cosa si debba fare. Sin l'opinione del Governo sembra mal- ıra. Predomina da per tutto confusione, incertezza. Si salta al o, quanto all'essenza stessa della riforma. Di guisa che si co- ıcia a temere che la Camera medesima, la quale, con voti ri- nti, quanto non mantenuti, aveva mostrato un acceso desiderio ompiere al più presto la riforma elettorale, possa finire, per erata, col non farne nulla[2]. » E questo può egli dirsi modo o, di attuare le forme serie di un Governo?

Nè ciò basta. Alla noncuranza elettorale degli elettori corri- nde la noncuranza rappresentativa dei rappresentanti. Per or- ario si stima numerosa la Camera dei legislatori, quando vi e un poco più della metà dei deputati: spesso questa metà ci si trova; e non di rado fa bisogno ricorrere a ridicoli ar- ti, acciocchè il numero dei presenti sia o sembri tale, che le ti possano dirsi costituzionalmente approvate. Eppure, secondo lommatica parlamentare, queste leggi, così approvate dalla appena dei deputati, passan per leggi che la nazione dà anamente a sè stessa. E guai a chi per tali non le riconosce! avvenendo che si abbia, non già da discutere qualche legge ortantissima pel paese, ma semplicemente da sorreggere o da ar giù un ministero, con un voto di fiducia o di sfiducia, al- le cose mutano faccia. Il telegrafo batte: i deputati, anche restii, si muovono ed accorrono: la Camera, nell'ora dello

Scritti politici e religiosi di Michele de Sangro, duca di Casacalenda. 1884, pag. 52.
Num. cit.

squittinio, rigurgita di rappresentanti del popolo: ma, de palla nell'urna, la falange dei deputati, che soglion di *grafici,* sparisce; e il domani l'aula torna ad essere mezz come prima. Di maniera che fra noi le leggi per lo più s tono e si sanciscono, col suffragio di due in trecento (s oltre cinquecento che avrebbero da essere) rappresentan ciascuno da poche centinaia di cittadini e d'impiegati del G e s'hanno a tenere sul serio, per leggi esprimenti l'*augu* lontà della nazione!

Come poi la Camera, così formata, sia divisa e sud quali criterii regolino le divisioni e le suddivisioni dei p dei gruppi, si sa da tutti, giacchè coloro a cui ciò importa r piono il pubblico d'alti e continui lamenti. Tutto là dent solve in puri e miseri interessi di persone, ai quali si pos i generali del ben essere, della economia, della giustizi prosperità popolare. Le fazioni di destra e di sinistra, la litica mira unicamente a sollevare o ad abbassare i lor ripartiscono in gruppi e gruppetti di più specie. Abbian sola sinistra i così detti *benedettini,* che pendon dai Benedetto Cairoli; i così detti *agostiniani,* che sono lan zate di Agostino Depretis; i così detti *francescani,* che perano ad innalzare Francesco Crispi; e poi i *nicote* poi i *repubblicani* e così via via. Onde le grandi questi agitano l'Italia legale, alla fin dei conti, si riducono poi ad ambizioni e puntigli di predominio personale; ed a sa comanderà il gruppo di Tizio o di Sempronio; e se negli tamenti della Consulta e del palazzo Braschi si assiderà trapo introdottovi da un gruppo di deputati, o un altro introdottovi da un altro gruppo.

Di qui son venute le strane confessioni che tratto tratto intese, nella Camera stessa, dalla bocca di deputati: c esempio da quella del Saladini, che chiamò *assurdo* il mento [1]; del Minervini, che lo definì un *teatro diurno* [2];

[1] *Atti uffic.* pag. 1449.
[2] Ivi, pag. 5100.

lio, che lo disse il *caos e la torre di Babele*[1]; del Lazzaro
, paragonando il Parlamento il quale sedeva in Firenze con
llo che siede in Roma, esclamò: « C'intendiamo meno di
ma: la dissoluzione, il dissesto mentale, direi quasi, son di-
uti lo stato normale[2] »; del Mussi, che il 22 decembre 1880
n ha esitato ad affermare: « In questa Camera, specialmente
questi ultimi tempi, ho finito per perdere del tutto la testa[3].»
Qual meraviglia dunque che, come bene parlò il *Messaggero,*
popolo italiano sia *sfiduciato* e *non creda più a nulla* di ciò
e si dice, o si promette, o si maneggia da un Governo, il quale
lla mostra avere di serio in nessuna cosa; e per giunta gli fa
bel complimento di promulgarsi rappresentante ed esecutore
'pensieri suoi e delle sue volontà?

III.

Alla serietà, il popolo italiano domanda che il Governo unisca
moralità. Se non che, ponendo da un lato le persone, la cui
està non intendiamo punto mettere in controversia, sarà suffi-
ente r icordare i due volumi divulgati dal senatore Luigi Zini,
lode e glo ria della moralità politica dei Governi retti prima dai
stri e poi dai sinistri. Mai forse, da che sono Governi e gover-
nti al mondo, non furono fatti processi più terribili e più ac-
editati, di quelli che nei volumi di questo liberale censore si
ntengono. Sarebbe quindi cosa da non finirla più, se si volessero,
vegnachè per sommi capi, esaminare le principali immoralità
e da ventun'anno in giù vegetano e fioriscono sotto l'ombra
l nazionale Governo d'Italia.

Appunto mentre scriviamo, ci viene sott'occhio la *Lettera* a
mpa, indirizzata testè da Agostino Bertani al ministro del-
interno Agostino Depretis, intorno al più infame dei mestieri
legalizzato, patentato, gabellato ed elevato dal Governo dei
stri alla nobiltà di valore produttivo per lo Stato, e dianzi per-

[1] Ivi, pag. 4927.
[2] Ivi, pag. 1236.
[3] Ivi, pag. 1878.

fezionato da nuove prescrizioni del Depretis. « Eccovi l'a scrive il Bertani al vecchio collega Depretis; voi canuto, n padre di una fanciulla, ministro avveduto e capace, avete mente offesa la pubblica morale, offesa la moderna civiltà, tato al Codice penale, mancato, torpido o cinico, ad un interesse sociale, colle vostre *istruzioni provvisorie, per lare il servizio degli ufficii sanitarii* emanate alcuni n sono [1]. »

Noi non amiamo far da giudici tra il Bertani e il Depr quale sicuramente non ci saremmo creduto lecito di adden pubblico con tanta violenza. Ma per fermo non possiamo da al Bertani, quando dice al ministro: « Considerate che il laborioso non può comprendere, come mai un Governo civil non guarentisce il pane all'affamato, all'operaio il lavoro, a bambino che nasce un padre e una madre, che non ha pi previdenza per il pellagroso estenuato dalla fame e deliran non offre nessuna tutela sanitaria per malanni ben più di fatali, come la rachitide e la tubercolosi; questo popolo vora non comprende, come mai codesto Governo proteg tanto zelo il dissoluto, e per esso metta in funzione un pe servizio vergognoso, violento, costoso ai contribuenti e sott aspetto ripulsivo [2] ».

Ma di quest'orrido argomento non diciam altro. Chi p pire capisce, quanto la protezione legale, data da un Gove più malefico dei vizii, concorra a consolidarlo e dilatarlo nel e per conseguenza a legittimarne gli effetti, distruttivi de blico costume e funesti non meno al ben morale, che al fisic nazione. Non accade che ci stendiamo di più, a fare che concluda, se un Governo che tutela la scostumatezza per guare l'erario, sia proprio il Governo più conforme ai menti ed ai voleri del popolo italiano.

Il medesimo ragionamento può farsi intorno alle leggi, co Governo ha confiscati i beni della Chiesa, violando diritti sac nullando o pervertendo, coll'arbitrio suo, le prescrizioni d

[1] Milano 1881 pag. 11.
[2] Pagg. 30-31.

tatori, per iscialacquare e gittare nelle ingorde fauci di giudei li giudaizzanti il patrimonio più veramente nazionale e popolare fosse in Italia. Chi mai sosterrà che lo sperpero dei cinquetosei milioni di sostanze ecclesiastiche finora squagliatesi, sia to voluto dal popolo, perchè ridondava, non diremo a decoro incremento della giustizia, ma a comun vantaggio della nane; massimamente quando si pensi che questo sperpero ha rite a languire di fame migliaia d'innocenti creature, le quali sedevano già con ogni buon diritto una gran parte di quelle tanze?

E della moralità della pubblica educazione, di cui il Governo usurpato il monopolio, per apparecchiare la virtuosa genelione di cittadini che rallegra ora l'Italia, potrà mai dirsi tanto le, che sia troppo? dall'avere la pedagogia dello Stato, non e separata la religione dalla morale, ma posta l'una in conietà coll'altra e prefisso a fine dell'uomo in questa vita la ria, e concessa ogni licenza di confondere l'uomo coi bruti, e segnare che Dio è un'ipotesi creata dall'intelletto umano, n'è renuta quella inondazione di empietà e di pravità, che allaga Penisola e minaccia di sommergerla nella barbarie. « Per gli lini che hanno governato e governano il nostro caro paese, nità e la libertà d'Italia è stata, non lo scopo schiettamente micamente voluto, ma piuttosto il pretesto e il mezzo, al fine eto d'una *patria volteriana* »; scriveva mesi sono il *Piccolo* Napoli, diario tutt'altro che clericale: a cui faceva eco la *sione*, sorella sua di Firenze, con soggiungere che la questione a religiosità nell'educazione « merita proprio il conto d'estudiata dagl'Italiani, che vogliono rispettati i diritti della lenza e impedito il disfacimento morale della nazione [1]. »

I frutti di questa moralissima pedagogia del Governo sono larissimi ed all'Italia risorta gloriosissimi; giacchè è ora o suo, non contrastato e riconosciuto colla prova delle cifre atiche, ch'essa occupa nell'Europa il primato dei delitti. Negli i quattro anni e nove mesi, torniamo a riferirlo acciocchè tto non si scordi, l'Italia è stata deturpata da 16,245 omi-

Num. dei 14 febbraio 1881.

cidii, tra consumati e mancati; da 165,673 ferimenti, tr
e leggieri; da 343,726 tra grassazioni, furti e rapine: e
cennio 1870-79 ha avuto l'onore di dare alloggio nelle s
gioni a non meno di *tre milioni, trecentoventicinquemila
santasei* cittadini d'ambo i sessi, il cui massimo numer
un'età dai venti ai trent'anni; ed era quindi stato allev
condo le regole della nuova pedagogia del Governo, che da
in qua è venuto rigenerando il paese. Le statistiche
son lì a mostrare, che noi nè inventiamo, nè esageriam
punto. E che del Governo sia la colpa principalissima di
sorbitante depravamento, non i clericali, nè i gesuiti, ma l'
ministro d'agricoltura e commercio, Luigi Miceli, dichiar
tondamente alla Camera, sin dal 28 maggio 1874, con
parole: « Siamo noi che corrompiamo lo spirito pubblico;
noi, Ministero e Parlamento, che ci rendiamo complici de
gliaia di delitti, per cui le nostre statistiche penali ci cost
sì spesso a nascondere il viso [1]. »

Or intanto che la colluvie d'ogni più rea malvagità in
ed appesta l'Italia, ed avvelena l'animo e il corpo dell'
nata gioventù, Guido Baccelli ministro dell'istruzione no
altro meglio da fare, per rendere più sana e morale la p
pedagogia, se non che inghirlandar d'alloro e additare all'
razione del mondo un prete apostata, solo perchè apostata
stro di ateismo; e sollevare ai primi onori del suo consigli
nografo di Satana ed il restauratore dei diritti della carn
lo spirito.

E può credersi che codesto sia il Governo morale, che
senta il popolo italiano, che dal popolo italiano è voluto
sponde per appunto ai desiderii suoi ed alle sue intenzio
vera massa del popolo, pensiamo noi, che sia ritratta me
quei poveri padri, i quali, nella città di Roma, tolto il gio
figliuolo dalle scuole del Governo o del municipio, e pre
dolo alle cattoliche, dicono ai maestri di queste: « — Pr
velo; dacchè frequenta quelle altre scuole, non rispetta
Dio, nè i genitori: guardate se vi riesce di ridurlo; io no

[1] *Atti uffic.* pag. 2660.

nulla sopra di lui[1]. » Lamentabili detti, che troppo al vivo strano per opera di chi, in quali officine e con quali metodi si mino gli abitatori degli ergastoli e delle galere dell'Italia erna!

IV.

Non parliamo della *buona sicurezza* e della *buona giustizia,* il *Messaggero* ci ha detto essere così desiderata, sotto questo erno, dal popolo italiano. La enorme quantità degli omicidii, ferimenti, delle rapine e dei furti, che cotidianamente si comttono in Italia, palesano da sè a qual punto si sia in materia sicurezza. Quanto poi a giustizia, sono eloquentissime le unirsali lagnanze dei cittadini, che tanto spesso non possono otterla e dei magistrati, che non meno spesso sono impediti dal la. Il credito che godono i famosi verdetti dei giurati, pel crinale, e le spese eccessive che costano tutte le infinite formalità i giri e rigiri di atti, pel civile, hanno reso così *sfiduciato* il polo, che, come ben dice il *Messaggero*, esso politicamente *crede più a nulla,* neppure alla giustizia pubblica. Di fatto ni giorno se ne odono e se ne leggono di belle: e raro è che cittadino italiano non abbia la sua da contare[2]. « Voi, scrive Bertani nella mentovata *Lettera* al ministro Depretis, voi che, un momento di vena veritiera, deploraste lo stato della nostra agistratura, rammentate voi stesso: e fate in modo che i nostri dici non continuino la tradizione antica, con la indulgente com-

[1] *Osservatore romano* n. dei 23 febbraio 1881.

[2] Ecco uno dei cento casi, che avvengono giornalmente in Italia. È narrato a *Frusta* di Roma, num. dei 16 febbraio 1881.

« Un povero esercente dimenticò una sera di accendere il fanale prescritto regolamenti, ed ebbe contestata la contravvenzione. Andò subito per pagare buona e per evitare altre spese, ma gli fu risposto che la *giustizia* doveva il suo *corso*. E il *corso* fu tale che, per essere stato condannato a due lire malta, quel poveretto ha dovuto pagare lire 18, 30. Non mi credete? Ecco la tifica, firmata dal Cancelliere:

Diritti d'originale	Lire	9. 50
Copia	»	4. 20
Uscieri	»	2. 60
Multa	»	2. 00
Totale	Lire	18. 30

plicità del silenzio. Ad una magistratura già fiacca, per giudizio, non vincolate ancora più le mani [1]. »

A buono intenditor poche parole.

Pane e giustizia, sono i due maggiori beni che un popolo dal Governo: con questa regola, esso ne misura la bont tristizia; e il popolo italiano, che è il pazientissimo dei viventi sotto la cappa del cielo, chiuderebbe anche un occ pra il difetto di giustizia, quando il pane almeno non gl levato di bocca dalle unghie rapaci di un fisco insaziabi l'aggravamento delle tasse, che crescon sempre e non is mai, e gli spietati modi con cui gli sono estorte da quel br esattori che lo assediano, lo spremono, lo dissanguano, e tanta ira lo accendono contro il Governo, che (lo dicia mentati) in tutto il paese non s'incontra oggetto più bers da nazionali imprecazioni, che il Governo nazionale. Or non sieno da scusare in tutto queste collere, pure si ha da dere che non sono senza causa.

Le tasse, stando su le generali, sono il quadruplo e il plo di quanto erano prima del Governo nazionale. Su per cittadino italiano paga per dazii e gabelle la metà de'suoi e i balzelli, già tanti di numero e di specie, son sempre i progresso; ed è questo l'unico progresso che la nazione co mente riconosce in Italia [2]. A tale siamo giunti, che nè

[1] Pag. 25.

[2] *L'Osservatore Romano* dei 25 novembre 1880 pubblicò un curio delle *quarantasette* tasse che allietano l'Italia, sotto il progressivo Go zionale. Ci sembra che meriti il conto d'essere riferito.

1. Imposta fondiaria del 25 per %;
2. Imposta sui fabbricati del 31 per %;
3. Imposta sulla ricchezza mobile, coll'aliquota del 20 per cento;
4. Tassa di registro sugli atti civili;
5. Tassa di registro sulle successioni;
6. Tassa sugli atti giudiziari;
7. Tassa di bollo;
8. Tassa sui corpi morali di manomorta;
9. Tassa sulle operazioni d'assicurazione e sui capitali delle società;
10. Tassa sulle iscrizioni potecarie;
11. Tassa sulle permissioni di
12. Tassa sulle concessioni delle
13. Tasse sanitarie marittime;
14. Diritti e tasse marittime;
15. Tasse sui pesi e misure;
16. Tassa per le Camere di cio ed arti;
17. Tassa sulle carte da giuo
18. Dazi doganali;
19. Tassa sulle lettere;
20. Tassa sugli attestati di pri dustriale:

ıti hanno più modo di fare risparmii, per bonificare le terre ıovere industrie, nè i piccoli hanno vigore da reggere al orrosivo del fisco. L'ostrogotico *Solve et repete,* che ab-ı, colle mani e coi piedi legati, i cittadini all'arbitrio dei ani, riepiloga tutta la libertà economica, che il nazionale ɔ consente agl'Italiani di godere.

:iputato economista forestiero, come già notammo alcuni : sono, ha registrate in un suo libro che corre l'Europa, notizie giocondissime per gl'Italiani: « Il numero dei fondi .ti nella Penisola dallo Stato, per fallito pagamento delle ı spaventoso. Nel 1876 si espropriarono 6,614 fondi, per ıre 938,774 lire di dazio: e nel 1877 se ne espropria-644, per incassare lire 662,722. Il fisco divora la piccola tà: dal 1873 al 1879, ben 35,074 piccoli possidenti hanno , per questo procedimento, ogni loro sostanza [1]. » Ma que-ttore sarebbe rimasto di sasso, quando avesse ben saputo ·e che si segue nell'operare queste incessanti espropria-giornali dello scorso decembre stamparono documenti, che

sul consumo del vino; pesca, acquavite, alcool, liquori, car-rine, olio, riso, sego, burro, o, o zucchero;
ı di privativa sui sali e tabacchi;
ı per l'acquisto della priva-ulle opere dell'ingegno;
ı per l'istituzione ed il cam-nto di mercati e fiere;
ı sui passaporti;
sull'insegnamento tecnico gin-e, liceale ed universitario;
ı sulle vetture;
ı sui domestici;
di concorso a favore del fondo ılto;
ı sui biglietti dei viaggiatori ı ferrovie, vetture e piroscafi;
sulla macinazione dei cereali;
ı di ritenuta sui titoli del de-ıubblico;
sui teatri;
sulle vincite al lotto;
35. Tassa sui marchi e segni distintivi di fabbrica;
36. Aumento a titolo di sovraimposta di guerra, di un secondo decimo;
37. Centesimi addizionali, ossia sovra-imposte provinciali e comunali;
38. Pedaggi sui ponti e strade provin-ciali e comunali;
39. Diritto di peso pubblico, di misura pubblica, ecc.
40. Tassa sul ghiaccio e sulla neve;
41. Tassa sul consumo locale, come-stibili, bevande, combustibili, mate-riali, di costruzione, e foraggi;
42. Tassa di permissione degli esercizi pubblici;
43. Tassa di famiglia e focatico;
44. Tassa sulle bestie da tiro e da soma e da sella.
45. Tassa sui cani;
46. Tassa sulle quisquiglie;
47. Tassa di ritenuta sullo stipendio degli impiegati.

Laveley, *lettres sur l'Italie,* pag. 172.

hanno del favoloso. Verbigrazia, una Margherita, espropriata per lire 7, 43 di tassa, fu gravata di una multa e spese di lire 50, 40: una Rosa espropriata per lire 18, 82 di tassa, fu gravata di lire 132, 90 di spese: un Torre, espropriato per lire 9, 66, ebbe a pagarne 130, 20 di spese.

Come ciò? si domanderà. Ecco come: copiamo il documento. « Calogero Lo Forte, a mo' d'esempio è debitore moroso per lire 1. Il messo esattoriale fruga nel vuoto della sua casa, vi trova una rastrelliera affumicata e rosa dal tempo; stende il suo verbale di pignoramento, nomina il depositario; cominciano a contare i centesimi 25 al giorno per un tempo indeterminato, mentre la malaugurata rastrelliera è stata apprezzata dal perito 50 centesimi. A che è servito questo *mobile?* Ad accumulare lire 70 di spese. Filippa Mazza vedova Crista, sempre a mo' d' esempio, deve lire 60. Il messo le sequestra un somaro, che, periziato per lire 127, 50, viene aggiudicato al collettore per lire 20, le quali sono la 25ª parte della sorte e spese. Quando il messo torna sequestra qualche sedia fradicia, o cencio, e simili, tutte miserie che non sorpassano le spese del sequestro medesimo; e quando i cenci ed i rottami sono esauriti, comincia la storia dei verbali negativi, che si succedono ad ogni giorno, ad ogni ora. Il debito ammonta a lire 500 [1].»

Per lo che non è da stupire che il suddetto economista, visitando in persona l'Italia felicitata dal Governo nazionale, l'abbia trovata sepolta in così grande miseria, ch'egli ha paragonati i suoi contadini e lavoratori ai *fellah* dell'Egitto, dopo affermato che i *fellah* dell'Egitto sono più miserabili dei negri schiavi [2]. E molto meno è da stupire che gl'Italiani, stimolati dalla fame, cui il Governo nazionale li condanna, fuggano dalla patria, che è il giardino del globo, e cerchino un pane in terre rimote. L'emigrazione dall'Italia fu, nel 1876, di 108,771 persone e nel 1877 è stata di 119,831. Il *New Yorch Sun* scrive, che nel decennio 1868-1878, gl'Italiani passati in America sommano a circa un *milione, centosessantamila.* Se si va di questo passo, l'Italia non avrà più che invidiare all'Irlanda.

[1] V. l'*Osservatore Romano,* num. dei 15 decembre 1880.
[2] Pag. 332.

V.

Come per tutto altrove, così nell'Italia, il liberalismo ha certi suoi dommi, che pretenderebbe imporre alla cieca fede del popolo, ed i suoi idoli che da questo vorrebbe vedere adorati. Poco fa usciva dai torchi in Roma un compendiuccio di storia d'Italia per le scuole primarie, nel quale appena si osava toccare un cenno dei veri meriti di chi ha conciata l'Italia com'è ora, e non si parlava del defunto re Vittorio Emmanuele coi termini di convenzione, usati nella liturgia liberalesca. Or ecco il prefetto di Roma culminare un comico decreto di proscrizione dalle scuole di questo libercolo, messo così all'*Indice* dei libri proibiti, nel libero regno d'Italia; e perciò solo ricercatissimo in tutta la Penisola. Degna osservazione è la cosa che il prefetto Gravina ha principalmente *considerata* e lo ha convinto della necessità di scagliare il fulmine: vale a dire « che lo stesso libro cerca d'insinuare che le istituzioni nazionali, l'unità e la libertà della patria italiana sono opera di sètte nemiche d'Iddio, non l'opera spontanea, il compimento di un desiderio di secoli, al quale con l'ingegno e con la mano i più grandi italiani si adoperarono, da Dante al gran Vittorio Emmanuele. »

Lo vedete? Quel libriccino, con gravissimo peccato, ha offeso il santo e non disputabile domma della *nazionalità* delle istituzioni della *spontaneità* del popolo, nel fare e nel volere continuato ciò che si è finora fatto in Italia. Ed il bello si è che, mentre il signor prefetto di Roma considerava, in un'estasi di zelo, queste irrepugnabili verità, il *Diritto* di Roma, diario della ditta Cairoli-Depretis, le metteva in burla, co'suoi articoli contro il suffragio universale, ed il Minghetti gli teneva bordone, colla sua diceria della riunione dei *costituzionali*.

A conficcare nel capo del popolo italiano la fede, che il caos del presente Governo sia proprio *nazionale*, nel senso che gli si dà, occorrerebbero ben altri martelli, che le ciance dei tribuni e i decreti di un prefetto contro un libricciuolo pe' bambini! Il caso che, secondo la non parziale confessione del *Messaggero*, il *vero popolo* d'Italia non dà *nessuna importanza*, nè a chi ora

nazionalmente lo rappresenta, nè a chi *nazionalmente* vo rappresentarlo di poi; certo com'è che, di tutta questa prof di *nazionalismo,* esso non risentirà altro effetto se non che corruttele e scorticamenti.

E noi provochiamo i liberali d'ogni colore a dargli tort qualunque verso uno si volti, in alto o in basso, non iscorg malcontenti, non ode che querele e disperazioni. E govern governati sono persuasi, che la nazionale baraonda è tutta i fusione, nè si vede come e quando sia possibile mettervi un po' d'ordine. È confusione nella politica interna, è conf nella politica esterna: confusione nelle finanze, confusion l'esercito, confusione nella magistratura, confusione nei p confusione nel Ministero, confusione nelle leggi, confusione idee. Si voglia o non si voglia, ora che da dieci anni si acc nella sospiratissima Roma, la Rivoluzione sente pur tropp in questa città dei Papi, invece di trovare la splendida sed fetatale dal Cavour, non trova se non la Babele del Senaa scritta dalla bibbia.

Nè altrimenti doveva accadere, posto che si è mirato a cos uno Stato a ritroso delle tradizioni storiche, delle ragioni mo dei religiosi dettami del popolo italiano. L'errore non è emendabile, perchè vizia i fondamenti stessi dell'edificio. In si cercan puntelli nella fantastica ricostituzione dei partiti, studiano buoni rinfianchi nel suffragio universale. Nulla gi ad apportare ordine, dove la base giace nel disordine. Nè le mole dommatiche, nè le liturgie politiche terranno mai della verità vera e delle giustizia giusta; verità e giustizi non sottostanno a vicissitudini di tempo, ma sono immu sempre e sempre la stessa cosa. Or il baco roditore del Go nazionale d'Italia, per sua mala ventura, è in ciò: che ess dall'origine, si è voluto stabilire in una verità e in una giu di altra natura, perchè *moderne:* e la verità moderna e la stizia moderna hanno il grave inconveniente di confondere lingue, e cuori.

SENNACHERIB

ıerra di Sargon contro Merodachbaladan e i suoi alleati
l Elamiti, da noi sul fine del precedente articolo descritta,
na che il gran Re guerreggiasse in persona; ed alle vit-
riportate, l'anno 12° e 13° del suo imperio (709-708
ei non sopravvisse lungo spazio. Ritornato da Babilonia
ia, suo principal pensiero fu di ultimare la gigantesca
lla nuova capitale e della nuova reggia di *Dur-Sarkin,*
vea preso a edificare poco lungi da Ninive; e la vita gli
›punto per vederla compiuta. Nel 706, il giorno 22 di
(settembre-ottobre), come si ha da un frammento del Ca-
Limmu[1], egli potè farne la solenne consacrazione agli
l'anno seguente, 705, inaugurò con isplendide feste la
netropoli e il Palazzo « alla presenza dei re del sole le-
del sole occidente » venuti a fargli omaggio e corteo, e
argli « ricche offerte di oro, di argento, di schiavi, per
e i suoi tesori[2] ». Ma egli non potè godere a lungo di
ıa superba creazione. Invano nell'invocar sopra di essa le
›ni di *Assur* padre degli Dei, e del « gran signore *Bel-*
› e di tutte le « Dee abitatrici del paese d'Assur », avea
« Possa Io, Sar-Kin, Io abitatore di questo Palazzo essere
to per lunghi anni, ottener lunga vita per la felicità del
o e per la soddisfazione del mio cuore! Possa Io conseguir
il mio intento! Possa Io accumulare in questo Palazzo
esori, le spoglie di tutti i paesi, i prodotti delle montagne
alli![3] » Gli Dei furon sordi alla sua preghiera; e pochi

ern Asia Inscriptions, vol. II, tav. 69; MÉNANT, *Annales des Rois* pag. 209; SCHRADER, *Die Keilinschriften und das alte Testament,*

ione dei Tori; presso il MÉNANT, l. cit. pag. 195.
ione degli Annali; ivi, pag. 179.

mesi appresso, egli cadea vittima d'un assassino. Infatti, all'anno 704, il Frammento sopracitato registra col solito laconismo: « Sotto il *Limmu Pakhar-Bel,* Prefetto di Amida, *Bilkaispai* Kulummeo... trucidò il Re d'Assiria... Nel mese *abu,* il giorno 12, *Sin-akhi-irib* ascese il trono. »

Un assassinio adunque troncava la vita del celebre Monarca, quand'egli era giunto al colmo della gloria e della potenza; ed è assai probabile, come avvisa il Lenormant[1], che il colpo omicida partisse da mano caldea. Quel *Bilkaispai* di *Kulumma* (città di sito ignoto), o se altri fu l'audace sicario (giacchè la lacuna del testo lascia ivi qualche incertezza intorno all'autore del fatto), doveva essere un emissario di Merodachbaladan, o almeno un suo fanatico partigiano. Il certo si è che la Caldea, fin dal cominciar di quell'anno 704, o fors'anche dallo scorcio del 705 era tornata ad agitarsi, e ribolliva di nuove rivolte, eccitate da Merodachbaladan; a reprimer le quali Sargon avea mandato il suo stesso figlio, Sennacherib. Ciò sappiamo da una *tavoletta* cuneiforme, trovatasi a Ninive, e pubblicata dall'Oppert[2]; la quale contiene un dispaccio, indirizzato dal Principe reale d'Assiria, Sennacherib, a Sargon suo padre intorno ai primi successi dell'impresa che questi aveagli affidata di combattere i ribelli del paese d'*Accad*. E ne abbiamo implicita conferma dal Canone di Tolomeo, che al 704 segna a Babilonia un *primo interregno*, prolungatosi fino a tutto l'anno seguente: Ἀβασιλεύτου πρώτου: frase che indica un periodo di turbolenze e rivoluzioni in mezzo alle quali il regio potere rimaneva incerto e disputato.

All'annuncio della tragica morte del padre, Sennacherib fece in gran fretta ritorno in Assiria, lasciando in sua vece al governo della turbolenta Babilonia un suo minor fratello, di cui ignoriamo il nome; e il 12 *abu* (luglio-agosto), cioè verso il cominciar dell'agosto, occupò senza contrasto il trono, ancor fumante del sangue di Sargon. Dalla testimonianza poi dei varii esemplari del Canone dei *Limmu*, siamo accertati che egli tenne lo scettro assiro ben

[1] *Les Premières Civilisations*, vol. II, pag. 262.

[2] Nel *Mémoire sur les rapports de l'Egypte et de l'Assyrie*, pag. 23. La *tavoletta* è oggi nel Museo Britannico, ov'è segnata K. 181.

anni; cioè da mezzo il 704, sotto l'arcontato di *Pakhar-Bel*, al 680, anno dell'arcontato di *Nabu-akhi-issis*, nel quale succedette Asarhaddon.

Sennacherib, ossia in pretto assiro *Sin-akhi-irib:* (Il Dio) *Sin fratelli moltiplicò*, è il più celebre dei monarchi assiri. Le memorie di lui tramandateci dalla Bibbia, dove egli è si frequentemente nominato[1], nè ha in ciò chi il rivaleggi fuorchè il gran re babilonese, Nabucodonosor; la feroce guerra da lui mossa contro Giuda; e la portentosa disfatta onde fu colpito da Dio sotto le mura di Gerusalemme; portento che traspare, sotto leggier velo, anche dalle tradizioni degli Egiziani e dei Greci, serbateci da Erodoto; hanno in ogni tempo circondato il suo nome d'un'aureola odiosa insieme e sinistra. Nel secol nostro poi quest'aureola ha avuto nuovo e mirabile splendore dalle esplorazioni assire. Le grandi rovine de'suoi palazzi a Ninive, rimesse in luce dagli scavi del Layard e di altri esploratori; i monumenti indi tratti in gran copia, che oggi formano tanta parte dei tesori del Museo Britannico; le iscrizioni ove Sennacherib medesimo racconta e celebra le proprie geste; i bassirilievi ove queste sono rappresentate in maestose scene; ed i ritratti che ci mostrano i sembianti stessi del Re nella originale lor maestà e fierezza; hanno evocato, per così dire, dalla sua tomba di 25 secoli il celebre Monarca, e lo hanno richiamato a luminosa comparsa sulla scena del mondo. Il vero è, dice Giorgio Rawlinson, che « laddove altri re assiri o rimangono oscuri o ci appaion solo come ombre vaghe e sfumanti, Sennacherib al contrario ci si presenta innanzi come vivo e spiccato, come la personificazione di tutto quell'orgoglio e grandezza che noi siam usi attribuire ai Monarchi di Ninive, come l'incarnazione vivente dell'alterigia assira, della ferocia assira, della potenza assira[2]. »

I documenti cuneiformi che ci dan ragguaglio del regno di Sennacherib, e cui avremo in seguito a citar sovente, sono:

[1] IV *Regum*, XVIII, XIX; II *Paralipom.*, XXXII, 1-22; *Tobias*, I, 18-24; *Esdr.*, XXXVI, XXXVII; *Eccli.*, XLVIII, 20-24; I *Machab.*, VII, 41; II *Machab.*, VIII, 19. A Sennacherib allude pure, senza nominarlo, *Isaia*, c. X, XXX, XXXI, 8-9.

[2] G. Rawlinson, *The five great Monarchies* etc. vol. II, pag. 155.

1° Il *Prisma di Taylor,* così chiamato dal nome del primo possessore che trovollo a Mossul nel 1830, cioè parecchi anni prima che il Botta e il Layard intraprendessero le grandi escavazioni di Khorsabad e di Ninive. Il Prisma è d'argilla, a 6 facce, aventi ciascuna 80 linee di scrittura; e contiene il racconto di 8 campagne militari dei primi 15 anni del regno di Sennacherib, portando la data del *Limmu Bel-'imur-ani* (al. *Bel-tur-ani*) Prefetto di Karkamis, rispondente all'anno 690 av. C. Essa è la più estesa e quindi la più importante delle iscrizioni di Sennacherib. Originariamente il Prisma fu collocato, secondo il noto costume dei Re assirocaldei, nelle fondamenta del gran Palazzo, eretto da Sennacherib a Koyundiik (Ninive); donde non si sa in qual tempo nè come pervenne a Mossul; e indi fu portato a Londra, dove il Museo Britannico ne fece acquisto, e ne pubblicò il testo nella gran raccolta delle *Western-Asia-Inscriptions,* vol. I, tav. 37-42.

2° Il *Cilindro C,* così contraddistinto e denominato dallo Smith, che il trasse dal Palazzo di Sennacherib a Ninive, e lo pubblicò per gran parte nelle *Assyrian Discoveries,* pag. 295-308. Esso è in realtà un Prisma ottagono, somigliante a quel di Taylor; e le 8 colonne della sua iscrizione, portanti ciascuna oltre a 60 linee di cunei, han la data dell'anno 696, 8° del regno di Sennacherib, segnato dal *Limmu Nabu-dur-usur* (al. *Assur-dur-usur*). Il racconto non abbraccia quindi che la prima metà delle imprese, narrate quasi colle medesime frasi, nel Prisma di Taylor.

3° Il *Cilindro di Bellino,* scoperto fin dal 1820 dal Bellino che gli diede il nome, e pubblicato in quell'anno medesimo dal Grotefend, e poscia nel 1851 dal Layard nella sua gran Raccolta, tav. 63-64. Ha 63 linee di scrittura, in cui si narrano le 2 prime guerre di Sennacherib.

4° L'*Iscrizione di Nabiyunus,* detta anche *di Costantinopoli,* perocchè dal palazzo di Nabiyunus (Ninive), donde fu disseppellita dagli esploratori Place e Hormuz Rassam, fu trasportata al Museo di Costantinopoli che tuttora la possiede. Le 93 linee del testo cuneiforme che contiene sono quasi un compendio del Prisma di Taylor, e furon date alla pubblica luce da Sir Henry Rawlinson nelle *Western-Asia-Inscriptions,* vol. I, tav. 43.

5° L' *Iscrizione di Bavian.* È Bavian un villaggio Kurdo, a settentrione di Ninive, sulla riva sinistra del Ghazir; e quivi tra varie antichissime scolture intagliate sopra una rupe, vedesi l'effigie di Sennacherib con intorno 3 tavole d'iscrizione, che furon copiate dal Layard e pubblicate quindi tra le *Western-Asia-Inscriptions,* Vol. III, tav. 14. Le 3 tavole, assai malconce in verità dai guasti del tempo, ripeton ciascuna un medesimo testo, di 60 linee; e sono il ricordo monumentale delle grandi opere da Sennacherib eseguite in quelle alpi per allacciarne e incanalarne le acque a servigio di Ninive.

Oltre a questi monumenti capitali, se ne hanno altri di minor rilievo. In Ninive, i mattoni delle mura della città, i marmi del gran Palazzo di Koyundiik, i bassirilievi che ne adornavan le sale, i tori colossali che stavano a guardia dei vestiboli, son vergati d'epigrafi col nome di Sennacherib, e di leggende che ne celebrano le imprese. E fuor di Ninive, si son trovate memorie di lui, a *Tarbisi* (oggi Sherif-Khan), sulla frontiera settentrionale dell'Assiria, dov'egli eresse un tempio « al Dio Nirgal, suo Signore, e lo fece brillare come il Sole »; a *Kakzi,* altra città assira, situata al sud-ovest di Arbela, della quale egli costruì o rifece « il recinto e i baluardi »; e fuor dell'Assiria eziandio, come presso *Berito* (Beyruth) in Fenicia, alla foce del *Nahr-el-Kelb,* dove a lato dei monumenti degli antichi Faraoni che fin colà aveano portate un tempo le conquiste, si è rinvenuta l'effigie di Sennacherib, scolpita in bassorilievo, con intorno una iscrizione, la quale tuttavia pel troppo logoro dei caratteri è svanita per modo che non se n'è potuto decifrare con certezza altro che il nome del Re.

Or dal complesso di questi documenti, benchè non bastino a darci l'istoria intiera dei 24 anni del regno (giacchè il Prisma di Taylor, che è il più esteso, non giunge che al 15° anno), si ha nondimeno ampia contezza e del carattere del Re, e delle più rilevanti imprese che il suo imperio illustrarono.

Quanto al carattere di Sennacherib, già accennammo esser egli quasi il tipo dell'orgoglio e della ferocia assira; e tale ei di fatto appare nel ritratto che ne fa la Bibbia. Or questo ritratto

riceve luminoso risalto e conferma dalle sue iscrizioni. In esse ei non la cede a niuno dei Monarchi suoi predecessori o successori, quanto a profusione e gonfiezza d'elogi nell'esaltar sè medesimo, e a crudel compiacenza nel descrivere le stragi dalla propria spada operate. Oltre ai consueti titoli di « Re grande, Re possente, Re delle nazioni, Re delle Quattro Regioni » egli si chiama « il favorito dei grandi Iddii, a cui Assur e Istar conferirono la sovranità sopra tutti i popoli, il coraggioso, il saggio, il giusto, il forte, il maschio, il terribile, il primo dei Re, il guerriero che annichila gli empii e schiaccia i colpevoli, il gigante divoratore de' suoi nemici, il Sovrano senza pari, a cui Assur, il padre degli Dei, sottomise tutti i Principi, e di cui distese il dominio sopra tutti gli abitanti della Terra, dal Mar superiore posto al Sole occidente fino al Mare inferiore posto al Sol levante. I re nemici (ei soggiunge), presi da vertigine, evitavano di schierarsi in battaglia di fronte a me; i loro alleati li abbandonavano, volavan via come uno stormo d'uccelli per sottrarsi al mio scontro, e correvano ad appiattarsi in luoghi deserti [1]. »

Ma un tratto singolare della immane superbia di Sennacherib è quello dell'attribuirsi ch'egli fa un origine sovrumana e celeste. Dalle iscrizioni di Asarhaddon, suo figlio, colà dove questi tesse la propria genealogia, risalendo fino a Sargon suo avo, sappiamo fuor d'ogni dubbio che Sennacherib, siccome fu successore immediato, così era anche *figlio* di Sargon [2]. Ma nei testi di Sennacherib medesimo, da noi poc'anzi enumerati, non

[1] Vedi l'esordio del *Prisma di Taylor* e di più altre Iscrizioni, presso il Ménant, *Annales* etc. pag. 211 e segg.; e quello del *Cilindro C* dello Smith, nelle sue *Assyrian Discoveries*, pag. 296.

[2] Nel libro di *Tobia*, I, 18, Sennacherib è detto figlio di Salmanasar: *Post multum vero temporis, mortuo Salmanasar rege, cum regnaret Sennacherib* FILIUS EIUS *pro eo*, etc. Ma la difficoltà si risolve agevolmente, pigliando il *filius* non già nel proprio e stretto senso, ma in quel più ampio e vago, che già notammo adoperarsi talvolta e nella Bibbia e nei monumenti profani, di *discendente* o *successore*, anche non immediato, nel trono. Il qual senso qui è suggerito dal testo medesimo in quel *Post multum temporis*, che mal potrebbe applicarsi al breve regno di Salmanasar, se non vi si aggiungessero i 17 anni del regno di Sargon, immediato antecessore e vero padre di Sennacherib.

ncontra mai niuna menzione di Sargon, non che egli l'ap-
li proprio *padre*, o mostri pregiarsi (e ne avea ben donde)
ın genitore sì illustre. Bensì, qualora gli accade di accen-
:e ai proprii natali, ei li riferisce senz'altro a una genera-
n divina. Così nella iscrizion dei *Tori* leggiamo: « *Belit*, la
vrana degli Dei, la Regina dei..., *mi formò* nel seno di colei
: mi ha portato. Ella mi partorì qual madre, mi fece cre-
:re. *Marduk-Salman mi creò* per la propagazione del... [1].»
nell'iscrizione di *Nabyunus;* « *Assur*, il padre degli Dei,
:i stesso *mi creò;* estese la mia potenza sopra tutti gli abi-
ıti della Terra, ecc. [2]. » Le quali frasi non hanno per avven-
:a in tutti i fasti della monarchia assirobabilonese altro ri-
ıntro che in un testo di Nabucodonosor, tipo anch'egli di
;antesco orgoglio, dove ei dice: « *Marduk*, il Dio supremo
: *generò egli stesso* [3]; » quantunque ivi medesimo e in più
:re iscrizioni ei si chiami *figlio primogenito di Nabopolassar.*
Venendo ora all'istoria del regno di Sennacherib, due sono i
mi intorno a cui versano le sue iscrizioni, quei medesimi che
à vedemmo in più altri regni formare tutta la materia delle
gie leggende: le imprese militari del Monarca, e le costruzioni
onumentali da esso erette. Ed in entrambe Sennacherib segna-
ssi; perocchè, se il racconto delle sue guerre ci mostra in lui
ı dei più grandi e terribili battaglieri che mai brandissero la
ada di Assur, quello delle sue opere di pace, il manifesta non
condo a niuno de' più illustri fra i re assiri, come costruttore
andioso e promotore di tutte le discipline ed arti ad ornamento
utilità pubblica. Noi darem qui delle seconde un brieve ragguaio, prima d'intraprendere e proseguir poi senza interrompimento
narrazione delle guerre che resero memorando il suo regno.
L'opera più insigne di Sennacherib fu la *ristorazione di Nive.* Sargon, benchè in Ninive rifacesse dalle fondamenta il tem-
ɔ di Nabu e quel di Marduk, come attesta un'epigrafe [4], le sue

[1] Ménant, L. cit. pag. 212.
[2] Ivi pag. 231.
[3] Ménant, *Babylone et la Chaldée*, pag. 216.
[4] Vedi il Ménant, *Annales* etc. pag. 211.

cure nondimeno e tutti i suoi amori avea rivolto, come vedemmo, alla nuova capitale e alla nuova reggia di *Dur-Sarkin*, da lui creata di pianta. Ma Sennacherib, a cui questa reggia, comechè sì splendida, era probabilmente caduta in uggia dopochè era stata funestata dalla tragica morte del padre, riportò fin dai primi anni la sede dell'Impero a *Ninive;* ed a lui si deve la gloria di avere all'antica metropoli dell'Assiria non solo restituito, ma in gran maniera accresciuto l'antico splendore. Ninive a quei dì non era già in quello stato di total rovina ed abbandono che alcuni dotti, da noi altrove confutati [1], immaginarono; nè avea punto sofferto quella *prima distruzione* che il favoloso Ctesia narrò ai Greci esser avvenuta (verso il mezzo del secolo VIII av. C.) per opera del Medo *Arbace* e del Babilonese *Belesis*. Le iscrizioni medesime di Sennacherib (per tacere di quelle di Sargon e di Tuklatpalasar II), il quale, secondo tal opinione, sarebbe stato il riedificatore di Ninive, dimostrano il contrario; perocchè elle parlan solo di restaurazioni, d'ingrandimenti e di abbellimenti della città, e la presuppongono bensì in decadenza ma non in ruina.

« Io dico questo (così parla il Re in un marmo del Palazzo di Koyundiik): La città di *Ninua* è la città della mia possanza: io ne *rinnovai* le case, ne *ristorai* le vie, ne *riparai* il... (palazzo regio e lo feci brillar come il sole. Io *rifeci* interamente il baluardo e il recinto, e lo espressi nelle mie scritture. Accrebbi le fosse di 100 grandi misure... Gli abitanti di questa città non cangino le case antiche, ne costruiscan delle nuove. Colui che toccherà le fondamenta di questo Palazzo sia schiacciato sotto le sue rovine [2]. » Nelle altre epigrafi egli enumera e descrive più a disteso le grandi opere da sè intraprese per l'abbellimento e la fortificazione di Ninive. Egli ne rialzò e aggrandì le difese con eriger bastioni e vaste torri alle porte e lungo le mura del procinto: confinò il Tigri entro il suo letto con solidi argini di mattoni: provvide la città e le circostanti pianure « che erano dis-

[1] Nell'articolo intitolato: *Le Favole classiche intorno all'Impero Assiro* (*Civ. Catt.* Serie X, Vol. IX, pag. 32); e nell'altro: *Ninive ai tempi di Giona Profeta* (Ivi, Serie XI, Vol. II, pagg. 401-418).

[2] Ménant, *Annales* etc. pagg. 211-212.

:cate e diserte per manco d'acqua, e dove gli uomini per ispegner sete volgeano gli occhi al cielo »; ei le provvide, diciamo, di piose e salubri acque, derivandole dai vicini monti del Kurdi-ın, e conducendole per 18 canali od acquedotti fuor di quelle le alpestri fino a metter capo in un fiume artificiale, da lui iamato *fiume di Sennacherib,* che portavale a Ninive: arricchì piantagioni la campagna e le rive delle acque: insomma nulla ılasciò per rendere a Ninive la vita e il lustro, conveniente alla ɜtropoli di tanto Impero. « Così è (ripete egli) che io *rinno-llai Ninua,* la città della mia Sovranità... e la resi brillante me il Sole [1]. »

Ma la gemma più brillante della ringiovanita regina delle ttà assire, era senza dubbio la nuova reggia ivi innalzata da ɜnnacherib. Oltre il ristorare sul colle di *Nabiyunus* l'antico ılazzo dei Re, egli un tutto nuovo ne innalzò per sè medesimo, ılle rovine pur d'un altro antico, a *Koyundiik;* il quale è il iù vasto che mai sorgesse in Assiria, e fu altresì un de' più ma-nifici, superato soltanto per isquisitezza di ornati, a giudizio di iorgio Rawlinson [2], dal gran Palazzo ivi poscia rifatto da As-ırbanipal.

Odasi il racconto che Sennacherib medesimo fa di questa sua randiosa impresa nel *Prisma di Taylor*, e che ripete altrove, sguardandola a ragione come una delle sue maggiori glorie. Allora (verso il 15° anno del regno) io terminai la fabbrica di uesto Palazzo, per abitazione della mia Maestà. Innalzai moli orri?) che son la meraviglia degli uomini. Questo Palazzo era ato costruito dai Re, miei padri, per deporvi le lor ricchezze, per ercitarvi i cavalli, per alloggiarvi truppe; (ma) le sue fonda-ıenta più non reggevano, la facciata era stata rovinata dal tempo, *timin* (pietra angolare) s'era affondato, le sostruzioni crolla-ıno e non istavan più a sesto. Io demolii interamente quest'an-co edificio. Innalzai sul suo sito un'immensa collina, ne elevai terrazza al di sopra della città, ne allargai il recinto. Non se-

[1] *Cilindro di Bellino,* lin. 59; presso il Ménant, pagg. 229-230.

[2] *The five great Monarchies,* Vol. II, pag. 179. Veggasi la bella descrizione e ivi, pagg. 179-183, l'autore fa del Palazzo di Sennacherib.

guitai la pianta antica, prolungai la piattaforma fino in sull'orlo del fiume (Tigri), la elevai all'altezza di 200 *tibik* sopra il livello del fiume. Nel mese *adar*, in giorno propizio, intrapresi a costruire, secondo il voto del mio cuore, sopra questa piattaforma un Palazzo di marmo, e di cedro proveniente dal paese di *Khatti* (Siria); innalzai questo Palazzo, come i palazzi del paese d'Assur, nel suo sito anteriore, ma in più vasta mole, secondo i disegni degli architetti del mio Impero, per albergo della mia Maestà. Collocai in alto (nel cielo delle sale) grandi travi di cedri provenienti dalle montagne di *Khamanu* (Amano); drizzai colonne; disegnai rosoni di abbagliante bellezza, li disposi con arte. Feci scolpire, in marmo proveniente dal paese di *Baladu*, lioni e tori giganteschi per adornare i portici. Ingrandii il cortile, per esercitar gli ufficiali militari nell'arte di lanciar giavellotti,... pel maneggio delle armi, per la marcia dei cavalli... Io rifeci, compiei questo Palazzo dalle fondamenta fino al tetto, e vi scolpii la memoria del mio nome. Io dico questo a chi tra i miei figli sarà nel processo dei tempi chiamato da *Assur* e *Istar* alla guardia del regno: — Questo Palazzo invecchierà e cadrà in rovina; chi mi succede, restauri le iscrizioni che portano il mio nome, ristabilisca le scolture, rinetti i bassirilievi, li rimetta a lor posto; allora *Assur* e *Istar* ascolteranno la sua preghiera. Ma chi altererà la mia scrittura e il mio nome, *Assur*, il grand'Iddio, il padre degli Dei, lo tratterà come ribelle, gli toglierà lo scettro, lo sbalzerà dal trono, e ne infrangerà la spada — »[1].

All'esecuzione di queste e di altre costruzioni monumentali Sennacherib adoperò, oltre « i soldati del suo regio esercito », le numerose torme di prigionieri e schiavi da lui fatti in guerra, Caldei, Aramei, Armeni, Cilici, Filistei, Fenicii, che sono espressamente ricordati nelle iscrizioni[2]; e nelle scene dei bassirilievi del Palazzo, ove son rappresentate con mirabil evidenza al naturale le varie opere: il fabbricar dei mattoni che richiedevansi a milioni, la erezion delle mura, lo scavamento dei canali, la co-

[1] *Prisma di Taylor*, colonna VI, lin. 25 fine; presso il Ménant, *Annales* etc. pagine 224-225.

[2] Vedi il *Cilindro di Bellino*, e il *Cilindro C* dello Smith.

struzion degli argini, il trasporto e il collocamento dei tori e leoni colossali [1], e cento altre cotali; cotesti operai son rappresentati in bande, ciascuna con abito particolare, distintivo forse della nazione; e talora con indosso ancor le catene e i ferri, segno di schiavitù; ed ogni banda ha i suoi caporali, armati di bastoni, con cui incalzavano a colpi sonanti il lavoro e punivano i negligenti; stando a capo di tutti, per sovrintendere all'opera, i sopramastri ed ufficiali assiri.

Ma ciò basti delle imprese civili di Sennacherib. Passiam ora alle imprese militari che han reso nella storia assai più memorando il suo regno.

Noi non conosciam per intiero i fasti guerreschi di Sennacherib; essendo che il *Prisma di Taylor,* il più ampio dei documenti, non contiene il ragguaglio che delle prime 8 campagne, ossiano spedizioni militari *(girri),* compiutesi entro la prima metà del regno e poc'oltre, cioè tra il 704 e il 690; ed è assai probabile che nei dieci anni seguenti, quanti Sennacherib ne sopravvisse, altre guerre egli ancor conducesse, o in persona o per mezzo de'suoi Generali. Ma il certo è che nei primi anni del regno egli fu occupatissimo in battaglie e guerre pressochè continue, richieste dalla necessità di reprimere le rivolte dei popoli: i quali, come già ci accadde altra volta di notare, in quella gigantesca, ma incomposta, mole o aggregazion di Stati che era l'Impero Assiro, soleano, quasi ad ogni cangiar di Monarca, agitarsi e sorgere in armi, colla speranza di scuotere il pesante giogo di Assur e riconquistare l'antica libertà: e vi sarebbero riusciti, con isfascio dell'Impero medesimo, ogni volta che il nuovo Monarca non avesse con pronto e vigoroso braccio repressi quei moti, e non avesse col valor della propria spada consolidato, e poco men che non dissi riconquistato, il dominio che i suoi antecessori sol colla spada aveano fondato e mantenuto. Or in cotal

[1] Un grandioso e mirabil quadro, rappresentante il trasporto d'un toro colossale, alato, a testa umana; con tutto il corredo degli attrezzi e ingegni meccanici posti in opera per carrucolarlo, e con un popolo di operai ordinati a schiere, che gli si affaticano intorno; è dato da Giorgio Rawlinson, nella sua splendida Opera *The five great Monarchies* etc. Vol. I. pag. 402, secondo i disegni del Layard.

opera Sennacherib non si mostrò punto da meno nè di Sargon, nè di Tuklatpalasar II, nè di qualsiasi altro de' più illustri e bellicosi fra i suoi predecessori.

Quand'egli, per la violenta morte di Sargon, fu chiamato inaspettatamente al trono, la Babilonia con tutto il mezzodì dell'Impero, era già da alcuni mesi, come sopra dicemmo, in nuovo sobbollimento; e questo dovette pigliare da quel colpo maggior lena e audacia. Per simil causa preser tosto baldanza a insorgere i popoli della Media, dell'Armenia, dell'Asia minore, della Fenicia e della Palestina; sicchè quasi tutte le province frontiere della gran Monarchia ardevano ad un medesimo tempo di ribellione.

Sennacherib, appena ebbe preso fermo possesso del trono, accorse coll'armi colà, dove il pericolo appariva maggiore e più pressante il bisogno, cioè nella Babilonia. Quivi il fratello, a cui egli avea poc'anzi rimesso, come già dicemmo, il governo della contrada e l'incarico della guerra contro i ribelli, era stato entro pochi mesi rapito da morte; ed eragli sottentrato nel potere, non si sa se per via legittima o per intrusion violenta, un cotale *Hagisa,* personaggio, il cui nome, ignoto ai testi assiri, ci fu però conservato da Beroso in un prezioso Frammento, che sparge qualche luce sopra gli oscuri rivolgimenti di Babilonia a quel tempo [1]. Ma Hagisa passò sul trono come un'ombra; perocchè dopo men di 30 giorni d'imperio, venne ucciso da *Merodach-Baladan;* il quale, facendo suo pro delle nuove turbolenze babiloniche, probabilmente da lui medesimo suscitate, era sbucato fuori da'suoi ignoti nascondigli, e ricomparso in Babilonia alla testa d'un esercito, vi si era nuovamente impadronito del regno, avea rannodate colla Susiana e colle tribù del basso Tigri ed Eufrate le antiche alleanze, e promettevasi con queste di mantenere con-

[1] Ecco il tenore del *Frammento,* qual si legge presso Eusebio (*Chronicon Gr. Lat. Armen.* Par. I. c. V, § 1), che il raccolse da Alessandro Polihistore: *Postquam regno defunctus est Senecheribi frater, et post Hagisae in Babylonios dominationem, qui quidem nondum expleto trigesimo imperii die a Marudacho Baladane interemptus est, Marudachus ipse Baladanes tyrannidem invasit mensibus sex, donec eum sustulit vir quidam nomine Elibus* (Belibus) *qui et in regnum successit.*

ro Sennacherib la propria usurpazione con miglior fortuna che non avea già fatto contro Sargon.

Ma Sennacherib non fu tardo a disingannarlo. Nella primavera del 703, il novello Re assiro, valicato il Tigri, marciò diritto contro Babilonia; ed in una sola gran battaglia, data nei dintorni della città di *Kis*, a poche miglia dalla capitale, decise la guerra. Merodach-Baladan, con tutti i suoi alleati Caldei ed Elamiti, fu pienamente sconfitto; sicchè dopo 6 mesi soli di questo secondo suo regno, perduto ogni cosa, ebbe a gran mercè di poter colla fuga nuovamente rimpiattarsi a salvamento in fondo alle paludi del mezzodì; dove, cercato indarno dai soldati del vincitore, disparve, nè si ebbe più di lui per alcun tempo novella. Sennacherib intanto, entrato a trionfo in *Bab-Ilu*, vi ristabilì la signoria assira; ma senza prendere, come avea fatto Sargon, il titolo egli medesimo di *Re di Bab-Ilu* (titolo che non s'incontra in niuna delle sue iscrizioni), ripristinò l'antico costume di collocare in Babilonia un Re vassallo: e questi fu un giovane babilonese per nome *Belibus*[1], figlio d'un astrologo di Babilonia, ma stato educato fra i paggi di corte nel palazzo del Monarca assiro.

Però non pago di avere spenta la ribellione nel suo principal focolare, Sennacherib da Babilonia proseguì senza por tempo in mezzo la sua marcia guerriera verso il sud, affin d'estinguere per ogni dove, quasi di propria mano, fino alle ultime faville del vasto

[1] Il *Bel-ibus* delle iscrizioni di Sennacherib è nome schiettamente assiro-caldeo, e significa: *Belus fecit (eum)*. Nel Frammento testè citato di Beroso vedesi leggermente alterato in *Elibus*; sia per sostituzione di *El*, nome generico di *Dio*, a *Bel*, nome d'un Dio speciale, sia piuttosto per corruzione, avvenuta nei varii trapassi del nome, dal testo primitivo di Beroso fino a quello d'Eusebio. Ma Tolomeo nel Canone conservò esatto il nome di *Belibus*, e gli assegnò un regno di 3 anni, dal 702 al 699. Vero è che dal contesto della narrazione assira appare che il suo regno cominciasse entro il 703; ma è cosa nota ai dotti che il Canone di Tolomeo i regni si contano per anni tondi, omettendo le frazioni; quindi si tacciono anche al tutto i regni che durarono men d'un anno; dond'è che ivi niuna menzione si fa, nè del fratello di Sennacherib che durò pochi mesi, nè di Ilagisa che regnò appena 30 giorni, nè di Merodachbaladan che regnò 9 mesi; tutti re effimeri, sepolti dal Canone sotto il titol vago di Ἀβασιλεύτου ἔτη Interregno.

incendio, che Merodachbaladan vi avea fatto divampare. : dunque l'assedio a gran numero di città e fortezze, che si ma neano tuttora ribelli; se ne impadronì; assaltò e percosse tut tribù della bassa Caldea che si erano fatte complici della riv di Merodachbaladan, le soggettò nuovamente al tributo e servitù; e dopo aver percorso coll'esercito vittorioso un vast micerchio dalle frontiere della Susiana a quelle del deserto A bico, risalì lunghesso la riva destra dell'Eufrate fino al suo fluente col Khabur, e indi rientrò in Assiria, traendosi di numerose torme di prigionieri e di schiavi, e immensa dovizia prede.

La narrazione di questa prima guerra leggesi nel *Prisma Taylor* [1] e nel *Cilindro C* dello Smith [2], ma con più accur precisione nel *Cilindro di Bellino;* ed eccone il tenore:

« Al principio del mio regno [3], io vinsi, nei dintorni della ci di *Kis, Marduk-Baladan* re del paese di *Kardunias* e l'eser di *Elam*. Nel mezzo della battaglia, egli abbandonò i suoi bagag se ne fuggì tutto solo e rifugiossi nel paese di *Guzumman* canale *Nahar-Agamme (canale delle paludi);* giunse a paludi e salvò la sua vita. I suoi carri, le salmerie, i cava muli, asini, camelli e gli altri animali che avea lasciati nel me della battaglia, caddero in mia mano. Io entrai quindi giubila nel suo palazzo a Babilonia; apersi il suo tesoro, e presi l'o l'argento, i vasi d'oro e d'argento, le pietre preziose, gli ogg di valore, i suoi averi, le sue proprietà, il suo ricco tesoro, la sposa, le donne del suo palazzo, gli ufficiali, i Grandi della corte, tutto il suo esercito e i servi di palazzo, li feci uscir fo e li trassi in cattività. Mandai ad inseguirlo i miei soldati paese di *Guzumman* fino al canale e nelle paludi. Essi lo cer rono per 5 giorni, ma non riuscirono a scoprirne la traccia. Co forza del Dio Assur, mio Signore, io assediai e presi *79 città* tificate e castelli della Caldea, ed *828 borghi* [4], lor dipenden

[1] Presso il MÉNANT, *Annales* etc. pag. 215.

[2] SMITH, *Assyrian Discoveries*, pagg. 297-299.

[3] Il *Prisma di Taylor* e il *Cilindro C* dicono: *Nella mia prima spedizi*

[4] Il *Prisma* e il *Cilindro C* numeran solo *420 borghi*. In alcun dei v'è dunque error manifesto di copista.

ssi i loro abitanti in ischiavitù. I soldati aramei e caldei, che ovavansi di guarnigione in *Erech*, *Nipur*, *Kis*, *Ur* e nella ttà dei ribelli (Babilonia), li feci uscir fuora e li ridussi in chiavitù. *Belibus*, figlio d'un astrologo della *Città della mano l Dio Oannes* (un dei nomi mistici di *Babilonia*) che era stato levato coi paggi del mio palazzo, fu da me innalzato a regnare pra i *Sumiri* e gli *Accadi*.

« Durante il corso di questa spedizione, io assalii le tribù di *'ukhmun*, di *Rikhihu*, di *Yatakku*, di *Umudu*, di *Kiprie*, di *laikhu*, di *Gurumu*, di *Ubulum*, di *Dammanu*, di *Gambulu*, i *Kindaru*, di *Rua*, di *Pukudu*, di *Khamranu*, di *Agarunu*, i *Nabatu*, di *Litau* e di *Amaranu*; feci 208,000 prigionieri, omini e donne; presi 7,200 cavalli, asini e muli: 5,330 camelli; '0,200 buoi e 800,600 montoni; e una gran quantità di bottino he portai al paese di Assur [1]. »

Ristabilito in tal guisa l'imperio in tutto il mezzodì della Mesopotamia, Sennacherib nella seguente spedizione, la *seconda* del uo regno, che dovette aver luogo tra il 702 e il 701, volse le rmi verso l'oriente e il settentrione contro i bellicosi popoli lella catena del *Zagros* (Kurdistan) e dei monti d'Armenia e le ontane tribù del *Madai* (Media), « genti empie che aveano diconosciuto la potenza di Assur », e che ad ogni poco solean ompere il debole filo di vassallaggio che legavale al grande Imero di Ninive. E dal racconto che egli ne fa nelle sue principali scrizioni [2] par che l'impresa gli riuscisse in ogni parte felicemente. La guerra, non ostante l'asprezza dei luoghi selvaggi ed lpestri, non fu che una rapida succession di vittorie; città in ran numero assediate, prese, messe a sacco ed a fuoco, e tal ora istrutte e lasciate un mucchio di rovine e di ceneri, tal altra ifabbricate, e ricinte di nuove fortificazioni e ripopolate di nuovi oloni; re messi in fuga dalle lor capitali; ampie regioni deva-

[1] Vedi il LENORMANT, *Les Premières Civilisations*, Vol. II, pag. 264-267; e MÉNANT, *Annales* etc. pag. 226, *Babylone et le Chaldée*, pagg. 158-159.

[2] Vedi il *Prisma di Taylor* presso il MÉNANT, *Annales* etc. pagg. 216-217; *Cilindro di Bellino*, ivi, pagg. 227-228; il *Cilindro C*, presso lo SMITH, *Assrian Discoveries*, pagg. 299-302.

state « come al passar d' uno spaventoso uragano » e ridotte in deserto; popolazioni intiere divelte dal loro suolo natio e trasportate in altro paese; prigionieri e prede senza numero; tributi imposti e riscossi in ogni parte; e province, dianzi meramente vassalle, ora incorporate all'Impero e poste sotto l' immediato governo di Prefetti assiri.

Ma un più nobile e arduo campo di guerra aprivasi al Re battagliero nei paesi ad occidente dell'Eufrate; dove la Siria, la Fenicia, la Palestina, appoggiate all'Egitto, stavano in armi, congiurate a nuova e formidabil riscossa contro la dominazione assira, che già da quasi due secoli pesava sopra quelle contrade. Nè Sennacherib indugiò più oltre ad accettar la disfida, che quei popoli facevano alla sua possanza. Contro di essi adunque intraprese la *terza* delle sue spedizioni: la più importante di tutte, ed altresì la più famosa nella storia, pei ragguagli che ce ne ha lasciati la Bibbia, e per la memoranda e prodigiosa sconfitta, con cui, dopo una serie di belle vittorie, ebbe tragica fine. Essa quindi da noi richiede più ampia ed accurata descrizione; ma ciò sarà materia di altro articolo.

DELLA DIVINA VOLONTÀ

Fu credenza costante in tutto il genere umano che in Dio vi sia volontà. Le preghiere dell'uomo, afflitto e misero sopra la terra, s'innalzano continuatamente al cielo per implorare dalla divina volontà aiuto, per piegarla alla misericordia e al perdono a cessare da sè i mali e le tribolazioni che lo flagellano. Ad ogni pagina della Sacra Bibbia si parla dei divini voleri: alla volontà di Dio viene attribuita peculiarmente la creazione, la provvidenza, la predestinazione e la largizione dei favori divini nell'ordine naturale, e delle grazie nel soprannaturale. Per la qual cosa è certissimo che sebbene in Dio non vi sia una volontà tale quale in noi riconosciamo, tuttavolta vi debbe essere qualche cosa di analogo, qualche cosa che debba rispondere, almeno analogicamente, al concetto universale che se ne formano gli uomini.

E poichè è vezzo comune de' moderni dispregiare la filosofia scolastica, e far passare l'Angelico Dottore come un cattivo filosofo; quasichè, postergato il raziocinio, fondi la sua dottrina sopra la fede o l'autorità di Aristotele, conviene sbugiardare coloro recando all'uopo quelle dimostrazioni filosofiche da lui fatte e quali sono ignorate nonchè incomprese da coloro che testè dicemmo. Questo possiam fare nella presente questione. Nella Somma teologica filosofando l'Angelico sopra la divina volontà, così in alle prime ne dimostra la esistenza[1]: « Rispondo che si deve

[1] « Respondeo dicendum, in Deo voluntatem esse, sicut in eo est intellectus; voluntas enim intellectum consequitur. Sicut enim res naturalis habet esse in actu per suam formam, ita intellectus est intelligens actu per suam formam, intel-

dire esservi in Dio volontà, come in lui v'è intelletto; siachè la volontà consegue l'intelletto. Di quella guisa cosa naturale ha l'essere in atto per la sua forma, della sima l'intelletto è intelligente in atto per la sua forma gibile. Ma ciascuna cosa ha questo rapporto colla sua fo turale, che quando non l'ha vi tende, e quando l'ha si tr in essa; e lo stesso avviene di qualunque perfezione n che è bene di natura. E questo rapporto al bene, nelle quali non hanno cognizione, dicesi appetito naturale. La natura intellettiva ha un simile rapporto per la intelligibil al bene appreso, cotalchè quando lo possede si riposa i quando non lo possede, lo cerca: e l'una e l'altra cosa alla volontà. Onde viene che in ogni ente in cui è intellet ancora volontà, come in ogni essere sensitivo è appetito a E così essendovi in Dio intelletto, bisogna pur che vi sia vol

Senza nulla dire delle molte prove filosofiche recate d gelico nel Commentario di Pier Lombardo e nelle Questi sputate, notiamo che nella Somma contro i Gentili egli l otto argomenti e tutti tratti da principii di ragione per strare la medesima cosa, dopo i quali afferma che pur Divina Scrittura a Dio si attribuisce la volontà. Se non che dere chiara questa dottrina, conviene riflettere che tutto il è immagine di Dio. Dio è l'essere necessario, e il mondo sere contingente. Dio è l'essere unico, e il mondo è pu Quella perfezione che in Dio è un puro e semplicissimo at mondo è sparpagliata e divisa, in atti non puri ma com potenza, e però non solo nei singoli enti nei quali prod sparpaglia e divide, ma ancora nel suo tutto è limitata e

ligibilem. Quaelibet autem res ad suam formam naturalem hanc habet habi ut quando non habet ipsam, tendat in eam, et quando habet ipsam, quiesc et idem est de qualibet perfectione naturali, quod est bonum naturae. Et bitudo ad bonum in rebus carentibus cognitione vocatur appetitus naturalis natura intellectualis ad bonum apprehensum per formam intelligibilem simil tudinem habet, ut scilicet cum habet ipsum, quiescat in illo; cum vero no quaerat ipsum; et utrumque pertinet ad voluntatem. Unde in quolibet hal tellectum est voluntas, sicut in quolibet habente sensum est appetitus ani sic oportet in Deo esse voluntatem, cum sit in eo intellectus.» Quaest. XI

uanto bello è questo concetto sotto la penna di Dante! . Cant. XXXIII).

O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna.
Sustanzia ed accidente e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

d'è che la perfezione tutta quanta delle creature debbesi 'are in Dio loro creatore, ma non come la specie si ritrova enere, sì più presto come il principiato che è effetto si trova rincipio che è causa da quello non adeguata: e come il finito) trovare nello infinito. Perciò quelle perfezioni che nel loro tto o nella loro essenza non dicono imperfezione se non in o sono limitate nelle creature, in Dio si debbono ritrovare alche maniera secondo la loro quiddità; quelle che nel loro tto o nella loro essenza dicono imperfezione, non si pos- ritrovare che virtualmente; e quelle e queste non per iden- na eminentemente. In generale parlando, l'essere di tutte gole le cose si ritrova nell'essenza divina eminentemente, e le relazioni con le quali le cose scambievolmente si rife- o, eminentemente contengonsi nelle divine relazioni, con- ate dal teologo secondo i principii rivelati. Scendiamo ora rticolare.

ni cosa creata si deve considerare sotto un aspetto assoluto o un aspetto relativo verso le altre cose pure create. La ione dell'una dipende dalla unione con l'altra e la mutua lenza torna a vantaggio di tutte. Parlando di quelle nelle v'è cognizione ed amore, la cosa conosciuta va alla cono- ed acquista in lei un essere che in sè non aveva. Per rio quell'ente che appetisce od ama un altro, verso questo a tal quale abitudine che si riferisce al medesimo consi-) nella sua realtà. Nel suo concetto questo vario rapporto

non indica imperfezione, ma l'indica nel modo in che trovasi nelle creature. Di che viene che l'intendere e l'amare o il volere debbansi ritrovare in Dio,[1] « bisogna, dice l'Angelico, che vi sia rapporto dell'ente che intende e che sente a quelle cose che sono intese e sentite, in quanto queste sono nello stato reale. Ma questo non accade perchè si intendono e sentono; mercecchè considerate così, si avrebbe riguardo piuttosto al rapporto delle cose all'ente che intende e che sente; poichè l'intendere e il sentire si fa per ciò che le cose sono nell'intelletto e nel senso, secondo l'indole di quello e di questo. Ma il senziente e l'intelligente ha rapporto alla cosa, che è fuori dell'anima, per mezzo della volontà e dell'appetito; onde tutti gli enti che sentono ed intendono, appetiscono e vogliono; tuttavia la volontà propriamente sta nell'intelletto. Essendo adunque Iddio intelligente, bisogna ancora dire che è volente. »

Le imperfezioni dell'umana volontà si possono trarre dal considerarla in sè stessa, poscia nel suo oggetto, quindi nel modo di tendere a questo. Se la consideriamo in sè stessa, abbiamo che ella non è l'essenza dell'anima, ma una sua potenza: questa potenza poi produce un atto che è realmente distinto dall'essenza, ed è ricevuto nella stessa potenza. Quest'atto dicesi amare e volere. Non così in Dio: la volontà divina non si può considerare quale potenza che produca un atto dall'essenza realmente distinto, e che sia in essa ricevuta. Conciossiachè, se così fosse, si dovrebbe in Dio ammettere accidenti (come avviene in noi) distinti realmente dalla sostanza, ed accidentale si dovrebbe dire quella perfezione che a Dio ridonda dalla sua volontà. Laonde in Dio l'essenza, la volontà, il volere o l'amare, sono

[1] « Oportet igitur esse habitudinem intelligentis et sentientis ad ea quae sunt intellecta et sensata, secundum quod sunt in rerum natura. Non autem hoc est per hoc quod intelligunt et sentiunt; nam per hoc magis attenderetur habitudo rerum ad intelligentem et sentientem; quia intelligere et sentire est secundum quod res sunt in intellectu et sensu, secundum modum utriusque. Habet autem habitudinem sentiens et intelligens ad rem quae est extra animam, per voluntatem et appetitum, unde omnia sentientia et intelligentia appetunt et volunt; voluntas tamen proprie in intellectu est. Cum igitur Deus sit intelligens oportet quod sit volens » (C. G. lib. I, c. 72).

un purissimo atto, e quell'atto è l'essere divino, è Dio, è tutto Dio [1]. « come l'intendere è perfezione dell'intelligente, così il volere è perfezione di chi vuole, imperocchè e l'uno e l'altro è azione *immanente* dell'agente, e non azione *transeunte* nel paziente, com'è il riscaldare. Ma l'intendere di Dio è l'essere suo, come sopra abbiamo dimostrato, perchè essendo l'essere divino perfettissimo per sè stesso, non può, come dicemmo, ricevere ulteriore perfezione. Dunque anco il divino volere è l'essere suo. Dunque la volontà di Dio è la sua stessa essenza. » Meglio adunque, chi vuole parlare con esattezza scrupolosa, si dirà che Dio è volere piuttostochè in Dio vi sia volontà. Così verrebbe esclusa ogni suspicione di potenzialità e di perfezione accidentale.

Da questa dottrina come corollario viene che un solo è in realtà l'atto del volere divino, comechè si possa considerare molteplice in ragione de' suoi termini cioè degli oggetti. Infatti essendo infinito e perciò uno l'essere di Dio, infinito ed uno deve pur essere l'atto della divina volontà che da lui realmente non si distingue. Altramente avviene in noi, nei quali il volere è successivo; è distinto realmente in atti diversi, appunto perchè finiti, ciascuno dei quali è terminato a differente oggetto. Così all'apparenza sembra che sia uno stesso il fiume che scorre e come uno il denominiamo: ma l'onda trapassa e un'altra ne viene, e perciò l'acqua si muta in un continuato flusso.

Ancora dalla predetta dottrina conseguita che è realmente immutabile la divina volontà, appunto perciò che è l'essere stesso divino. Con ammirabile profondità di discorso, con pari chiarezza e brevità toccò questo punto l'Angelico Dottore, là dove disse [2]:

[1] « Sicut intelligere est perfectio intelligentis, ita et velle est perfectio volentis: utrumque enim est actio in agente manens, non autem transiens in aliquid passum, sicut calefactio. Sed intelligere Dei est eius esse, ut supra probatum est, et quod, cum esse divinum sit secundum se perfectissimum, nullam supervenientem perfectionem admittit, ut supra ostensum est. Est igitur et divinum velle esse ipsius. Ergo voluntas Dei est eius essentia » (*C. G.* Lib. I, cap. 73).

[2] « Respondeo dicendum quod voluntas Dei est omnino immutabilis. Sed circa hoc considerandum est quod aliud est mutare voluntatem, et aliud est velle aliquarum rerum mutationem. Potest enim aliquis eadem voluntate immobiliter permanente velle quod nunc fiat hoc, et postea fiat contrarium. Sed tunc voluntas mutaretur, si aliquis inciperet velle quod prius non voluit, vel desineret velle

« La volontà di Dio è affatto immutabile. Ma intorno a ciò vuo considerare che altra cosa è mutare la volontà, ed altra è vol la mutazione di alcune cose. Imperciocchè taluno può con stessa volontà immobile volere che tal cosa ora si faccia, e pos si faccia il contrario. Allora si muterebbe la volontà, quando qu gli incominciasse a volere ciò che prima non voleva, o lascias di volere ciò che prima voleva: e questo non può avvenire sen presupporre mutazione o dalla parte della cognizione, o dal parte della disposizione della sostanza di chi vuole. Imperocc essendo il bene l'oggetto della volontà, altri può in due manie voler di nuovo qualche cosa. La prima è che essa cosa incomin ad essere a lui buona, il che non può avvenire senza sua muta zione; come sopravvenendo freddo, principia esser buono il seder al fuoco, ciò che prima non era. L'altra maniera è che incomin a conoscere esser buono ciò che prima non conosceva ed è p questo che noi consultiamo, cioè per sapere ciò che a noi è buon Ma dimostrammo che è immutabile la sostanza di Dio, e che pu è affatto immutabile la sua scienza. Laonde è mestieri ammetta che sia anche immutabile la sua volontà. » Quindi appare l discrepanza tra il volere divino e il nostro. È ben vero che po siamo talvolta con un solo atto volere cose diverse e contrarie, volendo che una cosa perduri solo per un certo tempo, si può di che con un solo atto vogliamo e non vogliamo l'esistenza del medesima. Successivamente ci tramutiamo e, per l'azione che es citano le cose sopra di noi, incomincia a divenirci buono quel che era cattivo o viceversa. Altro ci torna caro nella letizia, alt nella tristezza, altro nella sanità, altro nella malattia, e va

quod voluit. Quod quidem accidere non potest, nisi praesupposita mutatione ex parte cognitionis, vel circa dispositionem substantiae ipsius volentis. C enim voluntas sit boni, aliquis de novo dupliciter potest incipere aliquid v Uno modo sic, quod de novo incipiat sibi illud esse bonum, quod non est ab mutatione eius: sicut adveniente frigore, incipit esse bonum sedere ad ignem, q prius non erat. Alio modo sic, quod de novo cognoscat illud esse sibi bo cum prius hoc ignorasset. Ad hoc enim consiliamur, ut sciamus quid nobis bonum. Ostensum est autem supra, Quaest. 9, art. 1, et quaest. 14, art. 15, q tam substantia Dei, quam eius scientia est omnino immutabilis. Unde oportet luntatem eius omnino esse immutabilem. » I, Quaes. 19, art. 7.

o. Questa è la potissima radice della mutazione della nostra ıtà. Arrogi che incerta è la nostra scienza e assai spesso igno- o quello che torna in nostro vantaggio o in nostro danno, e lo veniamo a scoprire. Adunque perchè la facoltà appetitiva e la conoscitiva, con atti successivi or vogliamo, or non vo- no una cosa medesima, ora restiamo del tutto indifferenti o di essa.

ıa come conciliare questa immutabilità della divina volontà quei tanti detti della divina scrittura dei quali ora appare che si penta di ciò che ha fatto; ora faccia altrimenti da ciò che va pure di voler fare. *Poenitet me fecisse hominem* abbiamo ı Genesi, e da parte di Dio fu predetta ad Ezechia la morte ıa che così non accadde. Se non che quel disvolere divino o quel ırsi e distruggere una cosa che Dio aveva fatta, vuolsi prendere aforicamente. Siccome noi mostriamo di pentirci di avere fatta cosa quando la vogliamo guasta e distrutta, così Dio da noi detto pentirsi di una cosa quando con quell'unico e identico onde ne volle l'esistenza, ne vuole in tempo diverso, in cir- anze diverse, la distruzione.

Ia soprammodo alta ed acuta è la dottrina dell'Aquinate quando onde all'altra difficoltà dedotta dalla Scrittura. Eccola [1]: « Per

« Ad secundum dicendum quod voluntas Dei, cum sit causa prima et uni- ılis, non excludit causas medias, in quarum virtute est ut aliqui effectus ucantur. Sed quia omnes causae mediae non adaequant virtutem causae ıe, multa sunt in virtute et scientia et voluntate divina, quae non continentur ordine causarum inferiorum, sicut resuscitatio Lazari. Unde aliquis respiciens ıusas inferiores dicere poterat: Lazarus non resurget; respiciens vero ad ım primam divinam poterat dicere: Lazarus resurget. Et utrumque horum ı vult, scilicet quod aliquid quandoque sit futurum secundum causam infe- ım quod tamen futurum non sit secundum causam superiorem, vel e converso. ırgo dicendum est quod Deus aliquando pronuntiat aliquid futurum secundum l continetur in ordine causarum inferiorum, ut puta secundum dispositionem ıae vel meritorum; quod tamen non fit, quia aliter est in causa superiori ı. Sicut cum praedixit Ezechiae: *Dispone domui tuae, quia morieris, et vives*, ut habetur Isaiae 38, 1; neque tamen ita evenit, quia ab aeterno aliter ın scientia et voluntate divina, quae immutabilis est. Propter quod dicit orius (Moral. 18, cap. 5, in princ.), quod *Deus immutat sententiam, non ın mutat consilium*, scilicet voluntatis suae. Quod ergo dicit: *Poenitentiam ı et ego*, intelligitur metaphorice dictum; nam homines quando non implent comminati sunt, poenitere videntur. » l. c.

ciò che la volontà di Dio è causa prima ed universale, non esclude le cause intermedie, le quali hanno valore di produrre certi effetti. Ma perchè tutte le cause intermedie non adeguano la virtù della causa prima, di molte cose sono nella virtù, nella scienza e nella volontà di Dio, che punto non contengonsi nell'ordine delle cause inferiori, come la risurrezione di Lazaro. Onde taluno riguardando alle cause inferiori, poteva dire: Lazaro non risorgerà; riguardando alla causa prima divina, poteva dire: Lazaro risorgerà. Dio intende e quello e questo, cioè che qualche cosa per rispetto alla causa inferiore debba avvenire, che di fatto non avverrà per cagione della causa superiore o viceversa. Dunque Dio talvolta dice essere per avvenire alcunchè in ordine alle cause inferiori, ossia per disposizione della natura o dei meriti, che pur non avviene per volere della causa superiore. Siccome quando predisse ad Ezechia: *Dispone domui tuae, quia morieris, et non vives*, come si ha in Isaia 38, 1; eppure ciò non accadde, perchè abeterno altro era determinato nella scienza e nella immutabile divina volontà. Per la qual cosa dice Gregorio (nei morali 16, 5) che *Deus immutat sententiam, non tamen mutat consilium*, cioè la determinazione della sua volontà. Però quel *Poenitentiam agam et ego*, vuolsi intendere metaforicamente, perchè gli uomini quando non recano ad atto le loro minacce, sembrano pentiti. » Se a questo modo di filosofare vero e profondo facessero attenzione certi scioli moderni, non si mostrerebbono di mente grossiera quando pretendono che nella Sacra Scrittura vi siano contraddizioni, o quando a Dio osano ascrivere quelle imperfezioni che solo all'uomo convengono.

Che se parliamo degli oggetti del divino volere, egli è certo che Dio vuole ed ama sè stesso, perchè bene infinito, e vuole ed ama ancora altre cose. Così l'Aquinate[1]: « Dio non vuole solo se

[1] « Respondeo dicendum quod Deus non solum se vult, sed etiam alia a se, quod apparet a simili prius introducto. Res enim naturalis non solum habet naturalem inclinationem respectu proprii boni, ut acquirat ipsum, cum non habet, vel ut quiescat in illo, cum habet; sed etiam ut proprium bonum in alia effundat secundum quod possibile est. Unde videmus quod omne agens, in quantum est actu et perfectum, facit sibi simile. Unde et hoc pertinet ad rationem voluntatis ut bonum quod quis habet, aliis communicet, secundum quod possibile est.

ɔo, ma ancora altre cose; questo è chiarito dalla simiglianza ɣata. Imperocchè ogni cosa naturale non solo ha naturale inɪzione al proprio bene, per ottenerlo quando non l'ha, e per quillarsi in esso quando l'ha; ma ancora per diffonderlo ltri per quanto è possibile. Perciò vediamo che ogni operante, uanto è in atto ed è perfetto, fa ciò che a sè è simile. Laonde ɪrtiene all'essenza della volontà che altri comunichi altrui, in ɪto è possibile, il proprio bene. E questo peculiarmente spetta volontà divina, dalla quale scaturisce ogni perfezione che a la perfezione divina. Però se le cose naturali, in quanto sono ette, ad altri comunicano il proprio bene, più assai conviene volontà divina il comunicare il proprio bene, per simiglianza, ɪltre cose, in quanto è possibile. Così Iddio vuole sè e le altre :: sè come fine, le altre cose come ordinate a tal fine, secondo conviene alla divina bontà diffondersi facendo quelle parte- di sè stessa. »

n questo principio accennato dall'Aquinate abbiamo la ragione cui Iddio, sebbene infinito e in sè beato, si compiacesse di ɪre l'universo e in questo i varii generi e le diverse specie di :e le cose. Nè pago di costituire l'ordine naturale, a quelle ɪture che n'erano capaci partecipò la stessa sua vita e le inzò all'ordine soprannaturale e al conseguimento di quella felionde egli stesso è beato.

'er ciò cantava Dante: (*Par.* 1).

La gloria di colui che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo desire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

oc praecipue pertinet ad voluntatem divinam, a qua per quamdam similitun derivatur omnis perfectio. Unde si res naturales, in quantum perfectae sunt, ı bonum aliis communicant, multo magis pertinet ad voluntatem divinam ut m suum aliis per similitudinem communicet, secundum quod possibile est. Sic r vult et se et alia, sed se ut finem, alia vero ut ad finem, in quantum condecet am bonitatem etiam alia ipsam participare. » *Som. Th.* I, quaes. 19, art. 2.

Ed anche (*Par.* più sotto).

E cominciò: le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere; e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

E finalmente (*Par.* Canto 29).

Poi cominciò: Io dico e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: Sussisto,
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

Ma quantunque tragrande sia la bellezza dell'universo, a riguardo allo sterminato numero delle creature, alle svari sime loro perfezioni, al mirabile intreccio delle mutue rela alla moltitudine dei generi e delle specie, sì che cominciando materia inerte, per una moltitudine indefinita di gradi ascend col discorso, andiamo a perderci nell'indefinito; tuttavia q universo è infinitamente lontano dal ritrarre appieno le p tissime fattezze del divino sembiante. Se anche, per immagi ipotesi, ci talentasse di supporre che Dio crei continuata nuove cose e ognor più belle e di maggiore perfezione d per tutta l'eternità, avremmo sempre un numero finito d finiti; conseguentemente un intreccio di finite relazioni; e p da parti finite non può sorgere un tutto infinito, l'univers chè successivamente crescendo in ogni punto, in ogni ista dovrebbe dire finito. Tra il finito e l'infinito non vi è ragguaglio: dunque non mai potrebbe l'universo esprimere la divina bontà, ma di necessità la esprimerebbe sempre i niera limitata e perciò imperfetta. Per la qual cosa sebbene

:so possa dirsi ottimo, e in quanto perfettamente esprime l'ar-
etipa idea secondo la quale fu fatto, e perchè è proporzionato
:fettissimamente a quel fine cui fu dal creatore diretto, ossia
conseguimento di quel tanto di esterna gloria divina per la
ale fu fatto; tuttavia dirsi assolutamente ottimo non può. Più
deve poggiare il nostro pensiero per ritrovare la adeguata
›ressione della divina beltà, e questo è il Verbo da Dio nella
rnità generato: sua immagine sostanziale, il quale Verbo col-
more da sè e dal Genitore spirato ha l'identica essenza, so-
nza, natura divina. Di qua viene che Dio conosce vuole ed ama
stesso, per essenziale necessità, quale bene infinito, adeguato
getto di sua volontà, e per converso non può volere per neces-
ı di natura la produzione degli enti finiti o del mondo, ma,
o che vogliali, li vorrà per arbitrio o per libera elezione:
ndi il *fato* è svelto dalla sua radice e ne è reso assurdo il
cetto. Qui non possiamo non recare la profonda dottrina del-
ngelico il quale disserta sopra la prefata necessità e sopra
libera elezione.[1] « Alcuna cosa dicesi necessaria per due capi;

· Necessarium dicitur aliquid dupliciter; scilicet absolute, et ex suppositione.
essarium absolute iudicatur aliquid ex habitudine terminorum, utpote quia
dicatum est in definitione subiecti, sicut necessarium est hominem esse ani-
: vel quia subiectum est de ratione praedicati, sicut est hoc necessarium nu-
um esse parem, vel imparem. Sic autem non est necessarium Socratem se-
:. Unde non est necessarium absolute, sed potest dici necessarium ex sup-
tione; supposito enim quod sedeat, necesse est eum sedere, dum sedet.
Circa divina igitur volita hoc considerandum est quod aliquid Deum velle est
essarium absolute; non tamen hoc est verum de omnibus quae vult. Voluntas
ı divina necessariam habitudinem habet ad bonitatem suam, quae est proprium
obiectum. Unde bonitatem suam esse Deus ex necessitate vult, sicut et vo-
ıs nostra ex necessitate vult beatitudinem; sicut et quaelibet alia potentia
essariam habitudinem habet ad proprium et principale obiectum, ut visus ad
rem, quia de sui ratione est ut in illud tendat. Alia autem a se Deus vult,
tantum ordinantur ad suam bonitatem ut in finem. Ea autem quae sunt ad
n non ex necessitate volumus volentes finem, nisi sint talia sine quibus finis
non potest; sicut volumus cibos, volentes conservationem vitae; et navem
ntes transfretare. Non sic autem ex necessitate volumus ea sine quibus finis
potest, sicut equum ad ambulandum, quia sine hoc possumus ire; et eadem
ı est in aliis. Unde cum bonitas Dei sit perfecta, at esse possit sine aliis, cum
ı ei perfectionis ex aliis accrescat, sequitur quod alia a se eum velle non sit
essarium absolute; et tamen necessarium est ex suppositione. Supposito enim
d velit non potest non velle, quia non potest voluntas eius mutari. » I. qu.
, art. 12.

cioè assolutamente, e relativamente. Ciò che è assolutamen cessario è espresso dai termini, quando cioè il predicato sta definizione del soggetto, com'è necessario che l'uomo si male. Eziandio perchè il soggetto è di ragione del pre com'è necessario che il numero sia o pari o dispari. Ma co è punto necessario che Socrate sieda. Onde non può dirsi sario assolutamente, ma può dirsi necessario per supposi conciossiachè supposto che sieda, è necessario che egli mentre siede. Adunque parlando delle cose da Dio volute considerare che è assolutamente necessario che Dio voglia che cosa; ma non è punto necessario che voglia tutte le Imperocchè la divina volontà ha necessaria abitudine all bontà, che è il suo proprio oggetto. Quindi Dio di necessità la sua bontà, come la volontà nostra di necessità vuole la tudine; e come qualunque altra potenza ha necessaria abit al proprio e principale oggetto; verbigrazia la vista al colore chè è di sua ragione che tenda a quello. Ma Dio vuole le cose fuori di sè, in quanto vengono ordinate alla sua bontà a fine. Ora noi per questo che vogliamo un fine non vog di necessità quelle cose che si riferiscono al fine stesso, s non sono che senza esse non lo si possa conseguire; com gliamo il cibo volendo la conservazione di nostra vita; e la volendo valicare il mare. Tuttavia non vogliamo di nec quelle cose senza le quali possiamo conseguire il fine ir come il cavallo per trasportarci altrove, perchè senza esso siamo andarvi; e dicasi così nelle altre cose. Laonde essendo fetta la bontà di Dio e potendo essa essere senza le altre che non valgono a crescerle perfezione, segue che non è asso mente necessario che Dio voglia altre cose fuori di sè. Tut può esservi necessità per *supposizione*. Giacchè supposto che voglia, non può non volere, non potendosi mutare la sua volor

Che se Dio vuole ciò che è fuori di lui per diffondere la bontà, e se i termini voluti sono partecipazioni delle sue fezioni e similitudini della sua bontà, egli è manifesto che cosa voluta dev'essere *ente* e non mai *non ente*. Ma chi sa, purchè abbia gustato un qualche sorso di sincera filo metafisica, che il male è privazione di bene; che il bene si

verte con l'ente; e che perciò il male è appunto non ente? Di qua viene che la volontà il cui oggetto proprio è il bene, non può giammai tendere direttamente nel male. Può tendervi e vi tende di fatto la volontà finita indirettamente, cioè in quanto vuole quel bene a cui è aggiunta, o in cui si trova quella privazione che ha vera ragione di male. Ma in questo caso, egli è chiaro che ciò che alletta e trae la volontà non è il male, *non ente,* ma è *l'ente* o il bene, in cui come in soggetto sta il male. Per la qual cosa non possiamo concedere che Dio colla sua volontà intenda direttamente il male. Può tendervi e vi tende indirettamente quando questo male è connesso coll'espressione della divina bontà, come sono assai spesso quei che diconsi mali fisici ed ancora *mali di pena,* ossia punizioni: ma sebbene possa permettere il male morale, non può ad esso tendere nemmeno indirettamente perchè esso è diametralmente opposto alla divina bontà. E ci sembra che se Dio predeterminasse fisicamente alla colpa l'umana volontà, si dovrebbe dire che egli tende almeno indirettamente al male morale. Ond'è che siffatta predeterminazione non può essere ammessa [1]. « Dio, dice l'Aquinate, IN NESSUNA MANIERA vuole il male della colpa che priva l'ordine rispetto al bene divino; ma vuole il male di naturale difetto, o della pena, volendo *(e questo è un volere indirettamente)* un qualche bene cui un tal male è congiunto; come volendo la giustizia, vuole la pena, e volendo la conservazione dell'ordine naturale vuole che alcune cose siano naturalmente corrotte. » Perciò più sotto diceva che « Dio nè vuole che siano commessi i mali, nè vuole che non siano commessi, ma vuole *permettere* che si commettano, e questo è bene: » mercecchè gli ordina con sapienissimo consiglio a bene maggiore.

Nè altri si dia a credere che vi sia qui un mero giuoco di

[1] Nullum autem bonum Deus magis vult quam suam bonitatem; vult tamen aliquod bonum magis quam aliud quoddam bonum. Unde malum culpae, quod privat ordinem ad bonum divinum, Deus nullo modo vult; sed malum naturalis defectus, vel malum poenae vult, volendo aliquid bonum cui coniungitur tale malum; sicut volendo iustitiam vult poenam, et volendo ordinem naturae servari, vult quaedam naturaliter corrumpi... Deus igitur neque vult mala fieri, neque vult mala non fieri, sed vult permittere mala fieri, et hoc est bonum. » (*Sum. I.* Quaest. 19, art. 9).

parole: quasi il *permettere* in realtà significhi lo stesso che il tendere *indirettamente*. La discrepanza è perfetta; giacchè si tende indirettamente in quel male, o privazione la quale è necessariamente connessa col suo soggetto che è il bene direttamente inteso. Ma si permette senza volerlo nemmeno indirettamente, quel male che non è necessariamente connesso col suo soggetto, e che liberamente è determinato da questo stesso. Così ad esempio Iddio vuole direttamente l'umana volontà, ne vuole ancora indirettamente i suoi naturali difetti che con essa necessariamente sono connessi, o in lei stanno come in soggetto; ma non vuole nemmeno indirettamente quella colpa che liberamente proviene dalla medesima volontà. È questa che tende nella colpa, non già direttamente perchè in quanto colpa è mancanza di ordine, è privazione, è non ente, e perciò *non bene* e non suo oggetto; ma vi tende indirettamente quando la colpa è necessariamente connessa coll'oggetto voluto. Qui il permettere non ha luogo nè punto nè poco, ma bensì il volere indirettamente. Per la qual cosa come è erroneo il confondere la permission della colpa col tendervi indirettamente, così è follia l'affermare che Dio è autore della colpa, o vuole positivamente la colpa perchè vuole l'esistenza di quella volontà che la commette.

Che vi sia una ragione per cui Iddio voglia le cose fuor di sè è oramai reso manifesto: essa è la sua stessa divina bontà. Se non che potrebbesi qui ricercare: accade forse rispetto alla divina volontà ciò che avviene alla nostra; nella quale i fini, cui sono ordinate le operazioni, esercitano vera causalità? La sanità per esempio, da noi intesa esercita sopra la nostra volontà un vero influsso causativo, che la muove veramente a prendere que' rimedii che servono a riacquistarla se perduta, o quei mezzi che giovano a conservarla quando l'abbiamo. Per certo è cosa assurda il pensare della volontà di Dio in così fatta maniera. E di vero, volendo noi filosofare coi principii dell'Angelico, dobbiamo dire che tale è l'ordine della volontà qual è dell'intelletto. Quell'intelletto che conosce le premesse di un sillogismo prima di conoscerne la conclusione, ha di questa una conoscenza derivata dalla conoscenza di quelle. Perciò si deve dire che la cognizione delle premesse qui è causa della cognizione della con-

lusione. Ma se v'ha intelletto che con lo stesso intuito vegga a prima volta la conclusione nelle stesse premesse, rispetto a uesto intelletto quella ragione di causalità non ha punto luogo. Così quando la volontà vuole dapprima il fine, e con un altro tto vuole i mezzi acconci a conseguire quel fine stesso, si dovrà ire che il fine esercita una causalità sopra quella e quindi che l volere il fine è causa di volere i mezzi. Ma se la volontà col medesimo atto vuole insieme il fine e i mezzi, egli è manifesto he cotesta causalità non si ritrova, salvo se non diciamo che n atto stesso è causa di sè medesimo, cosa affatto impossibile. 'er la qual cosa siccome la intelligenza che ha Dio di una causa on è cagione che egli ne intenda l'effetto, perchè intende questo i quella coll'atto medesimo, così il volere il fine cui è ordinato n mezzo non è in lui cagione che egli voglia questo mezzo, ercecchè vuole con lo stesso atto questo e quello « vult ergo hoc se propter hoc sed non propter hoc vult hoc »[1] così l'Aquinate.

A questa sincera ed alta filosofia non posero mente i pseudolosofi moderni che infarinati delle cartesiane leggerezze, stesero mano mendica alle assurde petulanze dei razionalisti, dei panisti, degli ateisti tedeschi. È una vera compassione il vedere me que'moderni, che dicevamo, bamboleggino discorrendo di io e dei suoi divini attributi. Non hanno logica, non hanno nso comune, disconoscono quei filosofici principii che erano ridenti persino ai filosofi pagani di Roma e della Grecia. Perchè il nostro lettore ne abbia un piccolo saggio, riferiremo un reve tratto di uno de' filosofi moderni, della razza che diceamo e più di molti altri istruito, perchè prete apostata e in alche seminario educato. Questi è Ausonio Franchi, o chiaandolo col vero suo nome, il Bonavino. Quale rappresentante l moderno razionalismo, della divina volontà parla così:[2] « Un bbietto intelligente e volitivo, ma scevro affatto da ogni aprato organico e sensifero, non solo per noi non esiste come ale, ma neppure come possibile, giacchè il suo concetto ci esce contraddittorio. L'unica e sola forma d'intelletto e volontà e noi conosciamo, è l'umana, è la nostra; e le funzioni del stro intelletto e della nostra volontà sappiamo che non pos-

[1] *Sum.* I. 19, 5. — [2] *Il razionalismo del popolo*, per A. Franchi.

sono esercitarsi fuorchè mediante l'organismo; poichè senza di esso mancherebbe all'uno la materia di pensare e all'altra lo stimolo ad agire, cioè mancherebbero ad ambedue le condizioni essenziali d'esistenza, non potendo darsi, nè concepirsi, una volontà senza atto, o un intelletto senza pensiero. Dio adunque, secondo il concetto che se ne formano i teologi, non può esser dotato d'intelletto e di volontà, poichè queste son perfezioni, che hanno rapporti necessarii col senso, che dipendono da condizioni di tempo, di spazio, di limite, e che repugnano però al concetto di un ente incorporeo, semplice, assoluto, qual dovrebbe essere il loro Dio. » Questo pseudo-filosofo blasfemo ha dato per certo a pigione il proprio cervello, come l'han dato tant'altri moderni scienziati la cui grossa mente non vede la differenza che passa tra sensazione e concetto, tra facoltà organica e facoltà immateriale, e turpemente confondono l'*hoc post hoc* con l'*hoc ex hoc* e ciò che è più stupido, confondono l'*hoc cum hoc* con l'*hoc est hoc:* della quale ultima confusione ne verrebbe che il contadino il quale cavalca un giumento, sia egli proprio il giumento; come dalla prima verrebbe che una disgrazia avvenuta in casa dopo che un cotale individuo vi mise il piede, sia stata proprio da costui cagionata. Quanto bella e quanto vera è cotesta filosofia: L'intelletto e la volontà sono potenze *organiche* e debbono stare in un essere corporeo perchè in noi sono accompagnate dalle facoltà sensitive! Disconosce il Franchi l'immaterialità del suo intelletto e della sua volontà e lietamente si adagia alla condizione delle bestie. Alquanto più pulito, ma non meno spropositato è il Franchi là dove dice: « la volontà implica un'elezione una deliberazione, un desiderio, una tendenza, un istinto; funzioni tutte essenzialmente relative, e proprie di un subbietto finito, contingente, imperfetto: dunque o Dio non ha la volontà, o non è l'ente assoluto. » E come prova il Franchi che quelle proprietà non possono considerarsi e ritrovarsi in un modo puro, perfettissimo, che punto non ripugni all'essere necessario ed infinito? Ma è comune a tutti i filosofi increduli bistrattare la logica, affermare dogmaticamente a guisa degli oracoli di Delfo o di Dodona e dicendo scerpelloni degni di marmocchi tirare innanzi con alta testa onorando del loro dispregio i veri sapienti.

GLI
SPIRITI DELLE TENEBRE

RACCONTO CONTEMPORANEO

XXIV.

UN CANDIDATO COME TANTI ALTRI

— Vi servo, diceva una di quelle mattine il dottor Morosini, ima di partire pel collegio elettorale del suo mecenate, vi servo amico e non da mandatario: ho messo fuoco ormai a tutte le tterie; e il Baratelli (era il competitore) questa volta è bello e itto.

— Ci credo; dagli amici ricevo lettere, che tutto mi va col nto in poppa, rispondeva il dabbene exdeputato e candidato, r Marcantonio, che tuttavia non credeva ancora, senza un tal ale sospetticcio di credere il falso.

— Vorrei vedere io che quel pagliaccio ci dovesse dare scacco atto, come si vanta: i botoli ringhiano, e lì.

— Se non avesse dalla sua il sindaco e il prefetto!

— Che? li faremo stare tutti e due, e tutti e tre. Già, son tutti una buccia e d'un pelo, roba screditata nel paese; e poi per un ndaco radicale, tre ne abbiamo, tutto cosa nostra, che per voi rebbero carte false. Il prefetto è largo di bocca, urla, e si scalana, ma predica ai porri. Il più peggio che possa fare, è mantre le guardie di pubblica sicurezza e gli altri ferracci di bottega, votare pel suo cucco: che c'importa? ci resta sempre la maggioranza.

— Tuttavia sarebbe utile che il ministero gli scrivesse di non racciarsi a fare l'anfanone in favore di colui.

— Non dubitate, quella lettera alla signora ministressa serà un secchio d'acqua fresca sopra il fuoco del signor minis

— Che gli scriveste?

— Ve l'ho ben detto prima, non scrissi io, ma feci scrivere un gioielliere di Genova, presso cui la signora ha una grossa p tita accesa; e sapete che il gioielliere si darebbe al diavolo pu non vedere quel farabutto deputato del suo paese. Povero Ba telli! l'amico gli ha servito la messa per benino: ha fatto cap che colui è a dirittura un pitocco, e se arriva a Roma, passerà giornate sane nelle anticamere a pigolare per Tizio, Caio e Se pronio, e non finirà mai di rompere gli stivali a questo e a q ministro, magari per rivendere di seconda mano...

— Ecco una cosa che non ho fatto mai, e non saprei fare, di l'exdeputato.

— E però vi gioverà presso il ministero, che di questi sem ha piene le tasche. Ciò non toglie che non possiate prometti buoni ufficii qui, a chi vi può dare di spalla.

— Lo so da me: infatti ho promesso a chi voleva e a chi n voleva: tabaccherie, mutazioni di sindaci, guerra al prefetto, scu strade, ponti, ristauri al porto, conventi da cedere ai municipi via via. Ho perfino giurato che, finchè sarò deputato io, il vesc di colà non avrà l'exequatur. L'ho promesso a malincuore: altro è dire, altro è fare. Gua', non potevo altrimenti difende da quel ficchino di canonico spretato, che là fa tutte le carte. sembra, che ormai la parte mia l'ho fatta.

— Due cose resterebbero a fare, secondo me.

— Vorreste dire?

— Una è di scrivere al ministero, assicurandolo in paroli onore, che in quelle due o tre leggi, che ora più pericolano n camera, voi vi separerete dalla politica del vostro partito...

— Quali leggi?

— Le studieremo insieme: quali che sieno, voi potete sem dire che in esse terrete pel ministero. L'altra cosa è che port la guerra in Africa.

— Cioè?

— Che non vi contentiate di ciò che ha scritto il gioielliere carico dell'avversario, così di sbieco; ma voi stesso in pers

uomo politico, facciate conoscere che il Baratelli è pur re il vecchio malvone di prima. Dite chiaro, che con tutte le istre di divozione alla sinistra, è tuttavia pronto a passare, rme e bagaglio, nel campo de' suoi amici antichi; che tutte ılve del collegio non han cessato di favorirlo, perchè lo co-no intus et in cute, e che lo portano sotto sotto perfino i Insomma, ch'egli è un coso che gira nel manico e da non ene nè i ministri, nè la sinistra; dove che voi, senza sfoggiare rtigianeria destra o sinistra, vi trovate felicemente d'accordo idee di chi ora governa, in queste leggi urgenti.

Bravo, il mio Morosini! disse lo Schiappacasse battendogli ılla. Avete toccato il vero punto... Scrivo stasera: ma prima no quali leggi io debbo accennare.

Le fisseremo al mio ritorno qua: non fo altro che dare una ina colà, e torno come un daino. Intanto non iscordate di ntare che il Baratelli, che ora fa lo sfegatato per la sinistra, te il processo tra il Nicotera e il Pancrazi, tornava tutte le , crocchio coi parrucconi del paese, a leggere le diatribe ve-ı del Pancrazi contro il barone, e vi faceva su le chiose e le sghignazzate.

Lo so, lo so: questo sarà il fiocco della lettera.

Niente di meglio, credo io, continuò il Morosino, per met-diavolo in corpo alle loro Eccellenze: scrivete forte, calcate no, fiele e veleno.

Quando vi dico che scrivo, voglio dire che scrivo di buon ıtro: so tenere la penna.

Sapete tutti i particolari di quelle combriccole?

Qualcosa su per giù l'ho inteso dire.

Volete, dimandò il dottore, che vi porti di colà qualche ap-per iscritto?

Che? che? non importa. Si sa, in tempo di elezioni, ognuno nmoda, e si scrive e si stampa ciò che più torna. Piuttosto , caro dottore, a farla finita colla società operaia.

Credo di avere assestato ogni cosa. Già, tra loro non ci sono lettori: e quei pochi che hanno il diritto, faranno a modo nerabile: ne hanno data parola. E quel venerabile animale lato a me, dicendomi che vi favorirà coll'osso del collo;

purchè voi riconosciate questi servigi, con un po' di *medaglie* da t
rare i buchi del *sacco della vedova* e del *tesoro del santo imper*

— Sempre nelle secche, quei ciaccioni! Basta, poichè voi ave
promesso, bisogna striderci: si capisce: non ho mai protestato u
cambiale.

— Il solo osso duro era il capoccia della società, che vole
far lo smargiasso. Povero avvocatuzzo che studia più la lesi
che il codice, s'incocciava ad atteggiarsi a capopopolo! L'ho sgo
fiato in un attimo, con dargli ad intendere che voi a cose finit
gli pagherete un caffè bene inzuccherato, e al bisogno l'aiutere
a diventare segretario del comune.

— Bene! Ma prima di farlo, ci penserò due volte.

— Quanto ad acchetare i suoi *frementi,* gli ho messo il ba
dolo in mano. Faccia sentire che il Baratelli è uno spiantato n
mero uno, e come tale non ha voce in capitolo, e non potrà nul
presso il ministero: laddove voi avete l'orecchio del ministro A
del segretario B, del capo d'ufficio C; e farete andare a monte
processi che bollono in pentola a carico dei tre o quattro soci
ora sotto accusa per le sbandierate rosse: ho detto bene?

— Benone: ma temo che voi facciate le cose troppo facili.

— Per ora non ci è altro che parole, e queste non pagan
gabella. Nel caso de' casi, se non si potrà mettere un taccio su
l'accusa, si cercherà di mettere la museruola al procuratore d
re, che non faccia il capitan Fracassa, chiuda un occhio sul te
della legge, non parli di carcere, si contenti della multa, la qua
poi si pagherà o non si pagherà. A quest'amo coloro ci restan
non ci è dubbio. Gua', se anche colui volesse mostrare i den
dopo la condanna voi avrete sempre buono in mano per ottene
la grazia; giacchè quando un deputato dice una parola turchi
al procuratore, ne cava la informazione per la grazia, o bianca
nera come vuole, ed è fatto il becco all'oca.

— Ben be', partite alla buon'ora, e promettete il diavolo c
volete: vi do carta bianca.

— Sì, parto col prossimo treno. Ma, ne convenite? dovevo pri
prendere il vostro avviso: se no, si poteva dare il casaccio che
parlassi in un modo, e voi in un altro.

— Siamo intesi. —

XXV.

UNA FAMIGLIA ONESTA COME TANTE ALTRE

il Morosini partiva, felicissimo di servire in opera di procaccia ;aloppino il suo messere, e rimandarlo onorevole legislatore rlamento; sembrandogli che l'obbligare lui in affare di somma importanza, fosse per sè un passo guadagnato nella strada conquista, di quella conquista ch'egli poneva in cima di i suoi disegni. E anche il solo allontanarlo da Pegli, scarandolo a Roma, non era per lui piccolo vantaggio. Perchè, ne il sor Marcantonio, nelle cose della figliuola Corinna, era)sto cieco che losco; pure avrebbe sempre potuto da un mo-) all'altro aprire gli occhi, massime se messo su dal fratello aolo. Nel qual caso era da temere che l'amore paterno tenel babbo il luogo del giudizio, e si finisse con fare a lui, ;ino, baciare il chiavistello.

lla signora Schiappacasse invece, egli non aveva punto da iarsi; che anzi se ne riprometteva ogni soccorso: prima, perl'era legata dal dovere della riconoscenza e delle giurate pro-, e poi perchè l'astuta donna non poteva desiderare miglior ıa, che di restar sola a maneggiarsi intorno al ricco e sciocco o, e vantaggiare i proprii interessi. Però ella non finiva di :are i suoi apoftemmi di educazione, come diceva essa, ame-, che la dispensavano al tutto dello impacciarsi della figlia- — Già, non è veramente mia figlia, Corinna: tocca al padre rvi. — Ell'è in età di regolarsi da sè. — Se la cade in uno o, è giovane, è scusabile, e le servirà di ricordanza. — Ha endere marito? sì: ma tocca a lei sceglierlo a suo gusto,) lei ci ha da convivere. — Di questi nuovi dettami di vigilanza na ammodernata acconciavasi a maraviglia miss Ofelia: — n ci bada la madre, o perchè mi ci ho da confondere io? — chi va a farsi pizzicar gli occhi delle cipolle altrui: — O sono pagata per farmi prendere in cuccuma, senza sugo? che? non è cosa: paese che vai, usanza che trovi, e buona

---

l ragionava la maestra, per iscarico di sè stessa, nella con-

versazione, se alcuna volta l'avvocato Pierpaolo, accennava così di passata, che sarebbele convenuto dare qualche lezione di più, e fare qualche gita di meno. — Il babbo, aggiugneva essa con sussiego, ha troppa faccenda; la madre non vuole rompicapi, e gliele dà tutte vinte: che ci posso far io? — A questo modo miss Ofelia menava la più dolce vita e più consolata del mondo, con un'allieva che di studii non voleva saperne più, e quasi non richiedevala d'altro che di godere i suoi piaceri con essa. Per niuna cosa al mondo non avrebbe mai ardito d'imporre checchè si fosse alla padroncina. La secondava anzi in ogni sua vogliuzza, l'approvava con isquisita piaggeria donnesca; solo mirando ad allontanare i disordini troppo flagranti, che potessero mettere mal umore nel sor Marcantonio o nell'avvocato Pierpaolo.

Quanto al caldeggiare i disegni del dottor Morosini, ella ci andava a modino; e riusciva benissimo nel recitare due parti in commedia: l'una col dottore stesso, mostrandosi affocata di adempiere le sue promesse, l'altra col tirare in lungo, il possibile. — Badate, fratello mio, gli ragionava essa nelle intime comunicazioni, che la gatta frettolosa fa i mucini orbi. Qui vi bisogna pigliare le volte larghe. Corinna ha tuttavia il capo al chiasso: quando le vien trovato un cappellino che le dà nell'umore, questo è il suo sposo e il suo amante... e non ne sogna altri. Suo padre ogni dì le canta la stampita, che non deve aver fretta, che di giovanotti, quando sarà tempo, gliene offrirà dei mazzi a scelta; ma che ora la vuole presso di sè per qualche anno. E di questo poi vi posso dire di certo che gli è un chiodo fisso e ribadito, che manco il fistolo gliel caverebbe di capo. Sapete com'egli è zuccone e non capisce nulla; e però non v'è barba d'uomo, che gli faccia mutar dirizzone, se prende un'incornatura. La signora Sarah, no, l'è tutt'altra pasta, lei: la darebbe via la sua cara Corinna al primo che passa sotto la finestra...

— Veggo che avete notomizzato benissimo il cuore dell'uno e dell'altra, disse il dottore. Ad ogni modo qualche ideuccia la potreste soffiare alla vostra allieva. Non istò a dirvi il come e il quando, perchè voi ne sapete da rivendermi due volte; basta che vogliate.

— Se voglio! pensate, non voglio altro. Ma, convenite, è da

darci col calzare di piombo. Il giorno, che venisse agli orecchi l sor Marcantonio ch'io ho messa la pulce negli orecchi a Cona, siamo persi voi ed io irreparabilmente. Figuratevi che quel acciòlo sogna per la sua figlia conti e marchesi milionarii! E anto più gli crescerà la spocchia, se ora gli riesce di traforarsi . parlamento la seconda volta! Sentite, il più e il meglio ch'io sa fare per voi, è di tener lontano da lei i calabroni.
— Avete per caso sentito nulla ronzare intorno?
— Da che son io qua, no certamente; prima, molto meno: rinna me l'avrebbe detto. —
Miss Ofelia volea bene tenersi in buona col Morosini, e serlo anche un tantino, così con discrezione; ma non vedeva poi la essità di affrettare il compimento degl'intendimenti di lui. In a Schiappacasse ell'era poco men che padrona, sedeva a buona chia, albergava con tutti gli agi, era servita di tutto punto anto la sua allieva, e con leggerissima fatica si beccava larissimo stipendio. — O perchè dovrei io buttare per la finestra ti questi vantaggi, per gusto di lui? Fossi matta. Accomodare , stà bene: ma rovinare me, davvero che non ci veggo urza. — Così ragionava miss Ofelia. Con tutto ciò porgevasi enterosa a certi servigetti bui, che le commetteva il suo benetore e fratello, passando cioè a Corinna i libri, che costui le iva somministrando per questo fine.
Il valentuomo erasi a dirittura associato ad una biblioteca cirante di Genova, la più trista e laida e infame cosa che trovato sse; per avere alla mano ogni specie di bruttura, da destare Corinna nuovi pensieri. Non isceglieva già il peggio; tutt'al- ; spigolava con mano accorta viaggi, commedie, poesie, che fanciulla onesta potesse aprire senza arrossire alla prima pa- : ma i nuovi pensieri sapeva ben egli, che vi erano qua e là inati tra mezzo i fiori della varia letteratura. Poi a poco a rincarava la dose, massime con racconti di romanzieri fran- e di niente meno villani novellieri italiani. Talvolta in conazione, assente l'avvocato Pierpaolo, faceva cadere il discorso a le recenti pubblicazioni *veriste*, e ci filosofava sopra: — Le bine non hanno a toccare tali libri deliziosi, per non perico- la loro innocenza, felicemente ignorante; ma nell'età adulta

gli è un altro paio di maniche. Il bello è bello sempre, e ad abbellire la mente. Tanto è bello un satiro ubbriaco, dipinto al vivo, quanto una musa citarizzante; tanto solle spirito un bell'Apolline ispirato, quanto un bel maschero fogna. Bisogna far l'occhio a tutto, e da tutto cogliere i dell'arte.

— Io però guardo con più gusto un Apolline, che un m rone, diceva Corinna.

— Ogni cosa a tempo e luogo, entrava qui la signora S Così si pensa in America. —

XXVI.

LA LETTERATURA DI CORINNA

« Così si pensa, così si usa in America », era la fisima letta della signora Sarah, come se sotto la bandiera stellat un popolo di savii e galantuomini non vegetasse anche una fatta di pazzi e di furfanti. Ed ella sì cordialmente aderiv pazze furfanterie che alcuni predicano colà e altrove in op educazione, che non peritavasi punto di dare alla giovinet cettata per figliuola, lezioni perfidissime, che pareano im a verbo da certi professori e da certe professoresse delle d'Italia. — Eh, che non è da affettare schifiltà ridicole: bambine che di ogni po'po'di galanteria arrossiscono, mo appunto l'animo corrotto... Una fanciulla schietta, trasco bera e serena, come il raggio del sole sopra i fiori e so fango... S'imbratta chi vuole. —

Se a tali filosofemi da trivio e da peggio, fosse stato pr l'avvocato Pierpaolo, ei non avrebbe fallito di osservare: — nipote mia dolce, che il raggio del sole è incorruttibile, l il tuo coricino è delicato quanto la corolla d'un giglio... un giglio nel pantanaccio fetente, e poi saprai se i paral dei dottrinai americani o altri gli conservano il candore e l' — Vero è che in presenza dell'avvocato, tetragono ne'suoi principii, niuno avrebbe ardito di mettere innanzi sì dis dottrine.

— Io, confessava talvolta mistress Sarah, ho sempre

ere, vedere, toccare tutto; nè però me ne sono trovata peggio. fa l'animo forte, e si scaltrisce a conoscere la viltà non meno le grandezze del cuor umano: è un grande secreto dell'eduione moderna.

— E poi è sempre vero, rincalzava il Morosini, che bisogna ronizzare col nostro tempo. Ora corre in letteratura il gusto verismo: è un fatto che si può giudicare in più modi, che si anche condannare, ma il fatto non si scancella. E però si fa are colui che in conversazione si mostra nuovo dei fatti, che si sanno. Vien fuori un romanzo che leva grido? un opuscolo fa chiasso? si dà in teatro un'opera, un ballo, una musica a trae in folla il pubblico? Bisogna che le persone educate si segnino a leggere, ad assistere, a conoscer tutto, almeno tanto poter dire in coscienza: « Non mi piace. » O appunto, sa, sirina Corinna, è comparso ora un volumetto sì e sì; e i giornali menano il rumor grande: io l'ho subito commesso a Bologna, si è giunto ieri. Lo vuol vedere? glielo mando appena torno sa. —

Corinna, per non parere screanzata, accettava ringraziando. svogliatissima d'impacciarsi di libri, lo lasciava là sopra un olino, finchè miss Ofelia si riducesse a rimandarlo al dottore. ltra cura ancora prendevasi la signora maestra, quella di te- nella sua camera e sotto chiave certi libri più traditori, che Morosini le provvedeva. Si lasciava sorprendere dalla sua al- a con questi libri in mano, e diceva: — Questi non sono libri lei, signorina.

— O perchè non li posso leggere io, se li leggi tu.

— Perchè, perchè, il libro del perchè cadde in mare e si perdè.

— Via, non cantarmi storielline: fammelo vedere.

— A patto che se lo legga qui, e non lo porti di là, per larlo aperto sopra una seggiola, e vi càpiti poi il suo zio, a farvi e sperpetue.

— Ma che? non sono mica una bambina di sette anni.

— E bene glielo impresto: lo tenga nel suo cassetto, serrato a ave. Bisogna avvezzarsi a tenere le cose proprie guardate geamente, che niuno venga a ficcarvi il naso. —

i libri fioccavano. Or qui, or là, alle veglie, alle conversa-

zioni, alle visite, certe amiche di Corinna facevano un grar pissi segreto delle loro letture. Chi metteva in cielo quest manzo, chi quell'altro. — L'hai tu letto?

— Io no.

— Appena l'ho finito, te lo passo.

— A te chi l'ha dato?

— Nessuno: l'ho trovato tra i libri di mio fratello che a Torino.

— E diverte?

— Credilo, non ho mai letto libro più attrattivo. Ci è scene che pare di vederle cogli occhi, certe pennellate... pennellate che ti fanno un lavorino... magari un po' trop resta lì intronata, che non si può più pensare ad altro pe giorni. Basta, vedrai: lunedì il più tardi, te lo mando per l meriera.

— No, aspetta: vengo piuttosto io a prenderlo. E' ci sa da toccare le grida di mamma.

— O perchè glielo dici a mamma?

— Fossi matta: ma lei stà con cent'occhi; e una cam che viene per me con un libro in mano, non è un finocchio. N fido. Dopo che mi ha trovato una sera a leggere un libr m'avea favorito il maestro di pianoforte, ci ha fatto su un cesso, e minacciato il maestro di mandarlo via su due pie mai più si prendesse libertà simigliante: alla governante ch portato il libro e un mio viglietto, dètte licenza lì sul tan e solo dopo scongiuri e lacrime quella povera ragazza, cente come l'acqua, e sciocca la parte sua, ottenne di rest prova.

— E a te?

— A me? a me disse cose di fuoco, mi misurò perfino u fone: insomma una canata, numero uno, pareva il giudizi versale.

— Già, le mamme, scappò fuori una della cricca, sono così: per loro queste cose non sono più nulla; ma quando come noi facevano come noi.

E una pispoletta più saccente che le altre: — Li sono scrupoli che si conficcano in mente le monache in collegio.

ro vorrebbero vederci tutte in tonaca nera, col soggòlo sotto il ento, a spaternostrare accanto ai confessionali. Ma in fin de'conti, i non siamo monache. A me quei libri non fanno nè caldo nè eddo: ci si passa un'ora in sogni rosati: che male ci è?

— È chiaro: le sono ubbie delle nonne.

— E poi, dimmi un poco, o che i giovani, che hanno la nostra a, non se li pasteggiano, senza farsene coscienza?

— Che dubbio? Mio padre ne ha gli scaffali pieni: ci ha Gior- o Sand, il Sue, il Dumas, il vecchio Balzac, Federico Soulié, olo di Koch, il Zola, e via via.

— Hai ragione da vendere e da serbare. Pensiamo! gli uo- ini ci vengono a cantare che noi donne si fa peccato a leggerli... erchè li leggono essi? o che eglino hanno il cintolino rosso? —

Protetto ed assicurato da così solide argomentazioni, il com- ercio librario da mano a mano fioriva mirabilmente, senza che uno se ne accorgesse; tranne per avventura qualche madre de- lata, che ne sospettava, nello scorgere al mattino la sua cara ombina cogli occhi rossi, colle guance livide, col sorriso intor- lato; perchè la infelice avea vegliato tutta la notte, trepidando pra pagine passionate e invereconde: l'inferno divampante nella ntasia, e i precipizii del cuore, Dio solo li conosceva. Ed anco seno a famiglie cristiane, religiose, pie! Corinna per sua for- na era singolarmente difesa contro siffatti eccessi dalla sua ggerezza medesima. Gran fatto era, se de'libercolettacci che le vevano nelle mani tagliava i fogli, tanto da darvi una carteg- ta, e poterli restituire, dicendo: — L'ho letto. — La sua pas- ne la portava piuttosto alle relazioni di feste, di bagnature, di tri, di balli, e a tutto ciò che su pei giornali va sotto il nome *cronaca elegante*. Vi si patullava con piena beatitudine. E non ene mancava mai il pascolo copioso e vario nelle gazzette d'ogni ore, che suo padre lasciava aperte nel suo studio, e la madre disseminava poi in tutti gli angoli della casa. Anche il dot- Morosini, conosciuta questa debolezza dell'amata fanciulla, ene forniva a dovizia. E Corinna si recava i fogli in camera, ne eva un monte, e finchè non gli avesse a grande agio assapo- i, non vi era nè lezione, nè studio, nè pianoforte che ne la po- e distaccare.

Ma l'assaporarli era poco, rispetto agli studii capricci sopra ciascuno di essi inventava. Sapeva di essere bella; lo specchio gliel diceva ogni dì molte volte ed a lungo; gliel ripetevano la madre e la maestra; perchè le amich confermavano in faccia, tra gli eterni chiacchericci di ves di mode. Con tutto ciò non finiva mai di contentarsi di sè ed avrebbe bramato tutte le grazie altrui soprapporre al Di che le avveniva talvolta di passare le ore in notomizza scun punto delle bellezze che nei giornali si descrivevan affissava colla immaginazione e vi speculava, ancora che noscesse nessuna delle eroine del festino, e fosse questo t a cento leghe di distanza.

Era un grande studio. Si poneva dinanzi ad uno specchio col suo riscontro dietro le spalle, per non perdere alcun proprie movenze: e poi leggeva: « Aperse le danze la con Amalia, vestita di schietta mussolina bianca, con infinit trinate, bianche come la gonna; vita e petto finamente t collo inglese: un candido cigno nuotante tra onde di arg — Non ci è male, — filosofava Corinna: dava un'occhi gonnella, ne arricciava le gale, si stringeva nella persona, gava il collo, porgeva la mano ad un cavaliere immagina teggiandosi ai primi passi d'un valtzer. — Puh, tutti sap fare altrettanto. — Tornava a leggere: « Spiccava la si Dolores, giovane, grande, con due occhi di brillanti br (la signorina è di Rio Janeiro), e un cappellinetto tutto e filze di perle della Watteau di Parigi. » — Uhm, gic grande sono anch'io... gli occhi? tutti abbiamo gli oc centi. — E li volgeva in giro, guizzanti, per prendere il — Già, altro è l'effetto d'un guizzo d'occhi a luce di altro a luce di cento candele... il cappellino della Wattea ne impipo: quello che ho commesso a Milano dalla Fun non avrà nulla da invidiare a tutti i Watteau del mondo... fili di perle? non gli ho sul mio libro, mi rendono idea d'u lisca orientale. — Ripigliava il giornale: « Niente di più ziato, che la signora di casa e la sua figlia, adorne tutte secondo la propria bellezza. La madre in giallino d'oro e c bruno alla Maria Stuarda... » — Stà bene per una signora

— « La figlia con quel visetto simpatico, a profilo gre-
— Vuol dire che la poverina non è un occhio di sole; se
relatore non si contentava di chiamarla simpatica. —
so a lei traeva gli occhi di tutti la leggiadra cugina, tutta
el vestito e nel volto. » — Ecco ciò si guadagna ad ap-
i con chi è più avvenente! la gente guardava la bella, e
notte alla simpatica e di profilo greco. — « Tutta rose nel
e nel volto: un amore danzante tra un nembo di fiori. »
n detto! bisogna che ci pensi, prima che finisca il carne-
in tutti i casi, dopo il carnevale buono ci resta il carneva-
già, le rose del viso, grazie a Dio, ci sono sempre. — E
a sporgeva prima l'una,poi l'altra guancia alla spera, per
arsene e compiacersene: per poco non mandava un bacio al
lo.

re volte le cadeva l'occhio sopra la rassegna dello spettacolo
a una compagnia di forzisti, o d'un balletto delle fate. Ed
con una amichetta del cuore, a commentare ciascuna delle
erie, di che lo infioravano i rapportatori del *Figaro* di Pa-
del *Fanfulla* di Roma, giacchè i due fanno una coppia e
o. — « Ci erano nell'anfiteatro (leggeva l'amica) le più
e abbigliature, portate dalle più graziose signore della
della colonia... »

Questo già si suppone, osservava Corinna: lo dicono sempre,
se fosse falso. Vedi che cosa dice delle attrici.

« Cea è un'amazzone di prima forza, pare nata sul cavallo,
a sola con esso. A momenti se ne separa per incantesimo,
n aria, sembra che il cavallo debba mancarle sotto, ed
incollata novamente in groppa al corsiero, ridente, e ripo-
a bionda testa sulla criniera. »

E buon riposo! diceva Corinna; ma quella testa bionda è
sprecata là tra i saltimbanchi. A me fa male a vederle,
creature. E a te?

o non ci penso: e quando saltano bene, ci ho un gusto
Senti anche questa: « Eva, bellezza brunetta, vestita di
incute spavento ne' salti mortali, ruba i cuori quando sor-
n giovane che le offre un mazzo di fiori. »

la perchè sull'arena dello spettacolo? ripigliava Corinna;

ecco ciò che mi urta i nervi. Perchè una bellezza brun
buttarsi là in piazza?

— O bella! perchè la fame le spinge, poerine. E noi
mettiamo anche noi un po'in piazza, senza che la fame
mandi?

— In che maniera?

— Al teatro, al ballo, alle bagnature. E, sai, colle abbigl
ora di moda...

Corinna cui prudeva un micolino la coscienza di certe
ture, bassotte anzi che no, interruppe: — Guarda, se pa
Leucòtoe: quella era la mia prediletta, quando la compagn
vorava a Genova. Aspetta, leggo io: Eccola. « Non diremo
della signorina Leucòtoe: è sempre quella che spopolava a Vi
a Milano, a Genova, sempre insuperabilmente uguale a sè s
Negli atteggiamenti suoi rivela la patria Costantinopoli: e
costume di uri del paradiso di Maometto, sapientemente ne
tra una nube di garza svolazzante... » Hui, hui, hui! il rest
lo leggo: è troppo.

— Tutto stà, a farvi l'occhio, carina.

— A me poi certe cose non mi vanno.

— Sei ancora fresca di collegio.

— Sarà, disse Corinna: ma mi sembra che possiamo dire
e fare tutte le mattie che ci frullano in capo, senza che
obbligate ad ammirare ciò che farebbe arrossire. —

Ragionava a maraviglia la povera Corinna, quando dava
ai gemiti, talvolta impetuosi e involontarii del cuore. Il
era che la fragile sua barchetta gittata in balìa dell'o
una civiltà corrotta, poca zavorra aveva di massime cristi
niun governo di savii consigli. E il dottor Morosini, co' libr
giornali, cercava di eccitare le tempeste, mentre di tutte le
rezze di lei si serviva, per renderlesi accetto, utile, necessa
soffiarle poi qualche favilla amorosa, aspettava sempre e s
il buon destro.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

:empre, Savoia! Un opuscolo in 8° gr. di pag. 50. Fi-
:881.

frontispizio, bizzarramente stampato per traverso nella
dell'opuscolo, esprime, pensiamo noi, un voto, più tosto
udizio di chi lo ha concepito. Come nel genetliaco od
o del parente o dell'amico gli si augurano cento e mille
›rni, così con questo frontispizio s'intende augurare alla
abauda un indeficiente progresso nella fortuna. Ma sem-
ıe che a chi si ama, si auguri più che non si spera: e
dell'augurio si reputa a lode del molto affetto di chi
a biasimo del suo poco senno.

servatore (chè così si sottoscriv'egli nella prefazione)
ıa raccolta e messa in luce la sostanza dell'opuscolo,
ɜ di eternare in Roma la dinastia sabauda, quando si
ıre effetto ai disegni del senatore marchese Carlo Al-
formano appunto la predetta sostanza. Ma pur troppo
legli spiriti anche nobili e generosi spesso non si trovan
› che fulgidi sogni.

l lecco dell'*Avanti sempre, Savoia!* ed il *Conservatore*
itta l'introduzione, ed il marchese Alfieri che ha scritto
ropongono di salvare prima e di perpetuare poscia la
ıbauda in Roma, per mezzo di un grande partito politico,
›vrebbe nascere dalla putrefazione dei due partiti, *mode-*
›gressista, destro e *sinistro*, i quali hanno finora *fatta*
ıata l'Italia: *putrescant ut resurgant.* « Una legge
e, dice il *Conservatore*, di conservazione impera nel
;anico e fa condizione della vita dei nuovi la morte e
sizione dei vecchi organismi. *Putrescant ut resurgant.*

Se nel mondo politico non imperasse pure cotesta legge en temente conservatrice, ogni ragione di civile progresso ver meno... Un portato logico dell'evoluzione politica, che si è v effettuando finora nel nostro paese, è la formazione di un p sinceramente liberale e conservatore ad un tempo [1]. »

Tutta la putredine *moderata* e *progressista* del libera italiano, cioè di quel liberalismo, pel quale e nel quale l'I rivoluzionaria è e si sustenta, si lasci avvivare da un'anima m e allora tutto sarà salvato. « L'Italia (s'intende la liberal che è ora imputridita) sente istintivamente, più che altri non p che ragione di vita vera e feconda è nella democrazia lib Dando alla gloriosa dinastia che ne regge i destini codesto fo mento, darà al mondo imitabile esempio di senno antico e di fondo accorgimento politico [2]. »

Adunque il concetto svolto dall'Alfieri nei documenti che st'opuscolo contiene, si riduce al semplicissimo di ravviva putredine della presente Italia, per la creazione di un partito restando *liberale* diventi, *conservatore* e costituisca una d *crazia*, sopra cui possa fondarsi il trono dei sabaudi nella dei Papi.

Noi rendiamo onore all'affetto che scalda il cuore dell'a patrizio piemontese, per l'augusta casa de' suoi Principi; e t più, quanto quest'affetto va oggi divenendo più raro. Ma fieri ci consenta di osservare che l'affetto solo, sia pur legi e bello fin che si vuole, male si prende a regola di buon disc

Lasciamo in disparte il problema, se la monarchia, quale ora nell'Italia, sia o non sia capace di esser salvata e perpet Sarebbe rischioso e odioso a un tempo il trattarne di prop Ma cred'egli davvero, il signor marchese, non che facile, ma sibile il salvarla, per la creazione del gran partito, ch'e venuto ideando e sul quale diviserebbe di fondarne la stab

Il nuovo partito dovrebbe, secondo lui, tenere come *ant* ormai *irrevocabili* ed *indiscutibili*, la UNITÀ NAZIONALE con CAPITALE e colla MONARCHIA COSTITUZIONALE DI CASA SAVOIA. » (parole, così espresse in corsivo e in maiuscolo, sono sue [3]. I

[1] Pagg. 13-14. — [2] Pag. 18. — [3] Pag. 20.

ovrebbe seguire « il liberalismo Cavouriano »; e dovrebbe ammettere la « separazione della Chiesa dallo Stato. » Codesti ne sarebbero i tre costitutivi essenziali, per cui virtù sarebbe partito veramente e in tutto il rigore del termine *liberale,* opposto al *clericale,* ch'egli ha cura di definire composto d'uomini « veri avversari retrogradi del presente ordine di cose [1]. »

Sia pure così. Ma da quale parte della nazione vorrebb'egli trarre questa massa di *liberali conservatori,* non moderati, non progressisti, non repubblicani, e soprattutto non clericali? Pel nostro corto intendimento, il nodo concreto della questione è proprio qua.

Se i due grandi partiti i quali, coi possenti aiuti e consigli stranieri, hanno fatta la rivoluzione italiana e l'hanno mantenuta finora qual è, sono al presente imputriditi, converrà fuori d'essi cercare i vitali elementi, che formino il nuovo partito liberale conservatore: e questi non posson essere altrove, che fra i *clericali* e certi scettici *democratici,* più o meno propensi a Stato repubblicano. Ma sì gli uni come gli altri sono ancora da convertire: e il convertirli e condurli alla perfezione richiesta, perchè siano bravi *liberali* e bravi *conservatori* della rivoluzione, sarà opera lunga, ardua e di esito sommamente dubbioso. I democratici sarebbero già concordi col marchese, nel volere *l'unità con Roma capitale* e la *separazione della Chiesa dallo Stato;* benchè discordassero da lui, circa la *monarchia costituzionale* e il *liberalismo cavouriano.* Quanto però ai clericali, ossia cattolici, come si potrebbe sperare che si accomodassero a porre quale *antefatto irrevocabile* e *indiscutibile* la cattività, o la suggezione del Papa in Roma, colla separazione della Chiesa dallo Stato? Sarebbe più facile che i democratici si arrendessero ad accettare la monarchia costituzionale e il liberalismo cavouriano, di quello che i cattolici accettassero l'*antefatto* e la *separazione* predetta. I democratici, per così convertirsi, non avrebbero che da negare un'*opinione;* potrebbero essere in ciò, come in tante altre cose, facili e *transigenti.* I cattolici invece dovrebbero rinnegare la loro fede; inerno alla quale hanno strettissimo obbligo d'essere *intransi-*

[1] Pag. 21.

genti: giacchè l'ammettere per principio, non diciamo soltanto la dipendenza forzata o spontanea del Papa da un potere civile, ma la separazione dello Stato dalla Chiesa, dell'uomo religioso dal cittadino, sarebbe un contravvenire ai dettami dommatici della fede cattolica. Or il figurarsi che i cattolici in Italia debbano farsi apostati da Cristo, per amore dell'unità politica, di una dinastia, e di un liberalismo quale si voglia, sarebbe un sogno, non sappiamo se più fatuo od insano.

Da questo lato adunque noi non vediamo possibile la costituzione del partito, immaginato dal marchese Alfieri.

Se non che neppure ne vedremmo possibile la vita durevole, postochè in qualche maniera giugnesse a costituirsi. Come partito *liberale,* dovrebbe sussistere di principii liberaleschi, che è quanto dire di falsità ideale; e come partito *conservatore,* dovrebbe conservare i fatti del liberalismo, che è quanto dire la iniquità reale. Ma per quale ragione i due partiti liberaleschi, moderato e progressista, in capo a poco più di venti anni, sono venuti scomponendosi fino al punto di putrefarsi? Appunto perchè erano *liberaleschi;* cioè seguaci del falso e fautori dell'iniquo: stantechè, o piaccia al marchese Alfieri o non gli piaccia, il caso è che la corruzione produce corruzione, come l'errore genera errore; e da nessuna forza d'uomo può impedirsi che il liberalismo, collo svolgersi delle sue conseguenze teoriche e delle pratiche sue applicazioni, non riesca al cumulo di fetido putridume d'ogni immoralità, d'ogni despotismo e d'ogni disordine, che giustamente si legge descritto e lamentato in Italia dall'autore dell'introduzione di quest'opuscolo. Dopo brevissimo tempo saremmo dunque da capo: i pericoli tornerebbero a sorgere più minacciosi di prima, il putridume sgorgherebbe da ogni lato; e bisognerebbe che un altro Alfieri si facesse innanzi a ripetere l'*Avanti sempre, Savoia!* o ad affrettare col desiderio un nuovo *putrescant ut resurgant.*

In verità, non arriviamo a capire come certe persone, che pure si mostrano di qualche buon giudizio fornite e da qualche buona volontà animate, non finiscano di persuadersi, che sul disordine non può mai edificarsi l'ordine, nè dal falso ricavarsi il vero; e niuno Stato ha speranza di reggersi, se non poggia sopra quella

giustizia morale e sociale, che è veramente l'unico *Regnorum fundamentum*.

Non ispendiamo più parole a chiarire la vana utopia del partito *liberale conservatore*, ideato dall'Alfieri e dai pochissimi suoi aderenti, poichè l'assurdità sua ci sembra evidente al prim'occhio, da qualunque verso si guardi e sotto qualsiasi rispetto si consideri. Se l'Italia, raffazzonata com'è dal liberalismo, e la salute della dinastia sabauda nel Quirinale, altro fulcro non potessero avere fuorchè questo poetico partito, converrebbe dire che *actum est*, sono bell'e spacciate: ed a nulla servirebbe il gridare *Avanti sempre, Savoia!* se pure non servisse a sospingerle più presto verso quel *fondo*, che turbava sì spesso i sonni di Vittorio Emmanuele.

Il marchese senatore Alfieri si professa politico e in quest'opuscolo si confessa pure cattolico [1], sebbene non *clericale*. Si contenti però che noi gli proponiamo alcuni quesiti, i quali degnissimi ci sembrano dello studio di un assennato politico e di un cattolico, avvegnachè non clericale.

Egli pretende che, per essere buon Italiano, sia necessario tenere come *antefatto irrevocabile* e *indiscutibile* l'unità d'Italia con Roma capitale, a pro della dinastia sabauda. Noi domandiamo in che si appoggi l'assiomatica verità di questo *antefatto*. Forse nell'evidenza del diritto, che lo rende *indiscutibile?* Ma il diritto, pel quale l'Italia unificata risiede in Roma, non è chiaro davvero: è un diritto *nuovo*, escogitato l'altro ieri, disputabile, contrastato, rifiutato da molti, condannato dalla Chiesa. Dunque niuno può richiedere, che si accetti come un articolo di fede. Si appoggia forse in ciò solo, che è fatto compiuto e perchè tale s'ha da stimare *irrevocabile?* Ma un fatto compiuto e non assistito dal diritto, è fatto di sua natura revocabilissimo. Il parlare nel nostro secolo di fatti politici, irrevocabili perchè compiuti, è cosa che fa ridere. Il Regno italico di Napoleone I non fu per avventura uno di questi fatti, che tutti, favellando in pubblico, dovean mostrare di credere irrevocabile ed eterno? Eppure non tardò di molto ad essere revocato e distrutto. Irrevocabile si volle

[1] Pag. 43.

che fosse l'avvenimento in Francia della monarchia orlean diciott'anni appresso, questa monarchia si dileguò. Irrev parimente si disse la ristorazione del secondo Impero napole e scorsi altri diciott'anni, quest'Impero sparì ed ora non che una memoria. Qual uomo sensato può asserire con sic che anche il fatto dell'unità d'Italia non debba essere col revocato? Lo può il marchese Alfieri? Fortunato lui, se l Noi non vediamo d'onde abbia da provenire questa sicurez dato che la sicurezza non si abbia, con quale ragione si che il fatto si creda così assolutamente sicuro? Stando alle della savia politica, è quindi poco discreto (a dire il meno) pretendere, che si tenga per istoricamente *irrevocabile* e pe ridicamente *indiscutibile* un fatto, che da tutti si giudica incertissimo nella sua durata e controvertibilissimo nell moralità.

Il fatto di *Roma capitale* mette il Papa in una condizio schiosissima, non meno alla libertà del supremo suo min apostolico, che all'esistenza dell'unità e della dinastia. I Roma capitale, conforme è al presente, il Papa non può che *suddito* o *prigioniero*. Suddito, se potesse mai accett spropriazione della reale sua Sovranità: prigioniero, se come non può non restare, *sub hostili potestate constitutu* Papa che accettasse l'esautorazione, sarebbe il Papa *riconc* che indarno la rivoluzione delirando sospira: e questo Pap tal guisa riconciliato, nell'effetto sarebbe suddito civile d tere dominante in Roma. Un Papa, che ricusa di accett Roma il suo detronamento, è un Papa circondato da un ostile, e che egli per ostile ritiene e come ostile tratta: nell'effetto è vero suo prigioniero, poniamo pure anco che potere lo guarentisca, concedendogli privilegi. Ma da ques condizioni, di Papa suddito, se *riconciliato* o di Papa prigi se *guarentito,* non è possibile uscire.

Qual è l'uomo di buon criterio, che non vegga i rischi simi che, in ambedue queste condizioni, corre la libertà ap del Papato, e insieme l'esistenza politica del potere che forza, si è sostituito al Papa in Roma? Un Papa riconci conseguentemente suddito del potere civile di Roma, a

ta la libertà dell'universale suo ministero; non sarebbe tol-
dagli altri Stati; e diverrebbe per questo potere civile una
nte continua d'impacci e di pericoli estremi. Un Papa gua-
o, e conseguentemente prigioniero, in tanto si può dir libero,
nto si mostra resistente all'ostile potere che l'ha esauto-
guarentito: ma per questo potere esso è una minaccia per-
nte; giacchè offre un titolo ad ogni Stato, che abbia inte-
alla libertà della Santa Sede, d'intromettersi quando che
elle interne faccende di questo potere, e di vedere se e
o sia espediente che esista. In una parola, è la storia della
iale in bianco, illustrata dal Iacini, che può, data l'occa-
far pagare ben caro l'impresa della Porta Pia.

ello che non è accaduto in questi dieci anni, può accadere
ieci o venti che seguiranno. Lo stato dell'Europa è *anor-*
tutto accenna a crisi violente, dopo le quali tornerà un
e. Ma la prima cosa che dal ristabilimento di un ordine de-
rà, sarà la indipendenza reale e non fittizia dal Capo della
a. Si vedrà, da chi avrà da regolare le condizioni dell'ordine,
e ben più necessaria alla pace del mondo la libertà del Papa,
on l'unità d'Italia: e in tale ipotesi, la quale è tutt'altro
nverosimile, che sarà degli *antefatti irrevocabili* sopra
vati?

esti dubbii noi proponiamo sinceramente, e senza male inten-
all'uomo politico. All'uomo cattolico poi, contuttochè non
ale, domandiamo primieramente in che modo egli reputi di
conciliare la pubblica sua professione di cattolicismo, colla
ica contraddizione agl'insegnamenti del Papa e dell'Epi-
to. Quello che il Papa e i Vescovi sentono ed insegnano circa
essità del Potere temporale, per la vera indipendenza della
Sede, è noto ad ognuno: i documenti sovrabbondano. Il re-
e Papa Leone XIII ha più volte confermato in atti solenni,
che il suo predecessore Pio IX non cessò mai di dichiarare
mini i più espliciti. Or diamo pure che sia lecito assegnare
ifferenza tra il *cattolico* e il *clericale:* questa differenza per
non potrà mai consistere in ciò, che il clericale accetti gli
amenti morali e religiosi del Papa, ed il cattolico possa ri-
li e contraddirli. Perocchè se in questo fosse la differenza,

il vocabolo di cattolico verrebbe a perdere il suo significato rico e teologico, e ad equivalere a quello di eretico o di scisma

Inoltre domandiamo all'uomo cattolico, come possa tenersi tale, propugnando la teoria della separazione della Chiesa c Stato, della religione dalla politica: teoria assurda in sè st poichè legittima l'ateismo dello Stato e la indipendenza di qu da Dio creatore della società, e formalmente riprovata dalla Ch come ereticale.

Potremmo ancora domandare al fervoroso *dinastico,* com'e giudichi di ben provvedere ai futuri destini della monarchi lui giustamente cara, volendola ferma in quella Roma la qu secondo il bel detto dell'Alighieri, fu da Dio stabilita

per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero:

in quella Roma, ove nessuna dinastia ha mai potuto trovar se in quella Roma che, per legge arcana di Provvidenza, è st sempre finalmente *fatale* ai re, agl'imperatori ai tribuni c contro il divino consiglio, hanno tentato di appropriarsela.

Vero è che il nobile marchese si vanta di avere costanteme promulgato fuori d'Italia, quando gli occorreva difendere d censure degli stranieri la dinastia sotto cui è nato, che *la mai de Savoie a separée sa cause du clericalisme;... elle s'est f complétement démocratique... elle s'est accomodée autant possible de l'ésprit et des mœurs républicaines des sociétés dernes*[1]. Ma, con buona pace sua, questi meriti della dinastia fossero quali egli li afferma, ci sembra che dovrebbero cres le angustie di un animo ad essa lealmente devoto. Quando le fossero proprio così, avendo a dare, con questi lumi di luna, buon consiglio a qualche vecchio fedele della dinastia ora s ziata nel Palazzo Apostolico del Quirinale, gli diremmo in orecchio: — Amico, il vostro affetto dinastico vi fa onore: per quanto avete caro il bene della dinastia, guardate che v'esca mai dalla bocca o dalla penna il motto: *Avanti sem Savoia!* Dallo spirito e dai costumi repubblicani alle forme p tiche della Repubblica, è breve il passo.

[1] Pag. 33.

II.

a Resurrezione e corporea Assunzione al Cielo della Santa Vergine Madre di Dio pel P. Agostino Lana D. Min. D. Inf. *Consult. della S. C. dei Riti.* Roma, tip. della Pace, 1880. Un Vol. in 8. gr. di pagg. 392.

Grande e ardente, specie in questi ultimi tempi, si palesò nel ›ndo cattolico il desiderio d'intendere dalla Suprema autorità lla Chiesa definirsi dogma di fede la credenza universale, fer-ssima, costante nella corporea Assunzione al Cielo della Madre Dio. Durante il Concilio Vaticano se ne presentò anzi ai Padri l venerando Consesso uno speciale *postulato,* che recava le me di molti ed autorevolissimi personaggi. E prima del Concilio, lopo la sospensione di esso, teologi insigni scrissero opere pre-volissime intorno a tale sublime, non meno che soave argomento, lo scopo di affrettare, se fosse stato in piacer di Dio, quella ›pirata dogmatica definizione. Qui ricorderemo soltanto l'Opera gistrale del Benedettino D. Luigi Vaccari, ora Vescovo Coadiu-e di Nicotera e Tropea, che uscì in Roma coi tipi del Salviucci, o innanzi la solenne apertura del Concilio, lavoro, del quale demmo minuto conto, tra le *Cose spettanti al futuro Concilio,* quaderno 473 per il 4 decembre 1869 (V. Serie VII, Vol. VIII); il lavoro minore di mole, non però meno eccellente, del ch. Sa-dote, oblato missionario, D. Carlo Bertani, pubblicato dalla *ola cattolica* di Milano in parecchi suoi quaderni del 1877 ›i raccolto in apposito volumetto.

Non è a dire con quanto gusto spirituale noi seguiamo questo movimento, volto a procurare una nuova splendidissima gloria aria, e come ardentemente bramiamo di parteciparvi. E però ao anche lietissimi che l'illustre P. Agostino Lana D. Min. D. , inviandoci la presente sua Opera sopra il medesimo argo-to, ci porga nuova occasione di cooperare, quanto è da noi, hè in minima parte, alla esaltazione del mistero sublimis-› di Maria Vergine Assunta in Cielo.

'Opera del ch. Padre consta di tre Dissertazioni teologi-

che-polemiche, ample, dotte, in ogni loro parte compiute. La di esse ha per oggetto l'*antichità ed universalità della* ' *zione cattolica intorno al mistero della Resurrezione porea Assunzione al Cielo della SS. Vergine Madre d* secondo che ne fanno fede i Padri e Dottori, i Martiro Menologi, i sacri riti e le liturgie. Quinci discende innegal conclusione che il predetto Mistero *è nella Chiesa di trad apostolica.*

La Dissertazione seconda si aggira intorno gli *argoment prove teologiche* che militano in favore del Mistero medesi qui sfilano ordinate e lucenti le testimonianze della Scri le ragioni teologiche, le sentenze di Sommi Pontefici, e di tori sì cattolici e sì eterodossi. D'onde naturale l'illazione teologicamente certissimo, che Maria fu col corpo assunta in E tanto nobile è il grado di certezza d'una tal verità, ch deve porsi nel novero di quelle, le quali, secondo Melchior C la commune dei teologi, diconsi *verità cattoliche,* benchè non propriamente dogmi di fede. Laonde non si potrebbe ne senza incorrere nella nota di *temerità,* come esplicitament segnano, oltre al Cano, l'esimio Suarez ed il Cardinal De I

Nella terza Dissertazione il ch. Autore si mette all'opera gradita di respingere gli attacchi mossi contro la suddetta so sima verità, la prosegue e la compie da pari suo, trionfan tutte le opposizioni storiche, le difficoltà liturgiche, le obbie teologiche, le quali vengono per lui atterrate e ridotte al n Dopo di che egli chiude il suo lavoro con alcune riflessioni s le addotte difficoltà, onde rendesi viepiù evidente la verità sua tesi e si costringono, con mirabile accortezza, gli avve medesimi a confermarla e proclamarla.

« Come l'oro (scrive il nostro valente Autore) alla prov fuoco, così le verità cattoliche al confronto delle obbiezioni vono nuovo splendore e chiarezza, si consolidano nei loro f menti, e quello che più interessa, nella fede e nella vener dei popoli ». Così doveva accadere alla pia credenza della I rezione e corporea Assunzione di Maria, con esito tanto pi rioso e trionfale, quanto più formidabili furono gli ass quali andò sottoposta. Perocchè la tradizione e la congr

teologica dall'un de' lati, la storia e la scienza sacra dall'altro, cioè i due fondamenti medesimi sopra dei quali essa s'innalza, fornirono ad uomini arguti, eruditi, famosi quasi una scure a doppio taglio per atterrarla. « Nulla, continua il P. Lana, si lasciò intentato: le sante Scritture, le opere dei Padri, le tradizioni ecclesiastiche, le storie, i Concilii, i libri liturgici, i monumenti sacri... tutto venne investigato nelle sue più recondite latebre, tutto adoperato a trarre argomenti da opporre a questo sublime privilegio di Maria. »

E aggiungasi che « pari al vigore si fu il metodo, con cui vennero queste obbiezioni esposte. » Perocchè chi le faceva davasi ogni cura di mostrarsi soprammodo devoto di Maria e sollecito unicamente della genuinità delle tradizioni, della purezza della pietà. Per tal guisa troppo agevole tornò di annebbiare il vero, anche nella mente di pie e dotte persone, specialmente che, quando siffatta guerra movevasi all'Assunzione gloriosa di Maria, correvano tempi terribilmente funesti alle religiose credenze. Erano gli ultimi anni del XVII secolo e i primi del XVIII. Una critica permalosa, minuta, fredda, spietata, e per giunta poco tenera dell'autorità della Chiesa Romana, tutto sindacava, tutto o poneva in dubbio, o negava. Ed essa sedeva allora in cattedra, riceveva gli applausi, dava a moltissimi la legge. Qual pericolo per la dottrina dell'Assunzione corporea di Maria, se i fondamenti suoi non fossero più solidi del granito e del bronzo!

Ma essa vinse la prova; essa uscì, non che incolume, più fulgida e più gloriosa dalla formidabile lotta. Anzi (continua il dotto ed eloquente nostro A.) « il trionfo fu più splendido colà appunto, ove fu più vigoroso e prolungato l'assalto. I nostri lettori lo avranno di già avvertito, e noi non possiamo dissimularlo; tutti coloro, se si eccettua il solo falso Sofronio, che più energicamente si opposero alla pia credenza da noi propugnata, da Adone ed Usuardo fino al Joly, al Tillemont e a Natale Alessandro, sono francesi. » E frattanto la Francia ci porge in Occidente i più antichi ed espliciti monumenti di quella cattolica dottrina, la Francia sceglie per solennità nazionale l'Assunzione di Maria, la Francia conserva nella Cattedrale di Parigi una leggenda o sermone, usato già recitarsi in coro, nel quale sono me-

ravigliosamente raccolte e compendiate le più calzanti prove dell'Assunzione corporea della Madre di Dio. Questo sermone trascrive integralmente il ch. P. Lana, suggellando con esso indegnissima maniera il suo volume: noi ne recheremo qui per saggio il principio. Eccolo: *Dormitio Sanctae Dei Genitricis Mariae, atque in coelum ipsius Assumptio cum corpore et anima, Sanctorum auctoritatibus, magistrorum rationibus, revelationibus itidem, et solemni cultu, iis qui de sorte Domini sunt, celebranda praecipitur. Nec attendendum est, quod Sophronio et Hyeronimo adscribitur de hac re ad Paulam et Eustochium, dubium aliquando relictum, cum Matris nostrae Ecclesiae usus et auctoritas oppositum manifestet. Quare audite, fratres mei, Augustinum dicentem: Contra rationem nemo sobrius, contra Scripturas nemo Christianus, contra Ecclesiam nemo pacificus senserit.*

Qui siamo ad un tempo costretti e a troncarè la magnifica citazione ed a por termine all'esame di un'Opera, la quale resterà certamente tra le più pregevoli, che risguardano il Mistero dell'Assunzione corporea di Maria, e verrà consultata da molti, principalmente se (come di cuore desideriamo) dovessero cominciare autorevolmente gli studii preparatorii per la definizione dommatica di questa carissima cattolica dottrina. Ciò ne pare messo abbastanza in sodo, per il breve riassunto che noi ne abbiamo dato. Vogliamo però aggiungere, non ultimo pregio dell'Opera dell'esimio P. Agostino Lana essere la bontà e perspicuità del dettato, la vigoria dell'argomentazione ed anche il calore dell'affetto verso la Regina del Cielo, che nulla scema alla severa esattezza teologica.

L'avere egli poi, secondo che avverte nelle *Osservazioni Preliminari*, da tutte le antiche storie, che narrano la morte e l'Assunzione di Maria, tolto solamente, come egli ancora si esprime, *la sostanza del fatto*, rinunciando di trar partito per la propria tesi dalle circostanze di esso, ci pare metodo lodevole e sicuro, come quello che chiude d'un tratto la porta a cento poco utili questioni e preoccupa numerose difficoltà.

ARCHEOLOGIA

L'iscrizione di Q. Emilio Secondo rediviva, non supposta, nè fittizia. — 2. P. Sulpicio Quirinio, sua carriera militare e civile; Censo della Siria. — 3. Censo della Giudea.

1. Non ha guari trattando del primo censo della Giudea lasciammo la onferma o la modificazione della nostra ipotesi a quel tempo in che si arebbe potuta leggere e commentare l'epigrafe dell'Orsato nuovamente ovata la quale si diceva interpolata, se non del tutto supposta, e fittizia.

Con le parole « si sarebbe potuta leggere » noi alludevamo a certa oce sparsasi in Roma, non sappiamo come, la quale affermava che l'epirafe predetta si era veramente scoperta, ma non potuta leggere, perchè proprietario la guardava segretamente nascosta, sperando così di venerla a più alto prezzo. Erano queste non altro che vane ciarle; il proietario ne aveva mandato un bel calco alla Direzione generale degli avi e due altri calchi almeno se ne avevano in Venezia, dai quali il . sig. Cav. Dario Bartolini trasse una copia, a nostra richiesta, e ce inviò (Lettera dei 9 gennaio al P. Garrucci). Ma poi il medesimo dotto ostro amico essendo tornato a Venezia ebbe, come egli ci scrive in letera dei 23 gennaio, « il piacere di veder la lapida originale, presso il roprietario sig. Lorenzo Seguso, che fu seco lui molto gentile. » Se dalla rma delle lettere quale appariva nel calco si era persuasa la Direzione ella legittimità del marmo, l'ispezione dell'originale doveva servire e rvì di fatto al lodato Cav. Bartolini a confermarla e ad aggiungervi tre non meno valevoli prove. « È un marmo bianco, ei scrive (Lettera ei 23 gennaio al medesimo), coperto di quella patina e qua e colà di uelle efflorescenze che si sviluppano sui marmi pel tempo e la giacenza che è impossibile il contraffare. Ha la grossezza di cinque centimetri oco più, al di sotto è rozzamente spianato, solo a metà della larghezza l all'altezza del lato minore (poichè è mancante di circa un terzo al di pra) v'è un rialzo di un centimetro quadrangolare che misura nei lati ntimetri quattro. La larghezza della lastra è di 3 $^{2}/_{3}$ centimetri l'alzza del lato a destra 0,43 $^{1}/_{2}$ del minore a sinistra di 0,31 »; e soggunge « che i punti della epigrafe sono triangolari, la lettera I vi è lungata nella radice dei vocaboli, e una sola volta vi si vede il T di andezza maggiore delle altre lettere. » La paleografia generalmente è ella dei buoni tempi.

Delle ventidue linee componenti tutta l'iscrizione copiata e trasme: all'Orsato ora si sono trovate sole quindici, incluse anche le dimezz: a sinistra, sette sono le perdute. Ma è tempo che la riferiamo tutta inte e poi terremo conto di ciò che se ne è detto finora.

Q · AEMILIVS · Q · F
PAL · SECVNDVS
CASTRIS · DIVI · AVG
P · SVLPICIO · QVIRINIO · LE
CAESARIS · SYRIAE · HONORI
BVS · DECORATVS · PRAEFECT
COHORT · AVG · I · PRAEFECT
COHORT · II · CLASSICAE · IDEM
IVSSV · QVIRINI CENSVM · EGI
APAM ENAE · CIVITATIS · MIL
LIVM · HOMIN · CIVIVM · CXVII
IDEM · MISSV · QVIRINI · AD · VERSVS
ITVRAEOS · IN · LIBANO · MONTE
CASTELLVM · EORVM · CEPI · ET · ANTE
MILITIEM · PRAEFECT · FABRVM ·
DELATVS · A · DVOBVS · COS · AD · AE
RARIVM · ET · IN · COLONIA ·
QVAESTOR · AEDIL · II · DVVMVIR · II ·
PONTIFEXS
IBI · POSITI · SVNT · Q · AEMILIVS · Q · F · PA
SECVNDVS · F · ET · AEMILIA · CHIA · LIB
H · M · AMPLIVS · H · N · S ·

2. La copia dell'Orsato in ciò discorda che ci dà trascritto SVLPIT QVIRINO invece di SVLPICIO QVIRINIO, omette l'S dal PON' FEXS, e declina l'epigrafe in terza persona, EGIT, CEPIT; inoltre e leggendo PRAEFECIT in luogo di PRAEFECT. Possono quindi par

difetti esagerati di troppo da Gaetano Marini, là dove citandola a proposito dell'erroneo *P. Sulpitio Quirino* scrive (*Arv.* pag. 751, n. 127) queste parole: « Così si dice P. Sulpizio Quirino in un celebre ma scorrettissimo marmo del Muratori (670, 1) illustrato alcun poco nel tomo IX della *dec. rom. delle Simbole Fiorentine* (pag. 38). » Nè più favorevolmente ne parlò a pag. 787, nota 70, dove dice: « Il marmo datoci per prima volta dall'Orsato (*Marm. erud.* pag. 276), che ora più non esiste di cui nella nota 127 alla pagina 751, il quale ha pure QVIRINO e SVLPITIO, se è legittimo, fu sicuramente copiato assai male. » Dalle quali parole risulta che il Marini non tanto pel *Sulpitio Quirino* quanto per tre ragioni che dissimula, dovette crederlo assai male trascritto, e dubitò persino della sua legittimità. Noi vedremo quali saranno state queste ragioni riferendo il parere del Borghesi. Di questo marmo si giovò il Sanclemente a provare (vedremo come) il primo censo attribuito a Quirinio, e assegnato da lui al 747.

Ma dopo il Sanclemente l'Orelli inserendolo nella sua *Sylloge* (n. 623) notò con l'asterisco e lo dichiarò fittizio; che se fosse sincero, disse, doveva tenere in conto di monumento insigne del censo di Quirinio memorato da S. Luca (c. III, 17): *Ceterum insigne hoc est monumentum census Quiriniani, Lucae c. 3, 17 memorati; modo sincerum sit; de quo subdubitat etiam Marini* (*Atti* 2, pag. 787). Indi ei fa notare che nei marmi sinceri P. Sulpicio si dice Quirinio e non Quirino e termina con dire che questo a parer suo è fittizio: *Praeterea in sinceris titulis P. Sulpicius Quirinius dicitur non Quirinus. Fictitium censeo.* La qual condanna dell'Orelli, fu approvata e tenuta per giusta dall'Henzen (*ad Or. Sylloq.* III, pag. 58), il quale anche dichiarò nelle note alle *Oeuvres* del Borghesi, che non v'era più alcuno che ne mettesse in dubbio la falsità (V, 9); *Personne ne doute plus aujourd'hui de sa fausseté;* e ricorda le ragioni da sè allegate nel tomo III dell'Orelli, pagina 58. Le quali ragioni poi attesta doversi attribuire al Borghesi (*Oeuvres,* tom. VIII, pagg. 129, 130, 26 febbraio 1848). La lettera del Borghesi, poichè insieme raccoglie quanto si poteva dire in discredito della epigrafe di Q. Emilio, è degno dell'opera che sia riportata qui a disteso. « L'iscrizione di Emilio Secondo non si appoggia se non che alla testimonianza dell'Orsato che fu il primo a pubblicarla. Pare non potersi dubitare che abbia esistito la pietra; ma la sua importanza per la storia ecclesiastica è tale che può bene aver mosso un falsario ad inciderla, sicuro di trovarne un compratore. Il Marini si contentò prima di dirla scorrettissima e poi mise anche in dubbio se era legittima; ma io non esito nell'unirmi all'Orelli e nel crederla dichiaratamente spuria. Si doni che lo sbaglio del cognome QVIINO in vece di QVIRINIO, il quale da sè solo scoprirebbe la frode, sia dovuto alla disattenzione del copista, ma troppe altre stranezze vi sono

che a lui non si possono imputare. Cosa si regge da quel volante nominativo Q. AEMILIVS, mancando la consueta formola T · F · I, o altra cosa corrispondente? Che significa il DECORATVS HONORIBVS CASTRIS DIVI · AVG, il quale non ha qualche corrispondenza se non che in una Gruteriana che ho già respinta come Ligoriana? I doni militari nelle lapidi sincere non furono mai detti onori. Il COHORT · AVG · I in vece di COHORT · I · AVG è contro l'uso costante. A che quel pleonasmo HOMIN*um* CIVIVM? Maggiori difficoltà ma che avrebbero bisogno di molte parole per essere svolte trovo nel DELATVS · A · DVOBVS · COS · AD · AERARIVM, con che un costume della repubblica in favore dei compagni dei governatori delle provincie si riporta al tempo imperiale, nel quale i consoli più non comandavano eserciti, anzi durante la loro magistratura più non uscivano di Roma. Infine l'IBI · POSITI fa i calci coll'H*oc* M*onumentum*, per nulla dire dell'AMPLIVS ch'è un'altra singolarità. Intanto questo marmo già da un pezzo non esiste più, il che accresce i miei sospetti. Come mai una pietra così preziosa per confermare i detti di S. Luca sarebbe sparita nell'età dei nostri padri da una città così piena di letterati quale era allora Venezia, senza sapersi quale fine abbia fatto? Io dubito che ai tempi del Maffei padre della critica lapidaria fosse riconosciuta l'impostura e quindi più non si curasse. »

Alle censure del Borghesi non sappiamo come ha risposto l'Huschke, il quale si è servito del monumento come genuino, *ut genuino usus est*, scrive l'Henzen (*Or.* III, pag. 58, n. 623); e che a detta del Renier (nota 2 alle *Oeuvr.* del Borghesi, tom. VIII, pag. 129) si è sforzato di dimostrarne l'autenticità (*Census zur zeit der Geburt Christi*, pag. 74, Uratisl. 1840, 8, pag. 717). Noi crediamo espediente ora che l'original marmo si è scoperto, di rispondere alle obbiezioni del sommo epigrafista, perchè l'autenticità del marmo vie più si raffermi.

Prima di ogni altra cosa è giusto riconoscere che alcune mende della copia dell'Orsato erano state già avvertite e corrette dal Van der Mieden, il quale anche aveva notato il senso della locuzione *delatus ad aerarium a duobus cos*, senso ritenuto dall'Orelli che pur cita quella dissertazione edita dal Gori nelle *Symbolae florentinae*, Romae, 1754, volume IX, pagine 33-37.

Messo da parte il *Sulpitio* per *Sulpicio* e il *Quirino* per *Quirinio* che si converrà doversi attribuire a sbadataggine del trascrittore il quale non seppe difendersi dalla consuetudine che non fa caso di tali scambi, ci si farà dinanzi in primo luogo quel nominativo che il Borghesi chiama volante, *Q. Aemilius Secundus*, a cui è facile rispondere che tale non era quando leggevasi in persona terza *egit* e *cepit* e che neanche ora che in prima persona abbiamo letto *egi* e *cepi:* perocchè nei due casi trattasi

di un elogio e gli elogi si sono scritti sempre così, come si può vedere nelle collezioni epigrafiche e nel I volume del *Corpus inscr. latin.* (pagg. 279-292). Il T · F · I ossia *testamento fieri iussit* non può aver luogo, se egli si ha fatto scolpire il marmo, al quale gli è bastato apporre la formola H · M · H · N · S, cioè, *hoc monumentum heredes non sequitur*. La frase *honoribus decoratus* sarebbe a dirsi singolare se constasse che ai primi tempi dell'impero si fosse non solo introdotta ma diffusa quella maniera che poi divenne volgarissima del *donis donatus*, noverandosi anche d'ordinario la qualità e quantità dei doni, che Q. Emilio non ci ha espresso, seguendo in ciò l'antica sobrietà di stile. Noi non sappiamo del resto come si possa dir nuovo e singolare l'*honoribus decoratus*, quando si era letto da un pezzo nell'epigrafe di Tito Camulio HONORÀTVS TORQVIBVS ET ARMILLIS AVREIS (*Or.* 3571), e in quella posta a Lucio Furio HONORATO ET DONATO, presso il Furlanetto nel *Lessico* dove anche osserva che l'*honoratus in veteribus inscriptionibus ad milites saepe refertur qui militari praemio virtutis ergo affecti sunt;* e a M. Cecilio Sperato DONATO DONIS MILITARIBVS TORQVIBVS III, CORONA AVREA HASTA PVRA EXORNATO (*Symb. litt.* dec. II, IX, pag. 233). Nè lasceremo di osservare che la frase *honoribus decorari* è quella di cui si serve Cicerone (*De Orat.* I, 54) dove scrive che Socrate disse aver meritato *amplissimis honoribus et praemiis decorari.*

Si oppone in terzo luogo la trasposizione senza esempio del numero della coorte Augusta leggendosi quivi COHORT · AVG · I e non COHORT · I AVG. Noi veramente non sappiamo se sul marmo si leggeva così: ma dato ancora che vi si leggesse, non ci pare questo un ostacolo. Di novità se ne hanno esempii non pochi, che pure si sono ammessi: e noi vorremo ricordare la sentenza del Borghesi che il BIS non si è mai veduto anteposto alla dignità che si vuol dire sostenuta due volte, ad esempio BIS CONSVL, BIS PRAEF, invece di CONSVL BIS, PRAEF BIS. Di ciò abbiamo detto a proposito del decreto dei Fabbri pesaresi, dove lasciammo in dubbio se il Vittorino del quale in un marmo si dice PRAEFECTI VRBI BIS CONSVLIS fosse stato veramente due volte console o due volte prefetto di Roma. Ma di tale disposizione delle due voci v'era un esempio non ignoto al Borghesi (*Oeuvr.* t. VIII, pag. 585) e sfuggito allora che ciò scrisse, in Sesto Anicio Paolino BIS · COS · PRAEF · VRB. Che poi Q. Emilio sapeva di dover dire *Cohort. I. Aug.* il fa palese l'aver egli medesimo scritto COHORT · II · CLASSICAE.

Notasi dipoi un pleonasmo inusitato nella frase MILLIVM · HOMIN · CIVIVM · CXVII. Ma il Van der Mieden aveva già congetturato che il trascrittore (noi diremo che lo scultore) disattento omettesse la lettera numerica, la quale separasse il MILLIVM HOMIN da CIVIVM e supporremo per esempio: *Millium hominum L. Civium. CXVII.*

Altre censure sono che vi si legge IBI POSITI le quali paro il Borghesi, fanno i calci con *Hoc Monumentum*, e che sia int un AMPLIVS nella formola sepolcrale, che si legge in altri ma

La qual prima censura a noi sembra un po' inconsiderata non riflettuto l'autore di essa, che Q. Emilio ha detto avanti che egli s gli onori municipali IN COLONIA; pel qual motivo gli bastò dire cioè *in colonia* erano sepolti il figlio e la liberta. Di qua s'intende aggiungesse la voce AMPLIVS alla formola sepolcrale: perchè, c parisse che sebbene questo suo sepolcro fosse più ampio del prin erano deposti il figlio e la liberta nondimeno egli il riservava solo

Maggiori difficoltà dice d'incontrare finalmente il Borghesi cettar l'epigrafe come sincera, che Emilio affermi di essere stato mandato da due consoli all'erario: DELATVS A DVOBVS CC AERARIVM; essere questa una frase che ricorda il costume de della repubblica di raccomandare i compagni dei governatori de vince quando essi comandavano gli eserciti anzi uscivano di Ro stume cessato coll'impero quando i consoli più non comandavano anzi durante la loro magistratura più non uscivano di Roma; e costume della repubblica in favore dei compagni dei governatori de vince di *deferre ad aerarium* non aveva luogo. Dobbiam confess a noi non appar sì adequata la conseguenza che ne deduce il Bo perocchè se i consoli più non uscivano coll'esercito ne potrà segu più non raccomandavano al popolo quei che dovevano far parte de comitiva, ma non può seguire da ciò che più non raccomandavano, sempre saldo che se non uscivano essi, uscivano nondimeno i pro i propretori e i legati augustali al governo delle province. Il B non ha considerato che Q. Emilio, quando dice di essere stato rac dato, esclude positivamente che lo fu per uscire da Roma coll'e in comitiva del legato augustale Sulpicio Quirinio, attestando che comandazione favorevole gli fu fatta dai Consoli ANTE MILITI che egli fu prefetto dei fabbri in Roma, ufficio non nuovo aven esempio anche dopo in quell'Ottavio Modesto del quale leggiamo PRAEF FABRVM ROMAE (*Le ant. iscr. di Benevento*, 1875, pag La raccomandazione del console non era un atto di giurisdizione c pero sicchè cessato questo dovesse ancora essere andato in disuso, semplice onore che facevasi da quell'alta dignità; e bisogna aggi che presso il popolo, durando tuttavia i comizii sotto Augusto, al medesimo che al tempo di Cesare del quale sappiamo che *in pra in consulatu (C. Cornelium Balbum) praefectum fabrum detuli pro Balbo*, cap. 28), e al tempo di Lucullo *(quo) praetore et c (Archias) in beneficiis ad aerarium delatus est* (*id. pro Archia*, c Sappiamo ancora che quando Tiberio trasferì i comizii al Senato e

chiamò principe del Senato πρόεδρος τῆς γερουσίας (Dio, LVII, 607) *nservatis Senatui ac magistratibus et maiestate pristina et pote-ıte* (Suet. *Tib.* cap. 30) non riservò a sè più che quattro candidati da minare, lo che il Senato tenne di buona voglia, dice Tacito (*Ann.* I, 15): *natus libens tenuit, moderante Tiberio, ne plures quam quatuor ndidatos commendaret.*

3. Dileguati così tutti i dubbii e le difficoltà dalla parte del dettato e lle frasi epigrafiche e d'altronde assicurati della sincerità del marmo, ssiamo alla questione che ha reso celebre il monumento. La sua ce-ɔrità per altro e importanza maggiore, per cui si giunse fino a crederlo pposto e anche scolpito a favore del testo di S. Luca, fu precisamente rchè fu creduto che il CENSVS QVIRINI di cui si parla nel marmo ıse il celebre censo della Giudea, epoca cronologica assegnata da S. Luca a nascita del Redentore. Abbiamo veduto che tale è il parere del-Orelli, e che così sentì anche il Borghesi, ove il disse un'impostura tta per confermare i detti dell'Evangelista. Altri però fra i quali il ›n der Mieden si sono avveduti che in esso non si tratta del censo imo, ma del secondo che è quello del 759. Nè poi si capisce come si ssa col Sanclemente da questa lapida trarre un testimonio che egli iama di più evidentissimo e cospicuo di una prima legazione siriaca Quirinio. D'onde si è anche dedotto che il frammento tiburtino nel ıale si parla di un personaggio stato due volte incaricato della prefet-ra siriaca sia per l'appunto questo Quirinio. Il Sanclemente sogna ıando vuol provare l'assunto col doppio supposto di una legazione straor-naria nella quale egli compisse il censo in varie regioni e province e ıl porre nella Frigia l'Apamea della quale parla Q. Emilio (*De verae ılg. emend.* lib. IV, c. 4, pag. 407). Perocchè se Emilio fu prefetto ɔi fabbri in Roma, e partì con Quirinio per la provincia, dove tenne la refettura delle coorti colle quali espugnò gli Iturei e conseguì i premii; tutto questo che egli in una iscrizione così bene cronologicamente di-posta narra gli avvenne essendo Quirinio Legato di Cesare in Siria; egli evidente che altra Apamea da Quirinio non poteva affidarglisi per fare censo se non quella da lui dipendente, cioè l'Apamea della Siria, una elle quattro illustri città di quella provincia. Il volere che il censimento i Apamea della Frigia si facesse da Quirinio per mezzo di Emilio un ieci anni prima è dimostrato insussistente dal corso degli onori da costui rdinatamente descritti, nei quali non v'è traccia nè vestigio di altro cen-imento se non di quello congiunto colla impresa affidatagli di combat-re i ribelli del Libano.

Il Borghesi ha osservato che i legati *ad census* potevano servirsi ɔi loro subalterni dando loro a censire alcune città e terre delle loro ovince (*Oeuvr.* V, 9), e che si servivano essi a tal uopo di prefetti

militari delle ali e delle coorti; la quale osservazione giova opport mente ad intendere come Q. Emilio essendo allora prefetto della coo classica fosse scelto a fare il censo della città di Apamea: il quale u essendo cronologicamente disposto fra mezzo alla prefettura predet alla missione affidatagli da Quirinio di combattere gli Iturei, dim apertamente che non si tratta del *censo reso celebre dalle sacre* (Borghesi, *Oeuvr.* tom. IV, pag. 81), ma di quello memorato da G liele (*Ac. Apost.* V, 37) e descritto storicamente da Giuseppe E (*Antiqq.* XVIII, 1).

Q. Emilio Secondo ascritto alla tribù palatina nacque in una col che egli non nomina, ma verosimilmente deve essere stata non guari tana dal luogo del suo sepolcro, primamente perchè, se ciò non fi l'avrebbe egli dovuto nominare, poi perchè facile è spiegare com marmo di nuovo ritrovato fosse posseduto una volta, come apprendi dall'Orsato, in Venezia da Niccolò Veniero a sant'Antonio. A noi perciò che questa possa essere la Colonia Concordia, non ve n'esse altra in questa regione; in essa egli ottenne di essere questore, edi decemviro due volte e pontefice. Intraprese quindi la carriera degli o militari dopo esercitata in Roma la prefettura dei fabbri col favore due consoli. Indi dal legato della Siria Sulpicio Quirinio ebbe il coma della coorte I^a^ Augusta e poi della coorte II^a^ Classica, nel qual ten aiutò Quirinio al censimento di Apamea e mandato contro gl'Iturei pr loro sul monte Libano il castello dove si erano fortificati e consegui questa impresa i doni militari. Tornato in patria si fabbricò un sepol per sè solo fuori della colonia nella quale erano state deposte le spog del figlio e di una sua liberta di cognome Chia; ma l'epigrafe non fu apposta prima del 767 cioè prima della morte e apoteosi di Augus deducendosi ciò dall'appellativo di *divus* che gli dà ricordando i *cast* ove era acquartierato cui denomina CASTRA DIVI AVG*usti*.

Convengono oggi i più dietro il Sanclemente che a Quirinio apparten più che ad ogni altro personaggio il frammento di Tivoli; e questa op nione si è specialmente accolta da coloro i quali sostengono che Quirin fece il primo e il secondo censo della Giudea. Sta però di fatto che Quirinio nella prima opinata legazione della Siria non ne fu fatto censo, se egli lo eseguì nel 759, come abbiamo appreso da Giusep Ebreo e ci è confermato dal marmo di Q. Emilio, il quale lo servì ministro nel censimento di Apamea. Molto poi meno nella Giudea do neanche il poteva, salve le convenienze, essendo vivo il re Erode e Giudea non computandosi come soggetta ma come socia del popolo mano. Ond'è che quando Augusto volle aver pronte le forze di que nazione gli bastò che il dimandasse ad Erode, il quale ne fece perci censo ma non le impose alcun tributo a nome dei romani.

.a vita di Sulpicio Quirinio ci è abbastanza nota, ma non sappiamo ne siano state prese in considerazione tutte le notizie che se ne o qua e là sparse presso gli scrittori, nè che siano state ordinate ologicamente, perchè ne risultasse la probabilità o certezza del tempo ne potè sostenere le due legazioni della Siria che gli si attribuiscono. ato nel territorio di Civita Lavinia anticamente *Lanivium* da fa- ia oscura, P. Sulpicio Quirinio, cominciò fin dai primi anni di sua iera a farsi distinguere per laborioso e solerte nella milizia, dice to, e per pronto ed efficace nei ministeri (Tac. *Ann.* III, 48): *Nihil eterem et patriciam Sulpiciorum familiam Quirinius pertinuit, s apud municipium Lanivium, sed impiger militiae et acribus steriis, consulatum sub D. Augusto; mox expugnatis per Cili- Homonadensium castellis insignia triumphi adeptus; datusque r C. Caesari, Armeniam obtinenti, Tiberium quoque Rhodi tem coluerat.* Non trovo che altri abbiano detto di qual milizia e uai ministeri parli qui Tacito: ma non è malagevole intendere che i primi passi di Quirinio dati nella milizia e quindi negli uffizii i che gli aprirono la porta al senato, onde Augusto il potè dopo la ura nominare console del 742. Indi avendo deposti i fasci gli fu af- ta l'ardua impresa di combattere la gente degli Omonadesi e di sot- etterla. Fu questa gente ignorata o negletta al pari dell'Isauria da i geografi che descrissero la Cilicia, la Pamfilia, la Isauria, il regno Aminta e la Licaonia: quei che la ricordano nella Cilicia ve la sup- gono incorporata al pari della Pisidia, della Licaonia, delle diocesi di dicea, di Cibira e di Apamea e di parte della Frigia come ai tempi Cicerone prima che queste regioni ne fossero staccate e ricongiunte provincia di Asia ai tempi del fratello di lui Quinto, e di nuovo lte, tranne la Pisidia, di che dubita il Noris, ai tempi della guerra ile. *Homona* era la capitale la quale aveva intorno non meno di qua- taquattro castelli posti tra valli di accesso difficile (Plin. *H. N.* V, 23). tempi di Strabone l'Isauria erasi dai Romani donata al re Aminta, stabilì nella nuova Isaura la sua capitale e di là mosse contro gli onadesi appartenenti allora alla Cilicia aspra cedutagli da Augusto, e chè ebbe presa Cremna e più castelli che si tenevano per inespugna- fu fatto prigione e tolto di vita dalla moglie del dinasta che egli aveva iso. Così Strabone (lib. XII, pag. 569), e soggiugne che Quirinio ignò gli Omonadesi colla fame, e quattromila dei giovani atti alle armi ccò separatamente nelle città vicine, lasciando tutta quella regione rta: *Ἐκείνους δὲ Κυρίνιος ἐξεπόρθησε λιμῷ καὶ τετρακισχιλίους ας ἐζώγρησεν καὶ συνῴκισεν εἰς τὰς ἐγγὺς πόλεις, τὴν δὲ χώραν λιπεν ἔρημον τῶν ἐν ἀκμῇ.*

Tutta questa narrazione relativa alla gente degli Omonadesi e ai po-

poli che le stavano intorno ai confini e alla Cilicia trachiotide, a cui parte notabile degli Omonadesi fu aggregata, era necessario che si e nesse particolarmente, affinchè fosse manifesto per quale e quanta imp furono a Quirinio decretati gli onori del trionfo: *expugnatis per ciam Homonadensium castellis insignia triumphi adeptus*, scriv cito (loc. cit.).

Nel quaderno 632 (1876, vol. XII, pag. 206) fu dimostrato lo glio del Mommsen, il quale tenne che la guerra degli Omonadesi fatta da Quirinio dieci anni dopo il consolato, quando era legato d gusto nella Siria; e fu fatto ivi notare che ciò si oppone manifesta a Tacito, il qual dice che portò la guerra poco dopo il consolato e q è la sentenza anche del Borghesi (*Oeuvr.* VIII, 497) e del P. P Ma se deve valere il frammento di Tivoli a lui attribuito si sapr cora che le insegne del trionfo gli furono decretate prima che fosse console dell'Asia e delle due legazioni nella Siria fenicia.

Le leggi annali stabilite da Augusto, secondo il Borghesi (*O* tom. IV, pag. 145) dispongono che vi siano cinque anni d'intervallo dieci fra il consolato e la provincia consolare: non fu che Tiberio il li protrasse fino a dieci anni. Queste leggi d'intervallo a quanto piamo furono sempre osservate; perocchè come ha notato il Waddi (note alle *Oeuvr.* loc. cit.) Asinio Gallo fu mandato proconsole dell pel 748, 749, due soli anni dopo il consolato. Ma pongasi che per rinio fosse decorso il quinquennio legale, non seguirebbe perciò ch fosse data la legazione della Siria per l'anno 747, come si pret dacchè dal frammento tiburtino a lui attribuito, nel quale i fatti registrati cronologicamente, risulta che Quirinio dopo le vittorie Omonadesi e gli onori trionfali fu invece mandato proconsole in A vie più perchè fin dall'autunno del 746 la Siria aveva per suo l Senzio Saturnino a testimonianza di Flavio Giuseppe: succedendog nell'autunno del 747 Quintilio Varo, mentre Asinio Gallo occupa posto di Quirinio nel proconsolato di Asia.

La conseguenza di tutto il sin qui detto si è che a Quirinio n trova luogo per la legazione siriaca del 747, 748, 749, 750, essend stato, se gli si attribuisce il frammento tiburtino, preside dell'Asia ne nel quale, quando non si ammettesse il frammento predetto come troverebbesi il posto della Siria occupato da Saturnino. Nel qual quei che ricorrono ad una legazione straordinaria sono costretti d che ciò fu per censire la Giudea, la quale di fatti non fu censita s da Erode, ma non la Siria, essendosi provato dal marmo di Q. I che essa fu poi censita nel 749 quando Quirinio fu veramente p di quella provincia.

I primi anni che rimangono liberi nella carriera di Quirinio

ɔl e il 752, ma allora era già morto Erode e regnava Archelao in
ɔ suo: e oltre alla ragione allegata di sopra di un regno socio dei
ani, non sappiamo come si farebbe a conciliare questo censo col testo
i Evangelisti (Matth. II, 1 coll. Luc. II, 19) che affermano essere stato
a vivo Erode, stante che a lui ne vennero i magi e che Gesù tornò
gitto dopo la morte di codesto principe.

iel 753 Quirinio era in Roma se ripudiò Emilia Lepida, imputandole,
risulta dal processo fatto un vent'anni dopo, di avergli propinato
eno (Suet. *Tib.* 49): *Condemnatam et generosissimam feminam*
lam in gratiam Quirini consularis praedivitis et orbi qui di-
ɪm eam a matrimonio post vigesimum annum veneni olim in se
ɪrati arguebat.

quest'anno 753 Caio Cesare partì da Roma con podestà procon-
. per l'Oriente e seco condusse per suo direttore M. Lollio: visitò
ɛ province e passò quindi in Siria mandatovi per legato da Augusto.
tivo di ciò pare si fosse la guerra da fare coi Parti che avevano
ata parte dell'Armenia; coi quali l'anno 755 composta la pace
ɛ amicizia, la quale fu festeggiata con mutuo banchetto dalle due
lel fiume dove si accolsero a vicenda i due principi belligeranti.
ɔ di questa pace si fu lo svelare che il re parto fece a C. Cesare
ldi disegni di M. Lollio (Vell. 11, 102), il quale essendo stato allon-
ɔ da Caio, *interdicta amicitia a Caio Caesare,* tra pochi giorni finì
ere si disse per veleno (Plin. *H. N.* IX, 35). In sua vece Augusto
ɔ Quirinio il quale vi si recò tosto non senza passare per Rodi e fare
gio a Tiberio che trovò ivi in procinto di ritornare a Roma. Egli
quindi in Armenia ove allora Caio si trovava (Tac. III, 48): *Datus*
C. Caesari Armeniam obtinenti Tiberium quoque Rhodi agen-
ɔluerat.

ı nel 756 essendo Caio stato ferito a tradimento da un tal Adduo
ɛdio di Artagora e non potutosi guarire passò con lui nell'anno
ıte a Limira nella Licia, *remeans Armenia* (Tac. *Annal.* I, 3) per
ndi ritorno a Roma, il che non essendo avvenuto perchè colto ivi
morte, a Quirinio fu affidata la prefettura della Siria da Augusto
andato di farne il censo; e perchè Archelao era stato condannato
mpose di aggregare la Giudea alla Siria e di farne egualmente il
tenendo conto separato dei beni di Archelao che erano devoluti al
mperiale (Iosephi, lib. XVIII, 1, 1). Alla Giudea fu in pari tempo
ato come a minore provincia un procuratore cesareo che la gover-
e questi fu Coponio.

ɔrimi passi di Quirinio preside della Siria fu di assegnare ai suoi
ri la confezione del censo e così Q. Emilio da parte sua ebbe a
ɛ la insigne città di Apamea, indi lo spedì contro gl'Iturei che si

erano ribellati, dove egli prese il loro principale castello e meritò gli onori militari, come abbiamo saputo dal marmo, il quale anche ci conferma ciò che sapevamo da Strabone e da Plinio che gl'Iturei appartenevano in parte alla tetrarchia di Filippo (cf. Ios. XIII, 19) e in parte alla Siria.

Dopo questa legazione del 759 non altro la storia ci racconta di Quirinio se non che al 773 vide a suo riguardo condannata da Tiberio Emilia Lepida e che nel seguente anno egli morì non lasciando eredi delle sue ricchezze (Tac. *Ann.* III, 22; Suet. *Tib.* 49) e che gli furono da Tiberio ottenute dal Senato le esequie a pubbliche spese (Tac. *Ann.* III, 48): *ut mors Sulpicii Quirinii publicis exequiis frequentaretur.*

Dietro tutta questa fedele esposizione della vita di Quirinio a noi non rimane che di deciderci intorno al senso più verisimile del controverso passo di S. Luca, nel quale al πρώτη ἀπογραφὴ ἡγεμονεύοντος Κυρηνίου si è data la significazione greca di *prius quam Quirinius esset praeses Syriae,* senso preferito già da molti interpreti; tra i quali il Van der Mieden nella citata dissertazione a p. 54 esclama: *Quid si enim S. Lucas id voluerit, descriptionem istam esse priorem priusque factam quam Quirinius Syriae praeficeretur praefecturamque eius administraret?* e a favore di tal sentenza va citando gli autori a lui noti Giov. Giorgio Herwart, Giacomo Perizonio, Tako Hajo Honert, Giov. Enrico Majus, il quale ultimo scrittore ne era sì convinto che arriva perfino a dire essere insensato chi altrimenti opinasse persuadendolo la storia il greco linguaggio e il consenso dei dotti: *locum ita exponi debere ipse iubet historia contra quam loqui stultum est, item genius linguae et consensus tam eleganter quam solide doctorum.* Noi non esageriamo tanto, ma siamo paghi di aver dimostrato che stando alle notizie storiche ed epigrafiche non troviamo la prima legazione essersi data a Quirinio *ad census accipiendos* della Siria e del regno di Erode: troviamo in vece la seconda del 749 menzionata negli Atti degli Apostoli, nello storico Giuseppe e nella epigrafe di Emilio Secondo; come quella a lui fu aggiunto il cómpito della confezione del censo così della Siria come della Giudea, nuova provincia aggregata alla siriaca. A noi sembra che il testo originale di S. Luca possa dire che questa descrizione della Giudea fu fatta πρώτη ἡγεμονεύοντος, *prius praeside,* prima che fosse Quirinio preside della Siria.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 10 marzo 1881.

I.

ROMA *(Nostra corrispondenza)* — Dell'odio ebreo sì teorico e sì pratico contro il genere umano non ebreo. Come la legge ebrea non si contenga ora nella Bibbia ma nel solo Talmud. Quanto perciò sia necessario che tutti conoscano ciò che il Talmud comanda agli ebrei contro i non ebrei.

Tutto il nervo del moderno *Giudaismo*, cioè della legge antisociale, antiumanitaria e soprattutto anticristiana talmudica-rabbinica che gli ebrei ora osservano credendo di osservare la legge Mosaica, consiste essenzialmente in quel suo domma fondamentale, secondo il quale l'ebreo non può nè dee riconoscere mai per suo prossimo altri che un ebreo; tutti gli altri o cristiani o non cristiani dovendo essere da ogni buon ebreo osservante della sua legge considerati come *non-prossimo*, *non-fratelli* ed anzi come nemici odiabili, perseguitabili e sterminabili, se fosse possibile, con qualsiasi mezzo dalla faccia della terra. E ciò per precetto religioso che essi si danno a credere intimato da Dio medesimo per l'organo del Talmud e dei Rabbini. Cosicchè quando un ebreo, o per forza o per interesse od anche per natura non del tutto pervertita dalla sua religione, osserva verso un non ebreo qualche precetto della legge naturale, egli con ciò stesso crede di peccare contro la sua religione e la sua coscienza. Al rovescio appunto di ciò che accade ai non ebrei. I quali hanno a coscienza di peccare quando violano anche verso gli ebrei i precetti della legge naturale. Nel che consiste la ragione dell'essenziale differenza, antipatia, ostilità e contraddizione sempre passata tra la razza ebrea e tutte le altre infestate dalla sua presenza. Quantunque infatti talvolta paia verificarsi che alcuni ebrei sieno migliori di alcuni cristiani, ciononostante è ciò stesso, in quanto ebrei, sono peggiori. Giacchè se il cristiano viola la sua legge facendo il male, l'ebreo la viola credendo di fare il bene. E quando il cristiano si sente rimordere la coscienza pel misfatto, l'ebreo se la dee sentire rimordere pel benefizio. E quando il cristiano si pente del peccato, allora l'ebreo dee pentirsi dell'opera buona. E quando il cristiano si converte, allora appunto l'ebreo osservante della sua legge dee pervertirsi. E ciò che si dice qui del cristiano si ha da intendere colla dovuta proporzione anche dei non cristiani e degli stessi barbari e selvaggi. Nessun

dei quali si troverà che abbia per sua legge, che creda rivelata l'odio contro il genere umano: sì che debba pentirsi quando faccia benefizio a taluno non appartenente alla sua nazione. E così, per e quando il 10 febbraio passato il cattivo cristiano onorevole signo tato Bernardino Grimaldi empiamente disse nella Camera di Mont che: *io amo provare la dolcezza del peccato e poi pentirmene modo,* peccò contro la propria legge e la propria coscienza. Che s speriamo, Dio gli darà il comodo di pentirsi di questo suo pecc se ne pentirà conformemente al precetto della sua legge ed al della sua coscienza. Laddove invece quando il buon ebreo onorevo rogonato da Venezia gli rispose santamente che: *alla penitenza ferisco di non peccare,* peccò appunto allora contro la sua legge la sua coscienza di ebreo, se pure egli è ebreo osservante. Cota come non isperiamo, egli vorrà in tal caso, secondo la sua leg tirsi del suo peccato, dovrà conformemente al precetto della sua l al rimorso della sua coscienza pentirsi di avere una volta san parlato. Parlò infatti il Maurogonato a benefizio delle finanze itali ancora, come certe altre finanze tedesche, totalmente ebraizzate, non degne che di essere odiate in coscienza da ogni buon ebreo. apparisce quanto si possa fare a fidanza con qualsivoglia anche ducente apparenza di onestà morale e lealtà di una razza che p e per coscienza è obbligata a fare il male e fuggire dal bene. che si può e si dee dire che quando un ebreo è onesto verso un n o non è osservante della sua legge o fa commercio dell'onestà. poi si debba anche dire (come amiamo credere del Maurogon tutti quei tanti altri ebrei che rappresentano ora sì degnamente presente) che la natura non pervertita essenzialmente dalla legg dica può e dee non di rado vincere nell'ebreo la coscienza talmu quali onorevoli eccezioni, che amiamo credere più frequenti di qu non osiamo sperare, non impediscono però che dalla regola gene si ricavi anche la spiegazione e la giustificazione di quella sì ge sì naturale antipatia che sempre e da per tutto incontrarono g La quale anche scoppiò, pur troppo, sì spesso in aperte ed anche ingiuste persecuzioni; come accade ora nella dotta Germania sel Ghetto. Non è lecito infatti a noi cristiani (e nessuno al mond gli ebrei, lo crede lecito ed anzi comandato da Dio) di rendere male e molto meno di odiare e perseguitare la gente nè per mal di passeggiera vendetta, nè molto meno per iniquo abito di cosci ligiosa e per professione di legge all'uso ebraico. Ma è lecita a anzi talvolta doverosa l'incolpata tutela. E siccome gli ebrei si insanabili ed insensibili ad ogni cura e rimedio anche di emance libertà, fratellanza ed uguaglianza: donde anzi pigliano sempre nu

: ed opprimere chi non è dei loro, gioverebbe, come già di-
nsare seriamente al ristabilimento di quelle provvide leggi
ıe tagliando un poco a questi avvoltoi le ali e le unghie non
:ertamente ma almeno frenerebbero dall'un lato il loro istinto
:ntre dall'altro diminuirebbero il pericolo continuo in cui
r là sempre si trovano di troppo atroci persecuzioni e ven-
i.

ı forse a taluno parere, se non del tutto insussistente, almeno
osto fuori di ogni dubbio quest'odio legale e religioso che
ı coscienza di ogni buon ebreo osservante contro tutto il
ı non ebreo; nel quale odio sta il principio fondamentale del
:sente; ed essendo ciononostante esso certissimo ed impor-
essere ben conosciuto, siccome quello con cui soltanto si
l giudaismo e tutto il male che la razza ebrea fece e va
me anche ricevette e va ricevendo, dalle altre razze in questi
la anni di sua forzata convivenza con esso noi dopo la sua
a le genti; procureremo di andar ora qui ponendo la cosa
d in sodo che nessuno possa più concepirne ragionevolmente
ıbbio. Giacchè l'esperienza insegna che anche quando si
molto chiare e molto naturalmente credibili basta sovente
ubbio lanciato comechessia in mezzo, per tranquillare nella
falso chi vi ha interesse. Or quanto più in questo caso giu-
: tanti per tante e sì varie ragioni si lasciano andare a
:he loro a quelle idee e pratiche che ora si dicono liberali,
anitarie e filantropiche le quali in effetto ogni giorno poi
scire illiberali, intolleranti, antiumanitarie e misantropiche?
: in primo luogo è da presupporre che gli ebrei non se-
ne molti cristiani credono e come gli ebrei dicono e come
li loro forse credono, la legge di Mosè e la Bibbia, ma il
Rabbini; oppure, se così meglio piace dire, la legge di
ɔbia interpretata dal Talmud e dai Rabbini. Il che essi
per forza e vigore della stessa legge di Mosè. La quale
ısciata all'interpretazione dei singoli all'uso protestantico;
tolico fu sempre riserbata all'interpretazione della Sinagoga.
ıando era, prima di Gesù Cristo, la vera Chiesa docente,
allibile perchè assistita, come ora la Chiesa Cattolica, da
. Ed essendo colla venuta di Gesù Cristo perita la Sinagoga,
:a gli ebrei ostinati ed increduli come ora son rimasti i
oè colla Bibbia in mano ma cogli occhi accecati. Che se
:uidar dal cieco, ambedue cadono nella fossa. E così accadde
ne poi ai protestanti. Giacchè siccome questi, lasciandosi
ɔro Rabbini o vogliam dire pastori ossia lupi ed eresiarchi

ed anzi persuasi di potersi guidare da sè coi loro lumi privati, dicendo, e molti di loro credendo di seguire il Vangelo di Gesù Cristo, finirono col perdere infatti ogni anche remota idea del Vangelo e di Gesù Cristo; così gli ebrei non abbandonandosi al loro spirito privato ma seguendo sempre i loro Rabbini nelle varie loro interpretazioni autentiche della legge finirono anche loro col perdere ogni idea della legge mosaica e col trovarsi in mano il Talmud invece della Bibbia. Non è infatti il Talmud altro che la spiegazione autentica della Legge e come il Gius Canonico e civile della presente razza ebraica, secondo che a suo luogo più ampiamente diremo. Non possono dunque gli ebrei negare che il Talmud non sia la loro vera e pratica legge di fede e di morale più ancora che non la Bibbia ed il testo stesso del Pentateuco. Giacchè se ciò negassero negherebbero la loro stessa legge di Mosè, la quale loro comanda appunto quello che è anche comandato ai cristiani; cioè di seguire la Chiesa nell'interpretazione delle Sacre Scritture. E siccome nessun cattolico potrebbe appellare dalla Chiesa al Vangelo senza diventar perciò stesso eretico e protestante; così nessun ebreo può appellare dal Talmud alla legge di Mosè senza cessare perciò stesso di essere buon ebreo. Sono infatti considerati dagli ebrei come scismatici e come protestanti quei pochi di loro che essi chiamano *Caraiti*, appunto perchè, come i protestanti tra i cattolici, non ammettono che il solo testo della legge scritta ossia della Bibbia. È dunque dimostrato dalla natura stessa della cosa e dall'essenza della stessa legge di Mosè che gli ebrei appunto perchè ebrei e perchè seguaci della legge di Mosè debbono avere per il Talmud, cioè per le interpretazioni autentiche della legge di Mosè, quella stessa ed anche, praticamente parlando, maggiore venerazione che non per lo stesso testo della Legge mosaica.

La quale teoria è praticata. Il che ci conviene ora dimostrare. Giacchè potrebbe taluno dire che altro è la teoria ed altro è la pratica. E benchè sia certissimo che teoricamente parlando ed a priori l'ebreo dee, in quanto ebreo, osservare il Talmud più ancora che non il testo di Mosè, ciò non ostante potrebbe essere dubbio se ora gli ebrei facciano praticamente del Talmud quel conto che ne dovrebbero fare teoricamente. Perchè dunque supporre come certo quello che forse non si verifica in pratica? E questo appunto dicono sempre gli ebrei ogniqualvolta fa loro comodo di dirlo. E molti cristiani lo credono e si stupiscono della poca carità di coloro che attribuiscono agli ebrei teorie da loro sempre altamente disdette. Tra i quali poco caritatevoli cristiani, sempre pronti a pensar male di un cristiano anzichè di un ebreo o di un liberale, non diciamo che sia stato l'eruditissimo Canonico Sebastiano Ciampi nell'articolo già da noi citato che egli scrisse sopra l'Abate Chiarini autore della *Teoria del Guidaismo* nella sua *Bibliografia degli italiani in*

Russia. Ma certamente vi si mostrò alquanto inclinato dicendo; che *non debbonsi mai gittare addosso alla generalità della religione giudaica tutti gli errori che furono intrusi nel Talmud; i quali furono in gran parte rifiutati e condannati dai savii di essa religione giudaica.* Verissima sentenza se... fosse vera. Cioè se fosse vero che *i savii* cioè i Rabbini *della Religione giudaica* rifiutarono mai nè *in grande* nè in piccola parte *gli errori intrusi nel Talmud* appunto da *essi savii.* Giacchè, per lo contrario, cotesti *savii* non solo mai *non rifiutarono gli errori intrusi nel Talmud;* ma anzi ve *li intrusero* essi medesimi. E non *li rifiutano* se non che a parole e quando fa loro comodo per sempre meglio imbrogliare i cristiani ed i Sebastiani Ciampi di buona fede. Ma anche gli incapaci di mala fede dovrebbero essere ormai capaci di capire la possibilità della mala fede ebrea. E perciò tra l'Abate Chiarini dall'un lato che tanti anni visse tra gli ebrei ed il loro Talmud e tanti altri anche ebrei convertiti che concordano col Chiarini, e fra i Rabbini dall'altro lato tanto interessati in propria causa e licenziati dal Talmud a mentire quando fa comodo, dovrebbero nel dubbio propendere per i primi, che tutti convengono nel sostenere che il Talmud è, non solo in teoria ma anche in pratica, il solo codice presentemente regnante nel giudaismo.

Il che Dio grazia non ammette più ora replica, dopo che gli stessi ebrei di tutta l'Europa, regolarmente rappresentati a Parigi nel 1806 e 1807 in Assemblea ed in Sinedrio, credettero bene (stoltamente secondo l'umana prudenza ma sapientemente secondo la divina provvidenza) di allegare sì sovente il Talmud insieme colla Bibbia a dichiarazione delle loro presenti pratiche e teorie. Il che essi fecero solennemente ed autenticamente in quei loro *Atti dell'Assemblea e del Sinedrio* che già citammo nelle precedenti corrispondenze. Dei quali *Atti* e della loro somma rarità presente così parla il Drack a pagina 266 del vol. I delle sue Armonie: *Queste decisioni sono poco note alla comune degli ebrei.* E nella nota a pag. 276 aggiunge: *Gli esemplari di questi Atti sono diventati estremamente rari. Gli ebrei non hanno nessun gusto nel divulgarli. Noi ne pubblicammo alcuni estratti nel nostro* Almanacco israelitico *del 1822-23.* Il signor Betting di *Lancastel nelle sue* Considerazioni sopra gli Ebrei *dice a pag. 73 che: Noi dovemmo faticar molto per procurarcene una copia: In molte città piene di ebrei noi le abbiamo cercate inutilmente.* » Ma noi possediamo questi *Atti* autentici grazie alla cortesia di un dotto nostro amico. Or che importava a quei *savii della Religione giudaica* (come li chiama il Ciampi) ossia quei deputati e Rabbini di citare il Talmud nelle loro risposte autentiche ai quesiti dell'Imperatore Napoleone I? Potevano farne senza e contentarsi di citare la legge di Mosè. E citando questa legge come loro

sola legge erano in verità invulnerabili. A chi, infatti, si sarebb mai dare ad intendere che Mosè Profeta, ispirato da Dio, abbia n sua santa legge comandato nulla che non sia conforme alla leg rale? Potevano dunque gli ebrei con fronte alta rivolgersi a N ed al popolo francese, non che all'Europa ed a tutto il mond dichiarandosi seguaci di Mosè e della sua Legge, sfidando chic trovare nel suo testo nulla che non sia degno di rispetto e di ven Nel che avrebbero avuti per coadiutari tutti i cristiani. Perchè tante tergiversazioni e tante dispute in quell'Assemblea ed in nedrio? Perchè? Perchè gli ebrei non osarono quella volta (mi provvidenza!) negare sfacciatamente la verità conosciuta. Sap non osarono negare nè a sè stessi nè all'Europa, che non tanto l di Mosè quanto il Talmud è ora la loro vera legge. E perciò pinarono perfino nei Noachidi, di cui nè Napoleone, nè i suoi Con nè veruno del *colto pubblico* francese non sapeva neanche l'esis dove esistono quei Noachidi sì cari agli ebrei? Tanto cari ch pòterono tenere dal dichiarare più volte che essi non potevanc la legge amare se non che gli osservanti dei Noachidi? Questi non esistono nella Bibbia. Esistono soltanto nel Talmud che li l tati. Alla quale invenzione talmudica gli ebrei concedono tant autorità che perfino li menzionarono in quella pubblica, ufficia tentica dichiarazione della loro fede e della loro morale. Ed ora ancora gli ebrei negare che, non solo teoricamente ma ancora mente, essi concedono anche ora al Talmud non solo la stessa una maggiore autorità che non a Mosè che dei Noachidi non l menzione? Tutto li consigliava a tacere di questi Noachidi Ta quali obbligano gli ebrei ad odiare tutto il genere umano pre prevalse il culto talmudico, o meglio la divina provvidenza c questa volta parlò per bocca di quei Signori Caifassi, falsi in i ma ciononostante veridici a loro dispetto, perchè pontefici, per di quel biennio del 1806 e 1807.

Ma quegli ebrei non si contentarono di citare allora il Talm posito di questi loro Noachidi: bensì in tutti i luoghi ancora d loro a proposito; sempre allegandolo come un'autorità loro legale pellabile. E così a pagina 71 degli Atti del Sinedrio, volendosi difendere dall'accusa di non essere che usurai e commercianti e di odiare le professioni utili e specialmente l'agricoltura, ci Mischnà Trattato di Abot Capo I. *Ama il travaglio e fuggi l* come se colà si comandasse l'agricoltura. E poco dopo: « La « trina (dicono i Rabbini) è confermata dal Talmud, che rig « l'oziosità come la sorgente dei vizii dichiara positivamente ch « che non insegna una professione al suo figlio lo educa per l

alandrini »; come se anche in questo testo si raccomandasse l'agri-
ıra e non anzi l'usura od il commercio. Ed anche a pagina 5 par-
osi in nota dei *precetti rabbinici* si cita il *Talmud Trattato delle edizioni* Capo X, pagina 58. E così a pagina 8. Ed a pagina 66,
ɔrrendosi *dei rapporti morali* cioè dei precetti della legge naturale
sservarsi anche dagli ebrei *verso tutti* (cioè verso nessuno non ebreo;
essendovi alcuno al mondo tranne gli ebrei che osservi i Noachidi)
:a come autorità legale il *Trattato di Abot Capo VI* dicendosi che:
:ale dottrina è pure insegnata dai *Dottori della Legge* i quali non
ssano di predicare l'amore del Creatore e della sua creatura »: non
tendosi però nella pagina seguente di rinnovare espressamente la men-
ɜ dei Noachidi con dire che: « ogni israelita è obbligato verso coloro
e osservano i Noachidi *(e non verso gli altri)* qualunque sia d'al-
ɔnde la loro religione, di amarli come suoi fratelli ecc. » purchè,
pre s'intende, osservino i Noachidi i quali non sono osservati che dai
ebrei. Ed a pagina 76 nel *discorso pronunziato dal Signor Capo*
ɪa capo) si legge che: « I Talmudisti non hanno eglino altamente
marcati i vizii che noi censuriamo presentemente? Non hanno essi
:hiarati prevaricatori e bestemmiatori della legge coloro che si danno
preda a questi eccessi *(dell'usura)?* » Prova chiara che i Talmu-
hanno autorità in Sinagoga. Giacchè altrimenti a che pro li avrebbe
citati, benchè falsandoli, il Signor Capo? Ma se volessimo andar ri-
ando tutte le altre allegazioni del Talmud che si trovano in quegli
autentici tanto del Sinedrio quanto dell'Assemblea non se ne ver-
e così presto a capo. Nè, del resto, sono necessarie altre allegazioni,
ialmente dei deputati non Rabbini, quando sì luculentemente consta
quelle del Sinedrio degli stessi Rabbini l'autorità del Talmud nella
ente legge e coscienza ebrea.

Ed avendo così dimostrato bastevolmente, sia colla teoria e come a
ri, sia colla pratica e come a posteriori, quale e quanta sia presen-
ute l'autorità del Talmud presso gli ebrei, resta che alleghiamo gli
menti testimoniali di coloro che, essendo notissimi ed anzi celeber-
per la conoscenza del presente giudaismo; tutti nondimeno conven-
nella stessa affermazione. Tra i quali nessuno e neanche gli ebrei
ınno negare essere meritamente autorevolissimo il Drack. Egli infatti,
gina 122 del vol. 1° delle sue *Armonie* nella *Notizia del Talmud,*
di sè che: « Noi per dovere del nostro stato (di Rabbino) abbiamo
gamente insegnato il Talmud e spiegata la sua dottrina dopo averlo
diato in un corso speciale per lunghi anni sotto i dottori israeliti più
omati di questo secolo. Noi ne parleremo dunque con conoscenza di
isa e con imparzialità. » Or che cosa è il Talmud secondo il Drack?
o (pag. 123) è il codice compiuto civile e religioso della Sinagoga.

« Il suo scopo è di spiegare la legge di Mosè secondo lo spirito
« dizione verbale. » Or qual è l'autorità di questa *tradizione verl*
talmudica? « Il Pentateuco (dice il Drach a pag. 121) secondo il
« Moise di Kotzi nella Prefazione al *gran libro dei Precetti*, n
« una lettera morta, una specie di indice dei precetti religiosi.
« possiamo conoscere la legge scritta se non che per mezzo del
« zione orale. Questa è come l'anima che dà a quella la vita.
pag. 169: « Il Talmud fu accettato da tutto Israele. Questo
« diritto canonico, religioso e civile, è quello che regola anche
« temente tutta la condotta dei Giudei osservanti la loro erron
« *Tutto ciò che contiene la* Ghemara *di Babilonia* dice Main
« *obbligatorio per tutto Israele. Tutti sono obbligati a conf*
« *agli usi stabiliti dai dottori della* Ghemara, *di seguire le*
« *cisioni e di guidarsi secondo le loro istituzioni. I savii ch*
« *dero erano talvolta l'universalità talvolta la maggioranz a dei*
« *d'Israele. Essi avevano ricevuto per tradizione i fondamenti*
« *la legge di generazione in generazione risalendo fino a Mosè s*
« *sia la pace.* » Ed è bene notare che appunto di questa *Ghemar*
Talmud di Babilonia, il Drack dice poche linee prima alla pag.
« essa contiene una parte la quale ha fatto giustamente riguardar
« mud come un'opera piena di sogni, di stravaganze, di oscenità
« stemmie »; ogni cosa però obbligatoria, rivelata da Dio ed au
presso gli ebrei moderni più che non il testo stesso del Pentateu
sopra l'autorità del Talmud presso i presenti ebrei così esplicita
esprime il Drack già Rabbino e, come è noto ed altrove notamm
stianamente parziale, per quanto gli fu lealmente possibile dei suoi
correligionarii (ai quali non si può certamente fare onta maggio
porre loro sotto il naso questo loro Talmud e la sua autorità)
potrà maravigliarsi che i dotti cristiani dicano anche più chiaro
il Drack si contentò quasi di soltanto qua e colà accennare. E
esempio, il Chiarini cercando a pag. 57 e seguenti del vol. 2° d
Teoria del giudaismo se « *quando il Talmud modifica, altera*
« *che muta interamente le massime della Bibbia sia più au*
« *il Talmud o la Bibbia* » dopo citati molti testi talmudici,
a pagina 67 colla seguente *soluzione del caso.* « La Bibbia, e
« quale ora è posseduta, riverita e spiegata dai cristiani non eser
« suo testo stesso ebraico pressochè nessuna influenza sopra g
« Rabbaniti sopratutto in Polonia. Cosichè quando costoro ci all
« Bibbia considerata in sè medesima non lo fanno che per più fa
« imbrogliarci; ben sapendo che noi non possiamo supporre che u
« la quale fa professione di seguire la legge di Mosè non riveris
« segua fedelmente la Bibbia come la riveriamo e seguiamo noi a

gli ebrei Rabbaniti *(cioè tutti gli ebrei, eccettuati i Caraiti i quali sono pochi e neanche si sa se ora ve ne siano ancora e, caso che ve ne siano, non sono dagli ebrei riconosciuti come veri ebrei)* non riveriscono e non seguono la Bibbia che quale essa si trova citata e spiegata nel Talmud il quale ne è secondo loro il commento scritto da Dio medesimo. In guisa che quando gli ebrei ci allegano qualche testo della Bibbia, per verificarne l'esattezza non bisogna ricorrere al testo ebreo ma al Talmud e convincersi bene una volta per sempre che la spiegazione di quel testo che si trova nel Talmud, la quale ordinariamente non è che un'alterazione od una corruzione delle parole e della morale della Bibbia, è la sola che faccia autorità presso gli ebrei. » Ma anzi nota anche il Chiarini a pag. 64 che, trovandosi spesse volte nel Talmud varie spiegazioni od anche testi contradittorii dello stesso testo biblico, in questi casi il testo chiaro della Bibbia dee cedere a quello della *Mischnà* (che è la legge orale): ed il testo chiaro della *Mischnà* deve cedere alla *Ghemara* che contiene i commenti dei Rabbini molto più autorevoli presso gli ebrei che non la stessa Legge scritta ossia Bibbia o legge orale cioè la *Mischnà*. Infine, dice chiaramente ed universalmente il Chiarini a pagina 19 che: « chi pretende di avere una giusta notizia del presente Giudaismo da altro libro che dal Talmud, seduce lo stesso e seduce coloro che gli danno retta. » Molte altre testimonianze potremmo recare a dimostrazione della stessa verità; cioè che non la Bibbia e la legge di Mosè ma il Talmud, non solo teoricamente ma praticamente, è anche presentemente il solo vero ed unico codice della religione e della legge ebraica. Donde apparisce chiaramente la necessità che abbiamo noi cristiani di conoscere ciò che il Talmud comanda agli ebrei a nostro riguardo. Ma in primo luogo era necessario di porre ben saldo come per gli ebrei anche presentemente il solo Talmud e non il testo della Bibbia sia l'unico ed esclusivo codice civile e religioso. Il che è il nostro scopo presente ci pare ormai abbastanza chiaramente dimostrato sia colla ragione intima della cosa, sia coll'indubbia testimonianza che ne diedero uomini espertissimi delle cose ebree di adesso. Che se gli ebrei seguono ora non la Bibbia e Mosè ma il Talmud ed i Rabbini, è da dimostrare che essi hanno per loro legge presente l'odio al genere umano non ebreo (nel che consiste l'essenza del presente giudaismo) non la Bibbia, come gli ebrei vorrebbero, ma al Talmud bisogna ricorrere esclusivamente: e vedere se sia poi vero che essi hanno in corpo questo tanto veleno non soltanto specialmente anticristiano, ma ancora universalmente antiumanitario ed antisociale; secondo che pur troppo la gente ha sempre creduto ordinariamente e crede anche adesso generalmente, specialmente nella dotta Germania. Il che, a Dio piacendo, faremo altra volta.

II.

COSE ROMANE

1. Udienze del S. Padre a' Principi Reali di Svezia ed ai Granduchi di Rus
2. Anniversario dell'Incoronazione di Leone XIII; largizioni di Sua Sa
poveri di Roma. — 3. Udienza ai Parrochi ed ai sacri oratori della Qua
in Roma. — 4. Riconciliazione di Armeni scismatici del Libano. — 5.
notizie del *Gaulois* intorno a pratiche del Nunzio Pontificio col Governo
cese per modificazioni al Concordato. — 6. Elenco di libri inscritti ne
dice dei proibiti — 7. Ringraziamento del Santo Padre ai cattolici italia
l' Obolo di S. Pietro. — 8. Udienza e discorso di Sua Santità al Patrizi
alla Nobiltà Romana.

1. La mattina del 26 febbraio p. p. recaronsi al palazzo Apos
Vaticano le AA. RR. i Principi Oscar e Giorgio di Svezia per far
d'omaggio alla Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII. Il S. I
ricevette gli augusti personaggi in particolare udienza cogli onori c
all'alto loro grado, e degnossi poi ammettere alla sua presenza i s
che componevano il loro seguito. Quindi i Reali Principi passar
visitare Sua Em. Rma il signor Cardinale Jacobini Segretario di

Sul mezzogiorno del 2 marzo S. A. I. il Granduca Costantino C
tinowitch, nipote di S. M. l'Imperatore di Russia, in sua divisa mi
e con seguito di cospicui personaggi, fu ricevuto al Vaticano dalla
Pontificia in abito di formalità, e con lo stesso cerimoniale di us
che vennero già ricevuti i suoi augusti congiunti Sergio e Paolo. Il S.
s'intrattenne per non breve spazio di tempo col Granduca Costant
ne ammise il seguito alla sua presenza; quindi S. A. I. passò a co
mentare l'Emo Jacobini.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 2 marzo i Granduchi di I
Sergio e Paolo, in divisa militare, tornarono dall'Emo Segretario di
accompagnati dalle persone del loro seguito, affinchè S. E. Rma v
compiacersi di farsi interprete, presso il S. Padre, dei loro omag
delle loro congratulazioni per la fausta ricorrenza anniversaria d
natalizio, e per quella del terzo anniversario della sua incoronazi

La mattina di questo giorno, in cui il S. Padre, nato il 2 marzo
entrava nel suo 72° anno di età, parecchie famiglie cospicue str
ebbero l'onore di assistere alla Messa che Sua Santità celebrò, co
consueto, nella cappella privata, e di ricevere la SS. Eucaristia da
mani. Terminato l'incruento sacrifizio, il S. Padre imponeva le
ceneri ai presenti.

2. Gli ambasciadori di Potenze straniere ed i Ministri Plenipotenziarii incaricati d'affari presso la Santa Sede, per la ricorrenza anniversa- dell'incoronazione di Sua Santità furono tutti, separatamente, ricevuti udienza, per offerire i loro omaggi al S. Padre; il quale, nel fausto orno 3 marzo, assistè alla Cappella Papale nella Sistina al Vaticano, ando la Messa celebrata dall'Emo e Rmo signor Cardinale Alimonda e prima creatura, presente in Curia, del regnante Sommo Pontefice. istettero all'augusta cerimonia i Principi di Case sovrane straniere enti in Roma, il Gran Maestro del S. Ordine militare di Malta, il po diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Patriziato e la bilità romana e gran numero d'insigni personaggi stranieri e di Dame.

In questa congiuntura volle Leone Papa XIII far sentire meno grave peso della miseria a non poche famiglie infelici della sua Roma. « In- ti, come annunziò l'*Osservatore Romano* n. 47, avendo il Santo Padre uto che alcune di esse, sebbene assai numerose e travagliate da in- nità, pure erano costrette passare la notte in un solo meschinissimo o, con pericolo della morale e della salute, si degnò disporre che, r mezzo della Elemosineria Apostolica si provvedessero n. 150 letti vi, forniti ciascuno di tutto il necessario, e fossero dipoi portati alle desime famiglie. S. E. Rma Monsignor Sanminiatelli, Suo Elemosiniere greto, ricevute appena queste benefiche disposizioni di Sua Santità, si tte sollecita cura nell'eseguirle, ed, al momento in cui scriviamo, siamo grado di assicurare che la maggior parte delle famiglie, giudicate più gnose e meritevoli, già godono di questa Sovrana beneficenza che el loro di sommo e graditissimo sollievo, ed innalzano al Signore le fervide preci per la prosperità del loro augusto Benefattore. Per vo- tà inoltre del Santo Padre, in occasione della prossima fausta ricor- za, dalla stessa Elemosineria sono state fatte anche speciali elargizioni danaro, in guisa che la somma occorsa per dispensare gli accennati ritatevoli beneficii ha superato la cifra di lire *diecimila.* »

In questo modo Sua Santità avea voluto che alla letizia dei buoni tolici, per la sua esaltazione alla suprema Sede di Pietro, potessero rtecipare, se non tutti, almeno non pochi dei prediletti suoi figliuoli i verelli; ed a tutti avrebbe fatto sentire gli effetti della sua paterna rità, se gli oppressori della Chiesa, strumenti della Frammassoneria, avessero ridotto la Santa Sede a quelle distrette di augusta povertà, e ha bisogno dell'*obolo* di S. Pietro e della spontanea carità dei fedeli.

Di ciò non pago il cuore del Santo Padre, volle ancora, per l'anni- rsario della sua incoronazione, mettere a disposizione dell'Emo Cardi- le Vicario la somma di lire *diecimila*, da distribuirsi a sollievo dei veri ed in aiuto d'istituti caritatevoli e di opere di beneficenza. Inoltre a Santità degnossi, per questo fausto anniversario, mandare al Molto

Reverendo Padre Sempliciano della Natività, Frate Minore Alca il generoso sussidio di lire 2000 pel pio Istituto di Santa Mar cioè di riabilitazione e lavoro, a ricovero d'infelici donne ravve lui fondato e diretto.

3. La mattina del 1° marzo il Santo Padre ricevette nella Trono i Parrochi di Roma ed i sacri oratori che doveano, durant resima, impartire ai fedeli la parola di Dio. Sua Santità rivolse eletta schiera di sacri ministri un discorso ispirato ai più alti sensi intorno a così santo ufficio; e dopo averli incoraggiti all' della divina loro missione, confortavali dell'apostolica benedizi mettendoli al bacio del piede e della sacra destra.

4. Le cure e lo zelo di Leone XIII pei cristiani d'Oriente co a produrre frutti consolantissimi pel suo cuore attristato dal mento di tanti cattolici in Occidente; dove l'opera diabolica dell massoneria è secondata da parecchi Governi che oggimai nulla n più di cristiano. La Dio mercè il novello scisma Armeno, che come narrammo a suo tempo, dilaniò la Chiesa d'Oriente si va sp

Infatti ecco quello che leggesi nell' *Osservatore Romano* n 2 del corrente marzo.

« Nel convento dei Monaci Armeni Antoniani di Beitcasbò n compivasi testè una solenne e commovente cerimonia di cattoli ciliazione, che coronò lo zelo del Delegato Apostolico, Monsignor intelligente ed operoso esecutore delle istruzioni rimessegli in dalla Sacra Congregazione di Propaganda fide per gli Affari Dal momento in cui l'alito del neoscisma armeno penetrò fra di quel venerabile cenobio, Monsig. Piavi si adoperò alacremen chiamare que'Monaci all'unità. Ed infatti, dopo avere iniziate pratiche all'uopo, nel giorno 3 febbraio p. p. dette principio a Apostolica nel convento di Beitcasbò, che fu da tutti docilmen tata, e nei giorni susseguenti ricevette l'abiura dello scisma Monaci, che furono quindi insieme al loro capo riconciliati e dalle canoniche censure. Il popolo accorso colà in gran num autorità civili vollero testimoniare a Monsignor Delegato Apo loro congratulazioni per aver fatto cessare nel Chesruan ogni religiose discordie. Quei Monaci poi, oltre all'avere consegnat tivamente a Monsignor Piavi ampia e sincera ritrattazione, volle con lettera collettiva rendergli le più vive azioni di grazie, dicl interamente sommessi all'autorità *del Sommo Gerarca, lor amantissimo.*

« Che se le paterne cure e l'interesse vivissimo, che il Son tefice Leone XIII rivolge alle Cristianità d'Oriente, hanno apert de' Monaci di Beitcasbò ai sentimenti di fiducia e di venerazi

ierarca, ne sia lecito trarre augurio di nuove riconciliazioni, cendo all'ovile di Pietro i seguaci dello scisma, valgano a ; sollecitudini e le speranze del Padre amantissimo di tutti i, l'Augusto Capo della Chiesa universale. »

ersecuzione contro la Chiesa cattolica in Francia non rifugge tificio per ottenere il suo intento. E tra codesti artificii è im- vera perfidia quello del mettere il Nunzio Pontificio, a Pa- ;. Czacki, in vista di diplomatico mal accorto o propenso a disegni scellerati dei persecutori. Tale è l'indole della favola mezzo il febbraio p. p. dal *Gaulois* nei termini seguenti.

ızio del Papa, monsignor Czacki, ebbe martedì (8) un collo- nor Constans, nel quale si sarebbe concluso l'accordo sopra i principali. Fra alcuni giorni Sua Santità Leone XIII indi- lettera al suo rappresentante a Parigi, lettera che tutti i fogli riprodurranno, accompagnandola coi commentarii più adatti to di conciliazione del Sommo Pontefice. In contraccambio di iscendenza della Santa Sede, che accetta in principio l'idea ificazione nel tenore del Concordato, con un ritorno parziale ınonico in ciò che concerne i semplici vice-curati, il Governo ımesso di facilitare l'assetto della situazione per le Congre- lonne, e di adoperarsi co' suoi buoni uffici onde ricostruire, tà a provvedimenti di legge da emanarsi in un prossimo av- ne comunità di uomini violentemente disciolte. »

vatore Romano n. 37 pel 16 febbraio p. p. sfatò questa im- quattro semplici e ricise parole: « Queste notizie sono prive i fondamento. »

lecreto della S. Congregazione dell'*Indice* del 14 febbraio, al Santo Padre alli 18, e pubblicato nell'*Osservatore Ro-* ;, furono condannate le opere seguenti.

ani Terenzio. Confessioni di un Metafisico. Vol. 2. Firenze, editore, 1865.

editazioni Cartesiane rinnovate nel secolo XIX. Vol. 1. Fi- ssori Le Monnier, 1869.

endio e Sintesi della propria Filosofia, ossia Nuovi Prole- ogni presente e futura Metafisica. Libro uno. Stamperia Reale i G. B. Paravia e Comp. 1876.

hien G. Professeur à l'Université libre de Bruxelles. En- et Philosophie. Mission de la Philosophie à notre époque. Krause. Le Positivisme et la Méthode d'observation. La Théo- igine du Langage etc. Bruxelles, 1873.

ologie Élémentaire. La Science de l'âme dans les limites de ı. — Bruxelles, 1879.

« *Le Boulenger-Vauquelin.* Fin de la crise religieuse moder l'Église Catholique-Romaine adaptée parallèlement aux besoins de viriles et à ceux des âmes-enfants ou mineures. — 2 tomes. Vichy,

« *La Genesi della Chiesa per Geremia Fiore,* Napoli, S mento tipografico Perrotti. 1879. *Decr. S. Off. Fer. IV, die 9 f rii 1881.* »

7. L'egregia *Unità Cattolica* di Torino, nel suo n. 43 pel braio, dopo un prezioso riassunto storico del primo semestre de anno (1880-81) del Pontificato di Leone XIII, continuato poi pel semestre nel n. 52, annunziò che nel fausto anniversario dell'esa di Sua Santità alla cattedra apostolica di S. Pietro sarebbe dep suoi piedi, per mezzo dell'Emo Card. Iacobini, Segretario di S somma di lire 14,000, prodotta dalle spontanee oblazioni dei catto liani deposte presso la Direzione di quel giornale. All'indirizzo d zione e d'amore, con cui il Teol. Margotti accompagnò quel tribut Sua Santità degnossi far rispondere dall'Emo Iacobini con la let guente, pubblicata nell'*Unità Cattolica* n. 49.

« Illustrissimo Signore — Alla guerra, che oggi più che mai si accanita contro la Chiesa ed i suoi imperscrittibili diritti, stu buoni cattolici italiani di contrapporre dimostrazioni di fede e di profittando di ogni incontro, che loro se ne presenti opportuno. che, nella terza ricorrenza della esaltazione del nostro Santo P trono Pontificio, vennero essi in suo aiuto con una offerta di L. per dargli modo di provvedere alle proprie strettezze e di far fr svariate esigenze del supremo ed universale suo ministero.

« Non è facile esprimere tutta la compiacenza che ne prova tità Sua, mentre la riconoscenza che ne professa a coloro, che p parte a siffatte dimostrazioni, è tanto viva quanto dolce è il conf ne risente il paterno suo cuore, e più grande è il sollievo che ap desse alle molte afflizioni del suo animo. E di questi sentimenti gusto Pontefice è prova sicura e luminosa l'apostolica benedizi con affetto del tutto particolare piacevasi d'impartire agli oblat preghiera che in pari tempo innalzava all'Altissimo affinchè si de largo compenso ad un tale atto di carità usato al suo Vicario

« Nell'aggiungere poi che il Santo Padre benediceva in ispeci la S. V. Illma, che, non paga di combattere a difesa della Chie trascura per tener desto negli Italiani il sentimento di devozion fetto verso il Romano Pontefice mi valgo dell'opportunità per conf con sensi di ben distinta stima

« Di V. S. Ill.ma. Roma, 23 febbraio 1881.

« *Aff.mo per servirl*

« L. Cardinale Iacobin

8. La Domenica 6 marzo sul mezzogiorno il S. Padre ricevette, nella sala del Concistoro al Vaticano, in solenne udienza, gli omaggi del Patriziato e della Nobiltà romana, desiderosa di manifestare a Sua Santità sentimenti della sua devozione e fedeltà, e di offrirgli le sue congratulazioni pel terzo anniversario della sua incoronazione. Dopo ascoltato con segni di benigna compiacenza l'indirizzo, letto da S. E. il principe Altieri e stampato nell'*Osservatore Romano* n. 54, il Santo Padre volse all'eletta adunanza il seguente discorso.

« È quest'oggi la parte più eletta della Nostra Roma che tutta riunita si presenta innanzi a Noi per attestarci solennemente la sua devozione e il suo costante attaccamento alla Sede Apostolica, non ostanti le contrarie vicende dei tempi e delle cose. E Noi, che già ne avevamo mai vivo il desiderio, vi vediamo, con molta soddisfazione dell'animo nostro, qui raccolti, ed accogliamo con tutto il gradimento i sentimenti di filiale ossequio che Ella, sig. Principe, a nome del Patriziato romano ci ha espresso; sentimenti, che sono l'eco fedele di quelli che altre volte si venivano attestati da colui che, per la sua religiosa pietà e per la sua profonda e costante devozione alla S. Sede, fu come il modello del vero patrizio romano, e lasciò in tutti i buoni tanta memoria e desiderio di sè. Vi attestiamo di nuovo, come a figli prediletti, la Nostra particolare benevolenza; e desiderosi del vostro bene facciamo i voti più sinceri ed ardenti, perchè si mantenga in tutti viva ed operosa la fede, perfetta la concordia nella carità, inviolabile la fedeltà al Vicario di Gesù Cristo.

« Vero è che fu sempre dovunque celebrata la fede dei Romani, la quale fu per essi madre feconda di eroi, ispiratrice di opere grandi e salutari. — È pur vero che le vostre più splendide glorie sono in gran parte legate con quelle della Chiesa e del Pontificato Romano; dalle vostre famiglie uscirono Pontefici, Porporati, Prelati, Religiosi; uomini di grande rinomanza, che colle virtù, colla dottrina, col senno, con la mano sostrarono ad un tempo la Chiesa, la città natale, il proprio casato. — È vero che anche in questi tristissimi tempi, nelle difficili prove cui è sottoposta la Chiesa e il Romano Pontefice, voi avete continuato le nobili tradizioni dei vostri maggiori, dando al mondo un bell'esempio di costanza e di fedeltà.

« Ma purtroppo si vorrebbero rompere o indebolire i legami che vi congiungono a Noi: purtroppo sono molteplici e potenti le arti, che a tal fine si adoprano. La rivoluzione trionfante dispone di molti mezzi; la stessa forza del tempo e delle cose accresce grandemente il pericolo. — Noi abbiamo ferma fiducia che vi mostrerete sempre quali foste fin da principio: il passato Ci rassicura dell'avvenire. — Ma fa duopo di grande virtù per resistere all'impetuosa corrente che incalza: è necessario animo forte e generoso per affrontare e sostenere quanto di avverso e spiacevole

impone anche a voi la dolorosa condizione dei tempi; si richiede a e fermezza per opporsi alle tendenze e ai propositi di coloro che c stano a questa Roma i titoli più belli delle sue vere grandezze, ligione cattolica ed il Papato. — Al vostro cuore di cattolici e di romani deve essere ben doloroso, come lo è al Nostro di Pontefi Padre, scorgere i danni, ond'è sempre più minacciata la fede, la n il benessere di questo popolo, vedere sottratte alla vigilanza del l fice, trasformate, rese sterili o mal sicure, opére, ed istituzioni g ridissime, cui sono legate care e gloriose memorie dell'una o dell delle nobili vostre famiglie. — A questa vista s'infiammi il vostro gio, si desti più animosa la vostra virtù: coll'esempio, colla paro mezzi di cui può ciascuno disporre, studiatevi di tener vivo in voi e altri lo spirito di fede e di vita cattolica; mantenetevi sempre più tamente uniti a Noi e a questa Sede; dividete con Noi le prove, i le consolazioni. Avrete compìto con ciò uno dei vostri importan doveri; avrete reso alla vostra Roma segnalatissimo servigio: e sar sto un altro titolo, che accrescerà splendore alle vostre famiglie, passare ai posteri anche più glorioso il vostro nome.

« Con questi sentimenti imploriamo su di voi e su tutte le famiglie i copiosi doni del cielo; dei quali vogliamo vi sia pegno stolica benedizione, che dall'intimo del cuore, con particolare a tutti impartiamo. »

La parola Pontificia scese accettissima al cuore di quella st adunanza, ed essa ne serberà indimenticabili i dettami.

Noi ci rallegriamo con i Signori Romani che anche questa vo pero con la loro presenza al Vaticano concordemente ribatter insinuazioni, e rispondere a certe detrazioni.

E soprattutto ci congratuliamo col Principe D. Emilio Altieri, per la virtù, integrità, e fermezza che lo distingue, ben si meritò surrogazione del compianto Senatore di Roma *(il marchese Cav* gli si affidasse l'incarico di rendersi interprete presso il Pontifici dei voti e degli omaggi della romana aristocrazia.

III.

COSE STRANIERE

NA — 1. Inaugurazione delle Cortes alli 30 decembre 1880; discorso della *orona* — 2. Dibattimenti dell'*Indirizzo* di risposta alla *Corona*; voto delle amere — 3. Si forma un'*Unione cattolica* a tutela degli interessi religiosi; ndirizzo a Monsignor Freppel; risposta di questo Prelato — 4. Inaugurazione scopo dell'*Unione cattolica;* dissensi fra cattolici — 5. Disegni finanziarii roposti dal Canovas del Castillo al Re Alfonso XII, che si rifiuta ad approarli — 6. Dimissione del Ministero accettata dal Re, che incarica il Sagasta formare un nuovo Gabinetto — 7. Nuovo Consiglio di Ministri presieduto al Sagasta; prorogazione delle *Cortes;* programma del Ministero.

l. Sul cadere del 1880 l'andamento politico delle cose nella Spagna brava promettere a questa nobile nazione, già per mezzo secolo tanto agliata dalle agitazioni settarie, dalle guerre civili, dalle mutazioni di erno, e dai *pronunciamienti* militari, la continuazione di quella pace na e di quel buon ordine che la sagacia e l'energia del Canovas del illo vi avea ricondotto con la Dinastia Borbonica e con la ristaurazione monarchia costituzionale nella persona d'Alfonso XII.

Guardando le cose alla superficie, tutto appariva quieto. Non si parlava anzi nemmeno sospettavasi d'un pericolo di qualche ammutinamento are a servigio di Generali malcontenti. I repubblicani *federalisti* Associazione internazionale si erano rintanati e non davano più sentore . I democratici e *progressisti,* che già militavano sotto la guida del elar e del Zorilla, si mostravano, se non ravveduti e rappattumati la monarchia, almeno rassegnati per prudenza ad aspettare il ritorno ngiunture propizie ai loro disegni. Le province Basche e la Navarra pareano disposte a cimentarsi in nuove disastrose avventure. Il solnento di Cuba era domato. La schiavitù nelle colonie era abolita. Le renze di Madrid aveano fruttato una convenzione internazionale colperatore del Marocco, a cui aderirono tutte le altre Potenze, come mo riferito nel Vol. IV della presente Serie XI a pag. 494. Le reni colla Santa Sede erano quali convengono ad una nazione profonente cattolica. L'esercito e l'armata di mare venivano migliorandosi, paese in generale mostravasi soddisfatto del Ministero.

Questo stato lusinghiero delle cose, tanto per gli affari interni quanto gli esterni, fu senza ostentazione messo in bel rilievo nel discorso *Corona* letto dal Re Alfonso XII il 30 dicembre 1880 quando, rte le *Cortes,* s'inaugurò la nuova sessione pel 1881.

In questo discorso, riprodotto dal *Mémorial Diplomatique* del 1
naio a pag. 9, venne tuttavia inserito un periodo, che conteneva in
la caduta del Ministero e di cui seppe avvalersi, con maneggi opp
fuor del Parlamento, l' *Opposizione* costituzionale, per dargli il tra
Trascriviamo pertanto questo periodo.

« Quanto alle finanze, credo che sia giunto il momento opportun
limitare risolutamente il *deficit*, diminuendo nell'interesse comune a
dei balzelli in vigore, ed appunto i più onerosi, ed aumentando le re
pubbliche, sì con nuove tasse, e sì con la riforma delle imposte gi
stenti, senza gravare di nuovi pesi la nazione. »

Questo, chi non lo sa? è sempre lo scoglio contro di cui co
gran rischio di naufragare i Governi. I popoli, un po' alla volta, si
tano, sia pure che a malincuore, al pagamento di tasse anche assai
rose; ma i cambiamenti di queste loro sembrano ognora intollerab
quanto che, se gli uni ne stanno meglio, gli altri ne stanno peggio,
malcontento di questi fa più rumore che la soddisfazione di quelli;
ambiziosi, o rivali del partito dominante, sanno profittare della circo
pei loro interessi personali o pei loro disegni politici.

Laddove non si fossero trovati altri pretesti, poteasi inoltre sfr
contro il Ministero una frode, recentemente scoperta, e di cui par
lungo in una corrispondenza da Madrid al *Débats* parigino del 4 ge
secondo la quale fin da tre anni addietro commetteansi negli uffi
Debito pubblico gravi *irregolarità* a danno del Tesoro, per me
fatture dei tagliandi del 3 per cento interno; in quanto gran nun
borderaux erano stati falsificati, o per mezzo di false indicazioni
numero dei *tagliandi* deposti; ed erane provenuto in più volte
perdita pel Tesoro, che avea pagato indebitamente circa un milio
stava a decidere chi ne dovesse essere mallevadore, se l'amminist
o il corpo degli agenti di cambio, qualora non si scoprissero gli
del reato. Un decreto del Governo tracciò le norme da doversi os
per chiarire questa faccenda; e naturalmente i banchieri e gli a
cambio non ne furono soddisfatti e ne levarono alte querimonie:
fine dei conti gittarono il torto sul ministro delle finanze.

2. Il malumore, cagionato dal periodo soprarecitato del discor
Corona circa l'assetto delle finanze, si diffuse anche nella plurali
lamentare fin allora propizia al Ministero; in cui venne scem
fiducia. Benchè tutti fossero d'accordo nel desiderare e volere m
economiche, dispiaceva a non pochi che il Ministero disegnasse di r
col creare nuove tasse, invece di ingegnarsi d'ottenere questo r
col diminuire le spese, riordinare l'amministrazione ed impedire e
le frodi per cui sono attenuate le rendite. Di che avvenne che no
Deputati si proposero di essere a tal proposito molto severi vers

o; ed il Canovas del Castillo, prevedendo il pericolo, credette di arlo col far intendere che l'approvazione dei provvedimenti finanziari ati nel discorso della Corona sarebbe per lui *quistione di Gabinetto.* sì egli armò d'un arme costituzionale l' *Opposizione.*

a commissione nominata per compilare, secondo il consueto, l'*indi-* di risposta alla Corona, spese in ciò circa dieci giorni. Segno ma-rato pel Ministero! I dibattimenti sopra lo schema da quella elaborato otrassero nella Camera dei Deputati fin presso la fine del gennaio. Il sta ne trasse cagione di assalire gagliardamente il Ministero, soste-o che questo, tal quale era e come operava, costituiva un vero e pericolo per le vigenti istituzioni liberali.

Canovas del Castillo nel suo rispondere, specialmente poi nel ribat-il discorso del Sagasta, non fu pari a sè stesso; non seppe o non o non potè mettere bene in chiaro argomenti che giustificassero no la sua politica; si diffuse molto in dissertare sulla differenza tra voluzioni militari e le politiche; e non riuscì a dissipare la sfavore-impressione prodotta dai discorsi degli oppositori. Il risultato fu però nello scrutinio sopra l'indirizzo, ben 209 si dichiararono favorevoli, contrarii, e non pochi si astennero dal voto, essendo la Camera com-di 431 rappresentanti.

Nel Senato la discussione dell'indirizzo, cominciata il 22 gennaio pro-tte meno lenta, e si chiuse alli 31; ma non fu guari più propizia pel istero, essendosi approvato l'indirizzo a pluralità di soli 144 voti fa-voli e 48 contrarii, mentre i Senatori sono 314; risultato assai espres-, se si riflette che il voto di fiducia conceduto al Ministero nella edente legislatura era stato avvalorato da 170 suffragi. Anche nel to gli emoli del Canovas del Castillo si manifestarono pieni di spe-a di poterlo tra poco abbattere; e fu notato che tra gli oppositori à risoluti erano i generali Martinez Campos e Balmaseda.

3. Il Ministero ne fu scosso, ed un cambiamento di Governo e d'in-zo politico fino d'allora parve imminente; e forse ciò contribuì a che il Canovas del Castillo ed i suoi colleghi di buon grado appro-ero alli 3 del febbraio p. p. gli statuti d'una associazione intesa al scopo di tutelare, senza riguardo alcuno a dispareri in materia ica, gli interessi religiosi del cattolicismo. L'impulso all'organamento odesta *Unione cattolica* provenne dallo spettacolo, miserando per parte, consolante per l'altro, di quello che avvenne, e tuttora con-a, nella Francia; dove le gare partigiane e dinastiche tra i cattolici ervatori e monarchici spianarono la via alla vittoria dei rivoluzionarii i *radicali,* da cui ora è colà tanto straziata la Chiesa e messa al pauroso cimento la stessa società civile; al quale stato fa glorioso ntro l'unione dei Vescovi e del clero secolare e regolare, e l'imper-

territa loro fermezza, che provocò una meravigliosa emulazione di sacrifizio anche da parte del laicato veramente cattolico.

Tale fu l'origine dell' *Unione Cattolica*, di cui è Presidente l'Em. Card. Moreno, arcivescovo di Toledo e Primate delle Spagne, e che ottenne il concorso esplicito di quasi tutti i Vescovi. E se n'ebbe chiaro indizio in una bellissima lettera indirizzata, sotto il dì 1° gennaio 1881, a Monsig. Freppel vescovo di Angers in Francia, pubblicata nell'*Univers* del giorno 13 dello stesso mese, e firmata da ben 87 personaggi cospicui per nobiltà di casato, per merito politico, per valore scientifico e soprattutto per zelo religioso. I quali si dissero così ispirati dall'esempio dei Prelati e dei laici cattolici della Francia a voler ingaggiare una lotta risoluta contro la setta scellerata, che, negando l'esistenza di Dio, lavora alla distruzione dello stato sociale stesso.

Monsignor Freppel rispose con una splendida lettera, pubblicata pure nell' *Univers* del mercoledì 26 gennaio, e nella quale con mano maestra venne tratteggiando le vere origini e lo stato presente della gran battaglia che ora si combatte tra la religione e l'empietà. Ecco un tratto di questa lettera, in cui vedesi scolpito il carattere del tremendo conflitto:

« È un fatto evidente che, in questa seconda metà del secolo decimonono, la quistione religiosa è assorta a tale importanza, quale non si ripromettevano quelli stessi che la volevano far primeggiare; ed in fatti essa ora sovrasta a tutto, e si trova in tutto. Parlamenti, congressi scientifici, adunanze popolari, assemblee d'ogni fatta vi sono impegnate; e la stampa quotidiana o periodica non ha argomento di cui tratti con più compiacenza e più libertà che di questa. Torna ad onore della religione cattolica, ed è prova irrefragabile della sua divinità, il mettere che essa fa in moto chiunque nel mondo scrive o parla. Prendendo le mosse dal protestantesimo e dalla rivoluzione francese *(del 1789)*, una vasta cospirazione si formò contro la Chiesa, i suoi dommi e le sue istituzioni. La Frammassoneria, l'*Internazionale* e le società segrete ne sono i più operosi campioni; e, sia per debolezza, sia per impreveggenza, la maggior parte dei Governi vi concorre, senza avvedersi forse della sorte che preparano a sè medesimi. Nell'America del pari che in Europa, in Ispagna, come in Francia, risuona da per tutto la stessa *parola d'ordine*. Cacciare Iddio ed il suo Cristo dallo Stato, dalla scuola, dalla famiglia, per confinarli nel fondo della coscienza personale, e sotto riserva di assalirli e violentarli anche in questo intimo ed ultimo recesso, con la seduzione, con le minacce, coll'allontanamento e l'esclusione da ogni pubblico ufficio. Ecco il sistema elaborato nelle Logge massoniche; il quale, applicato di giorno in giorno con destrezza pari alla perseveranza, dovrà, secondo il disegno dei suoi autori, produrre l'apostasia delle nazioni cristiane. »

ne dell'ammirabile lettera di Monsig. Freppel dovrebbe praticata anche dai cattolici italiani, come già dagli posso dunque che applaudire ai vostri sforzi per attuare la sua pienezza l'unione cattolica. Con gli ammaestra-nta Sede per *base*, e sotto l'alta *direzione* dei vostri n tutta sicurezza riuscirete a lavorare efficacemente pel cara patria. Coraggio e confidenza! Voi combattete la prendendo per divisa il: *Cor unum et anima una.* Voi o una bandiera sulla quale sta scritto: *In hoc signo*

falange di questi valorosi campioni del cattolicismo in tuì in corpo compatto il 29 del p. p. gennaio, sotto la il patrocinio dell'apostolo di Ginevra, S. Francesco di *Cattolica* riconosce per suo capo e presidente il Car-ovo di Toledo. Ne compongono il centro direttivo i Conti uaqui e di Cangas Arguelles, il marchese di Mirabel, y Vera, Leone Carbonero y Sol, ed Alessandro Pidal y naggi il cui nome solo vale una guarentigia che l' *Unione* irà e promoverà lo sviluppo delle opere cattoliche, e la gli interessi religiosi di Santa Chiesa.

l'essere posto in rilievo, fu scritto al *Débats* dell'11 feb-l, che, in virtù degli Statuti, già approvati dal Governo, eranno di diritto le Giunte diocesane di cui la creazione ecessaria, e designeranno essi stessi i presidenti delle *Unione Cattolica*, se il buon successo corrisponde ai rà una vasta associazione, di cui i Vescovi, o, per Primate di Spagna potrà disporre a suo arbitrio per enza della Chiesa e combattere le idee moderne. » Certo *moderne*, se con questo nome si accenna ai principii egge massoniche e dei Socialisti, avranno per nemico sta *Unione*, se essa si tiene salda a non volere che il espresso laconicamente ma esattamente dal noto John *bats* del 20 febbraio p. p., con queste poche parole. one ha per primo principio la difesa *esclusiva* degli esa, indipendentemente da qualsiasi forma politica. »

incipio si atterrà saldamente l' *Unione Cattolica*, di atti e disegni sia assolutamente sbandito ed escluso o o dinastico, non è gran bene che non se ne possa re politiche partigiane se ne mescolassero, essa non

la deplorare assai la dissensione, che per avventura e profonda, di cui parlasi nell' *Univers*, tra pa-

recchi fervidi partigiani *legittimisti*, di cui è portavoce il *Siglo futuro*, ed i fondatori dell' *Unione cattolica;* i quali, di pieno accordo col Cardinale Arcivescovo di Toledo e di quasi tutti i Vescovi della Spagna, vogliono lasciare in disparte gli interessi *puramente* politici e dinastici, ed occuparsi esclusivamente degli interessi religiosi; mentre quelli vedono in ciò l'abbandono della causa da essi valorosamente sostenuta, od un patteggiare cogli avversarii. Ma vogliamo sperare che franche spiegazioni, e l'influenza dei Vescovi, dissiperanno ogni malinteso. E che tale sia l'unica causa del dissidio apparisce anche da ciò, che tra quelli che si ascrissero volonterosi all'*Unione Cattolica* si contano in buon numero strenui e costanti difensori delle ragioni dinastiche, per cui tanti e tanti altri diedero, nelle province Basche e nella Navarra, il sangue e la vita, militando per D. Carlos di Borbone.

5. L'approvazione degli Statuti dell' *Unione* cattolica fu l'ultimo atto veramente buono compiuto dal Ministero cui presiedeva Canovas del Castillo. Cinque giorni dopo esso dovette ritirarsi, e cedere il Governo al Sagasta ed al suo partito. Il che fu tanto più imprevisto, in quanto la Camera dei Deputati, alli 7 febbraio, aveagli dato ancora un rilevantissimo attestato di fiducia.

Il partito *democratico*, ossia veramente rivoluzionario, che avea sbalzata dal trono la Regina Isabella II e sbandeggiata la Dinastia Borbonica, proponeasi di festeggiare con pubblici banchetti l'anniversario della repubblica che fu quindi proclamata, e che cadde alla sua volta col finire della presidenza del Serrano. Il Ministro per gli affari interni proibì tal manifestazione. Nella tornata del 7 febbraio alla Camera fu, da uno della consorteria democratica, proposto che s'infliggesse perciò al Ministero un voto di biasimo. Il Ministro sostenne bravamente l'operato suo, dichiarando che si opporrebbe egualmente a tutti i banchetti, di qualsiasi partito, ostili alle vigenti istituzioni. La Camera gli diede ragione, e con 164 voti contro soli 44, ricusò di approvare la proposta censura.

Quasi all'ora stessa il dì seguente, 8 febbraio, il Ministero tutto dovette presentare al Re Alfonso XII la sua dimissione, che fu accettata. Ecco come andò il fatto.

Come accennammo più sopra, il Canovas del Castillo, avea volto l'animo al riordinamento ed alla ristaurazione delle finanze, e ne avea dato chiaro annunzio nel discorso della *Corona*. Il suo disegno, elaborato dal Ministro per le Finanze, stendeasi a tre punti principali: 1° *conversione* dei debiti speciali *ed ammortizzabili;* 2° aumento del bilancio delle spese; 3° *conversione* del debito generale dello Stato.

Sembra fuor di dubbio che di questi disegni suoi il Presidente del Consiglio dei Ministri avesse parlato al Re Alfonso XII, quando si trattava di preparare il discorso della *Corona;* e che il Re avesse mostrato di

)r egli è manifesto che, per attuare siffatti disegni, doveasi
ad importanti operazioni finanziarie, ed a pratiche di ardue
i, per le quali bisognava che il Ministero godesse notoria-
iducia del Re e delle Camere. Il Canovas del Castillo ripro-
ne nel corso di 18 mesi avrebbe potuto effettuare le disegnate
a non volle cimentarvisi senza avere qualche pegno di poterle
e compiere dopo averle avviate. Per altra parte esso ben erasi
li non essere più presso la Corte Regia in quel favore che pel
i parve almeno di essere trattato con qualche freddezza, stando
: ne fu scritto da Madrid all'*Univers* del 12 febbraio p. p.
que chiarirsi bene delle disposizioni del Re, scandagliandole in
one *non politica*, per non chiudersi dietro la porta del Go-
ndo *per ora* gli convenisse uscirne.
o nell'esposizione dei motivi della divisata *conversione* del
blico *ammortizzabile*, pose addirittura il Re alle strette, ac-
i che sperava di riuscire eziandio alla riorganizzazione defi-
e Finanze. « Ma quest'opera, così egli, esige tempo e sforzi,
otrebbero essere fecondi, senza l'*assoluta* fiducia della *Corona*
ortes. Il minimo dubbio su questo punto diminuirebbe enor-
le speranze che il Ministero ha nel buon successo dei suoi
onomici... Se Vostra Maestà non avesse oggi la piena fiducia
manifestò fin qui nella politica liberale-conservatrice,... non
nveniente per gli interessi pubblici che il Governo facesse un
in là, inaugurando l'effettuazione di un disegno che altri po-
lisfare poi, a gran rischio di creare futuri ostacoli invece di
efinitivamente le già esistenti difficoltà. »
:nuno lo vede, equivaleva ad un chiedere al Re che s'impe-
obbligasse di fatto, a sostenere e mantenere in carica il Mi-
l Canovas del Castillo, checchè accadesse, per quasi due anni!
Re vi riflettesse tutto da sè, sia che altri glielo facesse ri-
esto impegno, niente conforme al diritto costituzionale, non
alla sua libertà e dignità; poichè in certo modo, accettando
imatum, il Re sarebbesi soggettato ad una specie di tutela;
ne pericolo che il pupillo dovesse poi correre la sorte del tu-
: *Cortes* si ribellassero a questo eziandio senza mal animo per

nde quando il Canovas del Castillo, la mattina dell'8 febbraio,
S. M. i suoi disegni, con la relazione informata dai sensi testè
l Re, in contegno di freddo riserbo, espresse la sua volontà di
Il Canovas del Castillo capì subito che la cosa era spacciata,
d'accordo coi suoi colleghi circa il da farsi, se il Re ricu-
ccettare, sotto quella condizione di *assoluta ed irrevocabile*

fiducia, i disegni preparati; e fu convenuto che si offrirebbe la dimissione dell'intero Gabinetto. La sera dello stesso giorno il Canovas del Castillo fu a prendere la risposta, e fin dalle prime parole del Re fu accertato del rifiuto. Diede le sue dimissioni e quelle dei colleghi. Il Re le accettò subito.

7. Non vogliamo tener conto qui d'altre cause, che, se pure sono ben fondate le notizie scritte da Madrid all'*Univers* del lunedì 14 febbraio, contribuirono a disporre il Re Alfonso XII a questo passo risoluto. Fatto sta che appena dipartitosi da Corte il Canovas del Castillo, vi fu chiamato il Sagasta, cui fu dato l'incarico di formare un nuovo Consiglio dei Ministri. Sembra al tutto che già da pezza il Sagasta ed il Re fossero di pieno accordo tra loro, e col Martinez-Campos. Infatti il dì appresso, prestato il giuramento, entrarono subito in carica, graditi dal Re, i membri del nuovo ministero, composto dei seguenti personaggi.

Presidente del Consiglio dei Ministri. Sagasta.
Per gli affari esterni. Marchese Vega de Armijo.
Per gli affari interni. Sig. V. Gonzalez.
Per le Finanze. Sig. Camacho.
Per la Giustizia. Sig. Alonzo Martinez.
Per la Guerra. Il Generale Martinez-Campos.
Per la Marina. L'ammiraglio Pavia.
Pei lavori pubblici. Sig. Albareda.
Per le colonie. Sig. Leony Castillo.

Di questi personaggi i tre, già noti ai nostri lettori per la parte sostenuta nei precedenti Governi, sono il Sagasta, l'Armijo ed il Martinez-Campos. Degli altri l'*Univers* del 12 febbraio ha specificato i meriti, e noi aspettiamo di vederne i fatti.

Il Ministero del Sagasta pensò subito, ossia avea già deciso quel che dovesse fare delle Camere, la cui pluralità, benchè tentennante, non gli era punto propizia. Sciogliere la Camera dei Deputati e mandare in vacanze il Senato, non tornava a conto; perchè nelle presenti congiunture, quando il popolo sente il bisogno d'aver il meno possibile di mutazioni nel Governo, poteva essere scelta una Camera ostile ai vincitori del Canovas del Castillo; e poi non sarebbe bastato il tempo per la discussione ed approvazione del bilancio. Venire subito a tenzone colla pluralità della Camera che alli 7 febbraio avea ancora dato mostra di gran piacevolezza pel Ministero del Canovas del Castillo, sarebbe stato un mettersi a brutto cimento. Si appigliò dunque al partito di mezzo. Le Camere furono tutte e due pregate di andarsene a riposo, finchè fossero riconvocate per le formalità del bilancio. Poi alli 17 febbraio il Ministro per gli affari interni spedì ai Governatori civili una Circolare riprodotta nel *Mémorial Diplomatique* n. 9 pel 26 febbraio p. p. a pagg. 150-5[illegible]

:ui con frasario molto elastico è una specie di schizzo di programma, starebbe bene in bocca a qualsiasi Ministero, e che non dice nè più meno di quel che poteva dire il Canovas del Castillo. Onde vuolsi :ttare il linguaggio dei fatti che è il solo degno di fede.

IV.

'SSIA *(Nostra corrispondenza)* — 1. Il Bismark, il Gambetta e la questione ›rientale — 2. Nuove esecuzioni per parte del principe cancelliere, trincerato lietro il suo sterile sistema — 3. Apertura del Reichstag — 4. Il Kulturkampf — ;. Il bilancio dell'Impero e le riforme economiche — 6. Notizie diverse — '. La Germania letteraria e scientifica — 8. Matrimonio nella famiglia imperiale.

1. Il mondo politico è rimasto non poco sorpreso del subitaneo volta-ia operato dalla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*. Quest'organo del celliere, che, al paro di tutti gli altri giornali ufficiosi e liberali, avea pre sostenuto il Gambetta in tutte le evoluzioni della sua politica, sui ni di febbraio lanciò tutt'a un tratto due articoli oltremodo ostili, quali appuntava specialmente il Gambetta di essere l'incarnazione 'idea della riscossa, e di fare ogni suo possibile per riconquistare lsazia-Lorena. Qui dentro, come ben si comprende, non v'ha che una accia, un avvertimento pel caso che il dittatore della Francia volesse :starsi nella via della persecuzione contro la Chiesa. Se il Governo ıcese si pregiudicasse da quel lato, non potrebbe altrimenti trar profitto ıuel resto di simpatia, che tutti i cattolici han mantenuto verso la ncia ad onta de'suoi traviamenti. Da un'altra parte, l'avvertimento ıifica altresì che il Governo di Parigi non dee spingersi tropp'oltre a questione orientale, in cui il principe Bismark intende rappresentare ›arte principale, specie da che l'Inghilterra trovasi così fortemente ısa in Irlanda, al Capo ed in Asia. Sembra che il Gambetta abbia ben ıpreso quell'avvertimento, imperocchè mette ogni impegno a muovere ılti contro la Chiesa; e in ciò egli è sempre gagliardamente sostenuto a nostra stampa ufficiosa e liberale, che, generalmente parlando, non :he levare a cielo la sua politica interna. Siamo sempre adunque allo so punto: il Bismark vuole che il Gambetta regni e governi in Francia, :hè gli riesce un prezioso ausiliare nel Kulturkampf. Oltre a ciò, ap-sce fuor di dubbio che i tentativi del Gambetta per intraprendere guerra di riscossa avrebbero assai meno probabilità di successo che i tentativi fatti per lo stesso fine da un governo monarchico.

2. Fino ad ora il principe Bismark si era contentato di sacrificare i stri in carica, che avevano cessato di andargli a genio. Ora ciò non ıasta altrimenti. Il 17 febbraio egli assalì il signor Camphausen nella

Camera dei Signori, di cui questi è membro, e lo assalì rivolgen termini i più violenti il rimprovero d'avere impoverito la Prussia, sprecato i famosi miliardi, e di non aver lasciato che disordine i ministrazione e nelle casse dopo aver retto per sette anni il m delle finanze. Il Bismark stabiliva in quella occasione il principio persona, stata già rivestita della carica di ministro, non deve g fare opposizione a'suoi colleghi rimasti in ufficio, e meno d'ogni Cancelliere. Il signor Camphausen, che è un funzionario deplorev imbevuto dei pregiudizii tutti de'sistemi moderni di economia, si di abbastanza dignità, ma non usando, per giustificare il proprio opera mezzo che quello di gettare un discredito mal velato su tutto ciò c fatto nell'amministrazione delle finanze dopo la sua uscita dal mi

Due giorni dopo, nella Camera stessa dei Signori, si discu legge delle competenze delle autorità amministrative di fronte a dei circoli. Il ministro dell'interno, conte Enlenburg, raccomandav zione dell'articolo stato approvato dalla Camera dei Deputati, a del quale la vigilanza sui comuni rurali era devoluta in prima al Comitato permanente degli Stati del circolo (distretto). Due altri accingevansi a prendere la parola sull'argomento, allorquando ap banco dei ministri il consigliere Rommel, e dà lettura di uno s cui il Bismark, nella sua qualità di presidente del Consiglio, ricisamente che, se l'articolo in questione venga adottato, egli n sottoporre la legge alla sanzione dell'Imperatore. Stupore imm tutta quanta la Camera. Si sospende immediatamente la sedut presa una volta, si passa ad altre questioni. Il conte Enlenburg n un istante a offrire le sue dimissioni, e ha persistito nel suo prop a malgrado delle istanze dell'Imperatore e del principe imperiale. vento degli augusti personaggi e l'indignazione generale costr principe Bismark a dare pubbliche spiegazioni; e ciò egli f seduta del 21 febbraio, ma in modo scortesissimo per il conte, a del quale egli non ebbe neppure una parola gentile. Il Cancelli non essere il suo scritto dèstinato alla lettura in pubblico, m unicamente servir d'istruzione per il Commissario.

Notiamo qui di passaggio che i due ministri spacciati dal son nemici fanatici della Chiesa, e si reser chiari nel Kultur più nè meno del signor Falk, spacciato esso pure, è già gra dall'onnipossente Cancelliere. È facile immaginare il malessere mina in tutte le sfere amministrative. Nessuno invidia la s d'un ministro così spietatamente sacrificato. La macchina gov condannata all'inazione, alla sterilità. Il Landtag fu chiuso il 2 dopo una sessione, quanto stanchevole, altrettanto infruttuosa rispetto. Noi ci troviamo in una specie di caos; non v'ha più

ne precisa nella politica interna del Cancelliere; dovunque uno on scorge che la volontà sempre mutabile e capricciosa di lui, inuo succedersi di sforzi i più funesti per avocare ogni cosa a ntar tutti gli altri.

iopo, per esser giusti, confessare che i deputati conservatori ciò la loro parte di responsabilità, siccome quelli che in nessuna han saputo far atto d'indipendenza. Sul principio della sessione, rarono, con intrighi assai ignobili, ad escludere il centro dalla . Poi, ottemperando agli ordini del Cancelliere, dieder voto proposta, che doveva affrancare da qualsiasi penalità la cele- lella messa e l'amministrazione dei sacramenti, nonchè contro e doveva togliere la confisca sui beni ecclesiastici. Al paro dei conservatori si pronunziarono contrarii alla proposta che fossero onsiderazione le domande dirette a ottenere lo scrutinio segreto. iservatori s'ingegnano sempre a porre in opera, coll'appoggio rità, quei mezzi di pressione, che il voto verbale permette di sull'animo di elettori meticulosi.

4 febbraio fu aperto il Reichstag con un discorso del trono, vicecancelliere conte di Stolberg-Nernigerode. Il discorso an- riforma destinata a consolidare l'autonomia finanziaria dell'Im- oposta di leggi tendenti ad assicurare la sussistenza degli operai otenti al lavoro, a ripristinare le corporazioni operaie, a re- ubriachezza, e a stabilire un periodo biennale nel bilancio del- Finalmente, il discorso del trono accenna con vivo interesse oni della Germania con tutti gli Stati, specialmente con gl'Im- , l'Austria cioè e la Russia, i cui Sovrani sono uniti con vincoli all'Imperatore. Come ognun vede, queste due ultime afferma- er oggetto di dare una solenne mentita alle voci corse tempo affreddamento fra Berlino e Pietroburgo.

ali e una parte dei conservatori del Reichstag hanno inaugu- sione facendo di tutto per escludere il centro dalla presidenza: sono riusciti, perocchè all'ufficio di primo vicepresidente è o il barone di Frankenstein. Sono però riusciti ad indurre il im-Boitzenburg a non accettare l'elezione alla carica di presi- volendo questi, avvegnachè conservatore, far parte del seggio tag accanto a un cattolico. Gli è stato dunque sostituito nella il sig. de Gossler, sottosegretario nel ministero dei culti e re dichiaratissimo.

ro novera 101 membri, i conservatori tedeschi 89, i nazionali- , il partito dell'Impero 48, i progressisti 27, i secessionisti , i liberali 15, i Polacchi 14, i socialisti 10, mentre 53 mem- ali i 15 Alsaziani-lorenesi, non appartengono a verun gruppo.

Cotali cifre bastano a dimostrare quanto sia stato irrazionale i escludere il centro dalla presidenza, tanto più che i Polacchi e saziani-lorenesi dan voto ordinariamente con esso. Essendo olt difficile, se non impossibile, costituire una maggioranza contro il e i suoi alleati, necessità vorrebbe che si tenesse conto dei 1: ond'esso dispone. Se il Bismark persiste nel suo proponimento rare contro il centro, è cosa probabilissima che la sessione del Re germanico abbia a riescire non meno sterile della sessione, or minata, del Landtag prussiano. Già fino dalle prime sedute i pro e i secessionisti han preso una posizione oltremodo ostile al Ca nelle questioni economiche e in quelle concernenti il bilancio. insieme coi socialisti, dispongono di 56 voti. Se dunque il centr co'suoi alleati si metta dalla parte loro, il principe Bismark n mai attuare alcuna delle riforme economiche, le quali al present tuiscono l'oggetto principalissimo delle sue preoccupazioni; so ei non potrà mai conseguire il bilancio biennale.

4. Frattanto che la celebrazione del culto cattolico è sempre ciata di pene esorbitanti, e che il numero de'nostri preti abilitat citare entro certi confini il loro santo ministero va ogni giorno sottigliandosi, gli emissarii delle sètte sono, invece, liberissimi di r ed agire in quel senso che più loro piace. In Colonia e in qualc città notasi persino l'apparizione di missionarii femminini, app soprattutto alla setta degl'Irvingiani, i quali si occupano alacre stabilire riunioni e circoli, adoperando, all'occorrenza, come persuasione, regali e rinfreschi.

Certo sig. Kratz ha testè provato, per mezzo di documenti che i beni ecclesiastici della diocesi di Hildesheim fruttavano, mento in cui lo Stato se ne impossessò, cioè al principio del secolo, la somma di 1,380,000 marchi. Questa rendita sarebbe doppiata. In compenso, lo Stato pagava alla diocesi 47,679 march e da che furono promulgate le leggi di maggio ha soppresso anc misera pensione. È bensì vero che sotto la sua amministrazion ecclesiastici diventano d'una sterilità piuttosto singolare che r citare un esempio, il convento delle Orsoline a Duderstadt in dett manteneva colle proprie rendite i suoi 30 membri, giacchè l da esso dipendenti non fruttavano pressochè niente. Oggi che ne sono state scacciate e han riparato in Inghilterra, le rendite vento bastano appena pel mantenimento d'una suora inferma, ch potuto seguitare le sue compagne. Un'altra suora, che trovasi ne caso, avea parimente richiesto di mezzi di sussistenza il regio com che amministra i beni del convento: ma le fu risposto, non esse La cosa si spiega facilmente: il commissario è stato dichiarato

ento, ma continua ad amministrare i beni del convento. Egli è
odo che lo Stato conosce il modo di amministrare, e che i beni
ici sono amministrati a profitto de' loro legittimi proprietarii,
nè ne porge assicurazione il ministro dei culti.
hneidemuhl, il prete Degler ha subìto una condanna per aver
ssa. A Nieport, parimente in diocesi di Posen, quattro gendarmi
di nottetempo una perquisizione in tutte le case per cercare
prete incriminato per infrazione delle leggi di maggio. È stato
nnovato l'ordine d'arresto contro il decano Rzezniewski, con-
a 18 mesi di carcere per aver pronunziato la scomunica contro
apostata. Finalmente il tribunale di Coblenza spicca un man-
rresto contro il prete Junker, condannato a sei settimane di car-
aver detto messa.
bilancio dell'Impero, stato sottoposto al Reichstag, ammonta alla
da di 597 milioni di marchi. Le spese ordinarie han progredito,
all'esercizio precedente, di 48 milioni; le straordinarie, di 10.
o richiede 373 milioni, ossia 39 milioni di più, grazie all'au-
25,000 uomini, stato approvato nell'anno decorso. Le dogane
di consumo figurano negl'incassi per 336 milioni, ossia con
ni d'aumento; le poste e i telegrafi dànno un introito di 19 mi-
ia 2 milioni di più. I contributi matricolari degli Stati sono
ti di 25 milioni, in conseguenza di che salgono a 106 milioni.
straordinarie poi esigono un imprestito di 54 milioni. Prima
urkampf, si pagava meno d'imposte, e i bilanci chiudevansi il
volte con qualche avanzo. Ora, invece, si parla di aumentare
sulla fabbrica della birra e sul bollo, specialmente per gli af-
orsa. Egli è certo inoltre che il Cancelliere sta meditando nuovi
contro l'industria del tabacco, a fine di giungere per tal mezzo
luzione del monopolio.
getto di legge concernente l'assicurazione operaia non corrisponde
l'aspettativa, che avea fatto nascere, siccome quello che risguarda
gli operai storpiati e divenuti inabili per gli accidenti avveratisi
cine. Havvi gran distanza fra ciò e una pensione a favore di
operai invalidi. Potrebbe darsi benissimo che il Bismark ne
oncepito l'idea; ma nè egli nè i suoi collaboratori hanno lena
e ad imprendere una riforma sì vasta. Nè punto meglio procedon
riguardo della legge delle corporazioni, la quale accorda sol-
facoltà di stabilirle e di provvedere all'istituzione degli arbitri.
razioni sono enti morali: ora tutte le persone competenti tro-
accordo nell'affermare che le corporazioni saranno sempre im-
lottare contro il capitale, se tutti gli esercenti le varie industrie
o per legge astretti a farne parte.

L'Unione degli industriali cattolici e dei protettori degli operai, costituitasi nel 1880, incomincia ad esercitare la sua azione. Essa ha fondato un giornale intitolato *Arbeiterwohl* (il Bene dell'operaio), e aprirà quanto prima in Aquisgrana un ospizio destinato ad accogliere 200 operaie. Istituti congeneri esistono già in München-Gladbach, Elberfeld, Krefold ecc., dove han salvato dalla perdizione migliaia e migliaia d'operaie, e le hanno aiutate a divenire eccellenti madri di famiglia. I membri dell'Unione s'impegnano soprattutto a vigilare nelle loro fabbriche sulla moralità dei lavoranti, a impedire il contatto de'due sessi, e a ridurre quanto più sia possibile la durata del lavoro delle donne e dei ragazzi. Un gran numero d'ecclesiastici, parecchi de'quali dirigono da gran tempo varie opere e congregazioni operaie, fanno parte dell' Unione, il cui presidente è il signor Francesco Brandts, grande industriale a München-Gladbach.

6. A richiesta del feldmaresciallo Manteuffel, governatore dell'Alsazia-Lorena, S. M. l'Imperatore ha prestato il suo consenso a che il signor Heck, vicario generale di monsig. Vescovo di Metz, accetti un vescovado *in partibus* e riceva l'istituzione canonica come coadiutore, con futura successione, del proprio Vescovo. Si parla altresì di un coadiutore per monsig. Raess, vescovo di Strasburgo, avvegnachè questo prelato conservi un vigore del tutto straordinario per l'età sua gravissima.

Durante questo periodo di distruzione, in cui tante opere create e mantenute a forza di sacrifizi e di annegazioni han dovuto soccombere alla forza brutale, è argomento di consolazione il veder prosperare quelle, ahimè! troppo scarse, che han sopravvissuto finquì alla tempesta devastatrice. Lo spedale cattolico di Berlino, servito dalle suore di S. Carlo Borromeo, si è recentemente ingrandito di una magnifica costruzione, destinata a contenere 200 letti; lo che ne farà salire il numero totale a più di 500. Esso si mantiene col prodotto di oblazioni volontarie, spesso provenienti da acattolici, e soprattutto con quello di una fiera annua promossa da una quantità di dame cattoliche dell'alta società, alla cui testa figurano le principesse Radziwill, Hohenzollern e Biron-Curlandia. Lo spedale cattolico, fondato nel 1845, gode della maggior riputazione presso i protestanti, i quali forniscono i due terzi de'suoi ammalati paganti.

L'agitazione antisemitica prosegue ad estendersi e a godere degl'incoraggiamenti del principe Bismark. Questi ha risposto in termini i più graziosi e i più confortanti agl'indirizzi, che le associazioni antisemitiche di studenti, le quali van costituendosi nelle università germaniche, si sono recate a dovere di far giungere fino a lui. Da un'altra parte, la stampa semitica non lascia sfuggire occasione di sorta per lanciare accuse le più odiose e inaudite contro i cristiani. Essendo rimasta distrutta dalle fiamme

una vecchia sinagoga a Neustettin (Pomerania), essa incolpa, senz'addurne alcuna prova, i cristiani d'aver dato mano all'incendio. Perfida e insieme stolida accusa! Se v'è chi abbia interesse a bruciare le sinagoghe, sono al certo gli ebrei; conciossiachè l'indennità, che la Compagnia d'assicurazioni è costretta loro accordare, permetta ad essi di costruirne delle più belle.

Il 15 di febbraio i giudofili spiegarono il più grande zelo in festeggiare il centesimo anniversario dalla morte del Lessing, perocchè questo poeta è autore della produzione *Nathan il Sario*, che predica l'equivalenza delle religioni e fa rappresentare a un ebreo la più bella parte del mondo. Il Lessing acquistossi un merito incomparabile, combattendo per primo e con immenso successo la grettezza di mente, l'ortodossia artificiale e presuntuosa, il teologismo ignorante e sterile delle 30 o 40 Chiese (ridotte oggi a non più che 24), così dette nazionali, che l'apostasia del secolo decimosesto regalò alla Germania. Per mala ventura, anche in lui l'odio e i pregiudizi anticattolici, succhiati col latte della madre, erano così profondamente radicati da non permettergli di aprire gli occhi alla luce del vero. Cattolico, il Lessing sarebbe realmente divenuto una mente superiore, dirò anche un genio capace di abbracciare e dominare l'universo.

7. Più e più volte mi è occorso di porre in rilievo la situazione svantaggiosa, in cui si trovano i cattolici della Germania, esclusi, come sono per sistema, dai pubblici impieghi, dalle carriere liberali, e soprattutto dalle cattedre universitarie. Nella stessa Baviera i cattolici sono, sotto questo rispetto, perseguitati. Il favore è tutto pei funzionari protestanti o per coloro che fanno educare i proprii figli nel protestantesimo. Trovansi in quest'ultimo caso l'onnipossente ministro bavarese, sig. De Lutz, nonchè parecchi de'suoi colleghi presenti e passati. La grande università di Monaco, dove rifulsero un tempo tante sommità cattoliche, come il Goerres, il Ringseis, il Vindischmann, il Klee e altri molti, è oggi data in balía a protestanti e ad atei. È assai se in cento professori se ne contano dieci o dodici, che siano sinceri cattolici. A Wurzburgo parimente il Governo ha collocato dei professori non cattolici, laddove si guarda bene dal mandare professori cattolici all'università d'Erlangen, riserbata ai protestanti. Le scuole mezzane sono dirette secondo uno spirito talmente anticristiano, che non n'escono pel solito che atei; ed è questo anche il motivo, per cui riesce tanto difficile in Baviera il reclutamento del clero, conciossiachè il monopolio scolastico dello Stato non permetta ai Vescovi di fondare de'piccoli Seminari. Nelle scuole elementari è vietato servirsi, come lettura, della Storia Sacra. In Prussia, le scuole mezzane (ginnasi), mantenute dallo Stato e dai Municipi, sono quasi tutte protestanti; ai cattolici non sono rimaste che quelle mantenute da antiche fondazioni ecclesiastiche, sfuggite alla rapacità dei go-

verni. Ciò nonostante lo Stato, che si arroga tutti i diritti, ha in questi ultimi tempi imposto a ginnasi cattolici professori protestanti, e fatto lo stesso per la facoltà di lettere e scienze di Münster, unica facoltà cattolica, che abbia la Prussia accanto a 11 facoltà protestanti, nelle quali accade ben di rado trovare un professore cattolico. La situazione, cotanto già sfavorevole, è poi divenuta anco peggiore da che domina il Kulturkampf. Le cose procedono allo stesso modo in tutti gli altri paesi tedeschi.

A malgrado tutto il finquì detto, e quantunque i cattolici dotti non abbiano nulla da sperare dai Governi, la Germania cattolica presenta appunto da parecchi anni un movimento notevolissimo. La *Goerres Gesellschaft*, fondata due anni or sono, novera già 2,315 membri, e fa pubblicare un annuario istorico, un'enciclopedia del diritto pubblico, più un numero considerevole di scritti istorici. Si sta inoltre per sua commissione lavorando a una storia del giansenismo e a una storia delle relazioni fra Roma e Berlino. Si offre anco un premio di 500 marchi all'autore della migliore esposizione della dottrina di S. Tommaso intorno alla conoscenza di Dio.

Buon numero di editori cattolici spiegano un'attività veramente straordinaria. Citerò fra gli altri il sig. Herder, di Friburgo in Brisgovia, il quale sta ora pubblicando una grande biblioteca teologica. Il sig. Alzog si è incaricato della patrologia, monsig. Hettinger dell'apologetica, il sig. Kaulen dell'esegesi, il sig. Scheeben della dommatica, e il sig. Vering del diritto canonico secondo il Concilio Vaticano. Il sig. Herder, dà pure in luce la *Storia della letteratura germanica*, del sig. Brugier; l'*Apologia del cristianesimo*, di monsig. Hettinger; la *Storia della Chiesa*, del cardinale Hergenroether l'*Enciclopedia*, dizionario di teologia e scienze affini, incominciato dai signori Wotzer e Welte, e continuato dal cardinale Hergenroether e dal signor Kaulen; la *Storia del popolo germanico* a partire dal medioevo, del sig. Janssen, opera rilevantissima, che ha già raggiunto la settima edizione e demolito affatto l'edifizio di menzogna innalzato da'nostri nemici; i *Convertiti dopo la Riforma*, di monsig. Raess, vescovo di Strasburgo. Oltre a questi, un numero considerevole di manuali di tutte le scienze, destinati sì alla gioventù studiosa e sì alle persone di mondo; una magnifica bibbia illustrata; varie leggende di Santi, e altre opere parimente illustrate. Il sig. Herder sta pubblicando altresì le versioni francesi, fiamminghe e inglesi delle molte opere da lui date in luce, come pure parecchie opere dotte in lingua latina. Accanto a lui potrebbersi ancora citare parecchi altri editori, devoti alla Chiesa, che gareggiano con esso d'impegno e di zelo per la buona causa.

8. Le feste celebrate il 27 di febbraio in occasione del matrimonio

del principe Guglielmo, figlio primogenito del principe imperiale, con la principessa Augusta Vittoria di Augustenburg, riuscirono splendidissime; ma, come è sempre accaduto da che regna il Kulturkampf, non furono contraddistinte da verun atto di grazia o di generosità, e ciò per l'unica ragione che i cattolici avrebber potuto avvantaggiarsene.

AVVERTENZA. *Secondo il solito degli altri anni, ci proponiamo ancora in questo di mandare a ciascuno dei Monasteri di sacre Vergini, che soccorriamo colle comuni carità dei cattolici, un sussidio per le feste della santa Pasqua, affinchè le misere spose del Crocifisso, fra tante lor pene ed angustie, partecipino un poco temporalmente altresì del gaudio dell'*alleluia. *Per questo effetto ci raccomandiamo alla pietà e generosità dei loro benefattori. A quali estremi queste pazienti creature sieno ridotte, in non pochi Monasteri, s'inferisca da ciò, che talora manca ad esse il necessario per vivere. Su la fine dello scorso febbraio, dal fondo dell'Italia, ci provenne una straziante lettera di una superiora, la quale cominciava con queste parole « Viva Dio! con tutta verità, innanzi al divino cospetto, l'assicuro che quest'oggi, insino a quest'ora che scrivo, non ho potuto suonare il refettorio, per queste care religiose: e Dio sa come ho l'animo e il cuore! » Non aggiungiamo altro, poichè d'altro più non hanno bisogno per commoversi le anime compassionevoli, alla cui misericordia ci appelliamo.*

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

INDICE

Sanctissimi D. N. Leonis Divina Providentia Papae XIII. Epistola Encyclica . . . . . Pag. 5
Sanctissimi D. N. Leonis Divina Providentia Papae XIII. Allocutio. . . . . . » 101
L'anno che muore e l'anno che nasce . . . . . » 18
Di due processi per occasione della violenta dispersione de' religiosi in Francia. . . . . . » 26
La ricchezza ed il cristianesimo al tempo delle persecuzioni . . . . . » 37
Gli spiriti delle tenebre — (Racconto contemporaneo) . . » 50
XV. Il rivale codino . . . . . » ivi
XVI. Prudenza ed imprudenza . . . . . » 54
XVII. Come si regge il calesse . . . . . » 59
XVIII. Il divorzio . . . . . » 293
XIX. Il pateracchio . . . . . » 304
XX. Miss Ofelia, o la sorella spiritica. . . » 438
XXI. La notte di Zurigo. . . . . » 445
XXII. Il sacramento spiritista . . . . . » 563
XXIII. Una vanesia . . . . . » 566
XXIV. Un candidato come tanti altri . . . . » 689
XXV. Una famiglia onesta come tante altre » 693
XXVI. La letteratura di Corinna. . . . . » 696
La politica dei gesuiti . . . . . » 129
Idem . . . . . » 257
Idem . . . . . » 513

San Tommaso distrugge tutti i fondamenti dell'ontologismo . . . . . Pag. 146
Sargon in guerra contro l'Egitto . . . . . » 164
Vane accuse fatte dal Prof. Ferri contro l'accademia romana di S. Tommaso d'Aquino . » 182
L'Augusto prigioniero del Vaticano . . . . . » 272
Il diritto testamentario ed il socialismo . . . . » 281
Idem . . . . . » 548
Del suffragio universale in Italia . . . . . » 385
Sargon e Merodachbaladan . . . . . » 404
L'Italia ed il divorzio . . . . . » 425
L'articolo di S. Tommaso Utrum anima intellectiva cognoscat res omnes in rationibus aeternis *esposto nel suo vero senso e difeso dalle false interpretazioni degli ontologi*. . . . . » 532
Del Governo nazionale in Italia . . . . . » 641
Sennacherib . . . . . » 657
Della divina volontà . . . . . » 673

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

L'Ateo e l'Ateismo per Arturo Sterni *da Bassano* . . . » 66
Religione e Filosofia. I destini umani. Ricerche e studii dell'Avv. Tommaso Caivano. . . . . » 70
La verità sulla filosofia empirica moderna, per Giacomo Oddo Bonafede . . . . . » 204
Il Dimittatur *e la spiegazione datane dalla Sacra Congregazione dell'Indice, pel Cardinale* Tommaso M.ª Zigliara *dell'Ordine dei Predicatori*. . . . . » 310
Della Conoscenza intellettuale, trattato del P. Matteo Liberatore *d. C. d. G. Terza edizione, ritoccata dall'Autore* » 321

Poesie di Edmondo De Amicis . . . . . Pag. 458
L'Idealismo e la Letteratura. Introduzione allo studio razionale della letteratura e della sua storia di Nicolò Gallo » 465
Stefano di Rorai. *Abbasso le Opere pie!* . . . . . » 578
Avanti sempre, Savoia! . . . . . » 703
La Resurrezione e corporea Assunzione al Cielo della Santa Vergine Madre di Dio pel P. Agostino Lana D. Min. D. Inf. *Consult. della S. C. dei Riti* . . . . . » 711
BIBLIOGRAFIA . . . . . » 8
Idem . . . . . » 33
Idem . . . . . » 59
ARCHEOLOGIA. --- *Nuovi studii cronologici intorno all'èra dell'anno quintodecimo* imperii Tiberii Caesaris, *e del primo censo della Giudea* . . . . . » 21
Idem -- 1. *L'iscrizione di Q. Emilio Secondo rediviva, non supposta, nè fittizia.* -- 2. *P. Sulpicio Quirinio, sua carriera militare e civile; Censo della Siria.* -- 3. *Censo della Giudea* . . . . . » 71
SCIENZE NATURALI. --- 1. *La trasmissione della forza motrice per mezzo dell'elettricità.* --- 2. *Facile spediente per moderare l'eco nelle chiese.* --- 3. *Un famoso scopritore di sorgenti.* --- 4. *Gli osservatorii meteorologici di Zikavei in Cina e di Manila nelle Filippine.* --- 5. *Altra notevole guarigione operata col ferro magnetico. Risposta ai parecchi lettori che ci hanno chiesto l'indirizzo dei dottori Edard e Burq* . . . . . » 4

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 10 al 22 dicembre 1880

I. ROMA (Nostra corrispondenza) *Della presente così detta agitazione tedesca antisemitica ossia antiebraica. Come l'ebreo sia sempre forastiero al paese dove abita. Come perciò la razza forastiera ebrea debba essere, non naturalizzata, ma regolata da leggi speciali ed eccezionali per sua non meno che per nostra tutela.* . . . . . »

I. COSE ROMANE — 1. *Dotazione assegnata dal Santo Padre* *ne XIII all'Accademia di S. Tommaso d'Aquino;* Breve *di* *Santità agli Eminentissimi Cardinali Pecci e Zigliara —* *argizione del Papa pei poveri danneggiati dal terremoto al* *ram* — 3. *Decreto circa l'*impedimentum honestatis publicae, *ndo si è contratto matrimonio legale colle sole formalità ci-* — 4. *Concistoro segreto del 13 dicembre; creazione del Car-* *ale Hassun; nomine di Vescovi* — 5. *Pubblicazione dell'*Enc*ca del Santa Padre Leone XIII circa le pie Opere della* *agazione* della Fede, *della* Santa Infanzia, *e delle* Scuole catto- *in Oriente; imposizione della berretta cardinalizia all'Emi-* *issimo Hassun; parlata del Santo Padre* — 6. *Concistoro* *olico del 16 dicembre; imposizione del cappello cardinalizio* *ssegnamento dei* Titoli *e delle Congregazioni agli Eminen-* *mi Jacobini ed Hassun* — 7. *Nomine del Card. Jacobini alla* *ca di Segretario di Stato di Sua Santità; e di Monsignor* *nutelli alla Nunziatura presso S. M. I. e R. Francesco Giu-* *e d'Austria* . . . . . Pag. 113

I. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *La Camera alli 9 no-* *bre decide, contro il Ministero, che si preferisca a quelle sopra* *segnamento, la legge per sospendere l'inamovibilità della Ma-* *ratura; dimissione del Ministero, non accettata dal Grévy* — *l Ministero si sottomette, ed ottiene un voto di fiducia dalla* *iera* — 3. *Interpellanze circa il cangiamento avvenuto nel* *istero duranti le vacanze; spiegazioni date dal Freycinet* — *lenni delle nuove vittorie dei* Radicali *contro la Magistratura* *religione* . . . . . » 122

Dal 23 dicembre 1880 al 5 gennaio 1881

ROMA (Nostra corrispondenza) — *Come l'essere sempre fo-* *iero l'ebreo nei paesi in cui vive, non provenga dall'antica* *e Mosaica da lui abbandonata, ma dalla nuova rabbinica* *da lui inconsciamente seguita. Perchè gli ebrei siano ora sì* *ci della loro falsa legge, mentre invece erano sì propensi al-* *ostasia idolatrica quando possedevano la vera. Come sia, a* *a poco, nata e cresciuta tra gli ebrei la nuova legge rab-* *ca e talmudica da loro stoltamente creduta Mosaica* . . . » 224

. COSE ROMANE — 1. *Discorso del S. Padre Leone XIII* *S. Collegio degli E.mi Cardinali il 23 Decembre* — 2. *Sus-* *elargiti da Sua Santità alle Monache ridotte all'indigenza,* *i poveri di Roma* — 3. *Rettificazioni pubblicate nell'*Aurora

circa il discorso detto dal Freycinet, il 15 novembre, nel Senato di Francia — 4. *Mentita a favole dell'*Italie *circa i disegni ed i fatti dell'E.mo Card. Jacobini Segretario di Stato di Sua Santità* — 5. *Ricevimenti del Nunzio Apostolico a Vienna*. . Pag. 2

III. COSE ITALIANE — 1. *Lavori della Camera dei Deputati dal 15 novembre al 22 dicembre 1880* — 2. *Risposte del Depretis e del Villa alle interpellanze circa le associazioni repubblicane ed intorno alla Circolare del 27 settembre contro i Gesuiti* — 3. *Discussioni dei bilanci; fieri assalti ai Ministri Villa e De Sanctis* — 4. *Dimissione del De Sanctis ministro sopra la pubblica istruzione; gli succede il medico Guido Baccelli* — 5. *Denunzie contro il Governo e la Camera; Dibattimenti e polemiche sopra la marina militare; leggi in sospeso; Voto della Camera per la pronta discussione della legge sopra la riforma elettorale; relazione del Zanardelli* — 6. *Prorogazione della Camera dei Deputati fino al 24 gennaio 1881; partenza dei Reali di Savoia verso la Sicilia* — 7. *Mali umori di giornalisti austriaci contro gli agitatori per l'*Italia irredenta. . . . . » 24

IV. COSE STRANIERE — Svizzera (Nostra corrispondenza) — 1. *Reiezione da parte del popolo della proposta di riredere la Costituzione federale* — 2. *(Ginevra) Rinnovamento del Gran Consiglio. Vittoria del partito socialista. Il Carteret novamente al potere* — 3. *(Berna) Ingiusto decreto del Tribunal federale a proposito di un ricorso di due Consigli parrocchiali. Accettazione delle dimissioni del parroco intruso Marsanche. Circolare dell'ispettore scolastico Schaffter* — 4. *(Argovia) Ingiusto rigetto da parte del Gran Consiglio di una domanda del Principe abate di Nostra Signora di Einsiedeln* — 5. *(Turgovia) Il Consiglio di Stato e il parroco di Frauenfeld* — 6. *(Zug) Mozione del Governo a pro delle Suore insegnanti*. . . . . » 35

Dal 6 al 27 gennaio

I. COSE ROMANE — 1. *Pubblicazione di due decreti della S. Congregazione dei SS. Riti; parole del S. Padre in commendazione degli Ordini religiosi* — 2. *Solenne udienza a pellegrini italiani nel giorno dell'Epifania; discorso di Sua Santità; villanie di liberali e di apostati contro il Papa* — 3. Breve *del S. Padre all'Arcivescovo di Dublino; ammonimenti ai cattolici irlandesi circa i loro doveri nelle presenti congiunture; giudizio che ne fu dato nel Parlamento inglese; Pastorale di Mons. MacCabe* — 4. Breve *del Papa al Vescovo di Crema; lodi all'*Osser-

attolico *di Milano* — 5. *Autorevoli dichiarazioni pubbli-*
'Osservatore Romano, *intorno a certi maneggi dei fautori*
'rine Rosminiane: opuscolo dell'Eminentissimo Card. Zi-
rca la formola: Dimittatur . . . . . Pag. 348
SE STRANIERE (Cose d'Oriente) — 1. *Pericolo di guerra*
per la quistione Turco-Greca — 2. *Disegni ed effetti*
litica del Gladstone mal fondati sul Trattato di Ber-
. Proposte della Commissione europea pel riorganamento
ed della Rumelia orientale — 4. *Mutazione del Gran*
del Ministero Turco — 5. *Condizioni poste dalla Tur-*
la cessione di Dulcigno ai Montenegrini: rampogne e
delle Potenze alla Sublime Porta — 6. *Nota del Gre-*
ca circa le Riforme *indicate dal Trattato di Berlino*
strazioni minacciose delle Potenze europee: proposta
ta del Gladstone reietta dalla Germania e dalla Fran-
La Sublime Porta consente alla cessione di Dulcigno —
ico procedimento di Derrisch-Pascià, e consegna di Dul-
le truppe del Montenegro — 9. *Disciogimento dell'ar-*
nale: partenza delle squadre da Cattaro — 10. *Scia-*
Diplomazia: pretensioni del Governo d'Atene per mala
Trattato e delle Conferenze di Berlino: ammi-
alla Grecia . . . . . » 362
GHILTERRA (Nostra corrispondenza, ritardata) — 1. *In-*
tezza dell'inverno — 2. *Stato delle faccende politiche*
nizzante con quella. Sconvolgimenti in Irlanda. Le leggi
conservazione della pace non rinnovate. Fallite precisioni
st. ro Gladstone. Eccitamento ad esso rivolto dal mini-
stero. Risoluzione presa dal ministero. Considerazioni in-
ssa. La legge agraria. Principii racchiusi nella for-
lle tre F. La proposta del sig. Russell. La Lega agraria
ità Segrete. Stato di tensione del ministero Gladstone —
ie religiose . . . . . » 372
RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Affari di Grecia —*
ntento generale — 3. *Situazione economica della popola-*
nuove gravezze fiscali — 4. *La questione israelitica. Ar-*
ciosi degni di nota. L'insolenza giudaica — 5. *Il Kul-*
f — 6. *Persecuzione contro l'insegnamento cattolico —*
ie diverse e particolarità statistiche . . . . . » 376

Dal 28 gennaio al 10 febbraio

MA (Nostra corrispondenza) — *Dichiarazione ufficiale ed*
degli ebrei di Francia e d'Italia nel 1806 ai tempi di

Napoleone I sopra l'obbligo loro legale di odiare tutti i cristiani e gli altri non ebrei del mondo. Come e perchè la sfacciataggine ebraica abbia osato fare una tale pubblica ed ufficiale dichiarazione. Come la religione presente Talmudica obblighi gli ebrei a considerare come non prossimo il mondo dei non ebrei. Poscritta *sopra alcune mariuolerie massoniche recenti.* . . . . . Pag. 48

II. COSE ITALIANE — 1. *Viaggio dei Reali di Savoia in Sicilia e nelle Calabrie; entusiasmo dei Siciliani* — 2. *Mentite dell'*Osservatore Romano *a favole di liberali; condotta dei Vescovi e del clero della Sicilia verso gli augusti viaggiatori* — 3. *Decreto reale pel passaggio delle spese pel culto dal bilancio dello Stato a quelle del* Fondo pel culto; *scialacqui di questa Amministrazione* — 4. *Rivendicazione del Pagamento di debiti della città di Palermo allo Stato* — 5. *Primi atti del Baccelli, ministro sopra la pubblica istruzione, ad onore dell'Ardigò professore di ateismo, e del Carducci cantore di Satana* — 6. *Riapertura delle Camere; Relazione del Morana, a nome della Commissione dei Deputati circa l'abolizione del* corso forzoso *della carta moneta* — 7. *Convocazione e dilazione del Comizio repubblicano in Roma; epistolario Garibaldino; discordie fra i repubblicani e gli* intransigenti; *bando di repubblicani intransigenti* . . . . . » 49

III. COSE STRANIERE (Prussia) (Nostra corrispondenza) — 1. *Affari di Grecia* — 2. *Finanze e questioni economiche* — 3. *Proposte del sig. Windhorst in favore della libertà di coscienza* — 4. *Il Kulturkampf* — 5. *La questione israelitica e la persecuzione* — 6. *La famiglia imperiale e il cattolicismo.* . . » 50

Dall'11 al 24 febbraio

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Si dimostra coll'autorità degli antichi e dei moderni versatissimi nel Talmud, sì cristiani come ebrei, che anche presentemente gli ebrei sono obbligati in coscienza a detestare ed odiare i cristiani, a non riconoscerli come prossimo ed a non ritenersi come obbligati verso loro nè da promesse nè da giuramenti.* . . . . . » 59

II. COSE ROMANE — 1. *Ricevimento dei Granduchi di Russia a udienza del Papa Leone XIII* — 2. *Mentita a favole circa l'Episcopato della Polonia* — 3. *Risoluzioni dell'Episcopato Irlandese, e sua lettera al Santo Padre* — 4. *Discorso di Sua Santità al pellegrinaggio lombardo* — 5. *Nuove e solenni mentite alle favole partigiane circa la condotta dei Vescovi della Sicilia e della Calabria durante il viaggio dei Reali di Savoia in quelle provin-*

— 6. *Discorso del Santo Padre al S. Collegio dei Cardinali, to ai 20 febbraio* . . . . . Pag. 607
II. COSE ITALIANE — 1. *Ordini ed istruzioni del Garibaldi* Comizio dei comizi *in Roma* — 2. *Tumulti e discordie settarie la prima seduta del Comizio, alli 10 febbraio* — 3. *Delibera- ni e voti nella seconda e terza seduta, pel suffragio universale il diritto delle donne alla* vita politica — 4. *Precauzioni del verno* — 5. *Promulgazione del voto del Comizio allo Sferiste-* — 6. *Giudizio del* Fremdenblatt *di Vienna sopra questa ma- estazione repubblicana* — 7. *Visita di S. M. il Re Umberto Università Romana* — 8. *Dichiarazione del Ministro Baccelli a la religione nell'insegnamento pubblico* — 9. *Ciarle nella nera dei Deputati sopra l'abolizione del corso forzoso della ta-moneta* . . . . . » 617
V. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza) *Straordinarie intemperie atmosferiche* — 2. *Tristi condizioni i affari politici e sociali* — 3. *Anticipata convocazione del Par- ento. Agitazione nella Camera dei Comuni a motivo della que- ne irlandese. Colpo di stato parlamentare. Furibonde decla- ioni degli* Home Rulers. *Risoluzione proposta dal sig. Gladstone. attere della legge coercitiva. Torti dell'Inghilterra verso l'Ir- la* — 4. *Timori d'un nuovo movimento di Feniani. Ansietà ionata dagli affari delle Colonie e dell'Oriente* — 5. *Notizie iose, sì cattoliche come anglicane*. . . . . » 630
. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *Suicidio del presi- te della Confederazione* — 2. *(Friburgo). Aggiornamento della luzione delle istanze di alcuni protestanti bernesi, tendenti a nere la tumulazione dei loro correligionarii nel cimitero cat- o.* — 3. *(Lucerna). Aggiornamento della decisione a proposito ricorso dei radicali di Russwyl e Buttisholz, concernente le re insegnanti* — 4. *(Ginevra). Pessimi risultati prodotti, a essione degli stessi protestanti, dalla soppressione dell'inse- mento delle congregazioni* — 5. *(Ginevra) Tergiversazioni del erno nella causa contro di esso intentata dall'inglese Rey- s e dal francese Serrurier per restituzione degl'immobili già rtenuti alle Suore di carità e alle piccole Suore dei Poveri* — *due fratelli Mermillod in esilio.* — 7. *Nuove sconfitte del vec- cattolicismo* . . . . . » 637

Dal 25 febbraio al 10 marzo.

ROMA (Nostra corrispondenza — *Dell'odio ebreo sì teorico e ratico contro il genere umano non ebreo. Come la legge ebrea*

non si contenga ora nella Bibbia ma nel solo Talmud. Quanto perciò sia necessario che tutti conoscano ciò che il Talmud comanda agli ebrei contro i non ebrei. . . . . . Pag.

II. COSE ROMANE — 1. *Udienze del S. Padre a' Principi Reali di Svezia ed ai Granduchi di Russia.* — 2. *Anniversario dell'Incoronazione di Leone XIII; largizioni di Sua Santità a' poveri di Roma.* — 3. *Udienza ai Parrochi ed ai sacri oratori della Quaresima in Roma.* — 4. *Riconciliazione di Armeni scismatici del Libano.* — 5. *False notizie del* Gaulois *intorno a pratiche del Nunzio Pontificio col Governo francese per modificazioni al Concordato.* — 6. *Elenco di libri inscritti nell'* Indice *dei proibiti.* — 7. *Ringraziamento del Santo Padre ai cattolici italiani per l'Obolo di S. Pietro.* — 8. *Udienza e discorso di Sua Santità al Patriziato ed alla Nobiltà Romana.* . . . . . »

III. SPAGNA — 1. *Inaugurazione delle Cortes alli 30 decembre 1880; discorso della* Corona — 2. *Dibattimenti dell'*indirizzo *di risposta alla* Corona; *voto delle Camere* — 3. *Si forma un'*Unione cattolica *a tutela degli interessi religiosi; indirizzo a Monsignor Freppel; risposta di questo Prelato* — 4. *Inaugurazione e scopo dell'* Unione cattolica; *dissensi fra cattolici* — 5. *Disegni finanziarii proposti dal Canovas del Castillo al Re Alfonso XII, che si rifiuta ad approvarli* — 6. *Dimissione del Ministero accettata dal Re, che incarica il Sagasta di formare un nuovo Gabinetto* — 7. *Nuovo Consiglio di Ministri presieduto dal Sagasta; prorogazione delle* Cortes; *programma del Ministero* . . . . . »

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Il Bismark, il Gambetta e la questione orientale* — 2. *Nuove esecuzioni per parte del principe cancelliere, trincerato dietro il suo sterile sistema* — 3. *Apertura del Reichstag* — 4. *Il Kulturkampf* — 5. *Il bilancio dell'impero e le riforme economiche* — 6. *Notizie diverse* — 7. *La Germania letteraria e scientifica* — 8. *Matrimonio nella famiglia imperiale.* . . . . . »

DEL COMPOSTO UMANO

Trattato

del P. MATTEO LIBERATORE d. C. d. G.

TERZA EDIZIONE RITOCCATA DALL'AUTORE

ı, Stabilimento tipografico del Cav. FRANCESCO GIANNINI, *Cisterna del-*
)lio, 4 a 7, 1880.

n 8º di pag. 436. PREZZO **Lire 5,** per posta **Lire 5,24.**

soggetto di quest'opera è uno dei più capitali della Filosofia di S. Tom-
e, considerato nel suo tutto, a ragione può dirsi fondamento di essa. Il
di trattarlo che ha tenuto il ch. Autore, la chiarezza e la forza con cui
olto gli argomenti che provano la sentenza dell'Angelico Dottore, final-
l'evidenza con cui scioglie gli argomenti contrarii e pone in perfetta
ia colla detta sentenza gli ultimi trovati della fisica e della chimica,
ose che non abbisognano di nostre commendazioni, poichè sono state
salmente riconosciute nelle precedenti edizioni. Solo possiamo aggiungere
questa ultima edizione, pe'non pochi miglioramenti fattivi dall'Autore,
stesse qualità hanno acquistato vantaggio e lustro maggiore.

DELLA CONOSCENZA INTELLETTUALE

TRATTATO

del P. MATTEO LIBERATORE d. C. d. G.

DUE VOLUMI IN OTTAVO

TERZA EDIZIONE

Vol. I. Parte critica — Vol. II. Parte dottrinale

un'opera di somma importanza, sì per la retta e piena intelligenza della
na ideologica di S. Tommaso, che è uno de'punti più fondamentali della sua
fia; e sì per la confutazione de'sistemi contrarii, da cui tanta parte sca-
e de'moderni errori. Questa edizione è stata con nuove cure ritoccata e
rata dall'Autore. Se ne vegga la rivista nel quad. 735, pag. 321 e segg.
prezzo di ciascun volume è di **L. 3**; per Posta **L. 3,20.** Ma per facilitarne
isto ai giovani studenti, si darà loro l'intera opera per sole **L. 5** franca di
e coll'undecima gratis, prendendola però direttamente dall'Autore.

AVVISO

Col presente fascicolo 738 termina per la *Civil tolica* il 1° trimestre del 1881. Tutti coloro, ai quali con esso l'associazione, sono pregati di rinnovarla presto che possano, affinchè ne ricevano senza la continuazione.

Essi possono rivolgersi o ai rispettivi loro ge librai, o alla Direzione centrale in Firenze, man l'avviso e il prezzo in vaglia postale col seguent rizzo:

Alla Direzione della *Civiltà Cattolica,*

Libreria Manuelli, via del Proconsolo 16, Fire

Il prezzo per tutta l'Italia è di lire 20 per un' di lire 10 per un semestre, e di lire 5 per un tri

Possono spedirsi vaglia postali, coll'avvertenza vere sulla copertina della lettera queste parole: Co POSTALE.

È necessario che nel rinnovare la sua assoc ciascuno mandi la fascetta dell' indirizzo, messa presente fascicolo. Questa piccola attenzione agevol demente il servigio degli associati.

Si ricorda novamente a tutti i gerenti e libra volgere le loro domande o reclamazioni alla Dire Firenze, se vogliono esser prontamente serviti.

Prato Tip. Giachetti, Figlio e C. ANDREA MORONI Gerente res.

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03035 1091